COLLEZIONE

DEGLI

EROTICI GRECI

TRADOTTI IN VOLGARE

VOLUME UNICO

ADORNO DI RAMI

Firenze

DAVID PASSIGLI E SOCJ

1833

COLLEZIONE

DEGLI

EROTICI GRECI

TRADOTTI IN VOLGARE

VOLUME UNICO

ADORNO DI RAMI

FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCJ

M. DCCC. XXXIII.

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

Standoci principalmente a cuore d'impiegarci per l'utilità delle dotte ed erudite persone, non dimentichiamo gli amatori della piacevole ed amena lettura. Perciò tra le altre operette di questa specie pubblichiamo gli EROTICI GRECI, ossiano i Romanzi d'amore tradotti in lingua italiana. La buona accoglienza che ne speriamo ci consigliò a farne un'edizione comoda per la universalità dei Lettori. Ma perchè le traduzioni di opere tali hanno doppio interesse, cioè, per gli Eruditi, e per que'che dilettansi dell'amena lettura, abbiamo scelto tra le varie edizioni l'applauditissima fatta in Pisa (con data di Crisopoli) l'anno 1814 in 8°, nella quale comprendonsi le traduzioni dei dottissimi letterati e grecisti Annibal Caro, Antonio M.ª Salvini, Monsignor Angiolo Giacomelli ed altre d'antichi Volgarizzatori, illustrate, e dove facea duopo riscontrate col testo dal ch. sig. Prof. SEBASTIANO CIAMPI (1). Così mentre provvediamo al

(1) Il Romanzo d'Eliodoro non fu riveduto dal Sig. Ciampi più oltre del libro II. perchè andò in Polonia.

piacevole trattenimento de' Lettori, non trascuriamo di secondare anche l' erudizione, senza dimenticare che questa edizione non debba servire principalmente pe' letterati grecisti.

Siccome il prefato sig. Prof. Ciampi si diffuse alquanto più che nelle altre, nella prefazione ed in altri particolari del Romanzo di Longo per le ragioni che ivi si dicono, credemmo a proposito di ristampare il tutto tal quale perchè troppo n' è interessato l' onore letterario d' Italia.

In questa edizione non saran trascurate le più sollecite cure per la Tipografica correzione, e per altri ornamenti; sperando che il colto Pubblico ci mostrerà gradimento, come già fece delle precedenti, anche di questa nuova intrapresa.

LONGO SOFISTA

Amori pastorali

DI DAFNI E CLOE

VERSIONE ITALIANA

DEL COMM. ANNIBAL CARO

COL SUPPLEMENTO

TRADOTTO DAL PROFESSORE

SEBASTIANO CIAMPI

AVVERTIMENTO

PREMESSO

ALL' EDIZIONE PISANA

Lo spaccio sollecito e l' universale applauso che ebbe l'edizione italiana del presente Romanzo fatta in Firenze l'anno 1811, ci ha indotti a nuovamente riprodurla con gli altri Romanzi Greci. Crediamo poi di far cosa grata ai lettori aggiungendovi quello che è stato scritto da' varj illustri letterati intorno ai volgarizzamenti del *Supplemento*, uno fatto dal Sig. Professor Sebastiano Ciampi, e l'altro dal Sig. Conte Alessandro Verri. Nel Giornale Enciclop. di Firenze N.° 51, pag. 76 si legge » l' Arcadia di Roma aprì un concorso nel quale proponeva il premio a chi avesse tradotto il nuovo Supplemento del Romanzo di Longo Sofista, più somigliantemente allo stile di Annibal Caro, per inserirlo al suo posto nella versione fatta di quel Romanzo dal detto Autore. Due furono le traduzioni gareggianti: una di Alessandro Verri, l' altra di Sebastiano Ciampi. Fu premiata quella del Verri *come più vicina allo stile del Caro, sebbene all' altra non manchino i pregj di fedeltà e di analogia, specialmente nei vocaboli col modello suddetto* (così fu letto nel Giornale Romano il voto dell' Arcadia). Molti furono in Roma stessa i pareri contrarj alla Decisione Arcade per l'aggiudicazione del premio. In questo tempo il Giornale milanese intitolato il *Poligrafo* (1) che sfidava a contesa uomini e Dei contro il primato preteso dai Toscani in punto di lingua, non si lasciò fuggire sì opportuna occasione per entrare in ballo. Presa a passar per vaglio la versione del Professor Ciampi, dopo alcune osservazioni non senza termini di moderazione e di rispetto per l' Autore, concluse che *malgrado queste cose ed alcune altre che al nostro giudizio pajono difettose, ma che forse a qualcuno non parranno tali, crediamo, che il sig. Professor Ciampi meriti sufficiente lode per la sua nuova fatica; siccome egli già di moltissima si fece degno per altri più dotti e più importanti lavori*. Conoscendo il Professor Ciampi che il Poligrafo era entrato in questa briga non per altro che per impegno di sistema, si astenne dal farne verun caso, molto più che vedeasi guarentito e vendicato in fatto di lingua, oltre a varj altri pubblici giudizj, da quello autorevolissimo del sig. Galeani Napione in una Lettera filologica (2) stampata in Firenze l' anno 1811 presso *Molini Landi e Comp.*, dove a p. 7. » Egli seppe (il Prof. Ciampi) esprimere sì bene e sì al vivo non solo quella lindura, quella morbidezza, quell' elegante lepore negletto, dirò così, del greco Scrittore, che Orazio sì buon giudice, proprio dichiarò delle rusticane pastorali muse; ma eziandio quel non so che di lussurieggiante e baldanzoso, che stimò di aggiungervi il Caro, non senza que' toscanesimi graziosissimi (sparsi peraltro con parca mano) che andavano a genio al Caro; per modo che a chi non ne fosse prevenuto, non gli verrebbe fatto in modo

(1) *N.* xxx. 27 *Ottobre an.* 1811.

(2) *Questa Lettera fu riprodotta nel Gior. Encicl. N.* 35 *Novembre* 1811.

» nessuno di accorgersi d' alcuna diffe-
» renza tra lo stile del Caro e quello del
» moderno traduttore; così bene ne imi-
» tò egli le molte virtù, i pochi difetti
» sfuggendo ».

Dal sig. Napione non discordarono gli Editori dei Classici Italiani di Milano, che nel ristampare le Opere d' Annibal Caro copiarono tal quale l' edizione di Firenze nella Edizione di Longo Sofista con la traduzione del Supplemento fatta dal Prof. Ciampi; aggiuntavi anche quella del sig. Verri per rendere *più compita* la loro edizione (V. Pref. alla edizione di Milano 1812.)

Giacchè si è presentata l' occasione, faremo due sole osservazioni dirette a rendere schiarimento all'Autore di quel l' articolo del Poligrafo, segnato con la lettera *Y*, di due sole censure, come le più meritevoli d'essere considerate. Ecco le parole del Poligrafo dopo aver dichiarato che *quanto alla fedeltà della versione per rispetto al testo originale non si può avere troppo timore del contrario, poichè il sig. Professore Ciampi è distintamente dotto nel Greco; con tutto ciò a noi sembra che alcuna volta la traduzione non rappresenti con rigorosa esattezza i pensieri dell' Autore antico.*

Alla faccia 12 *leggiamo — chi terrà conto del garrulo grillo che acchiappai con fatica, tante volte, onde col suo cantare m'addormentasse nell' antro? —*

Noi non sappiamo intendere a qual cosa si riferisca la frase interposta tante volte; *forse al Grillo? ma se questo era un solo, come può dirsi che la Cloe lo acchiappò tante volte? il testo greco ridotto in latino suona così* multa laborans captavi. *La voce* multa *adunque è posta avverbialmente e serve ad esprimer non già i momenti ripetuti di tempo, ma l' intensità d' una azione difficile e laboriosa. Oltre a ciò non troviamo nella traduzione renduta la voce* φλβγομένη *del testo —*. Senza escludere questa interpretazione, che è pur anche quella del ch. sig. ab. Girolamo Amati traduttore latino del medesimo Supplemento, ammettiamo anche quella del Professor Ciampi per le seguenti ragioni. Primieramente nel testo non vi è necessità d' intendere che il grillo preso dalla Cloe fosse uno solo; uno solo bensì successivamente potè averne nell' antro; ma fuggito o morto uno, potè riprenderne un altro. Nei varj anni che stette nell' antro delle Ninfe dovrà di necessità supporsi che ad un solo grillo ella desse dietro, un solo ne acchiappasse, sicchè, perduto o fuggito quello, non ne riprendesse più? Diciamo piuttosto che ivi la Cloe non intende d' un solo ed unico grillo; ma nominandone uno, vuol intendere della specie. Così nel medesimo senso il Petrarca nel Sonetto della parte prima che incomincia *Gloriosa Colonna ec.*

E' l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.

Or dunque, veduto come nè al buon senso, nè al contesto si opponga questa spiegazione, riscontriamo se veramente la greca espressione vi possa corrispondere: τίς τήν ἀκρίδα θεραπεύσει ἥν πολλά καμοῦσα ἐθήρασα, ἵνα με κατακοιμίζῃ φθεγγομένη παρά τό ἄντρον? *quis loquacem grillum curabit, quem frequenter venata sum laborans ut me sopiret canens apud antrum?* che πολλά si trovi comunissimamente invece di θαμά, πολλάκις ec. non ha bisogno d' esser provato; al più dunque potrà esservi e l' uno e l' altro senso, da scegliersi a piacimento. — Basta poi, in quanto all' altra censura, avvertire lo sbaglio del ch. Autore che suppone trovarsi nel testo la voce φλεγομένη essendovi all' opposto φθεγγομενη ben tradotta dal Prof. Ciampi *col suo cantare*; finqui il Giornale Enciclopedico. — Tralasciamo d' aggiungere tante altre testimonianze rendute dalla Repubblica Letteraria alla fedeltà ed all' eleganza del volgarizzamento del Professor Ciampi, ed ai servigi dal medesimo prestati all' intiero volgarizzamento del Caro nella edizione fiorentina, e ci ristringiamo ad unire a questa nuova edizione la seguente Lettera, nella quale si fa un critico paragone del volgarizzamento del suddetto Professore con quello del Sig. Conte Verri.

Lettera (1) *del N. U. sig. Cav. Cesare Lucchesini, al Sig. Abate Sebastiano Ciampi, Professore di Letteratura Greca nell' Imp. Accademia Pisana ec.*

Sig. Professore

Sono parecchi giorni, che ho ricevuta l'edizione Milanese del volgarizzamento di Longo. Ma quantunque avessi molto desiderio di leggere la traduzione, che il signor Verri ha fatta del noto frammento pubblicato da M. de Courier, ora solamente ho potuto farlo. Nell'edizione del Molini avea già letta la sua, sig. Professore gentilissimo, e gliene feci fin d'allora le mie congratulazioni. Giudicai allora, che Ella non solo avesse tradotto esattamente il testo greco (di che non si poteva dubitare) ma che avesse ancora ottimamente imitato lo stile del Caro. E ciò appunto accresceva in me il desiderio di veder l'altra, che ha ottenuto il premio dall' Arcadia Romana. L' ho letta finalmente, e le confesso con sincerità, che non ho potuto approvar la sentenza degli Arcadi. Esaminiamo qualche passo brevemente. *Ed ella avvicinatasi* dice in principio alla p. 16. ma doveva dire, *ed egli avvicinatosi*, αὐτὸς · · · · προστάς. *Chi d' ora in poi vi offerirà corone?* p. 18. Mi pare più energico il Greco μετ' ἐμὲ, perchè meglio mostra la supposizione, che Cloe debba morire; di che si è dato un cenno con quelle parole, καὶ οὐδὲ ὑμεῖς σώζετε τὴν παρθένον κ. τ. λ. che Ella ha volgarizzate così bene, dicendo: *io già me ne muojo; e voi potete soffrirlo, nè vi movete a pietà di salvare una fanciulletta* ec. *E chi dopo me vi tesserà più ghirlande* ec. — *Il quale* (grillo) *io con molta diligenza raccolsi* p. 20. — Non mi pare che esprima bene le parole Greche πολλὰ καμοῦσα ἐθήρασα. Dove è espressa nella traduzione la caccia fatta ai grilli, e la fatica usata in questa caccia? *Nello investigare la per lei sconosciuta potenza d'amore*, ivi: è molto diverso da ἐπιζητοῦσα τὸ τοῦ ἔρωτος ὄνομα di Longo. La semplice Cloe non sapeva neppure il nome d'amore, e cercava come si chiamasse ciò che provava dentro di sè. *Scaltro nell'opere e ne' ragionamenti d'amore*, p. 21. Qui non si tratta di *ragionamenti*. Longo disse εἰδὼς ἔρωτος καὶ τὰ ἔργα καὶ τὰ ὀνόματα per opporre graziosamente alla semplicità della Cloe la malizia di Dorcone, il quale sapeva bene e i nomi e le opere d'amore, e questa opposizione mi pare che non si dovesse trascurare, come Ella non l' ha trascurata. *Tralcio montano* pag. 22. μόσχον ὀρειγέννητην. È sembrato strano al sig. Verri il dono d'un vitello nato ne' monti, ch' esser doveva salvatico, e in ciò non ha avuto torto. Ma non meno strano, e, oltre a ciò, meschino sarebbe il dono d'un *tralcio*. M. de la Rochette che nelle sue *Mélanges* ha ristampato questo frammento propone che si legga νεβρὸν, il che diminuisce un poco la stranezza, ma non la toglie, e poi la correzione è troppo lontana dalla lezione del testo. Felicissima è la sua correzione fatta col soccorso del codice Laurenziano, in cui si legge ἀρτιγέννητον invece di ὀρειγέννητον, che ella elegantemente ha tradotto *un lattonzolino nato di fresco*. — *Nutrimenti da contadino, e non da ricco*, pag. 24. Adotta il sig. Verri la correzione di M. Courier ὅσα ἀγροίκων, οὐ μὲν δὴ πλουσίων ἐδέσματα, invece di ἀγροίκων πλουσίων κτήματα come ha il testo; correzione arbitraria, e non richiesta da veruna ragione (2). *Allora si avvide per la prima fiata che le chiome di lei erano bionde, gli occhi splendidi e grandiosi*, p. 26. Manca qui l' ἐθαύμασε del testo, che stimo necessario. In secondo luogo si vede, che egli ha adottata la correzione di M. de Courier μεγάλοι τε καὶ διαυγεῖς. Questo però non è correggere, ma alterare a capriccio e corrompere il testo. Più saviamente M. de la Rochette vuole, che si conservi la lezione del manoscritto με-

(1) *Questa Lettera fu già pubblicata nel Giornale Enciclopedico di Firenze.*

(2) *Dello stesso parere è anche l'Autore des Mélanges de Critique et de Philologie. Paris* 1812. *vol.* 2. *pag.* 111. *nota* (e).

γάλοι καθάπερ βοός, e crede, che Longo abbia voluto alludere all'aggiunto Omerico βοῶπις. Io rifletto inoltre, che l'assomigliare i grandi occhi di Cloe a quelli de' bovi è molto conveniente in un'opera che è tutta pastorale. Non esigerei però che il volgarizzatore conservasse quella similitudine, ma esigerei che non mostrasse d'approvare l'aggiunta διαυγεις dell'editor Francese, traducendola.

Qualche altra osservazione si potrebbe aggiungere, ma parmi che bastino quelle fatte fin qui per persuadermi, che la traduzione non sia molto esatta. Neppure trovo in essa l'imitazione del Caro. Per convincersene basta leggere qualche pagina della parafrasi di questo, e si vedrà che la traduzione del sig. Verri è elegante, ma non di quell'eleganza, che si voleva imitata, e che Ella, a mio giudizio, ha benissimo seguitata senza allontanarsi dal testo Greco.

Ho voluto scriverle queste cose in conferma delle congratulazioni, che in altro tempo le feci per la sua versione. Sottoporrei volentieri al suo giudizio la mia opinione, ma Ella non vorrà esser giudice in ciò che le appartiene.

Gradisca, sig. Professore, le proteste di stima e d'amicizia colle quali mi pregio di dichiararmi

Bagni di Lucca 7 Giugno 1813.

Suo Dev. Aff. Servo ed Amico
CESARE LUCCHESINI

Un'altra versione italiana fu stampata separatamente in Roma nel 1812 da Gian-Francesco Cecilia. Anche il Ch. Sig. Canonico Bencini Vice-bibliotecario della Laurenziana ne fece un'elegante versione, che serba inedita presso di se.

Nella precedente edizione nulla fu detto, per alcuni riguardi, intorno alla scoperta del Supplemento. Eccone la breve istoria. Il Sig. Courier militare e letterato francese, ed il Sig. Renouard erudito tipografo della stessa nazione, essendo in Firenze l'anno 1810, e prendendo a riscontrare il Codice di Longo sopraddetto insieme col Bibliotecario Sig. Francesco del Furia, e col Sig. Bencini Vice-bibliotecario, vi trovarono ripiena la Laguna che esisteva in tutte le edizioni. Il francese Courier se ne appropriò solo il merito (1), e trattane copia con la cooperazione dei suddetti Bibliotecarj, ne cagionò la perdita, sia per malizia, sia per innavvertenza, come egli volle far credere, ponendo un foglio macchiato d'inchiostro per esservisi versato sopra il calamajo, tra le pagine dov'era il Supplemento; e chiuso il libro, andò via. Il Sig. Furia, qualche giorno dopo, volendo riscontrare la nuova scoperta, trovò il foglio insertovi, tenacemente attaccato, e la pagina tutta lordata d'inchiostro. Per quante prove chimiche fossero messe in opera, onde nettarla, tutte furono inutili, e risultò anche il sospetto che fusse quello un inchiostro preparato a tal'uopo. Si dolse il Bibliotecario col Sig. Courier, e ne scrisse una sua giustificazione col titolo *Della Scoperta e Subitanea perdita d'una parte inedita del primo libro de' Pastorali di Longo ec.* che fu pubblicata nel volume X. della Collezione d'Opuscoli scientifici, e letterarj di Firenze, ed alla quale il Letterato francese rispose

(1) *Il Codice dell' Alamanni da cui ne fu tratta la prima edizione, ed il Vaticano, di cui furon fatte altre copie, avevano tutti questa laguna. Il Salvini ed il Cocchi, che ebbero in mano il medesimo Codice della Badia fior. oggi Laurenziana, e dal quale cavarono il Romanzo del Senofonte Efesio, non pensarono a fare il riscontro del testo di Longo, che ivi pure si conteneva. Lo stesso avvenne a chi per M. d'Orville ne trasse quello di Caritone, e ad altri che videro e riscontrarono su questo Codice preziosissimo i testi de' varj autori che vi si contengono. Forse crederono che fusse il Codice stesso dell' Alamanni. Ma sia il caso, sia il premeditato consiglio che abbia finalmente prodotto la scoperta del Supplemento, ne fu ben presto amareggiato il piacere per la perdita irreparabile dell' originale; in modo da desiderare che fusse rimasto tutt' ora ignoto, per la lusinga che avesse potuto incontrare o meno malizioso, o meno disavveduto scuopritore.*

con uno Scritto pieno d'insolenze ed ingiurie, rifondendone la causa in una sua sbadataggine, ed inavvertenza. Questo Scritto è intitolato: *Lettre à M. Renouard libraire sur une tache faite à un manuscript de Florence. Tivoli le* 20 *Septembre* 1810. L'opuscolo del Sig. Renouard colla data di Parigi 5. Luglio ed intitolato: *Notice sur une nouvelle edition de la traduction française de Longus par Amyot, et sur la decouverte d'un fragment grec de cet ouvrage;* nel quale narrasi il fatto con imparzialità; ma il Sig. Courier se ne lagnò con asprezza verso lo stesso Sig. Renouard.

Allor che l'Arcadia di Roma ad insinuazione del Sig. Courier invitò i Letterati italiani a tradurre questo Supplemento su lo stile dell'intiera traduzione, o parafrasi del Caro, per ivi collocarlo al suo posto, il Professor Ciampi si accinse alla prova, e scrisse al Sig. Furia pregandolo di comunicargli le lezioni del Codice a confronto con l'edizione del Supplemento dataci dal Sig. Courier, prima separatamente con la versione latina del Sig. Amati, e poi insieme con l'intiero Testo e con le Varianti del Codice della Badia di Firenze, ora della Biblioteca Laurenziana, e di quello del Vaticano. Pubblicatesi quelle varianti dal Prof. Ciampi, e trovatesi in più luoghi diverse dalle lezioni del Sig. Courier, questi montò fortemente in collera e se ne dolse in un foglio volante *stampato* con la data di Parigi 1. Ottobre 1812., addebitando il Sig. Furia di mensogna e d'impostura. Il principale argomento del Sig. Courier si fonda sul riscontro fattone insieme col Sig. Tesèo e col Sig. Canonico Bencini, dopo la pubblicazione delle varianti, quando il Supplemento era già coperto d'inchiostro; e ne conclude che, non potendosi più leggere in quel luogo il MS. non può neppure il Sig. Furia guarentire la verità della sua lezione. Lasciando d'osservare che, la colpa della macchia ricadendo sopra del Sig. Courier, potrebbe sospettarsi da taluno che fosse stata appunto procurata per impedire il confronto; non può ricusarsi tanta fede al Sig. Furia, almeno quanta ne esige il Sig. Courier, allorchè vuol che si creda alla sua asserzione della macchia casuale, e che così leggevasi prima. Assicura il Sig. Furia e con esso anche il Sig. Canon. Bencini Vice-bibliotecario, d'aver per l'avanti più volte letto e riletto quel Supplemento e di rammentarsi benissimo che leggevasi come scrissero al Prof. Ciampi; e che, accortisi della macchia mentre era ancor fresca, essi confrontarono la copia avutane dallo stesso Sig. Courier, e nei luoghi coperti chiamarono in soccorso la fresca memoria, e ciò che tuttavia in qualche luogo alquanto traspariva di sotto all'inchiostro. Il Sig. Tesèo non potè giudicare che di quanto potevasi leggere molto tempo dopo, quando, cioè, la macchia prese più corpo, e le prove fatte per dileguarla n'accrebbero anche la difficoltà. Qualche lezione dubbia che, a detto dello stesso Sig. Courier, vi si trova, non può dar motivo d'inveire contro chi legga diversamente. In quanto poi ad altre sue lezioni che non si confrontano col Codice nei luoghi netti, e che egli cambiò arbitrariamente nella supposizione che sieno stati arbitrii, o sbagli dell'antico copista del Codice, oltre alla ridicolezza di questa gratuita supposizione, si accresce evidentemente il sospetto che un'uguale libertà siasi presa nei luoghi in questione, e che son ora coperti d'inchiostro (1).

Tutto ciò abbiamo creduto di dover

(1) M. S. Chardon de la Rochette *Autore dei » Mélanges de Critique et de Philologie, Paris* 1812 » *lodando il sapere di M. Courier e adottando varie delle sue congetture sopra Longo, in più luoghi per altro gli rimprovera la troppa libertà con la quale ha proposto di cambiare le lezioni del Codice, e le ha qualche volta introdotte nel testo medesimo specialmente in quello del Supplemento stampato a parte in Roma per Lino Contedini* 1810. *Ecco le parole di M. de la Rochette vol.* 2. *a pag.* 111. *nota (d): J'ai toujours eu pour principe de conserver tout ce qui se lit encore dans un Manuscript.... d'après ce principe, je ne puis adopter toutes les conjectures de M. Courier, quoique ingenieuses qu'elles me paroissent ec.*

brevemente accennare per garantire la universalmente conosciuta probità del Sig. Furia contro la illusione che potesse aver fatto il citato foglio del Sig. Courier; rimettendoci alla più estesa giustificazione che ne hanno già scritto lo stesso Sig. Furia ed il Sig Canon. Bencini, che tra non molto verrà in luce come si spera.

EDIZIONI

DEL TESTO GRECO DI LONGO.

La prima edizione fu fatta da Raffael Colombani da un Codice di Luigi Alamanni. Firenze. 1598. presso Filippo Giunta in 4°. Lavorarono alla emendazione della medesima ed al confronto delle varianti Errigo Cust inglese, Marcello Adriani fiorentino e Fulvio Orsini romano.

II. In Heidelberga 1601 in 4.° *ex Officina Commeliniana* insieme con Achille Tazio e Partenio. Vi è unita la versione libera in versi latini di Lorenzo Gambara bresciano.

III. Hanau, con le cure e la versione latina del Jungerman da' torchi Vecheliani. 1605. in 8.°

IV. Franecker, con le cure di Pietro Moll. 1660. in 4.°, edizione poco stimata e che ha meritato le censure dei dotti, ed in ispecie del Wyttenbach nella Biblioteca Critica parte IV. p. 69.

V. Dell' Olandese librajo Neaulme con la falsa data di Parigi 1754. in 4°. con 29 rami.

VI Parigi con le cure di Luigi Dutens an. 1776. in 12°. Questa edizione fu stampata nello spazio di 15 giorni, e ne furon tirati 200 esemplari.

VII. Lipsia, 1777. in 8°. In questa edizione si riprodussero le note del Colombani, del Jungerman, e di Moll.

VIII. Parigi, 1778. in 8.° 2. vol. con le cure del celebre grecista Gio. Batista Gasparo d'Ansse de Villoison. Questa è l'edizione del Romanzo di Longo più pregiabile di tutte le precedenti, molto lodata dal Wyttembach nella Biblioteca Critica, Parte IV. p. 71.

IX. Parma presso Bodoni 1786. in 4.° vi è una dissertazione curiosa di *G. B. de Rossi* famoso poliglotto orientale intorno al Romanzo intitolato *Delopatas. Il Proloquium de libris eroticis* del P. Paciaudi è poca cosa, e non è senza qualche sbaglio.

X. Due Ponti 1794. in 8.° con le cure di Guil. Mischerlich Professore a Gottinga. L'Editore, che ha pure ristampato gli altri Erotici, seguita il testo del Villoison.

XI. Louvre, 1802. in 4.° presso Pietro Didot il vecchio con IX. rami incisi; i primi tre disegnati da Prudhom, e incisi da Roger, ed i rimanenti disegnati tutti da Gerard, il quarto fu inciso da Massard, il quinto da Marais, e gli ultimi quattro da Godefroy, l'edizione fu diretta dal Dottor Coray.

XII. Lipsia, 1803. in 12.° con le note di G. H. Schafer celebre critico Tedesco.

XIII. Roma, 1810. in 8.° per le cure di M. Courier col supplemento trovato nel Codiee Laurenziano. Ne furono tirati solo 52 *esemplari numerati* nel frontespizio.

EDIZIONI DELLA SOLA TRADUZIONE

Intorno alle edizioni delle Traduzioni Italiane, non ripetiamo ciò che è stato detto da noi precedentemente, o quello che dicesi nella seguente prefazione.

I. Parigi, per Vincenzo Sertenas

1559 in 8.° È noto che questa versione è del famoso Amyot.

II. La stessa. Parigi 1718. co' rami disegnati dal Reggente, ed incisi dal Celebre Audran. Ne furono tirati soli 260 esemplari.

III. La stessa. Parigi 1731. in 8.° per Cammillo Falconet con le stampe di Coutelier, e nel 1745. in 4.° con le figure del Reggente.

IV. La stessa. Firenze 1810. presso G. Piatti in 8.° 60 esemplari numerati colla versione del Supplemento.

V. Parigi 1809. Versione in versi Latini del Dottor Petit-Radel.

VI. In Inglese, Versione di Giorgio Thornley. Londra 1657. in 8.° e più modernamente tradotto da Jacopo Craggs, *ivi* 1764.

VII. In Tedesco; Berlino 1765. in 12°.

SEBASTIANO CIAMPI

PROFESSORE DI LETTERATURA GRECA

NELL' IMP. ACCADEMIA DI PISA

AGLI AMATORI

DELLA LEGGIADRA FAVELLA TOSCANA

Tre sono le versioni italiane universalmente conosciute del Greco Romanzo di Longo Sofista. In quanto all'ordine della stampa è la prima quella di Gio. Batista Manzini pubblicata in Bologna l'anno 1643 (1); di poi l'altra del conte Gaspero Gozzi data in luce in Venezia l'anno 1766 per le nozze Barziza e Venier (2); la terza è questa d'Annibal Caro, della quale si dà ora una nuova edizione (3). Per altro è noto che se in ordine della stampa fu l' ultima a comparire al Pubblico, ella è stata la prima tra queste tre riguardo al tempo in cui fu composta; ma poi smarritasi, ne rimase la sola notizia presso gli eruditi, fino a che ritrovatosene un solo esemplare MS. fu dato alle stampe l'anno 1784 nel modo indicato dalla lettera dell' Innominato, che va unita, siccome all'altre, anche a questa edizione.

La versione del Manzini, della quale dice il Quadrio troppo francamente che *non merita il pregio di comprarla*, si crede dai Critici, dietro il primo av-

(1) *Gli amori innocenti di Dafni e della Cloe. Favola greca descritta in Italiano dal commendatore Gio. Battista Manzini al Potentissimo ed Invittissimo Imperatore Ferdinando III.*

(2) *Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe ora per la prima volta volgarizzati. In Venezia* 1776 *presso Modesto Fenzo. Allora non era per anche comparso alla luce il Codice contenente quella del Caro. Nella ristampa fatta in Milano da A. Mainardi l'anno* 1811. *vi fu inserita la traduzione del Supplemento del Prof. Ciampi. Per altro male a proposito, perchè quella traduzione essendo stata modellata su lo stile del Caro, non può accozzarsi con quello del Gozzi.*

(3) *Le edizioni finora eseguite di maggior pregio sono: La Bodoniana in* 4. *dell' anno* 1784. *Altra della medesimo in* 8. *senza anno. Quella del Cambiagi in Firenze dell' anno* 1785 *in* 8. *con la data di Londra. La Parigina di Renouard in* 12. *del* 1800. *Questa versione fu anche riprodotta tra gli Erotici Greci dalla Società Tipografica in Pisa nel* 1801.

viso che ne dette il chiariss. sig. Galeani Napione, un' alterazione di quella di Annibal Caro, in guisa che essendogliene capitata una copia, e avendola creduta unica, se l' appropriò, scrivendovi in fronte il suo nome, e dando per suo un lavoro che era d'altrui; soltanto rimpasticciandola e deformandola con traspostare alcune voci da una sede del periodo all' altra, col troncare o estendere le aggiunte fattevi dal Caro, escludendone alcune intieramente; in pieno però lasciolla come era stata scritta dal vero autore cento e più anni prima. Curiosa poi è la prefazione che vi premise, dove tra le altre belle cose: *questa*, dice, *è una favola che è mia, e non è mia, l' ho detta, non dettata ec.* volendo fare intendere che l' originale non era suo: ma forse tentò così d' illudere il rimorso della sua coscenza, che gli rimproverava di non averla neppur *detta*, e che non era sua nè punto, nè poco. Infatti io andrei anche più oltre col mio sospetto, cioè che il buon commendatore non facesse altro che porvi il suo nome; quasi che, essendo stato commendatore anche Annibal Caro, quell' opera fosse rimasta incommendata. E che la versione, o altro che voglia chiamarsi, del Manzini, sia piuttosto una qualche bozza del Caro capitata alle mani del Manzini, e non già un' alterazione, e uno sfiguramento di quella stessa del Caro a bella posta fatto, me lo do a credere considerando che se il Manzini non conobbe altre copie di quel MS, fuori che la posseduta da lui, e se sperò di poterla imprimere, facendo passare per sua la contenutavi traduzione, gli era inutile d' interpolare, e di alterare uno scritto, del quale non sarebbesi mai più fatto il confronto. Se poi egli seppe o dubitò che ne esistessero altre copie, e che potessero venire alla luce col tempo, sarebbe il supporlo troppo sciocco il credere, che potesse lusingarsi di prender posto di traduttore a motivo di quelle sole variazioni, quando se ne fosse fatto il confronto. Mi sembra dunque più ragionevole il pensare che venutogli nelle mani quel codice contenente la bozza del Caro, egli credesse subito d'avere lo scudo unico caduto da lo; onde se l' appropriò tal quale diede al pubblico come opera s: che il Caro ne tenesse una *certa zaccia* aspettando a *rivederla e a r trarla a suo modo col greco* quand segli ritornato in mano l' original dice chiaramente in una delle sue re famigliari (1). Che poi la publ dal Manzini sia da credersi vera una bozza di quella del Caro è m stissimo dal riscontro che può fars

Molti sono i periodi simili nel l altri per metà, alcuni posposti, a sti altri, voci simili in simili cas mile il più delle aggiunte, ed in cie il Supplemento della lacuna de mo libro: se non che nel Manzini poco più esteso (2), tutto ci discu soliti pentimenti degli Autori. I dente che la mira del Caro, nel l questo lavoro, fu di dargli ma eleganza, e maggiore proprietà c caboli, togliendo i troppo vili in smi, nei quali l'amore dello stile plice e villereccio avealo fatto inc re; una maggior concisione ed e delle frasi proporzionate a quello ed in fine, di resecare quanto di t affettato, e minuto, e basso, e di superfluo aveagli somministra fantasia lussurieggiante, mentre ch vea *ingrassata con di molta ciarpa chè, non uscendo del greco, gli t va cosa secca* (3).

Un giorno confrontando io quest versioni, insieme coll' eruditiss. Gaetano Poggiali notissimo al Pul letterato per l' insigne sua raccolta più stimate edizioni dei Classici It ed altre pregiabili rarità tipogra non senza il corredo di parecchi M

(1) *Lett. Famig. Vol.* 3. *Let.*

(2) *Nelle edizioni della Tradu del Caro, infine del supplimento s ge — Fin qui il Caro, e voleva co re il filo del racconto fino a raggiu la storia interrotta di Longo, m fece. —*

Molto probabilmente quel di pi è nel Manzini fu dal Caro rifiutato sue correzioni.

(3) *V. Lettera sopra cit.*

ci accorgemmo, che da quella del Manzini, sia che fosse un' alterazione di questa del Caro, sia che più veramente avesse da reputarsi una bozza del Caro stesso, poteva trarsi un utilissimo partito per emendare più lezioni difettuose scorse in tutte le edizioni della versione del Caro; e che senza l' ajuto di quella del Manzini difficilissimo sarebbe stato il correggerle, perchè, le più non essendo veramente errori nel senso, ma consistendo nella mancanza di certa maggior proprietà e convenienza di voci, non così di leggiero potevano essere osservate, come non lo sono state finora. Io pertanto non ho dubitato di inserire le correzioni nel testo; accennando peraltro qui ambedue le lezioni; sicuro che il pubblico letterato non solamente converrà meco della opportunità delle medesime, ma vorrà sapermene anche buon grado.

TESTO DEL CARO SECONDO L' EDIZIONE DI PARIGI DEL 1800.	TESTO DEL MANZINI SECONDO L' EDIZIONE DI BOLOGNA DEL 1643.
Pag. 21. v. 8. Artificiosa scultura.	*Pag.* 3. v. 10. Artificiosa struttura. *Edizione Pisana p.* 3 *v.* 7.
— v. 13. Piene di fiori.	— v. 15. Piene di fiere. *N. E. p.* 3 *v.* 12.
22. v. 4. Questa cosa.	4. v. 13. Questa casa. *N. E. p.* 3 *v.* 24.
23. v. 20. Nutrito l'avesse veduto.	6. v. 5. Nutrir l' avesse veduto. *N. E. p.* 4 *v.* 33.
28. v. 3. Pelle di cerbiatto ritinta.	21. v. 10. Pelle di cerbiatto ricinta. *N. E. p.* 18-19. *v.* 27-1.
126. v. 2. Un alberetto ed a ciascun albero.	131. v. 19. Un alboreto ed ec. *N. E.* p. 76 *v.* 20.
Nel supplem. del Caro. 172. v. 21 Porpora sciamintini.	Nel supplem. del Manzini. Porpora di sciamintino.

Queste sono le varianti sembratemi più meritevoli di emenda. Altre, che solamente possono esser degne di qualche attenzione, saranno collocate in piè di pagina, lasciando nel testo la lezione corrente.

E per dire qualche cosa di più in difesa d' alcune delle varianti prese dal Manzini, faremo osservare che dove questi ha *montagnuole piene di fiere* invece di *fiori*, corrisponde più all' originale, nel quale si legge ὄρη θηροθρόφα, cioè *monti nutrienti fiere*. Le parole *d' una pelle di cerbiatto ricinta* spiegano il testo τῆνεβρίδιεζώννυτο, nè havvi che far niente l' aggettivo *ritinta*, che è manifestamente errore in vece di *ricinta*.

Che poi in luogo di *porpora sciamintini* abbia da leggersi *porpora di sciamintino* come ha il Manzini, ossivvero *sciamintina*, è manifesto, osservando che *porpora sciamintini* non ha sintassi italiana, ma bensì *di sciamintino* (e meglio di *sciamitino*) da *sciamito* specie di drappo di varie sorti e di varj colori, ed anche fiore di colore rosso cupo (1).

(1) *Dal greco* ἕξαμιτος, *cioè a sei licci, come* μονόμιτος τοίμιτος πυλυμιτος. *Tra i nomi antichi dei drappi trovo pure il* Catrasciamito *forse da* χεῖρος *specie di liccio ed* ἕξαμιτος *ed anche* aurisamitum, catasfittulum — *unum manulum de catasfittulo, unam zonam de seta rubea*. Ughelli Ital. sacra p. 1275.

Delle altre, che non hanno corrispondenti espressioni nel testo greco, rilascio il giudizio al buon senso dei lettori.

E ciò per quello che appartiene alle due versioni del Manzini, e del Caro, e dell' utilità ricavata dal confronto delle medesime. In quanto poi all' altra del Gozzi, ella ha certamente uno stile elegante e puro, ed è più letterale di quella del Caro; e per questo gli sarà dovuto il merito di elegante e fedel traduttore. Ma ci rimane quel *secco* che dava noia ad Annibal Caro, e che procurò di togliere con farvi di quando in quando certe aggiunte, e col rendersene padrone in modo da infonderle un certo tal carattere d' originalità per cui è letta generalmente più volentieri di quella del Gozzi; ed è questo il motivo pel quale ho stimato doverla preferire ristampandola col Supplemento. È ben vero poi che lo stile, per lo più adorno d' elegante semplicità, riesce qualche volta affettato anzi che no, e vi si discuopre un certo leccato, come suol dirsi, che fa conoscere la premura di comparire semplice e delicato. Oltre di che non tutte le giunte possono stimarsi opportune, come per esempio, là dove nel greco s' introducono gli amori di Dafni con Licenia, l' autore greco senza diffondersi con molte parole e con minute descrizioni oscene, si disimpegna col dire *che del resto fu loro maestra la natura*; al contrario il Caro s' ingolfa tanto da avere sminuito piuttosto, che accresciuto il pregio di quell' incidente. Eppure aveangli mostrato e Virgilio nel descrivere il congresso il Didone, e Dante nel fatto di Francesca da Rimini, quanto in certi argomenti sia preferibile la sobrietà. Il Gozzi, oltre a non peccare in questo, ebbe cura di sostituire altre cose, dove manifestamente era offeso l' onesto costume; siccome nel fatto del parasito Gnatone, il quale presentalo modificato sì bene che può anche anteporsi al medesimo originale.

Ma cosa dovrò dire della mia traduzione del Supplemento alla lacuna del primo libro, trovato nel prezioso Codice Laurenziano (già dei monaci della Badia di Firenze) ed inserito al suo posto in questa edizione? Mi son prefisso d' imitarne lo stile più che mi è stato possibile. Ma non per ciò credetti lecito d' imitarne certe voci, se non affatto difettuose, almeno tali, che non si tollererebbero in chi non può cuoprirsi in modo da far passare per opera del Caro il suo lavoro; sapendosi da tutti che è fatto pur dianzi; e potendo esser lode l' imitazione dei pregi e non dei difetti, o quasi difetti. In conseguenza mi sono permessa bensì una maggiore libertà di quella che mi sarei presa, volendo semplicemente tradurre; ma non mi sono permesso nè aggiunte, nè perifrasi vistose, nè l' uso di certi vocaboli, o antiquati, e non generalmente ricevuti, o che, se trovansi qualche volta adoperati dal Caro, non lo sono sempre, come per esempio *Pifari* per Pifferi, *magnare* per mangiare, *corsono* per corsero, *debbi o abbi* in luogo di debba o abbia ed altre poco piacevoli inflessioni, che forse derivarono piuttosto dai copisti del codice, che dall'Autore. Io debbo inoltre dichiarare che generalmente ho seguitata la lezione del testo pubblicato a parte in Roma con la versione latina del sig. Girolamo Amati dai torchi di Lino Contedini in 4. 1810; ad eccezione per altro di alcuni luoghi, nei quali il Codice Laurenziano presenta una lezione che non ha bisogno di emenda, o che per qualche lato può sostenersi; e ciò non ostante quell' Editore ha creduto di doverla cambiare.

Per soddisfare alla curiosità degli intendenti di Greco, ed in generale degli eruditi, riporterò qui tutte le varie lezioni che il Codice Laurenziano *presenta* tuttora intatte, ad onta del noto avvenimento, tali quali mi sono state gentilmente comunicate dell' eruditissimo Sig. Francesco del Furia Professore di Greco e degnissimo Bibliotecario della Imper. Libreria Laurenziana.

Edizione Romana	Codice Laurenziano
αυτο επιχρωζεσθαι	αὐτὸ χρώζεσθαι
οτι μη προτερον	ὅτι πρότερον
σαρξ ὑπεπιπτε	σάρξ· καθυπέπιπτε
δε υςεραιας ως ηχον	δὲ ἐπιούσης ἦχον
τας αιγας	τὰς ἀγέλας
αση	ἄσση
ωχρια το προσωπον	ὠχριᾶτο πρόσωπον
καταχοιμεση	καταχοιμίσῃ
φθεγγομενη	φλεγομένη
παρα το αντρον	πρὸς τὰ ἄντρα
ηδε ματην λαλει	ἡ δὲ μάτην λαλεῖ (Queste voci son coperte, ma va corretto come han fatto nell' edizione intiera).
επιζητουσα το του	ἐπιζητοῦσα τοῦ
σιρρου	σιροῦ
ερωτος και τα εργα και τα	ἔρωτος ἔργα καὶ τὰ . . . .
απ᾽ εκεινης	ἐπ᾽ ἐκείνης
καλαμους ἔχουσαν εννεα	καλάμους ἐννέα
χαλκῳ	χρυσῷ
λευκωμασι	χρώμασιν
ανα πασας ημερας	ἐν ἁπάσαις ἡμέραις
μηλον ωραιον	μῆλα ὀπωρινὰ
εκομισε	ἐκόσμησε
ορειγεννητον	ἀρτιγέννητον
ειμι του δαφνιδος κ. τ. λ.	εἰμὶ δάφνιδος. καὶ ἐγὼ μὲν βουκόλος. ὁ δὲ αἰπόλος· τοσοῦτον κρεῖττον ὅσον . . . . . .
πυρρος	πυρὸς
και με εθρεψε	καὶ ἔθρεψεν
	Il Codice ha visibile soltanto, per essere svanito: ὀδω . . . . δεινον. Forse dee leggersi ὀδωδὼς δεινὸν ovvero ὀδωδότας.
ανηθρεψε	ἀνέθρεψε
νεμον δε	νέμω δὲ τράγους τῶν τούτου βοῶν μείζονας· ὄζω δὲ οὐδὲν . . .
αγροικον ου μην δη πλουσιων	ἀγροίκων πλουσίων
μηλας	μέγας
σατυρον καὶ ὁ	σατύρων, ὁ
φιλησεις	φιλεῖς
παλλομενην οὐ κατειχε	παλλομένην κατεῖχε
ευθυς	deest haec vox
εθαυμασε	ἔθραυσε
μεγαλοι	μεγάλη καθάπερ βοός, καὶ τὸ πρόσωπον
τοτε πρωτον	τότε πρότερον
προσεφετο	προσέφερετο
ποας θερινης	χλόας καιρινῆς ex eadem manu corrigitur in Codice χλοης θερινῆς
ἀπ᾽	ἐπ᾽.

Molte di queste, e quelle in specie che sono scorrezioni dello scrittore del Codice, furono lodevolmente emendate dall' Editore Romano. Soltanto convengo col medesimo nelle se;

Edizione Romana	Codice Laurenziano
Pag. 4. v. 14. χαλκῳ δεδεμενος	*in vece di* χρυσῷ δεδεμένος
Ivi v. 22. Ορειγηννετον	*in vece di* ἀρτιγέννητον
Pag. 7 v. 8. μεγαλοι και τε διαυγεις	*in vece di* μεγάλη (Cor. μέγ χαθάπερ βοός

Alla pagina 4. verso 20-21 è sostituito *μῆλον ὠραιον pomum tempestivum, pulcrum* ec. invece di *μῆ α ὀπορινὰ poma autumnalia*, così chiamati, sia perchè nell' autunno per la maggior parte maturano i pomi, donde fu detto *pomifer autumnus,* sia per indicare qualche specie di frutti proprj di quella sola stagione; nel qual senso si trovano rammentate da Plinio *Corna autumnalia*, e *Rosa autumnalis* (lib. 21. cap. 4. lib. 19. c. 3. Hist. nat.): potrebbe anche dirsi che in questo luogo μῆγα ὀπωρινά stessero in senso di μηγα ὠραῖα *poma pulchra tempestiva matura ec.* perchè generalmente, fatti e maturi sono i frutti nell' autunno. Che se la voce ὀπωρινός non vuole riceversi in questo luogo per sinonimo d' ὠραῖος (1) sarà necessario correggere la lezione del codice, perchè tutto il contesto ci persuade che quando faceva Dorcone quel regalo alla Cloe era il fine di primavera, ed il principio della state, e non già l' autunno. Infatti poco dopo vi si legge ἐξέχαε δὲ αὐτοὺς χαὶ ἡ ωρα τοῦ ἔτους.

(1) *Che in quanto ai frutti per* sinonimo di *ὠραῖος possa prendersi ὀπορινὸς può forse stabilirsi con l' autorità di Ateneo che nel lib.* 12 *in fine, dando l' etimologia dell' autunno dice ὀπώρη χαλόν γὰρ ἐςι τότῆς ὦντως προσωπον ἔντε χαρπὄισι χαι ἄνθεσι Ξεωρουμενον; che però più letteralmente si direbbe che ὀπώρη fosse ὦψ ὠραῖος aspectus pulcher, tempestivus ec. e μῆλα ὀπωρινά pomi belli e maturi.*

Ηρος οἶν ηδη τέλη, χαὶ θέρχι πάνʃα ἐν ἀχμῇ χ. λ. λ. In segui

τοιὰς δὲ τέρψεις αυτοῖς το παρεῖχε μετοπώροε δὲ ἀχμά
χ. τ. λ.

Indi si viene a descrivere l' au e poi l' inverno, sicchè tutta la rappresentasi accaduta nel giro anno. Per queste ragioni ho trado *pomi maturi*, come se dicesse ὡραῖα.

Le voci ἄρτος ὀβελίας che gono a pag. 6. v. 4. sono spiega lessici *panis verubus assatus* ὀβελὄις ὀπʃώμενος, o come al tendono *qui prætio oboli emeb* Eusth. Ili. 5. Escludendo il secon gnificato, ho tenuto il primo, spie *pane cotto sulla gratella*, e non gi *spiede*, appoggiandomi alla inter zione del De-lacampio e del Casau Il primo s' esprime così, spiegan stesse voci in Ateneo lib. III. pag. *idest* (panis coctus) *in tabulis f vericulorum virgulis lineatis sca vulgo* gaufres, oublies. Il Casau aggiunge: *Quod in foco nudo tor tur non* ἐγχρυφίας *cineribus te Vel ut doctis quibusdam visum craticulæ coquendus imponeretur.* saub. Animad. in Athae. lib. 3. cap

Rilasciasi in fine di questa, al delle altre edizioni, il Supplemen Annibal Caro. Chi vorrà prendersi di farne il confronto col Supplen originale troverà che, mal grado i rito che può concederglisi, non pr ta però nè quel sentimento, nè q

relazione col tutto, che nel Supplemento originale ravvisiamo, il quale in ogni sua parte veramente *festinat ad eventum*; ove che quello del Caro divaga, nè mira così dritto allo scopo, contenendo soltanto una serie d'azioni isolate, che poco o niente si riferiscono all' intreccio ed allo sviluppo di tutta la favola, che ha condotta ed unità, e non pecca tanto nel maraviglioso, nella complicazione degl' incidenti, e nel ricercato, come i più degli altri erotici romanzi greci (1). Per le quali prerogative io sarei d' opinione che fosse questo più antico di tutti gli altri; d' un tempo cioè, quando peranche il gusto *sofistico* non era tanto caricato di que' difetti, che quasi generalmente dipoi lo accompagnarono; che anzi l' eruditissimo Villoison si maraviglia di quel titolo di *Sofista*, non parendogli di ritrovarci lo stile di tali Scrittori. Ugual giudizio sembrano averne fatto il Poliziano, il Mureto, Giuseppe Scaligero, Daniel Heinsio. Huet fu alquanto più severo nel giudicare dello stile: peraltro non potè fare a meno di confessare che » il est bien plus châtié que la plupart des autres anciens romanciers . . . . . . Son style d' allieurs est simple, aisé, naturel, et concis sans obscurité; ses expressions sont pleines de vivacité et de feu; il produit avec esprit; il peint avec agrement; il dispose ses images avec adresse; les caractères sont gardés exactement, les episodes naissent de l' argument; les passions et les sentimens sont traités avec une delicatesse assez convenable à la simplicité des bergers, mais non pas toujours aux règles du roman, comme quand il fait commettre à Daphnis une infidelité par ignorance. Il ne pèche guères contre la vraisemblance que dans les machines, qui y sont employées sans discretion; et qui ont corrompu le dénoument de la pièce, assez heureux d' ailleurs et assez agréable ».

La narrazione degli Amori di Dafni e della Cloe suggerita dalla vista e dalla spiegazione d'una pittura nell'antro delle Ninfe, è un' imitazione della Tavola di Cebete, che dalla vista e dalla spiegazione di un quadro appeso nel tempio di Saturno trae motivo di dare i suoi precetti. Achille Tazio, ad esempio forse di questi due, incominciò il racconto delle avventure di Clitofonte e di Leucippe dalla vista d' un gran quadro, che pieno di fatti amorosi stava nel tempio di Venere in Sidone; ma non ne usò con pari felicità; perchè là dove Cebete e Longo si propongono di spiegare il significato e la storia esposta nei loro quadri, Achille Tazio se ne serve per sola occasione accidentale, venendo poi a raccontare una storia che con quella del quadro nulla ha di comune, fuori che il genere erotico al quale appartiene (1).

(1) *Non va negata la debita lode all'erudito Jungermann, che nella sua edizione di Longo del* 1605 *in data di Hanau dette molto vicino al contenuto nel Supplemento originale quando scrisse in proposito della Lacuna* — Desunt multa; de osculo scilicet narratio, de Durcone vitulum donaute, de lavatione Dafnidis; osculam enim Cloes et lavatio Dafnidis originem videntur dedisse mutuo illi amori.

(1) *L' edizione fiorentina del* 1811 *provocò di bel nuovo il risentimento del sig. Courier in una lettera che diresse a' suoi amici in data di Parigi del* 1. *Ottobre* 1812. *D' allora in poi la questione rimase quasi in silenzio sino a tanto che dopo la morte del sig. Courier non furono pubblicate le sue lettere edite ed inedite relative a tal controversia. Già i Dotti di Francia e d' Alemagna mostravansi persuasi dalle ragioni addotte da Courier quando il Ch. Sig. Professore Emilio de Tipaldo traduceva con giunte, correzioni ec. e pubblicava in Venezia l'opera intitolata, Istoria della letteratura Greca di F. Schoell, Venezia per Antonelli* 1830. *dove dall' Autore si parlava come di causa finita contro il Ch. Sig. Prof. Francesco del Furia Bibliotecario della Laurenziana.*

Erano in mano del Prof. Ciampi sino dal 1813 *due Lettere dei Sig. Prof. del Furia, e Can. Bencini sottobibliotecario della pred. Biblioteca nelle quali esponeasi con pacatezza e diligenza tutta la narrazione del fatto. Egli volle comunicarle al Ch. Sig. de Tipaldo, che do-*

Niente ho da aggiungere intorno alla speciale condizione del greco Autore, del quale nulla di più sappiamo che il semplice nome, pretto Romano, e noto specialmente nel cognome della famiglia *Mussidia* per quel *L. Mussidius Longus*. Forse fu questi un qualche Greco sofista, che venuto a Roma e ricevuto in clientela dalla famiglia Mussidia ne prese il cognome per suo proprio nome, seppure non voglia dirsi essere stato d'origine Romana, ma che nato ed allevato in Grecia tenesse alla greca un sol nome. Vi è stato pure chi ha pensato che non fosse questo il nome vero, ma che ad imitazione di altri erotici scrittori si celasse sotto nome finto per non scuoprirsi autore di una composizione amorosa. Ognuno la tenga come più gli piace sopra d'un argomento che nulla presenta di positivo.

UN INNOMINATO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AGLI AMATORI DELLA LINGUA TOSCANA (*)

Niuno si troverà per avventura in Italia, al quale, per poco che egli abbia dato opera allo studio delle lettere, ignoto sia a qual alto grado di stima pervenne a' suoi dì il Commendatore Annibal Caro, e quanto di ornamento da' leggiadri suoi scritti alla lingua nostra acquistossi. Per la qual cosa io giudico, che vorranno gli amatori della toscana favella saper grado alla nostra diligenza, mercè della quale le cose pastorali di Longo, in volgar italiano dal Caro recate, veggon ora per mezzo della stampa la luce. Imprese egli a fare questo volgarizzamento in quel tempo, che, si trattenea in Roma appresso Monsignor de' Gaddi, e quand'era nella fresca età sua di anni trenta in circa; conciossiachè noi troviamo da lui farsene menzione in una lettera scritta a Benedetto Varchi, quel suo carissimo amico, sotto il dì 10 di Gennajo 1538 (1). Da questa stessa lettera, le cui parole appresso recheremo, si può ritrarre, ch'egli già da qualche tempo stava intorno a cotal suo lavoro, e che non era quella la prima fiata, che ne tenesse coll'amico ragionamento; ma, o fossero altri più gravi studii, o piuttosto la servitù, che prestava a quel Prelato, pare ch' ei ne avesse per lo spazio di due anni deposto il pensiere; poichè al 5. di Dicembre dell'anno appresso (2), allo, stesso Varchi ebbe a dire: » La mia Pastorale dorme, perchè non » ho tempo; ma penso di fuggire la » scuola (3) per un mese, e darle la » stretta ». E qui, prima di passar oltre, avvertir si vorrà, che Monsignor Fontanini, comecchè abbia avuta notizia di siffatta versione (4), pur mostra di credere quivi parlarsi d'una favola (5); e dalla data della lettera vorrebbe ricavare esser questo il più antico componimento in quel genere, che sia stato fatto in Italia; notato perciò meritamente di errore dal Seghezzi prima (6), e

po averle lette e ponderate, gli sembrarono degne d'essere pubblicate a schiarimento della questione, come fece alla pag. 132 *del Tomo V. P. III della sua traduzione, impressa in Venezia come abbiamo detto di sopra.*

(*) *Francesco Daniele, di Napoli.*

(1) Lett. fam. *vol. III.*, *lett.* 13, *pag.* 46, *terza edizione Comin.*

(2) Lett. fam. *vol. III. lett.* 17 *p.* 58.

(3) *Allude alla sua servitù.*

(4) Bibliot. dell'eloq. ital. *tom. I.*, *pag.* 250.

(5) *Ivi*, *pag.* 412.

(6) Vita del Caro *I. vol. delle sue Let. pag.* lxviii.

poi dal Zeno (1). Si avvenne Annibale a far la sua traduzione sopra di un codice manoscritto, non essendo venuto fuora il testo di Longo che sessanta anni dopo per opera di Raffaello Colombani, ch' ebbelo comunicato da Luigi Alamanni il giovane (2); ma quella fortuna, alla quale furono sottoposti i migliori libri dell' antichità, cioè di pervenir a noi guasti e di infiniti errori ripieni, toccò anche alle cose pastorali di Longo (3); e 'l codice venuto in mano del Caro trovossi in oltre di alcune carte mancante; ond' egli si studiò, come meglio potè, molti luoghi alla sua integrità restituire, e riempiere varie lacune, che ne rendeano la storia confusa ed imperfetta; il che fia bene dalla stessa sua bocca udire (4): » Della » traduzione io ho fatta solamente una » certa bozzaccia non riveduta, nè riscontrata a mio modo col greco, perchè M. Antonio (5) s' ha portato » l' originale nella Marca; e perchè non » uscendo dal greco mi tornava cosa » secca, l' ho ingrassata con di molta » ciarpa; e rimessa e scommessa in molti » luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata, e aspettavo di aver l' Autore da M. Antonio per riscontrarla » una volta, e aggiugnervi parecchie carte, che si desiderano nel » greco (6), e poi ricopiarla, e mandarlavi, ch'è appunto farla da scrittor » nobile, e non da grammatista, » come ebbe a dir con ragione il Fontanini (7) delle traduzioni, che il nostro Autor fece o dal greco o dal latino, od in prosa, od in verso. Ma chi non si ammirerà con esso noi di Anton Federigo Seghezzi, che avendo fatta così minuta notomia sopra le lettere del Caro, per tesserne la sua Vita, per vero dire elegantemente e diligentemente scritta, non abbia posto occhio alle referite parole, nè veduto quivi esser indicata la traduzione di Longo, ed ha con manifesto errore creduto quelle anzi far allusione alle due Orazioni (8) di San Gregorio Vescovo Nazianzeno, da lui similmente trasportate in italiano? Bisognerà poi farsi incontro a quella opposizione, che potrebbe uom fare, cioè, che non avendo il Caro, secondo che tal fiata gli fu rinfacciato dal Castelvetro, penetrato molto addientro nelle finezze del greco linguaggio (9), non sia il presente volgarizzamento da aver per avventura in quel conto, che merita; e che ben potea senza danno delle buone lettere lasciarsi nella stessa dimenticanza, nella

(1) Bibliot. *ec. tom. I., p.* 412, *n.* (*a*).

(2) *Fu questi figliuolo di Piero di Lodovico, ch' era fratello di Luigi il vecchio, famoso poeta. Jacopo Soldani nell' orazione, che scrisse delle sue lodi, tra le altre cose dice:* Le Pastorali di Longo, alcuni libri di Jamblico della vita di Pittagora ne fanno ampia fede; i quali come sono stati molti secoli nelle tenebre e nell' obblivione sepolti, così vi si rimanevano, se la diligenza sua da questo pericolo, o da questa morte non li richiamava. (Prose Fior. *par. I, vol IV, pag.* 112). *L' edizione fatta dal Colombani venne fuora* Florentiae apud Philippum Juntam MDIIC. *in* 4. *piccolo; e si legge sul titolo:* ex Bibliotheca Aloisii Alamanni. *Va dunque errato il Fontanini nell' attribuir all' Alamanni anzi una novella traduzione di Longo* (*Ivi pag.* 250) *; nel qual errore trasselo il Voverio, che in una lettera allo Scaligero data in Firenze il dì primo di Settembre* 1601 *gli dice:* Aloysius Alamannus, qui Longi pastoralia vertit nescio quae Jamblichi inedita parat (Epistolar. *cent. II, ep.* 10*, pag.* 230) *; il qual errore fu corretto dal Calomesio.* (*Fabric.* Bibl. gr. *vol. VI.* 806.).

(3) Veggansi *Prolegomena* del Sig. d'Ansse de Villoison nella sua edizione greco latina di Longo (*pag. ij*).

(4) *Lett. familiar*. vol. III, letter. 13, pag. 46.

(5) Antonio Allegretti fiorentino, che visse anch' egli in casa di Monsignor de' Gaddi. Fu uomo ornato di molte lettere, e buon poeta toscano.

(6) Vedi Ragion. I. p. 32.

(7) Eloq. Ital. Tom. I, pag. 250.

(8) *Lett. famil.* vol. III, tav. delle cose notab. v. traduzione, pag. 367.

(9) *Ragione di alcune cose* ec. pag. 35.

quale per due secoli e mezzo si giacque. Ed in quanto all'accusa data ad Annibale di poca intelligenza nel greco, voglio, che ciascun si sovvenga, ch'essa sia uscita dalla bocca del Castelvetro, cioè di quell'amaro censore del Caro, di quell'implacabil suo nemico, di colui, che cercò t tte le occasioni di far onta ad un uomo che non ebbe altra colpa nel meritarsi l'odio di lui, che di aver trovati con la bellezza del suo stile tanti ammiratori, e di aver procacciata fama del più leggiadro scrittore dell'età sua. Senzachè Monsignor Fontanini non dubitò di affermare (1), non essere stato il Castelvetro al Caro in nulla superiore nè anche IN GRECO: ed apertissimi argomenti ne ha lasciati a noi nelle diverse sue opere lo stesso Annibale. Non trasportò egli forse nel toscano linguaggio le già dette Orazioni di San Gregorio Nazianzeno, e la Rettorica di Aristotile, quelle ad istanza di Papa Marcello II. (2), questa NON CON ALTRO FINE, come ei stesso dice, CHE D'INTENDERLA, E FARSELA FAMILIARE (3)? Non si trovano nelle sue lettere sparse tante ingegnosissime imprese, che era una scienza di quella stagione, e nella quale fu il Caro espertissimo, animate da motti greci (4)? Non avea incominciata a fare una versione del Trattato degli Animali dello stesso Aristotile, che prevenuto dalla morte lasciò imperfetta (5)? Non si aggirava tutto intero il IV. tomo dell'ampio suo Trattato delle antiche Medaglie nell'illustrazione delle sole greche (6)? Non possiamo però negar noi, che tra le altre scritture del Caro, ch'ebber la disgrazia di non ricever l'ultima perfezione dal loro Autore, sia da annoverar anche questa; la qual, poichè la morte anzi tempo il colse, e quando per l'appunto s'era ridotto a riveder le sue cose, per farne parte al pubblico, restò, non dirò imperfetta, poichè io non veggo qual altra maggior perfezione si potrebbe in essa desiderare; ma sì non assettata a suo modo, e secondo il suo severissimo giudizio ornata. Della nostra traduzione intanto, dopo il cenno, che ne abbiam veduto ben due volte dallo stesso Autor fatto nelle sue lettere al Varchi, la più antica memoria, che se ne incontri, è senza fallo presso di Jacopo Gaddi (7), nel riferire, ch'ei fa, un indice dell'opere del Commendatore, da lui trovato manoscritto nella biblioteca dei Gesuiti di Fermo, e ch'egli attribuisce a Giulio Cesare Giovannini, nel quale, tra le altre, si legge registrata: LA TRADUZIONE del libro greco DEGLI ESPOSITI SCRITTO DA N. LONGO, NON STAMPATA. Ne fecer motto dipoi il più volte ricordato Fontanini, ed altri moderni bibliografi: ma quel ch'è singolare, niuno, ch'io sappia, ha mai veduto l'opera; nè trovasene indicato verun codice manoscritto presso i tanti catalogisti degli ultimi tempi; onde noi ardiremo di affermare, che quello della nostra piccola libreria, sopra del quale è stata fatta la presente edizione, preziosissimo sia e rarissimo, se non pur unico e solo. Questo, poichè anche in ciò soddisfar i Lettori desideriamo, è in quarto, di carte quarantotto, scritto in carattere cancelleresco elegante anzi che no; e quello per l'appunto, che allor comunemente usava in Italia: e la scrittura è assai corretta; conciossiachè dove il Copista abbia traveduto, o altrimenti errato, si vede dato di frego alla parola male scritta; e questo, io stimo, fece credere al suo primo possessore, ch'esser potesse autografo, siccome sta notato nell'ultima

(1) *Ragione di alcune cose ec.* l. c.

(2) Gio. Bat. Caro *Lett. dedic.* di questa traduzione.

(3) *Lett. fam.* vol. II, lett. 180, pag. 314.

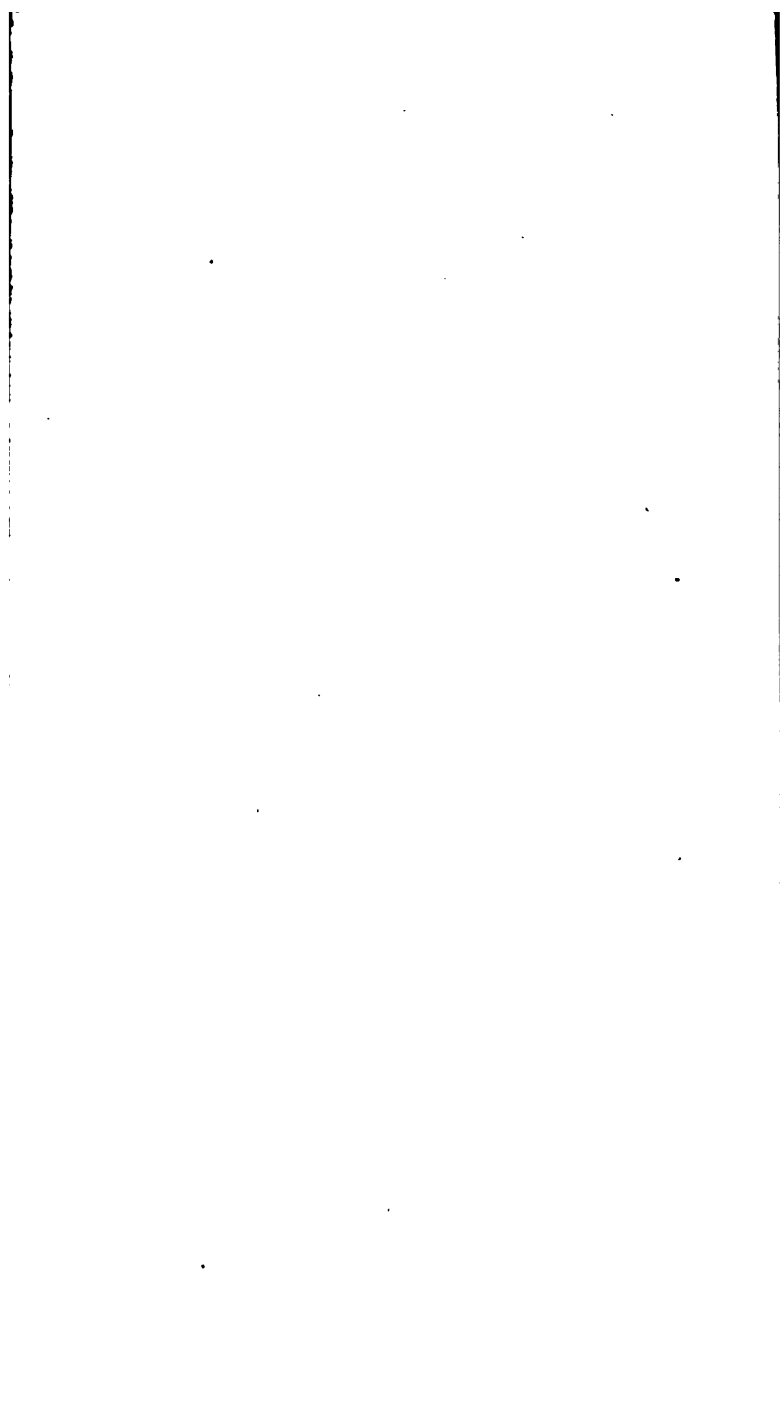
(4) Vedi tra l'altre, la lettera 178, vol. II, pag. 308.

(5) Seghezzi *Vit.* pag. *xlvi, lxix.*

(6) Dove, e come fu acquistata quest'opera lasciata inedita dal Caro, ed in qual modo si fosse perduta narra si da Niccola Einsio in una lettera scritta di Stokolm il dì primo di Marzo 1642 a Pietro Seguino, ch'è la 630 del V. vol. della gran raccolta del Burmanno.

(7) *De Scriptor. non ecclesiastic.* tomo I, pag. 122.

pagina di carattere, che non mostra molta antichità; ma noi, che abbiam vedute lettere originali del Caro, possiamo attestare esser il suo carattere ben diverso; e l'ortografia non è poi senza qualche erroruzzo, che non avrebbe al certo commesso l'Autore. Non porta il codice titolo niuno in fronte; e quello, che vi è stato apposto, è dello stesso moderno carattere; ma ben ha nella prima carta un disegno corografico a penna dell'isola di Metellino. Questo io volea, che voi sapeste, amici lettori; e state sani.

Di Villa di San Clemente.

PROEMIO

Nell' isola di Lesbo cacciando, e per lo bosco delle Ninfe attraversando, mi si scoperse nel mezzo di esso uno a lor sacro, solitario, e venerando tempietto: e già dalla caccia affannato, per alquanto riposarmi, e per le Dee visitare entrandovi, mi s' offerse nella prima giunta una vista bellissima sopra quante ne vedessi giammai. Vidi attaccata alla parete d' incontro una tavola dipinta; la sua dipintura rappresentava una istoria d' amore. Era il bosco ancor esso bellissimo, ombroso, erboso, fiorito, e d' acque d' ogni intorno rigato, e tutti insieme l' erbe, gli alberi, ed i fiori erano per molti rivi da una fontana sola nutriti. Ma sopra modo piacevolissima si mostrava l' istoria della pittura, copiosa, artificiosa, ed amorosa tanto, che molti forestieri per fama da ogni banda vi concorrevano, mossi e dalla devozione delle Ninfe, e dalla vaghezza della pittura. Il componimento dell' istoria erano donne che partorivano, altre che i lor parti adornavano, e certe che in deserto li gittavano. D' intornovi pastura d' armenti, occisioni di pastori, giuochi d' innamorati, correrie di predatori, assalti di guerrieri, ed altre cose assai, tutte amorose, le quali io veggendo, e meravigliandomi, di meraviglia caduto in diletto, poscia in desio di farne ritratto, procurai di farlami esporre, e secondo che esposta mi fu, mi sono affaticato di scriverne quattro Ragionamenti, li quali consacro per dono ad Amore, alle Ninfe, ed a Pane, per piacere e giovamento a tutti che leggeranno, per rimedio agl' infermi, per conforto agli afflitti, per rimembranza a quelli che hanno amato, e per ammaestramento a quelli che ameranno: perciocchè nessuno fu mai che non amasse, e nessuno sarà che non ami, finchè il mondo avrà bellezza, e che gli occhi vedranno. A noi doni Dio grazia di viver casti, e di scriver gli amori altrui.

tosto ch' ebbe abbracciata
la Cloe ed inchinate le Ninfe,
se ne calò verso il mare;.....

Dafni e Cloe pag. 53

RAGIONAMENTO PRIMO

Grande, e bella città di Lesbo è Metellino; il suo sito è in su la marina posta in fra canali di mare, e strisce di terra. Nella terra sono d'ambe le sponde edifici bellissimi, e per mezzo, strade popolatissime. A' piè degli edifici corrono i canali, e sopra ciascun canale, dall' una striscia di terra all' altra, sono ponti di finissimo marmo, e d' artificiosa struttura; laonde a vederla ti parrebbe piuttosto un' isola, che una città. Fuora di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima, e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiere, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni di bestiami, d' ogni cosa comoda, abbondante e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare talmente, che l' onde la battevano, e leggermente di rena l' aspergevano; stanza veramente del riposo, e del recreamento dell'animo. Per questa villa pascendo un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra, che lo nutriva. Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni d' ellera, e di vilucchi, in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d' una deserta capanna teneva somiglianza. Questa casa avea la fortuna provvista all' esposto bambino, e la sua cuna era ivi dentro un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse, e più volte il giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava, e poco del suo figliuol curandosi, lattando l' altrui, e intorno badandogli la più parte del tempo vi si stava. Lamone fatto compassionevole dell' abbandonato capretto, si diede a por mente alle gite di questa bestiuola, ed una volta tra molte in sul mezzo giorno appunto, quando tutto il branco meriggiando si stava, veggendola dall' altre sbrancare, e per l' orme seguendola, vide prima, che dietro a certe ginestre mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi, e spesso rivolgendosi, se ne giva leggermente saltellando, e come scegliendo sentiero da non vi lasciar pedata, donde potesse dal suo pastore essere ormata. Nè mai d' occhio perdendola, per il medesimo foro guardando, per onde immacchiata s' era, la vide, che subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto, che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d'innamorata madre, ora belandogli intorno, ed ora leccandolo, parea che teneramente lo vagheggiasse; e meravigliandosi, come dovea, si trasse dentro la macchia, e trovandolo maschio, fresco, colorito, e bello, gli parve tra quelle erbe un fiore, e di gran legnaggio tenne che fosse, veggendolo involto in arnesi più orrevoli, che alla fortuna d' un che in abbandono fosse gittato non si convenia; perciocchè egli aveva indosso una vesticciuola di scarlatto, al collo una collana d' oro, ed a canto un pugnaletto guarnito d' avorio. Pensò Lamone in prima di tor solamente gli arnesi, e lasciare il bambino; poscia vergognandosi che una capra lo vincesse d' umanità, aspet-

tando la notte, condusse ogni cosa a Mirtale sua moglie, gli arnesi, il bambino, e la capra stessa. Restò Mirtale tutta stupefatta, e domandandogli se le capre partorivano bambini, egli le raccontò tutto il fatto; come esposto l'avesse trovato, come nutrir l'avesse veduto, e come si vergognasse a lasciarlo che morisse: poi di comun parere, ordinato di celare i contrassegni, e di tenere il bambino per lor figliuolo, fecero vezzi alla capra, e perchè il nome del putto paresse pastorale, sempre da indi innanzi per Dafni lo chiamarono. Di poi due anni che questo fu, nel contorno medesimo un pecoraro Driante nomato s' abbattè per avventura ancora egli a vedere, e trovare una cosa simile. Era dentro al suo pascolo una grotta consacrata alle Ninfe cavata d' un gran masso di pietra viva, che di fuori era tonda, e dentro concava: stavano intorno a questa grotta le Statue delle Ninfe medesime nella medesima pietra scolpite; avevano i piedi scalzi infino a' ginocchi; le braccia ignude insino agli omeri, le chiome sparse per il collo, le vesti succinte ne' fianchi, tutti i lor gesti atteggiati di grazia, e gli occhi d' allegria, e tutte insieme facevano componimento di una danza. Il giro dentro della grotta veniva appunto a rispondere nel mezzo del masso. Usciva dall'un canto del sasso medesimo una gran polla d'acqua, che per certe rotture cadendo, mormorando rendeva suono, al cui numero sembrava, che battendo s'accomodasse l' attitudine di ciascuna Ninfa, e giunta a terra si riducea in un corrente ruscello, che passando per mezzo di un pratello amenissimo, posto innanzi alla bocca della grotta, lo teneva col suo nutrimento sempre erboso, e per lo più tempo fiorito: d'intorno pendevano secchi, ciotole, pifari, cornamuse, sampogne, e molti altri doni d'antichi pastori. A questa grotta usando di tornar sovente una pecora di Driante, che novellamente aveva figliato, gli diede molte volte sospetto d'averla perduta, e cercando col castigo di ridurla a pascer con l' altre, come soleva, prese un vincinglio verde, e fattone ritortola a guisa di un laccio, venne al sasso con esso per accappiarla; dove giunto, vide cosa, che non sperava; perciocchè trovò la semplice pecorella, che molto umanamente faceva officio di balia, tenendo fra gambe una bambina, sutavi più giorni avanti gittata, ed accoccolatasi sopra, le si porgea con le poppe in una agevole, e quasi donnesca attitudine, quando l'un capezzolo di esse, e quando l'altro offerendole; ed ella senza mai guaire, or questo or quello succiando, ingordamente le s' avventava. Era in viso tutta festosa e polita; perciocchè la buona balia, poichè satolla l'aveva, tutta leccandola la forbiva. Avea d'intorno per involgimenti, e contrassegni un frontaletto tessuto d'oro, certi calzaretti indorati, ed un paio di brachine d'imbroccato. Tenne Driante per fermo d'aver trovato cosa divina; ed imparando dalla pecora amorevolezza e compassione, recatalasi in braccio e riposti i contrassegni nel zaino, si volse a pregare le Ninfe, che gli concedessero grazia di nutrirla in buona ventura. E quando fu l' ora di ricondur la greggia alla mandra, tosto che fu giunto alle stanze, chiamata la moglie, le disse ciò che egli aveva veduto, mostrolle ciò che aveva trovato, presentolle la bambina, e comandolle che senza altro dire per sua propria l'allevasse. La buona Nape (che così si chiamava la moglie del pastore) veduta che l'ebbe, le divenne subito madre; e per compiacer al marito, e per non parere manco amorevole che si fosse una pecora, l' amava e vezzeggiava da figliuola: e perchè l'avesse anch'ella nome pastorale, volle che si chiamasse la Cloe. Ambedue questi bambini subitamente crescendo, vennero in una più che villanesca bellezza. E sendo già Dafni di 15 anni, e la Cloe di due manco, Driante, e Lamone lor balii, in una medesima notte videro in sogno una tal visione. E' parve loro, che le Ninfe della grotta, donde usciva la fontana, e dove fu la Cloe trovata, presentassero questi due garzonetti ad un fanciullo bellissimo, e superbo, con l'ali in su gli omeri, con un archetto in mano, ed un turcassetto al fianco, e che egli con uno de' suoi strali toccati ambedue, comandasse loro che da indi innanzi, l'uno di capre, e l'altra di pecore pastori si facessero. Questo sogno afflisse molto Lamone e Driante, dovendoli far pastori, dove pensa-

vano per lo contrassegno degli arnesi, che come di gran legnaggio li tenevano, così di più alta fortuna fossero degni, in sulla qual speranza gli avevano sempre ben nutriti, bene accostumati, ammaestrati ed esercitati in tutte quelle buoni parti, che può dare una civil contadinanza: tutta volta parendo loro di dover obbedire in questo agli Dei, poichè per provvidenza di quelli erano scampati, comunicando il sogno tra loro, e nella grotta delle Ninfe sacrificando all' alato fanciullo, il cui nome non sapevano, li mandarono con li lor greggi alla pastura, avendo lor prima mostro quanto avessero a fare, come pascere avanti mezzo giorno, come dopo, quando menare a bere, quando a dormire, quando bisognasse usare la mazza, e dove bastasse solamente il fischio e la voce. Presero i fancialli il grado con grandissima allegrezza, come se fossero stati investiti di un gran principato, e presero affezione ciascuno alle sue bestiole più che non è solito de' pastori; perciocchè l'una teneva d'aver la vita per le pecore, e l'altro si ricordava di non esser morto per beneficio di una capra. Era nel principio di primavera, allor che i boschi, i monti, i prati son tutti fronzuti, erbosi, e fioriti, e quando pe' prati ronzan le pecchie, pe' boschi cantan gli uccelli, e pe' monti scherzan gli agnelli; e per la dolcezza della stagione indolciti parimente i due pastorelli in sì fresca età, in sì gioiosa stagione tutti festosi, ciò che sentivano, e che vedevano, tutto contraffacevano; udendo cantar gli uccelli, cantavano: vedendo ruzzar gli agnelli, ruzzavano; e per far come le pecchie, ancor essi coglievano fiori, e di quelli, altri si mettevano in seno, d'altri intrecciando quando un festoncino, e quando una ghirlandetta, or le Ninfe ne ornavano, ed or le stesse fronti ne incoronavano. Faceano ogni cosa a comune, pasceano sempre insieme; e quando qualche randagia pecora si sbrancava, Dafni la rimetteva; quando qualche dissoluta capra danneggiava, o da qualche pericoloso greppo pendeva, Cloe la garriva; e spesse fiate mentre l'uno d'essi per qualche suo diletto si dipartiva, l'altro alla guardia d'ambedue le greggi restava: ed erano i loro diletti tutti pastorali, e fanciulleschi. La Cloe se ne andava ora in qualche stoppiaro a lavorar gabbie da grilli, o tesser frontali di paglia; ora in un giunchetto, o in un vetriciaio a far cestole, sportole, fiscelle, paneruzzoli, a cor delle fragole, degli sparagi, degli spruneggi, e talor a cercar delle chiocciole. Dafni se ne calava or in qualche canniccio a scer calami per sampogne, or saliva al bosco per tagliare un arco, or si metteva sopra certi pelaghetti a saettar folaghe, giva talora procacciando delle frutte, tendendo lacciuoli, appostando nidiate d'uccelli; ed in così fatte cose occupati, l'uno all' altro le greggi si accomandavano, e tornando si pigliavano piacere di mostrarsi i lavori che facevano, di presentarsi di quel che portavano, e così lietamente vivendo mettevano a comune il latte, il vino, e tutta la vettovaglia, che si recavano la mattina dalle stanze, e scambievolmente portavano quando uno la tasca, e quando l'altro la fiasca, e più tosto spartire l'una greggia dall'altra, che Dafni e la Cloe non fossero sempre insieme.

Mentre in questa vita, ed in cotali piaceri dimoravano, parve ad Amore di farsi lor contro, e l'occasione fu tale: era in quel contorno il covo di una lupa, la quale allevando di molti lupacchini, aveva bisogno di far carne assai; perchè, danneggiando tutto il paese, rapiva ogni giorno qualche bestia degli altri poco avveduti pastori; laonde convenuti una notte molti di loro insieme, cavarono in più luoghi alcune buche larghe d'un cubito, ed alte di quattro; e spargendo il cavaticcio di lontano, attraversarono la bocca d'esse di cannucce, di fuscelli, e di sermenti secchi, e stendendovi sopra leggermente una mano di pagliccio, ed un suolo di quella terra cavata, che vi rimaneva, stavano in modo bilicate, che passandovi sopra pur una lepre, si fiaccavano, mostrando che non erano terra, come parevano. Di questa sorte buche fecero assai e nei monti, e ne' piani; tuttavolta non venne lor fatto d'acchiapparvi la lupa, perciocchè la maliziosa s'avvide, che 'l terreno era posticcio; ma le furon ben cagione di disertar molte pecore, e molte capre, e poco men

che le non furono la rovina di Dafni in questa guisa: Due becchi, ambedue bizzarri, per amor questionando, prima alle cornate, e di poi agli urti venendo, nell'ultimo cozzo sì tempestosamente si scontraro, che all' uno di essi un corno si svelse; per che dolendosi, e sbuffando in fuga messosi, e 'l vincitore incalzandolo senza mai dargli posa, Dafni della scornatura dell' uno crucciato, e della tracotanza dell'altro mal sofferente, con un pezzo di querciolo in mano il persecutore iniquitosamante perseguitando, e quello fuggendo, ed esso aggiungendolo, l' uno per la paura, l' altro per la stizza non veggendo dove i piedi ponessero, sopra una delle cieche fosse giugnendo, ambedue dentro vi caddero, il becco innanzi, e Dafni dietrogli. Di che certo o morto, o storpiato restato sarebbe, se non che addosso barcollandogli, gli venne a cadere sopra a cavalcione, e caduto si stava piangendo, ed aspettando se qualch'uno per avventura vi capitasse, che quindi lo traesse. Ma la Cloe, tosto che cader lo vide, corse alla buca, e vivo trovandolo, chiamò per soccorso un bifolco, che arava in un campo vicino, il quale venuto, e cercando di corda per calargliene, e non vi si trovando, la Cloe scioltosi di capo il nastro dell' acconciatura, e quello porgendogli, ne fecero prima legare le corna del becco, poscia ambedue all'orlo della buca tenendolo forte, e Dafni aggrappandovisi, e del becco medesimo facendosi cavalletta, egli prima ne uscì fuora, e di poi tutti e tre ne tirarono il becco, al quale mancava l' un corno e l' altro per lo castigo avuto dell' altro becco vinto da lui: e questo disegnando poco dopo di sacrificare, lo donarono al bifolco per premio di averlo liberato, con animo, che se quelli di casa lo ricercavano, di dir loro, che i lupi se l'avevano mangiato: e tornati alle lor greggi, vedendo che così le pecore, come le capre pascevano al solito lor ordine, postisi a sedere sopra un tronco di quercia si dettero a considerare se Dafni per la sua caduta fosse ferito, o infranto in qualche parte; e niuna di queste cose essendo, si trovò solamente i capegli, e la persona intrisa di creta. Parve dunque loro, che si dovesse lavare, avanti che Lamone, e Mirtale si avvedessero del fatto: e andatosi all' antro con lei, si spogliò, e le diede la veste, e la tasca a tenere, baciandola, e ricevendone molti baci (1); e accostatosi alla fontana, i capegli e tutta la persona quivi lavò. Erano i suoi capegli neri e folti, e la persona abbronzatella dal sole; talmente che quel colore potea credersi derivato dall'ombra de'suoi stessi capegli. In quella occasione Dafni parve bello alla Cloe, che guardavalo fiso; e perchè bello non erale paruto prima, la si credette che questa bellezza dal lavarsi gli fosse venuta. Ne accadde che la Cloe lavandolo giù per le spalle, e sentendosi cedere sotto la mano quelle morbidette carni, di tanto in tanto, e in modo che egli non la vedesse, toccava se stessa per sentire se Dafni fosse più delicato che lei.

Già sendo il sole per tramontare, ricondussero ambidue le greggi alle lor mandre; ma intanto la Cloe grandemente si affliggeva pel desiderio di rivedere Dafni a lavarsi. Il giorno seguente, guidate di nuovo le greggi a pascere, e Dafni, sotto l' usata quercia sedutosene, sonava la sampogna guardando le capre, che si giacevano come in orecchio a udire quel suono. Ancora la Cloe sedutagli accanto guardava il branco delle sue pecorelle, ma più assai dava d'occhio a Dafni, che tornò a parerle bello anche quando sonava, e anche allora la si pensò che il suono fosse della bellezza cagione; per lo che, quando ebbe finito Dafni, prese ella subito la sampogna per fare isperienza se mai diventasse bella essa pure. Riuscille finalmente di ridurlo un' altra volta a lavarsi, e trattennevisi a vagheggiarlo, e in quel mentre lo volle toccare, e nel lasciarlo, diedegli nuova lode; lode, che era il principio d' Amore. L' effetto che ne provò nel suo cuore la Cloe fu tutto insolito e nuovo per una fanciullina inesperta, allevata rusticamente in villa, e che il nome d' Amore neanche udì mai. Primieramente la prese una tristezza di spirito grande; non potè più tenere gli

(1) *Qui comincia il supplemento ritrovato nel codice Laurenziano tradotto dal Ch. Sig. Prof. Sebastiano Ciampi.*

occhi a freno davanti a lui, avea sempre in bocca il nome di Dafni, non si ricordava di mangiare, non pigliava sonno la notte, più non procurava la greggia, dal riso passava al pianto; quando, per istanchezza, s' acconciava giù a dormire quindi subito si rialzava, quando diventava pallida in volto, e poi riaccendevasi tutta; cose che non avrebbe fatto neppure una giovenca dall' assillo trafitta.

Rimasta sola, tavolta si rammaricava così: Eccomi ammalata, ma senza sapere che male sia il mio. Spasimo, e non ho ferita:sono melanconica, eppure non mi trovo niente scemo l'armento.Avvampo dal caldo, quantunque a sì grand' ombra mi assida. Oh! quante volte mi punsero gli spini, eppure non ne piansi mai; mi trafissero con l' ago loro, tante volte, le pecchie, non però io perdetti mai l' appetito; di certo quel che ora trafiggemi il core è di tutte queste cose pungente più assai. Sì: Dafni è bello; ma anche i fiori sono belli! sì; è soave il suono della sua sampogna; ma soave è pure il canto degli usignuoli, che ora io niente valuto. Oh! se trasmutar mi potessi nella sampogna di Dafni perchè in me il suo fiato inspirasse! oh diventassi una capra per essere condotta a pascere da lui! Onda malvagia, che solo a Dafni sei di bellezza cortese, e niente a me poverella, che mi sono inutilmente lavata! O Ninfe care, io già me ne muoio; e voi potete soffrirlo, nè vi movete a pietà di salvare una fanciulletta tra voi stesse allevata? E chi dopo me vi tesserà più ghirlande? E chi, ditemi, alleverà i poveri agnellini? Chi terrà conto del garrulo grillo, che acchiappai con molta fatica, onde col suo cantare mi addormentasse nell' antro? Ma ora più non dormo a cagione di Dafni; e il grillo inutilmente susurra. Queste e simili angosce pativa la sconsolata Cloe: questi e altri erano i suoi lamenti, cercando il nome d' Amore che proferir non sapea.

Intanto Dorcone bifolco, quegli stesso che Dafni e 'l becco avea tirato su dalla cieca fossa, giovinetto di poca età, ma bene istrutto dell' opere e dei nomi d'Amore, subito da quel giorno incominciò a invaghirsi della Cloe, e perchè quanti più dì passavano, tanto più ardeva il suo core, fattosi gabbo di Dafni, come fanciulletto che era, stabilì Dorcone di venire a capo del suo disegno con doni, o con la forza scoperta.

Primieramente presentò a Dafni una sampogna da bifolco di nove canne, legate insieme con cera no, ma con oro; e alla Cloe una bella nebride all' uso delle Baccanti, dipinta come a chiazze di bianco. Da qui, Dafni e la Cloe l' ebbero per amico leale e sincero; ma di Dafni però e' si curava pochetto, e alla Cloe portava ogni giorno in dono o una morbida caciuola, o una ghirlanda di fiori, o de' bei pomi maturi. Un giorno donolle anche un lattonzolino nato di fresco; un' altra volta un secchio da mugnere tutto indorato, e una nidiata di uccelletti salvatici di montagna. Ma la Cloe che niente intendevasi delle arti di Amore, accettava lietamente tutti que' doni, tanto più aggradendoli, perchè vedeasi ricca di che presentare il suo Dafni.

Finalmente anche Dafni dovea pur farsi pratico dei nomi e delle arti d' Amore. Un giorno Dorcone venne in lite con lui sul punto della bellezza. Giudice ne fu scelta la Cloe, e il premio a chi vinceva si deliberò che fosse di dare un bacio alla stessa Cloe. Dorcone dunque parlò il primo così: Io certamente, o bella fanciulla, sono molto da più di Dafni; che io sono bifolco, ed egli è capraro, e lo supero tanto più quanto i buoi son dei capri maggiori. Bianco son quanto il latte; biondo, come la messe matura; e non ebbi mica per balia una belva, ma bensì la mia buona mamma. Vedi là costui come egli è piccolo della persona, qual feminella sbarbato, e moro come fosse un lupo. Pascola i becchi, e del fetore di quelli è fetentissimo anche esso, povero poi è tanto, che neppure ha da mantenersi il cane. Basta; se, come raccontano, lo nutrì una capra, niente la perde coi capretti davvero.

Tali e simili vanti si dava Dorcone; e Dafni rispose: Sì, mi nutrì una capra, che però nutrì Giove stesso. È vero, io guardo le capre, ma posso mostrarle dal più de' suoi buoi. Del loro mal odore io non ne so, come non ne sa nè anche Pane, quantunque nel più della persona

sia capro. Se son povero, ho per altro il mio bisognevole di cacio, di pane cotto sulla gratella e di vin bianco; che è quanto aver può un benestante della campagna. Se non ho barba, non l'ha neppur Bacco. Son moro? lo è anche il giacinto; e per questo? Bacco val ben più dei Satiri, e più de' gigli il giacinto. Dorcone è di pel rosso come la golpe, barbuto qual becco, e sbiancato come una donnicciuola della città. Che se a me toccherà di baciarti, o Cloe, tu ribacerai la mia bocca nettissima: se poi ti bacia Dorcone, avrai da ribaciargli il pelo della sua barba. Hai da sapere, o fanciullina, che, t'abbia pure allevato la greggia, nondimeno sei bella.

Dopo queste parole più non potè contenersi la Cloe, e per la lode ingalluzzita, e desiando da gran tempo di baciar Dafni, corse, spiccato un salto, a baciarlo; e sebbene rozzo e senz'arte fosse quel bacio, era però ben atto a rinfocolar tutta l'anima. Fatto questo, rattristossene Dorcone e si mise a ritrovar un'altra via d'amore. Dafni intanto come se non un bacio, ma un morso ricevuto avesse dalla Cloe, diventò subito melanconico, si sentì venire per la vita spesso spesso del brividore, nè potè reprimere il batticore. Disiava mirare in volto la Cloe, ma nel mirarla arrossiva. Allora la prima volta s'accorse, meravigliandosi, e de' bei capegli biondi, e di quegli occhi belli e grandi, al paro di que' di giovenca, e di quel viso più bianco dello stesso latte caprino. E' pareva proprio che in quel punto solamente avesse incominciato a vedere, e che prima fosse stato senz'occhi. Cibo non si accostava alla bocca se non che appena per assaggiarlo. Di bere non se ne curava, che tanto da bagnarsi le labbra, e anche obbligato; di più garrulo d'un grillo, si fece cheto cheto: e di più svelto che era d'una capra, diventò pigrissimo. Più non avea pensiero della greggia, gittò via la sampogna, in volto si fece scolorito e smorto più che l'erbetta appassita la state; per la Cloe sola aveva parole (1): quindi poichè fu solo, in questa guisa tra se stesso vaneggiava: Oimè! che bacio è questo? che nuovo effetto farà egli in me? che cosa è questa, ch'io mi sento andar per la vita? come è che le sue labbra siano più morbide che le rose? la sua bocca più dolce che 'l mele? e che 'l bacio sia così pungente, che più non trafigge un ago di pecchia? Io ho pur baciati di molti capretti, ho baciati assai cagnolini, baciai pure il lattonzolo, che mi diede Dorcone, tante volte; non però io sentii mai tal cosa. Per certo il bacio della Cloe debbe essere d'altra maniera, che non sono gli altrui. Oime! che gli spiriti mi tremano, il cor mi batte, l'anima mi si consuma, e pur desio di baciarla. Oh! mal conquistata vittoria, oh! nuova sorte di malattia, di cui non so pur dire il nome. Avrebbemi la Cloe con qualche suo incanto per avventura ammaliato? o come non sono io morto? come esser può, che i lusignuoli cantino sì dolcemente, e che la mia sampogna si stia mutola? e che i capretti saltino, e che io mi giaccia così neghittoso? che i fiori siano così vigorosi, e che io non tessa ghirlande? I giacinti cominciano ora a vigorire, e Dafni è già passo. Oimè! sarà mai che Dorcone le paia più bello di me? Questa e simili cose pativa o diceva il buon Dafni; e questo fu il primo saggio degli effetti, e delli ragionamenti d'amore; nè però d'essere innamorati s'avvedevano. Ma Dorcone bifolco, della Cloe oltra modo invaghito, appostando Driante, che appresso d'una vite poneva una pianta, fattoglisi avanti con una sampogna nuziale gli presentò certi buoni caci, perciocchè tenea seco amistà da quando egli era pastore, e per insino da quel tempo gli avea ragionato di voler la Cloe per moglie. Ora di nuovo pregandolo, e stringendolo perchè seco la maritasse, gli profereva secondo suo pari di molte gran cose: una pelle di toro per fare usatti, ed ogn'anno del suo armento un giovenco: dalle cui promesse adescato Driante fu tutto mosso di consentire; tuttavolta ripensando, che la fanciulla era degna di maggior sposo, e temendo non per gabbo cadere in un male, che non avesse rimedio, scusandosi, e ringraziandolo del suo dono, rifiutò l'offerte, e disdis-

(1) *Qui termina il supplemento*.

te il maritaggio. Schernito Dorcone già due volte dalla sua speranza, e perdendo i suoi buoni caci senza profitto alcuno, si deliberò di appostare una volta che la fanciulla fosse sola, e conquistarla per forza. Laonde avvertendo, che vicendevolmente menavano le greggi alla fontana, un giorno Dafni, e l' altro la Cloe, trovò una sua astuzia veramente pastorale, e fu questa: egli aveva tra le sue tattere una gran pelle d'un lupo vecchio, il quale combattendo già con un suo toro avanti alla rimessa delle vacche, era stato da quello bravamente occiso a colpi di corna. Di questa si vestì egli dagli omeri insino a' piedi talmente, che le zampe dinanzi coprivano le braccia e le mani, e di dietro vestivano le gambe, e i piedi fino a'calcagni: della bocca, e del capo si fece in testa come una celata d'uomo d'arme, ed in questo modo allupandosi di fuori, come era dentro, se ne venne alla fontana, dove le pasciute greggi bevevano. Giaceva questa fontana come un catino, avvallata da ogni banda, e dintorno era ogni cosa salvatica, e piena di spini, di rovi, di ginepri, e di cardi talmente, che un vero lupo vi si sarebbe agevolmente imboscato. Ivi acquattatosi Dorcone, si stava aspettando l' ora dell' abbeverare; nè guari stette, che la pastorella cantando, con ambe le greggi innanzi si mosse verso la fontana, lasciando Dafni a far della frasca per li capretti; ed i cani, guardiani dell' una gregge e dell' altra, come sogliono, catellon catelloni le venivano secondando. Appressati alla fonte, come quelli, che erano di buon naso, sentendo quel sito lupigno, stettero all' erta, e vedendo tra quei gineprai un certo fraschеggiare, vi corsono, e credendo che lupo fosse, tutti insieme fieramente gli s' avventavano: e torniandolo, prima che la subita paura lo lasciasse rizzare, lo cominciarono a mordere di buon denti. Pure, mentre il cuoio lo difendea, il poverello per vergogna ristringendosi nella pelle, e rincantucciandosi il meglio che poteva nel più forte della macchia, si stava senza far motto. Ma poichè la Cloe, percossa in quel primo incontro, chiamò Dafni per soccorso, ed i cani squarciandogli intorno la pelle gli addentarono il vivo, tosto di lupo divenuto uomo, in vece d' urli, piangendo, gridando, e rammaricandosi, pregava la fanciulla e Dafni, che di già era comparso, che lo soccorressero; ed eglino allora riconosciutolo, fischiando, e rallentando i cani, come erano soliti, subito li fermarono; e trovandolo per le cosce, e per gli omeri tutto sbranato, lo condussero alla fontana; ivi cercando degli squarci de' denti, prima ne gli lavarono, poscia masticando della corteccia dell' olmo verde ne gli fecero impiastro; e perciocchè non avevano ancora isperienza degli amorosi ardimenti, si credettero, che Dorcone per una sua piacevolezza pastorale così travestito, ed acquattato si fosse; imperò non se ne crucciando, anzi consolandolo, e gran pezzo di strada accompagnandolo, lo licenziarono; ed egli scampato non (come si dice) dalla bocca del lupo, ma de' cani, di sì sciocco avviso riprendendosi, s' attese a medicare. Ma Dafni, e la Cloe per rimettere insieme le sparse, e dissipate lor greggi, molto per insino alla notte si affaticarono; perciocchè impaurite dalla pelle del lupo, e sgomentate dall' abbaiar de' cani, tutte sceverandosi, alcune se ne ritirarono sopra a certi sassi, ed alcune altre ne corsono insino al mare: e comecchè le fossino avvezze d' intendere le loro voci, d' ubbidire alle loro sampogne, e d' adunarsi ad un solo strepito di mani, allora, per la paura, d' ogni buono ammaestramento si dimenticarono, ed a gran pena, per le pedate, come le lepri, ricercandole, la sera alle mandre le ricondussero. Quella sola notte per istanchezza quietamente dormirono; e la fatica fu lor rimedio all' affanno amoroso. Il giorno seguente tornarono di nuovo alle medesime passioni di prima: sentivano piacer di vedersi, dispiacer di non vedersi; per loro stessi s' affliggevano, non sapendo donde la loro afflizione si venisse, nè quel che si volessero. Una sola cosa sapeano, che l' una pel bagno, e l' altro pel bacio erano in quel travaglio, ed in quella inquietudine entrati. A questo ardore amoroso sopravvenne il caldo della stagione. Era nello scorcio della primavera, e nel principio della state, quando tutte le cose stanno nel

colmo della bellezza, e della bontade insieme; allora che i frutti pendono per gli alberi maturi e coloriti, le biade ondeggiano per le campagne bionde, e granite; quando l'aure rinfrescando ricreano, l'acque mormorando dilettano, e queste per le scheggiose cadute romoreggiando, e quelle per i fronzuti pini fischiando, facendosi l'une all'altre tenore, s'uniscono insiememente in una dilettevole consonanza; allora che le cicale dolcemente cantano, i pomi soavemente spirano, e d'amoroso color dipinti cadendo, il sole, amator di tutte le bellezze, di bel colore spogliando gli scolora. In questi giorni Dafni dentro, e di fuora avvampando, si stava spesso intorno a'fiumi, si lavava, notava, pescava, bevea, e beendo, si credea di smorzare il caldo, che dentro sentiva. La Cloe, munte le sue pecorelle, e gran parte delle capre di Dafni, metteva assai tempo a quagliar latte, a far pizze, e simili altre bisogne; e perciocchè in quel mentre le mosche le noiavano, e cacciandole mordevano, compita l'opera, tutta si rinfrescava, si rabbelliva, lavavasi il volto, racconciavasi il capo, e di ramoscelli di pino inghirlandata, e di una pelle di cerbiatto ricinta, empieva, siccome usavano, la sua boraccia di vino e di latte, ed in sul mezzo giorno andava a trovar Dafni ed a bere insieme con lui. Allora cominciava la guerra degli occhi, dove l'uno restava prigione dell'altro. La Cloe vedendo Dafni ignudo, da tutte le parti del suo corpo le pareva che fioccassero bellezze, a guisa d'un nembo di fiori; e vagheggiandolo si consumava a vedere, che nessuna menda in nessuno de' suoi membri si ritrovasse. A Dafni, mirando la Cloe, mentre con quel batolo a cinta con quella ghirlanda in testa porgea a bere, si rappresentava una Ninfa di quelle della grotta, e guardandola fiso, pigliava godimento delle sue fattezze: poscia le rapiva la corona di testa, e baciandola prima, ancor egli se ne coronava. La Cloe, mentre che Dafni si stava ignudo a lavarsi nel fiume, si vestiva del suo tabarro; ma prima lo baciava anch'ella: alcuna volta si discalzava, e suscintasi per insino a mezzo stinco, s'arrischiava ancor essa d'entrarvi. Dafni si tuffava sotto l'acqua, e chetamente riuscendole appresso o le dava un pizzico per le gambe, o la tirava per un lembo della sua gonnella; ed ella, come se da qualche abitator del fiume fosse rapita, strillando fuggiva. Talora che assisa sopra la ripa con de'fiori in grembo faceva ghirlande, Dafni le spruzzolava dell'acqua nel viso, ed ella gli rovesciava addosso i suoi fiori; poscia si tiravano de'pomi, s'infioravano le fronti, si scioglievano le chiome, di nuovo le si intrecciavano; e la Cloe agguagliava i capegli di Dafni, perchè erano neri, alle coccole della mortella; Dafni assomigliava il volto della Cloe a una mela rosa, perciocchè egli era bianco e vermiglio. Ella apparava a sonare di sampogna, e Dafni insegnandole, tosto che la si poneva a bocca la ripigliava; e fattovi suso una ricerca, ed un cotal gruppetto di note, faceva sembiante di ricorreggerle qualche fallo, e con questo avviso per mezzo della sampogna infinite volte la baciava. Avvenne un giorno, tra gli altri, in su la sferza del caldo, mentre che Dafni sonava, e le greggi si stavano al rezzo, che la Cloe per dormire si trasse chetamente dietro ad una macchia di lentischi; di che Dafni avvedutosi, ed aspettando che s'addormentasse, riposta la sampogna, le si mise a canto a vagheggiarla; e non essendo allora da vergogna rattenuto, non si poteva saziare di rimirarla; e rimirando pianamente, sottovoce così da se stesso bisbigliava: Che occhi son questi che dormono, che chiusi non sono men belli che aperti? che bocca è questa che spira, che tal odor non hanno nè le mele appiole, nè qualsivoglia cespuglio di fiori? Che fo io; baciola? no; che il suo bacio morde il core, e cava altrui di sentimento, a guisa che talvolta a chi mangia del mel nuovo suole avvenire; no, che baciandola la desterei. Scoppiar possiate voi, cicale fastidiose, che per tanto gracchiare non lascerete che la dorma. Male aggiate voi, becchi importuni, con tanto cozzare, e male aggiano i lupi, che divorati non v'hanno; che ben son più poltroni che le volpi. Mentre che egli così parlando, e contemplando si stava, una cicala, fuggendo avanti d'una in-

gorda rondinella, che per rapirla, di sopra le si calava, cadde per avventura in seno alla Cloe, dove salvatasi, l' uccello, dal volo non si rattenendo, venne con l' ali rombando a strisciare per le guance, e per lo petto della fanciulla; perchè subito desta, non sapendo che ciò stato si fosse, saltando, e gridando si levò da dormire; ma poscia che vide la rondinella, che ancor dintorno aliava, e Dafni, che della sua paura rideva, prese sicurezza, ed ancor sonnacchiosa, gli occhi stropicciandosi, e 'l petto raffazzonandosi, si sentì la cicala tramezzo le mammelle gracchiare, come se raccomandarle si volesse, e della sua salvezza ringraziarla; di che di nuovo la Cloe si mise a strillare, e Dafni di nuovo a ridere; e con questa occasione le mani in seno mettendole, fuora ne la trasse, che fra mano ancora non restava di gracchiare. La Cloe veggendola, rise vezzosamente, ed in vezzi la si prese molte volte baciandola, e solleticandola perchè la cantasse, e così cantando in seno se la rimise. Presero ancora diletto di una palombella, sentendola d' una vicina selva boscarecciamente lamentare, perciocchè domandando la Cloe quel che la sua voce lamentevole volesse dire, Dafni in cotal modo le prese una sua favola a raccontare: E' fu già, bella vergine, una vergine bella come tu sei, cantatrice come tu sei, e guardiana in queste selve di vacche, come tu di pecore. Del suo cantare molto le vacche si dilettavano; e pascendo non operava nè mazza, nè pugnetto, ma col canto solo comandava loro, e sotto un pino sedendosi, di pino inghirlandata, e di Pane, e del pino cantava. Pasceva per quel contorno medesimo un garzonetto vaccaro, bello ancor egli, e bonissimo cantore. Questi gareggiando seco di musica, e disfidandola un giorno a cantare, in quel contrasto la melodia del giovinetto riuscì, come di maschio, più grande, e come di putto, più dolce; e la sua dolcezza invaghì tanto le vacche della fanciulla che tirandole fra le sue, la disarmentò d' otto delle migliori di tutta la sua torma. Prese la vergine tanto dispiacere di vedersi l' armento scemo, e di restar in quella contesa al di sotto, che non solamente non volle tornare all' albergo con quel danno, e con quello scorno, ma pregò gli Dei, che le dessero penne da fuggir lontano dagli altri pastori. Fu la preghiera esaudita, e la sua persona trasformata in questo uccello salvatico e montagnuolo, come era la vergine, ed ancor canta come prima soleva, e cantando dice la sua disgrazia; e quella sua voce significa che la va cercando le sue vacche perdute. Questi, e simili furono quella state i lor piaceri. La vendemmia, che seguì poi, uscirono di Sorìa alcuni corsari, che per non parer barbari avevano armata una fusta di Natolìa, e con quella corseggiando toccarono la spiaggia di Metellino, dove smontando a terra armati di scimitarre, e di mezze corazze, di ciò che venne loro innanzi fecero bottino, predando vini, frumenti, mele, e d' ogni sorta bestiami, e spezialmente ne menarono alcune vacche dell' armento di Dorcone; e trovando il povero Dafni, che lungo la riva del mare se n' andava, lo presero. La Cloe non era seco, come quella che sendo fanciulla non usciva la mattina con le pecore, finchè non era ben alto il giorno, temendo non qualche scorretto pastore oltraggio le facesse. I corsari veduto il garzonetto della grandezza, e della bellezza ch' egli era, parendo loro miglior preda d' altra, che fare in que' campi potessero, non curandosi altramente nè delle sue capre, nè di più altro predare, o danneggiare, comecchè piangendo, gridando, e la Cloe per nome chiamando n' andasse, al mar lo condussero; e tosto sciolto il cavo, e dato de' remi in acqua, si tirarono in alto. Seguito il caso di poco, eccoti venir la Cloe con le sue pecorelle, la qual portava seco per donare al suo Dafni una sampogna nuova; e perciocchè non era del tutto compita, la veniva per via incerando, intonando, e facendo i soliti cenni della sua venuta. Giunta a capo la piaggia, tostochè vidde le capre scompigliate, e sentì la voce di Dafni, che tuttavia la chiamava, abbandonate le pecore, e buttata la sampogna per terra, corse per aiuto a Dorcone, il quale trovò che giaceva innanzi alla rimessa delle sue vacche, lasciato da' corsari tutto in-

franto delle percosse, già vicino a morte per molto sangue che gli era uscito: ma egli veggendo la Cloe, e preso dall'amoroso caldo alquanto di spirito, così le disse: Cloe mia cara, io di qui a poco sarò morto: qui son venuti i corsari a prendere i miei buoi, e per volerli io difendere, gli spietati, a guisa di bue, m'hanno bastonato e concio come tu vedi. Ora attendi come tu abbi a riscattar Dafni, vendicar me, e rovinar loro. Io ho talmente le mie vacche ammaestrate, che sono a tutti i cenni della mia sampogna ubbidienti, e vengono ad un sono di essa, purchè lo sentano, quantunque lontano si pascano. Prendila dunque e suona quel verso, che io insegnai a Dafni, e che tu poscia da Dafni apparasti; e quel che segue poi, tu lo vedrai. E questa sampogna, con che io sonando ho vinti tanti bifolchi, e tanti caprari, voglio che tua sia, e da te non voglio altro che un bacio avanti che io mora, e morto che sarò, che tu mi pianga; e quando vacche, o vaccaro vedrai, che di me tu ti ricordi. Dorcone così dicendo e l'estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio la voce e l'anima. La Cloe, presa la sua sampogna, e postalasi a bocca, la sonò di tutto fiato; e le vacche sentendo il suono, e riconoscendo il cenno, tutte d'accordo mugghiando in mar si gittarono; e da quella banda, donde saltavano, il legno e per lo soverchio peso, e per la violenza del salto acconsentendo, si venne a rovesciare, e'l mare aprendosi gli fece letto, e poscia richiudendosi lo ricoperse. Quelli che dentro vi erano tutti caddero; ma non tutti colla medesima speranza di scampare; perciocchè i corsari, come quelli ch'erano d'arme gravi con le scimitarre a lato, con le corazze indosso e con li stinieri in gambe, non molto notarono, che l'armi stesse in fondo li misero. Ma Dafni, che leggiero, scalzo, e mezzo ignudo si trovava, siccome era uso di stare in sul campo allora che la stagione era ancor calda, cavatosi agevolmente il suo tabarro, si gittò subito a nuoto; pur notando durava fatica, come quello, ch'era solamente usato a notar per li fiumi. Mostrogli poi dalla necessità quel ch'egli dovesse fare, si spinse fra mezzo le vacche, e dato di piglio con ambe le mani a due corna di due di quelle, portato fra mezzo di esse se ne venne in terra a seconda allegro, senza fatica, e come assiso sopra d'un carro; perciocchè i buoi notano anco più degli uomini, e da nessuno altro animale, salvo che dagli uccelli d'acqua, e dai pesci, sono in ciò superati, e notando non periscono mai sino a tanto che l'ugne macerate, e intenerite dall'acqua, non si spiccano lor da' piedi; di che fanno testimonianza molti luoghi di mare, che per questo si dicono Bosfori, perchè da'buoi sono stati valicati; ed a questa guisa Dafni, fuor d'ogni sua speranza, si trovò libero da due grandissimi pericoli, e dalla presura, e del naufragio. Uscito dal mare, approdò in seno alla Cloe, che per la paura, e per l'allegrezza mezzo tra ridente e lagrimosa a braccia aperte in su la riva l'attendeva: e poichè più volte baciata l'ebbe, le domandò la cagione del suo sonare, e quel che sonando volesse inferire. La Cloe tutto per ordine gli spose; come ella ricorresse a Dorcone; come le sue vacche erano ammaestrate; come egli le comandò che sonasse, e come a morte venisse; solamente tacque per vergogna di averlo baciato. E già parendo lor di dover l'esequie del benefattore onorare, vollono insieme co'suoi prossimani trovarsi a seppellirlo; e fu la sua sepoltura a questa guisa: Gli misero sopra un gran monte di terra, e poscia vi posero di molte piante di alberi domestici, dove appesero tutte le primizie delle sue opere: di sopra vi sparsero dal latte, vi spremerono de' grappoli d'uva, e vi ruppero di molte sampogne: dintorno s'udirono le sue vacche miserabilmente muggire; si videro mugghiando come forsennate imperversare; e non altrimenti che i pastori, ed i caprari parvero anch'elle, che sopra il morto bifolco piangessero. Seppellito Dorcone, la Cloe menò Dafni alla grotta delle Ninfe, e misselo nel bagno, lo lavò prima di sua mano; poscia entrandovi anch'ella (che fu la prima volta, che ignuda in presenza di Dafni si mostrasse), lavò quel suo corpo candido, che sì bello e sì netto era, che nulla più gli aggiunsero i bagni nè di bellezza, nè di nettezza; indi cogliendo fiori di quante

guise allora si trovavano, ne insertarono ghirlande, e le statue delle Ninfe n'incoronarono; ed offerendo loro la sampogna di Dorcone, al sasso l' appesero. Questo fatto, tornadosene a procurar le lor greggi, le trovarono, che si giacevano per terra senza pascere, e senza belare, come quelle che non veggendo i lor pastori, stavano desiderando che tornassero. Tosto dunque che li videro, e sentirono i soliti cenni delle voci, de'fischi e delle sampogne loro, le pecore levandosi di terra si misero a pascere, e le capre cominciarono sbuffando a scherzare, come facendo festa dello scampo e della salute del lor capraro. Ma Dafni, veduta la Cloe ignuda, sendogli quella bellezza rivelata, che prima gli era nascosta, non poteva dispor l'animo a stare allegro: gli doleva il core; e il suo dolore era come d'uno ch'abbi presa medicina: traeva sospiri talora impetuosi e rotti, qual suole ansare uno, a cui sia data la caccia; talora lenti ed affannosi, come a chi la lena manca per troppo correre: parevagli che'l bagno fosse cosa più spaventosa che'l mare: credeva aver l'anima ancora in forza de'corsari, come quello, che si trovava sens'essa, e sendo giovine, e contadino, come non aveva ancor notizia d'Amore, così non potea manco aver sospetto del suo ladroneccio.

RAGIONAMENTO SECONDO

Erano già i frutti maturi, e soprastando la vendemmia, ognuno in ogni villa era occupato intorno alle bisogne della ricolta: altri a stagnar tini, altri a conciar botti, ed altri ad altre cose diverse, come a procacciar pennati per tagliare l'uva, a tesser corbe per portarla, a commettere il torcolo per premerla, a far fiaccole per carreggiare il mosto di notte, a preparar graticci, imbuti, bigonci, e simili altri instrumenti. Dafni dunque, e la Cloe, lasciate le lor greggi per aiutarsi a vendemmiare, s'accomodavano vicendevolmente dell'opera loro; e Dafni serviva a pigiare, ed imbottare; la Cloe a portare il desinare a' vendemmiatori, a dar loro bere del vin vecchio, a vendemmiare le viti più basse; perciocchè in Lesbo non usavano nè pergole, nè alberetti, ma tutte le lor viti si distendevano coi capi a guisa d' ellera tanto sopra terra, che un bambino, tosto che avesse avuto le braccia fuor delle fascie, vi sarebbe aggiunto, e, come suole avvenire nelle allegrezze di Bacco, e nella natività del vino, vi s' erano raunate per aiutare di molte contadinelle vicine, le quali tutte tosto che Dafni vedevano gli fissavano gli occhi addosso, lo lodavano, e stupivano della sua bellezza, e l'agguagliavano a quella di Bacco; e furonvi di quelle più baldanzose, che lo baciarono, di che Dafni molto si compiaceva, e la Cloe molto se n'attristava. Dall' altro canto quelli, che pigiavano, mirando la Cloe sì bella, la rimorchiavano, la motteggiavano, come Satiri intorno a qualche Baccante furiosamente addosso le correvano; e l'uno diceva: io vorrei essere montone, e cozzare innanzi a questa pastorella; l'altro soggiungeva; ed io mi torrei di esser pecora, purch'ella mi mugnesse; di che per il contrario la Cloe andava allegra, e contegnosa, e Dafni ne stava tristo e pensoso: pur non di meno e l'uno e l'altra desiderava, che la vendemmia si finisse per ritornare alle lor solite pasture, amando piuttosto sentire il sonar delle lor fistole, e il belar delle lor greggi, che le confuse voci, e gli spiacevoli gridi de' vendemmiatori. Pochi giorni vi corsero, che le vigne tutte si compirono di vendemmiare, e'l mosto fu tutto imbottato; laon-

de non facendo più mestiero dell' opera loro tornarono a menar le greggi al campo; ed oltramodo allegri n' andarono a visitare le Ninfe, presentando loro per primizia della vendemmia a ciascuna statua il suo tralcio con di molti grappoli, e con de' pampini suvvi, come quelli ch'erano usi di non visitarle con le man vote; ed ogni giorno uscendo a pascere le richinavano, tornando da pascere le riverivano, non mai senza qualche offerta di fiori, o di frutti, o di frondi, o pur d'un qualche saggio di latte; poveri doni veramente, ma da sì pure mani, da sì semplici cori tanto devotamente dedicati, ch'eran sopra ogni pomposo sacrificio accetti, e dagli Dei ben guiderdonati ne furono. Onorate le Ninfe, poi si dettero a festeggiare, a rallegrar le greggi, a sciorre i cani, che per tutto il tempo della vendemmia erano stati legati; li quali sciolti, scorrendo, e mugolando, or faceano lor festa, or con le greggi, or tra lor stessi scherzavano; ed essi alcuna volta gli ammettevano a' becchi, gli attizzavano per qualche piaggia, gli avvezzavano a portar colla bocca, faceano cozzare i montoni, saltar le capre, ballar le pecore, sonavano, cantavano, giocavano, ed ogni boschereggio diletto si prendeano: e mentre così lieti si stavano, eccoti comparir loro avanti un vecchione con un vestito di pelle indosso, con scarponi di corde in piedi, e con una tascoccia a lato di sacco tutto rattoppato; e salutati che gli ebbe, postosi fra l'uno e l'altro a sedere, parlò loro in questa guisa: Fanciulli, io sono il vecchio Fileta, quegli che tante cose ho cantate in lode di queste Ninfe, che tante volte ho sonato in onor di questo Pane, quegli che comandavo a tanti armenti di vacche solamente con la musica: vengo a voi per raccontarvi il caso, che m'è incontrato, e per esporvi le cose che io ho udite e vedute. È molto presso di qui un mio giardino di mia man posto, di mia man coltivato, e con ogni mia diligenza guardato; perciocchè da indi in qua che io lasciai per vecchiaia di pascere armenti, posi in quello ogni mia cura a farlo, duro ogni fatica per mantenelo, ed ogni mio piacere è di goderlomi. Tutti i pomi, tutte l'erbe, tutti i fiori, che in tutti i luoghi, ed in tutte le stagioni si trovano, sono ivi dentro, ciascuno al suo tempo, quanto esser possono coloriti, saporiti, ed odorati. Di primavera è pieno di rose, e di gigli, di giacinti, di viole mammole, e d'ogni sorta di viole a ciocche, di state vi son de' papaveri, delle pere, e di quante mele si trovano: di questo tempo uve infinite, fichi di più maniere, melagrane dolci, agre, e di mezzo sapore, e verdure di mortelle freschissime. La mattina in su l'alba vi si raunano di molte schiere d'uccelli, altri a cibarsi, ed altri a cantare, perciocchè gli è coperto, ombroso, e da tre fontane rigato; e se dattorno gli fosse tolta la siepe, che 'l chiude, parrebbe propriamente un bosco a vederlo. In questo mio giardino entrando io oggi sul mezzo giorno vidi sotto certi melagrani, e fra certe mortelle un fanciulletto colle mani piene di coccole, e di granate: era bianco come un latte, rosso come un foco, pulito come uno specchio; era ignudo, era solo, giva scorrendo, e vendemmiando tutto il giardino, come se non ci avesse a fare se non egli. Io tosto che 'l vidi, temendo non con quella sua licenza mi guastasse qualche nesto, mi scoscendesse qualche ramo, gli mossi dietro, come per pigliarlo; ma egli mi fuggiva innanzi con una leggierezza, e con una facilità tale, che pareva che davanti mi si dileguasse; e come uno starnotto ora s' inframmetteva per li rosai, ora s'appiattava fra' papaveri. Io per me ho durato assai volte fatica di pigliare i capretti, mi sono affannato assai volte di giungere i vitelli, ma quest' era una fatica, ed un affanno d'un' altra sorta; in somma non era possibile nè d'aggiungerlo, nè di pigliarlo: laonde stanco per essere vecchio, come mi vedete, mi appoggiai sopra la mia mazza, e guardando ch' egli non se n'uscisse, lo presi a dimandare: De' quai sei tu, mal fanciullo? che cerchi tu di qua? donde è questa tua sicurtà di così saccheggiare i giardini altrui? A questo nulla mi rispose; ma più presso facendomisi, cominciò molto vezzosamente a ridere, ed a tirarmi delle coccole di

mortella, le quali secondo che mi percotevano, così mi pareva, che la stizza mi scemassero, tanto che tutto raddolcito cominciai a desiderar di averlo in mano, e di carezzarlo; perchè lusingandolo giurai, che lo lascerei andare per l' orto dovunque gli aggradisse, che gli donerei degli altri pomi, quanti ne volesse, e che gli darei licenza che scotesse tutti gli alberi che v' erano; e se non gli bastava di cogliere fiori con mano, che gli mietesse colla falce, purchè una sol volta mi baciasse. Allora di nuovo ridendo d'un riso pieno di foco, mandò fuora una voce, che le rondini, i lusignuoli, ed i cigni, sebben fossero vecchi come son io, non l' hanno sì dolce: Fileta, disse egli, a me nulla fatica, e molto diletto sarebbe a baciarti; perciocchè più grato fora a me d' esser baciato, che a te di ringiovenire; ma considera bene se la grazia che tu chiedi, si conviene agli anni tuoi. Baciato che tu m'avrai, bisognerà che mi segua, e non mi potrai nè seguir, nè giugnere, perciocchè la vecchiaia t' aggrava, ed io sono alato, e leggiero, e piuttosto s' aggiungerebbe uno sparviero, piuttosto un' aquila, o qual si sia velocissimo uccello. Io non sono già fanciullo, sebben fanciullo ti paio; ma sono antico di tempo, e di tutto esso tempo più antico, e ti conobbi per infin quando pasceva presso a' paduli di Tebe una gran masseria di vacche: io t'ero appresso quando sotto a que' faggi cantavi per amor di Amarilli; ma tu non mi vedevi, bench' io fossi tuttavia con esso lei: io son quegli, che la ti diedi per isposa: per me n' hai tu sì bella famiglia di figliuoli, che sono oggi tutti sì buoni bifolchi, e sì sperti agricoltori. Allora era io sempre con voi due; ora sono sempre con Dafni, e con la Cloe. Questi sono il mio gregge; e poichè la mattina gli ho insieme accozzati me ne vengo a questo tuo giardino, e per esso diportandomi, mi trastullo con questi fiori, piglio piacere di queste piante, lavomi in questi fonti; e di qui viene che i tuoi fiori sono così vigorosi, che i tuoi alberi sono così fruttiferi, perciocchè da' miei bagni sono annaffiati. Vedi ora s' io t' ho diramate le piante, se t'ho colti i frutti, se t' ho svelte 'erbe, se t' ho calpesti i fiori; guarda se t'ho intorbidito nessuno di questi fonti, ed abbi questa grazia di esser solo fra tutti gli uomini sano e lieto in tua vecchiaia. Così dicendo, questo fanciullo saltò fra la mortelle come un lusignuolo, e rampicandosi per le frondi, di un ramo in un altro si trovò in cima in un baleno; Allora gli vidi io con questi occhi l'ali in su gli omeri, gli vidi l' arco tra gli omeri e l' ali, vidigli al fianco la faretra, e poscia non vidi più nè queste cose, nè lui. Ora s' io non ho messi questi canuti in vano, se invecchiando d' anni non sono ringiovinito di senno, voi siete innamorati, ed Amore ha cura di voi. Erano stati i giovanetti con gran piacere ad ascoltare la favola di Fileta, che favola tenevano che fosse, piuttosto che cosa avvenuta; ma posciachè egli si tacque, gli dimandarono: Che cosa è egli quest' Amore, Fileta? è egli un fanciullo, oppur un uccello? e che potenza è la sua? Onde Filitea di nuovo soggiunse: Amore è Dio, figliuoli miei, giovine, e dilettasi della gioventù: bello, e seguita la bellezza; alato, ed impenna i cori de' suoi seguaci; la sua potenza tanta, che Giove non può più di lui. Egli comanda agli elementi, comanda alle stelle, comanda agli Dei simili a lui, più che voi non comandate alle vostre pecore, ed alle vostre capre. I fiori sono opera sua, le piante sono sua fabbrica, gli animali, e tutte le cose, che nascono, sono sua fattura; per lui corrono i fiumi, per lui spirano i venti, per lui girano i cieli, ed ogni cosa è piena della sua divinità. Io ho veduto un toro innamorato mugghiar più forte che se fosse trafitto dall' assilo; ho veduto un becco invaghito d' una capra, e non si spiccar mai da lei dovunque l' andava. Io, quand' ero giovane, ed innamorato d' Amarilli, non mi ricordavo di mangiare, non mi curavo di bere, non potevo dormire, mi doleva l' anima, mi tremava il core, mi si agghiacciava il corpo, gridavo come un tormentato, tacevo come un morto, mi gittavo ne' fiumi come avvampato, chiamavo Pane in soccorso, perciocchè amava anch'esso la Piti, benedicevo Eco, perchè mi replicava il nome d' Amarilli, rompevo le

sampogne, perchè mi e onducevano le vacche, e non avevano forza di condurmi Amarilli; perciocchè contra Amor nulla vale. Non medicine, non malie, non incanti; insomma son vani tutti gli altri rimedi, che non siano o baciarsi, od abbracciarsi, o coricarsi ignudi. Con questa dottrina pose modo Fileta al suo ragionamento; e presi da loro alcuni caci in dono, ed un grasso e già cornuto capretto, fece dipartenza. Restati i pastorelli soli, e non avendo mai se non allora sentito ricordare il nome d'Amore, le menti da quel lor furore alquanto raccolsero, e tornati la notte alle stanze, cominciarono a comparare gli accidenti loro con quelli, ch'aveano uditi da Fileta. Si dolgono gli innamorati, e noi ci dogliamo; di nulla quasi si curano, e noi non ci curiamo; non possono dormire, e noi che facciamo ora se non vegghiare? sono in continua arsura, e il foco è sempre con noi; e' bramano di vedersi, e noi per altro non desideriamo che presto si faccia giorno? E'potrebbe essere, che questo fosse amore, e che noi fossimo innamorati, e non ce n' avvedessimo; che se non è amore, e noi non siamo innamorati, perchè così ci affligghiamo? che vogliamo noi da noi stessi? Per certo le cose, che Fileta ha dette, son vere; e quel fanciullo del suo giardino apparve ancora a'nostri padri in sogno quando comandò loro che ne facessero pastori. Ma come piglieremo noi questo fanciullo? È pargoletto, e fuggiranne. Come fuggiremo da lui? Egli ha l'ali, e giungeranne. Ricorreremo alle Ninfe, che ne soccorrino? Pane non soccorse già Fileta, quando era innamorato d'Amarilli. Certo bisognerà, che noi facciamo i rimedi, ch' egli ci ha detto; che ci baciamo, ci abbracciamo, e ci corichiamo ignudi in terra. Ma come faremo ora, che è freddo? E' sarà bene, che noi ce ne consigliamo un' altra volta seco. Questi furono quella notte i lor pensieri. Il giorno seguente, menando le greggi a pascere, tostochè si videro si corsero a baciare, quel che non avevano ancor fatto; e gittandosi le braccia al collo, s'abbracciarono strettamente: il terzo rimedio non s' ardirono a fare, perciocchè coricarsi ignudi pareva cosa brutta, non solamente alle vergini, ma a'giovani caprari. L'altra notte dunque, non potendo manco dormire, tornarono di nuovo a riandar le cose che avevano fatte, a pentirsi di quelle ch'aveano lasciato di fare. Ci siamo baciati, diceano, e nessuno profitto n' abbiamo cavato; ci siamo abbracciati, ed è quasi il medesimo: per certo che 'l coricarsi debbe esser solamente il rimedio d' Amore: questo bisogna che noi proviamo; in questo sarà di certo qualche cosa di più che nel bacio. E con tali discorsi addormentandosi (come suol avvenire) vedevano sogni amorosi, e sognavano di baciarsi, d'abbracciarsi, e di far la notte quello che non avevano fatto il giorno, cioè di coricarsi insieme ignudi. L'altra mattina adunque si levarono meglio disposti; e frettolosi di baciarsi, con molti fischi sollecitavano di cacciar le greggi al campo; e subito incontrati, sorrideudo si corsero a fare accoglienza, prima baciandosi, di poi abbracciandosi; ma di fare il terzo rimedio pur s' indugiarono: perciocchè nè Dafni s'arrischiava di dirlo, nè la Cloe ardiva di cominciare, per insino che a sorte non venne lor fatto. Sedevano un giorno ambedue sopra un tronco di quercia, ed affettuosamente baciandosi, se n'andavano tutti in dolcezza; perchè non sapendo da tal diletto levarsi, ognora più strettamente abbracciandosi, stringendosi, succiandosi, strofinandosi i visi, e premendosi le labbra con le labbra talmente, che nè l' una bocca nè l'altra si vedea. Dafni una volta sprovvistamente, per più stringersela addosso, diede una scossa cotale alla scapestrata, che la Cloe venne alquanto a piegarsi pèr il lato, ed egli per continuar la soavità del bacio, seguendola gli si rovesciò sopra. Così caggendo ambedue, tosto che furono in terra, riconosciuta la sembianza del sogno, per non lasciar quell' occasione, avvinchiandosi insieme, stettero per buon spazio coricati: e nulla di più sentendovi, pensando di non aver ancora adempito il fine di quell' amoroso godimento, da capo vi si rimisero; e consumatovi quasi tutto quel giorno invano, sopravvegnendo la sera si distaccarono, e, maledicendo la notte, ricondussero le greggi alle lor mandre. Il giorno ap-

presso tornarono al medesimo giuoco; e per avventura avrebbero trovato il vero modo, se non che nacque tumulto, che tutta quella contrada mise a romore. Usci di Metinna, città dell'Isola medesima, una brigata di gentiluomini giovini e ricchi, i quali per passar quel tempo della vendemmia in varii luoghi, ed in diversi piaceri, corredata una lor barchetta di tutte cose dilettevoli, e necessarie, e facendola ai lor proprii servi vogare, se n' andavano costeggiando la spiaggia de' Metellinesi, smontando ora a questa, eó ora a quell' altra villa vicina al mare; perciocchè tutta quella riviera è doviziosa di porti, di edificj, di bagni e di piaceri assai, parte creativi dalla natura, e parte aggiuntivi dall' arte, li quali tutti insieme fanno abitazioni comode, e dilettevoli molto; e così navigando, e pigliando porto, dovunque smontavano non facendo nè danno, nè oltraggio a persona, si davano a diverse sorti di piaceri, ora pescando a lenza di sopra un sasso sporto in mare, ora mettendo i cani in terra, e tendendo lungagnole alle lepri, che in quel tempo fuggivano i rumori delle vigne, e talora uccellando, e ponendo lacciuoli all' oche salvatiche, all' anitre, alle gavine, ed altri simili uccelli, talmente che col piacer medesimo il pranzo, e la cena si procacciavano; e quando cosa alcuna mancava loro, se ne fornivano per quelle ville, spendendo assai più che le cose non valevano, benchè non faceva lor bisogno se non di pane, di vino, e di alloggiamento. E per esser il tempo autunnale, non si assicurando del mare, e temendo la notte di tempesta, tiravano il legno in terra. Ora avvenne, che un contadino, mentre che vendemmiava, avendo bisogno di corda per un lastrone da soppressar la vinaccia, sendo quella che v' era prima tutta logora, se ne scese nascosamente al mare, e trovato il legno senza guardia, ne sciolse il cavo a che stavá attaccato, e portandolosi, se ne servì nel suo bisogno. La mattina i giovani Metinnesi cercando, e non si trovando chi involato l'avesse, nè chi l'involator rivelasse, rammaricandosene con quelli, che alloggiati gli avevano, se ne partirono; e poco men di quattro miglia navigando si trovarono a veduta del paese, per onde il Dafni, e la Cloe pasturavano; e parendo loro accomodato alla caccia delle lepri, presero spiaggia; e non avendo con che la barca attaccare, fecero una lunga ritortola di vincigli verdi ad uso di fune, e con quella dalla poppa nel lito ad un palo l' accomandarono. Questo fatto, posero i segugi in terra e le reti a' passi, dove credevano, che le fere avessero a capitare; ma i cani sbarcati che furono, tosto ch' ebbero per la collina le capre di Dafni vedute, lasciato di cacciare, alla volta loro ne corsero, e con molto squittire cacciandole, e mordendole, in fuga ed in spavento le misero; e al mare la più parte ridottasi, certe delle più licenziose, non trovando nel lito da pascere, rosero tanto la ritortola, con che il legno stava legato, che la tagliarono. In questo mentre si mise vento di terra, e levossi burrasca di mare; perchè subito che 'l legno fu sciolto, risospinto dal vento e dal maricino, prese dell' alto; di che i Metinnesi avvedutisi, corsero altri alla riva per ricoverare il legno, ed altri si sparsero per i campi per raccorre i cani; e per tutto una grida levarono, che fece d' ogn' intorno raunar gente a soccorrerli: ma nulla giovarono; perciocchè, rinforzando tuttavia di ventare, e di mareggiare, il legno senza mai rattenersi, trascorse tanto a seconda che uscì lor in tutto di vista. Allora i giovani Metinnesi, vedendosi privi di tante, e sì ricche spoglie, che suso v' erano, si dettero a cercare del guardiano delle capre; e trovando, che Dafni era desso, incontra lui si mossero; e bastonandolo, trascicandolo, svaligiandolo, le mani già dietro con un guinzaglio gli legavano, quando egli così battuto, e forzato, gridando, e piangendo si volse a pregare i contadini, che d' intorno gli stavano, che l' aiutassero, e specialmente chiamava in soccorsò Lamone, e Driante, i quali venuti, così vecchi come erano, callosi, nerboruti, e bronzini, con le mani terrose, e coi capi rabbuffati (1), ma di aspetto gravi, e d' anni rispettevoli, a guisa di mezzani tramettendosi, e con buone pa-

(1) Manz. *copei rabuffati.*

role il tumulto fermando, persuasero che saria bene intendere come il caso fosse passato, e donde proceduto, perchè si vedesse da qual delle parti fosse nato lo scandolo; e di comune accordo al parer di Fileta bifolco se ne rimisero, di cui non era in tutto il contado alcuno in quel tempo nè che più vecchio fosse, nè che maggior nome avesse di giusto, nè d'intendente; e fattogli intorno cerchio, primamente i Metinnesi, avendo un bifolco per giudice, porsero brevemente, e chiaramente la loro accusa in questa guisa: Padrecciuolo, noi siamo cacciatori, e per cacciare approdammo a questa spiaggia: lasciammo il nostro legno attaccato nel lito ad un palo con una ritortola; e noi coi nostri cani attendevamo alla caccia, quando le capre di questo reo garzone son calate al mare, hanno rosa la ritortola, e sciolto il legno: voi stessi l'avete veduto scorrere, e dinanzi agli occhi vostri s'è sparito. Ora di quanta roba credete voi, che fosse pieno? che vesti pensate, che ci abbiamo perdute? che guarnimento di cani? e quanti danari? Queste cose erano di tanto valore, che con esse tutto questo paese si comprerebbe; per che noi pensiamo, che sia ragionevole di menar questo capraro in ricompensa d'esse, per cui difetto si son perdute; sendo officio de' suoi pari pascer per li monti, e non per lo lito, come i marinai. Detto ch'ebbero i Metinnesi, Dafni, comecche fosse infranto e guancito tutto, pure in cospetto della Cloe, quasi nessuna stima ne facesse, così soggiunse: Io pasco le mie capre bene quanto altro mio pari; e sono miglior capraro, ch'eglino non sono cacciatori; e non fu mai che pure uno solo di questi vicini si rammentassero, che in loro orto entrasse una mia capra, nè che rodesse pure una vite: ma eglino sì che sono mali cacciatori, ed i lor cani malissimo avvezzi; perciocchè abbaiando, e sbrancandomi tutta la greggia, me l'hanno perseguitata dalla collina per tutto il piano sino al mare, come se fossero lupi. O, gli hanno rosa la ritortola. E come avevano a fare se nella rena, dove l'avevano cacciate, non era nè erba, nè timo, nè corbezzoli, nè altro di che si pascessero? Il legno è perito. Questo è opera della tempesta più che delle mie capre. Ci avevano su di molte vesti, e di molti danari. E chi crederebbe, altri che uno sciocco, o uno smemorato, che un legno, dove sì ricco carico fosse, avesse per gomina un vinciglio? Così dicendo, e lagrimando, mosse tutta la turba de' villani a compassione; e Fileta giudice, giurando prima la divinità di Pane, e di tutte le Ninfe, sentenziò, che nè Dafni, nè le sue capre in questo caso ingiuriati gli avevano; ma solamente il vento e 'l mare, di cui ad altri giudici si spettava di giudicare. Non s' acquetarono i Metinnesi alla sentenza di Fileta; per che di nuovo, mossi dall' ira, assalirono il giovinetto; e cercando di legarlo, e di menarlo, i villani non potendo più tanta loro insolenza sofferire, armati altri di pali, altri di frombole, ed altri di altri villeschi istrumenti, furono lor sopra tutti in un tempo a guisa di storni, o di mulacchie; ed azzuffandosi con essi, primamente trassero lor Dafni dalle mani, che di già combatteva anch' egli coraggiosamente; dipoi tutti insieme facendo testa, a colpi di buone legnate, e di gran petrate, tutti in rotta ed in fuga li misero; e seguitandoli, non prima si arrestarono, che oltre a' monti gli ebbero in altri campi cacciati. Mentre che eglino a'Metinnesi danno la caccia, la Cloe pianamente condotto il suo Dafni alla grotta delle Ninfe, e lavatagli la faccia, che per le molte percosse era tutta livida, e sanguinosa, si trasse dalla tasca del cacio, e della ricotta salata, e dandogli a mangiare, poichè col cibo l'ebbe alquanto confortato, con saporitissimi baci, ed altre dolcissime accoglienze tutto lo riebbe; e questa fu la seconda sciagura del povero Dafni. Ma la faccenda de'Metinnesi non finì però così di leggieri, perciocchè giunti a Metinna pedoni, donde uscirono marinari; tornando cacciati donde si partirono cacciatori; e riportando ferite, invece di fere, fecer subito raunare il consiglio, e con le palme d'olivo innanzi andarono a supplicare, che si dovesse pigliare impresa di vendicarli, non porgendo puntualmente le cose a guisa ch'erano seguite, perchè sapendosi, che oltraggiosamente, e da pa-

stori erano stati incaricati, dubitarono, che in dispregio ed in scherno ne fussero avuti; e solamente dissero che gli uomini di Metellino avevano lor preso il legno, svaligiatili di danari, e trattatili da nimici. Credettero i Metinnesi ai loro giovini per lo riscontro delle ferite; e parendo lor ragionevole di vendicarli, per essere gli ingiuriati figliuoli de' primi nobili della città, si risolvettero senza altro protesto di romper guerra a' Metellinesi, e comandarono al lor capitano che con dieci galere assaltasse la spiaggia di Metellino; perciocchè sendo ancora presso al verno, non ardivano d' assicurarsi in mare con maggiore armata. Il capitano subito apprestate le galere, ed armatele di combattenti, e di ciurma per amore, il giorno seguente si partì per la riviera de' Metellinesi, e ponendo in terra fecero, bottino di bestiami, di frumenti, di vini, che poco innanzi s' erano riposti, e presero a man salva di molti, che trovarono o guardiani, o operai d' essa preda; navigarono dipoi dove i due pastorelli pascevano; e dismontando subitamente, predarono ciò che si parò loro innanzi. Dafni in quel punto per avventura non era con le capre, perciocchè stava nella selva a far della frasca, per aver con che sostentar la invernata i capretti: e veggendo su d' alto la correria, e lo scompiglio de' campi, per paura si ficcò dentro un ceppo d' acero secco, e quivi stette tanto, che'l romore fosse cessato. La Cloe era restata a guardia delle greggi; ed avendo dietro la caccia se ne fuggì verso la grotta delle Ninfe, dove sopraggiunta piangendo, e raccomandandosi li pregava, e per le Ninfe li scongiurava, che avessero compassione di lei e delle bestiuole, ch' ella pasceva. Ma tutto era invano; perciocchè i Metinnesi, schernendo ancora le statue delle Ninfe, le greggi e lei, come una capra, o una pecora, innanzi si misero; e talora perchè s' arrestava, e faceva loro indugio, e fatica, le davano tra via delle scudisciate perchè suo malgrado n' andasse. Aveano già le galere piena d'ogni sorta di preda quando parve loro di non dover più oltre navigare, temendo non la tempesta o più li nimici gli assalissero; e perchè non spirava vento di ritorno, si rivolsero addietro a forza di remi. Ritirati che si furono, e cessato il romore, Dafni calandosene al campo dove pascevano, e non vedendo le sue capre, non le pecore, non la guardiana d' esse, ma di ogn' intorno guasto e solitudine, e trovando la sampogna della Cloe per terra, dopo messo un gran mugghio, piangendo, e tapinandosi, or se ne correva al faggio dove solevano stare assisi, or se ne calava al mare se per sorte la vedesse, ed ultimamente venendo alla grotta delle Ninfe s' avvide, che ivi la Cloe s' era ricoverata, e che quindi era stata menata; onde per terra gittatosi, così cominciò con le Ninfe (come se da loro fossero traditi) a lamentarsi: Di grembo a voi, Ninfe, mi è stata rapita la Cloe; e voi l' avete sofferto? Dinanzi agli occhi vostri m' è stata tolta; e voi l' avete potuto vedere? La Cloe vostra, che v' ha di sua mano tante ghirlande tessute, che v'ha tante primizie offerte, che questa sampogna che sta appesa v'ha dedicata. Oimè! che 'l lupo non mi rapì mai una capra, e li nimici me n' hanno menata tutta la greggia, e toltami la mia compagna. Oimè! che scorticheranno le capre, ed ammazzeranno le pecore, e la mia Cloe da qui innanzi starà sempre rinchiusa nella città. Ora con che faccia andrò io innanzi a mio padre e a mia madre così spogliato, così scioperato? che arte sarà ora la mia? chi mi darà più avviamento? donde avrò più che pascere? Io mi starò qui tanto in terra, o ch' io mi muoia, o che vengano un' altra volta i nimici a pigliarmi, e menarmi dove è lei. Cloe mia, senti tu questa passione che sento io? ricorditi tu più di questi campi? di queste Ninfe? e di me poverello? oppur ti consolano le pecore, e le capre, che son teco prigioni? Così dicendo, per lo molto pianto, e per l' affanno durato, cadde in un sonno profondissimo; e dormendo, tre Ninfe delle medesime della grotta, a guisa di tre gran donne, belle, mezze ignude, succinte, scalze, con le chiome sciolte, ed alle loro statue in tutto simiglianti, in sogno gli si appresentarono; e primieramente della sua sventura dolute-

si, la più attempata di loro confortandolo, così gli disse: Dafni, sta' di bono animo, e non ti rammaricar di noi, che assai più di te amiamo la Cloe, e più pensier ne tegnamo che tu medesimo. Noi siamo, che per insino da bambina l' abbiamo in custodia avuta: noi quando in questa grotta fu gittata, procurammo di farla nutrire; perciocchè ella non ha che fare con questi campi, nè con le pecore di Driante, come nè anche tu con le capre di Lamone. Quanto a lei, insino ad ora s'è provvisto, ch' ella non vada schiava in Metinna; perciocchè siamo ricorse al Dio Pane, a questo che s' adora di sotto il pino, il quale voi non avete mai pur di fiori, non che d' altro, onorato: noi l' abbiamo pregato, che porga aiuto alla Cloe; perciocchè egli è uso nell' armi più che noi, molte volte lasciando le ville ed i monti è stato negli eserciti, e provveduto capitano, e coraggioso guerriero: ora per nostre preghiere ne va egli stesso contra a' Metinnesi acerbo nimico. Imperò non dubitare; levati suso, e fatti vedere a Lamone, ed a Mirtale, che giacciono ancor eglino prostrati in terra pensandosi, che tu sia parte di questa rapina; e noi ti promettiamo, che domani la Cloe sarà di ritorno con le tue capre, e con le sue pecore, e che pascerete, canterete, e sonerete insieme come prima. Dell' altre cose, Amor, che cura ne tiene, a suo senno se ne disponga. Ciò vedendo, ed udendo, il giovinetto destandosi, e d' allegrezza e di dolor piangendo, saltò subito in piedi ed inchinatosi riverentemente alle statue delle Ninfe, si votò per lo scampo della Cloe di sacrificar loro una capra, la migliore di tutta la greggia; poscia correndosene al pino, dove era la statua di Pane co' piedi caprini con la testa cornuta, dall' una mano con la sampogna, e dall'altra con un becco, che saltava, a lui medesimamente inchinatosi, ed adorandolo, lo pregò per la salvezza della sua Cloe, promettendogli il sacrificio del più barbuto becco, ch' avesse; ed appena nel tramontar del sole restando di piangere, e di pregarlo, si mise in collo il suo fastello, e tornandosene alle stanze, consolato Lamone, che piangeva, e d' allegrezza empiutolo, poichè egli ebbe alquanto di cibo gustato, se n' andò per dormire, lagrimando sempre, e pregando di vedere in sogno le Ninfe, e che presto il seguente giorno venisse, nel quale per la promessa delle Ninfe attendeva, che la sua Cloe tornasse. Quella notte per l' aspettar gli parve lunghissima, e per l' affanno, che egli sosteneva, gli fu durissima; ma soprammodo terribile fu ella, e travagliosa all' armata de' Metinnesi, per li rei segni, e per le molte paure, che in quella gli avvennero; perciocchè ritirato che si fu il capitano delle galere per uno spazio di dieci miglia, parendogli di dovere alquanto rinfrescare le sue genti stracche e dalle fazioni, e dal remigare, prese una punta, che sporta in mare, ed in forma di luna stendendosi, un cotal golfo facea, che sopra ogni tranquillissimo porto era sicuro. Ivi dentro mettendosi, e surte le galere talmente, che di terra nessuna di esse poteva da' paesani essere offesa, a guisa che si suole in tempo di pace, diede comiato alle genti, che a lor diletto se n' uscissero per il lito a diporto; ed eglino, avendo abbondanza di grascia, e di ogni altra per la preda fatta, si dettero a far gran cena, a mangiare, a bere, a giocare, ed a rappresentare come una festa di vittoria. Era già cominciato a rabbuiarsi, ed aveano per la sopravvegnente notte posto fine ai loro piaceri, quando subitamente parve loro, che tutta la terra tremasse, che l' aere lampeggiasse, e che il mare da ogni banda fosse pieno di rumori spaventevoli, d' un percotimento di remi, come se navigasse incontra loro una grandissima armata. Sentivano voci, che davano all' arme, che chiamavano il capitano, che incitavano i combattenit; udivano incioccamenti di arme, investimenti di navi, rammarichii di cadenti; pareva loro di esser feriti, di vedere uomini morti; in somma di trovarsi in una notturna battaglia di mare senza apparir persona, che combattesse. Il giorno che seguì poi fu più spaventoso assai che la notte; perciocchè subito che la luce apparve, si videro le capre, ed i becchi di Dafni tutti con le corna inghirladate d' ellera e di corimbi: le

pecore ed i montoni della Cloe si sentirono urlare come lupi; essa Cloe fu vista con una corona di pino in testa. In mare si fecero cose miracolose; perciocchè tentando di tirar l'ancore, mai non poterono; abbassando i remi per vogare, si rompevano; d'intorno a' legni saltavano delfini, e con tanta tempesta percotevano le catene con la coda, che tutte le scommettevano: su di cima lo scoglio si sentiva un suono di sampogna, sì spiacevole, che non di sampogna, ma di chiarini di mare, e di bellicosa tromba sembrava che fosse; e sangue e morte parea che sonando minacciasse. Essi tutti perturbati pigliavano l'arme, e gridavano a' nimici, che non vedevano; e paurosi desideravano che tornasse la notte, come sperando d'avere in quella qualche tregua a tanto travaglio. Questi prodigii erano bene intesi dagli uomini savii, pensando che le cose, che si vedevano, e sentivano, non potessino procedere se non da Pane, per qualche sdegno contra i naviganti: ma la cagione non sapevano, nè manco la potevano immaginare, non sendo da loro stato predato cosa, che a lui si pensassino che fosse sacra; tanto che in sul mezzo giorno addormentandosi il capitano dell'armata, non senza misterio esso Dio Pane gli apparve in sogno, così dicendo: O scellerati, e sopra tutti gli uomini irriverenti e dispietati, e che furor v'ha spinto a tanto ardimento? a dare il guasto alle ville di cui son io il difensore? a molestare i contadini, che sono i miei devoti? a predare gli armenti e le greggi, che sono a mia custodia? Avete rapita dagli altari una vergine, di cui Amor vuole, che si facci una favola; e non temeste a ciò commettere in cospetto alle Ninfe. Non aveste riguardo a Pane, che son quell'io. Ma voi non vedrete già Metinna con queste spoglie; non potrete già fuggire lo spaventoso suono della mia sampogna. Io vi farò tutti affogare, tutti vi farò magnare a' pesci, se tosto la Cloe, con tutte le sue greggi alle Ninfe non restituite. Levati su dunque, e comanda, che la fanciulla, con le capre, e con le pecore, che predaste con esso lei, incontanente sia posta in terra; che così sarò io guida a te della navigazione, ed a lei della sua via. Spaventato Briasso di così fatto sogno (che tale era il nome del capitano), saltò subito in piedi, e chiamati a se tutti i condottieri delle galere, impose loro, che della Cloe tra' prigioni cercassero, la quale senza molto indugio trovata, e menatagli avanti (perciocchè, secondo il contrassegno della visione s'avvisarono che fosse quella, che sedeva nella capitana incoronata di pino), tosto le diede comiato dicendo: Fanciulla, vattene in terra, e libera te, e le tue greggi di servitù, e noi scampa dall'ira del salvatico Dio. Così detto, ed ordinato, che nel lito la ponessero, non più tosto si mosse, che si sentì di cima allo scoglio squillare un suono di sampogna, non più battaglievole e pauroso, ma boscareccio ed allegro, qual usano i pastori a condur le greggi alla pastura. Dietro a lei per loro istesse s'inviarono ambedue le torme, calando le pecore il ponte soavemente per tema di sdrucciolare, e le capre più alla sicura scendendone, come quelle, che più son use d'andar per le balze. Giunte in terra, misero in mezzo la Cloe, e scherzando e belando, come per farle festa, intorno le s'aggiravano. Le capre degli altri caprari, le pecore degli altri pecorari, e le vacche degli altri vaccari standosi ciascuna nella sua torma, non si mossero mai di sotto coverta; e parendo ciò miracolo a tutti, ed adorando ciascuno la divinità di Pane, apparvero cose più miracolose nell'uno elemento e nell'altro; perciocchè le galere de' Metinnesi, avanti che l'ancore si togliessero, incontinente navigarono, ed un delfino saltando innanzi alla capitana, le si mostrava innanzi a guisa di piloto. Per terra conducea la Cloe un suono di sampogna dolcissimo, non si veggendo chi la sonasse; di che le pecore, e le capre andando insieme, e pascendo si dilettavano. Era già l'ora della seconda pastura, quando Dafni d'un'alta vedetta del monte scorgendo di lontano le greggi, e riconoscendo la Cloe, gridando ad alta voce, o Ninfe! o Pane! si mosse correndo verso la pianura; e giunto alla Cloe, abbracciandola, e nelle braccia per allegrezza svenendole, cadde in ter-

-ra tramortito; ed appena dalla fanciulla con molti baci, e con istretti abbracciamenti fatto rinvenire, come trasecolato guardandola, sotto all' usato faggio si ricondusse. Ivi a seder postosi con esso lei, dopo molte meraviglie, e molte accoglienze, le dimandò in che maniera fosse da tanti nimici scampata; ed ella tutto per ordine divisandogli, gli raccontò l' ellera delle capre, gli urli delle pecore; la ghirlanda del suo capo, il tremor della terra, i lampi dell' aria, lo strepito del mare, i suoni delle sampogne, il bellicoso, e il pacifico, la notte orribile, il giorno spaventoso, ed ultimamente la invisibil guida della musica. Dafni confrontando le fazioni di Pane col sogno delle Ninfe, disse ancora a lei tutto ciò che egli avea veduto e sentito, e come sendo a morte vicino era per conforto delle Ninfe in vita rimaso. Così stati alquanto a consolarsi, e rallegrarsi insieme, ordinato di sacrificare agli Dei, Dafni mandò la Cloe ad invitar Driante, e Lamone, che venissero con tutti i loro, e con ciò ne facea mestiero al sacrificio; ed egli intanto scegliendo la miglior capra di tutta la greggia, ne fece vittima alle Ninfe, ed appesala, e scorticatala, dedicò lor la pelle. In questo mentre comparsi quelli, che la Cloe conduceva, accese il foco, e parte di quella carne lessando, e parte arrostendo, ne porse il saggio alle Ninfe, e sparse loro una gran tazza di mosto: composte poi le mense di frondi, s' assisero a magnare, a bere, ed a festeggiare, avendo però sempre gli occhi alle greggi, che il lupo non facesse lor villania, quello che non avevano fatto i nimici; ed in onor delle Ninfe cantarono alcune canzoni, le quali erano poesie d' antichi pastori. La notte seguente dormirono alla campagna per il giorno di poi sacrificare a Pane; e la mattina preso un becco, il quale era il più vecchio padre di tutto il branco, di pino incoronatolo, di sotto al pino lo condussero, ed ivi di vino la fronte spargendogli, cantando tuttavia le lodi del cornuto Dio, lo sacrificarono, l' appesero, lo scorticarono, e facendo della sua carne una parte arrostita, e l' altra lessa, la posero nel prato sopra a foglie d' ellera, e di tassobarbasso, e la pelle con le corna suvvi nel pino appresso alla statua di Pane la conficcarono, usata offerta dei pastori al pastorale Dio. Gli dieron poi le primizie della carne, gli offersero una maggior tazza di vino; cantò la Cloe, sonò Dafni: e già per il prato a mangiare adagiandosi, eccoti per avventura sopravvenir Fileta bifolco, che portava per offerire a Pane certe sue ghirlandette, e certi grappoli d' uva co' pampani ancora in su' tralci. Seco veniva Titiro suo figliuol minore, un fanciullo, il quale era bianco e biondo, e scherzava e camminava leggiermente, e saltava come un capretto; e sagliendo ambedue insieme, incoronaron la statua di Pane, ed appesero i tralci con l' uve ai rami del pino; poscia assentatisi ancor eglino, si misero a pranzo con esso loro; e come è solito de' vecchi, che di natura sono la più parte beoni, riscaldati che furono dal vino, vennero tra loro a diversi ragionamenti de' tempi passati, e si vantavano chi d' essere stato buon pastore quando era giovine, egli d' essersi salvato molte volte da' corsari, chi d' essere un grande ammazzator di lupi, chi il primo cantore, e 'l primo toccator di sampogna che fosse da Pane in fuori. Questo vanto così magnifico fu di Fileta; col quale egli destò grandissimo desiderio in tutti di sentirlo; per che Dafni e la Cloe in tutti i modi lo pregarono che facesse lor parte di tanta maestria, e che onorasse col suo canto la festa di quel Dio, a cui tanto la sampogna aggradava. Fileta ne fu contento, quantunque molto si scusasse per la vecchiaia di non aver petto abbastanza; e presa la sampogna di Dafni, non prima l' ebbe tastata, che non le parendo della sua grand' arte capace, spacciò subitamente Titiro per la sua alle sue stanze, poco più d' un miglio lontano. Titiro, spogliatosi in un tempo del suo tabarretto, si mosse a correr per essa ignudo, che parve un cerbiatto. In questo mentre Lamone, per intrattenerli s' offerse di raccontar loro una favola, che apparò già a vegghia da un caprar di Sicilia; e prese così a dire: Questa sampogna, che ora è stromento, non era

prima stromento, ma una vergine bella, musica, guardiana di capre, e compagna di Ninfe: colle Ninfe giocava, e lor presso pasceva, e con esse, come oggi suona, allora cantava. Pane un giorno, mentre ch'ella pascendo, giocando, e cantando si stava, sopravvegnendola, tentò di trarla al suo desiderio, promettendole, che tutte le sue capre figlierebbono a doppio. Ella schernendo il suo amore, e ritrosamente rispondendogli, disse che non degnava per innamorato uno, che non fosse nè tutto uomo, nè tutto becco. Mossesi Pane a correrle dietro per isforzarla; ed ella dalla forza, e da lui sottraendosi, si dette a fuggire tanto, che stanca sopra d'una palude giungendo, fra di molti cannicci, di che egli era pieno, s'ascose, e dentro vi sparve. L'orgoglioso Dio, per la stizza tagliando le canne, che davanti le si paravano, e non trovando la fanciulla, tostochè seppe la sua disavventura, compose delle tagliate questo stromento, congiungendole insieme con la cera disegualmente per la diseguaglianza del suo amore. Così fu già bella vergine questa che adesso è sonora sampogna. Avea di poco Lamone posto fine al suo favoleggiare, e Fileta lo lodava d'aver con la sua favola porto maggior piacere, che se egli avesse cantato, quando Titiro sopravvenne con la sampogna del padre. Era questa sampogna un grande stromento, e di grosse canne composto, ornata di sopra alla 'nceratura d'una forbita e ben commessa spranga di rame, e tale, che a vederla ognuno avrebbe creduto che fosse quella, che da Pane stesso fu la prima volta fabbricata. Fileta dunque levatosi in piedi, e nell'antico seggio de' pastori a seder postosi, tentò primieramente di canna in canna, e di tasto in tasto tutta la sua sampogna, se dentro ben netta fosse; e veggendo che 'l fiato senza alcuno intoppo correva, la 'ntuonò sì forte, e con tanto spirito, che al petto di qualunque robusto giovine si sarebbe disdetto. Risonò tutta la campagna d'intorno, e parve che s'udisse un concerto piuttosto di piferi, che di canne; poi di mano in mano il tuono scemando, ad una più soave melodia lo ridusse: così variando, e discorrendo per tutta l'arte della musica, sonò quando il grande, che si convene alle vacche, quando l'acuto, che aggrada alle capre, e quando l'allegro, che diletta alle pecore; in somma contraffece con la sua sampogna le voci di tutte le altre sampogne; e stando tutti con grandissimo piacere intenti ad ascoltar l'armonia di Fileta, Driante levatosi di terra, ed impostogli, che una bacchea gli sonasse, si recò primieramente in su la persona, e crollatosi, divincolatosi, e branditosi tutto, incontanente che sentì il primo accento d'essa, spiccata una cavrioletta in aria, si mosse saltando, ed atteggiando una moresca di vendemmiatori, e battendo minutamente ogni minima nota del suono, contraffece quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigiasse, ora un che imbottasse, e finalmente un che beesse, e che bevuto, balenando e 'ncespitando cadesse; e così, come ubbriaco cadendo, fece fine, lasciando tutti che 'l viddero pieni di meraviglia; perciocchè tutti i suoi moti furono con tanto tempo, con tanta attitudine, e sì naturalmente fatti, che a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, e che veramente beesse, e veramente fosse ebbro. Mostro ch'ebbe il terzo vecchio anch'egli la sua prodezza, baciò Dafni e la Cloe; ed essi levati suso atteggiarono la favola di Lamone. Dafni imitò Pane, le Cloe contraffece Siringa: questi lusingando pregava, quella schernendo rideva; questi seguendola correva con le punte dell'ugne imitando i piedi caprini, quella fuggendo mostrava paura, e lassezza: poscia la Cloe s'ascose nella selva, come Siringa nella palude, e Dafni presa la sampogna di Fileta, quello sì grande stromento, secondo che volle far sembiante d'amarla, di pregarla, o di richiamarla; così sonò quando a lamento, quando a lusinghe, e quando a raccolta, sì maestrevolmente toccandola, che Fileta, meravigliandosi si levò suso, e baciatolo, in dono la gli diede, con patto che a verun altro, ch'a sonare o non lo appareggiasse, o non l'avanzasse, giammai non la desse; ed egli presala, e baciatala, dedicò la sua piccola a Pane.

Ridotta che fu la Cloe, quasi ad una vera fuga, già notte facendosi, le capre se ne tornarono insieme con le pecore, e Dafni con esso la Cloe, tantochè per insino a notte non spiccarono l'uno dall'altra; e notte facendosi, per lo seguente giorno si convennero di cacciar la mattina per tempo a pascere; e così fecero; perciocchè appena spuntato il giorno che furono al campo, e visitate primieramente le Ninfe, e di poi Pane, se n'andarono sotto l'usato albero a sedere, a sonare, ed a cantare, poscia si baciarono, s'abbracciarono, si coricarono, e più oltre non sapendo, si levarono, mangiarono, bevvero mescolando il vino col latte. Così riscaldati, e fatti alquanto più arditi, vennero tra loro a ragionamenti, ed a contrasti amorosi, e non si prestando fede di quel che diceano, si condussero a fermarlo con giuramenti; e Dafni venendo al pino giurò per la divinità di Pàne, che mai non vivrebbe un giorno senza la Cloe: Cloe menando Dafni alla grotta delle Ninfe, giurò che vivrebbe, e morrebbe insieme con lui. Ma la Cloe semplicetta, come sogliono le fanciulle, nell' uscir dalla grotta s' immaginò di non esser secura abbastanza, se ad altro giuramento non lo stringeva; laonde così gli disse: Dafni, il tuo Pane è molto femminiero, per che io non mi posso stare securamente a lui. Egli fu innamorato della Piti, amò la Siringa, molesta tutto giorno le Driadi, non cessa di sollecitar Epimelide. Per questo, se tu non osservassi il tuo giuramento, egli non curerebbe di punirti dello spergiuro, sebben tu andassi a più femmine, che non sono le canne di questa sampogna. Voglio dunque che tu mi giuri per questa tua greggia, e specialmente per quella capra, che fu tua balia, di mai non abbandonar la Cloe, finchè ella amerà te solo, ed a te solo sarà fedele; e se ella mai vien manco a te, ed a queste Ninfe, allora io voglio, che tu la fugga, che l'abbi in odio, e che l'ammazzi come un lupo. Dafni avendo piacere di non aver seco credito, recatosi in mezzo della sua torma, e presa da una mano la capra, e dall' altra un becco: Giuro, disse egli, che io amerò la Cloe mentre ch'ella amerà me; e se mai per altri mi diporrà, che io ammazzerò colui, che mi sarà preposto, e non lei. Di che la Cloe prese allegrezza, credendo come fanciulla, e pastorella ch' ella era, che le capre, e le pecore fossero de' pecorari e de' caprari i proprj Dei.

RAGIONAMENTO TERZO

Giunta a Metellino la nuova dell' armata de' Metinnesi, poscia rapporto loro da quelli che fuggivano, la preda fatta, deliberarono ancor essi, per vendicarsi della ricevuta ingiuria, d'avanzarsi a muover l' armi incontra loro; ed incontanente messi insieme da tremila targhe e cinquecento cavalli, gli spedirono ai danni loro, sotto la condotta del capitano Ippaso, per la volta di terra, non volendo per tema della tempesta avventurarli per mare. Uscito Ippaso alla campagna, non curò di dare il guasto al territorio de' Metinnesi, non di far prigioni agricoltori, e pastori, o di predare, o danneggiare gli armenti, e il poder loro, stimando che ciò fosse cosa da corsaro piuttosto che da capitano; ma spingendo frettolosamente le sue genti alla volta della città, s' avvisò, trovando le porte sfornite di guardia, che venisse lor fatto di pigliarla d' improvviso, e marciato avanti presso a dodici miglia, si fece loro incontro un trombetta de' nemici, con pratiche d' accordo. Perciocchè i Metinnesi inteso ch'eb-

bero da' prigioni, che a Metellino di ciò ch' era avvenuto nulla si sapeva, ma che lo scandolo era nato da' contadini, e da' pastori, che avevano i lor giovani ingiuriati, di sì precipitoso ardire contra i lor vicini pentitisi, si affrettavano di restituir loro la preda fatta, non facendo poi caso di venir con essi alle mani e per mare, e per terra. Spacciò Ipparo il medesimo messaggiero a Metellino, quantunque per se stesso avesse autorità di disporre di tutte le occorrenze di quella guerra; ed esso accampatosi con le sue genti poco più d' un miglio lontano a Metinna, si stette aspettando la risposta della sua città; e due giorni dipoi giunse un capitano di Metellino con ordine, che ripigliandosi la preda che gli restituivano, indietro se ne tornasse; perciocchè avendo innanzi il partito o di combattere, o di pacificarsi, a quel che metteva lor meglio attenendosi, la pace elessero: ed a questa guisa la guerra tra Metellino e Metinna, come a caso ebbe principio, così si risolvette. Sopravvenne frattanto lo 'nverno, che a Dafni, ed alla Cloe fu molto più gravoso che la guerra; perciocchè cadendo subitamente di molta neve, ricoperse tutte le vie, racchiuse nelle loro stanze tutti i contadini, i rivi divennero fossati, gli stagni si fecero ghiaccio, la terra non si vedea in nessun loco, salvo che intorno alle fontane; per che nessun pastore cacciava a pascere, nessuno usciva delle porte, ma tutti intorno a gran fochi si stavano il giorno, e la sera a veglia fino al cantar de' galli; altri a filar lino, altri a lavorar velli di capra, ed altri a far lacci, e vari ingegni da pigliare uccelli; governavano i buoi nelle stalle con la paglia, e le capre e le pecore nelle capanne con la fronda, ed i porci nelle stipe con la ghianda; e così stando, avvenga che come assediati vivessero, gli altri tutti se n' allegravano, come quelli che allora avevano pur qualche riposo della fatica, e la mattina a buon'ora pranzando, sciolvendo, e la notte lunghi e riposati sonni dormendo, tenevano lo'nverno per più dolce stagione che la state, che l' autunno, e che la primavera stessa. Ma la Cloe e Dafni degli avuti diletti rammentandosi come si baciavano, come s' abbracciavano, come magnavano, e beevano insieme, non dormivano mai tutta notte; si voltavano per il letto, si rammaricavano, si struggevano, ed aspettavano la primavera come se morti in quella dovessero a novella vita tornare. Era lor cagion di dolore o che s' abbattessero al zaino, con che portavano da magnare, o che vedessino la fiasca o la ciotola, con che beevano, o che trovassero la sampogna oziosa, che aveano ciascuno di essi avuta dal suo amante in dono: pregavano le Ninfe, si votavano a Pane, che da quegli affanni li liberassino, e che a loro, ed alle loro greggi mostrassero il sole; e coi voti, e coi prieghi insieme s' argomentavano di trovar qualche compenso a potersi rivedere. Ma la Cloe, semplicetta e povera di consiglio, non sapeva che partito si prendere; nè manco il potea, avendo tuttavia dintorno quella, che per madre si tenea, la quale insegnandole di pettinar la lana, e di filare, e di far cotali altre bisogne, le stava presso, ragionandole sovente, come si suol fare con le fanciulle, di darle marito. Dafni trovandosi scioperato, come quello ch' era assai più di lei scaltrito, e risicato, tentò con questa industria di vederla. Era davanti alle stanze di Driante un cortile, a' piè del cortile due gran piante di mortella, a' piè delle mortelle un'ellera antica e cespugliosa molto: stavano le piante l' una poco distante dall' altra, e tra l' altra e l' una stendeva l' ellera le sue braccia in somiglianza d' una vite, con le sue vermene, e con le foglie tessute, e consertate in modo, che facevano come una grotta, a cui d' ogn' intorno pendevano di gran pannocchie di corimbi, a guisa che pendono i grappoli dell' uve per le pergole. A questo loco conveniva una gran moltitudine d' uccelli vernarecci, non trovando per terra da viver di ruspo, nè per gli alberi di coccole, nè d' altro cibo d' altronde, per che sempre d' intorno vi si riparava un nugolo di merle, di tordi, di palombi, di storni e di tutti quegli uccelli, ch' attraggono all' ellera. Prese Dafni l' occasione di questo loco, e la scusa d' uccellarvi, ed uscì fuora con la sua tasca piena di bericuocoli

melati, e per dar maggior fede d' uccellatore portò seco i lacciuoli, la pania, i vergoni, le ragnuole, e tutt'altro che faceva mestiero. Era il loco lontano da dove egli stava poco più d' un miglio: durò nondimeno gran fatica a condurvisi, sendo le strade rotte e guazzose per la neve, che non era ancor finita di struggere. Amor tuttavolta ispiana, ed agevola ogni aspro e faticoso sentiero; e non che la neve, ma nè 'l mare, nè 'l foco gli averebbe il suo corso impedito. Correndo dunque ne venne al cortile, e dopo scossa la neve da' piedi, tese le ragnuole, ed i lacciuoli, e messi i panioni, si pose in disparte a sedere, attendendo gli uccelli, e la Cloe, se per avventura a uscio, o a finestra s' affacciasse. Degli uccelli ve ne vennero assai, e buona parte impaniati, accappiati, ed arreticati vi restarono talmente, che non potea supplire a pigliarli, a schiacciar loro il capo, e pelarli. Ma nel cortile non uscì mai nessuno nè uomo, nè donna, neppur un uccello casalingo; perciocchè tutti si stavano dentro rinchiusi a canto al foco. Laonde il garzonetto, cominciando a sentire, che rovajo gli bruciava il capperone, già tutto assiderato e disperato di vederla, come se quelli suoi uccelli poco felice augurio gli facessero, prese ardimento di voler sotto qualche scusa entrare in casa, e cercava fra se stesso di che dire, che più facilmente si credesse: — Son venuto per del foco. — Non avevi tu più presso vicinato che 'l nostro? — Son venuto per del pane. — O, la tua tasca è piena. — Ho bisogno di vino. — Voi ne riponeste pure assai. — Fuggivo un lupo, che mi veniva dietro. — E dove son le pedate del lupo? — Son venuto per uccellare. — Uccellato che tu hai, perchè non te ne torni? — Voglio veder la Cloe. E chi direbbe mai questo al padre, ed alla madre di lei? E fanciul nessuno non ci capita. Ma nulla di queste cose posso fare senza dar sospetto. Che farò dunque? Starommi cheto per lo migliore, e vedrò poi la Cloe a primavera; posciachè la mia sventura non vuole, che questo inverno io la veggia. Queste, e simili cose fra se medesimo bisticciando, e raunando gli uccelli, ch' avea presi, già si metteva per via d' andarsene, quando avvenne (quasi fatto Amor di lui compassionevole), che dentro da Driante pranzandosi, e data a ciascuno la sua parte della carne, mentre che si metteva il pane, e si mesceva a bere, un mastino guardian di pecore, vedendo che Driante baloccava altrove, li levò il suo pezzo dinanzi, e fuggissene fuori. Driante crucciato (perciocchè gli era la sua parte), con un randello in mano gli corse dietro per l' orme anch' egli come un cane, e giunto vicino all'ellera, vide Dafni, che già s' accollava la caccia per andarsene; e vistolo per allegrezza, e del cane e della carne dimenticatosi, gli si fece avanti con grandissime accoglienze: O Dafni, gridando, come sei tu qua? che vai tu quinci oltre facendo? tu sia il ben giunto, figliol mio; ed abbracciatolo, e baciatolo più volte, lo condusse per mano in casa (1), e visti, e salutati che si furono, di nuovo in terra s' assisero; ma 'l farsi motto, e 'l baciarsi gli puntellaron tanto, che in quel mentre pur stettero in piedi. Dafni fuor d' ogni sua speranza veduta, e baciata ch' ebbe la Cloe, s' assise a canto al foco, e rovesciati sopra il desco tutti gli uccelli, che avea presi, cominciò a raccontar loro, come per fuggir la noia di star racchiuso, e per non marcir nell' ozio era venuto per uccellare; come gli uccelli eran quivi cavati per trovarsi di molte coccole; e come parte alla pania, parte a' lacciuoli, e parte alle ragnuole n' eran restati. Gli altri tutti gli stavano d' intorno e meravigliandosi, e di sì lontana impresa lodandolo, l' accarezzavano, lo invitavano a magnar di quel che c' era, e delli rilievi del cane, co-

(1) *Qui v' ha un segno nel manoscritto, che significa che il Traduttore voleva emendare questo luogo, che nel greco ha qualche diversità, e per avventura dee star così: » ove vedutisi » l' un l' altro, per poco non andarono » svenuti a terra; pur avuta forza di » tenersi in piedi, si fecer motto e ba- » ciaronsi, e questo riuscì loro di con- » forto, e quasi puntello a sostenerli » che non cadessero ».*

mandando alla Cloe, che gli mescesse bere. Ella di ciò allegra, ma nel viso alquanto acerbetta, porse ber prima a tutti gli altri, che a lui, facendo le viste d'esser seco adirata, che se n'andasse senza vederla, pure avanti che gliene porgesse, ne gustò anch'ella un sorsetto, e Dafni benchè assetato bevve adagio, assaporando a ciantellini, per allungarsi con quello indugio il piacer di vederlasi avanti. Era già la mensa sgombra di pane e di companatico, e sedendosi, e ragionando come si suole, gli dimandavano: come la fa Lamone? come sta Mirtale? Beati loro, che hanno te per sovvenitore, e per sostegno della loro vecchiaia. Allegravasi Dafni di queste lodi per la presenza della Cloe, ma più s' allegrò egli quando lo forzarono a restar con esso loro per lo sacrifizio del giorno seguente, che per allegrezza che n'ebbe, poco men che non adorò loro invece di Bacco; e cavandosi della tasca i suoi bericuocoli, volle, che gli uccelli, ch'avea presi, per la cena s'apparecchiassero. Venne il secondo bere, ed accesesi il secondo foco, e già fatta notte cenarono: e dopo molto favoleggiare, e molto cantare, sendo ora di dormire, la Cloe se n'andò a letto con la madre, e Dafni con Driante. Ma la fanciulla di nulla prendeva diletto, pensando, che'l giorno di poi Dafni si partirebbe. Dafni si pigliava un piacer vano parendogli un bel che di dormire col padre della Cloe; e la notte l'abbracciò, e baciò più volte, sognando d'abbracciare, e di baciar la Cloe. Fatto giorno si mise un gran freddo, con una borea, che ogni cosa bruciava; ed essi levatisi, sacrificarono a Bacco un montone d'un anno, e acceso il foco, lo preparavano per lo pranzo. In questo mentre, essendo la Nape occupata a fare il pane, e Driante a cuocere il montone, i giovinetti veggendoli infaccendati, se ne uscirono a piè del cortile alla grotta dell'ellera, e di nuovo tendendovi i lacci, e ponendovi i vergoni del vischio, molti uccelli pigliando, e molte volte baciandosi, così amorosamente ragionavano: Cloe, io son venuto qui per tuo amore. — Dafni, io lo so, e te ne ringrazio. — Per tuo amore ammazzo io questi poveri uccelli. — Ed io che farò per amor tuo? — Mi basta che tu ti ricordi di me. — Me ne ricordo tuttavia per le Ninfe, che altra volta io ti giurai. — Quando ci rivedremo noi insieme nella grotta? — Tosto che la neve sarà dileguata. — Oimè! che la neve è tanta, che mi dileguerò prima io. — Non dubitar, Dafni, che'l sole è caldo. — Dio volesse, che fosse così caldo come'l foco del mio core. — Sempre non farà questo cattivo tempo. — Cattivo è egli quando io non ti veggio. Così dicendo, e l'uno all'altro in guisa d'eco rispondendosi, sentiron voce, che dentro da Nape li chiamava, onde baciatisi prima una volta alla sfuggita, se ne corsero subitamente in casa, portando assai maggior caccia che quella del giorno passato; ed offerto a Bacco una gran tazza, tutti d'ellera inghirlandati col montone fecero insieme un'allegra gozzoviglia: e quando fu tempo, che Dafni se n'andasse, empiutogli la tasca di pane, e di buon catolli di carne, con gridari, e con trescamenti bacchevoli commiato gli dierono, forzandolo a portare a Lamone, ed a Mirtale tutti i tordi, e li palombi che s'erano presi, come quelli che potevano a lor grado uccellare altre volte, finchè la 'vernata durava, e che l'ellera non mancava. Trovò poi Dafni altre vie d'esser con la Cloe, per non passare tutta la 'vernata senza amore. Già ricominciava la primavera, e la terra del bianco manto spogliata, di verde si rivestiva, e'l verde di varie verdure distinto; e dove era fiorito, di vermiglio, e di candido, di giallo, e d'altri colori era dipinto. Quando tutti i pastori, ed i due pastorelli prima degli altri, come quelli ch'erano da maggior pastore comandati, uscirono con le lor greggi in campagna; primieramente correndo a salutar le Ninfe, a riveder la grotta, e far riverenza a Pane, a visitare il pino, di sotto all'usata quercia a sedere si ricondussero, alla cui ombra le greggi guardando, e molto a tutte l'ore baciandosi, per lo più tempo si riparavano. Indi, per gli Dei di ghirlande onorare, si dettero all'inchiesta de'fiori dovunque n'erano; e comecchè d'essi (per aver di poco

avanti il nutrimento di zeffiro e'l caldo del sole) pochi ne fossero aperti, pur trovarono delle viole mammole, dei narcissi, delle terzanelle, e d'ogni sorta fiori, che di quella stagione son primaticci: di questi fecero ghirlande alle statue di Pane e di tutte le Ninfe; e del primo latte, che munsero, altrettante ciotole empiute, e fioritele, lor medesimamente le dedicarono. Questo fatto, posero bocca alle sampogne; e sonando disfidarono gli usignoli, che intermesso per lungo spazio il cantare, quasi per rammemorarsi de' dimenticati accenti, pianamente entro le macchie cinguettavano; ed Iti, prima sotto voce, pocia più scolpitamente pronunciando rispondevano. Qua si sentivano belar pecore, là si vedevano saltar agnelletti, e per poppare con un piacevol divincolamento alle materne poppe sottomettersi. I montoni dietro alle non pregne pecorelle correndo e per stanchezza fermandole, qual una, e qual un' altra ne montavano. I becchi ancor essi le lor caprette seguivano; ed or facendo loro avanti cotai salti amorevoli, or per amor d' esse co' rivali questionando, ciascuno la sua propria si conquistava. Queste lascivie avrebbono, a vedere, fatto qual si fosse freddissimo vecchio sentir d'amore, non che i due baliosi, ed accesi giovinetti, che di cogliere il frutto dei loro amori già tanto tempo cercavano; laonde sentendo, più s'accendevano; si disfacevano; ed ancor essi s' argomentavano di venire a quel che si fosse oltre al baciare, e l'abbracciare; e specialmente Dafni, che nel soggiorno, e nell' ozio di quell' invernata, messe le prime calugini, ed in succhio venuto era come un torello gagliardo: per che non più potendo alle mosse contenersi, le s'avventava addosso a baciarla, ed abbracciarla, e come quello, che in ogni suo affare era più astuto, e più risicato di lei, le domandava che s'arrecasse a compiacerlo di tutto che egli voleva, e che si coricasse ignuda con lui più soavemente che non erano soliti di fare, dicendo, (che secondo la dottrina di Fileta) questo solo mancava a fare per compito rimedio dell' amore; e domandando la Cloe: Dopo questi baciamenti, questi abbracciame ti, e questi coricamenti, che sarà e di più? Coricati che ci saremo nu con nuda, che pensi tu d'avere a f re? Faremo, rispose Dafni, quel c fanno i montoni alle pecore, ed i be chi alle capre. Non vedi tu dopo qu fatto, come elle più non li fuggon ed essi più non le seguono? ma c quasi comunemente godendosi dell' vuto piacere, se ne vanno insiememe te pascendo? Di certo, secondo che vede, quella debbe essere una do cosa, poichè le smorza quell' am che turba la dolcezza d'Amore. Sì (spos' ella); ma le capre, le pecore becchi, ed i montoni lo fanno tu ritti, e tu vuoi, ch' io mi corichi, che mi spogli ignuda, dove essi ha no sempre le lor vesti addosso, e no villosi e lanosi più che non sia noi? Ma Dafni per sì fatta maniera persuase, ch' ella vi s' acconciò pu e spogliatisi, e coricatisi insieme, giacquero avvinchiati per buono s zio, baciucchiandosi, aggavignando e voltolandosi pure assai; e dopo m to affanno, non venendo lor fatto q che cercavano, trafelando e sospir do si disciolsero, nè guari stettero, vedendo Dafni un montone, che sua pecorella amoreggiava: Guar disse alla Cloe, che 'l tuo martino fà quello, che non possiam far n pon cura tu di secondare a tutti atti della pecora, ed io contraffarò qu li del martino: e recatisi ambedue c pone, secondo che vedevano le besti le appressarsi, accarezzarsi, e str narsi tra loro, così ancor essi s' pressavano, s'accarezzavano, e si st finavano, quasi temendo qual si fo di quei punti, che indietro lasciasse impedisse loro il compimento di ta misterio. Rizzandosi dunque il mont con le zampe dinanzi sopra la gro della pecora, il buon Dafni si lev suso con le mani, e si serrava co alla svenevole su la schiena alla Cl e quando la bestia alzava uno zampino gli ritirava una gamba; quando scon ceva il niffolo, egli stralunava gli oc quando fiutava, egli annasava; qua colpeggiava, egli batteva tutti i suoi

pi; ma dove il suo maestro colpiva sempre, egli non seppe mai dare nel bersaglio: laonde più confuso, e più disperato che ancora fosse stato, toltosi dall'impresa, ed a seder postosi, cominciò dolorosamente a piangere, e rammaricarsi: Oi sè, gramo sè dicendo, che era nell' opere d' amore via più scipito, e più balordo ch' un pecorone. Ora udite quel che avvenne. Avea Dafni per vicino un certo contadino chiamato Cromi, un uomo attempato, ed assai benestante, perciocchè gli era lavoratore d' un suo poder proprio. Costui teneva a sua posta una cotal fanciulla avvezza in cittade, il cui nome era Licenia, giovine vistosa, scaltrita, ed avvenente assai più che a contadinanza non si richiedeva. Avea costei più volte adocchiato il garzonetto, perciocchè e la mattina cacciando a pascere, e la sera tornando, sempre davanti all' uscio le passava; e piacendole il pelo, s' invaghì di lui sì fattamente, che si dispose, potendo, goder del suo amore; e per adescarlo gli avea più volte parlato, quando soletto s'era abbattuta a vederlo, e donatogli quando una sampogna, quando un favo di mele, e quando una pelle di cervo; ma di scoprirgli il suo desiderio ancora non s' arrischiava, come quella, che s' avvedeva ch' egli era innamorato della Cloe, e lo vedea con esso lei molto alle strette. Questo loro amore credeva ella per prima per gli andamenti, per gli cenni, e per lo ridere, che vedea lor fare; ma questo giorno, che ignudi lotteggiarono, vedendoli, ne ebbe piena certezza: perciocchè facendo sembiante con Cromi di voler visitare una sua vicina di parto, tenne lor dietro; ed appiattandosi appo una macchia di pruni per non esser veduta, udì tutto che dicevano, vidde tutto che facevano infino al pianto e rammarichio di Dafni; e secondo che le dettò la compassione di loro, e 'l suo desiderio, prese la doppia occasione di procurar parte la lor salute, e parte d'adempir la sua voglia; ed a dover ciò fare usò questa astuzia: ella finse il giorno di poi di visitare quella sua vicina altresì, e palesemente venendosene alla quercia, dove l'amorosa coppia si sedeva, ansando, e come tutta affannata: Soccorrimi, Dafni, cominciò di lontano a gridare, che l'aquila m' ha rapita un' oca, di venti che io n' avevo, la più bella, la più grassa, e la migliore; e per il soverchio peso non la potendo condurre in su quel cucuzzolo del monte, come suol far dell'altre prede, s' è gittata con essa a' piè di questa selvetta. Scampamela, Dafni, te ne prego per le Ninfe, e per questo Pane, se così ti scampino questa greggia dal lupo. Deh! sì, Dafni, vien meco fin nella selva, ch' io non m' affido d' entrarvi sola. Io te ne prego non tanto per lo scemo novero del mio branco, quanto perchè non scemi del vostro, perciocchè se ti venisse fatto d' uccider l'aquila, libereresti ancora gli agnelli ed i capretti vostri dalla sua rapina, ed in questo mentre la Cloe terrà cura della tua greggia, che per esserti sempre compagna a pascere, le tue capre la dovranno conoscere, ed ubbidire. Dafni non pensando a che la cosa dovesse riuscire, incontanente salse in piedi, e presa la sua mazza, le tenne dietro. Licenia menatolo quanto più potè lontano dalla Cloe, e condottolo per un bosco foltissimo a canto a una fontana, ivi fattolosi a canto sedere, così gli disse: Dafni, io so che tu sei innamorato della Cloe, perciocchè questa notte le Ninfe me l' hanno rivelato, le quali apparendomi in sogno, e dopo dettomi il tuo pianto di jeri, m' hanno imposto che io venga a te, e che ti sovvenga al bisogno tuo, rivelandoti l' opre d'amore, le quali non sono nè baci, nè abbracciamenti, nè quel che fanno i montoni e i becchi, ma certi dimenamenti, e certe tresche, con certe altre dolcitudini, che vanno insieme, dove sono assai maggiori, e più lunghi i piaceri. Ora se t' è caro, ch' io ti liberi da questi tuoi mali, e desii di venire alla sperienza di quel diletto, che tu vai cercando, vieni e porgimiti lieto discepolo, e volentieri; ed io per fare cosa grata alle Ninfe, son qui presta per insegnarloti. Dafni per allegrezza non lasciò che più oltre dicesse, e come rustico capraro, innamorato, e giovine ch' egli era, gittatolesi a' piedi, come se gli avesse avuto ad imprendere qualche

mistero grande, e venuto veramente da Dio: Anzi questo cercavo io (le disse); e ti prego, che senza indugio tu mi mostri questo secreto, e darottene un capretto, un paniero di caci freschi, del primo latte ch'io munga, ed una capra la più lattosa ch'io abbia. Licenia trovando in costui tanta larghezza, quanta da un capraro non attendeva, lo prese in questa guisa ad imbarberescare. Ella primieramente gl'impose, che, così come si vedeva, le s'accostasse, e che la baciasse come e quante volte soleva baciar la Cloe, e che così baciandola l'abbracciasse, e si coricasse in terra con esso lei. Accostatolesi, baciatola, e coricatolesi a canto, ella prese a dire: Ora, Dafni, pensa che tu sia un torello, e che io sia una giovenca; ci abbiamo ad appaiare insieme, e lavorare un podere. Io metterò il campo e l'aratro, e tu il vomero, e 'l pungetto, e 'l seme a mezzo. Io metterò il giogo al collo a te, e tu a me in questa guisa (ed abbracciaronsi). Tu t'arrecherai su questo aratro così, ed io così (ed aperte le gambe s'acconciò come dovea stare). Il vomero ha da passare per questo mezzo (e toccandolo, lo trovo fermo, e ben fendente). Ora, diss'ella, tu ti stringerai a me, ed io a te; e non uscir mai di questo solco (e miselo per quella via, che cercava): e se io mi discostassi tanto, che 'l vomero non s'affondasse nel solco, mi darai con questo pungetto così dietro (e presagli la mano, la si recò sulla groppa). Il rimanente t'insegnerà il naturale, che sarà nostro bifolco. A questo modo accoppiati, ella coll'aratro quando sollevato, e quando per terra, ed egli quando col vomero, e quando col pungetto, andarono tanto innanzi e'n dietro, che compirono di lavorare, e di seminare una porca. Dafni appreso ch'ebbe il modo dell'arare, come quello ch'era semplicetto e pastore, temendo non per indugio se ne dimenticasse, si mosse incontanente a correre per mettere in opera con la Cloe; ma Licenia postagli la branca addosso: Dafni, a bell'agio (gli disse) e'ci sono ancora degli altri punti a sapere; perciocchè tu non hai fino ad ora tutto lo'ntero dell'arte, nè manco la pratica di quanto io t'ho insegnato; imperò sarà bene, che per ammassicciarti meglio noi lavoriamo ancora un'altra porca. Il buon garzone se ne mostrò contento; e di nuovo tornando a risolcare, come quello che si trovava buon naturale, recitò la lezione, che non ne lasciò punto indietro. Poscia disse Licenia: Ora attendi al secreto. Io, che già son femmina, ed ho più volte arato, e seminato il mio campo senza punto d'affanno, e con sommo mio piacere, t'ho mostrato testè questo lavoro, perciocchè più tempo fa ch'io l'apparai da quel bifolco, che mi ruppe la prima volta il mio sodo, e per premio n'ebbe le prime rose del mio giardino. Ma non avverrà già così a te con la Cloe, quando tu vorrai far seco questo lavorio: perciocchè la prima volta strillerà, piangerà, ti parrà di trovarti in un pantano di sangue, come se tu la svenassi, avvegnachè il vomero intopperà fra certi radiconi, che a lei sarà un grande affanno a tirare innanzi: ma tu non guardare a questo, dalle pure del pungetto, come t'ho mostrato, e spingi tu innanzi da te, e non ti smagar del sangue, che rotto che tu avrai, da quindi innanzi farete sempre buona maggese: e quando ella sarà disposta a far questo lavoreccio teco, conducila a questo loco, acciocchè gridando non sia sentita, piangendo non sia veduta, insanguinandosi, a questa fonte si possa lavare. Ora va'sicuramente; e quando tu avrai rotto il sodo alla Cloe, mi presterai poi qualch'opera a rinsolcar la mia maggese; e ricordati ch'io t'ho fatto bifolco innanzi alla Cloe. Mostro che gli ebbe Licenia questo misterio, come se la cercasse ancor dell'oca, per altra via se n'uscì della selva: e Dafni riandando ciò, ch'ella detto gli avea che facesse con la Cloe, per tenerezza di non guastarla, si rattenne da quel suo primo impeto d'assalirla con altro che col baciare, e con l'abbracciare. La griderà (diceva egli): adunque le farò io male. — La piangerà; per certo si dovrà dolere. — S'intriderà di sangue: non già, io non la ferirò, che le ferite sono quelle, che fanno sangue. Così, fatto proponimento di non voler da lei salvo che i soliti piaceri, si trasse fuor della

selva: e giunto dove ella sedeva tessendo una sua ghirlandetta di viole, finse d'aver scampata l'oca dagli artigli dell'aquila; e recandosele in braccio, la baciò più volte a guisa ch'avea fatto con Licecenia nell'amorosa dolcezza, parendogli di poter far fino a tanto senza pericolo; ed ella, presa la sua ghirlandetta, gliela pose in testa, e baciogli quegli suoi capelli ricciotti, dicendo ch'erano più belli che le viole: poscia trattosi della tasca un rocchio di fichi, e certi tozzi di pane, si posero a merenda; e mentre che l'uno masticava, l'altro gli rapiva il boccone di bocca; e così come due passerotti s'imboccavano. A questa guisa mangiando, e nel mangiare amorosamente baciandosi, gittarono un tratto gli occhi al mare, e si videro navigar davanti una barca pescareccia. Era il mare in calma, e non tirando da niuna banda bava di vento, facea mestiero ch'andassero a remi; e remigando di forza, per avaccio condurre il pesce, ch'aveano preso, a certi gentiluomini della città prima che perdesse la grazia della freschezza, come sogliono i marinari per alleggiamento della lor fatica, vogando, e cantando, ne andavano; e nel cantare avevano tra loro un commendatore, che a guisa di papasso stando in prua, e dando il tempo del remo, era il primo ad imporre certe crocchie marinaresche; ed imposto ch'egli avea, tutti gli altri al calar della sua voce, come un coro a voce pari con la battuta de' remi rispondevano; e mentre ciò faceano, dove il mar d'ogn' intorno era sfogato, quel lor canto, per l'ampiezza dell'aria dileguandosi isvaniva. Ma poscia che furono a dirimpetto d'un promontorio, entrando in un golfo concavo e lunato, ed alle radici del promotorio cavernoso, le stesse voci rinforzarono sì, che i pastorelli sentirono: e dal mare ispiccate, e bene scolpite cadendo, di nuovo in terra si rimprontavano; perciocchè da un vallone, che con esso golfo continuava, ricevute, e per alcuni ripercotimenti raggirate, e come per uno stromento riformate, rendevan voci rappresentatrici di tutte l'altre cose che sentivano, formando partitamente il suono de' remi dalle voci dei pescatori, che poscia in un solo concento unendosi, faceano una dolce e dilettevol cosa a sentire; e tanto stava questa unione a finire in terra, quanto tardava a ricominciar nel mare. Dafni, sapendo come il fatto andava, attendeva solamente al mare, pigliandosi piacer di vedere quella barca quasi volare, argomentandosi d'imburchiare qualcuna di quelle canzonette, per metterla in su la sampogna. Ma la Cloe, che non prima che allora seppe che cosa si fosse eco, si volgeva quando al mare guatando i marinari, e quello che imponeva il canto, e quando a terra mirando la selva, e cercando di quelli che rispondevano. Ma poichè i pescatori, e la valle ad un tempo si tacquero: Dafni (disse la fanciulla) di là da quel promontorio debbe essere un altro mare ed un altro legno che navighi, ed altri marinari che cantino le medesime canzoni, e che medesimamente si rispondano, e parimente si tacciano. Il giovinetto udendola rise dolcemente, e d'un dolcissimo bacio baciandola, e della ghirlanda di viole incoronandola, le prese a raccontar la favola d'Eco, chiedendogliene prima in guiderdone dieci altri baci; e così disse: E' sono, bella fanciulla, di molte sorte Ninfe, le cantatrici, le boscarecce, le Palustri, le quai tutte sono musiche. D'una di esse fu figliuola Eco, che nata di padre mortale, era mortale; nata di bella madre, era bellissima. Fu allevata con le Ninfe; e le Muse le insegnavano a sonar la sampogna, e porre in essa tutti i suoni della lira, tutti quelli della cetera, in somma ogni sorta di canto; ed essendo in sul fiore della sua verginità, ballava con le Ninfe, cantava con le Muse; ed amando la sua stessa verginità, era selvaggia, e schiva di tutti i maschi, e degli uomini, e degli Dei. Pane, della sua musica invidioso, e della disdetta del suo amore isdegnato, divenutole nemico, mise tanto furore ne' petti dei pastori, e de' caprari incontro a lei, che, come cani e come lupi avventandosele, la scerparono e sbranaron tutta; e mentre che ancora cantava ne sparsero i pezzi per tutta la terra. Raccolse essa Terra, per compiacere alle Ninfe, tutti i suoi

canti, e fece conserva della sua musica, ed a lor grado in certi luoghi manda la sua voce fuora, la qual, come facea allora la vergine, così ancora adesso contraffà tutte le voci degli Dei, degli uomini, degli stromenti, delle fere, e di Pane stesso mentre che suona. Egli sentendola salta, e correle dietro pe' monti, non tanto per vaghezza d'averla, quanto di trovare chi sia, che nascosamente imburchi le sue sonate. Mentre che Dafni a questa guisa favoleggiava, Cloe gli andava ad ora ad ora appiccando qualche baciozzo; ed Eco replicava quasi tutto ciò che diceva, come se la volesse far fede che di nulla mentiva. Finito ch'ebbe, gittataglisi in braccio, lo baciò non che dieci volte, ma molte volte dieci, e baciandolo facea scoppio, per piacere di sentir Eco, che ancor ella baciava.

Il Sole ogni giorno più sormontava, e 'l caldo cresceva, perciocchè finita la primavera cominciava la state, e gli amorosi pastorelli d' altri estivi sollazzi si procacciavano. Dafni notava pe' fiumi, la Cloe si lavava per le fontane: egli sonava a contesa co' pini; ella cantava a gara co' lusignuoli; insieme cacciavano pe' grilli, pigliavano delle cicale, coglievano dei fiori, scotevano gli alberi, mangiavano le frutte. Già s'erano alcuna volta coricati ignudi, e postisi ambedue a giacere sopra una pelle di capra, e facilmente ne sarebbe la Cloe femmina divenuta, se non che Dafni, dubitando del sangue, e temendo non l'appetito lo trasportasse, non permetteva troppo spesso che la si spogliasse, di che la Cloe forte si meravigliava, ma non s'ardiva per vergogna di domandare la cagione. Questa state ebbe la Cloe un gran numero di richieditori; e molti di molti lochi tenevano pratica con Driante di averla per moglie, dei quali altri lo presentavano, ed altri assai cose gli promettevano. Nape, per le molte offerte, molto sperando, consigliava che si dovesse maritare, e che non più si tenesse per casa, dubitando poco più che s'indugiasse, che pascendo, in qualche fratta o in qualche fossato lasciasse la sua verginità, e con quattro meluzze, e con un mazzo di fiori si facesse marito un qualche male arrivato: dove maritandola si farebbe lei padrona di casa, ed essi ne trarrebbono di molti donativi, per lasciare al lor proprio e legittimo figliuolo; perciocchè poco prima era lor nato un figliuolo maschio. Ma Driante, con tutto che le parole di Nape alcuna volta lo movessero, e più li doni che gli si offerivano, promettendo ciascuno per sè cose maggiori, che non si richiedevano a dare per una fanciulla guardiana di pecore; tuttavolta considerando, che la vergine era di più alto merito che di essere isposa di contadini, e che trovandosi per avventura i veri parenti di essa, ne sarebbono per sempre felici, intratteneva di giorno in giorno di dar loro risposta; ed in questo mentre si beccava su quei presenti che gli si davano. Erasi quasi la Cloe avveduta di queste pratiche, e ne stava oltremodo dolente; ma per non farne dispiacere al suo amante, si teneva di dirgliele; pure all'ultimo, chè Dafni la pregava, e molto la stringea, conoscendo che più dolore avea non sapendolo, che non avrebbe avuto poichè saputo l'avesse, tutto gli aperse, dicendogli i richieditori che avea, quanti erano, e come ricchi; la fretta che Nape facea di maritarla, e le parole che ella avea dette, e come parea che Driante non le disdicesse; ma che la cosa si soprassedeva per insino a vendemmia. Di che Dafni fu per impazzare; e gittandosi per terra, pianse amaramente, dicendo di voler morire, poichè perdea la Cloe, e non solamente egli, ma che le pecore una tal pastorella perdendo, anch'elle ne morrebbono. Poscia ritornando in se stesso, prese animo, e pensò di voler persuadere al padre, che a lui per moglie la desse, e di mettersi anch'egli nel numero de' richieditori, avendo buona speranza d'andare innanzi a tutti. Solo una cosa gli dava noia, che Lamone non era ricco; e questo solo gli amminuiva la speranza. Tuttavolta si risolvè, che fosse bene di richiederla a tutti i patti, ed alla Cloe parea altresì; ma perciocchè egli non ardiva di farne parola con Lamone, avendo fidanza con Mirtale, a lei scoperse il suo amore, e 'l desiderio d'ammogliarsi seco. Mirtale la notte seguen-

te conferì tutto con Lamone, il quale ebbe molto a male, che di ciò si parlasse: e le disse villania, che pensasse di maritarlo con una contadina, sapendo ella la condizione del giovine per li contrassegni che ne tenevano; e che trovandosi i suoi parenti, ne sarebbono per suo mezzo fuori di servitù, e padroni di maggiori poderi, che allora non aveano. Non parve a Mirtale di dovere a Dafni rapportar la medesima risposta di Lamone, per timore che egli, veggendosi in tutto fuor di speranza, non si gittasse per soverchio amore a pigliare qualche duro partito della sua vita; imperò finse altre ragioni diverse da quelle di Lamone; e così gli rispose: Figliuol mio, noi siamo poveretti, e di bassa portata, per che ci si conviene una nora che ci porti in casa ogni poca cosa di più, che noi ci abbiamo: costoro son ricchi, e vorranno un ricco genero; ma fa' tu di persuadere alla Cloe, e che ella persuada a suo padre, che si contentino del poco che tu hai, e ti piglino per marito e per genero; per certo ch' ella, volendoti bene, dovrà piuttosto voler te per marito così povero e bello, che abbattersi in un qualche viso di bertuccia che sia ricco. Così Mirtale, pensando che Driante, per aver più ricchi richieditori, non dovesse mai consentire di maritarla con esso lui, si credette d'aver acconciamente tronca la pratica del maritaggio. Ma Dafni, non si potendo di tal risposta rammaricare, e da quel che desiderava molto discosto veggendosi, faceva come sogliono gl' innamorati poveri: si doleva, piangeva, ed alle Ninfe devotamente si raccomandava, le quali una notte, ch' egli dormiva, gli si rappresentarono innanzi con quegli stessi abiti ch' abbiamo altra volta divisati; e la più attempata di loro gli parlò in questa guisa: Dafni, delle tue nozze con la Cloe un altro Dio ne tien cura: per quanto a noi s' appartiene, ti provvederemo di doni, con che tu possa adescar Driante a consentirvi. La nave de' giovani Metinnesi, il cui vinciglio fu già roso dalle tue capre, quel giorno medesimo fu trasportata dal vento molto da terra lontano; ma la notte seguente mettendosi vento di pelago, verso il lito rispinta, urtò fra certe punte di scogli, dove tutta fracassatasi, e rotto e perduto ciò che dentro v' era, si salvò solamente un sacchetto con tremila dramme, che scagliato dall' onde molto di lunge in sul lito, ivi ancora si giacciono ricoperte dall' aliga. Appresso è un morto delfino, il cui puzzo ha tenuto infino ad ora i viandanti, che accostati non vi si sono. Va' tu dunque, ed appressaviti, che le troverai, e trovate ne le terrai, ed al tuo bisogno te ne servirai, che per adesso ti basteranno a non esser povero; e per l' avvenire si provvederà che tu sia ancor ricco. E così detto, insieme con la notte si partirono. Fatto giorno Dafni si levò su tutto allegro, e spinte con gran fretta e con molti fischi le sue capre al pascolo, tosto ch' ebbe baciata la Cloe, ed inchinate le Ninfe, se ne calò verso il mare, facendo le viste di volersi bagnare; e camminando per la rena lungo la riva, si diede alla cerca delle tre mila dramme, le quali trovò senza molta fatica durare; perciocchè non molto fu ito, che s' incontrò nel morto delfino dove il naso prima che i piedi lo condusse. Trovata ch' ebbe la carogna, non curando del puzzo di essa, le s' accostò, e sollevando di quell' aliga di mare, sotto cui pensava ch' appiattate si stessero, diede appunto d'un piede nel gruppo che cercava, ed oltre misura contento, presolo e cacciatolosi nel zaino, non prima si volle quindi movere che ringraziò le Ninfe, e benedisse il mare; che avvenga che capraro fosse, non era però nè ingrato, nè sconoscente, e teneva che 'l mare (come quello che gli era di giovamento alle nozze della Cloe) fusse di gran lunga più liberal che la terra: poscia senza più indugiare, come se fosse il più ricco uomo del mondo, non che del suo villaggio, correndo verso la Cloe, subito che giunse le raccontò il sogno, e le mostrò il gruppo; e volendo la Cloe contarle, per vedere se erano millanta, Dafni non potè aver tanta pazienza, e raccomandatele, finchè egli tornava, le sue capre, si mi-

se a gambe per trovar Driante; e trovatolo, che era con la Nape in su l'aja a battere il grano, gli si fece innanzi con gran baldanza richiedendolo del maritaggio in questo modo: A me si vuol dar la Cloe per moglie, che so ben sonare e ben cantare, che so por viti, far nesti, piantar arbori, lavorar co' buoi, e per insino a sventolare in su l' aja. Delle greggi quanto sia buon guardiano, la Cloe stessa ne sia testimone: e' mi furono già consegnate cinquanta capre, or son per la metà più, ed hovvi allevata una razza di becchi i più grandi ed i più belli di questa contrada, dove prima per far montare le nostre capre li pigliavamo in prestanza. Io son giovine, io vi son vicino, non sono scandaloso; e sono stato nutrito da una capra, come la Cloe da una pecora; e come avanzo tutti gli altri d' ogni altra cosa, così ancora gli avanzerò di doni. Eglino vi daranno delle capre, delle pecore, un qualche paio di buoi rognosi, e tanto grano, che non fora appena bastante a spesare una covata di pollicini: io vi darò di buoni contanti: ed eccovi quivi il danaio: ma io voglio, che voi non ne facciate motto con persona, nè manco, che Lamone mio padre lo sappia. E scosso un tratto il sacchetto della moneta, senz'altro dire in un tempo gli rovesciò tutti nel grembiule alla Nape, ed abbracciò e baciò Driante, il quale veggendo tanto argento, quanto non avrebbe mai creduto di vedere, di presente gli promise la Cloe, e prese assunto di fare che Lamone anch' egli v' acconsentisse. Dafni adunque, restando in su l'aja con la Nape, si mise a girare i buoi per trita, perchè si cavasse a tempo; e Driante andato a riporre il gruzzolo, dove stavano i contrassegni della fanciulla, se n'andò battendo a Lamone e Mirtale a chieder lor Dafni per risoluto sposo della Cloe, e trovandoli medesimamente nell' aja a misurare orzo, ch' aveano pur dianzi ventolato, li vide molto sconsolati, perciocchè n'aveano ricolto poco più che la semenza; di che li confortò il meglio che seppe dicendo loro, che la ricolia era così scarsa per ognuno: poscia venne a dire come egli e la Nape s' erano deliberati, che la Cloe non avesse altro marito che Dafni, e che quantunque fossero per altrui profferte loro di molte cose, da essi nulla volevano, anzichè piuttosto vi metterebbero del l' aver loro, considerando che per essersi insieme allevati, e per aver pasciuto sempre insieme, era fra loro nata una certa domestichezza, ed un'affezione che malagevolmente si potrebbe distorre, e che di già l' uno e l' altra eran d' età da non più indugiare a maritarli; soggiungendo di molt' altre cose, che faceano a questo proposito di persuader loro cotal maritaggio, come ben parlante, ch'egli era, e come quello che per premio di quella diceria avea già toccato i suoi contanti. Lamone, veggendo che Driante gli avea chiusi i passi di potergli ragionevolmente disdire, perciocchè non si potea più scusare di non poterlo fare per cagione della sua povertà sendo da loro non che rifiutato, ma richiesto; nè manco per l' età di Dafni, ch'era già fatto garzone; nè volendo scoprire la vera cagione, che lo moveva a non consentirvi, cioè che fosse di maggior parentado che loro, stando alquanto sopra di sè, così rispose: Voi fate certamente come discrete ed amorevoli persone che voi siete, anteponendo i vicini ai forestieri, e non facendo più stima dell' altrui ricchezze, che della nostra buona povertà; di che Pane e le Ninfe stesse ve ne rendano merito. Voi richiedete me di quello, di che io dovrei pregar voi, e fammisi certo ognora mill' anni di farlo, che ben sarei fuor di sentimento, poichè ormai son vecchio, ed ho bisogno di molte mani a condurre i miei lavori, se io non volessi con la vostra casa imparentarmi; chè solo questo mi pare assai oltre che la Cloe è una fanciulla molto faccendevole, bella ed avvenente, e buona per ogni affare. Ma perciocchè io servo altrui, non posso dispor di nulla mia cosa, se non di consiglio e di consentimento del mio padrone. Imperò facciamo così: soprassediamo il maritaggio a questo autunno che viene, chè a quel tempo il

padrone visiterà la villa, ed allora si saranno moglie e marito. In questo mentre basta, che noi gli impalmiamo, e che eglino da fratello e da sorella si bacino. Ma solamente una cosa vo' che tu sappia, Driante; che tu ti procuri un genero di più alto affare che non siam noi. Così detto, abbracciatolo, e baciatolo, si fece recar la fiasca, perciocchè era già nel colmo del caldo, e portogli a bere, l'accompagnò gran pezzo di strada, mostrandogli a suo potere in ogni cosa cortesia ed amorevolezza. Spiccatosi Driante da Lamone, e parendogli che non senza proposito gli avesse nell'ultime parole la condizion di Dafni accennata, andava tra via pensando qual egli fosse, e diceva fra se stesso: Costui fu nutrito da una capra: per certo, che ciò non può essere senza mistero degli Dei. È bello, è aggraziato, non tien punto di quel naso stiacciato di Lamone, nè di quella testa calva di Mirtale. Era ricco di tre mila dramme; che un capraro non si dee credere, che potesse aver pur tre mila nocciole. Sarebbe mai, che egli fosse stato gittato da qualcuno? Avrebbelo mai Lamone trovato, come io la Cloe? Eranvi forse seco contrassegni, come quelli ch'io trovai con la fanciulla? Se così fosse, o Dio Pane, o graziose Ninfe, potrebbe essere che ritrovandosi i parenti di Dafni si rinvenisse ancora la stirpe della Cloe. Simili cose andò Driante fantasticando e conghietturando per insino all'aja; dove giunto, e trovato Dafni, che tutto sollevato per intendere quello ch'egli avesse con Lamone operato, per genero chiamandolo, e per l'autunno seguente le nozze promettendogli, bonissima speranza gli diede, ed appresso la fede gli porse, che la Cloe mai d'altri sposa sarebbe che sua. Dafni tosto ch'ebbe questa novella intesa, senza più altro fare, e non pure aspettando di bere, si mosse correndo verso la Cloe; trovandola a mungere e a far caci, dettole il buon pro del maritaggio promesso, rallegrandosi seco che la fosse sua moglie, la baciò palesamente, e mise mano a faticarsi insieme con lei, a munger nel secchio, a rassodar le pizze, e raddurre i capretti e gli agnelli sotto le madri. Dato a queste faccende ricapito, si lavarono, mangiarono, bevvero, e poscia all'inchiesta delle mature frutte si dettero. Era di esse frutte una assai ricca stagione, e si trovava una gran dovizia di pere caravelle, di bergamotte, di ghiacciuole, di mele rose, di appiuole; e di esse, certe per terra giacevano, certe ancora per le piante pendevano. Le cadute più odorose si sentivano; l'appiccate più vigorose si vedevano; altre d'un odor di vino spiravano; ed altre d'un color d'oro risplendevano. Eravi per sorte un altissimo melo tutto vendemmiato, e non aveva nè pomo nè fronda alcuna; tutti i suoi rami erano ignudi restati, e solo un pomo per avventura era rimaso in su la vetta di un ramo, il più alto che vi fosse, grande e bello oltramodo, ed egli solo gittava tanto odore, quanto tutti gli altri insieme non avrebbon fatto. Il coglitor d'essi, per paura d'arrischiarsi tant'alto, avea lasciato di corlo, credo perchè destinato fosse, ch'alle mani d'un qualche innamorato capitasse. Dafni dunque tosto che 'l vide, si volle rampicar su per corlo; e la Cloe, per paura che non cadesse, lo rattenne; ma poscia ch'ella delle greggi ricordandosi, lasciato lui, se n'andò per rivederle, Dafni ritornando a salir per il pomo, lo colse, e portatogliene a donare, perciocchè ella adiratetta anzi che no si dimostrava, porgendogliene, l'accompagnò con queste parole: Per te, fanciulla mia bella, questo bel pomo da questa bella stagione è stato prodotto; per te da sì bella pianta era stato nutrito; per te il Sole l'aveva maturato; per te la Fortuna l'ha conservato: come potevo io dunque, avendo occhi, lasciarlo cader per terra, perchè il bestiame il calpestasse, perchè qualche serpe l'avvelenasse, o perchè 'l tempo lo 'nfracidasse, massimamente avendolo tu veduto, e lodato? Questo fu il premio della bellezza di Venere; questo ti do io per merto della tua vaghezza. Uguali giudici avete ambedue; ella un pastore, e tu un

capraro. Così dicendo, e 'l pomo baciando, in seno gliel mise; e la Cloe tutta rasserenata baciò lui dolcissimamente; talchè non si pentì d' essere a sì perigliosa altezza salito, avendone un bacio avuto, che nè il suo pomo, nè se quel d' oro fosse stato, di gran lunga il valeva.

RAGIONAMENTO QUARTO

In questo tempo venendo di Metellino un certo servo compagno di Lamone, portò nuova che 'l padrone, pochi giorni avanti la vendemmia, visiterebbe la villa, per rifornirla se in cosa alcuna per il guasto de' Metinnesi di peggio la trovasse. Era di già passata la estate, e cominciava l' autunno; per che Lamone di corto aspettandolo, si diede ad assettare le stanze, e tutto il podere sì, che quando venisse, di ciò ch' egli vedea, diletto prendesse. Purgò le fontane, perchè l' acque fossero limpide; sgombrò lo stabbio della corte, perchè lo puzzo non lo noiasse; coltivò tutto il giardino, perchè vago dovunque guardava gli si porgesse. Era questo suo giardino, ad uso de regali, bellissimo e dilettoso; d' una lunghezza di braccia trecento (1) e di larghezza di dugento. Di sito posto sopra un poggio elevato ed arioso, ed esso per lo lungo a modo d'un gran piano si distendeva. Era tutto d' alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d'olivi, e di altri di questa fatta. Avea dall'un dei lati un alboreto, ed a ciascun albero una vite altamente maritata si distendeva sopra le piante delle mela e delle pera, dove maturando l' uve con essi i pomi contendevano, e quasi tutti erano domestici. Eranvi poi de' cipressi, degli allori, de' platani, de'pini, e sopra ciascuno di essi invece di vite un' ellera s' abbarbicava, la quale con molte pannocchie di corimbi a gara con l' uve negreggiando, pareva che i maturi grappoli contraffacesse. Nel mezzo dunque venivano a star le piante fruttifere, e di fuori le non fruttifere come un serraglio l' attorniavano, ed ancora intorno a queste una piccola siepe correva. Aveano questi alberi i lor pedali tutti spartiti, e lontano l'uno dall' altro; ma nell' alto i rami si toccavano, e s' inframmettevano insieme, insertando le chiome talmente, ch'avvenga che così di natura tessute fossero, parevano pure ad arte intrecciate. Eranvi ancora diversi compartimenti di fiori; altri dalla natura prodotti, ed altri dall' arte trasposti. Gli artificiosi erano come le rose, i giacinti, i gigli; i natii come le viole, i narcissi e le terzanelle; insomma v' erano l' ombre della state, i fiori della primavera, le delizie dell' autunno, e tutti i frutti di tutte le stagioni. Avea una veduta bellissima, che scopriva di sopra una larga pianura, per onde si vedevano pastori assai, ed animali che pascevano: scorgevasi il mare ed i marinari che navigavano; e questa era una delle dilettose parti del giardino. Nel mezzo appunto della lunghezza e della larghezza di esso, era un tempietto sacrato a Bacco, il cui altare era circondato d'ellera, siccome il tempio di viti. Dentro di esso tempio erano dipinte tutte le istorie di Bacco, il parto di Semele, il seggio di Arianna, Licurgo legato, Penteo smembrato, la vittoria contro gli Etiopi, la trasfigurazione de' Tireni; e per tutto Satiri che scherzavano, Bacche che saltavano, e Pane

(1) *Il Caro ha lasciato i numeri in bianco: nel greco v' è uno stadio, misura prossima alla qui assegnata.*

che, sopra un sasso sedendo, parea che comunemente sonasse a quelli che pigiavano, e a quelli che saltavano. Questo tal giardino coltivando Lamone, tagliava quel che v'era di secco, sollevava i capi delle viti, radeva i viali, spianava, nettava, e di tutto che mestiero faceagli, lo rabbelliva. Avea l'acqua per una fontana, che Dafni avea già trovata per uso de' fiori; ed avvenga che pe' fiori servisse, pur del nome di Dafni si chiamava. In oltre comandò Lamone ad esso Dafni, che facesse ogni opera per ingrassare le sue capre, perciocchè il padrone s'incontrerebbe in qualche loco a vederle: di che egli sperando di doverne lode acquistare, tutto contento si stava, perciocchè n'avea la metà più di quelle, che da prima consegnate gli furono. Il lupo non glien'avea mai scemata pur una del novero; e di grassezza ancor le pecore avanzavano; pur nondimeno, per farsi il padrone ancora più favorevole alle nozze, vi poneva una cura ed una sollecitudine assai maggiore che non soleva: le cacciava la mattina a pascere a miglior otta che prima; in sul mezzodì le rimenava, e due volte il giorno l'abbeverava; menavale a certe pascione sciolte fra macchie e greppi, dove fossino delle corbezzole, del timo salvatico, e per boschetti di querciuoli e di leccetti, di che elle volentieri si pasturano; procacciava de' secchj nuovi, di cestole assai, di panieri grandi più dell'usato; e tanto era intorno alle sue bestiuole invaghito, che le lavava, le pettinava, le forbiva, ungeva lor le corna perchè rilucessero, intrecciava loro i velli perchè ondeggiassero, talchè chiunque vedute l'avesse, la propria gregge di Pane avrebbe creduto che fosse. E perchè la Cloe s'affaticava anch'ella a governarle insieme con lui e dismettendo la cura delle sue pecore attendeva a quelle più volentieri, s'avvisava Dafni, che da lei venisse, che sì belle paressero. Mentre che eglino in queste faccende occupati si stavano, sopravvenne dalla città un altro messaggiero, con ordine che tosto si mettesse mano a vendemmiare, e di star quivi tanto, che il mosto si riponesse, poscia di ritornarsene alla città per ritornare in compagnia del padrone. Fu Eudromo, (che tale era il nome del messo, perciocchè fece l'arte del corriero) ricevuto da loro con tutte quelle accoglienze, che poteron mostrargli maggiori; e incontanente si dettero a vendemmiare, attendendo altri alle corbe, altri al tino, ed altri alle botti, e certi a ripor dell'uve in su'tralci stessi, perchè quelli, che venivano dalla città, come d'una seconda vendemmia diletto n'avessero. E dovendo già Eudromo partirsi per levare il padrone, Dafni oltre a più altre cosette che date gli avea, gli donò forme di cacio ben premuto, un caprettino degli ultimi più teneri, il più grasso che avesse, ed una bianca e folta pelle di capra per un boricco da correr la 'nvernata; di che Eudromo si tenne molto contento, e'n sul partir baciandolo gli promise, che direbbe al padrone assai bene di lui; e tra via andava pensando come gli potesse venir fatto di ristorarlo. Dafni si restò pieno d'affanno, e di desiderio insieme con la sua Cloe, ch'ancor ella stava molto timorosa, pensando come il garzonetto, usato solamente a veder capre, e monti, e contadini, e non conversar con altri che con la Cloe, dovesse star la prima volta in cospetto del suo padrone, di cui appena allora avea sentito ricordar altro che 'l nome. Per cagion di lui dunque si metteva pensiero di come s'avesse a portare in questo suo primo incontro con esso lui; perciocchè le s'aggirava per la fantasia un uomo grande, d'altra presenza, e d'altri pensieri che non sono gli altri uomini; e stava nell'animo sospesa delle nozze, dubitando non questo suo maritaggio fosse come uno intrattenimento di sogni: laonde si baciavano, e si abbracciavano più spesso che non solevano; ma i loro baci ed i loro abbracciamenti erano mescolati con una certa timidezza, e con una amaritudine, come se gia fossero in cospetto del padrone, e si peritassero, o si ascondessero da lui; ed in questo tempo sopravvenne loro un disordine, che li riempiè di paura e di disperazion maggiore. Era appo Driante tra li richieditor della Cloe un certo Lapo bifolco, giovine molto insolente, il quale solleci-

tando anch'egli le nozze di lei, l'avea molte volte, e di molte cose, presentato. Costui avendo sentore, che Dafni per via del suo padrone (se egli in qualche maniera non gli s'attraversava) era agevolmente per ottenerla, cercò modo di distorner la cosa, e di metterlo in disgrazia, e sapendo che egli, come i nobili sogliono, era del suo giardino assai vago, prese partito a suo potere di disertarlo; e conciossiachè tagliando le piante vi potea per il sonar dei colpi esser incolto, deliberò di dare il guasto a' fiori; ed attesa la notte, al giardino andatone, e per la siepe salitovi, di quanti ve n'erano, o svegliendoli, o svettandoli, o calpestandoli, non altrimente che un porco grufolando e voltolandosi avrebbe fatto, quello strazio ne fece, che per lui si potè maggiore; e senza esser da persona scoperto andò via. La mattina seguente venendo Lamone al giardino, ed alla fontana per innaffiarli, e veduta la strage d'essi tale, che qual si fosse stato nemico ladrone avrebbe per pietà temuto di farlo, squarciandosi per dolore i panni del petto, si mise talmente a mugghiare, e rammaricarsi incontro agli Dei, che Mirtale sentendo, e ciò che tra mano avea lasciando, corse giuso; Dafni cacciatosi le capre innanzi, con gran fretta rimontò l'erta, e veduta tanta sconfitta, tutti insieme gridavano, e gridando dolorosamente piangevano, così per la ruina dei fiori, come per paura che del padrone aveano, benchè gli stranj ancora per compassione avrebbono pianto. Era tutto quel loco scompigliato, scalfitto, e divenuto fangoso, e pieno di pultiglia; e se fiore alcuno era da tanta rovina per avventura scampato, ancora colorito, ancora splendido si vedea, e così calpesto, e malmenato, era ancor bello, e suvvi di molte pecchie posate si vedevano, che con un lor pietoso ronzare pareva, che con essi insiememente piangessero. Mirava Lamone con gran stupore, e con grandissimo affanno, tanta mortalità di fiori; e piangendo gridava: O rosaio sconfitto, o giardin mio deserto, o giacinti, o narcisi, o malvagio, o spietato uomo, che tale oltraggio vi ha fatto, ed a tanta miseria mi ha condotto! Oimè! che verrà la primavera, e non fiorirete; verrà la state, e non vigorirete; sarà l'autunno, e nullo incoronerete. E tu, Bacco crudele, come non ti sei tu mosso a compassione di questi miseri fiori, tra' quali tu soggiornavi, li quali tu vagheggiavi, de' quali io tante ghirlande t'ho fatte? O giardin malarrivato, come ti mostrerò io al mio padrone? con che animo ti vedrà egli? O vecchio sfortunato! Questa è la volta, ch'egli ti fa impiccare a un di questi pini, come Marsia. Oimè! che forse farà impiccare ancor Dafni, pensando che ciò sia maleficio delle sue capre. In questo dire cominciando tutti di nuovo un dirottissimo pianto, con rammarichii e battimenti di mani come se già morti si tenessero, perciocchè non più de' fiori, ma delle lor persone piangevano. Piangea la Cloe dogliosamente: Oimè! che m'impiccheranno il mio Dafni. E già, non che desiderasse la venuta del padrone, ma pregava che più non venisse: e stava tutto giorno in angustia ed amaritudine per paura del suo Dafni, che le pareva d'ora in ora vederlo scopare. La sera in su l'abbuiarsi eccoti Eudromo che torna, dicendo, che dopo tre giorni aspettassino il padron vecchio, e che 'l giovine suo figliuolo vi sarebbe il giorno seguente: per che tutti insieme ristringendosi a deliberar sopra quanto era avvenuto, chiamarono Eudromo per lor consigliero, il quale, come molto affezionato di Dafni, diede lor per consiglio, che conferissero prima il caso col padron giovine, con cui egli promettteva d'operarsi a beneficio loro, come quello, che per essersi seco allevato, gli parlava molto a fidanza, ed avea la sua grazia. Piacque loro il parer d'Eudromo, e la mattina seguente così fecero, perciocchè venne Astilo (così si chiamava il figliuolo del padrone), un giovinetto molto gentile, e menò seco il buffone di casa, che Gnatone si diceva, un uomo attempato, e con la barba di molt'anni rasa; e smontati che furono da cavallo, Lamone, insieme con Mirtale e con Dafni, fattoglisi avanti, gli si gittò a' piedi, pregandolo, non senza lagrime, ch'avesse misericordia dello sfortunato vecchio, e che in tanta sua

sciagura lo sovvenisse, e con una pietosa diceria gli divisò tutto il fatto com'era passato. Astilo, divenutone compassionevole, entrò seco nel giardino; e veduta la sconfitta de' fiori: Non dubitar, disse a Lamone, che io ti scuserò con mio padre, e darò la colpa di questo guasto a' miei cavalli, fingendo che mentre a questi alberi legati si stavano, infra loro rignando e tempestando si siano sciolti, e scapestratamente correndo pascendo e sampeggiando, gli abbiano a questa guisa svettati, calpesti e divelti. Di che Lamone e Mirtale, alquanto racconsolati, lo lodarono, lo ringraziarono, e lo benedissero assai. Appresso gli portò Dafni un bellissimo presente di capretti, di caci, di galline, di pollastri, d'uve in su' tralci, di pomi in su' rami; portò della malvagia, del moscatello, ambedue bevande delicatissime. Astilo, lodato ed accettato il presente, si dette ad ordinare la caccia delle lepri, come giovine, ricco, e di buon tempo che egli era, e venuto in villa per aver di quei piaceri, che non s'hanno per le città. Ma Gnatone, che altro non sapeva far che pappare tanto che recesse e bere finchè ebbro venisse, e che altro non era che mascella e ventre, e le parti di sotto al ventre, non ebbe prima il giovinetto capraro adocchiato, che stranamente piacendogli, vi fece su disegno, e perciocchè naturalmente era vago di quello, che li cattivi uomini sono, abbattutosi ad una bellezza, qual non era forse nella città, fece pensiero di affrontarlo, credendo, per essere un capraro, che agevolmente si conquistasse. Fatto cotal proponimento, non volle andare con Astilo alla caccia; ma calandosene dove Dafni pasceva, sotto sembianza di veder le sue capre, ma invero per trovarsi in dove lui, gli si mise intorno accarezzandolo, lusingandolo, ora lui, ora le sue capre lodando, e seco inframmettentemente addomesticandosi, quando lo richiedea che sonasse, quando gli promettea di donargli cotai sue novelle, e talora gli dava speranza di farlo franco, mostrando di potere appo 'l padrone ogni cosa; e quando gli parve d'averlo bene alla mano, una sera appostandolo che tornava con le capre dal pascolo, fattoglisi primamente incontro, lo baciò, poscia cercando di recarlosi in atto che stanno le capre sotto i becchi, egli poi che fu stato alquanto a vedere, pure alla fine avvedutosi di quel che fare intendea, s'argomentava di levarlosi dattorno, dicendo, che bene stava che i becchi montassero le capre; ma non già s'era mai veduto che un becco montasse un altro becco, nè un montone invece d'una pecora un altro montone, nè un gallo per una gallina un altro gallo. Già s'era Gnatone disposto a forzarlo, e cominciava a manometterlo, quando il pancione, ch'era ubriaco, e per ogni poco di tentennalo barcollava, ad un sol guizzo, che fece il giovinetto, si trovò per terra rovescio, che parve un sacco di stabbio, e più bisogno avea di manovelle e di curri per rizzarlo che d'un fanciullo. Dafni, uscitogli degli artigli, si mise a gambe su per l'erta a guisa d'un levriero, e da quindi innanzi mai non vi si volle appressare; e se per avventura capitava dove egli pasturava, lo fuggiva sempre, ed anco avea gli occhi alla Cloe, ch'egli non grancisse ancor lei. Ma Gnatone non per questo lasciando l'impresa andava tuttavia macchinando di conquistarlo, e conosciuto ch'egli non era men forte che bello, si tolse giù della forza, ed aspettava occasione di parlarne con Astilo, sperando d'ottenerlo dal giovine in dono, perciocchè lo conosceva liberale, e desideroso di compiacerlo in molte cose, e maggiori, che per allora non si potea. Perciocchè sopraggiunsero Dionisofane, e Clearista, così si schiamavano il padron vecchio e la madonna: eravi un tumulto di cavalcature di servi, e d'altri uomini e donne, tale, che ogni cosa era in iscompiglio; ma poi n'ebbe seco un lungo ed amoroso ragionamento. Era Dionisofane un uomo di mezzo tempo, già mezzo canuto, di persona grande, aggraziato e robusto al par di qualunque freschissimo giovine: di ricchezze pochi lo pareggiavano, e di bontà nessuno. Il primo giorno, ch'egli arrivò fece sacrificio a tutti gli Dei della villa, a Cerere, a Bacco, a Pane, ed alle Ninfe, e comunemente convocate tutte le sue brigate, dedicò loro una

piena tazza di vino. Gli altri giorni appresso andò visitando il podere, e considerando l'opere di Lamone, e veggendo i campi solcati, le viti bene acconce, il giardino ben coltivato (perciocchè della rovina de' fiori Astilo gli avea già detta la cagione), ne prendea grandissimo piacere, ne lodava Lamone, e gli prometteva di francarnelo. Venne poi dove Dafni pasceva, per veder le capre e 'l capraro, alla cui venuta la Cloe per paura e temenza della brigata ch' egli avea intorno, se ne fuggì nella selva. Dafni stette saldo, e vestito d' una villosa pelle di capra, con un zaino nuovo a' fianchi, dall' una mano con un paniero di caci freschi, e dall' altra con un paio di capretti, si fece loro innanzi, tale, che s' Apollo fu mai bifolco di Laomedonte, non dovette esser altramente fatto che si fosse egli. Venuto in cospetto loro nulla s' ardiva a parlare: ma tutto vergognoso, fissando gli occhi in terra, porgea riverentemente il suo dono. Allora Lamone: Ecco qui disse, padrone, il vostro capraro. Voi mi deste a socio cinquanta capre e due becchi; ed ora per sollecitudine e buon governo di questo garzone abbiamo un centinajo di capre, ed una diecina di becchi, che non fu mai veduta la più bella roba. Guardate becchi rigogliosi che son questi, come sono barbuti, e le barbe come sono lucignolate, come ben cornuti, come ben vestiti. Vedete le capre come le son tutte grasse, come son villose: guardate come quei velli son crespi, quelle corna come son liscie. Son per la più parte giovini, tutte lattose, tutte feconde, ed assai ve n' hanno di quelle, che fanno due capretti al parto: oltre di questo le son tutte musiche, perciocchè con la musica son da costui comandate, che non piuttosto sentono il suono della sua sampogna, che tutte in un tempo fanno secondo il cenno di quella. A questo parlare era presente la Cleariste, la quale, desiderosa di vederne la pruova, comandò che Dafni sonasse, e cennasse loro come soleva, promettendogli che gli donerebbe un tabarretto, ed un capperone d' un bel carfagno, ed un paio d' usatti nuovi. Dafni, alquanto assecuratosi, fece che tutti gli si ponessero a sedere innanzi a guisa d' un teatro; ed egli, recatosi in piedi di sotto un faggio si cavò la sampogna del zaino, e fatto primieramente uno squillo, tutte le capre in un tratto, con le teste levate, stettero in orecchio; poscia dando segno della pastura, si dettero a pascere; pascendo sonò sottovoce soavemente, ed elleno si posero a giacere: mentre si giacevano, spiccando un verso molto acuto, parve che desse al lupo; e le capre spaventate, come se alle coste l' avessero, tutte in un tempo nella selva si rifuggirono: poco dipoi sonando a raccolta, uscite dalla selva gli vennero ai piedi. Insomma non così ubbidienti si veggono gli uomini servi ai lor padroni, come erano quelle bestiuole alla sua sampogna; di che molto si meravigliarono, e sopra tutti la Cleariste, la quale molto accarezzandolo, e per bello capraro, e per musico laudandolo, gli raffermò la promessa, indi tornandosene tutti alle stanze, andarono a pranzo, e delle loro vivande mandarono a presentar Dafni, il quale facendone una merenduola con la Cloe, si rallegrava con esso lei d'assaggiar de' bocconi, che mangiano i cittadini; e buona speranza tenea delle sue nozze, perciocchè, veggendosi in favor dei padroni, si credea che agevolmente gliene concedessero. Ma Gnatone, infocato dell'amor del capraro, e della disdetta d' esso scornato, di più vivere indegno si riputava, se non traeva a fine il suo desiderio; e preso tempo una volta ch'Astilo per il giardino si diportava, tiratolo nel tempio di Bacco, gli si gittò davanti ginocchioni, i piedi e le mani supplichevolmente baciandogli. Di che il giovine meravigliandosi, e stringendolo a dir la cagione di tal novità: Padron mio, disse egli, il vostro Gnatone è spacciato: quegli, che per addietro non ho mai conosciuto che cosa sia amore, se non a tavola intorno a qualche saporoso boccone; quegli, che giuravo di non veder cosa, che più bella mi paressse, nè che più mi gustasse che un buon vin vecchio; quegli, che facevo più stima de' vostri cuochi, che di quanti garzoni fossero in Metellino, ora son giunto a tale, che non penso che

sia, nè che possa essere mai nè la più bella, nè la più saporita cosa di Dafni; e di tanti preziosi cibi, sì bene acconci, sì ben conditi, e tanto bene stagionati, di carne, di pesce, di torte, che tutto giorno ci s'apparecchiano, io mi torrei di non mai gustarne, e diventare una capra, o un caprone, e stare in quattro piedi a biasciar dell' erbe, e delle fronde, purchè un sol tocco sentissi della sampogna di Dafni, e che egli solamente mi menasse a pascere. Ma voi, padron mio, salvate la vita al vostro Gnatone, e vincete questo invitto suo amore, altramente io vi giuro per li sacrificj della vostra cucina, e per la divinità della vostra cantina, che un giorno davanti alla porta di Dafni, quando avrò ben pieno il corpo, mi fregherò tanto con coltello di punta, che m' uscirà il fiato; ed allora non mi chiamerete più, come siete uso, il vostro Gnatonino. Così detto, con gli occhi tutti imbambolati, egli si gittava di nuovo a baciargli i piedi: ma 'l donzello nobile, e d'alto core, che delle forze d'Amore non era del tutto rozzo, non sofferendo più oltre; Sta' su, disse, il mio Gnatone, e consolati, che io ti prometto di farlomi dare a mio padre, e condurlo alla città, dove a me per ragazzo, ed a te per paggio, voglio che serva. Poscia per alquanto beffarlo, soggiunse: Ma non ti vergogni tu d'essere innamorato d'un figliuol di Lamone, e di voler in braccio un cotal guardacapre? e fece con le labbra e col naso un certo niffolino, come mostrando d'aver a schifo quel lezzo caprino, e quel fortore così sapiente de' becchi. Ma Gnatone, che per la pratica di molti conviti d'uomini lascivi, era assai bene introdotto ne' ragionamenti d'amore, non fuor di proposito e di se, di Dafni così rispose: Nessun innamorato, padron mio, cerca queste cose, ma s'invaghisce del bello in qualunque corpo trovi bellezza; e per questo altri hanno amata una pianta, altri un fiume, altri una fera: e tuttavolta chi non dovrebbe aver pietà dell'amante, sendo per viva forza costretto a riverir la cosa amata? Se 'l corpo ch' io amo, è servo e villano, la bellezza che m' innamora, è libera e gentile. Mirate a quella sua chioma, se non par di un giacinto; a quegli occhi con tanta grazia commessi in quelle sue ciglia, se non paiono due gioie legate in oro: quel volto colorito, quella bocca vermiglia, quei denti d'avorio, e chi sarebbe quegli, che non spasimasse di così bianchi baci? Se sono innamorato d'un pastore, in ciò son io somigliante agli Dei. Anchise era bifolco, e Venere lo si godè. Branco era capraro, ed Apollo se ne invaghì. Ganimede fu pastore, e Giove lo rapì. Perchè avemo dunque a dispregiare un fanciullo, di cui per insino alle capre s'innamorano, e veggiamo che obbedienza gli rendono? Io non so come egli si dimori qua giù per terra; e dimorandoci dovremmo saper grado all' aquile di Giove, che ci lo lasciano. Voleva Gnatone infervorato seguir più oltre, quando Astilo della sua risposta, e specialmente dell' ultime parole dolcemente ridendo, disse: O quanti grandi oratori fa egli questo Amore! e senza più oltre ascoltarlo gli si tolse davanti, con animo d'aspettar occasione d'impetrar Dafni dal padre per suo ragazzo. Ma Eudromo, che da un cantone del tempio secretamente origliando aveva a un di presso compreso come la bisogna andava, sdegnoso che una tal bellezza divenisse preda di sì sozzo briccone, incontanente Lamone e lui ne fece avvertiti, di che Dafni sbigottito restando, fece pensiero o di fuggire insieme con la Cloe, o di morire; e di tutto con esso lei si consigliava. Ma Lamone chiamata Mirtale da parte un poco fuor delle stanze: Moglie mia, le prese a dire, noi siamo rovinati: venuto è 'l tempo, che ci fia forza a rivelare il nostro segreto; e se le capre n'andranno in dispersione, ed ogn' altra cosa a traverso, sia che vuole, che per Pane, e per le Ninfe, quando mai non restasse (come si suol dire) nella stalla altro bue che io, non voglio mancare di far palese la condizion di Dafni; e come l'ho trovato, e come l' ho nutrito, e di mostrar gli arnesi ch' erano insieme con lui, acciocchè sappia questo vituperoso di Gnatone, sendo lui chi egli è, di che sorta giovine vuol per innamorato. Va' dunque, e mettimi i suoi contrassegni a ordine. Così sendo restati di fare, un' altra volta entrarono in

casa. In questo mentre Astilo trovato Dionisofane sfaccendato, gli si fece innanzi dicendo: Mio padre, io voglio una grazia da voi; che mi lasciate menar Dafni nella città per mio servidore, perciocchè è bel giovine, ed ha non so che più degli altri contadini, oltrecchè egli è atto ad imparar da Gnatone mille piacevolezze. Perchè no? rispose il padre, io ne son ben contento. E fattisi chiamare innanzi Lamone e Mirtale, disse loro il buon pro della ventura di Dafni, che egli divenisse cittadino, e che dove prima serviva le capre ed i becchi, avesse per innanzi a servire suo figliuolo, e promise dar loro in sua vece due altri caprari. Allora Lamone in presenza di tutti gli altri servi, che già gli erano dintorno a rallegrarsi di avere un sì bel servidore per compagno, chiedendo licenza di parlare, così prese a dire: Signore, udite quel che questo vecchio vi dice, e non pensate che menzogna vi conti, che vi giuro per Pane e per le Ninfe che di nulla vi mentirò. Io, perchè voi sappiate, non son padre di Dafni, nè Mirtale sarebbe stata sì avventurosa di essergli madre. Quali siano i suoi parenti, io non lo so; ma chiunque si fossero, per aver forse assai più figliuoli, e maggiori, isposero lui; e così sposto io lo trovai che si nutriva del latte d'una mia capra a cui, morta che fu, per aver fatto offizio di madre, diedi qui sotto al giardino sepoltura. Trovai col bambino alcune spoglie, le quali io serbai, e sono ancora appresso di me; e per esse facciamo giudicio, ch'egli sia di più alta fortuna che noi non siamo. Non per questo io mi sdegno, ch'egli venga a servir Astilo, che sarà un bel servidore d'un bello e buon padrone, ma non posso già soffrire ch'egli abbia ad esser lo strazio e 'l vitupero di Gnatone, di cui è movimento che venga a Metellino per oprarlo ne' servigi di femmina; e così detto, di tenerezza e di sdegno lagrimando, si tacque. Gnatone, sentitosi mordere, avea già cominciato a bravare e minacciar di bastonarlo, quando Dionisofane, cui le parole di Lamone aveano tocco il core, d'un mal piglio guatandolo, lo fece racchetare: poscia da capo disaminando Lamone: Guarda,

gli dicea, a dirmi il vero, e non mi f gherminelle per addossarlomi per figliu lo, perchè io me n'adirerei con esso t co. Insomma, dopo molto interrogar raffermando il vecchio efficacement giurando per tutti gli Dei, ed offere dosi ad ogni sorta di gastigo se di c alcuna mentisse; Dionisofane insie con la Cleariste riandando le sue pa le: A che proposito, dicea, fingereb Lamone queste cose? Se egli perdea capraro, ne guadagnava due. Come prebbe un contadino far questi trova oltre che duro mi si fa a credere, c da un tal vecchio, e di un ventre di vil femmina uscisse sì bel figliuolo. per più non dibattersi in cotal pen mento gli parve di dover considerare spoglie, che egli dicea, se d'illustre gloriosa fortuna indizio le porgesse Andata dunque Mirtale per esse, e catele così come si stavano in un fra zaino riposte; primieramente egli ste l'aperse, e veduta la vesticciuola scarlatto, la collana d'oro e 'l pugnal to guarnito d'avorio: O Dio buono! di gridando, e chiamò la donna a vede la qual veggendo, anch'ella gridò fo O Parca amica, non son queste le co che noi col nostro figliuolo isponemm Non son queste quelle, con che noi m dammo Sofrosina a questa villa? Ce mente, marito mio caro, queste son d se, e questo fanciullo è nostro, Da è vostro figliuolo, e convenevolme guardava le capre del suo padre. M tre che ella così dicea, e Dionisofan stava intorno agli arnesi, baciandoli per tenerezza lagrimando, Astilo, int che Dafni era suo fratello, lasciand andar la veste da dosso, si diede a c rere nel giardino per essere il prim baciarlo; ma Dafni vedendolo con ta brigata così tumultuosamente correr gridare, dubitoso non per prenderlo nisse, gittato il zaino e la sampogna terra, si mise a fuggire in verso il m per gettarsi giù d'uno scoglio. O non piuttosto fora trovato, che l'avr bon forse perduto, se non che Astilo vedutosene, un'altra volta prese a dare: Fermati, Dafni, non temere, io son tuo fratello, e quelli che t' e dianzi padroni, ti son ora parenti.

adesso ci ha Lamone rivelato il suo segreto, ci ha detto della tua capra, e mostrone i tuoi contrassegni. Volgiti indietro, e guarda come ti vengono a incontrare tutti festosi e ridenti; ma prima di tutti voglio che tu baci me, che ti giuro per le Ninfe, che di nulla ti mento. Già s' era Dafni fermato, come che pur guardingo si stesse; ma dal giurar d' Astilo appena assecurato, stette saldo, ed appressati s' abbracciarono e si baciarono. In questo mentre sopravvenne l' altra moltitudine di servi e di serve; poscia giunse il padre e la madre; e tutti con molta allegrezza, e con molte lagrime lo baciarono. Dafni innanzi a tutti gli altri con gran riverenza e con gran festa ricevette il padre e la madre; e come se da prima conosciuti gli avesse, al petto se gli stringeva, non volendo uscir loro delle braccia, tanto la natura è per se facile in un subito a credere. Dafni in questa allegrezza poco men che non si dimenticò della Cloe; e quando fu giunto alle stanze, il padre fattolo riccamente vestire, e postolosi a lato a sedere, in presenza di tutti parlò in questa guisa: Io mi maritai, figliuoli miei, ch' ero molto giovine, ed in breve tempo divenni assai fortunato padre, secondo il mio parere; perciocchè aveva prima un figliuol maschio, poscia una femmina, ed Astilo era il terzo. Onde io pensando d' aver fra tutti tre eredi abbastanza, nato che fu questo bambino, deliberai di gittarlo; e questi arnesi, non per contrassegni, ma per ornamenti gli furon dati. Altri sono poi stati i consigli della fortuna; perciocchè il figliuol maggiore, e la fanciulla d'una medesima malattia in un giorno medesimo mi morirono; e tu, Dafni, per provvidenza degli Dei ti sei salvato, perchè io abbia più d'uno aiuto alla mia vecchiaja. Ora io voglio, figliuol mio, per quanto amor ti porto, che tu non ti ricordi più della ingiuria dell' esser gittato, perciocchè fu piuttosto per necessità di Fato che per mio volere: e tu, Astilo, non ti dolere ch' ora ti tocchi parte di quel che tutto ti si veniva: conciossiacosachè gli uomini savj non possono aver la miglior ricchezza d'un buono ed amorevol fratello. Amatevi l'uno l' altro, figliuoli miei, che questo solo vi manca. Di danari, voi starete a pari de' re: vi lascerò di molti poderi, di molti servi, dell'oro, dell' argento, e di tutt' altro, che i ricchi posseggono; ma ora io voglio solo, che Dafni appartatamente sia padrone di questo paese, di Lamone, di Mirtale, e delle capre, che egli guardava. Ancora voleva più oltre seguir Dionisofane, quando Dafni, salito subitamente in piedi, disse: Bene hai fatto, mio padre, a ricordarmi le capre: io voglio ire a beverarle, chè le debbono aver sete, e stanno ora dove che sia aspettando la mia sampogna che le meni a bere; ed io mi sono arrecato a sedere qui in petto e 'n persona. Risero tutti dolcemente che egli, già divenuto padrone, volesse ancor esser capraro, ed aver cura delle capre; ed incontanente fu mandato un altro, che cura n' avesse; e lui detenuto, sacrificarono a Giove Salvatore, e prepararono uno splendido convito, dove solamente Gnatone non comparse, che giorno e notte si stava nel tempio di Bacco dolente del suo misfatto, e pensoso di trovar modo, che perdonato gli fosse. La fama intanto corse per tutta la contrada, che Dionisofane avea ritrovato un suo figliuolo, e che Dafni capraro era stato riconosciuto per oste del podere, e per padrone delle capre, che egli guardava; onde la mattina d'ogn' intorno concorsero brigate a rallegrarsi con esso lui ed a presentare il padre d' esso, tra' quali Driante balio della Cloe fu il primo; e Dionisofane volle, che tutti fossero partecipi di quella allegrezza, e presenti al sacrificio che intendeva di fare: per che fatto un apprestо grande di vino, di farina, d' uccellami, di porchette, di torte, e d' ogni sorta vivande, fece sacrificio a tutti gli Dei del paese. Dove Dafni, recatisi innanzi i suoi pastorali arnesi, parimente dispensandoli, a ciascun d' essi ne fece offerta. A Bacco dedicò il zaino e la pelle, a Pane la sampogna e 'l zufolo, alle Ninfe il vincastro e tutti i secchj di sua mano. E tanto sono più dolci i diletti usati, che qualsivoglia straniera felicità, che egli nel lasciar ciascuna di queste cose vi lagrimò sopra; nè volle prima dare i sec-

chi che non vi mugnesse, nè la pelle che non se ne vestisse, nè la sampogna che non la sonasse. Egli le baciò tutte, salutò le capre, chiamò tutti i becchi per nome, e volle bere della fontana, dove avea con la Cloe insieme più volte bevuto. Nè per ancora avea mai voluto scoprir del suo amor cosa alcuna, come quello che 'n più comodo tempo aspettava di farlo. Mentre che Dafni era intorno a' sacrificj occupato, alla Cloe un tale accidente sopravvenne. Ella guardava le sue pecorelle; e piangendo dicea, come era convenevole: Poverella me, che Dafni si sarà dimenticato dei fatti miei: egli è divenuto ricco, e ricche nozze gli si debbono girar per lo capo. E che pro mi fanno ora le sue promesse? Che mi giova che in vece delle Ninfe io gli facessi giurar le capre? Ecco, che ora abbandona e capre, e la Cloe; e nel sacrificare alle Ninfe ed a Pane non gli è pur caduto in mente di volermi vedere. Egli di certo avrà trovato appresso alla madre serve più belle di me. Addio, Dafni mio; io ho caro ogni tuo bene; ma senza te non vivrò già io; e mentre queste, e cotali altre cose, la dolente dicendo e pensando si stava, in un tempo le comparse davanti Lapo bifolco con una masnada di contadini; perciocchè avanti che il maritaggio di Dafni si concludesse, sapendo che per esser già Driante in tutto volto a farlo, di certo si conchiuderebbe, avea preso per partito d'averla per forza; e così rapitala, con tutto ch' ella piangendo, e miserabilmente gridando facesse ogni resistenza per non andare, a suo mal grado, tutta scarmigliata ne la menavano. Intanto chiunque si fosse che la forza vedesse, ne portò novella alla Nape, Nape a Driante, e Driante corse subito a Dafni, il quale, udita la rapina della sua Cloe, tutto stordito, e fuori di se stesso restando, non attentandosi di parlarne col padre, nè potendo l'indugio sofferire, a piè del giardino uscitosene, così piangendo prese a dolersi: O sfortunato me, come in mal punto son io stato ritrovato! Quant' era il meglio, ch' io fossi ancora capraro! Quant' ero io più felice in servitù che non sono in questa mal acquistata franchezza! Allora vedev' io la Cloe, allora l'avevo sempre meco; ora Lapo me l'ha rapita, e vassene. Oimè! che questa notte dormirà seco; ed io mi sto qui a bere e festeggiare. Dolente me, spergiuro me, che tante volte ho giurato invano e per Pane, e e per le capre, e per le Ninfe! Mentre che così il giovinetto si lamentava, Gnatone, che nell' uscir del giardino gli avea tenuto dietro, e nascostosi di dentro fra certe nocciuole, senza esser veduto lo vedeva e sentiva, non prima attinse la cagione del suo rammarichìo, che pensando ciò dover esser buona occasione a rappattumarsi con esso lui, presi subitamente certi galuppi di Astilo: Oltre, disse a Driante, conducine al colle di Lapo; e Driante guidandoli per traietti e smozzature di strade, attraversando loro innanzi tanto, che appunto nel metter la fanciulla in casa li venero a rincontrare; ed allora Gnatone, fatto alto, mise i suoi galuppi in battaglia: e perciocchè vide tra quei mascalzoni certi visi burberi, con certe chiaverine e certi spuntoni rugginosi, a guisa d' avveduto capitano, postosi nel ritroguardo per salvezza della sua persona, con animose parole mise lor coraggio a combattere. Così dato dentro, e sbaragliato nel primo incontro lo stuolo de' contadini, primieramente ricoverarono la preda; poscia a guisa di micci bastonandoli li misero in volta. In questo Gnatone si mosse, ed imbizzarritosi tutto, si spinse con la sua peccia avanti; e come quello, che dopo la vittoria disegnava il trionfo: Ah, compagni, venia gridando, la campagna è nostra: pigliatemi Lapo, e legatelo, che ne lo meni prigione. Ma ciò non venne lor fatto, perciocchè Lapo, vista la mala parata, avanzando tempo, se n' era fuggito per non capitare in mano dei nemici. Fatta questa funzione, mosse Gnatone il campo verso l' alloggiamento per rinfrescarlo; e perciocchè, sendo già notte, non credeva d' essere a tempo alla cena, per far carnaggio, tra via diede lor a sacco un pollaio; ed arrivato trovò, che Dionisofane dormiva, e Dafni, che non pur vegghiava, ma che a piè del giardino ancora passeggiando e

piangendo si stava: laonde menatagli la sua Cloe davanti, e raccontogli con grande angoscia, come un trafelone che egli era, tutti gli avvisi di quella impresa, gli stratagemmi che avea fatti, le prodezze della sua persona, a che repentaglio s'era messo in quella spedizione, con quel grado, che potè maggiore, gli ne presentò: poscia, pregandolo che non più delle sue ingiurie si ricordasse, gli chiese in grazia, che della sua mensa non lo privasse, perciocchè fuor di quella si vedea in preda della fame. Dafni vedendosi innanzi la Cloe, e per mano avendola, non pur fu contento a perdonargli, ma gli restò di tanto beneficio obbligato. Ragionandosi poi del maritaggio della Cloe, ciascuno lo consigliava, che non l'appalesasse, ma che secretamente la si tenesse, e solo con la madre conferisse il suo amore, Driante non solo non v' acconsentì; ma fu di parere che si dicesse al padre, ed egli stesso si profferse di parlargliene, e farnelo contento: per che ricondottasi la fanciulla a casa, Dafni se n' andò con molta allegrezza a dormire, e Gnatone con un buono appetito a scosciar dei polli. La mattina seguente Driante postosi nel zaino gli arnesi della Cloe, se n' andò a parlare con Dionisofane, e con la Leariste; e nel giardino a sedere trovatili, ed Astilo, e Dafni con essi, chiesta lor licenza, favellò in questa guisa: Io vengo da voi tratto da quella stessa necessità a rivelarvi un mio secreto, da cui fu mosso Lamone a palesarvi il suo. Questa mia fanciulla non è mia figliuola, ed io non l'ho nè generata, nè nutrita. Suoi genitori non so io quai si siano; ma sua nutrice fu una mia pecora qui su nella grotta delle Ninfe, dove ella fu gittata. Io mi abbattei pascendo quindi intorno a trovarla, e da indi innanzi per meraviglia del caso, e compassion di lei, me l'ho sempre tenuta, e condottala dove vedete. Facciavi di ciò fede la sua bellezza, e le sue maniere, perciocchè ella in nessuna cosa ne si assomiglia; e facciànvene fede queste spoglie, di che ella era adornata, che non sono cose da pastori: e trattelesi del zaino: Ecco qui, disse, guardatele voi stessi, e cercate di che gente ella sia, e vedete se per avventura vi paresse cosa per Dafni. Ciò non disse Driante a caso, nè Dionisofane a caso lo intese: laonde fissati gli occhi a Dafni, e vistolo nel viso pallido, e gettare covertamente certe lagrimette, tosto comprese il suo amore. E di pari affezione amando la fanciulla altrui che 'l proprio figliuolo, di nuovo prese di punto in punto a interrogare sopra le parole di Driante; poscia scoperti i contrassegni, tosto che vide gli usattini, i coscialetti e 'l frontale, chiamatasi innanzi la Cloe: Sta', disse, di buona voglia, fanciulla mia, che di già sei maritata, e presto ritroverai tuo padre e tua madre: e Leariste presala a custodire da indi innanzi sempre come sposa del suo figliuolo vestita, ornata, ed accarezzata la tenne. Ma Dionisofane tratto Dafni da parte, e scaltritamente disaminatolo se la Cloe fosse ancor vergine, ritraendo di sì (perciocchè egli giurava, che oltre al baciarsi ed abbracciarsi, nessuna cosa altra era tra loro intravvenuta), ne prese grandissimo piacere, e volle che di presente d'essersi moglie e marito l'uno e l'altra s'acconsentisse. Allora certo si potè conoscere qual fosse una bellezza, arrecatogli l'ornamento; perciocchè vestita che fu la Cloe, conciosi il capo, e forbitosi il viso, tanto a ciascuno fuor del villesco abito parve più bella, che Dafni stesso appena la riconobbe; ed ognuno senza altri indizj avrebbe giurato, che a patto alcuno non poteva essere, che Driante di sì fatta donzella fosse padre. Tuttavolta anch'egli v'era a convito insieme con la Nape, e da un'altra banda Lamone e Mirtale. Seguirono poi per molti giorni di sacrificare, di festeggiare, e di far pasti, ed erano poste tazze e vino in pubblico per ognuno. La Cloe dedicò ancor ella le sue rozze spoglie, il zaino, la pelle, i secchj: bevè anch'ella dell'acqua della sua fontana, di quella della grotta dove la fu nutrita; e mostratole da Driante il sepolcro della pecorella sua balia, lo sparse di fiori. Anch'ella sonò certe canzonette alle greggi ed alle Dee, pregandole che le concedessero grazia di trovar quelli che gittata l'avevano, e che della condizion di Dafni fossero degni. Ma poichè assai fe-

ste furon fatte di quelle, che fare in villa si possono, parve loro di dover tornar nella città, e di cercar de' parenti della Cloe, e di più non indugiar le lor nozze. La mattina appresso dunque sendo ad ordine per partire, dettero a Driante altre tre mila dramme, ed a Lamone concessero la metà di tutti i frutti del podere, le capre insieme co' caprari, quattro para di buoi, vesti per la'nvernata, e la moglie libera; e ciò fatto si misero in via con molti cavalli, con salmerie, con palafranieri innanzi agli sposi, e con altre delicature assai: e perchè giunsero di notte, non sendo veduti dai cittadini, non furono quella sera vistati; ma la mattina di poi si ragunò davanti alla lor porta una gran moltitudine d'uomini e di donne a rallegrarsi; questi con Dionisofane del figliuolo ritrovato, e della bellezza, e della grazia di esso; e quelle a far festa con la Clearíste, che in un tempo, e d'un figliuolo, e di sì bella sposa fosse più ricca tornata: e mirando la fanciulla, come tra le donne si suole, le matrone meravigliose, e le giovini aschiose ne divenivano; perciocchè la sua bellezza non che di contadina paresse, ma tra le più signorili, e tra le più nobili, era la più vaga e la più riguardevole che vi fosse, e recavasi dalla villa una certa natìa purezza, ed una semplicità condita d'una tale accortezza, che oltre che bella si mostrasse, e dabbene, e d'assai dava a creder che fosse. Ondechè per essa, e per il giovine era tutta la città commossa, disiando ciascuno di vederli; e veggendoli dicevano, che felici nozze sarebbon le loro. Desiderava ciascuno, che si trovasse la schiatta della donzella tale, quale alla nobilezza di Dafni, ed alla beltà di lei si conveniva; e molte delle più ricche matrone avrebbon voluto che fossero per madri di sì bella fanciulla tenute. Ora de' suoi genitori cercandosi, avvenne che Dionisofane, dopo molti pensieri, una notte, che profondamente dormiva, ebbe in sogno una tal visione. Gli parve di veder le Ninfe intorno ad Amore, che lo pregassero, se tempo n'era, per le nozze delli due novelli sposi; e che egli allentato l'arco, e fattolosi pendere dalli omeri, insieme col turcasso, si volgesse verso di lui, e gli comandasse, che facesse un convito a tutti i primi cittadini di Metellino; e che, quando la cena fosse all'ultimo bere, recasse davanti a ciascuno gl'indizj della Cloe; e che, questo fatto, si celebrerebbon le nozze. Ciò vedendo e sentendo Dionisofane, la mattina di buon ora salse fuor del letto, e comandato che s'ordinasse una splendida cena, dove fosse di ciò che in terra, in mare, pe'laghi, pe'fiumi fosse possibile a trovarsi, convitò tutti i più onorati cittadini che v'erano: e già sendo notte, venuta che fu l'ultima tazza, con che si sagrifica a Mercurio, comparse uno scudiero con un nappo d'argento, e suvvi gli arnesi della fanciulla; e portatigli a torno sì, che ciascuno vedesse, non fu di loro chi sapesse che ciò si fosse, salvo un certo Megacle, vecchio, che per onoranza sedeva ultimo in testa della tavola. Costui veduti che gli ebbe, tantosto riconosciutili, prese a guisa d'un giovine con una gran voce a gridare: Che cosa son queste che io veggio? che fu di te, figliuola mia? sei tu viva ancora, oppure chi trovò gli queste spoglie le ha qui portate? Ditemi, Dionisofane, vi prego, donde avete voi questi arnesi? E se gli Dei v'hanno fatto grazia di ritrovare un vostro figliuolo, non m'invidiate che ritrovi il mio sangue ancor io. A cui dicendo Dionisofane, che egli prima isponesse il caso di sua figliuola, col medesimo tuono di voce così soggiunse: Io avevo già, quando questa mia figliuola mi nacque, pochissima roba, e quella poca, che mi trovavo, non era bastante per le gravezze del Comune, e per il saldo delle galere; laonde disperandomi in quella mia povertà di poterla allevare, datile, invece di concio, questi pochi ornamenti, presi per partito di gittarla, sperando (perchè molti per questa via cercano di divenir padri), che da qualcuno fosse raccolta. Gittaila dunque nella grotta alle Ninfe dedicata, ed alla lor custodia l'accomandai. Posciachè non ebbi più reda, cominciai a diventar ricco, e da quindi innanzi la fortuna non ha voluto, che io sia padre più nè di quella, nè d'altra figliuola; e gli Dei (1), come per

(1) *Il testo della Versione del Caro*

ischernirmi, mi mandano ogni notte sogni, che mi promettono, che un branco di pecore mi farà padre. A questo, Dionisofane, alzato un grido maggior che Megacle, salse in piede, e menatagli avanti la Cloe molto riccamente addobbata: Questa è, disse, la fanciulla che voi sponeste: questa, per provvidenza degli Dei, da una pecora è stata nutrita, siccome Dafni da una capra. Eccovi quì le vostre spoglie e la vostra figliuola: prendetela; e poscia che l' avrete, al mio Dafni per isposa la date, perciocchè ambedue sono stati gittati, ambedue ritrovati, ed ambedue sono stati a cura di Pane, e delle Ninfe, e d'Amore. Piacque a Megacle la proposta di Dionisofane; e fatta con la figliuola gran festa, comandò, che fosse chiamata la Rodi sua donna, la quale venuta, dopo le materne e sviscerate accoglienze, recatalasi in grembo, non volle che mai le si spiccasse dattorno; e quivi la notte dormirono, perciocchè Dafni a niun partito la volea lasciare, manco al padre. Il giorno vegnente tutti d'accordo ritornarono un' altra volta in villa; e questo fecero a preghiera di Dafni e della Cloe, che mal volentieri stavano nella città, ed anco perchè parve lor convenevole di far nozze alla pastorale. Arrivati dunque a Lamone, fecero venir Driante a Megacle, e Nape raccomandarono alla Rodi; e mentre che le feste delle nozze s' apparecchiavano, fu la Cloe dal padre e dalla madre alle Ninfe splendidamente appresentata, e gli dierono per offerta i suoi contrassegni con molti altri doni. A Driante supplirono di donar sino a dieci mila dramme. Ma Dionisofane, veduto che'l tempo era sereno, e la giornata bellissima, volle che'l convito si facesse nella grotta medesima delle Ninfe, dove apparecchiata la mensa, ed ogni cosa di verdura coperto, fatti sedere ancora tutti i contadini, fecero una solennissima ed abbondante cena. Erano gli assisi con essi Lamone e Mirtale, Driante e Nape, i prossimani di Dorcone, Fileta co' figliuoli, Cromi con Licenia, e Lapo bifolco, perciocchè in tanta allegrezza anch'egli parve degno di perdono, e d' invito. I piaceri, gli'ntrattenimenti di questo convito fra tanti contadini, furono tutti alla contadinesca. Si cantarono canzoni di mietitori, si dissero burle di pescatori: Fileta concertò una musica di sampogna; Lapo una stampita di pifari; Driante fece una moresca, Lamone un ballo a riddone; e Dafni e la Cloe intanto si baciavano, e le capre, come volendo ancor esse partecipar della lor festa, stavano lor d' intorno pascendo, come che a'cittadini non fosse però molto a grado. Ma Dafni, or questa, or quella per nome chiamando, faceva lor vezzi, porgea lor della frasca, e pigliandole per le corna le baciava; e queste cose non fecero solamente allora, ma quasi mentre che vissero tennero sempre la vita e le usanze pastorali; perciocchè di continuo adorarono le Ninfe, Pane, ed Amore. Possederono sempre molte greggi di pecore, e di capre; sempre fu loro più dolce cibo i pomi e'l latte, che qualunque altra delicatissima vivanda: e quei figliuoli ch' ebbero poi (ch' ebbero un maschio prima, e poscia una femmina), vollero che dalle pecore fossero nutriti, e chiamarono l'uno Filepomene, l'altra Armentina; ed essi furono quelli che fecero gli ornamenti della grotta, che vi posero le statue delle Ninfe, ch'edificarono il tempio d' Amore Pastore, che fecero primieramente quello di Pane, chiamandolo Militare, conciossiachè prima sotto al pino s'adorasse; ma queste cose fecero e nominarono a lungo andare. Allora venuta la notte, e sendo tempo di metterli a letto, tutti li convitati con molti ceri e fiaccole innanzi cantando, sonando e saltando, infino in su la soglia gli accompagnarono; e quivi fatte preghiere e cerimonie da nozze, cantarono Imeneo in canzoni

ha e di Lei. *Il senso non corre felicemente; onde avendo noi ricorso al testo greco trovammo che ha* gli Dei; *perciò non abbiamo esitato un momento a cambiare la lezione del Caro sostituendovi* gli Dei; *come dovette avere scritto il Caro medesimo, potendo facilmente per errore del copista essersi intruso nel testo* di Lei *invece di* gli Dei.

sì rozze e scompigliate, che parvero piuttosto un mareggiar di bidenti, o un ragghiar di somari, che un cantar d'uomini. Ed intanto che eglino così mugolavano, Dafni, e la Cloe condotti a letto, si coricarono, ed abbracciandosi e baciandosi insieme, vegghiarono tutta notte a guisa di civette; ed allora primieramente Dafni mise in opera la dottrina di Licenia, e la Cloe s'avvide che i piaceri, che per innanzi per le fratte e per le selve aveano avuti, erano stati piuttosto giuochi di pastori, che fatti d'Amore.

SUPPLEMENTO

DEL

TRADUTTORE

Scampato Dafni da questo pericolo, ome gentile e conoscente che egli era, ingraziò Dorcone del suo aiuto, offendosegli molto; e la Cloe altresì gli rese affezione, e fecegli intorno di iolte amorevolezze. Era Dorcone un ital tarpagnuolo inframmettente, di el rosso, di persona piccoletto, e di aniere tutto nel praticar curioso, nel urlar lusinghiero, e nel pensier malinuzzo, insomma un cattivo bestiuolo. veva costui più volte veduta la Cloe, piacendogli, cercava di farlesi amico, di già avea gittato un motto a Driante volerla per moglie. Ora in su quei occasione, veggendo Dafni cortese soro com'era, e parendogli la Cloe mplicetta, ed arrendevole per le cane, ch'ella per amor di Dafni gli cea, pensò di addomesticarsi con esso ro più strettamente, perchè il suo segno gli riuscisse; e fattilisi con mol- parole e con molte sue novelle amici, lasciato un appicco per rivedersi, se tornò per allora a' suoi buovi, tutto ceso della bellezza della Cloe, ed chioso della pratica, che vi tenea. masti i due giovinetti soli, se n'anrono verso la grotta delle Ninfe, per ngraziarle del pericolo scampato, e gliendo tra via de' fiori, fecero a ciauna di esse la sua corona; poscia oratele e ringraziatele, uscirono nel atello davanti la grotta, e quivi d'al- fiori fatte ghirlande per loro, così ghirlandati se ne scesero al bagno lle Ninfe. Era questo bagno a' piè esso pratello, perciocchè l'acqua, che lla grotta usciva, per mezzo d'esso rrendo, giungeva ad una ripa taglia- del medesimo sasso che la grotta, quindi cadendo, e d'uno in un altro acigno percotendo, e romoreggiando, ricoglieva tutta a' piè della ripa in pelaghetto bellissimo; e perciocchè ripa dal mezzo in giù era sotto in varie grotte cavata, una parte del laghetto dentro da quelle riducendosi, faceva altri bagnetti, e conserve d'acque calde, fredde, temperate più o meno, secondo i diversi temperamenti del caldo, e del freddo, che in ciascun ridotto faceva o il sole, o l'ombra, che vi fosse: e dove l'acqua non giungeva, qua una grotta faceva stanza asciutta, là un falda porgeva un seggio erboso, o di verde muschio appannato: e'l sole, che dacchè nasceva insino a mezzo giorno in certe di esse caverne feriva, ripercotendo dalla chiarezza dell'acqua nelle volte di sopra, faceva di continuo lampeggiamenti, e 'ncrespamenti di certi splendori lucidissimi, e quivi il bagno era caldo; poscia più a dentro, dove il sole non feriva, secondo che l'acque s'allontanavano dal caldo, così tiepide, fresche, e fredde si trovavano. L'altra parte del bagno era tutta allo scoperto; e perciocchè il letto era del medesimo sasso vivo, la bianchezza dell'acqua facea che la paresse tutta d'argento: e perchè le sponde per lo spruzzolar dell'acqua, che di sopra le bagnava, e per l'umor che di sotto le nutriva, erano sempre di rugiadosi fiori dipinte, e d'erbe verdissime e freschissime vestite, per tutto il lor giro ripercotendo il verde dell'erba col cristallino dell'acque, riluceva un fregio di smeraldo finissimo, e da ogni banda, sendo l'acqua limpidissima, si vedevano certi piccoli pescetti scherzare, i quali a lor diletto, o quando disturbo venia lor fatto, sotto al concavo delle sponde, o per le buche delle grotte, si riducevano. Stati alquanto i giovinetti a mirar la bellezza del lago, gli scherzamenti de' pesci, ed i lampeggiamenti del sole, Dafni, tirato dalla vaghezza del loco, si spogliò ignudo, e lasciato il suo tabarro alla Cloe, se ne corse in cima alla ripa, e quindi

spiccato un salto per insino al mezzo del pelaghetto, si gittò giuso, con maggior paura della Cloe, che quando nella buca lo vide cadere; perciocchè andatosene al fondo, stette per buono spazio a tornar suso; poscia venuto a sopra, sbuffato ch' egli ebbe, come quello che era bonissimo nuotatore, prese a fare in su l'acqua di molti giuochi, ed or rovescio, or boccone, or per il lato, fece quando il ranocchio, quando la lepre, quando il passeggio, e quando il tuffo; fece il tombolo, fece il panerussolo, fece tutti i giuochi, che si fanno in su l'acqua, di tutte le guise, con meraviglioso piacere ed attenzione della fanciulla. Era Dafni di statura mezzana, e ben proporzionata: di capegli neri e ricciuti; di viso modesto e grazioso, e d'occhi allegri e spiritosi; avea le sue braccia ritondette, e bene appiccate; le gambe isvelte, e ben ditornate; il torso gentilesco e morbidamente ciccioso; il volto, e l'altre parti ignude, per la cottura del sole, erano come di un colore olivigno, quasi ad arte inverniciate; l'altre coverte, erano di un vivo candor di latte misto con una porpora di sciamintino nativamente carnate: ciascuna parte per se stessa bellissima, e tutte insieme piene di leggiadria, formavano una persona, che come di nobile, tenea del delicato, e come di pastore, avea del robusto. Di tutte le sue fattezze si componeva quell' aria, che bellezza si chiama; di tutti i suoi moti risultava quell' attitudine, che grazia si domanda, e tutte due insieme portavano vaghezza agli occhi di chiunque le vedeva; e questo è'l focile, con che percotendo Amore gli occhi dei più gentili, accende lor foco nel core. Con questo davanti a Dafni avea egli più volte percossi gli occhi della fanciulla: ma le percosse, come quelle che non venivano da tutte le sue bellezze, nè da tutta la sua grazia intera, non isfavillarono mai con tanta forza al core, che v' accendessero l'esca del desiderio, come ora, che assagliendola unitamente con tutte le sue bellezze, riforbite dalla purezza del bagno, con tutta la sua grazia accresciuta dall'arte del nuoto, la colpì negli occhi con tanto impeto, e quindi nel core con tante scintille, che incontinente, con tutto che di rozza e fredda pastorella fosse, non pure il fuoco vi s'apprese, ma con di molti lampi si mostrò subito fuori; onde con gli occhi attentissimi, con la mente da ogni altra cosa alienata, e con la persona tutta inverso Dafni inclinata, si stette per lungo spazio immobilmente a mirarlo; e mirando, l'incendio le cresceva. Pur mentre il piacer della vista lo rinfrescava, sempre dilettoso le parve; ma poscia che manco le venne, subitamente in affannoso le si rivolse; perciocchè Dafni, fatte ch'ebbe di molte tresche, rivolgendosele, come per ischerzo le disse: » addio, Cloe, io me ne vo sotto a star con le Ninfe: » e tuffatosi in un tempo davanti a lei, se n'andò lungo le sponde, coperto dall'ombra delle ripe, a riuscir chetamente dentro le grotte: e postosi in una di esse all'asciutto, attendeva dalla crepatura d'un sasso quel che la fanciulla facesse. La Cloe poscia che di vista l'ebbe perduto, e che egli per molto che l'aspettasse non ritornava, credendosi prima certamente, che affogato si fosse, dirottamente piangendo e gridando, s'era già mossa correndo a cercar d'intorno qualcuno, per veder di soccorrerlo; quando Dafni con certe voci chiamandola, la fece fermare. Poscia di nuovo per ischerzo, con tutto che molto fosse chiamato da lei, mai non rispose; ma le istesse voci della fanciulla, dall' eco della grotta rintonate, e così donnesche come erano, e da quelle di Dafni diverse indietro tornando, come da più grotte, per la diversa distanza, diversamente riverberavano, così di più donne, e di più sorti voci parevano alla semplicetta che fossero: laonde ricordandosi di quel che Dafni nel tuffarsi avea detto, le venne da credere, che ivi dentro albergassero quelle Ninfe, le cui statue di sopra nel tempio si adoravano. Questa credenza le crebbe maggiormente, quando chiamandolo sentiva le voci, qual più da presso, e qual più da lontano, che medesimamente lo richiamavano, » Dafni,

vieni a me, » diceva ella; » a me, a me, a me, » le voci rispondevano: » chi ti ritiene, Dafni mio? » io, io, io, » separatamente reiteravano. Questi e molti altri simili inganni d'eco, di cui non avea la semplice fanciulla notizia, le persuasero che le Ninfe fossero quelle, che il suo Dafni le ritenevanq. Già le sue bellezze vedute, le avevano desta vaghezza e diletto: ora celate, le crescevano incendio e desiderio. La tema che fosse morto, la trafiggeva mortalmente; la speranza che fosse vivo, non la consolava interamente; perciocchè il pensare che ella ne fosse priva, le recava disperazione; l'immaginarsi che fosse d'altrui, le partoriva gelosia: così non era appena stata la meschinella dall'Amore assalita, che non solamente da molte, ma da contrarie passioni amorose si trovò in un tempo medesimo fieramente combattuta: sentiva il suo male, e come rozza, non sapeva nè la cagione, nè il rimedio; come incauta, non l'aveva potuto schifare; come tenera, non lo poteva sostenere, ed era sola, e non aveva chi l'aiutasse, nè chi la consigliasse. Fuor di sè stessa, con gli occhi fissi alla grotta, e con l'orecchie intente alle voci, si stava per lungo spazio immobile; ora quasi infuriata dintorno al lago aggirandosi a guisa di vedova tortorella, la perduta compagnia con doglioso gemito richiamava; e fra se medesima pensando, diceva: » Oimè! che se fosse vivo sarebbe tornato; che se fosse morto, non mi avrebbe chiamata; ma se la voce che mi chiamò, fu sua, perchè ora non mi risponde? se fu delle Ninfe, perchè diversa da quella che mi rispondono? Oimè! che le Ninfe son quelle, che non lo lasciano nè tornar, nè rispondere: oimè! che gli faranno qualche strazio per esser forse entrato nel bagno: e forse che le sue bellezze son loro piaciute, forse che piace loro di vederlo notare: e per questo lo ritengono. Ma si fuggirà poi. Fuggiti, Dafni, fuggiti. Oimè! che non si curerà forse di ritornare. Ma egli ha pur lasciato il tabarro; si dovrà pur ricordar della sampogna; penserà pure che le sue capre son senza guardia. » E pur non tornando, fra dubitar che fosse morto, e creder che le si togliesse vivo, dolente e gelosa non cessava di richiamarlo.

Fin qui il Caro; *e voleva condurre il filo del racconto fino a raggiunger la storia interrotta di* Longo; *ma nol fece.*

LETTERA

DEL CONTE

GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

AL SIGNOR

CLEMENTE DAMIANO PRIOCCA

INTORNO ALLA NUOVA EDIZIONE DEGLI AMORI PASTORALI DI DAFNI E CLOE DI LONGO TRADOTTI IN ITALIANO DAL COMM. ANNIBAL CARO, COL SUPPLEMENTO TRADOTTO DAL PROFESSORE SEBASTIANO CIAMPI. FIRENZE PRESSO MOLINI, LANDI E COMP. 1811.

Amatissimo sig. mio

Torino 17 Ottobre 1811.

Sin dal primo istante, in cui si sparse la notizia del violato Codice di Longo esistente nella Biblioteca Laurenziana, contaminato in quella parte appunto, in cui il pregio, l' onore, sarei per dire, di esso stava principalmente riposto, vale a dire in que' fogli, con cui si riempie la notabilissima lacuna, che s'incontra in tutti gli altri Manoscritti di quell' elegantissimo voluttuoso Romanzetto Greco, non piccolo desiderio mi nacque in cuore di poter vagheggiare quelle pagine famose. E tanto più viva si fece la mia brama a cagion di quel medesimo sgraziato accidente, per cui, appena che fu scoperto, ebbe fine sì miserando l' originale di quel prezioso frammento, per lo stesso motivo per cui si desidera comunemente di conoscere le persone per istrane venture celebri divenute. Può Ella pertanto, Amatissimo Sig. mio, far ragione da tutto questo quanto io mi sia deliziato leggendo il Supplemento del Greco Autore, tratto dalla copia del danneggiato Manoscritto, tradotto in così disinvolta ed elegante maniera dal dotto e colto sig. Professore Abate Ciampi, nella nitida e bella edizione di Longo uscita in quest' anno medesimo alla luce in Firenze, di cui Ella si compiacque con cortese premura di farmi copia, come è usato di fare di tutte le cose rare e pregiate Italiane, che le capitano alle mani.

Che grazia! che nitore! che affetto! che naturalezza nel descrivere un amor nascente! che astuzie, a dir così, infantili, di giovanetti inesperti ancora nell' arte di amare! In somma è cosa tutta Greca, anzi degna de' più bei tempi della Grecia, e può stare a petto de' più teneri, e per ischiettezza e semplicità elegante più celebrati Idilli di Teocrito. Ed è da dolersi in vero, che tanto ingegno, tante grazie, siensi profuse nel descrivere troppo al vivo la passione più pericolosa. Ad ogni modo considerando questo frammento di Longo sotto l'aspetto unicamente dell' Arte, non diversamente che da un antiquario, o da un Professor di Disegno si faccia osservando la Venere De' Medici, l'Ermafrodito, od altri sì fatti monumenti della somma perizia, e della somma licenza ad un tempo degli artisti antichi, si può senza tema di errore asserire che da gran tempo più bella, e rilevante scoperta in fatto di Classici, non era riuscito di fare tra la polvere erudita delle Italiane Biblioteche. Nè solamente pregevolissi-

mo in se stesso si è il rinvenuto Supplemento, ma tanto più prezioso giudicar si dee inoltre, dacchè forma il fondamento, il nodo di tutta la macchina di quel Romanzetto graziosissimo.

Ben se ne avvide il Caro: che perciò non potendo trovare altro compenso a quella mancanza, e scorgendo troppo bene, che rimaneva senz'anima l'intero componimento, credette necessario il supplirvi egli stesso. Ma non altrimente intervenne al Caro, di quello che accadde talvolta a' più valenti Scultori della età sua, ed a Michelangelo medesimo nel ristaurare gli antichi monumenti, che, ritrovato il pezzo mancante, e messo in confronto col nuovo ristauro, si fece chiaro e palese di quanto nelle cose appartenenti alle Belle arti la Greca eleganza antica sia superiore alle scuole degli Italiani artisti, sebben, tra'moderni, senza controversia nessuna, i primi. Ottimo divisamento pertanto fu quello del sig. Abate Ciampi dopo di avere collocato a suo luogo il Supplemento originale di Longo, il pubblicare eziandio il Supplemento, che fece a quel Luogo Annibal Caro, onde chiunque abbia senso e sapore di cose belle ne possa fare da per se stesso confronto.

Che le dirò poi della traduzione del pezzo originale lavorata con sì bel garbo dal medesimo signor Abate? Egli seppe esprimere sì bene e sì al vivo, non solo quella lindura, quella morbidezza, quell'elegante lepore negletto, dirò così, del Greco Scrittore, che Orazio, sì buon giudice, proprio dichiarò delle rusticane pastorali Muse, (1) ma eziandio quel non so che di lussureggiante e baldanzoso, che stimò di aggiungervi il Caro; non senza que' toscanesimi graziosissimi (sparsi peraltro con parca mano) che andavano a genio al Caro, per modo che, a chi non ne fosse prevenuto, non gli verrebbe fatto in modo nessuno di accorgersi di alcuna differenza tra lo stile del Caro, e quello del moderno traduttore; così bene ne imitò egli le molte virtù, i pochi difetti sfuggendone. Laonde, per quanto elegante sia la Traduzione del Caro, si può senza esitazione veruna affermare, che più felicemente venne supplito il Caro dal signor Abate Ciampi, di quello che dal Caro medesimo si fosse supplito l'antico Greco Scrittore. Quanto non sarebbe da desiderarsi, che un sì dotto e leggiadro Traduttore compisse il volgarizzamento sì bene incominciato degli Opuscoli Morali di Plutarco, impresa utilissima non meno alla scienza de' costumi che alla erudizione antica, a cui sento, che era stato da Lei con provvido consiglio animato e sospinto: e quanto sarebbe da desiderarsi, che recasse ad effetto il ben concepito disegno di darci una nuova versione di Pausania da Lui illustrato! Che soddisfazione, che diletto non sarebbe per tutti gli amatori delle Belle Arti il poter viaggiare la Grecia antica con Pausania, scorto, e guidato da un sì valente Italiano Traduttore!

Ma ritornando al Romanzetto di Longo, questa sì che davvero, amatissimo signor mio, si può chiamare una nuova edizione della versione del Caro, e più pregevole e perfetta della stessa prima splendidissima Bodoniana, mercè le varianti rilevantissime, mercè la bella ed erudita prefazione del sig. Ab. Ciampi, e soprattutto mercè il ristauro riguardevolissimo ed originale così elegantemente tradotto. Le altre edizioni tutte della versione di Annibal Caro, che dopo la Bodoniana, uscirono alla luce, non edizioni, ma esattamente parlando, ristampe piuttosto della prima dell'anno 1784, chiamar si vorrebbono; aggiungasi che a rendere quest'ultima viepiù commendabile, concorrono candore e finezza di carta, forma elegante di nerissimi e precisi caratteri, che di poco la cedono a' Bodoniani, ed il sesto medesimo più comodo, e più maneggevole del libro.

Che se le edizioni della traduzione del Caro, che meritamente possono chiamarsi tali, altre non sono fuorchè le due sopraccennate pregevolissime; la prima come quella che trasse dalle tenebre il lavoro di quel coltissimo celebre Scrittore del Secolo XVI. da tanto tempo smarrito, e quest'ultima come la più perfet-

(1) Molle atque facetum Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae. *Hor. Sat. Lib. I. Sat. X.*

ta; quanto alle versioni di Longo poi a me pare, che due soltanto se ne debbano annoverare in Lingua Italiana, vale a dire questa medesima di Annibal Caro, e quella del Conte Gasparo Gozzi pubblicata in Venezia nell'anno 1766, prima che comparisse in luce quella più antica del Caro. Quella pubblicata in Bologna sin dall'anno 1643, dal Manzini non si può, per quello che a me ne sembri, in nessuna maniera chiamar traduzione, ma bensì corruzione di un Testo di quella di Annibal Caro che per mala sorte cadde tra le mani di quel Seicentista sfacciato, che non conoscendone il pregio, nè essendo al caso di giudicarne, per farla sua, e per migliorarla a suo senno, congiungendo col furto letterario, a dir così, l'assassinio, miseramente la sformò.

Vero è che il sig. Abate Ciampi, crede che il Codice della traduzione del Caro venuto alle mani del Manzini contenesse la bozza del Caro medesimo, e che non conoscendo il Plagiario altre copie di quel Manoscritto, salvo la da Lui posseduta, stimasse cosa inutile lo interpolare ed alterare uno scritto, del quale si dava a credere che mai più non sarebbesi fatto il confronto; onde se l'appropriasse tal quale, e la pubblicasse come opera sua (1). Ma in questo particolare, abbiami per iscusato il valoroso sig. Abate, se non posso con Lui consentire. Non vi ha dubbio, che sarebbe questa una supposizione ragionevolissima, se fosse stato capace il Manzini di dare il giusto valore alla versione del Caro, e di ravvisarne i pregj. Ma uno scrittore turgido ed ampolloso quale egli era, come poteva mai gustare le bellezze di uno Scrittore dell'aureo Cinquecento? Concederemo, che un non so che di toccato, e qualche affettazioncella si rinnovi in questa traduzione del Caro, secondochè venne avvertito dal sig. Abate Ciampi, affettazioni e giuocolini notati pure nella Traduzione famosa dell'Eneide dal Conte Algarotti; con tutto ciò, oltre al carattere di originalità, che seppe infondere il Caro nella versione di Longo, lo stile, come osserva lo stesso sig. Abate, è per lo più adorno di una semplicità elegante. Ora che giudicio potea recare della semplicità schietta ed elegante, chi non dubitò, come fa il Manzini, di chiamare il dilicato lavoro di Longo *Favolaccia Greca, rancida, sregolata, e di poco peso?* Non l'alterò pertanto per celare il suo furto, (che concederemo, che si lusingasse Egli di poterlo fare a man salva) ma bensì per migliorarla a parer suo, vale a dire ridurla più conforme al gusto sciaurato, che regnava in molte parti d'Italia in fatto di stile a' tempi suoi; in una parola, per guastarla.

Io penso pertanto che il testo della traduzione del Caro capitato alle mani del Manzini, ben lungi dall'essere una semplice bozza, fosse più compito e corretto di quello su cui si fece la prima splendida edizione Bodoniana. Il difetto delle frasi diverse, che s'incontrano nella pretesa traduzione del Manzini si è di essere più studiate, non già più trascurate, come avrebbono dovuto essere quelle di una bozza, e d'altro lato aliene affatto dalla maniera, dal fare di Annibal Caro, proprie dello stile dominante, segnatamente di Lombardia, nel 1600, non mai del Secolo antecedente, del colto 1500: molte voci poi e modi di dire sono pretti Lombardi, che non potevano venire sotto la penna del Caro. E che ne sia il vero, per non uscire da' luoghi messi in confronto nel mio scritto intorno alla Traduzione di Longo attribuita al Manzini pubblicato nelle Memorie dell'Accademia nostra delle Scienze (2), il Caro non avrebbe mai detto d'*entragna*, in vece di *tutto nel praticar curioso*: nè *tutto insieme un maledetto bestiolo*, in vece di *in somma un cattivo bestiolo*; nè aggiunti i paragoni, che nel Caro non sono, con una grazia, come ivi ho detto, sgarbatissima. In una bozza avrebbe mai detto il Caro, in vece di quelle semplici parole affettuose ed espressive *Ohimè! che bacio è questo? Oh Dio! come, oh Dio! quanto egli si trovò*

(1) *Prefaz. del sig. Ab. Ciampi al Longo pag. V, e VI.*

(2) *Volume di Letteratura, e Belle Arti per l'anno* 1805. *pag.* 522.

sprofondato nel cuore il bacio? Ma ed a che cerchiamo maggiori prove delle alterazioni introdotte dal Mansini nella sua, non so se io mi abbia a dire traduzione, o corruzione della Favola di Longo? Non confessò egli medesimo di averla variata in parte, dicendo, che quella *Favola era sua e non sua;* che l'avea *detta non dettata,* e nel titolo stesso chiamandola, con ambiguità maliziosa, *descritta in Italiano*, non tradotta? Senzachè lo stesso sig. Abate Ciampi osserva, che molti sono i periodi simili; altri per metà, alcuni posposti, anteposti altri, e vadasi dicendo (1). Che se poi aggiunto avesse il Mansini una intera faccia alla traduzione del Caro, come pensa il sig. Abate Ciampi, per compire il supplemento del Caro, certamente avrebbe fatto qualche cosa di più, che pubblicar come sua una bozza della Versione del Caro.

Comunque siasi, che il testo, che diede il modo al Manzini di commettere lo scandaloso suo plagio, fosse e più compito e più corretto di quello su cui si fece la prima edizione Bodoniana del 1784, ben lungi dall'essere un semplice abbozzo della mentovata Versione del Caro, ad evidenza il dimostra questo stesso Supplemento, tuttochè alterato e corrotto dal Plagiario impudente. Si può egli presumere, che il Caro, che tanto limò questa traduzion sua, che stimò necessario l'immaginare un supplemento per riempire una lacuna così rilevante, abbia poi lasciato imperfetto il supplemento medesimo; e di più, imperfetto in una parte non lunga, e così necessaria, per poterlo connettere convenientemente col testo? So che in fine di tale supplemento sta scritto, che il Caro *voleva condurre il filo del racconto fino a raggiungere la storia interrotta di Longo, ma nol fece*. Ma chi è quegli che scrisse tale ricordo? Non il Caro medesimo al certo. Non si sa che sia stato scritto da qualche suo contemporaneo, confidente del Caro, e noto alla Repubblica Letteraria. Altri adunque non si può supporre essere stato fuorchè il possessor del Codice, chè, trovatolo mancante in quella parte, credette di poter asserire, che la mancanza procedesse, non da difetto del Codice, ma bensì del Traduttore, o per meglio dire Autore del Supplemento. Se troviamo adunque compito il Supplemento nello strano lavoro bensì del Mansini, ma però derivante da Codice diverso, dobbiamo conchiudere, che non mancante fosse in esso Codice. Ma ciò, che toglie ogni quistione, e che dimostra palesemente, che il Codice della Traduzione del Caro pubblicata dal Mansini per sua, era diverso affatto dalla bozza, di cui fa menzione lo stesso Annibal Caro nella Lettera al Varchi in cui ragiona di questo geniale lavoro, si è che il Codice caduto nelle mani del Mansioi comprendeva il Supplemento compito e perfetto; all'incontro la bozza del Caro non avea Supplemento nessuno. Di questa essenzialissima differenza non ne rimane dubbio; poichè il Caro scrive al Varchi in precisi termini *aspettavo di avere l'Autore da M. Antonio* (cioè il testo Greco di Longo) *per riscontrarla una volta* (la Traduzione), E AGGIUNGERVI PARECCHIE CARTE, CHE SI DESIDERANQ NEL GRECO, *e poi ricopiarla, e mandarlavi*. (Caro Lettere vol. III. Lett. 13. pag. 47. Ediz. comin.). Nella bozza adunque non v'era Supplemento veruno. Vi è nel Mansini. Dunque il Codice manomesso dal Mansini non è la bozza della Traduzione del Caro, ma bensì un Testo diverso compito e perfetto della Traduzione medesima.

Alle ragioni soprariferite se ne aggiunge altra di non minor peso, somministrataci dal sig. Abate Ciampi medesimo (2), da cui ad evidenza si raccoglie che non solamente compito, ma eziandio più corretto era il Codice, che ebbe tra le mani il Manzini. Confrontando Egli col sig. Gaetano Poggiali Possessore intelligentissimo di una rara Colle-

(1) *Prefaz. del sig. Abate Ciampi pag. V. e nota* (a)

(2) *Prefaz. del sig. Ab. Ciampi pag. VI. e VII.*

zione delle più pregiate edizioni di Classici Italiani, l'edizione della Traduzione di Longo di Annibal Caro uscita in Parigi nel 1800, con quella di Bologna del Manzini dell'anno 1643, trovò parecchie varianti nella edizione di Bologna, con cui correggere ed emendare le posteriori derivate dalla Bodoniana, e segnatamente la sopraddetta di Parigi. Se adunque colla edizione di Bologna del 1643 si corresse il Testo del Caro pubblicato dal Bodoni nel 1784, non si dee conchiudere che più corretto senza controversia nessuna era il testo, che ebbe tra le mani il Manzini, pubblicato tanto prima da Lui, sebben alterato e guasto, in Bologna? E come mai potremo considerar come una bozza un testo, che troviamo e più compito, e più corretto, e più perfetto?

Del rimanente nel sopracitato breve mio scritto intorno alla Traduzione di Longo attribuita al Manzini, non solo si è dato avviso, che quella pretesa versione altro non era, se non se una alterazione di quella di Annibal Caro; ma si è inoltre (per quanto a me pare) dimostrato ad evidenza il plagio. Che vi fossero alterazioni in quello sciagurato lavoro del Manzini già l'avea notato sin dall'anno 1720: il Marchese Maffei nei Traduttori Italiani, da me ivi allegato. Ma, che non ostante l'alterazione, si manifesti, a chi attentamente osserva, il vergognoso delitto del plagio, e che la pretesa traduzione del Manzini altro non sia in sostanza, se non se quella del Caro, non era stato peranco da alcun Critico avvertito; Che anzi non mi è noto, che alcun Critico sinora abbia apertamente riconosciuto tale verità, nel modo preciso in cui è stata da me asserita. Finalmente altro oggetto di quel mio Scritto si fu provare, che il Testo della Traduzione del Caro, caduto per mala sorte tra le mani del Manzini, è più compito e perfetto, che quello non sia, che si pubblicò la prima volta colle stampe famose del Bodoni. Ed in questa parte debbo saper grado al sig. Abate Ciampi, che nella dotta Prefazione a questa sua pregevolissima edizione di Longo, maggior peso abbia dato, come è detto sopra, alla asserzion mia.

Ella potrà, amatissimo Sig. mio, ove lo stimi opportuno, comunicare queste nuove osservazioni mie al coltissimo amico suo il sig. Abate prenominato, mentre col più sincero del cuore mi riprotesto tutto suo. (1)

GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE.

(1) *Quando il Conte Napione così scrivea non ebbe sott'occhio quel che lo stesso Caro scrisse nella Lettera* 18 *del libro* III. *delle sue Lettere famigliari, cioè, » che nel rivedere quella sua bozzaccia e nel riscontrarla a modo suo coll'originale tornò a spurgarla da quel di più che vi avea malamente introdotto »*

Da queste parole è manifesto che il Caro non approvò molte cose della sua bozza, nè le inserì nella copia da lui riveduta con l'originale, ed il Manzini al contrario la pubblicò quale fu rifiutata dal Caro. Queste medesime osservazioni ho esposte nella mia dissertazione intitolata Sulla Falsità della Lettera di Gio. Boccaccio al Priore della Chiesa de'SS. Apostoli. *Firenze* 1830.

GLI AMORI

DI

ABROCOME E D'ANZIA

VOLGARIZZATI

DA ANTONIO M. SALVINI

EMENDATI

DA ENNIO Q. VISCONTI

AVVERTIMENTO

DEL PROFESSORE

SEBASTIANO CIAMPI

E così noto il nome di Anton-Maria Salvini, che sarebbe veramente un portar nottole ad Atene il trattenersi lungamente sul conto di lui. Fra i molti suoi volgarizzamenti dal Greco distinguesi in special modo la versione di Senofonte Efesio, per la naturalezza della frase, e per gli atticismi della Toscana favella; ma che, al dire di un accurato Scrittore » veniva guasta » da alcuni difetti, che ne rendevano » la lettura men piana, e men piacevole il racconto.

» Il testo di Senofonte non era stato » ancora in assai luoghi, oscuri o corrotti, dalla buona critica rischiarato: » e poi; l' apografo, su cui avea condotto il Salvini il suo lavoro, pare » che non fosse esente da più scorrezioni e omissioni ch' eran sue proprie; finalmente l' edizione, forse » non fatta sotto gli occhi dell' Autore, » ne avea moltiplicati i nei, e con frequenti errori che rendevano ambigui » i sensi, e con false interpunzioni che » li distruggevano. Era perciò duopo » che un uomo di lettere riscontrasse » di nuovo questo scritto col testo Greco, ne riempiesse le lacune, e ne » emendasse i vizj.

A ciò si compiacque di prestar la sua opera il celebre Sig. Ennio Quirino Visconti, il quale nell' edizione procurata a Parigi dal benemerito Sig. Renouard, con più di duecento correzioni, ridusse il lavoro del Salvini alla lezione da noi seguita; di maniera, soggiunge il prelodato Sig. Renouard » che » questo volgarizzamento, da risguardarsi come una novella versione del » romanzo di Senofonte, non solo rende l' originale in tutta la sua verità, » ma in molti luoghi difficili può fare » ancor le veci di un commentario».

PREFAZIONE

Senofonte Efesio, legato con altri manoscritti, cioè d' Achille Tazio degli Amori di Clitofonte e di Leucippe: de' Pastorali di Longo, stampati Greci la prima volta in Firenze; di Caritone Afrodisieo degli Amori di Cherea e di Callirroe, non per anco, ch' io sappia stampato (1); e colle Favole d' Esopo, diverse in parte, di frase, dalle stampate; questo Senofonte, dico, in minutissimi sì, ma ben dintornati caratteri, per l' antichità gialli e rugginosi, scritto in forma quadra, lo che è pur segno d' antichità, si ritrova nella Libreria de' dotti Monaci della celebre Badia di Firenze (2). Dei Codici Greci di questa Badia ne fa onorata menzione il dottissimo Padre Bernardo Montfaucon nel suo Diario Italico.

Di questo Senofonte Efesio ne traduce alcune poche righe il nostro famosissimo Poliziano nelle sue Miscellanee al cap. 51 citandolo con elogio: *Sic utique Xenophon scribit, non quidem Atheniensis ille, sed alter eo non insuavior Efesius:* » così Senofonte scrive, non » però quello Ateniese, ma un altro » Efesio non meno elegante ». Ciò non fu osservato dal Volfio, il quale nel Trattato degli Istorici Greci, cita solamente Suida, che tra gli altri Senofonti fa menzione ancora di questo nostro e della presente opera. I Libri Amatorii, che trattano di Abrocome e d' Anzia, sono nel prezioso Manoscritto della Badia, cinque compiti, e non dieci come si legge in Suida; se pur non avesse voluto Suida mettere in conto per avventura un trattato a parte che egli avesse fatto, intitolato: *Della città d' Efeso*, e altre composizioni che egli dice che ei fece.

Quando fiorisse, non si rinviene da niun passo dell' opera; ma ben si vede, ch' egli è molto puro ed elegante, con certi piccoli membretti, ed incisi; ed ha una certa non affettata maniera, sugosa insieme e chiara, che pare in certo modo, come notò il Poliziano, a quello antico d' Atene assomigliarsi, il quale fu detto *la Musa Attica*. E chi sa che Abrocome, giovane fiero ed altero, e schivo delle faccende d' Amore, colto poi dalle saette del medesimo, non gli desse il carattere di *Giulio*, descritto nelle sue celebratissime Stanze (3)? Abrocome giovane bellissimo, e Anzia giovane bellissima, incontrandosi i loro occhi nella processione di Diana, s' accendono fieramente di vicendevole amore. Non hanno bene, nè trovano quiete, fino a che non si sposano. Dopo lo sposalizio, per un loro non so qual

(1) *La prima edizione di Senofonte Efesio tradotto in Toscano comparve in Londra nell' anno* 1726; *onde il Salvini avea ben ragione allora di asserire, che il romanzo di Caritone Afrodisieo non era per anco stampato. D' Orville avendone procurata una copia, la pubblicò in Amsterdam, nell' anno* 1750; *e vi aggiunse la versione latina di Gio. Giacomo Reiskio: indi fu tradotto in Toscano dal dotto Monsig. Giacomelli Prelato della Corte di Roma, ed ivi pubblicato colle stampe dei fratelli Pagliarini. C.*

(2) *Ora passato alla Laurensiana: ed è il famoso Codice ove trovasi riempiuta la laguna di Longo, di cui si parla nella Prefazione a Longo. C.*

(3) *Nella Parte I. delle Stanze di diversi illustri Poeti raccolte da Lodovico Dolce, in Venezia, presso il Giolito,* 1553, *in* 8.°

destino sbalzati, si mettono in viaggio, e sono prontamente l'un dall'altro separati. Per tutto, ove capitano, innamorano tutto il mondo. Dall'insidie e dagli assalti amorosi ne scappano illesi, o per accidente, o per industria, o per miracolo: e mantenutasi fra loro la conjugal fede costantissimamente, ritornano in patria festosi e trionfanti. Accidenti sopra accidenti, maravigliosi, e maravigliosamente descritti. I nomi proprj sono frequentemente ripetuti per amor della chiarezza, e perchè le persone introdotte non si cambino. Nè il traduttore ha schifato questa maniera, mettendo il piede, per quanto è possibile, nell' orme del suo Autore, che ancora a lui son parute naturali e graziose..

Perlochè non fia che alcuno di qui mi levi; nè io miri più il Sole, nè venga a luce.

Abrocome, e Anzia pag. 79

LIBRO PRIMO

Era in Efeso un uomo de' grandi e possenti del luogo, per nome Licomede. A questo Licomede d'una donna del paese, chiamata Temisto, nasce un figliuolo, detto Abrocome, di sì gran beltade per fattezze di corpo oltrepassanti, che nè in Jonia, nè in altra terra per avanti non fu. Questo Abrocome sempre e di dì in dì cresceva in bellezza, e gli fiorivano insieme colle belle qualità del corpo anche le buone dell'animo, conciossiachè l'universale erudizione studiava, e la varia musica esercitava; la cetera, la cavallerizza, e la scherma erano i consueti suoi esercizj. Era pertanto in pregio molto tenuto non solo da tutti quanti gli Efesini, ma eziandio da quei che abitano il restante dell'Asia, e grandi in lui avevano le speranze ch' e' fosse per venire un cittadino segnalato; e consideravano il giovane come uu nume: talchè havvi omai alcuni che ancora l'adorarono in vedendolo: e porsergli preci. Avea il giovane in sè gran rigoglio, e baldanzoso andava delle prerogative dell'animo, e molto piú della beltà del corpo. L'altre cose tutte, qualunque si diceano belle, come inferiori teneva a vile: e niuno a lui o spettacolo o udita sembrava degna d' Abrocome; e se alcuno giovane ben fatto, o fanciulla di vago sembiante essere udisse, si rideva di coloro che il dicevano, come non iscienti sè essere il bello. Certamente egli non istimava l'Amore nè meno Iddio, ma del tutto lo ributtava ccme avendolo per niente; dicendo che non mai alcuno s'innamorerebbe o si sottoporrebbe allo Iddio, non volendo. E se a sorta tempio o statua d' Amore vedeva, se ne burlava, e sentenziava sè stesso essere d'ogni Cupido più gentile sì nella beltà delle membra, come nella virtù. Laonde così andava la bisogna, che dove Abrocome compariva, nè statua spiccava, nè immagine si commendava. S'adira per questo Cupido, poichè egli è un Dio piccoso, agli orgogliosi inesorabile. Ora cercava un' astuzia contra il giovane, poiche anco allo Iddio pareva egli difficilmente prendibile. Armandosi adunque di tutto punto, e tutto l'esercito delle amorose magie attorno mettendosi, mosse contro ad Abrocome.

Celebravasi la festa di Diana, solennità del paese, andandosi dalla città al tempio per lo spazio di sette ottavi di miglio. Era d'uopo che gissero in processione tutte le donzelle di quella contrada, sontuosamente adorne; e tutti quei giovanetti che erano della stessa età d'Abrocome, il quale si trovava avere intorno a sedici anni, e andava omai co' giovinetti, e nella processione portava il vanto. Molta moltitudine concorsa era allo spettacolo, molta del paese, molta di fuori; poichè costumanza era in quella ragunata di trovare gli sposi alle pulzelle, e le donne ai garzoni. Andava per via ordinatamente la processione. Prima i sacri

arredi, e le torce, e i canestri, e gl'incensi; poscia i cavalli, e i cani, e gli arnesi di caccia; altri di guerra, ma i più eran di pace. Ciascuna s'era acconcia, come pel damo. Guidava l'ordine delle fanciulle Anzia figliuola di Megamede e di Evippa, gente del paese. Era la bellezza d'Anzia di maraviglia, passando d'assai l'altre fanciulle, ed anni avea da quattordici. Fioriva la sua persona in leggiadria di fattezze, e il molto ornamento dell'assettatura conferiva alla bellezza. Chioma bionda; la molta disciolta, la piccola intrecciata, all'aure sventolante: occhi bruschetti, gai come di pulzella, terribili come d'assennata: l'abito una gonnelletta purpurea, raccolta dalla cintura sino al ginocchio con maniche al gomito: pelle di daino sopra: turcasso pendente, archi, arme, dardi; cani dietro. Più d'una volta, veggendola nel sacro luogo, gli Efesii adoraronla qual Diana, ed allora alla sua comparsa sclamò il popolo; e varie uscivano dai riguardanti le voci; alcuni dallo stupore affermando esser ella la Dea; altri una tale dalla Dea medesima alla sua sembianza formata. Porgevano preghiere tutti e adoravanla, e i genitori di lei felicitavano; e da tutti quanti era acclamata Anzia la bella. Or quando passava la moltitudine delle fanciulle, niuno altra cosa che Anzia aveva in bocca. Ma quando Abrocome co' fanciulli sopravvenne, d'allora in poi, avvegnachè bella fosse la vista delle fanciulle, tutti nel vedere Abrocome, di quelle si dimenticaro, e gli sguardi in lui rivolsero dalla veduta storditi gridando con dire: Bello Abrocome! niuno è come egli! Simolacro perfetto del bello Iddio! Ebbevi alcuni, che passaron più là, e dissero: Che sposalizio saria quello d'Abrocome e d'Anzia! Questi erano i primi studj dell'artificio di Cupido. Prestamente venne ad ambedue il sentimento che di loro si avea; e sì Anzia era venuta in disio di vedere Abrocome, come il fin all'ora disamorato Abrocome bramava vedere Anzia.

Adunque come fu fornita la processione, e tutto il popolo venne nel tempio per sacrificare, e l'ordinanza della processione si sciolse, ed insieme ad esse vennero uomini e donne, garzoni e donzelle; quivi l'un l'altro si mirano; presa è Anzia da Abrocome; è Abrocome vinto da Amore. Sguardava egli continuo nella fanciulla, e toglier-si dalla vista volendo, non potea: chè sopra lui aggravato il riteneva lo Iddio. Stava Anzia ancora male; con tutti e con i spalancati occhi la beltà d'Abrocome in loro sboccante ricevendo, e le maniere omai delle vergini proprie sprezzando; poichè cinguettò un poco, perchè Abrocome udisse, e le parti della persona ignudò, quelle che si potevano, perchè Abrocome vedesse, il quale si pose a vagheggiare, e già era prigioniero dello Iddio. Per allora, dopo avere sacrificato si partirono dolenti, accusando la troppo presta partita; talento avendo l'un l'altro di rimirarsi, rivoltandosi, e soffermandosi, trovavano molti pretesti d'intrattenersi. Ma quando fu ciascuno da sè, allora conobbero a qual segno di sciagure eran venuti; e in ciascuno di essi subentrando la considerazione della vista dell'altro, l'amore in loro venne a rinfocolarsi, nel rimanente del giorno crescendo il desiderio; quando andaro a dormire, vengono nel colmo del male, e l'amore in ambedue era da non si poter rattenere. Svellendosi adunque la chioma Abrocome, e strappandosi il vestito: Ahimè le mie disgrazie, disse! Che accidente patisco io meschino! Quello insino a qui virile Abrocome, quel dispreszante dell'Amore, quegli che a questo Iddio dicea villanie, preso sono, e son vinto e son forzato a servire a fanciulla, e sembra già alcuno più bel di me, e chiamo Iddio l'Amore. O del tutto vile ed oltre a ciò malvagio! Non sosterrò ora, non durerò generoso? non sarò più gentile dello Amore? E dovrà vincermi un Dio, ch'è nulla? Bella donzella! Ma che? . . . pe' tuoi occhi, Abrocome, vaga è Anzia; ma se tu'l vorrai, non per te. Sia ciò risoluto. L'Amore me mai non vincerà. Si disse; e lo Iddio più gagliardo lo premeva, e traealo contrastante, e cruciavalo mal suo grado. Non potendo

adunque più soffrire, gittandosi per terra, vincesti, disse, o Amore; gran trofeo da te è eretto contro Abrocome il temperante. Hai per supplichevole il tuo disleale, che si rifugia a te padrone del tutto; non mi abbandonare, nè troppo voler punire un temerario. Inesperto ancora essendo, o Amore, delle tue cose, venni in superbia; or via rendici Anzia: sii non solo acerbo a chi ti contradisse, ma Dio benefattore a chi è vinto. Questo disse; e l'Amore tuttavia si crucciava; e pensava di riscuotere da Abrocome una gran punizione dell'orgoglio.

Stava anche Anzia male; e non potendo più soffrire, risveglia sè stessa, ingegnandosi che quegli ch'erano in casa, non se n'avvedessero. Che accidente, dice, o disgraziata, è questo? Fanciulla oltre all'età m'innamoro, e mi doglio in nuove fogge, e non condecenti a donzella: fo pazzie per Abrocome bello sì, ma superbo: e qual fia del desio il termine? e qual la fine del male? Fastoso è questo vago; io fanciulla ben guardata quale prenderò per ajuto? A cui il tutto comunicherò? Dove vedrò Abrocome?

Questi lamenti l'uno e l'altro di loro tutta notte faceva, e avevano davanti agli occhi i loro aspetti, formando nell'anima l'uno i ritratti dell'altro. Ma quando fu giorno andò Abrocome a' consueti esercizj; andò la vergine all'accostumata adorazione della Dea. Aveano i corpi loro dalla passata notte patito: la guardatura smorta e il colore cambiato, e questo fu per un pezzo, e non veniva loro alcun pro. In questo nel tempio della Dea soggiornando, facevano agli occhj dire il vero per paura scambievolmente vergognandosi. Soltanto sospirava di quando in quando Abrocome, e lacrimava, e la fanciulla ascoltando compassionevolmente pregava. Anzia sentiva la stessa passione, ma da molto maggiore calamità era presa: se per ventura altre fanciulle, o donne vedesse in lui riguardanti (e tutte rimiravano Abrocome) si scorgeva chiaramente attristarsi, temendo di non essere passata in istima. Le preghiere di tutt' e due erano alla Dea in pubblico, nascose sì ad altrui, ma simiglianti. In progresso di tempo il giovane non resse più, e a lui tutto il corpo era omai spento, e il coraggio abbattuto; talchè in gran confusione si trovavano Licomede e Temisto, non sapendo che fosse accaduto ad Abrocome, ma paventando da ciò che vedevano. In somigliante paura eran posti Megamede ed Evippa per Anzia, veggendo la bellezza di lei guastarsi, e non apparendo cagione di disavventura. In fine introducono da Anzia indovini e sacerdoti, come per ritrovare il proscioglimento del male. Quegli vegnendo sacrificarono vittime e varie libazioni feciono, e pronunziaronvi sopra voci barbariche, dicendo di propiziare alcuni spiriti; e fingevano che il male venisse dagl'Iddii sotterranei. Molto ancora sacrificò per Abrocome e pregò Licomede. Ma non veniva fatto a niuno di loro due veruna liberazione del male: anzi vie maggiormente ardeva l'amore. Giacevano tutt'e due gravemente infermi, ed in pericoloso stato, di punto in punto aspettando d'avere a morire, non potendo contare le loro calamità. Finalmente mandano i padri di ambedue agli Dei, per indovinare e la cagione del male e il rimedio.

Poco è discosto il tempio d'Apolline Colofonio, ch'è lungi da Efeso una navigazione di dieci miglia. Qui pervenendo i mandati dell'una e dell'altra parte, supplicano lo Dio a indovinare il vero. Giunsero insieme. Risponde l'Oracolo, comuni presagi a tutt'e due, in versi queste parole:

Che bramate del mal saper la fine
E 'l principio? uno solo ad ambi è il male;
Indi ne sorge la liberagione.
Accidenti a costor veggio terribili,
Ed opre da non ne venire a fine.
Ambi ne fuggiran sovra del mare
Dalla rabbia cacciati, e le ritorte
Patiran da color ch' usano il mare.
E ad ambi fia il talamo sepolcro,
E 'l fuoco struggitore; e presso all' onde
Del fiume sacro, a Isi reverenda,

Salvatrice, in futuro ricchi doni
Presenteranno; ma ancor dopo i mali,
Quando che fia migliore avran ventura.

Come questi vaticinj furon portati in Efeso, tosto i loro genitori erano in sbigottimento, e che cosa terribile si fosse questa assai dubitavano; ma indovinare le parole d'Iddio non poterono, poichè nè qual male, nè quale scampo, nè quali legami, nè qual sepolcro, nè qual fiume, nè qual da Dio soccorso. Parve adunque a loro molte cose pensanti, mitigare l'Oracolo per quanto poteasi, e congiugnere in matrimonio i figliuoli, quasi questa fosse la volontà d'Iddio, per quello che avea vaticinato. Ciò parve loro, e giudicarono, dopo fatte le nozze, mandarli fuori per qualche tempo a viaggiare.

Piena omai la città era di banchettanti. Ogni cosa festoni e ghirlande, e divulgate le future nozze. Ora da tutti erano felicitati con dire: Quegli condurrà (di che sorta) moglie! Anzia! E questa con qual giovinetto si corcherà. Ora Abrocome come intese e l'Oracolo, e 'l maritaggio, dell'avere ad avere Anzia grandemente gioiva; nulla poi lo spaventavano i vaticinj; ma sembrava, che d'ogni spavento il presente stato fosse più dolce. Appresso questo ancora Anzia godeva d'avere ad avere Abrocome. Ma che esilio? che sciagure? Dispregiava tutte le disgrazie avvenire, avendo per consolazione Abrocome.

Quando adunque sopravvenne il tempo delle nozze; e si facevano le vigilie, e vittime molte si sacrificavano alla Dea; e poichè queste cose furono fornite, venendo la notte (e pareva un'ora mill'anni a Abrocome e a Anzia) menarono la fanciulla nel talamo colle faci, cantando Imeneo, acclamando; e introdottili gli misero a letto. Ed era a loro la camera aggiustata; letto d'oro, coperto di coperte purpuree; e sopra il letto baldacchino storiato, scherzanti amorini, parte corteggiando Venere, parte cavalcando sopra passere, parte intrecciando ghirlande, parte fiori recando. Vi avea ancora l'immagine di Venere. Questo in una parte del baldacchino. Nell'altra era Marte non armato, ma come per l'amata Venere abbigliato, coronato, colla clamide; l'Amore gli facea scorta, tenendo la face accesa. In questo baldacchino collocarono Anzia, menandola ad Abrocome, e chiusero le porte.

All'uno e all'altro venne un accidente medesimo; nè più poteano tra loro parlarsi, nè mirarsi al rincontro negli occhi. Giaceano dal piacere abbandonati, vergognando, temendo, ansando, godendo; palpitavano loro i corpi, e agitavansi loro le anime. Alla fine Abrocome rinvenuto, abbracciava Anzia; quella lacrimava, l'anima sua mandando innanzi i segnali del disio, le lacrime. E Abrocome, oh a me, dice, disiatissima notte, cui a fatica ricoverai, molte notti prima disavventurate perdendo! O della luce a me più dilettosa donzella, e di quelle delle quali giammai si ragiona, più avventurata! L'amante hai per tuo uomo, con cui savia moglie vivere e morire ti avvenga. E in ciò dire la baciava, e riceveva quelle lacrime; e a lui parevano quelle d'ogni nettare più beverecce, e d'ogni lenitivo medicamento più possenti. Quella, poche cose parlandogli, sì Abrocome, disse, ti pajo bella, e appresso la tua formosità piacciotì. Vile, o codardo! Quanto tempo innamorato indugiarti? quanto fusti trascurato? appresso a' miei mali quei che tu hai sofferti istimo. Or ecco ricevi le mie lacrime, e la bella tua chioma beva amorosa bevanda, e attaccati fra noi congiungiamoci. Innaffiama ancora le ghirlande colle nostre mescolate lacrime, acciocchè ancora quelle con esso noi s'innamorino. Così dicendo tutta la faccia di lui baciava, e tutta la zazzera a' suoi occhi applicava, e le ghirlande inumidiva, e le sue proprie labbra colle labbra di lui baciando, cuciva insieme; e tutto ciò che pensavano, per le labbra dall'anima dell'uno nell'anima dell'altra per bacio si tramandava. Ora baciando ella gli occhi di quello, oh voi, dice, che me nojaste sovente! oh voi, che nell'anima mia il primo ago metteste! già orgogliosi ora amorosi; bene mi

serviste, e all'amor mio bene nell'anima d'Abrocome faceste strada! Adunque voi amo, e bacio molto, e a voi combacio gli occhi miei servi d'Abrocome. Voi ora sempre vagheggiar possiate le stesse cose, nè ad Abrocome altra bella mostriate, nè a me paja alcun altro appariscente. Governate l'alme; e queste che voi bruciaste del pari brucianti conservate. Tai cose diceva; e abbracciati strettamente si giacquero, e la prima volta de' doni di Venere goderono. Tenzonavano poscia tutta la notte tra loro gareggiando chi appariria più innamorato.

Ma poichè fu giorno, si levarono molto più piacevoli e assai più contenti, godendo l' uno dell' altro quei be' tempi che desideravano. Tutta quanta la vita era loro una festa, e pieno di ricreazione il tutto; e omai anco de' vaticinj oblìo; ma non già se lo dimenticava il Destino; ma nè quel Dio cui ciò era parso, sel metteva in non cale. Passato poco tempo, pensarono i padri di mandarli fuori della città secondo il fermato: poichè doveano altra terra vedere, e altre cittadi, e l'oracolo del Dio, per quanto possibile era, mitigare, stando lontani qualche tempo da Efeso. Apparecchiaronsi tutte le cose loro per la partita. Grossa nave e nocchieri presti a condurre; e le cose necessarie dentro vi furon poste. Molti abiti e varj, molto argento ed oro; e di cibi una soprabbondante provvisione. Sacrificj avanti l'andata a Diana, e orazioni del popolo tutto, e lacrime di tutti come se dovesser partire figliuoli comuni. Era la navigazione loro apparecchiata verso Egitto; or quando venne il dì della partenza, molti servi e molte serve, ed essendo la nave per partire, tutta vi era presente la turba degli Efesiani accompagnanti, e molte delle sacre vergini con faci, e arredi di sacrificio. In questo adunque Licomede e Temisto, venuti in ricordanza di tutte le cose insieme, dell'oracolo, del figliuolo, del pellegrinaggio, giaceano in terra costernati. Megamede ed Evippe aveano la medesima passione, ma erano più contenti, mirando le riuscite delle cose vaticinate.

Omai adunque tumultuavano i nocchieri, si sciogliean i poppesi, e il piloto prendeva il suo posto, e moveasi la nave. Grido degli uni dalla terra molto, e degli altri che nella nave, tramescolato. Quegli, o figliuoli, dicendo, carissimi, vedremvi più noi che v'ingenerammo? E questi: o padri, dunque vi lasceremo? Lacrime allora e strida. E ciascuno per nome il congiunto chiamava, gran ricordo lasciandosi tra loro, il nome. E Megamede, preso un nappo, e libando pregava talmente, che fosse udibile da quei della nave. O figli, dicendo, grandissimamente siate felici, e fugghiate i duri vaticinj; e voi salvi ricevano gli Efesiani, e la dilettissima patria recuperiate. Che se altro accaggia, ciò sappiate, che nè anche noi più sarem per vivere. Vi mandiamo a un cammino, sciagurato sì, ma necessario. Mentre ancor favellava, lo impedivan le lacrime: e costoro si partivano verso la cittade, la moltitudine confortandoli a star di buon cuore.

Intanto Abrocome ed Anzia abbracciati tra loro giacevano, molte cose ripensando, i genitori compassionando, la patria bramando, l'oracolo temendo, dello star fuori sospettando. Ma teneva loro luogo d'ogni consolazione il navigare insieme, e quella giornata avuto prosperevole vento fornendo il il viaggio, s'incontrarono in Samo isola sacra di Giunone; e quivi sacrificato, e cenato, e fatti molti voti, la vegnente notte partirono. Ragionari fra loro molti scambievoli. Avverrà egli a noi di fornire insieme l'età? E Abrocome, tratto un grave sospiro, venuto in rimembranza delle cose sue, Anzia disse, della vita a me più cara; principalmente avvenga l'avere buona ventura, e campare tra noi. Ma se destino fia, che alcuna cosa ci accaggia, o che per alcun modo l'un dall' altro dobbiamo star lungi, giuramoci entrambi, dilettissima, che tu a me ti manterrai pura, ed altro uomo non sosterrai; ed io che con altra donna non mi

accaserò. Udendo ciò Anzia, forte strideva: e perchè queste cose, disse, Abrocome hai pensate? Che se io partita sia da te, altr' uomo ancora per me vada tu divisando, per me, che nè il primo momento senza di te saprei vivere? Per lo che giuro la gran Dea de' nostri padri, la Diana degli Efesiani, che questo mare che navighiamo, e quello Iddio, che in buon punto ha reso noi l'ùn dell'altro impazzati; siccome io nè pure un istante da te separata vivrò; nè il Sole rimirerò. Queste cose Anzia diceva, e sopraggiurò anco Abrocome. E l'occasione faceva i loro giuramenti più tremendi.

In questo la nave passa l'isole di Coo, e di Gnido; ed appariva l'isola di Rodi grande e bella. E loro qua d' uopo era che approdassero del tutto, perocchè affermavano i nocchieri, che bisognava fare acqua e rinfrescarsi, dovendo cadere in lunga navigazione. Fu condotta la nave a Rodi, e sbarcati i naviganti; e sbarcò anco Abrocome tenendo per mano Anzia.

Erano ragunati tutti i Rodiani, stupiti delle bellezze dei giovani, nè vi ha de' veggenti chi passasse tacendo. Altri dicevano quello avvenimento degl' Iddii; altri adoravano, e con gli atti il dimostravano. E prestamente per tutta la città rigirava il nome di Abrocome e d' Anzia. E orano a loro pubblicamente, e sacrifizj sacrificano molti; e fanno la festa del loro avvenimento. Ora eglino tutta la città visitarono, e offerirono nel tempio del Sole un' armatura intera d' oro, e scrisservi sopra per memoria l' inscrizione degli offeritori:

Gli ospiti a te offerir queste armi d'oro
Anzia e Abrocome, d' Efeso nativi.

Queste cose avendo offerte, pochi giorni stanti nell' isola, affrettando i nocchieri, mossero, con aver fatta provvisione di viveri. Tutto il popolo dei Rodiani gli accompagnava; e dapprima erano portati con favorevole vento, ed era loro la navigazione benigna; e quel giorno e la notte vegnente eran portati misurando l' egiziano mare. Il secondo cessò il vento; bonaccia, e tardo viaggio; e pigrizia de' naviganti, e bere in questo, ed ebriachezza, e cominciamento delle cose vaticinate. Sovra Abrocome che dormiva viene a piantarsi una femmina a vedersi spaventosa, di grandezza più che 'l naturale; avente vestito vermiglio; e stando sopra la nave parea che quella incendiasse, e che gli altri perissero, e che esso con Anzia si salvassero a nuoto. Queste cose com'egli vide, sì si turbò, ed aspettava la disgrazia appresso il sogno: e la disgrazia venne.

Erano in Rodi corsali, che appresso loro approdarono, Fenicj di nazione, in galea grande; ed approdarono come avendo carico di mercatanzia, e molti, e prodi. Questi aveano appreso che nella nave oro e argento aveavi, e schiavi molti e di pregio. Fermarono adunque tra loro, assalendo, quegli che facessero resistenza, d' uccidere, e gli altri menare in Fenicia a vendere, co' danari, e colle robe; e dispregiavanli come non degni di battaglia. Il capo de' corsali si appellava Corimbo, giovane grande a vedersi, nella guardatura tremendo, la zazzera avea rabbuffata e spiovuta. Come queste cose i corsali ebbero determinate, primieramente navigarono accosto ad Abrocome di cheto; all' ultimo, era intorno al mezzo dì, e tutti giacevano quei della nave per l' ebriachezza e pigrizia, parte abbattuti; e loro addosso la gente di Corimbo colla nave a tutta voga. Era galea di molta celerità. Or come furono presso, saltarono sulla nave armati colle spade ignude. E qui alcuni si gittarono dallo spavento in mare e periro; altri volendo difendersi restaro uccisi. Ma Abrocome e Anzia corrono intorno a Corimbo corsale, e prendendolo per le ginocchia: i danari, dissero, o padrone, e noi servi tu tienti. Perdona la vita, e non più uccidere quegli che ti si rendono volontarj; non per la stessa Deità del mare, non per la destra tua. Menandoci dove vuoi, vendi i tuoi servi; solo abbi pietà di

noi, mettendoci sotto un sol padrone. Udendo Corimbo, tosto ordinò, che restassero di uccidere; e trasportando le robe più preziose, e Abrocome e Anzia, e certi altri pochi di servi, diè fuoco alla nave, e tutti gli altri furo abbruciati; chè il menar tutti nè poteva, nè sicuro il vedea. Era lo spettacolo miserabile di questi che erano condotti via nella galea: di quegli che abbruciavano nella nave, e le mani da quella stendevano, e lamentavansi. Gli uni dicevano: Dove mai sarete condutti, o padroni? Qual terra vi accoglierà? E qual cittade abiterete? Gli altri: Oh beati que' che son per morire felicemente avanti di provare le catene, avanti di vedere la corsaresca schiavitudine! Queste cose dicendo, questi eran menati, quegli bruciati. In questo il balio d' Abrocome, vecchio omai venerando in vista, e per la vecchiezza meschino, non soffrendo menato via Abrocome, gittando sè stesso nel mare, notava, come per giugnere la galea. Dove lascerai, figlio, dicendo, me vecchio, il tuo maestro? Dove ten vai? O Abrocome, tu stesso me uccidi lo sventurato e seppelliscì: posciachè a me che è vivere senza te? Queste cose diceva, e all' ultimo disperando di potere arrivare Abrocome, abbandonando se stesso all' onde, morì. Ciò anco ad Abrocome era di tutte le cose la più miserabile. Conciossiachè e le mani distendeva in verso il vecchio, e confortava i corsali a ripigliarlo; ma questi non ne facendo alcun conto, in capo a tre giorni di navigazione portati furono alla città della Fenicia, Tiro, ove i corsali avevano il loro raddotto. Ma loro nella città propria non isbarcarono, bensì in un vicino luogo, di un uomo, capitano di corso, Assirto per nome; di cui Corimbo era ministro con soldo, e partecipazione della preda.

Ora nella intermissione del navigare, dalla molta quotidiana veduta, Corimbo s' innamora d' Abrocome e di gagliardo amore; e lui verso il giovinetto la consuetudine più che mai accendeva; ma quello nel travaglio persuadere non sembrava esser possibile, poichè vedeva com' egli stava per lo disanimamento male; e vedevalo d' Anzia innamorato: ma anche lo sforzarlo forte cosa pareagli, poichè dubitava non gli facesse alcuna cosa fiera. Ma poichè scesero in Tiro, non più bastar potendo, primieramente seguiva Abrocome, e confortavalo, e ogni diligenza gli usava; ed egli pensava che Corimbo per compassione avesse cura e sollecitudine di lui. In secondo luogo comunica Corimbo l' amore a uno de' corsali compagni, nomato Eussino, e pregalo che lo voglia ajutare, e consigliare in qual guisa potesse persuadere il giovinetto. Eussino benignamente ode l' affare di Corimbo, poichè esso per Anzia stava male, e amava la donzella d' un fiero amore. E dice a Corimbo ancora le sue cose; poichè affermava per cosa molto codarda fortuneggiando, e la vita a repentaglio ponendo, non godere in franca pace delle fatiche guadagnate: E potremo loro, diceva, cappati da Assirto ricevere in dono. Queste cose dicendo, agevolmente persuase lui amante. E concertano nello stesso modo l' uno per l' altro, con parole adoperarsi, e sforzarsi di persuadere, questi Abrocome, e Corimbo Anzia.

In questo tempo giacean costoro sbigottiti molte cose aspettando, tra lor ragionando, continuo giurando di osservare l' accordato. Vengono adunque a loro Corimbo ed Eussino; e spiegando di volere privatamente alcuna cosa dire, appartano l' uno Anzia, l'altro Abrocome; a questi l' anime palpitavano, e niente di sano dentro pensavano. Dice Eussino ad Abrocome in favor di Corimbo:

Giovinetto, è dicevole nella disgrazia il portare malvolentieri d' essere venuto di libero schiavo, e in vece di felice povero: ma fa di mestieri, che tu coll' animo del tutto facci ragione, ed abbracci la dominante ventura, ed ami i fatti padroni. Poichè sappi, che sta in te il ricoverare e felicità e libertà se vorrai ubbidire al padrone Corimbo. Conciossiachè ti ama di fiero amore; ed è presto a farti padrone di tutto il suo. Nulla di ruvido patirai, ma più benevolo il padrone ti farai.

Considera in che stato al presente ti trovi. Soccorritore niuno, il paese straniero; e i padroni corsali; e di niun supplizio v'è scampo a chi dispetti Corimbo. Che uopo è ora a te di moglie, e d'intrighi? Che dell'amata a uno dell'età tua? Tutto abbandona; bisogna che tu al solo padrone riguardi: a questo quando comanda ubbidischi. In udendo Abrocome, tosto si stava a bocca aperta, nè trovava cosa da rispondere: ma lacrimava e sospirava fra sè, guardando in quali frangenti era venuto; e così dice ad Eussino: Concedi, padrone, ch'io pensi un poco, e a tutte le cose risponderò da te dette: ed Eussino si ritrasse. Corimbo d'altra parte contava ad Anzia l'innamoramento d'Eussino, e la presente necessità, e che in ogni maniera è giuoco forza che ella faccia a senno de' padroni; e prometteale molte cose e maritaggio legittimo e danari, se si lasciava persuadere, e gran roba. Ella a lui fece una simigliante risposta, chiedendo di pensare breve tempo. Ed Eussino, e Corimbo erano insieme aspettando tra loro che cosa fossero per udire, e speravano di facilmente avergli a indurre a fare la voglia loro.

LIBRO SECONDO

Abrocome ed Anzia andarono nella camera, dove erano soliti dormire, e contatesi tra loro le cose udite, gittandosi per terra piangeano, lamentavansi. O padre, diceano, o madre, o patria, o cari amici, e domestici e parenti! e in ultimo ripigliando Abrocome: o infelici noi, disse, che faremo dunque in terra di barbari all'insolenza consegnati di corsari? Cominciano a compiersi gli oracoli. Riscuote da me omai lo Iddio il supplizio dell'orgoglio mio: è innamorato Corimbo di me; di te Eussino. O intempestiva ver l'uno e l'altra bellezza! A questo dunque io infin'ad ora casto son riservato, acciò sottometta me stesso a un ladrone amante d'un disonesto desìo? E qual vita mi rimane, divenuto in vece d'uomo meretrice, e privato d'Anzia mia? Ma per la finora compagna castità da fanciullo allevata con esso meco, giuro che me non sottoporrò a Corimbo; morrò anzi, e sarò reputato un morto casto. Queste parole accompagnava egli col pianto. E Anzia, oimè, dicea, che disgrazie! Tosto a' giuramenti forzati siamo; tosto proviamo la schiavitù. Ama uno me, ed ha già sperato di persuadermi, e divenire nel letto mio dopo Abrocome, e di coricarsi meco, e di far la sua voglia? Ma non così io sia tenera della vita, nè soffra oltraggiata mirare il Sole! L'affare è risoluto; mojamo, Abrocome, ci possederem dopo morte da niuno nojati.

Questi così fermarono. Intanto Assirto, il capitano de' corsari, stimando che venisse Corimbo, e che molte e meravigliose robe e danari recasse, venne al luogo, e vide Abrocome e la mogliera; stupì della bellezza, e subito pensando ciò essere un gran guadagno, gli chiese. Gli altri danari e robe e fanciulle, quante se n'erano prese, distribuì a Corimbo. Eussino e Corimbo contra voglia concederono Abrocome e la Donna ad Assirto: ma li concederono per necessità. Quegli si partirono. Ma Assirto preso Abrocome e Anzia, e due servi Leucone e Roda (o vogliam dire Bianchino e Rosa) condussegli alla città di Tiro. Era raggguardata da tutti la lor venuta, ed ognuno, dopo avere ammirato la lor bellezza come uomini barbari, che non aveano mai de' suoi giorni veduta una

tale formosità, Dei stimavano essere i riguardati da loro, e felice predicavano Assirto per posseder tali schiavi. Questi condottigli in casa, li consegna a uno schiavo fedele, ordinandogli che ne tenesse cura, come essendone egli per farne gran mercato, se egli a prezzo convenevole li vendesse.

Trovavasi Abrocome in questo stato di cose. Passati pochi giorni Assirto partì per Soria a fare altri traffichi di mercatanzie. La sua figliuola per nome Manto s' innamorò d' Abrocome. Era ella bella e nubile; ma molto era lasciata indietro da Abrocome in bellezza. Questa Manto dal convivere con Abrocome vien presa, e non si poteva tenere, e non sapea che farsi; poichè non ardiva di dirlo ad Abrocome che avea propria moglie; e non isperando giammai con lui di venirne a capo, nè anche osava di dirlo ad alcuno de'suoi per tema del padre; e perciò più ancora s' accendeva e stava male. Ma non più potendo stare alle mosse, pensò di partecipare il suo amore a Roda, allevata con Anzia sua coetanea, e fanciulla; perciocchè questa sola ella si dava a credere che fusse per cooperare al suo desiderio; e prendendo il tempo, conduce la fanciulla nella cappella domestica del padre, e pregala a non la tradire, pigliandone da lei giuramento. Le dice adunque l'amore d'Abrocome, e supplicala ad accudire, e accudendo molte promesse le fece. Disse: sappi che sei mia schiava; sappi che proverai l'ira d'una donna barbara e offesa. Appresso queste parole licenziò Roda, la quale si trovò in un pazzo guajo; perciocchè amando ella Anzia, rifiutava di palesarlo ad Abrocome, e dall'altra banda assai temeva dell'ira della barbara femmina. Parvele in fine che tornasse bene di far prima consapevole Leucone delle cose dette da Manto.

Erano a Roda confidenzie specialmente fatte con Leucone, e avevano avuto che fare insieme in Efeso. Allora, presolo a solo a solo, o Leucone, disse, siam morti affatto; non avrem più i nostri fratelli di latte. La figliuola del padrone Assirto è innamorata d'Abrocome fieramente: e minaccia, se non conseguisce, di farci di brutti scherzi. Guarda adunque che cosa bisogna fare. Il contradire alla barbara, è pericoloso; lo staccare Abrocome da Anzia, impossibile. Udito ciò Leucone si bagnò di lacrime, aspettando da tutto questo grandi disgrazie. Ma dopo un pezzo riavutosi, taci, disse, io il tutto governerò. Questo detto, se ne va da Abrocome, il quale altra faccenda non aveva che amare Anzia ed essere da quella amato, e parlarle e udirla parlare. Venuto dunque a loro: che facciamo noi, compagni? Che deliberiamo noi servi? A uno de' padroni tu sembri, o Abrocome, bello. La figliuola d' Assirto sta male per te, e contradire a una innamorata barbara fanciulla è difficile. Ora tu come ti pare deliberando, salva noi tutti quanti, e non permettere che cadiamo sotto l'ira de'padroni. Udito ciò Abrocome, s'empie di sdegno, e guardando fiso Leucone, o scellerato disse, e di questi Fenicj più barbaro! osasti di dire ad Abrocome queste parole? E presente Anzia, d'un altra fanciulla mi narri? Sono schiavo, ma i patti io so osservare. Hanno potestà del mio corpo; ma l'anima ho franca. Minaccimi ora, se vuole Manto spade, e lacci, e fuoco, e tutte quelle cose, che può soffrire un corpo di schiavo; io mai non m' indurrò volontario a far torto ad Anzia. Mentre dicea queste cose, Anzia dalla disgrazia giaceva colla bocca chiusa, e senza poter batter parola. Finalmente, e a gran fatica rinvenutasi; io posseggo, dice, o Abrocome il tuo affetto, ed essere in eccellente guisa amata da te e apprezzata tengo per fede. Ma ti prego, o sire della mia vita, a non tradire te stesso, nè a gettarti dentro la barbaresca ira. Condescendi alla voglia della padrona, ed io me ne vado via, togliendomi da voi coll'uccidermi. Di tanto io ti prego. Riponi tu, e bacia l'estinta, e sovvengati d'Anzia. Queste cose tutte in maggior calamità condussero Abrocome; e non sapea chi egli divenuto sarebbe.

Erano in questo stato costoro. Ma Manto, indugiando Roda a venire, scappatale la sofferenza, scrive un viglietto

ad Abrocome, il cui tenore era questo: » A Abrocome il bello la sua padrona » salute. Manto ti ama, e non ne può » più. Indecente cosa per avventura a » fanciulla, ma forzosa ad una che vuol » bene. Pregoti a non mi abbandonare » e a non fare oltraggio a chi ha preso » il tuo partito; poichè se tu ti pie» gherai, io persuaderò il mio padre » Assirto ad accasarmi con esso teco, e » di quella moglie che tu hai ci disfa» remo. Arricchirai, e sarai beato. Ma » se contradici, considera quali cose » tu soffrirai (l' oltraggiata da te vendi» candosi) e quali quei che son teco, » partecipi della tua arroganza, tuoi » consiglieri ».

Preso questo viglietto e sigillatolo, lo consegna ad una schiava sua, barbara di nazione, dicendo: portalo ad Abrocome. Ricevettelo egli, e lesselo. Dolsesi di tutte le cose ivi scritte, ma sopra tutto l'addolorò il fatto d' Anzia. E quel viglietto tenendo, fa la risposta, e dalla alla serva, di questo tenore: » Padrona, » fa' ciò che vuoi, e serviti di questo » corpo come di quel d' uno schiavo; e » se uccider mi vuoi, son pronto; o » martoriami, come tu vuoi, martoria» mi, ma nel letto tuo non fia già ch'io » venga, nè in questo fatto obbedisco » a' tuoi comandi. » Ricevendo questa risposta Manto, viene in una ira disfrenata, e facendo un miscuglio di tutto, d'invidia, di gelosia, d' afflizione, di terrore, si mise in cuore come vendicarsi dello altiero.

Accadde che in questo eccoti dalla Soria Assirto, conducendo un certo di quei paesi, per isposo alla figlia, per nome Meride; ora come egli fu venuto, Manto mise insieme una invenzione contra Abrocome, e lacerandosi le chiome, e stracciandosi la vesta intorno, intorno, fattasi incontra 'l padre, e cadutaglisi alle ginocchia: pietà, disse, padre, della tua figlia oltraggiata da uno schiavo; poichè il casto Abrocome tentò di distruggere la verginità mia, e insidie mi tese con dire d'essere di me innamorato. Tu adunque per così grandi attentati, riscuoti da lui un degno gastigamento. Che se tu alluoghi la figlia tua con ischiavi, io preverrò coll' uccidermi l' accasamento. Udendo ciò Assirto, e parendogli, che ella dicesse da vero, non si curò di farne altro processo, e fatto chiamare Abrocome: o ardimentosa, e sciaurata testa! gli disse; e ardisti di fare oltraggio a' tuoi padroni? E violare volesti una vergine, essendo tu schiavo? Ma non te ne riderai: perocchè io ti gastigherò; e agli altri schiavi farò che 'l tuo scempio e la tua ignominia serva d' esempio. Dopo questo non volendo incontra sentire nè meno una parola, comandò a' servi che squarciassero il suo vestito, recassero fuoco e flagelli, e che battessero il giovanetto. Era lo spettacolo compassionevole, conciossiacchè i tormenti tutto il corpo deformavano, che non era avvezzo allo schiavaggio; il sangue colava tutto; e dileguavasi la bellezza. Fecegli venire e catene terribili, e fuoco; e particolarmente usò i tormenti contra di lui per mostrare allo sposo della figliuola, che avrà una casta fanciulla. In questo anche Anzia si butta a' ginocchi d' Assirto, e supplicava per Abrocome; ma quegli: Ora, e maggiormente, disse, per amor tuo fia gastigato, perchè a te eziandio fece ingiustizia; avendo moglie, e amando un' altra. E in quel punto comandò, che fosse legato, e chiuso in una scura segreta. Preso e incarcerato, Abrocome, cadde in fiera costernazione, e massimamente perciocchè Anzia non vedeva. Cercava guise molte di morte, e niuna trovavane, essendo molte le guardie. Assirto celebrò le nozze della figliuola, e la solennità durò più giorni. Anzia era tutta lutto; e se mai poteva fare che si contentassero i soprastanti delle carceri, entrava di furto da Abrocome, e querelavasi della disgrazia. Ma quando omai s' apparecchiavano a partire per Soria, mandò innanzi Assirto la figliuola con molto corredo. Abiti babilonesi e oro e argento le diede in buon dato; e tra l'altre regalolle Anzia, e Roda, e Leucone. Come adunque ciò seppe Anzia, e che sarà portata in Soria colla Manto, avendo potuto entrare nella prigione, abbracciatasi con Abrocome: Signor mio, disse, son condotta in So-

sta regalata alla sposa Manto, e son data nelle mani della rivale; e tu stando in carcere miseramente ti muori, senza avere chi pur ti aggiusti morto, e seppellisca. Ma giuroti per lo Dio Genio d'entrambi, che io ti aspetterò e viva, e quando che d'uopo fia, morta. Nel dir queste parole lo baciava ed abbracciavalo, e le catene salutava, e d'avanti a' ceppi atterrata si rivolgea.

Finalmente uscì della carcere, ed egli come si trovava, abbattuto sopra la terra gemeva e sospirava; o carissimo padre, esclamando, o madre, Temistone, ove è quella felicità, che pareva una volta in Efeso? Ove li splendidi e ragguardevoli Anzia ed Abrocome, i belli? Quella se ne va lungi dal suo paese schiava; ed io sono spogliato del solo mio conforto, e morrò infelice in carcere solo. Mentre ei diceva questi lamenti, il sonno lo prende, e il sogno gli è sopra il capo. Sembravagli di vedere il padre Licomede in veste negra, errante per terra, e per mare, e venuto alla carcere, scioglierlo, e scarcerarlo, e sè divenuto cavallo portarsi per molta terra, seguitando altra cavalla femmina, e alla fine trovar la cavalla, e divenire uomo. Queste cose siccome gli parve di vedere, così saltò su, e un poco si fece di buona speranza.

Intanto egli dimorava chiuso in carcere, e Anzia era condotta in Sorìa con Leucone, e con Roda. Quando giunse Manto in Antiochia, poichè di lì era Meride; perchè teneva cattiva memoria di Roda, e odiava Anzia, perciò subito ordina che Roda, insieme con Leucone certuni gl'imbarchino, e che lontanissimo dalla terra de'Soriani sieno venduti; e Anzia faceva pensiero di accasarla con uno schiavo, e questo vilissimo; a un certo caprajo villano; volendo con questo vendicarsi d'Abrocome. Fa venire a sè il caprajo Lampone per nome, e gli consegna Anzia, e comandagli che l'abbia in moglie; e se non ubbidisse, ordinava che fosse costretto a forza. Ed ella era condotta al campo per avere a far le nozze col caprajo. Giunta dunque nel podere, dove Lampone paceva le pecore, si butta in ginocchi a' suoi piedi, e lo supplica di compassione, e di guardia, contagli chi ell'era, la primiera nobiltà, il marito, la schiavitù. Lampone ciò udito, compatisce la fanciulla, e giurale di custodirla inviolata, e confortala a farsi animo.

Ora costei stava presso il caprajo nel luogo, tutto il tempo facendo lamento sopra Abrocome. Assirto, frugando la piccola stanza, ove Abrocome prima nella punizione si dimorava, s'abbatte del viglietto di Manto ad Abrocome, e riconosce i caratteri, e che ingiustamente gastiga Abrocome. Subito adunque comandò che fosse liberato, e che fosse condotto al suo cospetto. Questi, che avea patito malvagi trattamenti, e compassionevoli, si getta ai piedi d'Assirto. Egli lo drizza. Animo, disse, o giovinetto; a torto ti condannai credendo al discorso della figliuola. Ma ora invece di servo ti farò libero; e ti do il governo della mia casa, e ti accatterò moglie, la figliuola d'un cittadino; nè voler ricordarti di ciò che è passato; perciocchè di propria volontà mia non ti offesi. Questo disse Assirto. Ma Abrocome: grazie, disse, a te padrone, perchè e il vero conoscesti, e della temperanza mi guiderdoni. Gioirono tutti quelli della casa per Abrocome, e di lui sapevan grado al padrone: ma egli era in grande infelicità per conto d'Anzia. Pensava fra sè stesso spesse volte; che mi fa la libertà, che le ricchezze, e la soprantendenza della roba d'Assirto? Non debbo io esser tale: oh trovassi io pur lei o viva, o morta!

Era egli in questo grado, governando la casa d'Assirto, e pensando quando e dove trovare Anzia. Leucone e Roda erano stati trasportati in Licia alla città di Xanto. Discosta è la città dal mare. Quivi furono comprati da un certo vecchio, che gli teneva con tutta diligenza, come se fossero suoi figliuoli, poichè egli era senza prole. Non mancava loro niente; anzi aveano abbondanza di tutto. Ma gli attristava il non vedere Anzia ed Abrocome. Anzia per alcun tempo fu col caprajo; allorchè Meride sposo di Manto, venendo continuamente nel luogo, s'innamora d'Anzia di fiero amore; e su 'l principio s'ingegnava di tenerlo

nascoso. Alla fine appalesa al caprajo il suo amore, e molte promesse gli fa, se egli d'accordo con esso lui il tiene celato; costui a Meride il promette; ma temendo di Manto, va a lei, e le dice l'innamoramento di Meride. Quella, entrata in collera: oh! io disse, di tutte le donne la più infelice: rigirerò la sgraziata, per la quale la prima volta in Fenicia mi fu tolto il vago, ed ora porto pericolo del marito? Ma non riderà Anzia apparita bella anco a Meride, poichè delle cose eziandio fatte in Tiro le farò pagare il fio. Per allora si stette queta: ma andato fuora Meride, manda per lo caprajo, e gli dà ordine, che pigli Anzia, e condottala nel più forte della macchia, l'uccida; e di questo gli promette la mancia. Il caprajo compatisce piangendo la fanciulla: ma temendo di Manto va da Anzia, e narrale ciò che era contra lei risoluto. Quella prese a urlare, e lamentarsi: oimè, dicendo, di questa bellezza insidiosa ad ambedue per tutti i luoghi! Per queste intempestive sembianze, Abrocome in Tiro è morto; ed io son qui! Ma ti prego per l'avvenire, o caprajo, che ti porti come ti sei portato finora, religiosamente. Dopo che mi avrai uccisa seppelliscimi con un poco di terra, che quivi presso si giace; e poni sopra gli occhi miei le mani tue, e sotterrandomi chiama Abrocome continuo. A me sia felice con Abrocome la sepoltura.

Disse, e'l caprajo entrò nella compassione, pensando come scellerato fatto farà uccidendo fanciulla, che non avea mal nessuno operato, e fanciulla così bella. Presa dunque il caprajo la giovane, non gli diede l'animo di ammazzarla, e spiega a lei questo pensiero: Anzia, tu sai che la padrona Manto mi ordinò di pigliarti e d'ucciderti. Io per timor degli Iddii, e per compassione di tua bellezza, voglio anzi venderti in qualche parte lontana da questo paese; perchè risapendo Manto che tu non sei morta, non mi faccia maggiormente del male. Quella con lacrime, prendendo i piedi di lui, disse: o Dii, e Diana d'Efeso! il caprajo per questo bene che mi fa, rimunerate! e confortollo a venderla. Il caprajo con Anzia se n'andò al porto, e trovando quivi mercatanti uomini di Cilicia, vendè la giovane, e ricevendone il prezzo, tornò al campo. I mercatanti presa Anzia, la misero sopra la nave, e la notte seguente s'avviarono alla volta di Cilicia: ma rattenuti da vento contrario, e squarciatasi la nave, salvatisi sopra una tavola, giunsero ad una certa spiaggia, insieme con Anzia. Eravi in quel luogo una folta boscaglia; ora quella notte smarriti in quella boscaglia, da Ippotoo ladrone furono presi.

In questo venne di Sorìa un servo portando lettere di Manto al padre Assirto, di questo tenore. » Allogastimi » in terra forestiera. Anzia, la quale con » altri schiavi mi donasti, dopo aver fatti » molti mali, ordinammo che abitasse » alla campagna; di questa, nel podere » continuamente vedendola, il bel Meride s'innamora; io, non potendo più » soffrire, mandai pel caprajo, ed ordinai, che la fanciulla si rivendesse in » alcuna città della Sorìa. » Inteso questo Abrocome, non potette stare alle mosse; adunque di cheto fuggendo da Assirto, e da tutti di quella casa, se ne va in cerca d'Anzia. Pervenuto nel podere, ove Anzia col caprajo si dimorava, va ad albergare presso lo stesso caprajo Lampone, a cui aveva Manto data in matrimonio Anzia, e prega Lampone a dirgli, se alcuna cosa sa d'una fanciulla di Tiro. Il caprajo gli dice: Volete dire d'Anzia? Ora per filo, e per segno gli dice il matrimonio, e la sua pia condotta intorno a quello, e l'innamoramento di Meride; l'ordine contro di lei, e'l viaggio in Cilicia. Dicegli in oltre, che un certo Abrocome sempre ricorda la fanciulla. Egli non dice che egli sia desso; ma levatosi per tempo, muove verso la Cilicia, sperando d'aver Anzia a trovar quivi.

La gente d'Ippotoo il ladrone quella notte si stettero banchettando, la dimane attesero a sagrificare, ed erano tutte le cose apparecchiate, e le statue di Marte, e le spoglie, ed i fiori per le ghirlande; e bisognava che il sacrificio si facesse secondo l'ordine consueto. La vittima, che si doveva sacrificare, o uomo, o animale che si fosse, attaccavano a un

albero: e tirandosi in dietro traeanle dardi; e di quanti di loro davan nel segno, Iddio sembrava che accettasse il sacrifizio; e quanti sbagliavano, di nuovo placavano Iddio. E bisognava che Anzia in questa guisa fosse sagrificata. Come adunque tutto era allestito, e voleano attaccare all'arbore la fanciulla; strepito del bosco s'udì, e calpestio d'uomini. Ed era il Presidente della Pace in Cilicia, per nome Perilao, uomo de' principali, e potenti della Cilicia. Questo Perilao sopraggiunse ai ladroni con molta gente e tutti gli uccise; e alcuni pochi prese vivi; solo Ippotoo potè fuggire, tolte le sue armi. Prese Anzia Perilao; e intesa la disgrazia, che le dovea venire addosso, la compatì; e sì fu allora principio di grande sventura questa compassione per Anzia. Conduce lei, ed i ladroni presi con esso lei a Tarso di Cilicia. La consueta vista della donzella lo mise in amore, e a poco a poco Perilao restò prigione d'Anzia.

Giunti che furono in Tarso, i ladroni mise in prigione, e stava coltivando Anzia. Erano nè donna a Perilao, nè figli, e una massa di pecunia non piccola. Disse adunque ad Anzia: che ella sia il tutto a Perilao, donna, e madonna; e in luogo di figliuoli. Ella a principio resistè; non sapendo poi che partito prendersi, mentre egli insisteva, e pressavala molto, temendo non egli tentasse qualche maggiore violenza; consente il matrimonio: ma bensì lo prega a volere aspettare un poco di tempo, come di trenta giorni, e di guardarla intatta. Questo pretesto ella prese. Perilao si contenta, e giura di guardarla pura dalle nozze, fino a che il tempo sia passato.

Ora ella dimorava in Tarso con Perilao, attendendo il tempo delle nozze. Abrocome seguitava il viaggio ver la Cilicia; e non molto lontano dalla grotta de' ladroni (conciossiachè avea smarrita anch'egli la diritta via) s'incontra in Ippotoo armato. Quegli vedendolo, gli corre avanti, e carezzalo, e lo prega d'essergli compagno di viaggio. Perchè io ti miro, dice, o giovanetto, chiunque tu ti sii, e bello a vederti, e oltre a ciò forte e virile; e parmi che a gran torto vada tu ramingo. Andiamo dunque, lasciata andare la Cilicia, in Cappadocia, e nel Ponto ch'è colà presso; poichè dicesi, quivi abitare uomini opulenti e ricchi. Abrocome non palesa la cerca d'Anzia, ma acconsente a Ippotoo che lo forzava ad andare. Fanno scambievoli giuramenti di fare da buon compagni, e ajutarsi l'un l'altro. Sperava Abrocome nel molto andar vagando d'avere a trovare Anzia. Quel giorno adunque ritornando nella grotta, se cosa alcuna vi aveano lasciata, quella e il cavallo ripigliarono, poichè a Ippotoo era un cavallo nascoso dentro la macchia.

LIBRO TERZO

Il giorno seguente lasciarono la Cilicia, e dirizzarono il cammino alla città di Mazaco della Cappadocia, grande e bella. Poichè quinci Ippotoo aveva in testa di raccogliere giovani nel fior dell'età, e formarne di nuovo una compagnia di ladroni. Passando loro per villaggi, e castelli grossi, era abbondanza di tutto il necessario. Conciossiachè Ippotoo era pratico della lingua di Cappadocia, e tutti trattavano con lui come con uno del paese. Alla fine dopo aver fatte dieci giornate arrivano a Mazaco, e ivi presso della porta presero abitazione; e stabilirono di ristorarsi per alcuni giorni dalla fatica. Ora, mentre pranzavano allegramente, Ippotoo gettò un sospiro, e gli venner dietro le lagrime.

Abrocome l'interrogò della cagione di quel suo piangere. Ed egli: grandi sono i miei racconti, e tengono in loro assai del tragico. Invitollo Abrocome a dire, promettendogli allo 'ncontro di contargli le sue avventure. Questi rifacendosi da capo (ed erano soli) narra le cose avvenutegli.

Io, dice, sono per nascita della città di Perinto: è vicina della Tracia questa città, ed era de' primi del luogo. Avrete inteso, come Perinto è famosa, e le persone come vi son ricche. Quivi nella mia giovanezza m'innamorai d'un giovine bello, ed era il giovine di quei del paese, il suo nome Iperante (quasi soprafflorido) e venni in questo amore a principio vedendolo nelle scuole degli esercizj fare alle braccia, e non ressi alla passione. Facendosi una festa del paese, e la sua vigilia celebrandosi, m'accosto ad Iperante, e lo supplico di compassione. Udendo ciò il garzone, tutto promette compassionandomi; e'l primo incamminamento dello amore furono baci, e abbracciari, e molte lagrime dalla mia parte. Alla fine potemmo, colto il tempo, restar soli tra noi; l'uguaglianza dell'età ci rendeva senza sospetto; e ci godemmo molto tempo, portandoci molto affetto soprabbondantemente; fino a che una maledetta Versiera invidiò la nostra fortuna.. Venne uno da Bizanzio (è presso di Perinto Bizanzio) uomo quivi de' grandi e possenti, il quale per ricchezze e per opulenza superbo, si chiamava Aristomaco. Questi venendo subito a Perinto, come mandato da alcuno Iddio contra di me, vede Iperante con esso meco, e addirittura resta preso dal giovane, ammirando la sua bellezza, che valeva ad attrarre e rapire chicchessia. Innamorato, non più misuratamente ratteneva l'affetto. Sul primo mandò ambasciate al giovane; ma quando vide essere impossibile, perchè Iperante per la benevoglienza che mi portava non ammetteva niuno, guadagna il padre di lui, cattivo uomo, e schiavo del danaro; il quale gli consegna Iperante sotto pretesto d'insegnargli; poichè si vantava essere professore di rettorica. Ricevutolo, la prima cosa lo tenne serrato a chiave, e poi navigò a Bizanzio. Ed io il seguiva, sprezzando tutte le cose mie; quanto per me si poteva, mi trovava col giovine: ma poteva poco. E a me il bacio era di rado, e il parlarci difficile. Era io tenuto guardato da molti. Alla fine non potendo più contenermi, facendomi animo, ritorno a Perinto: e vendute tutte quelle robe, che io aveva, per far danari, me ne vo a Bizanzio; e preso uno stiletto, di concerto con Iperante entro di notte nella casa d'Aristomaco, e trovolo coricato col fanciullo. Io colmo d'ira colpisco in pieno Aristomaco. Ed essendo silenzio, e tutti a riposare, escomene di furto, senza frappor dimora, portando meco anche Iperante; ed avendo tutta la notte viaggiato sino a Perinto, subito imbarcato in una nave, senza saputa d'alcuno navigai in Asia, ed in fino a un certo che andò bene la navigazione; all'ultimo quando fummo intorno a Lesbo, venne un vento gagliardo, e arrovescia la nave; io con Iperante notava di conserva andando sotto lui, e facendogli più agile il nuoto. Sopraggiunta la notte, il giovane non potendo più reggere, fu abbandonato dal nuoto, e morì. Io solamente potetti salvare il corpo alla terra, e seppellirlo con molti pianti e sospiri, togliendone alcuna reliquia; e avendo potuto aver copia d'un' idonea pietra, piantai una colonna sul sepolcro, e sopra vi scrissi in memoria dello sfortunato giovane un epigramma così allora formato:

Ippotoo questo al bel fece Iperante
Umil sepolcro del buon Cittadino,
Inclito fior, che dell' Egeo nel fondo
Sorte rapì al soffiar d'avverso vento.

Di quindi innanzi non pensai d'andar più a Perinto, ma per l'Asia me n'andai alla volta di Frigia la grande, e della Panfilia; e quivi per carestia di vitto, e per lo gran dolore della disgrazia occorsa, diedimi al ladroneccio; e in prima ministro essendo de' ladroni, alla fine dirizzai intorno alla Cilicia una ladronaja assai famosa, finchè furono presi i miei compagni non molto avanti di vederti. Questa è la sorte delle mie avventure. Ma tu, o caro amico, dimmi le tue, poichè sembra che qualche grande calamità del tuo andar ramingo sia la cagione.

Abrocome gli dice ch' è d'Efeso, che s'innamorò d'una donzella, e che la sposò; contagli gli Oracoli, e 'l pellegrinaggio, e i corsali, ed Assirto, e Manto, e la prigione, e la fuga, e 'l caprajo, e 'l viaggio infino in Cilicia. Mentre ch' ei raccontava, faceva insieme de' lamenti Ippotoo, dicendo: o miei genitori, o patria, cui più non vedrò! o caro a me sopra tutte le cose Iperante. Ma tu, o Abrócome, ancor vedrai l'amata, e t'avverrà ancora un tempo di ricuperarla; ma io non potrò più vedere Iperante! Così dicendo, mostrava lui le serbate chiome, e lagrimavavi sopra.

Dopo che nei lamenti si sfogarono ambidue; Ippotoo rivolto ad Abrocome, un'altra piccola avventura, disse, io trapassai, non la contando. Poco innanzi che la nostra compagnia fosse presa, giunse alla grotta una vergine bella, smarrita; d'una etade come la tua, e diceva d'essere della tua patria; più non appresi. Costei fu determinato di sacrificare a Marte; tutto era preparato pel sacrificio; sopravvennero quei che ne perseguivano; io scappai; di lei non so che cosa avvenisse. Era bella assai, o Abrocome, e abbigliata ordinariamente; chioma bionda, graziosi occhi.

Mentr' egli ancora ragionava, sclamò Abrocome: la mia Anzia tu hai veduto, o Ippotoo. Ma dove, dove fuggì? qual terra la tiene? Volgiamo il viaggio alla Cilicia; cerchiamola. Non sarà lungi dal luogo dei corsari. Deh! per l'anima dello stesso tuo Iperante, non mi far torto! ma andiamo ove potremo per vedere Anzia. Promette Ippotoo far tutto. Solamente dice, che bisognava pochi uomini mettere insieme per sicurtà del viaggio.

Eran costoro a questo segno, pensando come addietro a Cilicia tornassero. Ad Anzia erano passati i trenta giorni, e si preparavano da Perilao le vittime per le nozze, e si conducevano dai poderi, e molta copia d'altre robe. Erano presenti con esso lui i famigliari e i parenti; e molti de' cittadini solennizzavan la festa delle nozze d'Anzia. Nel tempo che Anzia presa dalla compagnia de' ladroni venne a Tarso, un vecchio Efesino, medico di professione, per nome Eudosso, era quivi per accidente di naufragio, navigando egli verso Egitto. Questo Eudosso andava attorno, e a queste e quelle persone, che erano de' più ragguadevoli di Tarso, chiedeva a chi robe da vestirsi, a chi danari, narrando a ciascuno la disgrazia; s'accostò eziandio a Perilao, e disse ch' era Efesino, e professava medicina; e quegli prendendolo lo conduce da Anzia, estimando che ella fosse per allegrarsi, vedendo un uomo d'Efeso. Ella accolse allora, ed accarezzò Eudosso, e gli addimandò, se egli di suoi affari aveva da dirle cosa alcuna. E quegli disse, che non ne sapeva nulla per essere la sua assenza d'Efeso stata lunga. Ma nondimeno fu lieta di lui Anzia, ricordandosi di sua casa: ed egli si addimesticò co' familiari, ed era ammesso giornalmente da lei, godendo di tutto il necessario, e sempre supplicandola d'essere trasmesso, e accompagnato a Efeso; e veramente aveva egli colà moglie e figliuoli. Quando adunque tutto l'apparecchio delle nozze fu fornito da Perilao, e che il giorno destinato fu giunto, un convito sontuoso era già loro imbandito, ed Anzia era in abito adorno di sposa, la quale non ristava mai nè dì, nè notte di piangere, ma sempre avanti agli occhi aveva Abrocome; poichè riandava col pensiero molte cose, l'amore, i giuramenti, la patria, i genitori, la necessità, le nozze. Ora trovatasi sola, preso il tempo, stracciando le chiome, oh me del tutto ingiusta, disse, e sciaurata, che non rendo la pariglia a Abrocome! Egli perchè mi si conservi marito, prigione soffre, e martirii, e forse è morto. E io dimenticata di tutto questo, vado a nozze, infelice, e l'Imeneo canterà alcuno sopra di me? e andrò a letto con Perilao? Ma, o cara a me sopra tutte anima d'Abrocome, non ti attristare punto per me, che io non mai volontaria t'oltraggerò; verrò anche fino alla morte, perseverando tua sposa.

Sì disse, e venuto da lei Eudosso, ritiratasi in una camera queta, gli si getta a' piedi e lo supplica a non vo-

ler ridire niente di quelle cose, che ella è per dire, e lo scongiura per la patria Dea Diana a volerle dare ajuto in tutte quelle cose, che ella a lui chiederà. Eudosso la leva di terra, mentre ella si lamentava fortissimamente, e la conforta a star di buon cuore, e giura di vantaggio promettendo di far tutto. Ella gli conta l'innamoramento d'Abrocome, e i giuramenti a lui fatti, e le convenzioni di mantenersi casti; e se fosse possibile, dice, che io viva ricoverassi vivo Abrocome, o fuggissi nascosamente di qui, di ciò delibererei; ma poichè quegli è morto, e fuggire è impossibile, e non ci è caso, che io mi sottoponga alle future nozze, perciocchè non trasgredirò i patti fatti con Abrocome, nè spregerò il giuramento; tu adunque vieni in mio soccorso, trovando in qualche modo una medicina, che me infelice tragga d'affanni. Di ciò ne sarai meritato ancor dagli Dei, i quali io nella mia fine molto pregherò per te, ed io stessa ti darò danaro, e ti fornirò mezzi per la dipartenza; sicchè potrai prima che ciò da alcuno si sappia, imbarcato sopra una nave, navigare verso Efeso. E quivi giunto ricercati i genitori Megamede ed Evippa, avvisa loro la mia morte, e tutti i particolari della mia assenza, e di che Abrocome è morto.

Appresso queste parole si gettò voltolandosi a' suoi piedi, e pregava che egli non le contraddicesse nulla, e dessele il veleno. E tratte fuori venti mine d'ariento, e suoi vezzi, e collane, che ne avea in abbondanza, poichè tenea in suo potere tutti i beni di Perilao, dà tutto questo ad Eudosso. Egli consultate molte cose, e compatendo la fanciulla dello infortunio, e desiderando di tornare a Efeso, e vinto dall'argento, e da'regali, promette di dare il veleno, e partesene per recarlo. Ella in questo mentre fa molti rammarichii, lamentandosi della sua età, e dolente d'aver prima del tempo a morire. Molto chiamava a nome Abrocome, come presente. In questo, dopo breve tempo ritorna Eudosso, portando medicina mortifera no, ma sonnifera, acciò non patisse alcuna cosa la donzella; ed esso conseguita la provvisione pel viaggio, si salvasse. Prendendola Anzia, e sapendogliene molto grado, lo licenzia. Egli subito messosi sur una nave si pose in viaggio. Quella cercava tempo a proposito per bere il veleno. Era omai notte, e si preparava la camera degli sposi; e vennero gli ordinati sopra ciò a levare Anzia. Ed essa contra sua voglia e lacrimante se n'esce occultando in mano il veleno; e quando viene presso del talamo, quegli della casa acclamavano l'Imeneo. Ed ella di nuovo si lamentava, e piangeva, così dicendo: Io prima fui menata ad Abrocome sposo, e ci accompagnò il fuoco d'Amore, e si cantava Imeneo sopra nozze felici: ora che farai, Anzia? oltraggerai Abrocome lo sposo, l'amato, quello ch'é morto per te? Non così io sono poco virile, ne nelle miserie codarda. Già è risoluto; bevo il veleno. Abrocome esser dee mio marito. Lui ancor morto io voglio. Così disse, ed era condotta al talamo, e sola quivi si dimorava; perciocchè ancora Perilao con gli amici era a convito. Prendendo pretesto d'essere nella smania presa da sete, comandò ella stessa ad alcuno de'servi di recar dell'acqua come per bere; e portato il bicchiere, prendendolo, non vi essendo alcuno di casa presente, vi getta il veleno, e lagrimando, Oh anima, dice, del mio amatissimo Abrocome! ecco che io t'attengo la parola, e m'avvio per quella via, che mena a te: sfortunata bensì, ma necessaria. Ricevimi volentieri, e porgimi il tuo felice convitto costì. Dette queste parole bevve la medicina; e subito il sonno la prese, e cadde in terra, e la medicina operò quanto potè.

Quando venne entro Perilao, subito vedendo Anzia caduta stupì, e gridò. Fu assai il bisbiglio e 'l tumulto di quei di casa, e passioni rimescolate, urla, paura, sbalordimento. Alcuni compativano quella che pareva essere spirata; altri si condolevano con Perilao; tutti poi piangevano l'accidente. Ma Perilao, squarciandosi la veste, caduto sul corpo, Oh carissima mia donzella, dice, oh avanti le nozze lasciante l'a-

mante, pochi giorni stata sposa di Perilao, in qual talamo! nel sepolcro ti metteremo! Fortunato colui, chiunque si fosse Abrocome! beato quegli veramente, che così grandi regali dall'amata ha ricevuti! Sfogavasi costui in tai lamenti, s'era intorno a lei tutto abbandonato, e le abbracciava e carezzava le braccia, e le gambe, Sposa, dicendo, infelice; femmina più miserabile! L'assettò vestendola di molti abiti, e molto oro mettendole attorno. E non più sopportandone la vista, appresso lo spuntar del giorno, ponendo nel cataletto Anzia (ella era senza sentimento) la condusse a' sepolcri presso della città; e quivi deposela in una stanza, scannando molte vittime, e molte vestimenta, e gli altri ornamenti bruciando. Egli fatti gli estremi uffizi, fu da'suoi ricondotto in città.

Ma Anzia lasciata nel sepolcro, rinvenutasi, e accortasi che il veleno non era stato mortale, gemendo, e lacrimando: O veleno che mi hai burlata, dice, o proibente me di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata! Ho sbagliato dunque. Tutto nel mio caso è nuovo! Non riesco nè pure nel desiderio della morte! Ma si può stando nel sepolcro eseguire l'operazion del veleno colla fame; perlochè non fia che alcuno di qui mi levi, nè io miri più il Sole, nè venga a luce. Detto questo, indurò nel proposito, attendendo la morte generosamente. Sopravvenuta in questo la notte, certi ladri sapendo che una donzella era stata seppellita riccamente, e molto ornato femminile con essa è riposto, e argento molto ed oro; vennero al sepolcro, e spezzando l'uscio del monumento, entrati, tolsero quel che v'era di pregevole; e Anzia veggiono viva; e stimando esser questo un grosso guadagno, la fecero rizzare, e voleanla menar via. Ella buttatasi a' loro piedi, molto li pregava dicendo: Uomini, chiunque voi vi siate, questi ornamenti tutti, quali e' sieno, e tutte quante l'altre robe consepolte, portatevi con voi; ma risparmiate il mio corpo: io son sacrata a due Deità, la Morte, e l'Amore. Lasciatemi vacare a queste. Deh! per gli Dei della patria vostra, non mostrate me al giorno, me le cui sventure di notte, e di tenebre sono degne. Disse; ma i ladroni non persuase: e trattala del sepolcro, la fecero scendere al mare, e imbarcandola sur uno schifo, pigliarono la via d'Alessandria, e nel naviglio la coltivavano, e confortavanla a farsi d'animo: ma ella in quali sciagure si trovava novellamente considerando, lamentandosi e dolendosi: di nuovo, diceva, corsali, e mare; di nuovo io presa, e fatta schiava, ma ora più infelicemente, perciocchè non con Abrocome. Qual terra dunque m'accoglierà? quali uomini vedrò io? Non Meri, nè Manto; non Perilao, non la Cilicia. Oh! Io venga in parte, dove la sepoltura d'Abrocome solamente io miri. Con questi pensieri ad ogni momento piangea, e nè bevanda, nè cibo di suo volere prendeva, ma la costringevano i ladroni; e questi, terminata in giornate non poche la navigazione, giunsero in Alessandria, e quindi sbarcarono Anzia, e fecero pensiero appena uscita dalla nave di darla ad alcuni mercatanti.

Perilao poi, inteso lo scasso del sepolcro, e la perdita del corpo, era in una afflizione, e in una smania grande. Abrocome dall'altra parte cercava, e ricercava curiosamente, se alcuno sapesse d'una giovane, dovunque ella fosse, forestiera, condotta schiava in compagnia di corsari. Quando niente trovava, stanco se ne tornava e disperato all'albergo. Cena a loro Ippotoo apparecchiato avendo, tutti gli altri stavano allegramente mangiando; Abrocome stavasi a malincuore, e gettandosi a giacere sul letto piangea, non pigliando nulla: s'accosta frattanto ad Ippotoo il padrone dell'albergo; e insieme una certa vecchia, il cui nome era Crisio (come se noi dicessimo l'Aureola, ovvero Dorina) comincia a novellare. Udite, disse, o forestieri, un accidente non molto tempo fa seguito nella città. Un certo Perilao, uomo de' più possenti, fu eletto a soprintendere alla pace in Cilicia; e uscito alla cerca dei ladroni, presene e condussene alcuni, e con loro una bella fanciulla, e questa indusse a maritarsi con lui, e tutte le cose per le nozze

erano all' ordine. Quella entrata nel talamo, o impazzata, o innamorata d' alcun altro, bevuto non so come veleno, muore; perciocchè questa maniera di morte di lei si contò. Ascoltando ciò Ippotoo: questa è dessa la fanciulla, disse, cui Abrocome cerca. Abrocome, mentre udiva il racconto, rimaneva senza cuore ed esanime. Alla fine riscossosi alla parola d' Ippotoo; ora, disse manifestamente Anzia è morta, e la sepoltura per avventura di lei è in questo luogo, e il corpo vi si conserva. E pregava la vecchia Crisio a condurlo alla sepoltura di quella, e mostrargli il corpo. E quella traendo dal petto un sospiro, disse: questo è quello, che alla tua sventurata donzella accadde di più miserabile. Perciocchè Perilao e la seppellì sontuosamente, e l' abbigliò. Ma avendo l' intesa delle robe con lei seppellite i ladroni, scassando la sepoltura, tolsero tutto il prezioso, e il corpo fecero sparire; contra i quali da Perilao molta e grande inchiesta si fa. Udendo ciò Abrocome, si squarciò la tunica, e prese fieramente a far lamento sopra la bene e saviamente morta Anzia; e dopo morte infelicemente perduta. Qual ladro così inclinato all' amore, che anche s' invaghisca di te morta, che anche si porti via anco il corpo? Sono spogliato di te, o me infelice! e del mio solo conforto. Non ci è altro; è risoluto il morire. Ma primieramente, sosterrò in fino a che il corpo tuo io trovi, e abbracciandolo, me stesso con quello seppellisca. Queste cose diceva piagnente, e addolorato; ma Ippotoo il confortava a star di buon cuore.

Riposarono poi tutta la notte; ma ad Abrocome il pensamento di tutte quelle cose si presentava alla mente; d'Anzia, della morte, della sepoltura, della perdita. E non potendo più resistere, senza che niuno se n'accorgesse, poichè tutti giacevano sopraffatti dal vino, esce, come per alcun suo bisogno, lasciando tutti. Va a mare; e s' abbatte appunto in una nave, che andava ad Alessandria; e imbarcato parte, sperando d'avere a trovare in Egitto i ladri che tutto involarono. Guidavalo però a questo una speranza infelice. Questi adunque navigava alla volta d' Alessandria. Fattosi giorno, Ippotoo si doleva della partenza d' Abrocome. Rinfrescatisi adunque pochi giorni, fermarono di andare per la Soria, e Fenicia, rubando, e corseggiando. I ladroni avevano data Anzia in Alessandria a' mercatanti con pigliare molti danari; e quegli la trattavano sontuosamente, e tenevano conto di sua persona, cercando ognora il compratore idoneo. Viene uno in Alessandria dall'India del re di quel paese, per vedere la città, e per bisogno di mercanzie, per nome Psammide. Questo Psammide, vedendo Anzia presso a' mercatanti, resta preso a quella vista; e argento in copia mesce ai mercatanti, e prende lei per serva. Compratala il barbaro uomo, subito tenta sforzarla, e servirsene per le sue voglie. Non volendo ella, contraddisse alla prima; all' ultimo pensa un' invenzione verso Psammide (sono superstiziosi per natura i barbari); che lei il padre tosto che fu nata, votò ad Iside infino al tempo delle nozze: e disse, che ancora ci era che fare un anno. Se adunque, dice, farai insolenza a una sacrata alla Dea, quella s' adirerà, e il suo gastigo è crudele. Credesela Psammide, e adora la Dea; e da Anzia s' astiene. Ed ella ancora presso Psammide era custodita, come stimata esser d' Iside.

La nave poi, su cui era Abrocome, sfallisce la navigazione verso Alessandria; e dalle bocche del Nilo, da quella, che si addimanda Paretonio, vien trasportata sulle coste della Fenicia. A costoro così perduti, accorrendo di quei pastori, le robe dirubano, e gli uomini legano, e conducongli per un gran deserto a Pelusio, ovvero a Damiata città d' Egitto, e quivi fanno baratti. Compera Abrocome un vecchio soldato giubilato, per nome Arasso. Questo Arasso aveva una donna trista a vedere, ma di fama assai peggiore, oltre passante ogni incontinenza, Cinone per nome (come se uno dicesse cagna). Questa Cinone s' innamora d' Abrocome, tosto che gli fu portato in casa, e non si potea tenere; violenta anche nell' innamoramento, e voleva satisfare

la sua voglia. Arasso amava Abrocome, e l'adottò in figliuolo. Cinone mette fuori ragionamento di godersi insieme, e prega che egli ubbidisca, e promette che lo avrà per marito, e che ucciderà Arasso. Fiero negozio sembrava questo ad Abrocome, e molte cose insieme sguardava: Anzia, i giuramenti, e quella sua castità, che più d'una volta gli avea nociuto. Finalmente dopo le molte, pressandolo la Cinone, acconsente; e venuta la notte, colei come sicura che avrà per marito Abrocome, uccide Arasso, e rappresenta il fatto ad Abrocome. Questi, non sopportando la disonestà della femmina, si partì dalla casa, piantandola, affermando di non voler mai giacere con una micidiale, imbrattata nel sangue umano. Quella entrata in sè, subito a giorno andando dove era il popolo de' Pelusiotti, faceva lamento del marito, dicendo, che uno schiavo di fresco compro l'aveva ucciso; e facea sopra questo molti pianti, e parea alla moltitudine, che dicesse cose credibili. Quegli tosto arrestarono Abrocome: e legato lo mandarono a quello, che in quel tempo governava l'Egitto; ed egli, come per esserne processato, era condotto in Alessandria, perciocchè pareva indiziato di avere ucciso Arasso.

LIBRO QUARTO

Ippotoo co' suoi movendo da Tarso, andava verso la Soria, tutto ciò che incontravano soggiogando; incendiavano i villaggi, e uomini scannavano assai. E così andando innanzi, a Laodicea di Soria pervengono, ed in essa abitarono, non come ladroni, ma come venuti per vedere la città. Qui Ippotoo cercava diligentemente per che via potesse trovare Abrocome; ma come niente approdava, ristoratisi alquanto, fecero la via di Fenicia, e di poi quella d' Egitto, conciossiachè parve ad essi di correre l'Egitto; e raccolta una gran compagnia, vanno alla volta di Damiata, e navigando pel fiume Nilo sino ad Ermopoli d'Egitto e a Schedia; quindi mettendosi nel fosso del fiume, fatto da Menelao, trapassarono Alessandria, e vennero alla città di Menfi sacrata ad Iside, e di lì a Menle. Presero seco della gente del paese per compagni del latrocinio, e per guide del viaggio.

Poscia lasciata indietro Tava, giungono a Leontopoli, e passando altri non pochi villaggi, de' quali molti ignobili, arrivano a Copto vicino dell' Etiopia. Qui pensarono d' esercitare il loro ladroneccio; poichè gran moltitudine di mercanti quivi era di passo, che passavano all' Etiopia, e all' Indie. Era la loro banda di cinquecento uomini. Occupate le sommità dell' Etiopia, e destinate diverse spelonche, determinarono d' assassinare i passeggieri.

Abrocome, dopo che ei venne al Governatore dell'Egitto (gli avevano scritto i Pelusiotti le sue avventure e l' omicidio d' Arasso, e che essendo servo sì fatte cose attentò); non avendo questi pertanto nè anco inteso, nè addimandato tutti i particolari, ordina che vadano a prendere Abrocomo, e sospenderlo in croce. Ora egli dalle disavventure era mutolo; consolando sè stesso della morte, perciocchè credeva che Anzia fosse morta. Ma coloro a' quali ciò era stato destinato il conducono alle rive del Nilo (ove ci era un dirupo scosceso, che guardava nella corrente del fiume) e rizzando una croce lo appendono con canapi stringendogli le mani, e i piedi, poichè questo è il rito della crocifissio-

ne in qual paese; e lasciandolo se n' andarono, come stando in sicuro lo appeso. Ma, egli risguardando nel Sole, e vedendo il corso del Nilo: Oh tra gli Dei, disse, umanissimo, che l' Egitto possiedi, per cui e terra, e mare a tutti gli uomini appare, se in alcuna cosa Abrocome ha errato, io muoja miseramente, e maggior suppliaio di questo, se ve n' ha alcuno, io sostenga! Ma se sono da una rea femmina tradito, nè il corso del Nilo sia macchiato mai da un corpo ingiustamente morto, nè tu sì fatta vista rimiri; un uomo, che in niente ha errato qui sulla terra disfatto.

Questa preghiera egli fece; e tosto e lui Iddio compassiona, e di repente sorge un soffiare di vento, e dà nella croce, e porta via il terreno della rupe in cui stava la croce alzata, e cade Abrocome nella corrente, ed erane portato, l'acqua nulla offendendolo, nè impacciandolo i legami, nè danneggiandolo gli animali; ma via via conducendolo la corrente, così portato fu ricevuto nelle foci del Nilo, ove egli nel mare si scarica; e quivi le guardie lo pigliano, e come fuggiasco del supplizio lo menano al Governante dell' Egitto. Quegli vie maggiormente sdegnato, e stimandolo perfettamente malvagio, comanda che fatta una catasta di legne cel mettesser suso ed ardesserlo. Era il tutto apparecchiato, e la pira alle foci del Nilo; e fuvvi messo sopra Abrocome, e 'l fuoco v' era già posto; e andando la fiamma tra poco a toccare il corpo, fece breve preghiera quanto egli potette, d' essere salvato dalle presenti miserie; e tosto s' enfia il Nilo, e cade sulla pira l' ondata, e spegne la fiamma. Il fatto fu reputato da quegli, che vi si trovarono presenti, miracolo; e presolo menano Abrocome al Governatore dell' Egitto, e raccontano il seguito, e il soccorso del Nilo descrivono. Ammirò nell' udire il fatto, e ordinò che egli fosse guardato nella carcere, e usassero ogni diligenza, finchè, egli disse, riconosciamo che uomo egli è, che così l'amano gl' Iddii.

Egli era in prigione. Ma Psammide, che avea comprato Anzia, pensò d' andarsene a casa, e tutto fu all' ordine pel viaggio, e bisognava che egli camminando per l' Egitto superiore venisse in Etiopia, ove era la compagnia d' Ippotoo. Era in punto ogni cosa. Cammelli molti, ed Asini, e cavalli da soma; eravi molta copia d' oro, molta d' argento, e molti abiti, e conduceva ancora Anzia. Questa, lasciata Alessandria, fu in Memfi, e porse preghiere a Iside, stando in piedi avanti al tempio. O massima tra gli Dei, infino ad ora casta permango, riputata tua, e matrimonio immacolato conservo ad Abrocome. Di quindi vado all' Indie, lungi dall' Efesia terra, lungi dalle reliquie d' Abrocome; o salva da quest' ora la sventurata! o se del tutto è destinato, che l' uno dall' altro separatamente muoja; fammi questa grazia, che io mi mantenga casta al morto.

Così ella orò; e s' avanzavano nel viaggio, e omai passato aveano Copto, ed entravano nei confini degli Etiopi; e Ippotoo gl'incontra, e lo stesso Psammide uccide, e molti ch' erano con lui, e le robe piglia, e i danari, e Anzia schiava; e raccogliendo la presa pecunia, la portò nella grotta disegnata da loro per depositar quella. Colà andò Anzia, non riconobbe Ippotoo, nè Ippotoo lei. Quando la interrogò chi ella fosse, e donde; il vero non disse, ma affermò essere se Egiziana del paese, e il nome suo Menfitide. Ora ella era a Ippotoo nella grotta degli assassini.

In questo manda a chiamare Abrocome il Governatore d'Egitto; e lo interroga, e s' informa dell' affare. Compatisce la disgrazia, lo fornisce a danari, e promettegli di far che sia condotto a Efeso. Egli seppe a lui tutto il grado di sua salvezza; e lo pregò che gli permettesse d' andare in traccia d' Anzia. Poi ricevuti molti regali, imbarcatosi sur uno schifo, prese la via d' Italia, quivi studiandosi d' intendere, interrogando alcuna cosa d' Anzia. Il Governatore di Egitto, inteso il caso d' Arasso, citata Cinone la condannò alla croce. Anzia stando nella grotta, se ne innamora uno delle guardie per nome Anchilao. Questo Anchilao era di quegli di Soria, che erano andati con Ippotoo, Laodiceno di nascita, ed era stima-

to da Ippotoo, essendo animoso, e molto valente nel corseggiare. Innamorato di quella a principio le fece apertura di parole, come per sedurla; e diceva, che l'avrebbe tolta in moglie, e l'avrebbe chiesta in dono ad Ippotoo. Ella rifiutava del tutto, e nulla le facea caso, non grotta, non catene, non ladron minacciante; ma si conservava ancor per Abrocome, benchè paresse che fosse morto; e sovente sclamava, come poteva essere inosservata d'Abrocome: solo mi rimarrò donna, benchè mi sia duopo morire e patire travagli maggiori di quelli che io abbia patiti. Queste cose in maggior calamità guidarono Anchialo, e la vista quotidiana d'Anzia lo rinfocolava in amore, ma non valendo più a soffrire, comincia a sforzare Anzia, e una notte coll'occasione che non era presente Ippotoo, ma era con altri in ladroneccio, si levò su, e tentò di farle vergogna. Ella trovandosi in un disperato caso, sguainando l'adjacente spada, ferisce Anchialo; e la ferita fu mortale. Egli in atto di volere abbracciare, e baciare, tutto era sopra di lei; ella entrandogli sotto colla spada, gli lasciò andare una stoccata nel petto; e Anchialo pagò il giusto fio della malvagia sua voglia. Anzia viene in paura di ciò che ha fatto, e molte cose pensava; ora d'uccidersi; ma ancora intorno ad Abrocome aveva qualche speranza: ora di fuggire dalla grotta; però questo era impossibile; poichè nè strada si trovava a lei facile, nè chi le mostrasse il cammino; deliberò di starsi nell'antro, e soffrire ciò che alla fortuna piaceva. Quella notte stette ferma, non potendo dormire; e molte cose rivolgendo per la mente. Quando fu fatto giorno venne co'suoi Ippotoo; vede Anchialo morto, e Anzia presso del corpo. S'immagina come il fatto sia andato; e esaminandola, comprendono il tutto. Parve loro d'avere in ira il fatto, e di vendicar l'amico morto, e consultavano varie cose contro d'Anzia: uno era di parere che fosse uccisa, e col corpo d'Anchialo sotterrata; un altro che fosse crocifissa. Ippotoo si doleva per conto d'Anchialo, e pensava contra d'Anzia una maggior punizione. Ora ordina, che cavando una fossa grande e profonda, vi gettino Anzia e due cani con essa, acciocchè in questa maniera pagasse il fio del suo ardire. Quelli fecero il comandamento, e Anzia era condotta alla fossa, e con essa i cani che erano Egizii, grandi per altro, ed in vista terribili. Quando furono gettati giù, posero sopra la fossa grandi legne, e le ricoprirono di terra; (era la fossa poco lontana dal Nilo); e costituirono guardiano uno de'ladroni Anfinomo. Questo Anfinomo già ancor di prima era preso dell'amore d'Anzia. Allora adunque maggiormente gliene venne pietà, e dolsesi della disgrazia, e pensava in che modo potesse ella da vantaggio vivere, e come i cani non le facessero danno; e di quando in quando togliendo delle legna poste sopra la fossa, vi gettava pani, e porgea acqua, e in questo confortava Anzia a star di buon animo; e i cani pasciuti niente omai di male le facevano; ma già domestici divenivano e mansueti. Ma Anzia riguardando a se stessa, e avendo nella mente la presente sventura: Oimè, disse, per ogni parte sventurata! qual soffro supplizio! fossa, e prigione, e cani racchiusi meco, molto de' ladroni men fieri. Le medesime cose di te, io sostengo, o Abrocome! Poichè ancor tu fosti in una simile disavventura, e te lasciai in Tiro in prigione. Che se vivi ancora, non è mal nessuno, poichè una volta ci possederemo insieme, ma se di già morto sei, in vano io ambisco di vivere, ed in vano costui, chiunque egli sia, compassiona me sventurata. Queste cose, e simili dicea, e lamentavasi continuamente. Ella nella fossa era racchiusa coi cani, e Anfinomo giornalmente e lei consolava, e i cani rendea, col dar loro da mangiare, domestici.

LIBRO QUINTO

Abrocome in sul fornire la sua navigazione dall'Egitto; nell'Italia non viene, perciocchè il vento rispignendo la nave gli fece smarrire il diritto viaggio, e trasportollo in Sicilia; e si condussero alla città di Siracusa, bella e grande. Quivi essendo Abrocome pensò di girar l'isola, e far ricerca d'Anzia, se a sorte ne intendesse novella. E in vero piglia casa intorno al mare, presso un uomo chiamato Egialeo, vecchio, pescatore di professione. Questo Egialeo povero era, e ſcrestiere, e tollerabilmente campava della sua arte. Ricevette Abrocome volentieri, e figliuol suo il riputava, e amavalo in eccellenza. E ora fu che dalla molta tra loro consuetudine Abrocome gli raccontò la vita sua, e d'Anzia gli disse, e dello amore, e del viaggio qua, e là; ed Egialeo principia a raccontar le sue cose. Io, dice, figliuolo Abrocome, non son Siciliano, nè del paese, ma Spartano Lacedemonio, dei principali del luogo, e abbienti molta roba. Essendo giovine, e ancor tra'pupilli annoverato, m'innamorai d'una fanciulla della città, per nome Telsinoa; ed ella mi corrispose. Facendosi nella città la vigilia d'una festa, venimmo ad essere insieme, ambedue guidandoci lo Iddio, e godemmo di quello perlochè eravamo venuti. Per un certo tempo ci unimmo clandestinamente, e giurammo entrambi spesse volte di trovarci insieme anche fino alla morte. Fece questo ad alcun degli Iddii invidia, ed io era ancora pupillo. Telsinoa allogarono i genitori ad un certo giovinetto del paese per nome Androclo; e di lei ancora era innamorato Androclo. Sulla bella prima la fanciulla molti pretesti adoperava per differire le nozze. All'ultimo avendo potuto trovarsi insieme meco in uno stesso luogo, pattuisce d'uscire di notte di Lacedemone con me. Vestimmoci da giovinetti; tosai la chioma di Telsinoa la stessa notte delle nozze. Usciti della città andammo ad Argo, e a Corinto; e di quindi partiti navigammo alla Sicilia. I Lacedémoni sentita la nostra fuga, ci condannarono alla morte; e noi qui vivevamo in penuria del necessario; ma allegramente, e parendoci di goder tutto, perciocchè stavamo insieme. Morì qui non molto tempo fa Telsinoa, e 'l corpo non ebbe sepoltura; ma io sempre l'ho meco, e sempre l'amo, e conservola.

Mentre ch'ei diceva queste parole, introduce Abrocome nella stanza più a dentro, e mostragli Telsinoa, donna vecchia, stata già bella, eziandio per Egialeo, fanciulla. Il suo corpo era riposto all'uso Egizio, perchè era in queste cose perito il vecchio. A questa, disse, o figliuolo Abrocome, sempre come a viva io ragiono, e giaccio con esso lei, e sto a convito; e allora quando vengo dalla pesca stanco ed affaticato, ella guardata mi consola; perciocchè non quale ora da te si mira, tale a me appare, ma la considero, o figlio, come ell'era in Lacedemone, come ell'era nell'esilio, considero le celebrate insieme sacre vigilie. Mentre ancora parlava Egialeo, Abrocome l'interruppe dicendo: Oh! di tutte la più sventurata giovane, quando ti troverò benchè morta? Conciossiachè ad Egialeo è un gran conforto della vita il corpo di Telsinoa; e ora veramente ho appreso che il verace amore non conosce termine d'età; ed io vo vagando per ogni terra, e per ogni mare, nè ho potuto ancora udir novella di te! O vaticinj infelici! O Apollo, che a noi vaticinasti cose le più crude del mondo! Pietà! Porta omai a compimento il termine di tue predizioni.

E Abrocome di ciò facendo lamen-

to, consolandolo Egialeo, passava sua vita in Siracusa, omai anco facendo nell'arte compagnia ad Egialeo. Ippotoo co' suoi avean già costituito una grossa banda di ladroni, e determinarono di partire d'Etiopia, e di dar di mano a maggiori imprese. Conciossiachè non pareva ad Ippotoo esser sufficiente il ladroneggiare a minuto, se non assalisse e castella, e cittadi. Ora prendendo egli coloro che aveva seco, e caricando tutte le robe sopra giumenti molti, e cammelli non pochi, lasciò l'Etiopia, e se n'andò alla volta d'Egitto, e d'Alessandria; e aveva in pensiero di rivedere di nuovo la Fenicia, e la Soria; e Anzia teneva per morta: ma Anfinomo, che custodivala nella fossa, amorosamente affezionato, non soffrendo d'essere staccato dalla giovane per l'affetto che le portava per la sventura venutale addosso, non seguitò Ippotoo; ma stette ritirato con altri molti, e ascondesi in una spelonca, messo insieme tutto il bisognevole. Venuta la notte, Ippotoo colla sua compagnia venne ad un castello d'Egitto, chiamato Areo (o vogliam dire di Marte) volendolo saccheggiare; e Anfinomo scava la fossa, e tragge fuori Anzia, e confortala a farsi animo. Ma ella ancor temendo, e sospettando, giura il Sole, e tutti gl'Iddii d'Egitto di mantenerla casta e pura di nozze, insino a tanto che ella persuasa volesse acconsentire; crede a' giuri d'Anfinomo Anzia, e lo segue. I cani non la lasciarono, ma l'accarezzavano amandola, venuti di già sua conversazione. Vengono a Copto, e quivi facean conto di starvi giorni, sin a che Ippotoo, e suoi compagni fossero avanzati nel viaggio, e tenevano cura dei cani, che avessero il necessario.

Ma la gente d'Ippotoo, oppugnando il castello di Marte, molti uccisero degli abitanti, e le case incendiarono, e fecero non la stessa via, ma pel Nilo, perciocchè raccolti dagl'intrapposti castelli tutti gli schifi, imbarcati navigarono alla Schedia, e ad Ermopoli, e di quindi sbarcando alle rive del Nilo, viaggiarono a traverso per lo rimanente dell'Egitto.

In questo il governatore d'Egitto, intese le cose intorno alla terra di Marte, e la compagnia de' ladroni d'Ippotoo, e che vengon d'Etiopia; allestendo molti soldati, e facendo loro capitano uno de' suoi parenti, Poliido giovanetto, grazioso nel sembiante, ma generoso, e di razza nell'operare, mandollo contra i ladroni. Questo Poliido assunto seco l'esercito, dà in Damiata nella compagnia d'Ippotoo, e subito lungo le ripe si fa una loro battaglia, e cadono molti dall'una parte, e dall'altra. Sopravvenuta la notte, si mettono alla fuga gli assassini; e tutti dai soldati son tagliati a pezzi, toltine alcuni che furono fatti prigioni. Ippotoo solo gittate via l'armi, fuggendo, scampò, e la notte venne in Alessandria; e quindi avendo potuto stare occulto, montando un naviglio, che andava via, se ne partì. Tutto il suo disegno era volto alla Sicilia; perchè ivi gli parea di poter più tenersi nascoso, e provvedere al suo nutrimento; e'udito avea l'isola esser grande, e opulenta.

Poliido non pensò bastargli d'avere riportato vittoria del conflitto degli assassini, ma conobbe ch'ei faceva di mestieri di ricercare, e nettare l'Egitto, se forse o Ippotoo, o alcuno de'suoi si ritrovasse. Presa adunque una parte della milizia, e i prigioni degli assassini, acciò, se alcuno apparisse, a lui l'indicasse, navigò il Nilo, ricercò le città, e pensò di andare infino a Etiopia. Vengono ancora in Copto, dove era Anzia con Anfinomo, ella stavasi in casa, ma Anfinomo è riconosciuto dai prigioni degli assassini. Diconlo a Poliido, e Anfinomo è preso; e messo all'esame, narra le cose d'Anzia. Ciò udendo, ordina egli che Anzia ancora a lui sia condotta. Venuta, le addimanda chi sia, e di che patria. Ella non dice niente del vero, ma che è Egiziana, stata presa dagli assassini. In questo s'innamora Poliido d'Anzia di fiero amore: ed era la sua moglie in Alessandria. Innamorato sulle prime tentò di sedurla; grandi facendo le promesse: all'ultimo se ne andarono alla volta d'Alessandria. Quando furono in Memfi, cominciò

Poliido a usar la forza con Anzia. Ella avendo avuto agio di scappare, se ne va al tempio della Dea Iside, a quella raccomandandosi. Tu me, disse, o padrona assoluta d'Egitto, di nuovo salva; quella, a cui desti soccorso più volte. Risparmi Poliido me, che sono per te castamente serbata ad Abrocome. Poliido nello stesso tempo temeva la Dea, e nelle stesso tempo amava Anzia, e compativale della sventura. S'accosta al tempio solo, e giura di non isforzare mai Anzia, nè farle alcuna insolenza, ma di conservarla casta, quant'ella vorrà; perciocchè a lui, che ben le volea, e che suo amico era, bastava solamente guardarla, e parlarle. Credette a' giuramenti Anzia, e scese dal tempio. E perciocchè avean fatto pensiero per tre giorni di pigliare un poco di rinfresco, vanne Anzia nel tempio dello Iddio Api, insignissimo tempio in Egitto; e lo Iddio a chi vuole profeteggia. Poichè quando taluno accostatosegli, e fatta orazione, e supplicato il Nume, avviene ch' egli esca fuori; allora quelli Egiziani, che si trovano all' intorno del tempio, parte in prosa, parte in versi, predicono ciascuna cosa avvenire. Venutavi Anzia, si getta a'piedi d'Api; O Iddio, disse, umanissimo e benignissimo, il quale hai pietà di tutti i forestieri, compassiona anche me sciagurata, e predicimi qualche vera predizione di Abrocome; poichè se lui ancora sarò per vedere, e per ricuperare il marito, io ferma, e queta si mi starò. Ma se poi all' incontro egli è morto, partire ancor me è bene da questa miserabil vita. Ciò detto, colle lagrime agli occhi, esce del tempio, e allora i fanciulli avanti al tempio scherzando insieme sclamarono: Anzia avrà tosto Abrocome suo sposo. A questi gridi divenne più tranquilla, e fece di nuovo orazione agl'Iddii, e nello stesso tempo partirono per Alessandria.

Intese la moglie di Poliido, che egli conduce la giovine amata, e paventando di non essere dalla forestiera scavallata, a Poliido non dice nulla, ma contra di lei macchina di pigliarne la sua vendetta; la quale le pareva che tendesse insidie al maritaggio. Ora Poliido espose al Governatore d'Egitto quel che s'era fatto, e nel campo amministrava il resto del suo comando. Lui assente, Renea, che così chiamavasi la donna di Poliido, manda a chiamare Anzia, la quale era in casa, e le squarcia in dosso le vestimenta, e le fa onta nella persona: O sciaurata, dicendo, e del maritaggio mio insidiatrice! In vano paruta sei a Poliido bella; che non ti farà pro cotesta tua bellezza. Poichè per avventura tu potesti allettare con lusinghe gli assassini; e dormire con molti giovani briachi; ma il letto di Renea tu non oltraggerai mai, che tu ne goda. Detto questo, tosò la chioma di lei, e legame le mette intorno; e consegnandola a un fido servo per nome Clito, gli comanda che imbarcata Anzia sur una nave, la conduca in Italia e vendere a un ruffiano. Poichè così, disse, potrai, o bella, cavarti la libidine, e saziare l'incontinenza.

Era condotta via Anzia da Clito, piangendo ella e lamentandosi; O bellezza traditora! o infelici sembianze! perchè mi durate per travagliarmi? perchè diventute mi siete di molti mali cagione? Non bastavano le sepolture, gli omicidii, le catene, i ricetti degli assassini? Ma omai sarò posta in bordello; e quella fino ad ora ad Abrocome conservata fedeltà conjugale, il lenone mi forzerà a disciorre? Deh! padrone, disse, giatatasi alle ginocchia di Clito, a quel gastigo tu ancora non mi condurre! ma tu stesso mi uccidi: non comporterò un ruffiano per padrone. Siamo avvezze, credimi, a vivere oneste. Di queste cose supplicava, e Clito compativala. Ella fu portata in Italia, e Renea a Poliido tornato disse: Anzia è scappata. Ed egli dagli antefatti le prestò fede. Anzia approdò a Taranto, città d'Italia. Ivi Clito, temendo i comandamenti di Renea, la vendè al lenone. Quegli, mirando bellezza, non mai più per lo innanzi da lui veduta, estimò che la giovane gran guadagno gli fosse per arrecare; e per alcuni giorni la curò, e riebbe, affaticata dalla navigazione, e dai tormenti della Renea.

Clito se ne venne ad Alessandria, e contò l' ordine eseguito a Renea. Ip-

poteo terminata la navigazione, approdò in Sicilia, non già a Siracusa, ma a Taormina, e cercava occasione per avere da sostentarsi. Abrocome in Siracusa dimorato lunga pezza, cade in costernazione, e confusione profonda; perciocchè Anzia non trova, nè ha modo di rimpatriare. Pensò adunque partirsi dalla Sicilia, e passare in Italia; e quindi, se niente non trovi di ciò che cerca, navigare a Efeso, di una navigazione infelice. Omai i loro genitori, e gli Efesii tutti in molto lutto erano, nè da loro venendo nè messaggio nè lettere, mandati aveano per tutte le bande chi li cercasse. Ora dalla vecchiezza, e da cordiale dolore, non valendo a resistere, i genitori dell'uno, e dell'altra sè stessi cacciaron di vita.

Teneva Abrocome la via d'Italia; intanto Leucone, e Roda, compagni insieme allevati d'Abrocome, e d'Anzia, morto loro nella città di Xanto il padrone; e l'eredità, ch'era copiosa, a loro lasciata; pensarono di navigare ad Efeso, come già fosser loro i padroni salvi. Nel loro peregrinaggio avendo sufficientemente la disgrazia provata, e caricata di tutte loro robe una nave, sciolsero verso Efeso. Dopo non molte giornate seguitando la navigazione, vennero a Rodi, e inteso avendo, che Abrocome e Anzia non si sieno salvati, e che son morti i loro padri, pensarono di non tornare a Efeso, dimorando in Rodi alcun tempo, fino a che udissero qualche cosa dei padroni.

Il ruffiano, che comperato aveva Anzia; passato un certo tempo, la costrinse di stare al casotto del bordello; ed assettatala con un bello abito e molto oro, la condusse come al postribolo: ed ella forte urlando: Ahi lassa! disse: o miserie! Poichè non fur bastanti le passate disgrazie, le catene, gli alberghi de'ladroni, che anche a puttaneggiar son costretta. O bellezza a ragione oltraggiata! perchè a noi inopportunamente duri? Ma perchè di ciò mi lamento, e non trovo alcuno ingegno, per lo quale guardi là castità fino a questo tempo salvata? Appresso queste parole, andò al postribolo del ruffiano il quale parte la confortava a stare allegramente, e parte minacciavala. Ora quando fu venuta, ed esposta al lupanare, calò quantità di ammiratori di sua beltade; i molti erano presti a sborsare argento per far lor voglia. Quella, trovandosi in un disperato infortunio, ricorre a un artifizio per lo scampo. Casca in terra, abbandonata della persona; contraffacendo coloro, a' quali si dà quel benedetto male. Quegli che vi si trovavano presenti, assaliti erano da compassione, e da timore; e da desiderare il congiugnimento s'astenevano, e porgevano rimedj ad Anzia. Il lenone, considerato a qual disgrazia era venuto, e credendo, che veramente patisse di quel male la giovine, la ricondusse in casa, la mise sul letto, e medicavala. Quando parve essere rinvenuta, la interrogava della causa del male, e Anzia: Io voleva prima, disse, palesarti la mia sventura, e narrarti questi miei accidenti; ma mi stava cheta per la vergogna: ma adesso non vi ha difficoltà il dirtili, che di già hai appreso il mio fare. Essendo io ancora bambina, in una festa e vigilia smarritami dai miei, pervenni ad un sepolcro d'uomo di fresco morto; e allora apparvemi uno saltante fuori della sepoltura, e si provava di tenermi; io fuggiva, e gridava. Quell' uomo era terribile a vedere; e aveva un tuono di voce molto più spaventevole. Alla fine si fece giorno, e nel lasciarmi mi diede un colpo sul petto, e disse di avermi gettata addosso questa infermità. Quindi principiando ora una fiata, ora l'altra, sono posseduta dalla disgrazia, che così ha portato. Pregoti, o padrone che meco di ciò non t'adiri; perchè io non ci ho colpa. Percicchè potrai vendermi; e niente perdere del dato pregio: Udito ciò il lenone ne fu dolente in vero, ma la compativa, e le perdonava, come che contra voglia di lei era il caso. Ella era curata come malata in casa del lenone.

Abrocome traportato dalla Sicilia, approdò a Nocera in Italia. Per mancanza del necessario a vivere non sapea come si fare. Primieramente andava attorno cercando Anzia, poichè ella era

a lui il soggetto di tutta la vita, e del suo girar qua e là. Or quando niente trovava (poichè era in Taranto la giovine presso il lenone) s'acconciò con alcuni scarpellini, e segatori di marmi; e riuscivagli di fatica il lavoro, perciocchè non vi aveva usata la persona, nè avvezzo era di sottomettersi a lavori gagliardi, e duri. Stava indisposto, e sovente dolendosi altamente di sua disavventura. Ecco, dice, Anzia, il tuo Abrocome, lavorante d'arte sciagurata, e il corpo sottoposi a schiavitù: e se io avessi alcuna speme, di trovarti, e in avvenire vivere insieme tutti i nostri giorni, questa sarebbe la miglior consolazione del mondo. Ma ora forse io sfortunato in vano, e senza pro mi affatico; e tu forse sei morta per desio dello amato Abrocome; poichè son persuaso, carissima mia, che nè anche morendo ti sarai di me dimenticata.

Egli così si dolea, e le fatiche portava dolorosamente. Ad Anzia si presentò un sogno in Taranto, nel tempo del suo dormire. Parevale d'essere con Abrocome; bella lei con lui bello; e che loro fosse quello il primo tempo dello amore, e che comparisse una certa altra bella donna, che da lei strappasse Abrocome; e finalmente gridando egli, e chiamando per nome, ella si risentisse, e cessasse il sogno. Come le parve di veder questo, subito balzò su, e ricominciò il lamento, e vera la visione credette: Oimè le mie sciagure, dicendo, io tutti i travagli sostengo, e varie provo sfortunate calamitadi; ed artifizi di castità oltre la portata delle femmine ritrovo per Abrocome; e a te forse un'altra par bella; poichè ciò mi significano i sogni. Or perchè ancor vivo? perchè mi addoloro? e meglio adunque perire, e liberarsi da questa disavventurosa vita, liberarsi da questa disconvenevole e perigliosa cattività. Quanto ad Abrocome, se i giuramenti non ha egli attenuti, gl'Iddii punto non lo gastighino. Per avventura ha fatto alcuna cosa a forza; ma a me sta bene il morir casta. Queste cose diceva ella piangendo, e la maniera della sua fine cercava.

Ippotoo pervenuto in Taormina la faceva male, per iscarsezza delle cose necessarie. Nel processo del tempo una vecchia s'innamorò di lui; e prese, dalle necessità forzato, la vecchia; e dimorato con lei poco tempo, morta ella, reda una gran ricchezza ed opulenza. Gran processione di servi, una gran guardaroba di vestimenti, e sontuosità d'arnesi. Pensò di navigare in Italia, e comprare schiavi avvistati, e schiave, e altro servizio d'utensili per la casa, quali e quanti ci vogliono per un ricco uomo; ma sempre si rammentava di Abrocome, e ardeva di rinvenirlo; stimando molto di farlo partecipe, e compagno di tutta la sua roba, ed averi. Ora egli navigando, finalmente giunse in Italia. Al suo seguito era un giovine dei ben nati di Sicilia, per nome Clistene, ed era a parte di tutti i beni d'Ippotoo, essendo bello.

Il lenone, Anzia omai parendo aver riavuta la sanità, pensava come venderla, e la mise fuora in mercato, e mostravala ai compratori. In questo, Ippotoo visitava la città di Taranto, cercando se vi fosse nulla di buono da comprare. Vede Anzia, e la riconosce; e si stupisce dell'avvenimento, e molte cose ragionava fra sè medesimo. Non è questa quella giovine, che io una volta nell'Egitto, in vendetta dell'omicidio d'Anchialo, feci mettere nella fossa, e cani con lei rinchiusi? Ora, che mutazione è questa? in che maniera s'è ella salvata? come è scappata dalla fossa? quale è questa inaspettata salvezza? Detto questo, andò come per comperarla; e accostandosele: O giovane, disse, non se' tu stata in Egitto? non desti nelle mani de'ladroni in Egitto? nè altra cosa calamitosa patisti in quella terra? Di' francamente; perchè io ti riconosco, per averti veduta in quel luogo. Sentendo ella Egitto, e ricordandosi di Anchialo, e dell'albergo de'ladroni, e della fossa, cominciò a urlare, e a piangere: e riguardando ella Ippotoo, non lo ravvisò altrimenti. Ho patito, disse, in Egitto molte cose, o forestiere, chiunque tu ti sii, e diedi ne' ladroni

la tu dimmi, come sai tu i miei ca-
? per qual maniera affermi di conosce-
me sventurata? perciocchè ho pati-
al certo cose celebri e famose: ma
punto io non conosco. Udendo Ip-
too, e maggiormente da quello, che
la diceva, riconoscendola, per allora
ette quieto; e compratala dal lenone,
condusse a casa, e, confortatala a star
buon animo, le dice chi egli è; ram-
enta le cose seguite in Egitto, e la
a propria ricchezza racconta, e la fuga.
uella gli domandò perdono; e nar-
vagli come uccise Anchialo, che stra-
ccava in lascivia; e la fossa, e An-
omo, e la dimestichezza de' cani, e
scampo suo gli racconta. Ebbe di
pietà Ippotoo: e ancora non le do-
andò chi ella era. Ma dalla quoti-
ana conversazione, e convitto colla
ovane, viene anco Ippotoo in desi-
rio di Anzia; e voleva unirsi con
o lei, e molte promesse faceale. Ella a
ncipio gli contradiceva, dicendo d'es-
e indegna del letto signorile: alla
e, quando Ippotoo insisteva, non
endo che cosa farsi, pensando esser
gliore il palesargli gli arcani, che
sgredire le convenzioni fatte con
rocome, racconta d'Abrocome e di
eso l'innamoramento, i giuramenti,
disgrazie, i ladroni, ed Abrocome pian-
ado ricordava continuo. Ippotoo, sen-
ido che era Anzia, e che era moglie
l più caro amico che avesse, l'ab-
accia, e la conforta a farsi cuore, e
sua amistà in verso Abrocome le
conta; ed egli la teneva in casa, usan-
le ogni cura e diligenza, per riveren-
d'Abrocome; e tutto ricercava per
ovare a sorte Abrocome.

Ma Abrocome in prima duramente
Nocera lavorava. In ultimo, non
i sopportando le fatiche, pensò, pren-
ndo una nave, di viaggiare verso
eso; e la notte disceso al mare, si
viene in una nave che appunto si
rtiva; e montando suso, navigava
nuovo alla Sicilia, come di quindi
sse per venire a Creta, e Cipri, e
odi, poscia per essere in Efeso. Spe-
va nella lunga navigazione udire qual-
e cosa d'Anzia; e poco del biso-
ievole avendo, partitosi, e facendo sua navigazione, prima viene in Sicilia,
e trova l'ospite Egialeo morto: reca-
tegli le funerali sacre libagioni, e ver-
sando molte lagrime, imbarcato di nuo-
vo, e Creta oltrepassando, venuto in
Cipro e trattenutovi pochi giorni, e
fatta orazione alla dea paesana de' Ci-
priani, tirò innanzi, e pervenne a Ro-
di. Quivi presso del porto prese l'al-
bergo, e omai era vicino a Efeso. Al-
lora sovvennegli di tutte le fiere cose
e terribili, della patria, dei padri, di
Anzia; e sospirando, Oimè le mie mi-
serie! disse. A Efeso tornerò solo; e
da' genitori miei sarò veduto senz'An-
zia! e avrò navigato, infelice ch'io
sono, una navigazione vana! E con-
terò racconti per avventura incredibili,
compagno alcuno, e partecipe di quello
ch'io soffersi non avendo! Ma man-
tienti, o Abrocome, e venuto in Efe-
so tanto tempo sopravvivi, che tu ereg-
ga un sepolcro ad Anzia, e piangala,
e libagioni sopra le versi; e te omai
appresso a quella conduci.

Queste cose diceva, e dolente giva
attorno alla cittade; con poca speme
di trovare Anzia; con molto dubbio di
avere di che vivere. Leucone in que-
sto e Roda, dimorando in Rodi, de-
dicarono un regalo nel tempio del Sole
appresso alla intera armadura d'oro,
cui Anzia ed Abrocome dedicata avea-
no. Dedicarono per Abrocome ed An-
zia una colonna scritta a lettere d'o-
ro; e v'eran segnati i nomi de' dedi-
canti, Leucone e Roda. In questa
colonna s'avviene Abrocome, che era
entrato a far preghiera allo Iddio. Leg-
gendo adunque, e ravvisando i dedi-
catori, e la benevoglienza de' servi, e
vicino veggendo la panoplia, ovvero
armadura di tutto punto, fieramente
si lamentava assiso presso della colon-
na: O io, diceva, sfortunato in tutte
le cose! Io son giunto alla fine della
vita, e alla commemorazione delle mie
proprie calamità. Ecco, questa arma-
dura insieme con Anzia consacrai; e
con quella andai navigando da Rodi.
Ora io vengo senza condurla, e que-
sta colonna de' miei fratelli di latte è
una dedica per tutti due. Che cosa
dunque io farò solo? Dove troverò io i

più cari? Questi lamenti egli faceva quando in quel punto sopraggiungono Leucone e Roda, secondo il solito, per far orazione allo Iddio: e mirano Abrocome sedersi appresso la colonna, e ragguardante l'armadura; e non lo ravvisano. Ma si maravigliano, chi mai sia quello, che stia appresso le offerte altrui. Ora Leucone disse: O giovane, quale è il tuo pensiero, di sederti appresso le offerte altrui, e dolerti, e lamentarti? E che parte hai tu con quelli che son qui scritti? Che t'importan costoro? Rispondegli Abrocome: Mie sono, disse, mie le offerte di Leucone, e di Roda, i quali ardo di vedere dopo Anzia; io Abrocome lo sfortunato. Udendo ciò, Leucone e sua moglie rimasero immantinente senza favella; poi tornati in sè a poco a poco, il riconobbero dalla figura, dalla voce, dai suoi detti, dal mentovare Anzia. Caggiono a' piedi di lui, e narrano i loro avvenimenti, il viaggio in Sorìa da Tiro, l'ira di Manto, l'allontanamento, la vendita di Licia, la morte de' padroni, la ricchezza, la venuta a Rodi: e presolo con esso loro, lo portarono nella casa, ove erano alloggiati; e gli consegnano le loro robe; e ne teneano conto, e lo servivano, e confortavanlo a star di buon cuore. Ma a lui niente era più prezioso d'Anzia, che ad ogni momento la piangeva. Stava egli in Rodi co' servi insieme allevati, consultando che cosa dovesse fare.

Ippotoo pensò di condurre Anzia d'Italia a Efeso, come per renderla ai genitori, e per udir quivi alcuna novella d'Abrocome. Mettendo pertanto tutte le sue robe sovra una nave grossa Efesina, se ne partì con Anzia; e tenendo assai prospera navigazione, in non molti giorni approda a Rodi di notte. E qui ancora alloggia da una donna vecchia per nome Altea, presso del mare: e Anzia la fa stare presso l'ostessa. Egli quella notte riposò appartato: e il giorno seguente si apprestavano omai al viaggio. Celebravasi una certa magnifica solennità publica, che facevano i Rodiani al Sole; processione, e sagrificamento, e moltitudine di cittadini festeggianti. Quivi erano intervenuti Leucone e Roda, non tanto per partecipare della festa, quanto per cercare se alcuna cosa sentissero dire d'Anzia. E appunto venne nel tempio Ippotoo conducente Anzia. Essa sguardando nei voti, e nelle offerte, e rivenuta in memoria delle cose passate: o Sole, disse, che le cose tutte degli uomini ragguardi, sola me infelice trapassando! io già fui in Rodi, e con buona grazia t'adorai, sacrificai sacrifizj con Abrocome, e allora giudicata io era felice: ora serva in vece di libera, schiava, infelice, in vece di beata; in Efeso vengo sola, e mi lascerò vedere ai congiunti senza Abrocome? Queste cose diceva con versar molte lagrime. Prega Ippotoo a permetterle di recidere la sua chioma, e consacrarla al Sole, e fare alcuna preghiera per Abrocome. Concedelo Ippotoo, e tagliando ella delle trecce, quanto potè, e preso il destro, quando eran tutti partiti, le dedica scrivendo sopra: PER LO SPOSO ABROCOME, ANZIA la chioma allo Iddio dedicò. Fatto questo, e orato, partissi con Ippotoo. Leucone e Roda, che infino allora erano nella processione, vengono al tempio, e veggono le offerte, e ravvisano i nomi de' padroni; e prima salutano la chioma, e molto fecer lamento, come se Anzia vedessero. All'ultimo andarono attorno per vedere se a sorte trovare la potessero: e già il popolo de' Rodiani conosceva quei nomi per la dimora della prima volta. Essi quel giorno, niente trovando, partirono; e ad Abrocome le cose, che erano nel tempio, significarono. Egli patì nell'animo per l'ammirabilità del fatto; ma era pieno di buona speranza d'avere a ritrovare Anzia.

La mattina seguente venne di nuovo Anzia al tempio con Ippotoo; non essendo loro il tempo per la navigazione, assisa all'offerte lagrimava, e sospirava. In questo entrano Leucone e Roda, che aveano lasciato in casa Abrocome per le medesime cose messo in agitazione. Venuti veggono Anzia. ed era ancora incognita a loro; ma combinano ogni cosa, amore, lagrime, regali sacri, nomi, figura. Così in

eve vennero in cognizione di lei; e
ttatilesi alle ginocchia, giaceano senza
tare. Ella si maravigliava, non sapen-
chi si fossero, e che volessero: chè
n mai Leucone e Roda avrebbe aspet-
i lì. Quegli rinvenuti, o padrona
zia, dissero, siam noi i servi tuoi
ucone e Roda, che siamo stati com-
ni nel viaggio, e nella casa de' la-
ni. Ma quale qua fortuna ti reca?
'di buon animo, padrona; Abroco-
è salvo, ed è in questo luogo, che
npre ti piagne. Udendo ciò, Anzia
lordì dal discorso, ma appena ria-
dosi e riconoscendoli, gli abbraccia,
a loro festa, e chiarissimamente le
e d' Abrocome apprende. Concorse
to il popolo di Rodi, udito il ritro-
nento d'Anzia e d'Abrocome: in que-
Ippotoo si fa innanzi, e si dà a
oscere a Leucone e a Roda, ed egli
ara chi essi erano. Ogni altra cosa
lava a dovere; ma Abrocome anco-
non sapea nulla di tutto ciò. Cor-
o senza frappor dimora alla casa;
egli appena inteso da alcun de'Ro-
ni il ritrovamento d'Anzia, corre
ne impazzato per mezzo la città gri-
ido: Anzia! E con Anzia appunto
ncontra al tempio d' Iside; molto po-
o di Rodi la seguia. Quando tra loro
videro, subito si conobbero; poichè
sto voleano le lor anime, e abbrac-
ndosi l' un l' altro, caddero giuso
terra. Possedevanli molte e diverse
sioni; piacere, dolore, timore, la
moria delle cose passate, la paura
le future. Il popolo di Rodi si sfo-
a in acclamazioni, ed in ululati di
bbilo; gran Dea, appellando Iside,
endo: Di nuovo riveggiamo Abro-
ne, ed Anzia, i belli.

Questi pigliandosi per la mano, le-
ndosi dalla turba, nel tempio d'Isi-
entrano: A te, dicendo, o grandis-
a Iddea, sappiamo grado della sa-
e nostra. Per te, o a noi la più ve-
abile del mondo, noi stessi ricupe-
imo. Prostraronsi davanti al tempio,
ntorno all' altare giù si buttarono.
ora li conducono da Leucone nella
a; e Ippotoo aveva le sue robe man-
e a Leucone, ed erano lesti pel
ggio d' Efeso.

Come ebbero sagrificato quel giorno, e banchettato, molto e varj a tavola furono di tutti i racconti; quante cose ciascuno patì, quante operò; e questo tirò in lungo molto il simposio: poichè dopo assai tempo si racquistavano. Venuta la notte, tutti gli altri riposarono dove ben venne loro; Leucone e Roda; Ippotoo e 'l giovane di Sicilia, che l'aveva seguitato nel viaggio d' Italia, Clistene il bello; Anzia riposò con Abrocome. Or quando tutti gli altri addormentati furo, ed era quiete perfetta, Anzia abbracciava Abrocome, e piangendo: Marito, disse, e padrone, t' ho ricuperato errando per molte terre e per molti mari: dalle minacce di ladroni scampando, e dalle insidie di corsali, e dagli oltraggi de' lenoni; e catene, e fosse, e legna, e veleni, e sepolcri; ma io vengo a te, o signore dell' anima mia Abrocome, quale ti lasciai quando la prima volta partii per Sorìa da Tiro. Indussemi a peccare niuno, non Meri in Sorìa, non Perilao in Cilicia; non in Egitto Psammide, e Poliido; non Anchialo in Etiopa; non in Taranto il padrone: ma casta a te ne vengo, ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità. Ma tu, Abrocome, ti conservasti tu casto? o altra bella ti fu più di me gradita; o ti costrinse altra donna a obliare i giuramenti e me?

Sì fatte cose ella dicea, e baciavalo, e ribaciavalo continuamente. Ma Abrocome: Ti giuro, ti giuro, dice, per quella desiderata giornata, che ci è a gran fatica giunta, che nè fanciulla a me alcuna è paruta bella, nè alcun' altra donna veduta mi piacque. Ma tale hai ricevuto Abrocome puro, quale il lasciasti in Tiro nella carcere. Queste apologie tutta notte si passavano tra loro, e facilmente trovavan fede da che ciò essi volevano. Ma poichè fu giorno, montando in una nave, e mettendoci le robe loro, sciolser dal lido, accompagnandoli tutto il popolo dei Rodiani; e con loro partissi anco Ippotoo, tutte le cose sue portando, e Clistene; e in pochi giorni terminando la navigazione, pervennero ad Efeso. Antecedentemente aveva intesa la loro salvezza la città tutta quanta.

AVVERTIMENTO

D' UN INNOMINATO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AI BENEVOLI LETTORI

Eliodoro, Autore del Greco Romanzo gli Amori di Teagene e Cariclea › Carichia come scrive sempre il hini) fiorì verso la fine del secolo ʼ. quando regnavano il gran Teodo- e i suoi figli Arcadio ed Onorio. a sua patria fu Emisa, città della nicia, situata presso al fiume Oron-, città fra quelle che furono domi-te dai Seleucidi successori di Ales-ndro, e rinomata per il Tempio con-crato ad Alagabalo, o Elogabalo, è al Sole, che vi si adorava. Di i venne, che anche Antonino che rivava da Emisa, quando salì sul no di Roma, proclamandosi Sacer-te del Sole, denominossi Elioga-lo.

Fozio ci dice solo che Elidoro fu Ve-ovo, e Socrate e Niceforo ci aggiun-no che lo fu di Trica, città della ssaglia, e che aveva scritto la Nar-ione degli Amori di Teagene e Ca-lea da giovine. Quindi prosegue Ni-foro (cosa dalla più parte dei critici pugnata) che creato Vescovo in ap-esso, il Concilio o Sinodo di Tessa-a gl' imponesse o di ardere il suo manzo, o di rinunziare al Vescova- e che Eliodoro si prestasse piutto- alla seconda che all'antecedente do-nda. Bayle osserva che ciò sembra oloso; molto più che è riportato dal o Niceforo, uomo credulo, e come chiama Huet, scriptor .... sapien- et fidei non satis spectatæ. Altri critici hanno fatto del Vescovo di Trica, e dell' Autore del Romanzo due persone differenti, lo che non è probabile, secondo l' opinione dei più. Aggiunge il dottissimo Coray (di cui parlerassi in seguito) che se Eliodoro fosse stato giudicato indegno del Vescovato, per aver composta questo opera nella sua gioventù, non gli sarebbe stato conferito quel grado eminente, piuttostochè forzarlo ae arderla, dopo che n' era in possesso: oltre chè il domandare ad uno Scrittore di sopprimere un' opera già nota, è un dimandar l' impossibile Coll' ardere l'esemplare dell' Autore, non si ardono già gli altri esemplari divulgati; e la divulgazione doveva già esserne avvenuta, tostochè l' opera era nota.

Se fosse permesso di emettere un'opinione, dopo quelle di tanti dottissimi uomini, ardirei di proporre la seguente; ed è, che divenuto Vescovo Eliodoro per i suoi meriti, dottrina e virtù (come avremo occasione di riflettere in appresso) gli fossero fatte delle rimostranze, acciò dichiarar volesse di non esser egli l' autore di un' opera, che per quanto casta era sempre amorosa (dichiarazione ch' ei forse far non volle); nel modo stesso, che non si crederebbe conveniente fra noi che un Vescovo Cristiano citato venisse e mostrato a dito come l' Autore d' una commedia o d' un dramma, ove la passione d' amore, con tutti i suoi effetti ne

facesse il fondo principale; quantunque d'altronde castigate ne fossero l'espressioni, e casti gli avvenimenti. Chi fu più castigato scrittore del Metastasio? ma si sarebbe forse veduto convenientemente elevare all'Arcivescovato di Vienna? Questo vaglia per coloro che aggiungono, e fra questi il dottissimo Coray stesso, che in quei tempi la Chiesa era ricca di molti savj Vescovi, i quali non poteano scandalizzarsi dalla narrazione dei modesti amori di Teagene e di Cariclea. Per quanto modesti, erano amori; e lontani quindi dalla immacolata purità, che si ricerca nel Sacerdozio. Ma, come ho di sopra notato, questa non è che una congettura ed un' ipotesi; e son molto lontano dal volerla convertire in tesi. Ognuno ne penserà come crederà meglio

Socrate prosegue e racconta ch'Eliodoro fu il primo a stabilir la legge di deporre quegli Ecclesiastici che non abbandonassero le loro spose legittime dopo essere entrati nel clericato: lo che è contrario alla storia di quei tempi, nei quali gli Ecclesiastici tutti, senza veruna eccezione, poteano convivere con esse, di manierachè si citano dei Vescovi, che ebbero figli nati nel tempo in cui sedevano sulla cattedra episcopale. Del resto, come osserva Bayle, questa tradizione, e questo racconto di Socrate, è una prova almeno indiretta della castità e saviezza del dotto Prelato Tricense.

Lasciando poi a parte la questione se due siano stati gli Eliodori; non può certo negarsi la stravaganza dell'opinione di coloro, che vorrebbero far creder non esser pur cristiano l'autore di tal Romanzo. Ove mancassero le testimonianze di Fozio e di Liceforo, basta leggere con attenzione il Romanzo stesso per convincersi che la religione dell'Autore non poteva esser che la Cristiana, tante sono le frasi, le parole, e le allusioni, tolte dai sacri libri dei Cristiani.

Oltre questo Romanzo, scrisse Eliodoro delle Opere di chimica, o per dir meglio d'alchimia, sull'arte di trovare o fabbricar l'oro e l'argento. È possibile, che in tempo della sua gioventù fosse in ciò ingannato, come lo furono altri su quella pretesa scienza o arte divina; ma certo non è nè probabile nè credibile: al dir dello stesso Coray, che ad Eliodoro appartenga quell'operetta, che su tale argomento trovasi nella Biblioteca del Fabricio: la quale anche da chi superficialmente la legge dovrà giudicarsi per essere stata scritta nel XII o XIII secolo.

Scendendo a parlar del merito di questa Favola, il dottissimo Huët giudica ch'Eliodoro è stato rispetto ai Romanzieri quello che Omero fu rispetto ai Poeti. Tal quale egli è, *egli dice*, ha servito di modello a tutti i compositori di Romanzi, che son venuti dopo di lui: e può dirsi con sicurezza che tutti hanno attinto alla sua sorgente, come dicesi che tutti i Poeti attinsero a quella di Omero.

E in fatti quando fu pubblicato, nulla erasi veduto nè di meglio inteso, nè di più finito fra gli Scrittori di Romanzi. Casti sono gli amori di Teagene e di Cariclea, e vi regna per entro una tal aria per dir così di onestà e di virtù, che innamora chiunque legge questa narrazione. Gli avvenimenti vi son frequenti, nuovi, verisimili, ben condotti, e ben intrecciati. Lo scioglimento è ammirabile, e naturale: nulla è più tenero, nè più patetico; ed è stato imitato dal Guarini nel Pastor fido, e dal Signor d'Urfè, in una delle sue Pastorali.

Ma quello che fa molto onore ad Eliodoro è l'aver dato origine, coll'avventura della nascita di Cariclea, al più tenero, al più delicato, e al più conveniente Episodio della Gerusalemme Liberata, a quello cioè di Clorinda.

Un savio scritttore fa nel modo seguente un confronto fra le due narrazioni.

Cariclea e Clorinda sono dai loro rispettivi autori rappresentate come eccellenti arciere, amendue Etiopiche a principesse. Ma ciò che ancor più dee notarsi, si è l'egual candore de' loro volti, sebben nate in un paese di Negri, e l'eguale circostanza di loro concezione e natali.

Eliodoro racconta che Cariclea era
glia di *Idaspe*, e di *Persina* Sovra-
i dell'Etiopia, e che l'aspetto d'una
ellissima pittura d'Andromeda, su cui
Regina fissato avea gli occhi e l'im-
aginazione negli amorosi trattenimenti
l suo sposo, fu causa che Cariclea
ascesse bianca, come che negri fos-
ro i suoi genitori. La Regina per li-
rare se stessa da ogni sospetto di a-
dlterio finse che la figlia pocanzi nata
sse sgraziatamente perita; ma in re-
à la fece esporre, giusta il costume
l paese, con segni e doni di gran-
ssimo valore. *Sisimitre* raccolse l'e-
osta ed abbandonata bambina, la die-
ad allevare a certi pastori, ed ar-
ata all'età di sette anni seco la con-
sse nell'Egitto, dove l'affidò a Ca-
le Sacerdote di Apollo, dond'essa
be il nome di Cariclea. Fin qui i
e racconti sono pressochè eguali. Gio-
rà ora l'aggiungere un riflesso del
g. *Row* in una sua lettera sulla Ge-
alemme tradotta in Inglese dal Sig.
ole.

Cariclea era divenuta un'eccellente
iera per alcune fortuite combinazioni
ttosto che per professione ch'ella
esse dell'armi. Avendo dedicata se
ssa a Diana pel continuo esercizio
lla caccia si rese così valente nel ma-
ggio dell'arco, che potè in certe oc-
sioni usarne contro de' pirati. Il suo
rattere nondimeno si conservava ama-
e, dolce, pietoso, quale appunto
nviensi ad una femmina. Il Tasso
contrario diede a Clorinda un'in-
le ardita, feroce e guerriera; e per
der verisimile questa marziale in-
nazione, o tempra della sua eroina,
se che avend'ella succhiato il latte
una Tigre, ricevuto ne avesse quasi
un tempo co' primi nutrimenti l'a-
nosità e la ferocia. Senza di que-
incidente il violentissimo ardore di
orinda per le armi e per la guerra
ebbe del tutto fuori di natura, sic-
me lo sembra essere in Gildippe,
e fu spinta a prendere le armi da
n'altra cagione fuor che dalla te-
rezza pel suo sposo, la quale può
nsì eccitare una donna a qualche
ande impresa, ma non mai farle del
tutto obliare il vero e primo suo ca-
rattere. Oltre di che, l'avventura della
Tigre è per se stessa assai interessante,
e ci scopre l'incomparabile artificio
del Poeta nel trovare una causa suf-
ficiente per rendere probabili le prodez-
ze e l'indole di Clorinda.

*In quanto allo stile, pare che i mi-
gliori critici lo riguardino come un po-
co affettato: ma null'ostante questo di-
fetto, ed altri notati da essi, la più par-
te si accorda a concedere alla Favola
d'Eliodoro la palma sopra tutti gli
altri Greci Romanzi.*

*Rispetto alla versione di Leonardo
Ghini, che offriamo di nuovo al Pubbli-
co, essa è, come ognun sa, l'unica in-
tera, che noi abbiamo nella lingua no-
stra. Fu il Ghini di Cortona, profes-
sore in Siena, uomo di buone lettere, e
che godè qualche favore e reputazione
anco prima di aver publicato questo suo
Volgarizzamento, essendo stato eletto
per recitare a Paolo III in Perugia
un'orazione, ancorchè fosse allora in
età giovenile, come deducesi da una sua
Lettera dedicatoria a Monsignor della
Torre colla quale accompagna la prima
edizione (*1566*) di questo Libro, che a
lui s'intitola.*

*È la versione del Ghini fatta assai li-
beramente, di modochè quando si è co-
minciato a confrontarla col Greco, e ri-
conosciute quante e quante variazioni
aveva egli fatte al Testo, le quali non
variano per lo più il racconto, ma sì
bene le minute circostanze di esso* (1)*;
si è dovuto tralasciare un lavoro affatto
improbo, e che avrebbe dato al Pubbli-
co non la Versione del Ghini promes-
sa, ma un lavoro anfibio, che non sareb-
be stato nè una nova Versione, nè l'an-
tica. Si è dunque stimato meglio di darla
senza variazioni; avendo avuto però som-
ma cura e diligenza nel correggere gli*

(1) Anche il Caro si prese un'ugual libertà nella Versione di Longo. Dandone conto (Vol. III. Lett. Fam. L. 13) espressamente ci dice: » e perchè non » uscendo dal Greco, mi tornava cosa » secca, l'ho ingrassata con un po' di » ciarpa, e rimesso e scommesso in » molti luoghi ec.

infiniti errori delle antiche edizioni che guastano il senso; leggendovisi per basso invece di per passo, pessimo fatto, per fato, qual giovine per quanto al giovine, somigliava per mostrava, avvi ordinato per hanno ordinato, non paremo per noi potremmo, conducendosi, per misurandosi, attendendosi per attentandosi, se repose per se le oppose, levato per inebriato, ultimo corso per soccorso, luogo alto per colto (coltivato), restare ogni gran percossa, per resistere a ogni gran percòssa, ed altri ed altri luoghi infiniti; senza che per altro si creda di avere a tutti supplito. Basta di potere assicurare di non aver tralasciato cura, diligenza e fatica.

EDIZIONI DI ELIODORO

Nè terminerò questo scritto, senza inserirvi il Catalogo delle migliori edizioni del Romanzo d' Eliodoro.

Fu esso per la prima volta pubblicato in Basilea, nel 1534 in 4. dai torchi della Tipografia Ervagiana con una prefazione dell' Obsopeo, che ne aveva redento il MS. stato sottratto da un soldato dalla biblioteca di Mattia Corvino Re d' Ungheria. Essa contiene il solo Testo Greco.

A questa prima edizione tenne dietro la seconda, eseguita da Girolamo Commelino nel 1596 in 8. col riscontro di varj Codici fatta dal Commelino medesimo, e coll'aggiunta di molte varie lezioni, assai delle quali rendono alla sua purità il Testo corrotto già, e mutilato in varj luoghi dell'edizione Basileense. Vi fu aggiunta la traduzione Latina di Stanislao Warschewiczki, stata già pubblicata nel 1551 ugualmente in Basilea, in foglio.

Scorsi quindi altri ventitrè anni, Gio. Bourdelot emendò, supplì, ed illustrò di nuovo il Testo di Eliodoro, con una edizione, che pubblicò in Parigi presso Lodovico Feburier, nel 1619 in 8. lavoro improbato dal Mitscherlich, che lo taccia di verboso, pieno di cose volgari, ed inutile affatto per l' intelligenza del Testo, rettificato forse in uno o due luoghi.

Nè meno rigoroso è il suddetto Mitscherlich coll'edizione di Francfort del 1631 in 8. presso Guglielmo Fitzer, data da Guglielmo Peree, che accusa di mancare affatto di critica, e riguarda quest' edizione come una semplice ristampa presso a poco del Testo Commeliniano.

Un'altra quindi del solo Testo greco fu eseguita nel 1771 da Pietro Smith in Lipsia, ristampando il Testo e le annotazioni del Bourdelot senza nulla cangiarvi, od aggiungervi.

Con molto favore si produsse la sesta, data nell' anno VI. della Repubblica Francese in Argentina da Cristiano Guglielmo Mitscherlich, Professore all'Università di Gottinga. Seguì egli il Testo del Commelino, eccetto che in alcune Varianti estratte da un Codice, che conservasi nella pubblica Biblioteca di Torino, e che erano state accennate e sparse nelle annotazioni fatte da Dorville agli Efesiaci di Caritone. Fu lodata in Europa la diligenza e la cura del Professore di Gottinga; e la sua edizione venne riguardata come la più compiuta, sinchè non venne nel 1804 ad oscurare tutte le altre il dottissimo Coray con la sua, che in numero è la settima. Così egli stesso ne parla, scrivendone all'amico Alessandro di Basilio. Settima dunque edizione è la mia, che con ragione potrei chiamar tua, non solo perchè comuni sono fra loro le cose degli amici, ma perchè non avrei certo immaginato di darla, se Alessandro di Basilio non avesse desiderato una novella edizione d' Eliodoro.

Quando me la dimandasti, niuna preparazione aveva io fatta, ed erano anzi scorsi molti anni da che non aveva pur tolto in mano Eliodoro. Mi rammentava solamente, che piene di errori trovavansi le antiche edizioni, i quali se tutti non si fossero potuti correggere col confronto di diversi MSS. da chi accingevasi a procurare una nuova edizione, dovevansi esaminare almeno col giudizio, e coll' ajuto delle differenti edizioni.

Non avendo per altro io nè pure il tempo di esaminare e confrontare i diversi Codici di questo libro, posse-

ti dalla Biblioteca di Parigi, ho rac-
te tutte le antiche edizioni, eccetto
lla di Peseo. Le annotazioni, che
apposte alla mia, mostreranno come
nene giovato. Cinque edizioni sono
in grande ajuto, dir potrebbe chi
le ha esaminate; ma se ben si
tta, non sono esse in sostanza che
, quella del Commelino cioè, sti-
ile per le varie lezioni aggiunte in
, e l' ultima innanzi la mia, per
Varianti del MS. Torinese, raccolte
e note di Dorville. Ma non aven-
quell' Editore raccolte tutte, mi
trovato astretto ad esaminare Dor-
da me stesso, e molte ne rinvenni
sciate dal suddetto Editore, per
canza di tempo come pare.
Oltre queste Varianti, raccolsi qua
varie correzioni di diversi Critici,
se e scordate in altri libri, alcune
quali accenna anco lo stesso dotto
ore, nella sua prefazione.
o esaminato ancora, per maggiore
, l'antica Traduzione Francese del
te Amyot. La Versione antica Ita-
da te inviatami non giunse in
o; ma bensì, quando io mi occu-
di questa edizione, Stefano Cla-
, mio amico, e già mio discepolo
ora celebre fra i Letterati per la
onda erudizione, e criterio che
stra nella Versione d'Apollodoro)
procurò dalla Biblioteca di S. Vit-
una copia dell' edizione di Basilea,
quale Amyot di proprio pugno
a notate le diverse lezioni, estratte
a Codice d'Eliodoro della Biblioteca
cana.
queste pure m' ajutarono nel mio
o: ma con tutto ciò il Testo mo-
a sempre d' aver bisogno di molte
correzioni.
a sai, di più, che i dotti Filologi
Europa, convinti dell' estrema dif-
à (nello stato presente dei Codici)
ocurare un' edizione d'antico au-
enza menda, passano molti e molti
prima di far parte al pubblico
lor dotte fatiche (parlo già di
Filologi-Critici, i quali ebbero
rte dal lor nascere il buon gusto,
dell' innumerabile moltitudine dei
detti GRECISTI, a molti dei quali
ogni periodo d'un Autor Greco sarebbe
un insolubile enimma senza la tradu-
zione Latina); ed io nè posso van-
tarmi Filologo secondo la significazione
che dassi a questo termine; nè ebbi
tempo sufficiente per maturare colla ri-
flessione e lo studio, questa nova edi-
zione d'Eliodoro, non avendovi potuto
impiegare che tre o quattro mesi, in-
nanzi di cominciarne la stampa.

Ciò ti dico, acciocchè tu non ti
lamenti, se contraria la trovi alle tue
speranze, e se non sarà per riportare
il favorevole giudizio dei dotti. Se ad
essi questa mia nuova edizione non
piace, non debbo aver io solo questa
vergogna, spettandone una parte anche
a te; come pure una parte della lode
debb' esser tua, se pur meriterà lode
questo mio novo lavoro.

Versioni di Eliodoro

*Molte sono state le versioni di Elio-
doro nelle lingue volgari di Europa,
(senza parlare della Latina non ine-
legante di Stanislao Warschewiczki,
nobil Pollacco, pubblicata nel* 1551 *in
Basilea in foglio); e tien fra esse il
primo luogo quella di Amyot in Fran-
cese, quello stesso che con tanta grazia
in quel suo linguaggio semplice ed
antiquato tradusse anche gli* Amori di
Dafni e Cloe *di Longo Sofista* (1). *Fu
impressa nel* 1549 *in foglio, riprodotta
pure in foglio nel* 1559 *e quindi nel*
1575, 1583, *e* 1588 *in* 12.

*Un' altra Versione francese vien
mentovata dal Padre Paciaudi, ornata
di figure in rame, pubblicata a Parigi
dal Thiboust nel* 1623 *in* 8.

*Una terza Versione francese dell' Ab.
di F*** fu edita in Amsterdam dal
Vytwerck nel* 1727, *e ristampata quindi
nel* 1743, *con falsa data di Londra,
in Parigi; e quindi dal Cousterlier nel
nel* 1757, *parimente in Parigi, e in* 8.

*Una quarta finalmente, pubblicata
in Parigi nel* 1803 *in* 3 *vol. in* 12. *è
del Sig. Quenneville.*

(1) Dicesi che questa Versione di Elio-
doro procurasse all' Autore un' Abba-
zia.

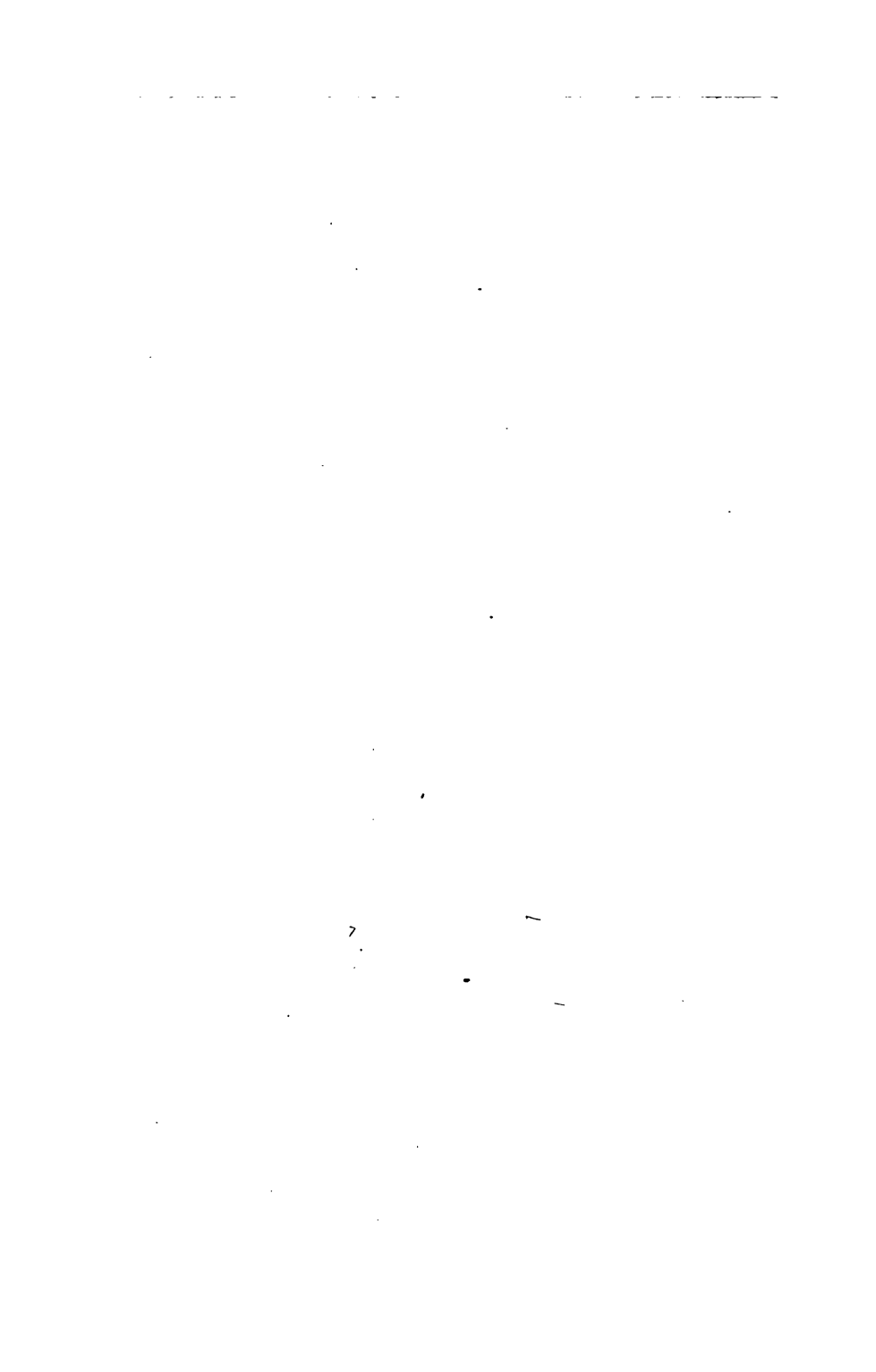
In Spagnuolo fu tradotto, e pubblicato da Ferdinando de Mena in Parigi nel 1616 *in* 12. *Una più antica edizione ne cita il Paciaudi del* 1612; *e un'altra Versione per anco inedita vien ricordata nella Biblioteca Spagnuola di Nic. Antonio, composta da G. Vergera.*

Tre sono le Versioni note in Tedesco; la prima pubblicata senza nome d'Autore nè di anno a Norimberga, ed è forse la stessa edita di nuovo a Francfort nel 1580 *in* 8; *la seconda si pubblicò a Jena nel* 1750, *senza nome d'Autore, che si nascose sotto le iniziali W. C. W. A. e l'ultima finalmente in Lipsia nel* 1767, *parimente in* 8, *per opera del Meinhard.*

Quattro Versioni ne diede l'Inghilterra: la prima è di Tommaso Underdowne pubblicatasi a Londra nel 1587 *in* 4. *L'altra ugualmente di Londra è di Guglielmo Lisle pubblicata nel* 1622 *in* 4. *La terza è del Tate, pubblicatasi nel* 1686 *in* 8. *e quindi edita di nuovo nel* 1753 *in* 8. *L'ultima, elegantissima, di anonimo autore, è del* 1791, *in due volumi* 12. *ugualmente come tutte le antecedenti, impressa in Londra. Una Versione in esametri inglesi di Abramo Fraunce fu pubblicata nel* 1591 *in* 8. *edita pure in Londra.*

Una traduzione in fine se ne trova in Fiammingo, pubblicata nel 1669 *in* 12 *e una in Pollacco pubblicatasi a Vilna nel* 1606 *in* 8.

In italiano, oltre la Versione di Leonardo Ghini, ch' è la presente, pubblicatasi per la prima volta in Venezia da Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1556 *in* 8. (*e ristampata quindi dallo stesso nel* 1559, *e* 1568; *in Genova nel* 1582, *e di nuovo in Venesia dal Giolito nel* 1586, *e ivi dal Baba nel* 1611, *tutte edizioni in* 8. *come può meglio vedersi nell' Argelati*) *si ha il solo primo Libro tradotto dal Conte Gaspero Gozzi, e trovasi nel tomo VI. delle Opere di detto Scrittore pubblicatesi in Venezia nel* 1758; *i primi Cinque Libri ridotti in canti in ottava rima di M. Ieronimo Bossi, Milano* 1557 *in* 4.; *e in fine, tutto il Romanzo di Teagene, ridotto in Poema dal Cavalier Gio. Battista Basile Napoletano, e in Roma* 1637 *in* 4.

Questo è quanto ho creduto di dover premettere alla Versione di Eliodoro, assai contento se queste notizie potranno almeno servire a risparmiar fatica e imbarazzo ai Lettori; giacchè vera fama acquistar non si può (*checchè dianzi a credere taluni*) *col compilare e porre in luce, con diverso ordine, quello ch' è stato già scritto e norato da altri.*

, la sua mitra pose in capo a Teagene,
e quella di Persina in capo a Carichia.

Teagene, e Carichia pag. 254.

LIBRO PRIMO

Avea poco innanzi la ridente Auro-
recato il giorno, ed il Sole illustra-
l'alte cime de' monti, quando alcu-
ladroni salirono sopra il monte, il
le si stende lungo la foce del Nilo
ımata Eracleotica. E fermatisi quivi
ıanto, diedero con gli occhi una
'sa al mare, che gli soggiaceva: e
ıgata primieramente la vista nell'al-
nè scorgendovi preda al mestier lo-
convenevole, volsero il guardo al
/i vicino lito, dove videro cose di
sta sorte. Eravi una nave con funi
porto legata, vota di naviganti,
ripiena di robe. Il che ancora quel-
che lontani erano, potevano agevol-
ıte conoscere; perciocchè il peso fa-
ı gonfiar l'acqua insino al terzo
bio. Il porto era pieno di corpi mor-
e non solamente degli interamente
ti, ma ancora de' mezzi morti, e
ıezzi de' corpi che ancora palpita-
); manifesto argomento che la bat-
ia era poco avanti fornita. Non era
ta battaglia (siccome i segni mostra-
) stata fatta secondo il vero uso
battaglie; anzi v'era mescolato
infelice convito, il cui fine fu una
de occisione. Le tavole, alcune
o ancora piene di vivande, mise-
li avanzi; e parte erano in terra, che
mani d'alcuni, che morti giace-
, aveano servito per iscudi; per-
chè la battaglia fu sprovveduta. E
(come si parea) aveano nascosti
ni che v'erano sotto entrati. Le
erano rovesciate, e parte erano
cadute di mano a quelli, che beveano,
e parte aveano ad alcuni servito per
armi da lanciare; perocchè lo sprovve-
duto male ritrovò nuovi usi, e inse-
gnò ad usar le tazze invece d'armi. I
morti giacevano, questi percosso d'una
accetta, quelli ferito d'un sasso, che
quivi, dal monte sdrucciolando, s'era
fermato; uno infranto d'un legno,
l'altro arso d'un tizzone; e altri in
altro modo. Ma i più furono dalle saet-
te uccisi per opera di arcieri. In pic-
ciolo luogo dunque la fortuna distese
un grande apparato; avendo macchia-
to il vino col sangue, e preposta la
guerra a' conviti; l'occisioni e le men-
se, l'amicizie e gli scannamenti aven-
do mescolati. E tale fu lo spettacolo,
ch'ella mostrò ai ladroni di Egitto. I
quali essendo nella montagna, come
che di queste cose fossero spettatori,
non potevano però intendere tale ap-
parato; perciocchè avevano davanti i
vinti, ma non già i vincitori, vedeva-
no la vittoria manifesta, le spoglie che
non erano tocche; la nave sola, d'uo-
mini vota, ma d'altre robe ripiena, co-
me se da molti fosse stata guardata, e
non altramente che nella pace ondeg-
giante. Non sapendo dunque eglino co-
me il fatto stesse, avendo risguardo al
guadagno e alla preda, disegnarono di
far se stessi vincitori. Ma essendosi già
avvicinati alla nave e a' morti, l'aspet-
to de' primi apparve loro più orribile.
Videro una giovane d'incomparabil bel-
lezza, anzi che mostrava di essere una

Dea, sedersi sopra un sasso. Ella nel vero era mesta per le cose, che davanti si vedea; nondimeno spirava ancora un generoso ardire. Era coronato il capo d'alloro; e avea sospesa la faretra alle spalle; e col sinistro braccio dal gomito in su sosteneva l'arco; ma il rimanente lasciava senza alcuna cura spenzolato. Il gomito dell'altro braccio avea sopra la destra coscia posato; e stando chinata in giù, sosteneva la testa, sopra le dita appoggiando la guancia; e risguardava un certo giovane, che quivi giaceva. Egli era stato percosso di molte ferite; e ritornato alquanto in se, quasi desto d'un profondo sonno, mostrava essere poco dalla morte lontano. Nondimeno con tutto ciò fioriva in lui la viril bellezza, e la guancia, che per lo sparso sangue rosseggiava, con maggior forza quasi all'incontro della bianchezza, risplendeva. Gli occhi suoi erano per la debolezza divenuti languidi; ma l'aspetto della fanciulla gli traeva a sè, e gli costringeva a stare coperti solamente perchè vedevano lei. Ma avendo egli raccolto alquanto il fiato, con profondo anelito, e con debole mormorio disse: O dolce anima mia, sei tu sana, o pure oltre il dovere hai patito nella battaglia ancor tu? ma come può egli essere altrimenti? quando nè ancor dopo morte poteva essere l'un dall'altro diviso; anzi lo spirito e ombra tua seguitano sempre le mie fortune. In te, disse la giovane, è riposta ogni mia salute. E mostratogli un coltello che sopra le ginocchia teneva, disse: vedi tu questo? Egli è stato insino ad ora sospeso, e ritenuto dal tuo respirare. E così dicendo, con grande impeto saltò giù dalla pietra. Quelli ch'erano su nel monte, per la maraviglia e per lo stupore quasi da un folgore dal suo aspetto percossi, chi qua e chi là per lo bosco entrarono, perciocchè nel drizzarsi parve loro ch'ella mostrasse un non so che maggiore e più che divino, conciosiacosachè le saette, che le pendevano dalle spalle, per l'impetuoso suo movimento fecero non picciolo strepito: e la veste d'oro intessuta quasi a gara lampeggiando contro il Sole, e le chiome sotto la corona a guisa di baccante scarmigliate, il più per le spalle si sparsero. Costoro dunque furono da tali cose spaventati, e massimamente perchè vedendo quello, che si faceva, non aveano cognizione di quello che vedevano. Alcuni dunque di loro dicevano colei essere una Dea, e essere Diana, o veramente la paesana Iside; alcuni dicevano che ella era una sacerdotessa spinta dal furore dello Dio, e che ella avea fatta quella grande occisione, che quivi si vedea. Costoro dunque discorrevano sopra queste cose; ma non potevano risolversi della verità. Ma la fanciulla, poichè si fu condotta al ferito giovane, abbracciatolo tutto, lagrimava, lo baciava, lo stringeva, si doleva; e avendolo non credeva d'averlo. Le quali cose veggendo, gli Egiziani, fecero risoluzione in tutto dall'altre diversa, dicendo: come può egli essere che queste siano opere di Dio? E come potrebbe uno Dio amare così affettuosamente un corpo morto? Destato dunque in se stessi l'ardire, deliberarono di farsi più vicino, a ciò che conoscessero qual delle loro opinioni fosse stata la vera; onde rincoratisi, si misero a correre; e trovarono la giovane starsi ancor sopra le piaghe del ferito. Sicchè fermatilesi dietro, stavano sopra di loro, nè sapevano risolversi di quello, che dovessero fare, o dire. Ma perciocchè, e eglino fecero strepito, e l'ombra loro corse insino agli occhi della giovane, ella si volse verso loro; e vedutigli si rivoltò; e quantunque, oltre il non consueto colore, se le offerisse davanti una moltitudine di ladroni, non si fu però punto spaventata, anzi tutta si diede alla cura del giovane, che le giaceva dinanzi. È veramente grande la forza d'uno ardente desiderio, e d'un sincero amore, perciocchè costringendo la mente a quello solo voltarsi, e quel solo vedere ch'ella ama, fa che ella dispregi ogni prospero o avverso caso, che fuor di quello le accade. Nondimeno essendolesi avvicinati i ladroni, e fermatilesi davanti pur pensando quello che dovessero fare; ella di nuovo si rivolse loro; e vedu-

di color neri, e d' aspetto foschi,
e: Se voi siete l' ombra di costo-
che morti giacciono, senza es-
e ci siete molesti, percioccbè qua-
tutti siete uno per le mani del-
tro morti: e se pure alcuno è
danneggiato da noi, abbiamo
a giusta cagione di farlo; si per
ndere, come ancora per vendicarci
ingiuria, che contro ogni dovere
vete fatta. Ma se voi siete vivi,
ndo la vita vostra (siccome io credo)
assadieri, venite veramente a tem-
scioglieteci di queste miserie, che ci
no d' intorno, e con la morte no-
ponete fine alla nostra favola. Parlò
arditamente in cotal guisa: ma
o, non potendo intendere ciò,
lla diceva, quivi gli lasciarono;
guandone per sufficiente guardia la
lezza loro; e entrati nella nave,
aligiarono, e avvenga ch' ella fosse
molte e diverse robe carica; essi,
giata ogn' altra cosa, solamente
, l' argento, le gemme di gran
e, e le vesti di seta, quanto cia-
per se poteva, rubarono; e poichè
loro averne tolte abbastanza (e
tante, che saziarono l' ingordigia
ubatori), posatele nel lido, ne fe-
le parti convenevoli secondo il
, facendo la divisione, non secondo
rito di chiunque avea rubbato,
condo l' egual gravezza; lasciando
arte quello, che restava a fare
no alla fanciulla, e al giovane.
a questo affare soprastava un'altra
tudine di ladroni, guidata da due
ieri. Il che come que' primi vi-
, fuggendo quanto più correr po-
o, per non essere seguiti, non
costarono pure le mani, non che
alcuna di quelle spoglie prendes-
perciocchè essendo essi dieci in
, aveano veduto venirne tre volte
. Onde tanta fu la lor paura, che
essendo ancor presi, pareva loro
due volte presi. Quegli altri la-
, che s' erano affrettati di perve-
a questa preda, non avendo poi
ia delle cose, che vedevano, tutti
iti volgevano già le spalle: per-
hè stimavano quella grande ucci-
essere stata fatta da que' primi
ladroni. Ma veggendo la fanciulla in
nobile e istrano abito tutta intenta alle
ferite del giovane; delle miserie di lui
non altrimenti che di sue proprie do-
lente; e i formidabili accidenti come
se non fossero dispreazante, la giudi-
carono bella e saggia parimente. Nè
meno si maravigliavano del ferito gio-
vane; tale e tanta era la bellezza e
grandezza sua; e essendo in brieve in
se stesso maravigliosamente ritornato,
era al solito suo aspetto restituito.
Laonde mostratosi loro il capitano,
chinò la mano verso la fanciulla, co-
mandandole che si drizzasse, e lo se-
guitasse. Ella benchè non avesse inteso
cosa, ch' egli avesse detto; tuttavia
compreso per congetture il suo co-
mandamento, si traeva dietro il giovane,
nè lo abbandonava; e accostatosi il
coltello al petto, minacciava di volersi
scannare, se amendue non ne menava.
Egli adunque inteso il voler di lei tra
per le sue parole, e maggiormente
pe' cenni; e appresso sperando che 'l
giovane dovesse essergli compagno a
gran fatti se sano divenisse; preso il
suo cavallo, fattosene dare un altro in
ajuto, vi pose sopra i prigioni; e egli
a piedi (comandato agli altri che rac-
colta la preda lo seguissero) accostatosi,
andava loro a lato, acciò non alcun di
loro in qualche strano passo cadesse
rovescio. E nel vero era opra da com-
mendare. Il padrone dunque mostrava
d' esser servo: e il vincitore eleggeva
di servire a' vinti; tanto l' apparenza
della nobiltà, e l' aspetto della bellezza
sa e può domare e vincere i costumi
anche degli assassini; i quali, essendosi
dilungati dal lito, quanto sarebbe lo
spazio d' un quarto di miglio, e lasciato
il mare a destra mano; usciti di strada
se n' andarono dirittamente verso i
luoghi più difficili della montagna, e
avendone valicata la sommità, s' affret-
tavano di pervenire ad un certo stagno,
che giace a piè dell' altro lato del mon-
te; ed è fatto di questa maniera. Egli
è un luogo, che generalmente dagli
Egiziani è chiamato Bucolia; ed è una
valle di quel paese, la quale ricevendo
le inondazioni del Nilo, è divenuta
stagno. La sua profondità nel mezzo

è infinita, ma nell' estremità termina in palude, perciocchè quello, che al mare è lito, agli stagni è palude. In questo luogo dunque abitano tutti i ladroni d' Egitto. Ed alcuni in poca terra hanno fatte le abitazioni il meglio che hanno potuto, e così abitano sopra l' acqua; e alcuni vivono nelle navi usandole e per abitare, e per ponti. Le donne servono a costoro parte nei servigj famigliari, e parte in partorire. I figliuoli tosto, che sono nati, primieramente gli nutricano del latte della madre, e dipoi de' pesci del lago cotti al Sole. E tosto che cominciano a brancolare, mettono loro un laccio a' piedi così lungo, che non lascia andargli più avanti che l' ultima parte dell' abitazione, o della nave: e a questo laccio gli danno in cura, nuova sorte di guida. Nacque (come si crede) in questo lago qualche gran bifolco, e in questo fu nodrito, e questo giudicò dover essergli patria, ed essere a' ladroni un gagliardo e accomodato ricorso; e questa è la cagione che quivi concorrano uomini di tal vita. È a costoro l' acqua in vece di muro; e sono cinti d' ogni intorno, come da uno steccato, dalle folte canne della palude; in fra le quali hanno tagliate certe stradette ritorte, e ingannevoli per molti ravvolgimenti, e hannovi fatti passi, che ad essi per la notizia che n' hanno sono agevolissimi, ma agli altri sono difficilissimi a ritrovare, avendo giudicato questo essere un ottimo riparo, acciocchè non sia loro all' incontro fatto alcuno insulto. Questo è quanto appartiene allo stagno, e a' bifolchi abitatori d' esso. A questo luogo dunque, inchinando già il Sole verso Occidente, pervenne il Capitano con gli altri suoi masnadieri; i quali, posti i giovani giù de' cavalli, misero la preda sopra le navi. Era da un altro lato della palude uscita un' altra gran compagnia di ladroni quivi abitanti; i quali, essendo quivi comparsi, ristretti insieme si fecero incontro al lor Capitano, e come Re loro lo accolsero costoro, veggendo la grandezza della preda: e la bellezza della giovane come cosa divina risguardando, stimarono da questi loro compagni essere stata spogliata qualche chiesa, e ricchissimo tempio; e insieme essere stata rapita la sacerdotessa. O veramente pensavano, non conoscendo la giovane, che ella fosse una statua, che partecipasse di spirito. Onde commendato molto di strenuità il lor Capitano, l' accompagnarono insino alla sua abitazione. Questa era una piccola isoletta alquanto dall' altre lontana, la quale egli avea presa per suo abitare, insieme con alcuni pochi, che stavano alla sua guardia. Egli poichè fu quivi giunto, comandò a quella brigata, che tornassero tutti agli alloggiamenti loro; imponendone che 'l seguente giorno ritornassero a lui. Essendo dunque rimaso con que' pochi, che soleva, datane la parte loro della cena, e presane ancora per se, diede i giovani in cura ad un giovanetto greco, che non molto innanzi era stato fatto prigione, acciò potessero insieme ragionare; e diede loro in sorte l' abitazione vicina alla sua; e comandogli che prendesse cura di tutto quello, che bisognasse alla giovane; e guardasse ch' ella non ricevesse oltraggio alcuno. Ed egli stanco per la fatica del lungo viaggio, confidatosi nella diligenza di coloro, che erano seco, si pose a dormire. Ma essendo già la palude dal silenzio occupata; e essendo la prima ora della notte passata, la fanciulla e quegli, ch' era seco, non ci avendo chi potesse loro esser molesto, presero commodità di lamentarsi, destando, siccome io credo, in essi maggiormente queste passioni la notte, la quale raccoglie a se, e ravviva i pensieri, perciocchè essi non hanno mestiero d' essere uditi nè veduti; e concede altrui agio di potere a quello solamente pensare, che più l' accora. La giovane dunque molto seco stessa dolutasi (giaceva ella per comandamento fattole in un vil letticciuolo dagli altri separata), e avendo lungamente pianto: O Apolline, disse, per prendere grave e acerba vendetta de' nostri errori, sonoti egli appena bastevoli le passate miserie? che siamo stati privi delle proprie case; che siamo stati preda di corsari; che siamo stati in pericolo grande del ma-

e che in terra di nuovo siamo
i rapina di rubatori? benchè i mali
si aspettano sono vie più gravi di
lli, che si patono. Ma dimmi,
le sarà il fine di questi affanni? se
norte non vituperosa, o soave morte.
se alcuno vorrà disonestamente di
godere, quel che non ha mai fatto
Teagene, io con uno laccio mi
ò davanti a tal vituperio, acciò
ervi la mia verginità, la quale
terrò insino alla morte, e quella
a ne rapporterò in premio quasi
evole sepoltura; benchè non vi
alcuno più di te severo giudice.
iitando ella di più oltre dolersi, Tea-
: l'interroppe, dicendo: Deh taci,
e vita mia Carichia; perciocchè
ene tu con ragione ti duoli, accendi
limeno l'odio molto più che non
are. Non accusarlo, ma pregarlo
na: meglio co' prieghi, che con le
sazioni si placa. E ella: tu dici il
; ma dimmi, come ti senti? Assai
sto, diss' egli; e meglio da jersera
ua, per la cura che mi ha fatta
to giovane, che mi ha mitigato
lore delle ferite. Molto meglio,
il giovane che gli avea in guar-
ti sentirai domani; e io ti troverò
rba tale, che in tre giorni ti ri-
rà le piaghe: ed io lo so, perchè
fatta la prova; perciocchè da indi
ua che costoro mi condussero qua
one, se alcuno de' soggetti a que-
Capitano tornava dalle fatte batta-
ferito, usando questa erba ch' io
co, non avea di più tempo me-
o a ricovrare la perduta sanità. Nè
te maravigliarvi che io abbia cura
sanità vostra, perciocchè mi pare
voi siate meco partecipi d'una me-
na fortuna: e poscia essendo io
, mi muovo a compassione di voi,
greci siete. Gridarono allora i gio-
per allegrezza; o Dii, greco è!
o in verità, disse egli, e di na-
e di lingua. Sarai forse, disse
gene, qualche alleggiamento delle
e miserie; ma come debbo io chia-
i? Cnemone, diss' egli. Di quale
? disse Teagene. Ed egli: Ate-
. Quale fortuna è stata la tua?
unse Teagene. Deh taci, rispose
Cnemone, non mi ricercar di tal cosa
ch'ella è opra da tragici. E poi non
sarebbe opportuno raccontare a voi i
miei mali, che sarebbe un ridurvi a
mente i vostri; nè a raccontargli sa-
rebbe il rimanente della notte abba-
stanza, e voi per le molte fatiche avete
e di dormire e di riposarvi bisogno.
Non però si acchetavano essi, anzi
tuttavia lo stringevano con prieghi a
dover dire, recandosi a non picciola
consolazione udire avvenimenti ai loro
somiglianti. Laonde Cnemone così co-
minciò: Aristippo Ateniese di autorità
tra' primi, ma de' beni della fortuna
tra' mezzani, fu mio padre. Questi,
poichè avvenne che mia madre moris-
se, rivolse l'animo alle seconde noz-
ze, sdegnando dover faticare per un
solo figliuolo. Menossi dunque in casa
una femmiua, il cui nome era Deme-
neta, bella nel vero, ma cagione e
capo d'ogni mio male. Costei, come
prima fu in casa entrata, divenne ella
il tutto, inducendo il vecchio a fare
ciò che ella volea, con la bellezza sog-
giogandolosi, e in ogni altra cosa mo-
strandosegli grata. Veramente (se donna
alcuna è) ella era sufficiente a fare impaz-
zire altrui di sè; e oltremodo bene inten-
deva l'arte di farsi altrui soggetto. Se mio
padre si dilungava alquanto, ella profon-
damente sospirando si condolea; e alla
sua tornata gli correa incontro dolendosi
della sua dimora: e s'egli alquanto trop-
po tardato fosse, non altramenti che
s'e'fosse morto, in ogni parola lo ravvol-
gea, e lagrimando lo baciava. Egli trat-
to da tali amorevolezze non spirava, nè
vedeva più oltre di lei. Finse costei da
principio favorirmi come figliuolo; an-
cora con questo soggiogandosi Aristippo:
e talora accostatamisi m' avrebbe bacia-
to; e questo suo modo di sollazzarsi
meco continuamente crebbe. A me nel
vero non dispiacevano tali carezze; per-
ciocchè, sebbene mi maravigliava ch' el-
la verso di me affezione materna di-
mostrasse, non perciò sospettava di cosa
alcuna. Ma poichè ella cominciò con
più temerità a procedere avanti, e i
baci erano più pronti che l' onestà non
pativa, e lo sguardo era in tutto dalla
modestia lontano, m' indusse non poco

a sospettare, e più fiate la fuggii, e accostandomisi ella, la discacciai. Ma che bisogna ch' io vi sia molesto traendo in lungo ogni particolarità? a quai prove ella venisse; quai promesse ella mi facesse; ora figliuolo chiamandomi; ora dolcissimo; talora erede; quando dicendomi ch' io era l' anima sua, e la bellezza de' nomi con prieghi atti a persuadere scioccamente mescolando, e a tutte quelle cose, di che io più mi diletto, pensando; e in tutto quello che nelle cose più oneste madre si fingeva, nelle più disoneste amica dimostrandosi. La fine in somma fu tale. Celebrandosi i grandi Panatenaici, quando gli Ateniesi mandano la nave per mezzo della città al tempio di Pallade, io era giovane senza barba; e avendo cantata la canzone che si costuma in onore della Dea, e avendo guidata la pompa, così come io era vestito di stola, con la medesima clamide, e con l' istessa corona me ne venni a casa mia. Ella come prima mi vide, uscita di se, non dissimulando più l' amore, anzi spinta dall' aperto appetito, abbracciatomi disse: Questi è un nuovo Ippolito; questi è il mio Teseo. Per Dio, quale pensate voi che allora io divenissi, quando ora narrandolo mi arrossisco? Ora, essendosi già fatto sera, mio padre rimase a cena nel Pritaneo; e come in tale celebrità, e publico convito si costuma, gli convenne restarvi la notte. Laonde costei se ne venne la notte a me, sforzandosi a tutto suo potere di pervenire a qualche scellerato atto. Ma avendola io del tutto ributtata; e essendo contro ogni priego e promessa, e minaccia restato vincitore, ella grave e profondamente sospirando, si partì; nè più oltre di quella notte indugiò la malvagia ad ordire gl' inganni contro di me. E primieramente non si levò del letto; ma tornando mio padre, e domandandole quello che ciò volesse dire, finse sentirsi indisposta, nè rispose alla prima: ma poichè egli, postolese a giacere a lato; l'ebbe più volte domandata quello ch' ella avesse, rispose alla fine: L' egregio e contro di me audace comune nostro figliuolo, il quale io bene spesso ho molto più di accarezzato, e gli Dii me ne sono testimonj, avendo per alcuni segni conosciuto me essere gravida (il che io ti celava insino a tanto che certa ne fossi) avendo aspettato che tu non vi sii, mentre io lo ammonisco secondo il mio costume, esortandolo a lasciare l' ubbriachezze, e l' altre scelleraggini (perciocchè non mi è nascoso quale sia la vita sua; ma a te non lo diceva, per non incorrere in sospetto di matrigna), ammonendolo, dico, io di tali cose da solo a solo, acciò che egli ne avesse vergogna, quello che egli in vituperio di te e di me dicesse, mi vergogno a dirti; e alla fine salitomi sopra il corpo co' piedi, così mi conciò come tu vedi. Egli udite tai cose, nulla le rispose; di nulla le domandò, nulla in mia difesa propose; ma credendo lei, che così fieramente era contro di me inanimata, in nessuna parte di quanto avea detto avere mentito, quanto potè piuttosto in certa parte della casa trovatomi, senza avvedermi io di nulla, con le pugna cominciò a percuotermi; e chiamati a ciò fare ancora i servi, me, che non sapeva per qual cagione fossi così stranamente ricevuto, svillaneggiandomi, con una sferza agramente battè. Avendo egli già saziata l' ira, ora padre mio se non prima, dissi io, sarebbe onesto ch' io intendessi la cagione di questa battitura. Egli allora vieppiù sdegnato, guarda disse, che dissimulazione! vuole intendere da me le sue scelleratezze, e le sue pazzie, e rivoltosi a dietro se n'andò a Demeneta. Ma ella, perciocchè non era ancor ben sazia, ordì tali per li secondi inganni contro di me. Aveva costei una serva chiamata Tisbe, che molto bene cantava alla cetera, e non era deforme d' aspetto: mandata dunque costei a me, le comandò ch'ella fingesse essere di me innamorata. Ubbidilla Tisbe senza indugio alcuno: e come che più volte, avendola io molestata, ributtato m' avesse, allora con lascivi sguardi, con cenni, con segni cominciò in tutti i modi ad allettarmi. Io stolto mi credetti essere in un punto divenuto bello, e alla fine essendomi ella di notte venuta al letto, amorosamente la ricevetti; e ella di

›vo una e altra volta vi ritornò, e l'innanzi molto più spesso frequen-il venirvi. Ma ammonendola io as-sovente che talvolta mi si attraver-e, acciò non la padrona si accor-e di questa nostra amicizia; una a tra l'altre mi disse: O Cnemo-tu mi pari il bello sciocco. Dim-un poco, se ti pare così grave er-, che si sappia, che io, che sono a anzi schiava, abbia amicizia te-di qual supplizio giudicherai tu es-degna lei, la quale facendo pro-one di donna libera, e avendo le-mamente marito, e sapendo la fine trasgressore delle leggi essere la te, commette nondimeno adulte-Taci, dissi io, perciocchè non lo oglio credere. E ella: certamente i vorrai in sul fatto, ti darò l'adul-nelle mani. A me piacerà, diss'io, i così farai, anzi soggiunse ella, arà sommo piacere, e per cagione che sei stato tanto ingiuriato da e per cagione mia non meno, che cose insopportabili, essendo ella gni affare di me vanamente gelo-ma pensa di dovere essere un uo-Promettendole io che così sareb-ella si partì; nè passarono più di-notti, che ella destandomi, che iva, mi fa sapere l'adultero es-in casa; dicendomi che mio padre lcune subite bisogne era andato lla: e che colui, che insieme con godeva di Demeneta, era poco i entrato da lei; aggiugnendo es-cosa convenevole che io mi appa-iassi alla vendetta, e armato li as-i, acciò lo adultero non fuggisse. sì feci; e preso un coltello in ma-ndandomi Tisbe col lume innan-ervenni alla camera, e quivi giun-rapassando lo splendore d'un lu-che era dentro, per gli spiragli, ssa la porta di quella maniera na grande ira richiede, l'apersi, so dentro gridai: Dove sei, o sce-e manifesto adultero della in ogni onesta femmina? E così dicendo orsi sopra per uccidergli amendue. o Dii!) mio padre gettatosi del mi cadde avanti inginocchioni, do: O figliuolo, raffrenati alquanto, abbi misericordia di colui, che t'ha generato; perdona a queste canute chiome, che t'hanno nutrito; t'abbiamo offeso, ma non è da vendicarsi insino nella morte; non ti dar tutto in preda all'ira; non macchiare le tue mani col sangue di tuo padre. Questi e molti altri prieghi pieni di misericordia egli mi porgea; ma io tutto stordito, e non altramente che una secca fronde combattuta da tempestoso vento, stava guardando di Tisbe, la quale non vi saprei dire, come era tornata a dietro. Io volgeva gli occhi d'ogni intorno e al letto e alla camera; nè sapendo che dire, nè potendo cosa alcuna fare, il coltello mi cadde di mano, il quale Demeneta accorsavi con fretta raccolse. Mio padre, fatto sicuro, mi prese le mani; e comandolle che le mie legasse. Ella gridando molto contro di me l'accendeva: non sono, diceva, queste le cose ch'io ti prediceva? che bisognava guardarsi da costui; che egli presa l'occasione ci avrebbe poste insidie. Io vedeva il suo aspetto, intendeva i suoi pensieri, ma tu interrompendomi non mi lasciavi dire: ma non però io mi fidava; allora sarebbe stato bisogno legarlo. Volendo io raccontare a mio padre come il fatto stava, non lo mi concesse: anzi all'apparire del giorno presomi, così come io era legato, mi condusse al cospetto del popolo e spargendomi la polvere in capo, cominciò in tal modo a ragionare: Non con speranza di dovere a questo venire nutriva costui, o Ateniesi; ma sperando che egli dovesse essere il sostegno della mia debole vecchiezza. Conciosiacosachè come prima ei fu nato, provedutolo d'onesta nutrice, e datolo nella prima età ad apparare lettere, e rapportatone il nome a' miei popolani e a quelli del mio sangue, e descrittolo tra gli altri giovani, e fattolo secondo le leggi vostro cittadino, ho per cagione di lui tribolato tutta la mia vita. Ma egli dimenticato di tutti questi beneficj, me primieramente ha con vituperose parole ingiuriato, e costei, che mi è per legge congiunta, acerbamente ha battuta: e finalmente col coltello in mano di notte assalitici, tanto è

mancato ch'e' non sia parricida divenuto, quanto la fortuna, ordinando che per lo sproveduto timore gli cadesse il coltello di mano, gli è stata contraria. A voi dunque ricorro, e costui appresso di voi accuso. Perciocchè, quantunque di mia mano ucciderlo mi fosse dalle leggi conceduto, non però ho voluto farlo: anzi il tutto nelle mani vostre rimetto; più convenevole giudicando fare secondo gli ordini delle leggi punire il mio figliuolo, che ucciderlo di mia mano; e così detto cominciò a piangere. Piangeva Demeneta altresì, quasi per cagione di me mostrando dolersi, e infelice chiamandomi, affermava che io ragionevolmente ma troppo giovane moriva; e che io da' pessimi Demonj era stato incitato contro i miei genitori. Non faceva ella ciò tanto per dolersi, quanto per approvare con questi suoi pianti e lamenti l'accusa come vera. Ma parendo già convenevole di dare anche a me luogo di dire, accostatomisi uno pubblico Cancelliere, brevemente mi domandò s'egli era vero che io andato fossi a trovare mio padre con l'arme. E rispondendo io, vi sono andato, ma udite in che modo; non vollono udirmi, anzi insieme tutti alzarono le voci giudicando, che io non dovessi avere luogo di difendermi; e alcuni sentenziavano ch'io dovessi essere lapidato; e alcuni ch'io fossi dato al manigoldo, e precipitato nel baratro. Mentre che durò questa confusione, e in tutto il tempo nel quale della mia pena si disputò, io non feci altro che gridando dire: o matrigna; per colpa della mia matrigna sono condannato a morte; la mia matrigna è cagione ch'io muoia senza poter dire le mie ragioni. Ebbe questa mia voce luogo in molti, ed entrò in essi il sospetto di quello che era; ma non però potei essere udito; perciocchè il popolo era occupato dello infinito tumulto. Quelli che con le sentenze loro mi condannarono alla morte, furono da mille e settecento, de' quali alcuni giudicarono ch'io fossi lapidato, e alcuni ch' io fossi gettato nel baratro; e intorno a mille furono coloro, che concedendo un non so che al sospetto, che aveano contro la mia matrigna, mi condannarono a perpetuo esilio. La costoro sentenza rimase vincitrice; perciocchè sebbene costoro degli altri tutti erano minore numero: nondimeno avendo coloro diversamente sentenziato, di ciascuna parte dispersa questi mille erano i più. In tal maniera dunque io fui discacciato dalle paterne case, e dalla patria. Ma non però rimase impunita la nimica degli Dii Demeneta; il che come avvenisse, l'udirete un'altra volta; perciocchè ora bisogna dare alquanto luogo al sonno, non solamente perchè già è gran parte della notte passata, ma ancora perchè voi avete di molto riposo bisogno. Anzi, disse Teagene, più ci affliggeresti, se in questo ragionamento tu lasciassi impunita la pessima Demeneta. Udite dunque, disse Cnemone, poichè così vi piace. Io dunque, dopo che fu spedito il giudizio, subito me n'andai nel Pireo; e abbattutomi ad una nave che da terra sciogliea, navigai in Egina, intendendo quivi essere alcuni miei cugini dal lato di mia madre. Essendo quivi pervenuto, e trovativi coloro ch'io cercava, vissi da principio allegramente. Il ventesimo giorno dopo ch'io fui giunto, secondo il mio costume, allegro me n'andai al porto; e in quello si scoperse un picciolo legnetto; onde io alquanto soprastetti per sapere e donde venisse, e chi conducesse. Non era ancora ben gettato il ponte, quando un giovane saltato in terra, e corsomi incontro, m'abbracciò. Era questo Caria, un de' giovani della mia età. Abbracciatomi dunque, buone nuove ti reco, disse. O Cnemone; sei fatto reo per cagione della tua nemica Demeneta che è morta. Certamente, o Caria diss'io, se ciò fosse, tu mi daresti la vita. Ma dimmi perchè così leggiermente scorri questa buona nuova, quasi che tu debba qualche vituperevole fatto raccontarmi? Dimmi dunque anche il modo della sua morte; perciocchè temo non poco ch'ella sia di non communale morte finita, da cui meritevolmente io sono scampato. Non ci ha del tutto la giustizia abbandonati, disse Caria, la quale (secondo che scrive Esiodo) seb-

e tardando alcun giorno alla ven-
la, mostra non prender di ciò cu-
nondimeno questi così fatti torti
acuto occhio risguarda, come ora
vvenuto alla pestifera Demeneta. E
pi che di tutto quello, che si è fat-
) detto, non mi è nulla nascoso,
:iocchè il tutto mi ha raccontato
be per la pratica, ch' ella (come
sai) tien meco. Essendo già tu an-
) nello ingiusto esilio, l' infelice tuo
re tardi pentito delle cose fatte, se
ndò in una villa assai lontana dal-
:ittà; e quivi, consumando quella
ı, si vivea; e questo è quello, ch'io
bo dirti di lui. Demeneta fu in-
tamente cominciata a tormentare
le Furie, ed essendo per l' assenza
divenuto in lei il desiderio mag-
'e, come se per le sue miserie pian-
ie, non poteva astenersi dal pian-
ma ella nel vero per cagion di se
sa piangeva, nè mai faceva altro
giorno e notte gridare, dicendo
pre: o Cnemone, o dolcissimo fi-
iolo, o anima mia. Laonde andando
e spesso a lei le donne sue cono-
iti, si maravigliavano, e lodavano
la matrigna mostrasse affetti ma-
ii, e sforzavansi di racconsolarla, e
:hetarla: ma ella rispondeva loro
il mal suo era senza consolazione;
be elle non sapevano bene di che
e stimolo le pungesse il cuore. E
lora ella si ritrovava sola, gravemen-
iccusava Tisbe, come quella, che
cosa non convenevole le avea pre-
o il suo ajuto. Diceva ella: costei
ırno alle cattive opere è assai solle-
; costei non mi ha ajutata punto
odere del mio amore, ma a privar-
di colui che io sopra tutte le cose
), è stata vie più presta che io non
o stata a dirlo, nè mi ha dato agio
ɔoter mutar pensiero. In somma
ra caduto nell' animo di dover farle
lche strano scherzo. Ma Tisbe, co-
cendola fieramente irata, e oltre
do dolente, e pronta ad ordire in-
ni, e d'ira e amore costantissima,
ıose, procurando la stessa sua salu-
di levarsi innanzi, e prevenirla or-
do qualche inganno contro di lei; per-
entrata dentro a lei le disse: Queste
cose che vogliono dire, o padrona? per-
chè acccusi tu la tua serva senza cagione?
Io sempre ad ogni tuo volere sono stata
presta, e ora sono più che mai; e se cosa
alcuna è accaduta fuor della tua opi-
nione, deve ragionevolmente imputarsi
alla Fortuna. Io, qualora tu lo coman-
derai, sono pronta a cercare qualche
rimedio a questi mali. E chi, rispose
Demeneta, si potrebbe trovare, che ri-
mediasse a' miei mali, essendo lontano
colui, che solo il può fare? e massi-
mamente essendo io stata presa da una
certa umanità non sperata dagli accu-
satori; e renditi certa che se egli era
lapidato, s' egli era precipitato, la pas-
sione avrebbe ancor me intieramente
morta. Perciocchè l' esser privo di quel-
lo, di che si è talora avuta buona spe-
ranza, uccide altrui; ma il perder
quello, che non si è già mai sperato,
accomoda coloro che patono modera-
tamente dolersi. Io m' immagino ora
di vederlo, mi pare di udirlo presen-
te; temo di formarlomi nella fantasia,
che mi rimprovera le ingiuste accuse;
e talora fo proponimento, o veramente
tornato che ei sarà di dovermelo go-
dere; o veramente di dovere andare a
trovarlo dovunque egli si sia. Questi
pensieri m' infiammano; questi pensie-
ri mi fanno impazzire. Ma nel vero,
o Dii, pato giusta pena. Perciocchè
quali inganni non ho io orditogli con-
tro? anzi quali insidie non gli ho po-
ste? che non ho io pregando, anzi
sforzando, tentato? Ricusò forse egli
la prima ingiuria? anzi stette pazien-
tissimo. Forse che la seconda? anzi
ebbe terrore del letto paterno. E sa-
rebbe anche forse avvenuto, che egli,
mosso dalle mie persuasioni, avrebbe
col tempo mutato pensiero in più umi-
le. Ma io sciocca e bestiale, come se
mai alcuno altro amato non avessi, ma
pure allora ad amare incominciassi,
non potei soffrire che egli non avesse
a' miei comandamenti ubbidito. Benchè
ragionevolmente egli mi spregiava, per-
ciocchè di gran lunga in beltade mi
trapassava. Ma dimmi, o dolce Tisbe,
che agevole modo dicevi tu ora da po-
termi liberare da questi affanni? Ed
ella: sappi, padrona, che Cnemone è

uscito della città per cedere al popolaccio; e per ubbidire al giudizio si partirà ancora dall'Attica. Io, perciocchè per tua cagione stava in ogni suo affare intesa, so il luogo appunto dove egli davanti alla città sta nascoso. Conosci tu, padrona, quella Arsinoe, che suona così bene di piffero? di costei avea Cnemone dimestichezza, e dopo l'infelice suo accidente questa fanciulla lo ricevette, e promettendogli andarsene seco, lo ritiene appresso di se nascoso insino a tanto, ch'ella si sarà messa in punto. O veramente beata Arsinoe! disse allora Demeneta, non solamente per l'amicizia che per addietro hai con Cnemone avuta, ma eziandio per la partita che ora ti appresti di fare con esso lui. Ma questo che monta a noi? Assai, rispose Tisbe: perciocchè io, fingendo essere innamorata di Cnemone, pregherò Arsinoe, la quale io già buon tempo per cagione dell'arte sua conosco, che in vece sua di notte mi conduca a lui: se ciò ne vien fatto, ti converrà operare in guisa che tu hai a fingerti Arsinoe: e andare a lui come se tu fossi dessa; e io avrò la cura d'ordinare, che egli ben inebriato se n'entri in letto. Venendo tu a questo tuo intento (pare assai convenevole che tu debba essere tutta intenta negli amorosi piaceri) forse che nella prima prova per molto sollazzare si potrebbe spegnere questo tuo disordinato appetito, perciocchè la sola sazietà è la fine d'Amore. Ma se pur durasse, il che non avvenga, e'ci sarà (come si dice in proverbio) la seconda navigazione, e qualche altro consiglio: attendiamo intrattanto alla cura della infermità presente. Lodò Demeneta quanto ella avea detto, e pregolla che con prestezza desse ordine a quanto avea pensato. Tisbe le chiese un giorno intiero di tempo a condurre il tutto ad effetto: e andatasene incontanente ad Arsinoe, le disse: conosci tu Teledemo? Rispondendo ella di sì, deh per Dio, soggiunse Tisbe, accettaci oggi in casa tua; che gli ho promesso di giacermi seco: egli verrà prima, e io quando avrò messa a dormire la padrona. E quindi correndo se n'andò in villa ad Aristippo, e gli disse: Padrone, io vengo a te ad accusare il mio fallo, e fa' di me quello che più ti piace: sappi che per opera mia tu hai perduto il tuo figliuolo, e sebbene ciò è avvenuto contro il mio volere, nondimeno io ne sono stata cagione; perciocchè, accorgendomi io che la padrona non vivea dirittamente, anzi faceva non picciola ingiuria al tuo letto, non ti osservando la dovuta fede, non poco temetti intorno a' fatti miei, se questa cosa si fosse altronde risaputa, di non riceverne qualche scorno; prendevane ancora non picciolo affanno per cagione di te, considerando che tu, in vece del tanto amore e fede che alla tua moglie portavi, una così fatta ingiuria ricevessi; nondimeno dubitai di farlo sapere a te; ma andata di notte, perchè nessuno se n'avvedesse, al padron giovane, glielo palesai, dicendogli come uno adultero si giacea con la padrona. Egli, perciocchè come tu sai, era stato poco avanti da lei ingiuriato, pensando che io dicessi allora lo adultero essere con esso lei, ripieno d'una irreffrenabile ira, preso il coltello in mano, benchè io più volte mi sforzassi ritenerlo, dicendogli come in quel punto non v'era alcuno, senza molto pensarvi, o aspettare di mutare consiglio, tutto furioso corse alla tua camera. Quello che di poi seguì tu lo sai. Ora è in poter tuo di scusarti appresso il tuo figliuolo, sebbene egli è in esilio; e prendere la meritata pena d'ambedue coloro, che v'hanno ingiuriati; perciocchè io ti farò oggi vedere Demeneta insieme con lo adultero, e di più per maggiore indegnità giacere in casa altrui fuor della città. Se tu così mi mostrerai essere, come tu dici, disse Aristippo, a te ne verrà in premio la libertà; e io, così gli Dii mi prestino vita, forse contro la mia nemica mi vendicherò, come già buon tempo ho meco stesso ardentemente desiderato; benchè, quantunque il sospetto fieramente mi molestasse, non avendone certe prove, mi acchetava. Ma dimmi, che bisogna fare? Ed ella: tu sai bene quello orto, dove è il sepolcro

li Epicurei; colà verso il tardi te
nderai, e quivi m' attenderai. E
i detto, correndo se ne tornò a die-
, e giunta a Demeneta, le disse:
o quello ch' io ti promisi è già ap-
stato; sicchè adornati, che bene
ta convien venire. Demeneta l'ab-
ciò, e così fece, come ella le im-
:. Fattasi dunque già sera, Tisbe
ala seco la conduceva colà, dove
tra loro ordinato. Poichè si furo-
avvicinate, le disse ch' ella si fer-
se quivi alquanto; ed ella andata
nzi pregò Arsinoe, che se n' an-
e in qualche altra casa, e le con-
se agio di poter fare gli acconci
, dicendole che il giovane si ver-
nava, come quegli, che era novello
: cose di Venere. Avendola Arsi-
ubbidita, ella ritornò addietro, e
e Demeneta per mano, e la con-
e in casa, e coricatala levò il lume,
ò che non fosse ella conosciuta da
che allora fermamente eri in Egi-
quindi comandatole, che senza far
o adempisse il suo disio, disse,
ado a trovare il giovane, e senza
gio lo condurrò qui a te. Egli
è a bere in un luogo qui vicino;
cita nascosamente fuori, trovò Ari-
o dove gli avea ordinato, e molto
llecitò d' andare a prendere l'adul-
che giacea con Demeneta. Egli le
viò dietro, e giunti che furono
ogo, corse dentro in casa, e ad
icciolo lume di Luna trovato ma-
olmente il letto, gridando disse:
'ho pur giunta, nemica degli Dii.
tre egli così dicea, Tisbe fece
la porta uno strepito grandissimo,
on alta voce gridò: o vituperio
de, lo adultero ci è fuggito, e ab-
ra, padrone, che non ti fugga an-
la seconda. Non dubitare, diss' e-
che io ho la malvagia, e quella che
giormente considerava; e avendola
a, la menava verso la città. Ella,
ome pare ragionevole, ravvolgen-
eco stessa tutte le miserie che la
ndavano; l' infelice avvenimento
: cose aspettate; il vituperio, che
uoi errori acquistava; la pena che
: leggi l' era ordinata; da una parte
nte d' essere in tal modo stata presa,
dall' altra sdegnosa d' essere in tal guisa
stata ingannata, poi che ella fu giunta
al pozzo, il quale è nella Accademia
(tu sai bene dove i Capitani della mili-
zia sogliono secondo il costume della
patria sacrificare agli Eroi) quivi scap-
pata delle mani del vecchio subitamen-
te si gettò col capo all' ingiù; e in tal
maniera, essendo mal vivuta mal morì.
Disse allora Aristippo: tu mi hai pagata
la pena innanzi al giudizio delle leggi.
E quindi raccontò per ordine tutto il
fatto al popolo, nè sì tosto ebbe rice-
vuto perdono, che si diede a cercare
per tutti gli amici e conoscenti, venen-
do in pensiero, se per via alcuna po-
tesse impetrarti il ritorno nella patria.
Ma quello che di ciò sia avvenuto non
ti so io dire; perciocchè (come tu ve-
di) me ne sono venuto qua navigando
per alcuni miei bisogni particolari. E
ti conviene dunque aspettar qui tanto,
che il popolo acconsenta al tuo ritorno,
e che tuo padre venga a cercarti, che
così ha detto di fare. Questo è quello,
che mi rapportò Caria, Quello, che
di poi seguì, e come io qui venissi,
e quali siano stati gli miei accidenti,
bisogna più lungo tempo, e più lunga
orazione a raccontare; e così dicendo
piangeva. Piangevano i giovani altresì,
non solamente per cagione di Cnemo-
ne, ma per ricordarsi ancora ogn' un
di loro delle proprie miserie; nè avreb-
bero mai restato di piangere, se un
piacevole sonno, volando nascosamente
sotto la dolcezza de' loro lamenti, non
poneva alle loro lagrime fine. Costoro
dunque in tal guisa s' addormentarono.
Ma Tiamo (tale era il nome del Ca-
pitano de' ladroni) avendo il più della
notte dormito, spaventato per alcuni
ingannevoli sogni, tantosto fu dal sonno
disciolto; e dubbioso pensando della
interpetrazione, vegliava in que' pen-
sieri. Perciocchè intorno a quella ora
che cantano i galli (ovvero, come si
crede, mossi dalla forza del naturale
sentimento, allora che 'l Sole si volge
verso noi, a salutare Iddio; ovvero
destando col loro canto all' opere gli
abitatori di casa per la naturale loro
calidità, e per lo desiderio che hanno
di muoversi e d' essere piuttosto ciba-

ti) intorno a quell'ora dico gli apparve un divino sogno, e fu tale. Andando egli con una lampada accesa a Menfi, che era sua patria, e al Tempio d'Iside, gli parea vedere che tutto risplendesse, e che gli altari e' luoghi de' sacrificj fossero tutti ripieni d' ogni sorte di animali, e tutti di sangue bagnati: e l'entrate e il circuito erano occupati da uomini, che di strepito e di tumulto ogni cosa empievano. Ma entrando egli nel Tempio, gli parea che la Dea facendoglisi incontro, e porgendogli Carichia per mano, gli dicesse: o Tiamo, io ti do questa vergine; ma tu avendola non l' avrai; anzi ingiustamente ucciderai la forestiera; ma costei non morrà. Egli avuta tal visione stava tutto stupefatto, e seco ravvolgea ora in un modo ora in un altro quello, che tal sogno volesse inferire; ma essendo già di pensare stanco ne trasse la risoluzione conforme al suo volere, tenendo per fermo che il dire: l'avrai, e non l'avrai, volesse dinotare ch' ei l' avrebbe donna, e non più vergine, immaginandosi che il dire: l'ucciderai, venisse ad inferire le ferite verginali, per le quali Carichia non morrebbe. Tale fu dunque la sua dichiarazione di questo sogno, dettandogli così l' appetito suo. All' apparire dell' Aurora fe' poi venire a se tutti i principali de' suoi soggetti, e comandò che al cospetto di tutti recassero la preda, dandole per più grandezza il nome di spoglie; e fattosi venire davanti Cnemone, gl' impose ch' ei dovesse menar quivi i prigioni ch'egli avea in cura, i quali mentre erano via condotti, qual fortuna, diceano, sarà la nostra? E molto pregavano Cnemone, che operasse, se cosa alcuna poteva in favor loro. Ed egli con larghe promesse gli confortava a stare di buono animo, affermando il Capitano loro non essere del tutto barbaro di costumi, anzi avere in se non poco di umanità, e esser nato di nobil lignaggio, e da necessità costretto avere tal vita eletta. Ma poichè furono al diputato luogo condotti, ed essendosi anche gli altri tutti radunati, Tiamo salito sopra un certo alto, avendo fatta l' isola luogo di pubbliche radunanze, e imposto a Cnemone (perciocchè egli molto bene intendea il parlare degli Egiziani, ma non già Tiamo quel de' Greci) che dichiarasse a' prigionieri, quanto ei direbbe, così cominciò: Voi sapete, o soldati e compagni miei, qual sia sempre stato l'animo mio verso di tutti voi. Perciocchè essendo io (come vi è manifesto) figliuolo d'un Profeta Menfitano, e essendo rimaso fuor di speranza della dignità sacerdotale, avendomene dopo la partita di mio padre il mio fratello minore con inganno privato, a voi me ne fuggii, acciò col favor vostro io ne facessi vendetta, e ricovrassi la perduta dignità; ed essendo stato da voi giudicato degno d'esser vostro Capitano, hovvi insino ad oggi giudicati, senza conceder mai cosa alcuna di più a me, che al minimo di voi. Anzi, se sono stato dell' egual parte contento; se si sono venduti prigioni, ogni cosa ho messa in comune; giudicando ad un buono Capitano convenirsi delle fatiche prendere la maggior parte, e de' guadagni l' eguale. Io de' prigioni gli uomini, che rispetto alla corporale gagliardia, potevano esserci di qualche giovamento, tutti ho fatti di nostra brigata; e i più deboli ho tutti venduti; non ho mai tentato di fare ingiuria a donna alcuna; e quelle ch'erano d'alto legnaggio, o per danari, o mosso dalla sola compassione della fortuna loro, tutte le ho liberate; e quelle di più bassa condizione, le quali non più dall'esser prigioniere, che dalla naturale consuetudine erano costrette a servire, le ho partite per serve tra tutti. Ora di tutte queste spoglie vi domando una sola cosa, che è questa giovane forestiera, la quale come che io potessi da me medesimo prendermi, stimo nondimeno più convenevole riceverla da voi. Perciocchè mi parrebbe sciocchezza pre[illegible]dendo a forza questa prigioniera, [illegible] strare di volere far cosa alcuna co[illegible] il volere di voi amici. Anzi vi chi[illegible]go io questa grazia non senza pre[illegible] ma sin da ora vi prometto di non [illegible]lere parte alcuna del rimanente d[illegible] preda. Conciosiacosachè avendo la [illegible]zion profetica a schivo la volgare

a Venere, ho giudicato che co-
debba servire non a piacevole
ia ad acquisto di successori. Vo-
che recarvi avanti le cagioni,
:iò mi muovono. Primieramen-
:i mi pare giovane di nobile af-
conosco per le molte ricchez-
' abbiamo trovate con esso lei,
ı non semplicemente ha corso
fortune, anzi è dalla intelligen-
a a quel fine, che sin da' primi
fu dato in sorte. Di poi, io
ɔlo in lei una certa integrità e
ıza di animo: conciosiacosachè
o ella ogni altra con l'eccellen-
. bellezza, nondimeno con l'one-
;ogna, che nello aspetto dimo-
chiama a più casti pensieri gli
li coloro, che la mirano. Non
nque costei meritevolmente cia-
:d aver di sè ottima opinione?
:llo, che molto maggiore è del-
dette, io stimo ch'ella sia sa-
isa d'alcuno degli Dii il quale
ente disdicevole, e inlecito giu-
:i, deposta la stola e le corone,
così infelice vita. Quai nozze dun-
.mici, potrebbe farsi più di queste
:voli, prendendo uno di nazione
a per moglie una sacerdotessa?
ırono tutti il suo detto, con-
ɔlo a celebrare queste così di-
ıozze. Onde egli riprese il par-
disse loro: Amici miei, io ren-
ıi infinite grazie, ma onesta cosa
e, che noi prima intendiamo
› della giovane, come ella a
e sia disposta. Perciocchè se
sse usare il costume della mag-
ı, la volontà mi trasporterebbe;
pare cosa superflua a coloro di
lare, a' quali è lecito usar forza.
endosi celebrare queste nozze,
sario che vi concorra il volere
ıdue le parti. Quindi rivolto
re alla giovane, le domandò,
lla fosse inchinata a doversi seco
;nere. E insiememente le co-
ch'ella dicesse quali, e di quali
sero. Ella, avendo per alquanto
io tenute le luci fisse in terra,
scotendo il capo, mostrava di
: i suoi pensieri, e il suo par-
: alla fine rivolto lo sguardo
verso Tiamo, vie più che di prima
con lo splendore della sua bellezza lo
trafisse, perciocchè per gli raccolti pen-
sieri, e la guancia più dell' usato ros-
sa, e la vista più orribile era divenu-
ta; e dichiarando Cnemone il suo par-
lare, così disse: Questa risposta molto
più si converrebbe a questo Teagene
mio fratello; perciocchè, per quello
ch'io ne sappia, stimo che alle donne
stia bene il tacere, e agli uomini il ri-
spondere, e massimamente ad uomini.
Ma, poichè avete voluto dar luogo di
dire anche a me, e mostrare queste
primo segno di umanità, cioè di cer-
care di conseguire l' intento vostro giu-
stamente; e con amorevoli persuasioni
piuttosto, che con forza; e conciosia-
cosachè la somma delle cose dette tor-
ni sopra di me, sono costretta di tra-
passare le leggi della modestia, che e
a me, e all' altre vergini si convengo-
no, e di rispondere alla domanda del
nostro Signore intorno al fatto delle
nozze, e all' altre sue richieste, e que-
sto alla presenza di cotanti uomini.
Noi dunque (quanto appartiene alla
nostra nazione) siamo Jonici; e sia-
mo, siccome i maggiori nostri, Efesii.
Ed essendo noi giovani, perciocchè
tali sono dalla legge chiamati al sacer-
dozio, io di Diana, e questo mio fra-
tello di Apolline, fummo per sorte
eletti sacerdoti; e perchè questa digni-
tà durò lo spazio d'un anno intiero,
noi per tutto detto tempo attendemmo
ad investigare le risposte degli Dii in
Delo, dove convenendoci, secondo il
costume della patria, rappresentare i
giuochi e di musica e di lotta, e de-
porre il sacerdozio, empimmo una nave
grossa d'oro, d'argento, di vesti, e
d'ogni altra cosa all'uso de' giuochi e
del pubblico convito necessaria, e ri-
manendo a casa i padri nostri, per lo
timore della navigazione e del mare,
sciogliemmo dal porto accompagnati
da molti altri cittadini; parte de' quali
montò sopra la nostra nave, e parte
salì sopra le navi proprie. Avevamo
già navigato buon spazio di mare, quan-
do si levò una subita tempesta, e un
fiero vento con procelle e folgori me-
scolato nel mare tanto impetuosamente

percosse, che tolse la nave dal diritto cammino; perciocchè il padrone, perduto l'animo a questa soverchia fortuna, abbandonò il timone, commettendone il governo alla Fortuna. Fummo dunque combattuti dal continuo soffiar de' venti sette giorni, e altrettante notti, e alla fine fummo sospinti in quella spiaggia, dove da voi fummo presi, e dove voi vedeste quella grande uccisione. Conciosiacosachè mentre che noi celebrammo il convito per la ricevuta salute, i marinai, congiurato contro di noi, deliberarono ucciderci per rubare i denari, e procedette la cosa sì oltre, che con gran male e morte di tutti i famigliari nostri, e de' marinari altresì, che uccidevano ed erano uccisi, noi soli di tutto il numero restammo salvi; e volesse Dio che restati non fossimo, infelici reliquie. Una sola cosa in queste nostre sventure ci è felicemente avvenuta, che fermamente alcuno degli Dii che ci ha condotti nelle vostre mani; dove stando noi in timore di morte, ci è stato dato arbitrio di risolverci delle nozze, le quali in modo alcuno, io non intendo di rifiutare, e ciò per più cagioni, e massimamente, che a me pare, che trapassi ogni sorte di felicità, che una prigioniera sia stimata degna d'essere moglie del suo Signore, e poi, perchè non pare da divina disposizione lontano, che una amministratrice delle cose degli Dii, si mariti ad un figliuolo d'un Profeta, e (quando che a Dio piaccia) Profeta. Una sola cosa ti domando, e concedelami, Tiamo; contentati ch'io prima vada in qualche città o altro luogo, dove sia o altare o tempio consacrato ad Apolline, e quivi deponga la dignità e le insegne sacerdotali; nè sarebbe forse fuor di proposito d'andare in Menfi; perciocchè tu ti richiamerai dell'onore toltoti della profezia, e così le nozze congiunte con la vittoria si faranno più allegre, e avranno più orrevole fine. E se pure ti piacesse farle prima, a te ne lascierò il pensiero; pur che a me sia conceduto osservare il costume della mia patria, il che son certa che tu consentirai, massimamente prendendo tu per moglie una persona sacra solo (come tu dici) per cagione di avere figliuoli, e avendo gli Dii in quella riverenza che si conviene. Ella così detto si tacque, e cominciò a piangere. Gli altri tutti che quivi erano presenti la lodarono, approvando che dovesse quello farsi, ch'ella avea detto, e offerendosi ad ogni cosa presti. Lodolla anche Tiamo, benchè parte fu di ciò lieto, e parte dolente; perciocchè il desiderio ch'egli avea di godere Carichia, e la beltà ch'egli si vedea davanti, gli faceano parere ogni minimo indugio una infinita lunghezza di tempo. Dall'altra parte fu dalla soavità del suo parlare, quasi che da una Sirena, tutto commosso, e ad ubbidire costretto, avendo ancora in qualche parte risguardo al sogno, si dava a credere che queste nozze si dovessero celebrare in Menfi. Divisa dunque la preda, e prese di volontà di quel popolo alcune più scelte robe, diede a tutti licenza, e comandò loro che 'l decimo giorno fossero in punto per partire verso Menfi. Consegnò a' giovani greci il primiero alloggiamento, e volle che di nuovo Cnemone si stesse con esso loro, non già più come guardia, ma come datogli per compagno, e diedegli il più delicato cibo che vi avesse, e volle che vi fosse Teagene per rimuovere il sospetto della vergogna della sorella. Egli fece ferma risoluzione di non pur vedere Carichia, acciocchè non la vista fosse incitamento dell'interno desiderio, onde egli fosse costretto a tentare cosa alcuna oltre al dovere, e oltre a quello che egli avea prima dimostrato. Tiamo dunque per queste cagioni fuggì di veder Carichia, stimando impossibile veder lei, e contenersi in tra i termini della modestia. Cnemone, essendosi tutti gli altri partiti, e essendo chi qua e chi là per la palude entrati, andò a cercare dell'erba che la notte davanti avea a Teagene promessa, sicchè si dilungò alquanto dalla palude. Teagene prendendo tale occasione, cominciò a piangere e lamentarsi senza dire nulla a Carichia, e spesso invocava gli Dii testimonj. Ella dunque gli domandò se egli si rammari-

le' passati loro comuni affanni, pure gli era avvenuto altro di, e in somma quello, ch' egli A cui egli rispose, cose più nuo- sono, anzi più scellerate; i giu- ti rotti, l' amicizia violata, poi- richia si è dimenticata di me, maritata ad altrui. Deh! non biasimare, disse la giovane, e olere recarmi più noja, che mi o le presenti miserie; ed aven- per addietro fatto prova della a mia con fatti, non prende- sospetto delle parole, dette per darsi al tempo, e per trarne e utile, e se tu ciò non farai, errà tutto il contrario, e mo- più tosto tu d' esserti mutato, ammai ritrovi me aver mutato o; perciocchè sebbene io mi trovo misera vita, non sarà però mai lenza alcuna quantunque gran- stringa a mutar volere in tanto, mia verginità non conservi. In a cosa conosco non potermi tem- e questa è il desiderio e amore che prima in te posi; benchè è desiderio onesto. Perciocchè, come persuasa da amante, ma convenutami con un mio marito, prima mi diedi, ed ho insino perseverato, conservandomi in- e da ogni amicizia lontana; ed mi tu talora tentata, ho sempre i tuoi abbracciamenti; avendo riguardo alle pattuite nozze, e con giuramento fermate, se in lcuno potessero mai, come pub- nte si costuma, celebrarsi. O non tu sciocco, credendo che io ad co anteponessi un barbaro, ad ante un ladrone? Che dunque, eagene, volevano inferire le cose quella bella orazione? Percioc- fingere che io ti sia fratello è a astuzia eccellente, la quale e Tiamo lunge da ogni gelosia, noi aver potesse, e fa che noi o esser insieme senza sospetto. va ancora, dove riuscisse quel- tu dicevi di Jonia, e della for- e ci assalì vicino a Delo; con- achè queste sono coperte delle e, e agevolmente ingannano gli uditori. Ma il così facilmente consentire alle nozze, e pubblicamente pattuirle, e prefinire il tempo d' esse, questo non potei, nè volli intendere; anzi vorrei piuttosto essermi sommerso, che raccorre tal frutto delle mie fatiche e delle speranze che io ho poste in te. Cariclia abbracciatolo, e ben mille volte baciatolo, e fattolo di pianto molle, gli disse: O Teagene, quanto mi è grato questo timore che tu hai ora per cagion di me; perciocchè anche per questo mi si manifesta più l'animo tuo, poichè per tante infelicità, l'amor tuo verso di me non è punto divenuto minore. Ma sappi, Teagene, che se io non avessi in tal guisa promesso, noi non potremmo ora ragionare insieme. Perciocchè, come tu sai, il pertinace contrasto accresce l' impeto d' un gran desiderio; ma il cortese parlare concordante con l' altrui volere raffredda i primi movimenti, quantunque ardenti, e con la soavità della promessa placa l' asprezza dell' appetito. Conciosiacosachè quelli, che sono poco pratichi nelle cose d' Amore, stimano che 'l primo e maggiore sforzo sia ricevere la promessa, e pensando per quella avere vinto, sollevandosi nella speranza più moderatamente se la passano. Io dunque antivedendo tai cose, me gli diedi con le parole, lasciando la cura del rimanente agli Dii e al Demonio, a cui prima toccò in sorte aver cura del nostro amore. Molte cose ne recherà un giorno, e due ne recheranno molte più utili alla salvezza nostra, e porgerannoci occasioni così fatte, che gli uomini con mille consigli non potrebbero ritrovarle, e per tal cagione ho io allungate le cose presenti, turbando il certo con l' incerto. Bisogna dunque, o dolcissimo Teagene, portarsi in questa finzione cautamente, proprio come in uno abbattimento: e conviene tacere non solamente con gli altri, ma ancora con Cnemone stesso. Perciocchè, sebbene egli è verso di noi umano e amorevole, ed è Greco, è nondimeno prigione, ed è per far cosa che piaccia al Signor suo piuttosto, che servire a questa nostra così infelice fortuna, e massimamente, che nè lunghezza di amicizia, nè legge di parentela, ci dà si-

curtà sufficente, ch' ei debba esserci fedele. Laonde s' ei mostrasse talora aver qualche sospetto, non le cose nostre stessero di questa maniera, bisogna innanzi ad ogni altra cosa negare. Perciocchè alle volte è onesta anche la bugia, quando giovando a chi la dice, non nuoce a chi l' ascolta. Mentre Carichia di queste e simili cose lo ammoniva, eccoti tornar correndo Cnemone molto affaticato; e mostrandosi nell' aspetto pieno di travaglio, disse: Teagene, io ti reco l' erba, togli; medicati, che ci conviene ad altre ferite e a pari fatiche essere apparecchiati. Pregandolo Teagene che e' gli facesse più chiaro quello che ciò volesse dire, non è, soggiunse egli, tempo di poterlo ora udire; perciocchè bisogna che i fatti prevengano le parole. Ma seguitami or ora, e seguitimi anche Carichia; e presigli ambedue per mano gli condusse a Tiamo, e trovatolo, che nettava una celata, ed aguzzava un dardo, a tempo disse, sei intorno all' armi; ma fa' che vengano a te ancora gli altri tutti; perciocchè io ho veduta una moltitudine di nemici così grande, che tanta non è ancor mai venuta più contro di noi, ed è tanto lontana, quanto si stende l' altezza del vicino colle. Vengo correndo a recarti la nuova di questo impetuoso assalto, senza lasciare a dietro punto di sollecitudine; anzi con quanta maggior prestezza ho potuto navigando in fin qui, son venuto ad avvisarti, che tu ti metta in punto. Tiamo rivolto a queste parole, domandò dove fosse Carichia, come quegli che più di lei che di se stesso temea. Cnemone gliela mostrò, chè tutta timida si stava sopra la vicina soglia. Ed egli trattolo da parte gli disse: Tu prendi costei, e menala nella spelonca, dove noi abbiamo i nostri tesori in salvo; e messalavi dentro, e ricoperchiata l' entrata secondo l' usanza, tornatene subito a noi, caro amico. Della guerra lasciane a noi il pensiero, e rivoltosi ad un suo scudiero, gli comandò che gli menasse un' animale per far sacrificio; acciocchè sacrificato agli Dii del luogo, potessero dar principio alla battaglia. Cnemone intanto, siccome gli era stato imposto, conduceva alla spelonca Carichia, la quale dirottamente piangendo si volgea verso Teagene, e condottalavi, ve la mise dentro. Non era questa una grotta fatta dalla natura, siccome assai in terra, e sotterra ne veggiamo aprire; ma era pura opera dell' arte de' ladroni, che avea imitato la natura, ed era una fossa con gran diligenza cavata per le mani degli Egiziani, per guardia delle spoglie; ed era fatta in cotal maniera. L' entrata sua era stretta e oscura, sottoposta all' entrata d' uno occulto edificio in guisa, che la soglia della prima entrata faceva un' altra porta ad uso di scendere nella grotta; ed era acconcia in modo tale, che agevolmente s' alzava, e vi ricadeva sopra; e da indi in là era grossamente tagliata in strette e ritorte stradette; perciocchè i passi e i viottoli che guidavano nel fondo della spelonca, alcuni in se medesimi raggirandosi per se stessi ingannavano; e alcuni d' uno in altro riuscendo, dopo molti e malagevoli ravvolgimenti aprivano l' uscita, raffrontandosi tutti in uno ampio, e spazioso piano, posto in un certo basso, dove entrava un picciolo lume per un fesso, che era nelle ultime parti della palude. Cnemone dunque avendo quivi messa Carichia, e per la pratica che n' avea condottala nella più riposta parte della caverna, dopo averla molto confortata, ed averle promesso verso la sera tornare a lei insieme con Teagene (perciocchè non si commetterebbe a lui che andasse a combattere co' nemici, ma che anzi fuggisse la battaglia, la quale non l' avea punto allettato, anzi l' avea quasi miseramente condotto a morte, ed era in tutto dall' ingegno suo lontana), tacita e senza spirito lasciatala, uscì della spelonca, e serrò la soglia, dolendosi alquanto e della fortuna di lei, e della necessità di se stesso, poi che quasi viva era stato costretto a sotterrarla. Avendo dunque donato all' oscura notte Carichia, cosa tra le umane chiarissima, correndo se ne ritornò a Tiamo, e lo ritrovò fieramente acceso alla battaglia, che insie-

:on Teagene di lucide armi armacon bella orazione esortava ad onofatti coloro, che già se gli erano nati d'intorno: ed egli stando nel o ragionava loro in tal guisa. Vegsoldati miei, per più cagioni che ion fa bisogno con parole spro-, e prima, perchè mi ricordo che ion solete mai temere di cosa al-, anzi giudicate la battaglia esserta; e dipoi, perchè la lunghezza ragionare ci sarebbe un tratteni-o di non poter poscia proibire il al non aspettato assalto dei ne-Certamente quelli, nei cui camno già i nemici e a gara con ogni :zza non vi soccorrono, sono al più negligenti e tardi di quello i conviene. Voi vedete che ora li mogli si parla, nè di figliuoli; il cosa anche sola è stata alle volte ie di muovere altrui la guerra hè ciò importa a noi così poco, ion bisogna farne parola; per-iè tante ne possiamo godere, quanvengono in poter nostro) ma maggioranza e della vita nostra 'ella; perciocchè non in quella che tra rubatori si costuma for-|uesta battaglia, nè avrà eziandio 'egua fine; ma o rimaner vinci-o morir prigioni saremo da ne-ı costretti. Combattiamo dunque emici nostri di maniera, che o no vincitori, o con esso loro, la-o la vita, cadiamo. Così detto, ò intorno del suo scudiero, e più lo chiamò per nome, che Tersi facea chiamare; ma non lo vegin luogo alcuno, molto minac-, si mise a correre verso il porto; cchè la battaglia era già appiccata, evansi ancor da lunge vedere gli i abitatori dell' entrata del lago es-fatti morire; conciosiacosachè gli ori ardevano le navi e le abitazio-li coloro ch'essi uccidevano, e di eziandio che si fuggivano; e da passando la fiamma nella vicina, e appiccandosi alle canne, che erano in gran copia, si parava ti agli occhi con uno incredibile lore, una miserabil forma di sa-, e all'orecchie perveniva un certo suono di plauso ripieno; sicchè l'aspetto della battaglia era tutto ed udito e veduto. Sostenevano gli abitatori con ogni forza e ardire il fiero assalto; ma i nemici, e per numero di gente, e per avergli trovati sprovveduti, erano di gran lunga superiori; onde quelli che erano in terra gli uccidevano, e quelli ch'erano nel lago, insieme con le loro navi gli sommergevano. Sentivasi per tal cagione uno strepito di coloro, che in acqua, e di coloro che in terra combattevano, e de' feriti e de'feritori insieme mescolato; vedevasi il lago essere di sangue divenuto rosso; combattevasi in uno stesso tempo e con l'acqua e col fuoco. Tiamo vedendo ed udendo tai cose, incontanente gli tornò a mente il sogno, nel quale gli parve di vedere Iside e il tempio di lampade accese e di sacrificati animali d'ogni intorno ripieno; e giudicando che le cose vedute in sogno fossero quelle stesse ch' egli vedea, cominciò a dichiarare il sogno tutto contrario a quello, che prima avea fatto; cioè, che avendo Carichia non l'avrebbe, perciocchè gli sarebbe a forza tolta da'nemici, e che l'ucciderà, nè la ferita di coltello, ma nè anche secondo il costume di Venere. Avendo dunque molto biasimata la Dea come ingannatrice, e ravvolgendo seco quanto gli sarebbe molesto se alcun altro divenisse di Carichia possessore; comandò a coloro, ch' erano seco, che soprastessero alquanto, e che in quel mentre si disponessero per tutti i luoghi opportuni, dicendo loro che bisognava combattere scorrendo intorno all'isoletta, e stando nascosti nella palude, che gli cingea d' intorno, fare occulti assalti; perciocchè in tal guisa si potrebbe agevolmente resistere alla moltitudine de' nemici; ed egli quasi andasse a cercare di Termute e a porger prieghi agli Dii domestici, non consentendo che alcuno lo seguisse, frettoloso al suo alloggiamento si rivoltò. È veramente difficile a rimuovere il costume e volere de' barbari da quello, ch'ei si mette in cuore di dover fare, ancorchè vi conosca la sua manifesta rovina. Comune natura è di tutti gli amanti, o di non abbandonarsi mai nè ancora nella morte, o dalle ne-

miche mani e ingiurie liberarsi. Tiamo dunque dimenticatosi degli altri suoi tutti, d'amore, di gelosia e di sdegno ripieno correndo quanto più poteva se n'andò alla spelonca, molte cose in lingua Egiziana con altre voci, dicendo; e incontratosi quasi in sull'entrata in una che parlava in lingua Greca, e a lei dal suono della voce quasi che per mano guidato, la prese nella testa con la sinistra mano, e con l'altra per mezzo del petto vicino alla sinistra poppa le mise la spada; laonde con miserabili e profondi gemiti miseramente giacque. Ma egli tornato a dietro, e rimandata giù la soglia, e sparsavi sopra alquanto di polvere, lagrimando disse: questi sono i maritali doni, che tu ricevi da noi: e quindi ritornato alle navi, trovò gli altri suoi, che veduti avvicinare i nemici, s'appressavano di correre loro incontro, e Termute che tornava con una bestia a mano per sacrificare, e dopo averlo molto villaneggiato, disse: come egli avea ottimamente fatti i sacrificj; e poscia salì sopra una nave egli e Termute e uno remigante, perciocchè le navi del lago, essendo un solo ramo di grosso albero rusticamente cavato, non potevano capirne più. Andavano Teagene e Cnemone insieme in un'altra nave, ed altri in altre navi e barchette, e così tutti s'erano messi in punto. E poichè piuttosto girando, che direttamente navigando si furono alquanto dall'isola dilungati, fermarono i remi, e misero gli schifi in ordine nella fronte della battaglia, acciocchè sostenessero l'affronto de' nemici: ma essendosi fatti vicini, nè potendo pur sostenere il primo impeto, gli altri tutti, alla prima vista degli altri avversarj, si misero in fuga, e ebbevi alcuni che non poterono pur sofferire il grido che si costuma fare nelle battaglie. Teagene ancora e Cnemone si ritraevano, non fuggendo però per timore. Ma Tiamo, o che si recasse a vergogna il fuggire, o pure che non volesse vivere dopo Carichia, si gittò solo nel mezzo dei nemici; ed essendo già venuti alle mani, uno gridò: Questi è quel Tiamo, ognuno gli sia addosso. Laonde volgendo le navi in giro se lo tolsero in mezzo. Ma egli aiutandosi il più che potea, e con un'asta in mano or questi ferendo or quelli uccidendo, facea quivi maravigliose prove; perciocchè nessuno vi avea, che nè da lunge nè d'appresso lo ferisse; anzi tutti cercavano con ogni lor potere di prenderlo vivo. Ma egli gagliardamente buona pezza si difese, insino a tanto che più insieme messegli in un tempo le mani addosso, lo privarono dell'asta; e gli tolsero eziandio l'aiuto del suo scudiero, il quale, valorosamente nel vero combattendo, poichè gli parve essere ferito a morte, datosi alla disperazione, si gettò per se stesso nel lago, e per la pratica del notare, fuggendo con gran fatica, alla palude si condusse; e ciò gli succedette, perciocchè nessuno prese cura di perseguitarlo; conciossiachè avendo già preso Tiamo, stimavano che l'intiera vittoria loro fosse la sola presura di lui. E quantunque privati fossero di tanti amici, più si rallegravano di aver vivo colui, che gli avea di sua mano uccisi, che non si attristavano della morte di loro, non tenendone più conto alcuno. Ecco dunque che appo i ladroni si fa maggiore stima de'danari che della stessa vita, e il nome dell'amicizia, e della parentela si difinisce nel solo guadagno, come si vede in costoro essere avvenuto, i quali avendo nelle mani i compagni di Tiamo, che poscia s'erano rifugiati alle foci Eracleotiche, presero non picciolo sdegno d'esserne privi, e si rammaricavano della perdita di tali spoglie, come di cosa lor propria; e radunate quelle che erano rimase nelle coloro abitazioni, chiamarono somigliantemente le circonvicine ville a divider tra loro quelle robe che essi erano per lasciare; e dopo questo elessero i capitani di questo loro apparecchio. La cagione ch'eglino prendessero Tiamo vivo, fu tale. Era in Menfi un suo fratello detto Petosiride. Costui essendo minore, avea ad inganno tolto a Tiamo l'onore del sacerdozio della profezia, contro gli ordini della patria; ed avendo udito questo suo maggiore fratello essere capo d'alcuni masnadieri, venne in sospetto non offerendosigli qualche occasione tornas-

ı patria, o che almeno il tempo iscoprisse il suo inganno. Aveva ı ciò parimenti conosciuto, che olo avea quasi ferma opinione, i avesse ucciso Tiamo, poichè . si vedea mai. Egli dunque per ;ione avea mandato in tutti i rili masnadieri, ed avea pubblicapromesso buona somma di dadi bestiami a chiunque vivo lo nasse; dalle quali promesse presi ni non si tolsero mai per lo ferlella battaglia il guadagno di ; anzi dopo ch'ei fu da uno di nosciuto, con la morte di molti) vivo lo presero, e legato alla e lo mandarono, e fatte della ;nia loro due parti, l'una fu ta alla guardia di lui, il quale di questa da essi mostratagli umanità gravemente si lagnava, e d'essere in tal guisa legato più si sdegnava, che della morte non avrebbe fatto. Gli altri si diedero a vagare per l'isoletta, acciocchè cercando ritrovassero i suoi nascosti tesori: ma poichè l'ebbero scorsa tutta, senza aver lasciata parte alcuna che cercata non avessero, nessuno vi ebbe che ritrovasse quello, ch'aveva sperato, se cosa alcuna fosse rimasa nella spelonca sotterra nascosa. Laonde per la sopravvenente notte, che recava non picciolo timore a rimanere nell'isola, appiccarono il fuoco in quelle frascate; e temendo non essere insidiati da coloro, che se n'erano il giorno fuggiti, alle case loro se ne ritornarono.

LIBRO SECONDO

ola adunque fu di questa mabruciata; ma Teagene e Cnenon s'avvidero di tal danno, che 'l Sole stette sopra la terra: chè il giorno, illustrato da' raggi le, offuscava lo splendor delle del fuoco. Ma dopo che egli si, rimenò la notte, la fiamma insuperabile splendore, poteva lontano esser veduta. Essi dunti per la notte arditi, cavato il lla palude, e risguardando aper: conobbero l'isola tutta essere er delle rapaci fiamme. Onde e percotendosi il capo, e straci i capelli, sia, disse, in que'no straziata la vita mia; oggi ıito e dimesso ogni timore, ogni ', ogni pensiero, ogni speranza, io amore: Carichia è morta! e è morto! Infelice me, che mi sono dimostrato vile, inıo sostenuto di disonoratamente , cercando conservarmi solo per di te, dolce anima mia: non più, essendo morta tu, che eri da me sopra ogni cosa amata. E quel, che più mi duole, hai fornito il corso tuo, non secondo la natural necessità, nè in quelle braccia, che tu più desideravi; anzi, o me infelice! sei stata preda del fuoco. Queste sono le faci, che l'empio Genio nostro in vece delle maritali ha accese. Queste hanno consumata l'umana bellezza in guisa, che non v'è rimaso più alcuno vero ornamento. Che dunque mi resta altro, che uccidere questo misero corpo? O crudele, abominanda, e invidiosa Fortuna, che novellamente m'hai tolto, di poterla nella fine abbracciare, e m'hai privato degli ultimi baci, e dell'ultimo suo spirito! Mentre che egli così dicendo risguardava la spada, Cnemone sprovvedutamente gliela tolse di mano dicendo: che vuol dir questo, Teagene? Perchè piagni tu colei, ch'è viva? Vive Carichia, ed è sana; ma egli rispose: rendi, o Cnemone, l'animo agli sciocchi, e a' fanciulli con queste finzioni. Carichia è morta; e tu mi hai privato d'una giocondissima morte. Allora

Cnemone con giuramento affermando gli scoperse il tutto. Il comandamento di Tiamo; la spelonca; che egli la ci avea messa dentro; che la natura della grotta era tale, che non era da temere che 'l fuoco, impedito dalle molte ritorte, potesse nel profondo d'essa penetrare. Tutto rinvenne Teagene a questo parlare; e molto d'andar verso l'isola s'affrettava, contemplando con la mente lei assente; e fingendosi la spelonca dovergli essere in luogo di camera; nè sapea l'infelice quali in essa dovevano essere i suoi pianti. Sciolsero dunque, fatti volontarj remiganti, e con gran prestezza navigando scorsero nell'alto, perciocchè nel primo sforzo con le voci, come delle mosse si costuma, fu da essi la nave spinta, quasi un sasso da una fromba lanciato; ma subitamente furono ora in qua, ora in là trasportati, come quelli, che per la poca pratica non s'accordavano a remare; ed ancora perciocchè il vento soffiava loro all'incontro. Nondimeno la prontezza dell'animo loro vinse l'ignoranza dell'arte; e alla fine con gran difficoltà, e con non poco sudore s'accostarono all'isola; e quanto più presto poterono, corsero alle frascate, le quali trovarono già tutte arse, che alle sole vestigie si riconoscevano, e la pietra, cioè le soglia ch'era coperchio della spelonca, che poteva chiaramente vedersi; perciocchè il vento impetuosamente in quelle abitazioni soffiando, (e come quelle ch'erano di sottili canne della palude conteste) con l'impeto quasi a prima giunta accesele, ugualmente manifestava tutto quello, che gli soggiaceva. Ma la fiamma rimasa tosto spenta, e in cenere risoluta; e della quale gran parte fu dall'impetuoso spirito qua e là sparsa, e quella poca che vi rimase fu tutta dal soffiar del vento consumata, e di sulla strada gettata; essi dunque ritrovati alcuni tizzoni mezzi arsi, e con quelli racceso il rimanente delle canne, e aperta la porta, scesero nella grotta, andando innanzi Cnemone; nè essendo ancor molto innanzi passati, subito Cnemone ad alta voce gridando, disse: O Giove, che sarà questo? noi siamo del tutto disfatti, Carichia è morta. Gettato il tizzo in terra lo spense, e messesi amendue le mani agli occhi, e postosi inginocchioni si lamentava. Ma Teagene non altrimenti che da alcuno a forza spinto, a lato al corpo della morta giovane caduto, molto strettamente l'abbracciò; e tuttora per tutto abbracciandola più strettamente le s'accostava. Onde Cnemone conosciutolo tutto essere in poter del dolore, ed esser nell'affanno sommerso; e temendo non egli uccidesse se stesso, toltogli nascosamente della guaina la sapada, che gli pendea dal fianco, e lasciatolo solo, correndo se ne tornò a raccendere i tizzoni. Teagene frattanto con miserabili e acerbe strida lamentandosi diceva: O insopportabil dolore, o calamità fatale! Ma, per Dio, quale insaziabil furia è così ebra de' nostri danni divenuta, che ci ha dalla propria patria sbanditi; che ci ha ne' pericoli del mare, e de' Corsari trattenuti; che ci ha in poter de' ladroni tante volte dati; che ci ha in somma di tutte le fortune nostre privati? ed ora quel bene, che solo in vece degli altri tutti ci era rimaso, ci è anch'esso stato tolto. Carichia è morta; quella che sopra ogni cosa era a me cara, è stata per le nemiche mani uccisa. Ben mi è manifesto, quanto ella fosse ardente in ritenere la intiera sua castità, come quella che a me solo si riserbava, e noudimeno morta la infelice, nè trae frutto alcuno della sua tanta bellezza, come nè anche a me fa mai di utile alcuno. Deh! dolce vita mia, fa' che io senta da te gli ultimi soliti saluti; comandami, se ti resta ancor punto di spirito, quello che io debbo per te ultimamente fare. Ohimè tu taci; e quella bocca, che solea rendere, e dichiarare le risposte degli Dii, è da perpetuo silenzio occupata; e le lampade, e le faci sono da una continua oscurità oppresse, ed una impenetrabil caverna ora t'accoglie in vece del tempio, dove soleano rendersi le risposte; e gli occhi tuoi, che di vaghezza e di splendore tutti gli altri vincevano, sono divenuti oscuri; li quali io, ne son certo, non sono da colui stati veduti, che ti ha uccisa. Ma dimmi, per Dio, come debbo io chiamarti? Sposa? ma tu non eri

sposata. Moglie? ma tu non avevi
provato gli maritali abbracciamenti.
dunque ti chiamerò? qual altro no-
resta a salutarti, che quello, che a-
tutti gli altri di dolcezza, cioè, Cari-
O Carichia, abbi pur ferma fede d'a-
i fedele amante; nè fia molto che tu
braccierai. Ed ecco che per te sa-
ierò me stesso agli Dii infernali;
rgerò il mio a te sì caro sangue;
sta rozza spelonca sarà sepoltura
endue noi; e se la invidiosa For-
non lo ci ha in vita conceduto,
i almen lecito dopo morte essere
ie senza sospetto alcuno. E così
lo, mise la mano per trar fuor la
; ma non ritrovandola, gridò: O
one, tu m' hai disfatto, e hai non
a ingiuria fatta a Carichia, aven-
già due volte tolta la sua dolcissi-
mpagnia. Mentre che egli così se-
ionava, fu dagli ultimi luoghi della
ica udita una voce, che chiama-
agene. Ed egli uditala, senza pun-
aventarsi disse: io verrò, dolce
i mia, assai ben da te conosciu-
e ancora vai sopra terra errando.
rò, non solo acciò il tuo corpo
ia dal mio lontano, da cui è sta-
forza divelto; ma ancora acciò,
lo noi forse insepolti, sia insie-
on teco priva d' entrare tra le in-
i ombre. Ed essendo in questa
giunto Cnemone con le faci ac-
n mano, fu di nuovo udita l'istes-
ce che chiamava Teagene. Il che
o udito Cnemone, gridando dis-
Dii, non è quella la voce di
hia? a me pare ch' ella sia viva,
ecchè dallo stremo della spelonca,
quella parte, dove io so che la
i, questa voce viene a ferirmi gli
ii. Non ti rimani ancora, disse
ene, di così spesso ingannarmi?
soggiunse Cnemone, se noi tro-
io questa che qui giace morta es-
arichia, io confesserò ingannarti,
sere insieme ingannato; e così di-
rivoltò la morta giovane col viso
; e vedutala gridò: o mostruosi
onj, costei all' aspetto mi par Ti-
e ritrattosi alquanto in dietro,
ppreso da timore, restò come in-
to. Teagene per queste cagioni
ripreso spirito, e cominciando a sperar
meglio, richiamò lo smarrito Cnemo-
ne, pregandolo che quanto piuttosto
potea, lo conducesse a Carichia. Egli
dunque, dopo alquanto di spazio ria-
vutosi, di nuovo ritornò a vedere la
morta giovane, la quale era veramen-
te Tisbe; riconobbe ancora alla mani-
ca la spada, che era caduta quivi non
lontana, perciocchè Tiamo uccisa che
ebbe la giovane, tra per il travaglio e
per la fretta gliel' avea nella ferita la-
sciata. Toltale ancora una certa lette-
ra di seno, che di sotto il braccio
sporgeasi alquanto in fuori, cominciò
a voler raccontare quello che v' era
dentro scritto: ma Teagene non aven-
do ancor bene acquetata la mente, an-
diamo disse, prima a ritrovar la mia
carissima Carichia, se però qualche De-
monio non ci ordina di nuovo qualche nuo-
va beffa: dipoi potremo vedere quello, che
sia costì dentro scritto. Cnemone così fece,
e portata seco la lettera, e presasi la
spada, con fretta s' avviarono verso
dove era Carichia; ma ella a quello
splendore, con le mani e co' piedi vi-
rilmente ajutandosi corse loro incon-
tro, e buona pezza dal collo di Tea-
gene pendendo, dicea: io pure ti ab-
braccio, Teagene. Ed egli bene spesso
le replicava: tu pur vivi, Carichia.
E alla fine senza avvedersene caddero
in terra, stringendosi insieme, taciti
in vero, ma non altrimenti che si par-
lassero; e poco vi mancò che non mo-
rissero affatto. Così dunque bene spesso
addiviene che la soverchia allegrez-
za si rivolge in tristezza, e lo smisu-
rato piacere si trae dietro di gravi af-
fanni. Di che costoro, oltre la lor spe-
ranza ritrovatisi vivi e sani, fecero espe-
rienza, nè si risentirono mai, insino
a tanto che Cnemone, stuzzicata una
picciola venarella, e raccolta nel con-
cavo delle mani l' acqua, che a poco
a poco gocciolava, riconfortò loro il
viso, e stropicciando loro continua-
mente il naso, ravvivò in essi gli
smarriti spiriti: ma essi, ritrovandosi
inavvedutamente così insieme abbrac-
ciati, e distesi in terra, non poco per
cagion di Cnemone s' arrossirono; e
massimamente Carichia, veggendo che

egli era ad ogni cosa stato presente; e lo pregò che volesse dargli perdono: ma egli, sorridendo, e confortandogli a star più allegri, disse loro: Queste sono cose non solamente appresso di me lodevoli, ma appresso qualunque altro giudice, il quale abbia con Amor contrastato; e essendo facilmente nella battaglia stato vinto, ha molto ben conosciuto gli amorosi accidenti essere inevitabili. Ma non posso io già in modo alcuno lodarti, Teagene, di quello, di che ti giuro, che veggendolo, mi vergognai; quando tu caduto a lato a quella donna morta, con cui non avevi a far nulla, vilmente piangevi. E questo facevi affermandoti io costei non esser morta, anzi vivere quella, che da te è sopra tutte le cose amata. Deh, rimanti per Dio, Cnemone, disse, egli di accusarmi dinanzi a Carichia, la quale io nel corpo altrui piangeva, stimando che quella morta fosse costei. Ma poichè qual si sia degli Dii ci ha fatto palese questo errore, fa' che ancor tu ti ricordi della istessa vita, per cui prima di me de' miei danni piangevi, e da colei, che tu fuor di tuo credere morta conoscesti, non altrimenti che da' Demonj fuggivi; ed essendo armato e con la spada in mano, d' una donna, e quella morta, ti spaventavi, o valoroso ed Ateniese soldato. A questo ragionare mandarono quasi a forza fuori un breve riso, il quale non fu però senza qualche lagrima. Ma dopo che in tanta calamità ebbero assai pianto, Carichia avendolo alquanto intermesso, e stropicciatasi la guancia sotto l' orecchia; io, disse, mi stimo beata, essendo stata pianta da Teagene, ed essendo amata, per quel che dice Cnemone, quanto alcun' altra mai fosse: ma se non volete che io d' amore ferita prenda sospetto alcuno, fate che ad ogni modo io sappia chi fu quella felice, fatta degna delle lagrime di Teagene, e ancora che cosa t' ingannasse facendoti abbracciare in cambio di me una che tu non conoscevi. Ben ti maraviglierai, disse Teagene; perciocchè Cnemone afferma costei esser Tisbe quella Ateniese, che così ben cantava della cetra, che ordì quegli inganni contro di lui e di Demeneta. Carichia a questo piena di maraviglia, rispose: come può egli essere, Cnemone, che costei dal mezzo della Grecia, sia come a forza stata condotta nell' ultime parti d' Egitto; e come si nascose da noi, quando scendemmo quà giù? di questo non ti saprei io dir nulla, rispose Cnemone; ma quello che intorno a' fatti di costei io posso dirvi, è questo. Essendosi (come io vi dissi) Demeneta dopo l' error suo gettata in quel pozzo; ed avendone mio padre rapportato il tutto al popolo, ed avendone subito conseguito il perdono, deliberò come meglio e' potesse impetrarmi il ritorno nella patria, e mettersi navigando a cercar di me. Tisbe dunque, fattosi ozio dell' occupazion di lui, senza timore alcuno nei conviti faceva altrui per prezzo copia di se e dell' arte sua. E avvenga che Arsinoe, sonando di pifero, all' altrui giudizio l' avesse vinta e fattone divenire il suo nome oscuro, ella s' adoprò sì, che in breve sonando con lei, e di lei più soavemente alla cetra cantando, senza avvedersene la si fe' emula, anzi la mosse a non picciola invidia contro di se. E maggiormente, quando un mercatante padrone d' una nave assai ricco l' accolse, e oltre a ciò discacciò Arsinoe, con cui per l' addietro avea avuta dimestichezza. Questo fece egli perciocchè sonando ella di pifero, vide gonfiarlese le guance, e per la violenza più sconciamente intorno al naso alzarsi, e gli occhi divenir rossi, e quasi a forza essere spinti fuor del luogo loro. Ella dunque di sdegno ripiena, e tutta d' invidia struggendosi, andatasene a' parenti di Demeneta fe' loro palesi tutti gl' inganni usati da Tisbe contro di lei; de' quali parte ella avea per se stessa congetturati, e parte le avea Tisbe rivelati, per la dimestichezza che seco avuta avea. Raunatisi dunque costoro insieme contro mio padre, ed avendo con molti danari tratti ad accusarlo più eloquenti Oratori, con alte voci gridavano, Demeneta esser morta senza giudizio, senza essere stata convinta; e affermavano il nome dell' adulterio essere stato finto per coperta dell' occisione; e dicevano

convenevole palesar l' adultero o
) morto ch' ei fosse; e comanda-
che almeno se ne pubblicasse
me; e alla fine chiedevano che
ne dovesse venire alla prova;
avendo loro mio padre promes-
n ve la potette condurre; percioc-
la avendo ciò preveduto, non es-
ancora spedito il giudizio, se
ggi al mercatante, di cui era di-
i domestica. Il popolo, benchè gli
questo assai grave, non lo con-
nondimeno alla morte, come nel
io si vedea; ma compensate l' in-
sate contro Demeneta con l' in-
mio esilio, lo sbandeggiarono
patria, e gli vendettero tutti i
eni. Tale dunque fu il frutto
cavò delle seconde nozze. Questa
e fu la cagione, onde la pessima
, che ora dinanzi agli occhi miei
gata la pena de' suoi falli, si partì
ne; e questo è quanto io so di
che mi fu scritto in Egina da
to Anticheo. E quinci avvenne
di nuovo navigai in Egitto, per
se a sorte in navigando ritro-
otessi, acciocchè riconducendola
ne, liberassi mio padre da' so-
avuti di lui, e dalle accuse fat-
ontro, e domandassi la pena de-
nni usati contro tutti noi, i quali
eme con voi vengo ora esami-
. Ma perchè, come, e che io in
mezzo abbia sostenuto, l'udirete
a volta. Come Tisbe sia stata
in questa grotta e da chi, biso-
be (siccome io credo) che qualche
: lo dichiarasse: ma, se vi pare,
no la lettera, che le trovammo
o; verisimil cosa è che quinci ne
iamo qualche cosa di più. Piacque
i questo; onde egli apertala la
le cose scrittevi dentro erano ta-
l. Cnemone suo padrone la ne-
e vendicatrice Tisbe. Primiera-
tu devi sapere questa buona nuova,
: morte di Demeneta; di cui io
nor tuo sono stata cagione. Il
se tu vorrai accettarmi teco,
racconterò a bocca. Dipoi ti di-
me oggi sono dieci giorni ch'io
trovo in questa isola prigioniera
di questi ladroni, il quale si van-
ta essere scudiero del loro Capitano;
costui mi tiene racchiusa, nè lascia
ch'io cavi pure il capo fuor della por-
ta; e tiemmi, secondo ch' ei dice, in
questa pena per l' amor che mi porta;
ma per quanto io posso comprendere,
ei teme ch' io non gli sia rubata da al-
cuno: ma volle alcuno degli Dii, o
padrone, che avvicinatoti tu al luogo
dove io sto, io ti vedessi, e conoscces-
si; e così nascosamente ti mando que-
sta lettera per questa vecchia, che abita
meco, a cui ho detto, che la dia in
mano d' un bel giovane greco, amico
del Capitano. Trammi dunque, pa-
drone, delle costui mani, e ricevimi
per tua serva; e s'egli è di tuo piace-
re fa' ch' io viva, sapendo che se io mai
ti offesi, fui costretta a farlo; ma a
punir la tua nemica mi sono di mia
volontà mossa: e se pur sei d'immuta-
bile ira acceso, sfogala contro di me
come più ti piace. Voglino gli Dii
ch' io divenga tua, sebben poi me ne
convenga morire: ch' io amo meglio
morire per le tue mani, ed esser sep-
pellita da un Greco, che sostenere vita
più che la morte grave, e volger l'a-
nimo ad amor barbarico, assai più mo-
lesto dell' odio Ateniese. » Questo è
tutto quello che Tisbe avea scritto in
quella lettera, la quale letta che ebbe
Cnemone, disse: O Tisbe quanto hai
fatto bene a morire, e rapportarne tu
medesima la nuova delle tue miserie,
porgendone la lettera dalle stesse tue
piaghe. Così dunque perseguendoti la
vendicatrice Furia (come è verisimile)
per tutto il mondo, non prima ritenne
la giusta sferza, ch'ella ritrovasse in
Egitto me, che fui da te ingiuriato,
acciocchè mi facesse vedere la pena che
già contro di te avea apparecchiata. Ma
dimmi, che era quello che ora di nuovo
la giustizia ti ha tolto di mano, men-
tre che tu l'ordinavi contro di me, cer-
cando con tue lettere ingannarmi? di
maniera che, se ben tu sei morta, io
ho di te non poco sospetto, e temo
forte, non la morte di Demeneta sia
una finzione. Certamente quelli, che
me lo scrissero, m' ingannarono. E tu
ora errando per mare eri venuta qua
per rappresentare contro di me in Egitto

qualche tragedia con attico apparato. Non ti rimani ancora, valente uomo, disse Teagene, di temere l'immagini e l'ombre? nè potrai ora dire che con incanti ella abbia beffeggiato me, e la vista mia, perciocchè io non veggio ora parte alcuna di finzione; anzi costei giace in terra, ed è veramente morta; prendi dunque, Cnemone, di qui ardire. Io solamente resto di questo dubbioso e stupefatto, in pensare chi sia stato quello di così fatto beneficio autore, che ha costei uccisa; e come, e quando l'abbia qua condotta. Dell'altre cose non ti so io dir nulla, disse Cnemone; ma l'uccisore, s'egli è lecito far congettura dalla spada, che trovammo vicina all'uccisa, senza dubbio alcuno è stato Tiamo; perciocchè io conosco ch'ella è sua a questo segno della manica, dove è stato scolpito uno Elefante e un'Aquila. Sapresti tu dire, soggiunse Teagene, come, quando, e per qual cagione l'abbia uccisa? Ed egli: come potrei io saper queste cose, sebbene mi fosse di bisogno saperle? perciocchè questa spelonca, non essendo luogo d'indovini, non me l'ha dimostrato, come è il tempio d'Apolline Pitio; e come nel tempio di Trofonio si dice divinamente rispondere a coloro, che vi vanno. Cominciarono a queste parole a sospirare e Teagene, e Carichia: e o Apolline Pitio, o Apolline Delfico, piangendo dicevano. Di che Cnemone rimase tutto stordito, nè sapea immaginarsi in che offesi gli avesse il nome di Pitio: stavansi dunque costoro in questa guisa. Termute intanto scudiero di Tiamo, dopo che essendo nella battaglia stato ferito, notando si condusse a terra; essendo già venuta la notte, trovata una navicella, che di quelle che non erano affondate, fu vicino alla palude trasportata, e salitovi sopra, molto sollecitava di pervenire all'isola, e a Tisbe. Costei, essendone menata pochi giorni innanzi da un mercatante chiamato Nausicle, fu da Termute rubata, il quale s'era posto in aguato in un certo difficil passo della costa d'un monte. Essendo dunque nato il tumulto della guerra, e avendogli già i nemici assaliti, allora che ei fu mandato da Tiamo, acciocchè conducesse un animale per sacrificare, trattala fuor del suo alloggiamento, e volendolasi conservare, dentro nella spelonca la nascose; ma per la fretta che il grave tumulto richiedeva, quivi all'entrata vicina la lasciò; dove come fu da prima messa, fra per il preso timore, e per lo non aver notizia delle vie che conduceano nel fondo della grotta, tutta mesta si rimase; e quivi ritrovatala Tiamo, come se ella Carichia stata fosse, l'uccise. Termuto dunque, scampato dei pericoli della guerra, andando a ritrovar costei, come prima si fu all'isola accostato, a pien corso alle frascate se ne venne, le quali non erano già altro che cenere. E ritrovata l'entrata, benchè malagevolmente, non essendo sopra il sasso, e raunate le canne, se alcune ve n'erano accese restate, il piuttosto che potè, scese nella grotta, e chiamò Tisbe per nome, nè sapera egli altro dire che il nome di lei in lingua Greca; ma vedutala morta giacere, stette per buona pezza tutto stordito. Pure avendo alla fine sentito un certo mormorio, e rimbombo, che dai più bassi luoghi della spelonca venia, perciocchè Teagene e Cnemone ragionavano ancora insieme, stimò quegli dover essere gli uccisori di Tisbe: e da sdegno e ira a barbaro masnadiero convenevole, e allora per la infelice morte dell'amata donna accresciuta, spinto d'accostarsi a quei primi pensieri che prima gli vennero in mente, non potè rattenersi che non corresse verso loro. Ma veggendosi poi senza arme, e senza spada, benchè mal volentieri, pur si raffrenò alquanto; e stimò essere miglior partito non andar loro contro a prima giunta come nemico. Ma se poi gli fossero venute armi alle mani, allora come nemici assaltargli. E in questi pensieri si parì innanzi a Teagene e'compagni con fiero e acerbo sguardo, facendo con l'aspetto manifesto il fiero volere che tenea nella mente nascoso. Essendo dunque sopraggiunto quivi oltre ogni lor credere questo uomo ignudo e ferito, che minacciava loro con gli occhi la morte; C

ia spaventata, veggendosi apparito
nti in così torbido aspetto uno ignu-
andò a nascondersi ne' più bassi
hi della spelonca. Cnemone cono-
do Termute, e veggendolo quivi
d'ogni suo sperare, e stimando
i fosse per venire a qualche atto
convenevole, a poco a poco si ri-
e anch' egli indietro. Ma Teagene
solamente non fu per lo costui
tto spaventato, anzi ne divenne più
o, e incontanente alzò la spada per
lo, se egli cercato avesse cosa fuor
dovere, dicendo: fermati, se non
io ti ferirò, e mi sono insino ad
ritenuto di ferirti, conoscendo in
: che tu, non vieni con risoluto
o contro di noi. A questo Ter-
: gli si fe' umilmente incontro, da
sità spinto piuttosto, che di suo
e divenuto umile; e chiamò Cne-
: in ajuto, dicendogli, che ei non
tava d'essere ucciso, non facendo
ingiuria alcuna, ed essendo il
io passato stato degli amici, affer-
lo venirsene a loro come ad amici.
imò Cnemone udendo questo; e
tosene colà, lo fe' drizzare, che
r si stava abbracciato a'ginocchi di
;ene; e domandogli dove fosse Tia-
Ed egli gli scoperse il tutto; co-
'gli si era affrontato co' nemici, e
: non avendo cura alcuna nè di
nè di se stesso, s'era combattendo
to nel mezzo d'essi: come egli
nente sempre combattendo era ve-
in poter loro. Ed io, disse, senza
alcuna, gli ho portata l'asta, co-
landomi egli che io da ogni fa-
: m'astenessi; ma qual sia stata la
le' fatti suoi, non vi saprei io dire,
occhè essendo ferito, notando per-
i a terra, e ora veniva alla spe-
i a cercare di Tisbe. Eglino allo-
i domandarono, perchè egli cer-
costei con cui egli non avea a far
, e donde questa Tisbe fosse. Gli
isfece ancora in questo Termute:
contò loro come l'avea rubata ad
nercatante; e come egli n'era fie-
nte innamorato; e che per l'ad-
o l'avea tenuta nascosta; ma dopo
si furono da' nemici assaliti, l'a-
messa nella spelonca, e che ora
trovava ch'ella era stata uccisa da al-
cuni, ma che e' non sapea chi fossero,
ma che volentieri intenderebbe chi l'a-
vesse uccisa, e per qual cagione. Cne-
mone allora con piacer grande di lui
gli disse: sappi che Tiamo è stato
quello che l'ha uccisa; e per levarsi
da dosso ogni sospetto, gli mostrò in
testimonio la spada ch' egli avea trovata
ch'era caduta della ferita; la quale co-
me ei vide che ancor gocciolava di san-
gue, e che il ferro ancora caldo mo-
strava l'occisione essere poco innanzi
stata fatta; e conosciuto la spada essere
di Tiamo, di profondo cuore sospiran-
do e dubbioso come il fatto stesse, fatto
quasi dal duolo cieco, e mutolo, tornò
indietro per la spelonca: e pervenuto
al corpo della morta, postole il capo in
seno chiamò più volte Tisbe, nè mai
disse altro, insino a tanto che non po-
tendo più il suo nome pienamente pro-
ferire, e a poco a poco mancando, senza
avvedersene s'addormentò. A Teagene,
a Carichia, e a Cnemone parimente,
avendo veduto tutto quello che così
subitamente era quivi loro accaduto, pa-
reva di dover deliberare qualche cosa
intorno a' fatti loro; ma la moltitudine
delle passate miserie, la disperazione
delle presenti, e il dubbio dell'avvenire,
avea offuscato loro il discorso e l' intel-
letto. Di maniera, che guardandosi l'un
l'altro in viso, ognuno aspettava che 'l
compagno dicesse qualche cosa; e dopo
alquanto senza frutto alcuno chinarono
tutti gli occhi a terra, e stati così un
poco scotendosi il capo si riebbero, co'so-
spiri alleggiando alquanto la lor passione:
a alla fine Cnemone si distese in terra,
e Teagene si appoggiò ad una pietra,
e Carichia si pose a giacere sopra di
lui: e desiderosi di trovare ai presenti
affanni qualche consiglio, scacciavano
da loro il sonno che gravemente gli
assaliva; pur vinti dall'afflizione del-
l'animo, e dalle fatiche del corpo,
benchè mal volentieri ubbidirono alla
natura, e per la soverchia lassezza fu-
rono vinti da un piacevole sonno. Co-
sì dunque alle volte avviene, che le
afflizioni del corpo, e le potenze del-
l'anima sono costrette a consentire in-
sieme; ma dopo che ebbero dormito

alquanto, e tanto, quanto avessero un poco sgravate le ciglia, apparve a Carichia, che quivi con lor giaceva, questa visione. Parevale dunque che un uomo di rabbuffate chiome, di torto sguardo, con le mani insanguinate, percotendola con una spada le cavasse l'occhio destro; ed ella con alte strida dicendo esserle stato cavato un'occhio, chiamò Teagene. Ed egli subitamente rivoltossi a quella voce, e come se in sogno avesse il tutto conosciuto, di questo suo mal si doleva. Ma ella messasi la mano al viso, e trovando esservi intiera quella parte, che in sogno perduta aver le parea, e conosciuto esser sogno, disse: non ti doler, Teagene, che egli è stato sogno, e l'occhio mio è intiero e sano. Udendo questo Teagene, tutto rinvenne, ed, o quanto ben fai, disse, conservando sani codesti tuoi occhi, anzi raggi di Sole. Ma dimmi che di male sentivi tu? da che timore eri tu soprappresa? e' mi pareva, disse ella, che standomi io a giacere sopra le tue ginocchia, un superbo ed ingiurioso uomo con la spada in mano e con ingiuriose parole assalendomi m'avesse cavato l'occhio destro; e volesse Dio, o Teagene, che questa visione avesse avuto effetto, e non fosse stato sogno. Augurati meglio disse allora Teagene. Ed ella: certamente che molto meglio sarebbe ch'io fossi priva d'un occhio, che dover star dubbiosa intorno a' fatti tuoi; perciocchè temo non poco non questo in sogno si rovesci sopra di te, il quale io ho sempre stimato il mio occhio, la mia anima, anzi me stessa. Allora Cnemone (perciocchè, destatosi alla prima voce di Carichia, avea tutti questi lor ragionamenti uditi) taci, disse, che a me pare che questo sogno debba altramente intendersi: e domandolle s'ella avea il padre e la madre, ed affermando ella di sì, se già non erano dopo la sua partita morti. Sii dunque certa, diss'egli, ch'egli è morto tuo padre. Il che io conosco per queste cagioni: perciocchè essendoti egli venuto davanti in questa vita, che qui così miseramente meni; ed avendo presa parte della luce tua, ci fa sapere ch'egli è stato l'autore della tua generazione; perciocchè la congiunzione, ed amicizia degli occhi (siccome è verisimile) ne rappresenta il padre e la madre. Deh! come bene i sogni ne porgono un chiaro sentimento, che ne reca innanzi le cose in guisa che le possiamo apertamente vedere. Mi sarebbe grave ancora questo, disse Carichia; nondimeno riesca vero piuttosto questo, che quello; e voglia Dio che vinca il parer tuo, ed io sia stata falsa dichiaratrice. Il fatto sta pur così, disse Cnemone, e bisogna crederlo. Ma e' mi pare che noi veramente sogniamo, discorrendo sopra i sogni, e le visioni a' pericoli che abbiam avanti non diamo pure un picciol pensiero; e massimamente, mentre ci è lecito, per questo Egiziano (accennando Termute) il quale dolendosi, e rinnovando i già morti amori, è venuto meno. Preso dunque il parlare Teagene, o Cnemone, disse, poichè qualche uno degli Dii ti ha congiunto con esso noi, e ti ha fatto nostro compagno nelle infelicità, comincia prima a dire il parer tuo, perciocchè tu hai di questi luoghi, e di questa lingua già per uso notizia; le quai cose convenevole è che noi sommersi in un tempestoso mare d'infiniti mali non sappiamo. Cnemone dunque stato alquanto sopra di se, così cominciò: E' non si può ben discernere, o Teagene, qual di noi sia più d'affanni ripieno; perciocchè la fortuna ancora a me assai abondevol copia di miserie ha sopra il capo versata; nondimeno comandandomi voi, che io, come di maggiore età, debba sopra i casi nostri discorrere, vi ubbidirò. Voi dovete sapere che questa isola, e questa solitudine, dove non è altri che noi, è d'oro, d'argento, e di ricche vesti abbondevolissima. Sonovi tutte quelle che noi rubammo a voi, e quelle che Tiamo e gli altri suoi ad altri hanno involate e qui riposte; delle biade e dell'altre cose all'uso necessarie, non v'è neppure il nome. Onde rimanendo, da una parte è pericolo di non morir di fame, e dall'altra di non essere assaliti, ovvero dai nemici, se di nuovo torneranno, ovve-

ı quegli, che sono stati in nostro
; li quali essendo consapevoli de'te-
che sono qui dentro nascosi, se
no ad uno insieme raunatisi qua
ubargli se ne verranno, non po-
in alcun modo fuggire, che non
miseramente uccisi; o il meglio
vvenirne possa, che non siamo
ni loro ingiuria sottoposti. Per-
iè questi bifolchi sono gente in-
ed ora maggiormente, essendo
enza il lor Signore, il quale (con-
voler loro) gli faceva vivere più
atamente. A noi dunque convie-
isciar questi tesori, e fuggir da
ı isola come da'lacci e prigione;
endo però prima da noi Termute
pretesto di mandarlo a spiare, e
gni diligenza investigare, s'ei po-
intendere alcuna cosa di Tiamo.
ncchè e più agevolmente potremo
di noi discorrere e fare tutto quello
arà di bisogno; ed oltre a ciò
nuò essere se non buono levarsi
zi un uomo di natura instabile,
e, e di perversi costumi, senza
gli ha per cagion di Tisbe qual-
ispetto di noi, nè lascerebbe qual
gli venisse occasione, di tenderci
. Piacque questo parlare, e fu
rato che così dovesse farsi: e co-
ido esser già apparito il giorno,
uti alla bocca della spelonca, e
Termute, il quale era tutto in
del sonno, e dettogli il tutto se-
che dettava loro il desiderio, fa-
ite, come quello, che picciola le-
avea, lo trassero nel parer loro.
dunque il corpo di Tisbe in una
e copertala in vece di terra con
ere delle frascate; e come pote-
il meglio fatte, secondo che si ri-
va, le solite cerimonie; ed in luo-
gni funeral pompa sparsi in onor
assai pianti e lamenti, mandarono
ate a quello fare, che già avevano
inato. Ma egli non molto dilunga-
ne ritornò dicendo, ch'ei non vo-
andarvi solo, nè esporsi ad un
itto pericolo di spiar di Tiamo,
ò Cnemone non volesse anch'e-
rtecipar di questo affare. Teage-
ique, risguardando verso Cnemo-
ıe a questo parlare s'era tutto

smarrito, e perchè mentre gli riferiva quello che avea detto lo Egiziano, mostrava manifesti segni di timore; tu, disse, nel consigliare sei saggio, ma in dargli effetto sei troppo timido: io ti conosco, e per altre volte, ed ora maggiormente. Ma aguzza, per Dio, l'ingegno; indrizza l'animo alla viril fortezza. Non vedi tu che questo tempo richiede, che dobbiamo accordarci con costui, per andar seco, acciò che egli non prenda sospetto alcuno della nostra fuga; nè devi tu temer di cosa alcuna essendo armato; perciocchè uno armato non ha da temere d'accompagnarsi con uno senza arme; e potrai molto bene prendere occasione di nasconderti, e lasciarlo; venirtene a noi colà, dove sarà tra noi ordinato; e (se ti pare) diamo ordine di ritrovarci oggi in qualche vicina villa, se alcuna ne sai. Parve a Cnemone ch'egli avesse ben detto e risposegli: egli è una villa ricca e ben popolata, chiamata Chemmi, posta in un colle sopra le scoscese ripe del Nilo, presso a'ripari di questi bifolchi, ed è lontana da quest'isola poco meno di cento stadii. Ma bisogna avvertire d'andarvi subito innanzi mezzo dì. Parve a Teagene questa cosa molto malagevole, solamente per cagion di Carichia, che non era avvezza andar così lontano a piedi. Nondimeno disse: anderemo dunque, e ci fingeremo poveri, e mostreremo d'andar mendicando per vivere. Così mi piace, per Dio, disse Cnemone, e tanto più, quanto voi siete d'aspetto molto spiacevole e strano; e maggiormente Carichia a cui dianzi fu cavato un occhio, ed a me pare che, essendo voi tali, dimanderete non del pane, ma chiederete piuttosto donne e vasi. Risero a questo parlare, ma fu il riso brieve, e sforzato, e venne solamente infino alle labbra. Raffermato dunque il tutto con giuramenti, e chiamati volontariamente gli Dii in testimonio di non dover mancare giammai, fecero come avevano determinato. Cnemone dunque e Termute all'apparir del Sole usciti dall'isola pervennero nel fondo d'una certa selva, dove erano due strade. Andava innanzi Termute, perchè così gli diceva e voleva

Cnemone; e sotto pretesto che egli per isperienza avesse de' luoghi più difficili del paese notizia, avea lasciata a lui la cura di guidare. Ma essendo già per buono spazio andatogli dietro, aspettando tuttavia con pronto animo il tempo di dover fuggire, andando sempre più innanzi, s' abbatterono in alcune greggie di pecore. I pastori ratti se ne fuggirono, e si nascosero nel più folto della selva, ond'essi ucciso un montone, ch'era una delle guide delle greggie, e cottolo al fuoco, ch' era quivi da' pastori stato acceso, si saziarono di quella carne; e furono dalla fame sollecitati di maniera, che non poterono aspettare che fosse a sufficienza arrostito, ma non altramente che rapaci lupi, anzi cervieri, benchè poco avesse del fuoco sentito: continuamente straziandolo, lo divorarono; onde mezzo cotto in mangiandolo distillava loro il sangue su per le guancie. Ma avendo alla fine abbastanza mangiato e bevuto molto ben del latte, al già cominciato cammino se ne ritornarono. Era già venuta la sera, quando, essendo pervenuti sopra d' un colle, a' piè di questo, disse Termute, è una villa, dove io stimò che Tiamo essendo stato preso, o sia ritenuto prigione, o sia stato ucciso. Finse allora Cnemone che per lo troppo mangiare, il ventre se gli fosse tutto commosso, dicendo che per aver bevuto quel latte potea difficilmente rattenersi; onde comandò a Termute che s' avviasse innanzi, che egli tosto lo raggiugnerebbe; e così facendo una ed altra volta, la terza volta, come avea promesso, tornando disse, che con gran fatica l' avea raggiunto. Ma avendolo già avvezzo a questo suo uso, essendo rimaso addietro, finalmente si nascose: e traversando pe' luoghi più malagevoli, folti, e scoscesi, quanto potè più tosto se ne fuggì. Termute essendo già giunto nella cima del colle, si fermò sopra d' un sasso, aspettando la sera, e la notte; perchè siccome erano convenuti, di notte doveano andare alla villa, e diligentemente investigare quel che fosse di Tiamò; stava ancor risguardando d' intorno se vedesse apparir Cnemone in luogo alcuno. Bench' egli avea un pessimo animo contro di lui, nè si potea toglier di mente il sospetto che avea preso di lui, ch' egli avesse uccisa Tisbe, e pensava come potesse a qualche tempo ammazzarlo; e si consumava di rabbia in ravvolger seco, come dopo costui potesse porre insidie ancora a Tiamo. Ma dopo che Cnemone non appariva in luogo alcuno, sopravvenuta la notte piuttosto ch'ei non avrebbe voluto, addormentatosi, dormì un crudele ed ultimo sonno; perciocchè morsicato da un aspide, forse per voler del fato, ebbe il fine alla sua vita convenevole. Cnemone, lasciato che ebbe Termute, non prima ritenne la fuga che le tenebre della notte sopravvenute raffrenassero l'impetuoso suo corso. Volendosi dunque nascondere da colui, ch'egli fuggendo avea addietro lasciato, radunate dove ei volea fermarsi quante più foglie potè, sotto quelle si pose a giacere: dove il più della notte senza dormire con suo gran disagio trapassò: tutto quel ch' ei sentiva, ogni picciol mormorio, ogni movimento di vento, ogni dibattimento di fronda, stimando che fosse Termute. E se pure egli era talora da brieve sonno vinto, gli parea di fuggire, e spesso voltarsi indietro, e veder colui che in modo alcuno non lo seguiva: onde sopragiungendolo il sonno, si asteneva di dormire, benchè molto dormire desiderasse, per non sognare così molesti sogni che gli rappresentavano la passata verità. E gli pareva ancora che non poco affanno gli recasse la notte, la quale egli stimava che fosse dell'altre più lunga. Ma poi ch'egli ebbe veduto apparire il giorno, tutto allegro primieramente si tondè il soverchio dei capelli, e quanto avea da' bifolchi apparato più alla forma de' ladroni convenirsi, acciocchè non fosse formidabile, e sospetto a coloro, che in lui si fossero incontrati: perciocchè i bifolchi per esser più formidabili si tiravano i capelli insino sopra le ciglia, e gli altri che aggiungano nelle spalle, tutti scarmigliavano: perciocchè molto bene conoscevano, che i capelli mostrano tutti lieti coloro che attendono all'amore: e fanno più orribili coloro, che i ladroneggi esercitano. Tagliatisi dun-

Cnemone i capelli tanto, quanto convenevole ad uno che essen- 'ladroni più delicato, non però studio sopra vi ponesse, con osi passi se n'andò verso l'isola emmi, come s'era con Teagene nuto. Ma essendosi già egli av- to al Nilo, e volendo passar di andar verso Chemmi, vide un uomo vecchio che standosi in riva spesso andava in giù ed in r un certo spazio passeggiando, ltramente che s' ei ragionasse col d'alcuni suoi pensieri: la chio- a era lunga, quale a persone sa- conviene, ed era tutta bianca; ba eziandio folta e lunga, accre- la sua venerabil presenza; la stola tre sue vesti s'accostavano mol- usanza de'Greci. Cnemone dun- rmatosi alquanto, e perciocchè chio, passeggiando in giù ed in on mostrava di avvedersi se fosse lcuno, ed essendo tutto in que'suoi ri occupato, con la mente a quel ttendeva che la fantasia li poneva i; andatogli incontro, e parato- linnanzi amichevolmente lo sa- dicendogli ch'ei fosse felice. Ed non è possibile, disse, poichè una non me lo concede. E Cne- maravigliato, dimmi disse, o fo- o, sei tu Greco, o donde? Ed o non sono Greco, nè forestiero, questa villa, e sono Egiziano. emone: come dunque porti la d usanza de' Greci? La mia sven- diss' egli, m'ha sforzato a pren- esto abito. Maravigliandosi Cne- che alcuno possa nelle calamità ere a pulirsi, e pregandolo che e dicesse la cagione: Tu mi re- lisse il vecchio, a raccontare gli i di Troia; e cerchi udire un o numero di mali, ed un altis- imbombo, che da questi nasce. Ma , o giovane, dove vai? donde vieni? e essendo in Egitto usi la lin- reca? Ella è da ridere, disse one, poichè, avendoti io doman- rima de'casi tuoi nè avendomene ta parte alcuna, cerchi aver no- le'fatti miei. Ed egli, ei non è li proposito, poichè (siccome io stimo) tu sei Greco, e qualche avver- sa fortuna (come è verisimile) ti fa mu- tare abito: e poi tu desideri di sapere i fatti miei, nè a me rincresce di rac- contargli così a te come a ognuno. E forse (come è nelle favole) gli averei detti a queste canne, se non mi fossi in te abbattuto. Scostiamoci dunque dal Nilo, e da queste sue rive; per- ciocchè dovendo il ragionamento no- stro essere assai lungo, questo luogo non sarebbe troppo piacevole da starvi ad ascoltare; e massimamente ardendo già il Sole nel mezzo giorno; e andiamo a quella villa, che tu vedi che ci giace al dirimpetto, se già qualche più im- portante affare non te lo vieta; percioc- chè io solamente quando ti torni bene, ti riceverò meco, e non per alcun mio utile, accettando tu, come io te ne priego, i prieghi miei; e da me vo- lendo intenderai le mie disavventure, e tu all'incontro le tue mi racconterai. Andiamo, disse Cnemone, perciocchè io sommamente desidero di far la via di codesta villa, essendomi convenuto con alcuni miei amici di dovergli qui aspettare. Saliti dunque sopra una nave (che molte quivi stavano legate ed an- davano intorno alla riva ondeggiando, apparecchiate ad uso di portar per prez- zo da una riva all'altra) pervennero alla villa, e quindi alla stanza, dove abi- tava il vecchio; ma non vi ritrovarono il padrone. Furonvi nondimeno alle- gramente ricevuti, e dalla figliuola del padrone, che già era da marito, e da quante altre fanciulle erano in quella casa, perciocchè faceano stima dell'oste loro come di padre; il che faceano (siccome io credo) tratte dalla cupidità del guadagno, e una di loro gli lavava i piedi, nettandoli dalla polvere; un'al- tra gli aveva cura del letto, studiando ch'egli delicatamente giacesse. Quella portava la caldaja con l'acqua, ed ac- cendeva il fuoco; e l'altra apprestava la tavola, apparecchiandola di pane ed altri cibi, e d'ogni sorte di frutti se- condo la stagione: di che maraviglia- tosi Cnemone, o padre, disse, la ine- mendabile servitù, e l'animo tanto be- nevolo che ci si mostra, mi fa credere che noi siamo capitati nel regale pa-

lazzo di Giove ospitale. Non di Giove, disse egli, ma d'un uomo, che con ogni diligenza prende la cura de' forestieri, e de' bisognosi. Perciocchè, figliuol mio, ancor egli la falsa vita mercantesca, e molte città, i costumi ed animi di molti uomini ha per esperienza conosciuti. Onde, come tu vedi, non sono molti giorni che insieme con alcuni altri me povero e vagabondo, ha costretto ad abitar con esso seco. Ed egli: dimmi padre, perchè andavi tu così vagando, come tu dici? Avendomi, diss' egli, certi ladroni rubati i miei figliuoli, e conoscendo io coloro, che mi hanno fatta questa ingiuria, nè potendo valermene, me ne vado per questi luoghi errando, e cerco co' lamenti sfogare il mio dolore; e son simile fatto a quegli uccelli, a cui qualche serpe abbia guasto il nido, e gli divori i figliuoli davanti agli occhi, che temono d'accostarvisi, nè gli sostiene il cuore di doversi quindi partire; combattendo in essi parimente la pietà e 'l timore. Onde tutti turbati volano d'intorno al nido; e con materni lamenti, spargendo vani prieghi, assediano le crudeli orecchie, e cercano d'indurre a pietà colore, che naturalmente non la conoscono. Deh! vogli, disse Cnemone, raccontarmi come, e quando sostenesti così grave battaglia. Un' altra volta, diss' egli, che ora è tempo d'attendere a curare il ventre, e bisogna aver risguardo al detto d'Omero, il qual dice, che il far cosa alcuna fuor del suo tempo, è senza alcun dubbio la rovina di quella. Ma noi primieramente, secondo il costume de' savj di Egitto, facciamo i sacrificj, ch' agli Dii convengono; perciocchè non mi persuaderà mai il dolore, ch' io tralasci questo costume; nè potrà mai tanto in me la passione, che mi tolga di mente il rendere agli Dii li debiti onori. E così dicendo, si fece mettere dell'acqua pura in un certo suo vaso, e disse: Io sacrifico agli Dii penati; agli Dii di Grecia, e particolarmente ad Apolline Pitio; e oltre a questi, ancora a Teagene e Carichia, i belli, e buoni; perciocchè ancor questi pongo nel numero degli Dii. E così detto lagrimò spargendo in onor di loro quelle lagrime, quasi un altro sacrificio. Maravigliossi Cnemone udendo que' nomi; e risguardato il vecchio dal capo a' piedi, che dici tu? disse, sono dunque tuoi figliuoli Teagene, e Carichia? Sono, disse egli, nati di me senza madre; perciocchè gli Dii me gli diedero in sorte; e il desiderio ch' io aveva in mente d'aver figliuoli mi gli produsse; e l'affezione grande, ch' io gli portava, occupò il luogo della natural creazione. Onde essi, mossi da queste cagioni, mi riputavano e chiamavano padre. Ma tu, dimmi, donde hai avuta notizia di costoro? non solamente gli conosco, diss' egli, ma ti so dar questa buona nuova, che son vivi e sani. O Apolline, disse allora il vecchio, e o Dii! Ma di grazia mostrami dove costor sono, ch' io sempre ti terrò per conservatore della mia vita, e in quello onore, in cui sono gli Dii. E egli: Che premio ne riceverò io? altro per ora non posso, rispose il vecchio, che restartene eternamente obbligato; la qual cosa, secondo ch' io stimo, da un uomo saggio deve essere stimata sopra ogni gran dono. Ma se mai avverrà ch' io torni nella patria, il che dover tosto essere gli Dii mi pronosticano, avrai da me tante ricchezze, che ti saranno più che a sufficienza. E Cnemone: tu mi dai cose che hanno ad essere, e sono incerte, potendo premiarmi di quelle, che al presente ti trovi. Mostrami, rispose il vecchio, se tu vedi ora cosa alcuna, che io son pronto: e sebben bisognasse spendervi parte del mio corpo, non mi parrà levarne nulla; anzi stimerò averlo maniero. Dimmi, soggiunse Cnemone, d'onde essi sono, di cui figliuoli, come son qua venuti, e quali siano stati i loro accidenti. Tu avrai un premio ben grande, rispose il vecchio, e non simile agli altri, sebben tu chiedessi, e conseguissi i denari di tutti gli uomini. Ma ora attendiamo a prender alquanto di cibo; perciocchè più lungo tempo bisogna, a te per udire, e a me per raccontare: mangiando dunque delle noci, de' fichi, dei datteri allora colti, e d'altri simili frutti, de' quali

io costumava mangiare; per-
a più di uno il variar de' cibi
cagione di morte, uno bevè
ua, e l'altro dell'acqua e del
questi fu Cnemone; il quale
se stato alquanto, tu sai be-
adre, disse, che Bacco si ral-
lle favole, e ama le commе-
endo egli dunque venuto ora
r meco, mi ha fatto pronto ed
enza che sarebbe già tempo di
irti il promesso premio. E or-
convenevole che tu accomodi
atto nel tuo ragionamento in
he paia che si rappresenti in
E il vecchio: sta' dunque ad
oi. Ma facesse almeno la for-
ie il buon Nausicle fosse con
, avvenga che, avendomi egli
cercato ch' io lor gli racconti,
ta senza cagione alcuna glielo
li che egli assai sovente si tur-
mone, udito il nome di Nau-
ove, disse, potrebbe egli essere
egli: è andato a predare. Do-
) egli di nuovo, qual dovea
iesta preda. Di ferocissime be-
ggiunse, le quali sono chia-
mini, e bifolchi. Costoro sono
ed è molto malagevole il pren-
erciocchè abitano in certe grot-
oghi dirupati dentro d' una pa-
uolsi egli di costoro allegando,
hanno rubata una sua innamo-
niese, la quale egli chiama Ti-
disse Cnemone: e subito si
quasi riprendendo se stesso.
ndandogli il vecchio quel ch'e-
e, rivolse altronde il suo par-
sse: Mi maraviglio discorrendo
ome, e sotto il di cui favore
pensato assalir costoro. Oroon-
ggiunse il vecchio, governa
per il grande Re. E per lo
mandamento è stato eletto Mi-
pitano della guardia di questa
quale Nausicle con molti da-
duce a questa impresa con ca-
oti in grande numero. Nè gli
solamente che costei gli sia
ata, perchè fosse sua amica, e
nte sapesse di musica; ma anco-
è dovea menarla al Re degli
acciò (come egli affermava)

dovesse tenere compagnia a tavola, e dovesse continuamente ragionar con la moglie di lui delle cose de' Greci. Vedendosi dunque privo de' molti denari, ch' egli aspettava avere per cagion di costei, vi mette ogni suo ingegno, e potere; e ha voluto esservi anch'egli in persona, pensando se per via alcuna potesse liberarmi i miei figliuoli. Ma Cnemone, ripreso il parlare, sia detto assai, disse, de' Bifolchi, de' Governatori, e de' Re. Perchè a dirti il vero, io non mi sono avveduto, quando tu sei alla fine col parlare altrove trascorso. Nè questo tuo principio accomodava cosa al proposito di Bacco. Torna dunque a parlare di quello che m' hai promesso; perciocchè tu sai ben ch' io ti trovai vicino a Proteo di Faro, e non quando e' si volge in fuggitivo, e ingannevole aspetto, anzi che cercavi ch' io dovessi prima aprirti i casi miei. Attendi dunque, disse il vecchio, ch' io prima ti racconterò brevemente i miei accidenti: nè adornerò questo mio parlare, come tu credi; ma sibbene ti apparecchierò prima ad udire un continuo, ed ordinario ragionamento. Tu devi dunque sapere, che la mia patria è Menfi. Mio padre, e mio nome è Calasiride. La mia vita ora è errante e vaga; ma già non è gran tempo io fui profeta. Ebbi moglie, siccome le leggi della patria concedono; la perdei, siccome è costume della natura, ed essendo ella ritornata all' altra vita, mi vissi un tempo senza alcuna noja sentire, vivendo allegro per due figliuoli, che di lei mi trovava. Ma e' non furono molti anni passati, che il celeste giro delle fatali stelle si volse contro di noi, e oppresse nella mia famiglia l' occhio primiero. O pessima mutazione della mia felicità: benchè la non si potea fuggire. E in questo mio affanno fummi alquanto giovevole quello, che in così fatti casi suol giovar non poco, cioè l'averlo antiveduto; il che non poco di refrigerio porse all' ardente mio dolore; perciocchè, sappi, figliuolo, che sono insopportabili i mali non aspettati; ma gli antiveduti sono più agevoli a sofferire. Perciocchè siccome la

mente del timor prevenuta, rimane tutta attenebrata, così avendo già fatto l'abito, si risolve, secondo il ragionevole discorso. Trovand↓mi io dunque in questi affanni, mi diede nelle mani una giovanetta di Tracia, d'età convenevole, e di bellezza non ad altrui che a Carichia inferiore, il cui nome era Rodope; nè ti saprei io dire, d'onde o come con sì avverso fato fuggisse lo sdegno di coloro, che l'aveano conosciuta, e venisse in Egitto, e in Menfi con tanti servi e con tanti, che in sua guardia con molto prezzo teneva, così lascivamente vivesse. Perciocchè io, per non restarvi prigione, non le ne domandai; conciosiacosachè negli occhi suoi era un amoroso laccio, che allacciava in guisa, che non era possibile schermirsene non che vincerlo. Veniva dunque costei assai sovente nel tempio d'Iside, di cui io era Profeta, e facea continuamente onore alla Dea, con sacrificj, e doni di gran valore. Essendo dunque, (ah! che mi vergogno a dirlo, ma il pur dirò) essendo dico ella da me spesso, e meglio che per l'addietro veduta, vinse quella continenza che io usava, alla mia vita convenevole; avvenga che avendo io per buona pezza opposto gli occhi della mente a quelli del corpo, alla fine vinto, e dalle passioni amorose aggravato rimasi. Contuttociò, vedendo io apertamente questa donna esser principio de' miei futuri affanni, già dallo Dio predettimi; e sapendo che le cose predette da' Fati sono velate e dubbie; e conoscendo che lo Dio, che m'avea allora oscuramente risposto, m'avea ad arte posto costei davanti quasi un'ombra delle cose avvenire, non volli disonorare la sacerdotal dignità, in cui m'era sin da fanciullo allevato; nè mi parve di dover macchiare i santi sacrificj e gli sacri tempi degli Dii; sicchè all'amorose passioni valorosamente ristetti: nè mi fu per cagion de' Fati malagevole il contrastare; ma per il solo mio desiderio, il quale era già tutto intento ai danni, che mi si apparecchiavano contro, e mi assegnava per giudice il sentimento comune. Volli correggere questo mio sfrenato disio con volontario esilio; e così infelice abbandonai la patria, e mi fei ubbidiente alle fatali necessità, concedendo loro che disponessero de' fatti miei, come più loro piacesse; e insieme fuggii dall'odiosa Rodope. Perciocchè io avea temuto, o oste mio, di non esser da colei, che allora nella città era potentissima, vinto e astretto a far cosa, la più disonorata che per me si potesse. Ma quello, che fu la prima, ed ultima cagione di levarmi quindi, furono i miei figliuoli, i quali la crudel sapienza degli Dii m'avea più volte predetto, che doveano con l'arme in mano uccidersi l'un l'altro. Avendo dunque prescritto agli occhi miei un così orribile aspetto, che siccome io stimo, vincerebbe il Sole, allora ch'egli ha più da nuvoli ricoperti i raggi; e volendo gratificare agli occhi paterni, che non vedessero la da non vedere morte de' figliuoli, scacciai me stesso di casa mia, fingendo di voler passare a Tebe la grande, per vedere il mio figliuol maggiore, che quivi col padre di sua madre si vivea. Chiamavasi questo mio figliuolo Tiamo. Trassesi alquanto addietro Cnemone, quasi dal nome di Tiamo percosso; il che gli fu poi cagione di tacere quello, che dovea dopo il vecchio raccontare; il quale quindi pose al suo ragionamento fine, dicendo: Io non ti racconterò gli errori, che in questo mezzo ho trapassati; perciocchè non appartengono nulla a quello, di che tu m'hai domandato. Intendendo io dunque essere una città in Grecia chiamata Delfo, sacrata ad Apolline, e devota non meno agli altri Dii, scuola d'uomini savj, e in tutto lontana dai rumori del volgo, quivi me n'andai, giudicando che ella dovesse essere abitazione a Profeta convenevole, e atta a' sacrificj, e all'altre cerimonie. Passato dunque per il Criseo seno, mi condussi entro il circuito del porto, e disceso della nave, me n'andai nella città. Dove poi ch'io fui giunto, giudicai veramente che il divino voler de' Fati mi vi avesse mandato; perciocchè oltre all'altre cose, mi parve questa città essere una via di vivere delle migliori, ch'io vedute avessi, tanto

frutto abondevole; e non meno
ırda per la natura del luogo,
il monte Parnasso, quasi un ri-
ıturalmente nato, e una rocca
ıente e senza arte edificata, le
ı, ravvolgendolasi davanti a'pie-
intorno a' fianchi. Tu dici cose
e, disse Cnemone, e non altri-
che se per Apollinea inspira-
ıtese l' avessi; e sappi che mio
ıi disse anch' egli che tale era
ito, allora che gli Ateniesi ve
larono proposto alla cura dei
. O figliuol mio, disse il vec-
ı sei dunque Ateniese? sono,
li. E il vecchio: quale è il tuo
: egli: Cnemone, rispose. Quale
la tua fortuna? disse il vecchio.
: lo intenderai dipoi; segui ora
ıntare quello, che vi resta. Se-
isse il vecchio. Io dunque era,
dissi, salito alla città; ed es-
sommamente piaciute le selve,
, e le fonti d' essa, per la me-
via, la quale io per lo continuo
:, aveva quasi dell' acqua delle
rime riempita, me n' andai al
percioccbè il romor della mol-
mi diede buona speranza, di-
sser già l' ora, nella quale l'O-
lovea rispondere. Essendo io
entrato nel tempio, e postomi
allo Dio, e portogli con la
dovuti preghi, la sacerdotessa
ıse in cotal modo:

da' ricchi campi, u' il Nilo inon-
(da
'o, fuggi il gran voler de' Fati,
ch' io ti darò del nero Egitto
ı terra; Or sii mio famigliare.

ı' ei m' ebbe così risposto, io
ıi con la faccia a terra dinanzi
e, lo pregai che tutto dovesse
econdo i miei desiderj. Le
ı' erano quivi in gran numero
:, rendevano lodi ad Apolline
mia prima domanda così su-
te risposto avesse; e mi chia-
beato; e per questa cagione
maniera m'onoravano, dicendo,
ıo un certo Licurgo Spartano,
era venuto amico, e famigliare
ılline: e mi concessero che,
volendo io, potessi abitare in un se-
parato luogo del tempio: e ordinarono
che mi fosse dato di quel del pubblico
tanto, che io potessi orrevolmente vi-
vere; e per dirlo in una parola, non
mi mancò mai cosa alcuna. Perciocchè
spendeva il tempo, o discorrendo sopra
i doni e sacrificj, che ogni giorno e
d' ogni sorte i popoli così forestieri,
come paesani, allo Dio porgevano, o
disputando con que' savj, avvenga che
non pochi uomini di questa vita con-
corrono all' Oracolo d' Apolline Pitio.
È questa città veramente un Museo,
perciocchè tutti sotto il reggimento del
Dio, che regge le Muse, sono in-
dovini. In que' primi giorni dunque,
in diverso tempo di cose diverse mi
domandavano. E uno mi domandava
come gli Egiziani costumano onorare
li loro Dii. E altri domandavano per-
chè diversa è, secondo la diversità delle
genti, la cagione che gli fa credere Dii,
quali siano le particolari cagioni d' ognu-
no. Alcuni quale fosse l' edificio delle
Piramidi. E alcuni altri l' errore di
Siringa. E in somma non lasciarono
addietro alcuna delle maraviglie di Egit-
to, che non me ne domandassero:
perciocchè l' udire, e raccontare le co-
se degli Egiziani, è vie più piacevole,
che udir le cose de' Greci. Vennero
alla fine a richiedermi delle cose del
Nilo; domandandomi quali siano le sue
fonti; quale, oltre a quella degli altri
fiumi sia la sua propria natura; onde
sia, che egli oltre a tutti gli altri fiu-
mi cresca ne' tempi della state; doman-
davanmi ancora alcuni di giuochi e cose
facete. Io rispondeva loro tutto quello
ch' io sapeva, e quanto io di questo
fiume aveva ne' sacri libri trovato scrit-
to, il che non è lecito sapere o rive-
lare ad altrui che a' Profeti. E raccon-
tava come e' prende l' origine negli ul-
timi confini di Etiopia e di Libia;
dove lasciando la parte Orientale, di-
rizza il corso a mezzo giorno. E ch' ei
cresce nel tempo della state, non come
alcuni credono, perchè l' Etesie, sof-
fiandogli all' incontro, impediscano il
suo corso; ma perchè questi stessi ven-
ti, nel tempo che 'l Sole ne reca i giorni
maggiori, spingono, e scacciano i nu-

voli dalle parti settentrionali a quelle di mezzo giorno, conducendogli insino all' ardente Zona, dove è loro interdetto di più avanti spingerli, per il soverchio caldo di quelle ardenti parti; e quivi restano privi di tutto quello umore, onde erano gonfi e pregni, avendolo innanzi a poco a poco raccolto. Laonde, cadendo così rovinose piogge, il Nilo si gonfia, nè sostiene più di esser fiume: ma si gonfia sopra le ripe, e vagando per l' Egitto in guisa di mare, rende fertilissimi quei luoghi, pei quali passa. Laonde egli è a bere dolcissimo, come quello che è dalle celesti pioggie accresciuto; e a toccare è molle e delicato. Perciocchè non è caldo come colà, dove e' nasce, anzi tepido, come se quivi nascesse, e per questa cagione solo di tutti i fiumi non produce venti. Ma ricevendo questo fiume accrescimento quando si disfanno le nevi; allora produce venti, come par verisimile, e (per quello ch' io intendo) come vogliono alcuni uomini appo i Greci approvati. Mentre io discorreva in questi, e così fatti ragionamenti, il sacerdote d' Apolline, il cui nome era Caricle, che era già divenuto mio grandissimo famigliare; tu racconti, disse, cose maravigliose: benchè ancora io sono di cotesta stessa opinione; e cotesto stesso ho già inteso da' sacerdoti, che stanno alle Cataratte del Nilo. Ed io, o Caricle, venisti tu colà? Ed egli: io vi venni, ò saggio Calasiride. E io di nuovo gli domandai, quale necessità vi ti condusse? Ed egli: la infelicità di casa mia; la quale mi fu poi di somma felicità cagione. Maravigliandomi io di così maravigliosa risposta; non ti maraviglieresti, diss'egli, se tu udissi come la cosa sta; e l' udirai, qualora più ti piacerà. Egli è dunque tempo di dire, diss' io, perciocchè ora mi piacerebbe. Ed egli: sta' dunque ad ascoltarmi, ma separato alquanto da questo popolo, perciocchè sono già molti giorni ch' io per qualche utile desidero raccontarti i miei accidenti. Io nella mia giovanezza, benchè moglie avessi, non aveva figliuoli; pure alla fine nella età mia più matura, avendone io porti molti prieghi ad Apolline, mi fu predetto come io avrei una fanciulla, della quale io non dovera molto godere, seconde che mi predisse lo Dio. Venne dunque costei in età da marito, ed io le diedi, avendone molti alle mani, quello, che io giudicai miglior di tutti. Ma quella stessa notte ch' ella con esso giacque, in quella stessa l' infelice morì, cadendogli sopra il letto un fulmine, ovvero altro fuoco artificialmente fatto. Onde alla canzone cantata allo Dio Imeneo succedettero pianti; e dal maritale letto fu alla sepoltura accompagnata. E quelli stessi torchi che s' erano per le nozze accesi, accesero poi il fuoco funerale. Aggiunse la fortuna a questa tragica rappresentazione un altro non leggier danno, e tolsemi la madre della fanciulla, che non sapea rimanersi di piangere, e lamentarsi; ma non ne portò già seco gli affanni ch' i Fati ne minacciavano. Io non uccisi me stesso, persuaso dai contemplatori delle cose divine, essere atto nefando e scelerato; ma fuggendo la solitudine di casa mia, mi partii nascosamente dalla patria; perciocchè di non poco momento è a volere scordarsi delle miserie, il torsi dinnanzi agli occhi quelle cose, che possono ognora rinnovellarsi nella mente; perciocchè così viene a mancare in tutto la memoria. Essendo io dunque andato per molti luoghi errando, pervenni alla fine nel tuo Egitto, e a' luoghi dall' acqua dirupati, ed ebbi contezza delle cataratte del Nilo. Insino ad ora, o amico, tu hai la cagione della mia venuta colà; ed una aggiunta, anzi, per dir meglio, la stessa somma del ragionamento che tu dei da me intendere. Standomi dunque io quivi tutto languido e dimesso, e dispensando il mio ozio il meglio ch' io sapeva, avendo comperate alcune cose di quelle che sono tra' Greci più rare, ed essendosi già dopo lungo tempo il fiero mio affanno mitigato, mi cadde nell' animo di tornarmene alla patria; quando un certo uomo inverso di orrevole aspetto, e che mostrava in vista d' esser saggio e prudente, giovine ancora di prima barba, ma di color nerissimo, venne a me, ed abbracciandomi mi salutò; e benchè non ap-

ıtendevo la lingua Greca, mi
lere ragionar meco di alcune
che io volentieri gli compia-
ıonde menatomi in un tempio,
ıuivi dal lato, così mi disse: Io
to che tu hai comprate alcune
radici Indiane, Etiopiche, ed
, di quali e simili cose, quando
ısi comperarle sincere e senza
alcuno, io te ne servirei volon-
orrei comperarle, diss' io; fa'
veggia. Ed egli cavatosi di
braccio una borsetta, che v'a-
mostrò un'innumerabile co-
pietre di gran valore; percioc-
ano dentro margarite di gran-
una piccola noce, ridotte di-
ente in tondo; eranvi sme-
iacinti. Quelli non altrimenti
pi nella primavera verdeggian-
ına morbidezza vie più che
tesse risplendènte; e questi di
mili a que' liti del mare, che
qualche profondo e dirupato
livenuti quasi silvestri, hanno
o prodotto il seto: eravi in
ına certa mescolanza di tutte
ıse cose, ed una varietà di co-
to alla vista dilettevole. Le
e come io ebbi vedute, ami-
, vedi pur di trovare altri com-
di coteste robe; perciocchè io
o il mio avere a fatica sarem-
ıti quanto una di coteste pie-
o veggio. Ed egli: se tu non
nperarle, puoi almeno ricever-
no. A riceverle in dono, dis-
ei assai accomodato; ma io
gio, che tu, non volendo do-
, mi beffeggi. Ed egli: io non
gio, anzi dico da buon senno,
o per lo Dio di questo tem-
: noi siamo, che io ti donerò
a, se oltre a questi vorrai ac-
ın altro dono di molto maggior
Io risi a questo parlare; e do-
lomi egli della cagione, gli ri-
ıe mi parea cosa da ridere,
endomi egli così preziosi doni,
ettesse poi oltre a quelli, altro
più di quelli pregiato. Cre-
ss' egli, ma voglio che ancor
iuri, essendo il dono di quella
ıe, ch'io t'ho detto, di farne
tutto quello che da me ti fia imposto.
Io stava tutto stupefatto e dubbioso;
pur sperando che i doni dovessero es-
ser tali quali egli diceva, giurai. Aven-
do io dunque giurato come a lui par-
ve, mi menò seco, e mostrommi una
fanciulla di incredibile e divina bel-
lezza, la quale, secondo ch' ei disse,
era di sette anni, ma a me parea ch' ella
fosse vicina all' età da prender marito;
tanto di aumento arreca l' eccellenza
della bellezza alla rappresentazione della
grandezza. Io dunque era divenuto
tutto stordito, non sapendo dove que-
sto fatto dovesse riuscire, nè potendo
saziarmi di rimirare quelli così ricchi
doni: ma egli cominciò a parlare in
questa guisa. Sappi, amico, che la
giovane, che tu vedi, fu da sua ma-
dre, per le cagioni che appresso in-
tenderai, nelle fascie abbandonata e
gettata via; e commessane pienamente
la cura all' arbitrio dell' instabile for-
tuna. Ma io abbattutomivi la raccolsi,
parendomi empia cosa lasciarla in tal
pericolo, conciosiacosachè ella fosse pur
viva creatura; perciocchè questo è uno
dei precetti de' nostri gimnosofisti,
de' quali non molto tempo innanzi io
fui giudicato degno d' essere uditore.
Ed oltre a ciò, la fanciulla sin dalle
fascie mostrava negli occhi una certa
grandezza e divinità. E mentre io così
la risguardava, mi parve di conoscere
in lei un non so che di altiero, e di
piacevole. Avea costei al collo il colla-
re delle pietre, ch' io t' ho mostrate,
ed era involta in una fascia di fila di
seta tessuta, ed eranvi intessute lettere
che usano in quel paese, che raccon-
tavano come stesse il fatto della fan-
ciulla. Erano questi (siccome io credo)
segni ed indizj, co' quali la madre avea
voluto provedere a' pericoli della figliuo-
la. Lette ch' io ebbi queste lettere, e
conosciuto d' onde, e di cui figliuola
costei fosse, la portai in una villa
molto dalla città lontana, e la diedi
ad allevare a' pastori di quel luogo, mi-
nacciando loro che non ne parlassero
con persona; e con ogni diligenza ri-
tenni meco le gioie, che non altra-
mente che seco nate fossero, aveva con
essolei trovate, acciò che non facesse-

ro qualche indizio, onde la fanciulla fosse conosciuta. Stette ella dunque ne' primi anni in questo modo nascosa. Ma poi che in processo di tempo ella divenne maggiore, che alla sua età non si richiedeva, e la sua beltà non pativa più di stare sotterra celata, anzi parendomi, che ancora più di quei luoghi agresti risplendesse; temendo non in qualche modo se ne risapesse cosa alcuna, sì ch' ella mi fosse involata, cautamente cercai di valermi dell'opera di un certo, che diceva esser mandato Ambasciatore al Governator d'Egitto, e così me ne venni seco, menando insieme costei; avendo in animo di dover ben disporre de' fatti suoi; e non è molto ch' io raccontai a costui per qual cagione io sia qua venuto; ed egli m' ha promesso d' essere oggi meco sopra questa bisogna. Nondimeno io la do ora a te, che tale è il voler degli Dii, sotto condizioni però tra noi con giuramento confermate, che tu debba prender da noi costei come libera, e darla per moglie ad uomo libero, e tale, quale ora da noi la ricevi; anzi piuttosto quale ella esposta fu da sua madre. Ma io ho ferma fede che tu con fatti compiutamente farai quello, che tra noi con parole è stato conchiuso, confidandomi e ne' tuoi giuramenti, ed ancora avendo conosciuto in molti giorni che tu sei qui stato, per gli tuoi costumi te essere fermamente Greco. Questo è quanto io ho voluto ora brevemente dirti, richiedendolo il bisogno di quello, di che io t' ho ricerco. Quello, che appartiene alla intera e manifesta notizia della fanciulla, lo intenderai domani, che mi ritroverai vicino al tempio d'Iside. Io così fei, e presa la fanciulla, con prieghi la condussi meco, e per tutto quel giorno la tenni con molto onore, e le fei gran festa, rendendone agli Dii infinite grazie; e da quel giorno in qua sempre l'ho riputata e chiamata figliuola. Il seguente giorno all'apparire dell' aurora, al tempio d'Iside, dove col pellegrino m' era convenuto, frettoloso me ne venni: e quivi buona pezza raggiratomi, dopoch' egli non appariva in luogo alcuno, andatomene al palagio del Governatore, domandai se alcuno avea veduto l'Ambasciatore degli Etiopi, e uno mi rispose come ei s' era partito, anzi piuttosto era stato cacciato; avendogli il Governator minacciato di farlo morire, se avanti al tramontar del Sole ei non fosse uscito dei suoi confini. E domandandolo io della cagione, mi rispose: perchè egli gli avea interdetto che ei non toccasse certi smeraldi, che si appartenevano agli Etiopi. Io, udito questo, me ne tornai in dietro, molto mal disposto, e come uno di coloro che combattendo ricevono qualche grave ferita; perciocchè non potei intendere dei casi della fanciulla, chi ella fosse, di che luogo, e di cui figliuola. E non è meraviglia, disse Cnemone: perciocchè anche a me dispiace il non averlo inteso, benchè forse l'intenderò. L' intenderai, soggiunse Calasiride. Ma ora ti dirò quello, che di poi mi raccontò Caricle. Essendo io, seguitò egli, tornato nella mia casetta, la fanciulla mi si fe' incontro senza dirmi cosa alcuna; conciossiacosachè ancora non intendesse la favella Greca; ma mi prese per mano e risguardatomi con più lieta vista, si partì. Io mi maravigliava, che come i buoni e generosi cani accarezzano e fanno festa a coloro, che conoscono, benchè poco innanzi gli abbino conosciuti; così ella, avendo conosciuta la mia benevolenza verso di se, mi onorasse e ricevesse, come padre. Dubitando dunque che non l' invidia della fortuna mi privasse ancor di questa seconda figliuola, deliberai di non dimorare più alle cataratte del Nilo, e così giù per lo Nilo navigando pervenni al mare; e quivi presa una nave, fei vela alla volta di casa. La fanciulla è ora qui con esso meco; ed è senza alcun dubbio mia figliuola; e chiamasi del mio nome, e tutto quello, che io faccio in questa vita, facciolo solamente per cagione di lei; nè ti potrei io raccontare quali siano le sue doti. Ha ella e tosto ed ottimamente apparata la lingua Greca; ed è non altrimenti ch' una fertile e verde pianta tosto pervenuta alla sua più fiorita età; e ha con la sua bellezza trapassate tutte l' altre

:he tutti non meno i forestieri
'eci lei sola risguardano; di ma-
e dovunque ella sia, o ne' tempj,
!rade, o nelle piazze, come cosa
re e singolare esempio, trae a
:chi e i pensieri di ciascuno.
ıtunque ella sia tale, quale io
ıto, mi affligge di una intol-
afflizione; perciocchè ostinata-
iega dover mai prendere ma-
ıfferma di volersi conservare
tutta la vita sua; e datasi per
Diana, il più del tempo con-
lle caccie, ed esercitasi in tirar
:o. Di maniera che la vita mi
e molesta; perciocchè io spe-
doverla dare per moglie al fi-
li mio fratello, giovanetto nel
razioso nel parlare, e molto
da bene. Ma nè per molto
rle, nè per largamente offe-
per ragioni allegarle, ho mai
rarla nel mio volere. Anzi,
ıe mi è più molesto, usa con-
e l'istesse mie ragioni, e mi
ɔn quelle armi, che ha per
ɔerienza de' miei ragionamenti
; le quali io di varie sorti le
, per ammaestrarla a doversi
una ottima sorte di vita. Mi
verginità esser cosa religio-
pone quasi tra gli Dii immor-
ı chiama sincera, incorrotta,
tale. E così d'altra parte bia-
amori, Venere, i conviti, e
ı pompa, che nelle nozze si
Io ti priego dunque che tu
questa cosa ajutarmi; che so-
ɔer questo, essendomisene pa-
nzi comunque si sia l'occa-
'eso il tempo, sono stato sfor-
teco così lungo ragionamento.
li grazia, ottimo Calasiride,
rvigio; ritrova qualche savio
od allettamento; persuadila e
le, e con opre a dovere co-
ual sia la sua natura; e a
come ella è donna. Non ri-
di mescolarsi ne' ragionamen-
ıomini; anzi, quantunque sia
ivuta, essi nondimeno assai
itrovata con gli uomini in co-
ıgionamenti; e abita ora in
edesima casa, dove abiti tu.
Dico dentro a queste mura, e nel circuito di questo tempio. Deh! ti priego, per Dio, non voler disprezzare i miei prieghi, e non volere che io senza figliuoli, sconsolato, e senza eredi, meni questa mia grave vecchiezza. Deh concedelomi per lo Dio Apolline, e per gli tuoi penati Dii. Dicoti, Cnemone, che io udendo queste cose, cominciai a lagrimare; e dopo che anch'egli non senza lagrime m'ebbe pregato; io gli promisi di ajutarlo in tutto quello che io potessi. Ma mentre noi discorrevamo ancora sopra di questo, uno entrò a noi correndo, e ci fe' sapere che 'l Principe degli Eniani era già in su le porte, e che buona pezza era ch'ei si turbava, e pregava il sacerdote che fosse in punto, acciò desse principio a' sacrificj. Domandando io Caricle, chi fossero questi Eniani, e che sorte di contemplazione, e di sacrificj, questa fosse; mi rispose: Questi Eniani sono popoli nobilissimi fra tutti i popoli di Tessaglia, e veramente Greci, dal tempo del Greco Deucalione in qua, nel seno di Malea durati. E sono di una magnifica città detta Ipata; chiamata così, secondo ch'essi dicono, perchè quivi risedevano i Magistrati, ed era capo dell'altre città; ovvero, come dicono alcuni altri, per esser posta sotto il monte Eta. Di queste contemplazioni, e di questi sacrificj, questo è il quarto anno, siccome ancora de' giuochi in onore d'Apolline Pitio, e ora è il tempo, come tu vedi. Fanno questa pompa gli Eniani in onore di Neoptolemo figliuolo di Achille, perciocchè in tale tempo fu a tradimento ucciso da Oreste figliuolo di Priamo, dinanzi all'altare di Apolline Pitio. E sappi che la pompa di questa contemplazione, avanza di gran lunga tutte l'altre; perciocchè il Principe d'essa si orna e onora, come se fosse figliuolo di Achille; e conviensi in vero col giovanetto, quando egli era nella tenera età; e a me fermamente pare ch'ei sia di ornamento a' discendenti di Achille; che tale è la sua bellezza, e tanta è la sua grandezza, che lo aspetto pare che approvi essere di quel sangue disceso. Io mi maravigliai

forte, e gli domandai come gli Eniani dicessero se essere discesi d'Achille; conciosiacosachè l' opera dello Egiziano Omero dimostri Achille essere di Ftia. Ed egli mi rispose, che il giovane insieme con gli Eniani pone in questione Achille, affermando che Tetide del seno di Malea s'era congiunta con Peleo, e che nel circuito di quel seno, già una città si chiamava Ftia, e che gli altri falsamente dicono lui esser dei suoi, tratti dalla chiara fama di così grande uomo. Annoverarsi egli ancora tra i discendenti di Eaco, affermando essere stato suo progenitore Mnesteo figliuolo di Sperchio, e di Polidora figliuola di Peleo; il quale in que' primi tempi combattè a Troja con Achille; e per congiunzione di sangue fu capo di que' primi popoli de' Mirmidoni. In somma oltre molte altre ragioni, le quali egli allega, fa congettura, sè essere intieramente da Achille disceso, e vuole al tutto che Achille sia della famiglia degli Eniani, da questi solenni sacrificj che si celebrano in onore di Neoptolemo, ne' quali, come essi dicono, gli altri popoli di Tessaglia tutti cedono loro, testimoniando, che essi gli sono più per sangue congiunti. O Caricle, diss' io, io non niego lor nulla; diansi pure a credere che queste cose così siano; o pure conoschinle veramente per se stessi: ma fa di grazia chiamar dentro il Principe di questi contemplatori, perciocchè io sono fieramente dal disio spinto a doverlo vedere. Accennò Caricle ch' ei dovesse entrare. E così il giovanetto venne dentro, spirando in vero una certa Achillea grandezza; e quasi lo rappresentava nello aspetto, e nella altezza. Egli andava con la testa alta, e avea i capelli tagliati alto sopra la fronte; il naso dinotava fierezza d' animo; le nari mandavano fuori fiato in grande copia. L' occhio suo era di colore non in tutto cilestre, nondimeno più a quello si ritraeva che al negro. La guardatura sua era superba: ma non però spiacevole, come quella del mare, quando dalla tempesta è poco innanzi ritornato tranquillo. Avendoci dunque egli, secondo il costume, salutati, e avendogli noi amorevolmente renduti i saluti, egli è già tempo, disse, di porgere i sacrificj ad Apolline; acciocchè di poi comodamente si possa condurre a fine il sacrificio, e la pompa in onore di Neoptolemo. Così si faccia, disse Caricle. E drizzandosi, disse a me, tu vedrai oggi appresso a me anche Carichia, quando non l'abbi veduta prima; perciocchè, secondo il costume della patria, deve a questa pompa, e a questi sacrificj di Neoptolemo ritrovarsi ancora colei, che ha cura del tempio. Ma sappi, Cnemone, che io, avea già più volte veduta la fanciulla; e mi aveva ne' sacrificj ajutato; e alle volte mi aveva alcuna cosa delle divine supplicazioni domandato. Nondimeno io mi tacqui, aspettando quello, che si dovea fare. Entrammo dunque tutti insieme allegramente nel tempio, perciocchè quei di Tessaglia aveano già messo in punto tutto quello, che a' sacrificj si richiedeva. Dopo che noi ci fummo appressati all' altare, e il giovane ebbe dato principio a' sacrificj, la sacerdotessa d' Apolline, avendo prima il sacerdote porti i dovuti prieghi, rispose in questa guisa:

*Degli * Oracoli il padre, o Delfi, udite,*
*Che vi predice * servitù, che poi*
*Si trarrà dietro un' infinita * gloria.*
Tutti quei, che lasciando il mio bel tempio,
E solcando del mar le rapide onde
Andar del sole all' arsa e nera terra,
Quivi orneran, premio all' onesta vita,
Di bianca benda le lor nere tempie.

Avendo lo Dio così risposto, nacq[...] ne' circostanti una infinita stordig[...] di mente; nè sapeano risolvere q[...] che l' Oracolo volesse significare; [...] ciocchè ognuno intendeva a suo [...] e secondo che la volontà gli dett[...] così ognuno lo dichiarava; ma ne[...] vi ebbe che s' accostasse al vero: [...] ciocchè gli Oracoli, e i sogni, p[...]

* θεᾶς γενέτην. * χάριν. * κλέ[...]

Sotto queste parole ne' versi Gr[...] comprende il nome di Teagene e di [...]richia; il che nella lingua nostra [...] si può comodamente esprimere, v[...] servare l' oscurità dell' Oracolo.

o giudicati dopo gli avvenimen-
ılla fine i Delfi, tutti intesi in
re, che la pompa fosse magni-
ficamente ornata, non curarono di attendere ad investigare la vera sentenza dell' Oracolo.

LIBRO TERZO

ıè e la pompa, e tutti i sacrificj
forniti, e' non sono ancor forniti,
ıemone, interrompendogli il par-
ɜrciocchè tu non m' hai ancora
ıto nulla; anzi ora, ch' io som-
.e desidero d'ascoltare, e, quasi
coloro, che vengono nel fine
ılennità, mi affretto per vedere
anza delle brigate, tu trascor-
te la passi leggiermente, e in
sso punto apri, e chiudi il tea-
non voleva, o Cnemone, sog-
Calasiride, fastidirti con simili
:he non appartengono nulla al
ragionamento; e ti voleva con-
quello ch' io debbo principal-
raccontarti, e che tu prima mi
ɜsti. Tuttavia volendo tu, qua-
per passo, essere di questa fe-
tatore, benchè, essendo tu Ate-
ıon debbono esserti queste co-
ose, io nondimeno brevemente
ıterò questo apparato, che non
molti conosciuto. E ciò farò io,
ımente per cagione della sua
ɜenza; ma ancora per cagione
i accidenti, che quindi nacque-
nieramente celebrossi il sacrifi-
cento buoi, da uomini a ciò
, li quali ne' costumi e nel ve-
ıpresentavano uomini rozzi; a-
ıcheduno di costoro sopra la
camicia cinta una giubba: ma
insieme con la spalla e pop-
ı era ignuda, e andavano scher-
ɜon una scure da due tagli in
I buoi erano tutti neri, e
sto collo, il quale portavano
, che faceva un moderato ar-
ır corni erano acuti, semplici
l' uno de' quali era dorato, e
li corone di fiori era diversa-
mente cinto. Aveano le gambe strette, e il pallio pendeva loro fin sopra le ginocchia; ed empivano veramente il numero di cento buoi, di maniera, che gli effetti non erano dal nome differenti. Seguiva dopo questi un' altra diversa moltitudine di sacrificj; dove ognuno per maggiore ornamento conduceva di ogni sorte di animali, a cui andavano innanzi i piferi e le zampogne, quasi cominciatrici e annunciatrici del sacrificio. Dopo questi animali e bifolchi, seguitavano le giovani di Tessaglia, tutte riccamente ornate, con la veste di sopra discinta, e coi capelli sciolti; ed erano divise in due parti; e quelle, che andavano innanzi, portavano panieri pieni e di fiori, e di frutti; e l' altre portando pur panieri pieni e d' incenso, e d' odorate spezierie, tutto il luogo riempivano di soave odore; nè opravano però in questo le mani; anzi portando i panieri in capo, andavano ordinatamente in giro, prese insieme per mano. Di maniera, che caminando carolavano; e udito il segno, che quelle prima facevano, cominciarono a cantare; perciocchè a loro era data la cura di dovere con soavità cantare tutta la canzone; nella quale primieramente si lodavano Tetide e Peleo, e dopo loro il lor figliuolo, e di poi il nepote. Dopo questi, o Cnemone.... ma che Cnemone? disse Cnemone; tu di nuovo mi lasci, padre mio, appunto in sul migliore; e non mi dicendo la canzone, par che tu vogli ch'io sia solamente spettatore delle cerimonie di questa pompa, e non uditore ancora. Tu l' udirai, disse Calasiride, poichè così ti piace. La canzone dunque era questa.

Figlia al marino Nereo, immortal
(Teti,
Venere nostra, onore
Del mar, cui Peleo giunse il gran mo-
(tore:
Di te nacque il gran folgore di guerra,
Marte de' Greci, Achille,
La cui fama giammai non fia sotterra.
Di lui, ch' a mille a mille
Uscir di Troja feo fiamme e faville,
Pirro, di Troja orrore,
Vera de' Greci scorta e difensore.
Sii, Pirro, a noi propizio, e i Pitii
(giuochi
Accogli, e questa pompa
E di questi Imenei gli ardenti fuochi.
Cantiam, Teti, il tuo ardore,
Porgine, o bionda Teti, il tuo favore.
Fa' che timor non rompa
La gioia nostra, e i diletti interrompa.

Questa, Cnemone, è la canzone, ed era in questa maniera composta, quanto io posso ricordarmi: ed era tanto soave il concento del canto e di quanto l'accompagnava; e l'armonico plauso, che dall' altare veniva, s'accordava col canto in guisa, che la soavità dell' udire vinceva di gran lunga il piacer del vedere; nè parea che poco di ornamento recassero alle vergini, che tuttavia venivano, coloro che quivi stavano, quasi tratti dalla dolce risonanza della canzone. Ma venendo dopo una compagnia di giovanetti, il lor Signore a cavallo con una grande squadra di cavalieri, mostrò che l'aspetto delle cose belle è migliore e più dilettevole, che l'udire. I giovani erano in tutto cinquanta, e divisi in venticinque per parte, s'aveano con la lancia in mano tolto in mezzo colui, ch'era principale nelle divine cerimonie. Essi aveano le scarpe con le porporine cinturette legate, e allacciate sopra i talloni; indosso aveano una bianca sopravvesta, cinta al petto con una cintola d'oro, e negli estremi lembi fregiata intorno di nera banda. I cavalli erano tutti di Tessaglia, i quali avendo risguardo alla libertà di coloro, che quivi erano a piedi, mordendo mandavano fuori spuma in gran copia, quasi ricusando di avere il freno, come quello che è lor Signore; nondimeno l'ubbidivano, come quello che insegnava loro la mente de' cavalieri. Le barde, la testiera e gli altri loro ornamenti erano tutti d'argento, e d'oro; il che era fatto a somiglianza de' giovani, che erano in simil maniera anch'essi vestiti. Ma ti dico, Cnemone, che se ben costoro erano così riccamente ornati, nondimeno la vista dei circostanti, rivolta verso il lor Signore (era questi Teagene, di cui sono tutti i miei pensieri) gli scorse, e trapassò in guisa, che parve che il lampo di lui offuscasse tutto lo splendore di prima, tanta fu la chiarezza, che egli a prima vista ne porse. Era egli a cavallo, e bene armato, e vibrava un'asta di frassino con acuto ferro. Non aveva egli l'elmetto in testa, anzi a capo ignudo se n'andava tutto altiero; la sua sopravvesta era di color porporino, dove era ad oro ritratta la battaglia de' Lapiti contro i Centauri. E nella cintola era Pallade di Elettro, che si avea fatto scudo al petto del capo di Medusa. Aggiugneva non poco di grazia a queste cose un picciolo movimento di vento, il quale, soavemente spirando, leggiermente movea il crine in sul collo, alzando alquanto i capelli di su la fronte; e gettando i lembi della sopravvesta or sulle spalle, or sulla groppa del cavallo, il quale crollando la testa, con l'orecchie dritte, e con gli occhi quasi nascosi sotto l'orribil ciglio, andava ed era fatto andare in così superba vista, che avresti detto ch' ei conosceva la bellezza del suo padrone, ch' ei sentiva, che essendo egli buono, portava un miglior cavaliero. Egli essendo al freno ubbidiente, e ora sull' un piede ora sull' altro fermandosi, percotendo leggiermente la terra con l'estrema parte dell'unghie, si movea in guisa, che l'andar suo era soavissimo. Riempivano le cose vedute ognuno di maraviglia; nondimeno il parere d'ognuno era, che la presenza del giovane, e di grandezza, e di bellezza tutte l'altre vincesse. Le volgari femmine, quante quivi n'avea, non potendo più sotto il velo della continenza tener coperto lo sfrenato appetito dell'anime loro, gli gettavano sopra

e fiori, di maniera, che parea
illa vista di lui avessero conce-
in subito amore; conciossiacosa-
tte fossero di questo fermo pa-
che tra gli uomini non si po-
rovar cosa così bella, che avan-
i bellezza di Teagene. Perciocchè
ssomigliava, come dice Omero,
vaga Aurora, quando
eca il giorno, il crin cinta di rose.
i che la bella e saggia Carichia
:l tempio di Diana, allora co-
io che la bellezza di Teagene
pur esser vinta; ma poteva es-
imente vinta in quanto la deli-
della beltà delle donne è ap-
degli uomini più piacevole ed
va, che non è la nostra. Ella era
l'un seggio da ogni parte sco-
il quale da una bianca carretta,
ie buoi traevano, era portato.
i veste era di porpora, che si
a insino a'piedi, tutta fregiata
d'oro. La cintola ch'ella cinta
, era tale, che l'artefice v'avea
gni suo ingegno ed arte; l'avea
si bella, che come ella avanzava
altre ch'egli avea per addietro
così per l'innante non potea
n'altra simile. Avea costui fatti
penti, le cui code avvinchiate
: si ponevano dietro nelle rene,
ite venivano fin sotto le poppe,
o legate insieme con un laccio
, gli cui capi egli avea lasciati
in guisa, che quello, che della
i avanzava, pendeva da amen-
iti. Tu mi potresti dire, che
nti non doveano mostrar di
si. Anzi ben lo mostravano, non
ie spaventevoli con orribile e
oso aspetto; ma andavano co-
nacchiosi. Essi erano fatti d'o-
a il colore era d'un cilestro
perciocchè l'artefice avea co-
oro con questo oscuro colore,
oscuro posto sopra il giallo in-
a testa, mostrasse l'asprezza e
izione della scaglia de' serpenti.
ola dunque della giovane era
ta sorte. Le treccie sue erano
olte tutte, nè tutte sciolte; per-
la maggior parte, e quella,
ide dietro nella collottola, giva
sopra l'orecchio e sopra le spalle er-
rando, e quella, che pende verso la
fronte, era cinta di teneri ramoscelli
d'alloro, i quali coronavano quelle
treccie, alle rose ed al Sole somiglian-
ti, nè permettevano che 'l vento le
spargesse più che si conveniva. Ella
nella man sinistra portava un'arco do-
rato, e sopra la destra spalla avea so-
spesa la faretra; e nella destra mano
portava una lampada accesa. Essendo
ella dunque in tal guisa ornata, lo
splendore, che dagli occhi suoi veniva,
vinceva di gran lunga quello dell'ac-
cesa face. Questi (disse allora Cnemo-
ne) son questi Carichia e Teagene?
E Calasiride, credendo che ei li ve-
desse, dove sono eglino? disse; deh
mostramigli, per Dio. E Cnemone: o
padre. Questo tuo ragionare gli ha co-
sì efficacemente espressi che io gli con-
templava ancorchè assenti; e non ve-
dendogli mi pareva vedergli. Io non
so, soggiunse Calasiride, se tu gli ve-
devi ora tali, quali in quel giorno gli
vide le Grecia ed Apolline, dove que-
sti e quella per la voce degli uomini
e delle donne erano tanto felici giudi-
dicati, e con tanta maraviglia risguar-
dati, che il congiugnersi con chiun-
que di loro stimavano essere alla im-
mortalità uguale. Nondimeno i paesani
molto più si maravigliavano del gio-
vane: e quelli di Tessaglia maggiore
stupore della giovane prendevano; e
così gli uni, e gli altri maggior ma-
raviglia aveano di quello che novella-
mente vedevano; perciocche, molto più
atta a commoverci è la vista delle cose
nuove, che di quelle, che tutto il
giorno vedemmo. Ma o piacevole in-
ganno, o falsa opinione di dolcezza,
quanto buona speranza mi desti, Cne-
mone, promettendomi che vedresti, e
mi faresti vedere coloro, che io amo
sopra tutte le cose? Ma e'mi par fer-
mamente che tu m'inganni; percioc-
chè tu da prima con parole mi pro-
mettesti che essi tosto verrebbono, e
che me gli mostreresti, ed in premio
mi chiedesti ch'io ti raccontassi quanto
io sapeva intorno a'lor fatti: nondimeno
essendo già sera, anzi notte, non veg-
gio però che tu gli abbi in luogo al-

cuno da potermigli mostrare. E Cnemone, non dubitare, disse, ed abbi ferma fidanza, che eglino senza alcun dubbio verranno. Ma, e' potrebbe agevolmente esser loro avvenuto qualche impedimento, che gli costringesse a venire più tardi, che non s'erano meco convenuti; e dipoi voglio che tu sappi ch' io non te gli mostrerò prima, ch'io abbia da te ricevuto tutto il premio: sicchè avendo tu fretta di vedergli, da' compimento alla promessa, e conduci il tuo ragionamento al dovuto fine. Io, disse Calasiride, mal volentieri seguirò il mio parlare, perciocchè ei mi reca a memoria i miei già passati affanni, e poi io pensai che tu fossi divenuto mesto, e sazio del mio tanto nojoso cianciare. Ma poichè tu volontieri ascolti, nè sei sazio di udir cose belle, ricominciamo il ragionamento nostro, dove lo lasciammo. Ma accendiamo prima il lume, ed apprestiamo il letto in onore degli Dii notturni, acciò che fornite le solite cerimonie, possiamo poi sicuramente vegghiare nei nostri ragionamenti. Così disse egli; ed intanto una serva recò dentro un lume acceso, avendogliele il vecchio comandato, ed in fine la sacra bevanda; ed egli, invocati gli altri Dii, e particolarmente Mercurio, chiese loro che in quella notte gli concedessero soave e dolce sonno pregandogli che in sogno almeno gli mostrassero quelli, che più d'ogni altra cosa gli erano cari; e posto che egli ebbe fine a queste sue cerimonie, così ricominciò: Poichè, o Cnemone, la funeral pompa ebbe circondato il monumento di Neoptolemo, e ch' i giovani ebbero la terza volta rimossi i cavalli, le donne cominciarono un mesto pianto, e gli uomini alzarono un grido pieno d'allegrezza; ed ora, come s' era ordinato, i buoi, le agnelle, e le caprette furono uccise, non altramente che se da una stessa mano fossero state ad un tratto percosse. Avendo dunque un grandissimo altare carico di gran copia di legna, e mossovi sopra, secondo il costume, tutte le estreme parti degli uccisi animali, giudicando esser cosa convenevole, che il sacerdote d' Apolline desse principio alla sacra bevanda, e mettesse il fuoco nell' altare, Caricle allora a me tocca, disse, a dar cominciamento alla sacra bevanda; ma il principale di questa solenne pompa deve esser quello, che presa la face dalla ministra del tempio, metta il fuoco nell' altare; perciocchè tale è il costume della patria, e così comandano le leggi. E così detto, offerse ad Apolline la bevanda, e Teagene prese la face. Allora, amico Cnemone, per prova imparai che l' animo nostro è divino, e che la congiunzion nostra è dal cielo ordinata: perciocchè in un stesso punto si videro insieme, non altrimenti che se l' animo di ciascun di loro, quasi per dimestichezza avuta prima, riconosciuto il suo simile, si facesse incontro a quello, che era veramente di se degno; conciossiacosachè essendo da prima stati sopra di loro, quasi da subito stupore soprapresi, stendendo poi il corpo e la mano, uno in verso l' altro, ella gli porse la face, ed egli la prese; e per buona pezza tennero gli occhi uno nell'altro fissi, come se pensassero seco stessi se in luogo alcuno si fossero conosciuti, o veduti: e sorrisero brieve e nascosamente, di maniera che solamente al lieto porger d' occhi si conobbe. Quindi quasi vergognandosi di questo fatto si arrossirono, e poscia per la passione (siccome io credo) che gli assalì il cuore, divennero pallidi. Videsi in somma nel volto di amendue gire in brieve tempo errando un misericordevole aspetto, ed una intiera mutazione di colore e di vista, la quale apertamente manifestava l' interno travaglio della mente. Il popolo (siccome io stimo) non si avvide di questo; massimamente essendo in altre bisogne ed in altri pensieri occupato. Caricle ancora, il quale attendeva a pubblicare le solite orazioni, ed invocazioni non si avvide di questa cosa. Io, mosso da' nomi de' giovani, stava solamente inteso in pensare, s' io poteva degli avvenimenti de' giovani fare alcuna congettura da quello, che l' Oracolo avea del sospetto delle cose avvenire risposto a colui, che nel tempio gli domandava consiglio intorno a' fatti di Teagene: ma non potei far mai alcun perfetto giudizio di quello,

oi ordinatamente dovesse loro av-
. Ora essendosi alla fine Teagene
a forza dalla giovane divelto, ed
› ricevuta la lampada, e messo
co nell' altare, fu licenziata la
; perciocchè quelli di Tessaglia
ero tutti al pubblico convito, e
ri se ne ritornarono tutti alle case
Carichia si rivolse verso una stan-
'era nel cortile del tempio; per-
è ella non abitava con colui, che
mato suo padre; anzi per il so-
ch' ella avea, volle del tutto se-
nente abitare. Io divenuto più
per le cose udite, e vedute,
oso d'intendere il tutto, me ne
Caricle. Ed egli, hai tu veduto
ia, ornamento non solamente mio,
tutti gli Delfi? Ed io: holla ve-
ma non è questa la prima volta:
ho io tante volte veduta prima,
il popolo si è ragunato nel
; e ciò è stato non come per
perciocchè bene spesso abbiamo
sacrificato, ed hammi alcuna
omandato di alcuni dubbj, ch'ella
osì intorno alle divine cose, co-
umane, ed io ne l'ho risoluta.
er Dio dimmi il vero, diss'egli;
ne è oggi paruto? come ha ella
questa pompa? Ed io a lui:
si mi domandi Caricle, se la
splende intra l'altre stelle. E'fu-
lcuni, diss'egli che diedero il
› luogo nella lode al giovane di
lia. Avrebbongli, diss' io, dato
, se avessero ben partito, co-
lo la tua figliuola essere la per-
, e l'occhio di tutta la pompa.
i che veramente il discorso mio
verità accresciuto. Voleva io
li in ogni modo mi prestasse
fede. Egli tutto si rallegrò a
mio parlare, e sorridendo mi
io me ne vado ora a trovarla:
è di piacere, di grazia fa' an-
il medesimo, ed acciocchè non
ttraversi cosa che ci turbi, vien-
a a visitarla con esso meco. Io
eri nel vero seco m' accordai;
ndogli nondimeno, ch' io era in
egozj occupato, ma che io vo-
sser piuttosto seco, che attendere
. Pervenuti noi dunque colà, dove ella abitava, ed entrati dentro, la ritrovammo che tutta mesta stava in sul letto appoggiata, con gli occhi umidi e d'amore ubriachi. Ora fatte le dovute accoglienze a suo padre, essendo da lui domandata che cosa ella avesse, rispose che il dolore della testa le dava non picciol travaglio, e che, potendo, volentieri si sarebbe riposata. Caricle tutto travagliato per tal cagione se n'uscì di camera, ed io con esso lui, ed impose alle fantesche che stessero con silenzio e la lasciassero riposare. Poscia essendo di casa usciti, rivolto a me, disse, che ti pare di tal cosa, ottimo Calasiride? qual nuova malattia può avere assalita la mia dolce figliuola? Non aver maraviglia, diss' io; perciocchè essendo ella andata in questa pompa fra tanto popolo, potrà agevolmente essersi abbattuta in qualche cattivo occhio, che l' avrà aduggiata. Ed egli con acerbo riso, credi, disse, dunque ancor tu, che così gran travaglio sia avvenuto, perchè ella sia stata aduggiata? Certamente sì, diss'io, o altro somigliante male; perciocchè l' aere che ci sta d' intorno è di tal natura, che trapassando egli per gli occhi, o per il naso, o per la bocca, o per altri meàti alle parti interne, prendendo la natura delle qualità esterne, semina in quelli che lo ricevono passioni, convenevoli alla qualità ch' egli avea presa quando in essi trapassò. Onde avviene che qualora alcuna risguarda con invidia le cose belle; riempie l' aere che sta loro d' intorno di qualche malvagia qualità, e quindi spinge come una saetta lo spirito ripieno della sua malvagità, alle parti più vicine; ed esso, essendo materia sottile, penetra insino nell' ossa, e nelle midolle, e così questo rabbioso sdegno per lo più diviene malattia, ed hassi preso il proprio nome d' invidia. Ma risguarda un poco, o Caricle, quanto siano quelli che abbiano male negli occhi, e quanti siano quelli, a cui questo mal sia venuto per essergli stato da altrui appiccato, non per aver tocchi gli infermi, non per aver avuto con esso loro commune il letto o la mensa, ma solamente per essere stati partecipi del medesimo aere?

E se pure ciò non ti piace, considera questa stessa ragione in qualche altra cosa. Esamina un poco l'origine d'Amore, tu vedrai che la sola vista è cagione d'amare: e che gli amorosi affetti sono come cosa ventosa per gli occhi nella mente avventati; il che non è punto dalla ragione lontano; perciocchè essendo la vista più mobile, e più calda degli altri nostri meati e sensi, e al bisogno più atta a ricevere, e dar passo agli infiammati spiriti d'amore. Ma, s'egli è teco dicevole, ti dirò per modo di esempio una ragione più naturale, tratta da' sacri libri. Egli è un uccello detto Caradrio, che sana coloro che hanno sparto il fele; e qualora avviene, che il contaminato di tale male lo risguarda, egli fugge, si volge indietro, e serra gli occhi non già (come alcuni credono) perchè ciò gli sia ajuto contro l'invidia; ma perchè colui risguardandolo gli genera affetto di ricevere e trarre a se stesso quasi un certo flusso. Laonde, egli fugge la vista di colui, come d'uno che lo ferisca. Tu devi aver forse inteso d'un serpente chiamato Basilisco, il quale con lo spirito e con lo sguardo uccide e contamina tutto quello, che gli si para davanti. Non bisogna dunque maravigliarsi, se alcuni aduggiano i loro amicissimi, e coloro, di cui essi sono amorevoli; perciocchè essendo eglino di natura invidiosi, fanno non quello, che vorrebbono; ma quello, a che la natura gli spinge. Caricle a questo mio ragionare stato alquanto sopra di se, tu mi hai disse, saggiamente, e fedelmente risoluto il mio dubbio: e volesse Dio che ella avesse sentito l'amoroso desiderio; ed allora crederei, ch'ella fosse sana e non ammalata; e sappi ch'io ti menai meco solamente a questo effetto. Ma ora non mi pare da temere, che questo sia il suo male; essendo ella nimica de' letti matrimoniali, ed in nessuna guisa disposta ad amare: anzi, come io credo, senza dubbio alcuno è stata aduggiata: e mi rendo certo, che tu la curerai, essendo tu nostro famigliare, ed essendo in ogni cosa prudentissimo. Io gli promisi, che, s'io avessi conosciuto qual fosse il suo male, l'averei con ogni mio potere aiutata. Noi stavamo ancora discorrendo sopra questo fatto, quando uno paratocisi davanti, disse: o amici voi andate così lentamente, che pare che siate stati chiamati alla battaglia o alla guerra, e non al solenne convito, il quale appresta il bellissimo Teagene e di cui è spettatore il maggiore di tutti gli eroi Neoptolemo. Venite, e non vogliate essere cagione, non vi mancando altri che voi soli di far dilungare il convito insino a sera. Caricle chinatosi alquanto, mi disse nell'orecchio: costui vien da tavola a chiamar noi, e mostra che il vino, essendosi troppo alzato, abbia bagnato ancora quella. Ma andiamo, acciocchè costui dopo il farci paura, alla fine non ci ferisca; ma tu te la prendi in giuoco. Perchè non andiamo noi? diss'io. Essendo dunque noi giunti quivi, Teagene si fece sedere a lato Caricle, e per sua cagione fe'anche a me non poco onore. Io non spenderò il tempo in raccontarti ogni particolarità del convito: solo ti dirò, ch'egli avea ordinata un'armonia, dove in uno stesso punto si sentiva cantar le vergini, sonare i pifferi, e cantare i giovani, allegramente carolando: dall'altro lato sedeva Teagene, dove era apprestato il sontuosissimo convito, di delicati cibi, e soavissimi vini abbondantissimo: ma quello che a te massimamente conviene udire, ed a me è soavissimo a raccontare, è questo. Teagene dimostrava essere molto allegro, sforzandosi di fare a ciascuno gratissime accoglienze. Io apertamente conobbi, dove egli col pensiero intendeva; perciocchè ora con spesso volger d'occhi, ora con profondi e non finti gemiti, lo dimostrava: talora stava tutto mesto, e pensoso, quindi subitamente allegro diveniva, come quello, che pensava il suo male, e poi rinfrancava se stesso; e leggiermente ora in questa ora in quella parte si fermava; perciocchè essendo egli innamorato, e per avventura mezzo ubiriaco, il suo pensiero si volgeva or qua or là, senza luogo fermo tenere; e la mente sua quasi in uno sdrucciolo tra amendue le passioni si dibatteva, di maniera che l'amoroso impeto all'ubriacchezza, e l'ubriacchezza ad amare lo spingeva.

fine tanto fu l'infinito e me-
sbadigliare, che gli altri anco-
che quivi erano, si accorsero
era indisposto. Laonde Caricle,
ben risguardato, rivolto a me
uanto è mai difficil cosa il ta-
cora costui è stato da qualche
occhio aduggiato; e mi pare
sto sia lo stesso male, che ha
. Per la Dea Iside, diss'io, ch'e-
iedesimo male; ed è ben dritto,
è disdicevole. E nel vero dopo
era il più bello di tutta la pom-
dunque stavamo in questi ra-
nti. Ma essendo già venuto il
che portandosi intorno il calice
rino, si dava a tutti bere, Tea-
rè innanzi agli altri, ed invitò
a fare il somigliante. Essendo
uto a me, io ne lo ringraziai.
egli ch'io non lo prendeva,
ch'io lo schernissi, mi fer-
sso un ardente ed acuto sguar-
e avvedutosi Caricle, gli disse
non beveva vino, nè mangiava
nati. Domandandolo egli della
Egli è, soggiunse Caricle,
della città di Menfi, ed è
della Dea Iside. Quando egli
h' io era Egiziano e Profeta,
mente d' una grande allegrezza
e come chi ha ritrovato a caso
tesoro, così egli tutto lieto le-
piedi fe' recar dell'acqua, e
, bevi, o soavissimo uomo. Ma
ne con questo convito concedi
iesto modo d' invitare a bere,
ora io t' ho invitato in segno
e di benevolenza. Egli è buon
diss' io, o ottimo Teagene,
ppi appo voi essere tale costu-
così detto, preso il bicchiero
ua, bevea. Il convito ebbe in
tamenti fine; onde tutti ci par-
tornandosi ciascuno alla sua
Io era volto col pensiero a
molto più caldamente, che non
la novella conoscenza si richie-
tornato ch'io fui alla mia abi-
me n'entrai nel letto, dove
a senza punto dormire mi stetti
ndo meco stesso mille pensieri
al fatto de' due giovani, ricer-
ttavia qual fosse il fine, e l'in-
tendimento dell'oracolo. Ma essendo già d'intorno a mezza notte, vidi Apolline e Diana, ovvero, mi parve di vedergli, e non li vidi veramente; l'uno de' quali conduceva per mano Teagene, e l'altra Carichia; e chiamatomi per nome, mi dissero: sappi ch'egli è già tempo di tornare alla patria; perciocchè tale è il voler de' Fati. Partiti dunque, e mena teco in compagnia costoro, che da noi hai ricevuti; e trattali non altramente, che se ti fossero figliuoli; dipoi mandali lungi dalla terra di Egitto, dove, e come più agli Dii piacerà. E così detto disparvero, mostrandomi che quel ch' io vedeva, non era in sogno, ma era la stessa verità. Io delle cose vedute ogn' altra parte intendeva: ma non sapeva in quai popoli, ed in qual paese volessero gli Dii ch'io mandassi costoro. Disse allora Cnemone: o padre, ci racconterai dipoi queste cose, che tu hai di poi conosciute. Ma dimmi ora, come dicevi tu che gli Dii ti aveano dimostrato, che non ti erano venuti in sogno, ma ti erano veramente appariti? Ed egli: in quel modo, o figliuolo, che oscuramente ne accenna il saggio Omero. Benchè molti leggiermente quello oscuro luogo trapassano. Mostraronmi dunque d' esser veramente Dii, perciocchè, siccome egli quivi dice,

Che de' piè le vestigie, e delle gambe
Conobbe sdrucciolar partendo il Dio,

forse ti pajo anch'io uno di que' molti, disse allora Cnemone; e per darlomi a vedere, hai fatto di quei versi memoria, de' quali io ritengo il semplice sentimento, da poi in qua che essendo scolare ne intesi le parole, ma non ho mai potuto intendere la divina intelligenza, ch'è in essi seminata. Calasiride, stato alquanto sopra di se, ed alzata la mente alle cose più secrete e divine disse, o Cnemone, gli Dii e Genj nostri qualora vengono a noi, o da noi si partono, rade volte prendono forma d'altro animale, ma per lo più in uomini si trasformano, acciocchè con la somiglianza nostra, più agevolmente ne traggano ad imaginare che siano Dii, e quantunque dagli scelerati ed impuri non siano conosciuti, non è

però che i saggi e buoni non gli conoscano. Possono anche conoscersi agli occhi perciocchè assai fisso risguardano, nè battono mai le palpebre. L' andar loro è, non per separazione o mutazione de' piedi, ma piuttosto per un certo impeto e non impedito movimento aereo, di maniera, che fendono l'aere, e non camminano. Laonde gli Egiziani fanno le statue degli Dii co' piè giunti, ma in guisa, che pare che si muovano. La quale cosa intendendo benissimo Omero, come Egiziano, e ben istrutto della scienza delle cose sacre, lasciolla ne' suoi versi sotto oscurità descritta, volendo che coloro l' intendessero, che erano a ciò sufficienti: onde disse,

Quinci a lui fiero gli occhi di Minerva,
Quindi apparvero quei del Dio del Mare;
Che de' piè le vestigie, e delle gambe
Conobbe scrucciolar partendo 'l Dio.

Cioè sdrucciolando andare. Perciocchè questo vuol dire (ῥεῖν ἀπιόντος) sdrucciolar partendo; e non come alcuni ingannati intendono, volendo ch' ei dica; facilmente conobbe. O divinissimo uomo, disse Cnemone, molto bene mi hai instrutto di queste sacre cose. Ma avendo tu spesse volte chiamato Omero Egiziano (il che insino a questo giorno nessuno ha forse udito) io non posso non prestartene fede; ma ben ti priego strettamente, che tu vogli rendermene una certa ragione. Ed egli: o Cnemone, sebben ora è fuor di tempo disputare di questa cosa, nondimeno l' intenderai, ma brevemente. Tu devi sapere amico, che Omero è da diversi diversamente chiamato (e sia ogni città patria a così savio uomo), ma in vero egli era de' nostri d'Egitto; e la patria sua, siccome egli stesso vuole, fu Tebe la grande, che ha cento porte: il padre suo fu per quello, che si pensava, un profeta; ma il vero suo padre fu Mercurio. La cagione, che quel Profeta fu creduto padre d'Omero, fu questa, che facendo la moglie di costui alcuni sacrificj secondo il costume della patria, e dormendo nel tempio, lo Dio si giacque con esso lei, e generò Omero, il quale nel suo nascimento portò seco alcun segno di quello dissimile congiungimento; perciocchè nell'una, e nell'altra anguinaglia subito nello stesso parto gli nacquero spessi e lunghi peli; onde, mendicando egli appresso altre genti, e massimamente appresso i Greci, ne acquistò il nome d' Omero. Conciosiacosachè, non dicendo egli il suo nome, anzi non palesando pure la patria o 'l sangue, fu da coloro, che lo conobbero, il segno, che egli avea intorno al corpo, preso per nome. Qual fu la cagione disse Cnemone; ch' egli celò il nome della patria, e volle andar pellegrinando? Ed egli: perchè fu scacciato da suo padre, quando uscito della fanciullezza fu eletto nel numero de' sacerdoti; perciocchè al segno che egli avea nel corpo, fu conosciuto esser bastardo. Laonde egli studiosamente volle per tal cagione celar sempre la sua patria, e volle andarla cercando per ogni città. E' mi pare, soggiunse Cnemone, che tu mi abbi dichiarate queste cose bene e secondo la verità; perciocchè io vado congietturando, e prendo gagliarda e piacevole risoluzione dalle sue poesie, che egli sia Egiziano, che egli abbia avuto l' eccellenza dell' ingegno, e che egli non avrebbe così di gran lunga trapassati gli altri, senza aver qualche sostentamento di qualche divina liberalità, e parentela. Ma poichè, o Calasiride, tu mi hai dimostrata la divinità d' Omero, tornami ora a dire quello, che poscia avvenne de' casi tuoi. Ed egli: cose alle prime somiglianti; erano miei compagni il vegghiare; diverse deliberazioni, i pensieri della notte amici. Mi rallegrava di aver ricovrato alquanto delle già perdute speranze, sperando di dover tornare nella patria. Mi affliggeva considerando che Caricle dovesse restar privo della figliuola. Non sapeva risolvermi come io dovessi condur meco i giovani, e come io dovessi ordinare e accomodare questa partita. La fuga non mi parea sicura, perciocchè non sapea come potessimo nasconderci, nè dove potessimo a salvamento ridurci; e stava dubbioso, se meglio era andar per terra, o per mare; e in somma io mi trovava in una fiera tempesta di pensieri, di maniera, che

ıanente della notte stetti tutto
iato, senza punto dormire. E'non
:or bene apparito il giorno, quan-
polli fecero strepito, e io sentii
ciullo chiamare. Il mio famiglio
nandò: dimmi chi sei tu, che
a porta, e che cerchi? ed egli
, come era Teagene di Tessa-
l mio famiglio me lo fe' sapere;
tutto lieto gli comandai, che lo
sse dentro, parendomi che per
so già mi si parasse davanti il
io de' pensieri ch' io aveva alle
perciocchè io faceva argomento
, avendo nel convito inteso ch'io
iziano e profeta venisse a me,
) gli fossi nel suo amor favore-
ssendo, siccome io credo, nel-
di molti, i quali stimavano che
enza degli Egiziani fosse una
:on la mia; ma l' intendevano
'erciocchè quella è una popolar
ı, e dirò quasi terrena, serva
doli; che solamente intende in-
' corpi de'morti: macchiata d'er-
ː ogni suo potere ha negl' in-
posto: e in somma, nè essa è
ıer cosa alcuna, nè reca ad al-
ne i suoi seguaci. Ella assai so-
' inganna per se stessa, mette
a industria in cose vili e ab-
come è l' immaginazione delle
e non sono, quasi che siano,
seria delle azioni che sono in
aspettazione. È ritrovatrice di
fande, è ministra di lascivi pia-
Ia questa, figliuol mio, è la
ɔienza; da cui cotesta degenera,
ne di lei altro che 'l nome: in
Sacerdoti e Profeti da giova-
esercitiamo. Questa risguarda
alle cose celesti: ragiona con
; ed essendo partecipe dell' in-
le' migliori, esamina il corso
eti, onde ne acquista la cogni-
elle cose avvenire. Ella in tutto
ınando queste cattive cose ter-
nette ogni sua cura in cose one-
legli uomini veramente degne.
cè di lei, io sono stato buon
fuor di casa mia, acciocchè,
ı da prima ti dissi, mi levassi
alle miserie da lei predettemi,
battaglia che i miei figliuoli
dovevano insieme avere: ma questo sia
rimesso nel voler de' Fati, e degli altri
Dii, nel cui potere è riposto che ciò
abbia, o non abbia effetto; e i quali
non tanto per questa cagione hanno
permesso ch' io mi parta della patria;
quanto essendo intesi nel ritrovare di
Carichia; il che come avvenisse, or-
dinatamente intenderai. Poichè Tea-
gene fu entrato dentro, ed ebbemi sa-
lutato, io umanamente gli rendei il
saluto, e fattolomi sedere a lato vici-
no al letto, gli domandai, qual ne-
cessità lo conducesse quivi così innan-
zi giorno. Ed egli, tenutasi per buona
pezza la mano al volto, disse alla fine:
tutto tremo; mi vergogno di aprirti
il mio secreto. E mi parve allora tem-
po di dare, e credere a costui mira-
coli, e mostrar d' indovinare quello,
ch'io sapeva. Laonde, risguardatolo con
più allegrezza nel volto, gli dissi: seb-
ben tu temi di dirlomi, sappi nondime-
no che alla sapienza nostra, e a' nostri
Dii non è alcuna cosa celata. E stato
alquanto sopra di me, e messe alcune
pietruccie sopra le dita: che non ve-
nivano a dir nulla; e rabuffatemi le
chiome, facendo mostra d' esser soprap-
preso da divino furore gli dissi: o fi-
gliuolo, tu siei innamorato. Egli, veg-
gendo ch' io aveva indovinato, tutto
si scosse: ma soggiungendo io, di Ca-
richia; stimando egli che io quello stesso
da Dio conoscessi, quasi prostrato mi
si inginocchiò davanti: ma ritenendolo
io, risalito in piede, più volte mi ba-
ciò in fronte, e rendendo grazie agli
Dii, ch' ei non era rimaso della sua
speranza ingannato, mi chiamava con-
servatore della sua salute; perciocchè
se non avesse ritrovato presta aita,
era impossibile ch' egli avesse potuto
vivere, tanto era grave l' affanno,
che lo premeva, e tanto lo consuma-
va l' amorosa passione; massimamen-
te che allora primieramente per pro-
va conosceva Amore; e con giuramenti
affermava che non avea ancora avuto
pratica di donna alcuna. Conciosiaco-
sachè, prima ch' ei fosse dalla beltà
di Carichia vinto, e legato, disprezzò
non solamente tutte le donne; ma an-
cora le nozze stesse, e gli Amori se

mai n' udiva ragionare. E che ciò era avvenuto, non perchè e' fosse di sua natura continente; ma perchè per addietro non avea veduta donna che gli fosse paruta degna d' essere amata: e così dicendo cominciò a piangere, come colui, che pure a forza era stato vinto da una fanciulla. Io lo racconsolai, dicendogli: sta' di buono animo, poichè sei pur ricorso a noi. Sarà dunque ella tale, che possa resistere alla sapienza nostra? Ella nel vero è molto rigido, ed è quasi impossibile spingerla ad amare. Ella disprezza Venere, e le nozze in guisa, che le ne dispiace insino al nome. Nondimeno per cagion di te son disposto tentare ogni cosa. Non sai tu che l' arte sa molto bene sforzar la natura? Solamente voglio che tu sii di buon animo; e che ti disponga a fare tutto quello, che fia di bisogno secondo ch' io t'insegnerò. Egli mi promise di fare ogni cosa in quel modo, ch' io gli comanderei, sebben io gl' imponessi ch' ei dovesse venire all' arme. Ora mentre egli strettamente mi pregava di questo affare, promettendomi in premio ogni suo avere; venne uno mandato da Caricle, il quale mi disse: Caricle ti prega, che tu venga insin qua da lui, che è qui vicino nel tempio d' Apolline, che gli consacra una canzone, ed è alquanto travagliato intorno a certi sogni. Io subito drizzatomi, e licenziato Teagene, me n' andai nel tempio, dove trovai Caricle, che tutto mesto, e con spessi gemiti si stava in un seggio a sedere. Onde accostatomigli, lo domandai: perchè sei tu così mesto e turbato? Ed egli: non ti par forse ch' io n' abbia cagione? Io sono tutto spaventato per certi sogni, e poi per quanto mi si dice, la mia figliuola è più indisposta che mai, e ha trapassata tutta questa notte senza punto dormire. Emmi il suo male per ogni rispetto molesto; ma ora maggiormente, perciocchè per domani s' è determinata la solennità dei giuochi; dove si costuma che colui, che ha cura del tempio, porga le faci a coloro, che corrono armati, e dia il premio della vittoria. Onde l' una delle due cose deve di necessità accaderne; o veramente che, non essendoci ella, il costume della patria si corrompa; o veramente che, sforzandosi ella di venirvi, il suo male ne divenga molto più crudele. Tu dunque, poichè prima non l' hai ajutata, ajutandola ora, e trovando al suo male qualche rimedio, quanto a noi faresti quello, che l' amicizia nostra richiede; e quanto a Dio, faresti opera pia e religiosa. So ben io, che volendo tu, non ti è cosa alcuna difficile; e secondo che tu m' hai detto, non è ai profeti impossibile il sanare gli adduggiati, anzi ad ogni grande affare danno agevolmente compimento. Io, facendo il savio ancora con esso lui, gli affermai, che faceva picciola stima di simil caso; e lo pregai che la facesse venir quivi presente, perciocchè era di non piccola importanza, ch' ella vi fosse all' ordinare della medicina. Ma per ora andiamo, disse, a trovar lei; che meglio considereremo il suo male; e le porgeremo quella maggior consolazione, che sia possibile. E voglio ancora Caricle, che tu parli alquanto con la tua figliuola intorno a' casi miei; e che me le dia a conoscere per raccomandato e tuo famigliare, acciocchè ella più domesticamente se ne venga meco, e non si sdegni, ch' io liberamente me ne vada a lei. Andiamo, disse Caricle, che questo si farà. Dopo che noi fummo giunti alla sua presenza; chi potrebbe mai dire, quale ella fosse? Ella era tutta in potere della passione; erano fuggiti i fiori delle sue guancie; e la fiamma degli occhi suoi dalle lagrime quasi da gran copia d' acque pareva essere spenta. Nondimeno dopo che ci ebbe veduti si raffrenò, sforzandosi di intieramente ridurre e la voce, e lo sguardo alla lor solita forma. Caricle abbracciatala e baciatala ben mille volte, senza lasciar addietro segno alcuno di amorevolezza, gli disse: O figliuola, o dolce figliuola, a me dunque tuo padre cerchi nascondere il tuo male? e essendo stata aduggiata, taci, non altrimenti che se tu ingiuriassi, e non fossi ingiuriata, essendo stata offesa da quegli occhi, che t' hanno invidiosamente risguardata? Ma sii di buono animo, ch' egli è venuto in tua aita Calasiride, il quale saprà molto ben ri-

ṃalche rimedio a cotesto tuo
li è, se alcuno ve n' è, eccel-
o in questa divina arte; e ol-
è Profeta, e sin da fanciul-
ato cura delle cose sagre; a
aggiugne (il che è maggior
ra cosa) ch' egli è nostro gran-
ımico. Sicchè convenevole su-
e tu liberamente ti contentassi
i incantasse, o gli ti dessi in
ıe in qualunque modo ti me-
: massimamente essendo tu so-
con savj e indovini. Carichia non rispose, ma accennò in guisa, che dimostrò allegramente accettare ch' io l' ajutassi. E così per allora dopo questi ragionamenti ci partimmo. Caricle tornò da poco a ricordarmi quello, di che prima m' avea strettamente pregato, ch' io con ogni studio e cura vedessi, se in modo alcuno poteva indurre Carichia a desiderare le nozze e l' amicizia degli uomini. Io ne lo mandai tutto lieto, promettendogli, che 'l suo volere in brieve sarebbe compiuto.

LIBRO QUARTO

ıente giorno, il combattimento
hi Pitj ebbe fine, ma quello
iovani prendeva vigore; essen-
come io credo) principe e giu-
ıre; e studiando ostinatamente
per il mezzo di questi due
nti, i quali egli avea in campo
un' atrocissimo singolare ab-
.o. Rappresentavansi dunque
:hi nel cospetto di tutta la
e sotto l' arbitrio del pubblico
detto degli Anfizioni. Essen-
que magnificamente apprestate
ltre cose, che faceano a ciò
:ri, l' araldo con gran voce
che si facessero avanti pri-
ıte i corridori; poscia i lotta-
ıdi gli schermidori delle maz-
la fine gli armati. E Carichia
ıistra del tempio, subitamente
lampo apparve nell' ultima
corso. Vennevi ella volen-
ıer servare il costume della
: maggiormente (siccome io
erando di vedere in qualche
agene. Ella nella man sini-
ava una lampada accesa, e
.ra teneva un ramo di palma.
ima quivi apparita, che tutti
tori si volsero verso lei; nè
fu più degli altri tardo a ve-
rciocchè l' amante è sempre desto e pronto a vedere quello, ch'egli ama. Avendo egli dunque presentito che ciò doveva avvenire, stava solamente in questo con la mente inteso, di maniera, che vedutala, non si potè contenere (etiamisi messo studiosamente a lato) che con sommessa voce non mi dicesse: questa è quella Carichia; ma io gli comandai ch' ei tacesse. Ora al chiamar dell'araldo si fe' avanti uno armato alla leggiera, uomo nel vero di gran valore, e che si riputava sopra ogni altro famoso, e che già in più abbattimenti era stato incoronato; non vi ebbe dunque alcuno che allora volesse andargli contro, temendo (siccome io credo) ciascuno di affrontarsi con esso lui. Gli Anfizioni dunque lo mandarono fuori; perciocchè le leggi non permettono che a colui che non ha combattuto si conceda la corona. Colui diceva giusta cosa essere che per l' araldo si pubblicasse, se alcuno v'avea, che volesse combattere; la qual cosa i Prefetti de' giuochi comandarono che si facesse. L' araldo dunque pubblicamente bandì, che chiunque voleva combattere si facesse avanti. Teagene allora voltomisi disse, costui chiama me. Ed io a lui: come chiama egli te? Così sarà come io ti dico, padre, soggiunse egli; perciocchè io non po-

trei mai sofferire, che in mia presenza, e dinanzi agli occhi miei, un'altro apportasse il premio della vittoria per le mani di Carichia. Ma stimi tu nulla, diss'io, l'infelice successo e la vergogna che quinci potesti riportare? E chi sarà, disse egli, da tanto desiderio spronato di vedere e appressarsi a Carichia, che mi corra innante? E a cui potrà l'aspetto suo accomodar più veloci ale, e trarlo a se volando? Non sai tu, che gli scrittori danno l'ale ad Amore, volendo oscuramente dimostrare la leggerezza degli amanti? Ma se egli è lecito agli amanti procedere con qualche arroganza; ti dico che oggi nessuno potrà gloriarsi d'avermi messo i piedi innanzi. Così dicendo con un salto si fe' avanti; e dato il suo nome, e manifestato il suo sangue, fu per sorte eletto a dover correre. Vestitosi dunque l'armi, si pose in sulle mosse, sommamente desiderando di dover correre, tanto che mal volentieri e difficilmente poteva aspettare il segno della tromba. Stava egli con grave e orrevole aspetto, e tale, quale Omero descrive Achille combattere in sulle rive di Scamandro. Mossersi tutti i Greci a questo maraviglioso spettacolo; e tutti facevano voti per la vittoria di Teagene, non altrimenti che se eglino stessi combattessero. Certamente la bellezza ha grandissima forza d'indurre alla sua benevolenza coloro, che la veggiono. Nemmeno degli altri tutta si mosse Carichia; ed io, che di già stava a ciò intento, la vidi in mille maniere mutare. Avendo dunque l'araldo con alta voce, sì che fu da tutti udito, annunciato che si dovea correre, e avendo pubblicamente nominato Ormenone di Arcadia, e Teagene di Tessaglia, furono allentate le mosse, e fu cominciato il corso, il quale era tanto veloce che avanzava quasi la velocità degli occhi. Ora la giovane non poteva più trovar posa: anzi alzando i piedi sollecitava quasi i passi; non altrimenti che (secondo ch'io credo) alzata con la mente verso Teagene, insieme con lui sollecitasse il corso. Gli altri spettatori stavano tutti intesi nel fine di tal cosa, e ripieni di timore; ma io molto più di tutti, avvegna che per lo innanzi mi avessi proposto di aver cura di lui, come di figliuolo. E'non è maraviglia, disse Cnemone, che quelli, che vedevano ed erano quivi presenti, avessero timore; conciosiacosachè ora anch'io temo per cagion di Teagene; e ti priego che tosto mi racconti s'egli fu dichiarato vincitore. Ed egli: sappi, Cnemone; che poichè fu giunto al mezzo del corso, rivoltosi alquanto e risguardato Ormenone; alzò in alto lo scudo; ed essendo tutto con gli occhi inteso in Carichia, alla fine pervenne al desiato termine, lasciatosi dietro il così veloce corridore Arcadico. La plebe stendendo le mani, prendeva a misurare quello spazio, ch'egli si avea lasciato dietro. Egli correndo insin colà, dove era Carichia, mostrando non potersi ritenere per l'impeto del correre, studiosamente gli si lasciò cadere in seno; e prendendo il ramo della palma, io m'avvidi, ch'ei le baciò la mano. Tu m'hai, disse Cnemone, ora alla fine tutto confortato, dicendomi ch'ei vinse e le baciò la mano. Ma dimmi, che seguì poi? Ed egli: tu non solamente non ti sazii d'udire, ma ancora non ti lasci vincere dal sonno: ell'è pur passata già gran parte della notte; e tu stai ancora desto, nè ti rechi a noja questo nostro lungo ragionamento? O padre, disse Cnemone: Io non poco mi maraviglio di Omero, avvegna che egli abbia detto, che come dell'altre cose, così anche dell'amicizia diveniamo sazii. Perciocchè (secondo il parer mio) ella non è giammai rincrescevole; e non solamente quella, che a noi per l'uso reca sommo piacere; ma nè quella ancora, di cui abbiamo per fama notizia. E chi sarebbe di così ferreo e adamantino cuore, che sentendo ricordare gli amori di Teagene e di Carichia, non si rintenerisse tutto, e non ascoltasse volentieri un'anno intero? Segui dunque di raccontarmi il rimanente. Ed egli: Teagene fu incoronato; fu dichiarato vincitore; fu da tutti sommamente lodato. Carichia di nuovo veggendo Teagene, rimase apertamente del tutto vinta; e si diede vie più che prima tutta in poter del disio.

hè qualora gli amanti si veg-
sieme, si rinovella in essi la
delle amorose passioni; e la
rudia e consuma loro la men-
telletto, non altrimenti che 'l
secco legno. Ella dunque tor-
casa, ebbe quella notte alle
omigliante, anzi più molesta.
iigliantemente non potei dor-
rciocchè discorreva meco do-
endoci noi in fuga, potessimo
rci; nemmeno andava ravvol-
love lo Dio volesse mandare
vani. Io giudicava che la fuga
vesse essere per mare, stiman-
per lo detto dell'Oracolo,
isse,

ido del mar le rapide onde,
del Sole all'arsa e nera terra.

fosse di bisogno mandare i
olamente una risoluzione vi
; e questa era, se in modo
potessi intenderlo per la fa-
i Carichia fu dalla madre get-
la quale (siccome Caricle mi
udita riferito) era dipinto il
fatti della fanciulla; percioc-
imil cosa mi parea poter quin-
re e la patria ed il padre e
di lei, di che io insino al-
stato sospeso; perchè forse
ano i Fati mandarla. Laonde
tar dell'alba me n'andai al-
di Carichia, e trovai che tut-
i famigliari piangevano, ma
di tutti Caricle. Io fattomi-
lo domandai; che vuol dir
mpiglio? Ed egli: il male
figliuola è fieramente cre-
l ha avuta questa passata not-
giore che mai per addietro
d io a lui: sta' su, e voi altri
te di qua. Solamente un di
chi il Trespolo, il lauro, il
l'incenso. Ma non sia alcuno
ri, insino a tanto che io non
iamato. Comandò Caricle che
esse; e così fu fatto. Io dun-
hè me ne fu dato l'agio, co-
ome se recitassi in scena, a
certa finzione. E fatte le suf-
ni con l'incenso, e mostrando
orio delle labbra porger prie-
, tutta dal capo ai piedi se-
gnava spesso Carichia con l'alloro;
pure avendo così fatto buona pezza,
sbadagliando a guisa di sonnolento,
anzi piuttosto vecchio, feci fine, mol-
to insieme con la giovane quasi scioc-
camente cianciando. Ella spesso giran-
do il capo sorrideva, quasi mostrando
ch'io m'ingannava, nè conosceva quale
fosse il suo male. Io alla fine posto-
mele a sedere a lato dissi: non teme-
re, o figliuola, che la tua infermità è
leggiera, ed agevole a curare. L'in-
vidia t'ha dato di morso, ed allora
forse che tu andassi nella pompa;
ma molto più allora che tu fosti
proposta a dare il premio della vitto-
ria; e vado sospettando che colui, che
ti ha maggiormente invidiata, non sia
stato Teagene; quello, che corse arma-
to. Io m'avvidi, che egli stava spas-
so tutto a mirarti intento; e volgeva
verso te un cattivo occhio. Ed ella:
costui o che m'abbia con cattivo oc-
chio mirata, o no, stiasi con Dio. Ma
dimmi, di qual paese è egli, che io vi-
di tutto il popolo stargli d'intorno ri-
pieno di maraviglia? Tu udisti dal-
l'araldo, diss'io, ch'egli è di Tessaglia,
allora, ch'ei fu giudicato vincitore. La
stirpe sua dice egli esser discesa da Achil-
le; ed a me pare ch'ei dica il vero,
volendo prender congiettura dalla gran-
dezza e bellezza sua, la quale nel vero
pare che rappresenti la generosità d'A-
chille; ma non già la sua superbia ed
alterezza; anzi mitigandosi addolcisce
l'asprezza dell'animo suo. Nondimeno,
sebbene egli è tale, avendo lo sguardo
all'invidia sottoposto, ed avendoti con
la sua vista aduggiata, piaccia a Dio
ch'ei pata molto maggior pena, che non
fa ad alcuni patire. E ella, o padre,
disse, io ti ringrazio del dolore che tu
porti del mio male; ma dimmi, perchè
bestemmi tu senza cagione colui, che for-
se non m'ha in cosa alcuna ingiuriata?
perciocchè, per quello che mi pare, non
l'invidia è quella che mi tormenta, ma
qualche altro male. Ed io: o figliuola,
così dunque mi nascondi il tuo male?
Perchè non lo dici tu arditamente, ac-
ciò possiamo trovarci qualche rimedio?
Non ti sono io padre in età, e molto
maggiormente in amore? Non sono io

famigliare e amicissimo di tuo padre? Manifestami il tuo male. Fidati di me. Giurerò, se tu vuoi, di non ne dir nulla. Dillo, non aver dubbio alcuno. Non aggiunger gravezza al tuo male con la taciturnità: perciocchè non è così grave passione, che presto conosciuta non si medichi agevolmente: ma l'invecchiata è quasi senza rimedio. E sappi che 'l tacere è nutrimento dei mali, ma qualora sono manifesti, sono agevoli a sanare. Ella a questo mio dire stata alquanto sopra di se, mostrando nello aspetto infinite mutazioni, e subiti affetti della mente, mi disse: Non mi dar noja per oggi; e domani intenderai il tutto, se già tu non lo sai per presunzione, come colui, che vuoi mostrar d' esser indovino. Io drizzatomi me n'uscii fuori; concedendole che nel seguente giorno dovesse dichiararmi quello, ch'ella seco stessa si vergognava manifestare. Caricle mi fu sotto domandandomi: che hai tu da dirmi? Io gli raccontai benissimo il tutto, cioè che nel seguente giorno ella sarebbe liberata della passione, che l'affliggeva: così detto mi partii, acciocchè non Caricle mi domandasse di cosa alcuna più avanti. Non mi era quindi molto dilungato, quando io vidi Teagene, che si andava intorno al tempio raggirando, e discorrendo non so che tra se stesso, quasi che gli paresse assai il vedere solamente l'abitazione di Carichia: rivoltomi dunque altrove, mi gli accostai, fingendo non averlo veduto. Ed egli: Dio ti salvi disse, o ottimo Calasiride; ascolta un poco, ch'io non aspettava qui altri che te. Io subitamente mi rivolsi, e dissi: Questi è Teagene il bello; ma io non m'era accorto di te. Ed egli, come sono io bello, non essendo tale, ch'io possa piacere a Carichia? Io sdegnato in vista gli dissi; tu non ti rimani ancora d'ingiuriar me, e l'arte mia, da cui ella è già stata vinta, e sforzata ad amarti? e sappi, Teagene, che non è cosa ch'ella tanto brami, quanto il vederti. Ed egli: Carichia brama vedermi? Perchè dunque non mi meni tu a lei? e così dicendo s'avviava innanzi. Ma io, presolo per la giubba, fermati, dissi, non esser così pronto a correre: perciocchè questo non è negozio da prenderlo in fretta; nè ella è cosa vile e gettata nel mezzo della strada, che la debba raccorre ognuno: anzi per farla come si conviene, e senza pericolo, vi bisogna usare maturo consiglio e grande apparecchio. Non sai tu, che 'l padre della fanciulla è il principale tra Delfi? Non sai tu, che le leggi condannano a morte questi tali? Io, diss'egli, non curo di morire, acquistando Carichia. Nondimeno, se ti par meglio, conveniamoci col padre, e domandiamogliela per moglie. Perciocchè non saremo forse riputati indegni d' esser parenti di Caricle. E' non ci succederà, diss' io. Non perchè egli possa in modo alcuno schivare la tua nobiltà; ma perchè l'ha di già promessa per moglie ad un figliuolo d'un suo fratello. E' non andrà impunito, disse Teagene, chiunque e' sia. E dicoti che nessuno altro è per aver Carichia per moglie mentre io avrò vita. Non si starà oziosa questa mano, e questa mia spada. Taci, diss' io, che non avremo di tal cosa bisogno; fa' solamente che tu m' ubbidisca; e che tu faccia tutto quello ch' io ti dirò. E per ora partiti quinci; e abbi cura di non esservi veduto appressare; anzi statti quieto, e lontano da ogni pratica. Egli si partì, ma con mesto volto. Il seguente giorno Caricle trovatomi, come prima mi vide corsomi incontro, mi baciò molte volte in fronte, dicendo con spesse ed alte voci: questa è la sapienza, questa è l'amicizia! È stata presa colei ch'era così difficile a prendere; è stata vinta colei, che non si poteva vincere. Carichia è innammorata. Io a questo dire tutto divenni lieto, e alzate le ciglia cominciai molto a vantarmi, dicendo: ell'era manifesta cosa, ch'ella non avrebbe pur sostenuto il mio primo assalto; ancor ch' io non abbia seco messo in opra il mio maggior potere. Ma dimmi, Caricle, come avete voi altri conosciuto ch' ella sia innammorata? Per averti ubbidito, diss'egli. Perciocchè avendo io (secondo che tu mi ammonisti) menati a vederla i più sperimentati medici; e offerto loro, se po-

ovarvi alcun rimedio, ogni
in ricompensa; subito ch'ei
trati dentro, e l'ebbero do-
:he mal fosse il suo; ella vol-
à, cantò con alta voce quel
mero;
leo figliuol famoso Achille
e assai di tutti gli altri Greci.
saggio Acestino (tu conosci
valente uomo) presagli la
ella mano, ancor che ella lo
pensava per l'arterie e per
udicare qual fosse il suo male;
(come io credo) il polso dà
indizj de' movimenti del cuo-
lo dunque stato buona pezza
considerazione; e più volte
li su esaminatolo, mi disse:
, tu ci hai chiamati qui sen-
; perciocchè nessun medico
ure a costei giovamento al-
allora gridai: O Dii! che mi
unque muore la mia figliuo-
ià in tutto fuor di speran-
li; non ti dare affanno; ma
E trattomi in disparte dalla
dagli altri, mi parlò in tal
a professione dell'arte no-
medicare le infermità del cor-
ovare alle passioni dell'ani-
è nostra principal professio-
meno, quando la pena del-
ene per essere il corpo in-
llora può dal medico essere
questa fanciulla è inferma,
l corpo, perciocchè ella non
a da umore alcuno; non è
la doglia di testa; non sof-
io ardore di febbre; e in
ha infermità alcuna nè in
n tutto 'l corpo, di manie-
è da farvi sopra altro giu-
dimeno, pregandolo io, e
che giusta cosa era, ch'ei
tasse tutto quello, che n'in-
i disse: E' conoscerebbe insi-
ciullo che questa sua passio-
imo, e che 'l suo male senza
io è amore. Non vedi tu come
li occhi? come disordinata-
ra? come s'impallidisce nel-
sebben non ne incolpa la
l cuore, nondimeno non può
la mente? Non vedi ch'ella
dice ciò che le viene alla bocca? Non vedi ch'ella non può dormire, nè ha di ciò scusa alcuna? Non vedi come subitamente è stata da una fiera noja sopraffatta? Bisogna dunque o Caricle che tu solo, se fia possibile, vegga di ritrovarne il vero. E così detto, si partì. Io dunque correndo me ne son venuto a te, che sei la mia salute e 'l mio Dio; che tu solo sei quello, che le puoi giovare; il che non pur io, ma ella stessa conosce. Perciocchè temendo io non poco, e comandandole che mi dovesse dire qual fosse il suo male; ella mi rispose che non lo conosceva; ma ben sapea che solamente Calasiride poteva medicarla; e mi pregò ch'io ti chiamassi dentro da lei. Laonde io ottimamente ho compreso, ch'ella è fatta prigioniera della tua sapienza. Ed io a lui: Come tu sai ch'ella è innamorata, mi sai tu dire ancora di cui? Ed egli: Non per lo Dio Apolline; perciocchè come, o donde vuoi tu ch'io abbia questo conosciuto? Ben vorrei, piuttosto che ogni grande avere, ch'ella fosse innamorata di Alcameno figliuolo di mio fratello, il quale io, quanto per me s'è potuto, già lungo tempo è, le ho voluto dar per marito. Dicendogli io, ch'ei poteva farne la prova, conducendole il giovanetto davanti, sì ch'ella lo vedesse; egli commendatomi si partì. Ma essendo già andato avanti buono spazio della piazza, di nuovo ritrovatomi disse: Io t'ho da dire una cattiva nuova; la mia figliuola pare indemoniata, tanto sono gli atti suoi nuovi e mostruosi. Io, come tu mi dicesti, condussi a lei Alcameno, e le mostrai ch'egli era assai bello e leggiadro. Ma ella non altramente che se veduto avesse il capo di Medusa, o qualche altro più infame mostro, mise un grande e orrendo strido, e si rivolse ad un'altro lato della stanza, e recatosi per le mani un laccio, minacciava con giuramenti affermando che si strangolerebbe, se tosto non ne partivamo. Noi piuttosto ch'ella non disse, ci partimmo da lei, perciocchè, che dovevamo noi fare veggendo una così grande insolenza? Di nuovo dunque ti preghiamo che tu non vogli veder lei

morire, nè che noi restiamo ingannati della nostra speranza. O Caricle, diss'io, tu non hai errato dicendo che la fanciulla è indemoniata; perciocchè tu devi sapere, ch'ella è combattuta da quella virtù, ch'io l'ho messa a dosso, la quale non è delle minime; ma tale, quale a lei si conveniva; ed è spinta a fare quello, a che ella non era naturalmente inchinata; nè avrebbe voluto esser costrette a farlo. Ma e' mi pare che vi sia qualche contrario, che impedisca questo affare; e si sia contraposto ai miei sergenti. Laonde egli è già tempo che tu mi mostri la fascia, nella quale la fanciulla fu gettata; la quale tu mi dicesti aver ricevuta insieme con gli altri segni e ornamenti suoi. Perciocchè io temo che non le sia stata fatta qualche incantagione, la qual sia cagione della rigidezza dell'animo suo; e vi sia stata scritta da qualche suo nemico, il quale sin dalle fascie abbia ordinato ch'ella debba morire senza amore, e senza figliuoli. Lodò Caricle questo mio pensiero; e partitosi, non stette molto che mi recò la fascia scritta di lettere Etiopiche non già popolari, anzi regali, e quasi somiglianti a quelle degli Egiziani, che sono chiamate sacre. Leggendole dunque, trovai che quelle lettere così dicevano: » Io Persina Regina degli Etiopi do questo ultimo dono a costei, che sarà chiamata mia figliuola solamente insino al parto; e disegno questa lamentevole scrittura. » Dicoti, Cnemone, ch'io rimasi tutto attonito avendo udito il nome di Persina. Lessi nondimeno il rimanente, che diceva in questa maniera. » Io chiamo in testimonio il Sole primo nostro padre, che io non ti fo ingiuria alcuna, dolce figliuolina, abbandonandoti ed esponendoti via ora che tu sei nata; nè ti ho nascosa acciò non ti veggia il padre tuo Idaspe. Nondimeno io voglio scusarmi e appresso di te, figliuola mia, se però tu resterai salva, e appo colui che ti raccorrà, se Dio ha ordinato che alcuno ti raccolga, e appo tutti gli uomini, palesando la cagione, che mi ti fa esporre. I primi nostri padri furono degli Dii, il Sole, e Bacco; degli Eroi, Perseo, e Andromeda, e dopo loro Memnone. Costoro dunque avendo comodamente edificato il regal palagio, l'adornarono ancora di bellissime dipinture. Nelle sale e negli anditi aveano scolpite e descritte l'immagini e' fatti degli altri nostri maggiori; ma nelle camere avea ritratti gli amori di Andromeda e di Perseo. Ora avvenne un giorno, costringendo nell'estivo sonno a riposare, che quivi di meriggio ci ponemmo a giacere (egli era già il decimo anno, poichè Idaspe mi prese per sua moglie, nè avevamo ancora avuto figliuoli) e allora tuo padre si congiunse meco, giurandomi che 'l sogno glie lo avea comandato; onde io incontanente sentii i principj della gravidanza. Laonde tutto il tempo ch'io fui gravida insino al tempo del parto, il popolo tutto stette in continova allegrezza e speranza, il re dovere aver successore della stirpe sua; si faceano sacrificj agli Dii, ringraziandoli di tanto beneficio. Ma dopo ch' io t'ebbi partorita bianca, e risplendente di colore diverso a quello degli Etiopi, in quanto a me, io conobbi che fosse di ciò stato cagione: perciocchè questo avvenne per essermi io quivi con mio marito giaciuta; conciosiacosachè parandomisi in quella dipintura davanti Andromeda, e mostrandomisi altresì benissimo l'amato Perseo (poco innanzi l'avea egli dallo scoglio liberata) e' non avvenne che io in quel punto prendessi forma simile a lei. Io dunque conoscendo che 'l color tuo mi notava d'adulterio; perciocchè sebbene io la cagione ne dicessi, nessuno v'avrebbe che mi credesse così maraviglioso accidente; deliberai liberar me da vituperoso fine; e te, che tanto desiderata nascesti, ritorre al dubbio avvenimento, o di manifesta morte, o d'essere pubblicamente chiamata bastarda. Laonde, avendo finto con mio marito che tu eri subitamente morta, occultamente e senza farne parola ti gettai alla fortuna; e gettai teco insieme quanto più di tesoro potei in premio di chi ti salvava; e ti adornai di altri ricchi doni; e ti ravvolsi in questa fascia, dove si narrano i tuoi e miei miserabili accidenti, i quali io con le lagrime, che per tua cagione

, e col sangue ho disegnati;
iu uno stesso tempo e pri-
te madre, e ripiena altresì di
di lamenti. O insino ad og-
igliuola mia, quando tu resti
ii sempre ricordevole della
à, destando in te la natia
dai segni di donnesca virtù
o regale: studia d'assumi-
uoi maggiori, abbi a mente
innanzi a tutti gli altri te-
ne con teco gettati d'uno
conservaloti. Questo è l'anel-
i tuo padre mi sposò; e nel
o vedrai scolpito il segno re-
ella legatura è sacrato con
ad ognuno giovevole, e d'in-
lore. Questo è quello ch'io
farti sapere. E poichè la for-
a privato di potere teco par-
are vivi messaggi, ho ritro-
zzo della scrittura, la quale
orse esser muta e vana, e
bbe a qualche tempo recarti
ovamento; perciocchè l'oscu-
ioni della fortuna, sono agli
cognite. E, o indarno nata
m'hai attribuito a peccato
lezza, se tu sarai salvata,
ttura sarà segno manifesto a
cere; ma se il contrario ne
l che voglia Dio ch'io non
i, serviratti per funeral pom-
lamentevoli e lagrimosi ver-
e io ebbi lette queste cose,
nemone, conobbi l'ordine
e n'ebbi non poca maravi-
uno stesso punto fui di pia-
affanno ripieno, e fui so-
da una certa nuova affezio-
ngeva e insiememente mi
Rallegravami per aver ri-
llo, ch'io non sapeva; e
ià la risoluzione di quello
a a fare. Attristavami, con-
l fine delle cose avvenire;
la vita degli uomini, la
ì instabile e travagliata, e
e ora in uno stato, ora in
muta: il che io allora ot-
conobbi per gli avvenimenti
a; perciocchè allora venni
ne di molte cose; come di
fosse, e di quali fosse cre-

duta: quanto tempo fosse ch'ella fu dalla patria levata; come per fortuna ella avesse ricevuto il nome di bastarda; come col vero colore degli Etiopi ella avesse perduto l'esser della stirpe regale. Stetti dunque buona pezza senza sapermi risolvere, tutto mesto per le cose passate, ne interamente fidandomi del felice fine delle cose avvenire. Pure alla fine più sanamente discorrendo, mi risolvei di non voler più tardare; anzi di dovermi subitamente spedire. Me n'andai dunque a Carichia, e la ritrovai tutta sola, già stanca per lo soverchio affanno. Ella si sforzava con ogni pertinacia di liberarsene; ma il corpo era tutto affannoso, come quello che già era in poter del male, e debole a resistere a così fiera passione. Io, comandando a quelli che quivi erano presenti che si partissero, e che nessuno stesse a travagliarmi; perocchè voleva fare alcune invocazioni e prieghi per la fanciulla; le dissi: Egli è già tempo, o Carichia, che tu mi dica qual è il tuo male; perciocchè così jeri mi promettesti. E non mi nascondere chi sia colui, a cui tu porti amore, che sai molto bene, ancorchè tu non lo dica, che agevol cosa m'è a sapere il tutto. Ella presomi per mano, mi abbracciò; e cominciò a piangere, dicendo; O ottimo Calasiride, poichè, come tu hai voluto, hai conosciuto il mio male, concedemi questo per lo primo servigio ch'io ti chiedo; lasciami tacendo vivere in questo affanno; e fa'ch'io abbia questo guadagno, della mia vergogna, ch'io taccia quelle cose, le quali come che brutta cosa sia a sofferire, nondimeno più brutta cosa è il palesarle. E dicoti che grave noja mi arreca la fierezza del male, ma molto maggiore è il dolor ch'io sopporto, di non averlo nel principio vinto. E massimamente essendo stata oppressa da una passione, la quale per l'addietro io non ho mai sentita; e la quale solamente ad udirla macchia il santissimo nome della verginità. Io dunque, lodandole questo suo proposito, le dissi: O figliuola mia, tu fai molto bene per doppj rispetti a tacere il mal tuo; primieramente, perchè a me non fa di

bisogno imparare ora quello, che molti giorni sono per lo mezzo dell'arte mia ho conosciuto; e poi ragionevol cosa è che tu ti vergogni di palesar quello, che tutte le donne devono nascondere. Ora poichè tu hai pur provate le forze d'amore, e l'aspetto di Teagene è quello, che t'ha vinta (questo ho io conosciuto per divina rivelazione) tu non sei sola, nè la prima, che sia a tal passione sottoposta; anzi hai compagnia di molte nobili donne, e di molte vergini in ogni altro affare continentissime. Perciocchè Amore è molto più potente degli altri Dii, e dicesi ch' ei gli ha già tutti superati. Avverti adunque di ottimamente disporre di questi tuoi nuovi accidenti, acciocchè, non avendolo tu più provato, questo principio d'Amore ti sia felice; ed essendo prigioniera, conservi intero il saggio tuo proponimento. Le quai cose, se tu mi vorrai credere, agevolmente ti succederanno; e potrai liberarti dal disonesto nome della lussuria, e prendere con legittime convenzioni i suoi congiungimenti, e rivolgere il tuo male in allegre nozze. Parlato ch'io l'ebbi in cotal guisa, dicoti Cnemone, ch'io la vidi tutta molle di molto sudore; e apertamente dimostrava rallegrarsi per le cose udite, esser affannosa per le cose ch'ella sperava, e vergognarsi per esser stata presa da Amore. Laonde dopo aver taciuto alquanto, mi disse: O Padre, tu battezzi questo mio fallo col nome di nozze, e mi conforti a prendere questo partito; quasi che tu sappi che mio padre sia per accordarvisi, e che il mio nemico sia per fare il medesimo. Quanto al giovane, diss'io la cosa nostra è ferma; conciosiacosachè egli mosso da somiglianti cagioni, è preso in lacci forse più duri che tu non sei; acciocchè (siccome io credo) gli animi vostri nella prima vista conobbero il merito scambievolmente ad amendue convenevole; e così amendue furono da egual passione oppressi; e io per farti servigio, ho accresciuto grandemente in lui il desiderio con la mia scienza. Quanto a colui che è creduto tuo padre; egli s'apparecchia di darti un'altro marito, il quale è Alcameno; tu lo conosci bene. Ed ella; ad Alcameno sia piuttosto apparecchiata la sepoltura, che le mie nozze: che io, o sarò di Teagane, o della Morte. Ma tu dimmi, ti priego, onde sai che Caricle non è mio padre, ma è così creduto? Da questa, diss' io, mostrandole la fascia; ed ella: donde o come l'hai tu avuta? Perciocchè da indi in qua ch' ei mi ricevette in Egitto da quel fuggitivo, e mi condusse qua, nè ti saprei dir come me la tolse, e l'ha sempre tenuta riposta in una cassa, acciò non sia dalla vecchiezza consumata. Ed io: come io l'abbia avuta l'intenderai dipoi: ma ora dimmi, intendi tu le cose che son qui scritte? Dicendomi ella di non intendere; questa fascia, diss' io, racconta qual sia la tua stirpe, qual sia la tua nazione, e qual sia stata la tua fortuna. Ella mi pregò ch' io le aprissi tutto quello, ch'io n' intendeva. Onde io le raccontai il tutto, leggendo quella scrittura a parte a parte, e di parola in parola dichiarandogliela. Ella poi, che ebbe conosciuto se stessa, destando maggiormente l' ardire per la nobiltà del sangue suo disse; che ti par dunque ch' io deggia fare? Io allora cominciai a dirle più apertamente il parer mio, aprendole il tutto intieramente come stava, dicendole: o figliuola, io venni già nel paese degli Etiopi desideroso d'apparare la sapienza loro, e divenni famigliare di Persina tua madre; perciocchè il regal palagio ebbe sempremai per amica e domestica la nazione de' savj. Ed io vi fui sommamente onorato, per recarvi a religione la sapienza degli Egiziani come aumento di quella degli Etiopi. Ora avendo tua madre inteso ch'io doveva partirmi alla volta di casa, fattomi prima con giuramento promettere di non palesarlo, mi raccontò appieno il tutto de' fatti tuoi; dicendomi che non avrebbe mai avuto ardire di parlarne co' savj del paese; e pregommi ch' io intendessi degli Dii, se, essendo tu stata esposta, eri da alcuno stata salvata; e poscia in che paese tu fosti: perciocchè non s' era mai udito nuova alcuna (come è natural costume) di alcuna cotale e cotanto ornata. Aven-

dunque secondo la divina ri-
itto sapere il tutto, cioè, come
iva, ed anche dove tu eri, ella
) mi pregò ch' io dovessi cer-
pregarti che tu tornassi alla
Perciocchè dopo ch' ella par-
era rimasta sterile e senza fi-
ed era apparecchiata, se mai
comparissi, confessare a tuo
tto questo accidente; percioc-
certa di doverlogli persuadere:
nente avendo egli per essere se-
mente vissuto, per esperienza,
ognizione della vita sua: avendo
ranza alcuna grandissimo deside-
r figliuoli che gli debbano succe-
esto mi disse ella, e pregommi a
are; ricercandomi ch' io le pro-
sotto il sacramento di Apolli-
ıal giuramento non è lecito ad
)iente contravvenire. Io dun-
venuto a fare, quanto ella mi
l io con giuramento le promi-
son già venuto qua principal-
er questo; ma per lo gran vo-
Dii dell' andar mio vagabondo,
o guadagnato. Io sono stato
ıgo tempo ozioso come tu sai,
ıi lasciato addietro parte alcu-
lla osservanza verso di te, che
tempo fa ti si conveniva. Io
'e taciuto la verità, aspettando
enisse occasione di poterla pa-
d aspettando che in qualche
desse nelle mani questa fa-
occhè ella mi facesse fede ap-
quanto io doveva dirti. Ora
tu seguire il mio consiglio,
;irti quinci con esso noi pri-
tu sii costretta di fare a tuo
cosa, che non ti piaccia; e
ıente sollecitando Caricle di far
fra te ed Alcameno; puoi rico-
ı stirpe, la patria, e i tuoi mag-
oi congiungerti con Teagene,
; presto di seguitarti dovun-
vorremo. Puoi mutar questa
ı vagabonda vita, vivendo nel-
ıtria Regina, e regnando col
simo Teagene, se però si de-
ır fede alcuna agli altri Dii,
'racolo d' Apolline; e subito
ussi a memoria, e le dichia-
ch' ei voleva intendere, per-
ciocchè ella molto ben l' avea in men-
te, però che molti l' avevan cantato.
Sollevata dunque da questo mio dire,
così mi disse: poichè, siccome tu mi
dici, ed io mi persuado, gli Dii vo-
gliono ch' io questa faccia, dimmi pa-
dre come debbo io in ciò governarmi?
Ei ti convien finger, diss' io, di con-
sentire a queste nozze con Alcameno.
Ed ella: malagevole e brutta cosa mi fia,
benchè con la sola promessa, prendere
alcuno altro innanzi a Teagene. Non-
dimeno io mi son rimessa nelle ma-
ni degli Dii e tue: ma quale deve es-
sere il termine e la maniera di questa
finzione, acciò la promessa si disciolga
avanti, che ella si conduca ad effetto?
Ed io: tu conoscerai al procedere; per-
ciocchè molte cose sono, le quali, essen-
do dalle donne discorse, le recano spa-
vento; ma se all' incontro siano senza
pensarvi fatte, sono per lo più con mag-
giore ardire tratte a buon fine. Fa' so-
lamente, che nell'altre cose tu seguiti i
miei consigli, e che ora concorra in un
stesso volere con Caricle d' intorno al
fatto delle nozze; perciocchè egli non
fa cosa alcuna senza mio consiglio. El-
la mi promise di così fare, onde io la
lasciai che piangeva. E subito partitomi
di casa, veggio Caricle che era per la
mia dimora tutto mesto, e tutto d' af-
fanni ripieno; e gli dissi: o valent'uomo,
quanto bisognava che tu mi fossi die-
tro, che tu ti rallegrassi, che tu appre-
starsi il sacrificio agli Dii, per aver
conseguito quello, che hai lungo tem-
po desiderato, essendosi Carichia con
molt' arte, e con molto mio sapere pur
piegata al desiderio delle nozze! ed ora
con mesto volto, e pieno di cattivi pen-
sieri, non sapendo quello che tu t'abbi,
a fatica ti ritieni di piangere? Ed egli:
e perchè non debbo io ciò fare; dovendo
la mia dolcissima figliuola, forse prima
che questo avvenga, passar da questa
vita? se però si deve dar fede alcu-
na a' sogni; e non solamente a quelli
che mi sono altre volte appariti, ma
a quelli ancora, che mi hanno questa
notte tutto spaventato. Perciocchè ei
mi pareva che un' aquila mandata di
mano d' Apolline Pitio, subitamente
volando, mi traesse a forza la mia fi-

gliuola (oimè!) del mio seno; e poscia si partisse portandola in non so qual ultima parte del mondo, d'alcuni oscuri idoli ed ombre tutte ripiena: ma alla fine non potei conoscere quel, ch'ella ne facesse; perciocchè il grande spazio, che c'era in mezzo, impediva la vista sì, che non poteva agguagliare il suo volo. Avendomi egli dette tai cose, io nel vero compresi quel, che quel sogno volea significare: ma cercando rimover lui da quell'affanno, e fare che scacciasse lungi da se ogni sospetto delle cose avvenire, gli dissi: Egli è necessario ch'io creda che tu abbi in sogno vedute queste cose per opera del più indovino degli Dii; perciocchè questo sogno non t'amonisce egli delle future nozze della tua figliuola? L'aquila non significa il marito che la deve prendere? Non ti predice egli, che queste cose si faranno di volontà d'Apolline, e che quasi per le sue mani si condurrà questo maritaggio? e tu ti attristi di questa visione, e trai il sogno a cattivo sentimento. Indoviniamoci o Caricle, indoviniamoci bene; e concorriamo nel voler de' migliori; e voltiamoci a metter nel cuore ogn'ora più queste nozze alla fanciulla. Egli mi domandò, che cosa potrebbe esser più accomodata a persuadergliela? Ed io, se tu a sorte avessi qualche ricca gioja, qualche veste fregiata d'oro, o qualche pregiata collana, portagliela come doni mandati da suo marito, e donandogliele, placa Carichia; chè l'oro e le gemme sono di valore insuperabile a piegar le donne: ei ti conviene oltre a ciò mettere in punto tutto quel, che si richiede alla festa delle nozze; perciocchè bisogna conchiuderle, mentre la giovane sforzata dall'arte mia non può mutar volere. Pensa, diss'egli, che non sia per mancar nulla di quanto a me si appartiene: e partissi spronato dall'allegrezza a dare effetto alle sue parole: e senza indugio alcuno fece (come io di poi conobbi) tutto quello ch'io gli consigliai: portandole (come doni mandati da Alcameno) una ricca roba, e i gioielli e collane di Etiopia, le quali Persina per segnali ed ornamenti avea con esso lei gettate. Io andatomene a Teagene, gli domandai: dove sono i tuoi famigliari, i quali con esso teco diedero compimento alla solenne pompa? Ed egli: le giovani, disse, sono andate via, e l'ho mandate innante, acciò se ne vadano con più agio: giacchè i giovani non la volevano patire, e già tutti turbati s'apprestavano di doversene ritornare a casa. Io, udito questo, e comandatogli quello, che dovea dire, a que' giovani, e quello altresì ch'egli dovea fare; ed impostogli che dovesse stare inteso all'occasione, ch'io quando tempo fosse gli darei, mi partii da lui, e con fretta me n'andai al tempio d'Apolline Pitio, per pregarlo che per via dell'Oracolo mi dichiarasse, qual dovesse essere la mia fuga insieme con que' giovani. Sono gli Dii più veloci d'ogni nostro pensiero, e sono favorevoli alle cose che si fanno di volontà loro, e bene spesso prima che siano domandati rispondono all'altrui domande: e così allora avvenne. Perciocchè Apolline mi rispose prima che io di nulla lo domandassi; e con fatti mi disegno quello, che con parole mi voleva dire; conciosiacosachè essendo io sollecito d'intorno a questi pensieri, ed accostandomi (come io ti diceva) al luogo dell'Oracolo, ed andando tuttavia innanzi, mi ritenne una certa voce. O valent'uomo, sollecita, poichè così domandano i forestieri (celebravano essi in onore di Ercole un publico convito con canti e suoni di pifero). Io udito questo mi fermai; perciocchè non m'era lecito passare avanti la sacra voce. Laonde, ricevuto l'incenso, fei il sacrificio, e mi aspersi con l'acqua. Coloro, che quivi si trovavano, erano come stupefatti della magnificenza de' miei sacrificj. Ma parendo loro convenevole che anch'io dovessi con esso loro godere di quel convito, lo consentii; e postomi a sedere a quella mensa, che i mirti e gli allori aveano a que' forestieri quivi disteso, ed assaggiati de' cibi che quivi si usavano, dissi loro: Io non ho bisogno di questo soavissimo convito, e non so ancora nè per fama chi voi siate. Vorrei dunque che voi mi diceste e quali e

ete; perciocchè io stimo, che
uomini volgari e rozzi conven-
venendo ad una medesima men-
in medesimo sacrificio, e comin-
i loro amicizia ne' sacri cibi,
poscia senza avere l' un dell'al-
zza. Essi dunque dissero co-
erano di Tiro di Fenicia, e
e loro era il mercatantare, e
gavano alla volta di Cartagine
, e che conducevano quivi ai
una nave con mille debitori falliti
e d' Etiopia, e di Fenicia, e che
lebravano in onore d' Ercole
el pubblico convito, per me-
illa ricevuta vittoria da un
o, il quale mi mostrarono che
a sedere sopra tutti gli altri,
ornato il capo d' una corona,
e quivi rimaso vincitore de'
, celebrando la vittoriosa Tiro
a' Greci. Perciocchè (diceva-
ndo noi trapassata Malea, e
'contrarj venti essendoci acco-
sola di Cefalena, costui chia-
a testimonio il Dio della patria
con giuramenti affermava che
gli avea pronosticata la vit-
'ei dovea ottenere nei giuochi
onde, siccome con prieghi e
ti ci persuase a lasciare il pro-
ggio, così con l' opere ci fece
e di quel pronostico; percioc-
i già mercatante fu onorevol-
chiarato vincitore, ed ora ce-
presente sacrificio in onore del
nte Dio, ringraziandolo e fa-
moria della ricevuta vittoria;
è sappi, valent' uomo, che
ll' alba del giorno vogliamo
quinci, se però i venti spi-
i' nostri desiri favorevoli. Sie-
lissi io) del tutto risoluti di
Certamente sì, risposero. Ed
i' avrete per compagno, quan-
ccia, perciocchè mi conviene
ne mie bisogna navigare in
d a voi, volendo andare in
nviene navigare alla volta di
la. Se tu vorrai venire con
(soggiunsero essi) ei non ci
e ci manchi cosa alcuna di
ssendo con un uomo savio,
(come la sperienza dà a di-
vedere) agli Dii certamente gratissimo.
Io voglio venire (diss' io) se mi con-
cedete uno solo giorno, acciocchè io
mi possa mettere in punto. Ed essi;
noi ti concederemo tutto domani, pur
che doman da sera tu ti trovi al mare:
perciocchè ancora le notti sono molto
accomodate al navigare, quando con
soavi aure spingono le tranquille navi
dal porto. Io mi convenni con esso
loro di così fare, confermata prima con
giuramento la promessa ch' essi non par-
tirebbono prima ch' io arrivassi; e così
gli lasciai quivi, che ancora erano in-
torno a' canti, ed a' balli, i quali me-
navano a una certa usanza Assiriana,
al veloce suono di alcune ceterette, e
talora con leggier salti si levavano in
aere, talora si lasciavano cadere in
terra, mutando tutto il corpo in guisa
che parcano morti. Io dunque essendo
pervenuto a Carichia, la quale avea
ancora in seno, e stava rimirando i
doni portati a lei da Caricle; e dopo
lei essendo andato a Teagene, gli am-
monii amendue di quanto doveano fare
ed in che modo; e quindi, andato-
mene a casa, stava tutto inteso nelle
cose avvenire. Quello che si fece il se-
guente giorno fu questo. Avendo già
la mezza notte sepolta la città nel son-
no, una brigata di lascivi giovani ar-
mati si raunarono dinnanzi l' abitazio-
ne di Carichia. Era capo di questa
amorosa battaglia Teagene, il quale
dopo la pompa della processione mise
i giovani in ordine; ed essi dopo un
grande e subito grido, stordendo con
lo strepito degli scudi loro, che qual-
che tempo sentivano, saltarono dentro
in casa con le faci accese, ed agevol
cosa fu loro sforzare le prime porte:
perciocchè il serraglio era ad inganno
acconcio in guisa, che poteva agevol-
mente essere aperto. Rapirono dunque
costoro Carichia riccamente ornata, la
quale avea tutto questo antiveduto, e
volentieri soffriva questa loro forza, e con
esso lei ne portarono delle robe di casa,
quelle che più le furono a grado. Questi
giovani, poi che furono usciti di casa, gri-
dando battaglia, e facendo un grandis-
simo strepito con gli scudi, scorsero
tutta la città, di maniera che riempi-

rono gli abitatori di essa di timore incredibile; perciocchè la oscurità della notte molto loro giovava a farli parere più orribili; aiutavagli eziandio il monte Parnaso, il quale rimbombando al suono delle lor finte grida, pareva che rispondesse loro. In tale maniera scorsero tutta la città di Delfo, vicendevolmente e spesso chiamando Carichia: e come prima furono fuori della città se ne fuggirono verso i monti de' Locri e degli Etei. Teagene e Carichia volendo dar compimento a quanto s' era prima ordinato, lasciati que' giovani di Tessaglia, nascosamente se ne fuggirono a me, e gettatimisi davanti in ginocchioni, stettero così buona pezza, e tutti di paura tremando dicevano: salvaci, padre. Carichia non potè dir più avanti: ma tenendo gli occhi fissi in terra, si stava tutta arrossita per questo suo nuovo fatto. Ma Teagene non si restava di tuttavia pregarmi. O Calasiride (diceva egli) salva i pellegrini, scacciati dalla patria loro, tuoi famigliari; salva coloro, che hanno abbandonata ogn'altra cosa, acciocchè guadagnino solamente di potersi godere insieme. Salva ne' casi avvenire coloro, che sono stati giudicati schiavi d'un casto amore, e da cui sono stati fatti prigioni, e che vanno vagabondi nel vero di loro volontà, ma allegramente; e che hanno riposta in te tutta la speranza della loro salute. Io a questo parlare rimasi tutto confuso; e per cagion de' due giovani col cuore piuttosto, che con gli occhi lagrimai, tanto che essi non se ne avvidero, ed io restai alquanto alleggerito: quindi fattigli drizzare, e racconsolatigli, e data loro buona speranza dell'avvenire, con dire loro, che questa cosa avea avuto cominciamento, ed origine dalla volontà degli Dei, gli lasciava, dicendo: Io vado per attendere al rimanente di questo fatto: voi aspettatemi qui, e guardate diligentissimamente di non essere veduti da alcuno, e così dicendo mi partiva. Ma Carichia presomi per la vesta non mi lasciava partire, e diceva: O padre, questo è un principio d'ingiuria, anzi piuttosto di tradimento, se tu partendoti mi lasci sola, concedendo a Teagene pieno arbitrio dei fatti miei, nè consideri quanto sia infido guardiano uno amante, quando egli è divenuto possessore della cosa amata, e massimamente non ci avendo alcuno a cui ei debba avere riverenza. Perciocchè (siccome io stimo) maggiore divenne il suo ardore, quando ei vide essergli davanti la cosa desiderata, ed essergli affatto contesa, non solamente per la presente occasione, ma ancora maggiormente per le occasioni avvenire. Laonde io non li lascerò mai partire, se prima non mi è con giuramento confermato ch'io possa star sicura appresso di Teagene, e che egli non avrà a far meco nulla in atto Venereo prima, che noi siamo della famiglia e patria nostra interamente ristorati; o se pure la nimica fortuna lo ci vietasse, ch'ei non si congiugnerà meco prima, che io sia fermamente disposta di diventar donna; e quando ciò non mi paresse, che egli non mi toccherà mai. Maravigliandomi io di tai parole, ed affermando che così dovea farsi, ed avendo già racceso il fuoco nello altare, e cominciato a dare l' incenso, Teagene giurò; quantunque diceva egli, questo richiedermi di giuramento è un' occulta maniera di notarmi d' infedeltà, perciocchè io non potrò apertamente manifestare qual sia l' animo mio, conciosiacosachè ciascuno stimerà ch' io sia stato costretto dal timore del giuramento. Giurò nondimeno e per Apolline Pitio, e per Diana; e per la stessa Venere, e per gli Amori, ch' ei farebbe tutto quello che volesse Carichia, e lo confermò; e così chiamando gli Dii in testimonio, queste e molte altre cose, oltre a queste insieme, si promisero. Io, andatomene quasi correndo a casa di Caricle, trovai tutta la casa piena di pianti e lamenti; perciocchè erano già venuti a lui quelli che abitavano con Carichia, e gli aveano fatto saper come ella era stata rapita: concorrevanovi ancora i cittadini in gran copia, e stavano intorno a Caricle, il quale miseramente piangeva, e così raunati stavano senza sapere nè come il fatto stesse, nè quello che dovevano fare. Io dunque con alte voci gridai: o malvagia

che vuol dir questo? voi mi
atto smarriti, e che aspettate
sedere senza dire o far nulla?
e io stimo che come voi sete
osì ancora abbiate perduta la
l'intelletto; non dovreste voi
in arme essere dietro a' nemi-
ovreste cercare di prendere e
loro, che v' hanno fatta una
ria? Disse allora Caricle: egli
proposito volersi ora opporre
i impresa, perciocchè io mol-
nosco che io sopporto questa
ira degli Dii, della quale io
contro (secondo che mi pre-
io), allorchè andando fuor
ne' luoghi più secreti del tem-
quello, che non mi era lecito
; e così all' incontro ho do-
ogni dovere privarmi della
elle cose, che io amava sopra
re. Risposero gli altri tutti:
erò cosa alcuna, che ci vieti
are ancora con gli Dii, ma
a che alcuni di noi andassero
lo, per vedere se avessimo
oscere chi si sia messo a così
colo. Ed egli rivolto a me,
ne di Tessaglia, disse, quello
i te così mirabile, quello, che
per amico, Teagene è stato,
ani, ch' erano seco. Non si
gli, diss' io, trovare alcuno
, che insino ad ora fossero
città? sta' su dunque, e fa
popolo a consiglio. Fu ciò
e fatto, e i principali pro-
che si dovesse comandare
; e ne diedero il segno alla
a tromba, laonde allora il
uivi presente, e questa rau-
i moltitudine fu il notturno
consiglio. Allora Caricle,
nel mezzo di tutti, spargen-
ito ed amaro pianto così co-
gionare: Voi forse, o Delfi,
i qui drizzato in mezzo di
timate ch' io voglia per me
farvi sapere i miei danni,
i abbia fatti qui raunare,
ere la grandezza delle mie
a l'intendimento mio non è
rciocchè io nel vero vivo
bene spesso la morte, non
solamente per la presente fatale solitu-
dine, ma ancora per vedere nello av-
venire la casa mia sola, ed insiememente
vota di tutta la sua più chiara fami-
glia. Nondimeno la comune durezza di
tutti gli uomini ed una vana speranza
mi costringono a tollerare questi affan-
ni, proponendomi avanti come per fer-
mo, quello che io volontieri ascolto,
ch' io sia per ritrovare la mia figliuo-
la; ma molto più m' induce a tale sof-
ferenza la nostra città, la quale io spero
che debba vedere la pena acerbamente
riscossa da coloro, che ci hanno così
fattamente ingiuriati, se però quei gio-
vani di Tessaglia non ci hanno privati
della nostra libera volontà, e dello sde-
gno che noi dobbiamo prender per ca-
gione della patria e de' suoi Dei: con-
ciosiacosachè, quello ch' è di più im-
portanza di tutto il resto, que' pochi
giovani carolatori stimati così da bene,
que' ministri della contemplazione, si
partono avendo svergognata la princi-
pal città de' Greci, ed avendo spogliato
il tempio d' Apolline Pitio della sua
più preziosa ricchezza, di Carichia, a-
himè! della luce degli occhi miei. O
contra di me implacabile pertinacia della
fortuna! Ella, come voi sapete, insie-
me con le faci maritali, mi estinse la mia
prima e leggittima figliuola; ella mi
tolse la madre di lei, che si morì di do-
lore; ella mi scacciò dalla patria. Ma tut-
te queste miserie dopo ch' io ebbi Ca-
richia, mi erano agevoli a sofferire.
Carichia era la vita mia: Carichia era
la speranza che la mia stirpe non do-
vesse mancare: Carichia era la mia con-
solazione: Carichia insomma era il mio
sostegno, e l'ancora della mia nave;
ed anche questa mi è stata spezzata,
e tolta da qualsisia stata nimica tem-
pesta disegnata contro di me. Nè mi
ha fatto questo la fortuna a caso, e
senza rispetto di tempo; anzi allora,
che men dovea (siccome ella sempre
suole), e quasi da indi in qua che io
presi moglie s' è crudelmente solazzata
contro di me, come se quelle nozze
non fossero da tutti voi pubblicamen-
te state desiderate e richieste. Segui-
tando egli di parlare, e tutto risolven-
dosi in pianto, il principale del con-

siglio gli proibì il più oltre dire, e lo fe' trarre da parte, ed egli così cominciò: Caricle ha molto bene cagione ed ora e per l'addietro di piangere e di lamentarsi; ma non meno ancor noi, o uditori, siamo nella stessa sua passione immersi, nè ci è nascoso che stando noi sbigottiti al fiume delle costui lagrime, lasciamo perdere l'occasione, la quale è di grandissima importanza in tutte le cose, e massimamente in quelle della guerra. Ora dunque uscendo noi di qui, ci è qualche speranza di potere avere i nostri nimici nelle mani, quando essi, non sospettando d'alcun nostro apparecchio, se ne vanno lentamente. E sappiate che il nostro tardare, il nostro lamentarsi, anzi starsi a guisa di vili feminelle, non è altro che un concedere loro maggiore agio di andare avanti. Che altro ora ci resta se non che essere oltre a tante ingiurie beffeggiati da que' giovani? i quali io giudico che noi quanto più tosto sia possibile andiamo a ritrovare, e gli crucifiggiamo, e vituperiamo ancora quelli che verranno dopo loro, rivolgendo la pena ancora contro tutta questa generazione. Questo ne sarà agevole a fare, se mossi noi a sdegno contra que' di Tessaglia, e non solo contro quelli, che si sono fuggiti, ma contra quanti saranno di tal gente, proibiremo per decreto che non facciano più la contemplazione, e non celebrino la solenne pompa e i sacrificj in onore di Neoptolemo, dichiarando per nostra publica deliberazione che ciò debba aver fine. Lodandosi ed approvandosi per parere del popolo quello ch' egli avea detto, egli di nuovo disse, mettasi a partito, se così pare a ciascuno, che colei, che ha cura del tempio, non debba più stare a dare il premio a coloro, che corrono armati; perciocchè, per quanto io potei comprendere, quindi Teagene diede principio alla sua sceleratezza: e da che egli prima la vide, siccome pare verisimile, ebbe nell'animo di rapirla: e' non sarà dunque, se non ben fatto di tor via da noi nel tempo avvenire così fatti insulti. Essendosi questa cosa vinta fra tutti di maniera, che non fu pure un contrario, il principe del consiglio diede il segno del partire, e la tromba diede il segno della battaglia. Laonde si pose fine al consiglio per andare a combattere, e con isfrenato corso partendosi di là, dove s'erano raunati andavano alla battaglia; e non solamente quelli che potevano armarsi ed erano di robusta età, ma i fanciulli eziandio ed insiememente i giovanetti, aggiungendo forza alla loro età con la prontezza dell'animo, aveano ardire d'intramettersi in così fatta spedizione. Anzi molte donne, fatte più ardite che non soffre la natura loro, prendendo quello che veniva loro alle mani in vece d'armi andavano scorrendo senza profitto alcuno; e posposta la femminile, e loro propria debolezza, sofferivano ogni gran fatica. Avresti anche potuto vedere la battaglia de' vecchi contra la vecchiezza, che agguagliava quasi il potere al volere; e la debolezza del corpo era acerbamente accusata dalla prontezza dell'animo. Tanto fu dunque il dolore di tutta la città per la rapina di Carichia, che tutti quasi spinti da uno stesso affetto, senza aspettare il giorno, si diedero universalmente a perseguire i nemici in guisa, che'l dire e il fare fu tutto in un tempo.

LIBRO QUINTO

Erano i Delfi tutti in questi travagli occupati, ma quel ch'ei si facessero, non potei io sapere; perciocchè il loro perseguitare que' di Tessaglia, mi por- se occasione di fuggire. Laonde pre- meco i due giovani, così come io m

uella stessa notte gli condussi
e gli feci salire sopra la nave di
:he allora volevano sciogliere
, perciocchè già avvicinandosi
on era loro avviso di rompere
iento, essendo essi convenuti
ıspettare un sol giorno e una
e. Essendo dunque noi quivi
ıllegramente ci ricevettero; e
nte a sforza di remi tirarono
nave fuor del porto. Ma poi-
piacevol vento da terra sof-
ıtrò nell' umil mare, come se
la poppa, allora spiegate le ve-
nmisero a' venti. Avevamo già
a nave volasse valicato il golfo
gli scogli di Etolia e di Ca-
posti al dirimpetto del monte
e già all' apparire del sole si
o l'isole Oxie, e il mare di
Ma perchè mi stendo io più
di tempo in questi ragiona-
erchè inganno io me e te in
, traendo in lungo questo mio
Lasciamo nel pelago quello
ita, e riteniamo qui il ri-
di questo nostro ragionamen-
endiamo al quanto di sonno;
è sebben tu sei assai pronto
, e gagliardamente combatti
sonno, io stimo nondime-
none, che tu ti stancherai,
lo io il parlamento de' miei
nsino a buona pezza di not-
i sappi, figliuolo, che la vec-
ıi aggrava, e la memoria del-
iserie mi indebolisce i sensi
che mi mena a dormire.
ue fine, o padre, a questo
, disse Cnemone, ma non
hè io ricusi di udirlo; per-
bben tu molte notti e anche
i insieme consumassi in que-
nento, io credo che non mi
in fastidio, tanta è la piace-
'l diletto ch' io vi trovo den-
ll'è buona pezza che io ho
ionare per casa un certo rim-
mormorio di persone, ed era
contenzione; ma non ti ho
nulla tratto dal desiderio
, che tu dovevi dire. Io non
nulla, disse Calasiride; for-
io sono per l'età di più gros-
so udire; perciò la vecchiezza è ma-
lattia non meno dell' orecchie, che
degli altri sensi; e forse ancora, per-
che io era troppo occupato nel ragio-
nare; pure io stimo che sia tornato
Nausicle, il padron di casa, ma o
Dii! che avrà egli fatto? Nausicle in-
contanente paratosi loro davanti, ho
fatto, disse, tutto quello ch' io deside-
rava; nè mi è nascoso, ottimo Cala-
siride, che tu sei stato in continovo
pensiero de' fatti miei, e con la mente
hai quasi che fatto questo viaggio con
esso meco. Ed io ho compreso l'ani-
mo tuo, non solamente per altri tuoi
modi verso di me, ma ancora per
quelle cose, le quali entrando in casa
ti ho trovate a raccontare. Ma, dim-
mi, chi è questo forastiero? Greco, ri-
spose Calasiride, il rimamente l'udirai
poi. Ma tu, se hai lodevolmente fatto
cosa alcuna di buono, falloci tosto sa-
pere, acciocchè ci abbi teco partecipi
della tua allegrezza. Anzi, disse Nau-
sicle, anche voi l'intenderete domani,
e per ora bastivi di sapere, ch' io ho
acquistata una migliore Tisbe; per-
ciocchè bisogna che io con brieve son-
no prenda ristoro del travaglio avuto
della lunga via, e degli altri disagj,
e così dicendo si partì per fare quanto
avea detto. Cnemone, udito il nome
di Tisbe, esclamò seco stesso, e per
la stordigione tutto dubbioso volgeva
la mente ora in uno, ora in altro pen-
siero; e con spessi e profondi gemiti
tutto afflitto si stette il rimanente del-
la notte, di maniera che alla fine se
n' accorse anche Calasiride, il quale
era oppresso da profondo sonno; pure
drizzatosi, e appoggiatosi sopra il go-
mito, lo domandò quel che egli aves-
se, e per qual cagione così grave-
mente si affliggesse, che parea quasi
divenuto furioso. E perchè non im-
pazzirò io, disse Cnemone, udendo
Tisbe, essere viva? E Calasiride: chi
è questa Tisbe, che tu hai udita? E
donde la conosci? e perchè ti duole in-
tendere ch' ella è viva? Ed egli: l'al-
tre cose le udirai allora, quando io ti
racconterò i miei accidenti; ma che
Tisbe sia morta, l'ho veduto io con
questi occhi stessi, e holla nell' isola

de' Bifolchi con queste mani sotterrata. Dormi, disse Calasiride; che non passerà molto, che sapremo come tal cosa stia. Io non potrei, disse Cnemone; ma attendi tu a riposarti, perchè io non potrei vivere, se tantosto uscendo fuori, non cercassi con ogni industria di sapere in qualche modo, qual sia l'errore, in che Nausicle è incorso; o almeno come sia, che solamente appresso gli Egiziani i morti risuscitino. Sorrise alquanto Calasiride a queste parole, e di nuovo si mise a dormire. Ma Cnemone uscito della camera, non si fermò punto, se non quanto pare che convenga ad uno che vada di notte errando per le tenebre, e in una casa dove non sia pratico. Avea egli l'animo, oltre ad ogni altra cosa, a sollecitare di liberarsi dal timore e sospetto, ch'egli avea di Tisbe; e alla fine essendosi spesso raggirato ora in uno, ora in altro luogo, sentì un occulto e pietoso lamento, e simile alla canzone, che nella primavera piange di notte il lusignuolo. Tratto dunque da quel lamento, quasi che per mano all'uscio della camera, si fermò e accostata l'orecchia al fesso dove le parti della porta si giungono insieme, stava ad udire e sentì che ella si lamentava ancora in questa guisa: Io ripiena di tutte le miserie, essendo scampata dalle mani dei ladroni, credetti d'avere eziandio fuggita la micidiale e aspettata morte, e dovere il rimanente di questa mia vita vivere insieme con lui, che io sopra tutte le cose amo; e sarebbemi stata una tal vita, benchè pellegrina e vaga, nondimeno con esso lui giocondissima; perciocchè nessuna cosa mi sarebbe accaduta così difficile, che io con esso lui non avessi agevolmente sopportata. Ma ora il Demonio alla cura di me destinato, non essendo ancor ben sazio, postami davanti una brieve dolcezza, mi ha nella fine di questa maniera ingannata. Io mi pensai aver fuggita la servitù, e ora di nuovo mi veggio esser serva, e sono guardata in prigione: allora mi trovava in una isola e nelle tenebre: non sono queste a quelle dissimili, anzi che, per dire il vero, sono più moleste, poichè mi è tolto colui che volea, e potea consolarmi in questi affanni. Era la mia abitazione una spelonca de' ladroni malagevole e profonda; ma che altro è questa casa che una sepoltura? benchè mi sarebbero lievi queste miserie ancora, se io vedessi presente colui, che sopra tutte le cose mi è caro. Egli in quella spelonca mi onorò viva con le sue lagrime; e credendomi morta, mi pianse, e come se io fossi di questa vita priva, sparse per mia cagione infinite lagrime e lamenti; ma ora son privata anche di queste consolazioni; non è meco colui, che era partecipe d'ogni mia infelicità, e che egualmente partiva meco tutte le passioni, quasi comune peso. Ma ora sola, abbandonata, schiava, e colma di pianti, essendo sottoposta a crudeli arbitrj della fortuna, e ritenendo a forza la vita, come posso sperare che sia meco il mio dolcissimo amico? Deh! dimmi vita mia, dove sei tu ora? qual fortuna è stata la tua? Ahimè sei schiavo anche tu, che solo sei d'animo libero e non disposto a servire ad altrui che ad Amore! Ma faccia Dio che tu almeno sii salvo, e venghi a qualche tempo a vedere la tua Tisbe, che così mi chiamerai, ancor che non vogli. Cnemone, udito questo, non potè più temperarsi, nè potè sofferire di ascoltare il rimanente; anzi immaginandosi il resto dalle cose prima dette, e per l'ultime parole credendo fermamente che ella fosse Tisbe, non fu molto lontano a cader morto dinnanzi a quelle porte; pure con fatica rattenutosi, dubitando non esser quivi da alcuno soprappreso, perciocchè già i galli aveano la seconda volta cantato, si tornò addietro tutto stordito, ora percotendo de' piedi, ora urtando sprovvedutamente nelle mura, dando della testa quando ne' limitari di sopra delle porte, quando in altre masserizie di casa, se per avventura alcuna ve n'era che da' travi pendesse; e poichè, dopo lungo andare errando pervenne alla camera, dove egli dormiva, si gettò incontanente in sul letto, dove gli oppresse tutte le membra un tremore, con uno spesso bat-

lenti di maniera, ch'egli era
nuto in estremo pericolo, se
e, avendolo sentito, non lo
bracciandolo riscaldato, e con
ole il meglio che potè rac-
; e poi ch'egli ebbe alquanto
o spirito, Calasiride lo richiese
gione di questa sua ambascia.
io ti dico ch'io son morto,
a maladetta Tisbe è pur viva,
etto cadde di nuovo tramorti-
siride di nuovo gli fece i rime-
andosi di ridurlo a sanità. Cer-
che qualche Demonio beffava
e, il quale, come avviene in tut-
se degli uomini, gli avea fatte
altre beffe e scherni, nè gli
ceduto parte alcuna di piacere,
avesse noja mescolata: anzi co-
di poi si conobbe, vi avea
olate le miserie. Ciò avviene,
rchè tale è il suo costume,
li ora dimostra, o forse, per-
ralmente gli uomini non san-
dere la semplice e vera alle-
siccome allora addivenne a
e, il quale stimando essere co-
li quelle, che erano piacevo-
fuggì quello, che egli più di
cose desiderava; perciocchè
mesco lamento non era di Ti-
i era Carichia quella, che seco
lamentava in cotal guisa. Per-
poi, che Tiamo se n'andò
e fu fatto prigione, e l'isola
ata, e vota de' Bifolchi d'essa
, Cnemone e Termute scudie-
amo passarono in sul matuti-
dal lago, per ispiare quel che
avessero fatto di Tiamo; sic-
gene e Carichia rimasero soli
lonca; il che essi si recarono
felicità, e la maggiore che
vvenir loro in quelle miserie;
è ritrovandosi allora primiera-
ieme senza altra compagnia, sen-
impedimento, di liberi e copio-
ci e abbracciamenti si saziarono;
el tutto in oblio ogni altro pen-
ttero per grandissima pezza
abbracciati e stretti in guisa
a che così fossero stati dalla
odotti: erano però giunti in-
puro e casto amore, e si da-
vano solamente onesti e sinceri baci,
conciosiacosachè se Carichia avesse co-
nosciuto Teagene incitato ad atti scon-
venevoli, come sogliono gli uomini,
l'avrebbe con la ricordanza de' giura-
menti raffrenati; ma egli senza diffi-
coltà si conteneva, anzi che agevolmen-
te sofferiva di star casto: e di quanto
egli era vinto di amore, di tanto su-
perava gli appetiti. Ma poichè alla fine
e' cominciarono a pensare a quel, che
dovevano fare, furono costretti a pen-
sare d'essersi a bastanza solazzati. Laon-
de Teagene cominciò a ragionare in
questa guisa: Noi, o Carichia, più
d'ogni altra cosa desideriamo (e oh!
pure gli Dii de' Greci ce lo conceda-
no) di poter vivere insieme, e goder
quel bene, che abbiamo più di tutti
gli altri stimato, e per cui abbiamo
tutte queste miserie sostenute. E poi-
chè per una certa incostanza delle cose
umane, che ci ha ora in uno, ora in
altro errore trasportati, abbiamo non
piccioli affanni sofferti, oggi siam pure
in qualche buona speranza. Quel che
noi dobbiamo ora fare, è che, secon-
do che ci siamo con Cnemone conve-
nuti, andiamo al tutto con ogni pre-
stezza alla villa di Chemmi. Ma per-
chè noi non sappiamo in qual fortuna
dobbiamo incorrere; e di qui alla ter-
ra, che noi desideriamo, vi ha, secon-
do che io stimo, un gran tratto di
via, di che noi non abbiamo contezza,
facciamo alcuni segni tra noi, co'quali
essendo presenti possiamo accennarci
le cose, che non vorremo dire, e se
mai accadesse che fossimo separati,
possiamo domandare uno dell'altro.
Perciocchè di non picciolo giovamento
è a coloro, che vanno errando, avere
qualche segno comune con gli amici,
che giovi loro a potersi ritrovare. Lo-
dò Carichia tal pensiero, e così ordi-
narono, accedendo ch'ei fossero divi-
si, di scrivere ne' templi, ovvero nel-
le statue famose, e negli sterpi e sassi
degli spartimenti delle vie, in luogo
di Teagene, Pitico, e in luogo di Ca-
richia, Pitia; e doverlo scrivere nella
destra o sinistra parte secondo che fos-
sero andati ed in qual città o villa,
o nazione, aggiungendovi definito il

giorno e l'ora: ed accadendo poi che pervenissero amendue nel medesimo luogo, benchè era segno bastevole il vedersi solamente, perciocchè era impossibile che mai per alcun tempo si scancellassero le amorose imagini, che nelle loro menti erano scolpite; nondimeno Carichia gli mostrò l'anello paterno ch'ella tenea appresso di se; e Teagene un segno d'una ferita, ch'egli ebbe nelle ginocchia andando a cacciare a' porci, ed i segni delle parole si convennero che di Carichia fosse la preda, e di Teagene la palma. Dopo questo s'abbracciarono, e di nuovo tornarono a piangere, quasi che col mezzo delle lacrime fermassero queste convenzioni, dandosi baci in vece di giuramenti. Fatte queste convenzioni uscirono della spelonca, senza toccar nulla dell'altre tante quivi riposte ricchezze, stimando che i danari rubati fossero macchiati ed impuri. Solamente si ripresero le cose che essi aveano portate di Delfo, che que' ladroni aveano tolte loro. Ma Carichia si trasfigurò tutta, e mise in un sacchetto la collana, l'insegne sacerdotali, e la veste sacra: ella per poterle meglio nascondere, si mise un'altro vestimento di panni vili, e diede l'arco e la faretra a portare a Teagene; peso a lui soavissimo, ed arme famigliarissima del potente Dio. Ed essendosi in tanto appressati alla palude, e dovendo già montare in su una barca viddero una gran moltitudine d'armati, che valicavano alla volta dell'isola. Laonde percossi da un subito movimento per un tal aspetto, stettero per lunga pezza come storditi, come se si rammaricassero della fortuna, che così senza intermissione aggiungeva loro sempre nuovi affanni. Pure alla fine essendo già quelle genti quasi che date a terra, Carichia disse che era bene di fuggire quindi, e nascondersi nella spelonca, se luogo alcuno v'era dove potessero celarsi; e così dicendo cominciò a correre addietro. Ma Teagene la rattenne, dicendo: insino dove fuggiremo noi il Fato, che dovunque andiamo ci perseguita? Daremo luogo alla fortuna: anderemo dov'ella ci porta; nè acquisteremo senza alcun pro una vita affannosa e vagabonda, e saravvi aggiunto qualche nuovo scherzo con grave nostro danno. Non vedi tu, che alla nostra fuga ella oppone le navi de' corsari? e che agl'inconvenienti del mare pone all'incontro quelli di terra molto più malagevoli? Ora le battaglie, poscia i ladroni, poco di poi ci fa prigioni; quindi ci fa rimaner soli, e ci propone la liberazione e la fuga non impedita; e quando siamo per prenderla, l'impedisce, e con tai battaglie ne schernisce, quasi che in scena rappresentando i nostri miseri accidenti. Perchè dunque non preveniamo noi questo suo tragico apparecchio? perchè non ci diamo noi nelle mani a costoro, che ci vogliono uccidere? acciò non ella cerchi di fare il fine di questa nostra favola più acerbo, costrigendone a forza ad essere ucciditori di noi stessi? Carichia non si accordava affatto a questo affare; ella in accusare e biasimare la Fortuna era con esso lui; ma non però lodava che di proprio volere dovessero darsi nelle mani de' nemici. Perciocchè (diceva ella) non siamo certi che essi prendendoci ci uccidano; che ciò ne sarebbe cosa felicissima, che tosto ci libererebbe di tutte le miserie: anzi che forse avverrebbe ch'e' ci tenessero vivi in servitù; il che è più acerbo di qual si voglia morte; essendo sottoposti ai barbari straj, ed a vituperose scellerate ingiurie, le quali noi dobbiamo comunque si sia, quanto ne fia possibile, schivare, prendendo speranza che ciò ne debba venire fatto dalla sperienza che abbiamo delle passate afflizioni, essendo già spesse volte di più dubbiosi casi scampati. Facciamo dunque come ti piace, disse Teagene, ed avviossele dietro come tratto a forza, ma non pervennero alla spelonca; anzi mentre guardavano a coloro che gli venivano incontro, furono ingannati da una squadra di nemici, i quali essendo scesi in un'altra parte dell'isola, gli aveano circondati dalla banda di dietro. Laonde eglino si fermarono tutti attoniti; e Carichia subitamente corse ai piè di Teagene, acciocchè bisognandole morire, morisse

lle braccia di lui. Eransi già coloro, che veduti gli avessi con grande impeto per fe- risguardando i giovani indiessero con lo splendor loro la assalitori in guisa, che gli ontanente quella fierezza, e loro perderono ogni potere. ome ci pare) eziandio le maari hanno in riverenza le coed ogni occhio, per nemico Amore, ad un piacevol, e spetto diviene umile e manle presigli, prigioni gli conloro capitano, studiandosi prestezza d'esser i primi a i il più bello e 'l migliore lla preda. Affrettandosi dunlleciti passi, questa primiera la gli appresentarono; perssuno degli altri s'era absa alcuna, quantunque avesn capo all'altro tutta l'isola on altramente che con reti orno circondata; perciocchè lla passata battaglia dal fuoco , ed il rimanente era nella quale sola non fu ritrovata. que costoro in tal guisa conti al Capitano. Era costui pitano della guardia di Oroquale era luogotenente del Egitto. Fu questo Mitrane a cosa manifesta) con buona lanari condotto a questa isola li Tisbe. Poichè furono veicini, che spesso invocavano to gli Dii servatori, Nausia se discorso da considerato , quasi per allegrezza saltanoro incontro, con alte voci uesta è quella Tisbe che mi la' malvagj bifolchi, la quale, cè e degli Dii, ora ho rimostrando una infinita alasse da lato Carichia, e cohe, s'ella voleva esser salva, d'esser Tisbe: e ciò le disse parte ed in lingua greca, non fosse da alcun altro incigli molto bene questa sua rciocchè Carichia sentendo greca, e disegnando che da dovesse venirle qualche utile, s'attaccò a quel pensiero; e domandatole Mitrane come ella si chiamasse, confessò ch'ell'era Tisbe. Nausicle allora, abbracciato Mitrane, gli baciò ben cento volte la fronte, cominciò maravigliosamente ad innalzarlo sopra le forze della fortuna, dando in cotal guisa delle soje a quell'uomo barbaro, dicendogli che, quantunque in altre moltissime fazioni si fosse valorosissimamente portato, avea nondimeno questa con somma felicità trapassata. Egli gonfio da queste vane lodi, ed ingannato dal nome di Tisbe, non si credette che la bisogna stesse proprio in quel modo, e quantunque fosse già tutto caldo e ripieno della bellezza di Carichia, (appariva lo splendor della bellezza sua in quell'abito villesco, non altramente che soglia la Luna tra la nuvole risplendere) nondimeno con l'atrocità raffrenò la leggerezza della mente, per non aver poscia a pentirsene. Laonde, presa la giovane per mano, gliela diede, dicendo: essendo costei tua, prendila, e guidala dove più ti piace; rimirava egli nondimeno spesso la giovane, non solamente perchè ella gli piaceva, ma perchè avea già conceputo nell'animo, che concedendola a Nausicle ne riceverebbe gran premio. Il perchè parlando di Teagene, disse: costui, chiunque egli si sia, sarà nostra preda, e mi seguiterà sotto buona guardia, nè fia molto ch'io lo manderò in Babilonia, perciocchè mi pare orrevole servitore per la tavola del Re, e così detto passarono di là dallo stagno; e quivi separatasi uno dall'altro, Nausicle se ne venne a Chemmi, e Mitrane prese la strada alla volta di alcune altre isole, alla sua giurisdizione sottoposte; nè indugiò punto, che mandò Teagene insieme con sue lettere ad Oroondate, il quale dimorava allora in Menfi. Le lettere erano tali. » Mitrane capitano della guardia ad Oroondate Vicerè. Io ho fatto prigione un giovane greco, la cui condizione non pate ch'egli sia mio servitore; e (per quello ch'io stimo) è degno di servire alla tavola ed alla persona del gran Re: io te lo mando, acciò tu lo faccia condurre al comune nostro padrone, e ti fo un dono tale

e tanto, che la corte del re nè per addietro ha veduto, nè per innante è per vederne un'altro tale. » Questo è quanto contenevano le sue lettere. E' non era ancora ben rischiarato il giorno, quando Calasiride insieme con Cnemone frettolosi se n'andarono a Nausicle per intendere da lui qualche cosa di nuovo. Domandandogli dunque Calasiride quello, che egli avesse fatto, Nausicle gli raccontò il tutto; come pervennero all'isola; come la ritrovarono abbandonata, come da prima non incontrarono alcuno, e come egli ingannò Mitrane, prendendosi come se fosse stata Tisbe una giovane in cui s'erano abbattuti; e che molto meglio era stato l'acquistar costei, che ritrovar Tisbe, perciocchè non era tra esse picciola differenza, anzi tanta, quanta si potrebbe fare da un Dio a un uomo; e che tanta era l'eccellenza della sua bellezza, che egli non avrebbe mai potuto con parole esprimerla, ed oltre a ciò ch'egli poteva mostrarla loro quivi presente. Calasiride e Cnemone udite tai cose, subito vennero in pensiero di quello ch'era, e lo pregarono, che più tosto che potea facesse venire quivi la giovane; perciocchè stimarono seco stessi, che una così eccellente bellezza non potesse essere d'altrui, che di Carichia. Poichè ella fu condotta davanti a loro, teneva da principio gli occhi bassi, come se volesse nascondere il volto sotto le ciglia, ma dicendole Nausicle ch'ella stesse di buona voglia, alzò alquanto la testa, e vide, e fu veduta da colui, che meno si sperava. Furono incontanente amendue commossi a lagrimare, e come se ad uno stesso segno d'una medesima piaga fossero stati percossi, lagrimando si lamentavano, nè altro si intendeva, se non se spesso dire, o padre, ed o figliuola! tu sei pur la mia Carichia, e non Tisbe di Cnemone. Nausicle divenne mutolo, non solamente perchè ei vide Calasiride abbracciando Carichia piangere; ma eziandio perchè ei stava dubbioso, nè poteva intendere che volesse inferire questo atto di riconoscimento, fatto quasi come in commedia; e così stette insino a tanto che Calasiride con infiniti baci quasi suggendola, gli disse: O ottimo uomo, dianti gli Dii in contraccambio di condurre ad ottimo fine tutto quello, che 'l cuor tuo desidera. Conservatore della mia vita, conservatore della mia figliuola, di cui io non avea più speranza alcuna, tu m'hai fatto rivedere quello aspetto, che mi è più d'ogn'altro giocondo. Ma dimmi, o figliuola, o Carichia, dove hai tu lasciato Teagene? Ella a questa domanda gettò un profondo sospiro, e tutta dolente rispose: colui, che diede a me questo valent'uomo, chiunque egli si sia, l'ha menato prigione. Calasiride dunque pregò Nausicle, che lo accertasse di quanto egli sapea intorno ai fatti di Teagene, e chi fosse colui, che l'avea prigione, e dove lo conducea. Nausicle gli raccontò il tutto, (comprese egli costoro essere quelli, de' quali il vecchio avea tante volte seco ragionato; ed al piangere riconobbe colui che cercando Tisbe avean fatto prigione) ed aggiunse: Voi sete uomini poveri, nè avete cosa alcuna fuor che la sapienza, e sappiate che ei sarebbe non picciola maraviglia, che Mitrane lasciasse il giovane, ancorchè a ciò fare fosse tratto da buona somma di danari. Disse allora Carichia con sommessa voce e a Calasiride: Io ho danari; offeriscigli pur quella somma che più ti piace; io ho ancora in salvo quella collana che tu sai, ed holla qui meco. Prese animo Calasiride a queste parole, nondimeno dubitò non Nausicle entrasse in qualche sospetto per le cose dette da Carichia, onde egli disse: sappi, ottimo Nausicle, che l'uomo savio, quando egli è savio, non è mai povero; anzi ha tutto quello ch'ei vuole, e gli è dato dagli uomini da bene tanto, quanto pare a lui che sia onesto domandar loro. Fa' dunque che noi solamente sappiamo dove si trova il Signore di Teagene, perciocchè la misericordia degli Dii non è per abbandonarci, anzi ci sovverrà di tanto, che volendo potremo soddisfare all'ingordigia Persiana. Sorrise Nausicle a questo parlare, e disse: allora mi darai tu a credere di potere quasi miracolosamente

e arricchire, quando prima
me la mia mercede, e co-
ngordigia Persiana e la mer-
ssere uguali. Hollo bene a
ose Calasiride, ed avrai il
e perchè non ti si deve egli?
n hai lasciata addietro parte
manità; anzi hai voluto es-
vocato e fautore, e m' hai
senza aspettarne richiesta,
rendermi la mia figliuo-
convien prima fare orazione
non ti negherò già cote-
Nausicle; ma perchè io in-
care agli Dii per il rice-
io, di grazia, piacendoti,
tuoi prieghi insieme co'
hiedi queste ricchezze per
ndile poscia per te. E Ca-
i: deh! non mi scherni-
e incredulo, ma va' innan-
in ordine il sacrificio, e noi
, subito che ogni cosa sarà
Così si fece; nè stette mol-
mandato di Nausicle lo
ecitandolo d'andare al sa-
egli avendo già stabilito
fare, tutto allegro se
ieme con Nausicle, e con
popolo dei convocati, per-
crificio era pubblicamente
Nausicle. Andava d'altra
ia con la figliuola di Nau-
e altre donne, le quali
nsolazioni e prieghi a fa-
sero ch' ella andasse con
è forse glïele avrebbero
non le fosse caduto nel
valersi dell' occasione di
cio, in porger prieghi per
Teagene. Ma poichè fu-
ti al tempio di Mercurio,
lui sacrificava Nausicle,
li, che sommamente è
i, e nelle mercatanzie, e
ne facea sacrificj a lui in-
ri Dii. Calasiride avendo
zio vedute e considerate
nostrò con la mutazione
ieto aspetto, che elle gli
varia fortuna nell' avveni-
esse le mani nell' altare
rdeva, come se di quel
tratto quello, che già

buona pezza avea avuto, disse: togli,
o Nausicle, eccoti il premio della redenzione di Carichia, il quale gli Dii hanno qui messo per cagion di noi; e così dicendo, gli porse un anello di quelli che già furono del Re, di valore incredibile e maraviglioso: il cerchio suo era di elettro, e nella sua legatura risplendeva una Etiopica Ametista, ed era di grandezza quanto sarebbe l'occhio d'una vergine, e di bellezza trapassava di gran lunga il fiore del Nasturzio e della Brettonica, perciocchè il fiore di questa ha in se un debole rossore, ed è simile ad una rosa, che novellamente abbia sparse le fronde fuor del bocciuolo, e rosseggia a' primi raggi del sole. Ma nell'Ametista di Etiopia si vede risplendere una vaghezza simile a quella della lieta primavera; e qualora colui che la tiene volgendo la mano viene a moverla, sparge un lampo simile ad oro, il quale non solamente non abbaglia per esser troppo aspro, ma eziandio rischiara con la sua soavità la vista altrui. Avea ella in sè verissima, senza contradizione di alcuno, la natural virtù delle Ametiste; nè mentiva in lei il nome, ma era veramente Ametista (cioè contraria alla ubbriacchezza), a colui che la portava, difendendolo ne' conviti dallo inebriarsi; e tale è la virtù di ogni Indiana ed Etiopica Ametista; ma questa che a Nausicle diede Calasiride, era di molto maggior valore di quelle, perciocchè v' erano scolpite alcune figure, e ritratte in guisa, che pareano vive. Le figure erano tali: Un fanciullo che guardava le pecore, e per meglio vederle era salito sopra una pietra non molto grande, e guidava, questa sua greggia alla pastura col canto e suono d'una torta zampogna, a cui ella mostrava essere ubbidiente, andando a pasturare, dove era dal suono essa invitata; avrebbe detto ognuno che quelle pecore erano copiosissime di vera lana d'oro, nè avveniva ciò per opra dell' artefice, anzi che risplendeva sopra il dorso il proprio colore dell'Ametista. Eranvi ancora scolpiti lascivi salti di teneri agnelli, de' quali parte correndo e ri-

correndo in fretta a quella pietra, e parte avendo fatto un bel cerchio intorno al pastore, mostravano in aspetto un teatro pastorale, ed alquanto rilevato; alcuni altri godendosi dello splendore dell' Ametista non altramente che di raggi del sole, d'ombrosi boschi uscendo, a quella pietra venivano. Ma quelli ch'erano alquanto maggiori, mostravano come più arditi voler passare di là dal cerchio, ma pareano artificiosamente ritenuti, essendo ed essi e la pietra chiusi nella legatura dell'anello come in una mandra: nè quella pietra era finta, anzi vera, perciocchè avendo l'artefice circondate l'estreme parti dell'altra pietra con quella, gli venne nel vero agevolmente fatto quello, ch'ei volle, cioè far vedere una pietra dentro in un'altra, il che egli stimò cosa inusitata e maravigliosa. Tale era dunque la forma dell'anello. Nausicle stupefatto per questo inaspettato accidente, e massimamente giudicando il valor dell'anello essere uguale a qual si fosse gran ricchezza, disse: io, ottimo Calasiride, motteggiava chiedendo la mercede della restituzione di Carichia, e le parole erano in tutto diverse dal volere, perciocchè il mio proponimento era di renderlati senza premio alcuno. Ma poichè (come voi dite) i ricchi doni degli Dii non sono da disprezzare, io accetto questa gemma dagli Dii mandata; conciosiacosachè io mi persuado, siccome spesso suole avvenire, che questo non aspettato guadagno sia mandato a me, dal mio ottimo e bellissimo fra tutti gli Dii, il quale senza dubbio alcuno ti porse questo dono per entro il fuoco. In somma, io stimo quello essere onestissimo guadagno, che senza danno di chi lo dona fa più ricco chi lo riceve. Poichè così ebbe detto, ed egli andò, e fe' gli altri andare al pubblico convito; ed assegnò separatamente alle donne una stanza bene addentro nel tempio; ed agli uomini apparecchiò nella prima entrata. Ma poichè furono sazj delle delicate vivande, e le mense si ridussero a' bicchieri gli uomini presero a cantare alcune ballate in onore del Dio Bacco. Le donne d'altra parte una canzone in onor di Cerere carolando cantavano. Avendo già ciascuno sufficientemente bevuto, e volgendosi a quello fare che più gli era a grado, Nausicle presa una guastada d'acqua chiara, la porse a Calasiride, dicendo: Noi ti porgiamo a bere dell'acqua pura, ma tu, se all'incontro farai a noi gustare que' ragionamenti, che noi desideriamo, ci conviterai con molto miglior bicchieri. Tu senti che le donne differito il bere, si sono messe a carolare; a noi dunque, volendo tu, benissimo seguiterà dopo il convito il ragionamento degli errori tuoi; il che sarà molto più grato di qual si voglia carola o suono di piffero. Ed avendo tu, come tu sai, da indi in qua che fosti in questi accidenti sommerso, differito sempre il raccontarglimi, ora non hai cagione alcuna di aspettare occasione più comoda della presente; conciosiacosachè di due figliuoli l'una ne vedi sana e salva, nè fia molto che vedrai anche l'altro, e massimamente se tu non mi dispiacerai differendo di nuovo di farmegli udire. Cnemone allora preso il parlare disse: anzi o Nausicle questo sarebbe molto meglio, che tu avessi a questo convito convocati tutti gli strumenti musici, i quali a me pare che ora tu disprezzi, e ti tenga lontano dalle cose più volgari, e mostri essere desideroso di cose veramente secrete, e che abbiano a mantenerci allegri. Ed oltre a ciò, io giudico che tu abbi perfetta notizia di questo Dio, poichè ti veggio congiungere Bacco e Mercurio, e mescolare in questo convito ragionamenti giocondissimi; siccome mi sono eziandio maravigliato dell'altre magnificenze che si veggiono nelle tue ricchezze. E sappi che non ci è modo per farsi amico Mercurio migliore, che avere ne' conviti chi alcuna cosa racconti, perciocchè questo è più d'ogni altra cosa a lui convenevole. Calasiride si lasciò persuadere non solamente per fare piacere a Cnemone, ma ancora, per acquistarsi amico e favorevole Nausicle in quelle bisogne, che gli restavano a fare, e raccontò a loro il tutto. E quello che egli avea prima

Cnemone, trascorse brieve-
stringendolo in brievi som-
entieri eziandio lasciava ad-
ıne cose, e quelle massima-
giudicava non essergli gio-
Nausicle le sapesse. Ma ve-
cose ch'ei non avea ancor
he ordinatamente seguivano,
indi il suo ragionamento:
è furono entrati nella nave
ı, cominciarono da prima
essi desideravano) a navigar
rato e prospero vento, che
e gli feriva. Ma dopo che
seno di Calidonia, ebbero
di spavento, ritrovandosi in
che naturalmente è quasi
·bato. Cnemone, non paren-
› che passasse questa cosa
ggiero, gli domandò s'egli
ıe ragione avea imparata ca-
na di quella malagevolezza
e. Ed egli: il mare Jonio
imo campo uscendo, ed in
ıgo restringendosi, e come
occa entrando nel Crisseo
itre precipitosamente va per
col mare Egeo, è impedito
del Peloponeso, il quale gli
davanti (come ci pare) per
le' più savj racchiuso, oppo-
a fronte del Peloponeso per
a le sue acque di lui la re-
a al dirimpetto; e di qui na-
me è verisimile, il riflusso
, il quale in questo seno
alcuno degli altri si fran-
cchè in questo assai sovente
ıo insieme il flusso ed il ri-
onde ne viene a nascere nel-
n picciolo dibattimento, e
ate, che il mare si gonfia
ıe diviene tempestoso. Avens-
sì detto, gli astanti con sua
testimoniando approvarono
re di ciò la vera cagione.
seguitando disse: Poichè
ıo questo valicato, e le isole
tolsero davanti, comincia-
da lungo a scoprire la som-
acinto, benchè non chiara-
me se ci scorresse davanti
qualche oscura nebbia, quan-
rnatore della nave comandò
che si ristringesse la vela; e doman-
dandogli noi per qual cagione egli in-
terrompesse il corso della nave da se-
condo vento spinta, ci rispose; che
navigando con prospero vento a piena
vela, verso le tre ore di notte ci tro-
veremmo all'Isola, ma che gran pe-
riglio era avvicinarsi a que' luoghi per
l'oscuro, che per lo più sono preci-
pitosi, e vi sono di occulti scogli; per
lo che era bene di trattenersi la notte
in alto, e prendere il vento modera-
tamente, misurando di quanto ci facea
di bisogno per avvicinarsi a terra in
sull'aurora; così disse il governatore,
ma il suo parere non si mise già ad
effetto, o Nausicle. Anzi appunto quan-
do il Sole si levava, e noi gettavamo
l'ancora. Gl'isolani che abitavano in-
torno al porto, poco dalla città distan-
te, corsero a vederci come cosa mira-
colosa, maravigliandosi, per quello che
mostravano, della agilità della nave, e
parimente della bellezza e grande al-
tezza sua; dicendo di riconoscere la
maestria de' Fenici; e che noi aveamo
avuta una non aspettata bonaccia, es-
sendo il nostro navigare stato tranquil-
lo, e senza danno alcuno, nel tempo
della invernata, ed essendo già le Pleia-
di per tuffarsi nel mare. Non erano anco
attaccate le funi, che gli altri quasi tutti
se n'andarono alla città di Zacinto per
fornirsi di quello, che facea loro di me-
stiero. Io, perciocchè avea sentito dire
al governatore, che dovevamo sverna-
re in quella Isola scesi a terra per procac-
ciarmi d'alloggiamento: ma non molto
lungo dal lito, conciosiacosachè lo stare
in nave, non mi parea a proposito
per il continovo sbattimento d'essa,
nè stimai, per la fuga de' due giova-
ni, la città essere troppo sicura. Non
era molto ancora dal lito dilungatomi,
quando io veggio un vecchio pescatore
sedersi dinnanzi alla porta di casa sua,
acconciando le reti rotte d'un altro
pescatore. Fattomigli dunque vicino,
gli dissi: Dio ti salvi, buon uomo;
saprestimi tu insegnare dove io potessi
trovare alloggiamento? ed egli mi ri-
spose: colà vicino a quel capo di mon-
te, che sporge in mare, appressatosi
ad uno scoglio, si squarciò come tu

vedi. Io non cerco di sapere questo, diss'io. Ma tu ti porteresti bene e cortesemente, se o ci ricevessi tu, o ci guidassi a qualch'un altro, che ci desse ricetto. Non già, io, diss'egli, perciocchè io non navigava con esso loro; nè Tirreno avrebbe mai commesso un tal fallo, nè si sarebbe stancato per la vecchiezza. Ma e' sono stati certi fanciulli, che hanno fatto questo errore, perciocchè, non avendo contezza degli occulti scogli, la trassero, dove non convenia. Io pure alla fine accortomi che costui avea l'udir grosso, alzata alquanto più la voce, gli dissi: Dio ti salvi, insegnami di grazia, perciocchè io son forestiero, dove io possa alloggiare. Rispose egli allora, tu sia il molto ben venuto; e piacendoti potrai alloggiare con esso meco, se però non cerchi grande e magnifica abitazione, e non hai teco troppo gran moltitudine di famigliari. Ed io risposi come io avea solamente due figliuoli, sicchè annoveratoci me, eravamo tre in tutto. Ed egli; noi converremo di numero molto bene insieme, e troverete che noi siamo uno appunto di più; perciocchè ancor'io ho due soli figliuoli, che abitano con esso meco; i maggiori avendo già preso moglie, si stanno a reggere le loro famiglie, e la quarta è la balia di questi miei due figliuoli, la cui madre morì, non è ancor lungo tempo; perlochè, o valente uomo, non tardare, nè aver sospetto alcuno, di non essere da noi ricevuto allegramente, essendo tu, per quello che mi pare che tu mostri nel primo aspetto, uomo nobile e da bene. Io così feci. Ed essendo non molto di poi tornato insieme con Teagene e Carichia, fui da Tirreno liberalmente ricevuto; e fummi da lui consegnata la piu calda parte della casa. Trapassavamo dunque quella invernata allegramente, dimorando il giorno tutti insieme, quando poi veniva l'ora d'andare a posare, ci spartivamo; perciocchè in una camera stavano Carichia e la balia; in un'altra Teagene ed io; e Tirreno si giaceva in un'altra insieme co'suoi figliuoli. La tavola si apparecchiava comune a tutti, perciocchè noi provedevamo il pane e 'l vino, e Tirreno ci provvedea di abbondevole companatico; nutricando i suoi figliuoli del guadagno, che egli traeva del mare; e parte pescava egli stesso, parte anche noi spartendo il tempo talvolta l'ajutavamo alla preda, la quale egli facea di varie sorti di pesci, e per ogni tempo convenevole, e succedevagli questa faccenda felicemente, e con non picciola entrata; onde la moltitudine gli attribuiva l'esercizio di tale arte, come beneficio della fortuna. Ma e' non può essere (come volgarmente si dice) che gli infelici non vivano infelicemente in ogni luogo, nè ci potè la solitudine giovar tanto, che la bellezza di Carichia non ci recasse qualche noja; perciocchè quello mercatante di Tiro di Fenicia, il quale era restato vincitore nei giuochi Pitii, e con cui noi eravamo venuti, spesse volte trovatomi da solo a solo, mi era di non picciola molestia, e mi uccideva con tanti prieghi, domandandomi, come a padre di lei, Carichia per moglie. Si gloriava costui infinitamente, e ora mi allegava essere di nobilissima famiglia, ora mi annoverava tutte le sue facoltà; come egli avea l'intiero possesso della nave, e come egli era Signore di cose di maggiore importanza, che non erano quelle che ei conduceva, come è oro, e gemme di gran valore, e vesti di drappi; raccontavami eziandio la vittoria de' giuochi Pitii, e quasi non picciolo aumento della sua gloria; e a queste aggiugneva cose altre infinite. Io all'incontro gli opposi la povertà mia, e gli dissi ch'io era risoluto di non dare la mia figliuola ad uomo di strano paese, e di nazione tanto dalla terra d'Egitto lontana. Ed egli: non parlar più di cotesto, o padre, perciocchè ricevendo la giovane, stimerò avere in dote grandissima quantità di danari, e infinita ricchezza, e muterò la mia nazione e la mia patria con la vostra, volgendo altrove l'affezione di Cartagine, e navigando con esso voi, verrò dove vi piacerà. Io, veggendo che costui non si raffreddava punto, anzi ogn'ora più si riscaldava in questo suo appetito.

ı mai giorno che egli per
sso affare non mi tempestas-
rai differire la cosa con buo-
se, acciocchè in quell' isola
sse fatta forza alcuna; e co-
nisi subito che noi fossimo
in Egitto di fare tutto quel-
voleva. Avendo io in questa
oltomi alquanto questa mole-
no, ecco che la fortuna mi
sso (come si suol dire) onda
; perciocchè Tirreno non
ıi dipoi trovatomi sopra un
mare, mi disse: O Calasi-
giuro per lo gran Dio del
ıno, e per gli altri marini
io amo te come se mi fossi
i figliuoli tuoi non altra-
se miei fossero. Vengo dun-
rti nuova di molta impor-
el vero assai molesta; ma
ı biasimo mi sarebbe a ta-
assimamente vivendo io con
una casa medesima, ed es-
ssario ad ogni módo che tu
Una armata di Corsari ha
ie alla nave di Fenicia, ed
nessi in aguato in quel lato
ıtorio, che si volge in giro,
ıtinovamente or l'uno or
vedetta, attendendo ch'ella
rto. Sicchè guarda e abbi
sidera molto bene quello,
fare; perciocchè questa co-
te, e maggiormente la tua
stanno intesi per sapere,
ıol dimorare. Ed io a lui:
i Dii che ti rendano di ciò
erdone; ma dimmi, o Tir-
de hai tu conosciute queste
ostoro? Ed egli: Io sono
osciuto per l'arte mia, e
ro delle vettovaglie, ne ri-
ior guadagno che dagli altri
Essendo io dunque l'al-
a que' dirupati a raccorre
il capitano loro affronta-
mandò: Sai tu quando deb-
e la nave di Fenicia? Io,
l'inganno di questa doman-
ıosi; in verità, o Tracino,
te lo saprei dire; ma giu-
sia per partirsi all' entrar
vera. Ed egli soggiunse:

dimmi, quella giovane, che alloggia con esso teco, navigherà ella con esso loro? Non lo so, diss' io; ma perchè cerchi tu d' intendere questo? Perchè, soggiunse egli, sono di lei fieramente innamorato, nè l' ho fuor che una sola volta veduta; e dicoti che io non mi sono abbattuto mai a simil bellezza, quantunque molte ne abbia fatte prigioni, e non indegne d'essere amate. Io, sottraendolo acciò egli mi aprisse tutta la sua mente, gli dissi: a che proposito vuoi tu venire alle mani co' Fenici? non puoi tu prima che la nave entri in alto, e senza spargimento di sangue, prenderla di casa mia? Ed egli a me: servasi anche trai corsari qualche cognizione di umanità verso gli amici loro; e per questa cagione, cercando io di questi forestieri, non son venuto da te, per non ti far provare questo oltraggio. E poi con una sola opera farò due grandissimi guadagni: e l'uno è la ricchezza della nave, a l' altro le nozze della giovane, dell' uno de' quali senza dubbio alcuno mi priverei, se in terra ponessi le mani a ciò fare; e oltre a questo, non senza gran pericolo ci verrebbe tal cosa fatta vicino alla città, perciocchè saremmo incontanente sentiti, e perseguitati. Io, commendata molto la sua prudenza, lo lasciai; e sono venuto ad avvisarti dell' insidie che ti ordiscono contro gli pessimi demonj, e ti conforto a prender cura della salvezza tua, e de' tuoi figliuoli. Udite queste cose mi partii tutto mesto, e ravvolgeva meco ogni maniera di consiglio; quando venutomi di suo volere ad incontrare quello mercatante di Fenicia, e discorrendo meco d' intorno a questo fatto, mi diede occasione di nuovo pensiero; perciocchè nascondendogli quello, che mi parve da tacere delle cose rivelatemi da Tirreno, gli manifestai solamente che uno degli abitatori di quel luogo avea deliberato di rapire Carichia, contro cui egli non era sufficente a contrastare. Ma io, soggiunsi, la vorrei dar piuttosto a te, non solamente per aver notizia di te prima che di lui, e per le tue ricchezze; ma, quello che più mi vi spinge, perchè tu mi hai promesso, facendosi queste nozze, di venire ad a-

bitare ne' nostri paesi. Sicchè quando ti paresse, io giudicherei che noi dovessimo sollecitare di partirci quinci prima, che ci intervenisse qualche scandalo fuor d' ogni nostro volere, e d'ogni nostro pensiero. Egli a queste parole si rallegrò tutto, e dissemi: su, padre, facciasi tosto; e accostatomisi mi baciò la fronte, e mi domandò, quando mi parea tempo di partire, perciocchè disse, ancor che il tempo non sia atto a navigare, possiamo nondimeno mutar porto, e vivere fuori d' ogni insidia e d' ogni sospetto, e quivi aspettare che venga l' aere chiaro. Ed io: s' egli ha a valere il mio comandamento, io vorrei che noi partissimo questa notte. Egli, dicendomi che così sarebbe, si partì. Io tornato a casa, non ne feci pure una parola con Tirreno; ma dissi ai giovani, che venuta la notte oscura bisognava di nuovo montare in nave. Essi maravigliati di questo subito accidente, mi domandarono della cagione; io volli differir a farla sapere loro altra volta, e dissi: bisogna ora per nostro utile che così si faccia. Avendo noi dunque poco di poi cenato, ed essendoci ridotti a dormire, mi apparve in sogno un certo vecchio, il quale mostrava essere magro, e di statura di corpo rimesso; avea un cappello in testa, ed era di sguardo astuto e veloce, e andava zoppo con una coscia distesa, come se avuto ci avesse qualche ferita. Questi dunque, fattomisi vicino, con sdegnoso riso mi disse: Dunque tu solo non hai fatto stima alcuna dei casi miei; anzi di quanti sono passati dall' isola di Cefalone, e sono venuti a visitare la nostra abitazione, e hanno preso cura di conoscere la gloria nostra, tu solo sei stato tanto negligente, che (quello che è comune di tutti) non ci hai pur salutato, benchè sii venuto ad abitare a noi vicino? onde io ti dico, che non passerà molto, che ne porterai la pena; e sosterrai affanni uguali ai miei, e troverai nemici per mare e per terra. Fa' che tu saluti in nome di mia moglie la giovane, che tu meni via. Ella le manda saluti infiniti, perciocchè la conosce di gran lunga saggia e modesta più d' ogni altra, e alla fine le annunzia felicità. Io, commosso per questa visione, saltai fuor del letto; e domandandomi Teagene quello che io avea, risposi, dubito che non siamo tardati troppo ad uscire del porto, e destatomi in questo pensiero ho fatto questo romore; ma tu levati, e metti in ordine le nostre bagaglie, e io chiamerò Carichia. Ella, comandandogliele io, incontanente comparse; e Tirreno ciò sentendo, subito si levò, e domandandomi che cio volesse dire. Questo fanno, diss' io, le insidie, che tu mi hai scoperte; noi cerchiamo di fuggire delle mani degl' insidiatori. Sianti gli Dii favorevoli, siccome tu sei stato un' ottimo uomo per noi. Ma facci di grazia anche questo ultimo beneficio, vattene per amor nostro insino in Itaca, e quivi fa' sacrificio ad Ulisse, e priegarlo ch' egli voglia deporre lo sdegno, che egli come poco stimato da noi, siccome ei m' ha questa stessa notte rivelato in sogno, ha contro di noi conceputo. Egli mi promise, che così farebbe; ed accompagnoci insino alla nave, pregando con molte lagrime gli Dii, che ci concedessero felice navigazione, ed agevole a' nostri desiderj. Ma che bisogna ch' io più v' annoi, menando la cosa in lungo? Risplendeva già la mattutina stella, quando noi sciogliemmo dal porto, benchè i nocchieri da principio molto ce lo negarono; pure alla fine si lasciarono persuadere dal mercatante di Tiro, il quale allegava di voler fuggire le insidie postegli (siccome gli era stato predetto) da certi corsari; benchè egli senza avvedersi, credendo dir cose finite, diceva il vero. Noi spinti da contrarj venti, e da incredibile ed insuperabile fortuna combattuti, ed a fatica dalla morte scampati, diemmo a terra in una certa spiaggia di Creta, avendo già perduto l'uno de' timoni, ed essendo fracassata maggior parte dell' antenna. Laonde deliberammo, e per racconciar la nave, ed ancora per ricreazione di noi, di riposarci alcuni giorni in quella isola sotto certa capanna. Stando la cosa in questi termini, ci si fe' di nuovo intendere, che si dovea entrare in mare il primo giorno, che la Luna dopo la sua congiun-

ione col Sole cominciava a risplendere. Entrati dunque in alto, eravamo spinti da zefiro, che già per la vegnente primavera dolcemente mormorando soffiava; nè dì nè notte restavamo mai di navigare, guidando il padrone la nave alla volta di Libia. Diceva egli noi potremmo solcare per l'alto a dirittura, poichè il vento lo consente. Ma noi siam costretti a dare a terra, o prender porto, per una vela di corsari, come ne dimostra il segno della poppa. Perciocchè da indi in qua, che noi sciogliemmo dalla spiaggia di Creta, ella incontanente ci seguitò, tenendo lo stesso viaggio, come se dallo stesso luogo si fosse mossa a seguirci; ed ho avvertito ch'ella ci si ravvolge intorno, avendo io alle volte ad arte volta la nave dal diritto corso. Eranvi dunque alcuni, che spaventati da questi ragionamenti, lodavano che si dovesse dare a terra in qualche sicura parte. Alcuni altri se la passavano più di leggiero, dicendo, che antica usanza era che nel mare le picciole tenessero dietro alle navi grosse, come quelle che per più sperienza sono guide e scorte della strada. Mentre questa cosa dall'una e l'altra parte in questa guisa si disputava, s'era già avvicinata quell'ora, che l'aratore suol liberare i buoi dal giogo; ed ecco che il soffiar del vento cominciò a mancare; ed a poco a poco allentando, debole, e senza valore veniva a ferir le vele, di maniera che parea piuttosto scuoterle, che spingerle innanzi, ed alla fine si acquetò affatto, come se insieme col Sole si sommergesse in mare, o per dir meglio come se volesse far questo favore a coloro che ci seguivano. Perciocchè mentre con buon vento navigavamo a piene vele, quelli che erano nella nave picciola, erano dalla nave grossa lasciati lungo tratto addietro, siccome è verisimile: conciosiacosachè, avendo ella maggiori vele, meglio riceveva la forza del vento. Ma poi che essendo cessato il vento, il mare divenne tranquillo ed in calma, ed il bisogno ne costrinse a dar mano a' remi, in manco ch'io non l'ho detto ci furono sopra, come se quanti erano in quella navicella fossero remiganti, e la nave fosse più spedita, e per via di remi fossero più atti a seguitarci; essendovisi dunque essi avvicinati, uno di quei di Zacinto, che a caso erano con esso noi, disse ad alta voce: o uomini da bene, noi siamo morti, questi sono Corsari, io conosco la nave di Trachino. A questo annunzio fu tutta la nave in travaglio; e benchè il mare fosse in calma, fu da subita tempesta combattuta, essendo di tumulti, di gemiti, e di scorrerie ripiena; perciocchè alcuni si nascondevano nel fondo della nave, alcuni sopra i tavolati confortavano uno l'altro alla battaglia, ed alcuni cercavano saltare in sul battello e fuggirsi. Ma ecco, che mentre essi così tardavano, furono da' nemici fuor del lor credere sopraggiunti, il che a sorte diede lor animo alla difesa. Io insieme con Carichia abbracciato Teagene, che tutto infuriato ardea di combattere, a pena ne lo potemmo ritrarre. Sforzavasi ella di rimuoverlo dalla battaglia dicendo, che non le sofferiva il cuore, di dovere essere da lui in morte separata; e che se fosse avvenuto, che egli fosse stato ferito, ella dell'istessa piaga avrebbe sentito il medesimo dolore. Io cercava di levarnelo, acciocchè poichè avessi conosciuto Trachino, potessi immaginarmi qualche cosa utile alle cose avvenire, il che mi venne fatto. Perciocchè essendocisi già que' Corsari fatti vicini, e venendo ad investirci per fianco, non vollero darci subito l'assalto, tentando senza spargimento di sangue di impadronirsi della nostra nave, e raggirandocisi intorno, da banda alcuna non ci lasciavano passare più innanzi, e mostravano quasi di assediare la nave, con desiderio di prenderla a patti. Ed, o voi infelici! dicevano, perchè volete voi come sciocchi, muover le mani nemiche contra così valorosa ed inespugnabile armata, e correre ad una certa morte? Noi ci vogliamo portare con esso voi umanamente, e vi concediamo che, volendo voi, smontiate nel battello, e salviate voi stessi. I corsari ragionavano loro in questa guisa, ma coloro che erano nella nave, non essendo anche la battaglia pericolosa,

nè avendo incominciato ad insanguinarci, stavano audaci, e negavano di doversi dalla nave partire. Ma poi che uno de' corsari più degli altri ardito, saltò in sulla nave, e dando delle ferite a chi gli si parava davanti, mostrò questa battaglia doversi terminare con uccisioni e morti; e poi che anche gli altri vi furono dopo quello saltati; allora i Fenici pur si pentirono, e gettandosi a' piè loro, gli pregavano che non volessero ucciderli, perciocchè farebbono quanto da essi fosse loro imposto; i quali benchè avessero già cominciato ad uccidergli (suole l' aspetto del sangue accrescere animo a' vincitori), nondimeno, per comandamento di Trachino, fuor d' ogni opinione, perdonarono a' vinti. Fecesi dunque una dubbia tregua; e la battaglia che nel vero non era troppo pericolosa, sotto falso nome di pace fu divisa; ed il fine suo fu tale, che molto più gravi furono le convenzioni, che ella non era stata. Perciocchè comandò loro, che con la sola camicia uscissero dalla nave, minacciando la morte a chiunque contrafacesse. Veramente la vita (come si pare) è agli uomini sopra ogni cosa grata, il che ben dimostrarono allora i Fenici, i quali benchè d' ogni speranza delle ricchezze della nave si vedessero essere privati: nondimeno come se nulla non perdessero, anzi grande guadagno fare dovessero, tutti più tosto che poterono, senza aspettare uno l' altro nel battello scesero, anzi tutti a gara contendevano per il desiderio di salvarsi la vita. Poi che anche noi per ubbidire al comandamento ci facemmo avanti, Trachino presa per il braccio Carichia, disse: sappi, vita mia, che questa guerra non contro te, ma per cagion di te è stata fatta: e non solamente prima per lungo spazio, ma da indi in qua, che voi partisti da Zacinto, vi ho sempre seguiti; nè per altro che per tua cagione mi son messo a solcare tanti mari, e mi sono esposto a tanti pericoli. Sicchè sta' di buona voglia, che tu insieme con noi sarai padrona d' ogni nostro avere. Egli così diceva; ma ella, perciocchè di sua natura (cose da persone savissime) era molto accorta in accomodarsi a' tempi, ed ancora non poco a ciò fare ajutata dai miei ammaestramenti, rimossa dal volto quella mestizia, che ne' circostanti si vedea, e facendo forza di mostrarsi più lieta, disse: Certamente io debbo agli Dei grazia infinita, i quali ti hanno messo nell'animo pensieri tanto umani verso di noi; ma se tu vuoi che io prenda animo e stia veramente di buona voglia, dammi primieramente questo segno dell'amor tuo verso di me, salvami questi due, mio fratello e mio padre, nè volere, che essi partano dalla nave; perciocchè ei non è possibile che io senza loro possa vivere, e così dicendo se gli gettò a' piedi, e quivi strettamente pregandolo, ed abbracciandolo, per buona pezza stette, perciocchè Trachino troppo compiacendosi di quelli abbracciamenti, artatamente differia la promessa. Pure alla fine essendo dalle sue lagrime mosso a pietà, e da' suoi sguardi costretto a divenire mansueto, disse: Io ti dono questo tuo fratello molto volentieri; perciocchè io lo veggio giovane pieno di generoso ardire, e molto atto a perfettamente esercitare questa nostra vita; questo vecchio, peso senza frutto alcuno, rimanga solamente per far a te questa grazia. Mentre queste cose si dicevano e facevano, il sole, essendo intieramente giunto all'occaso, avea con oscurità compito quel poco di spazio che è tra la notte e'l giorno. Ed ecco che il mare, o che fosse per natura della stagione, o forse più tosto per consiglio di alcuno degli Dii mutatosi, sprovvedutamente si turbò; e si sentì il rombo dell' orribil vento, che già entrava nel mare con tanto e sì impetuoso fiato, che non mai ancora tale era quivi stato; sì che riempì que' corsari di non aspettato tumulto, di maniera, che tutti abbandonarono la loro picciola navicella, attendendo a portare le robbe di quella nella nave maggiore, acciocchè essendo mal pratichi, si valessero della grandezza della nave. Furono dunque tutti gli officj marinareschi presi a fare da chi di loro prima vi si abbatteva; perciocchè ciascuno si metteva ad esercitare, chi una e chi altra arte senza aspettare che altri gliela insegnasse; ed alcuni confusamen-

scioglieano le vele; alcuni senza sa-
:r come distribuivano le funi, questi
:nchè ignorante si metteva al governo
·lla prora; quelli si stava nella poppa
reggeva il timone. Ci condusse dunque
grandissima estremità di pericolo, non
violenza della tempesta, perciocchè
mare non era ancora turbato affatto
a l'ignoranza di colui, che governa-
ı la nave. Egli insino che si vide ri-
lendere punto di chiarezza della ter-
na luce, stette forte all'impeto della
rtuna; ma poichè le tenebre restaro-
ı superiori, egli perdè l'animo affat-
. Eravamo già vicini a sommergerci
l affogare, quando alcuni di que'Cor-
ri presero per partito di scendere pri-
a nella loro picciola navicella; ma poi si
:ntirono, ritenuti dall' onda e da Tra-
ino, il quale persuadeva loro, che
aggior guadagno avrebbono fatto sal-
ındo intiera quella nave con le ric-
ıezze, che vi erano dentro, che se mil-
scafe avute avessero, ed alla fine
ezzò la funicella, onde ella era attacca-
alla nave, effermando, che essi si
aevano dietro un'altra tempesta aven-
ɔ seco la navicella, ed esortandogli a vol-
:r l'animo alla futura salute; percioc-
ıè era cosa pericolosissima navigare con
ıe navi, avvenga che una sola aves-
di bisogno che tutti vi fossero den-
o. Parve che egli avesse ben detto,
che anche il tempo approvasse più
ıa nave che due; perciocchè poi che
ɔbero lasciata la navicella, sentimmo
rieve alleggerimento di tempesta, non
erò tale che fossimo in tutto liberi
el grave pericolo, anzi da vicendevoli
rocelle continuamente percossi, e molte
ɔbe a forza della nave gettando, corre-
amo ognora ogni maniera di periglio.
la poi che fu pur passata quella not-
:, in sull'apparire del giorno, poco
ınanzi all'alba, ci trovammo vicino
d un certo lito posto in sulla bocca
el Nilo detta Eracleotica, e così timidi
superstiziosi contro nostro volere diem-
no a terra in Egitto; dove come che
;li altri tutti fossero lieti, noi misera-
nente ci affligevamo, rimproverando
uttavia al mare la poco grata ricevuta
alute, come se egli avendoci ritratti
la morte non ignominiosa, ci avesse
gettati a terra con speranza di dover
patir assai peggio, essendo sottoposti alle
ingorde e disoneste voglie de' Corsari;
perciocchè cominciavano già a far cose
da non poterne meglio sperare. A fatica
erano scesi in terra gli scellerati, che
dicendo di volere quasi che per rimem-
branza del benefizio ricevuto sacrificare a
Nettuno, cominciarono a cavare dalla
nave il vino Tirio, e ciò che dentro
v' era, e mandarono a comperare degli
animali nelle circonvicine regioni; dan-
do loro grandissima quantità d'argento,
comandando che pagassero quel prezzo
che lor fosse prima chiesto, e che tor-
nassero subito conducendo tutta la greg-
gia di pecore e di porci. Coloro, che
rimasero quivi, si misero anch'essi in
opera, ed accendendo il fuoco, ed iscor-
ticando degli animali, diedero ordine di
apprestare il convito. Trachino trattomi
da parte separato dagli altri, acciocchè
non fosse udito, mi disse: O padre, io
mi son risoluto di prendere questa tua
figliuola per moglie; e voglio in que-
sto convito d' oggi celebrare queste noz-
ze, accompagnando questo giocondis-
simo fatto con il sacrificio che si farà
in onore degli Dei; acciò dunque tu
non stessi nel convito di mala voglia,
ed acciò ella intesa prima questa cosa
da te, allegramente accetti tutto quello
che si deve fare, mi è paruto convenevole
di aprirti innanzi al fatto la mente mia.
Nè faccio io questo, perchè io voglia che
ella sia da te confermata in questo pen-
siero, perciocchè io ho il potere, il
quale mi dà anche il volere; ma per-
chè mi pare convenevole, ed onesto che
le si insegni ad essere più trattabile ed
ubbidiente, sapendo che le nozze si
fanno per avere figliuoli. Io approvai il
suo detto, e mostrai di rallegrarmene
assai affermando di avere obbligo agli
Dii quanto si possa maggiore, poichè
essi avevano fatto marito della mia fi-
gliuola colui, che l'era signore; e di-
lungatomi alquanto da lui, e fatti so-
pra tal materia alcuni miei pensieri,
me ne ritornai da lui, e lo pregai che
egli volesse più magnificamente dare a
questo fatto compimento, e che egli
assegnasse alla vergine la nave in vece
di camera, e che comandasse che nes-

suno vi entrasse dentro, nè le desse noja, acciocchè ella potesse con più agio e maggior diligenza attendere e all'ornamento delle nozze, e agli altri apparecchi ed ornati, perciocchè sarebbe cosa disconvenevolissima, che una fanciulla nobile, e ricca, e quello che è molto maggiore, già eletta moglie di Trachino, non avesse tutti quegli onori, che fosse di avere possibile, sebbene il tempo ed il luogo ci ha tolto di poter fare questa pompa nunziale più splendida, ed illustre. Tutto si rallegrò Trachino a queste parole, ed allegramente mi promise, che così farebbe, ed incontanente comandò che si prendessero tutte quelle cose, che faceano bisogno, e che dipoi nessuno si accostasse alla nave. Fu tosto fatto il suo comandamento, e furono cavate fuori della nave le tavole, le tazze, i tappeti, le spalliere, tutte opere uscite dalle mani de' Sidonj, e de' Tirii, e somigliantemente l'altre robe, che faceano di bisogno per onorare il convito, furono tutte da que' Corsari confusamente senza alcuna orrevolezza sopra le spalle in su'l lito esposte. E quelle ricchezze, le quali molte fatiche e lungo risparmio aveano raunate, furono dalla fortuna date a consumare in un lussurioso convito. Io preso meco Teagene, me n'andai a Carichia, e la ritrovai che si stava piangendo, e le dissi; Questo tuo piangere, figliuola mia, è oramai non forestiero, ma tuo famigliare divenuto; ma dimmi, piangi tu per le primiere miserie, o pure ti è qualche nuovo accidente avvenuto? Ed ella: per amendue piango, ma molto più per quello che io aspetto, cioè per la a me nemica amicizia di Trachino verso di me, la quale verisimile cosa è che sia dall'occasione aumentata; perciocchè la non aspettata felicità suole provocare altrui a scellerati fatti. Trachino dunque, e l'odiato amore di Trachino ne piangerà, il quale con anticipata morte sarà da me terminato. Ma quello che mi ha condotta a piangere, è stato il pensiero di te e di Teagene, pensando di dovere innanzi alla morte esserne privata. Tu t'imagini la verità, diss' io; perciocchè Trachino appresta il convito per celebrar le nozze con esso teco dopo il sacrificio. Egli ha aperto il suo volere a me, come a tuo padre; benchè io buon tempo fa seppi il fiero suo intento verso di te, e da indi in qua che Tirreno ne ragionò meco in Zacinto; ma non ho voluto palesar nulla a voi, acciocchè se fosse stato possibile fuggire le sue insidie, voi non aveste avuto ad affliggere gli animi vostri per le future miserie. Ora, figliuoli, poichè la fortuna a ciò fare ci è stata nemica, e siamo già caduti in questi affanni, mettiamo mano a qualche orribile e generoso fatto, e corriamo insieme tutti all'estremo del pericolo, acciò con libero e generoso animo veniamo al fine del nostro intento, e virilmente e saggiamente acquistiamo la morte. Avendomi essi promesso, che farebbono quanto io loro imponessi, ed avendogli io ammoniti di quello, che doveano fare, gli lasciai, che già si mettevano in punto, e me ne andai a colui che dopo Trachino tenea il primo luogo tra' Corsari, il cui nome, se ben mi ricordo, era Peloro; e gli dissi, che avea da parlare seco di cosa molto importante. Ascoltandomi egli volentieri, e trattosi in parte, dove non potessimo da alcuno essere uditi, io gli dissi: Figliuolo mio, io userò teco poche parole, perciocchè la brevità del tempo non richiede lungo ragionamento. La mia figliuola è innamorata di te. Avvedesi ella che il vostro capitano ordina questo convito per fare le nozze con esso lei, ed hanne mostrato un certo segno, comandandole che ella più riccamente s'adorni. Pensa dunque come tu possa turbare questo fatto, e fare tua la mia figliuola, perciocchè ella afferma di volere più tosto morire, che divenire moglie di Trachino. Ed egli: sta' di buono animo, perciocchè io già buon tempo acceso fieramente di questa fanciulla, desiderava qualche occasione di poterla prendere. Sicchè, o che Trachino di buona voglia mi cederà le ragioni della sposa, ricevendo da me, quello che a me si deve, il principato della nave, o che queste nozze gli costeranno care, facen-

logli io con questa destra patire quelo, che gli si conviene. Io, udite tai ose, me ne tornai addietro correndo, venuto a' miei figliuoli misi loro animo, facendo loro sapere che il nostro vviso andava per buona strada. Poco li poi ci ponemmo a cena, dove quanlo io conobbi che egli erano bene ubriachi, e più incitati all' ingiuriare, lissi a Peloro (erami io studiosamene postomigli a sedere a lato): hai tu eduto come la fanciulla è bene ornaa? Rispondendo egli di no, tu potrai ederla diss' io, se di nascosto te n'anerai alla nave; perciocchè tu sai bee che Trachino ha anche questo proito; e vedrai che con lo splendore el suo aspetto vince di gran lunga liana; ma vedi di farlo saviamente, cciò che tu non procacci la morte a te, d a lei. Egli, senza punto tardare, come pinto da qualche fatale necessità, inconenente drizzatosi in piè, nascosamente e n'entrò nella nave; e veduta Carichia, he avea in capo una corona d'alloro, con una stola d'oro tessuta spargea er tutto splendore (aveasi ella messa uella sacra veste recata fin da Delfo, ccio le fosse o allegro segno di vittria, o veramente onorata sepoltura) gli altri ornamenti d' intorno a lei osì ben disposti, che rappresentavano orma di camera nuziale, verisimil cosa che ei fosse fieramente incitato dall'aspetto di lei, combattendo insieme a lui l'appetito e l'invidia; e ritorando quindi ben lo dimostrava negli cchi, perciocchè in essi si scorgea un on so che di fiero e d' insano. A fatica si era egli posto a sedere, che cominciò a dire: Io, quello che se ne sia agione, non ho avuto il premio che suole dare a' principali soldati. Tu on l' hai domandato, disse Trachino; poi non si è ancora fatta la divisione ella preda. Io dunque soggiunse egli, omando in premio questa giovane prigioniera. Prendi, disse Trachino, fuor i lei quello, che più ti piace. E Pero: vuoi tu dunque rompere la legge dei Corsari, la quale concede la ezione di quello che più gli aggrada colui, che primiero entra nella nave emica, ed oltre tutti gli altri si mette a periglio nella battaglia? Io, disse Trachino, non rompo già questa legge; ma difendo le mie ragioni con un'altra, la quale vuole, che i capitani abbiano autorità di comandare. Io dunque sono ferventemente acceso di questa giovane, e voglio prenderla per moglie e giudico che così si debba fare; e tu, se non ubbidirai al mio comandamento, or ora ne pagherai la pena, ferito di questa tazza. Allora Peloro, rivolto ai circostanti, vedete, disse, la mercede delle mie fatiche? sperate che il somigliante sia per avvenire anche a voi, i quali tutti sarete ad uno ad uno, quando che sia, del dovuto premio privati. O che cosa era quella a vedere, o Nausicle! Avresti potuto somigliare quegli uomini al mare, da repentino vento commosso, che proprio a quella guisa furono da stolto impeto spinti a tumulto incredibile, come quegli che erano ripieni di vino e di rabbia: e parte al favor dell'uno, parte al favor dell'altro erano inchinati; perciocchè alcuni volevano che il Capitano fosse riverito, ed alcuni contendevano che non si rompesse la legge. Trachino alla fine distendendo il braccio volle ferire Peloro con quella tazza; ma egli essendosi preparato innanzi, lo ferì d'un coltello nella poppa, onde Trachino di mortal ferita percosso giacque in terra. Fu dunque fra gli altri incontanente appiccata la battaglia, e combattendo un contro l'altro, crudelmente si ferivano, quegli per ajutare Trachino, e questi per difendere giustamente Peloro; di maniera che altro non si sentia che uno strepito, e gemito grandissimo di coloro, che con legni, e con tazze, e con tavole ferivano, ed erano feriti. Io discostatomi quindi per buono spazio, sicuro mi posi sopra un colle a riguardare. Ma Teagene e Carichia non si tenevano già le mani a' fianchi. Anzi facendo quanto era tra noi ordinato, egli con la spada in mano primieramente si accostò all' una delle parti, in modo che veramente parea ch'egli dirittamente stesse dalle parti loro. Ed ella come vide la battaglia bene attaccata, si stava nella nave saettando chi meglio le facea segno, nè ad altrui per-

donando che a Teagene. Non saettava ella contro una sola parte, ma uccideva chiunque le venia meglio adocchiato. Ella non era da alcuno veduta; ma erano ben da lei agevolmente per lo splendore degli accesi fuochi veduti i nemici. Erano que' Corsari ignoranti di tanto male, ed alcuni stimavano, che quelle ferite procedessero da divine mani. Andò la bisogna in guisa, che essendo tutti gli altri morti, solamente vi rimase Teagene, che combatteva da solo a solo con Peloro, uomo nel vero molto generoso, ed esercitato in moltissime battaglie. Non potea Carichia porgere a Teagene ajuto saettando; perciocchè se bene stava tutta sollecita per desiderio di soccorrerlo, temea nondimeno di qualche strano ed impensato accidente, essendo massimamente essi alle mani insieme. Alla fine non potea più resistere Peloro; perciocchè temendo Carichia di soccorrere Teagene con fatti, gli diede con una voce aita, dicendogli con alto grido: Deh! vita mia, portati virilmente. Allora come se quella voce gli avesse prestato forza ed ardire, poco indugiò Teagene a superare affatto Peloro; conciosiacosachè quella voce gli diede segno che vi restava il premio per chi rimanea vincitore. Onde, ravvivati gli spirti, che per le molte ferite erano già afflitti, assalito Peloro, gli menò con la spada un colpo alla testa; ma perchè egli si chinò alquanto, non lo potè quivi ferire; ma lo percosse nella estrema parte della spalla in guisa, che gli recise la mano in su la giuntura del gomito. Peloro per questo spaventato si volse a fuggire, e Teagene lo seguitò. Quello, che dipoi seguì, non vi saprei dire: perciocchè io non mi accorsi del suo ritorno, essendomi fermato in su quel poggetto, e non essendo ardito di andare la notte vagando per quei luoghi, dove era stata la battaglia. Non potei vedere anche Carichia in luogo alcuno; se non poi venuto il giorno, che vidi Teagene quasi in braccio alla morte e lei che le si era posta a giacere a lato piangendo, e facendo segno di volere uccidere se stessa; nè era da altro che da una picciola speranza ritenuta, sperando che forse il giovane non morirebbe. Io non potea (o me misero ed infelice!) nè parlargli, nè intendere come il fatto stesse, nè consolandolo alleggerire gli affanni, nè prendere cura dell' avvenire; perciocchè la fortuna del mare, fu da quella della terra senza alcun indugio sopraggiunta. Perciocchè, avendo io già veduto il giorno, scendea giù del colle, ed ecco che una compagnia di ladroni Egiziani scesa (come ci pareva) dal soprastante monte, prese i due giovani, e poco di poi ne gli menò seco, portandosene insieme quante più poterono delle robe della nave. Io in vano gli seguiva da lungi, piangendo la loro e la mia sventura; conciosiacosachè ajutare non gli potea, nè mi pareva a proposito lasciarmi insieme con essi prendere prigione; e così salvai me stesso con speranza di provedergli di soccorso; ma non potei farlo, anzi mi rimasi quivi, non potendo per la debole vecchiezza seguir gli Egiziani su per quei faticosi monti. Hammi ora alfine aiutato a ritrovare la mia figliuola, ed il favor degli Dii, e la cortesia tua, o Nausicle, senza che io punto mi vi sia affaticato; nè ho fatto in beneficio loro che spargere abbondevoli pianti e' lamenti. E così detto, cominciò a piangere. Piangevano eziandio coloro, che erano presenti; di maniera che il convito si mutò in pianto mescolato con qualche allegrezza; perciocchè il vino è un non so che di incitamento al lagrimare. In tanto Nausicle per dare animo a Calasiride, gli disse: O padre, fa' che nel tempo avvenire tu stii di buona voglia, poichè tu hai già racquistata la tua figliuola, nè più che una sola notte ti vieta di poter vedere il tuo figliuolo; perciocchè io ti prometto che all' apparir del nuovo giorno, anderemo a trovare Mitrane, e tenteremo ogni possibile via che egli ti lasci libero il tuo generoso Teagene. Dio sa, rispose Calasiride, che altro non vorrei. Ma egli è già ora di poner fine al convito; siamo dunque ricordevoli di Dio, e rendiamoci purgati e netti con la sacrata bevanda. Fu dunque portato intorno il sacro Calice, e così fu questo

fine al convito. Calasiride cercava di Carichia, e guardando in tra la moltitudine che passava, non ve la vide. Alla fine per detto d' una donna, andatosene nella più secreta parte del tempio, la ritrovò appoggiata sopra i piedi del santo simulacro, dove stanca dal lungo pregare, e dalla violenza dello affanno s' era profondamente addormentata. Quivi poi che egli con alquante lacrime pregato lo Dio che volgesse a miglior corso la fortuna di lei, soavemente la destò, e ne la rimenò a casa tutta vergognosa; perciocchè ella si recava a vergogna d' essere stata ritrovata scossa e vinta dal sonno. Pure entrata nella stanza delle donne, e postasi a giacere a lato alla figliuola di Nausicle, senza punto dormire, si stette discorrendo sopra i suoi presenti affanni.

LIBRO SESTO

Calasiride e Cnemone si misero a giacere in un canto della stanza per gli uomini apprestata; e poichè il rimanente della notte, più tardi che essi non avrebbero voluto, ma più tosto che non pensavano, si partì (come quella, che s' era consumata e nel pubblico convito, e nella piacevole lunghezza di que' ragionamenti, ancor che molte cose vi fossero pretermesse) senza aspettare che il giorno fosse ben chiaro, se n' andarono a trovare Nausicle; e lo pregarono che dicesse loro dove ei pensava che Teagene fosse; e ancora che piuttosto che potea ve gli guidasse. Egli fe' quanto essi vollero, e drizzandosi si fe' loro guida. Carichia molto gli pregò, che dovessero menarla seco, ma alla fine fu costretta di restar quivi, promettendole Nausicle, che incontanente tornerebbero insieme con Teagene, perciocchè non andavano molto lontano. Lasciaronla dunque, che per la partita loro, e per la speranza, fra la malinconia e l'allegrezza si stava combattendo. Essi essendo già usciti della villa, e avvicinatisi alle ripe del Nilo, videro un Cocodrillo, dalla destra ripa andare serpendo verso la sinistra, e nella corrente del fiume con molto impeto sommergersi. Gli altri per la consuetudine non ebbero di tal vista spavento alcuno; se non che Calasiride predisse, che ciò significava, che essi avrebbeno per camino qualche impedimento. Ma Cnemone non poco si spaventò per tale aspetto, conciosiacosachè egli non si avvide a pieno dello animale, ma piuttosto ne gli passò davanti una debole ombra, di maniera che fu vicino a fuggire. Calasiride, ridendosi molto di ciò, Nausicle, disse: Io mi pensava, Cnemone, che tu solamente di notte fossi pauroso, e che le tenebre ti generassero paura; ma, per quel ch' io veggio, tu sei anche di giorno un valente uomo; e non solamente gli uditi nomi, ma lo aspetto eziandio delle cose che ti sono avanti a' piedi, ti mettono addosso molestia e travaglio. Di quale Dio o di quale Demonio non sofferì di questo nostro uomo da bene di udire il nome? disse Nausicle. Se egli teme anche del nome degli Dii, e de' Demonj, non ti so io dire, rispose Calasiride, ma egli teme del nome d' un uomo, il quale è molto pur maraviglioso, nè d' uomo, che per la virilità sia detto uomo; ma se alcuno nomina il nome di una donna, la quale è morta per quel ch' ei dice, tutto si spaventa. Sappi, ottimo Nausicle, che quella notte, che tu tornasti da' Bifolchi rimenandomi salva Carichia, egli non mi lasciò pure un poco dormire; perciocchè avendo non so come o donde udito il nome, che io ti dico, bene spesso per il timore tramortiva, e io gli facea rimedj per farlo ritornare in sè; e se non

che io non voglio affliggerlo, anzi spaventarlo, ti farei ora udire quel nome, acciocchè tu potessi meglio ridere; e subito soggiunse il nome di Tisbe. Non rise già più Nausicle, anzi tutto divenne nel volto turbato, poichè egli ebbe tal nome udito, e stette per buona pezza tutto pensoso; discorrendo seco, per qual cagione, o per quale sua domestichezza, in somma in che cosa il nome di Tisbe avesse Cnemone offeso. Cnemone allora ridendo, disse: vedi tu, ottimo Calasiride, di quanta forza sia il nome di Tisbe? che non in me solamente, come tu dicevi, ma eziandio in Nausicle genera spavento? anzi il travaglio e mutazione degli affetti è in lui molto maggiore; ed io all'incontro me ne rido, perciocchè so ch'ella non è più viva; e questo nostro generoso Nausicle, il quale con molto riso scherniva l'altrui timore... Non più, disse Nausicle, interrompendogli il parlare, che a bastanza ti sei contro di me vendicato. Ma io vi priego amendue per gli Dii ospitali, per gli Dii dell'amicizia, per le piacevolezze, e per le mense, le quali (se io non m'inganno) avete meco provate assai cortesi, che voi mi certifichiate, onde conoscete il nome di Tisbe: perchè non avete avuto timore; e se avete saputo ch'ella fosse mia serva. Calasiride allora: a te tocca Cnemone questo ragionamento; il quale tu spesso mi hai promesso di raccontare, e darmi insieme contezza de' casi tuoi, ma con diversi e vani artificj l'hai sempre insino ad ora prolungato. Ora pare che l'occasione lo richieda, perciocchè ne farai piacere a Nausicle, e ci alleggerirai la malagevolezza del cammino, e ci terrai onorata compagnia ragionando. Ubbidì Cnemone, e brevemente raccontò loro tutto quello, che avea già raccontato a Teagene e Carichia; come la patria sua era Atene, il padre Aristippo, come ebbe matrigna Demeneta, e seguitò dello scellerato amore di lei verso di se, e come non avendo ella potuto conseguirne nulla, gli ordì contro gl'inganni, e come a ciò fare si valse dell'opera di Tisbe, e soggiunse il modo; e come ei fu sbandeggiato della patria, essendo come patricida condannato dal popolo a tal pena. E come poi vivendo egli in Egina, primieramente Caria, uno dei giovani di sua età gli avea portata la nuova della morte di Demeneta, e ancora del modo, cioè che Tisbe avea anche contro di lei composti inganni; e poi Anticle gli rapportò come con la pubblicazione de'suoi beni, suo padre era stato scacciato della patria; perciocchè i parenti di Demeneta, rannatisi contro di lui, lo aveano accusato al popolo, mettendo in dubbio la morte di Demeneta; e come Tisbe s'era fuggita di Atene con un mercatante suo innamorato, detto Naucrate. E alla fine soggiunse, come egli stesso insieme con Anticle si mise per ritrovarla a navigare insino in Egitto, e comunque si fosse ritrovatala, la ricondusse in Atene e liberò il padre dalla calunnia, e fe' punire lei; e come egli in quel tempo corse molti altri pericoli, e molte fortune; che fu preso da' Corsari, che da essi fuggito di nuovo pervenne in Egitto, che fu fatto prigione da' Bifolchi assassini, dove acquistò l'amicizia di Teagene e di Carichia. Raccontò in somma loro la morte di Tisbe, e per tutto quello, che dipoi ordinatamente gli avvenne, insino alle cose che Calasiride e Nausicle per se stessi sapevano. Poichè Cnemone ebbe posto fine al suo ragionare, Nausicle ravvolgea seco infiniti pensieri; ed e' talora volea aprir loro ogni cosa intorno a' fatti suoi e di Tisbe; talora deliberava differirlo in altro tempo; pure alla fine benchè malagevolmente si contenne, parte per essersi così seco risoluto, e parte per essere da un nuovo accidente impedito. Perciocchè essendo già essi valicati innanzi quasi che sette miglia e mezzo; e avvicinatisi alla villa dove solea dimorare Mitrane, si abbatterono in uno conoscente di Nausicle, a cui domandarono dove egli così frettoloso andasse; ed egli: Tu, dunque Nausicle, mi domandi della cagione della mia fretta? non sai tu che tutti i miei pensieri sono ora volti ad un segno, cioè di eseguire prontamente tutto quello, che da Isiade Chemmiana mi sia imposto? solamente per lei col-

ivo i miei campi, per lei sola cerco
li acquistare, per cagione di lei veglio
l giorno e la notte, nè le niego mai
ulla, anzi allora mi pare di ricevere
lanno e fatica, quando ella non mi
omanda cosa alcuna, o grande o pic-
iola che ella sia. E ora come tu vedi
orro portando questo grande augello
'enicoptero Niliaco per comandamen-
o di colei, che mi è sopra tutte le co-
e cara. Tu ti sei abbattuto in molto
ortese innamorata, disse Nausicle; ella
i comanda cose troppo agevoli, come
uno Fenicoptero; doverebbe ella co-
andarti che tu recassi a noi dall'E-
iopia o dall'India la stessa Fenice. Ed
gli: comandami ella tai cose ordina-
amente come per giuoco, di maniera
he me le ha fatte quasi naturali. Ma
oi dove andate? e a che fare? Ri-
pondendogli essi, che andavano a tro-
are Mitrane; voi avete preso (diss'
gli) questa fatica indarno, perciocchè
gli non si trova in paese, conciosia-
achè e' sia questa notte andato con
esercito contro i Bifolchi che ten-
ono la villa di Bessa. La cagione è,
e avendo egli mandato un giovane
reco, il quale egli avea prigione, ad
roondete di Memfi, acciocchè quindi
sse mandato in dono al grande Re,
Bessani e Tiamo loro prigioniero,
a fatto loro Capitano, fatta una scor-
ria lo presero, e così l'hanno pri-
one. Non avea costui ancora ben
mpito di così dire, che di nuovo si
ise a correre, dicendo: e' mi convie-
sollecitare di pervenire ad Isiade,
rciocchè ella deve ora spesso guar-
re se mi vede in luogo alcuno ap-
rire. Io non vorrei che la tardanza
i fosse cagione di qualche amoroso
ndalo. Ella è molto rigida e fiera
ritrovare e fingermi contro simu-
e accuse e peccati, nè vuole udirne
usa. Essi, udite tai cose, rimasero
r buona pezza tutti storditi, per la
sperazione di poter conseguire quel
e aveano sperato. Nausicle alla fine
i rincorò alquanto, dicendo loro che
n stava bene giudicare infinita la in-
icità che era temporale, e per durar
co, nè convenia disporre cosa alcuna
lle presenti occorrenze, ma che per
allora bisognava ritornare a Chemmi,
e apprestare molte più cose atte ad an-
dare pellegrinando, e poscia andare a
cercare di Teagene, dove egli udissero
ch'ei fosse ridotto, o appresso de' Bi-
folchi, o appresso di qualunque altro,
proponendosi sempre buona speranza
di doverlo ritrovare. Nè mi pare che
insino ad ora noi ci possiamo dire in-
felici, essendoci incontrati in alcuno
de' conoscenti, poi che quello che egli
ci ha riferito, ci guida quasi che per
mano dove per cercar Teagene dob-
biamo volgere il viaggio, cioè indiriz-
zarci ad un segno, che è la villa de'
Bifolchi. Con tai parole agevolmente
gli trasse nel suo parere: perciocchè a
questo ragionare risorse in essi una
nuova speranza, e tanto più che Cne-
mone affermò particolarmente a Cala-
siride, che stesse di buona voglia, per-
ciocchè Tiamo salverebbe Teagene. De-
liberarono dunque di ritornarsi addie-
tro, e così fecero; e trovarono Cari-
chia in sul limitare della porta, la
quale, d' ogn' intorno guardando di lo-
ro, da lunge gli vide. Ma non scor-
gendo fra essi Teagene, con gravi sin-
gulti cominciò piangendo a dire: Dun-
que, o padri, soli ritornate, e tali,
quali quinci partiste? Dunque, sicco-
me io stimo, Teagene è morto? Ma
per Dio, se avete da dirmi nulla, fate
che io lo sappia tosto: non differite i
miei affanni con la tardanza della nuo-
va. Ha non poco di umanità la veloce
nuova delle miserie, perciocchè insie-
memente apporta all'animo la presta
separazione del dolore, e fa che egli
più tosto si rimane di affliggersi. Cne-
mone, inteso il parlare di costei trop-
po impaziente, le disse: O Carichia,
troppo fiera è questa tua natura; tu
sei molto inchinata ad indovinarti sem-
pre peggio, e senza dubbio m' ingan-
neresti, se in questo tu giudicassi be-
nè. Sappi dunque che Teagene, la Dio
grazia, è vivo e sano; e dissele come
e dove ei si trovava. Disse allora Ca-
lasiride: O Cnemone, per quello, che
le tue parole dimostrano, tu non fosti
mai innamorato. Non sai tu che gli
amanti temono eziandio le cose di nes-
sun pericolo? ed intorno ai loro amori

credono solamente al testimonio degli occhi loro? e che la lontananza degli amanti genera manifesto affanno nelle menti innamorate? Fingono gli amanti intra se stessi le cagioni, stimando che grave e possente impedimento sia quello, che tiene l' uno e l'altro lontano. Perdoniamo dunque, o amico, a Carichia, la quale è inferma, e ripiena affatto delle passioni amorose, ed entriamo dentro in casa a procurare quanto ci fa di bisogno; e presa Carichia per mano con paterna affezione, la menò dentro. Nausicle intanto, volendo avanzargli di sollecitudine, ed avendo anche alle mani un certo altro suo disegno, fe' apparecchiare le tavole molto più sontuosamente del consueto, ed a questo convito non volle che fosse altri che essi, e la sua figliuola, la quale, acciò apparisse più bella che non solea, che di più belli e più ricchi ornamenti si adornasse; e poichè ebbero abbastanza mangiato, cominciò egli a ragionare in questa guisa: A me, ospiti miei, sarebbe sommamente grato (sianomi di ciò testimonio gli Dii) che voi qui ed appresso di me consumaste tutto il rimanente della vita vostra, e che fossero a voi comuni le mie sostanze, comuni i figliuoli, e tutte le mie cose più care; perciocchè giudicandovi in avvenire non ospiti pubblici, ma miei certi e benevoli amici, non è mai per parermi oneroso quanto debba tornare a comodo vostro; e son presto, volendo cercare la vostra famiglia di favorirvi a tutto mio potere, insino a tanto che avverrà, che io sia con voi. Ma voi senza dubbio alcuno sapete che la mia vita è mercantesca, e che in tale arte mi esercito; e vedete che sereni Zefiri già molti giorni soffiando, hanno renduto il mare tranquillo e navigabile, ed annunziano ai mercatanti ch' egli è tempo di navigare: e poi l' uso quasi incitativo tanto mi chiama a dover andare pellegrinando insino in Grecia. Voi dunque fareste il dover vostro, concedendomi (il che sia con vostra buona grazia) che io potessi disponere la mia vita a quel fine che già mi son proposto. Calasiride a questo parlare, dopo avere alquanto taciuto, così disse: Siati, o Nausicle, questa navigazione prospera; siati nei guadagni Mercurio favorevole; siati Nettuno di nessuno pericolo; anzi essi ti siano compagni e guide, e nel mare mettano tranquillità e prosperi venti; e ti mostrino ogni porto sicuro, ed ogni città praticabile ed amica de' mercatanti; poichè tu, mentre siamo stati teco, ci hai tant' onorati, volendoci noi partire tanto amichevolmente ci lasci, e così bene osservi le leggi ospitali e dell' amicizia. A noi è di non picciola molestia il dovere abbandonare le tue case, le quali tu volevi che riputassimo nostre, ma la inevitabile necessità di ritrovare quello, che stimiamo più d' ogni altra cosa, ci spinge a ciò fare. La mente mia e quella di Carichia è tale. Cnemone, se egli vuole farci questo beneficio di venire con esso noi pellegrinando; o se pur egli ha determinato d' andare altrove; o quale in somma sia il suo volere, potrà dire egli per se stesso. Volendo dunque egli a queste cose rispondere, e cominciando già ad udirsi il suono della voce, incontanente si racchetò, perciocchè le subite e calde lagrime che dagli occhi gli caddero, gl' impedirono la lingua. Pure, avendo alla fine raccolto lo spirito, ancora gemendo disse: O fortuna degli uomini, quanto sei instabile e piena di ogni sorte di aggiramenti! Quanti nuovi mali, e contro molti altri spesso, e contra di me hai con ogni studio adoperati! Tu mi hai privato de' parenti e delle paterne case; tu mi hai sbandeggiato dalla mia città, e ca-rissima patria: tu (per tacere qu... che in quel mezzo sostenni) mi spi... sti in Egitto; tu mi desti nelle ... de' Bifolchi ladroni, tu mi porgesti non so che di buona speranza, ... brieve, assegnandomi la compagni... uomini sebbene anch' essi infelici ... dimeno Greci, co' quali io sperav... dovere consumare il rimanente ... vita mia; ma tu per quel che mi p... mi togli anche questa consolazione. ... debbo io volgermi? che debbo io fare... bandonerò io Carichia, non avendo ritrovato ancora Teagene? Ohimè! d...

i è atto troppo grave e nefando. Deb- dunque seguirla, e cercarlo con es- lei? s'egli è manifesto che noi dob- ımo ritrovarlo, onesta cosa è il fa- are, con speranza di fare qualche ıono ed onesto profitto. Ma s'egli è certo quello che deve essere, il che molto più molesto, è incerto altresì, ale debba essere il fine de' miei er- ri. Che farò dunque? non cercherò (con buona grazia vostra, e degli i dell'amicizia) di ritornare ora al- ıno alla patria, avendomene massi- mente la benignità degli Dii (come vede) porta la occasione, dovendo esto Nausicle, secondo ch'ei dice, rtire per la volta di Grecia? Per non e che mi verrebbe a restare non tor- ıdo una perpetua solitudine di suc- sori, il che è di gran molestia a mio dre, e la casa senza erede. Perecioc- è sebbene io dovessi vivere povera- nte, nondimeno si lascerebbono da sufficienti ed oneste reliquie per la a famiglia. Ma, o Carichia, percioc- è teco primieramente mi scuso, e a domando licenza, e te ne priego, nmela; io ti seguiterò insino al luo- de' Bifolchi, e pregherò Nausicle, ıchè egli molto sollecita, che mi a- ctti alquanto. Se io posso in modo uno consegnarti in mano di Teagene, strerò d'essere stato buon guardiano suo deposito, e potrò poi con buona ıscienza lasciarti in migliore speranza ll'avvenire. Se non lo troveremo (il e gli Dii tolgano) sarò in ogni mo- degno di scusa; perciocchè ne an- e allora ti lascerò sola, consegnando- come padre ed ottimo guardiano que- Calasiride. Conosceva Carichia qual se la mente di Cnemone per molti se- i, e maggiormente per aver veduto usicle sospettoso per timore della fi- uola, perciocchè agevole cosa è ad uno ıamorato conoscere un altro, che sia eguali passioni vinto. Avea eziandio mpreso l'animo di Nausicle per le e da lui dette, e vedea che agevol- nte questo parentado potea farsi, rciocchè Nausicle già molti giorni cercava, e il suo mercatantare era indurre Cnemone con varj artificj a ò fare.. E oltre a ciò, giudicava Cne- mone nel resto della strada non do- verle esser convenevole nè sicura com- pagnia; dissegli dunque: Poichè così ti piace, noi per li beneficj, che per ad- dietro ci hai fatti, confessiamo di averti obbligo infinito. Ma per lo innanzi non isforzandoci la necessità che tu debba prendere cura di noi, nè che tu debba, e massimamente contro voglia, incorrere pericolo per le altrui fortune, te ne ri- tornerai alla tua Atene, ed a casa tua, nè abbandonerai questo Nausicle, nè lasce- rai fuggire l'occasione, che ti si è, come tu dici, per se stessa offerta; e Calasiri- de, ed io contrasteremo con la fortuna insino a tanto che troveremo il fine de nostri errori; e speriamo, se non avremo gli uomini in ajuto, di avere almeno gli Dii in compagnia. Nausicle, ripreso il parlare, disse: Succedati o Carichia il tuttto secondo che tu desideri, e gli Dii secondo il tuo volere ti siano compa- gni, e ti facciano ritrovare quello, che tu cerchi, poichè tu sei di così gene- roso e forte animo, e di così saggio in- gegno. E tu, Cnemone, sebbene non rimeni Tisbe ad Atene, non te ne attri- stare, e massimamente avendo me, che sono reo di averla rapita, e d'averla condotta lunge da Atene, perciocchè io sono il mercatante Naucrate, ch'era di lei innamorato. Ora se tu vorrai, e an- che a me piacerà, tu saraj ricco di mol- ti danari, e a' miei conforti abbando- nerai la tua casa e la tua patria, e volen- do prendere moglie, io ti darò questa mia figliuola Nausiclia e insieme gran- dissima dote. Che tu debba all' in- contro prenderla mi risolvei da indi in qua, che io conobbi l'età, la casa e la stirpe tua. Cnemone, senza punto pensarvi sopra, offerendoglisi non a- spettata occasione de' suoi desideri, come quegli che già buon tempo avea ciò affet- tuosamente desiderato, senza averne però speranza alcuna, rispose: Io di buona voglia accetto tutto quello, che tu mi offerisci; e stendendo la destra, Nau- sicle gli porse la figliuola per mano, e così gliela diede; quindi, comandato a' suoi di casa che cantassero la can- zone di Imeneo, fe' dar principio alle carole, disegnando, che quello stesso convito avesse a servire alle sprovve-

dute nozze. Gli altri dunque attendevano a carolare, e non avendo anche invocato Imeneo, per le camere danzando cantavano, e le faci nuziali tutta la notte alluminarono la casa. Ma Carichia, partitasi dall'altre, sola se n'andò nella sua solita camera; e chiuso molto ben l'uscio non isperando che alcuno fosse per turbarla, a guisa di baccante tutta infuriata si mise le mani ne' capelli, e schiantandoli, e squarciando la veste, diceva: Or su facciamo anche noi feste e balli al Demonio, che ci fu dato in sorte, secondo che a lui si conviene. Cantiamogli pianti accomodandovi gemiti, e singulti in vece di carole. Cantisi tenebre e morti, e oscura notte sia guida de' carolanti. E questa lucerna sia ascosa sotterra. Sia ogni cosa simile al letto maritale, e alla marital camera, che 'l mio fatal genio mi ha apportate e ordinate, volendo che io sola viva senza consorte, e che io abbia solamente il nome di moglie. Ohimè! Cnemone canta, danza, e prende moglie. Teagene va mendicando, è prigioniero, e forse anche legato, benchè queste mi parrebbeno cose felicissime pur ch'e' fosse vivo e sano. Nausichia prende marito, ed è da me divisa colei, che insino ad oggi in uno stesso letto è meco giaciuta. Carichia rimane sola e abbandonata. Nè mi dolgo io della felicità loro; o fortuna, o Demonj! godano pure quanto desiderano; ma delle mie sventure mi lamento, poichè non posso anch'io usare la somigliante felicità. Così questa nostra favola si trae in infinito, e tutto il resto dello apparato se ne va in parole. Ma perchè mi lascio io così dal furore trasportare senza profitto? Abbiano pur fine anche le future miserie, quando agli Dii piacerà. Ma, o Teagene, o mia sola e dolce cura, tu sei morto, e se io lo risappia (ma tolgano gli Dii, che io giammai di vero l'intenda) non sarò punto lenta a seguirti per esser poi sempre teco. Ora ti dono queste funerali esequie; e così dicendo, si stracciava i capelli, e gli gettava sopra il letto. Ecco che in vece della sacra bevanda io spargo per te queste lagrime dagli occhi tanto da te amati; e incontanente fe il letto tutto di pianti molle. Ma se tu sei vivo, farai molto bene venendo a consolarmi insin qui, e mostrarmiti almeno in amico sogno. Ma non mi violare nè anche allora, e conservatimi vergine alle legittime nozze, nè ti congiugnere meco in sogno. Ecco che io ti abbraccio, parendomi di vederti già presente. E così dicendo, col viso in giù si gettò incontanente in su 'l letto; e avendolo per tutto cinto; lo teneva abbracciato, con spessi sospiri profondamente gemendo. Onde per lo soverchio affanno una caligine e uno abbacinamento d'occhi le sopravvenne, e le offuscò l'intelletto e la mente in guisa, che senza ch'ella se ne avvedesse la costrinse a dormire, e la tenne in questa guisa occupata, insino al giorno chiaro. Laonde Calasiride maravigliandosi che ella, il che non era suo costume, non si vedea, cercandola se n'andò alla camera di lei, e impetuosamente percosse le porte, e spesso chiamatala per nome, la destò. Ella sentendosi così sprovedutamente chiamare, tutta si spaventò; e in quello abito che ella fu sopraggiunta, se n'andò all'uscio, e ritratto il chiavistello, si fe incontro al vecchio in sull'entrata. Egli veduto le sue treccie tutte scarmigliate, e la veste tutta intorno al petto squarciata, e l'aspetto tutto ancora turbato, conobbe incontanente che di ciò fosse cagione; per lo che ricondottala al letto, e postala a sedere, e preso il mantello, e acconciatolosi a torno come si convenia, le disse; perchè fai tu queste cose, o Carichia? perchè così smisuratamente ti affliggi? perchè ti lasci tu così sciocamente vincere da questi accidenti? non è ora che io ti conosco, e ti ho per addietro conosciuta pur sempre generosa e saggia in sostenere gl'impeti della Fortuna. Non ti rimani ancora di questa tanta sciocchezza? Non conosci tu essendo fattura umana, che le cose degli uomini sono instabili, e tosto e agevolmente inchinano ora in una, ora in altra parte? perchè ti vuoi tu ritorre forse a migliori speranze? Vivi, figliuola, e vivi lieta per amor

i me; vivi dico e vivi lieta se non er tua cagione, almeno per amor di 'eagene, a cui non è cara la vita, se on quanto vivi tu, e questo sia il adagno del tuo restare in vita. Cachia a questo parlare arrossì, e maggiormente pensando in che termini egli avea sopraggiunta, e avendo buona za taciuto, ancor che Calasiride la illecitasse a rispondere, disse alla fine: ' padre, tu mi accusi nel vero giuamente, nondimeno è forse questo rore in me degno di scusa; perciocchè non un volgare o nuovo appetito inge me piena di affanni a questo re, ma il sincero e casto amore di io marito, benchè non si sia meco ai congiunto; e questi è Teagene: li mi conduce a questo per non esser eco, e molto più perchè sto in dubo, se egli sia vivo o no. Non ti rdere d'animo per questo, disse Caiiride, perciocchè egli è vivo, e sarà sto teco, che così pare che gli Dii cennino; e bisogna che noi prestiao fede alle cose che sono state prette intorno a' casi nostri, e a colui cora che jeri ci disse come egli, essendo andato a Nemfi, fu tra via preso da iamo; onde essendo così, manifesta sa è ch'egli è vivo, avendo per adetro avuta conoscenza e amicizia di i. E' non è dunque tempo di tarda-, anzi dobbiamo studiarci, quanto più sto possiamo di andare alla villa di na, e cercare tu di Teagene, e io n solamente di lui, ma di mio fiiuolo ancora. Tu sai bene, che spesse lte l'hai da me udito, che Tiamo è io figliuolo. Carichia, divenuta tutta nsosa, disse: Certamente se Tiamo tuo figliuolo, e questi è tuo, e non altri, nè è un'altro Tiamo; i fatti stri sono in grandissimo pericolo. aravigliossi molto Calasiride, e doandollene la cagione. Tu sai, soggiunella, che io fui fatta prigioniera 'Bifolchi; quivi la bellezza, la quainfelicemente pare che mi sia attriita, accese Tiamo di ardente appeo di godermi. Temo dunque, se noi rcandolo lo troveremo, che egli, gendomi, e ricordandomi me essere ella, mi sforzi a fare con effetto quelle nozze, le quali io differendo, con arte gli tolsi di mano; e Calasiride; egli non si lascierebbe tanto vincere dallo appetito, che disprezzasse l'aspetto paterno; e che non si vergognasse dinnanzi agli occhi del padre di non correggere, se fosse in lui, alcuno appetito irragionevole. Ma se egli altramente facesse, porciocchè nulla non glielo vieta, perchè non pensi tu qualche inganno, come sogliono fare coloro che temono? tu sei pure molto accorta a ritrovare luoghi e inganni contro simili assalitori. Ella tutta a queste parole ricreata, disse: Ora si vedrà se tu favelli sinceramente, o se pure mi schernisci. Io per ora con migliore augurio prenderei quel medesimo partito, che presi prima insieme con Teagene, e che poi ci fu dalla Fortuna interrotto. Dovendo noi fuggirci dall' Isola de' Bifolchi deliberammo di mutar vestimenti, e vestirci di panni più vili, e farci simili a'mendicanti, e in tale abito andar per le ville e per le città. Se dunque ciò piace anche a te, prendiamo questo aspetto, fingiamoci mendichi; perciocchè in tale abito saremo meno insidiati da quelli, che incontreremo per via: conciossiacosachè l'andare vile e abietto in simili occorrenze è sicurezza; e la mendicità è più vicina alla misericordia che alla morte; e poi più agevolmente troveremo il necessario e giornaliero vitto; avvenga, che gl' incogniti ne' paesi altrui rade volte trovano robe da comperare; ma quello, che si chiede per Dio, liberamente si dona a coloro, che meritano compassione. Lodò questo pensiero Calasiride, ed affrettavasi di entrare in viaggio. Trovato dunque Cnemone e Nausicle, e detto loro come volevano andarsene, il terzo giorno si partirono; nè soffersero pure che fosse loro data una cavalcatura, nè che uomo alcuno facesse loro compagnia. Accompagnandoli nondimeno Cnemone, Nausicle, e tutta l'altra famiglia, Nausiclia, molto pregatone il padre che lo concedesse, gli accompagnò anch' ella in abito di novella sposa, essendo già tutta presa dell'amor di Carichia. Essendosi dilungati da Chemmi quasi due terzi di mi-

glio, presisi per mano ed abbracciatisi si diedero i saluti generali, e con molte lagrime pregavano che questo loro separamento fosse con miglior fortuna. E Cnemone chiese loro perdono, dicendo, ch'ei non tenea loro compagnia per aver fatte novellamente le nozze, e fingendo, se occasione se ne gli prestasse, di volerli seguire, si partì da essi, ed insieme con gli altri se ne tornò verso Chemmi. Carichia e Calasiride primieramente si vestiron ad uso di mendicanti, e si misero in dosso panni vilissimi, quali aveano già apprestati. Poi Carichia si guastò il bel viso, lo macchiò ed imbrattò tutto stropicciandolo con la fuligine, e lisciandolo con esso il loto: e l'estreme parti d'una vil benda s'avea per la fronte tirate in su gli occhi, e senza punto d'ordine copertigli. Prese eziandio un sacchetto sotto il braccio, acciò paresse fatto ad uso di tenere i piccioli pezzi del pane. E le cose più ricche, come la sacra veste recata da Delfo, la corona, i tesori, gl'indizj che sua madre avea con esso lei gettati, tutti accomodò in un suo ripostiglio. Calasiride, presa la faretra di Carichia, ed involtala in una pellaccia, se la mise a traverso alle spalle, come un altro sacchetto da tenere il pane, e dell'arco avendogli prima tratta la corda; ed avendolo raddrizzato, lo teneva in mano come bastone, appoggiandovisi sopra molto gravemente. Studiavasi eziandio, se per sorte si fosse in alcuno incontrato, di andare molto più gobbo, che la vecchiezza non lo sforzava, e mostrava essere storpiato d'una delle gambe, facendosi talora guidare per mano da Carichia. Poichè si furono a lor senno trasformati, schernendosi alquanto insieme, dicevano per giuoco l'uno all'altro: oh! come ti conviene codesto abito. Ed alla fine pregato il genio, e la fortuna loro, che volesser poner fine a' loro affanni, e contentarsi di quello, che insino allora aveano sofferto, si misero con frettolosi passi a caminare verso Bessa, dove credendo trovare Teagene e Tiamo; ne restarono ingannati; perciocchè essendovisi già in sul tramontar del Sole appressati, viddero quivi distesa una gran moltitudine di corpi nuovamente uccisi, li quali, come l'abito e portatura dell'arme dimostrava, erano per lo più Persiani, ed alcuni pochi ve n'erano paesani. Mostrava questo essere stato un fatto d'arme. Essi dunque e d'alcuni e per alcuni dubitavano. Ma essendosi poi accostati, ed avendo risguardato intorno a que' morti, conobbero non esservi alcuno de' loro (sono gli animi nostri molto potenti ad indovinare i gravi accidenti di coloro, che ci sono più cari) e si abbatterono in una donnicciola vecchia, la quale distesa a lato ad un morto di quelli paesani, spargea infiniti pianti e lamenti. Deliberarono dunque, se possibil fosse, intendere da costei qualche cosa. Laonde postolesi a sedere a lato, si sforzarono primieramente di racconsolarla, e ritrarla da quel grave pianto; e poscia che ella alle loro parole si fu racquetata, le domandarono qual fosse la cagione de' suoi affanni, e che guerra fosse stata quella; parlando però con esso lei Calasiride in lingua Egiziana. Ella raccontò loro brievemente il tutto, dicendo, che il suo pianto era per il suo figliuolo, che quivi morto giacea; e che già era ordinato che si andasse a far l'esequie a' morti, se alcuno nella battaglia avesse lasciata la vita, e che ella in quel mezzo le facea al figliuolo il meglio che potea, piangendo e lamentandosi. La battaglia soggiunse stata di questa maniera. Era condotto un giovane forestiero di bellezza e di grandezza molto eccellente ad Orood date capitano della cavalleria del gra Re in Menfi; ed era mandato con orrevolissimo dono da Mitrane capitano della guardia, il quale, per qu che si dice, lo avea preso pregion Gli uomini di questa villa (additand loro la vicina Bessa) andarono p conoscerlo: così dicon essi, o che qu sta sia la verità, o pure che lo fing no per iscusa loro. Mitrane avendo c udito, e come pare verisimile sdegn tosene assai, oggi sono tre giorni mo se lo esercito contra la villa. Sono g uomini d'essa naturalmente valoros simi, avendo sempre tenuto vita

ldroni, nè fanno stima alcuna della
morte; e per questa lor fierezza hanno
spesse volte molte donne, sì come ora
le insieme con alcune, altre private e
e' mariti e de' figliuoli. Avendo dunque
preveduto il tempo del assalto, si
misero prima che ciò avvenisse in certi
luoghi in agguato; sì che venendo loro
i nemici contro, restarono superiori;
perciocchè parte combattevano con
li nemici a fronte a fronte, e parte
uscendo dagli aguati con alte grida assalirono
gli sproveduti Persiani dietro
le spalle. Morì in questa battaglia Mitrane,
che nella prima testa combatteva;
morirono con esso anche gli altri
suoi tutti, come quelli, che essendo
circondati, non aveano luogo alcuno
sicuro da fuggire. Morironvi anche de'
nostri alcuni pochi; tra quali, come
ha voluto l' empia fortuna, è il mio
figliuolo, ferito (come vedete) nel petto
d' una saetta persiana. Ed ora, misera
me! piango costui morto, dubbiosa
poco dipoi di dover piangere anche
l'altro, che solo m' era rimasto;
perciocchè ed egli insieme con gli altri
tutti andò jeri a far guerra contra la
città di Menfi. Domandolle Calasiride
la causa di questa spedizione. Ed ella:
per quel, che io ho udito dal figliuolo
che mi è rimasto, la cagione è questa.
Avendo essi ucciso i soldati ed il
capitano della guardia del gran Re così
vituperosamente, conobbero appertamente
che le cose loro erano non in
picciolo, ma in estremo pericolo; perciocchè
Oroondate Capitano della cavalleria
in Menfi, subito che avesse
udito questo, raunato un grossissimo
esercito, e qua venutosene, avrebbe
il primo presa la villa, e con la morte
di tutti, fatto pagare loro la pena
del commesso fallo. Essi dunque quasi
volendo tutti esporsi a questo comune
pericolo, hanno deliberato se possibil
fia, d' acquistare cose grandi con molto
maggiori, e prevenire lo apparecchio
di Oroondate, e sopragiugnendo
alla sproveduta, o uccidere anche lui
se in Menfi lo possono corre; o se egli
non vi sarà, essendo, come si dice,
occupato in non so che guerra in Etiopia,
più agevolmente soggiogare la città,
abbandonata da difensori: e verrà
ciò loro fatto senza pericolo alcuno; ed
oltre a ciò, raddrizzare, e restituire a
Tiamo loro capitano il sacro ordine
della Profezia, il quale ingiustamente
ha occupato il fratello di lui minore:
o se pure questo loro pensiero non
sortisse il desiato effetto, valorosamente
combattendo fare un fatto d'arme,
e non lasciarsi vilmente uccidere, e
sottoporsi all' ingiurie, e supplizj persiani.
Ma voi, amici, dove andate? A
questa villa, rispose Calasiride. Ed ella:
e' non vi sarà sicuro e per il tempo, e per
non esser voi conosciuti, il praticare con
quelli che vi sono rimasti. Se tu volessi
albergarci, suggiunse Calasiride, non
saremmo fuor di speranza di sicurezza.
Io non ho tempo, rispose la vecchia;
perciocchè mi conviene spedire alcuni
notturni sacrifizj. Ma se l'animo vel
soffre, per necessità se non per voglia,
qui dove sono questi morti, ritraendovi
alquanto in luogo sincero e netto,
potrete sopportare questa notte. Domani
poi all' apparir del giorno, io sarò
vostra albergatrice, ed alloggierovvi sicurissimamente.
Poich' ella ebbe così
parlato, Calasiride dichiarò il tutto a
Carichia, e presala per mano si discostarono.
Non si erano ancora dilungati
grande spazio da' morti, che pervennero
ad uno umile colletto, e quivi
Calasiride si distese, facendosi capezzale
della faretra, e Carichia si pose
a sedere, usando il sacchetto in vece
di seggiola. Levavasi già la luna, e di
chiaro splendore ogni cosa allumava
(perciocchè quello era il terzo giorno,
dopo che ella fu piena) quando Calasiride,
tra per essere vecchio, e per
essere stanco dalla fatica del viaggio,
fu dal sonno oppresso. Ma Carichia,
costretta per gli continui pensieri a vegliare,
fu spettatrice d' una rappresentazione,
scellerata nel vero, ma molto
usata dalle Egiziane. Perciocchè la vecchia
stimando che essi, occupati in piacevole
ozio, non istessero a guardare
quello che si facesse, cominciò primieramente
a metter orrende strida, quindi
da amendue i lati accese il fuoco,
vi pose in mezzo il corpo del suo morto
figliuolo; poi d'un trespolo, che

quivi presso avea tolto un vaso di conca d'ostrega, mise in una fossa del mele; e d'un'altro vi sparse del latte, e del terzo vi infuse del vino. Dopo questo; ebbe una certa massa di pasta formata a guisa d'uomo, e cintole il capo d'alloro e di cera molle, la gettò nella fossa. E menando una spada in giro, quasi da divino furore spinta con torbido, e fiero aspetto si movea; e molti prieghi porgeva alla Luna, usando parole barbare e nuove ad udire; e feritasi in un braccio, andava con un ramuscello di lauro; spargendo del suo sangue sopra il fuoco. Allora a fine compito di fare tutti gli altri suoi mostruosi atti, s'inchinò verso il corpo del morto figliuolo, e dettigli non so che incanti nell'orecchie lo drizzò, ed incontanente lo costrinse con quegli incantesimi a tenersi in piede. Carichia, benchè nè anche il principio di tal fatto avea sicuramente risguardato, ciò vedendo fu dal timore affatto oppressa, e da simili non più vedute cose spaventata destò Calasiride; e volle che anch'egli fosse di tal rappresentazione spettatore. Essi, essendo nello scuro, non potevano essere veduti, ma vedeano molto bene quello che si facea nel chiaro ed appresso al fuoco; e agevolmente, essendo poco lontani, udivano quel che si dicea, e tanto più, che la vecchia cominciava già con più alta voce a domandare al morto; e la domanda era, se il fratello di lui e figliuolo di lei, che era rimasto, tornerebbe sano. Il morto non rispose cosa alcuna, ma solamente accennando mise la madre in dubbia speranza de' suoi pensieri; ed egli subitamente da non so che forza spinto, cadde in terra bocconi. Ma la vecchia rivolse quel corpo alla supina, nè si rimase di domandare; anzi di nuovo gli disse nelle orecchie incanti, come pare verisimile molto più potenti a costringerlo, e con la spada in mano qua e là saltellando, ora verso il fuoco, ora verso la fossa di nuovo lo drizzò in piedi; ed avendolo drizzato, gli fece nuovamente la stessa domanda, costringendolo a fare palese questo suo pronostico, non solamente con cenni, ma con parole ancora. Essendo la vecchia occupata in questi incantesimi, Carichia pregò molto strettamente Calasiride, che dovessero anche essi appressarsi, e domandargli qualche cosa de' fatti di Teagene. Ma egli lo ricusava, dicendo, quello essere un reo e scellerato spettacolo, e che egli costretto a forza sostenea di vederlo; perciocchè non è convenevole ad un Profeta, nè rallegrarsi nè ritrovarsi presente a simili fatti. Anzi che essi hanno la scienza dello indovinare per via di legittimi sacrificj e di sante orazioni; ma i rei e cattivi ed occupati intorno alle cose veramente terrene, e corpi morti, indovinano, come essi per volere dell'infelice occasione di quel tempo, aveano vedute fare alla vecchia Egiziana. Mentre egli così dìcea, il morto, come di qualche profondo luogo, o di qualche dirupata grotta mandava fuori gemiti con mesto e fosco suono, dicendo: Io da principio, o madre, ti perdonai; e soffersi che tu rompessi le leggi della natura degli uomini, e che tu sforzassi gli ordini de'Fati, e che tu violassi le cose non violabili; perciocchè si mantiene anche appo i passati, quanto ad essi è lecito, una certa osservanza verso i loro genitori. Ma poi che tu, quanto vagliono le forze della scienza tua, mi uccidi e perseguiti, usando non solamente scellerati principj, ma accrescendo già la scelleratezza in infinito; costringendo un corpo morto a parlare, non che a tenersi in piedi, ed accennare, nè prendi cura alcuna di farmi l'esequie, e mi vieti il congiungermi con l'altre anime, e sei divenuta curiosa solamente del comodo tuo, ascolta quello, che già io non volli scoprirti: Nè il tuo figliuolo tornerà salvo, nè tu per la ferita datati scamperai da morte. Anzi avendo tu in così rei ed empj esercizj consumata la vita, non fia molto, che sosterrai quel violento fine, che tutti questi morti hanno per fatale necessità sostenuto; poichè ti ha dato il core di rappresentare in presenza d'altrui, e non teco stessa questi misterj, che denno tanto secreti tenersi, e custodirsi con silenzio e nelle tenebre. Tu dunque ha

vuto ardire di manifestare le fortune e' morti in presenza di così fatti temonj, come un profeta, benchè ciò è meno; perciocchè il saggio simili co:, sa che deono tacere, e nasconde itto il sigillo del silenzio, e oltre a ò è egli amico degli Dii, e se egli llecitera di farsi vedere e conoscere, oibirà, e imporrà fine alla sanguino- battaglia, che con l' arme in mano no per fare i suoi figliuoli, combattndo da solo a solo. Ma, quel che è olto peggio, anche una fanciulla è staspettatrice di tutto quello, che tu hai eco fatto, e ha ogni cosa udito. Ella ma giovane fieramente d'amore oppres, e per amore d' un certo suo innamoto, è andata errando dirò quasi per tutil mondo, e dopo mille fatiche, e mille ricoli negli ultimi confini della terdeve con l' amante suo vivere in chiara e regal fortuna. Egli, avendo così detto, giacque impetuosamente caduto. Ma la vecchia, avendo compreso que' forestieri essere gli spettatori, come ella si trovò con la spada in mano, con fiero e orribile aspetto andava contro di loro, per tutto dove erano i corpi morti raggirandosi, stimando seco loro doversi essere tra' morti nascosti, avendo disposto di uccidergli se trovar gli potea; come quelli che erano stati insidiatori e nemici spettatori de' suoi incanti; e con tanta poca avvertenza per la grande ira andava tra que' morti cercando (che non se n' accorgendo ella) un tronco d' una asta, che stava dritto, se le ficcò nell' anguinaglia. Ella dunque miseramente giacque; e in tal guisa tosto e giustamente adempì il prenostico fattole dal figliuolo.

LIBRO SETTIMO

Calasiride e Carichia essendo stati a sì gran pericolo, presero con maggore sollecitudine la via verso Menfi, rte per liberarsi dal timore in che trovavano, e parte sollecitando per cose dal morto predette. Si avvicirono essi a tempo alla città, che già essa le profezie del morto si cominavano a compire. Perciocchè avendo iamo condotto da Bessa quello eserlo di masnadieri, allo suo giungere Menfitani aveano già di poco serrate porte: conciosiacosachè uno di que' ldati di Mitrane, che fuggirono dalbattaglia fatta a Bessa, previde queo apparecchio, e lo fe' sapere a quei di Menfi. Tiamo dunque accamtosi intorno a una parte delle mura, posar l' armi, e volle che l' esercito ricreasse della fatica del lungo viago, avendo quasi seco proposto di vore assediare la città. Ma i Menfitani endogli da principio temuti, come venissero con grosso esercito, e conoscendo poi dalle guardivole delle mura, che egli erano pochi, messi insieme que' pochi arcieri e cavalli, che erano restati alla guardia della città, e armato il popolo il meglio che poterono, aveano deliberato d' uscire in compagnia, e venire alle mani co' nemici. Ma un vecchio de' più stimati si oppose loro, dicendo, che, poichè non v' era Oroondate loro governatore, il quale era allora occupato in una guerra in Etiopia, era almeno convenevole di communicar prima questa cosa con Arsace sua moglie, acciocchè que' soldati che erano nella città col voler di lei più agevolmente, e di migliore animo si raunassero. Parve che costui avesse ben detto; onde tutti se n' andarono al palagio regale; perciocchè quivi abitava il governatore, qualora il Re non vi fosse. Arsace, oltre l' altre sue parti era bella e grande, e di veloce e alto intelletto, e per la sua nobiltà era di fasto e audacia grandissima, e quale pa-

rea, che si convenisse ad una sorella del gran Re. Era poi di vita disonesta, e molto data a' lascivi e illeciti piaceri; e oltre agli altri, fu già anche a Tiamo cagione di fuggirsi di Menfi. Perciocchè avendo poco avanti Calasiride, fuggendo di vedere quello, che de' figliuoli gli era stato predetto, senza saputa d' alcuno, sbandeggiato se stesso di Menfi, e non veggendosi in luogo alcuno, ed essendo tenuto per morto, Tiamo come figliuolo maggiore, fu chiamato alla dignità della Profezia. Ora, celebrando egli i primieri sacrificj in presenza di tutto il popolo, avvenne che Arsace entrò nel tempio di Iside. Essendo dunque il giovane molto grazioso e in sul fiore dell' età, ed in quella pubblica raunanza maggiore dimostrandosi la sua bellezza, ella cominciò a guardarlo molto lascivamente, e a fare cenni occulti e molto brutti. Tiamo, essendo tutto intento a sacrificare, ed essendo sin da fanciullo ottimamente ammaestrato a vivere sobrio e temperato, non tanto presto si avvide di tal cosa; ed era molto discosto a conoscere che costei facesse quel ch' ella facea, e forse stimava che ella per altro rispetto lo facesse. Petosiride suo fratello, il quale gli avea già buon tempo invidiato il sacerdozio della Profezia, avendo osservati gli sconci e disonesti modi di Arsace, stimò questo dovergli essere occasione di porre insidie al fratello. Laonde andatosene occultamente ad Oroondate, gli scoperse non solamente quanto avea veduto di lei; ma che Tiamo s' era con esso lei convenuto falsamente vi aggiunse. Oroondate agevolmente se lo lasciò persuadere, avendo prima avuto qualche sospetto di lei, ma non però le fece oltraggio alcuno, sì per non avere indizj manifesti, sì ancora essendo dal timore e osservanza della stirpe regale costretto a sofferire, sebben qualche cosa sospettasse. Minacciò però di fare morir Tiamo, come prima ne gli venisse occasione; nè si acquetò mai insino a tanto, che non ebbe mandato lui in esilio, e assunto Petosiride all' onore della Profezia. Queste cose accaddero molto tempo innanzi. Ma ora essendosi il popolo nel regal palagio raunato, ed avendo ad Arsace raccontato questa venuta de' nemici (benchè l' avea già anche essa presentita) e chiestole che si contentasse che que' soldati, che v' erano, uscissero con esso loro in compagnia, ella in questa guisa rispose: Questa non è cosa da concederlavi così agevolmente, non intendendo prima il numero de' nemici, e quali siano, e onde vengano; e oltre a ciò, non sapendo per qual cagione egli siano qua venuti. E' conviene dunque che noi primieramente ce n' andiamo in sulle mura, e quindi consideriamo il tutto, e ritrovandogli altramente che amici, allora gli assaliamo, mettendo insieme i più potenti e più a ciò fare accomodati. Parve a ciascuno ch' ella avesse ben detto, e incontanente salirono sopra le mura, dove Arsace fe' apprestare un padiglione intessuto di porpora e d' oro. Erasi ed ella riccamente adobbata, ed erasi in un piccolo seggio assisa, ed era cinta da uomini per la sua guardia destinati, tutti di dorate armi armati. Mandò ella in segno di volere trattare della pace un trombetta, per il quale confortava i principali o più stimati del campo a doversi avvicinare alle mura. Essendo dunque Tiamo e Teagene eletti dallo esercito, e partitisi e fermatisi sotto le mura dall' elmo in fuori tutti armati, il trombetta parlò in questa maniera: Arsace, moglie di Oroondate governatore principale, e sorella del gran Re vi fa intendere, che dobbiate dire quello, che voi volete; chi voi siete; e da qual cagione mossi abbiate avuto ardire di moverle guerra. Essi risposero, che lo esercito era di soldati Bessani. Quindi Tiamo, di se stesso parlando, disse chi egli era; e come oltre ogni dovere era stato ingiuriato da Petosiride suo fratello, e da Oroondate; e come ad inganno era stato privato dell' onore della Profezia; alla quale racquistare era stato da' Bessani condotto. Se io dunque, soggiunse, pacificamente racquisterò la sacerdotale dignità, la pace è per farsi, e ricondurrò i Bessani a casa loro; nè vi danneggierò in cosa alcuna. Ma, se

on me la restituirete, la causa si rimetterà al giudizio della battaglia e dell'armi. Ben dovrebbe Arsace, considerando l'occasione, che se le para davanti, vendicarsi contro Petosiride delle insidie postelo contro, e de' vituperevoli biasimi, che egli appresso circondate le ha acquistati, avendo con li suoi inganni fatta lei appo il marito rea e sospetta di illecito e disonesto appetito, e a me essendo stato cagione di farmi sbandeggiare della patria. Nacque per tai parole un gran tumulto nel popolo Menfitano; perciocchè riconoscendo Tiamo, ed essendo a principio stati ignoranti della cagione del suo non aspettato esilio, presero per le parole di lui qualche sospetto, e fermamente credettero esser vero quanto egli dicea. Ma Arsace si turbò nella mente, molto più di tutti li altri insieme, e fu subitamente da una tempesta di pensieri circondata; ed essendo piena di sdegno contro Petosiride, e recandosi a memoria le cose buon tempo innanzi accadute, rumiava seco in che modo ne lo dovesse punire. Veggendo d'altra parte Tiamo, e di nuovo Teagene, stava con la mente confusa, avendo tra amendue partita l'affezione, e amandogli amendue, l'uno per rinovarsele la memoria, e l'altro per sentirsi da lui di nuovo più gravemente l'animo oppresso, oppresso di maniera che anche agli astanti fu palese lei essere da grande affanno soprappresa. Pure, dopo alquanto di spazio riavutasi, quasi uno di coloro, che dopo qualche finimento in se ritornano, disse: Valorosi uomini, voi siete frenetici del furore della guerra, e non meno voi, che i Bessani tutti; il che, o robusti, graziosi e generosi giovani, io conosco, e agevol cosa è a congietturare; volendo voi esporvi a manifesto pericolo contro questi ladroni, ancor che, se bisognasse venire alle mani, non sareste pur sufficienti a compire la prima fronte d'una battaglia. Perciocchè le forze del gran Re non sono tanto indebolite, sebben non v'è il governatore, che voi tutti con l'ajuto almeno del rimanente de' soldati, che qui entrati sono, dobbiate lasciarvi assediare. Ma a me pare che il popolo non vi si debba impacciare, essendo massimamente la cagione di questa battaglia propria di alcuni privati, e non comune del popolo, sì che non si debba anche privatamente questa lite decidere, e approvarne quel fine, che dagli Dii e dalla giustizia sarà statuito. A me dunque pare, e comando che i Menfitani e i Bessani si stiano da parte, nè vengano alle mani insieme; non avendone cagione; che coloro, che dell'onore della Profezia contendono, debbano combattere da solo a solo, proponendo il Sacerdozio per mercede del vincitore. Poichè Arsace ebbe così parlato, quelli, che erano là in città, tutti con alte grida approvarono il suo parere; parte, per aver preso sospetto di qualche disonesto fatto di Petosiride; parte, per approvare ognuno in se stesso, che la soma del presente e non aspettato pericolo dovesse gettarsi sul combattimento di altri. Ma i Bessani parea che di ciò non si contentassero, nè volessero che il capitano loro si esponesse innanzi a loro a questo pericolo, insino che Tiamo persuase loro che dovessero acconsentire; proponendo la debolezza, e la inesperienza di Petosiride nel combattere; inanimandogli con dire, che, avanzandolo egli di gran lunga, resterebbe nella battaglia vincitore. Le quai cose considerando anche Arsace, propose questo empio combattimento; conoscendo, che in questa guisa, ed ella venia a restar libera d'ogni sospetto, e che Petosiride, misurandosi con Tiamo, molto più di lui valoroso, sosterrebbe la meritata pena. Avresti dunque veduto il comandamento di Arsace mettersi ad effetto più tosto, ch'ella dicea, perciocchè Tiamo con ogni prontezza d'animo sollecitava di provocare il fratello alla battaglia, allegramente prendendo l'armi che gli mancavano. Era eziandio non poco da Teagene inanimato; il quale gli mettea in testa il forte elmo, di dorato splendore fiammeggiante, e similmente tutte le altre armi diligentemente gli allacciava. Stava d'altra parte Petosiride da necessità costretto, e per comandamento di Ar-

sace cacciato fuor delle porte, il quale molto cicalava per isfuggire la battaglia, ed era per forza armato. La qual cosa veggendo Tiamo disse, o valoroso Teagene, non vedi tu come Petosiride è tutto dal timore abbattuto? Veggiolo disse Teagene; ma dimmi quale sarà il tuo intendimento? perciocchè costui non è un semplice nemico, anzi è il tuo fratello che ti vien contro. Ed egli: Tu dici il vero, e hai dato nel segno del mio pensiero. Sappi dunque che io, col favore degli Dii ho disposto di vincere, e non di ucciderlo; perciocchè l'ira e lo sdegno delle ingiurie, che io ho sostenute, non potrebbe in me mai tanto, che io, col sangue e con la morte dello stesso mio fratello, empiamente incrudelendo contro colui che è stato meco in un medesimo ventre, volesse vendicarmi dei passati oltraggi, e acquistarmi onore alcuno nei tempi avvenire. Coteste sono, disse Teagene, parole di uomo veramente generoso, e che molto bene conosce la natura sua. Ma io, che debbo da te aspettare? Ed egli: Io nel vero non tengo conto alcuno di questo abbattimento; nondimeno, poichè la fortuna degli uomini arreca spesso molti nuovi, e non aspettati accidenti, s'egli avverrà che io resti vincitore, te ne verrai con esso meco nella città, e viverai meco nelle medesime case, e nelle medesime fortune. Ma, s'egli accaderà cosa alcuna fuor della nostra speranza, tu rimarrai capitano e guida di questi Bessani, i quali ti portano gran benevolenza: ed eserciterai vita di masnadiero, insino a tanto che Dio imporrà fine più felice alle tue miserie. Così detto, si abbracciarono piangendo e baciandosi. Teagene dopo questo si fermò quivi vicino, per poter meglio vedere il fine del fatto; e senza avvedersene diede ad Arsace agio di potersi lascivamente godere del suo aspetto. Perciocchè ella con fermi occhi risguardava sempre lui, contentando in tanto gli occhi del frutto del desiderio loro. Tiamo in quel mezzo si mosse contro Petosiride; ma egli non sofferse quello suo impeto, anzi come prima lo vide muovere, si volse addietro fuggendo verso le pietre, con ogni prestezza cercando di ritirarsi nella città; il che non gli venne fatto, perciocchè e quelli, ch'erano alla guardia delle porte, lo ributtarono, e quelli, che erano sopra le mura comandavano, ch'ei non fosse ricevuto verso qualunque luogo e'si movesse. Fuggiva egli dunque quanto più potea intorno al giro delle mura della città, avendo già quasi gettate tutte l'armi. Correvagli dietro anche Teagene, e per essere sollecito della salute di Tiamo, e ancora perchè non potea sofferire di non vedere il tutto, era nondimeno senza armi, per non dare di se sospetto di dovere ajutare Tiamo, se l'occasione il richiedesse; e avea in quel luogo, dove s'era fermato dinnanzi alle mura al dirimpetto di Arsace, posato lo scudo e l'asta; e in tal guisa avendo lasciato ad Arsace quelle armi, acciò in vece di se stesso le contemplasse, si mise a seguitare coloro, che gli correano innanzi. Perciocchè Petosiride non era anche prigione; benchè non molto innanzi fuggisse, anzi parea che ad ora ad ora fosse per restar preso, e di tanto gli avanzava fuggendo, quanto par verisimile che egli disarmato si lasciasse addietro Tiamo armato. Girarono dunque correndosi dietro ed una ed altra volta le mura della città; ed essendo già per girarle la terza volta, Tiamo avea sopraggiunto il fratello tanto, che gli battea l'asta sulle spalle, minacciandolo, s'e'non si fermava, di ferirlo. I Menfitani come in un teatro s'erano distesi sopra le mura, risguardando come arbitri questa pugna. Ma ecco, che Dio o la Fortuna, che governa le cose degli uomini, aggiunse a questa rappresentazione un nuovo e misericordevole atto; come se all'incontro volesse il principio di un'altra favola a quella contraria rappresentare; perciocchè in quello stesso giorno e in quella stessa ora condusse quivi Calasiride quasi sprovveduto ajutatore ed infelice spettatore dello abbattimento dei figliuoli, il quale egli sempre avea nella mente. Avea costui molti affanni sofferti, avea ogni cosa tentato, avea mandato se stesso in esilio, ed in altri pellegrinaggi, per ischivare di vedere

an così molesto spettacolo, e nondimeno sforzato dal Fato, fu costretto a vedere quello, che gli Dii gli aveano buon tempo innanzi predetto. Avendo dunque egli da lungo veduto il perseguitare che coloro si faceano, e avendo compreso per quello, che molte volte gli era stato predetto, quelli essere i suoi figliuoli, sforzando la vecchiezza, molto più forte correa che all'età sua non si richiedea, per giugnere prima, che essi in quello abbattimento si uccidessero. E poichè correndo si fu loro fatto vicino, con spesse ed alte voci cominciò a dire: O figliuoli, perchè fate voi questo? Essi non raffigurando ancora il paterno aspetto (perciocchè egli era anche vestito di que' vili e mendichi panni) ed essendo tutti nella battaglia intenti, non ne teneano conto alcuno, se non come egli fosse veramente un mendico, o un mentecatto. Quelli, che erano sopra le mura, parte si maravigliavano che egli, senza punto curarsi di se, si gettasse in mezzo di quegli armati; e parte si rideano di lui, come d'uomo insensato, e che indarno s'affaticava. Comprendendo il vecchio che per quel abbietto e vile abito non era riconosciuto, spogliatosi la povera vesta; in che egli era involto, e mandata giù la sacra chioma, la quale non avea legata, gettata a terra la soma delle spalle e il bastoncello di mano, fattosi avanti con supplichevole aspetto con lagrime e singulti disse: O figliuoli, io sono Calasiride; io sono il vostro padre; deh! fermatevi; deh! imponete fine al furore de' Fati; ricevete ed onorate colui che vi ha generati. Essi allora, lasciato il combattere, furono poco lontani a cadere in terra, e gettatisi insieme davanti al padre, lo abbracciavano nelle ginocchia; e guardando da prima con più attenzione intieramente lo riconobbero; e avendo conosciuto questo non essere ombra o visione, anzi essere verità, furono da più contrarj affetti in uno stesso tempo assaliti. Si rallegrarono, veggendo oltre la speranza loro il padre vivo e sano; si attristarono e vergognarono, essendo in simile atto stati da lui sopraggiunti; furono timidi e dolenti, sospettando di quello, che dovea seguire. Maravigliavansi di tal cosa eziandio i Menfitani, e senza dire o fare nulla, stavano stupefatti in modo, che pareano statue. Ma ecco che si scoperse un'altro apparato di questa favola. Carichia, la quale seguiva l'orme di Calasiride, avendo benchè da lungi conosciuto Teagene (non è di picciola virtù a fare riconoscere gli amanti, l'aspetto e il movimento; e spesse volte si vede che la sola portatura, di lontano e anche dopo le spalle veduta, rappresenta nella fantasia la somiglianza dell'amato) quasi dall'aspetto di lui saettata, verso lui furiosa si mosse; e abbracciatolo nel collo, e tenacemente stringendolo, e stando quivi appiccata, con profondi gemiti lagrimava. Egli (come pare verisimile) veggendo quel deforme aspetto, e così male assettato, e quella vesta consumata e stracciata, stimando ch'ella fosse qualche mendicante e veramente pellegrina, con le braccia da se la discacciava e ributtava; e alla fine non volendo ella lasciarlo, ed essendogli tuttavia più molesta, e vietandogli il vedere quel che facesse Calasiride, egli le diede una guanciata. Ella allora con sommessa voce gli disse: O Sitio, non ti ricordi più della tua Lampada? Teagene in quel punto da quelle parole quasi da uno strale percosso, e a' segni già tra loro ordinati riconosciuta la sua Lampada, con fermo occhio la risguardava; e dal lampeggiare degli occhi di Carichia, quasi da un raggio che tra le nuvole risplenda, illustrato, teneramente la strinse ed abbracciò. In somma tutte queste sceniche e maravigliose rappresentazioni si compirono vicino a quella parte delle mura, dove prima s'era fermata Arsace, la quale tutta gonfia non senza gelosia risguardava Carichia. Quivi si divise l'empio abbattimento de' due fratelli, e la battaglia, la quale si aspettava che dovesse col sangue terminarsi, di Tragedia si cangiò alla fine in Commedia. Il padre vide i figliuoli con l'arme in mano combattere da solo a solo; ed essendo stato in pericolo di rimanere infelice per la tanto abbomi-

nevole morte d'essi, dinnanzi agli occhi di colui che gli avea generati, fu egli l'autore della lor pace; e sebbene non potè fuggire gli avvenimenti dagli Fati prefiniti, nondimeno con felice sorte si ritrovò a tempo presente agli effetti fatali. I figliuoli dopo il pellegrinaggio di dieci anni riebbero il padre, e lui, che era stato cagione della sanguinosa lite, che dovea farsi per cagione della dignità della Profezia, poco di poi incoronarono, e restituitogli le insegne sacerdotali, se lo fecero andare orrevolmente innanzi. Alla fine, la parte amorosa di questa commedia fu sappresentata da Teagene e da Carichia, giovani tanto belli e graziosi, che oltre ogni loro sperenza s'erano insieme ritrovati, e che molto più di tutti gli altri traevano a se la vista della città. Gli abitatori dunque di essa per le porte sparsi, tutti d'ogni sesso ed età davano ai cominciati giuochi compimento. Perciocchè i giovani di prima barba, e che non erano anche uomini forniti, andavano incontro a Teagene. Quelli di più adulta età e che a pieno erano pervenuti all'età dell'uomo, e che poteano riconoscere Tiamo, andavano verso lui. Le vergini della città, e che già erano da marito, seguivano Carichia. I vecchi e tutte le persone sacre stavano intorno a Calasiride. E in questa meniera si fece sprovvedutamente una magnifica pompa. Tiamo rimandò i Bessani a casa loro, confessando per la prontezza d'animo, quale aveano verso di lui dimostrato, aver loro obbligo grandissimo, e promettendo poco di poi, come la Luna fosse piena, mandar loro cento buoi e mille pecore, dieci dramme per ciascuno. Egli sottomettendo le spalle alle mani paterne, gli facea il cammino più agevole, fortificando i passi del vecchio, che per lo non sperato gaudio venivano a poco a poco indebolendo. Il medesimo facea dall'altro lato Petosiride. Fu dunque il vecchio con accese faci in questa guisa condotto al tempio di Iside, da plauso e lodi infinite accompagnato; nè vi mancavano zampogne e sacri piferi, che risonando fuor di modo, inalzavano la superbia dell'adulta e ferma età. Non volle nè anche Arsace restare addietro; anzi avendo seco la solita sua guardia, e compagnia molto onorevole, molto superbamente andava; e gettò sopra l'altare di Iside non poco d'oro, acciocchè così facendo mostrasse d'esser quivi per quello che vi era il resto della città. Ella avea fissi gli occhi solamente in Teagene, e più della vista di lui solo che di tutti gli altri si godea. Ma questo gaudio dell'animo suo non era intero nè perfetto; perciocchè Teagene, guidando Carichia per mano per difenderla e sostenere l'impeto della molesta turba, pungeva Arsace con uno acuto stimolo di gelosia, Calasiride, poi che fu fuori della cappella secreta, gettatosi con la faccia innanzi, abbracciò i piedi del simulacro, e stando quivi per buono spazio, fu vicino a lasciarvi la vita. Pure ajutato e riconfortato da' circostanti; a fatica si drizzò in piedi; e avendo sacrificato alla Dea, e portogli i prieghi, toltasi di capo la corona del sacerdozio, ne incoronò il suo figliuolo Tiano, dicendo ai circostanti sè essere già vecchio, o oltre a ciò prevedere il suo fine esser vicino; e che al suo maggior figliuolo secondo l'ordine delle leggi si doveano le insegne della Profezia, e che egli sì per le virtù dell'animo, come per quelle del corpo era sufficiente ad eseguire, quanto richiedea la sacra dignità. Il popolo con alte voci e lode manifestò di approvare tal cosa. Egli dunque, presasi una parte del tempio, la quale era ordinata pe' profetanti, ricevè seco i suoi figliuoli, e anche vi ritenne Teagene e Carichia. Gli altri tutti se ne tornarono ognuno alle case loro. Partissi anche Arsace, benchè malagevolmente, e spesso volgendosi in dietro, quasi che onorasse la Dea, con maggiore osservanza e divozione si fermava. Pure alla fine si partì, volgendosi sempre verso Teagene, insino che le fu lecito vederlo. Ma poichè fu giunta nel suo regal palagio, incontanente se n'andò nella camera; e senza altramente spogliarsi, gettatasi sopra il letto, si giaceva senza parlare. Ella era donnicciuola, e oltre a ciò inchinata a lascivi piaceri, e allora molto più per la insuperabile bellezza dell'aspetto di Teagene, la quale

era sempre rimasa vincitrice con quante erano mai venute al paragone. Di questa maniera dunque infiammata, si giacque ella per tutta quella notte, spesso quando sull' uno, quando sull' altro lato volgendosi, e spesso profondamente gemendo. Ora si drizzava, ora si lasciava ricadere in sul letto; e spogliandosi parte delle vesti, di nuovo impetuosamente sopra il letto si gettava. Talora senza proposito alcuno chiamava a se la cameriera, quindi senza averle cosa alcuna comandato, ne la rimandava; in somma l'amor suo, non se ne avvedendo ella, si convertiva in furore. Ma una certa vecchia, detta Cibele, una delle sue cameriere, e di quelle, che solea servirla ne' casi d'amore, entrata nella camera (era ella molto bene informata di quanto era accaduto) essendo il lume acceso, come se col suo foco raccendesse in Arsace gli amorosi appetiti, le disse: Che vuol dir questo, o padrona? qual nova o disonesta passione ti affligge? qual nova vista ha turbata la mia padrona? chi è stato così fiero e stolto, che non si sia lasciato vincere dalla tua tanta bellezza? e non si è riputato a felice sorte godere della tua tanto desiderabile amicizia, anzi ha fatto poca stima de' tuoi cenni e della tua volontà? Manifestalomi, dolce figliuola mia; che non è alcuno di così adamantino core, che non sia preso da' nostri allettamenti e artificj. Fa' che io sappia chi egli è, nè molto andrà che verrai a fine de' tuoi desiderj. Io so pure, che tu n' hai più volte con gli effetti veduta l'esperienza. Costei dunque con tali e altre simili parole la scongiurava, e molto a piè di lei piangendo, con ogni piacevolezza e arte la stringeva ad aprirle il suo affanno. Ella dopo avere alquanto taciuto, rispose: O madre, io sono stata percossa in guisa, che non mai più per addietro n' ebbi altra così fatta. E come che io più volte sia da te in simili casi stata molto ben servita, non so, ohimè! se in questo tu potrai felicemente ajutarmi; perciocchè quello abbattimento, che si è fatto oggi avanti alle mura, che fu in breve diviso, per gli altri senza spargimento di sangue si è fornito, ed essi mutato in pace; ma a me è stato non picciolo principio di più certa guerra; e hammi ferita non in una sola parte o in un membro, anzi nell' anima e nella vita stessa; avendomi posto davanti quel giovane forestiero, che nella battaglia correva appresso a Tiamo. Tu sai ben quale io dico, perciocchè la luce della bellezza di lui offuscava quella degli altri, di maniera, che nè anche ad uno incolto villano, e nemico delle cose belle potea essere nascosto, non che a te, e alla tua molta esperienza. Poichè dunque, o cara mia madre, tu conosci la saetta che mi ha percossa, fa' che tu adopri ogni tua industria; ritrova tutte le tue antiche piacevolezze e allettamenti, se tu vuoi viva la tua padrona: perciocchè e' non è possibile che io resti in vita, se affatto non godo dell' amore di costui. Io conosco bene cotesto giovane, disse la vecchia. Egli è quello, che è così largo nel petto e nelle spalle; e che portava la testa ardita ed elevata sopra gli altri, e che con la sommità della testa gli eccedeva tutti; i cui occhi sono risplendenti, e lo sguardo piacevole insieme e fiero. Quello, che ha così bella capigliatura, a cui cinge novellamente le guancie una bionda lanugine. Quello, cui una certa giovane forastiera non difforme, ma, per quel che dimostra, poco pudica, corsagli impetuosamente incontro, abbracciò ed avendolo abbracciato gli pendeva dal collo. Non dici tu quello, padrona? Ed ella: cotesto è desso, dolce la mia madre; tu me ne hai molto ben ridotti a memoria i segnali; ma io ho la fantasia tutta occupata in pensare di quella pestifera femmina; e sono in ciò molto intesa, e perchè ella abita con esso lui, e per molte altre cagioni; come è per l'artificiale e industriosa bellezza sua, ma molto più considerando lei essere molto più di me felice, poichè le è tocco di godere di così fatto amante. La vecchia, a queste parole con brieve sdegnoso e schernevole riso le disse: Sta' di buona voglia, o padrona: colei è paruta oggi bella a quel forastiero; ma se mi vien fatto di condurlo a te e alla tua bellezza, e' cambierà (come si dice) il rame con l'oro; perciocchè scaccierà da se quella vezzoset-

ta meretrice, nè molto le gioveranno le sue lascive. Disse allora Arsace: Se tu farai questo, dolce mia Cibele, con una sola medicina mi curerai di due malattie, d'amore e di gelosia, dell'uno riempiendomi, e dell' altra liberandomi. Ed ella: Io così farò. Ma tu rincora te stessa; acquetati oggimai; non ti affaticare più continuamente affliggendoti; prendi buona speranza. Così disse: e portatone seco il lume, e chiuse le porte della camera se n' uscì fuori; e avanti che si vedesse il giorno chiaro, preso seco uno degli Eunuchi del Re, ed un'altra serva, e comandato loro che con alcune stiacciatine e altre cose atte a sacrificare la seguitassero, frettolosa se n'andò al tempio di Iside; e fermatasi davanti alla porta, disse di voler far sacrificio alla Dea per la sua padrona Arsace, la quale era turbata per alcuni sogni, e volea placargli con quei sacrificj. Ma uno dei guardiani del tempio glielo vietò, e la ributtò addietro, dicendo che il tempio era tutto in travaglio; perciocchè il Profeta Calasiride, il quale dopo molti anni era pure a casa ritornato, avea la sera magnificamente cenato co'suoi figliuoli e co' suoi cari amici; e avea con ogni pensiero atteso a ricrearsi, e darsi piacere; e dopo la cena avea fatti sacrificj, e porti molti prieghi alla Dea; e avea detto a' figliuoli, che da quella ora innanzi non erano per veder più il loro padre; e molto avea accomodati i giovani Greci, che erano con esso lui venuti, quanto si potea provvedere a' comodi loro, e in tutto quello, che non passando oltre il voler loro, si potea ad essi giovare, e di poi era andato a dormire; dove, o che gli spiritali meati per la soverchia allegrezza si fossero troppo sciolti e aperti, e che 'l corpo del vecchio si fosse quasi risoluto in soverchio sudore; o pure che gli Dii, chiedendolo egli, lo avessero conceduto, fu in sul cantar de' galli ritrovato morto; perciocchè i figliuoli, per le parole che egli avea lor dette davanti, erano tutta quella notte stati in ciò intesi. Abbiamo dunque ora mandato a convocare quanti si trovavano nelle città Profeti e persone sacre, acciò in onore di lui, si facciano compitamente le debite esequie secondo i costumi e leggi della patria. Sì che voi potete andarvene quando vi pare; conciossiacosachè non è lecito non solamente sacrificare, ma nè ancora entrare nel tempio, eccetto alle persone sacre per questi otto continui intieri giorni. Come dunque, disse Cibele, vi abiteranno i forastieri? Ed egli: Il nuovo Profeta Tiamo ha promesso di apprestar loro una stanza qui fuori, ma vicina al tempio. Ed essi, come tu vedi, che sono questi, per ubbidire alla legge si partono, e vanno ad abitarne fuori. Cibele, parendole che questa occasione fosse molto accomodata a far questa rapina, e fosse quasi principio di preda, disse: O ministro più di tutti gli altri grato alla Dea, ora è tempo di fare non poco piacere e a i forastieri, e a noi, e molto più ad Arsace sorella del gran Re. Tu sai quanto ella è amica de' Greci, e come bene, e magnificamente ricetta i forastieri. Di' dunque loro, che per comandamento di Tiamo si è per essi fatto provvisione in casa mia. Il ministro così fece, non sospettando punto degli inganni, che Cibele avea seco stessa ordinati. Anzi avvisava di dover fare a quei forastieri non picciolo beneficio, se essi fossero ricettati nel palagio del governatore; e insieme gli parea di poter supplicare per coloro, che questa grazia gli domandavano, senza nocumento, e senza danno alcuno. Essendosi dunque avvicinati a lui Teagene e Carichia tutti mesti e dolenti, egli disse loro: Voi fate cose ingiuste, e non concedute dalle nostre leggi, anzi interdettevi; piangendo e dolendosi d' un così fatto Profeta; il quale, come comandano le sacre e divine leggi dobbiamo allegri lodare e celebrare, come quelli, che partitosi da queste miserie, ha fatto acquisto d'una miglior vita. Nondimeno a voi si può perdonare; poichè avete perduto (siccome voi stessi dite), un padre, un procuratore, e in somma ogni vostra speranza. Ma non per questo dovete perdere l' animo affatto: perciocchè Tiamo pare che non solamente sia successore del suo sacerdozio, ma ancora della affezione sua verso

i voi. Ed hammi comandato che innanzi ad ogni altra cosa si provegga 'comodi vostri, ed ha fatto apprestarvi una magnifica abitazione, e tale, he la desidererebbe ogni grande uomo ncor di questa città non che voi, che iete forestieri, e ora, come si pare, a assai umil fortuna. Seguite dunque ostei (e mostrò loro Cibele) e teneela in luogo di comune vostra madre, d ubbidite alla vostra ostiera. Egli così isse; e Teagene e Carichia fecero uanto egli loro impose; benchè parte a tali non aspettati accidenti aveano a mente oppressa; e parte si contenavano di aver per allora trovato ricetto ridotto, forse per schivare (come are verisimile) s'egli aveano sospetto lcuno, che la troppo fiera tragedia di uella casa non tornasse loro in danno. la ecco che la fortuna che avea mossi oro contro tanti assalti, avendo per pazio di poche ore ripreso spirito, ed vendo raffrenato alquanto l'impeto suo, lla moderata allegrezza d'un giorno ggiunse incontanente gli affanni, conucendogli quasi di lor volere legati in ano della nemica loro, per fargli soto l'umano nome dell'ospitalità prigionieri, giovani pellegrini, ed ignoanti dell'avvenire. In questa guisa unque la vita pellegrina ed errabonia, pare che acciechi i pellegrini, ponendo loro davanti le tenebre dell'ignoranza. Costoro come prima pervenero al palagio del governatore, entrati el spazioso portico, e molto maggiore he non pareva convenirsi a privata asa, di varie sorti di guardiani ed altri insolenti ministri ripieno, si maravigliarono, e turbarono di questa presente loro fortuna, veggendo un così magnifico ed eccellente palagio. Seguitarono dunque Cibele, la quale molto gli confortava, dicendo che stessero di buona voglia, e gli esortava a dover sperare di dover essere lietamente ricevuti. Ed alla fine poi che separatamente dagli altri gli ebbe condutti nella camera, dove ella abitava, e quasi sola rimasta con essi, mandati via quanti v'erano restati presenti, e postasi a sedere loro a lato, cominciò a ragionare in questa guisa: A me non è nascosta, o figliuoli, la cagione dello affanno che vi tiene così oppressi, percioccbè io so che il Profeta Calasiride, il quale fu a voi in luogo di padre, essendo morto, vi affligge di questa maniera. Ma voi fareste il debito vostro manifestandomi quali e donde voi siate; conciossiacosachè voi essere Greci mi è già manifesto; e che siate di nobile legnaggio, lo può agevolmente congetturare chiunque vi mira. Percioccbè il magnifico aspetto vostro, e la vostra orrevole e grata vista rappresentano una vera forma di nobiltà. Nondimeno io vorrei intendere, di qual parte della Grecia, e di qual città voi siete, ed in che modo errando siate qua capitati, ditelomi dunque per ben vostro; acciò io possa ad Arsace mia padrona, e sorella del gran Re, e congiunta in matrimonio con Oroondate molto maggiore di tutti gli altri Vicerè, ed amatrice de'Greci, e desiderosa delle cose belle, ed amorevole e liberale verso i forestieri, dare piena notizia de'fatti vostri, sì che ella vi riceva con maggiore onore, e quale a voi si conviene. Voi lo direte ad una donna che non è affatto vostra nemica; percioccbè sono anch'io di nazione Greca; e la mia patria è Lesbo; e fui condotta qua prigioniera; ma vivo, in questa casa meglio di alcuna altra; percioccbè io con la padrona sono il tutto. Ed ella non solamente non spira, non vede altro che me; ma ancora io sono la sue mente, io sono lei tutta. Io le faccio sempre conoscere i giovani belli e da bene. Teagene raccozzando insieme nella sua mente le parole della vecchia, e gli atti del giorno davanti di Arsace, e considerando come ella con attenti e lascivi occhi, e continuamente, e con manifesti segni di disconci e disonesti pensieri lo mirava, non si indovinava bene alcuno nello avvenire. E volendo già dare qualche risposta alla vecchia, Carichia accostataglisi di nascosto all'orecchia gli disse: Fa' che ne' tuoi ragionamenti ti ricordi di tua sorella. Onde egli, avendo inteso il cenno, così rispose: Che noi siamo Greci, o madre, tu te lo sai già molto bene. Ora essendo noi

fratelli, ed essendo i nostri genitor stati presi da' masnadieri, ci mettemmo a cercare di loro; ma incorremmo in vie più malvagia fortuna che non erano essi incorsi: perciocchè ci abbattemmo ad uomini di simil vita; dove avendo perdute tutte le nostre ricchezze, le quali non eran poche, con gran fatica salvammo la vita. Poi per qual si fosse felice disposizione della fortuna divenimmo famigliari del grande Eroe Calasiride, e con esso lui qua ce ne venimmo, per viver seco il rimanente della vita nostra. Ora, come tu vedi, siamo rimasti soli ed abbandonati da ogn'uno, avendo insieme con ogni altro bene perduto lui, che ci parea ed eraci veramente padre. Questo è quanto appartiene a'casi nostri. Quanto a te, noi ti ringraziamo assai di questa tua amorevolezza e ospitalità; e sarebbeci grazia molto maggiore, che tu ci lasciassi stare soli e nascosti senza altra compagnia; e soprasedessi quel beneficio, che tu dicevi ora, cioè di farci conoscere ad Arsace; e non conducessi alla presenza di così grande orrevole e felice donna noi, forestieri errabondi e di tanto misera vita, perciocchè la conoscenza ed amicizia (come tu sai) si deve cercare de'pari a sè. Non potè Cibele contenersi da queste parole, anzi con allegrezza del volto mostrò di avere volentieri udito loro essere fratelli, considerando che Carichia non sarebbe di scomodo nè impedimento alcuno agli amori di Arsace. Disse dunque: O bellissimo sopra tutti gli altri giovani, tu non dirai così di Arsace, quando l'averai per prova conosciuta. Ella è parimenti accomodata ad usare con tutte le sorte d'uomini, e molto più ajuta quelli, che contra il dovere si trovano in miserie. Ella, essendo di nazione Persiana, è di animo non dissimile a' Greci, e con lieto volto accoglie coloro che vengono di quelle parti; e sopramodo si diletta del modo di vivere e della affabilità dei Greci. Sicchè siate di buon animo, perciocchè tu viverai, e sarai onorato da gentil'uomo; e questa tua sorella le sarà compagnia, come se con esso lei fosse allevata. Ma quali sono i nomi vostri, che io possa rapportargliele? Udito ch'ella ebbe Teagene e Carichia, aspettatemi, disse, in questo luogo, e frettolosa se n'andò ad Arsace. Ma prima impose alla sua cameriera (era anche costei una vecchia) che se alcuno v'andasse, non lo lasciasse in modo alcuno entrar dentro, nè anche lasciasse andare fuori i giovani in luogo alcuno. Rispose la vecchia: Se il tuo figlio Achemenide ritorna, il quale pur dianzi, poco di poi che tu andassi al tempio, uscì fuora per andare ad ungersi l'occhio, che sai che v'ha anche un poco di male, che debbo io fare? Non vi lasciare entrare nè anche lui, rispose Cibele. Anzi chiusa molto ben la porta, tienti la chiave teco, e a lui dirai che io me la sono portata. La vecchia così fece. Essendosi dunque in questa guisa partita Cibele, la solitudine diede a Teagene e a Carichia occasione di piangere, e di rammentarsi gli affanni loro. Onde da' medesimi pensieri mossi, cominciarono quasi con le medesime parole a lamentarsi. Ed ella gemendo incominciò: O Teagene! Ed egli: O Carichia! e seguitò: qual ria fortuna ci ha oggi assaliti? Ed ella, quai nuove miserie ci verranno ad incontrare? E così dicendo si abbracciavano insieme, e lagrimando di nuovo abbracciandosi si baciavano. Ma essendosi alla fine ricordati di Calasiride, rivolsero i loro lamenti a piangere lui; e maggiormente Carichia, come quella, che per averlo più tempo praticato, avea meglio conosciuta la cura e l'amore di lui verso di se. E con spessi singulti diceva: O Calasiride (perciocchè sono priva di poterti chiamare con l'util nome di padre) essendosi sempre la malvagia fortuna sforzata di tormi il dolce nome paterno. Quello, che mi ha naturalmente generata, io non l'ho conosciuto; Quello, che mi avea presa per figliuola, ohimè! l'ho tradito; Quello, che mi avea ricevuta, che mi ammaestrava, che era la mia salute, l'ho perduto; nè mi è stato concesso dalle profetiche leggi sparger sopra il suo morto corpo i legittimi pianti e lamenti. Ma o mio balio, o

ia salute; aggiugnerovvi anche padre, ebben la fortuna non vuole, ecco ciò he io dar posso, e come posso spargo a onor di te come sacrificio queste ie lagrime; e ti fo sacrificio di quee mie chiome; e così dicendo si stracava i capelli quanto più potea. Ma 'eagene se le oppose, e pregandola he così non facesse, le prese le mani. lla più divenendo furiosa dicea; perhè vogliamo noi più vivere? qual più eranza ci resta? La scorta del nostro ellegrinaggio, il sostegno dei nostri rori, la guida del nostro ritorno alla atria, il riconoscitore de' nostri padri, consolazione de' nostri affanni, la lirtà e lo scioglimento delle nostre iserie, l'ancora e fermezza di tutta nostra vita, Calasiride, è morto; e a lasciato noi misera coppia d'amandi lui scemi, a ispedire negozj strai e da noi non intesi. Ogni nostro aggio per terra, ogni nostra navigaone è stata dalla ignoranza occupa-. È morta quella veramente grave e iacevole saggia e canùta mente, tutta olta ne' commodi nostri; ed io non i dorrò del suo fine? Mentre ella n tali ed altri simili lamenti pieni i misericordia seguiva di rammaricari, e Teagene parte col pianto di lei ccresceva i suoi, e parte per ritrarne si riteneva, giunse alla camera Ahemenide, e trovata la porta chiusa ol chiavistello, domandò alla serva, he ciò volesse dire; e inteso essere pera di sua madre, si accostò all' ucio non sapendo di ciò la cagione, e entì Carichia che si lamentava. Onde, guardando per lo fesso, dove era apera la chiusura del chiavistello, vide quello che dentro si facea: e di nuovo lomandò la portinaia, chi sono coloro, che sono quivi dentro? Ed ella: Io non ho potuto intenderne più avani, ma per quanto io ho compreso, sono una fanciulla e un giovane forestieri, qua da casa loro poco fa da tua madre condotti. Egli di nuovo ritornò a guardare per lo fesso, affaticandosi di conoscer coloro, che dentro vi vedea. Non potea egli in modo alcuno conoscere Carichia; nondimeno sopra modo si maravigliava della bellezza sua; e seco dicea: quale e quanta deve essere la sua beltà, quando ella è allegra? Onde non si accorgendo fu da questa sua maraviglia spinto nelle passioni amorose. Pareagli bene di conoscere Teagene, e stavane confuso e dubbioso. Stando dunque egli quivi a mirare, sopraggiunse Cibele che era ritornata, avendo prima rapportato ad Arsace quanto era occorso intorno a' fatti de' giovani; e avendole detto lei essere veramente beata, poichè per sua buona sorte avea conseguito cosa tale, che con mille consigli e artificj nessuno avrebbe sperato dover succedere, cioè di avere seco in casa sua il suo amante; e l'avea con questo dire infiammata e gonfia in guisa, che, essendo ella spinta dal desiderio di vedere Teagene, a gran fatica ne la potè rimuovere, dicendole, che non volea che ella così pallida e con gli occhi gonfi per lo troppo vegliare si lasciasse vedere dal giovane; ma che ella per tutto quel giorno riprendesse fiato, e racquistasse la sua naturale bellezza; e con tali conforti la fe' divenire tutta allegra, e le mise buona speranza de' suoi desiderj; e ammonilla quanto ella dovea fare, e in che guisa dovea portarsi verso i giovani forastieri. Essendo dunque dopo questo, come io diceva, quivi sopraggiunta, disse: Che cerchi tu, figliuolo? Ed egli: Coloro, che sono qui dentro, quali sono, e di qual luogo? Figliuol mio, rispose Cibele, e' non mi è lecito a dirlo. Ma tu taci questa cosa, e tienlati teco, e non ne parlare con alcuno, e non ti mescolare troppo con questi forestieri, perchè così vuole la nostra padrona. Egli si partì agevolmente dalla madre persuaso; pensando già seco, che Teagene dovesse servire ad Arsace a qualche ordinario e amoroso piacere; e partendosi seco dicea: Questi non è egli colui, che io ricevei da Mitrane capitano della guardia, per condurlo ad Oroondate, acciò egli lo mandasse al gran Re, il quale mi fu poi tolto da' Bessani e da Tiamo, e poco vi mancò che io non vi perdei la vita, sì che a pena io solo di quanti lo menavamo potei salvarmi? Ingan-

naronmi forse gli occhi miei? Anzi io gli ho ora più sani e veggio meglio che già non soleva. E oltre a ciò, ho inteso che l'altr'jeri v'era anche Tiamo, e che egli, combattendo da solo a solo con suo fratello, racquistò il sacerdozio. Questi certamente è quegli. Ma ora mi convien tacere di riconoscerlo, e avvertire quale sia l'intendimento della padrona verso questi forestieri. Costui dunque così parlava seco. Ma Cibele entrata con prestezza, dove erano i giovani, s'accorse del loro movimento; perciocchè essi, facendo le porte strepito nell'aprirsi, si trassero a dietro, studiando di mostrarsi nel medesimo aspetto, e nel medesimo stato, in ch'ella gli avea lasciati, ma non poterono nascondersi alla vecchia, essendo loro le lagrime intorno agli occhi. Ella dunque con alte voci disse loro: O dolcissimi figliuoli, perchè così contro il dovere vi dolete ora, quando vi dovereste rallegrare; e quando vi dovereste giudicar felici per la vostra buona fortuna? perciocchè Arsace è verso di voi ottimamente disposta, e come voi meglio desiderate; e hammi accennato di volere domani vedervi; e hammi ordinato quanto si conviene al ricetto e cura vostra. Deh! lasciate andar queste novelle, e pianti veramente fanciulleschi; e pensate, e disponetevi ad ubbidire, e accomodarvi a' voleri di Arsace. Disse allora Teagene: la ricordanza della morte di Calasiride ci costringe a star mesti; e il pensiero d'esser privi della sua verso di noi paterna affezione, ci sforza a lagrimare. Coteste son ciancie, diss'ella; Calasiride, qual voi riputavate padre, essendo vecchio, ha ubbidito alla natura e al tempo della sua età. Ma tu per una sola cosa perduta ne hai molte acquistate, le grandezze, le ricchezze, le delicatezze, e que' piaceri che convengono alla fiorita tua età; risolviti in somma che Arsace sia la tua felicità, e a lei ti piega. Ubbidite solamente a' miei consigli, che v'insegnerò in che maniera dovete andare a comparire davanti a lei, quando le piacerà, e in che modo vi deggiate governare e ispedire quello, che ella comanderà; perciocchè ella (come potete conoscere) è di grande, immensa e regal superbia, e da non sopportare che' suoi comandamenti siano disprezzati. Teagene a queste parole non rispondeva cosa alcuna, pensando seco questi essere manifesti indizj di molesti e spiacevoli accidenti. Poco di poi vennero gli Eunuchi, portando sopra vasi d'oro quasi gli avanzi della tavola di Arsace, che avanzavano ogni sontuosità e morbidezza, e quivi giunti dissero: La padrona onora e riceve per ora questi forestieri con questi presenti; e postigli dinnanzi a' giovani, incontanente si partirono; ed essi a' conforti di Cibele, e ancora conoscendo che non stava bene a far tale ingiuria a quell' amorevole modo di trattare i forestieri, presero modestamente de' cibi loro apparecchiati. Questo fu fatto verso la sera, e così successivamente si fece gli altri giorni. Il seguente giorno quasi all'apparir del Sole, gli ordinarj Eunuchi furono davanti a Teagene, dicendo: O felice giovane la padrona nostra ti chiama a se, e comandiamoti che tu comparisca davanti a lei. Vieni a godere quella felicità, che a pochi e poche volte ella suole concedere. Teagene soprastato alquanto, quasi mostrando esservi tratto a forza, si drizzò dicendo loro: Ha ella comandato che venga io solo, o che pur vi sia anche questa mia sorella? Tu solo, risposero; ed ella vi andrà poi da se; perciocchè ora sono insieme con Arsace alcuni de' magistrati de' Persiani; e oltre a ciò, è costume di negoziare privatamente con gli uomini, e con le donne poi in diverso tempo. Onde egli accostatosi a Carichia celatamente le disse: questa cosa non mi pare nè bella nè sicura. Avendo nondimeno inteso, che non bisognava contrastare, anzi conveniva muover al suo primo cenno, e mostrare di essere pronto ad ogni suo volere s'avviò dietro a coloro, che lo guidavano. E dicendogli essi come e' dovea salutarla, e che era usanza che quelli, che andavano a lei, se le inginocchiassero avanti, non rispose loro nulla, ma entrato dentro, la trovò assisa in un'alto seggio, ornata d'una veste tutta di porpora e d'oro. Stava

lla con vista altiera e superba per le icche collane, che le cingevano il ollo, e per il valor grande del sontuoso cappello, che le copria il capo; d erasi, per apparire più bella, con gni sorte di liscj colorita. Stavale d'intorno la guardia, e i più onorati dei nagistrati le sedevano da ambedue i lai. Non perdè egli per questo l' animo; nzi scordatosi della simulazione dell'umiltà e servitù, come s'era con Caichia convenuto, parve che mirando la superbia persiana, si destasse in ui l'ardire. Onde senza inginocchiarsi inchinarsi, ma con la testa alta disse: Dio ti salvi, o Arsace, regal sangue. Quelli, che quivi erano presenti, degnati cominciavano a mormorare contro di lui, accusandolo come troppo udace e temerario, per non essersi egli nginocchiato. Ma Arsace sorridendo lisse: dategli perdono come a poco praico, e forestiero, e in somma greco, servante anche con esso noi la superbia di que' paesi. E così dicendo, benhè quelli, che erano presenti, non volessero, si trasse il cappello di testa perciocchè in tal guisa costumano i Persiani di risalutare coloro, che gli salutano) e per interprete (perciocchè benchè intendesse la lingua Greca, non vi sapea parlare) disse: O giovane forestiero sta'di buona voglia, e domanda quello, di che hai bisogno, che non lo domanderai in vano. E così detto, lo rimandò, avendo agli Eunuchi accennato che lo rimenassero. Fu egli dunque con molta compagnia orrevolmente ricondotto. Achemenide avendolo di nuovo veduto, lo riconobbe a pieno, e non sapendo la cagione di tanto onore fattogli, molto si maravigliava; nondimeno taceva, facendo quanto gli era stato mposto. Ma Arsace, avendo ritenuto a mangiar seco i magistrati persiani, gli onorava quasi secondo il suo ordinario; ma per ricevere Teagene fe'apparecchiar un più solenne convito; e mandò a lui e Carichia non solamente la parte de'cibi ome prima facea, ma ancora alcuni tappeti e panni e da tavola e da letto di varie foggie, opere di Sidonie e Lidie mani: e con queste cose mandò due servi, i quali dovessero attendere alla cura loro, cioè una fanciulla a Carichia, ed un giovanetto a Teagene. Erano que' servi di nazione Jonici, e di età in sul fiore degli anni. Arsace oltre a questo non rifiniva di sollecitare Cibele che si spedisse, sì che tosto si venisse a capo di questa faccenda; perciocchè ella non potea ormai soffrire più tal passione: ed il desiderio suo non era punto scemato, anzi era affatto avviluppato col pensiero intorno a Teagene. Non avea mai Cibele aperto a Teagene appieno il volere di Arsace; ma con circuizioni ed oscuri parlari, lo avea mosso a comprenderlo per se stesso. Aveagli ella detto grande essere la benevolenza della padrona verso di lui. La bellezza di lei, e non solamente quella, che si vedea, ma ancora delle parti sotto le vesti nascoste, con oneste occasioni gli avea davanti agli occhi dipinta. Aveagli narrata la natura sua, cioè lei essere amabile ed affabile, e molto dilettarsi de' più belli e più valorosi giovani. In somma con tali ragionamenti provava se egli si inchinava agli appetiti venerei. Teagene della benevolenza sua e della natura sua, che ella fosse amatrice de'Greci, e dell' altre cose simili, la lodava, e confessava esserlene obbligato, ma que'principj e quasi introduzioni ad atti lascivi e disonesti, come se non li comprendesse, volontariamente li trapassava. Era la vecchia per tal cagione oppressa da una smania tale, che quasi le si stillava il core; perciocchè ella conosceva che egli comprendeva questi suoi ruffianesimi, nondimeno pertinacemente si schermiva, e resisteva a queste sue prove e tentamenti; e d'altra parte vedea che Arsace non potea più resistere, come quella, che era tutta travagliata; e diceale come ella non si potea più contenere, e la richiedea della promessa. Ma ella quando con una, quando con altra scusa la menava in lungo. Ed ora dicea che il giovane, benchè molto questo desiderasse, nondimeno stava timoroso. Ed ora fingeva essere avvenuto qualche straordinario accidente. Essendo in cotal guisa passato il quinto e poi il sesto giorno; ed avendo Arsace chiamata a se Carichia, la prima e la

seconda volta, e per amor di Teagene onorevolmente e con amore ricevutala, Cibele fu forzata a parlargli più apertamente. Fegli dunque appieno manifesto l'amore di Arsace: e promisegli che ne gli seguirebbe infinito bene, s'egli consentiva alle sue voglie. Aggiugnendo: Qual dapocaggine, qual tant'odio dei piaceri di Venere, essendo tu giovane così bello ed in sul fiore dell'età, ti fa rifiutare una simil donna, che tutta per tuo amore si distrugge? e fa che tu non conosca questa essere cosa da dovervisi senza pensarvi apprendere, ed essere di non picciolo guadagno? Qui non ti bisogna temere di cosa alcuna; perciocchè il marito di lei non v'è, ed io che l'ho allevata, ed ho in mano ogni suo segreto, cerco di ajutare i vostri congiungimenti. E tu ancora non hai cosa che t'impedisca; perciocchè non hai novella sposa nè moglie. Benchè spesse volte molti, e tutti quelli che hanno ingegno, hanno tenuto di ciò poco conto; giudicando per tal cagione non offendere cosa alcuna la famiglia loro, e giovare a se stessi: perciocchè qui, oltre il godere degli amorosi diletti, vi è congiunto anche l'acquisto delle ricchezze. Volendo por fine al suo ragionare, vi mescolò anche le minaccie, dicendo: Le donne piacevoli ed amatrici de' giovani, se non conseguano il desiderio loro divengono crudeli, e sono ricordevoli dell'ingiurie, e prendono giusta vendetta contro coloro, che l'hanno sprezzate, come quelli che le hanno in cotal guisa ingiuriate. Pensa teco che costei è di nazione persiana, e di sangue regale, che così la salutasti tu, e ha grandissime comodità e forze, da potere e onorare i suoi amici, e punire i nemici. E tu sei forestiero, e solo, e non avrai alcuno che parli per te. Abbi pietà di te, e di lei insieme: ella è degna della tua misericordia, poichè così giustamente è tanto impazzita del desiderio di te. Fuggi l'ira di Amore; guarda che per questo disprezzamento non ti provochi contro lo sdegno dello Dio. Io ho conosciuti molti, che dopo il fatto si sono pentiti. Io ho maggiore esperienza, che non hai tu delle cose veneree. Vedi tu queste canute chiome? Le 'si son trovate a spessi di questi abbattimenti: ma non mi son trovata mai ad alcuno così aspro e crudele. Quindi rivolto il parlare verso Carichia (perciocchè per essere meglio ascoltata, da quella stessa necessità prese ardire di parlare seco di tai cose) o figliuola, disse, conforta a ciò fare anche tu questo, non so come convenevolmente io me lo chiami, tuo fratello. Questa cosa è per giovare anche a te. Tu ne sarai più amata, più onorata; ti sazierai di ricchezze; ti provederai di splendide e magnifiche nozze. Le quai cose sono desiderate anche da coloro, a' quali non manca nulla, non che da' forestieri, e che mostrano ora di trovarsi in necessità. Carichia risguardandola con quasi schernevole ed irato sguardo, rispose: nel vero ch' egli era molto a proposito ed onesto che la ottima Arsace non si sommettesse a tali disonestà. E se pur altro non potea, dovea almeno con fortezza, e costanza resistere a queste passioni. Ma poichè questi suoi sono affetti umani, ed ella, come tu dici, è stata affatto vinta e superata da questi appetiti, io conforterei anch' io Teagene che acconsentisse a questo fatto, potendo farlo senza alcun suo pericolo. Ma Dio voglia che egli imprudentemente non procacci ed a se ed a lei qualche male, se mai questa cosa viene in luce, ed il Vicerè per qualche modo intende questi scellerati fatti. Cibele a queste parole saltando per allegrezza, abbracciò e baciò ben mille volte Carichia, e le disse: O quanto ben discorri figliuola mia, avendo insieme pietà d'una donna di natura simile a te; e procurando la sicurezza di tuo fratello. Ma non aver per tal cagione timore alcuno; perciocchè nè il Sole saprà, non che altro i nostri ragionamenti. Non dir più per ora, disse Teagene, e dacci agio di potere sopra ciò discorrere alquanto. Cibele se n'usci incontanente fuora, ed allora Carichia disse: O Teagene, la Fortuna ci porge certe felicità che in essa è maggiore il vero male, che l'apparente bene. Ma a' saggi conviene, quanto è loro lecito, indirizzar le

sventure a più felice fine. Ora io non so se tu sei di animo di venire a fine di questo fatto (io nel vero non ti contradirei molto, quando pensassi che solo in questo consistesse l'intera salute o rovina nostra) o pure, il che è meglio, reputi questa domanda scellerata e disonesta. Nondimeno, comunque si sia, fingi di volervìti accordare; e pasci l'appetito di questa barbara con promesse; allunga con dilazioni questa così subita deliberazione, che dovremo fare fra di noi; rallegra con la speranza, e rammorbidisci con le promesse l'ardore di questo lascivo desiderio. Forse che 'l tempo, che vi correrà in mezzo, per voler degli Dii partorirà qualche rimedio a questi mali. Ma, o Teagene, voglia Dio che tu non cada col pensiero in opera così scellerata. Teagene sorridendo disse: Tu nè anche nelle miserie hai potuto fuggire la gelosia, naturale infermità delle donne. Tu sai pure che io, non so non che altro, fingere simili cose; perciocchè è ugualmente disdicevole il fare ed il dire cose disoneste. Ed oltre a ciò il rifiutare Arsace ci arrecherà non poco utile, ch' ella non ci sarà poi più molesta; e se pure ne interverrà male alcuno, la fortuna e l'animo mi hanno già molto ben disposto a sofferire ogni avverso accidente. Io m'avveggio che tu ci precipiterai in qualche profondo d'infiniti mali, disse Carichia; e così detto si tacque. Mentre costoro stavano in questi discorsi, Cibele di nuovo gonfiò Arsace di speranza, dicendole ch'ella dovesse ormai aspettare più felice successo; perciocchè Teagene avea già mostrato un non so che tale. Quindi tornatosene alla sua camera, tutta quella sera e gran parte della notte molestò Carichia, perciocchè dal primo giorno era sempre giaciuta con esso lei, confortandola che la volesse in questo ajutare. Venuto il nuovo giorno, domandò nuovamente a Teagene, qual fosse la sua risoluzione. Egli apertamente negò di volere acconsentire, ed appieno le manifestò quel ch'ella dovea da lui aspettare. Onde ella mesta e pensierosa ritornò ad A[illegible]ce, e rapportolle la fiera risposta di Teagene. La quale brievemente le comandò, ch'ella si partisse, ed incontanente entratasene in camera, si gettò sopra il letto, tutta stracciandosi. In questo mezzo, essendo Cibele fuor del ridotto delle donne, veggendola Achemenide suo figliuolo star tutta dolente e lagrimosa, le disse: O madre, evvi egli intervenuto alcun sinistro o cosa spiacevole? È forse la padrona stata afflitta da qualche cattiva nuova? È forse statole rapportato dallo esercito qualche infelice avvenimento? È forse il nostro signore Oroondate stato superato nella guerra degli Etiopi? Ed in questa guisa di molte altre cose la domandò. Codeste son favole, diss'ella; e tornossi adietro. Ma non per tanto egli si acquetò; anzi andatole dietro, e presala per mano, ed abbracciatala, la pregava che volesse raccontare i suoi affanni a lui suo unico figliuolo. Ella dunque menatolo seco in luogo separato del giardino, gli disse: Certamente io non paleserei ad altrui il male della padrona e mio. Ma poi che ella è sommersa in un mare di travagli, ed io ne corro pericolo della vita (perciocchè io so che ella con dolore e con furore procederà contro di me) sono sforzata a dirloti. Forse che tu potresti dare qualche ajuto a costei, che ti ha generato, che ti ha prodotto al mondo, che ti ha nutrito con queste poppe. La padrona è innamorata di quel giovane che è appresso di noi, ed è non di sopportabile e convenevole, ma di incurabile amore accesa. E credendo ed ella ed io averlo insino ad ora condotto a fine, siamo rimaste ingannate. E questa era la domestichezza ed i molti onori che si faceano a' forestieri. Ma poichè egli è stato uno sciocco, un audace, un crudele, io conosco che ella non è per viver più, e che io sono per riceverne morte. Queste, o figliuol mio, sono le mie pene, sicchè se tu puoi darmi ajuto alcuno, fallo tosto: e se non puoi ajutarmi, almeno poi che io sarò morta, fa' a tua madre le dovute essequie. Ed egli: O madre, se io ti porgo ajuto, che premio me ne dee venire? per-

ciocchè non è ora tempo di cianciar teco? nè con lunghe circoizioni e ravvolgimenti di parole promettere ajuto ad una, che è in tanta ansietà, che quasi è vicina al morire. Tu avrai, disse Cibele, tutto quello che tu vorrai. Ella insino ad ora per amor mio ti ha fatto suo primo coppiere. Se vi è luogo alcun maggiore, chiedilo. Delle ricchezze ne avrai senza numero, pur che tu salvi questa misera innamorata. Io soggiunse egli, madre mia, molti giorni sono ebbi sospetto di questa trama, ed avendola meco stesso compresa, me la tacqui, aspettando, dove ella dovesse riuscire. Ma, o madre, io non curo nè dignità nè ricchezze, diami solamente per moglie quella fanciulla detta sorella di Teagene, e subito si farà quanto ella desidera. Sappi, madre che io sono fieramente di quella giovane innamorato. Conoscendo dunque la padrona per prova le amorose passioni; quante e quali elle sieno, dovrebbe ragionevolmente ajutare uno oppresso da simile male, e massimamente promettendole egli così felice successo de' suoi desiderj. Non avere dubbio alcuno; disse Cibele; perciocchè la padrona certissimamente ti farà questa grazia, pur che tu sia in ciò suo benefattore e sua salute. Ed oltre a ciò, forse che per noi medesimi persuaderemo alla giovane queste nozze. Ma dimmi, quale deve essere il modo di questo ajuto? Ed egli: Io non lo direi, prima che la promessa mi fosse dalla padrona con giuramento confermata. Ma tu non dire innanzi nulla alla fanciulla, acciò imprudentemente non guastassi ogni cosa, perciocchè io la conosco di grande, elevato, e maraviglioso ingegno. Così farò, disse la vecchia; ed entrata in camera ad Arsace, ed inginocchiatalesi davanti, disse: Sta' di buona voglia, che col voler degli Dii ogni cosa ti succederà felicemente; fa' solamente chiamare a te Achemenide mio figliuolo. Chiamisi, disse Arsace, se già tu non vuoi di nuovo ingannarmi. Entrato dunque Achemenide, ed avendo la vecchia raccontato il tutto, Arsace con giuramento promise, che gli farebbe fare le nozze con la sorella di Teagene. Disse allora Achemenide: O padrona, Teagene, essendo servo, si dovrebbe contentare di attendere a sollazzarsi con la propria sua padrona. Ed Arsace: come dici tu questo? Ed egli gli raccontò il tutto, come Teagene per ragion di guerra era stato preso e fatto schiavo; Come Mitrane lo avea mandato ad Oroondate, acciò egli poi lo mandasse al gran Re; Come egli avendolo da Mitrane ricevuto per condurlo ad Oroondate, lo perdè; perciocchè i Bessani e Tiamo gli assalirono, in guisa che appena egli solo scampò; Ed alla fine le mostrò la lettera di Mitrane ad Oroondate, la qual ei gli avea innanzi apparecchiata; aggiungendo che, se bisogno fosse, dell'altre cose da lui dette, avrebbe avuto Tiamo per testimonio. Ella a questo parlare tutta si riebbe; e senza punto tardare, uscita di camera, se n'andò al luogo, dove ella solea risedere ad ispedire i pubblici negozj, ed amministrare ragione; e comandò che Teagene le fosse condotto davanti. E poi che fu quivi condotto, gli domandò se ei conosceva Achemenide, mostrandologli, che era poco discosto. Teagene affermò di sì. Ed ella di nuovo gli domandò: Non ti menava egli prigione, avendoti ricevuto da Mitrane? Affermò Teagene anche questo. Tu dunque, soggiunse Arsace, sarai nostro prigioniero, e farai quello, che fanno gli altri nostri servi, e voglio che tu ubbidisca a' miei cenni, anco che non ti piaccia, e che tu dia la tua sorella per moglie a questo Achemenide, il quale è il primo tra' miei famigliari, e per amor di sua madre, e per l'amorevole servitù sua verso di me. E voglio che a ciò fare si dia tanto di indugio, quanto si statuisca il giorno, e si apparecchi un magnifico e sontuoso convito. Fu Teagene da queste parole trafitto, come se qualche ferita ricevuta avesse. Nondimeno deliberò non andarle contro, ma fuggire l'assalto di costei come d'una velenosa vipera, e disse: O padrona, io ringrazio non poco gli Dii, poichè essendo disceso di nobile stirpe, sono ri-

spetto, alla infelice fortuna, in che mi trovo, per farla assai bene, dovendo servire non che ad altrui che a te, la quale, essendo noi forestieri e di lontana regione, ci hai così umanamente, ed amichevolmente trattati. Quanto al fatto di mia sorella; poichè, non essendo ella prigioniera e conseguentemente serva, ha nondimento disposto servirti ed essere tua serva chiamata, fa' di lei quello, che ti pare che sia convenevole. Disse Arsace: Ella sarà nel numero di quelle che mi servono a mensa; e apparerà l'ufficio del coppiero da Achemenide, il quale per lungo uso ha apparato a servire regalmente. Dopo questo si partirono, Teagene tutto pensoso e rivolto alla considerazione delle cose da farsi, ed Achemenide tutto lieto ridendo; e schernendo Teagene dicea: O tu, che pur ora eri così delicato e verso di noi superbo: O tu, che solo eri libero e d'indomabile collo; O tu, che non sostenevi di pure inchinar la testa per far riverenza ad altrui, ora forse t'inchinerai, e converratti a' servigj di costei sopportare insino a pugni e ceffate. Arsace intanto mandati via tutti gli altri, e rimasta sola con Cibele, così le disse: Ora, o Cibele, non vi resta scusa alcuna, vattene dunque a questo superbo, e digli che, se egli ubbidirà a' nostri comandamenti, ed adempirà i nostri desiderj, ne ricovrerà la libertà; e menerà la vita sua in grandissime ricchezze, senza aver cagione di invidiare alcuno. Ma se egli pertinace vorrà contrastare al voler nostro, proverà quanto possa lo sdegno d' una amante schernita, ed insiememente padrona adirata, servendo una misera e disonoratissima servitù, e sottoposto ad ogni sorte di supplizio. Ella andatasene a Teagene, gli rapportò l'ambasciata di Arsace, e vi aggiunse molte cose di suo per esortarlo e mostrargli l'utilità di questo fatto. Teagene la pregò ch'ella aspettasse alquanto, e rimasto con Carichia solo, le disse: O Carichia, noi siamo condotti a cattivo termine, ed il sostegno, che noi avevamo di intertener costei di parole, del tutto rotto, nè ci è restato pure il nome della infelice libertà; anzi di nuovo siamo divenuti schiavi, e (raccontolle in che guisa) di nuovo siamo sottoposti a' barbari oltraggi, o che facciamo il volere de' nostri Signori, o che pure siamo messi nel numero de' condannati. Tuttavia questo si potrebbe sopportare. Ma quello, che mi è sopra ogni altra cosa molesto, è, che Arsace ha con giuramento promesso di darti per moglie ad Achemenide figliuolo di Cibele, il che se avverrà o no, io certamente non sono ciò per vedere, mentre avrò coltello o altre armi da difendermene. Che dobbiamo noi fare? Qual partito dobbiamo prendere per rimuover da noi questi odiati abbracciamenti, i miei con Arsace, ed i tuoi con Achemenide? Degli uni, disse Carichia, quasi con cenni acconsentendo, ne farai come a te parrà, gli altri che appartengono a me gli rimuoverai. Ed egli: Non dir così; perciocchè la crudel nostra fortuna non avrà mai tanto potere, che io, che non ho mai provati gli abbracciamenti di Carichia, voglia macchiarmi con altrui illegittimi congiungimenti; anzi e' mi pare di aver già ritrovato un buon partito. In fine, la necessità è ritovatrice de' consigli, ed immantinente andatosene a Cibele disse: Va' e di' alla padrona che io voglio venire a lei, ma che ella sia sola senza compagnia alcuna. La vecchia, giudicando questo essere quello ch' ella volea, e che Teagene si fosse già arrenduto, rapportò il tutto ad Arsace; ed avendo da lei udito che vi dovea condurre il giovine dopo cena, così fece: ed imposto agli assistenti che lasciassero riposare la padrona, ed ai camerieri che non le dessero noia, introdusse Teagene; perciocchè gli altri essendo già notte, erano dalle tenebre impediti di maniera, che davano loro commodità d'andare celati; e nella camera non risplendeva altro, che un picciolo lume. Avendolo dunque ella messo dentro, si ritornava addietro; ma Teagene la ritenne, dicendo: o padrona, siavi anche Cibele, che io so ch'ella è fedel guardiana de' secreti. Quindi, presa Arsace per mano, le disse: Sappi, o padrona, che nè an-

che da principio allungai di ubbidire a' tuoi comandamenti, per non voler consentire alla tua voglia, ma per discorrere come ciò sicuramente potesse farsi. Ed ora, poichè la fortuna forse per ben disporre de' casi miei, mi ha fatto tuo servo, sono molto più pronto a concorrere in ogni tuo volere. Solamente chiedo che tu mi conceda una grazia. Promettendogli ella che farebbe ogni gran cosa, disciogli, disse, le nozze tra Achemenide e Carichia; perciocchè, per tacere tutti gli altri rispetti, non è convenevole, che una di nobilissima stirpe nata si mariti ad un servo. E se tu non lo farai, ti giuro per il Sole molto più bello degli Dii, e per gli altri Dei tutti che io non mi sommetterò mai a'tuoi voleri; e se a Carichia si farà violenza alcuna, vedrai che io prima mi ucciderò con le mie proprie mani. Sii certo, rispose Arsace, che io vorrei farti ogni grazia, poichè volontariamente ti ho donato anche me stessa; ma essendo da altri prevenuta, ho con giuramento promesso di dare ad Achemenide la tua sorella. Ed egli: bene sta padrona; dagli dunque mia sorella, se alcuna ne ho; ma quella che a me è promessa, la mia sposa, e che in somma altro non è che mia moglie, io son certo che tu non gliela vorrai dare; nè anche volendo gliela daresti. Ed ella: come dici tu questo? Egli siccome era la verità rispose: Io ho Carichia non per sorella, ma per isposa, come io ti diceva; sicchè tu sei assolta dal giuramento. E piacendoti puoi di ciò avere segno più manifesto, facendo quando più ti parrà fare le sue e mie nozze insieme. Arsace tutta si commosse, e non senza gelosia ascoltò Carichia essergli non sorella, ma sposa; nondimeno, così, disse, si farà, ed Achemenide lo racconsoleremo con altre nozze. Il somigliante farò anch' io verso di te, disse Teagene; e finiti questi discorsi, egli si fe' avanti per baciarle le mani, ma ella inchinatasi; e portagli in vece delle mani la bocca, baciò lui. Teagene, ricevuto il bacio si partì; ma non baciò già egli lei; e preso il tempo raccontò il tutto a Carichia; la quale anch'ella non senza gelosia ascoltò parte de' suoi ragionamenti; aggiunse il disonesto fine della promessa, dicendo che con una sola opera avea più faccende spedite; perciocchè dicea, io ho turbate le nozze di Achemenide, ed ho trovato per ora scusa di prolungare il desiderio di Arsace. Ma quello, che più importa, si è che non può ristarsi che Achemenide non empia ogni cosa di tumulto; parte molestamente sopportando di non conseguire quello, che egli aspettava, e parte veggendo aver perduto di condizione appresso Arsace per mia cagione, perciocchè egli saprà il tutto, che sua madre glielo rivelerà, la quale io studiosamente fei essere presente a' nostri ragionamenti, acciò ella gli riferisse ad Achemenide, e fosse testimone all'amicizia che io ho con Arsace fatta solamente di parole. Perciocchè il non aver rimordimento di coscienza di male alcuno, vale assai a sperare la benevolenza e 'l favor de' migliori: ed è molto utile il persuadere a coloro, che sono teco, di menare vita così onesta, avendo potestà di fare il contrario. Aggiunse a queste cose, che si potea sperare che Achemenide tendesse qualche lacciuolo ad Arsace, essendo egli di servile condizione (perciocchè per lo più i servi sono nemici de'padroni) sentendosi ingiuriato, e sotto giuramento gabbato, e persuadendosi e veggendosi un' altro preferito; ed essendo consapevole dei portamenti di Arsace sopra tutti gli altri illegittimi, e brutti; e non gli bisognando fingere cosa alcuna per ordire gli inganni, come molte volte, molti per dolore e sdegno hanno fatto; anzi essendo egli da vere cagioni ajutato ad agevolmente vendicarsi. Con queste e molte altre simili ragioni esortava egli Carichia a stare con l'animo più moderato. Il seguente giorno fu Teagene da Achemenide menato a servire a tavola, che così gli fu comandato da Arsace, la quale gli mandò anche una vesta alla Persiana molto ricca. Misesi dunque egli quella veste, e tra per amore e per forza si mise al collo una catena d' oro di preziose gemme ornata. Volea Achemenide mostrargli ed insegnargli l' ufficio del coppiero; ma egli accostatosi ad una delle tavole de' cop-

pieri, prese una delle più ricche tazze in mano, dicendo: a me non fa mestiero di maestro, anzi senza che altri m' insegni, saprò servire alla padrona senza perder tempo in cosa così agevole. Conciosiacosachè tu sei dalla condizione della fortuna costretto ad apparare simil mestiero; ma a me la natura e l' occasione detta quello che io debbo fare. E così dicendo, porse la tazza ad Arsace, avendovi con molta piacevolezza messo entro il vino, e leggiadramente con la punta delle dita portandola, la qual cosa fu cagione di accrescere in molto più il furore, perciocchè bevendo con fermi occhi rimirava Teagene, e molto più di amore bevea che di vino, e studiosamente non finiva di votare la tazza, anzi con arte e con un poco di vino rimasovi gliela porgeva. Dall' altro canto Achemenide era d' ogni parte percosso, ed era di gelosia e d'ira insiememente ripieno, in guisa che insino ad Arsace se ne avvide, la quale con torto occhio lo mirava, e con quelli che le erano a lato ne mormorava. Essendo il convito venuto al fine, Teagene disse ad Arsace: o padrona, io ti domando una sola grazia, che tu faccia, che io solo dei tuoi servitori sia di questa veste ornato. Avendo Arsace con cenni acconsentito, egli vestitosi dell' ordinarie sue vestimenta, se n' uscì fuora; uscì seco anche Achemenide molto di temerità accusandolo, e dicendogli che la prontezza è cosa molto fanciullesca, e che la padrona da principio non vi ponea cura per essere egli forestiero ed inesperto, ma che se egli seguiva di prendersi le cose così in dispregio, alla fine non se ne loderebbe. Diceva egli queste e simili altre parole; ma Teagene proprio come non l' udisse, tenendo il capo basso, si volgeva altrove. Cibele, che in sul mezzodì avea messa la padrona a riposare, vide costoro; e veduto il figliuolo molto turbato, chiamatolo gli domandò la cagione. Ed egli: Questo giovanetto forestiero ci è stato preferito, e jeri ed oggi chiamato dentro dalla padrona, gli è stato conceduto l' ufficio del coppiero; ed egli lasciati addietro noi altri scalchi e coppieri, porge da bere ad Arsace, e sta vicino alla persona della Viceregina, e la grandezza nostra solamente di nome, affatto ha gettata per terra. Pure questo onorar costui, e farlo partecipe delle maggiori dignità, e consapevole delle cose più secrete, perciocchè noi, benchè mal volontieri, tacciamo e lui favoriamo, quantunque molesto ci sia, ci è nondimeno manco molesto. Ma siagli ciò lecito; facciasi questo senza ingiuria di noi favorevoli esecutori delle onorevoli azioni: sicchè di questo ne parleremo di poi. Ora, madre mia, io vorrei vedere la mia dolcissima sposa Carichia acciò che per la sua vista possa conoscere gli affetti dell' animo suo. E Cibele: Quale sposa dici tu, o figliuolo? A me pare che tu prenda affanno delle cose di pochissimo momento, e sii poscia ignorante di quelle, che più importano. Tu non avrai più per moglie Carichia. Che è quello che tu dici (diss' egli con alta voce)? Non sono io dunque degno di aver per moglie una serva uguale a me? per qual cagione, o madre? Per cagion nostra, diss' ella, e della nostra non dovuta benevolenza e fede verso di Arsace. Perciocchè dopo che noi prendemmo più cura di lei, che della sicurezza nostra, e ponemmo l'appetito suo innanzi alla nostra salute, e facemmo quanto potemmo acciò ella avesse i suoi piaceri, questo generoso e nobile innamorato appena una volta andato a lei in camera, e lasciatosi solamente vedere, le ha persuaso rompere i giuramenti fatti a te, e promettere a lui Carichia per moglie, affermando lei essergli non sorella, ma sposa. Gliel' ha promessa, dolce figliuolo, proseguì Cibele, essendovi io presente ed udendo ogni cosa. Nè passeranno molti giorni che ella farà le nozze loro magnificamente. Ed a te ha promesso dare un'altra moglie in cambio di questa. Achemenide a questo parlare mandò fuori un profondo gemito, e stando con le mani avvinchiate, disse: Io farò queste nozze essere a tutti amare; ajutandomi tu, o madre, solamente ad allungarle per alquanto di tempo; e se alcuno mi cercasse, digli che io sentendomi indispo-

sto sono andato in villa. Questo uomo da bene chiama sposa la sorella; e fa questo, non accorgendocene noi, solamente per turbarmi. Perciocchè se egli l' abbraccerà, se egli la bacerà come fa ora, se giacerà con esso lei, ei sarà veramente manifesto argomento che ella gli sia non sorella ma sposa. Questo dovrà essere a cuore ed a me ed a'giuramenti ed agli Dei violati e scherniti. Così disse, e per l'ira, e per la gelosia, per lo amore, e per lo infelice accidente divenuto furioso (cose nel vero da travagliare ogni savio uomo, non che un barbaro) senza fare alcun ragionevol discorso sopra il pensiero che egli era caduto in mente, anzi col primo impeto accresciutolo e confermatolo, venuta la notte involò un cavallo Armeno di quegli che si serbavano al Vicerè nella stalla ad uso delle pompe e de' giuochi; ed incontanente cavalcò alla volta di Oroondate; il quale allora si ritrovava a Tebe la grande, mettendo insieme gente per andare contro gli Etiopi, raunando tutte quelle cose che poteano giovargli nella guerra, e raccogliendo quanto maggiore esercito potea. Ed erasi già messo in punto per muoversi a' danni loro.

LIBRO OTTAVO

Avendo il re degli Etiopi da due bande circondato il fiero Oroondate, ed essendo in amendue le battaglie restato vincitore, e avendo (per avere anticipata l'occasione) ridotto in potestà sua la città di File, che sempre era agevole ad esser presa; lo avea per tai cagioni ridotto in estrema necessità, e costretto ad uscire con ogni prestezza in campagna contro di se, benchè avesse maggior parte dello esercito in disordine. È la città di File posta in sul Nilo poco sopra le minori cateratte, distante da Siene e da Elefantina intorno a dieci miglia e mezzo. Fu già questa città occupata dagli sbandeggiati di Egitto, i quali, in essa abitando, la misero in questione tra gli Etiopi e gli Egiziani. Perciocchè quelli dicevano, i termini di Etiopia distendersi insino alle cateratte. E gli Egiziani dicevano che File di ragione si dovea a loro, come loro prigioniera, per esser lungo tempo innanzi stata abitata dagli sbandeggiati di Egitto. Per queste cagioni avveniva ch'ella continovamente mutava padrone: e sempremai rimaneva di coloro che occupandola, restavano vincitori della guerra; e allora era sotto la guardia degli Egiziani e Persiani. Avea il re degli Etiopi mandati ambasciadori ad Oroondate, chiedendogli File, e chiedendogli alcune miniere di smeraldi, le quali (come già abbiamo detto) molto innanzi per altri suoi ambasciadori gli avea chieste, nè le avea ottenute. Ora avendo lasciato cavalcare gli ambasciadori poche giornate avanti, egli tenne lor dietro; perciocchè avea molto prima messo in ordine l'esercito, come se volesse fare qualche altra spedizione, nè avea però detto ad alcuno dove e' volesse muover guerra. Poichè dunque e' pensò ch' e' suoi ambasciadori avessero passato File, e avessero negli abitatori, e nelle guardie generata cagione di poca diligenza, dicendo loro esser mandati a trattare della pace e dell'amicizia; egli sprovvedutamente sopraggiunto cacciò le guardie, e in due o tre giorni il più prese la città bisognosa di difensori, e d'istrumenti da difendere le mura, senza avere ucciso pure uno de' Filetani. Achemenide dunque per tal cagione trovò Oroondate tutto travagliato, perciocchè avea il tutto inteso da coloro che da File erano fuggiti. Ed egli andandogli innanzi senza essere da lui nè stato chiamato nè aspettato, gli fu di maggior travaglio ca-

gione. Ed essendo da lui domandato se male alcuno fosse intervenuto ad Arsace, o all'altra famiglia, rispose che era intervenuto, ma che glielo volea dire in secreto. E avendolo dagli altri separato, gli fe' sapere ogni cosa: come Teagene essendo fatto prigione da Mitrane, era da lui stato mandato ad Oroondate, acciò egli, se gli paresse, lo mandasse poi a donare al gran Re, perciocchè la maravigliosa bellezza del giovane, molto nel vero si conveniva alla corte e mensa regale: come poi e' fu lor tolto da' Bessani, i quali aveano insiememente ucciso Mitrane: come dopo questo egli era venuto in Menfi; e in questo discorso raccese in lui il sospetto di Tiamo. Raccontogli alla fine l'amore di Arsace verso Teagene, e che egli abitava nel palagio regale. Aggiunse le amorevoli accoglienze fattegli, e la servitù di lui, che avea già preso l'ufficio di coppiero. Disse ancora che e'non erano forse anche venuti ad atto alcuno disonesto; perciocchè il giovane ripugnava, e non avea per ancora acconsentito, ma che era da temere che e'non fosse costretto a farlo; o veramente che col tempo in qualche modo egli non vi s' inchinasse, se però qualch'uno non lo levasse prima di Menfi, e guastasse affatto il fondamento dell'amore di Arsace. Conchiuse in somma che egli, spinto da queste cagioni, era nascosamente fuggendo venuto ad avvisarnelo per lo amore, che gli portava, e per ricoprire le macchie del suo padrone, e non palesarle. Poichè con queste parole egli ebbe empito d'ira Oroondate, e lo vide tutto volto allo sdegno e alla vendetta, volle eziandio di libidinoso appetito infiammarlo, aggiugnendo il ragionamento di Carichia, o facendola molto maggiore ch'ella non era, ponendo la bellezza sua tra le cose divine; dicendo che la beltà di lei era tale, che nè per addietro s' era mai veduta, nè per innanzi potea vedersi. Fa' stima, diceva, che tutte insieme le tue concubine, non solamente quelle, che sono in Menfi, ma quelle ancora, che ti seguitano nello esercito, siano brutte appo costei. Aggiunse a queste Achemenide cose altre assai. Sperava egli, se Oroondate divenia amico di Carichia, domandandolagli dopo alquanto tempo in premio di questa nunziatura, dovere averla da lui per moglie. Era già il Vicerè da tanta ira stimolato, e di tanta libidine acceso, che si trovava quasi come in una rete avvolto. Onde senza punto indugiare chiamato a se Bagoa, uno dei suoi fidati Eunuchi, e datigli cinquanta cavalli, gli comandò che conducesse a lui Teagene e Carichia, quanto più tosto potesse, e dovunque ei li trovasse; e gli diede lettera per Arsace in questi termini: » Mandami Teagene e Carichia prigionieri e servi del Re, perciocchè mi conviene a lui mandargli; e mandamigli senza replicare; perchè altramente facendo, mi saranno, benchè tu non vogli, menati; e presterassi fede ad Achemenide». Scrisse eziandio ad Eufrate capo degli Eunuchi in Menfi in questa guisa: » Io ti farò pagar la pena dello avere avuto poca cura all' onore della mia famiglia. Per ora darai in mano a Bagoa que' forestieri Greci prigioni, o che Arsace ne sia contenta, o che no. Fa' che in ogni modo tu o dia a lui i prigioni, o ti lasci condurre a me legato, che così ti comando, che voglio farti scorticare. » Bagoa dunque con la sua compagnia si partì per fare quanto gli era stato imposto, portando seco le lettere della commissione segnate col sigillo del Vicerè, acciocchè Arsace, e gli altri, che governavano in Menfi, gli prestassero maggior fede, e gli dessero più tosto i giovani nelle mani. Mossesi anche Oroondate per la guerra contro gli Etiopi; e comandò ad Achemenide che lo seguisse, e occultamente senza che egli se ne avvedesse lo facea molto ben guardare, insino a tanto che egli potesse mostrargli aver conosciuta la verità delle cose da lui riferitegli. In questi stessi giorni che queste cose quivi si trattarono, in Menfi altresì fu che fare. Dopo la fuga di Achemenide, Tiamo avendo già ricuperato l'intero onore della profezia, ed essendo per tal cagione il principale della città, e avendo già compite le esequie di Calasiride, e avendo la funeral pompa del

padre allungata in tutti i giorni dalle leggi ordinati, venne in pensiero di Teagene e di Carichia, perciocchè dalla profetica legge fu loro proibito di potere per quei giorni entrare dentro alle porte del tempio. Avendone dunque egli diligentissimamente cercato e domandatone, e inteso ch'essi abitavano nel palagio del Vicerè, andatosene quanto potè più tosto ad Arsace, le chiese i giovani forestieri; affermando che essi appartenevano a lui per molte cagioni, e massimamente, perchè il padre Calasiride morendo gli avea comandato che egli interamente prendesse la cura e difesa loro. E confessando averle obbligo grande che così umanamente ella avesse dato ricetto a que' giovani forestieri e Greci in que' giorni, ne' quali non era lecito abitar nel tempio a persone, che non fossero sacre; le aggiunse che oramai gli parea giusto riavere il suo deposito. Io mi maraviglio non poco di te, rispose Arsace, che, facendo tu ottima testimonianza della umanità nostra, ci accusi poi di inumanità; cioè che non possiamo, o non vogliamo provedere a' casi di questi forestieri, e far loro quanto si conviene. Io non dico già questo, soggiunse Tiamo, perciocchè io so molto bene che più magnificamente starebbon teco, che appresso di me, quando loro piacesse di starvi. Ma essendo essi di nobil legnaggio, e avendo sostenuti varj assalti della fortuna, e ora andando pellegrini, non è cosa alcuna che essi tanto stimino, quanto il ritrovare i parenti loro, e ritornare alla patria; e perchè io a ciò fare dovessi ajutargli, mio padre mi lasciò al loro governo, senza che io sono con altre leggi di amicizia con esso loro congiunto. Tu hai fatto molto bene, disse Arsace; poichè allegando le ragioni della congiunzione, mi hai tolto fatica di averti a trarre questo pensiero del capo; perciocchè per questa via essi appartengono molto più a noi, e tanto, quanto a possedere una cosa val più esserne Signore, che Governatore. Maravigliandosi Tiamo, disse: Dunque sei tu Signora di costoro? in che modo? Ed ella: Per ragion di guerra, la quale vuole che i prigionieri siano servi. Tiamo, avendo compreso che ella volea dire de' fatti di Mitrane, disse: O Arsace, ora non è tempo di guerra, anzi di pace. E come la guerra è naturalmente inchinata a fare altrui servo, così la pace a rendere ad altrui la libertà. E le leggi della guerra sono la volontà de' tiranni, ma quelle della pace sono ordinamenti di re. E la guerra e la pace molto meglio si conoscono per i portamenti di chi le maneggia, che per la eccellenza de' nomi. E se tu renderai a costoro la libertà, mostrerai di governarti molto meglio; perciocchè ei non ha dubbio alcuno che ciò debba esserti utile ed onorevole. Dimmi di qual onore o giovamento ti può egli essere il così apertamente mostrare, e confessare di ritenere a forza questi giovani forestieri? Arsace a queste parole non potè più temperarsi, anzi fece quello che sogliono fare il più degli amanti, perciocchè quelli che pensano che i loro amori siano celati, di ogni cosa si vergognano ed arrossiscono; ma quelli che li credono essere manifesti, non si vergognano. E quelli, il cui amore non è manifesto, va più rattenuto e più timido; ma quelli, che si vede scoperto, diviene più libero e più ardito; come avvenne anche a lei, la cui coscienza stessa fu accusatrice dell' animo suo, perciocchè dubitando ella non Tiamo avesse avuto qualche sospetto dell'amor suo, non facendo stima alcuna nè del Profeta, nè della profetica dignità, messa da parte ogni donnesca onestà, gli disse: Non ti pensare che Oroondate ti perdoni quello, che tu hai fatto contra Mitrane: ma verrà tempo ch' ei ti farà pagare la pena e della sua morte e di quella degli altri ch'erano con lui. Nè credere che per questo io sia per lasciare in libertà coloro ch' io ho prigioni, anzi non fia molto che io, come vogliono le leggi persiane, gli manderò al gran Re mio fratello. Rispondi ora a questo, senza pro alcuno il giusto, l' onesto e l' utile proponendo. Conciosiacosachè i principi non hanno di tai cose bisogno, anzi ciascuno d' essi definisce ogn' una di queste cose nel proprio suo volere. Ma tu partiti tosto

del mio palagio, nè aspettare d'esserne cacciato; altramente sappi che io te ne farò a tuo mal grado partire. Tiamo dunque si partì, chiamando gli Dii di ciò in testimonio, e protestandole che di ciò non le avverrebbe bene, perciocchè egli volea di ciò richiamarsi appresso del popolo, e richiederlo in suo ajuto. Disse Arsace: ei non si tiene conto alcuno di questa tua profezia. Amore risguarda una sola profezia, che è il felice successo. E ritiratasi in camera, e chiamata a sè Cibele, cominciò con esso lei a discorrere sopra questi fatti; perciocchè ella avea preso sospetto non picciolo della fuga di Achemenide, il quale non si vedea più, e massimamente che Cibele, essendone da lei domandata e richiesta, ora una ed ora un'altra scusa variamente fingeva, e la voleva disporre a credere ogni cosa piuttosto, che lui essere andato ad Oroondate. Ma alla fine non solamente non la trasse affatto nel suo pensiero, anzi le diede col tempo sospetto anche di se. Allora dunque le disse: o Cibele, che faremo noi? come mi sciorrò io da questi legami, che mi circondano? Il mio amore non scema punto, anzi cresce, di questo giovane, come secco legno tuttavia più accendendosi; e costui è tuttavia più crudele e più ostinato, e mostravasi più umano da principio che non fa ora; che allora almeno mi consolava con ingannevoli promesse, ma ora affatto ed apertamente rifiuta i miei abbracciamenti. Ma quello che più mi turba è, che io temo non anch' egli abbia presentito qualche cosa di quello, che io dubito di Achemenide, e per tal cagione sia divenuto più timido in questo affare. Molestami eziandio Achemenide, il quale ora è andato ad Oroondate; o che forse gli persuada, o che le parole sue non abbino piena fede. Pure possa io sola una volta vedere Oroondate! Io son certa ch' ei rimarrà vinto ad una sola accoglienza, ad una sola lagrima di Arsace. È di non picciola forza ad allettare e persuadere gli uomini lo sguardo di donna, e massimamente ad essi congiunta. Ma quello sopra ogni molestia mi sarebbe grave, se non avendo conseguito l'amor di Teagene, fossi innanzi al fatto di questo accusata; e molto più che se conseguendolo fossi punita; ancorchè (non essendo io venuta a felice fine del mio intento) Oroondate dovesse prestarmi intera fede. Sicchè, o Cibele, adopra ogni tuo sapere, ritrova ogni artificio. Tu vedi ch' i fatti nostri son in uno estremo termine; e pensa che quando sarò disperata di me stessa, non sarà possibile ch' io abbia pietà d' altrui; anzi i primi frutti saranno degli ordinamenti del tuo figliuolo, i quali non posso comprendere, come possano esserti occulti. Rispose Cibele: O padrona, la fede di mio figliuolo e mia verso di te, la quale tu non reputi sincera, la conoscerai agli effetti. Ma tu, portandoti così negligentemente in questo tuo amore, ed essendovi veramente lenta, non ne dare la colpa agli altri, che non v' hanno colpa veruna; perciocchè tu non signoreggi come padrona, ma anzi ubbidisci come serva a questo giovanetto. Queste cose forse nel principio gli si convenivano, stimandolo giovane di poco animo; ma poichè egli ti resta contro come innamorata, fa ch'ei faccia teco la prova come padrona; che battuto e tormentato si sottoponga al tuo volere. I giovani sono di natura tale, che essendo accarezzati e pregati disprezzano altrui, ed essendo sforzati cedono: di maniera che anche costui farà con tormenti quello, che non ha voluto fare con le piacevolezze. A me pare, disse Arsace, che tu m' insegni bene. Ma, o Dii, come potrebbon mai soffrire gli occhi miei di veder battere quel corpo, o in altra guisa tormentare? Tu, disse Cibele, di nuovo ti rintenerisci, quasi che questo non sia per essere utile ed a lui, il quale dopo poche battiture sarà di migliore animo, ed a te, la quale dopo brieve affanno conseguirai i tuoi desiderj. Nondimeno tu puoi far questo senza nojarne la vista. Dallo in mano ad Eufrate, e digli che lo castighi, quasi che egli abbia commesso qualche fallo, e così non vedendo tormentarlo, non avrai rincrescimento, perciocchè l' udire è manco gagliardo a recarci af-

fanno, che il vedere: e se ben sentiamo qualche mutazione, tosto ancora si parte, quasi per se stessa bastante a mutarsi. Ubbidilla Arsace, e fattosi chiamare il capo degli Eunuchi, gl'impose quanto volea ch'ei facesse. Egli e per la natura degli Eunuchi, che molto soffrono di gelosia, e per esser già buona pezza acceso contro di Teagene non solamente per quello, che vedea, ma per quello ancora che sospettava, lo mise incontanente ne' ferri: e lo afflisse col digiuno e con molte battiture, avendolo prima racchiuso in una stanza molto scura. Sapea Teagene quello, che ciò fosse, ma fingea non saperlo, e domandandone ad Eufrate quasi la cagione, egli non rispondea; anzi ogni dì accresceva i tormenti, e molto più lo tormentava, che non avrebbe voluto, e non gli aveva imposto Arsace; nè vi lasciava entrare alcuno, eccetto solamente Cibele, che così gli fu comandato. Ed ella continuamente v'andava, fingendo di portargli celatamente da mangiare; e come divenuta di lui pietosa, piangeva, come quella che sapea farlo a sua posta. Ma nel vero ella tentava di conoscere, quale a que' tormenti fosse l'animo suo; e s'egli s'era punto per quelle battiture raddolcito e rammorbidito. Ma egli era molto più valoroso divenuto, ed allora più resisteva agli sforzi loro, e quanto il corpo indeboliva, tanto con la tolleranza fortificava la mente, e molto più si dimostrava contro la fortuna ardito, ed insieme si vantava che ella in grandissima parte gli faceva un comodissimo servigio; perciocchè affliggendolo gli dava occasione di mostrare l'amore e fede sua verso Carichia, e che egli, solo che anch'ella avesse queste cose sapute, lo si riputava a grandissimo bene e favore, e spesso la chiamava dicendo: o Carichia, o luce degli occhi miei, o anima, o vita mia. Laonde Cibele, veggendo questo, ed avendole Arsace detto che volea che Teagene fosse leggiermente castigato, perciocchè non lo avea dato ad uccidere, ma a costringere a fare i suoi voleri, ella per lo contrario avea rapportato ad Eufrate che accrescesse i tormenti. Ma poichè si avvide non fare profitto alcuno, anzi affaticarsi indarno, conoscendo per prova in quanto pericolo ella si trovava, talora aspettava, se Oroondate avesse queste cose da Achemenide udite, doverne aver da lui pena tale, quale non avea mai anche avuta per addietro; talora temeva non forse Arsace innanzi a lui la uccidesse, come colei ch'era sdegnata per non aver conseguito i suoi amori. Il perchè deliberò di mettere in opra alcuno suo pensamento, e con qualche gran male, o raddirizzare i pensieri di Arsace, e schivar il pericolo che da lei aspettava, o veramente levarsi dinanzi i testimoni di queste faccende, ordinando a tutti insieme la morte. Andatasene dunque ad Arsace, le disse: o padrona, noi ci affatichiamo in vano, perciocchè quel crudele non si umilia punto, anzi ogni ora più divien fiero, nè ha mai altro in bocca, che 'l nome di Carichia. Sicchè se ti pare, gettiamo (come si suol dire) l'ultima ancora, e spediamoci di costei, che ci impedisce, perciocchè intendendo egli, lei essere morta, potrebbe agevolmente volgersi a fare il voler nostro, avendo massimamente perduta ogni speranza di lei. Attaccossi Arsace a queste parole, e alla già conceputa gelosia aggiungendo l'ira, che in lei per questo parlare era nata, disse: Tu dici molto bene. Sia dunque tua cura di comandare, che questa scellerata sia uccisa. E chi mi ubbidirà? rispose Cibele. Quando nè anche a te, che hai somma potestà d'ogni cosa, non concedeano le leggi far morire alcuno senza il giudizio de' magistrati persiani? Perlochè, volendo ciò fare, ti converrà prendere una nojosa fatica, di fingere contro di costei alcune accuse e calunnie: nè siamo però certe, se ci saranno credute. Ma se ti pare (io sono acconcia per amor tuo a fare e sopportare ogni cosa) gli porremo aguato con avvelenati cibi, e con incantato beveraggio ci leveremo dinanzi questa nostra nemica. Piacque ad Arsace questo partito, e comandolle che lo spedisse: Ella dunque incontanente si mosse, e ritrovata Carichia in pianti e lamenti (e che poteva ella altro, che dolersi, e ravvolger

seco diverse maniere di privarsi di vita? percioechè avea già presentito i casi di Teagene; benchè Cibele prima questo le celava, e ora una, ora un' altra cagione fingeva del suo non lasciarsi vedere, e non tornare a lei come soleva) trovatala dico in tal guisa, le disse: O meschina, rimanti ormai di più senza proposito affliggerti e consumarti. Ecco che il tuo Teagene è liberato, e oggi al tardi verrà da te; percioechè la padrona avendo egli commesso errore in un servigio di lei, alquanto verso di lui adirata, comandò ch' ei fosse ristretto in prigione, e oggi, dovendo secondo il costume della patria fare un certo sacrificio a publico convito, e mossa insieme da' prieghi miei, ha commesso che sia liberato. Destati dunque, e riprendi spirito, e prendi alquanto di cibo con esso noi. Come potrò io crederti? disse Carichia; percioechè il tuo continovamente ingannarmi, non mi lascia prestar fede alle tue parole. Io ti giuro, disse Cibele, per tutti gli Dii, che questo giorno ti sciorrà e libererà di tutti gli affanni, se già tu non uccidi prima te stessa, essendo stata tanti giorni digiuna. Su, mangia un poco, lasciati piegare a questo apparecchio d'oggi. Carichia, benchè malagevolmente, pure si lasciò persuadere, sospettando tuttavia dei suoi soliti inganni, e parte prestando qualche fede a' suoi giuramenti, e volentieri accettando le piacevoli e grate promesse. È l'animo nostro molto inchinato a credere quelle cose, ch'ei vorrebbe. Messesi dunque a tavola cominciarono a mangiare. Servì a loro a tavola Aura, portando loro i bicchieri pieni di vino; a cui avendo Cibele accennato che porgesse il primo bicchiero a Carichia, ella poi senza avvedersene in cambio di Carichia lo prese innanzi e bevè. E non avendolo bevuto anche tutto, le parve sentire uno abbaccinamento di occhi e di mente. Allora gettato via quel poco che vi era rimaso, affissò lo sguardo nella sua serva, e incontanente fu oppressa da subiti sfinimenti e attrazione di nervi. Carichia fu sopraggiunta da non picciolo travaglio, e sforzavasi di ajutarla. Turbaronsi eziandio tutti i circostanti; percioechè il male (come si parea) più veloce di qualunque arciero avea sparso il suo veleno, e pronto e nuovo e molto potente ad uccidere; e massimamente allora in un corpo vecchio, e già vicino alla morte vie più tosto che io non vi so dire, si avventò alle parti più mortali. Era già da per tutto la vecchia dal male infiammata; e le sue membra ricercate tutte da quel ritiramento di nervi erano divenute immobili, e per lo dosso le se scoperse un color nero ed oscuro. Forse che anche la forza di quel fraudolente veleno era più aspra e amara dell'altre. La vecchia dunque nè anche morendo abbandonò le sceleratezze; anzi parte accennando, parte balbettando mostrò Carichia averla con inganni morta. Laonde in uno stesso tempo e la vecchia fornì la vita, e Carichia fu presa, e legata, e subitamente condotta davanti ad Arsace, la quale le domandò se ella avea apprestato il veleno, minacciandole, se non confessava la verità, di farla tormentare e martorizzare. Fu Carichia uno spettacolo a'risguardanti non più veduto, percioechè non mesta e pensosa, nè timida, anzi ridente si dimostrava; facendosi beffe di tai cose, parte perchè, essendo consapevole dell' innocenza sua, non si curava di quella calunnia, e parte perchè, essendo morto Teagene, si rallegrava d' esser fatta morire, per guadagnare di essere lei il sacrificio di tal festa, il quale, se ciò non fosse accaduto, avea ella deliberato fare da se medesima. Rispose dunque: O mirabil donna, se Teagene è vivo, ancora io sono innocente della costei morte; ma se egli ha sostenuto la morte per cagione de'tuoi scellerati desiderj, non ti bisogna usare contro di me tormento alcuno; eccomi, che io sono colei, che ho avvelenata la tua nutrice, e la ministra delle tue onorevoli opere. Su, fammi morire, non tardare; percioechè nessuna cosa fu quanto io, amata da Teagene, giusto disprezzatore degl' ingiusti tuoi appetiti. Queste parole commossero Arsace tutta ad ira; onde comandato ch' ella fosse molto bene battuta, disse: Levatemi dinnanzi questa scellerata, e mostratele il suo maraviglioso amante, il quale per gli suoi

meriti soffre la medesima pena; e diligentemente legatala, date anche lei ad Eufrate, che debba guardarla insino a domani, perchè per giudizio de' magistrati persiani ella deve patire la pena della costei morte. Mentre ella era menata via, quella serva, che avea dato a bere a Cibele (era costei una di quelle Joniche, che furono da principio donate da Arsace ai giovani per lor servigio) o che fosse mossa dalla sua benevolenza verso Carichia, nata dall' usare e vivere insieme; o pure spinta dal divino volere, cominciò a piangere, e sospirare, dicendo: O infelicità grande di questa povera innocente! Maravigliandosi quelli, che stavano d' intorno, e costringendola a far chiaramente manifesto quello, ch' ella volesse inferire, confessò se aver dato a Cibele il veleno, e averlo prima da lei avuto, acciò lo desse a Carichia. Ma che, o vinta dal travaglio per la scelleratezza del fatto, o ajutatavi anche da Cibele, la quale le accennava, che desse bere prima a Carichia, avea preso scambio ne' bicchieri, e avea porto alla vecchia quello, dove era il veleno. Fu dunque costei condotta incontanente davanti ad Arsace; perciocchè pareva a tutti di fare non picciolo guadagno, se Carichia si trovasse libera da tal calunnia. La generosità dell' animo e dell' aspetto muove a misericordia e a pianto anche le barbare genti. Avendo la serva di nuovo detto come la cosa stava, non fu però di profitto alcuno. Anzi Arsace, dicendo dovere anche lei essere in ciò colpevole, e avere ajutata Carichia, comandò che ella fosse legata e guardata insino al giorno del giudizio. Quindi fe' intendere a' magistrati persiani, i quali aveano potestà di deliberare delle cose del Comune, e sentenziare, e costituire le pene, che il giorno seguente a questo giudizio si raunassero. Poichè all' apparir del giorno e' si furono raunati, e si furono sopra i seggi loro asseduti, Arsace come accusatrice espose la querela del dato veleno, narrando tutto il fatto appunto come stava; e con spesse lagrime si dolea che Carichia le avesse con veleno uccisa la sua nutrice, e quella, che da lei era più d'ogni altra amata e onorata. Chiamava i giudici in testimonio, sè averla accettata in casa sua forestiera, e averle usato ogni sorte di umanità e cortesia; e che poi avea da lei all' incontro tal premio ricevuto. Fu ella in somma molto severa accusatrice. Carichiá non rispose nulla in sua difesa, anzi di nuovo confessò l' accusa, confermando aver dato a Cibele il veleno, e aggiungendo che volontieri avrebbe fatto morire anche Arsace, sè non fosse stata prevenuta, e molte altre cose oltre a queste; e di presente cominciò a svillaneggiare Arsace, provocando i giudici affatto a dover condannarla. Facea ella questo, perciocchè avendo la notte nella prigione narrato a Teagene ogni suo accidente, e intesi all' incontro da lui i suoi, si convennero, se di bisogno fosse, di spontaneamente accettare ogni maniera di morte, che prima si offerisse loro, e liberarsi per lo innanzi da quella misera e irrimediabil vita, e da quel poco profittevole gire errando, o dalle mani della perfida Fortuna. E alla fine, come lor parve, nel separarsi, vollono confermare le cose dette col mezzo di secreti e sempiterni giuramenti. Perlochè allora involtasi nella vesta adornatasi delle gemme che sempre avea tenute nascose e cintasi sotto il ventre, quasi che volesse dimostrare starsi come una prossima ad esser recata nella sepoltura, ogni accusa e morte, che l' era proposta, confessava, e quello, che non l' era apposto, da se stessa fingeva. Onde i giudici senza punto indugiare, poco mancò, che non la sottomettessero ai più crudeli supplizj che usino in Persia: pure commossi forse per lo suo aspetto, e per la nuova e incomparabile sua bellezza, la condannarono a dovere essere abbruciata. Fu ella di presente da' sergenti della giustizia quindi tratta, e alquanto fuori delle mura della città condotta; gridando tuttavia il trombetta, lei essere menata a doversi abbruciare per aver dato il veleno; seguendola molto popolo fuori della città. Perciocchè alcuni s' erano trovati presenti quando ella era tratta alla morte, e alcuni

dalla fama, che tosto si sparse per tutta la città, furono spinti a vedere questo spettacolo. Vennevi Arsace altresì, e si pose a vedere di sulle mura; che troppo le sarebbe stato molesto, se non avesse saziati anche gli occhi della pena di Carichia. Poichè i sergenti ebbero fatta una grandissima stipa; e messovi sotto il fuoco, l' ebbero d' ogni parte accesa, Carichia pregò coloro, che la menavano, che le concedessero alquanto di spazio, promettendo loro d' entrare da se medesima nel fuoco. Quindi levate le mani al cielo verso quella parte, donde il Sole manda fuori i suoi raggi, con alta voce disse: O Sole, o Terra, e voi, o Demonj, che sopra terra e sotterra dimorate, risguardatori e punitori degli scellerati, voi siete testimonj, che io sono innocente di quello, onde sono incolpata, e che io volentieri sostengo la morte per la insopportabile violenza della Fortuna. Pregovi dunque, che benignamente mi riceviate, ma che tosto apparecchiata degna pena a questa furiosa, scellerata e adultera di Arsace, la quale fa questo non ad altro fine, che per privarmi del mio caro sposo. Avendo così detto, benchè tutti ad alta voce, per queste parole gridando, parte si apparecchiassero, e parte già si muovessero per impedire e rimettere la pena al secondo giudizio, se n' entrò nell' ardente stipa, ed assisasi nel mezzo, quivi lunga pezza senza alcuna lesione si stette, girandole il fuoco intorno, senza avvicinarsele, e senza punto offenderla, anzi le dava luogo verso dovunque ella si movea; e solamente mostrava, e si poteva d' intorno contemplare e vedere la sua bellezza essere dallo splendore del fuoco accresciuta, e lei come nuova sposa starsi quasi in un letto di fuoco. Ella maravigliandosi di tal cosa, ed affrettandosi di pervenire alla morte, entrava ora in uno, ora in altro lato dell' ardente stipa; ma non per tanto facea profitto alcuno, perciocchè il fuoco sempre si scostava da lei, non altramente, che se dall' impeto suo fuggisse. Ma non per questo i sergenti si rifinavano, anzi tutt' ora più sollecitavano (comandandolo Arsace con minaccievoli cenni) aggiungendovi legna, ammontandovi della cannuccia di fiume, e con ogni argomento destando ed attizzando la fiamma. Ora poi che con ogni sforzo e'non facevano nulla; maggiormente la città tutta si commosse, e stimando ciò avvenire per divino aiuto, cominciarono a gridare: questa giovane è sincera; questa giovane è innocente: e fattisi avanti la cacciavano fuor della stipa, essendo loro a ciò fare scorta Tiamo, il quale confortava il popolo a doverlo ajutare; perciocchè già anch' egli, per il grido grande, che significava tale affare, s' era tratto avanti. Desiderando dunque costoro ardentissimamente di liberare Carichia, nè attentandosi di accostarsi al fuoco, comandavano ch' ella se n' uscisse per se stessa; avvenga che standovi dentro senza nocumento, non dovea aver timore di partirsene. Vedendo ed udendo ella tai cose, parendo anche a lei che questo fosse soccorso mandato dagli Dii in suo favore, deliberò di non mostrarsi sconoscente verso la miglior Fortuna, non accettando il beneficio di lei; e così uscì fuori della stipa. Per la qual cosa la città tutta tra per l' allegrezza e per la maraviglia con alte e concordanti voci gridando, invocavano gli grandi Iddii. Ma Arsace non potè contenersi, che, scesa di sulle mura, e per una porticella uscita della città con molta guardia e co' magistrati Persiani, non mettesse ella stessa le mani adosso a Carichia; quindi rivolta allo sciocco popolo, disse: non vi vergognate voi di volere liberar dalla pena questa cattiva femmina? questa venefica? questa, che in sul fatto è stata colta a procurare l' altrui morte, ed hallo confessato? Volete voi, porgendo ajuto ad una scellerata feminella, contrapporvi alle leggi Persiane, al Re, a' governatori, a' principali magistrati, ed a' giudici? Forse per non essere ella arsa, da falsa misericordia ingannati, stimate questa essere opera degli Dii, non comprendete voi saggiamente discorrendo, che costei potrebbe avere tanta forza co'suoi veneficj ed incantesimi, de' quali è riuscito tanto danno, che potrebbe resistere anche contra 'l fuoco? Raunatevi

domani, se vi pare, nel luogo del consiglio, che sarà con esso voi comune; e conoscerete lei medesima confessare il peccato, e da alcuni consapevoli di ciò, i quali io tengo sotto buona guardia, esserne accusata e scoperta. E così dicendo, presala pel collo la traeva seco, avendo alla sua guardia imposto, che facesse star la turba addietro. Del popolo, parte si sdegnavano, e pensavano di contrapporsi; parte cedevano, e per essere ingannati dal sospetto del veneficio, ed alcuni spaventati dal timore di Arsace e della sua potenza. Fu dunque Carichia di nuovo data ad Eufrate, e con più legami involta, e riserbata al secondo giudizio, e alla seconda pena. Erale grandissimo e solo conforto in quegli affanni lo stare con Teagene, e raccontargli le sue sventure. Avea Arsace considerato anche questo esser loro come pena, ed affliggere i giovani con questo occulto svillaneggiamento, che stando amendue in una medesima prigione ristretti, si vedessero in ceppi e tormenti far questione della vita loro: perciocchè ella molto ben sapea, che la passione dell'amato molesta più l'amante, che la sua propria. Ma ad essi questo era un ricreamento, e si riputavano a non picciolo guadagno fare paragone di se, nelle medesime passioni; e se alcuno d'essi era meno tormentato, gli parea essere dall'altro superato, e sentire esiandio manco di amore. Aggiungevasi il ragionare insieme, il consolarsi, e darsi animo a sofferire arditamente, e generosamente i casi della Fortuna, e sostenere ogni battaglia per conservazione della loro castità, e della data fede. Dopo ch'essi ebbero insino alla notte molto insieme ragionato, e tanto, quanto pare che convenisse a quelli, che dopo la presente notte non speravano di più doversi favellare, e quasi di loro stessi, quanto era loro concesso, saziandosi, alla fine vennero a discorrere del maraviglioso accidente dell'accesa stipa. Teagene diceva la cagione di ciò essere stata la benignità degli Dii, i quali aveano preso sdegno della falsa calunnia datale da Arsace, ed aveano mostrata la misericordia loro verso di lei innocente, ed in nulla colpevole. Ma Carichia mostrava di starne in dubbio. Perciocchè, diceva ella, questa novità della mia salute, non mi pare punto essere dissimile da divino beneficio; ma il provare continuamente tanto gravi ed infinite miserie, ed essere sottoposta a tanti diversi ed insopportabili tormenti e villanie, mi pare che debba a coloro intervenire, che sono dagli Dii perseguitati, e che fanno prova della loro ira maggiore. Nondimeno molto mi maraviglio della Fortuna, la quale gettandomi nell'estremo di tutti gli affanni, mi ha liberata poi d'ogni grave pericolo. Mentre ella in questa guisa ragionava, e Teagene la esortava ad augurarsi bene, confortandolo a ritenere la pietà non meno che la modestia e castità, ella con alta voce disse: O Dii favorevoli! di qual sogno, o pur visione che si fosse, mi sono io ora ricordata; la quale, essendomi questa passata notte apparita, non so come mi uscì di mente, ed ora m'è tornata in fantasia. Era questo sogno disposto in versi, i quali mi disse il divinissimo Calasiride; ed erano, se ben mi ricordo tali:

La Pantarbe hai, non paventar del (fuoco;
Agevolmente fanno i Fati quello,
Ch'agli uomin poi miracoloso appare.

Teagene tutto si scosse in quella guisa, che sogliono fare gli spiritati, e quanto i legami gli concedevano quasi saltando, con alta voce disse: Sianci gli Dii amici, perciocchè mi ricordo anch'io d'esser poeta, ed è anche a me apparito un'Oracolo, ed è stato il medesimo indovino, o che egli era Calasiride, o pure un Dio in forma di Calasiride, e parmi che tali fossero le sue parole:

Doman fuggendo di Arsace i legami,
'Verrai con la fanciulla in Etiopia.

Io ottimamente comprendo quello, che questo Oracolo importa; perciocchè la terra di Etiopia, pare che voglia intendere de'luoghi infernali: e con la fanciulla, inferisce che io sarò con Proserpina. La fuga de'legami, significa la liberazione di qui, cioè da questo corpo. Ma quale è il sentimento del tuo Oracolo, il quale è composto così

seco stesso contrario? Il nome di Pantarbe non vuol dire altro, che timida di ogni cosa; ma l'esortazione comanda che non tema il fuoco. Disse allora Carichia: O dolcissimo Teagene, le nostre solite miserie ti fanno trarre, e dichiarare ogni cosa a pessimo fine; perciocchè sogliono naturalmente gli uomini esser con la mente a' loro accidenti rivolti. Ma a me pare che la significazione di questi Oracoli sia molto migliore, che tu non stimi. La fanciulla, forse che potrei essere io, con la quale ti predice che tu perverrai in Etiopia, che è la mia patria, fuggendo Arsace ed i suoi legami. Il modo noi non lo sappiamo, nè anche dobbiamo disperarcene. Gli Dii possono farlo, e quegli n'avranno cura, che ci hanno mostrate queste visioni. L'Oracolo mio, come tu sai, ha avuto quel fine, che gli diè l'indovino, e pur mi hai ora viva, benchè perduta v'avessi ogni speranza. Che se bene allora chiamata dalla salute mia, non la conobbi, ora come si conviene chiaramente la comprendo. Perciocchè come sempre per addietro ho studiosamente voluto portar meco que' segnali, che furono con esso me gettati, maggiormente volli averli allora, che dovea farsi il giudizio contra di me, e che io aspettava la morte, e di nascoso me gli cinsi su la carne intorno alla cintura, acciocchè, rimanendo salva, mi fossero di sostentamento delle necessità della vita; e s' egli avvenia che io morissi, fossero gli ultimi ornamenti della mia sepoltura. Sappi dunque Teagene, che tra questi, che sono monili ricchissimi, e pietre preziosissime Indiane ed Etiopiche, vi è un anello, il quale fu da mio padre donato a mia madre allora, ch' egli la sposò, nella cui legatura è una pietra chiamata Pantarbe; ed è questo anello scritto intorno di alcuni sacri caratteri, ne' quali si contengono misterj divinissimi; e stimo che da questi caratteri l' anello abbia virtù di far fuggire il fuoco, e dia virtù a quelli che lo portano, che nelle fiamme non sentano lesione alcuna; e da questa forse anch' io sono ora stata salvata. Queste cose posso io comprendere e conoscere per le ammonizioni fattemi da Calasiride, dicendo ch' egli intendeva od avea apparato ciò dalle lettere ritratte nella fascia, che fu con esso meco gettata, ed ora è intorno al mio corpo avvolta. Queste cose, disse Teagene, sono verisimili, anzi vere; e molto con le cose accadute convenevoli. Ma de' pericoli di domani, quale altra Pantarbe ti libererà? Perciocchè, avendo vittoriosamente repugnato all'accesa stipa, non ti è però stata annunziata la liberazione della morte dalla pestifera Arsace, la quale, come si può congetturare, va ora imaginando nuove sorte di supplizio. E volesse Dio, ch' ella in un' ora medesima e d' una medesima morte amendue ci condannasse; perciocchè quella non mi parrebbe morte, anzi quiete e riposo d'ogni nostro affanno. Sta' di buona voglia, disse Carichia, noi abbiamo un' altra Pantarbe, che è l' oracolo degli Dii. Se noi dunque con esso loro staremo forti, potremo essere salvi con maggior nostro piacere; e se pur bisognasse, morremo innocenti, e meno colpevoli. Costoro dunque, in questi discorsi ora si lamentavano, affermando ognun d' essi molto più per cagione dell' altro affliggersi e tormentarsi, che per cagion propria; ora si lasciavano l' ultime loro volontà, giurando per gli Dii e per la presente fortuna di servarsi fede ne'loro amori insino alla morte; e di questa maniera passavano il tempo. Ma Bagoa ed i cinquanta cavalieri ch' erano seco, essendo anche la profonda notte ogn'uno dal sonno occupato, pervennero a Menfi. Ed essendosi quelli che stavano alla cura della porta fatti alquanto fuori, ed avendo essi detto loro chi egli erano, ed essendo stati conosciuti, entrati dentro frettolosi e con molto rumore se n' andarono alla volta del palagio del Vicerè: dove Bagoa lasciò i cavalieri, avendogli messi intorno al palagio alle poste, acciò, s' egli avesse trovato contrasto alcuno, essi fossero presti a soccorrerlo. Egli andatosene ad una falsa porticella che non era così da tutti saputa, leggiermente picchiò; e detto al portinajo chi egli era, ed impostogli che tacesse, incontanente, avendo la pratica e la notizia di que' luoghi,

e lucendo anche alquanto allora la luna, se n' andò ad Eufrate; e trovatolo nel letto, lo destò; e perchè egli tutto turbato gridava, dicendo, chi sei tu? Bagoa lo racchetò, con dire, io son Bagoa, ma fa' tosto venire il lume. Chiamato dunque a se un giovanetto suo cameriere, gli comandò, che senza destare alcuno degli altri, accendesse un lume. Il giovane essendo tornato, ed avendo posto il lume sopra il lucerniero, si partì. Disse allora Eufrate: che vuol ella dire questa tua subita e non aspettata venuta? Non bisogna, disse Bagoa, spendere molte parole; togli, conosci questa lettera, ed oltre a ciò riconosci il segno del sigillo; e credimi ch' egli è Oroondate colui, che ti comanda; e pensa innanzi ad ogni cosa che sia utile a fare quanto ti è comandato. Eufrate prese le lettere, e scorsele amendue, disse: Arsace ne piangerà, la quale fu jeri quasi per divino volere presa da una gran febbre, e sopraggiunta da uno acuto caldo, il quale insino ad ora la tiene oppressa; sì ch' ella mostra poca speranza di dover più vivere. In quanto a me, non le darei mai questa lettera; perciocchè ella è innamorata, e piuttosto vorrebbe prima morire, e fare insiememente morir noi che darti volontariamente questi giovani. Ma tu, essendo venuto a tempo, prendigli, e menagli teco, ed ajutagli quanto più puoi, ed abbi loro compassione, che sono miseri infelici, e non già di mio volere, ma perchè così comandava Arsace, hanno sostenuto infinite battiture e tormenti. Nel resto sono, come si pare, di nobil sangue, e per quanto l' esperienza, e l' opere loro mi dimostrano, in ogni affare temperati e casti. E così dicendo, lo menò nella prigione. Veggendo Bagoa i giovani legati, ed oltre a ciò dai tormenti già macerati, restò maravigliato della bellezza e grandezza loro. I giovani, stimando questo esser quello, ch' essi pensavano, cioè che costui venisse così fuor di tempo per condurli alla morte, e all' ultimo supplizio, furono per breve spazio spaventati. Poscia sollevatisi con chiaro e lieto aspetto apertamente mostrarono, mirando quelli che erano quivi, non aver di ciò cura alcuna, anzi molto più rallegrarsene. Essendo dunque Eufrate accostatosi a loro, prendendogli, e sciogliendogli da que' legni, dove i legami erano attaccati, Teagene disse: Oh! quanto fa bene la pestifera Arsace; pensando con la notte e con le tenebre nascondere le sue disoneste opere. Ma troppo è grave ed acuto l' occhio della giustizia ad accusare, ed illuminare i secreti oscuri, e scellerati fatti. Ma voi fate pure quello, che vi è stato commesso; ed o che la morte nostra sia ordinata per fuoco, o per acqua, o per coltello, fateci questa grazia, che amendue in un stesso punto e d' una medesima morte uccidiate. Questo medesimo chiedeva anche Carichia. Laonde gli Eunuchi lagrimando, perciocchè in parte intendevano il lor parlare, gli sciolsero; e poi che furono usciti fuor del palagio, Eufrate si rimase quivi. Ma Bagoa insieme co' suoi cavalieri, alleggeriti i giovani di molti legami, e lasciatine loro tanti, che bastassero a guardarli, e non a tormentargli, amendue gli posero a cavallo, e toltiglisi in mezzo, con ogni prestezza si misero a cavalcare alla volta di Tebe. Cavalcarono dunque il rimanente di quella notte senza mai fermarsi, ed era già intorno alla terza ora dell' altro giorno, che non s' erano in luogo alcuno riposati. Ma non potendo essi tollerare l' arsura de' raggi del Sole, essendo già in Egitto incominciata la state, ed essendo eziandio stanchi del vegliare, e veggendo anche Carichia molto affannata per lo continuo cavalcare; deliberarono scendendo quivi, ed essi prendere riposo, e ristorare i cavalli, e ricreare la giovane. Era quivi una scoscesa ripa, e come un capo di terra ch' entrava nel Nilo, dove essendo l' acqua interrotta dal suo diritto corso, e ravvolgendosi in giro a guisa di semicircolo, e tornando con un altro capo all' incontro del primo, facea in forma d' un gomito la terra, che da lei era circondata. Era questo luogo pieno di molti fiori, come se vi fossero dal fiume portati, ed era di natura sua d' erba e di pastura per gli armen-

il molto abbondevole, e di alberi Persiani come ficomori ed altri compagni ed amici del Nilo tutto era coperto ed adombrato. In questo luogo dunque si fermò Bagoa insieme co' suoi Cavalieri, facendosi frascate di quegli alberi, ed avendo egli mangiato, diede anche mangiare a Teagene ed a Carichia; e ricusandolo essi da principio, ve li costrinse; e perchè essi diceano essere di soverchio dar mangiar a quelli, che doveano subitamente morire, gli ritrasse da tal pensiero affermando non esservi di ciò sospetto alcuno, e facendo loro sapere, che non alla morte, ma ad Oroondate erano menati. Era già di buona pezza passato meriggio, ed il Sole non più il sommo del capo, ma di verso occidente le spalle feriva, e Bagoa si apprestava già di compiere il cominciato viaggio, ed eccoti che sopraggiunse uno a cavallo, il quale, forse per la fatica del ruinoso e continuo cavalcare, ansando forte, e a fatica potè ritenere il cavallo, che tutto di sudore gocciolava; e, dette ch' egli ebbe a Bagoa alcune cose di secreto, si riposò. Bagoa, dopo essere stato alquanto sospeso, mostrando di pensare alle nuove ricevute, disse: O amici; Prendete animo; la nimica vostra ha sostenuta la meritata pena; Arsace è morta; ed avendo intesa la mia partita insieme con voi, s'è con un laccio strangolata e con la volontaria morte ha prevenuta la necessaria; perciocchè non avrebbe mai ella fuggito la pena da Oroondate o dal Re; anzi o l'avrebbono scannata o fattole consumare il rimanente della vita vituperosamente. Questo mi dice ed avvisa Eufrate per costui, che ora è giunto. Prendete dunque ardire, e siate di miglior animo, poichè senza farle dispiacere alcuno, siccome io ottimamente ho conosciuto, vi siete levata dinnanzi quella, che vi ha fatte tante ingiurie. Queste cose diceva Bagoa quivi presente, ma quasi balbettando in lingua Greca, e molte con cenni malagevolmente mostrandone. Dicevale eziandio allegramente, parte perchè molto gli dispiaceva la sfrenata e tirannesca vita di Arsace; parte ancora per consolare i giovani, e dar loro animo; sperando se doverne essere da molto più riputato appo Oroondate, menandogli salvo il giovane, che era per superare tutti gli altri suoi servi; e la giovane di bellezza incomparabile, che agevolmente, in luogo della morta Arsace, potrebbe divenire sua moglie. Rallegraronsi eziandio Teagene e Carichia udendo questo; ed invocando gli Dii celesti e la giustizia, affermavano non poter più loro accadere cosa alcuna molesta, se ben ricevessero crudelissimi strazj, essendo morta la maggior loro nemica. Vedesi dunque che da alcuni è grato anche il morire, quando avviene ch'ei muojano dopo i nemici loro. Inchinando dunque il Sole già verso occidente, cominciò a spirare un soave venticello; ed essendosi rinfrescato sì che faceva piacevole cavalcare, essi ritornarono al cominciato viaggio; e quella sera e tutta la vegnente notte sino alla mattina del giorno che seguito appresso sollecitarono il loro cammino, per trovare, se possibil fosse, Oroondate in Tebe. Ma non vi fornirono di giungere, che trovarono uno, che venia dall' esercito, da cui seppero come s'era partito quindi. Era costui mandato con commissione di dirizzare alla volta di Siene tutti i soldati armati; se però non fossero destinati alle guardie de' luoghi. Perciocchè ogni cosa era piena di tumulto, e si dubitava, che quella città non fosse stata presa, e non essendovi allora il Vicerè, ed essendovi sopraggiunto lo esercito degli Etiopi prima, che se ne fosse udito nuova. Bagoa dunque torcendo il cammino da Tebe, si volse verso Siene. Ed essendo già quasi ad essa pervenuto, cadde negli agguati Etiopici. Erano questi una compagnia di giovani bene armati mandati innanzi, acciò facessero la scoperta, e col pericolo di loro medesimi procurassero la sicurezza del cammino a tutto lo esercito. Allora dunque, tra per la notte e per la poca pratica de' luoghi (quel che per debito loro era di fare, essendo lontani dagli amici) s' imboscarono in un canneto del fiume; e per star sicuri dagli assalti de' nemici, senza punto dormire fecero la guardia intorno alla selva. Era poco innanzi cominciato ad apparire il giorno, quando costoro

si accorsero esser quivi Bagoa co' suoi cavalieri; e benchè vedessero ch' essi erano poca brigata, nondimeno gli lasciarono scorrere alquanto avanti; e poi che si furono certificati che non erano da alcuni altri seguiti, con grandissime strida usciti dalla palude, corsero loro dietro. Bagoa e gli altri cavalieri per lo repentino strido furono ripieni di spavento; ed avendo per lo colore conosciuto che gli assalitori erano Etiopi, ed essendosi per la moltitudine avveduti, che non era possibile star loro contro (perciocchè mille armati alla leggiera erano stati mandati a far la scoperta) non poterono pur sofferire di guardarli, anzi incontanente si misero in fuga, da principio lentamente andando, e non quanto poteveno, in guisa che non parea affatto, che fuggissero. Coloro gli perseguitavano, avendo mandato innanzi quanti vi aveano de' Trogloditi, i quali erano intorno a dugento. Sono i Trogloditi popoli di Etiopa, che vivono pascendosi d' erbe, e confinano con gli Arabi. Sono al corso velocissimi, e di gagliarda natura, e da fanciulli usati alle fatiche. Non usano costoro mai portare arme gravi; ma nelle battaglie con le frombole combattendo, o vincono coloro che van lor contro, o conoscendogli superiori, se ne fuggono; e tosto si risolvono, consapevoli della velocità loro, o di seguitare valorosamente i nemici, o di nascondersi in alcune strette caverne, e spelonche tra' sassi occulte. Costoro dunque a piedi perseguitando coloro, che erano a cavallo, alcuni con le frombole ne ferivano. Non però gli aspettavano quando essi si volgevano loro contro; ma voltatisi contro quelli, che erano restati addietro, e molto dagli amici lontani, poscia si fuggivano. Avvedutisi di ciò i Persiani, con più ardire si mossero contro d' essi, ed uccisi quelli, che più loro erano molesti, di nuovo si misero a fuggire; e stringendo i cavalli con gli sproni, allentando le briglie, gli spingevano quanto poteano più velocemente. Gli altri dunque fuggirono, valicati sopra un certo alto, che come un capo di terra sporgea nel Nilo, e dopo i ripari della ripa si nascosero da' nemici. Ma Bagoa fu fatto prigione, poichè inciampando il cavallo, lo trasse a terra seco, e gli franse una gamba in guisa, che non si potea muovere. Furono anche presi Teagene e Carichia, perciocchè non aveano mai abbandonato Bagoa, uomo che verso di loro molto amorevole, per quanto aveano veduto, speravano. Fermatisi dunque scesero da cavallo, che forse avrebbono anche potuto fuggire, e piuttosto si lasciarono volontariamente prendere, dicendo Teagene a Carichia che questo era il sogno; e questi, che gli avean fatti prigioni, erano quegli Etiopi, nella cui terra era destinato ch' ei venissero, onde era bene di darsi loro in mano, e dal certo perciolo, il quale erano appresso Oroondate, commettersi a meno certa fortuna. Carichia guidata da' Fati, comprendeva già lo avvenire, ed era in buona speranza di miglior fortuna, stimando gli assalitori essere piuttosto amici, che nemici. Ma senza dire nulla a Teagene de' suoi pensieri, mostrava essere del medesimo parere. Poi che gli Etiopi si furono accostati, conobbero a prima vista Bagoa ed essere Eunuco, e non potersi difendere. E veggendo i giovani disarmati e legati, di bellezza, e di nobiltà eccellenti, domandarono chi essi fossoro. Facendo fare questa domanda ad un loro Egiziano, che sapea la lingua persiana, acciò o di amendue, o di uno intendessero appieno ogni affare. Perciocchè quelli, che mandati erano a scoprire ed intendere quello che si facea e dicea, erano dalla necessità ammaestrati di menar seco uomini che fossero e di lingua e di voce simili ed a loro, ed ai loro nemici. Teagene dunque tra per la lunga pratica di Egitto, e per la brevità della domanda, rispose ch' essi erano i principali del Vicerè di Persia, che egli e Carichia erano Greci, fatti primieramente prigioni da' Persiani, ed allora con miglior fortuna venuti in mano degli Etiopi. Dopo che gli ebbero conosciuti, deliberarono di perdonar loro, e menarli vivi, come gli aveano presi, e condurgli al Re loro, come prima e grandissima preda, più onorata di tutte le ricchezze del Vicerè. Perciocchè gli Eunuchi sono gli occhi

e l'orecchie delle corti de' Re Persiani, i quali non si commettono alla fede della benivolenza de' figliuoli, nè de' congiunti; ma a colui solamente si danno, di cui si sono fidati. E i giovani sarebbono dono onoratissimo alla servitù e alla corte del Re. Menarongli dunque incontanente via, avendogli prima messi a cavallo: Bagoa, per essere ferito, ed i giovani, perchè essendo legati, e caminandosi in fretta, non arebbe potuto caminare seco al paro. Era questo fatto come in una rappresentazione è il ritorno alle cose primieramente dette nella favola. I forestieri legati, che poco prima aveano avuta negli occhi la morte loro, non erano tanto menati, quanto mandati onoratamente innanzi, ed accompagnati, essendo in servile condizione, da coloro, che poco di poi doveano essere loro servi. Le cose loro dunque passavano di questa maniera.

LIBRO NONO

Ma Siene era già da stretto assedio cinta, ed era da ogni intorno ristretta da tanti Etiopi, che parevano un esercito di cavallette. Perciocchè avendo Oroondate inteso gli Etiopi avvicinarsi tanto, quanto non s' erano anche mai avvicinati; ed avendo già valicate le cateratte, andarsene alla volta di Siene; affrettandosi entrò alquanto avanti la venuta loro nella città, e fatte serrare le porte, ed empire le mura di lance, dardi, scudi, e macchine ad uso della muraglia, attendeva il fine della cosa. Idaspe Re degli Etiopi, avendo da lungi veduto che i Persiani erano per entrare in Siene, ed avendogli perseguitati; poichè non potè arrivare prima ch' ei fossero entrati, cinse con l' esercito la città, distendendolo intorno alle mura; benchè solamente a mirarla si mostrasse inespugnabile, nondimeno l'assediò con diecimila non usate maniere d' uomini insieme d' arme e cavalli, guastando i campi de' Sienesi. Avendolo dunque quivi trovato coloro, che erano andati a far la scoperta, gli appresentarono i prigioni. Rallegrossi egli per l' aspetto de' giovani, e senza avvedersi che fosse per lo riconoscimento della natura, subitamente fu preso da una certa amorevolezza verso di loro. Ma molto più si rallegrò dell' augurio, che gli fossero condotti legati; e con lieta voce esclamò: Oh! gli Dii per le prime spoglie ci danno i nemici legati in mano. Costoro dunque, che primi sono stati presi, per primi frutti della guerra, siano conservati a' sacrificj che si faranno per la ricevuta vittoria, come vuole la legge degli Etiopi; e debbonsi guardare per sacrificarli agli Dii paesani. Fatti poi convenevoli doni a quelli, che erano stati a fare la scoperta, ed essi ed insieme i prigioni mandò tra' bagagli; e mise alla guardia loro una sufficiente squadra di uomini simili di lingua: e comandò che si avesse loro diligentissima cura, e che si desse loro abbondevolmente da mangiare, e che si conservassero netti da ogni macchia, e che si nutrissero come cose già sacre, e che fossero levati loro que' lacci, e messi d' oro; perciocchè in quello, in che appo gli altri si adopra il ferro, appo gli Etiopi si costuma d' adoperar l' oro. Fu incontanente fatto il suo comandamento. E benchè que' sergenti, sciogliendoli da quelle prime catene, dessero loro speranza di libera vita, non lo fecero però altramente; anzi di nuovo gli legarono di catene d' oro. Teagene allora sopraggiunto da un certo riso, disse: O pregiato cambio; la fortuna mostra una grande umanità verso di noi; in cambio del ferro siamo incatenati d' oro; ed essendo di catene arricchiti, siamo divenuti più onorati prigioni. Carichia

sorrideva, e si sforzava di levarlo da quel pensiero, fermandoli nelle cose predette loro dagli Dii, e mostrandogli d'essere di migliore speranza. Idaspe intanto essendosi messo all' assedio di Siene, avea pensato al primo assalto di espugnarla; ma fu da' difensori agevolmente ributtato; i quali e co' fatti valorosamente si difendevano, e con ingiuriose parole svillaneggiandolo più lo infiammavano. Egli dunque mosso ad ira, poi che essi da principio si furono al tutto risoluti di difendersi, e non gli si diedero a prima giunta nelle mani, deliberò non consumare il tempo con l'esercito in assediarla; nè meno volle tentare di gettare con macchine la muraglia a terra (perciocchè in quella maniera ed i suoi avrebbero potuto morirvi, ed i nemici forse fuggire); ma si dispose con grandissimo ed inevitabile sforzo di assedio in breve sino alle fondamenta atterrarla. Diede dunque l'ordine di questa guisa. Divise in parti il circuito delle mura; e per ogni quaranta braccia dispose dieci uomini; e disegnata loro una larghezza, e profondità grandissima, comandò che zappassero in forma di fosso. Alcuni dunque zappavano, altri portavano la terra, e gli altri la raunavano alzandola in vista di monte, circondando le assediate mura con un altro muro. Nè vi ebbe alcuno, che loro questo vietasse, e si opponesse alla fabbrica delle nuove mura: perciocchè uscire dalla città non ardivano, per lo infinito esercito; ed il trarre di sulle difese con gli archi, non facea profitto alcuno; conciosiacosachè egli avea misurato che lo spazio tra le due muraglie fosse tanto, che la gettata degli archi non arrivasse a coloro, che lavoravano. Poi che questo fu, più tosto che io non vi saprei dire, interamente compito, essendosi infinite le mani, che menarono quell' opera a fine, Idaspe ne cominciò un'altra tale. Lasciò egli una parte del circuito di quelle sue mura aperte di spazio di cinquanta piedi uguale e continuò; ed in ogn'uno de' capi di quella apertura appiccò un riparo come un'altro muro di cespi di terra, traendogli in lungo verso il Nilo, e tuttavia da' luoghi più bassi alzandogli a' luoghi alti ed elevati (sarebbonsi questi suoi ripari potuti assomigliare ad una lunga tela di muro) e sempre manteneva ferma ed uguale la larghezza de' cinquanta piedj, e di lunghezza prendeva da Siene insino al Nilo. Poi ch'egli ebbe congiunti que' ripari con le ripe del fiume, vi dirizzò dentro la bocca ed il corrente d'esso. L'acqua da' luoghi alti ne' più bassi, e dal capacissimo letto del Nilo in uno stretto seno cadendo, ed essendo ristretta tra le artificiali ripe, facea nella bocca dell' entrata un strepito grandissimo ed incredibile, e nel correr poi, generava un suono che potea essere udito anche da quelli, che lontanissimi erano. Il che udendo, e veggendo già quelli, ch'erano in Siene, e considerando in quanta miseria ei si trovavano, conoscendo che quel circuito di muro non era ad altro fine fatto, che per sommergerli; e non avendo via alcuna di fuggirsi della città, perchè i ripari, e l'acqua che già era vicina, chiudeva loro il passo; e veggendo quanto lo stare fosse pericoloso, si misero a provedere allo scampo loro il meglio che potevano. E primieramente levate l'assi di sulle porte, le murarono col giunco e col bitume. Dipoi fortificarono le mura, per potervi essere più sicuri. E questi la terra, quelli i sassi, altri le legna, ed in somma ogn' uno portava quello a che prima si avvenia; nè vi era alcuno che si stesse ozioso, anzi le donne, i fanciulli, ed i vecchi parimenti si affaticavano, perciocchè nel periglio della vita, non si ha riguardo nè a sesso, nè ad etade. Quelli ch'erano più forti, e per l'età atti al mestiero dell'arme, si presero a zappare sotterra uno stretto viottolo, dirizzandolo dalla città verso i ripari de' nemici, e facendo in questa guisa. Cavarono un pozzo vicino alle mura profondo a dirittura venti braccia; e poi che ebbero passate le fondamenta, cominciarono a torcere e con l'ajuto de' lumi cavavano una certa occulta vietta, che dirittamente se n' andava a' ripari. E quelli, che ordinatamente uno dopo l' altro seguitavano, prendevano la terra da que' primi, e portatala in certa parte della città, che già buon tempo aveva

servito per orti, quivi ne faceano un monte. Questo facevano essi per provvedere che se mai l'acqua entrava nella città, avesse il corso a' luoghi voti. Con tutto ciò, il male fu più veloce della prontezza loro, ed il Nilo avendo già passata la via de' lunghi ripari, entrò in quegli che giravano la città, e circondatala da ogni parte, allagò tutto quello ch'era in mezzo tra le due muraglie; ed in tal guisa Siene divenne incontanente isola, ed il luogo ch'era tra le due muraglie inondato dall' acque del Nilo, era il fiume, che le correa d'intorno. Nel principio dunque ed anche pel brieve spazio di quel giorno sostenne il muro l' impeto dell' acqua. Ma poi che ella crescendo si venne ad alzare, e per le fessure della terra, la quale essendo nera e gentile, era per il tempo della state aperta e fessa, penetrò nel più basso fondo, e passò sotto le fondamenta delle mura: allora le parti a quelle sottoposte per lo troppo peso s'inchinarono; e da quella parte anche le mura si abbassarono, con l'onda insieme, manifestando il pericolo; e la sommità d'esse tutta si scosse: per lo che tutti si commossero anche i difensori, che vi stavano sopra: ed essendo già venuta la sera, una parte della muraglia, e quella ch'era tra le torri, cadde, ma non in guisa che desse all' acqua l'entrata piana, nè che la ricevesse dentro; anzi rimase il muro ben cinque palmi sopra l' acque, minacciando però maggior rovina, che non avea fatto. Per la qual cosa fu insino dai nemici udito il pianto e le strida de'Sienesi, i quali alzando le mani al cielo, per ultimo soccorso loro chiamavano gli Dii in ajuto; pregando Oroondate che volesse mandar ambasciadori ad Idaspe. Egli si lasciò persuadere, facendosi, benchè mal volentieri, servo della fortuna. Ma avendo l'acqua allagato per tutto intorno alle mura, nè avendo egli via di mandare alcuno a' nemici; la necessità gli mostrò il modo. Avendo dunque scritto tutto quello, che volea, legò la lettera ad un sasso, e quello in vece di ambasciadore mandò con una fromba a' nemici, lanciando sopra una saetta per mare l' ambasceria. Ma non però fece nulla, perciocchè la gettata fu minore della distanza, sicchè la lettera cadde nell' acqua. Egli di nuovo gettò la medesima scrittura, ma senza effetto alcuno. Conciossiacosachè sforzandosi tutti gli arcieri, e tutti i frombolieri a gara di giungervi, come quelli che combattevano il segno della felicità loro, non vi ebbe però alcuno, che vi arrivasse. Alla fine stendendo le mani verso i nemici, che stavano sopra quelle lor mura, facendosi spettacolo delle miserie de' Sienesi, con miserabili gesti, come potevano il meglio, davano loro ad intendere la cagione del tirare con le frombole e con gli archi: ed ora si stendevano alla supina in maniera di supplicanti; ora si cingevano catene e lacci intorno al collo, confessandosi servi. Conosceva Idaspe ch'essi domandavan la vita; ed egli era apparecchiato a darla loro; perciocchè il nemico che si lascia piegare, fa testimonio agli uomini da bene della sua umanità. Ma non potendo allora, volle fare più certo paragone dal volere de' suoi avversarj. Avea egli prima apparecchiate alcune barchette da fiumi, e quelle, fattele dal Nilo giù per lo corrente della fossa trarre, poi che l'ebbe condotte dentro al circuito de'ripari, trattele a riva, quivi le tenea. Sceltene dunque dieci di nuovo fabbricate, e fattovi montar sopra armati arcieri, ed imposto loro quello, che doveano dire, gli mandò a'Persiani. Andavano costoro ristretti insieme, per essere in punto, se pure que'delle mura, oltra ogni credenza, avessero cosa alcuna tentata. Era questo uno spettacolo non più veduto; una nave dalle mura passare alle mura, ed i naviganti navigare sopra terra ne'luoghi fra terra, ed una barca solcare l'acque in un luogo colto. Sogliono i nuovi modi di guerreggiare comunque si siano sempre apportare maraviglia; ed allora maggiormente, poichè non era per l'addietro stato mai usato, che i soldati su le navi andassero ad affrontare quelli delle muraglie; e che quegli delle mura si ponessero a fronte a quei del lago. Quelli, che erano nella città, vedendo le barche ed i loro barcaruoli armati dirizzarsi alla volta del rovinato muro, es-

sendo storditi, e per lo soprastante pericolo pieni di timore, stimarono che quelli, che venivano per la salute loro, venissero come nemici, (perciocchè tutto quello, che negli estremi pericoli accade, è pieno di sospetto ed orribile) cominciarono con archi e dardi fieramente a saettargli. Vedesi dunque che, anche coloro, che sono affatto fuor di speranza della salute loro, si reputano a guadagno ogni brieve ora, che prolunghino il morire. Saettavano costoro non tanto per ferirli quanto ancora per vietare, che non si accostassero. Saettavano all'incontro anche gli Etiopi; e come quelli, che traevano a più scoperto segno, nè aveano ancora compreso l'animo dei Persiani, ne ferirono due, e quindi altri, di maniera che alcuni feriti tra per la ferita e per averla sprovedutamente ricevuta, caddero col capo in giù fuor dalle mura nell'acqua. Sarebbesi questa battaglia tuttavia più accesa, mentre questi con pietà cercavano solamente difendersi, e quelli con sdegno, gli Etiopi, cercavano vendicarsi; se un vecchio de' primi di Siene, non si faceva innanzi a quelli, ch'erano sopra le mura, dicendo: O stolti e veramente dall'infelicità spaventati! Scacciamo dunque noi coloro, che insino ad ora abbiamo pregati, e chiamati in soccorso, e che vengono solamente per questo? Se costoro verranno come amici e ci recheranno la pace, saranno salvi. Ma se verranno con animo nemico, benchè siano alle mura accostati, saranno agevolmente vinti. Ma quando abbiamo ucciso costoro, che avremo poi fatto, essendo la nostra città da tante reti e d'acqua e di terra circondata. Riceviamo, vi priego, costoro, ed intendiamo quello, ch' e' vogliano. Parve a tutti ch'egli avesse ben detto; ed anche il Vicerè approvò questo partito. Messisi dunque parte in un canto, e parte nell'altro del caduto muro, si fermarono senza più muovere l'armi; e poi che il luogo, ch'era tra le torri, rimase vuoto d'uomini, ed il popolo, facendo con veli cenno, mostrava contentarsi ch' essi si accostassero, allora gli Etiopi fattisi vicini da quelle barchette come da luogo di consiglio cominciarono verso gli assediati in questa guisa a ragionare. Idaspe Re di quegli Etiopi, che sono vicini all'oriente, ed all'occidente, ed ora vostro Re ancora, essendogli voi nimici, ha saputo vincervi; e quando gli avete domandato mercede si è di sua natura piegato ad avervi misericordia; stimando l'uno essere cosa generosa, e l'altro umana; e quello essere opera delle mani de' soldati, e questo proprio del benigno animo suo. Ed avendo egli in mano la vita e la morte vostra, quando voi vogliate liberalmente sottomettervi a lui, vi libererà dal manifesto a tutti e certo pericolo della guerra; e la elezione di quelle gravezze, dalle quali voi volontieri vorreste essere liberi, non la vi prefinirà egli; ma libera a voi la concederà; perciocchè non è egli tiranno ed oppressore della giustizia, anzi fuor d'ogni odio ed invidia governa e regge tutte le fortune degli uomini. Quei di Siene a questo parlare risposero, che rimettevano all'arbitrio di Idaspe se stessi, e le donne e i figliuoli loro, ch'egli ne facesse quello, che più gli piacesse; che, e se essi rimanessero salvi, gli darebbono anche la città, la quale era già in estrema disperazione, se da alcuno degli Dii e da Idaspe non le venia tosto soccorso. Oroondate disse anch'egli, che non porrebbe più le mani in quelle cose, che erano cagione e premio di quella guerra, e che gli concederebbe File e gli Smeraldi. Ma che gli parea giusto di non dovere egli essere sottoposto a necessità alcuna, nè a dovere dargli se medesimo nè i suoi soldati nelle mani. E che se Idaspe voleva dimostrare la intera sua umanità, concedesse loro, che senza danneggio o resistenza alcuna si ritraessero in Elefantina. E che quanto a se, tutto era un medesimo, o morire allora, o veramente, essendo giudicato esser salvo per aver fatto tradimento, esser poi fatto morire dal Re de' Persiani, il che gli sarebbe molto più malagevole; perciocchè allora riceverebbe forse una semplice ed ordinaria morte. Ma appresso al suo Re era per sostenerne una crudelissima con tormenti asprissimi e non usati. Queste furono le condizioni

ch'ei diceva di volere accettare. Dipoi esortò due Persiani a montare in barca, prendendo la occasione di andare in Elefantina; perciocchè se gli uomini di quella si sottomettessero ad essere servi, anche egli non avrebbe fatto più resistenza. Gli ambasciatori udite queste cose, le misero ancora ad effetto; e ricevuti in barca i due Persiani, rapportarono il tutto ad Idaspe, il quale sogghignando, e molto accusando Oroondate di sciocchezza, poi che egli, la cui vita e morte era non nelle sue, ma nelle altrui mani riposta, ardiva parlare in simil maniera, disse: Ei non sarebbe bene che la sciocchezza d'uno fosse cagione della rovina di molti. E contentossi che i mandati da Oroondate andassero in Elefantina, come quegli, che non pensò se anche essi facessero nuova deliberazione alcuna di contrastar loro. Poscia mandò parte de'suoi ad otturare la cavata bocca del Nilo; e parte ordinò ch'un'altra ne cavassero ne'ripari, acciocchè essendo proibita al Nilo l'entrata, ed allo stagno essendo fatta l'uscita, Siene ed il suo circuito si rinfrancasse tosto, e rasciugasse sì che agevolmente vi si potesse passare. Avendo que'suoi dato alquanto di principio a'suoi comandamenti, differirono per il giorno seguente a dar loro intero compimento: perciocchè a que'nuovi comandamenti incontanente seguì la sera e la notte. Quelli ch'erano nella città, non però lasciavano di ajutarsi in tutti que'modi che potevano, non ricusando di ricevere la non aspettata salute in ogni modo che possibil fosse. Ed alcuni zappando la sotterranea cava, parea che già si avvicinassero alle mura, e ripari de'nemici, avendo lo spazio ch'era in mezzo tra le mura della città e quella de'nemici misurato di sopra con lo sguardo, e nella fossa con una fune. Ed alcuni altri a lumi di fiaccole raddrizzavano il muro, ed era agevol cosa il raddrizzarlo e rifarlo, perciocchè i sassi nel cadere si erano rovesciati verso la parte di dentro. E parendo loro potere per allora essere sicuri, non poterono però quietarsi. Anzi colà verso la mezza notte, in un certo luogo de'ripari, dove la sera gli Etiopi aveano cominciato a cavare; o che quivi, per esservi la terra leggiermente e debolmente ammontata, l'acqua avesse trappiato il fondo; o che i sotterranei zappatori avessero fatto inchinare le fondamenta verso la parte vuota; o che il zappare di poco avanti avesse cavato più basso dei fatti ripari; si fe', essendosi nella notte l'acqua accresciuta, una apertura; e senza che alcuno se n'avvedesse, quel rotto di picciolo fesso consumato nel fondo, si fe' tuttavia maggiore; (potrebbesi anche da alcuno questa rottura giudicare di divino ajuto.) E ne nacque uno strepito ed un romore tanto orribile, che per l'udito spaventava le menti in guisa, che non solamente non conoscevano che ciò fosse, ma ancora maggior parte di coloro, che erano sopra le mura, e nella città ne tremavano, e parimente gli Etiopi ed i Sienesi dubitavano. Nondimeno quegli stando al sicuro si riposarono la notte quietamente, perciocchè la mattina poi ne saprebbono la verità. Ma questi scorrendo la città per tutto, e le mura di ogn'intorno, ciascun particolarmente le vedea intere. Di maniera che ogn'una delle parti stimava il male essere accaduto agli avversari; insino che la vegnente luce tolse via le tenebre del dubbio male, essendosi scoperto il fesso, e l'acqua partita. Aveano già gli Etiopi cominciato ad otturare la bocca, che quivi mettea; ed avendo fatta una cateratta saracinesca di tavole insieme collegate, la misero giù nell'acqua diritta, e per sostentamento le posero dietro grossissimi tronchi d'alberi, e terra con rami di faggio mescolata: ed erano molte migliaja parte di su le ripe, e parte di su le barche, preste a portare, e gettare a basso la materia. In questa guisa dunque fu svolto il corso dell'acqua. Ma non pertanto si poteva andare dall'un luogo all'altro; perciocchè la terra era tutta piena di altissimo loto; e benchè la faccia di sopra parea rasciutta, era sotto molle e tenera, e tanto profonda, che avrebbe coperto l'uomo insieme col cavallo. Stettero dunque in questa maniera da due o tre giorni; ed i Sienesi avendo

aperte le porte, e gli Etiopi avendo posate le armi, davano segno di pace. Parea questa una tregua, dove non fosse concesso mescolarsi una parte con l'altra. E di più nessuno di loro prendea di guardarsi cura alcuna. Anzi i Sienesi s'erano più tosto dati a' piaceri, di che la città è abbondevole: e tanto più che accadde, che tornava allora il tempo de' Niliaci, solennità appo gli Egiziani grandissima; e costumasi celebrare nel tempo dello estivo solstizio, quando il fiume comincia a prendere aumento; ed in questa pongono gli Egiziani maggior studio che in tutte l'altre, e fannolo per questa cagione. Fingono essi uno in forma del Nilo eleggendo a questo il maggior de' più potenti. E con grave ed ornata orazione assomigliano il Fiume al Cielo, come quello, che senza nuvoli e pioggie aeree, bagna i colti loro, e questo fa ogni anno ordinariamente; e per tal cagione è onorato da molti popoli, ma quello ch'essi hanno per cosa divina, è, che stimano che la principale cagione dell' essere e vivere degli uomini sia la congiunzione dell' umida e secca natura; dicendo che gli altri elementi non principalmente, ma uniti con questi operano e si dimostrano: dicono ancora che il Nilo, l' umido, e la Terra loro il secco rappresenta. E queste sono cose pubbliche e volgari. Ma appresso quelli, che hanno cura de' misteri secreti, la terra Iside, ed il Nilo è chiamato Osiride, mutando gli effetti in nomi. Conciosiacosachè la Dea lo desidera tutto, o gode d'essere seco, e quando e'non si vede di nuovo si duole, ed ha in odio il vento, come capitale nemico. Questo ch' io ho detto, sia detto con buona pace di alcuni savj naturali e sacri dottori (i quali non dichiarano a' volgari gli occulti sentimenti, che vi sono entro sparsi; ma solamente gl' insegnano sotto specie di favola; più chiaramente aprendogli dov'è continuamente la lampada accesa, a coloro, che sono più introdotti ne' sacri misteri, e possono entrare ne' secreti luoghi del tempio) per quello, che ordinatamente seguì a Siene. Ma i più secreti misteri siano riveriti con tacito silenzio. Essendo dunque venuto il giorno della Niliaca festa, i Sienesi erano tutti ne' sacrificj e nelle cerimonie occupati. Essendo quanto al corpo stanchi per li sostenuti travagli, e con la mente quanto per loro si potea ricordevoli della religione e pietoso ufficio, che allo Dio si dovea. Ma Oroondate avendo attesa la mezza notte, essendo i Sienesi dopo il pubblico convito tenuti da profondo sonno, celatamente cavò fuori lo esercito; avendo prima fatto sapere occultamente ai Persiani l'ora, e la porta, onde bisognava uscire; e comandò ad ogni capo di decina che si dovessero lasciare i cavalli e le bagaglie per non avere quella noia, sì ancora acciò per lo romore non si venisse a scoprire questa fuga loro. E volle, che prese solamente l' armi, e trovati travicelli ed assi, tutti seco ne portassero. E poi che si furono raunati a quella porta, che prima aveano detto, fatti gettare per traverso della porta tutti que' legni, che a decina per decina si erano portati, e fattigli comporre uno a lato all'altro, porgendogli tuttavia que' di dietro a quegli dinanzi, fe' come sopra un ponte agevolmente e tosto passare tutta quella gente. E giunto che fu sulla terra ferma, non essendosi avveduti di nulla gli Etiopi, nè avendo presa cura alcuna di fare le guardie, anzi essendosi inconsideratamente messi a dormire, celatamente, correndo ed ansando a più potere, condusse tutto lo esercito in Elefantina; e senza ricevere impedimento alcuno lo vi mise dentro. Perciocchè que' due Persiani, che furono da Siene mandati innanzi (avendolo così tra di loro composto) attendevano tutte le notti la sua venuta. Essendosi dunque dati insieme l' ordinato nome, apersero incontanente le porte. Cominciava già a chiarirsi il giorno, quando i Sienesi s'avvidero di questa fuga. E primieramente se ne accorsero in particolare non veggendo alcuno di loro in casa que' Persiani, che essi aveano alloggiati; di poi quando si furono insieme ritrovati, ed alla fine quando videro quella distesa di tavole. Per lo che di nuovo si ritrovarono in timore ed ansietà grandissima; aspettando che l'accusa di queste seconde ingiurie dovesse essere molto più grave; essen-

do dopo tanta verso loro mostrata umanità riputati infedeli; e giudicati aver tenuto mano alla fuga de' Persiani. Deliberarono dunque uscendo a popolo della città, darsi nelle mani degli Etiopi, facendo con giuramenti fede dell' ignoranza loro, acciò forse in questa guisa gli piegassero alla misericordia. Avendo dunque raunato ogn'uno e di ogni età, e presi i rami in mano in segno di supplicanti, ed accesi i torchi e le lampadi, e mandati innanzi i sacerdoti co' simulacri degli Dii, come ambasciatori, per quel tavolato supplichevolmente se ne andarono agli Etiopi, ed essendo anche buona pezza discosto si gettarono in' ginocchioni. E tutti d' accordo con lamentevole e mesta voce andavano gridando solamente: misericordia. E per più moverli a compassione, posavano in terra i fanciulli poco avanti nati, quasi concedendo loro di farne quello che più era loro a grado, come se con la morte di quelli, non sospetti ed innocenti, volessero placare l' ira degli Etiopi. Ma que' poveri fanciulli e per il dolore, e per l' ignoranza di tai fatti, e forse anche spaventati per le non più udite strida, fuggivano verso i padri e le madri loro, e spingendogli essi verso i nemici, alcuni brancolando, ed alcuni balbettando con attrattivi pianti ed infermi passi a loro tornavano, come se fossero dalla fortuna semplicemente istrutti a queste umili supplicazioni. Idaspe vedendo questo, e stimando ch' essi accrescessero i prieghi di prima, e del tutto gli confermassero, mandò loro a dire, quel che volevano, e per qual cagione erano venuti soli senza i Persiani. Essi raccontarono per ordine ogni cosa: la fuga de' Persiani; l' innocenza di se stessi; il costume della patria intorno alle feste Niliache, e che essendo essi occupati in onorare i loro maggiori, ed essendo dopo il convito nel sonno sepolti, non si erano avveduti della fuga de' Persiani; e che se ben veduti gli avessero, non avrebbono potuto ignudi opporsi agli armati. Idaspe udite tai cose, e temendo, quel ch' era, che Oroondate non ordisse qualche inganno ed insidie, chiamati a se solamente i Sacerdoti, e pregatili per gli Dii, le cui imagini aveano con esso loro portate, che volessero aprirgli la verità, domandò loro, se aveano cosa alcuna di più da insegnargli intorno a' casi de' Persiani, e dove si erano andati, ed in cui si fidavano, o in quali inganni. Risposero che non sapevano altro se non che pensavano ch' ei fossero andati in Elefantina, dove era raunato un grossissimo esercito, e che Oroondate era potente anche d' altri soldati, ma molto più di uomini d' arme. Dopo questi ragionamenti lo pregarono a dovere entrare nella città, come sua, ed a deporre lo sdegno contro di loro conceputo. Ma egli non giudicò essere a proposito entrarvi allora, ma vi mandò due schiere di armati per far prova delle sospette insidie, e se altro non vi fosse a guardia della città. E rimandati anche i Sienesi con benigne promesse, egli mise in ordine lo esercito, per potere, se i Persiani lo assalivano, sostenerli, o se essi tardavano, per andargli a trovare. Non era ancora bene ordinato il tutto, quando quegli, che erano andati a fare la scoperta, lo avvisarono, che i Persiani venivano loro contro in battaglia ordinata. Avea Oroondate comandato che il rimanente dello esercito si raccogliesse in Elefantina, quando veggendo contro ogni suo credere che gli Etiopi venivano alla volta di Siene, fu costretto con alcuni pochi a corrervi in soccorso, ed essendo con quei ripari statovi racchiuso dentro, ed avendo per la sua salvezza pregato Idaspe, ed avendola per promesse di lui ricevuta, divenne più perfido di tutti gli uomini: ed ammaestrati due Persiani che passassero insieme con gli Etiopi, gli mandò in Elefantina, fingendo volere intendere l' animo di quegli uomini, cioè con quai condizioni volessero con Idaspe accordarsi. Ma nel vero gli mandò acciò vedessero di indurli alla battaglia, ogni volta ch' egli avesse potuto fuggire. Questo suo perfido pensiero sortì il desiato effetto; sì che avendogli trovati ottimamente disposti gli fe' tosto uscire in campagna; nè mise indugio alcuno ad andare contro i nemici, anzi con la prestezza sua tolse loro (come si pare) il tempo di potersi mettere in punto.

Ed ecco che già ei si cominciava a vedere, occupando la vista altrui con la persiana pompa, e per tutta quella campagna i lampi dell' argentate e dorate armi spargendo. Perciocchè essendosi poco avanti levato il Sole, e ferendo co'raggi i Persiani nella faccia, saettava uno splendore incredibile anche a quelli, che lontanissimi erano; e da quelle armi ripercoteva col suo medesimo lume. Avea dunque Oroondate fatto il destro corno della battaglia tutto di Persiani e di Medi, mandando innanzi gli armati, e facendo seguitare dietro gli arcieri; acciò essendo essi ignudi d' armi, potessero difesi dagli armati più sicuramente saettare. Nel sinistro mise tutti gli Egiziani, ed i Libj, e tutti i soldati forestieri, e con gli arcieri vi aggiunse anche i frombolieri; ed impose loro, che facessero le scorrerie, e per fianco impetuosamente movendosi fieramente saettassero. Egli collocatosi nel mezzo della battaglia, era sopra un carro falcato magnificamente salito, ed avea da amendue i lati una grossa guardia di due schiere, avendo a questo affare ordinati solamente i suoi uomini d' arme, ne' quali molto fidandosi avea preso ardire di venire al fatto d' arme. Ed è questa falange o schiera di Persiani nel vero fortissima, e nella battaglia non altramente, che un gagliardo muro. La maniera di questa armatura è tale. Egli è un uomo eletto ed oltra modo forte di corpo; mettesi costui una celata simile con un solo fesso, fatto dinanzi in guisa, che rassomiglia la faccia dell' uomo, e con questa dal sommo della testa insino in su la collottola tutto, eccetto gli occhi, si copre. Nella destra mano porta per arme una lancia grande e di acuto ferro; e la sinistra tiene intorno al freno occupata. Porta la spada cinta al fianco; ed è armato di corazza non solamente le spalle, ma eziandio tutto l' altro resto del corpo. La manifattura della corazza era tale. Tiravano alcune lame di rame o ferro in forma quadra di un palmo per ogni verso, e quelle una a lato all'altra insino al finire delle costole componevano in guisa che quella di sopra col piede e col fianco si sopraponea a quella di sotto ed a quella da lato, e così sempre di mano in mano. Dove le giunture si affrontavano, cucivano intorno alcuni uncinetti a guisa d' ami, a'quali continuavano una veste coperta di scaglie di pesce, la quale senza affanno della persona cingea tutto il corpo, e lo circondava d'ogni parte in guisa, che nè per la strettezza, nè per la lunghezza impediva il moto. Avea questa veste le maniche, e dalla collottola si fermava in su le ginocchia, aperta di necessità nel luogo delle coscie, verso quella parte che veniva sopra le spalle del cavallo. Questa dunque è la forma della corazza, molto utile contro le saette, e da resistere a ogni gran percossa. Gli schinieri dalla sommità dei piedi insino alle ginocchia tirati, si congiungono con la corazza. Ed a questi si legano le scarpe pur di ferro. Armano in simile maniera anco il cavallo, coprendogli il capo tutto con la testiera ferrata, e dalle spalle al ventre da amendue i lati gli attaccano una coperta di ferro intessuta, la quale lo arma, nè gl' impedisce il corso negli aperti piani. In questa guisa dunque armato, e quasi innestato sta sopra il cavallo, nè vi sale già egli da se medesimo, che per lo peso grande vi è sopra dagli altri posto. Venuto il tempo di combattere, abbandonate le redini al cavallo, con grande impeto spingendolo, se ne va contro gl' inimici, somigliando in vista un'uomo di ferro, o veramente una statua mobile col martello fabbricata. La lancia, verso dove il ferro è grande e diritto, si attiene ad un laccio, che dal collo del cavaliero pende; ma il ferro torto è con un altro laccio tenuto presso alle coscie del cavallo in modo tale, che ne' conflitti agevolmente ubbidisce alla mano del cavaliero, il quale non ha in questo altra fatica, che tenerla diritta, e spingerla innanzi per fare la ferita maggiore e più orribile. Apre questi con l' impeto ciò che incontra, e spesso con un sol colpo ne abbatte due. Con questa cavalleria dunque il Vicerè, avendo in quel modo, che abbiamo detto, ordinato lo esercito Persiano, con aperta fronte venia contro gl' inimici, avendo sempre mai il fiume alla spalle; perciocchè essendo quan-

to al numero de' soldati, di gran lunga inferiore agli Etiopi, si serviva dell' acqua per ripararsi da non esser da essi tolto in mezzo. Idaspe anch' egli spinse lo esercito innanzi; ed a' Persiani ed a' Medi, che erano nel destro corno, oppose quelli di Meroe, uomini, che combattono armati, e molto istrutti in ferire con le spade nella battaglia stretta. I Trogloditi e gli abitatori del Cinamometo leggieri d' armi ed ottimi mastri di ferire con l' arco, gli mise contra i frombolieri ed arcieri del sinistro corno degli avversari. E veggendo che nel mezzo della battaglia de' Persiani stavano con gran superbia gli uomini d' arme, egli si pose loro contro insieme con gli elefanti torriti. Ed ordinati gli armati Blemmi e Seri, impose loro quello, che al bisogno dovessero fare. Dato che fu il segno della battaglia, il quale i Persiani con le trombe, e gli Etiopi con le bacchette e con i tamburi davano, Oroondate con alte grida spinse innanzi le sue schiere a pieno corso. Ma Idaspe comandò a' suoi che nella prima mossa andassero contro ai nemici lenti lenti, precedendo avanti quietamente di passo in passo; e questo fe' acciò gli elefanti non fossero lasciati addietro dalle prime battaglie, ed ancora per frangere ed indebolire l' impeto de' cavalieri. Poichè dunque si furono avvicinati tanto, che si potevano con gli archi ferire, i Blemmi, vedendo gli uomini d' arme spingere con maggiore impeto i cavalli, si diedero ad eseguire il comandamento d' Idaspe. E lasciati i Seri come per ajuto e difesa degli Elefanti, essi passati saltando molto innanzi agli ordini, quanto più velocemente poterono, si mossero alla volta degli uomini d' arme, mostrandosi a' risguardanti come furiosi, poi che essi pochi ardivano primieri di assaltare tanta moltitudine, e così fattamente armata. I Persiani spronando vie più che prima i cavalli, si cacciavano innanzi, recandosi a guadagno il temerario ardire di costoro, e stimando a prima giunta dovergli subitamente divorare. Allora i Blemmi essendo già in sul venire alle mani (tanto erano vicini) come prima ebbero schifato il colpo della lancia, ad un tratto ed in un punto stesso tutti si inchinarono, ed entrarono sotto a' cavalli; e fermatisi con l' uno de' ginocchi in terra senza ricever danno in parte alcuna, o almeno solamente nelle spalle e nella testa miracolosamente si adoperavano ferendo que' cavalli, e mentre correvano, con le spade sotto il ventre percotendogli. Per lo che ne caddero non pochi; perciocchè i cavalli, non essendo per lo dolore ubbidienti al freno, gettavano i cavalieri a terra; i quali stando come tronchi d' arbori tagliati, erano da' Blemmi per di sotto le coscie feriti: perciocchè gli uomini d' arme di Persia non posson muoversi se non hanno ajuto. Ma quelli, i cui cavalli non furono feriti seguitarono il corso alla volta de' Seri; i quali vedutigli vicini, si nascosero dopo gli elefanti, ricorrendo a quegli animali come ad un qualche colle, o luogo forte. Quivi cadde sopra quei cavalieri una grande uccisione, e poco vi mancò che non morissero tutti, perciocchè essendosi così alla sproveduta scoperta la insolita vista degli Elefanti, ed apportando con la novità della non più veduta grandezza non picciolo spavento, i cavalli parte si rovesciarono correndo addietro, e parte negli altri confusamente spargendosi, agevolmente e tosto sbaragliarono l' ordine della schiera. Quegli, che erano sopra gli Elefanti, erano sei per ogni torre, ed in ogn' una delle sue faccie ne stavano due saettando, standosi solamente oziosa la faccia di verso la coda. In questa maniera dunque di su le torri come di su una rocca saettavano continuamente a segno, in modo che la moltitudine delle spesse saette pareva a' Persiani quasi un nuvolo, e massimamente quando gli Etiopi avendosi preso per segno gli occhi de' nemici, come quelli che non combattevano con ugual condizione, anzi avendo posta la vittoria nella destrezza e certezza del saettare, quel segno senza mai errare continuamente ferivano. Onde i saettati costretti dalle spesse saette, eran senz' ordine alcuno per la schiera portati; come se in tal guisa schifassero le freccie, che venivano a ferire loro negli

occhi. E se pure i cavalli, non potendo essere rattenuti, per la fuga ed impeto del corso trasportandone alcuni contro il voler loro, gli gettavano negli Elefanti, erano anche quegli fatti morire. Conciosiacosachè alcuni n' erano dagli animali atterrati, e sottosopra rovesciati; ed alcuni da' Servi e da' Blemmi, i quali di dopo gli Elefanti come di qualche imboscata facevano le scorrerie, erano o con le saette feriti o appressatisi, avendo un cerchio d' essi intorno, erano da cavallo abbattuti in terra. Ma se per avventura alcuno scampava, si partiva senza aver fatto nulla, e senza avere di nulla offesi gli Elefanti. Perciocchè qualora queste bestie si menano a combattere si armano di ferro; oltre che la natura ha dato loro la pelle durissima, distendendo sopra il dosso loro, quasi una coperta di scaglie, la quale gli difende contro ogni ferro. Essendo in somma volti in fuga quegli ch' erano rimasi, il Vicerè Oroondate vituperosissimamente abbandonato il carro, e salito sopra un cavallo Niseo, se ne fuggì anch' egli, senza che di ciò si avvedessero gli Egiziani ed i Libj del sinistro corno, i quali con ogni ardire sostenevano la battaglia, benchè molto maggior danno pativano che non facevano, e con grandissima sofferenza sostenevano ogni pericolo. Perciocchè quegli del Cinamometo, ch' erano stati posti loro all' incontro, fieramente calcandogli, gli conducevano in estrema disperazione. Perciocchè se coloro correano con impeto loro adosso, essi fuggivano, e lasciatiglisi dietro per buon spazio, rivolti addietro gli archi, anche fuggendo gli ferivano. E se eglino si ritraevano, essi gli erano sopra, e per fianco assalendogli; alcuni con le frombole tiravano loro delle pietre; ed alcuni con picciole saette, ma infette col veleno di drago, li saettavano. Portano costoro alcune invoglie attorte intorno al capo, e intorno a quelle ficcano le freccie, ficcando verso il capo quella parte dove sono le penne; ma le parti acute sporgono fuori in forma di raggi, e quindi, come da una faretra, nelle battaglie agevolmente le cavano; e saltando in satirica e superba maniera, incoronati di freccie e del corpo ignudi, si mettono contro gli nimici. Nè hanno essi in cosa alcuna del ferro mestiero. Perciocchè dell' ossa della schiena di drago fanno la diritta asta della freccia, e tra la sommità la tagliano in forma molto acuta, e così dell' osso stesso le fanno la punta; e quinci forse appo i Greci le saette sono chiamate ὀιςοί. Erano gli Egiziani per lunga ora stati forti ed insieme stretti, e fattosi sopra come un tetto di scudi s' erano difesi dal saettare de' nemici: (perciocchè e per natura sono molto audaci, e non tanto per utilità quanto per ostinazione cercano trarre dalla morte una vana gloria; e forse ancora per vedere la pena che venia a quelli che abbandonavano l'ordine). Ma poichè videro gli uomini d'arme, i quali erano stimati la maggiore fortezza e la maggiore speranza della guerra, essere stati rotti; ed il Vicerè essersi fuggito; e che gli armati Medi e Persiani, riputati così valorosi, non aveano fatta cosa alcuna lodevole; anzi avendo molto poco offeso quelli di Meroe, ch' erano stati posti loro contro, aveano da loro grandissimi danni ricevuti; anch' essi, cedendo ed essendo da tutti gli altri seguiti, si volsero a fuggire. Idaspe di su una torre, come di un alto luogo, veggendo la vittoria già manifesta, mandò i trombetti dietro a' suoi, che perseguitavano gl'inimici, facendo loro proibire, che non uccidessero alcuno, ma che presine quanti più potevano vivi a lui gli conducessero; ed innanzi a tutti gli altri Oroondate; il che fu incontanente fatto. Perciocchè gli Etiopi, stendendo le schiere in giro, e facendo da amendue i lati stendere gli ordini di mezzo verso le fronti, quindi volgendo l' un corno verso l'altro, circondarono lo esercito de' Persiani. Quella sola parte ch' era a lato al fiume, lasciarono a' nimici libera da poter fuggire. Per lo che molti in quello cadendo, spintivi da' cavalli, o da' falcati carri, o dall' altra turba e confusa moltitudine, conobbero che 'l consiglio del Vicerè loro era stato contrario e poco considerato; perciocchè avendo egli da prima temuto di non essere circondato, ed essendosi per tal cagione recato il fiume dopo le spalle, non s' era avveduto di proibire a se stesso la fu-

ga. Fu dunque anch' egli in questo luogo fatto prigione: conciosiacosachè Achemenide figliuolo di Cibele, avendo udito quanto era accaduto in Menfi, e pentitosi di avere accusata Arsace, avea posto insidie ad Oroondate per ucciderlo in quel tumulto, non vi essendo chi ne lo potesse accusare. Ferillo dunque, ma il colpo non giunse appieno; ed egli ne sostenne di repente la pena, ferito con una saetta da un certo Etiopo, il quale riconobbe il Viccrè, e volle, secondo il comandamento salvarlo, ed ancora perchè si sdegnò di così empio e scellerato fatto, cioè che uno essendo scampato dalle mani degli avversarj, ricevesse appresso i suoi il fine della sua fortuna, atteso (come parea) al varco per vendetta da alcuno particolare nimico. Idaspe dunque veggendo costui, condottogli avanti da colui, che l' avea preso; che quasi dava gli ultimi tratti, e tutto di sangue gocciolava, sostenne l' acerbità di tal caso per cagione di chi fatto l'avea. Ma volendo, se possibile fosse, fare ch' ei si risanasse, e per dargli animo anche con le parole, disse: O valent' uomo, noi vogliamo che tu sii salvo. Perciocchè è cosa lodevole vincere gl' inimici; ma quelli che contrastano, con la forza; e quelli che sono in miseria caduti, con la liberalità. Ma dimmi, perchè ti sei tu mostrato così perfido? Ed egli: perfido verso te, ma fedele verso il mio padrone. Ed Idaspe: Essendo tu stato vinto, di qual pena ti giudichi degno? Di quella, rispose egli, che farà pagare il mio Re ad uno de' tuoi capitani generali, il quale serbando a te fede, è stato da lui fatto prigione. Certamente, soggiunse Idaspe, dovrebbe lodarlo, e rimandarlo magnificamente donato, s' egli è veramente Re e non tiranno; creando con le particolari sue lodi invidia di simili fatti nelle lodi altrui. Ma tu, uomo da bene, dici d' esser fedele, ma sciocco sei, ancorchè non lo confessi, poichè con tanta temerità hai avuto ardire di venire al fatto d' arme contro tante migliaia di persone. Io non fui forse sciocco, rispose Oroondate, avendo risguardo alla mente del mio Re, il quale maggior pena dà a quelli, che nella battaglia per qualunque cagione si mostrano vili, che non dà premio a' valorosi. Deliberai dunque di espormi a questo pericolo, per provare, benchè non ne avessi speranza, s' io poteva rimettermi in piedi, siccome spesso vediamo nelle occasioni delle guerre avvenire, o almeno, s' egli avvenia ch' io mi salvassi, per lasciarmi luogo da difendermi, di quanto mi fosse accaduto. Così diss' egli; ed Idaspe, uditolo, ne lo lodò, e mandollo dentro in Siene; e comandò a' medici, che lo curassero diligentissimamente. Poscia entrò dentro anch' egli insieme coi principali dello esercito; a cui tutti i cittadini e di tutte l' etadi andarono incontro, gettando sopra i soldati ghirlande e fiori del Nilo, e con famose lodi celebrando la vittoria di Idaspe. Entrato ch' ei fu dentro le mura sopra uno Elefante in vece di carro, incontanente accompagnato da' più nobili si diede a sacrificare, e rendere grazie della ricevuta vittoria. Domandò poi a' sacerdoti quale fosse l' origine delle feste Niliache, e se nella città aveano alcuno maraviglioso spettacolo da mostrargli. Ed essi gli mostrarono il profondo pozzo, ch' era la misura del Nilo; simile a quello di Menfi composto tutto di scelte ed accomodate pietre, e di alcune lineè un braccio l' una dall' altra distanti intagliato, nel quale venendo sotterra l' acqua del fiume, ed alle linee pervenendo suole col numero de' coperti e discoperti segni manifestare a' paesani il crescimento e lo scemamento del Nilo. Perciocchè quelli sono la misura di quanto l' acqua cresce o cala. Mostrarongli eziandio il raggio di quegli oriuoli, che mostrano esposti al Sole l' ore, che in sul mezzo giorno quivi non fa ombra alcuna; conciosiacosachè nel tempo del solstizio estivo i raggi del Sole stanno alla dirittura di Siene quando sono nella vera sommità del cielo, e col suo risplenderle d' ogni intorno, fa che non vi può cadere ombra. E per questa stessa cagione risplende l' acqua nel fondo de' profondi pozzi. Idaspe non molto si maravigliò di tai cose, come strane; perciocchè il medesimo avviene anche in Meroe città di Etiopia. Dissergli poich' essi aveano indotte le sacre cerimo-

nie di questa festa; innalzando assai il Nilo, chiamandolo Oro e Zidoro (cioè, Anno, e Dator della vita) e di tutto lo Egitto, di quel di sotto conservatore, e di quel di sopra padre e creatore, perchè egli ogni anno vi porta nuovo loto; onde ha preso il nome di Nilo. Egli col suo accrescimento predice il tempo dell' Etesie e della State, col suo scemamento quello dell' Autunno, e coi fiori, che nascono in sulle sue ripe, e col partorire l' ova i Cocodrilli, quelle della Primavera. Ed in somma il Nilo non è altro che l' anno stesso, il che si conferma anche dalla sua appellazione; perciocchè le lettere del suo nome prese in vece di numeri contengono trecento sessanta cinque unità, quanti sono ancora i giorni dell' anno. Aggiunsero le proprietà delle piante, de' fiori, degli animali e cose altre assai. Queste maraviglie, disse Idaspe, non sono Egiziane, ma Etiopiche. E siccome l'Etiopia vi manda come Dio questo fiume, e vi manda l' intero letto e fondo suo, dovrebbe essere da voi come Dea onorata, poichè ella si fa a voi madre degli Dii. Noi l' onoriamo, risposero i sacerdoti, e per altre cagioni, e per averci ella inviato te nostro salvatore, e Dio. Debbono, soggiunse Idaspe, le lodi essere di buon augurio. Quindi entrato in Siene si riposò tutto il resto di quel giorno, e convitò i principali degli Etiopi ed i sacerdoti Sienesi; e concesse anche agli altri agio di così fare. Ed i Sienesi diedero allo esercito, parte donando, e parte vendendo, molti armenti di buoi, molte mandre di pecore, infinite greggie di capre, e torme di porci, e grandissima quantità di vino. Il seguente giorno Idaspe assiso in un' alto seggio divise allo esercito le bagaglie, i cavalli, e tutte l'altre spoglie non solamente di coloro, che furono presi nella città, ma di coloro ancora, che restarono nella battaglia prigioni; dando a ciascuno quanto giudicava che l' opere sue meritassero. E veggendo quivi colui, che avea fatto prigione Oroondate, gli disse; chiedi quello, che tu vuoi. Ed egli: A me o Sire non fa mestiero di chiedere cosa alcuna. Nondimeno poi che a te così pare, sappi che io sono a sufficienza premiato di quello, che ho tolto ad Oroondate, il quale io secondo il tuo comandamento ho salvato. Ed in quella cavò fuori la cintura della spada di lui di varie gemme distinta, e di molto valore, nella cui fattura erano stati spesi di molti danari. Di maniera che molti degli astanti gridavano, quella esser cosa regale, e non convenire ad un privato. A questo Idaspe sogghignando, rispose: Non è egli molto più regale e magnifico non lasciare vincere la grandezza dell' animo mio dalla cupidigia di queste ricchezze? E poi, a chi vince la persona le leggi della guerra concedono che possa anche svaligiarla. Abbiasi egli dunque di nostro consentimento quello, che agevolmente nascondendo avrebbe potuto ancora contro il voler nostro ritenere. Dopo costui si fecero avanti coloro, che avean preso Teagene e Carichia, dicendo: Sire, la preda nostra non è d' oro nè di gemme, come appo gli Etiopi di poca stima, e di cui nel palagio regale ne sono a monti. Ma noi ti abbiamo menato una fanciulla ed un giovane fratelli e Greci, che di grandezza e di bellezza dopo te avanzano tutti gli uomini. Per lo che ne parrebbe convenevole di non dovere andarcene senza qualche magnifico dono. Molto bene avete fatto a ricordarlomi, disse Idaspe; e perchè allora, essendomi essi presentati in quel tumulto, posi poca cura in rimirargli. Me li conduca alcuno di voi; e vengano insieme tutti gli altri prigioni. Furongli dunque incontanente menati; perciocchè uno correndo se n' andò dove fuor delle mura erano le bagaglie, e comandò a' guardiani, che dovessero tosto menarli al Re. Domandarono essi ad uno di que' guardiani nato di Greco, dove li menassero; e rispondendo colui, che il Re Idaspe volea vedere i prigioni, o Dii servatori! esclamarono i giovani, perciocchè ei conobbero il nome di Idaspe, e dubitarono non forse vi fosse qualche altro Re. Teagene dunque con sommessa voce disse a Carichia: O vita mia, tu cominci già quanto al Re chiaramente a trovare la fortuna nostra. Perciocchè, eccoti già Idaspe, il quale tu così spesso mi dicevi essere tuo pa-

dre. Ed ella: O dolcissimo Teagene, le cose grandi hanno anche bisogno di grandi apparecchi. Conciosiacosachè quelle azioni, gli cui principj sono stati dalla fortuna orditi molto intralciati, di necessità non si possono condurre ed ispedire, se non con lungo tempo. E conseguentemente quelle, che sono state da lungo tempo offuscate, non possono così tosto ritornar chiare. Oltre a questo evvi anche il principale ed intiero fondamento nostro, onde pende tutta la conclusione e ritrovamento; io dico Persina mia madre, la quale noi (la Dio mercè) abbiamo inteso essere anche viva. Forse, disse Teagene, che saremo per avventura dati alle mani a tale, che avendoci come schiavi donati, ci averà condannati a menarci in Etiopia. Deh! che non sia tutto il contrario, disse Carichia; perchè (come spesso abbiamo da' nostri guardiani udito) siamo ora governati come animali di sacrificio, per essere poi sacrificati agli Dii di Meroe. Nè ci bisogna temere d'essere donati o uccisi innante, essendo consacrati agli Dii per la promessa fatta, la quale non è lecito trapassare a coloro, che hanno alcuna cura della pietà e della religione. Ora se noi mossi affatto da troppa letizia, apertamente dicessimo l'esser nostro, non essendovi presente chi potesse conoscerci e confermare i nostri detti; e non ci celassimo pungendo alquanto l'uditore, ed incitandolo convenevolmente ad ira, essi potrebbono recarci questa cosa a scherno ed oltraggio, se alcuni prigionieri e destinati alla servitù, finti e senza testimonio, quasi alla sprovveduta, si facessero figliuoli del Re. I segni disse Teagene, i quali io so che tu porti ed hai in salvo, mostreranno che le parole nostre non sono finte nè ingannevoli. Ed ella: i segni sono segni a coloro, che gli conoscono, e che meco gli gettarono. Ma appo quelli, che ne sono ignoranti, e che non possono averne piena contezza, le preziose gemme e le ricche collane non sono di pro alcuno; anzi possono elleno contro chi le porta dare indizio di furto e di ladroneggio. Ma se Idaspe alcuna cosa ne riconoscesse, parte glielo persuaderà lo averlemi date Persina, e parte perchè ella mi guarderà, come madre la sua figliuola. È riconoscimento certissimo, o mio Teagene, l'occulta virtù della genitura materna; e da lei si sente il generante a prima vista prendere di umana affezione verso il generato, sì che tutto si commove di nascosta compassione. Ma lasciamo andare questo, perciocchè anche gli altri indizj ne potranno fare testimonianza. In questi ragionamenti s'erano già avvicinati al Re, ed eravi anche Bagoa condotto con esso loro. Poichè Idaspe gli si vide presenti, drizzatosi alquanto di sul seggio, disse: O Dii grandi! e tutto pensoso si tornò a sedere. Domandandolo i principali dello esercito, che quivi erano, che cosa egli avesse, rispose: mi pareva in sogno di avere partorita oggi una figliuola, e che subitamente ella fosse cresciuta in cotal guisa; e facendomi io prima beffe di tal sogno ora l'ho raffrontato con la somiglianza dell'aspetto di costei ch'io veggio. Dissergli que' suoi che ciò potrebbe essere stata la imaginazione dell'animo, la quale bene spesso dipinge le imagini delle cose avvenire. Onde egli, senza prendere troppo cura del sogno, domandò loro chi ei fossero, e donde. Tacendo Carichia, e rispondendo Teagene ch'essi erano fratelli, e Greci: o felice Grecia, diss'egli, produttrice oltre all'altre cose di così belli e buoni germini, e datrice a noi de' tuoi veri e magnifici sacrificj per celebrare la nostra vittoria. Ma come non mi nacque egli in visione anche il figliuolo? disse ridendo verso gli astanti. Perciocchè essendo costui fratello della fanciulla, e dovendo io vederlo, bisognava (siccome voi dite) che mi fosse prima dipinto in sogno. Quindi rivolto il parlare a Carichia greco parlando, perciocchè studiano in questa lingua anche gl'ignudi savj e i Re di Etiopia, le disse: E tu, fanciulla, perchè taci, e non dai risposta alcuna alle mie domande? Ed ella: agli altari degli Dii, a cui noi sappiamo essere riserbati in sacrificio, conoscerai me ed i miei genitori. Dove sono eglino? disse a lei Idaspe. Ed el-

la: ei sono presenti, e senza fallo alcuno si troveranno a'sacrificj. Idaspe di nuovo sogghignando disse: Questa mia figliuola, natami in sogno, certamente sogna, fantasticando di aver fatto venire sin di Grecia nel mezzo di Meroe i suoi genitori. Siano dunque costoro governati con la solita cura e delicatezza per onorar poi i nostri sacrificj. Ma chi è costui che sta loro a lato che somiglia essere Eunuco? Egli è veramente Eunuco, rispose un di quelli che n'avea cura, ed è nominato Bagoa, il più onorato di quanti n'ha Oroondate. Ed egli: menisi anche costui con esso loro, non già per farne sacrificio, ma per guardiano d'uno di costoro, che si debbono sacrificare, cioè di questa fanciulla; la quale per la sua bellezza ha di bisogno d'essere molto ben guardata; acciò la si conservi intiera e casta insino al tempo del sacrificio. Sono gli Eunuchi pieni d'invidia; e si oppongono per proibire ad altrui quello, di che sono essi incapaci. Avendo così detto, si mise a rassegnare e a disporre degli altri prigioni secondo che venivano per ordine. E quelli, che conosceva essere da principio stati di servile condizione, gli donava: e quelli che erano nati liberi, gli liberava. Ed avendo scelti dieci giovani ed altrettante fanciulle di fiorita età, e di condecente bellezza comandò che fossero menati insieme con Teagene e Carichia, e riserbati al medesimo uso. Ed avendo accomodati gli altri tutti secondo il bisogno di ciascuno, si volse ad Oroondate, il quale egli si avea fatto chiamare, ed eragli stato condotto innanzi, e gli parlò in questa guisa. Io, raccolte le cagioni della guerra, non fo quello che gli più fanno. Io non inchino la fortuna mia al disordinato appetito di più possedere; nè per la vittoria distendo l'impero mio in infinito; anzi mi sto contento dentro a que'termini, che la natura primieramente mi pose. Io giudicai che le cateratte dividessero l'Egitto dall'Etiopia. Onde avendo io quello, perchè era venuto, me ne torno addietro per non violare la giustizia. Ma, tu ritornando sano, sii Vicerè e Governatore di tutti i luoghi di prima; e scrivi al Re di Persia in questa maniera: » Il tuo fratello Idaspe ha con la forza vinto, ma di sua libera volontà ti ha rilasciati tutti i luoghi tuoi, desiderando la tua amicizia, ed amando quello che appo gli uomini valorosi e da bene è di più stima che le ricchezze; e quando tu vogli di nuovo ricominciare la guerra, egli non la rifiuta. » I Sienesi gli fo per dieci anni liberi dagli ordinarj loro tributi, e comandoti che tu debba così fare. Avendo egli così detto, fu da tutti quelli, che quivi erano presenti, tanto cittadini, quanto soldati, con somme lodí alzato al cielo, e si sentì un plauso grandissimo. Ma Oroondate, distendendo le mani, e giungendo la destra con la sinistra, inchinandosi s'inginocchiò: cosa non lecita appresso i Persiani, di onorare un Re alieno con tanta riverenza. Ed a quelli, che erano presenti disse: E'non mi pare di fare oltre il costume della mia patria verso un Re, che mi dona la dignità di Vicerè. Nè mi pare di fare contro le leggi, inginocchiandomi ad uno giustissimo fra tutti gli uomini, il quale potendomi uccidere, per sua umanità mi concede la vita; ed essendo eletto a signoreggiare, mi fa essere Vicerè. Per le quai cagioni, io prometto (tornando sano) agli Etiopi e Persiani una ferma pace ed una eterna amicizia; ed a'Sienesi di confermar loro, quanto m'è stato imposto. Ma s'egli avverrà ch'io muoja, gli Dii siano quelli che ad Idaspe ed alla famiglia dell'onorevoli sue opere verso di me rendano il premio.

LIBRO DECIMO

Sia insin a qui detto de' fatti di Siene, la quale il pericolo grande, nel quale era incorsa, subitamente per il buono e dritto animo di Idaspe mutò in grandissima allegrezza. Ma Idaspe, avendo mandato innanzi tutto lo esercito di gente minuta, anche egli mosse alla volta di Etiopia, da tutti i Sienesi e da tutti i Persiani con grandissime lodi per lungo spazio accompagnato. Prese egli primieramente a caminare su per la ripa del Nilo, ed a quella sempre si attenne; e poi che fu giunto alle catteratte, avendo sacrificato al Nilo ed agli Dii terminatori, riprese il camino più fra terra, e pervenuto a File, fe' rinfrescare due giorni l'esercito. E mandato di nuovo lo esercito innanzi, vi mandò anche i prigioni. Ma egli fermatosi, fortificò le mura della città, e messavi dentro la guardia, si partì. Ed eletti due corrieri, i quali cavalcando innanzi, e ad ogni città o villa mutando cavalli, tosto facessero il suo comandamento, gli mandò a Meroe a dare avviso della vittoria. Ed a' savj, chiamati Ginnosofisti (cioè savj ignudi) i quali consigliano ed ammoniscono il Re di quello, ch' ei deve fare, scrisse in questa guisa:

Al santissimo Collegio, Idaspe.

» Io vi do avviso della vittoria ricevuta contra i Persiani, non perchè io m' insuperbisca, che l' impresa mi sia felicemente succeduta, percioccbè conosco e ringrazio il favore della fortuna, ma per salutare amichevolmente con lettere la siccome sempre, così ora veridica Profezia. Vi esorto dunque e persuado a venire al consueto luogo per dare compimento agli orrevoli e pregiati sacrificj ringraziatorj per la ricevuta vittoria, alla presenza del Comune di Etiopia. » Ed a Persina sua moglie scrisse in questo modo: » Sappi che noi abbiamo vinto. E quello, che a te più importa, siamo sani. Apprestaci dunque le processioni e sacrificj ringraziatorj sontuosissimi. E fatti chiamare gli altri savj insieme con quelli, che sono da noi stati chiamati, vientene tosto nel luogo fuor della città consacrato al Sole, alla Luna, ed a Bacco, Dii della patria nostra. » Persina, ricevute queste lettere, disse. Questo era il sogno, che questa notte mi apparve; che mi parea d' essere gravida e partorire in uno stesso tempo; ed il parto mio era una fanciulla di età da marito; percioccbè per li dolori del parto venivano ad inferire i travagli della battaglia; e per la figliuola sotto oscurità la vittoria mi dimostrava questo sogno. Ma voi, discorrendo per la città, spargetevi per tutto queste buone nuove. Fecero gli ambasciatori il suo comandamento: ed inghirlandatisi il capo di Loto, erba del Nilo, e con le mani scotendo rami di palma, passarono cavalcando pei più frequentati luoghi della città, solamente con l' abito pubblicando la vittoria. Meroe dunque fu subitamente piena di allegrezza, celebrando per ogni contrada, e per tribù sacrificj in onore degli Dii, e carolando, e volgendosi verso i luoghi agli Dii consacrati. Rallegravansi i Meroesi non tanto per la vittoria, quanto per la salvezza d' Idaspe, uomo, che, per la giustizia e per la sua benignità ed amorevolezza verso i sudditi avea accesi i suoi popoli d' uno amore paterno. Persina intanto avendo mandato nelle sacre solitudini di là dal fiume grandissima quantità di buoi, di cavalli, di pecore, di quaglie, di avvoltoj e di ogni altra sorte di animali, parte acciò se ne apprestasse di tutte le sorte l' Ecatombe (cioè sacrificio di cento buoi) e parte acciò se ne apparecchiasse a que' popoli il pubblico convito; alla fine se n' andò ai Ginnosofisti, i quali si hanno fatto abitazione dell' aperto paese, e diede loro in mano la lettera di Idaspe; e gli esortò ad ubbidire alla domanda del Re, ed a fare

anche a lei questa grazia, di onorare con la presenza loro quella pubblica festa. Essi, dettole ch'ella aspettasse alquanto, si ritrassero nel secreto loro vestibolo ad orare secondo il costume loro, domandando agli Dii quello, che doveano fare; e dopo brieve dimora ritornarono a lei; e tacendo gli altri, Sisimitre principale del Collegio così rispose: Noi o Persina verremo, perciocchè gli Dii ce ne confortano. Bene è vero che Dio ci dimostra dovere in questi sacrificj accadere alcun travaglio e turbazione, ma dovere poi voltarsi in buono e lieto fine; come se avendo perduto qualche membro del corpo vostro, o qualche parte del regno, la fortuna in cercandolo, ve lo faccia ritrovare. Tutte le orribili e cattive cose, soggiunse Persina, essendo presenti voi, si muteranno in meglio. Ma io quando intenderò Idaspe essere vicino, ve lo farò sapere. Non ti accade questo, disse Sisimitre; perciocchè egli verrà dimani all'alba del giorno; e di qui a poco ti sarà ciò avvisato per lettere. E così fu. Perciocchè ritornandosi Persina, ed essendo già al palagio vicina, un corriero le presentò una lettera del Re, per la quale l'avvisava, che la venuta sua sarebbe il seguente giorno. I trombetti dunque subitamente pubblicarono quella lettera, concedendo solamente agli uomini che gli andassero incontro, e vietandolo alle donne; perciocchè sacrificandosi al Sole ed alla Luna, sincerissimi e più risplendenti assai degli altri Dii, non era lecito che vi si mescolassero le donne, acciocchè non per imprudenza accadesse qualche scandolo ne'sacrificj. Non era dunque concesso ritrovarsi a questi sacrificj ad altra donna che alla sacerdotessa della Luna; e questa era Persina; perciocchè secondo la legge ed antico costume il Re del Sole, e la Reina della Luna erano sacerdoti. Dovea dunque anche Carichia essere presente a questi spettacoli, non già come spettatrice, ma per essere sacrificata alla Luna. Fu la città soprappresa da irrafrenabile desiderio, di maniera, che senza aspettare il giorno ordinato, quella sera passarono il fiume Astabora, alcuni per il ponte, ed alcuni sulle barchette fatte di canna, le quali ondeggiavano in grande copia, ed in molte parti su per la riva del fiume, che servivano per abbreviare il passo a coloro, che abitavano lungi dal ponte. Erano queste barchette velocissime, e per la materia, di che erano composte, e perchè non portavano più peso che due o tre uomini, perciocchè la canna fessa in due parti, con ogn'una delle parti facea una barchetta. Meroe, essendo città principale di Etiopia è eziandio isola triangolare, circondata da tre fiumi navigabili, dal Nilo, da Astabora, e da Asasoba. Da capo le corre il Nilo, e si diffonde dall'uno de' lati; e gli altri due dagli altri due lati la cingono; quindi mettendo l'uno nell'altro, nel solo Nilo perdono insieme con l'acqua il nome. E questa isola grandissima, ed in forma d'isola rappresenta terra ferma; perciocchè di lunghezza si stende trecentosettantacinque miglia, e di larghezza centoventicinque. Nutrisce elefanti ed altri animali grandissimi. È al paro di ogni altra fertile in produrre alberi; perciocchè oltre che vi nascono le palme altissime, e gli alberi da ghiande drittissimi e grossissimi, vi vengono ancora i grani e gli orzi prestissimo, e così grandi che ogni cavallo; ed anche camello vi si può nascondere, e di tanto frutto, che per ognuno che si semina si raccoglie trecento. Le canne produce tali quali abbiamo già detto. Tutta quella notte dunque chi per uno chi per l'altro fiume valicando, andarono incontro ad Idaspe, e come Dio celebrandolo lo riceverono. Andaron costoro ad incontrarlo un gran pezzo avanti; ma i Ginnosofisti lo incontrarono poco discosto dal sacro luogo, e presolo per mano, abbracciatolo lo baciarono. Dopo loro Persina gli si fè innanzi dentro a' portici in sull'entrare del tempio. E poi che inginocchiati ebbero reverentemente fatto onore agli Dii, e forniti i prieghi ringraziatorj per la ottenuta vittoria, uscirono de' portici, e si diedero a' pubblici sacrificj; e primieramente si posero a sedere nella frascata che nello aperto campo era fatta, la quale era di quattro canne allora tagliate; ed era di forma quadra, avendo in ogni canto una

canna in vece di colonna per sostegno; ed erano queste canne nella sommità ripiegate in guisa di padiglione, ed una era all'altra aggiunta con rami di palma, i quali faceano tetto al piano di sotto. In un'altra vicina frascata sopra un alto seggio erano posti i simulacri degli Dii paesani, e le immagini degli Eroi di Memnone, di Perseo, e di Andromeda, i quali i Re di Etiopia stimano essere loro progenitori. Più basso poi (quasi ponendosi i divini simulacri sopra il capo) nel secondo seggio sedevano i Ginnosofisti. Dopo loro ordinatamente si era in giro distesa la schiera degli armati, i quali si appoggiavano sopra le aste, dritte e spesse, e facevano stare il popolo addietro, lasciando il luogo in mezzo voto a' sacrificanti. Idaspe dopo avere brievemente ragionato col popolo, ed annunziatogli la vittoria, e tutto quello, che per ben pubblico si era fatto, comandò a' proposti de' sacrificj che dessero ordine di sacrificare. Erano dunque tre altari più di tutti gli altri elevati, due dagli altri separati, e congiunti insieme sacri al Sole ed alla Luna; ed il terzo solo in disparte sacro a Bacco; ed in questo furono scannati di ogni sorte animali, per essere (siccome io stimo) questo Dio a tutti grato, e però gli sacrificavano diversi e di ogni sorte animali. Negli altri altari, al Sole sacrificarono quattro cavalli bianchi, ed alla Luna un pajo di buoi, come io avviso per la vicinità di questa Dea con la terra, uccidendogli questi animali che hanno parte nella fatica dell'agricoltura. Mentre ciò si facea, si alzò incontanenete un grido di tumulto mescolato, quale pare che convenga ad una moltitudine di uomini insieme raunati. Gridavano dunque i circostanti: Servisi il costume della patria; facciansi i legittimi sacrificj; sacrifichinsi agli Dii i primi frutti della guerra. Conoscendo Idaspe ch'ei chiedevano il sacrificio degli uomini, il quale si costumava fare de' prigioni, e solamente nelle vittorie ottenute contro gli estranj, accennò silenzio con mano; e mostrando con cenni volere che si facesse quanto essi domandavano, comandò che fosser condotti i prigioni, che già da molti giorni erano per questo affare destinati. Erangli dunque menati con gli altri insieme uniti Teagene e Carichia, sciolti dai lacci. Andavano gli altri mesti e dimessi, ed anche Teagene, ma alquanto meno. Ma Carichia andava con lieto e ridente volto, e teneva il guardo fisso ed intento in Persina; di maniera, che ella non poco per tal cagione si sentì commuovere, e profondamente sospirando disse: O marito mio, qual fanciulla hai tu eletta al sacrificio; non mi ricorda avere unqua veduta tanta bellezza. Oh che nobile aspetto! oh quanto mostra grande animo contra la nimica fortuna! oh quanto è compassionevole la fiorita sua età! Se la nostra figliuola, unico nostro parto, ed infelicemente perduto, fosse viva, sarebbe fermamente degli anni di costei. Se possibile fosse, caro mio consorte, di liberarla, mi sarebbe di non picciola consolazione, avendola a' miei servigj. E forse anche è Greca la infelice, perciocchè l'aspetto suo non è Egiziano. Ella è Greca rispose Idaspe; e di padri quali ella ora dirà; perciocchè mostrarli in modo alcuno non potrebbe, quantunque ella promesso l'abbia. Liberarla dal sacrificio è cosa impossibile; benchè io vorrei, sentendomi non so come tutto commosso, e divenuto pietoso di questa fanciulla. Ma tu sai che la legge comanda che il maschio si uccida e si sacrifichi al Sole, e la femmina alla Luna. Essendo dunque costei statami primieramente menata prigioniera, ed essendo stata destinata a questo sacrificio, sarebbe impossibile impetrare dal popolo di liberarnela. Una sola cosa potrebbe aiutarla, se nel sacro focone, nel quale tu sai ch'ella deve entrare, ella sarà conosciuta impudica per aver avuto amicizia d'uomini; perciocchè la legge vuole che colei, che si sacrifica alla Luna, come anche al Sole, sia sincera e senza macchia; ma ne' sacrificj di Bacco non ha questo rispetto. Ma vedi che, essendo ella nel focone conosciuta impudica, non sia poi disdicevole a ricettar una cotale in casa. Sia pur conosciuta impudica, e sia salva, disse Persina. La prigionia, la guerra, la

tanta lontananza dalla patria liberano la volontà da ogni colpa, e maggiormente in costei, che per la sua bellezza chiama a se la violenza, o se altra cosa tale ella ha sostenuta. Seguitando ella di così ragionare, e lagrimando, e sforzandosi che quelli, che erano presenti non se ne avvedessero, Idaspe comandò che fosse quivi recato il focone. Allora i ministri presi fuor della moltitudine alcuni giovanetti imberbi, perciocchè solamente a tali è lecito senza nocumento alcuno toccarlo, lo trassero fuori del tempio, e lo posarono nel mezzo di tutti, comandando a ciascuno de' prigionieri, che a uno per uno vi salissero sopra. Ma quanti vi salivano tanti si bruciavano le piante de' piedi; ed alcuni vi erano, che non sofferivano pure di leggiermente toccarlo. Conciosiacosacchè egli è fatto di verghette d' oro, ed è di tal virtù, che abbrucia ogn' uno che non sia casto e puro, e che giuri il falso; ma gli altri senza danno alcuno vi tengono sopra i piedi. Furono dunque costoro destinati al sacrificio di Bacco e degli altri Dii, eccetto due o tre Greche, le quali salite in sul focone, furono conosciute vergini. Poi che Teagene salitovi fu anch'egli conosciuto vergine e puro, parve a ciascuno cosa maravigliosa oltra alla grandezza e bellezza sua, che un uomo nella sua più fiorita età fosse inesperto delle cose di Venere; e così fu ordinato per sacrificarsi al Sole. Egli allora con sommessa voce disse a Carichia: La mercede della sincera e pura vita appo gli Etiopi è l' essere sacrificato, ed il premio de' casti e l'essere scannato. Ma, o Carichia, perchè non ti palesi tu? Qual miglior tempo aspetti tu? vuoi tu tardar tanto che l' occasione ti sia tolta? Palesati che io te ne priego, e manifesta la tua fortuna; forse che potresti anche essere cagione della salute mia, se la tua condizione fosse ricercata e conosciuta, e se pure io non sarò salvo, tu almeno senza dubbio alcuno, sarai fuor di pericolo; ed a me basta essere certo di questo, sebbene io debba morire. Egli è vicino, diss' ella, lo abbattimento nostro, ed ecco che già la fortuna si piega verso noi. E senza aspettare il comandamento de' ministri, tratta fuori d' un sacchetto, ch' ella avea portato seco, la sacra veste che recata s' avea sin di Delfo (la quale era tutta di raggi d' oro intessuta) se la mise in dosso; e scioltasi la treccia, mostrando quasi essere da divino furore spinta, correndo salì sopra il focone, e senza offesa alcuna per buona pezza vi si stette, con la bellezza e molto più con lo splendore abbarbagliando la vista altrui, essendo di su quell' alto da tutti ottimamente veduta; e per la forma della veste a divino simulacro piuttosto che a mortal donna assomigliandosi. Furono dunque tutti oppressi da grande stupore; e si udiva una sola voce di tutti, non già sciolta ed ispedita, ma significatrice di questa maraviglia ed approvatrice degli altri, che da lungi anch' essi gridavano. Era questa cosa più maravigliosa, perciocchè il non macchiato fiore della fiorita sua età, accresceva la soprumana sua bellezza, e dimostrava lei essere di casta prudenza dotata; il che non meno che la bellezza l'adornava. E poichè ella fu conosciuta buona ed accomodata al sacrificio, fu cagione di affanno a quegli, che non erano della plebe; e quantunque superstiziosissimi fossero, nondimeno volontieri avrebbono voluto vederla con qualche astuzia salva da tale pericolo. Ma molto maggior pena se ne dava Persina, di maniera, che non potè fare che non dicesse ad Idaspe: O misera ed infelice giovane! come indarno ha mantenuta la sua grave e venerabile castità, poichè in vece delle molte lodi, che le converrebbono, ricevere debbe la morte. Ma, o marito mio, come si potrebbe fare? Ed egli: Indarno ti affliggi e piangi per colei che non si può salvare, anzi pare che insino dalle fasce per la eccellenza della natura sua, sia stata agli Dii riserbata. Quindi rivolto il parlare a' Ginnosofisti, disse loro: O savissimi miei, poichè tutto si è ottimamente apprestato, perchè non date voi principio a' sacrificj? Sisimitre allora greco parlando per non essere dalla moltitudine inteso, rispose: parla bene, perciocchè

insino ad ora, abbiamo assai macchiato e la vista e l'udito, anzi noi ci ritireremo nel tempio; perciocchè nè noi approviamo questo scellerato sacrificio che si dee fare degli uomini, nè crediamo che Dio lo approvi. E volesse Dio che a noi fossero interdetti anche i sacrificj degli altri animali; perchè a noi sono assai nel nostro tempio solamente le orazioni ed i suffumigj. Ma tu rimanendo qui (bisogna che i Re alle volte ancora con ingiuste azioni si facciano i popoli amici) darai compimento a questo sconvenevole sacrificio. Chè poi, per lo inevitabile vecchio costume patrio dell'Etiopica legge, avrai bisogno di chi ti purghi e lavi; e forse che non n'avrai anche bisogno; perciocchè io non istimo che questo sacrificio degli uomini sia per condursi a fine; il che io vado congetturando non solamente dai segni dallo Dio dati, ma ancora il chiaro splendore di questi forestieri mi dimostra, che alcuno degli Dii sia alla difesa loro. E così detto, egli e gli altri suoi compagni insieme si drizzarono, e si misero in ordine per partirsi. Ma Carichia, saltata giù dal focone, correndo si gettò a'piedi di Sisimitre (concedendole ciò i ministri i quali stimavano ch'ella volesse pregarlo per ischivare la morte) e disse loro: O savissimi uomini, fermatevi alquanto; perciocchè tra i Re e me occorre un giudizio ed una lite; ed intendo, che solamente voi potete giudicare anche contro sì grandi personaggi. Siatemi dunque giudici di una lite capitale, ed intenderete come non è nè giusto, nè possibile che io sia scannata per sacrificio degli Dii. Ascoltarono essi volontieri queste parole, e volti verso il Re, dissero: Odi tu, Sire, la domanda e la proposta di questa forestiera? Per lo che Idaspe ridendo rispose: In che modo, e che lite può intervenire tra me e costei? Qual cagione o qual parità ve la dimostra? Queste cose si manifesteranno per le cose che si diranno nel processo, disse Sisimitre. Questo, soggiunse Idaspe, sarà non giudizio, ma ingiuria, se io, che sono Re, debbo venire in giudizio con una mia prigioniera. La giustizia, rispose Sisimitre, non ha riguardo alle eccellenze; ma ne'giudizj solamente colui è Re, che con più giuste ragioni rimane superiore. Ed egli: la legge vi permette, che siate giudici fra noi ed i paesani, e non con esso i forestieri. La giustizia, disse Sisimitre, riceve forza non solamente dalle persone, ma eziandio dalle ragioni. Certa cosa è, disse Idaspe, ch'ella non dirà cosa di momento, anzi, il che è proprio di coloro che sono in pericolo di morte, saranno varj ragionamenti e finzioni per menarci in lunga; nondimeno lasciamola dire, poichè così vuole Sisimitre. Carichia, come che per altre cagioni fosse di buono animo della sperata liberazione delle sue miserie, nondimeno al nome di Sisimitre divenne molto più lieta; perciocchè questo era quello, che primieramente la raccolse quando ella fu esposta, e la depose appresso Caricle, già erano dieci anni, allora che ei fu mandato alle Cateratte ambasciatore ad Oroondate delle miniere degli smeraldi, essendo egli in quel tempo uno del numero de' Ginnosofisti, ma ora era consigliere ed assessore. Non l'avea ella raffigurato all'effigie, perciocchè molto giovanetta, e di sette anni fu da lui divisa; ma riconosciuto il nome, fu non poco allegra, sperando lui doverle essere avvocato ed aiutatore a farla riconoscere. Laonde, levate le mani al cielo, ed alto parlando, sicchè fosse da tutti udita, disse: O Sole, primiera origine degli antichi miei, e voi altri Dii, ed Eroi autori della mia stirpe, voi sarete testimonj, che le parole mie non saranno false. Voi mi sarete anche fautori nel presente giudizio, nel quale per difesa delle mie ragioni, di qui comincierò. Dimmi, o Sire, vuoi tu che siano sacrificati i forestieri o i paesani? Rispondendo egli, che i forestieri; ei ti conviene adunque, soggiunse ella, provederti d'altri sacrificj; perciocchè tu ritroverai, che io sono paesana e di questa medesima terra. Maravigliandosi di ciò Idaspe, e dicendo questa essere finzione, soggiungeva Carichia: Tu ti meravigli di picciola cosa, ma ve ne sono anche delle maggiori; conciosia-

cosachè tu ritroverai me essere non solamente paesana, ma la principale e più propinqua nella reale stirpe. Ridendosi egli di nuovo di tai parole, come di ciancie e favole, deh! diss'ella, non volere più, o padre mio, schernire la tua figliuola. Per la qual cosa egli non solamente sprezzava le sue parole, ma ne prendeva già sdegno, recandolese a scherno ed ingiuria, dicendo: O Sisimitre, e voi altri savi, vedete voi dove è riuscita la nostra clemenza? Non è ella sciocca questa giovane tentando con temerarie finzioni liberarsi dalla morte? Ella non altramente che in scena quasi con arte vuole farsi mia certa figliuola; mentre, come voi sapete, non ho mai avuta tanta ventura di poter generar figliuoli, se non una sola volta, e quella appena avuta la perdei; menila dunque via alcuno, e non si dia più indugio a' sacrificj. E' non mi condurrà alcuno, rispose Carichia, insino a tanto che i giudici non l'abbiano comandato; e tu ora sei litigatore e non giudice. Permettano forse, o Sire, le leggi che si uccidano i forestieri; ma che si facciano morire i figliuoli, nè elleno, o padre mio, nè la natura lo consente. E che tu sia mio padre, benchè tu lo nieghi, gli Dii oggi lo dimostreranno. In ogni lite e giudizio, Sire, si ricercano due potentissime prove; la fede delle scritture, e la confermazione de' testimonj. Io amendue queste ti arrecherò in fede di essere tua figliuola; adducendoti in testimonio non già un plebeo anzi l'istesso giudice nostro. E riconoscendomi egli, grandissima fede gli si avrà, benchè egli sia giudice; e producendo scritture che racconteranno i miei e vostri accidenti. E così dicendo trasse fuori la fascia che fu con esso lei esposta, la quale ella portava sotto la cinta, e rivoltasi a Persina le la porse. La quale come l'ebbe prima veduta, rimase tutta stordita e stupefatta; e per lungo spazio ora le lettere della fascia, ed ora la giovane vicendevolmente risguardava; e da timore e tremore fu soprapresa, e di sudore tutta bagnata. Era ella allegra per le cose ritrovate; era stupefatta per esserle ciò avvenuto fuor di ogni sua speranza e fede: temeva per le cose manifestate del sospetto, ed incredulità di Idaspe, non egli di questo fatto si sdegnasse, e le ne desse pena. Di maniera che Idaspe, risguardando a questo suo stupore, ed all'angoscia, che la tenea oppressa, le disse: O moglie mia, che vuol dir questo, in che ti ha offeso la mostrata scrittura? Ed ella: O Sire, o signore e marito mio, io non ti posso dire altro, ma prendila tu medesimo, e leggila; chè questa fascia t'insegnerà il tutto. E portatagli di nuovo tutta pensosa e mesta si tacque. Idaspe dunque, presala, e chiamati i Ginnosofisti, che si accostassero, e con esso lui la riconoscessero, lesse quelle lettere. Restò egli non poco di questo maravigliato, e vedea Sisimitre, che fuori per lo aspetto dimostrava mille mutazioni di mente, e con fissi occhi e la fascia e Carichia rimirava. Alla fine poi ch'egli ebbe conosciuto la sua figliuola essere stata esposta, e per qual cagione, disse: Io conosco una mia figliuola essere stata esposta, la quale mi fu allora detto essere morta, ma ora come Persina ha scritto, trovo essere stata gettata. Ma chi fu quelli, che raccoltala, salvatala e nutricatala, la condusse in Egitto, e non fu fatto prigione? Ed in somma, chi mi fa certo che costei sia quella stessa? E che so io che la mia esposta figliuola non sia stata morta, e che colui, che in questi segnali s'è abbattuto, non abbia in mio danno voluto valersi del beneficio della fortuna, e gli abbia dati a costei come rappresentatrice di quella, e voglia schernire il desiderio nostro d'avere figliuoli, e darci per erede e successore in cambio della nostra una bastarda, occultando la verità per quello, ch'è scritto nella fascia? Sisimitre a queste parole, disse: Quanto alle prime questioni, tu ne hai la risoluzione; perciocchè io sono quello, che la raccolsi, e di nascosto la nutricai: ed io sono quello stesso, che mandato da te ambasciatore, la condussi in Egitto. Tu sai bene che a noi non è lecito mentire. Riconosco eziandio la fascia, disegnata (come tu vedi) di lettere Etiopiche regali, di maniera che non ha dubbio al-

ritano d'essere stata fatta altrove; e tu puoi ottimamente conoscere lei essere lavorata di mano di Persina. Ma ei v'erano anche altri segnali con esso lei gettati, i quali io diedi a colui, che da me ebbe la giovane, ed era uomo di nazione Greco, e per quello che mostrava da bene ed onorato. Sono salvi anche essi, disse Carichia; ed incontanente cavò fuori le collane e i monili; i quali veggendo Persina molto più si travagliò. Domandandole Idaspe, se cosa alcuna altra ella avesse da mostrare, rispose, nulla; se non che ti riconosco; ma questo sarebbe onesto che si esaminasse in casa. Parve che di nuovo egli si sdegnasse. Soggiunse allora Carichia: Cotesti siano segnali solamente di mia madre; ma questo anello è tuo proprio, e gli mostrò la Pantarbe. Riconobbelo Idaspe, ch' egli lo avea donato a Persina, quando la sposò, e disse: O giovane da bene, io conosco queste cose essere mie; ma non conosco già ancora che tu le abbi avute, come mia figliuola, e non ti siano in mano per qualche altro accidente. Perciocchè, oltre agli altri dubbj, risplende in te colore molto da quello degli Etiopi lontano. Disse allora Sisimitre; quella, ch'io allora raccolsi, era anch' ella bianca; ed oltre a ciò il tempo degli anni molto si conviene con l'età di questa giovane; che al più sono diciasette anni da questo tempo, a quello, ch'ella fu esposta. Stammi eziandio innanzi lo splendore degli occhi, e riconosco l'aria del viso, e l'eccellenza della bellezza di costei, che s'assomigliano a quelle di allora. Molto bene sta questo, disse a lui Idaspe, e converrebbe piuttosto ad uno diligente avvocato, che ad un giudice. Ma vedi che tu risolvendo una parte, susciti un altro dubbio molto importante, e non agevole da risolvere a questa mia commensale. Perciocchè essendo noi amendue Etiopi, come abbiamo potuto (cosa fuor del verisimile) generare una figliuola bianca? Sisimitre risguardandolo, e quasi con sdegno sorridendo disse: Io non so quello, che tu t' abbi, poichè ora contro il tuo costume ci rimproveri la avvocazione, la quale io per un cattivo non farei; perciocchè noi definiamo il vero giudice essere colui che è difensore, ed avvocato del giusto. Ma perchè pare a te che io sia piuttosto avvocato di questa giovanetta che tuo, se con l'aiuto degli Dii ti mostrerò che tu sei padre? E se quella figliuola, che nelle fascie ti salvai ora ch'ella è di nuovo salvata, nel fiore degli anni suoi la favorisco? Ma tu giudica di noi quello, che ti piace; che non ne facciamo stima alcuna; perciocchè noi non viviamo per compiacere altrui, anzi essendo amatori del giusto e dell'onesto, ci basta di sapere intra noi medesimi, che così sia. Tuttavia del dubbio, che tu hai del colore, lo ti dichiara la fascia, che Persina nel congiungersi teco nella stanza dove è Andromeda, ha risguardando attratte e ricevute in se alcune forme, ed imaginate fantasie. E se pure tu ne cerchi più certa fede, ne abbiamo l'esempio innanzi agli occhi mirando Andromeda, la quale e nella scoltura e nella giovane una medesima si dimostra. A queste parole i ministri partitisi portarono quivi la statua, e la drizzarono a lato a Carichia. Alzarono allora tutti un plauso e romore grande, e tutti quelli, che potevano cosa alcuna comprenderne, manifestando l'uno all'altro quello, che si diceva e faceva, con molta allegrezza si maravigliavano d'una tanto naturale similitudine; di maniera, che nè anche Idaspe potè più starne sospeso; anzi tra per l'allegrezza e per la maraviglia si stette per buona pezza immobile. Disse allora Sisimitre: E'vi resta anche un altra cosa a fare, perciocchè ei si parla dell'Imperio, e del suo legittimo successore, e molto più della verità stessa. Mostraci dunque, o fanciulla, il braccio ignudo; perciocchè sopra la mano v'era un segno nero. E sappi che non è disdicevole a mostrare ignudo il testimonio de' parenti e della stirpe. Scoperse dunque loro la sinistra mano, ed eravi come un cerchietto di ebano posto intorno ad avorio, che le tingeva il braccio. Non potè più Persina contenersi; ma saltata impetuosamente giù dal seggio, corse a lei, ed abbracciolla, ed

abbracciatala lagrimava, e per la insopportabile allegrezza gridava in guisa, che pareva che muggisse; perciocchè il soverchio gaudio suole alle volte produrre pianti, e poco vi mancò, ch'ella non cadesse insieme con Carichia. Idaspe, veggendo la sua donna piangere, ne gli venne pietà, e tutto si sentì muovere l'animo a compassione, e tenendo nelle cose, che vedeva, gli occhi fissi, come se di corno fossero o di ferro, si stava contrastando alle lagrime, conciosiacosachè egli era dentro combattuto e da generosa volontà e da paterna affezione, e non altramente che dall'ondata, quando da questa e quando da quella tirato. Fu finalmente vinto dalla di tutte le cose vincitrice natura; e non solamente si lasciò persuadere essere padre, ma fu veduto come padre dolersi; e drizzando Persina, che era caduta sopra la figliuola, fu veduto sostenere anche Carichia, e piangendo con paterne lagrime pacificarsi con esso lei. Ma non però la liberò affatto dal sacrificio: anzi soprastato alquanto, e rivolta la vista verso il popolo, il quale per li medesimi affetti era anche egli tutto commosso, ed a questo nuovo apparato e spettacolo di fortuna tra per l'allegrezza e per la pietà piangendo, non ascoltavano i trombetti, che imponevano loro silenzio, egli alzata la mano, fatto segno di tacere, acquetò il romor loro, e disse: Spettatori miei, come voi vedete ed udite, gli Dii mi hanno fuor d'ogni mia speranza mostrato, che io sono padre, e voi pe' molti e manifesti segni conoscete questa fanciulla esser mia figliuola. Nondimeno tanto è grande la benevolenza mia verso di voi e verso la patria, che io poco tenendo conto e della continuazione della mia stirpe, e della successione del principato, le quai cose tutte mi verrebbono da costei, sono sforzato per amor di voi farne sacrificio agli Dii. Veggio io che voi piangete, e vi mostrate presi da grande umanità e veggiovi avere compassione della immatura età di questa fanciulla, ed ancora della mia indarno sperata successione di eredi. Bisogna nondimeno, benchè a voi forse dispiaccia, ubbidire alle patrie leggi, e porre il comodo della patria innanzi al proprio. Io non so se il volere degli Dii è di darmela, ed in uno stesso tempo ritormela (il che già buon tempo fa mi avvenne quando ella nacque, ed ora mi avviene avendola ritrovata) ma a voi lo lascerò considerare. Nè meno so, se quella, che essi già dalla patria scacciarono negli ultimi confini della terra, e di nuovo miracolosamente sotto servile condizione, guidandola mi hanno quasi porta per mano, vogliono ora riceverla in sacrificio. Nè meno, se colei, la quale io, come nemica non uccisi, ed essendo mia prigioniera non la fei morire, ora ch'ella s'è dimostrata mia figliuola, debbo ne' sacrificj scannarla. Per la qual cosa essendo anche voi in questo altare del medesimo volere, io non v'interromperò, nè patirò che altri v'interrompa; il che ad un altro padre, in questa stessa fortuna posto, si potrebbe per avventura perdonare. Io non mi v'inchino, nè vi priego che la mi vogliate concedere, e che vogliate opporre alla legge la natura, e vogliate essere favorevoli agli affanni, che per costei sopporto, dicendovi, che lo Dio si potrà in altra maniera placare. Anzi quando io conosco che voi avete maggiore compassione di me, e vi dolete degli affanni miei come se proprj vostri fossero; tanto è a me più a cuore il dovere vostro. E poca stima faccio io di rimanere in calamità senza erede; poca di questa infelice Persina, che non fa altro che piangere, poichè dopo il primiero parto è rimasa sterile. Per la qual cosa, restate omai di lagrimare, e di muovere anche noi a pietà senza profitto alcuno, e mettiamo mano a sacrificare. Ma tu, o figliuola mia (questa è la prima ed ultima volta che io uso questo desiderato nome) o senza pro bella e leggiadra; e senza prò ritrovatrice di tuo padre e madre; O infelice, che trovi la patria più crudele delle città pellegrine! O meschina, che provi la tua città pestifera e micidiale, dove l'altrui ti sono state servatrici, non mi turbare l'animo con lamenti; anzi se mai per addietro la mostrasti, mostra

ora quella tua saggia e virile grandezza d'animo. Seguita colui, che t' ha generato, il quale non ti ha potuto ornare come novella sposa, nè ti conduce alle nozze ed ai letti maritali, ma ti adorna per il sacrificio; ed accende le faci non già a nozze, ma ad altari accomodate, e conduce lo insuperabile splendore della tua bellezza in vece di animale al sacrificio. Ma voi, Dii, perdonatemi, se io vinto dalla passione avessi usato parole meno che oneste, chiamandola figliuola, e facendo me stesso uccisore de' miei figliuoli. Poichè così ebbe detto, prese Carichia per mano, facendo mostra di menarla all'altare, ed alla stipa sopra quello accesa, avendo nel vero il cuore pieno di molto affanno, e cercando con astute ed ingannevoli parole impetrar dal popolo, che non si eseguisse tal sacrificio; gli Etiopi tutti alle sue parole si commossero; ed essendo poi Carichia menata all' altare, non potendo più sofferire, cominciarono con alta voce a gridare, dicendo: Salva questa fanciulla; salva il sangue reale; salva quella, che è stata dagli Dii salvata. Noi ti ringraziamo; si è per noi adempito il consueto costume. Noi ti abbiamo conosciuto per nostro Re, conosciti ora anche tu per padre. Perdoneranno gli Dii a questa apparente trasgressione di leggi. Anzi che noi più trasgrediremo le leggi contrastando alla volontà loro. Non sia alcuno, che uccida colei, che da essi è stata salvata. O padre del popolo, vogli essere anche padre di famiglia. E mille voci in simile maniera spargendo, mostrarono di volerlo impedire anche con fatti, ponendoglisi davanti e contrastandogli, e chiedendo che con altri sacrificj si placasse lo Dio. Idaspe volontieri ed allegramente sofferse di essere vinto, questa desiderata violenza spontaneamente sostenendo. E veggendo il popolo, che per lunga ora non rifiniva di esclamare, con fasto grande innalzando le sue lodi, volle lasciarlo saziare di allegrezza, aspettando che da se medesimo si racquetasse. Ed egli accostatosi più a Carichia le disse; O dolcissima mia figliuola, perciocchè ed i segnali, ed il testimonio del sapientissimo Sisimitre, ed oltre ad ogni altra cosa la benevolenza degli Dii ha dimostrato che tu mi sei figliuola; dimmi, chi è egli costui che è stato preso con esso te; e che ora sta presso agli altari per essere sacrificato? E come lo chiamasti tuo fratello, quando primieramente mi foste presentati a Siene? Conciosiacosachè egli non sarà in modo alcuno ritrovato essere mio figliuolo; perciocchè Persina una sola volta, e te solamente ha partorito. Ed ella alquanto arrossita col viso chino, rispose: Io finsi ch'ei mi fosse fratello, perciocchè il colore molto convenia a questa finzione. Ma chiunque egli si sia meglio te lo potrà dire egli di me, e massimamente perchè essendo uomo non si vergognerà di parlare più audacemente di me, che sono donna. Idaspe, non avendo compreso il senso delle sue parole, disse: Perdonaci, o dolce figliuola, se di virginale vergogna ti sei arrossita per nostra cagione, che oltre ad ogni convenevolezza ti abbiamo domandato di questo giovane. Ma va', e siedi nella frascata insieme con tua madre, la quale mostra ora maggiore allegrezza, che non fu già il dolore del parto; e tempera il desiderio, che ora ha di goderti con il ragionare de' casi tuoi. E noi prenderemo cura di eleggere in luogo di te un' altra per sacrificarla insieme col giovane; se potremo trovarne alcuna di uguale valore. Carichia, inasprita per lo udire l'uccisione del giovane, a fatica si ritenne di piangere e lamentarsi; ponendo nondimeno l'utile contr'al furore della passione, si sforzò per il meglio di temperarsi, e volle di nuovo toccare il medesimo segno, e disse: O Sire, forse ch'ei non ti bisognerebbe trovare altra giovane, avendo una volta il popolo per cagione di me consentito, che si dismetta il sacrificio femminile. Se dunque alcuno contendesse, che il sacrificio si facesse di pari numero e dell' uno e dell' altro sesso, vedi che ti conviene trovare non solamente un' altra fanciulla, ma un altro giovane ancora; e quando ciò non faccia, non ti bisogna cercare altra giovane, anzi me di nuovo ti conviene

scannare. Augurati meglio, rispose egli; e domandolle per qual cagione ella così dicesse. Perchè, soggiunse ella, il Fato ha destinato, che vivendo io viva, e morendo io, muoja anche questo giovane. Idaspe non avendo compreso il sentimento delle sue parole, disse: io, figliuola mia, commendo assai questa tua umanità, veggendoti presa da compassione di uno forestiero, Greco, della tua età, ch'è stato con esso teco prigione, e che ti è stato compagno in questo pellegrinaggio, e cercare ch'ei sia salvato. Ma ei non è possibile di liberarlo da questo sacrificio. Perciocchè, oltre che non è lecito preterire affatto il patrio costume, intorno ai sacrificj, che si celebrano per la ricevuta vittoria; potrebbe anche essere che il popolo non lo consentisse, poichè malagevolmente mercè degli Dii si mosse a concedere la tua liberazione. O Sire, disse allora Carichia (perciocchè non posso forse chiamarti padre) se la benevolenza degli Dii è stata cagione di salvare il mio corpo, potrebbe quella stessa salvarmi anche l'anima, la quale i Fati sanno essere veramente l'anima mia. Ma se pure questo si vedesse essere contro il volere de' Fati, e convenisse che questo forestiero, scannato, onorasse questi sacrificj, concedimi questa sola grazia, comanda che io stessa con le mie proprie mani faccia questo sacrificio, e che col coltello in mano come con preziosa cosa, per la grandezza dell'animo mio sia appo gli Etiopi illustre e riguardevole. Idaspe, a questo suo parlare spaventato, disse: Io non so intendere questa contraria mutazione dell'animo tuo; perciocchè pur ora cercavi di ajutare questo forestiero, ed ora prieghi di doverlo di tua mano uccidere, come se fosse tuo mortale nimico. Ma io non veggio in questo fatto nè la modestia, nè l'onestà, che convengono a te ed alla tua età. E quando anche queste ci fossero, non è però possibile a farlo; conciosiacosachè le leggi della patria concedono far questo solamente a' sacerdoti del Sole e della Luna, e non già a chiunque di loro, ma al sacrificare gli uomini sono ordinate le donne, e quelle solamente, che sono maritate; di maniera, che la virginità tua è impedimento a questo tuo desiderio non so d'onde nato. Carichia accostatasi nell'orecchia alla madre, disse; per questo non ci è ella d'impedimento alcuno; perciocchè volendo voi, ho anch'io, madre mia, colui, che adempia questo nome. Vorremo, rispose sogghignando Persina; E col volere degli Dii tosto lo ti daremo, scegliendone uno, che sia degno e di te e di noi. Ed allora con più alta voce disse: e'non bisogna scegliere colui, che già è scelto; volendo parlare ella anche più aperto (fa la necessità altrui audace, e costrinse la verginale vergogna a provedere al pericolo, che Teagene avea davanti agli occhi). Idaspe non potè più contenersi: ma con alte voci cominciò: O Dii, ben si pare, che voi col mio dolce volete mescolare l'amaro, e privarmi in parte di quella felicità, che fuori della mia speranza mi avevate donata, facendomi conoscere la mia figliuola nel vero non aspettata, ma in tutto sciocca. E come può egli essere che non sia scema di mente colei, che manda fuori così mostruose parole? Ella dice essere suo fratello costui, che non è; ed essendo di questo forestiero, chiunque egli si sia, innamorata, dice non conoscerlo; quindi costui, ch'ella dice non conoscere, cerca come amico salvarlo; intendendo questa sua domanda essere impossibile, cerca ella stessa con le sue mani, come suo nimicissimo sacrificarlo, dicendole a noi questo non essere lecito, perciocchè questo sacrificio è riserbato ad una sola donna, e che sia all'uomo sottoposta, finge sè avere marito, ma non mostra chi egli sia. E come potrebbe ella? Non avendolo, ed essendosi per lo sacro focone conosciuto lei non averlo avuto? Se già non forse da costei sola è stato ingannato il vero sperimento appo gli Etiopi de' vergini e puri, poichè egli, essendovi ella salita, ne la rimandò senza offesa, facendole grazia di essere tenuta illegittimamente vergine. Ed è forse solamente a costei lecito di avere le medesime persone in uno stesso tempo per amici e per nimici; e fingere che le

siano e fratelli e mariti coloro, che non le sono. Tu dunque, consorte mia, entra nella frascata; e costei, o che ella sia oppressa dal furor dello Dio, che soprastà a questi sacrificj, o che per la troppa allegrezza delle non aspettate felicità, ella sia uscita del sentimento, ritienla nei termini della prudenza. Ed io, come avrò comandato ad alcuno che cerchi e trovi un' altra, che in vece di costei si debba sacrificare agli Dii, mentre che ciò si mette in punto, attenderò a negoziare con gli ambasciatori, i quali, la mercè degli Dii, vengono a visitarmi; ed a ricevere i doni da essi portatimi. E così detto postosi a sedere sopra un' alto seggio vicino alla frascata, comandò che venissero gli ambasciatori, e gli presentassero se aveano portato dono alcuno. Allora Armonia suo donzello gli domandò, s' ei voleva che venissero tutti insieme, o veramente ad uno ad uno secondo la diversità de' paesi, e che ogn' uno da se gli presentasse i suoi doni. Voglio, diss' egli, che vengano ad uno ad uno ordinatamente divisi secondo il merito e la dignità di ciascuno. E' verrà dunque, soggiunse il donzello, innanzi agli altri Meroebo figliuolo di tuo fratello. E perchè non hai, disse a lui Idaspe, villano ignorante, incontanente fattomi sapere, ch' e' veniva non un ambasciatore, ma un Re? E che questi era il figliuolo di mio fratello, poco innanzi morto? Il quale deve nel seggio del padre sedere a lato a me, ed il quale io voglio per mio figliuolo. Io sapeva, o Sire, tutte queste cose, rispose Armonia; ma sapeva ancora che a noi altri donzelli bisogna innanzi ad ogni altra cosa avere riguardo al tempo, che tu non sii occupato in altro negozio, il quale abbia di bisogno di molta prudenza. Perdonami dunque, poichè, essendo tu occupato a ragionare con la Reina, io non volli impedirti con novella così piacevole. Ma ora che il Re lo comanda, venga; e per comandamento del Re corse addietro a chiamarlo, ed incontanente tornò con l'ambasciata. Ed ecco che comparse Meroebo, giovane di generoso e nobile aspetto: e di età che pure allora usciva dalla fanciullezza; che appunto compiva dieci anni oltre i sette, e di grandezza superava gli altri quasi tutti, che quivi erano presenti; ed era accompagnato da orrevole guardia di soldati; e lo esercito degli Etiopi per maraviglia e per riverenza gli faceva strada per non impedirgli il passo. Idaspe non potè nè anch' egli aspettarlo a sedere, ma fattoglisi incontro, e con paterna amorevolezza abbracciatolo, lo si fe' sedere a lato, e presolo per la destra mano, gli disse: Figliuol mio, tu sei venuto appunto a tempo per fare con esso noi gli sacrificj non solamente per la vittoria, ma per nozze ancora. Perciocchè i padri e progenitori nostri Dii ed Eroi, hanno per quel ch' io stimo ritrovato a noi la figliuola, ed a te la moglie. Ma l' udirai poi più appieno; dimmi in tanto se hai cosa alcuna da negoziare per l' ambasceria de' tuoi popoli. Meroebo, udendo parlar di moglie, tra per l' allegrezza e per la vergogna, benchè di color nero fosse, nondimeno fu veduto arrossire in guisa che quasi assomigliava alla cenere di robbia; e dopo aver taciuto alquanto, disse: O padre, gli altri ambasciatori onoreranno, come forestieri la tua famosa vittoria delle più elette e preziose cose de' paesi loro. Ma io essendo tu nelle battaglie valoroso e felice, per volerti onorare di dono a te convenevole e somigliante, ti appresento un uomo de' sanguinosi abbattimenti combattitore insuperabile, e ne' combattimenti delle mazze, e ne' polverosi campi non è alcuno, che gli possa contrastare. E così dicendo, accennò che l' uomo quivi venisse: Ed egli fattosi avanti s' inchinò ad Idaspe. Era costui così vecchio, e così grande che avendo abbracciate le ginocchia di Idaspe era tanto alto, che quasi era pari a loro, che sedevano sopra l' alto seggio. Quindi senza aspettare che gli fosse comandato, trattisi le vesti, e spogliatosi di proprio volere tutto ignudo, invitò tutti a combattere, o con l' armi, o con le ignude mani. Ma poichè non comparse alcuno, benchè molto il trombetta del Re gli esortasse, disse a lui Idaspe: E' ti sarà da noi dato il premio della vittoria a te uguale; e così detto co-

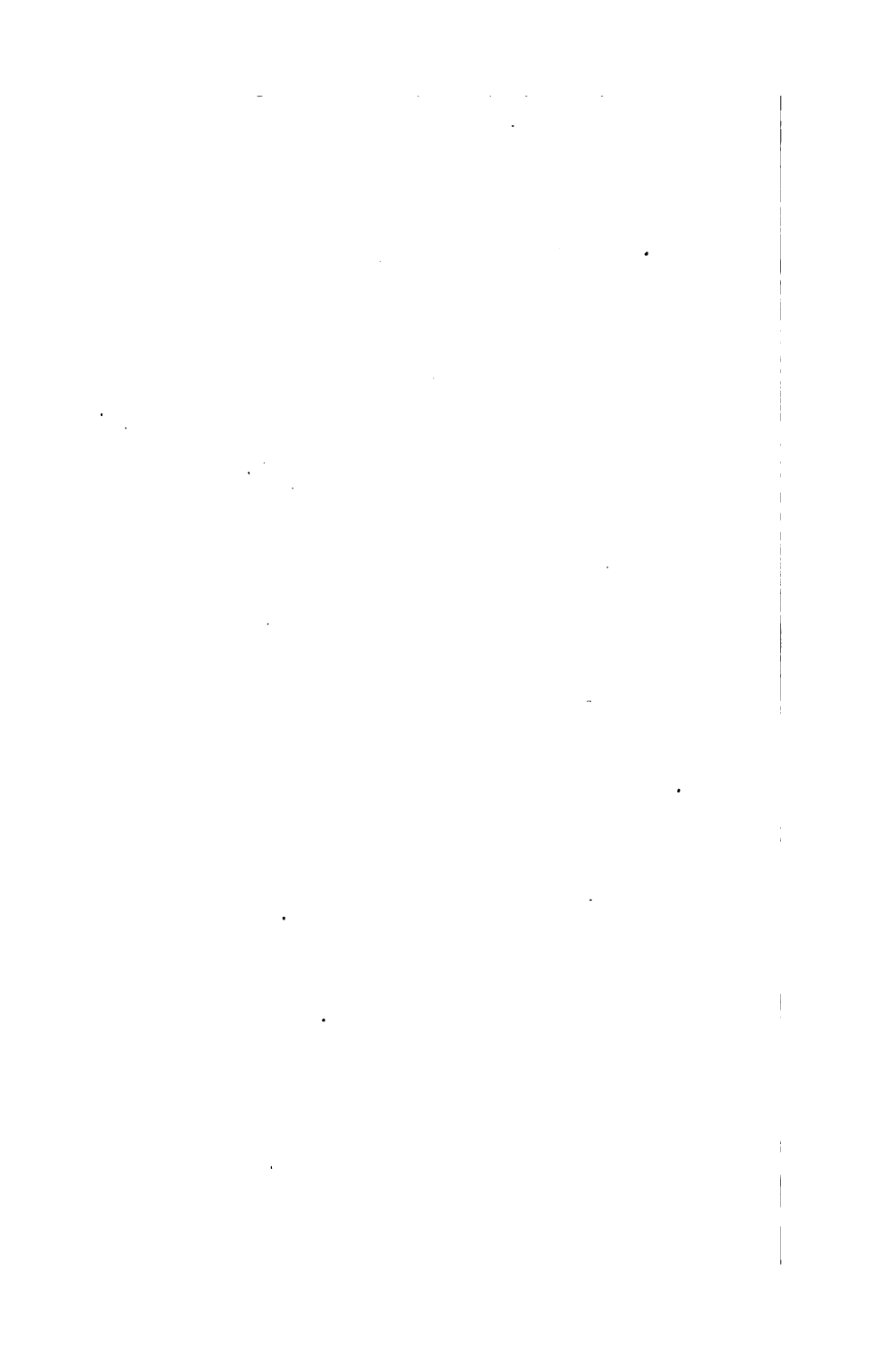
mandò, che gli fosse dato un Elefante vecchissimo e grandissimo. Condotto che fu quivi l' animale, egli lo accettò molto graziosamente. Ed il popolo, conosciuto il piacevole scherzo del Re, cominciò a fare grandissima festa, racconsolandosi della vergogna che gli parea avere, per aver ceduto a colui, con la scherzevole beffa, che ai suoi superbi vanti fu fatta. Dopo costui vennero i Siriani ambasciatori, i quali gli presentarono delle fila e tele, che appo loro si fanno sottilissime come di aragne, e parte erano vesti tinte di porpora, e parte érano bianchissime. Poi che questi furono ricevuti e che ebbero domandato che fossero rilasciati loro alcuni, che già buon tempo erano stati condannati in carcere; per comandamento del Re si ferono avanti gli ambasciatori degli Arabi felici; empiendo ogni luogo di ricchissimi e preziosi odori, di odorifere foglie di cinamomo ed altri odori, de' quali l' Arabia è abbondevole. Vennero dopo costoro i Trogloditi; i quali gli appresentarono una spelonca d'oro, e un pajo di Grifoni legati con catene d' oro. Seguivano i Blemmiani, con gli archi e con le saette, la cui punta, era d' osso di Drago, adattata in guisa di corona. Dissero questi al Re: Sire questi sono i doni nostri, i quali cedono alle ricchezze, le quali gli altri ti hanno apresentate; nondimeno là vicino al Nilo contro i Persiani furono da te, che testimonio ne fosti, non poco apprezzati. E' sono più pregiati, disse Idaspe, di qualunque ricchissimo dono. Ma seguite, se avete ora cosa alcuna altra da dirmi. E diede loro potestà di chiedere, se cosa alcuna volessero. E chiedendo essi ch'egli alleggerisse loro il tributo, gli fe'esenti affatto per dieci anni. Avendo il Re ricevuti quasi tutti gli ambasciatori, ed avendogli ugualmente in particolare, e più magnificamente in universale rimunerati, comparse l' ultima ambascieria degli Axiomiti; i quali non erano suoi tributarj, ma naturalmente suoi volontarj amici, ed eransi in beneficio suo mostrati sempre suoi amorevoli. Arrecarongli anche costoro doni, ed oltre agli altri uno animale di mostruosa forma e di maravigliosa natura. Egli era di grandezza uguale ad un Camello; il colore e pelle sua era di lucide e risplendenti scaglie rotata; le parti deretane, che sono dopo il ventre, erano basse e di forma leonina; ma le spalle, i piè dinanzi, e la schiena, erano fuori della proporzione dell' altre membra elevate; il collo era sottile, e da quel gran corpo uscendo si stendeva in alto verso le fauci; la testa sua era di forma simile a quella di Camello, ma di grandezza di poco avanzava due volte un passero Libiano; gli occhi erano macchiati, i quali orribilmente volgea; l'andar suo non era simile ad animale nè terrestre nè aquatico; perciocchè non movea egli a vicenda una e poi l'altra gamba; ma si movea prima con amendue i piedi e con tutto il lato destro ad un tratto, e poi con amendue i sinistri e col sinistro lato. Essendo questo animale così apparso, e caminando dirò quasi a ondate, era tanto mansueto, che con una sottil corda, che gli era stata intorno al capo avvolta si lasciava guidare, come piaceva a colui, che n' avea cura, come se fosse ad un fortissimo laccio legato. Empì questo animale con l' aspetto suo ogn' uno di stupore, e fugli posto il nome secondo la forma; perciocchè avendo le genti riguardo alle principali parti del corpo suo, senza più pensare lo chiamarono Camelopardalo. Nacque in tanto un tumulto grandissimo in quella festa, e fu in questa guisa. Erano dinanzi all' altare della Luna un pajo di tori, e dinanzi a quello del Sole quattro cavalli bianchi apparecchiati per sacrificarsi; i quali al primo apparire di questo strano, insolito e mostruoso animale, come per un' ombra impauriti, tutti si spaventarono; e spezzati i legami, che gli ritenevano, uno de' tori, il quale parve, che solo vedesse questa bestia e due de' cavalli, presero una fuga irreparabile. Ma non potendo rompere il cerchio dello esercito, perciocchè era cinto come da muro dagli spessi scudi degli armati, scorrevano senza ordine alcuno, e ciò che trovavano nel mezzo del cerchio, o bagaglie o animali, ogni cosa rovesciavano sottosopra. Levossi dunque a questo fatto un grido vario e me-

sculato; perciocchè quelli, a'quali essi si avvicinavano, gridavano per timore; e quelli, a'quali essi, saltando sopra gli altri, ed atterrandogli, porgevano diletto e riso, gridavano per allegrezza. Perlochè, nè Persina nè Carichia si poterono rattenere nella tenda, che non iscansassero alquanto il velo, e così fossero anch' esse di questo fatto spettatrici. Teagene in questo mezzo, o da domestica e naturale generosità di audacia mosso, o che per voler degli Dii nascesse in lui tale impeto, veggendo i suoi guardiani essere per il sopravvenuto tumulto chi in qua e chi in là sparsi, si drizzò incontanente in piedi; e gettatosi primieramente in ginocchioni davanti agli altari, come quegli, che più che ancora mai aspettava la morte, tolse uno dei legni, che ad uso de' sacrificj erano diritti vicino agli altari; e preso anche uno de' cavalli, che non erano fuggiti, gli salì sopra le spalle, ed attaccatosi a' crini su presso alla collottola, gli usava in vece di freno, e spingendo con le calcagna il cavallo, e col legno in cambio di mazzafrusto continuamente percotendolo, si mise a seguire il fuggitivo toro. Sospettarono da prima i circostanti della fuga di Teagene, e con alte grida quegli che vicini erano, comandavano l'uno all' altro del cerchio degli armati, che ei non si lasciasse scampare. Ma seguitando egli la sua impresa, conobbero ch' ei non faceva ciò per temere nè per fuggire la morte. Perciocchè avendo egli tosto sopraggiunto il toro, gli fu incontanente alla coda, e percotendolo e sollecitandolo a più veloce corso, dovunque egli furiando si volgea gli era dietro col cavallo, con grandissima diligenza schivando i rivolgimenti ed affronti suoi. Ma poi che l' ebbe assuefatto a sofferire l'aspetto e maneggio suo, cominciò a cavalcargli a lato, accostando l' un corpo all'altro, e mescolando lo spirito e sudore del cavallo con quello del toro, e temperava in guisa la velocità del corso d'amendue, che facea parere a quelli, che più lontani erano, che le teste degli animali fossero insieme attaccate; di maniera che con chiare lodi stimavano Teagene Dio, poi ch' egli avea fatta questa nuova coppia di toro e cavallo. Stava dunque il popolo intento a questo fatto. Ma Carichia veggendo questo fu soprapresa da un subito tremore, e dibattimento, nè sapeva in questo fatto risolversi quello che ella stessa averebbe voluto, e (se male alcuno intervenuto fosse) era sollecita delle ferite di lui, come se ella fosse per riceverle; di maniera, che se ne avvide anche Persina, e le disse: che hai tu, figliuola mia? Ei par proprio, che tu sia in pericolo per questo forestiero. E sappi che anch'io sono nel medesimo affanno, e desidero ch' egli scampi da questo pericolo, e sia riservato sano a'sacrificj, acciò che i debiti nostri verso gli Dii non rimangano affatto imperfetti. È cosa sciocca, disse Carichia, il desiderare ch'ei scampi sol per morire. Ma, se tu puoi, o madre, salva questo giovane, fammi questa grazia. Persina sospettando non quello che era, ma che di ciò cagione fosse Amore, rispose: e' non è possibile salvarlo. Ma dimmi, che dimestichezza hai tu con costui, che tanto hai a cuore la salvezza sua? Dillo arditamente a tua madre, se ben fosse qualche nuova affezione, e se ben non convenisse ad una vergine: la natura materna, sa adombrare e coprire la feminile passione ed il donnesco errore della figliuola. Ella dunque con copiose lacrime così rispose. Questa oltre all' altre è la mia infelicità, che io racconto a coloro che intendono quello, che io non intendo; e narrando le mie stesse miserie, non mi pare di dirle, e nondimeno sono costretta di rivelare e scoprire il mio peccato. E volendo aprirle il vero fu di nuovo interrotta; perciocchè il popolo alzò un altissimo grido. Conciossiacosachè, Teagene avendo lasciato andare il cavallo, quanto più poteva, poichè egli ebbe passata di poco la schiena e si fu accostato alla testa del toro; sdegnando stare più sopra quello umile e mansueto, con un salto si gettò sopra la collottola del toro; ed avendo adattata la testa per mezzo le corna, le cinse con le braccia, a guisa di ghirlanda, ed in cambio di fune avvinchiò le dita sopra la fronte del toro, ed avendo il resto del corpo disteso sopra la spalla destra del toro; si stava quivi in tal

maniera appiccato. Ma tosto fu dal saltare del toro sbattuto, nè però lasciollo; anzi quando lo conobbe per il troppo peso affannato, ed avere il collo, per tenerlo troppo teso, indebolito e fiacco, e veggendo, che già s'era appressato al luogo dove Idaspe sedeva, per forza lo voltò all' incontro del Re: quindi opponendo i suoi piedi alle gambe del toro, e continuamente con l' unghie ferendolo gli ritardava il corso. Ma egli sentendosi impedito l'impeto del corso, e sentendosi tirare a terra dalla forza del giovane, si lasciò cadere in ginocchioni, e gittatosi subitamente col capo innanzi si lasciò andare rovescio in sulle spalle, ed in su la schiena, e rimase disteso tutto alla supina; perciocchè le corna si ficcarono in terra in guisa, ch'ei non poteva muovere la testa; e senza profitto alcuno dimenava le gambe, le quali a tempo scotevano l' aere nella rovina loro dibattendosi. Giacque con esso anche Teagene, il quale adoperava la sinistra mano sola a sostentarsi, e la destra alzava spesso verso il cielo, e con allegro aspetto guardava verso Idaspe e verso gli altri tutti, e sorridendo gl' invitava a rallegrarsi seco, e col muggito del toro, come con una tromba dava segno della vittoria; ed all' incontro si sentiva risuonare anche il grido del popolo; il quale non ispediva chiaramente cosa alcuna in lode di lui, ma a bocca aperta con la sola canna spiritale, predicava questa maraviglia, alzandola insino al cielo con lungo, e concorde grido. Al fine per comandamento del Re accorsivi i sergenti, parte drizzato Teagene, lo gli menarono avanti, e parte, gettato un laccio di fune alle corna del toro, tutto dimesso lo si traevano dietro, ed esso insieme col cavallo preso legarono di nuovo agli altari. Volendo Idaspe ragionare e trattare alcune cose con Teagene, il popolo sì per essergli il giovane grato, perchè da che prima lo vide gli pose affezione; sì per maravigliarsi della sua forza, e molto più per essere divenuto invidioso dello Etiopo combattitore di Meroebo, tutti ad una voce cominciarono a gridare: facciansi combattere insieme costui e quello di Meroebo. E continuamente rinforzavano; colui, che ha preso lo Elefante, combatta con costui, che ha preso il toro. Sollecitando essi tuttavia più, Idaspe accennò, e fu quivi in mezzo condotto lo Etiopo; il quale con ischernevole e superbo sguardo si volgea intorno; ed in punta di piedi caminando, con largo passeggiare andava insolentemente a vicenda dimenando le braccia. Poichè dunque costui si fu avvicinato al seggio, Idaspe rivolto verso Teagene, greco parlando, gli disse: o giovane, ei ti conviene combattere con costui, che così vuole il popolo. Facciasi il piacer tuo, rispose Teagene. Ma quale sarà il modo di questo abbattimento? La lotta, disse Idaspe. Ed egli, e perchè non la spada e lo scudo? Acciocchè facendo io, o accadendomi male alcuno, contenti Carichia, la quale ha insino ad ora sostenuto di tacere la condizion nostra, o vero, per quel che si pare, è affattto disperata della nostra salute. Ed Idaspe a lui: quello che a te importi in questo contrasto il nome di Carichia, tu te lo sai. Tuttavia ei ti conviene fare alla lotta, e non combattere con la spada: perciocchè non è lecito che si veggia sparger sangue avanti il tempo del sacrificio. Avendo dunque Teagene compreso ch' ei temeva non gli morisse innanzi al sacrificio, disse: Tu fai molto bene, a conservarmi agli Dii, i quali averanno anche cura di noi. E così dicendo presa della polvere, la si sparse sopra le spalle, e sopra le braccia, che per lo combattimento del toro, ancora gocciolavano di sudore, e scosse quella, che non si era appiccata. Quindi distese le mani innanzi; fermate bene le piante de' piedi, e piegatosi nelle ginocchia e chinatosi nelle spalle e nel dosso, e con la testa alquanto bassa, e con tutto il corpo in sè raccolto si fermò aspettando l'occasione del faticoso giuoco della lotta. Vedendo ciò lo Etiopo, sorrise con minaccioso scherno; e con ironici segni mostrava di farsi beffe dell' avversario; e corsogli incontanente addosso, lo percosse con esso un braccio come con un legno sopra la collottola, in guisa, che il rimbombo della percossa si sentì ben di

lontano; ed egli si ritrasse addietro scioccamente ridendo. Ma Teagene, come uomo esercitato nella lotta, e sin da fanciullo assuefatto ad ungersi, e come quelli, che ottimamente avea apparato l'eccellenza dell'arte di Mercurio, deliberò di restare vincitore, e sapendo per prova quanta fosse la forza dell'avversario, non volle venire alle strette con una massa così grande e così rustica e bestiale; ma si dispose con l'arte ingannare questa sua scempia gagliardia. Onde avendolo pochissimo offeso il colpo di colui, finse quanto potè di sentire un gran dolore; e mostrò per quella percossa d'inchinarsi con tutto il collo. Ed avendolo un' altra volta lo Etiopo ferito, dando luogo al colpo finse d'essere per cadere con la bocca innanzi. Ma poichè lo Etiopo, sprezzandolo, ed avendo preso animo gli andò inconsideratamente addosso la terza volta; mentre egli avendo già disteso il braccio era per ferirlo, Teagene gli corse subitamente sotto, e chinatosi schivò il colpo, e disteso il suo destro braccio verso il sinistro dell'avversario, presolo come con un laccio lo spingeva a terra; benchè egli dall'impeto della sua stessa mano, che avea colpito a voto, fu a terra tirato; poscia entratogli sotto l'ascella se lo avvolse intorno alle spalle, e benchè difficilmente cintogli con la mano il gran ventre, e con le calcagna a vicenda i piedi ed i talloni fieramente percotendogli, lo costrinse a cadere in ginocchioni; ed uscitogli con le gambe tra le coscie sotto l'anguinaglia, gli levò le mani di terra, sopra le quali reggeva le spalle. Quindi cintogli con le mani a guisa d'un laccio le tempie, e saltatogli sopra le spalle, e sopra il dosso, gli fece a forza distendere il corpo in terra. Alzossi allora in quel popolo una voce sola e più chiara di prima; in guisa, che nè anche il Re si potè contenere; ma sceso giù del seggio con alta voce disse: o dispietata fortuna, quanto grande uomo ci danno le leggi a sacrificare? E chiamatolo a se, gli disse: e' conviene o giovane incoronarti per cagione dei sacrificj secondo il costume, ed ancora per questa nel vero onorata vittoria, ma poco a te profittevole, e di un giorno solo. Pure poichè se ben volessi non potrei liberarti dalla destinata morte, ti concederò tutto quello, che per me fia possibile. Se tu conosci adunque, che io, mentre sei vivo, possa in cosa alcuna giovarti, chiedelami; e così dicendo gli pose sopra la testa una corona d'oro di ricche e diverse gemme distinta. Disse a lui Teagene: io dunque ti chiederò una grazia, e pregoti che la mi concedi poichè promessa me l'hai. Se non è possibile che io fugga d'essere sacrificato, fa'almeno che io muoja per le mani della figliuola, che tu ora hai ritrovata. Idaspe, benchè si sentisse da queste parole pungere, e massimamente raffrontandole coi prieghi di Carichia, nondimeno per allora non volle appieno cercarne altra certezza: ma rivolto a Teagene, disse: io ti concessi, o giovane, che tu chiedessi cose possibili, e ti promisi di concederleti. Sappi dunque, che la legge dispone, che colei che fa questo sacrificio, sia maritata, e non vergine. E Teagene a lui: anch'ella è maritata. Queste, disse Idaspe, sono parole d'uno che frenetichi, e sia veramente vicino alla morte. Il sacro focone ha chiaramente mostrato ch'ella non ha marito, nè ha mai avuto dimestichezza d'uomini; se già tu non vuoi dire di questo giovane Meroebo, del quale io non so donde tu ti conosca; ed egli è solamente stato da me chiamato suo sposo, ma non è ancora con effetto. Considera un poco, rispose Teagene, se io ho conosciuta la volontà di Carichia; e sarà cosa convenevole, che tu mi presti fede come ad animale di sacrificio, che predice l'avvenire. Rispose a queste parole Meroebo; gli animali di sacrificio, o valente giovane, non vivi, ma scannati ed uccisi con le interiora loro danno segni dell'avvenire agl'indovini; onde ei non fia se non buono, o padre, di fare, che costui morto ci renda queste sciocche risposte. Ma, se ti pare, facciasi rimenare agli altari; e tu spedito, che abbi, se alcuna cosa vi resta da negoziare, metti mano a' sacrificj. Fu dunque Teagene per comandamento del Re ricondotto agli altari. Ma Carichia, che per la sua vittoria avea ripreso al-

quanto di spirito, e cominciava a sperare meglio: veggendolo rimenare di nuovo, cominciò a lamentarsi. Persina allora prese a consolarla dicendo, ei potrebbe agevolmente trovarsi modo di scampare questo giovane, se tu vorrai più apertamente raccontarmi il rimanente degli accidenti tuoi. Ed ella veggendo, che il tempo non concedeva dilazione; si dispose a raccontare il fatto appieno, secondo che l'occasione richiedeva. Idaspe intanto domandò al donzello, se vi fosse rimasto alcuno altro ambasciatore. Rispose Armonia, che v'erano gli ambasciatori dei Sienesi, i quali recavano lettere di Oroondate, e i doni, che costumano i forestieri, e poco prima erano novellamente giunti. Costoro dunque essendo venuti, anch'essi per comandamento d'Idaspe si ferono avanti, e dierongli la lettera in mano. Ed egli apertala, la lesse; il tenore era tale. » All'umano e felice Re degli Etiopi Idaspe, Oroondate Vicerè del Re grande. Poichè tu avendomi vinto con l'armi, molto più mi vincesti di umanità; e di tuo volere mi lasciasti intero il governo, non mi maraviglierei se ora mi concedessi una piccola domanda. Una certa fanciulla menata da Menfi, divenne anch'ella preda della guerra. E da quelli, che furono con essa lei, e che scamparono, abbiamo udito lei per tuo comandamento essere stata menata in Etiopia. Costei ti chiedo, che tu mi lasci in dono. Chiedolati come tenero della giovane, ma più per restituirla a suo padre, il quale è andato per molti paesi vagabondo, e mentre cercava della figliuola, fu in questa guerra preso nella rocca di Elefantina, dove facendo io la rassegna di quelli, che s'erano nella battaglia salvati, vi trovai costui, il quale mi pregò, che io dovessi mandarlo alla clemenza tua. Egli è costì, oltre gli altri ambasciatori. Sono i costumi suoi sufficienti a far fede della sua nobiltà, ed il solo aspetto è bastevole a commovere e persuadere altrui. Pregoti Sire, che tu lo mi rimandi lieto, e padre non solamente col nome, ma con gli effetti ancora. » Avendo Idaspe letta la lettera, domandò agli ambasciatori, quale è di voi colui, che cerca la figliuola? Mostrarongli essi un certo vecchio, a cui egli disse: valent'uomo, per amore di Oroondate io son per fare ogni cosa, ma sappi che io non fei menare altro, che dieci sole fanciulle prigioniere. Una abbiamo già conosciuto, che non è tua figliuola; guarda tra l'altre quanto ti piace, e se tu la vi riconosci, siasi tua. Il vecchio inchinatosi gli baciò i piedi; e rimirando tra le giovani quivi condotte, non vi trovò quella ch'ei cercava; onde di nuovo tutto mesto si rivolse ad Idaspe, dicendo: Sire, non è alcuna di queste quella, ch'io cerco. Tu vedi l'animo mio, rispose Idaspe: duolti dunque della fortuna, se non la ritrovi: perciocchè io non ho fatto menare alcuna prigioniera oltre a queste, e nello esercito non è alcun'altra, come tu medesimo puoi vedere. Il vecchio percotendosi la fronte, e piangendo forte, e scotendo il capo, e risguardando intorno quella moltitudine, subitamente si mosse correndo come un pazzo, e giunto che fu agli altari, preso lo estremo lembo della sua consumata veste (tale era allora il suo vestimento) ed avvoltolo in forma di capestro, lo gettò al collo a Teagene, e strascinavalo ad alta voce, gridando: Io t'ho pur giunto, nimico della vita mia; io t'ho pur giunto, fraudolente, e scellerato. Volendo le guardie opporglisi, e sforzandosi di spiccarlogli da dosso, egli strettolo ed abbracciatolo in guisa, che parea, che così fossero nati, per forza ottenne d'essere in quel modo condotto al cospetto del Re e del Collegio, e quivi giunto, disse: Sire, questi è quegli, che mi ha involato la mia figliuola; questi è quegli, che ha desolata casa mia e privata d'eredi; questi è quegli, che ha rapita l'anima mia del mezzo degli altari di Apolline Pitio; ed ora: come santo e sincero, si sta vicino agli altari degli Dii. Tutti a questo fatto si commossero. La plebe non intendeva le parole, ma si maravigliava de' fatti. Idaspe gli comandò ch'ei dicesse più apertamente quel che ei voleva. Onde il vecchio (era costui Caricle) celando la verità della stirpe di Carichia, e non volendo, poichè l'onor di lei per la fuga era macchiato, narrando la verità del

successo, muovere qualche lite contro se stesso, prese brievemente a raccontar quello, che nuocere non potea, e cominciò: Sire, io avea una figliuola, che se voi veduta l'aveste giudichereste che di prudenza e di bellezza io potessi meritevolmente lodarla. Era dunque costei vergine, e ministra del tempio di Diana in Delfo. Questo generoso giovane, il quale è di Tessaglia, venuto in Delfo che è la mia patria come principe de' contemplatori, per eseguire un suo certo costume patrio, di nascosto m' involò costei del mezzo della secreta cappella, del mezzo dico della secreta cappella d' Apolline. Onde si può ragionevolmente affermare, che egli sia stato scellerato anche contro di voi (perciochè lo Dio nostro Apolline non è altro che 'l Sole) avendo vituperato il suo tempio. Fugli a così vituperevole impresa favorevole un certo falso Profeta Menfitano. Essendo io dunque pervenuto in Tessaglia, e domandatone a que' cittadini, non potei ritrovarlo. Concedettermi que' di Tessaglia, che dovunque io lo potessi in questa fuga trovare, potessi far di lui il mio volere, come di uomo scellerato e degno di supplizio. Stimando io dunque, che 'l ricorso della sua fuga fosse Menfi patria di Calasiride; colà me n'andai, e trovai Calasiride, come si convenia, essere morto; ma fui da Tiamo suo figliuolo avvertito di tutti gli accidenti della mia figliuola, e come di nascoso era stata mandata a Siene ad Oroondate; venni anche colà, ma non trovai nè Oroondate nè Siene; anzi per la guerra fui preso in Elefantina. Ora vengo a te supplichevole per cercare la mia figliuola. Facendo questa grazia a me uomo infelicissimo, non sarà dispiacere nè anche a te, perciocchè mostrerai di fare stima del Vicerè nostro, e della sua ambasceria. Il vecchio così detto si tacque, amaramente piangendo. Ma Idaspe, volto a Teagene, gli disse, che rispondi tu a questo? Ed egli: Tutte queste accuse sono vere; io sono stato ladro ingiusto e sforzatore verso di costui, ma liberale e benefico verso di voi. Restituisci dunque, disse Idaspe, la fanciulla altrui, acciocchè sii sacrificato agli Dii, e sostenga morte onorevole per il sacrificio, e non ragionevole per la pena. Egli è ragionevole, rispose Teagene, che restituisca il furto, non colui che l'ha involato, ma colui che lo possiede. Renditlo dunque, a lui se anch'ei non confessa Carichia essere tua figliuola. Non potè alcuno star più paziente, ma si levò incontanente fra tutti romore e confusione. Ma Sisimitre, il quale appieno informato di quanto si diceva e faceva, aspettando che la cosa meglio e più chiaramente si manifestasse, avea buona pezza sofferto, corso a Caricle, lo abbracciò, dicendo: Egli è ben salva la fanciulla, creduta tua figliuola, che ti fu da me data; ed è veramente figliuola, ed è stata ritrovata da costoro, che tu vedi. Carichia uscita dalla tenda, posposta la naturale ed all' età sua convenevole vergogna, come baccante e furiosa correndo, si gettò alle ginocchia di Caricle, dicendogli: o padre, o a me di non minore osservanza di coloro, che m'hanno generata, prendi quella pena, che ti piace di me scellerata ucciditrice della tua vita; o che vogliamo ciò essere avvenuto per volere degli Dii, o pure senza alcuna loro disposizione. Dall'altra parte Persina molestava Idaspe, e gli diceva: sii certo, marito mio, che queste cose sono vere; risolviti ormai a credere, che questo giovane greco è sposo della nostra figliuola. Il popolo ancora con liete voci mostrava acconsentire, e tutti d'ogni età e fortuna s'allegravano di questo affare; benchè il più di quello, che si diceva, non intendessero, nondimeno comprendevano la verità per quello, che prima avea fatto Carichia; o forse per ispirazione divina, la quale tutto quello, come in scena rappresentava, venivano in contezza della verità; ed era eziandio cagione di congiungere e mescolare insieme cose contrarissime. Vedevasi la allegrezza e la mestizia, il riso e le lagrime essere insieme aggiunte ed unite, e quelli che erano mestissimi, volgere la mestizia loro in festevole allegrezza. Vedevasi in uno stesso tempo i medesimi ridere e piangere, allegrarsi e dolersi, parte per aver trovati quelli, che non cercavano, e parte per aver

OSSERVAZIONI
DI SEBASTIANO CIAMPI
SOPRA GLI EROTICI GRECI
ed in particolare intorno
AD ACHILLE TAZIO
ED AL VOLGARIZZAMENTO
Di Francesco Angiolo Coccio

Gli Erotici Greci sono il fiore dell'amena letteratura dei secoli bassi; onde per essi venghiamo a conoscere lo stato del gusto, e del greco linguaggio di que' tempi, molto meglio che da verun' altra contemporanea produzione; perchè ivi si riuniscono varj saggi di poesia, tranne il metro, di storica narrazione, di composizione rettorica nell'eloquenza, ed in fine, anche della morale. Per queste considerazioni in ogni tempo, Uomini sommi e per dottrina e per probità ne fecero il soggetto de' loro studj talora per correggere e migliorare la lezione degli Originali, dal tempo, o dall' ignoranza malconci, talora per arricchirne, traducendoli, la loro lingua nativa. » Non mihi pudori sit (scrisse il Salmasio nella » dedica della sua edizione d' Achille » Tazio a Francesco Oleario) eum » Scriptorem restituisse, in opere » quamvis amatorio, quod Patriarcha, » et cognomento Philosophus princeps » (Photius, et Leo philosophus) com» mendarunt, et cujus auctor ad Epi» scopatus ordinem, ac dignitatem pro» vectus est. » Ma lasciando di nominare i forestieri, celebratissimi sono, dei nostri, il Caro, il Cocchi, il Salvini, Monsig. Giacomelli, ed altri che tradussero gli Amori di Dafni e Cloe *di Longo Sofista*, d' Abrocome ed Anzia *di Senofonte Efesio*, di Cherea e Calliroe *di Caritone Afrodiseo, e gli altri che volgarizzarono i rimanenti. Di ciò che spetta ad* Achille Tazio, *sappiamo ben poco. Suida lo chiama Achille* Stazio, *nativo d' Alessandria d' Egitto, prima Pagano, poi Cristiano, e di più anche Vescovo. Pretendono alcuni, che il suo vero nome fusse solamente* Achille, *e come liberto prendesse quello di* Tazio *dal suo padrone. Del tempo in cui visse siamo parimente all' oscuro. Non sembra da doverlo credere più antico del quarto secolo, e forse posteriore a Museo Grammatico, perchè se ne incontra non di rado l' immitazione in questo Romanzo. Suida, oltre agli Amori* di Clitofonte e di Leucippe, *gli attribuisce un* Trattato della Sfera *(frammento del quale, è creduto la* Sinagoges in phaenomena Arati*) un* Trattato delle Etimologie, *una* Storia *Miscellanea. (Fabr. L. III. cap. 5. § 23.)*

Non stando a parlare delle edizioni greche degli Amori di Clitofonte e di Leucippe, *perchè non è ora del mio scopo; qualche cosa piuttosto dirò sul merito dell' Opera e dell' Autore. Egli si mostra certamente molto ben istruito nella lettura dei Greci Scrittori. Che già fusse cristiano, o fin d' allora che scrisse questo libro, conoscesse le cri-*

stiane dottrine, ed i Libri santi, non sarebbe strano il sospettarlo per diverse espressioni, che, tratto, tratto, vi s' incontrano; non solo per l' idea, ma anche per la parola, piuttosto Bibliche, come: Iddio ha in odio i superbi.

Non riguarda i sacrifizj dei malvagi.

Ganimede rapito NEI CIELI; *ed altre.*

L'argomento è in verità assai lungo, complicato, e pienissimo d' incidenti, che rendono alquanto nojoso e difficile il tener dietro alla traccia dell' intiera composizione (1). *Il maraviglioso, che vi domina, scuopre troppo chiaramente la favola, e non di rado è d' ostacolo all' illusione, che un più moderato uso del mirabile contribuisce a produrre nell' animo dei lettori, almeno dell' età nostra. Il sentenzioso troppo frequentemente adoprato presenta una certa affettazione di sapienza, e la premura di far da maestro a chi legge; nè minor difetto si è l' altro, comune ai Sofisti di que' tempi, d' essere ampolloso e diffuso nelle fantastiche descrizioni; il tutto espresso con uno stile non semplice, ma talvolta gonfio, ed affettato, talora oscuro, ed aspro, anzi che no. A questi difetti si aggiunge l' altro d' aver dato all' opera l' aspetto di una quasi continua narrazione; la qual cosa presenta a chi legge poca varietà, e meno illusione, venendosi a far conoscere che ivi si tratta di cose da lungo tempo accadute; e poca parte resta al drammatico. È vero che i suoi Protagonisti appariscono l' esempio d' una straordinaria costanza nel serbarsi la data fede, ed insieme, d' una esemplare onestà; nel che volle far consistere l' autore tutta* la moralità *della favola: ma sono tali e tanti i maravigliosi, e gli impensati accidenti, che sembrano quegli amanti diretti piuttosto dal destino, che da deliberato consiglio; perlochè la maravigliosa bizzarria della fortuna, sembra piuttosto l' argomento che ivi luminosamente trionfi.*

Ma dopo tutte queste critiche osservazioni, non resta l' Opera senza merito; specialmente se bene se ne considerino le parti staccate. Non vi mancano di quando in quando dei quadri fantastici e commoventi, non vi mancano esempj di costanza nei patimenti e di onestà nei più gravi pericoli; vi sono smascherati gli artifizj della calunnia, vi sono avvertiti i giudici a stare in guardia contro le macchine, e le invenzioni di quella a danno dell' innocenza. Oltre di ciò, il pieno dell' Opera è sparso dei riti, e delle costumanze di varj popoli, che forse non tutte si conoscono da altri autori. Conchiudendo; questo libro ne' suoi difetti è il prospetto del gusto di que' tempi di decadenza della buona letteratura; ne' suoi meriti, è utile e dilettevole.

Dissi di decadenza della buona letteratura; giacchè appunto per questo nacquero tali produzioni. L' intelligenza della semplice ed antica lingua dei Classici ridotta in assai poche persone per li cambiamenti che andava facendo il linguaggio; il gusto non si modellava più su quegli esemplari: scrivevasi per un popolo che non gli avea più famigliari, che incominciando a mutar costumi e idee, voleva trovare ne' libri, che leggeva per ozio e per divertimento, una facilità di linguaggio, ed un più moderno costume. Di qui è che il più vedesi modellato sul costume d' allora, e quando vi s' introduce l' antico, è fatto come per pompa d' erudizione e con certa tal precisione e minutezza, la quale serve quasi di commento ai non bene istruiti lettori (2).

(1) A questo difetto sembra che l'autore abbia voluto rimediare con fare un epilogo nell' ultimo libro, di tutte le avventure.

(2) La stessa osservazione può farsi pure leggendo le opere degli scrittori più insigni, i quali, allorchè riferiscono o descrivono il costume più antico, si mostrano anche più minuti e più diligenti. Si confronti Omero nel lib. 2. dell' Odissea, dove descrive quando Telemaco s' alza dal letto, e si veste.

» Surse il caro figliuol d'Ulisse il saggio.
» Dal letto, e con leggiadre, ornate vesti
» Coverse il petto e 'l corpo d' ogn' in-
(torno.
» Legando al piede ed alla gamba snella

Forse una medesima causa propagò l'uso di questi Romanzi in Ispagna, in Francia, ed in Italia ad imitazione dei Greci: e per ciò fuvvi introdotto lo spirito delle respettive Nazioni, e dei tempi che li produssero. Erano libri pel popolo, il quale non gustava più i Classici scrittori. L'avventure maravigliose, e veneree piacevano specialmente ai Greci Asiatici, fino dal tempo delle favole Milesie. Non furono dammeno anche gli Arabi, ed i nostri antichi Italiani (1). *Poi le magnanime imprese per onore e difesa del sesso femminile dilettarono gli Spagnuoli ed i Francesi; finalmente il rispetto ed il sentimento d'un amore Platonico diè nel genio agli Italiani, già dalle scienze e dalle lettere ridotti più colti e mansueti; così questi libri che contenevano il carattere, il gusto e la lingua volgare de' popoli, pe' quali erano scritti, andarono poco alla volta regolando la morale, e lo stesso linguaggio.*

Ma già odo chi mi domanda se sia cosa incongruente, che uno scrittore cristiano, non che vescovo, od anche una semplice persona di buona morale filosofia, possa essersi indotta a scrivere in argomenti amorosi? Debbe distinguersi tra gli argomenti di proposito osceni, o anche soltanto poco decenti; e quelli che incidentemente toccano qualche cosa che avrebbe potuto o dovuto tacersi. Dei primi convengasi, che non gli avrebbero trattati persone del sopra esposto carattere; dei secondi bisogna giudicare diversamente, avuto riguardo ai tempi in cui furono scritti, ed ai Lettori pe' quali eran fatti. I Popoli Asiatici erano effeminatissimi. L'abitudine del costume faceva loro riguardare con indifferenza certe cose, che in seguito, corretti e mutati in meglio i costumi, diventarono o non tollerabili, o meno indifferenti. A ciò si aggiunga, che alcune espressioni, le quali fanno un senso sfavorevole, tradotte, non lo mantengono ugualmente nell'originale a cagione dell'urbanità dei vocaboli, ai quali, per questo lato, non corrisponde sempre la volgar lingua; poichè è osservazione dei filosofi, che una medesima idea spiegata con uno, *piuttosto che con un altro vocabolo, riesce ora più, ora meno spiacevole* (2). *E che ai Lettori greci non comparisse questo Romanzo meritevole di censura, n'è bene una prova il greco Epigramma attribuito da alcuni al Patriarca Fozio, a Leone Filosofo da altri, che è riportato in greco, e così tradotto in latino nell'Edizione del Salmasio:*

Amorem amarum cum pudicis moribus
Hic Clitophontis prædicat plane liber;
Sed in stuporem vita Leucippæ injicit
Castissima, omnes: verberibus ut pectita,
Detonsa crines, veste servili abdita.
Terque data morti, mente fortis constit.
Si castitatis candidatus esse vis,

(1) Ecco l'origine delle novelle del Boccaccio ed altre; che hanno, nel loro piccolo, moltissima somiglianza con questi greci Romanzi, tanto per gli argomenti, e gli accidenti, quanto anche per lo sfoggio d'alcune descrizioni. Si può confrontare per esempio la descrizione che il N. A. fa d'un giardino nel primo libro, con quella del Boccaccio nel proemio della Giornata terza.

» I bei calzari adorni riccamente;
» Indi l'acuta spada cinse al fianco;
» Poi di camera uscendo avea sembiante
» D'alcun celeste Dio.

E Virgilio nel lib. 8.

Evandro allor sorge dal letto, e indosso
L'usate vesti adattasi e i sandali
D'etrusca foggia al nudo piè s'allaccia.
Dagli omeri sospesa al fianco cinge
La greca spada, e di *pantera* un manto,
Che scende giù *dalla sinistra spalla,*
Sul destro braccio avvolgesi.

Chi non vede quanto è più conciso Omero, che descrive un costume a' suoi lettori non ignoto; ove che Virgilio fa ai suoi quasi da comentatore con le espressioni che ho distinte in corsivo?

(2) Se i critici d'Omero, e di altri antichi illustri autori avessero posto mente a questo canone di critica, quante censure non si sarebbero risparmiati? La medesima riflessione si faccia valere, co' debiti riguardi, per la Sacra Cantica di Salomone.

Noli obiter hæc; amice, scripta evolvere:
Attende ad ipsum fabulæ sed exitum,
Quo caste amantes copulantur Nuptiis.

Francesco Angiolo Coccio fiorentino ne fece la traduzione italiana intorno alla metà del secolo XVI; poichè se ne registrano dall' Haym, tra le diverse Edizioni, due, una del 1550, e un' altra del 1551. Il medesimo Coccio tradusse dal francese un Trattato della nobiltà ed eccellenza delle donne, Venezia pel Giolito 1543-4, e la Tavola di Cebete dal Greco, ivi 1530 pel Marcolini. *Nell' avviso ai Lettori premesso alla sua traduzione d'Achille Tazio, dice il Coccio » tradussi con l'ajuto solamente d'un esemplare, il quale per avventura non era sì bene corretto che del tutto io me ne sia potuto star sicuro ». Da queste parole par che si debba dedurre aver fatta la sua traduzione sopra un testo manoscritto, e che era non solo scorretto, ma anche mutilato in più luoghi.*

Certamente non fu il Codice Fiorentino, quello almeno che ora esiste nella Laurenziana, già trasferitovi dalla Biblioteca della Badia fiorentina; imperciocchè sono informato dall' eruditissimo Sig. Bibliotecario Francesco del Furia che questo codice non è compiuto, e non già perchè siasi dispersa quella parte che manca, ma perchè il copista non proseguì più oltre del libro quarto. Dai riscontri, a mia richiesta fatti dal Sig. Furia, si trova che questi quattro libri non mancano dei luoghi, che si desiderano nella versione del Coccio; lo che prova essere stato il suo testo veramente sparso di lagunette, quali anche si trovano nell' edizione Comeliniana, supplita poi dal Salmasio co' testi che cita, compreso quello di Firenze, fino al quarto libro (1).

Curioso è il riscontro della versione del Coccio con la latina di Annibale Cruceio Milanese. *In alcuni luoghi le troviamo esattamente d'accordo nella falsa interpetrazione d' alcune voci, come nel libro terzo pag. 71, e lib. 5, p. 120, e altrove, conforme si è notato ai suoi luoghi; dal che vorrebbe dedursene che o l' uno o l' altro si fossero copiati. D' altronde nella versione del Cruceio non si riscontrano le omissioni del Coccio. Io credo che essendo comparsa posteriormente quella del Cruceio, cioè nel 1554 in Basilea, questi traducesse piuttosto dall' italiano in latino, e dove il Coccio era mancante, sarà stato mancante egli pure; poichè, come ho detto, anche l' edizione del testo fatta dal Comelino è a luoghi a luoghi imperfetta* (2). *Della inesattezza di questa latina traduzione ben si lamenta il Salmasio, chiamandola* » infinitis locis vitiosam, et a mentis graeci auctoris longissime recedentem, *avendo detto prima*, si plus otii adfuisset, novam versionem adjunxissem ». *Egli forse ne supplì le lacune.*

Molti difetti, comuni in qualche parte al volgarizzamento del Coccio, sono stati emendati nella versione latina dal moderno editore Christ. Guglielmo Mitscherlich (3), *specialmente con l' ajuto delle note Salmasiane, ed ancora da me, per ciò che appartiene alla versione del Coccio, con l' ajuto dei sopra indicati Critici, e con l' aggiunta di quel che potè ad essi sfuggire.*

(1) Supposi che potessero essere stati saltati que' luoghi forse per negligenza nell' ultima edizione di Crisopoli della versione del Coccio; non avendone vedute altre. Posteriormente mi capitò alle mani quella di Trevigi del 1600 e vi trovai le medesime mancanze; onde mi convenne darne debito al Traduttore, o al Codice di cui si prevalse.

(2) Il Testo non fu stampato che nel 1601 a Idelberga per opera di Gio. Comelino, che ne cominciò l' edizione, e fu terminata, morto lui, da' suoi nipoti *Giuda e Niccolao Bonvitii.* Molto probabilmente il Salmasio riempì le lagune nella traduzione del Cruceio, come fece nel testo.

(3) *Achillis Tatii Alexandrini de Clitophontis et Leucippes Amoribus libri VIII. Grece et Latine. Textum recognovit, selectamque lectionum varietatem adjecit Christ. Guil. Mitscherlich. Professor Gottingensis. Biponti ex Typogr. Societatis* 1792.

È da notarsi che nel titolo della edizione del 1551 *di questo italiano volgarizzamento d'Achille Tazio si dice* nuovamente tradotto dalla lingua greca. *Se quel* nuovamente *abbia da intendersi per* di nuovo, *cioè per una nuova traduzione, qual potrà essere l'antecedente? Niun' altra ne trovo registrata se non che quella degli ultimi quattro libri fatta da Lodovico Dolce* dai frammenti d'un antico Scrittore Greco, *Venezia* 1546 *e* 1547. *L'Haym dà il merito al Coccio d'esseré* stato il primo a dar intiero questo libro; *onde, secondo lui, anche la traduzione latina del Cruceio sarebbe posteriore, seppure non ha da intendersi che parli della sola traduzione italiana.*

Considerata dunque la versione del Coccio come la più antica, intiera, e anteriore alla impressione del testo, dovrà, in qualche parte, tener le veci di codice, dove gli altri testi non la convincano di manifesto errore, e dove il Traduttore non erri patentemente nella interpetrazione. Appunto pel rispetto che le è dovuto, ogni volta che ho fatto qualche cambiamento di conseguenza ne mantenni nelle note l'antica lezione, o ne diedi avviso in altra maniera, per soddisfasione degli eruditi.

In quanto poi allo stile italiano ed alla nitidezza della lingua, poche emendazioni necessarie v' ho incontrato da farsi. È generalmente scritta con naturalezza e semplicità, da riuscirne la lettura anche più dilettevole, per questo lato, del medesimo originale.

LIBRO PRIMO

Sidone è città posta appresso la marina: il mare è degli Assiri, la città è la principale dei Fenici, e dal suo popolo discesero i Tebani. Ha due porti di seno larghissimi, i quali tranquillamente e a poco a poco serrano dentro l' acque del mare: perciocchè dove il seno dal lato della destra parte è curvo, è stata cavata la seconda bocca, e di nuovo l' acqua corre dentro, e fassi un altro porto del porto, di maniera che in questo il verno, e in quello la state, le navi possono in bonaccia dimorar sicure. Essendo io venuto in questo luogo, spinto dalla gran fortuna, per grazia di avermi condotto a salvamento faceva sacrificio alla Dea dai Fenici adorata: i Sidonj la chiamano Astarte. Andato adunque in giro per vedere il resto della città, e riguardando i doni offerti agli Dei, mi venne veduta quivi appiccata una tavola, nella quale insiememente e terra, e mare era dipinto. La pittura era di Europa, il mare de' Fenici, la terra di Sidone; nella terra era un prato, e una brigata di fanciulle, nel mare era un toro, che nuotava, sopra i cui omeri sedeva una bella giovane, che col toro navigava verso Candia; il prato era adorno di molta copia di fiori, fra i quali era mescolata una moltitudine e ordinata schiera di alberi e di piante; gli alberi erano spessi e spesse le frondi, i rami congiugnevano le frondi, e le frondi congiugnendosi facevano tetto ai fiori. Aveva l' artefice dipinta sotto le frondi l' ombra: e i raggi del sole a poco a poco sparsamente a basso trapassavano nel prato, quanto il pittore aveva aperto dove le frondose chiome si accostavano. Aveva dipinto un recinto di mura, col quale circondava il prato intero, che era contornato tutto da dei canneti. Sotto le frondi delle piante in alcuni quadri di terra erano con bell' ordine, e a pari distanza, i narcisi, le rose, e i mirti; l' acqua discorreva nel mezzo del prato della dipintura, parte di sotto terra sprillando in alto, e parte spargendosi tra i fiori, e tra le piante. Eravi dipinto un giardiniero, il quale tenendo una zappa in mano, e chinatosi intorno a un solco apriva la strada al corso dell' acqua. Nella estremità del prato, dove la terra arrivava al mare, l' artefice aveva dipinte alcune donzelle, il cui sembiante mostrava e letizia e timore, e avevano la testa cinta di ghirlande, e le chiome sparse sopra gli omeri, e le gambe tutte nude e discoperte, sì la parte di sopra, che è tenuta ascosa dalla vesta, sì anche la parte da basso, che suol essere coperta dalle scarpe: perciocchè con la cintura si aveano alzate le vesti insino al ginocchio, pallide nel volto, le guancie ristrette, gli occhi volti verso il mare, la bocca alquanto aperta, quasi per la paura dovessero mandar fuori la voce, le mani estendevano quasi verso il toro, entravano nell' orlo del mare tanto avanti, quanto l' onda avanzava un poco sopra la parte dinanzi del piede, pareva che volessero correre al toro, ma per rispetto del mare temessero di

proceder più avanti. Il color dell' acqua marina era di due sorti: dalla parte verso terra era alquanto rosseggiante, e in quella verso il pelago, azzurra; vi era dipinta la spuma, i scogli, e i flutti, i scogli erano elevati sopra la terra, la spuma faceva d'ogni intorno biancheggiar gli scogli, i flutti gonfiati s' inalzavano, e poi rotti intorno ai scogli si risolvevano in ispuma. Nel mezzo del mare era dipinto il toro portato dalle onde; e dove la sua gamba piegata incurvavasi, il flutto ascendeva in alto a guisa di montagna; sopra gli omeri suoi sedeva la giovane, non come uomo siede a cavallo, ma per fianco: avendo nella destra parte raccolti amendue i piedi, con la sinistra mano tenendo il corno, nella guisa che il cavalcatore suol regger il freno; e in vero, il toro, quasi co 'l freno fusse governato, era rivolto più in quella parte, a cui dalla mano era tirato. Il busto del corpo della giovane insino alle parti vergognose era coperto di una bianchissima camicia, da indi le parti inferiori del corpo da una veste di porpora erano ricoperte: le fattezze del corpo, di sopra la detta veste apparivano, l'ombilico profondo, il ventre disteso, i fianchi ristretti, e quel ristretto pervenuto in acutezza poi si allargava. Le mamelle erano dal petto alquanto rilevate, e la sopraposta cintola stringeva insieme le mammelle, e la camicia, la quale era specchio del suo corpo; le mani amendue erano distese, l'una al corno, e l'altra alla coda: e da ogni lato con amendue teneva sospeso il velo sopra la testa, sparso intorno agli omeri, e il seno del velo gonfiandosi per tutto si allargava, e questo avveniva per il vento fattovi dal dipintore. Ella sedeva sopra il toro a guisa di nave solcante il mare, quasi usando il suo velo in vece di vela; intorno al toro saltavano i delfini, scherzavano gli Amori, e si potria dire, che vi fossero anche dipinti i lor movimenti. Amore picciolo fanciullino tirava il toro, aveva le ali tese, da lato gli pendeva la faretra, teneva il fuoco, e era rivolto quasi verso Giove, e rideva, come schernendolo, che per sua cagione era divenuto toro. Io veramente lodava tutte le cose della dipintura, e sopra tutto, come innamorato, più curiosamente riguardava Amore, che conduceva il toro, e meco istesso diceva: come! un fanciullino signoreggia il cielo, il mare, e la terra! Mentre io così parlava, un giovanetto, il quale si trovava esser quivi presente, disse: vi potrei ben render io ragione di queste cose, che per Amore infiniti affanni, e ingiurie ho sopportate. Allora diss' io, cortese giovane, dimmi che hai tu patito? Perciocchè mi par vedere nel tuo aspetto, che tu non sei rozzo delle cose d' Amore. Tu fai destare, disse egli, una moltitudine di pungenti parole, perciocchè i miei accidenti sono simili alle favole (cioè incredibili e maravigliosi). Non ti sia grave, soggiunsi io, ti prego per Giove, e per esso Amore, di essermi in questo modo di giovamento, ancora che siano simili alle favole. E così parlando lo presi per la mano, e lo condussi in un boschetto vicino, dove erano e molti e spessi platani: e oltre a ciò vi scorreva acqua e chiara e fresca, qual suole uscir dalla neve dianzi liquefatta, e fattolo sedere in un certo seggio quivi basso in terra, e postomi ancor io a sedere appresso di lui; tempo è, disse egli, che tu mi ascolti; e questo luogo in vero è del tutto dilettevole, e degno di amorose narrazioni: e cominciò a dire in questa maniera: io per nazione sono di Fenicia, la mia patria è Tiro, il nome Clitofonte, mio padre Ippia, il fratello di mio padre, Sostrato, ma non però del tutto fratello, ma inquanto amendue eran nati d' un padre medesimo, perciocchè la madre di Sostrato era Bizantina, e quella di mio padre era da Tiro. Sostrato adunque, perciocchè egli aveva avuto grande eredità di sua madre, abitò in Bizanzio continuamente; e mio padre avea sempre dimorato in Tiro. Mia madre io non la conobbi, perciocch' essendo io bambino, ella trapassò di questa vita, sì che a mio padre fu di bisogno prender un' altra mogliera, della quale mi nacque una sorella chiamata Calligone: e parve a nostro padre di congiugnerci in matrimonio, ma i fati, che hanno più possanza degli uomini, mi serbarono a un' altra mogliera. » Sogliono

» spesse volte gl'Iddii agli uomini in
» sogno annunziar le cose future, non
» per difender che non vengano a pa-
» tirle, perciocchè essi non posson vin-
» cere nè ritenere il fato; ma a fin che
» quei, i quali le hanno da patire, più
» leggiermente le sopportino, percioc-
» chè i subiti e non aspettati mali so-
» pravenendo a un tratto, spaventano
» e sommergono l'anima: quegli poi
» che innanzi che si patiscano, si aspet-
» tano, e a poco a poco sono consi-
» derati, consumano il vigor della pas-
» sione ». Poscia che io ebbi dician-
nove anni, e che mio padre ebbe ap-
parecchiato per l'anno seguente di far
le nozze, cominciò la fortuna a mostrar
che scena doveane seguitare. Parevami
in sogno aver le parti inferiori insino
all'ombilico tutte congiunte a una fan-
ciulla, e da indi insuso essere due cor-
pi; stavami sopra una donna terribile
e grande; ella avea il sembiante fero-
ce, gli occhi sanguigni, le guancie or-
ribili, le chiome di serpenti; nella de-
stra mano teneva una scimitarra, nella
sinistra una face, e con isdegno ve-
nendo sopra di me, e alzando la sci-
mitarra, lasciava cadere il colpo nel
fianco, dove erano le congiunture dei
due corpi, e divideva da me la fan-
ciulla. Spaventato adunque mi levo su-
so per paura, questa non la dico a per-
sona alcuna, ma fra me stesso pensava
di cattivi avvenimenti. In questo mezzo
tempo occorre, che Sostrato, siccome
ho detto, fratello di mio padre, da Bi-
sanzio manda uno portando sue lettere,
le quali erano di questo tenore. » So-
» strato al suo fratello Ippia salute.
» Vengono a te mia figliuola Leucip-
» pe, e Pantia mia mogliera: percioc-
» chè quei della Tracia hanno mosso
» guerra ai Bizantini, serbami queste
» due più care cose ch'io abbia, insi-
» no a tanto, che si vegga il successo
» della guerra ». Il che subito che mio
padre ebbe letto; si levò suso, e corse
alla marina, e poco dopo ritornò, die-
tro di lui seguitando una gran molti-
tudine di servi e di serve, che Sostra-
to avea mandati in compagnia delle sue
donne. Era nel mezzo una donna gran-
de, e riccamente vestita; ma quando
io rivolgo gli occhi verso di lei, ecco
dal sinistro lato veggo una fanciulla, e
il suo aspetto abbarbagliava i miei oc-
chi. Simile già ho visto alcune volte
Europa dipinta sopra 'l Toro: ella avea
lo sguardo acerbo, mescolato con la
dolcezza, la chioma bionda e crespa,
le ciglia negre, e cotal negrezza era
pura, le guancie bianche, e quel bian-
co nel mezzo diveniva rosso tale, che
somigliava la porpora, con la quale so-
gliono le donne Lidiane tinger l'avo-
rio; la bocca era come fior di rosa,
quando ella comincia ad aprir le labbra
delle sue foglie. » Subito che io la vi-
» di, restai morto. Perciocchè la bellez-
» za più acutamente ferisce che la saet-
» ta, e per gli occhi trapassa nell'a-
» nima, essendo l'occhio la via alla
» ferita amorosa ». Erano in me in-
siememente laude, stupore, tremore,
vergogna, e ardire. Io lodava la gran-
dezza, mi stupiva della beltà, mi tre-
mava il core, guardava sfrontatamente,
e mi vergognava di essere scoperto
ch'io fussi preso d'amore; e faceva
tutto il mio sforzo di rimover gli oc-
chi dalla fanciulla, ma essi non vole-
vano, anzi tirati dall'allettamento della
bellezza, da se medesimi vi si ricon-
ducevano, e finalmente vinsero. Perve-
nute che esse furono alla nostra abita-
zione, mio padre avendo una parte di
quella separatamente assegnata loro, fe-
ce apparecchiar da cena. Venuta che
fu l'ora, ci mettemmo a mangiare, a
due a due distribuiti alle mense, per-
ciocchè mio padre così avea ordinato:
egli e io eravamo in quella di mezzo,
le due madri nella sinistra, nella de-
stra le fanciulle. Inteso ch'io ebbi que-
sto bell'ordine, quasi m'appressai per
abbracciare, e baciar mio padre, che
a tavola avesse posto la fanciulla allo
'ncontro degli occhi miei. Ma io quel
che mangiassi, per Dio, che non saprei
dirlo, perciocchè io era simile a quei
che si sognano di mangiare: essendo-
mi co 'l gomito appoggiato alla mensa,
e inchinatomi alquanto, era con tutto
il volto rivolto verso la fanciulla, e
quasi furando gli sguardi mi schivava
di esser veduto: e questa era la mia
cena. Poichè avemmo cenato, venne

un giovanetto servidore di mio padre con la lira accordata, e prima con le mani solamente andava toccando le corde, e avendo un breve suono con le dita, che sottilissimo strepito facevano, bassamente sonato, dipoi con l'archetto cominciò a toccar le corde: e avendo sonato alquanto, si diede poi insieme co 'l suono a cantare. La Canzone era, come Apollo si doleva di Dafne, perchè lo fuggiva; e come perseguendola egli era vicino a prenderla: e come ella si trasformò in verde pianta, della quale Apollo se ne fece corona. Questa cosa cantata vie più m'infiammava l'anima: » Perciocchè le amorose parole sono le fiamme della » concupiscenza; e benchè la persona » conforti se medesima alla pudicizia, » nondimeno ella è stimolata, e mossa a » seguitar quel che l'altrui esempio le » dimostra, e massimamente quando » l'esempio è di persona degna: perciocchè la vergogna che si suol aver » degli errori, che si commettono, diventa audacia per l'autorità di uomo » degno ». Io allora dentro di me stesso diceva queste parole: vedi che ancora Apollo è innamorato, e anch' egli ama una donzella, e amando non si vergogna, ma seguita l'amata donzella: e tu hai paura, e ti vergogni, e fuor di proposito stai continente? sei tu da più di lui? Poi che fu sopravvenuta la notte, primamente andarono a dormir le donne, e poco dopo ancora noi vi andammo. Gli altri veramente aveano dal ventre misurato, e stimato il piacere: e io me ne portava il convito ne gli occhi, e essendo ripieno dei sembianti della fanciulla, e sazio del suo puro sguardo, mi partiva inebbriato di amore. Venuto che fui nella camera, dove io era solito di dormire, non poteva prender sonno. » E' in vero naturalmente le altre infermità, e le ferite del corpo sono di notte molto » più noiose, e maggiormente muovono il dolore, e ci tormentano mentre noi riposiamo, perciocchè quando il corpo piglia riposo, allora le » piaghe attendono a dar più noia. Anche le ferite dell'anima, non si movendo il corpo, danno molto maggior dolore. Perciocchè gli occhi e » le orecchie, il giorno, essendo ripiene di molti altri oggetti, diminuiscono il vigore della malattia, ritirando l'anima dall'aver ozio di dolersi; ma se il corpo sarà legato dalla » quiete, l'anima ritirata in se stessa » sola è combattuta dalle onde del male, perciocchè allora tutte le cose » addormentate subitamente si destano; » ai dolorosi le malinconie, ai pensierosi i pensieri, a quei che sono in » pericolo le paure, agli amanti l'ardore ». Appresso all'apparir dell'alba appena un certo sonno, avendomi compassione, mi diede un poco di riposo; ma nè anche allora la fanciulla si volse partir dal mio animo: tutti i miei sogni adunque erano di Leucippe, con essa lei ragionava, scherzava, cenava, e l'abbracciava e la toccava, ed io aveva maggior bene, che non ebbi di giorno: perciocchè la baciava, e il bacio era vero; onde, poichè il servidore mi ebbe desto, gli dicea villania, e lo riprendeva della importunità, avendomi fatto perdere un così dolce sogno. Essendomi adunque levato suso, studiosamente me ne vo dentro nel giardino della loro abitazione, con speranza di veder la fanciulla, e tenendo io un libro in mano, in quello riguardando leggeva, ma quando io giugneva alla porta, abbassava gli occhi a terra: e avendo alquante volte passeggiato in su e giù, e così gli sguardi avendo bevuto l'amore, apertamente me ne partii con l'anima tutta afflitta, e così tre giorni continuamente me ne stetti ardendo. Aveva io un consobrino chiamato Clinia, il quale era rimaso privo di padre e di madre, e giovane che avanzava la mia età di due anni: molto ammaestrato nell'amore, teneva egli amicizia con un giovanetto, e era verso di lui talmente liberale, che avendo comprato un cavallo, e il giovanetto vedendolo e lodandolo grandemente, egli subito per fargli cosa grata, glielo donò. Io adunque mi faceva beffe di lui, e del suo poco pensiero, che di continovo attendesse all'amore, e fusse servo dell'amoroso piacere: ed egli ridendosi di me, e crollando la

testa diceva, verrà tempo, che ancora tu sarai servo. A costui me n'andai subitamente, e salutatolo, e postomi a sedere appresso di lui, gli dissi: o Clinia già sono io punito delle beffe, ch'io mi faceva di te, sono ancor io fatto servo d'Amore; ed egli per segno d'allegrezza percotendo insieme ambe le mani se ne rideva, e levatosi suso mi baciò il volto, il quale dimostrava l'amorosa vegghia, e dissemi: Tu sei innamorato, tu sei innamorato veramente, gli occhi tuoi lo manifestano. Mentre che egli così parlava; ecco Caricle (così era chiamato il giovanetto suo amico) che ne vien dentro tutto turbato e confuso. Io diss'egli, vengo a dirti o Clinia..... e Clinia in un tempo insieme con lui sospirò, quasi dall'anima del giovane dipendesse la sua, e con voce tremante disse: tu mi uccidi tacendo. Che cosa ti dà cagione di attristarti? Con chi ti bisogna combattere? E Caricle disse: mio padre apparecchia di darmi mogliera, e mogliera una brutta giovane, acciocchè io sia a doppio male congiunto; » perciocchè la donna, ancora che bella sia, » è cosa pessima: e se per mala ventura sarà brutta, è doppio male ». Ma mio padre riguardando alla ricchezza, si studia di far questo parentado. Io infelice son dato ai danari di lei, acciocchè venduto io prenda mogliera. Il che avendo Clinia udito, diventò pallido. Confortava adunque egli il giovine a lasciare star di prender mogliera, sommamente biasimando le donne. Tuo padre, disse egli, già ti dà mogliera? Che ingiuria gli hai tu fatto, che egli ti lega? Non sai tu le parole, che dice Giove? (1)

Io darò loro in pena del rubato
Fuoco un tal mal, del qual tutti nell'al-
(ma
Ne prenderan diletto, amando'l proprio
Danno.

Questo è il piacer de' mali, che è simile alla natura delle Sirene, poichè anch'esse con la dolcezza del canto uccidono altrui. Tu puoi conoscer la grandezza del male dall'apparecchio istesso delle nozze, dal clamor delle tibie, dal picchio delle porte, e dal portar delle faci. Alcuno, che vedesse cotal tumulto, direbbe che chiunque ha da prender mogliera è infelice. A me par veramente ch'egli sia mandato in battaglia. Quando tu non avevi peranco ricevuto la letteraria educazione, potevi dir di non saper le cose, che le donne hanno operato, ma ora tu le puoi insegnare anche ad altri. Le donne di quanti argomenti non hanno riempite le scene? Eccoti il monile d'Erifile, la mensa di Filomela, la calunnia di Stenobea, l'incesto di Erope, e lo scannamento di Progne. Se Agamennone desidera la bellezza di Criseida, fa venir la peste nell'esercito de' Greci. Se Achille ama la beltà di Briseida, apparecchia a se medesimo il pianto. Se Candaule ebbe mogliera bella, la mogliera l'uccise. Il fuoco delle nozze di Elena accese un fuoco in Troia. Le nozze della casta Penelope non furon cagione di far uccidere tanti che la pretendevano? Fedra amando fece morir Ippolito, e Clitennestra non amando uccise Agamennone. » O malvagie donne, che hanno ardi- » mento di fare ogni cosa. Se ti amano, » t'uccidono: se non ti amano, pa- » rimente t'uccidono ». Doveva egli Agamennone esser ucciso, la cui bellezza era celeste? Che gli occhi e 'l volto avea simili a Giove, che del fulmine piacer prendesi e giuoco (2); e pur donna (o Dio!) fu quella che gli recise la testa. Ma alcuno direbbe, che queste cose siano solamente nelle donne belle, e allora la disavventura è men grave: perciocchè la bellezza è il conforto del male: e questo è nelle infelicità esser felice. Ma se ella è brutta, siccome tu di' della tua, la miseria è raddoppiata: e in qual maniera alcuno potrebbe ciò tollerare, e massimamente un giovane così bello? non far Caricle, io te ne prego per Dio, non diventare ancora servo, e non mi guastar innanzi al tempo il fiore della tua giovanezza, perciocchè, oltre le altre, il tor moglie apporta seco questa infelicità, che fa divenir languido il vigore

(1) *Esiod. Op. et D. v. 57.*

(2) *Omero.*

dell'età. No, Caricle, te ne prego, non mi ti appassire ancora, non dar a coglier, e goder così bella rosa a un brutto agricoltore. E Caricle soggiugnendo disse: lasciane di questo la cura alli Dei e a me. Perciocchè insino al termine delle nozze vi è spazio di tempo di qualche giorno; e molte cose potriano avvenire in una notte: ce ne consiglieremo con più agio. Questo tempo, che ora mi avanza, io lo voglio spendere in cavalcare. Perciocchè, dapoichè tu mi donasti quel bel cavallo, io non ho goduto ancora del tuo dono. E l'esercizio del corpo mi alleggerirà la malinconia dell'animo. Egli adunque se n'andò nell'ultima strada, dovendo l'ultima e la prima volta cavalcare. Io rimanendo, racconto a Clinia la cosa mia come era passata, come io ebbi passione, come viddi l'arrivo, la cena, e la bellezza della fanciulla. E finalmente vergognandomi di più parlare, dissi non posso, o Clinia, soffrir l'affanno; perciocchè Amore con tutte le sue forze è venuto sopra di me, e perseguita il sonno dei miei occhi. Tutte le mie immaginazioni e pensieri si volgono verso di Leucippe. Non è mai ad alcun altro avvenuta simile infelicità: perciocchè il mio male abita meco. Tu sei stolto, disse allora Clinia, a parlar di questa maniera, essendo tu nell'amore così felice. Perciocchè non ti conviene andare alle altrui porte, e nè anche pregare i ministri. La fortuna t'ha dato la donna, che tu hai da amare, e portandolati, l'ha posta dentro nel tuo albergo. A un altro amante fia a bastanza il solamente veder la custodita pulcella, e reputa grandissimo bene l'aver ventura di vederla. E altri si stimano felici sopra gli altri amanti, se ottengono solamente grazia di parlar con l'amata donna. E tu la vedi sempre, e sempre l'ascolti, mangi, e bevi con essa lei. E avendo queste felicità, tu ti lamenti? E sei ingrato dei doni; che ti ha fatti Amore? Non conosci tu che cosa sia il veder l'amata donna? Egli ha in se maggior piacere, che l'effetto istesso. » Perciocchè gli occhi scontrandosi, e colle luci ripercotendosi, ricevono, co-
» me che in uno specchio, le imagini
» dei corpi: e quella sembianza che si
» diparte dalla bellezza, e per la via
» di loro scende nell'anima, ha una
» certa mistione in quel dipartirsi, ed
» è un picciolo congiugnimento, e nuo-
» vo legame e abbracciamento di core.
» Io veramente t'annunzio che tosto la
» cosa ti succederà. Perciocchè è gran-
» dissima occasione e ajuto per indurre
» a farsi amare, il praticar continua-
» mente cón l'amata. L'occhio è mez-
» zano della benevolenza. L'uso della
» compagnia è molto atto a conciliare
» amorevolezza. Perciocchè se le be-
» stie più fiere si fanno divenir man-
» suete con la consuetudine, molto mag-
» giormente con la medesima farassi
» diventar piacevole anche la donna.
» Oltre di ciò, l'amante di eguale età
» ha in sè un certo che, che tira le
» giovani ad amare. E similmente quel
» che nel fior dell'età muove la na-
» tura, e anche l'esser consapevole
» di esser amato, spesse volte partori-
» sce amore. Non è donzella niuna,
» che non desideri di esser bella, ed es-
» sendo amata, ne prende allegrezza,
» e loda l'amante di cotal testimo-
» nianza: e se alcuno non l'ama, an-
» cora non si dà a credere di esser bella.
» Una cosa adunque solamente io ti voglio rammentare, che tu opri di modo, che ella si creda di esser amata da te, che subitamente t'imiterà. In che maniera, risposi io, questo tuo annunzio potrà seguire? Mostrami tu il modo, e prestami ajuto. Perciocchè tu sei più antico iniziato, e già più assuefatto al cerimoniale d'Amore, che io non sono. Che dico? che debbo fare? come potrei ottener l'amata giovane? che in vero io non so trovare la via. Non cercar, disse Clinia, di queste cose niente impararne da altrui: perciocchè questo Iddio da se stesso è dotto senza maestro. Siccome ai bambini, ancora che dianzi sian nati, nessuno insegna a cibarsi, ma da se medesimi imparano, e conoscono la lor mensa esser posta nelle mammelle, così il giovane, che si ritrova la prima volta pregno d'amore, non ha bisogno di ammaestramento pel modo di produr fuori il suo parto.

E veramente quando vengono i dolori, e il determinato tempo della necessità, soprastia, non ti smarrirai punto, ancora che tu sii nel primo parto amoroso: perciocchè, assistendoti l'istesso Amore, tu troverai il modo di ben partorire. Ma tutte le altre cose che sono relative alle buone grazie che servon agli amanti per contrar dimestichezza, e nelle quali non fa bisogno di attendere opportuna occasione, queste, ascoltando, impara. Non richieder la giovane del piacer venereo; ma cerca come tu possi venire all' effetto tacitamente. » Perciocchè i giovanetti e le gio-» vanette nel vergognarsi sono d'una » medesima condizione: ma quanto al » congiungnimento amoroso, quand' an-» che ne abbiano desiderio, non vo-» gliono però udire quello che sento-» no, riputando essi la vergogna esser » posta nelle parole: le donne poi matu-» re anche delle parole pigliano dilet-» tazione. Ma la donzella fa prova degli » esteriori e leggieri assalti degli aman-» ti, e subito acconsente coi cenni: ma » se tu, appressandoleti, la riceroherai » di venire a' fatti, con simil voce le » percoterai e ne offenderai le orecchie; » e arrossiranne, e averà in odio co-» tal parlare, e stimerà di essere oltrag-» giata. E benchè ella abbia desiderio » di compiacerti, nondimeno ne ha ver-» gogna: perciocchè allora le pare di » far la cosa con effetto, quando mag-» giormente ne sente la prova per la di-» lettazione delle parole. Ma se un'altra » fiata verrai a tentarla, e l'avrai dispo-» sta a condurvisi facilmente; allora con » maggior piacere si sottometterà. » Adunque, siccome si fa nei sacri misteri, tacerai molte cose; e a poco, a poco appresentandotele la bacierai. » Perciocchè il bacio dell' amante dato » all' amata, la quale abbia animo di » acconsentire, è un tacito dimandare: » e se ella è di natura ritrosa, è un » mezzo da farla divenir più inchine-» vole, ancora che non venga alla pro-» missione di far la cosa. E benchè spes-» se fiate volontariamente le donne ven-» gono a concedere il piacere amoro-» so; nondimeno vogliono parer di es-» sere sforzate: acciocchè col nome della » necessità possano scusar la vergogna, » nella quale di propria volontà si sono » lasciate cadere. » Non dubitare adunque, se ben tu vedrai ch' ella faccia resistenza: ma osserverai in che modo a ciò fare ella si mova. Perciocchè ancora in questi casi bisogna esser prudente. E se sarà costante nel resistere, rimanti da farle violenza, perciocchè non è ancora persuasa. Ma se vorrai ch'ella divenga piacevole, usa la simulazione, per non guastare il fatto tuo. Tu mi hai dato, io dissi, o Clinia, un grandissimo ajuto, e mi do vanto d' otteneria: nondimeno io temo, che la felicità non mi sia principio di mali più acerbi, e mi trasporti a più intenso amore; e se per disavventura questo male prende aumento, che farò io? Torla per moglie non potrei: perciocchè sono dato per marito a un' altra giovane. E a questo si aggiunge mio padre, che da me non ricerca se non cosa giusta, e prendo non una forestiera, nè brutta fanciulla, e non mi compra con le ricchezze, come avviene a Caricle; ma egli mi dà una sua figliuola, e di aspetto, eccettuando Leucippe, veramente bellissimo. Ma ora intorno alla sua bellezza io son cieco, e tengo solamente gli occhi volti a rimirar Leucippe. Io son posto nel confine di due contrarj. L' amore, e il padre contendono. Questi da un lato sta, seco avendo la reverenza che gli è dovuta; quegli dall' altro siede, tenendo le sue fiamme. Come determinerò io questa lite? La necessità e la natura combattono. Padre, io vorrei dar la sentenza a favor tuo, ma ho un avversario più possente. Egli tormenta il giudice, mi sta davanti con le saette, dice le sue ragioni col fuoco. Padre, se io non gli ubbidisco, m' arde e abbrucia. Noi adunque stavamo così ragionando intorno al Dio d' amore; ed ecco subitamente ne vien correndo un giovanetto servitore di Caricle, nel cui aspetto si scorgeva l' annunzio del male, onde Clinia vedendolo, subito gridò: qualche disavventura è avvenuta a Caricle. Ed in quel punto che Clinia così parlava, il servitore diceva, è morto Caricle. Al quale annunzio Clinia rimase senza vo-

te e tramortito da cotai parole, come da saetta percosso. Il servitore seguitò a narrar dicendo, egli montò sopra il tuo cavallo, o Clinia, e da principio lo spinse leggiermente, e fattolo correr due o tre volte, lo ritenne: e così fermato sedendovi sopra, e avendo abbandonate le redini, fregava il cavallo che sudava, e asciugando i sudori della sella, fu fatto strepito quivi dietro, ed il cavallo spaventato saltò, alzandosi erto in aria, e furiosamente era trasportato: perciocchè, mordendo il freno, inarcato il collo, iscuotendo i crini, punto e messo in furia dalla paura, volava per aria, mentre dei piedi quei dinanzi andavano slanciandosi, e quei di dietro, cercando di passare quei davanti, spingevano sempre più innanzi il cavallo; il quale innalzato dalla gara de'piedi, saltando or alto or basso, per la fretta degli uni e degli altri, a guisa di nave combattuta dalla fortuna con la schiena ondeggiava, l'infelice Caricle quasi bilanciato da queste onde cavalleresche, dalla sella a guisa di una palla era gittato, ora cadendo alla groppa del cavallo, e ora a capo chino verso il collo, e la tempesta delle onde gravemente l'affliggeva: e non potendo più regger le redini, e avendo dato se stesso al vento del corso, era affatto in mano della fortuna. Il cavallo correndo con grandissimo impeto uscì dalla strada pubblica e saltò in un bosco, e subitamente fece lacerar il misero Caricle in un albero; e così lacero, quasi da una macchina spinto, è gittato fuori di sella, e dai rami dell'albero gli vien guasto tutto il volto, ed è da tante ferite lacerato, quante erano le punte dei rami; e le redini avvolte intorno a lui non volevano lasciare il corpo; ma lo tiravano conducendolo nella via della morte. Il cavallo impedito del corso, calpestava il corpo del misero Caricle, e dava dei calci all'impedimento della sua fuga, di maniera che chiunque lo vedesse, non lo riconoscerebbe. Clinia avendo udito queste cose, percosso dalla doglia, tacque per alquanto spazio: di poi, quasi destatosi dal dolore, si lamentava grandemente, e affrettavasi di correre a trovar il corpo di Caricle. Io lo seguiva, consolandolo come meglio io poteva. Intanto Caricle vien portato morto. Il che era spettacolo miserabile e compassionevole: perciocchè tutto era pieno di ferite, di modo che niuno, che fusse ivi presente, potè ritener le lacrime. Il padre suo con altissimi gridi cominciò il lamento, dicendo: Qual ti partisti da me, figliuolo, e qual mi ritorni? O maledetto cavalcare! Tu non mi sei morto di morte ordinaria, nè ti mostri, morto, di convenevole aspetto; perciocchè gli altri morti benchè non serbino i vestigj degli ornamenti, e la vaghezza dell'aspetto sia guasta, nondimeno ritengono la imagine, e simigliando persone, che dormano, consolano chi rimane afflitto; l'anima veramente è tolta dalla morte, e nel corpo resta sembianza dell'uomo: ma la fortuna ha in te queste cose tutte insieme guaste. Tu mi sei morto di doppia morte, e di quella dell'anima e di quella del corpo, talmente è ancor morta l'ombra della tua imagine. Perciocchè la tua anima è fuggita, nè anco ti riconosco nel corpo. Quando, o figliuol mio, prenderai mogliera? Quando farò i solenni sacrificj e le feste per le tue nozze, cavaliero, e sposo? Ma sposo non compiutamente, e cavaliero infelice. La sepoltura, figliuol mio, è la nuziale tua camera. Le nozze è la morte; il lamento è l'imeneo; e questo pianto sono i canti delle nozze. Io aspettava, figliuol mio, di accender per te altri fuochi: ma la cattiva fortuna, e te e loro insieme ha estinti, e ti ha accese facelle de' mali. O maledette faci! Le esequie ti sono invece delle faci nuziali. Queste cose così piangendo suo padre diceva: e dall'altra parte Clinia; ed era una gara continua di lamentanze, e dell'amico e del padre. Io (diceva Clinia) ho fatto perire il mio signore, perchè gli diedi io cotal dono: non aveva io una tazza di argento, con la quale sacrificando e bevendo, egli avesse con gioja goduto il mio dono? Io infelice donai una bestia feroce a un giovanetto così mansueto e bello: ed aveva io ornato quel pessimo cavallo di frontale, di pettorale, e di altri guarnimenti d'argento, e di freno dorato. Ahi lasso me! Caricle,

io con loro ho adornato il tuo uccidi-tore. Cavallo sopra tutte le bestie crudelissimo, malvagio, ingrato, e in nessuna parte conoscitore della bellezza. Egli ti asciugava il sudore, ti prometteva darti più biada, ti lodava del correre; e tu, essendo da lui lodato, l'hai ucciso? Non ti allegravi tu di esser tocco da un simil giovane? Cotal cavaliero non ti era di gioja e di diletto? Ma tu privo di ogni amore gettasti a terra la bellezza. Ahi disaventurato me! lo comprai, o Caricle, chi ti uccidesse. Dopo l'esequie io me n' andai a trovar Leucippe, ch' era nel nostro giardino. Il giardino era un boschetto, cosa che a riguardarla recava agli occhi grandissimo conforto. Era circondato il boschetto di mura sufficientemente alte; e tutti i lati delle mura, i quali erano quattro, stavano coperti di un tetto, sostenuto da un ordine di colonne, e dopo le colonne di dentro, vi era molta copia di alberi insieme raccolti. I rami verdeggiavano, e cadevano l'uno sopra l'altro, i rappi si intrecciavano, si toccavano le frondi, stavano i frutti uno addosso dell' altro, tanto erano spesse le piante. Appresso alcuni arbori grandi era nata l'edera e la smilace; questa, pendendo dal platano, con le sottili e delicate foglie gli faceva corona d'intorno; e quella, rivolgendosi attorno al pino, abbracciandolo, faceva suo il tronco, che a lei era sostegno, ed ella a lui corona. Le viti da ambi i lati della pianta portate e sostenute dalle canne con le lor frondi verdeggiavano, e i racemi, co' fiori di stagione, pendevano dalle radure delle canne, quasi inanellati crini del tronco; i pampini, che di sopra pendevano sotto il Sole, all' agitarsi dal vento, lasciavano che la sottoposta terra le pallide ombre di tanto in tanto schiarisse col mescolamento dei raggi del Sole. Poscia i fiori di colori diversi a gara mostravano la lor bellezza. E la porpora della terra era il narcisso e la rosa. Il calice della rosa e del narcisso in quanto alla forma era simile, ed era quasi nappo della pianta. La rosa, nelle foglie intorno al calice spartite, aveva il color di sangue, e di viola insieme e di latte nella inferior parte della foglia. Il narcisso era del tutto simile alla parte inferiore del fior della rosa, la viola non avea già il calice, ma era del colore, qual è quel del mare quando è quieto. Nel mezzo dei fiori sorgeva una fonte, intorno alla quale era stata fatta a mano una vasca di forma quadrata, dove potesse raccogliersi l'acqua, la quale era lo specchio dei fiori, di maniera che parevano due boschetti: il vero l'uno, e l' altro l'ombra del vero. Gli uccelli parte domestichi, che con l'esca dagli uomini erano stati allevati, se n'andavano intorno al boschetto pascendo, e parte avendo libero il volo, nella sommità degli arbori scherzavano, alcuni cantando quei canti, che agli uccelli si convengono, e alcuni vagheggiandosi l'ornamento delle lor penne. I cantori erano le cicale e le rondini; quelle cantando il letto dell' Aurora, e queste la mensa di Tereo. I domestichi erano il pavone, il cigno, e 'l pappagallo. Il cigno si pasceva intorno all' acque della fonte: il pappagallo in una gabbia appesa a un arbore: il pavone tra i fiori, tirandosi dietro le sue vaghe penne: l'aspetto dei fiori contrapponeva il suo splendore ai colori degli uccelli, e fiori rassembravan le penne.

Volendo io adunque disponer la fanciulla all' amore, cominciai a ragionar insieme con Satiro, prendendo dal pavone l'occasione del parlare. Perciocchè Leucippe per avventura insieme con Clio passeggiava, ed erasi poi fermata all' incontro del pavone, il quale per sorte allora aveva alzata e allargata la sua bellezza, e mostrava il teatro delle sue penne. Veramente l'uccello, diss' io, fa questo non senza cagione, nè senza arte: ma ciò fa egli perchè è innamorato, e quando vuol tirar la sua amata, allora egli si adorna di questa maniera. Vedete quell' uccello vicino al platano? (e mostrava io loro il pavone femina) a quest' ora egli mostra i fiori e il prato delle sue penne. E in vero il prato del pavone era molto più bello, e più fiorito. Perciocchè nelle sue penne, è nato l'oro, e intorno all' oro con ugual cerchio si raggira la porpora, sì che vengono a essere tanti

occhi nelle penne. Satiro avendo compreso la mia intenzione; affin ch'io potessi più largamente parlar sopra di ciò, disse: ha egli Amore così gran forza, che mandi del suo fuoco insino agli uccelli? Non pur insino agli uccelli, rispos'io, perciocchè questo non è maraviglia, avendo anche egli le ali; ma ancora agli animali serpeggianti, e alle piante, e parmi anche insino alle pietre. Ecco, la calamita ama il ferro, e solamente vedendolo e toccandolo a sè lo tira, come ch'ella abbia dentro di se stessa il fuoco d'Amore. E questo non è il bacio dell'amante pietra, e dell'amato ferro? Delle piante dicono i filosofi (e si diceva ciò esser favola, se non era confermato dagli agricoltori) che una pianta ama l'altra (1). Ma che specialmente l'amore gravemente molesta la palma: la qual dicono essere e maschio e femmina. Il maschio adunque ama la femmina, la quale se nell'ordine del piantare è separata, il maschio innamorato si vien seccando. L'agricoltore conosce la malinconia della pianta: e andato in parte, dove possa vedere, guarda dove ella accenna, (perciocchè si piega verso l'amata pianta) e ciò conosciuto, egli porge rimedio all'infermità dell'arbore, con pigliare un ramoscello della palma femmina, e metterlo nel cuore del maschio: e così porge ristoro e refrigerio all'anima della pianta; e il corpo morente ripiglia vigore, e lieto si rileva suso nel congiungimento della sua amata. E questo è maritaggio delle piante. Evvi un altro maritaggio dell'acque nel mare. L'amatore è il fiume Alfeo, e l'amata è Aretusa fontana di Sicilia. Perciocchè il fiume come per una pianura discorre per il mare, il quale con le salse onde non guasta il dolce amatore: conciossiachè egli dividendosi dia luogo al suo corso, e cotal divisione del mare fa letto al fiume, e a questo modo conduce lo sposo Alfeo ad Aretusa. Quando adunque sono venute le feste Olimpiche, molti gittano nell'acque del fiume chi un dono, e chi un altro: ed egli subito li porta alla sua amata, e questi sono gli sposarecci doni del fiume. Trovasi anche negli animali serpeggianti un altro secreto d'Amore, non solamente in quei che sono della medesima razza; ma in quei che sono di specie diversa. Egli è un serpente terrestre chiamato vipera, il qual è stimolato e infuriato dall'amore verso la murena, la quale è una serpe marina in quanto alla figura, ma nel vero si usa per pesce. Quando adunque si vogliono insieme congiugnere, quello venuto al lito fischia verso il mare, facendo cenno alla murena, la quale, conoscendo il segno, esce fuori dell'onde, non però subitamente accostandosi allo sposo, perciocchè ella conosce ch'egli porta la morte nei denti, ma se ne va in qualche scoglio, e sta aspettando, che lo sposo abbia purgato la bocca (2). Stanno adunque l'uno l'altro guardandosi, questo amatore in terra ferma, e quella amata nello scoglio. Quando l'amatore ha vomitato quello, onde nasce la paura della sposa, e che ella vede il veleno sparso per terra, allora discende dallo scoglio, e smonta in terra ferma, e abbraccia il suo amatore, e non ha più paura di baciarlo. Mentre io diceva queste cose, poneva anche mente con quale attenzione la fanciulla ascoltava l'amorosa narrazione; e invero mostrava di ascoltar non senza piacere. La risplendente bellezza del pavone mi pareva molto minore di quella dell'aspetto di Leucippe. Perciocchè la bellezza del suo corpo contendeva con quella de' fiori del prato. Il volto riluceva del color del narcisso, e mandava fuori dalle guancie quel delle rose, e la luce degli occhi risplendeva come la viola. Le chiome inanellate si avvolgevano attorno più che non fa l'ellera. Tale era il prato nel viso di Leucippe (3); la quale poco

(1) *Teofr. Istor. delle Piante II.* 8. 9.

(2) *V. Pausania lib. V. C.* 7. *Mosco Id. VII. A questo proposito fa anche ciò che scrivono Eliano H. An. lib.* 1. *c.* 50. *lib.* 9. *c.* 66. *Aristotele H. A. lib.* 5. *Ateneo l.* 7. *Plin. lib.* 9.

(3) *Espressioni consimili sono usate da Museo v.* 56. 61. *da Nonno Dionys. XV. p.* 426.

dopo partendosi se n'andò via. Perciocchè l'ora del sonar la cetera la chiamava. Ed io volsi ritrovarmivi presente; che partendosi ella, tolse via la bellezza dagli occhi miei. Io e Satiro insieme ci rallegravamo, e gloriavamo di noi stessi: io di me medesimo per la favola raccontata; ed egli per avermene dato occasione. E dopo picciolo spazio venne l'ora della cena, e di nuovo nella medesima maniera ci ponemmo a tavola.

LIBRO SECONDO

Ma noi così, gloriandoci e dando vanto a noi stessi, camminavamo per andare alla camera della fanciulla come per udir sonare. Perciocchè io non potea stare pure un minimo punto di tempo senza veder lei. Ella primamente sonando cantò la pugna del porco contra il leone descritta da Omero (1); dipoi cantò alcuna cosa di più vaga e piacevole materia, imperciocchè la canzone era in laude della rosa; con parole sciolte senza metro ecco ciò che in sostanza si conteneva nella canzone. Se Giove avesse voluto fare un re sopra i fiori, certamente la rosa sopra di loro avrebbe regnato. Ella è ornamento della terra, splendor delle piante, occhio dei fiori, il rubicondo dei prati, sfolgoreggiante bellezza. Ella spira amore, ella è mezzana a far conseguire i piaceri venerei. Ella di odorose foglie s'adorna il capo, e gioisce pe' suoi agili steli, che a Zeffiro si mostran sempre ridenti. Queste tai cose cantò Leucippe: e veramente a me pareva di veder la rosa nelle sue labbra, quando uomo volesse assomigliare la circonferenza del calice della rosa alla forma della bocca di Leucippe. E di nuovo vien l'ora della cena. Era allora la festa di Dionisio, o vogliamo dir Bacco, la quale si faceva avanti la vendemmia. Perciocchè i Tirii stimano Dionisio aver protezione di loro, cantano anche la storia di Cadmo, e ripetono l'origine della festa da cotal istoria. Dicono il vino non essere stato appresso altre genti prima, che appresso di loro, non il negro vino di Antosmia, non quello della vite Biblina, non quel di Marone di Tracia, non quel di Chio della Lacedemonia, non quel dell'isola d'Icaro, ma tutti a guisa di colonie esser discesi dagli uomini di Tiro, e la prima madre dei vini esser nata appresso di loro. Perciocchè narrano, che quivi fu un bifolco amatore, e albergatore de' forestieri, (come dicono gli Ateniesi essere stato il loro Icaro (2)) e vogliono che quel bifolco autore fosse in Tiro di questa storia, la quale sembra la stessa che l'Ateniese. Pervenne dunque Dionisio a questo bifolco, il quale di quel che produce la terra e il carro de' buoi, gli pose davanti, e appresso di loro si bevea quello che beveano i bovi. Conciossiachè ancora non fosse ritrovato il vino. Dionisio lodò e ringraziò il bifolco della benigna accoglienza, e gli porse un nappo invitandolo a bevere, e il beveraggio era il vino. Egli, avendo bevuto, comincia dal gran piacere a divenir oltra misura allegro, e dimanda a Dionisio: forestiero, d'onde hai tu avuto quest'acqua purpurea? dove hai tu trovato questo sangue così dolce? perciocchè non mi par che sia quella che discorre per la terra. Questo veramente discende nel petto, e porta seco un piacere, che penetra acutissimamente, e prima rallegra l'odorato che il gusto: e nel toccarlo si sente esser

(1) *Iliad. lib.* 16. *verso il fine.*

(2) *Paus. lib.* 1. *cap.* 2. *Apollod. lib.* 3.

freddo, e disceso che egli è nel ventre, respira da basso un fuoco di piacere. A cui Dionisio rispose: questa è l'acqua d'un frutto, cioè il sangue dei grappoli. E conducendolo il bifolco alla vite, e pigliando i grappoli, e premendoli, e mostrandogli la vite, disse: questa è l'acqua, e questa è la fonte. Egli poi se n'andò alle altre genti, siccome dicono i Tirii; e in quel giorno celebrano a quel Dio la festa solenne. Mio padre adunque volendo mostrar sua magnificenza, avendo ogni cosa fatto apparecchiare per la cena, avvenne che ella fu molto più sontuosa e più magnifica, e fece porre in tavola una tazza sacrata a Bacco, dopo quella di Glauco Chio, la seconda (1) tutta di cristallo lavorata a cisello, e intorno era coronata di viti, che nascevano, dalla istessa tazza, e i grappoli per tutto pendevano d'intorno, e ciascuno di essi era acerbo, finchè la tazza era vuota, ma mettendovi dentro il vino, a poco a poco i grappoli si facevano maturi e negri, e l'agresta diventava uva, e fra' grappoli era scolpito Bacco per coltivar la vite. Ma seguendosi tuttavia di bevere, già io senza vergogna alcuna guardava Leucippe. » Amore, » e Bacco sono due Iddii, i quali usa» no grandissima violenza (2), che oc» cupando l'anima muovono altrui con » furore a operare sfacciatamente, e » quegli infiammandola col solito fuo» co, e questi ardendola con la occulta » fiamma del vino, il quale è il nu» trimento di Amore ». Già la fanciulla aveva preso ardire di guardarmi più fissamente. E questo noi facemmo per ispazio di dieci giorni, e fuori che sguardi, nient'altro guadagnammo, nè avemmo ardimento di fare altra cosa.

Io comunico il tutto a Satiro, e lo prego che mi porga ajuto. Mi disse che prima, che da me l'avesse inteso, egli se n'era accorto: ma aver dubitato di scoprirmi, conoscendo che io cercava di nasconder il mio amore. » Conciossia» chè chiunque ama nascostamente, se » egli da alcuno è discoperto, gli por» ta odio, come se da lui avesse ri» cevuto grandissimo oltraggio ». Ma già (disse egli) la fortuna ha provveduto ai casi nostri: perciocchè Clio, la quale ha cura della camera di Leucippe, si è meco dimesticata, e mostra di portarmi affezione come a suo amante. Io a poco a poco la disporrò a esser tale verso di noi, che ci darà ajuto in questa impresa; ma, oltre di questo è di bisogno, che tu facci prova della fanciulla non solamente negli sguardi, ma ancora in dirle qualche pungente parola, e dipoi aggiungivi la seconda macchina, toccale la mano, e stringele le dita, e stringendole sospira. E se facendo tu queste cose, essa le sopporta, e riceve il tuo amore, officio tuo è chiamarla signora e padrona, e baciarle il collo. Invero (dissi io) tu molto acconciamente mi ammaestri, e indirizzi alla impresa; ma io aveva sospetto, essendo timido e pigro, non esser buon soldato di Amore. Amore (diss'egli) non comporta la paura. Non vedi tu il suo aspetto, come egli ha sembianza militare? L'arco, la faretra, le saette, e il fuoco? Le quali tutte cose dimostrano audacia e fortezza. Adunque avendo dentro di te un tale Dio, tu sei pigro e pauroso? Ma guarda che tu non dica falsamente di esser innamorato. Io comincierò a indirizzarti nella strada, perciocchè menerò via Clio, quando mi parrà che sia commoda occasione, che tu possa ritrovarti solo insieme con Leucippe sola; e ciò detto, se ne uscì fuori della porta. Io essendomi solo rimasto, mosso dalle parole di Satiro, esercitava me stesso, e mi confortava a prender ardimento verso di Leucippe, e meco diceva: insino a quanto, vile che tu sei, starai come mutolo? Perchè hai tu paura, essendo soldato di sì valoroso Iddio? Tu aspetti che la

(1) *Questo luogo è sfuggito al Giunio dove parla di Glauco Chio nell'Opere* de Pictura Veterum. *Di questa tazza cratere parlano Ateneo lib. 5. cap. 13. ed Erodoto, lib. 1. Fu dedicata nel Tempio di Delfo da Aliatte.*

(2) *Prop. lib.* 3. 13. *Et quamvis duplici correptum ardore juberent,*
Hac Amor, hac Liber, durus uterque Deus.

giovane ti venga a trovare? E appresso aggiungeva: infelice te, perchè non ti ravvedi? Perchè non ami quelle cose, che a te è convenevole di amare? Tu hai in casa un'altra bella giovane: ama lei, mira lei, lei ti è lecito di tor per mogliera. E parevami di aver persuaso me stesso: ma all'incontro, quasi dal profondo cuore Amor mi gridava: ahi temerario, tu hai ardire di venir a combattere contro di me, e farmi resistenza? Io volo, saetto, e infiammo; come potrai fuggire? Se tu schiverai gli strali, non averai modo da guardarti dal fuoco: e se con la castità estinguerai questa fiamma, io ti prenderò con le ali. Essendo io in questo contrasto, non mi accorsi che alla sprovvista mi ritrovai esser vicino alla fanciulla, e vedendola subito m'impallidii, e poscia divenni rosso. Ella era sola, non vi essendo Clio con essa lei: nondimeno, come ad uomo confuso, non mi sovvenendo che dirle, la salutai dicendo, padrona mia, Iddio ti conceda viver lietamente. Ella dolcemente ridendo, e col riso mostrando che aveva inteso con che animo io aveva detto, padrona mia, Iddio ti conceda viver lietamente, rispose: io son tua padrona? non dir così: e quale Iddio mi ti ha venduto come Ercole a Omfale? Se forse tu non voi dir Mercurio, al quale Giove ha dato il carico del vendere; e insiememente si diede a ridere. Qual Mercurio di' tu? (le dissi io) e perchè entri in ciancie, intendendo tu chiaramente quello ch'io dico? Ed essendo passato d'uno in altro ragionamento, la sorte mi diede ajuto. Per avventura il giorno passato, quasi nel mezzodì, Leucippe sonando la cetera stavasi a cantare. Io era allo 'ncontro a lei, e Clio le sedeva al lato; e mentre che io andava passeggiando, eccoti in un subito un'ape non so donde volando, punse la mano di Clio, ed ella si diede a gridare. Leucippe posta giù la cetera, e levatasi suso, le premeva dove era stata punta, e insiememente la confortava dicendole, che non pigliasse dispiacere, ch'ella le acqueterebbe il dolore incantandola con due parole, le quali da una certa donna Egizia le erano state insegnate contra le punture delle vespe e delle api. E così detto, cominciò a fare l'incantesimo. E poco dopo Clio diceva sentirsi meglio. Allora per ventura un'ape, o vespa ch'ella si fosse, mormorando mi dava attorno al volto, e io prendo occasione di usare un'astuzia, perchè postami la mano al viso fingeva di essere stato punto, e di aver gran dolore. La fanciulla appressandosi e tirandomi via la mano, mi domandava dove io fussi stato punto: io le risposi la puntura esser nelle labbra: ma perchè, o carissima, non le m'incanti? Ella venne, accostò la sua bocca alla mia come per acqietare il dolore, sommessamente diceva non so che parole, toccando le mie labbra appena nella sommità: e io tacitamente la baciava, occultando il suono dei baci. Ella aprendo, e chiudendo la congiuntura delle labbra col mormorio dell'incantesimo, i baci facevano l'incantamento. Allora io avendola abbracciata, apertamente la baciava. Il che vedendo ella, disse, che cosa fai? Anco tu all'incontro incanti me? L'incantagione, diss' io, è che amo, e che cerco di medicare il mio dolore. Ella avendo inteso quel che io diceva, si diede a ridere. Onde assicurato, arditamente dissi: ahimè, Leucippe carissima, che di nuovo sono ferito più gravemente; imperocchè il colpo è disceso al cuore, il quale per rimedio ricerca il tuo incantamento. E in vero credo, per fermo che tu porti le api nella bocca: perciocchè sei piena di dolce mele, e i tuoi baci pungono. Ma ti priego, incantami un'altra volta, e non finir così tosto l'incantamento, per non inacerbir di nuovo la ferita: e insieme con le parole l'abbracciai più strettamente, e più liberamente la baciai. Ella facendo vista di ributtarmi, se lo comportava. Intanto vedendo noi da lontano venir la servente, ci separammo: io veramente contra mia voglia, e con grandissimo dispiacere; ma ella non so con qual animo lo facesse. Io adunque andava migliorando, ed era ripieno di speranza, e sentiva il dato bacio sedermi nelle labbra non altramente, che se egli avesse corpo; e co-

me tesoro diligentemente ne serbava il suo gusto: » chè veramente il bacio è » la principal dolcezza, che sia dagli » amanti gustata. Perciocchè egli è partorito dai più bei membri del cor» po. La bocca è istrumento della vo» ce, e la voce è ombra dell' anima, » e le congiunture delle bocche me» scolate insieme mandano il piacer nei » petti, e tirano le anime nei baci ». E certamente il mio cuore non aveva cotal cosa giammai prima sentito, e allora la prima volta imparai, che niun piacere si puote agguagliare a quello che si prova nel bacio amoroso. Ma essendo venuta l' ora della cena, di nuovo insieme ci mettemmo a bevere nel medesimo modo. Satiro dava da bevere a noi, e faceva una cosa che è da innamorati: egli scambiava i nappi, e porgeva il mio a Leucippe, e quel di lei a me; e mescendo ad amendue porgeva da bevere. Io avendo posto mente a qual parte del nappo ella bevendo toccava con le sue labbra, a quella ponendo le mie, bevea, mostrando che questo fosse il bacio mandato, e poscia io baciava il nappo. Il che poi che la fanciulla ebbe veduto, conobbe che io baciava anche l' ombra delle sue labbra. Satiro dandoci di nuovo a bevere, cambiava i nostri nappi: e allora viddi, che la fanciulla faceva il medesimo che io aveva fatto, e nella medesima maniera bevea ch' io avea bevuto. Di che io tuttavia ne sentiva maggior allegrezza, e ciò si fece tre e quattro volte: e tutto il rimanente del giorno così l' un dell' altro bevemmo i baci. Dopo cena Satiro venendomi a trovare mi disse, ora è il tempo di portarsi animosamente. Perciocchè la madre della fanciulla, come tu sai, sentendosi male, è già sola andata a riposarsi. La fanciulla se ne va a far le sue consuete bisogne, prima che vada a dormire, solamente seguitata da Clio, la quale io seco ragionando la ti leverò via. E ciò detto, deliberammo di assalire egli Clio, ed io Leucippe. E così fu fatto, che Clio fu da lui menata via, e la fanciulla rimase nel cortile. Io avendo osservato il tempo in cui il molto splendor del lume cominciava a mancare, e divenuto essendo più ardito per lo primo assalto già fatto, mi appresso a lei, come soldato che abbia già vinto, e fatto poca stima della battaglia: perciocchè in quell' ora vi erano molte cose, che mi armavano di ardimento, il vino, l' amore, la speranza, e la solitudine. Io non dissi cosa alcuna, ma andai come se a ciò fare mi fosse convenuto con essa lei: e súbito ch' io l'ebbi, abbracciatala, la baciai. E quando io tentava di far opra migliore, fu fatto un certo strepito quivi dietro di noi, sì che spaventati ci levammo via: e ella da una parte se n' andò alla sua camera, e io dall'altra rimasi gravemente afflitto dalla malinconia, avendo perduto di far così bell' opra, e maledicevа cotale strepito. Intanto Satiro mi viene incontro con lieto sembiante, di modo che mostrava che egli avesse veduto ciò che noi aveamo fatto, essendosi nascoso dopo un certo arbore, affin che niuno venisse dove noi eravamo: e egli era stato, che avendo veduto venire un non so chi, aveva fatto strepito. Trapassati che furono alcuni pochi giorni, mio padre cominciò ad apparecchiar le mie nozze più tosto, che egli non aveva deliberato, perciocchè i sogni gravemente lo molestavano. Parevagli di celebrar le nostre nozze, e avendo già accese le facelle, essersi estinte, e quel che più lo tormentava, era che gli pareva, che amendue noi eravamo menati via. Il giorno seguente fu fatto questo apparecchio: egli comprò alla fanciulla quelle cose che facevano di bisogno per le nozze, una collana di varie pietre preziose, e una veste tutta di porpora; e i fregi, che nelle altre vesti sono di porpora, in questa erano di oro: le pietre preziose contendevano insieme l'una con l' altre di bellezza, e di splendore. Il giacinto fra esse era come rosa, e l'ametisto rosseggiava come oro. Nel mezzo erano tre gioie di variato colore, che insieme erano congiunte. Il piano della gioia era negro, il corpo di mezzo appariva bianco nel negro, e dopo il bianco, il rimanente, che era nel sommo, andava in color rosso. La gioia essendo d' oro circondata, aveva somiglianza di un occhio d' oro. La veste era

tinta non di color di porpora comune e vile, ma di quella sorte che i Tirii dicono essere stata ritrovata dal cane di un pastore, e della quale insino a questi tempi ne tingono il velo di Venere. E fu già tempo, che dell'ornamento della porpora non se ne avea notizia appresso gli uomini. Una picciola conchiglia la teneva ascosa dentro di se in rotondo e occulto luogo. Un pescatore, sperando che fosse un pesce, andava cercando di pigliar questa preda; ma poichè ebbe veduto la durezza della conchiglia, maledicendo cotal preda, la gittò via come superfluità e sterco del mare. Il cane trovò questa cosa trovata dal pescatore, e la ruppe co'denti, e dalla bocca del cane colava giù il sanguigno di cotal bel colore, il quale gli tingeva il mento, e con le labbra tesseva la porpora. Il pastore, vedendo le labbra del cane imbrattate, e pensando che la tintura fosse una ferita, andò a lavarle nel mare. Ma il sangue allora molto più lucidamente porporeggiava. E subito che l'ebbe toccato con le mani, nelle mani si ritrovò aver la porpora. Finalmente conobbe il pastore la natura della conchiglia, ch'ella aveva dentro di sè la pianta di così vago e bel colore. E pigliato un gruppetto di lana lo mise nel foro, ricercando di dentro i ripostigli della conchiglia, e poscia insanguinava intorno al mento del cane. E così allora imparò la tintura della porpora. E avendo egli preso alcuni sassi, rompeva d'intorno intorno il guscio, che a guisa di muro teneva dentro serrato il colore, e aperto il secreto luogo della porpora, trovò il tesoro della tintura. Mio padre adunque celebrava le primizie delle nozze (1) io subito che l'ebbi inteso, rimasi tutto smarrito e perduto, e cercava ogni via e modo da poterle prolungare. Mentre io mi stava pensando, ecco in un subito si fa rumore nella parte della casa, dove abitan gli uomini. Perciocchè avvenne che, avendo mio padre uccise le vittime, e postele sopra gli altari, un'aquila calandovi sopra, rapì il sacrifizio. E benchè cercassero di cacciarla, nondimeno non fecero effetto, che l'uccello non se n'andò via, se non portando la preda. Pareva adunque, che ciò non fosse buono augurio, e per questo in quel giorno fu lasciato di far le nozze. Mio padre avendo fatto chiamar gl'indovini, e gl'interpetri dei prodigi, narra loro l'augurio. Essi dissero, che bisognava far sontuoso sacrificio a Giove ospitale, nella mezza notte andando al mare, che l'uccello era volato a quella parte: la cosa fu subito eseguita; e l'aquila volata verso il mare, non fu poscia mai più veduta. Io, essendo seguite cotai cose, lodava supremamente l'aquila, e diceva che meritamente ella era regina di tutti gli uccelli; e non trapassò molto spazio di tempo che seguì l'effetto annunciato dall'augurio. Era un giovane Bizantino chiamato Callistene, privo di padre e di madre, e molto ricco, ma di vita prodiga e lasciva. Costui intendendo che Sostrato avea una bella figliuola, la quale egli non avea giammai veduta, desiderava di averla per mogliera, ed erane innamorato per fama. »
» Perciocchè la intemperanza dei lascivi
» è tanta, che ancora per via degli
» orecchi vengono a innamorarsi, e dalle
» parole ricevono la medesima passio-
» ne, che porgono all'anima gli occhi,
» amorosamente feriti ». Egli andato a trovar Sostrato prima che fusse stata mossa la guerra ai Bizantini, gli domandò la fanciulla. Sostrato avendo in odio la pessima, e dissoluta vita del giovane, gliela negò. Callistene di questo prese fortemente sdegno, e si riputava di esser poco stimato e di ricever ingiuria da Sostrato: nondimeno egli rimaneva innamorato; e fingendosi dentro della sua mente la bellezza della fanciulla, e imaginandosi le cose che non vedeva, se ne stava tutto solo di pessimo animo, e attendeva a volersi con insidie vendicar della ingiuria fattagli da Sostrato, e di adempire il suo desiderio. Hanno i Bizantini una legge, che se alcuno avesse rapito una donzella, e poi prevenga ogni risentimento, sposandola, in luogo di nozze stia la violenza usata. Callistene avendo molto

(1) *Si facevano queste primizie in onore di Giunone Pronuba.*

ben pensato sopra di questa legge, cercava occasione di mandarla ad effetto. Intanto si faceva la guerra, e la fanciulla era serbata appresso di noi: egli aveva inteso ciascuna di queste cose, e nondimeno si mise a farle insidie, e a ciò gli fu ajuto questo, che i Bizantini ebbero dall' oracolo una risposta tale:

Un' isola è, che di sua gente il nome
Prende da pianta, e stende da un lato
In terra ferma un collo stretto; e poscia
Da l'altro il mar la bagna, ove Vulcano
Minerva avendo, si rallegra e gode;
Là ti comando che tu vada tosto,
Conducendo animai per offerire
Ad Ercole un solenne sacrificio.

E stando essi in dubbio qual' isola si dovesse intender per le parole dell' oracolo, Sostrato, il quale era Capitano della guerra, disse: bisogna aver cura di mandare il sacrificio a Ercole in Tiro, perciocchè ivi è tutto quel ch' è stato detto dall' oracolo. L' Iddio ha detto l'isola prender nome dalla pianta: conciossiacosachè l' isola sia de' Fenici, e la fenice (cioè la palma) è pianta. Di questa isola ne contendono il mare, e la terra, questa la tira a sè, e quello quinci e quindi la bagna. Onde ella giace in mare, e non abbandona la terra, perciocchè la congiunge con la terra ferma una stretta gola, la quale è come collo dell' isola; e non è ella fondata in mare, ma l' acqua sottentra, e il seno del mare giace sotto allo stretto, ed è un nuovo e maraviglioso spettacolo, essendo città in mare, e isola in terra. E mentre l'oracolo dice, Vulcano aver Minerva, egli oscuramente parlando, vuole intender l' uliva e il fuoco; le quali due cose appresso di noi abitano insieme congiunte. Imperocchè un luogo sacro circondato di mura produce l' uliva di rami verdissimi, e con essa nasce il fuoco, che sparge grandissima fiamma intorno ai rami, e la cenere del fuoco coltiva, e nutrisce la pianta, tal'è l' amicizia del fuoco e della pianta; e così Minerva non fugge Vulcano. Cherofonte collega maggiore di Sostrato, perciocchè egli di patria era da Tiro, riputandolo per uomo divino, disse: i'ti narrerò una cosa bella e vera, e non ti dei maravigliar della natura del fuoco solamente, ma anche di quella dell' acqua. Io ho veduto cotai secreti. È un' acqua in Sicilia, che ha in sè mescolato il fuoco, e vedesi da essa saltar in alto la fiamma: ma se toccherai l' acqua, la troverai fredda come neve, e il fuoco non è estinto dall'acqua, nè l'acqua è abbruciata dal fuoco, ma col fuoco l' acqua nel fonte se ne sta in compagnia. Similmente in Ispagna è un fiume, che vedendolo nulla più altro che fiume lo stimerai, ma volendo sentir l' acqua sonare, fermati alquanto, attentamente porgendo le orecchie: perciocchè per piccolo vento che percuota sopra i rivolgimenti dell'acqua, ella rende suono come corda di stromento, e il vento è il plettro dell' acqua, e il corso di lei suona come una cetra. E anche una palude in Affrica simile a quella d' India: e le vergini Affricane hanno il secreto di conoscer quando l' acqua sia ricca, la quale serba la ricchezza nel fondo mescolata nel fango, e quivi è il fonte dell' oro. Mettono adunque nell' acqua una pertica impeciata, e aprono i ritegni del fiume. La pertica è all' oro come al pesce l'amo, perciocchè ella il pesca, e la pece è l' esca della preda. Che tutto quel seme di oro, che s'imbatterà in essa, si attacca solamente, e la pece poi tira in terra la preda. Di questa maniera nel fiume d'Affrica si pesca l'oro. Avendo Cherofonte narrate queste cose, di consentimento di tutta la città fece inviar le vittime verso Tiro, Callistene finge di esser uno di quei che hanno ad aver cura del sacrificio; e essendo in picciolo spazio di tempo arrivato a Tiro, avendo imparato la casa di mio padre, pose insidie alle donne: le quali, essendo il sacrificio molto magnifico e sontuoso, erano uscite a vederlo. Era una gran pompa di vittime, un lungo ordine di uomini, profumi di cassia, d'incenso, di croco, fiori di narcisso, di rose, e di mirti. Gli odori de'fiori contendevano con quei de' profumi. Il vento trascorrendo per l'aere mescolava la soavità degli odori talmente, che era vento pieno di dilettazione. Le vittime erano molte, e varie, e fra loro le più eccellenti erano

i bovi del Nilo. Perciocchè il bue di Egitto non solamente di grandezza, ma anche di colore avanza gli altri, in quanto alla grandezza, egli è in tutto grande; ha il collo grosso, le spalle larghe, il ventre grande; e le corna le ha non basse, come quei di Sicilia, nè brutte come quei di Cipro, ma dalle tempie ascendendo e a poco a poco da amendue i lati piegandosi, conducono le lor sommità, tanto appresso, quanto sono distanti i principj delle corna, tal che hanno simiglianza della Luna ritonda. Il colore egli l'ha, qual Omero lodalo nei cavalli di Tracia. Questo bue d'Egitto ne va col collo elevato, quasi con questa maniera dimostrando che egli è Re degli altri buoi; e se la favola di Europa è vera, Giove pigliò la similitudine del toro Egizio. Avvenne adunque che allora Pantia madre di Leucippe si sentiva alquanto mal disposta, e Leucippe fingendo di esser malata, rimase a casa; perciocchè noi avevamo posto ordine di ritrovarci insieme. Callistene, non avendo mai veduta Leucippe, e vedendo Calligone mia sorella, e istimando ch'ella fusse Leucippe (perciocchè la mogliera di Sostrato egli la conosceva) senza domandar nulla, e essendo già dall'aspetto della fanciulla preso, ad un suo famigliare, che gli era fedelissimo, la mostra, e gli comanda che raduni alquanti corsali per rapirla, e dicegli che modo in ciò abbia da tenere, poichè si avvicinava la festa, nella quale egli aveva inteso che tutte le donzelle della città andavano al mare. Avendogli così detto, facendo poca stima di andar a vedere il sacrificio si dipartì con una sua nave, la quale egli, prima che si partisse da Bisanzio, avea apparecchiata, se per avventura gli fusse accaduto di poter fare quel che si aveva pensato. Gli altri, che avevano avuto cura del sacrificio, navigarono via; ma egli si allontanò alquanto da terra, avendo date le ancore a fondo, parte per parer di seguitar gli altri cittadini, e parte acciocchè, stando la nave vicina alla città di Tiro, dopo la rapina non potesse esser preso. Poichè fu giunto a Sarapta borgo de'Tirii posto sul mare, quivi si provvede d'una barchetta e la dà a Zenone, (così era chiamato il famigliare, del quale egli si serviva a far la rapina). Era costui e robusto e, per nascita, corsale. Avendo subitamente trovati alcuni corsali pescatori di quella villa, navigò verso Tiro. È non molto lontano da Tiro una isoletta, che ha una picciola spiaggia, che i Tirii la chiamano la sepoltura di Rodope, dove la barchetta stava in aguato, attendendo la occasione. Innanzi la universal festa anche da Callistene con sommo desiderio aspettata, succede tutto quel che l'augurio dell'aquila predisse, e ciò che mostrarono gli indovini. Noi la notte del giorno seguente ci apparecchiamo per andare a far sacrificio a Giove. E niuna di queste cose era nascosa a Zenone; ma essendo già venuta la mezza notte, noi andammo innanzi, ed egli seguiva dopo noi; e mentre eravamo a lavarci nelle sponde del mare, egli fa il segno ordinato fra loro. La barchetta in un subito navigando giunse a riva. Erano in essa dieci giovani, e altri otto ne stavano a terra in aguato, i quali avevano in dosso vestimenti da donne, e si avevano rase le barbe, e ciascuno portava sotto le vesti la spada; e anch'essi conducevano le vittime per non dar cagione di sospetto alcuno. E veramente noi pensavamo che fossero donne. Poscia che noi avemmo accesa la massa delle legne per offerir il sacrifizio, subitamente gridando corsero, ed estinsero le nostre facelle; e noi per lo spavento confusamente ci demmo à fuggire, ed essi tirate fuori le spade rapirono mia sorella, e messonla in barca, e subito montativi dentro, se ne volarono a guisa d'uccelli. Di noi alcuni fuggivano, nè vedendo cosa alcuna, nè mettendo grida; altri in un tempo medesimo vedevano, e gridavano: i corsali hanno presa Calligone. Ma la barchetta già aveva trapassato il mezzo del mare. Appressati che si furono a Sarapta, Callistene da lontano vedendo il segno, andò a incontrarli con la nave, e ricevuta la fanciulla, se n'andò subitamente via per alto mare. Io, essendosi le nozze così disciolte fuori di ogni mia opinione, mi confortai: nondimeno mi doleva,

che mia sorella fosse caduta in cotale infelicità. Avendo lasciati passare alcuni giorni, parlai con Leucippe, dicendole: insino a quanto, padrona mia carissima, staremo in sui baci? In vero sono bei principj, ma aggiugniamoci ormai qualche altra cosa amorosa. Orsù poniamoci l'un l'altro l'obbligazion della fede: perciocchè se Venere ne condurrà nelle sue cose sacre, troveremo niun altro Iddio esser migliore di lei. E facendole io spesse volte di questi incantamenti, la persuasi a ricevermi di notte nel suo quartiere con l'ajuto di Clio, la quale era sua cameriera. Stava il suo quartiere in questa maniera: era uno spazio grande, che aveva quattro camere, due a mano destra, e due alla sinistra: nel mezzo era un andito stretto, pel quale si passava andando alle camere. Nel principio di quest'andito si serrava una porta, e quivi era l'albergo delle donne. Nelle camere più indentro poste all'incontro l'una dell'altra, stavano la fanciulla e la madre; in altre due, più indietro, vicine all'entrata dell'andito, in una albergava Clio appresso alla fanciulla, e l'altra serviva per salvaroba. La madre sempre metteva a dormir Leucippe, e serrava di dentro la porta dell'andito; e un altro la serrava di fuori, e per un foro gittava dentro le chiavi; ed ella prendendole le serbava, e all'alba chiamando colui che avea questo carico, di nuovo gli porgeva le chiavi, acciocchè egli aprisse. Satiro adunque avendosi ingegnato di fare altre simili a queste, e avendo trovato che si poteva aprire, persuase a Clio, essendone consapevole la fanciulla, che non impedisse la fanciulla in cosa alcuna, e ciò fu fatto con astuzia. Era un certo loro servitore curioso, cicalone, e goloso, e ogni altra cosa che di peggio si possa dire, il cui nome era Conope, cioè zanzara. Costui parmi che da lontano ponesse mente a tuttociò che noi facevamo, e massimamente sospettava, che noi la notte facessimo qualche male. Ond'egli insino a passata mezza notte vegliava, tenendo aperta la porta della camera, sì che era difficil cosa schivarsi da lui. Alla fine Satiro, volendo farlosi amico, molte volte scherzava con lui, e chiamandolo zanzara, e ridendo, lo motteggiava del suo nome. Egli conoscendo l'astuzia di Satiro, all'incontro anch'esso fingeva di motteggiare, e al motteggio aggiungeva la perfida intenzione del suo animo, e diceva verso di Satiro: poichè tu biasimi il mio nome, orsù lascia ch'io ti dica una novella della zanzara. Il leone si lamentava spesse fiate di Prometeo, e diceva che egli l'avea formato bello e grande, e gli aveva armate le mascelle di denti, e fortificati i piedi d'unghie, e l'aveva fatto più possente degli altri animali; ma soggiungeva, sebbene io tale mi sia, temo poi del gallo. All'incontro Prometeo gli rispondeva, veramente tu m'incolpi senza ragione: conciossiachè tu abbia da me tuttociò che, formandoti, ho potuto fare. Ma in questo solamente la tua anima è debole e vile. Il leone adunque piangeva di se medesimo, e accusava la sua viltà, e voleva finalmente morire. Ed essendo in questa opinione, per avventura s'incontrò nell'elefante, e salutatolo si fermò a parlar seco. E vedendo che di continovo crollava gli orecchi, gli disse, che hai? E donde procede, che non passa pur picciol momento, che le tue orecchie non tremino? E l'elefante, per sorte volandogli addosso una zanzara, disse: vedi tu questo picciolo animaletto? S'egli entra nella via del mio udito, io son morto. E il leone seco stesso, disse, a che fine voglio io morire, se io son tale, e più felice dell'elefante, quanto è più degno il gallo della zanzara? vedi tu che la zanzara ha tanta forza, che l'elefante n'ha paura? Satiro intesa la malizia del suo parlare, sogghignando alquanto, disse: ascolta anche tu me, che ti vo' raccontare una storia della zanzara e del leone, la quale intesi da un certo Filosofo, e io ti concedo la tua favola dell'elefante. Dice adunque la zanzara con molta arroganza contro il leone: tu ti pensi di signoreggiar me cogli altri aminali? e pur tu non sei nato nè più bello, nè più forte, nè maggiore, e avvegnachè sopra tutte la miglior cosa che tu abbia sia

la forza, squarciando con le unghie, e mordendo co' denti; nondimeno questo medesimo anche la donna combattendo è solita di fare. Qual grandezza ò bellezza ti adorna? il petto largo, le spalle grosse, e i molti crini intorno al collo? ma non vedi tu le brutte parti di dietro? la mia grandezza è tutto l'aere, e ciò che posso toccar con le ali. La mia bellezza sono i fiori de' prati, perciocchè essi mi sono come vestimenti, dei quali mi vesto, quando io voglio riposarmi dal volo. La mia fortezza non è punto cosa da ridere a dirla, essendo io tutta istrumento da guerra. Dopo il suono della tromba mi pongo in ordinanza. La mia tromba e la mia saetta è la bocca. Onde io sono e trombetta e arciere, e divento saetta e arco di me stessa. Perciocchè con le ali in aria tendo il mio arco, e scendendo a basso, faccio ferita a guisa di saetta; e colui che alla sprovvista si sente ferito, grida, e va cercando chi l'abbia ferito, e io essendogli presente, non vi sono, e in un tempo fuggo e sto ferma, con le mie ali vo cavalcando intorno all'uomo, e ridomi di lui, che per le ferite va là e qua saltando. Ma che bisogna dir più parole? cominciamo a combattere. E nel dir così, andò sopra il leone, e gli saltò negli occhi, e in ogni altra parte del muso, che fusse senza peli, volando e zuffolandogli attorno. Il leone si sdegnava, e si aggirava per tutto, e a bocca aperta andava prendendo l'aere. La zanzara di questo sdegno pigliava maggior piacere e giuoco, e pungendogli ella le labbra, egli piegandosi si volgeva in quella parte, dove sentiva la percossa della ferita: e la zanzara come valoroso lottatore, chinando il corpo, esce fra la congiuntura dei denti del leone, volando per mezzo le mascelle, ch'egli serrava. I denti essendo rimasi vuoti della preda, l'uno con l'altro stringendosi, stridevano. Il leone, avendo co' denti in vano contra l'aria combattuto, già era stanco, e divenuto debole e languido per la stizza, si era fermato: e la zanzara volandogli intorno dei crini, sonava il segno della vittoria. Ma sendo che dalla soverchia sua alterigia fosse tratta a far col volo un giro più grande senza accorgersene, si trovò intricata nelle reti del ragno; e il ragno ben se n'avvide subito ch'ella vi è caduta: e non potendo fuggire, dolendosi diceva: O grande sciocchezza è stata la mia: io provocava il leone, e ora son fatta preda d'una piccola e sottil tela di ragno. Avendo Satiro raccontate queste cose, disse a zanzara, guarda che anche a te non bisogni aver paura dei ragni; e con questo rise alquanto. Lasciato passare alcuni giorni, conoscendolo egli esser dedito alla gola, avendo comprato un medicamento da far dormire profondamente, lo invitò a mangiare. Egli veramente ebbe sospetto di qualche inganno, e da prima dubitando, ricusava. Ma poichè la golosità, la quale ebbe maggior forza, lo astrinse, egli si lasciò vincere, e andato a trovar Satiro, cenò con essolui; e avendo cenato, e dovendosi partire, Satiro nell' ultimo nappo di vino mise dentro la medicina, ed egli bevve: corso tanto tempo quanto gliene occorreva per poter entrare nella sua camera, caduto giù se ne giacque addormentato dal medicamento. Satiro venne correndo a me, e dissemi: zanzara si giace là dormendo. Tu ora sii valoroso come Ulisse. E così dicendo giugnemmo alla porta dell'amata Leucippe. Satiro rimase di fuori, e io entrai dentro, ricevendomi Clio senza far motto alcuno. Io tremava di doppio tremore, di paura insiememente e d'allegrezza. Perciocchè la paura del pericolo turbava le speranze dell'anima, e la speranza di conseguir l'amata, nascondeva la paura col piacere, e così il mio sperar temeva, e la mia malinconia s'allegrava. Poco prima ch'io fossi entrato dentro della camera della fanciulla, avvenne che la madre ebbe un sogno di lei, che gravemente la molestava. Parevale che un certo ladrone tenendo la spada nuda, avendo preso sua figliuola, la menasse via, e la tagliasse, cominciando di sotto dalle parti vergognose. Ella dunque turbata dalla paura, com'è da credere, per cotal sogno, saltò suso dal letto subitamente nel modo ch'ella si trovava, e corse alla camera della

figliuola, che le era vicina. Io m' era appena messo a giacere; ma sentendo lo strepito della porta che si apriva, subitamente mi levai. Ella già si era appressata al letto, ed io conosciuto il pericolo saltai via, e correndo andai fuori dell' uscio, e Satiro mi ricevè tutto tremante e confuso: dipoi al bujo ce ne fuggimmo, e andammo ognuno alla nostra camera. Ella primamente presa dalla vertigine cadde; dipoi ritornata in sè, e levatasi, se ne dava dei pugni nel volto a Clio, quanto più poteva, e svellendosi i capelli, piangeva verso la figliuola, dicendo: Leucippe, tu hai pur disperse le speranze mie. Ahimè! Sostrato, tu stai a Bizanzio a combattere per difendere le altrui nozze; e qui a Tiro un non so chi ha vinto e rapito le nozze di tua figliuola. Ahimè! misera, io non aspettava di veder tali le tue nozze. Dio avesse voluto che tu fossi rimasta in Bizanzio: Dio avesse voluto che tu avessi patita questa ingiuria per ragion di guerra: Dio avesse voluto che alcuno di Tracia dopo la ottenuta vittoria ti avesse fatto violenza, che per la necessità la cosa non meritava biasimo; ove misera tu sei vituperata, dove ti mancano tali scuse. Le immagini dei sogni mi hanno ingannata. Io non ho veduto il vero sogno. Ora per certo ti è stato tagliato il ventre più miseramente. Questa è la ferita della spada molto peggiore di quello che 'l sogno mi mostrava. Non ho veduto chi t' abbia ingiuriato, nè ho conosciuto chi sia stato la cagione della mia infelicità. Ahi, misera me! è stato forse qualche servo? La fanciulla, sentendo che io era fuggito, prese ardire, e disse: madre, non oltraggiar la mia verginità; non ho fatto cosa che meriti che mi siano dette simili parole, nè ho conosciuto cotestui, chiunque sia stato o Dio, o Semideo, o ladrone. Io mi giaceva tutta tremando, e per la paura non poteva gridare, poichè la paura è il legame della lingua. Questo so ben io, che niuno ha fatto vergogna alla mia verginità. Essendo adunque Pantia caduta di nuovo si lamentava. Noi ridotti insieme soli consideravamo ciò che si doveva fare; e parveci il meglio di dover fuggir prima che l' alba arrivasse, e che Clio esaminata e tormentata narrasse il tutto. Ed avendo così deliberato, mandammo la cosa a esecuzione, fingendo col portinaro di voler andare alle nostre amorose, e n' andammo a casa di Clinia, ed era già mezza notte, onde il portinajo appena condiscese ad aprirci. Clinia (perciocchè egli aveva la sua camera nella superior parte della casa) avendoci uditi parlare, vien giù correndo tutto turbato. In questo mezzo vedemmo dopo noi Clio correr con molta fretta, che aveva proposto di fuggirsene. E ad un tratto Clinia udì ciò che noi avevamo fatto, e noi Clio che voleva fuggire, e Clio allo 'ncontro quel che noi eravamo per fare. Entrati adunque dentro la porta, narriamo a Clinia il successo della cosa, e come avevamo deliberato di scampare: e Clio disse: ed io con essivoi. Perciocchè se starò insino a giorno, mi è apparecchiata la morte, la quale mi saria più dolce, che i tormenti. Clinia finalmente presomi per mano, e tirandomi lungi da Clio, mi dice: a me par di aver trovato un ottimo consiglio, cioè che mandiamo via costei, e noi ci rimaniamo per alquanti giorni, e se così vi pare, ci partiremo tutti insieme. Perciocchè ora la madre della fanciulla (siccome voi dite) non sa chi ella abbia trovato nel fatto: e non vi sarà chi vi discuopra e manifesti, essendo levata via Clio, e forse anco persuaderete alla fanciulla di fuggirsene con essinoi; e diceva che ancora egli ci saria compagno nel peregrinaggio. Così deliberammo, e Clinia a uno dei suoi servitori assegnò Clio, comandandogli che la mettesse in una barca. Noi essendo quivi rimasi, stavamo a pensar quel che dovessimo fare: e finalmente facemmo deliberazione di tentar Leucippe, e volendo ella fuggirsene, così fare: ma quando che no, restar quivi, dandoci in arbitrio della Fortuna. E avendo dormito tutto quel poco spazio di ore, che restava della notte, la mattina, quasi all'alba, ce ne ritornammo a casa. Pantia essendosi levata, si apparecchiava per dar de' tormenti a Clio, e comandò ch'ella fusse chiamata; ma vedendo che si era tolta via, di nuovo se ne va a sua figlia,

dicendole, tu non mi di' come è il filo di questa cosa? ecco Clio se n'è fuggita. Allora Leucippe prese maggiormente ardire, e disse: che ti debbo io dir più? qual altra maggior testimonianza della verità ti addurrò? Se della verginità ci è prova alcuna, facciasi. Anche questo (disse Pantia) ci manca, che abbiamo disgrazia in aver i testimonj. E dicendo queste parole, usci fuori. Leucippe rimasa quivi sola, e avendo gli orecchi pieni delle parole della madre, faceva diverse mutazioni, si attristava, si vergognava, e si adirava: attristavasi di essere stata trovata in fallo; si vergognava che le fusse detto villania; e si adirava che non le fusse creduto. » La vergogna, la malinconia, e l'ira sono tre onde dell'anima. Perciocchè la vergogna, entrando per la via degli occhi, toglie loro la libertà; la malinconia sparsa intorno al petto, pascendosi, consuma il calor dell'anima; e l'ira, abbaiando intorno al cuore, affoga la ragione con la spuma del furore. Dalla parola nascono tutte queste tre, e par ch' essa tenda l'arco e drizzi il colpo al segno, e saettando finalmente vi giunga, e mandi nell'anima diverse saette: delle quali una è la villania, e la sua ferita diventa ira; l'altra è la riprensione dei cattivi fatti, e da questa saetta nasce la malinconia; e l'altra è il biasimo degli errori, e la ferita è chiamata vergogna. La propria natura di tutte queste saette è di penetrar profondamente, e far ferite senza sangue. A tutte tre vi è un rimedio solo, cioè il ferire il saettatore con le medesime saette. Perciocchè la parola è saetta della lingua, e con la saetta d'un' altra lingua le si rimedia: che in vero si racqueta lo sdegno del cuore, e la malinconia dell' anima. Ma se l'uomo sforzato da un più potente non risponde, ma tacendo se ne rimane, le ferite pel silenzio apportano maggior dolore. Perciocchè i dolori, che nascono dalle onde della parola, se non gittano fuori la spuma, intorno di sè medesimi gonfiati si accrescono. » Leucippe adunque ripiena di tante parole non poteva sostener l'impeto. In questo tempo io mandai Satiro alla fanciulla per tentar se ella voleva fuggirsene: ed ella prima che Satiro parlasse, gli disse: per li Dei ospitali, e di questo paese vi prego, menatemi via, e levatemi dinanzi agli occhi di mia madre, e conducetemi dove volete: e se partendovi di qui, voi mi lascerete, io facendomi un laccio, con quello manderò fuori la mia anima. Poichè ebbi inteso questo, scemai gran parte del mio pensiero. E avendo lasciati passar due giorni, che allora mio padre era assente, ci appareechiammo a fuggire. Aveva Satiro un poco di medicina sonnifera, rimasa di quella, con la quale avea addormentato Zanzara. Di questa, mentre egli ci serve a tavola, nascosamente ne sparge nell' ultimo nappo di vino, e lo porge a Pantia. La qual poichè si fu levata da mensa, se ne andò alla sua camera, e subitamente si addormentò. Leucippe aveva un'altra cameriera, la quale con la medesima medicina Satiro aveva alloppiata. Perciocchè dopo che ella entrò alla cura della camera, egli finse di amarla. Venne poi alla terza porta al portinajo, al quale similmente diede del medesimo beveraggio. Noi ci aspettava un buon carro dinanzi alla porta, il quale Clinia avea fatto apparecchiare, dove egli stava aspettandoci. Poichè tutti furono addormentati, intorno alla prima parte della notte ce ne partimmo quetamente, e Satiro menava per mano Leucippe, perciocchè Zanzara, il quale teneva guardato ogni nostro affare, per avventura in quel giorno era andato fuori per servigio della padrona. Satiro apre la porta, e ce n'andiamo; e usciti fuori della porta montammo sopra il carro. In tutto eravamo sei, io, Leucippe e Satiro, e Clinia con due servitori. C' indirizammo adunque verso Sidone; e passata buona parte di notte arrivammo alla città, e subito volgemmo il camino verso Berito, pensando di ritrovar quivi una nave, che partisse. Ma in ciò non avemmo ventura. Dipoi andati al porto di Berito vi ritrovammo un naviglio, che tosto era per far vela. Noi senza dimandare altramente qual viaggio egli

avesse da tenere, di terra ci trasportiamo in mare, ed era poco avanti l' aurora. Il naviglio andava in Alessandria, la gran città del Nilo. Io primamente vedendo il mare mi rallegrava, non essendo ancora il legno combattuto dalle onde, ma standosi nelle acque del porto. Ma poichè parve che fusse vento prospero da navigare, nel naviglio si faceva grande strepito e dai marinari, che correvano di là e di quà, e dal padrone, che comandava, e dalle sarte che erano tirate; l'antenna girava, la vela si stendeva, il legno era spinto innanzi, le ancore tirate via, il porto lasciato a dietro; e veggiamo la terra a poco a poco dipartirsi dal naviglio, come se anche ella navigasse. Si cantavano Inni, e facevansi molte orazioni, invocando gli Dei liberatori, e pregando che ne concedessero prospera navigazione. Il vento cominciò a diventar più gagliardo, e la vela a gonfiarsi e a tirar la nave. Stava per avventura appresso di noi un giovinetto, il quale, poi che fu venuta l' ora del desinare, umanissimamente invitandoci, ne pregava che desinassimo con essolui. E già Satiro ci portava da mangiare, onde ponendo là in mezzo quel che noi avevamo, facemmo comune il desinare, e i ragionamenti. E io primo dimandandolo dissi, o giovane, donde sei? e come ti chiami? Ed egli rispose: il mio nome è Menelao, e per nazione sono Egizio; ma voi di grazia ditemi chi siete. Io rispondendo, dissi, mi chiamo Clitofonte, e questi Clinia; amendue siamo di Fenicia. Ma qual è la cagione del tuo pellegrinaggio? Che se tu prima la ci racconterai, anco tu da noi ascolterai quella del nostro. Disse adunque Menelao, la somma del mio pellegrinaggio è l' invidioso Amore, e la caccia infelice. Io amava un bel giovanetto, e il giovanetto era amatore della caccia, dalla quale spesse volte lo frastornava, ma non lo poteva ritener del tutto. E poichè io non ebbi possanza di farnelo rimanere, mi diedi ancor io a seguitarlo alla caccia. Cacciavamo adunque amendue essendo a cavallo, e da prima avemmo ventura, finchè perseguitammo le fiere piccole. Ma poi in un subito ecco salta fuori della selva un porco cinghiale. Il giovanetto si mise a seguitarlo; il porco volgendogli il muso, gli corse allo 'ncontro, nè perciò il giovanetto si rivolse punto, a dietro. Io chiamava e gridava, volgi il cavallo, tira le redini, che la fiera è troppo feroce. Il porco essendosi mosso, si mette a correr furiosamente per andar contro il giovane. Essi così l'un l' altro si venivano ad affrontare: io subito che questo vidi, tutto tremai, e temendo che il porco l'arrivasse, e gli gittasse a terra il cavallo, alzato il dardo, prima che io guardassi bene di dirizzare il colpo a segno, lanciai. Il giovanetto essendo trascorso tolse il colpo. Qual credete voi fusse allora la mia anima, se pur del tutto io aveva anima? Io era non altramente che se uno, vivendo, morisse. E quel che è più compassionevole, mentre ancora egli alquanto spirava, mi porgeva la mano, e morendo mi abbracciava; e, da me ucciso, non avea in odio me disleale e infelice. Anzi egli mandò fuori l' anima tenendomi stretta quella destra, che l' aveva ucciso. Il padre del giovane mi mena in giudizio, non già contra mia voglia: perciocchè se io fussi andato via, e statomi lontano, non avrei confessato cosa alcuna, ma io mi condannava alla morte da me stesso. Li giudici avendomi compassione, mi diedero bando per tre anni: ed essendo ora finito il tempo, me ne ritorno alla mia patria. Clinia, mentre che Menelao raccontava queste cose, avendosi ricordato di Caricle, lagrimava; e Menelao gli disse: piangi tu mosso a compassione di me, o pur un simil accidente è cagione, che anco tu sii mandato in bando fuori della patria? Clinia, avendo prima sospirato, narra il caso di Caricle, e del cavallo, ed io le cose che mi erano avvenute. Ma vedendo io Menelao star molto afflitto, essendosi rammentato della sua disavventura, e Clinia lagrimar per la rimembranza di Caricle, e desiderando io di rimuoverli da cotai pensieri, diedi occasione di ragionamento pieno di amorosa dilettazione; perciocchè Leucippe non vi era presente; ma nella secreta parte della nave ritiratasi era andata a dormire.

Volgendomi adunque verso di loro, sorridendo dissi: Clinia, il più delle volte mi vince, e ora (perciocchè voleva egli dir contra le donne come era suo costume) più facilmente lo farà, che si ha trovato compagno di amore. Io veramente non so perchè l'amor verso i maschi ora sia così pubblicamente frequentato. E non è egli (disse Menelao) questo molto miglior di quello delle femmine? i fanciulli sono più semplici delle donne, e la loro bellezza ha maggior forza di muovere altrui a dilettazione. Come (disse Clinia) ha ella più forza? forse perchè appena uscita fuori, e solamente apparita, ella se ne va, e non si lascia godere all'amante, ma è simile all'acqua di Tantalo? Perciocchè le più volte mentre si beve, se ne parte e fugge via; e l'amante non trova da bevere: e quel che ancora si beve, è rapito prima che l'uomo bevendo rimanga sazio, e non puote un amante partirsi da un fanciullo, che compiuto diletto senza dispiacere ne gusti: perciocchè mentre ancora ha sete, egli l'abbandona. Allora Menelao soggiunse: Tu non conosci, o Clinia, il sommo piacere: » imperciocchè quella cosa che non sa» zia, sempre è più da amarla: e quella, » che più lungo spazio di tempo si puote » usare, con la sazietà guasta la dilet» tazione. Ma la cosa, che è in un su» bito rapita, è sempre nuova e tutta» via fiorisce. Perciocchè non ha il » piacere che s'invecchi, e quanto ne » è diminuito per la brevità del tem» po, tanto per desiderio diventa mag» giore ». La rosa perciò è più bella delle altre piante, perchè la sua bellezza subito se ne fugge via. Due bellezze veramente io reputo che siano sparse fra i mortali, celeste l'una, e l'altra terrestre. Alla celeste è grave e molesto di esser legata con la mortale, e cerca di fuggir subitamente al cielo: la terrestre cade al basso, e dimora intorno ai corpi; e se della celeste via della bellezza si ha da prender testimonianza di poeta, ascolta Omero, che dice:

Costui rapir gli Dei, perchè la sua
Bellezza a Giove il nettare mescesse,
E fusse aggiunto agl' immortali Dei.

Niuna donna è salita al cielo per la bellezza (1). E se Giove si congiunse colle donne, ad Alcmena ne seguì pianto ed esilio, a Danae l'arca e il mare, e Semele ne fu nutrimento del fuoco. Ma essendo innamorato del Giovane Troiano gli dona il cielo, a fine ch'egli abiti con esso lui, e diagli da bere il nettare: e chi prima in ciò gli era ministro fu privato di cotale onore, ed istimo veramente che fosse donna. Io allora, interrompendogli il parlare, dissi: anzi parmi che le donne abbiano tanto più del celeste, quanto la lor bellezza non sì tosto non si guasta; e in vero quello che è incorruttibile si avvicina alla divinità, e quello che si corrompe, seguitando la mortal natura, non è celeste ma terreno. Giove amò il Giovane Troiano; egli lo trasse nei cieli; ma la bellezza delle donne trasse Giove dal cielo in terra. Per la donna Giove già mugghiò come toro; per la donna già saltò come satiro; e per la donna trasformò sè medesimo in oro. Ma concediamo che Ganimede porga da bevere; e che ancora Giunone beva cogli altri dei; non avrà anco la donna un giovane per ministro? Io oltre di ciò gli ho compassione pensando al suo rapimento: un uccello che si pasce di cruda carne discese a lui; ed essendo egli rapito, gli è fatto violenza, ed è simile ad uno ch'è tiranneggiato. Ed in vero che il veder un giovane star pendente dalle unghie d'un' aquila è spettacolo bruttissimo. Semele fu condotta in cielo, non da rapacissimo uccello ma dal fuoco. E non ti maravigliar se alcun mediante il fuoco ascende in cielo, che così anco vi ascese Ercole. E se tu ti ridi dell'arca di Danae, perchè taci di Perseo? Ad Alcmena è abbastanza questo dono, che Giove per amor di lei nascose il Sole tre giorni interi. E se, ponendo da parte

(1) *Anche Socrate nel Convito di Senofonte fa questa osservazione; dove si cerca da quel filosofo di ridurre a più onesto e virtuoso principio l'amore verso i fanciulli. Vedi la prefazione premessa alla traduzione di quel Convito stampata in Venezia per Adolfo Cesare l'anno* 1801.

le favole, ho da dire il piacere che nei fatti amorosi dalla donna si prende, io la prima volta ne feci prova con una donna molto gentile, per quanto si può aver pratica con queste, che per prezzo fanno l'esercizio di Venere: perciocchè altri forse ne potrebbe dire molto più. E benchè io n'abbia mediocre esperienza, dirò, che la donna negli abbracciamenti ha il corpo più molle, e le labbra per baciar più delicate: e perciò ella ha il corpo e nelle braccia, e nella carne del tutto acconciamente fatto. E colui, che si congiunge con lei, abbraccia e stringe il piacere, e appressa alle labbra i baci, come suggelli, e la bacia con arte, e condisce i baci più dolcemente; perocchè non pur vuol baciar colle labbra, ma combattendo si congiunge ancora co' denti, e si pasce intorno alla bocca dell'amante, e morde i baci. E anche nel toccar delle mammelle vi è il proprio piacere. Ella nel sommo vigore dell'atto venereo per la dilettazione viene in furore, e baciando, e per dolcezza furiosamente si dimena. Le lingue allora si congiungono insieme, e come possono si sforzano anch'esse di baciarsi, e tu aprendo i baci, fai il piacer maggiore. La donna, venendo al fine della fatica amorosa, avviene che sotto l'ardente piacere ansando sospira; e l'ansare col sospiro amoroso saltando insino nella sommità delle labbra, s'incontra col bacio, che va errando, e cercando di scendere a basso, e volgendosi a dietro insieme con lui mescolatosi, lo seguita, e percuote il cuore, il quale conturbato dal bacio salta, e se non fusse legato all'interiora, tirato dai baci si partirebbe.

LIBRO TERZO

Avendo noi navigato tre giorni con un tempo molto sereno, subitamente si sparse intorno un oscuro nembo, che fe' sparire la luce del giorno, e levossi di sotto dal mare un vento allo 'ncontro della nave. Il padrone comandò che facessero girar l'antenna; il che da' galeotti fu subitamente fatto, da una parte stringendo per forza la vela nel corno di sopra (perciocchè il vento diventato più gagliardo non lasciava raccogliere) e dall' altra lasciando stare nel modo che da prima stava. Ma poichè per cotal rivolgimento il vento venne più forte e tempestoso, la nave da un lato si abbassa, e dall'altro s'innalza; ed era d'ogni intorno in precipizio, e soffiando il vento tuttavia con grandissimo impeto, parve a molti di noi mutarci di luogo. Tutti adunque ci tramutiamo nella parte più alta della nave, per alleggerir quella che abbassata si sommergeva; e con questo peso aggiunto alquanto la tiravamo a piegar egualmente, ma perciò nulla di più facevamo. Imperocchè il fondo della nave maggiormente innalzandosi ci ributtava, ovvero dal nostro lato si abbassava. Ne sforzavamo per alquanto spazio di tenere eguale la nave bilanciata coll'onde: ma subitamente si rivolge il vento dall'altra parte della nave, e quasi che ella si affondò, inalzandosi per lo grande impeto ora quella parte che era chinata verso le onde, e ora abbassandosi quella che era inalzata. Nella nave si leva un grandissimo romore, e di nuovo bisogna tramutarsi, e gridando corriamo ai luoghi dove eravamo di prima, e tre, e quattro volte, e più facendo il medesimo, tutti correvamo nella nave per questo confuso cammino, perciocchè innanzi che avessimo compiuto il primo, ci sopraggiugneva di far il secondo corso. Portando adunque tutto 'l giorno questo grave peso, per la nave facemmo continuamente cotal corso per ispazio di un miglio e più

sempre aspettando la morte. E convenevol cosa era, che non fosse molto lontana. Ma essendo già verso la sera, la luce del Sole del tutto si tolse via, e ci vedevamo l'un l'altro come si fa nel lume di Luna. Dai lampi usciva fuoco. Il cielo co' tuoni mugghiava. L'aere era ripieno di strepito, e il combattimento dell'acque di sotto allo 'ncontro con lo strepito gli rispondeva. E tra 'l cielo e 'l mare diversi venti soffiando impetuosamente stridevano, e l'aere a guisa di tromba risonava. Le sarte cadono intorno della vela, e dal continuo ripercotimento si consumarono; e anco si temeva che, essendo i legni della nave rotti, e già svelti i chiodi, a poco a poco il fondo della nave s'aprisse. Tutta la coperta era nascosa, essendo dalla molta pioggia inondata. Noi entrammo sotto la coperta, e quivi stemmo come in una grotta, dandoci nelle mani della Fortuna, e gittando via ogni speranza. Venivano ondate grandissime da ogni lato, alcune per prora, alcune per poppa, combattendo l'una contra l'altra. La nave sempre verso la gonfiata parte del mare si levava in alto, verso la piana e bassa si sommergeva: e delle onde alcune parevano simili ai monti, e alcune somigliavano profondissime voragini. E quelle che di là e di qua venivano a traverso, ci erano di maggiore spavento: perciocchè entrando l'acqua nella nave, si rivolgeva per la coperta, e copriva tutta la concavità della nave. E in vero, che le onde inalzate, e quasi toccanti le nuvole, da lontano si vedevano allo 'ncontro della nave a guisa di grandissima altezza; e se tu fussi stato presente a vedere, avresti creduto, che volessero inghiottir la nave. Era adunque il combattimento e dei venti e delle onde: e noi non potevamo star fermi in nessun lato per l'impetuoso movimento della nave. I gridi e le voci di tutti erano insieme confusamente mescolate. Le onde aspramente risuonavano, i venti soffiavano, le donne piangevano, gli uomini gridavano, i marinari fra di loro si esortavano, e ogni cosa era pieno di lamenti. Il padrone comandò che si gittassero le robbe in mare: nè si faceva differenza dall'argento e l'oro alle altre cose vili, ma tutte egualmente le lanciavano fuori della nave. E molti mercatanti essi istessi pigliando le proprie mercanzie, nelle quali avevano posto ogni loro speranza, sollecitavano di gittarle fuori. E già la nave era vota d'ogni cosa, nondimeno la fortuna ancora non cessava. Finalmente il padrone abbandonò il timone, e lasciò andar la nave a discrezion del mare: e già apparecchiava il battello, e comandato a' marinari che vi andassero dentro, egli cominciò a scendervi giù per la scala, ed essi vi saltarono in piè subitamente. Allora si vedevano cose dispietate, e un crudel combattimento di mani. Perciocchè quei che già vi erano dismontati, tagliavano la fune, che teneva legato il battello alla nave, e ciascuno de' passeggieri si affrettava di saltarvi dentro, quando viddero anche il padrone tirar la corda, e quei che erano nel battello non lo permisero. Essi avevano le accette, e le spade, e minacciavano di ferir chiunque si fosse appressato per entrarvi. E molti di quei che erano in nave, armatisi come potevano, alcuni pigliando un pezzo di remo vecchio, alcuni con le assi della nave si difendevano. Perciocchè il mare usava per legge la forza, ed era un nuovo modo di battaglia navale. Quei che erano nel battello per paura di affogarsi per rispetto della moltitudine di coloro, che vi volevano saltar dentro, gli ferivano con le accette e con le spade, e questi saltandovi con le assi, e co' remi sostenevano le percosse. Alcuni avendo appena tocco l'estremità del battello cadevano, e alcuni smontativi combattevano con quei che vi erano dentro; perciocchè non vi era legge nè di amicizia, nè di riverenza, ma ciascuno riguardava alla propria sicurezza. Nè si considerava quel che era convenevole di far verso altrui. » Conciossiachè i pericoli grandi » rompono le leggi dell'amicizia ». In questo mezzo un certo giovane molto gagliardo, che era in nave, prende il canape, e tira a sè il battello, e già vi si era appressato, e quando si

fusse avvicinato, ciascuno si apparecchiava di saltarvi dentro: e due o tre solamente ebbero questa ventura, ma non senza ferite; e molti altri che fecero prova di saltarvi, caduti dalla nave nel mare si affogarono. Perciocchè i marinari con la scure tagliando la fune, subitamente sciolsero il battello, navigando dove il vento gli portava: e quei che erano nella nave, si sforzavano di sommergerlo. La nave andava balzellone per le onde, ed a caso condotta è trasportata in uno scoglio nascoso sotto acqua, e tutta si ruppe. E già essendo aperta, e dall' altro lato l' arbore essendo caduto, una parte se ne fracassò, e l' altra se ne sommerse. Tutti quei adunque, i quali subitamente ingozzata l' acqua marina perirono, considerando l' acerbità del male, provarono minori miserie, non dimorando lungamente nella paura della morte. » Perciocchè nel mare la morte, » tardando uccide anche prima che » non si morirebbe: conciossiachè gli » occhi vedendosi attorno sì grande » spazio di mare, fanno la paura quasi » infinita, onde anche per questo » la morte è molto più misera. Perciocchè » quanto è maggior la grandezza » del mare, tanto è più grave la » paura della morte ». Alcuni sforzandosi di notare, percossi dalle onde allo scoglio si fracassarono. Molti essendosi imbattuti in qualche legno rotto trapassavano a guisa di pesci, e altri mezzi morti andavano notando. Poichè la nave fu rotta; non so qual pietoso Iddio fece per noi rimaner salva una parte della prora, nella quale sedendo io e Leucippe, eravamo portati sopra le onde del mare. Menelao e Satiro insieme con gli altri passeggieri avendo preso l'arbore, e a quello attenutisi notavano. E anche quivi appresso vedemmo Clinia, che notava attorno dell'antenna, e udimmo la sua voce dire: prendi il legno, Clitofonte; e mentre così diceva, un' onda sopravvenendogli dopo le spalle lo ricoperse, e noi in questo ci demmo a piangere, e la medesima onda venne sopra di noi: ma essendoci per avventura appressati per prenderlo, da basso trascorse di maniera, che solamente il legno elevato in alto, alla sommità dell' onda, e un'altra volta Clinia potemmo vedere. Io adunque dolendomi dissi, o Nettuno signore, abbi compassione di noi, e riconciliati, e sii favorevole a quei che sono rimasi del naufragio. Già abbiamo per la paura infinite morti patite; e se pur tu vuoi che noi moriamo, non dividere la nostra morte; una istessa onda ci ricuopra; e se il voler dei fati è che noi dobbiamo esser cibo di fiere, almeno un medesimo pesce ne divori, e un medesimo ventre ne rinchiuda, acciocchè nei pesci siamo insieme sepolti. Poco dopo tal preghiera il grande impeto del vento si acquetò, e l'asprezza e la ferocità delle onde divenne piana e umile, e il mare era pieno di corpi morti. Quei che erano insieme con Menelao, l' onda piuttosto gli condusse a terra, e questi erano i liti di Egitto. E allora tutto quel paese era pieno di ladroni. Noi la sera al tardi arrivammo a Pelusio, (1) e con gran desiderio smontati in terra, rendevano grazie alli Dei, e piangevamo Clinia e Satiro, pensando che fussero annegati. In Pelusio è un picciol tempio di Giove Casio (2) con la sua statua, la quale ha sembianza di giovane, e si rassomiglia molto ad Apollo, almeno in quanto all'età (3): estende una mano, che tiene un pomo granato, il quale ha se-

(1) *Al presente è detto Danuaia.*

(2) *Così detto dal monte Casio sul quale era anche una picciola città. Il detto monte prese il nome, secondo Stefano, da Casio figlio di Cleomaco, e fondatore del tempio. Fu celebre questo medesimo monte, per testimonianza di Strabone, dall'esservi stato sepolto Pompeo Magno.*

(3) *Queste parole della somiglianza con Apollo mancano nella traduzione del Coccio; seppure non sono state saltate dallo stampatore. Sebbene non fosse delle più comuni la rappresentanza di Giove in sembianze giovanili; pure lo abbiamo anche da Pausania rammentato imberbe presso del Pelopio sull' Alti.*

creta significazione (1). Porgemmo adunque prieghi a questo Dio, chiedendogli qualche segno di Clinia e di Satiro, perciocchè dicevano questo Iddio render altrui risposta delle dimande fatte. Andammo guardando attorno il tempio, e nella parte posteriore vedemmo due pitture dell'artefice Evanto (2), delle quali una mostrava il caso di Andromeda, l' altra quel di Prometeo; erano amendue legati: e perciò stimo che il pittore quivi gli avesse dipinti insieme, ed erano le pitture per un'altra condizione anco simili, che amendue erano legati nei scogli, e attorno di amendue vi è una fiera per divorarli: quella che va sopra di Prometeo, scende per aere; e quella che va per divorare Andromeda, esce del mare. I loro difensori sono due Argivi d'un medesimo parentado; a Prometeo dà soccorso Ercole; a Andromeda dà ajuto Perseo: quei saetta l'uccello di Giove; e questi combatte contro la balena di Nettuno: ma l'uno, tirando l'arco, sta in terra ferma; e l'altro con le ali sta sospeso in aria. Era adunque lo scoglio cavato alla misura della grandezza della giovane, e la cava era di maniera, che dava a vedere, che nessuna mano l' aveva fatta artificiosamente: avendo il dipintore finto il seno della pietra ruvido e aspro, come la terra naturalmente lo preduce: nel qual coperto stava la giovane legata, e cotale spettacolo, in quanto alla bellezza, pareva una nuova statua; ma riguardando i legami e la balena, somigliava un'aspra e orrida sepoltura. Era nel volto della giovane la bellezza e la paura mescolata: perciocchè nelle guancie sedeva la paura, e dagli occhi fioriva la bellezza, e la pallidezza delle guancie non era del tutto priva di rossezza, essendo alquanto tinta di rosso. Il fior della bellezza degli occhi non era vivace e lieto; ma pareva simile alle viole poco innanzi divenute languide, talmente il pittore l'aveva fatta adorna di bella paura: e le aveva distese le braccia nello scoglio, e il legame di sopra le stringeva, accostandole amendue al sasso, e le mani pendevano dalle lor giunture come grappoli dalla vite, e il puro bianco delle sue braccia si trasmutava nel pallido, e le dita parea che si morissero. Ella adunque aspettando la morte, stava così legata, e vestita a guisa di sposa con una veste bianca, che giugneva insino a' piedi, sottile come tela di ragno, fatta non secondo che si fanno di peli di pecora, ma di certa sbavatura volante (3)

(1) *Pèrchè tenesse il pomo granato si può ricavare da Ateneo* lib. 3. *dove si legge che questo frutto spuntò dalla terra nell' occasione delle nozze di Giove e di Giunone.*

(2) *Il nome di questo pittore c'è noto dal sòlo Achille Tazio. Il Coccio l'ha tralasciato, seppure non è anche questo un error di stampa. Nella Versione latina riportata dal Salmasio e dal Mitscherlich si dice che vi era anche il ritratto del Pittore, ma nel testo nè dell' uno, nè dell' altro, non è l' equivalente. Potrà domandarsi se questa pittura fu vera o inventata dal nostro Autore? Io inclinerei a crederla vera, almeno in quanto al soggetto.*

(3) *Il Coccio traduce* piume d'uccelli, *il Salmasio* volucrum plumæ. Ma nelle note soggiunge *quae sint ista nescio.... πτηνόν vocare videtur hoc animal, quia ex verme mutatur in papilionem.* Non ne convengo; perchè quel verme quando produce la seta non è volatile; ed inoltre dicendo il testo τῶν ἐρίων τῶν πτηνῶν viene a individuare di quale specie di filamenta vuol' intendere, cioè di quelle volanti. *Il Mitscherlich, vista l' incongruenza di questa interpetrazione, sostituisce* vermium lanæ. *Non sembra peraltro che tutti questi abbiano ben inteso la mente del nostro autore.* Ἐριαπτηνᾶ *sono quelle filamenta dagli insetti depositate su gli alberi, e che poi dai venti distaccate vanno come volando per l' aere; queste vedonsi fra noi intorno agli uliveti specialmente nel novembre e nel decembre. Era opinione degli antichi che la seta fosse appunto la lanugine, o la peluria depositata da alcuni insetti su le foglie degli alberi, dai quali poi gl' Indiani la raccogliessero, conforme a quel verso*

qual le donne Indiane, tirando le fi'a dagli arbori, sogliono tessere. La balena allo 'ncontro della fanciulla uscendo di sotto con la testa apriva l'acqua marina, e la maggior parte del corpo aveva coperto dalle onde, solamente con la testa appariva sopra del mare; sotto l'acqua dell'onda era dipinta l'ombra degli omeri, la qual si scorgeva di sopra, similmente le congiunture delle squamme, la curvatura del collo, le sete delle spine, e i rivolgimenti della coda. La bocca era lunga e grande, e l'aveva tutta aperta insino alla giuntura degli omeri, dopo la quale subito era il suo ventre. Tra la balena e la giovine era dipinto Perseo, che discendendo per l'aere si calava contra la fiera tutto nudo, avendo solamente la veste militare sparsa intorno agli omeri, e le scarpe a'piedi, che avevano somiglianza di ali, il suo capo era coperto di un cappello, il quale somigliava l'elmetto di Plutone (1), con la mano sinistra teneva la testa di Medusa, e la sporgeva innanzi a guisa di scudo. Ella era spaventevole, e anco nella pittura teneva aperti gli occhi orribilmente, e dalle tempie alzava i crini, e destava i serpenti di maniera, che anco nella pittura minacciava. Cotale scudo teneva egli nella sinistra, e la destra aveva armata di un'arme, che era di due forme, cioè, che da un lato era falce, e dall'altro spada, ad amendue serve un istesso manico, e insino al mezzo del ferro è spada, e da indi in giù divisa in due parti, l'una è acuta, e l'altra è ritorta; quella siccome avea cominciato a essere spada, spada rimaneva, e questa diveniva falce, acciocchè in un medesimo colpo l'una tagliasse, e l'altra tenesse la cosa tagliata.

Di questo modo era la pittura di Andromeda. Seguiva dipoi quella di Prometeo. Era egli legato con la catena di ferro allo scoglio. Ercole era armato di arco e di saette. L'aquila si godeva del ventre di Prometeo, e stava tutta intenta ad aprirlo, sebbene fosse già rotto, ma il rostro era fitto nello squarcio, e pareva che cavasse dentro della ferita, e cercasse il fegato: del quale tanto se ne vedeva, quanto il pittore aveva aperto il foro della piaga. Stava l'uccello sopra la coscia di Prometeo, ficcandovi gli acuti artigli. Prometeo tirava a dietro il ventre, e il costato, e a suo danno raccoglieva la coscia, perciocchè riconduceva l'uccello al fegato. E allo 'ncontro l'altro suo piede distendeva a basso i nervi diritti sino all'estremità delle dita. Il resto del corpo dimostrava anche il dolore. Egli inarcava le ciglia, ritirava le labbra, e mostrava i denti. E in vero, che tu avresti avuto compassione della pittura, come che ella patisse dolore. A questo così afflitto dava soccorso Ercole; perciocchè stava saettando il divoratore di Prometeo. La saetta era adattata all'arco, con la sinistra lo sporgeva innanzi spingendo il corno, e tirando la corda, tirava la destra mano alla mammella, e di dietro aveva incurvato il gomito. Ogni cosa adunque era in un medesimo tempo tirata, l'arco, la corda, e la saetta: della corda erano insieme congiunte le punte dell'arco, la corda era raddoppiata dalla mano, e la mano si serrava appresso la mammella. Prometeo si stava pieno di speranza e di paura: perciocchè ora riguardava la ferita, ora Ercole, e con gli occhi, del tutto egli aria voluto guardarlo, ma il dolore gli toglieva la metà dello sguardo. Avendo adunque dimorato quivi due giorni, e ristoratici alquanto dall'affanno patito, togliemmo a nolo una nave Egizia (perciocchè avevamo anco un poco di moneta d'oro, la quale per avventura ci trovammo aver salvata) e su per lo fiume del Nilo navigammo verso Alessandria, avendo ad ogni modo deliberato ivi far dimora, e stimando subito dover ritrovare gli amici nostri quivi arrivati. Ma poichè fummo giunti a una

Virgiliano Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres; *al quale sembra corrispondere questo luogo d'Achille Tazio. Nel Testo del Mitschelich dopo* ἐρίων *va tolta la virgola leggendo* τῶν ἐρίων πληνῶν *come nell'edizione del Salmasio.*

(1) *Di questa favola, e dell' Elmo di Plutone ved. Heyne ad Apollod. II. 42. p. 301.*

certa città, subitamente udimmo un grandissimo romore. Il padrone avendo detto, ecco i villani, rivolge la nave come per tornare a dietro: e in un subito la terra fu ripiena di uomini selvaggi e terribili, tutti grandi, di colore non del tutto negro, quale hanno gl' Indiani, ma qual saria quel d' un Etiope bastardito. Avevano le teste pelate, i piedi sottili, il corpo grosso, e tutti parlavano barbaramente. Il padrone, dicendo noi siamo perduti fermò la nave, perciocchè in quel luogo il fiume era strettissimo. Ed essendo quattro dei ladroni saliti in nave, pigliano tutto ciò che vi era, e tolgonci i nostri pochi danari, e legatici e serrati in una cameretta, si partirono, lasciandoci guardiani attorno, per voler poi il giorno seguente menarci al Re, (perciocchè con questo nome chiamano il ladro maggiore) il quale stava lontano quanto era il camino di due giornate, siccome intendemmo da quei che con esso noi insieme erano prigioni. Poichè fu venuta la notte, e che, come eravamo legati, così giacevamo, e i guardiani dormivano, allora in quel modo che io poteva mi diedi a pianger sopra di Leucippe; e considerando di quanti travagli io le era stato cagione, piangendo profondamente dentro della mia anima, e celando il suono del pianto nella mente, io diceva: o Dei e Demoni, se voi in luogo alcuno siete e udite, che ingiuria sì grave v'abbiamo fatto, che in sì pochi giorni ci avete sommersi in così gran multitudine di travagli? E ora n' avete condotti nelle mani de' ladroni Egizii, affinchè non possiamo trovar compassione alcuna. Perciocchè i ladroni Greci, e la voce gli avria piegati, e le preghiere fatti diventar benigni. » Conciossiachè le » parole il più delle volte muovono a » compassione, perciocchè il dolor del» l' anima la lingua dogliosa spiegan» dolo in preghiera, fa divenir mansueto » lo sdegno dell' anima di coloro, che » l'ascoltano. Ma ora con qual voce pre» gheremo e quai giuramenti faremo? » Che benchè alcuno avesse parole più » dolci, e più atte a persuadere, che » non hanno le Sirene, i micidiali non le ascoltano. » Mi convien pregar coi cenni soli, e dichiarar i miei prieghi co' gesti delle mani. O miseria grave! mi bisognerà ballando far il lamento! E avvenga che i miei mali trapassino ogni infelicità, non me ne doglio: ma dei tuoi, o Leucippe, con qual voce me ne lamenterò? E con quai occhi ne piangerò? O fedele nell'obbligazion d'amore, o benigna verso l' infelice amante. Belli ornamenti sono questi delle tue nozze! La camera è la prigione, il letto è la terra, le collane e le maniglie sono le funi e i lacci; e in vece di colui che suol condur la sposa a marito, ti siede appresso il ladrone, e in luogo dei versi nuziali, ti è cantato il lamento. O mare, invano ti abbiamo rendute grazie. Mi doglio della tua cortesia. Tu sei stato più benigno verso di coloro che tu hai sommersi. Noi, avendoci tu salvati, ci hai condotti a morte più acerba, tu ci hai invidiato il morir fuori delle mani de' ladroni. Così io tacitamente mi lamentava, ma non poteva piangere. » Perciocchè il non poter » lagrimare è proprio degli occhi nel» le gravi avversità: ma nelle medio» cri miserie si spargono abbondante» mente le lagrime, le quali sono i » preghi di coloro che patiscono, verso » di quei che danno loro i tormenti, e » come da gonfiata piaga uscendo, vuo» tano il dolore degli afflitti. Ma negli » affanni che trapassano ogni misura, » fuggono le lagrime e abbandonano » gli occhi. Conciossiachè il dolore in» contrandosi in esse, mentre che so» no per venir su negli occhi, faccia » fermare il lor vigore, e le desvia, » seco conducendole a basso: e elle dalla » strada degli occhi volgendosi a dietro » discendono nell' anima, e così fanno » molto più molesta la sua piaga. » Mi volsi poi verso di Leucippe, la quale tutta tacita si stava, e le dissi: per qual cagione, o carissima Leucippe, taci, e punto non parli meco? E ella rispose: o Clitofonte dolcissimo, questo m' avviene, perchè la mia voce si è morta prima che l' anima. E standoci così a ragionare, non ci avvedemmo esser sopraggiunta l'aurora: e in questo eccoti uno ne viene spronando il

cavallo. Aveva egli una lunga, incolta e ruvida chioma, e anche il cavallo aveva lunghissimi crini, era nudo, senza sella, e senza guarnimenti: perciocchè tali sono i cavalli de'ladroni. Costui veniva dal Principe de'ladri, e domandando disse: è fra questi prigioni una fanciulla? Bisogna menarla via per farne sacrifizio a Iddio per purgare i falli dell' esercito. Eglino subitamente si voltaron verso di Leucippe. Ella teneva stretto me, e gridando pendeva dal mio collo; e parte de'ladroni tirava, e parte batteva. Tiravano lei, e battevano me. Finalmente, pigliandola di peso, la portaron via. Noi poscia a bell'agio ci menarono legati. E avendo camminato un quarto d' un miglio, lontano dal villaggio, si udiva un gran rumore con suoni di trombe, e vedevasi una ordinanza di soldati armati tutti alla grave; i ladroni avendoli veduti, misero noi in mezzo, e gli aspettavano come per difendersi da loro, se venivano. Non molto dopo vennero cinquanta, tutti armati, e parte di essi portavano gli scudi, che gli coprivano insino a'piedi; e parte avevano rotelle. I ladroni, essendo molti più, con le zolle della terra percotevano i soldati. La zolla della terra di Egitto è più dura assai, che non sono le pietre. Ella è grave, aspera, e disuguale; e quella disuguaglianza fa l' effetto, che fariano le punte delle pietre. Onde essendo lanciata, fa doppia percossa: come pietra, fa enfiatura, e come saetta, fa ferita. Ma i soldati coi scudi riparandosi dai colpi dei sassi, poca stima facevano di coloro che tiravano. Poichè i ladroni lanciando furono stanchi, i soldati aprirono la lor ordinanza: e quei che erano armati alla leggiera ciascuno col dardo e la spada mandati fuori lanciarono, e niuno fu che non ferisse. Dipoi soccorrevano gli armati di grave armatura. Fu fatta una ristretta e dura battaglia. D'ambedue le parti, e furono percossi, e feriti, e uccisi molti, e l' esperienza de' soldati suppliva al difetto del numero della gente. Noi tutti che eravamo prigioni, ponendo mente a quella parte dei ladroni, ch' era messa in rotta, tutti insieme rompendo, fra la loro ordinanza trapassammo, e fuggimmo verso li nemici: i quali non sapendo la cosa, da prima cercavano di ucciderci; ma poichè ci viddero nudi e legati, istimando esser la verità, ne ricevettero dentro fra loro, e mandaronci alla coda della battaglia, lasciandoci riposare. In questo mezzo sopravvennero i cavalli, e poscia che furono appresso, distendendo la battaglia, circondarono i ladroni. A questo modo riduttigli in piccolo spazio, gli uccidevano; e parte ne giacevano morti, e parte mezzi morti ancora combattevano; il rimanente pigliarono vivi. Già era sopraggiunta la sera, quando il Capitano fattici chiamare a uno a uno, ci domandava chi fossimo; e chi una e chi altra cosa diceva. Io gli raccontava il caso mio. Poichè egli ebbe inteso il tutto, comandò che noi lo seguitassimo, e ne promise di darci le arme. Perciocchè avea deliberato, aspettando il resto dell'esercito, di assalire il luogo dove si era ridotta la gran moltitudine de' ladroni. Dicevasi che erano quasi diecimila persone. Io, perciocchè era molto esercitato nel cavalcare, chiedeva che mi fusse dato un cavallo, e avendolomi uno di loro condotto, nel farlo muovere a tempo, dimostrava d' intender l'ordine del combattere, tal che il Capitano me ne lodava sommamente, e in quel giorno fece ch' io mangiai alla sua tavola, e dopo cena mi domandava delle cose che mi erano avvenute, e ascoltandole mi avea compassione. » Perciocchè l' uomo, che ascolta gli altrui mali, si muove a compassione, » e quella compassione molte fiate viene ad esser mezzana della benevolenza. Conciossiachè l' anima mossa » a dolersi per le cose udite a poco a » poco avendo accresciuta la misericordia per l' ascoltar la passione altrui, » raccoglie la compassione del dolore » in benevolenza. » Io adunque per avermi il Capitano benignamente ascoltato, disposi l' animo suo di maniera, che egli ancora mandò fuori le lagrime; che nient' altro più potevano fare, essendo Leucippe nelle mani de' ladroni. Egli mi diede un servitore Egizio, il quale mi avesse a servire. Il giorno seguente si apparecchiava a passare, e

attendeva di far sì che la fossa, che a far ciò era d' impedimento, fusse riempita; perciocchè dall' altra parte di essa vedevamo i ladroni con infinita moltitudine di gente, la quale si era posta in arme. Quivi fra loro era un altare rozzamente fatto di terra, ed appresso dell' altare stava un' urna da seppellire, e due menavano una fanciulla legata con le mani dietro. Quegli io non conosceva chi fossero; perciocchè erano armati: la fanciulla ben conobbi io che era Leucippe. Costoro, spargendole acqua sacra sopra la testa, la menavano attorno dell' altare; e uno di loro diceva a lei non so che parole, e il Sacerdote cantava (siccome è da credere) un canto in lingua Egizia. Perciocchè la figura della bocca; e la distrazione del volto dimostravano il canto. Dipoi a un segno tutti si scostarono alquanto lontano dall' altare: e l' uno de' giovani, facendola chinar supina, la legò a certi pali fitti in terra, sì come i pittori dipingono Marsia legato a un albero: poscia preso un coltello glielo ficcò nel cuore; e tirandolo a basso insino al ventre l' aperse, e subitamente saltaron fuori l' interiora, ed essi, strappandole con le mani, le posero sopra l' altare. Poichè furono arrostite, le divisero, e tutti ne mangiarono la loro parte. Il Capitano e i soldati stando ciò a vedere, a ogni cosa che facevano coloro, gridavano ad alta voce, e rivolgevano gli occhi da cotale spettacolo. Io per lo subito e non aspettato accidente, postomi a sedere, mi era quasi trasformato, e uscito de' sentimenti: e questo era per lo spavento della mente. Perciocchè, il male trapassando ogni misura, mi aveva comecchè con un folgore percosso. E forse che la favola di Niobe non fu bugia (1): ma anche ella, avendo una simil passione per la perdita dei figliuoli, diede cagione, essendo diventata immobile, che altri avesse opinione, che ella fusse divenuta pietra. Poichè la cosa (siccome io mi pensava) ebbe fine, essi avendo posto il corpo nell' urna, e messovi sopra il coperchio, l'abbandonano: e disfatto l' altare, se ne fuggono, senza mai volgersi a dietro; perciocchè il sacerdote aveva predetto loro, che così facessero. Ma essendo venuta la sera, era già la fossa stata riempita, e i soldati avendola passata, posero gli alloggiamenti poco di sopra la fossa, e si misero a cenare. Il Capitano, stando io mal contento, si sforzava di confortarmi. Io, poi che fu passata la prima parte della notte, guardato che tutti dormivano, pigliata la spada, cominciai a dire: Misera Leucippe, e infelicissima sopra tutte le altre: io non piango solamente che tu sei morta, e morta fuor della patria, e violentemente uccisa; ma che tali siano stati i giuochi delle tue infelicità; ma che tu sii stata offerta in sacrifizio per purgar sì immonde e scellerate genti: e che ti abbiano, ahimè! infelice, così viva dinanzi sparata, e che tu medesima abbi veduto tagliarti; ma che abbiano diviso le secrete parti del tuo ventre, e ti abbiano dato per sepoltura e il maladetto altare, e l'urna, in questa ponendo il corpo, e in quello l' interiora. Se il fuoco ti avesse consumata, saria minore infelicità: ma ora il sepolcro delle tue viscere è il nutrimento dei ladroni. O abominevoli facelle nell' altare accese! o nuove e religiose maniere di cibo! E gli Dei hanno dal cielo riguardato sopra cotai sacrificj? E il fuoco non si è estinto, ma ha patito d' imbrattarsi, e ha portato l' odore alli Dei? piglia adunque da me l' esequie, che a te si convengono. E così dicendo, alzai la spada per porlami alla gola, e iscannarmi: ma ecco allo 'ncontro di me io veggio (perciocchè era lume di Luna) due che con molta fretta venivano correndo. Io, pensando che fussero ladroni, che volessero uccidermi, mi ritenni. Intanto si appressarono, e amendue ad una voce gridarono; e questi erano Menelao e Satiro. Io, avvegna che vedessi e i miei amici, e fuori della mia opinione vivi, nondimeno non gli abbracciai, nè fui punto mosso dall' allegrezza, talmente il dolore dell' accidente m' aveva tolto fuori di me stesso. Mi pren-

(1) *Della spiegazione di questa favola v. Pausania lib. I Cap.* 21.

dono finalmente la man destra, e cercano di togliermi la spada: e io dissi loro, per Dio vi prego, non mi abbiate invidia di così bella morte, anzi del rimedio dei mali. Perciocchè non posso più vivere, sebben ora vi sforzaste, essendo Leucippe morta di questa maniera: voi mi torrete questa spada? ella è spinta dentro, e alquanto ha già tagliato. Volete ch' io muoia d' una immortal ferita? Allora Menelao disse: se per questa cagione tu vuoi morir, ritieni pur la spada, che Leucippe ti ritornerà viva. Io riguardando verso di lui, dissi: in sì molesti affanni ancora tu fai beffe di me? ah Menelao, rammentati dell' amicizia ch' abbiamo fatta mangiando e bevendo insieme. Ed egli percotendo l' urna disse: poichè Clitofonte non mi crede, fanne tu, o Leucippe, vera testimonianza che tu sei viva: e insieme con queste parole, e due e tre volte percosse l' urna. Ed io sento da basso uscire una voce molto sottile. Onde mi prese un subito tremore, e guardava verso di Menelao, stimandomi che fosse incantatore. E egli in questo medesimo tempo aperse l' urna; e Leucippe da basso si levò suso. Oh che spettacolo orribile, e pieno di terrore! Il suo ventre tutto era aperto, e vuoto dell' interiora, e lasciatasi cader sopra di me mi abbraccia; e ci stringemmo, e cademmo amendue. E avendo io appena ripigliato lo spirito, dissi a Menelao: tu non mi dici che vogliono dir queste cose? non veggio io Leucippe? non la tengo io? non la sento io parlare? quel che io vidi jeri che cosa era? o quello, o questo è sogno. Ma ecco il bacio è vero e vivo, e soave come quello di Leucippe. Or ora, disse Menelao, riaverà anche l' interiora, e il petto si congiungerà, e lo vedrai senza ferita alcuna. Ma nasconditi il viso, perciocchè a quest' opera io voglio chiamar l' infernal Proserpina. Io credendolo mi nascosi; ed egli dicendo alcune parole cominciò a far l' incantesimo, e parlando tolse via d' intorno al ventre di Leucippe tutte quelle cose, che vi avea poste per coprir l' inganno, e la fece ritornar nello stato di prima; e dissemi che io mi scoprissi. Io lo faceva appena, e con paura; perciocchè veramente mi pensava che Proserpina vi fusse venuta: nondimeno mi levai pur le mani dagli occhi, e vidi Leucippe del tutto intera e sana. Io maggiormente maravigliandomi, pregava Menelao dicendo: o carissimo Menelao, se tu sei qualche ministro degli Dei, dimmi, ti prego, in che luogo son io; e che vogliono significar queste cose, che io veggio? E Leucippe soggiunse dicendo: Menelao, rimanti di spaurirlo, e narragli in che modo tu hai ingannato i ladroni. Ed egli cominciò a dire; Tu sai, siccome io ti dissi in nave, che io sono di Egitto: e intorno di questo villaggio ho molte possessioni, e i governatori di quello sono miei conoscenti. Poscia che noi rompemmo in mare, e poichè le onde mi gittarono nei lidi di Egitto, fui preso insieme con Satiro da questi ladroni, che guardavano il detto villaggio. Ma poichè fui menato dinanzi al loro Principe, alcuni dei ladroni avendomi riconosciuto, mi sciolgono i legami, e mi confortano a star di buon animo, e, come amico, affaticarmi con essi loro; ed io dimandai loro Satiro, come cosa mia. Ma essi dissero, mostraci pur primamente che tu sia ardito e valoroso. In questo mezzo hanno risposta dall' oracolo, che debbano sacrificare una fanciulla, e purgar le colpe della comunanza de' ladroni: e sacrificata che l' avranno, gustar delle sue interiora, e il resto del corpo metterlo in sepoltura, e partirsi, acciocchè l' esercito de' nemici trapassasse il luogo dove era stato fatto il sacrificio. Ora di' tu, Satiro, il rimamente, perciocchè questa parte tocca a te di raccontarla. E Satiro cominciò a dire: subito che io per forza fui condotto all' esercito, piangeva chiamando te, Signor mio, e mi doleva intendendo il caso di Leucippe, e pregava Menelao, che in ogni modo procurasse di liberar la fanciulla. Ed in ciò ne diede ajuto un non so qual benigno Iddio. Il giorno innanzi, che si avesse da fare il sacrificio; per avventura amendue ci eravamo posti a sedere su nel lito tutti afflitti, pensando sopra il caso di Leu-

cippe. E alcuni de' ladroni avendo veduto una nave, per non sapere i luoghi dove ella fosse, andare errando, si mossero verso di lei. Coloro che si ritrovavano in nave, conoscendo chi erano quei che gli andavano incontro, si sforzavano di volgersi a dietro e fuggire. Ma essendo sopraggiunti da'ladroni, si rivolsero a far difesa. Perciocchè era fra di loro un certo, che ne' teatri recitava le cose di Omero. E avendo egli messasi l'armatura, che soleva usare in cotale esercizio, e armati medesimamente i suoi compagni, si apparecchiarono a combattere. Si misero adunque a far resistenza, e valorosamente, ai primi che si fecero avanti; ma essendo sopraggiunte molte più barche de' ladroni, la nave fu sommersa, e le persone di essa cadute, furono uccise. E niuno si accorse di una certa cassetta che si era separata da loro, e dal naufragio per le onde a noi trasportata. Menelao la prese, e in un luogo tiratosi da parte (e veramente io aspettava che vi fosse qualche cosa preziosa) egli in mia presenza l'aperse, e vedemmo una sopravvesta, ed un coltello, il quale aveva il manico quattro dita lungo; il ferro che stava messo nel manico era durissimo, e di lunghezza non più di tre dita. Menelao, avendolo preso in mano, non si accorse averlo rivoltato, e la parte del ferro del coltello usciva fuori dal manico come da una grotta, tanto, quanta era la grandezza del manico: e rivolgendolo un' altra volta a dietro, di nuovo il ferro si nascondeva dentro. Questo coltello, siccome è cosa conveniente da credere, quell' infelice usava nei teatri per fare i finti scannamenti. Diss' io allora a Menelao; se tu vuoi essere valente uomo, Iddio ci presterà ajuto. E certamente potremo salvar la fanciulla, senza che i ladroni se n' accorgano, e ascolta in che maniera. Piglieremo una pelle di pecora, quanto più sottile si potrà, e la cuciremo a modo di un sacchetto, quanto saria la grandezza del ventre umano, e poscia empiendo d' interiora di fiere, e di sangue questo finto ventre, lo cuciremo, acciocchè l' interiora non possano facilmente cadere, e a questa guisa acconciandolo sopra quello della fanciulla, e mettendole una vesta attorno con cintole e con fasce nasconderemo questa acconciatura: e a poter nascondere, l' oracolo ci è del tutto favorevole. Perciocchè egli ha dato risposta, che il ferro la debba tagliar per mezzo, stando ella vestita. Vedi questo coltello con che sottile artificio è fatto: perciocchè chi lo ficcherà nel corpo ad alcuno rientrerà nel manico, come in una guaina, e a quei, che stanno a vedere, par che il ferro sia fitto nel corpo, e pur egli è saltato dentro nel foro del manico, e solamente lascia la punta tagliando il finto ventre, e il manico tocca la pelle di chi è scannato, e levando via il ferro della ferita, di nuovo il coltello esce del foro, quanto l' altezza del manico ne manda fuori: e nel medesimo modo inganna i riguardanti, conciossiachè paja che tanto n' entri nella gola, quanto n'è fuori del manico. Facendo adunque le cose di questa maniera, i ladroni non potranno conoscer l' astuzia. Perciocchè le pelli saranno ascose, e l'interiora salteranno fuori dal taglio, che tu farai; e noi tirandole via, le porremo sopra l' altare. Udisti tu dianzi il Principe averti detto, che bisogna mostrarsi loro di aver ardimento? Sicchè ti è lecito andare al suo cospetto, e promettergli in questo di far prova del tuo valore. E così detto, io lo pregava per Giove ospitale, e per il comune naufragio: e quest' uomo da bene disse, » questa è grande impresa: » ma per l'amico, benchè anche biso» gnasse morire, è onesto pericolo. » E credo che Clitofonte sia ancora vivo. Perciocchè dimandandola io, mi ha detto averlo lasciato legato insieme con quei che erano stati presi da'ladroni, dei quali alcuni essendo al lor Principe fuggendo venuti, dicevano che tutti i prigioni, mentre si combatteva, si erano fuggiti nell' esercito nemico. E tu in ciò farai cosa gratissima a lui, e libererai la misera fanciulla da sì grave pericolo. E con queste parole glielo persuasi, e la fortuna ci fu favorevole. Io adunque era intorno all' artificio per apparecchiar l'inganno. E poco

prima che Menelao dovesse parlare ai ladroni circa il fatto del sacrificio, il lor Principe a sorte incontrandolo, gli disse: è appresso di noi una legge, che coloro i quali hanno appresi i primi ordini e ammaestramenti delle cose sacre, comincino a far sacrifizio, e allor massimamente quando bisogna sacrificar vittima umana. Attendi adunque ad apparecchiarti per domattina a far sacrificio, e bisognerà similmente che tu instruisca il tuo servitore a far le ceremonie con esso teco. Allora Menelao rispose, noi ci sforzeremo di non esser inferiori ad alcuno dei vostri. Ma bisogna, disse il Principe, che da voi stessi acconciate la fanciulla di manierachè, comodamente la possiate tagliare. Noi soli acconciamo la vittima, cioè la fanciulla, nel modo sopraddetto, e la confortiamo a stare arditamente, e di buon animo, narrandole particolarmente ogni cosa, e come bisognava che stesse nell'urna: e sebben ella più presto si destasse dal sonno, nondimeno dovesse starvi dentro tutto quel giorno, e quando i nostri si fossero allontanati, se ne fuggisse a salvamento nell'esercito. E così detto, menammo fuori la fanciulla all'altare. Il resto tu il sai. Poichè io ebbi udito queste cose, mi si rivolgevano diversi pensieri per la mente, non sapeva qual premio io dovessi rendere a Menelao, che fosse degno del merito suo. Onde feci quel che comunemente si suol fare: corsi ad abbracciarlo, e inginocchiatomi l'adorava come un Dio, e nella mia anima albergava infinito piacere. Poscia che vidi le cose di Leucippe esser succedute felicemente, dimandai quel che fosse avvenuto di Clinia. Menelao rispose, io non ne so nulla; perciocchè dopo che la nave si ruppe, subito io lo vidi, che si era attaccato all'antenna, ma dove egli andasse non lo so. Piansi adunque nel mezzo dell'allegrezza: che non so qual Dio ebbe invidia ch'io provassi il piacer compiuto. Colui che per mia cagione non appare in luogo alcuno; colui che dopo Leucippe è mio padrone, il mare l'ha fra tutti gli altri ritenuto, acciocchè non solamente gli togliesse l'anima, ma anche la sepoltura. O mare iniquo, tu ne hai avuto invidia del compiuto effetto della tua benigna cortesia! Andammo adunque tutti insieme all'esercito; ed entrati dentro del mio padiglione, quivi dimorammo tutto il resto della notte; e questa notte non potè passar senza saputa di molti. Venuto il giorno, condussi Menelao al Capitano, e gli narrai il tutto, il quale se ne rallegrò sommamente, e ricevette Menelao per amico, e gli dimandò quante genti siano quelle de' nemici. Egli rispose che tutto il villaggio vicino era pieno di uomini di mal'affare, e tuttavia si accresceva la lor masnada, dimodochè sarian diecimila. Il Capitano allora disse, a noi sono abbastanza queste cinquemila persone contra ventimila delle loro: e ne verranno anche oltra di queste quasi altre duemila di quelle, che sono intorno al paese detto Delta, e di Eliopoli, poste quivi a difesa contra i barbari. E mentre egli diceva queste parole, ecco un servo che ne vien correndo, e diceva che veniva dal Delta, dall'esercito, che era ivi, per dare avviso, come bisognava che le duemila persone indugiassero altri cinque giorni. Perciocchè sebben i barbari, che trascorrevano il paese, si erano acquietati; nondimeno quando le genti erano per venire, si appressò loro il sacro uccello, portando la sepoltura del suo proprio padre; onde erano forzate a prolungar la lor venuta insino a cinque giorni. Allora, dissi io, e che uccello è questo, che è riputato degno di tanto onore? e che sepoltura porta egli? L'uccello è chiamato fenice. Nasce in Etiopia, quasi della grandezza, e del color del pavone; ma nella bellezza è a lui secondo. Ha le penne di color d'oro, e di porpora variate. Si gloria aver per padrone il Sole, e la sua testa ne rende testimonianza: perciocchè egli l'ha coronata d'un bellissimo cerchio di penne, e la corona del cerchio rappresenta l'immagine del Sole, ed è di color cilestro, e quivi le sue penne sono elevate. Questo uccello gli Etiopi l'hanno mentre egli è in vita, e

gli Egizii dopo la sua morte: perciocchè quando egli è morto (e ciò gli avviene in lunghissimo spazio di tempo) il figliuolo il porta al Nilo, apparecchiandogli una sepoltura di questa maniera: piglia una massa di odoratissima mirra, e di tanta quantità, che per seppellir l'uccello sia a bastanza, e col rostro la incava nel mezzo, e cotal cava è la sepoltura del morto uccello: e avendolo posto e acconcio dentro di quest' urna, e turatala con la terra, così al Nilo se ne vola portando quest' opera. È seguitato da gran moltitudine di altri uccelli a guisa di soldati, che stiano alla sua guardia; ed egli rassembra un Re, che sia in viaggio: e la città dove lo porta, è del Sole. Si posa finalmente in luogo alto sì, che possa esser veduto, e aspetta i sacerdoti del Sole. Viene un certo sacerdote Egizio, che porta fuori del tempio un libro, e giudica l'uccello dalla pittura: ed egli, conoscendo che non gli è prestato fede, mostra l'occulte parti del suo corpo, e palesa il morto uccello, mostrando che gli diano sepoltura. I sacerdoti del Sole, prendendo il morto uccello, il seppelliscono. Adunque mentre che vive, egli è Etiope per lo nutrimento, che in Etiopia prende; e morto diventa Egizio per la sepoltura, che in Egitto gli è data.

LIBRO QUARTO

Il Capitano avendo inteso l'apparecchio dei nemici, e lo 'ndugio delle genti che avevano da essergli in ajuto, deliberò di nuovo ritornarsene al villaggio, donde n'eravamo partiti, insino a tanto ch' elle giugnessero. A me fu assegnato un alloggiamento insieme con Leucippe, poco sopra di quello del Capitano. Poi che io vi fui entrato dentro, abbracciando Leucippe, mi era apparecchiato di mostrarmi uomo col prender di lei amoroso piacere. Ma poscia che ella no 'l consentì, le dissi: insino a quanto vorremo star privi de' sacrificii di Venere? non vedi che cose fuor d'ogni aspettazione ci accadono? il naufragio, e i ladroni, e i sacrificii, e gli scannamenti? fin che ci troviamo nella tranqullità della fortuna, pigliamo l'occasione, prima che ci sopravvenga qualche peggior disavventura. Ed ella allo 'ncontro disse: Non è ancora lecito di venire a far questo; perciocchè la Dea Diana, apparendomi in sogno jeri, quando io piangeva dovendo essere scannata, mi disse, non pianger, che ora tu non morrai; io sarò in tua difesa (1). Persevera di star vergine insinchè io ti condurrò a marito, e niun altro ti averà, che Clitofonte. Io veramente aveva dispiacere dello 'ndugiare, e godeva delle speranze del futuro. Poscia che io ebbi inteso il suo sogno, me ne rammentai d'un simile. Parevami la notte passata vedere il tempio di Venere, e dentro osservai la statua della Dea, e appressatomi per far orazione, essersi serrate le porte, e avendo io di ciò preso malinconia; mi apparve una donna, che aveva l'aspetto somigliante a quello della statua, e dissemi, ora non ti è lecito di entrar nel tempio: ma se aspetterai qualche poco spazio di tempo, non pur io ti aprirò, ma farotti sacerdote della Dea. Narrai questo sogno a Leucippe, e non cercai più di usarle violenza: e considerando il sogno di Leucippe non poco mi turbai. Fra questo mezzo tempo Carmide (tal era il nome del Capitano) pon gli occhi ad-

(1) *È noto che Diana era la Dea protettrice della verginità.*

dosso di Leucippe: ed ebbe modo di vederla per questa occasione. Erano per avventura alquanti uomini che aveano preso una bestia del fiume, cosa veramente degna di esser guardata. Gli Egizii la chiamano cavallo del Nilo (1). Ha egli in vero similitudine di cavallo nel ventre e ne' piedi, salvo che ha l'unghia partita per mezzo; è di tanta grandezza quanta saria quella di un grandissimo bue; la coda è piccola e di peli sottili, siccome gli ha nel resto del corpo, la testa rotonda e non piccola, le mascelle simili a quelle del cavallo, le narici grandemente aperte, e spiranti fumo infocato come da fonte di fuoco, il mento largo quanto la mascella, l'apertura della bocca giugne insino alle tempie, i denti chiamati canini gli ha ritorti, e nella forma, e nella positura gli ha come cavallo, ma di grandezza tre volte maggiori. A cotale spettacolo ci chiamò il Capitano. Eravi anco presente Leucippe: noi tenevamo gli occhi volti verso la bestia; il Capitano verso di Leucippe; e subito fu preso dall'amor di lei: e volendo che noi quivi più lungamente dimorassimo, per poter far cosa grata agli occhi suoi, cercava occasione di lunghi ragionamenti, prima narrando la natura di quell'animale, dipoi il modo che si usa a pigliarlo, e come egli è voracissimo, e che si nutrisce di biade. Nel prenderlo bisogna usare inganno; onde i cacciatori, osservando il luogo, dove egli suol ridursi, e facendovi una fossa, di sopra la ricuoprono di canne e di terra, e sotto le canne vi mettono una casetta di legno, che ha le porte nel sommo della fossa aperte. Essi stanno ascosi aspettando, che l'animal vi cada entro: perciocchè, andandovi egli sopra, subitamente cade a basso, e la casetta a guisa di caverna lo riceve. I cacciatori saltando fuori, subito serrano le portelle del coperchio, e così lo prendono: perciocchè in quanto alla fortezza, niuno lo potrebbe tener per forza: conciossiachè oltre le altre cose egli sia gagliardissimo, e la sua pelle, come vedete, è durissima, e non acconsente a colpo di ferro; ma è (dirò così) elefante di Egitto; perciocchè di fortezza par che tenga il secondo luogo dall' elefante d'India. E Menelao, avete voi, disse, giammai veduto l'Elefante? E Carmide rispose, io l'ho veduto, e da quei che ne hanno buona notizia ho udito la natura del suo nascimento quasi maravigliosa. Noi, diss'io; infino a questo giorno non l'abbiamo veduto se non dipinto. Io, diss'egli, poichè abbiamo ozio, ve ne ragionerò. La madre lo partorisce, ma in lunghissimo spazio di tempo, perciocchè sta gli anni a dar forma al seme (2); e dopo tanto rivolgimento di anni lo partorisce allora, che il parto è divenuto vecchio. E perciò reputo che egli diventi così grande, di fortezza insuperabile, di vita lunghissima, e tardo al morire: conciossiachè dicano la sua vita avanzar quella del corvo di Esiodo (3). La gola dell'Elefante è come la testa d'un bue; e se voi vedeste la sua bocca, direste ch'ella avesse due corni: e questi sono i ritorti denti dell'Elefante; fra il mezzo dei quali egli ha anteposta una proboscide, la quale usa invece di mano, e nella forma, e nella grandezza ella somiglia una tromba, e di modo la volge, che questa prende il cibo, e ogni sorte di esca che si troverà avanti: e se è buona per suo cibo, subito la prende, e gittandola nella gola se ne nutrisce; e

(1) *Descrivono questa bestia Arist. Ist. Anim. lib.* 2. *cap.* 12. *Plinio Ist. Nat. lib.* 8. *cap.* 25 *Bochar. Hieroz. P.* 2. *lib.* 4. *cap.* 15. *Elian. Ist. Anim. lib.* 5. *c.* 53.

(2) *Il Testo dice* dieci anni. *Plinio lib.* 8. *cap.* 10. *la chiama credenza volgare; e lo stesso afferma Plauto Stich. att.* 1. *sce.* 3. *Aristot. Ist. An. non concede più di due anni. Del tempo in cui furono conosciuti gli Elefanti prima in Grecia e quindi in Italia, V. Pausania lib.* 1. *cap.* 12.

(3) *Nell' opere che ci rimangono d'Esiodo non si trova che vi si parli dell'età del corvo. Ne fa bensì memoria Plutarco citando Esiodo che nella persona di Naide descrive le diverse età degli animali. Della longevità del corvo parlano Arato, ed Orazio.*

se egli conoscerà che sia cosa dura, con questa piglia la preda, e stringendola in giro, la leva in alto, e ne fa dono al padrone, che gli sta sopra, perciocchè siede sopra di lui un Etiope, che è un nuovo cavaliero dell' Elefante: al quale fa egli carezze, e lo teme; e intende la sua voce, e sopporta le sue battiture; e la sferza, con la qual batte l' Elefante, è una scure di ferro; e ricordomi già aver veduto un nuovo spettacolo: un uomo Greco mise la sua testa per mezzo di quella dell' Elefante, il quale aprendo la bocca spirava nell' uomo, che vi avea messo dentro il capo. Io d' amendue queste cose mi maravigliava, e dell' ardir del Greco, e della benignità dell' animale. L' uomo diceva aver dato il pagamento all' Elefante, che aveva spirato in lui quasi degli odori d' India, e ciò esser rimedio al male di testa. L' Elefante in vero conosce aver questa medicina, e non apre la bocca senza premio: ma è medico superbo, e chiede primamente la mercede, e dandogliela si lascia persuadere, e fa la grazia, e apre la bocca, e tante volte aprendola lo riceve, quante l' uomo vuole: perciocchè conosce che egli ha venduto il suo odore. E onde, diss' io, a così brutto animale viene sì grande soavità di odore? Questo, rispose Carmide, avviene perchè egli è tale il suo nutrimento. La terra degl' Indiani è vicina al Sole: perciocchè essi primi lo veggon nascere, e a loro soprastà la sua luce più calda, e il lor corpo ritiene la tintura del fuoco. Nasce in Grecia un fiore del color dell' Etiope: appresso gl' Indiani è non fiore, ma fronde, come sono appresso di noi le frondi degli arbori, la quale nascondendo il suo spirare, non sparge fuori l' odore: perciocchè, ovvero teme di divenir superba per il piacere che ne prenderebbono quei che lo conoscessero, ovvero ch' ella ha invidia ai paesani (1). Ma se è alquanto trasportata e passa fuori de' termini di detta terra, apre la serrata soavità, e diventa fiore, di fronde ch' ella è, e vestesi di dolore. Questa negra rosa Indiana è cibo degli elefanti, siccome è de' buoi l' erba appresso di noi. Essendo adunque, quasi dal primo nascimento, nutrito di questa fronde, tutto rende odore, e da basso, dove è il fonte del suo spirare, manda fuori un fiato odoratissimo. Poichè noi fummo partiti dai ragionamenti del Capitano, (perciocchè chi è ferito d' amore, non può tollerare, essendo oppresso dalle fiamme) lasciò andar poco spazio, che fece chiamar Menelao; e presolo per mano gli disse: per le cose, che tu hai fatte verso di Clitofonte, ho conosciuto, che tu sei ottimo amico, e me tu ritroverai non men buono. Io ti chieggo una grazia, la quale a te è molto facile a farla; e a me, dove tu vogli, salverai la vita. Leucippe mi ha gravemente ferito d' amore; ora sanami tu. Ella ti è obbligata della vita. A te per cotal servigio darò cinquanta monete d' oro; e a lei quante ne vuole. I danari, rispose Menelao, tenetegli, e serbategli a coloro, che vendono i servigi; io, essendovi amico, mi sforzerò di esservi utile. Avendo Menelao così detto se ne viene a me, e narrami il tutto. Ci consigliavamo adunque di quel che in questo caso dovevamo fare: parveci che il meglio fusse l' ingannarlo; perciocchè il contradirgli allora non era senza pericolo, che egli avesse adoperato la forza. Il fuggire era impossibile, essendo i ladroni sparsi per tutto, e tanti soldati intorno di lui. Menelao, essendo alquanto spazio dimorato, se n' andò a Carmide, e dissegli: la cosa è fatta, benchè da prima la fanciulla ricusava grandemente, ma pregandola io, e rammentandole il benefizio che le ho fatto, acconsentì. Ma ben vi dimanda una cosa giusta, che le vogliate conceder grazia d' un termine di pochi giorni, fin che si giunga in Alessandria. Questa è una villa, e ciocchè si fa, è in vista di tutti, e vi sono molti testimonj. Troppo lungo termine, disse Carmide, tu mi assegni d' ottener questa grazia. Nella guerra si hanno da differire i desiderj? Il soldato che tien le arme in mano, sa egli se abbia da vivere, es-

(1) *Il Salmasio crede che questo fiore sia il* cariofollio.

sendogli tante vie di morte apparecchiate? Va a dimandarmi la sicurtà della fortuna, e aspetterò. Ora io uscirò fuori a combatter con questi villani; e dentro della mia anima si fa un' altra battaglia. Un soldato, che porta arco mi ha espugnato. Un soldato, che porta saette, mi ha vinto. Son pieno di saette. Chiamami tosto chi mi dia rimedio. La ferita mi molesta. Io accenderò il fuoco contra i nemici, e Amore accenderà le faci contra di me. Questo fuoco, o Menelao, estingui primamente; l'amoroso congiungimento, innanzi che si vada alla battaglia, è buono augurio. Sia Venere mandata a Marte. E Menelao soggiunse, tu vedi che qui ella non può facilmente schifarsi dall'uomo, e suo, e di lei sommamente innamorato. E Carmide rispose: cosa facile sarà levar via Clitofonte. Vedendo finalmente Menelao lo smisurato desiderio di Carmide, e temendo che per questa cagione non mi sopravvenisse qualche strano accidente; subito si pensò una cosa credibile, e disse: vuoi tu, Signore, saper la verità del suo volere indugiare? Ella veramente dimane ha i suoi mestrui, e non le è lecito congiungersi con uomo. Dimoreremo noi adunque, disse Carmide, qui tre o quattro giorni, perciocchè tanti sono a bastanza. Ma intanto dimando da lei cosa che è convenevole, venga dinanzi agli occhi miei, e mi faccia grazia de' suoi ragionamenti. Desidero di udir la sua voce, e di stringerle la mano, e toccarle il corpo: perciocchè queste sono le consolazioni degli amanti. E a lei è lecito di baciarmi; che questo non può essere impedito dal ventre. Poscia che Menelao, a me ritornatone, mi ebbe ciò annunciato, io a questo gridai dicendogli, che piuttosto mi lascierei morire, che veder altri goder del bacio di Leucippe. Perciocchè niuna cosa è più dolce del bacio: conciossiachè il congiugnimento venereo abbia termine, e sazietà, ed è nulla, se tu ne levi il bacio: il quale è senza termine alcuno, e non sazia mai, ed è sempre nuovo. Ed in vero, che dalla bocca n'escono tre cose bellissime, il respirare, la voce, e il bacio. Perciocchè con le labbra ci baciamo l'un l'altro, e la fontana del piacere vien dall'anima. Credi a me, Menelao, che nelle miserie avrò da far festa. Nè io ho da Leucippe ottenuto altro che cotai cose: nel resto è ancora donzella. Insino ai baci soli è mia mogliera. E se alcuno me ne vorrà privare, non comporterò cotal violenza, e non permetterò che sia commesso adulterio co' miei baci. E Menelao disse: adunque ci fa di bisogno trovar ottimo e presto consiglio. » Perciocchè chi ama, insino a tanto » che egli ha speranza di conseguire » il suo desiderio, sopporta, stando » con l'animo intento a conseguirlo: » ma disperandosi, mutando il desi- » derio, cerca quanto gli è possibile » di vendicarsi di quel che gli fa im- » pedimento. Ma sianvi anche le for- » ze, di modo che possa offendere sen- » za esser offeso; non essendo temute, » fanno divenir più fiero lo sdegno del- » l'animo ». Oltra di questo il tempo ci stringe a non poter prender fermo consiglio della cosa. Mentre eravamo a pensar sopra di ciò, ecco uno, che tutto affannato ne vien correndo, e dice che Leucippe caminando in fretta, era caduta, e aveasi guastato un occhio. Noi saltando suso, corremmo a lei, e la vedemmo giacere in terra: io appressandomele, le dimandava ciò che ella avesse. E subito che mi vidde, levatasi suso, mi percosse il volto sdegnatamente, con gli occhi tutti sanguigni guardandomi. Ed essendosi Menelao apparecchiato a prenderla, dava anche a lui dei calci. Pensando adunque che fosse qualche frenesía sopraggiunta al male, presala per forza, ci sforzavamo di tenerla: ed ella combatteva con essi noi, nulla curandosi di nasconder quelle parti, che le donne non vorrebbono che fossero lor vedute. Onde levossi nel padiglione un romor grande di maniera, che vi corse anche il Capitano a veder ciò che era. Egli da prima ebbe sospetto che tal malattia fosse una finzione, e rivolse gli occhi verso Menelao. Ma poichè a poco a poco conobbe la verità, n'ebbe dolore anch'egli, e le avea compassione; e fi-

nalmente presa la meschina, la legarono. Io, quando le vidi i lacci intorno delle mani, essendo già molte persone andate via, pregava Menelao dicendo: scioglietela, vi prego, scioglietela, che le tenere mani non possono sopportare i legami. Lasciate me solo con essalei. Io abbracciandola le sarò in vece di legame. Usi pur la sua frenesía e furia contro di me, che io non posso patir di viver più, poichè Leucippe, essendole io presente, più non mi conosce. Ella se ne sta legata, ed io crudele potendola sciogliere, non voglio farlo? la fortuna ci ha salvati dalle mani de' ladroni, acciocchè tu diventassi gioco della frenesía? O infelici noi, quando saremo felici? noi abbiamo fuggite le paure, che avevamo nella propria casa, siamo campati dal mare, uscimmo delle mani de' ladroni per esser serbati alla frenesía. O carissima Leucippe, se tu ritorni in buon sentimento, temo di nuovo la fortuna, che ti apparecchi qualche altro male. Chi è adunque più infelice di noi, se temiamo anche le felicità? ma pur che tu ritorni a buon sentimento, e ti ristori, faccia di nuovo la fortuna quel che le piace contro di noi. E dicendo io queste parole, Menelao mi confortava, dicendomi: cotai mali non esser durabili, e spesse fiate avvenire pel calor della giovanezza. Perciocchè il sangue per tutte le membra vigoroso e giovane, per molto vigore bollendo, si sparge spesse volte fuori delle vene; e dentro inondando la testa, sommerge i spiriti della parte razionale. Bisogna chiamar i medici, e farla curare. Onde Menelao se n'andò al Capitano, e lo prega che faccia chiamare il medico dell'esercito, ed egli molto volentieri lo fece: » perciocchè gl'innamorati si rallegrano » di adoperarsi in servigio della persona amata ». Il medico, essendo venuto, disse: ora per mitigar l'acerbità del vigor del male apparecchieremo di farla dormire. » Conciossiachè » 'l sonno sia il rimedio di tutti i mali ». Egli dunque ne diede un poco di medicina, quanta saria la grandezza d'un grano di orobo: e comandocci che stemperandola in olio, le ungessimo mezza la testa, e disse che n'apparecchierebbe un' altra per purgarla del ventre. Noi facemmo tuttociò che egli ordinò. Ella, essendo unta ed anche pochissimo, dormì tutto il resto della notte insino all'aurora. Io tutta la notte vegliando e sedendole appresso piangeva, e guardando i legami diceva: ahimè, carissima Leucippe! tu sei legata anche dormendo, e anco il sonno tu non hai libero. Quali sono le tue visioni? sei tu dormendo sana della mente? o pur anco i tuoi sogni sono stolti? Poichè ella fu desta, di nuovo cominciò a gridar con parole, che non si potevano intendere. Venne allora il medico, e le diede l'altra medicina. In questo mezzo giunse uno, che veniva dal Governatore dell'Egitto, portando una lettera al Capitano, per la quale gli era comandato (per quanto potevamo giudicare) che si affrettasse di andar a combattere. Perciocchè subito egli ordinò, che si mettessero in arme, come se dovessero andar contro i villani, e subitamente movendosi, ciascuno, quanto più presto potè, prese le armi appresentandosi insieme co'suoi capi. Ed egli, avendo lor dato il segno, e comandato che andassero agli alloggiamenti, si rimase solo. Il giorno seguente, nell'alba, l'esercito uscì fuori contro i nemici. Il sito di questa villa era di questa maniera: il Nilo discende di sopra da Tebe dell'Egitto, e scorre insino a Menfi. Il ramo inferiore, è piccolo, la villa è chiamata Siro, posta nel fine del gran corso del fiume, il quale è quivi rotto dalla terra, e di un fiume se ne fanno tre: due si dividono di là e di qua; e l'altro facendo la terra in figure di delta, Δ, corre a dritto, come faceva prima che si dividesse. Niuno di questi fiumi corre insino al mare, ma si dividono altro in questa, ed altro in quella città: e questi partimenti sono maggiori, che appresso i Greci non sono i fiumi. E benchè quest' acqua sia divisa in molte parti, non diventa perciò piccola, e debole: ma è navigata, bevuta, e impiegata per coltivare. Il gran Nilo a loro è ogni cosa, e fiume, e terra, e mare, e palude.

È un nuovo spettacolo il veder la nave insieme e la zappa, il remo e l'aratro, il timone e 'l trofeo, gli alberghi dei marinari e degli agricoltori, e dei pesci insiememente e dei bovi. E pianti e semini questo coltivato pelago, dove tu prima hai navigato: perciocchè il fiume si diparte per spazio di alcuni giorni drizzando il suo corso altrove; e l' Egitto sta aspettandolo, e numerando i giorni della sua assenza: e il Nilo non falla punto, ma è fiume che osserva il tempo del giorno determinato, e misura l' acqua. Fiume veramente, che non vuole esser condannato di aver preterito il promesso giorno. E puossi vedere la contesa del fiume e della terra. Contendono l' uno con l' altro: l' acqua d'inondar sì gran terra, e la terra di ricevere sì gran mare di acqua dolce: e amendue ottengono ugual vittoria, e non appar qual sia vinto: perciocchè l' acqua tanto si estende, quanto è lo spazio della terra del paese, e d'intorno alle contrade dei villani sempre ve ne rimane assai. E poscia che ha inondata la terra tutta, fa quivi anche paludi: e le paludi, benchè il Nilo si diparta, nondimeno restano piene di acqua, e di fango condottovi dall' acqua. Sopra di queste essi camminano e navigano: nè vi puote andar altra barca, se non di tanta grandezza quanta sia bastante a starvi un uomo. Ma ogni sorte di barca forestiera, dando nel fango del luogo, è ritenuta. A loro poi sono bastanti alcune piccole e leggiere barchette, e poca quantità d' acqua. E quando è gran secca, i barcaruoli, ponendosele in spalla, portano via le barche insino a tanto che riabbiano l' acqua. In mezzo di queste paludi sono alcune isole sparse qua e là: nelle quali non vi è abitazione alcuna, ma sono piantate di papiri, le cui spesse file tanto sono distanti, quanto fra l' una e l' altra vi può stare una sola persona: e lo spazio di mezzo delle strettezze di sopra è riempito e coperto dalle frondi dei detti papiri. Quivi sotto ricoverandosi, e si nascondono, e stanno in aguato, in vece di mura usando i papiri. Sonovi ancora alcune isole circondate dalle paludi, che hanno molte capanne, e somigliano una città rozzamente fabbricata; e queste sono gli alberghi de' villani. Erane una quivi vicino, che di grandezza, e di moltitudine di capanne avanzava le altre, e chiamavanla Nicochi. Essendosi tutti, come in luogo fortissimo, quivi ridotti, confidavano nella moltitudine della gente, e nel sito del luogo. Perciocchè un ristretto sentiero toglieva, che ella del tutto non fusse isola, e di grandezza era un ottavo d' un miglio, e di larghezza settantadue piedi. Le paludi circondano la città che vi è. Poichè viddero il Capitano appressarsi, usarono quest' astuzia, che avendo ragunati tutti i vecchi, e posti loro in mano rami di palma per segno di chieder pace, dopo loro misero un' ordinanza di gagliardissimi giovani, armati con lance, e scudi. I vecchi alzando i rami avevano da coprir con le supplichevoli frondi coloro, che andavano dopo; e quei che seguitavano, portar le aste basse, che non potessero punto esser vedute. E se 'l Capitano si piegava ai prieghi dei vecchi, i giovani astanti non innovassero cosa alcuna per combattere: e quando che no, lo conducessero dentro nella città, facendo vista di offerirsi prontamente a esser uccisi. E quando fossero nel mezzo dello stretto sentiero, i vecchi, dato il segno, se ne fuggissero, e gittassero via i rami: e i giovani armati facessero tutto il loro sforzo. Andarono adunque messi in ordine di questa maniera, e pregavano il Capitano che avesse rispetto alla loro vecchiezza, che si umiliasse ai lor prieghi, e avesse compassione della città. E offersero a lui solo privatamente cento talenti d' argento, e cento uomini che gli conducesse al Prefetto, volendo loro dargli per la città, acciocchè anche al Prefetto potesse portar delle spoglie dei nemici. E le loro parole non erano falsamente dette, che in vero glieli averiano dati, se gli avesse voluti ricevere. Ma poichè egli non volle dare orecchio alla loro ambasciata, i vecchi dissero: se così ti piace, noi sopporteremo questa rea morte. Concedine almeno questa grazia, non ne uccider fuori delle porte, nè lontano dalla città, ma nella terra de' nostri padri, nella

casa dove nascemmo; di grazia, dacci per sepoltura la città. Ecco noi ti siamo guida alla nostra morte. Il Capitano, avendo udito queste cose, diede licenza alla schiera apparecchiata per combattere, e comandolle che quietamente si ritirassero all'esercito. Stavano alcune vedette da lontano a veder ciò che si faceva: e quivi le avevano locate i villani comandando loro, che se vedevano venir li nemici, rompendo gli argini del fiume, mandassero l'acqua tutta addosso di loro. Perciocchè i corsi del Nilo sono di tal maniera, che a ciascuna fossa gli Egizj hanno l'argine, acciocchè il fiume, gonfiandosi innanzi al tempo del bisogno, non innondi la terra: e quando fa lor di mestiere d'innacquar la pianura, aprono un poco dell'argine. Era dopo la villa una fossa del fiume e grande e larga: l'argine della quale da coloro, che a ciò erano ordinati, come viddero entrati li nemici, fu tagliato: e tutto si fece in un medesimo tempo. I vecchi, che erano dinanzi, subitamente si divisero, e i giovani alzate le aste, corsero avanti, e l'acqua già era sopravvenuta, e le paludi d'ogni intorno gonfiate trascorrevano, e lo stretto era inondato, e ogni cosa era come mare. I villani adunque, fatto l'assalto, ferirono con le lancie; e il Capitano, e quei che erano nella fronte, si trovarono disprovvisti, e confusi, e spaventati per la cosa non aspettata. E le lor morti non si potrebbono narrare. Perciocchè alcuni nel primo assalto, senza aver neppur mosse le armi, furono uccisi; e alcuni non ebbero tanto spazio di tempo, che potessero difendersi. Perciocchè fu in un medesimo punto l'intendere, e il patir la morte: e ad alcuni avvenne patirla prima che nulla ne sapessero. Alcuni per il subito spavento smarriti, stavano fermi aspettandola: e alcuni solamente movendosi cadevano, imperocchè l'acqua gli gittava a terra: e alcuni, essendosi messi a fuggire, rivolti sottosopra si affogavano nel fondo della palude. Perciocchè a quei che stavano in terra, l'acqua arrivava insino all'ombelico: onde torceva loro gli scudi, e scopriva il ventre alle ferite; e nella palude l'acqua giugneva alla testa di ogni uomo, e non si poteva discernere dove fosse palude, e dove pianura; e colui che correva per terra, bisognava che non ponesse il piè in fallo: perciocchè altrimenti egli diventava più tardo al fuggire; e chi andava errando per la palude, stimando che fosse terra, si affogava. Erano nuove disgrazie, e naufragj grandi, e non vi era nave: e l'una e l'altra cosa era nuova, e fuori d'ogni opinione, veder in acqua far battaglia a piedi, e in terra naufragj. I villani levati in superbia per questo fatto, se ne gloriavano, e ne facevano allegrezza grandissima, riputando di aver ottenuta la vittoria per fortezza, e non per inganno. E veramente gli Egizj quando che temono, nel timore s'avviliscono, e dove hanno ardire, accrescono il valore, e in ciascuna di queste due cose trapassano la misura, e la parte più debole va in rovina, e la gagliarda e ardita riman vincitrice. Erano già trapassati dieci giorni della frenesia di Leucippe; e la infermità non si alleggeriva punto. Ma pur una volta dormendo mandò fuori quest' infiammate parole, dicendo: per amor tuo, o Gorgia, son divenuta pazza. Venuto che fu il giorno, io narrai a Menelao quel che ella avea detto: e stava pensando se nella villa vi fosse alcuno ch'avesse nome Gorgia: e uscendo noi fuori dell'alloggiamento, ecco ci viene incontro un certo giovanetto, e chiamandomi disse, io vengo per salvar te e la tua donna. Di che restando io maravigliato, e stimando che fosse mandato da Iddio, gli dissi, sei tu forse Gorgia? non, diss'egli, ma son Cherea: e Gorgia è stato cagione della tua ruina. Allora io mi spaventai molto più, e lo dimandai, quale è questa ruina, e chi è questo Gorgia? perciocchè la notte passata non so quale Iddio lo mi ha annunziato: ma siimi tu espositore degli annunzj divini. Gorgia, disse egli, era un soldato Egizio. Ora non vive più, che è stato ucciso dai villani. Egli amava la tua donna; ed essendo naturalmente incantatore, apparecchiò un certo medicamento amatorio, e persuase

a quello Egizio, che vi serviva, pigliare il medicamento, e darlo a bevere a Leucippe: ma egli non s'accorse averlene dato più del dovere, onde l'amore si è convertito in pazzia. Queste cose mi raccontò jeri un servo di Gorgia: il quale, essendo con essolui andato a combatter contro i villani, è da pensar che la fortuna per vostra ventura l'abbia salvato. Egli per sanarla dimanda quattro monete d'oro: percioochè egli dice aver un altro medicamento apparecchiato, col quale risolverà la virtù del primo. Ancora tu, diss'io, averai premio di cotal servigio: ma conduci a noi cotest' uomo che tu di'. Egli andò via: ed io entrato dentro dava de' pugni nella faccia al servo Egizio e due e tre volte, gridando e dicendo, dimmi che hai tu dato a Leucippe? e per qual cagione ella è diventata pazza? Esso avendo avuto paura, narra tuttociò che ne aveva raccontato Cherea. Noi adunque avendolo legato, lo tenemmo prigione. E in questo mezzo venne Cherea menando seco l'uomo, che egli ci aveva detto. Io volgendomi ad amendue dissi, pigliate ora le quattro monete d'oro, mercede del buono annunzio, ma udite il mio parere di questo medicamento. Voi vedete che la cagione del presente male della donna è stato il medicamento, e non saria senza pericolo medicarle l'interiora, essendo già medicate. Orsù, diteci quel che è in cotesta medicina, e apparecchiatela in presenza nostra; e se voi fate così, eccovi per premio quattro altre monete d'oro. Allora il predetto uomo disse, voi avete ragionevole sospetto; ma sappiate che le cose, le quali vi si mettono, sono comuni, e tutte da mangiare, e io ne gusterò tanto, quanto la donna ne prenderà: e subito comanda che alcuno, andatole a comprare, le porti; dicendo il nome di ciascuna. Onde prestamente furono portate, e presenti noi le pestò tutte insieme, e fattone due parti, questa diss'egli, la beverò prima io, e quest'altra darete alla donna, e presa che l'averà, lasciatela per ogni modo dormir tutta la notte: e quando sarà presso all'alba, ella lascierà il sonno e la infermità. Egli primo adunque piglia la medicina, e il resto ordina che la sera sia data da bevere a Leucippe. Io, diss'egli, me ne vo a dormire, percioochè il medicamento così richiede. E così detto, si partì, pigliando da me le quattro monete d'oro: le altre, diss'io, ti darò quando ella sarà guarita. Poichè fu venuta l'ora di darle a bevere la medicina, mescolandola, io la pregava di questa maniera; o medicina figlinola della terra, o dono di Esculapio, siano vere le tue promesse, siimi favorevole, risana la mia carissima Leucippe; fa che tu vinca quella barbara e crudel medicina. Avendo fatto questo prego alla medicina, e baciato il nappo, la diedi da bevere a Leucippe. Ella, siccome aveva detto quell'uomo, dopo picciolo spazio si addormentò: e io, standole al lato, parlava con lei non altramente che se ella mi udisse. Ritornerai tu veramente in buon sentimento? mi riconoscerai tu? Ascolterò io quella tua voce? indovina anche qualche cosa dormendo, percioochè jeri indovinasti del fatto di Gorgia. Meritamente adunque sei più felice dormendo, che vegliando per il furore sei sfortunata; e i tuoi sogni sono savj. Mentre io parlava di questa maniera verso di Leucippe, non altramente che se ella mi ascoltasse, e appena essendo apparita la tanto desiderata aurora, Leucippe parlò, e con la sua voce chiamò Clitofonte. Io saltato suso mi accosto a lei, e dimandola come si senta: ma pareva che non si ricordasse di alcuna di quelle cose, ch'ella aveva fatte; e vedendo i legami, si maravigliava; e dimandava, chi fusse stato colui, che l'avea legata. Io, veduto ch'ella era ritornata in buon sentimento, con molta allegrezza sciolsi i legami, e poscia le raccontai il tutto: ella udendo si vergognava, e diveniva rossa, e parevale allora di far cotai cose. Ma io la presi a confortare, e diedi molto volentieri la mercede della medicina. Era tutta la nostra robba salva: percioocchè Satiro per avventura l'aveva salvata mentre rompemmo in mare: e nè a lui, nè a Menelao fu tolto alcuna cosa dai ladroni. In questo mezzo

un maggiore esercito venuto dalla principal città del paese vinse i ladroni, e distrusse la lor città insino a' fondamenti. Essendo già libero il fiume dalla ingiuria de' villani, ci apparecchiammo di navigare in Alessandria. Veniva con essinoi Cherea fattosi già nostro amico per l' avviso datoci della medicina per Leucippe. Era egli per nazione dell' isola del Faro, e per arte pescatore; egli era venuto a soldo contra i villani con quelle genti che venivano nelle navi a combattere: onde dopo la guerra si partì dall' esercito. Il fiume adunque, perciocchè non si era potuto navigare già molto tempo, era tutto pieno di naviganti, ed era un grandissimo piacere di cotal dilettazione; i marinari cantavano, i passeggieri s' allegravano, le navi trascorrendo innanzi e indietro pareva facessero balli, e tutto il fiume era festa, e la navigazione simigliava un fiume festeggiante. Allora fu la prima volta ch' io bevvi dell' acqua del Nilo senza mescolarvi il vino, volendo provare di che soavità fusse il beverne. Perciocchè il vino nasconde la natura dell' acqua; e pigliatone un pieno calice di chiarissimo vetro, riguardava l' acqua con la sua bianca chiarezza contender con quella del nappo, il quale ne rimaneva vinto, e nel beverla io la sentiva essere dolce e fresca; e perciocchè mi ricordava, che appresso i Greci sono alcuni fiumi tanto freschi, che bevendone feriscono altrui; io gli assimigliava a questo, onde gli Egizj, avendo poco bisogno del vino, non temono bever di quest' acqua pura. Mi maravigliai anche del modo del beverla: perciocchè non la voglion bevere attingendola dal fiume, nè la prendono con nappo alcuno, ma essi n' adoperano uno fatto da se stesso, e questo è la mano. Conciossiachè se ad alcuno navigando vien sete, inchinandosi dalla nave sporge fuori la testa sopra il fiume, e calando la mano nell' acqua, e incurvandola, la tuffa, e l' empie d'acqua, e lanciala verso la bocca, e tira a diritto nel bersaglio, e la bocca aperta aspettando il colpo lo riceve, e serrasi, e non lascia più l' acqua cader fuori. Vidi similmente un altro animale del Nilo, di fortezza lodato più che il cavallo del fiume. Egli è chiamato coccodrillo. Ha la sua forma differente: perciocchè dal capo infino alla coda è pesce insiememente e una gran bestia terrestre, e la larghezza non ha proporzione con la lunghezza. La pelle è coperta di squame, le spalle sono di color negro, e dure come pietra, il ventre bianco; ha quattro piedi alquanto rivolti in fuori, come quei della testuggine terrestre, la coda lunga e grossa, tutta soda: perciocchè non l' ha come le altre bestie, ma è un osso intero, che è fine della schiena, ed è parte del tutto, ed è di sopra partita in durissime spine, come sono i denti delle seghe, la quale egli usa invece di bastone nel far preda, e con essa percuote quei contra i quali esso combatte, e in un colpo solo fa molte ferite. Ha la testa (avendogli la natura nascosto il collo) senza distinzione alcuna con le spalle congiunta, e con esse a filo, ugualmente diritta. Nel resto del corpo è da ogni parte orribile, e massimamente nelle mascelle, che sono lunghe, e le apre largamente: e mentre questa bestia non le tiene aperte è testa; ma quando l' apre per pigliar preda, esso diventa tutto bocca. Egli apre la mascella di sopra e ha quella di sotto che sta ferma, ed evvi molta distanza, e l' apertura va insino alle spalle, e subito segue poi il ventre; ha molti denti, e in lungo ordine disposti. Dicono che sono tanti in numero, quante fiate in tutto l' anno il Sole mostra la sua luce sopra la terra. Se poi venga in terra, non è possibile di credere quanto sia grande la sua forza, giudicandone dalla mole del corpo (1).

(1) *Questo periodo manca nella versione del Coccio.*

LIBRO QUINTO

Avendo noi già tre giorni navigato, arrivammo in Alessandria; ed essendo io entrato per la porta del Sole, che così è chiamata, incontinente mi si appresentò alla vista la risplendente bellezza della città, ed empiè gli occhi miei di somma dilettazione. Era dall'uno e dall'altro lato un dirittissimo ordine di colonne dalla porta del Sole insino a quella della Luna. Perciocchè questi Dei sono i custodi delle porte della città. Al mezzo del detto ordine di colonne rimaneva la piazza della città, per la quale erano molte strade con un tal va e vieni, da sembrare un vero pellegrinaggio. Avendo camminato innanzi non molto grande spazio, venni a un luogo che ha il cognome da Alessandro. Di qui io vidi un' altra città, la cui bellezza era divisa in due parti. Perciocchè quanto l' un ordine di colonne per diritto si estendeva, tanto l'altro durava per traverso. Io rivolgendo gli occhi a mirar tutte le strade, non poteva nè saziarmi di guardare, nè era bastante di veder pienamente tutte le bellezze. Alcune cose io guardava, alcune n' avea da guardare, altre io sollecitava di vedere, e altre non voleva trapassare. Le cose ch' io vedeva, ritenevano la vista, e quelle ch' io aspettava di vedere, sopraggiugnevano. Avendo finalmente cercate tutte le strade, e adiratomi contra la vista, essendo già stanco, dissi, occhi miei noi restiamo vinti. Ma due cose vidi nuove e incredibili, che la grandezza della città con la propria bellezza, e la moltitudine del popolo con la grandezza di lei contendeva, e ciascuna di esse rimaneva vincitrice. Perciocchè quella era maggiore del suo sito, e questo di numero infinito. E certamente se io riguardava la città, dubitava se si potesse trovar tanta moltitudine di persone, che fosse bastante, abitandola, a riempirla tutta. Allo 'ncontro, se io poneva mente a sì gran popolo, mi maravigliava se fosse città alcuna, che lo potesse ricevere, tanto dell' uno, e dell' altro era eguale la bilancia. Celebravasi allora per avventura la festa del grande Iddio, che i Greci chiamano Dia (cioè Giove) e dagli Egizj è nominato Serapi. Per tutto risplendevano facelle. E questo vidi anco degno di maravaglia, che era sera, e già il Sole era tramontato, e nondimeno non mostrava che fosse notte, ma si levava un altro Sole in minute parti diviso. E allora io m' accorsi che la città contendeva anco di bellezza col cielo. Oltra di ciò vi vidi la immagine e il celeste tempio di Giove Milichio, cioè clemente: e avendolo adorato, e pregatolo che gli piacesse por fine alle nostre miserie, ce n' andammo in una casa, che Menelao per noi aveva tolto a pigione. Ma perchè non parve che Giove avesse dato segno di avere ascoltati i nostri prieghi; ci sopravvenne altro nuovo travaglio di fortuna. Perciocchè Cherea già molti giorni addietro, senza mai discoprirlo, era acceso dell' amore di Leucippe, e perciò egli aveva mostrato il rimedio al male di lei, cercando in un medesimo tempo occasione di aver nostra dimestichezza, e di risanar Leucippe per lui. Ma conoscendo che era difficile a ottenerla, come uomo marinaresco che egli era, messi insieme alcuni uomini, che, come anch' esso faceva, esercitavano l' andare in corso, e insegnato loro quel che avevano da fare, ordinò un inganno: e finto di voler far festa del suo giorno natale, chiamatici amichevolmente, ne invitò a gire insino al Faro. Subitamente adunque che noi fummo usciti di casa, ci apparve un cattivo augurio. Perciocchè uno sparviere, seguitando una rondine, percosse con l' ali nella testa di Leucippe. Per la qual cosa fortemente turbato, alzati gli occhi al cielo, dissi: O sommo Giove, perchè ci

mandi questo prodigio? ma se questo è veramente uccello mandato da te, mostraci un altro augurio più manifesto. E rivolgendomi a dietro, mi trovo esser vicino alla bottega d'un dipintore. Vi veggo una dipintura, che tacitamente ci dava indizio di un caso simile; perciocchè vi era dipinto l'incesto di Filomena, la violenza fattale da Tereo, il tagliarle della lingua, e finalmente la storia tutta, la tela, Tereo, e la mensa. La tela, una serva la teneva distesa, e appresso vi era Filomena, che col dito mostrava le figure della tela, e Progne accennava d'intendere, e turbatamente guardava, e sdegnavasi contro la dipintura. Tereo era intessuto, che faceva forza a Filomena. Ella aveva le chiome tutte guaste, la cintola sciolta, la veste squarciata, il petto mezzo nudo, la destra mano l'aveva posta nel volto di Tereo, con la sinistra riduceva una parte della squarciata veste intorno alle mammelle. Tereo aveva fra le braccia Filomena, traendo a sè il corpo di lei quanto più poteva, e verso il corpo l'abbracciava strettissimamente. Di questa maniera il pittore aveva tessuto la dipintura del velo. Nel rimanente del quadro erano dipinte le due sorelle, che portando in un piattello le reliquie della cena, mostravano a Tereo la testa e le mani dell'ucciso figliuolo, e di ciò ridevano parimente e temevano. Tereo era dipinto che si levava suso dalla sedia, e tirava fuori il pugnale contra le donne, avendo appoggiato un braccio alla mensa, la quale nè stava del tutto in piedi, nè cadeva, ma alla dipintura accennava di dover cadere. Disse adunque Menelao, il parer mio è, che ci dobbiamo rimaner di gire al Faro. Perciocchè non vedi tu che gli augurj non sono punto buoni? sì il volar dell'uccello contra di noi; sì anco il minacciante soggetto della dipintura? Gli spositori degli augurj dicono, che mentre noi usciamo a far qualche negozio, incontrandoci a vedere alcuna pittura, dobbiamo considerar le favole di essa, e quel che avrà da avvenire, assimigliarlo al modo e forma della istoria. Non vedi tu di quante sceleraggini è ripiena la dipintura? di amore legittimo? di sfacciato adulterio? e di feminili miserie? Onde io consiglio che ci vogliamo rimaner di andar fuori. A me parve che Menelao dicesse cose molto simili al vero. Onde io, iscusandomi, per quel giorno presi commiato da Cherea, il quale tutto pieno di malinconia si dipartì, dicendo di voler ritornare a noi il dì seguente. Ma essendo tutte le donne naturalmente vaghe di favole, Leucippe verso di me volgendosi, mi disse, che vuol significar la favola di questa dipintura? che uccelli son questi? e chi queste donne? e chi è quell'uomo sì sfacciato e malvagio? E io allora cominciai a dirle: il lusignuolo, l'upupa, e la rondine già furono tutte creature razionali; e ora tutti sono uccelli: l'upupa fu uomo, la rondine e il lusignuolo furono donne; questa fu chiamata Filomena, e quella Progne, ambedue Ateniesi. L'uomo nominossi Tereo, e fu Re di Tracia, e marito di Progne. Ma pare che alla lussuria dei barbari una sola femmina non sia abbastanza, massimamente quando l'occasione dà loro modo di adempire per forza il disonesto appetito. La benevolenza adunque di Progne verso la sorella diede occasione a questo barbaro Re di usar la sua pessima natura. Perciocchè avendolo mandato a visitar la sorella, egli si diparte marito di Progne, e ritorna amante di Filomena, e per cammino la si fa diventare un'altra Progne: e temendo che Filomena lo ridicesse, le tagliò la lingua: e il dono, che le diede per premio della tolta virginità, fu il non poter più parlare: ma con questo egli non potè far che la cosa stesse celata; perciocchè l'arte di Filomena ritrovò un tacito parlare. Ella ordì una tela, e con la trama disegnò tutto il fatto, e la mano imitò l'uffizio della lingua, e mostrò agli occhi di Progne quelle cose che s'apparteneva agli orecchi di sentirle, e con la spola tramando, le narrò tutto quello che essa aveva patito. Progne intende dalla tela la violenza fatta alla sorella dal marito, e cerca vendicarsi di lui fuori d'ogni misura.

Due erano gli sdegni, e due le donne, che amendue erano intente a una cosa medesima, avendo alla ingiuria mescolata la gelosia. Mettono ordine di far una cena piú miserabile, che non furono le forzate nozze di Filomena. La cena fu il figliuolo di Tereo, del quale innanzi allo sdegno Progne era madre. Ma allora si dimenticò delle doglie ch'ella ebbe nel partorirlo; tal forza hanno i dolori della gelosia, che avanzano quei del parto. » E invero che » le donne, le quali solamente sono » rivolte a vendicarsi di colui, che » ha rotta la fede conjugale, ancora » che nel satisfare all'animo loro patiscano, nondimeno compensano la noia » del patire col piacere che hanno di » adempire il loro desiderio. » Tereo mangiò la cena postagli davanti dall'infuriate donne; le quali dipoi con paura ridendo gli appresentarono in un piattello le reliquie dell'ucciso figliuolo. Tereo, vedendole pianse di cotal cibo, e si conobbe esser padre della cena; e conoscendolo entrò in grandissimo furore, e tirato fuori il pugnale corse contra le due sorelle, le quali volarono in aria: e Tereo seguitandole anch'egli diventò uccello, e serbano ancora la simiglianza della lor passione, che il lusignuolo fugge, e Tereo lo perseguita, di tal maniera ha serbato l'odio anco nella forma di uccello. Noi adunque in questo modo allora schifammo le insidie: ma in ciò non avanzammo, salvo che un giorno. Percioccbè la mattina seguente Cherea ritornò a noi; e noi vergognandoci non gli potemmo disdire. Sicchè entrati in barca andammo al Faro; e Menelao dicendo di non sentirsi bene, rimase all'albergo. Cherea primamente ci menò a una torre, e da basso ci mostrò la maravigliosa e incredibile disposizione dell'edifizio. Era posto nel mezzo del mare un monte, il qual parea che toccasse le nuvole. L'acqua passava sotto la detta torre, che si sporgeva in fuori sopra il mare, talmente che pareva ch'ella pendesse in aria. La sommità del monte (1), a guisa di nocchiero, era guida ai naviganti di venire a diritto camino. Dopo questo ci condusse a una casa, che nell'ultima parte dell'isola era posta presso della marina, e sopravvenuta che fu la sera, Cherea fingendosi di gire a far sue bisogne, se ne uscì fuori: e poco dopo sentissi d'intorno la porta un certo rumore, e subitamente entrarono dentro uomini e grandi e molti, con le spade ignude, e tutti corsero addosso la fanciulla. Io, quando vidi che menavano via la mia carissima Leucippe, non lo volsi comportare: corro in mezzo delle spade; e uno di loro mi ferì in una coscia; e caddi, e caduto spargeva gran copia di sangue. Essi avendo messa la giovane in una barchetta, se ne fuggirono. E facendosi grandissimi romori, e gridi, come si suol far nell'arrivar dei corsali, vi corse il Capitano dell'isola, il quale io aveva conosciuto nell'esercito, gli mostro la ferita, e lo prego a seguitar i corsali. Stavano in porto molti navigli: egli montato su uno di questi, si mise a perseguitargli con quella guardia che allora si ritrovava avere, e io fattomi portar di peso andai in nave con essi loro. I corsali subito che viddero la nave esser vicina, e apparecchiarsi a combattere, mettono sopra la coperta della barca la giovane con le mani legate di dietro, e uno di loro ad alta voce gridando e dicendo: ecco, i vostri premj, le tagliò la testa, la qual serbò in nave, gittando il resto del corpo in mare. Io mentre che ciò vidi, fortemente gridando mi volli gittar in acqua: ma poichè quei, che ivi erano presenti, mi ritennero; gli supplicava che fermassero la nave, e che alcuni di loro saltassero in mare, se per modo alcuno io potessi ricovrare il morto corpo della fanciulla per seppellirlo. Il Capitano mosso da' miei prieghi fece fermare il legno: e due de' marinai avventatisi fuori della

(1) *Il Coccio traduce:* nella sommità del monte era un' altra torre, che tenendovisi il fuoco acceso la notte, a guisa di nocchiero ec. *Ma nel testo nulla si parla di fuoco, nè di torre sopra del monte. Simile a questa è la traduzione del Cruceio.*

nave nel mare, preso il corpo lo portarono suso. In questo mezzo tempo i corsali molto maggiormente si affaticavano a scampare; ma avendogli noi un'altra volta sopraggiunti, essi veggono un altro legno di corsali, e conosciutili gli chiamarono in ajuto loro, i quali erano porporari, ossia pescatori di conchiglie di porpora (1), che facean anche i corsali. Il Capitano vedendo i due legni già messi insieme, ebbe paura, e vogò a poppa; che già i corsali rivolti dalla fuga lo sfidavano a combattere. Poscia che noi fummo smontati in terra, io abbracciato il morto corpo, piangendo diceva: Ora veramente, carissima Leucippe, tu sei morta di doppia morte, divisa nella terra, e nel mare. Perciocchè io tengo le reliquie del tuo corpo; ma te in vero ho io perduta, la parte, che di te ha avuta il mare, non è eguale a quella che ne ha la terra; la porzione di te meno pregiabile, mi è rimasa; essendo la più degna posta nella faccia (2); il mare in sì poca parte di te ritiene il tutto. Ma poichè la fortuna mi ha invidiato il poter baciar la tua faccia, orsù io bacierò il tuo collo. Avendo io pianto e lamentatomi di questa maniera, e fatto sepellire il corpo, me ne ritornai in Alessandria, dove essendo contra mia voglia curato della ferita, confortandomi Menelao, stetti sopportando pazientemente il mio dolore. Erano già passati sei mesi, e in gran parte la mia malinconia cominciava a diminuirsi. » Perciocchè il tempo è la me» dicina del dolore, e mitiga le pia» ghe dell'anima; essendo il Sole pie» no d'ilarità; e quel che per breve » spazio ci attrista, benchè sia fuori » d'ogni misura, bolle, insin tanto che » l'anima è infiammata, ma vinto dal » refrigerio dei giorni si raffredda ». Or passeggiando io per piazza, ecco uno che di dietro mi sopravvenne, alla sprovveduta prendendomi per mano, e mi si volta senza dir nulla, e abbracciandomi mi baciò infinite volte. Io veramente non conobbi da prima chi costui fusse, ma rimasi stupefatto, sopportando i colpi degli abbracciamenti non di altra maniera, che se io fussi stato il bersaglio dei baci. Ma poichè alquanto da me si fu discostato, guardandolo nel viso, conobbi che egli era Clinia, e per allegrezza alzando io la voce gli resi i baci e gli abbracciamenti, e poscia ne conducemmo al mio albergo. Egli mi raccontò in che modo era scampato dal naufragio; e io gli narrai tutto ciò che era avvenuto a Leucippe. Subito che la nave, diss'egli, si ruppe, io mi ridussi a un corno dell'antenna, e appena ne potei pigliar l'estremità, essendo già pieno di persone. Ma avendovi io poste su le mani, mi forzava di tenermivi appeso, ed essendo noi per picciolo spazio andati notando, sopravvenne una grandissima onda, e alzando il legno diritto, lo ruppe a uno scoglio sotto l'acqua nascoso. Io mi teneva appeso all'altra punta rimanente dell'antenna, la quale percossa dall'impeto, di nuovo, quasi da una macchina, fu ributtata a dietro, e io come da una fromba fui gittato molto lontano; di poi andai notando tutto il rimanente del giorno senza alcuna speranza di salute: ed essendo già stanco, e datomi in arbitrio della fortuna, vidi allo 'ncontro di me venire una nave, onde io alzando or l'una or l'altra mano, con quel modo ch'io poteva, co' cenni dimandava ajuto. I marinari o che avessero compassione di me, o che il vento gli trasportasse in quella parte, si condussero appresso di me, e uno di loro (non lasciando la nave il suo corso) mi calò giuso una fune. Io la presi, e così fuori delle porte della morte mi cavarono. La nave andava a Sidone; e ritrovandosi al-

(1) *Il Coccio traduce* » i quali erano corsali della città di Porfira » *Il testo hà* πορφυρεῖς, *cioè* Murileguli *in latino*.

Come pure traduce *voltò la poppa* ed anche *il Cruceio* puppim converti jussit. *Ma* πρύναν ἐκρούσατο est in puppim converso navigio retrocedere. *Salm*.

(2) *Il Coecio traduce come il Cruceio;* picciola parte di Te mi è rimasa, essendo la maggiore più degna posta nella faccia.

cani, che mi conoscevano, attesero a darmi conforto, ed a recrearmi. Avendo già navigato due giorni, giungemmo alla città di Sidone; allora io pregai quei Sidonj che si trovavano in nave (era Zenedama mercatante, e Teofilo suo suocero) che se per avventura s'incontrassero in alcuno dei Tirj, non dicessero come io era scampato dal naufragio, affinchè non si risapesse che io fussi andato in viaggio lontano, perciocchè sperava dovere star nascoso, se da quell'innanzi le cose quetamente passassero, non essendo di mezzo, se non cinque giorni solamente, che io non era stato veduto; e, come tu sai, a quei di casa mia, che mi dimandarono dove io fussi inviato, avea risposto che andava in villa, a starvi dieci giorni interi; e trovai che cotal fama di me era stata ricevuta. Tuo padre ancora non era tornato di Palestina, ma ritornò due giorni dopo, e ricevette lettere mandate da Sostrato padre di Leucippe, che erano giunte il secondo dì appresso la nostra partita, nelle quali egli prometteva darti per mogliera la sua figliuola. Tuo padre, letto che egli ebbe queste lettere, e inteso il nostro fuggire, era da diversi e gravi pensieri molestato: sì perchè tu avevi perduto la utilità, che per le lettere ti era offerta, sì anco perchè in sì piccolo spazio di tempo la fortuna avesse le cose a cotal termine ridotte. Il che non sarebbe avvenuto se più tosto le lettere fussero state portate. Egli nondimeno istimò che fusse ben fatto di non riscrivere di ciò al fratello cosa alcuna: ma pregò la madre della fanciulla, che dovesse allora tacere col dire, tosto gli ritroveremo: e non dar notizia alcuna a Sostrato del cattivo accidente; poichè dovunque saranno, intenderanno la nuova del maritaggio, e ritorneranno, che omai sarà loro lecito, che senza rispetto la cagione della lor fuga sia manifesta. Ora egli con ogni sforzo, e sollecitudine ricerca dove siate andati, e pochi giorni prima che io venissi, Diofante Tirio avendo navigato di Egitto era arrivato, e gli dice che qui ti avea veduto. Io subito che ciò intesi, montai, sopra una nave già sono otto giorni, e giunto, io ti sono andato cercando per tutta questa città. Tu adunque prendi a ciò qualche partito, perchè tuo padre ne verrà qua in breve. Io avendo cotai cose udite; mi diedi a doler del giuoco che la fallace fortuna si pigliava di me, dicendo: o fortuna, Sostrato ora mi dà per mogliera Leucippe. Ora egli dal mezzo della guerra mi manda le nozze, misurando diligentemente i giorni, acciocchè non pervenisse la nostra fuga. O felicità troppo tarda! O beato me, se io lasciava trapassare un giorno! Dopo la morte le nozze, dopo i pianti vengono gl' Imenei. Quale sposa mi dà la fortuna! Ora, disse Clinia, non è tempo di stare a lamentarsi, ma consideriamo se meglio sia che ora tu ritorni nella patria, ovvero aspetti qui tuo padre. Non vo' far nè l'un nè l'altro, rispos'io: perciocchè con qual faccia potrei guardar mio padre, massimamente essendo io così vituperosamente fuggito, ed essendo poi stato cagion della morte di colei, che alla sua fede era stata commessa dal fratello? resta adunque fuggirmene di qui, prima che egli vi arrivi. Mentre noi così ragionavamo, Menelao con Satiro insieme entrarono nell'albergo, e amendue abbracciarono Clinia, e da noi intesero tuttociò che era successo. Allora Satiro rivoltosi a me disse: di presente tu hai occasione di poner le cose tue in ottimo stato, e aver compassione dell'anima di colei, che arde per te: e ascolti ciò ancora Clinia. Venere porge a costui una gran felicità, ma egli non la vuol prendere. Una donna è di modo innamorata di lui, ch'ella ne impazzisce. È supremamente bella, sicchè vedendola diresti che fosse una Dea. Ella è da Efeso, ha nome Melitta, è molto ricca, e di età giovane. Le è morto nuovamente il marito affogatosi in mare. Desidera aver costui non dirò per marito, ma per signore, e gli dà se stessa, e tutte le sue facoltà, e per amor suo ora sono due mesi, ch'ella dimora in questa città, pregandolo che voglia andar con essa lei, ed egli non so da qual cagione mosso, non ne fa stima, pensando-

si che Leucippe abbia da ritornare in vita. A queste parole soggiunse Clinia, che gli pareva che Satiro parlasse ragionevolmente, che se per te sono unite beltà, ricchezze, e amore, non hai da star a sedere, nè indugiare (1). Perciocchè la beltà ti darà piacere, la ricchezza delizie, e l'amore riverenza. Oltre di ciò Iddio ha in odio i superbi. Orsù, credi ed ubbidisci a Satiro, e sta' quieto al voler d'Iddio. Allora sospirando io risposi, conducimi ove tu vuoi, se così ancora pare a Clinia, pur che questa giovane non mi dia molestia, astringendomi a prender piacere con essalei, finchè non arriviamo a Efeso, avendo io giurato di non congiugnermi con donna alcuna in questa città, dove ho perduta Leucippe. Satiro, udite queste parole, andò correndo a Melitta portandole la buona nuova. E non molto dopo ritornò dicendo, che la giovane, come ciò ebbe inteso, poco mancò che non cadesse morta, e che ella mi pregava, ch'io andassi a trovarla quel giorno per dover cenar con lei, e dar principio alle nozze. Io l'ubbidii e andai. Ella subito che mi vide corse ad abbracciarmi, ed empiva tutta la mia faccia di baci. E veramente era bellissima, e avresti detto che la sua faccia fosse sparsa di latte, e nelle sue guancie esser piantate le rose, e il suo sguardo risplendeva di splendor venereo. I suoi capelli erano spessi e lunghi, e di color d'oro; onde nel mirarla mi parve di provar qualche dilettazione. La cena era sontuosa; e Melitta leggiermente gustando delle vivande per parer di mangiare, non poteva del tutto prendere il cibo, ma era tutta intenta a riguardar me. » Perciocchè agli amanti niente può esser » più soave che 'l mirar la cosa amata. Conciossiachè Amore essendosi » fatto signor dell'anima, non lasci » neanche luogo da cibarsi: ma il piacere che si piglia del guardare, trapassando per gli occhi, pone il suo » seggio nel core, e traendo a sè di » continovo l'immagine della cosa amata, la imprime nello specchio del» l'anima, e rinnuova quella forma; » e quel che dalla bellezza si sparge » per mezzo di amorosi raggi tirato » nell'amoroso core, vi suggella la si» militudine di quella ». Io essendomi di ciò avveduto le dissi: per qual cagione non mangiate punto delle vostre proprie vivande? ma parete simile a coloro che nelle pitture sono dipinti stando a mangiare? Ed ella rispose: qual cibo potrei gustar più delicato, e qual vino più prezioso del tuo aspetto? e così dicendo, me, che i suoi baci riceveva non senza piacere, baciò soavissimamente. Dipoi tiratasi a dietro, soggiunse: questo è il mio nutrimento, e il mio cibo. Nel convito adunque passammo di questa maniera. Ma venuta la sera, ella fece ogni sforzo di ritenermi affin che quivi avessi da dormire. Ed io prendea scusa replicando quel medesimo che avea detto a Satiro. Finalmente mi diede licenza con grandissima difficoltà, rimanendosene tutta piena di malinconia. Ma ben demmo ordine di ritrovarci il giorno seguente nel tempio della Dea Iside, per dover ragionare insieme, e chiamando la Dea in testimonianza, darci la fede. Andammo, e vi furon presenti Menelao e Clinia. Giurammo amendue, io di amarla fedelmente, ed ella di tormi per marito, e farmi padrone di tutte le sue facoltà. Ma questi patti, diss'io, incomincino allora che saremo giunti a Efeso; perciocchè qui in Alessandria voi cederete a Leucippe. Fece poi ella apparecchiarci una cena sontuosa, la quale ebbe solamente nome di nozze, ma l'effetto già ci eravamo fra noi convenuti che si differisse ad altro tempo. Sovviemmi che nel convito Melitta disse una cosa da ridere. Perciocchè, mentre i convitati con voci liete pregavano li Dei che concedessero felice successo alle nozze, ella volgendosi verso di me pianamente disse: io sola in questo convito provo cosa vana, e simile a quel che si costuma di fare ai morti, i corpi de' quali non si ritrovano, che si fa loro una sepoltura vota. Ma ben ho veduto io dei sepolcri vacui, ma delle

(1) *Qui l'Autore sembra che abbia imitato Bacchilide. Analec. Brunck. T. 1. 152. fram. XIV.*

nozze non giammai. Così parlò studiosamente motteggiando. Il giorno seguente ci mettemmo in viaggio, e per buona ventura anco il vento ne invitava. Menelao, essendo venuto ad accompagnarci insino al porto, ed avendoci abbracciati, e baciati, e pregato che il mare ora ne facesse aver miglior fortuna, se ne tornò alla città; giovane veramente di somma bontà, e degno d'esser adorato. E partitosi tutto pieno di lagrime, similmente mosse tutti noi a lagrimare. A Clinia non parve di lasciarmi; ma venuto con essinoi fino ad Efeso, e dimoratovi qualche giorno ritornarsene, s'egli avesse vedute le cose mie ridotte a buon fine. Noi aveamo il vento in poppa, ed era già sera. E poichè avemmo cenato, ne ponemmo a giacer per dormire. Era nella nave separatamente per me e per Melitta apparecchiata una tenda, d'intorno serrata. Ella adunque avendomi abbracciato mi baciava, e mi richiedea del debito fine delle nozze, dicendo, ora avemo trapassato già il termine del giuramento fatto a Leucippe, e siamo entrati in quello della promissione fatta a me; qui comincia il termine prescritto. Per qual cagione ora mi bisogna aspettar di pervenire ad Efeso? la bonaccia del mare è incerta, nè è da fidarsi nei venti, che in un momento si mutano. Credimi, Clitofonte, che io ardo. Volesse Iddio ch'io potessi mostrarti il fuoco. Volesse Iddio ch'egli avesse la medesima natura, che comunemente suol avere il fuoco d'Amore, acciocchè mentre io t'abbraccio, t'accendessi. Ora a comparazion dell'altre fiamme, la mia sola abbrucia la propria materia, e oltra misura accesa, nell'abbracciar che ho fatto dell'amante, da lui si discosta, e gli perdona. O fuoco secreto, o fuoco che nascosamente risplendi, o fuoco che non vuoi uscir fuori de' tuoi confini! Orsù, carissimo Clitofonte, incominciamo i sacri misteri di Venere. Ed io le risposi: non mi sforzare a romper l'antica usanza dell'esequie de' morti. Ancora non s'intende che abbiamo passati i termini di quell'infelice giovane, insino a tanto che non ismontiamo in altra terra. Non hai tu udito, ch'ella è morta in mare? ancora navigo sopra la sepoltura di Leucippe. Eh! che forse l'ombra sua va d'intorno a questa nave. « Perciocchè » si dice, che l'anime di coloro che periscono in acqua, non discendono del » tutto nell'Inferno, ma vanno erran- » do intorno a quell'acqua medesima ». E per avventura ella ci sopravverrà quando staremo abbracciati. Ti pare egli questo esser luogo convenevole alle nozze? le nozze sopra le onde? le nozze portate dal mare? tu non vuoi che noi abbiamo la camera stabile e ferma per li nostri congiungimenti? Carissimo Clitofonte, rispose Melitta, tu parli ingegniosamente; ma ogni luogo agli amanti è camera, e non è parte alcuna, dove Amor non possa entrare (1). E qual luogo è più domestico e più proprio d'Amore, e de' secreti venerei, che 'l mare? Venere è figliuola del mare. Facciamo quest' opera sì grata al Dio delle nozze, e con l'effetto delle nozze, rendiamo onore alla sua madre. A me pare che tutte queste cose, che sono qui, siano segni di nozze. Il giogo che così ci pende sopra la testa e i legami che sono d'intorno l'antenna, sono, o Signor mio, felici augurj; come anche sotto il giogo è il letto delle nozze, e le funi legate, e il timone vicino al letto. Ecco che la fortuna governa le nostre nozze. Il coro delle Nereidi, e Nettuno, che medesimamente nel mare sposò Amfitrite, ci accompagneranno, l'Aura soavemente fa strepito d'intorno le funi, a me pare che il suono dei venti canti le parole del sacro Imeneo (2). Non vedi anco la vela gonfiata a guisa di un corpo di femmina gravida? E ancora questo io piglio per ottimo augurio, che ci annuncj, come di me tosto tu averai figliuoli. Io vedendo costei dall'amoroso desiderio grandemente infiammata, le dissi: Donna, ti prego che vogliamo ragionare insieme fin che smontiamo in terra, e ti

(1) *Analogamente si esprime Longo lib. 3. in principio.*

(2) *Analogamente Teocrito Idem XXVII. 57.*

giuro per questo mare, e per questa prospera navigazione, che ancor io ho il medesimo desiderio che tu hai: ma il mare ha le sue leggi, e spesse fiate ho udito da marinai vecchi, che le navi debbono esser monde dagli abbracciamenti e piaceri venerei, forse o perchè elle sono sacre; o per avventura acciocchè nel pericolo, che suole avvenir nel mare, niuno prende piacere di cose disoneste. Non vogliamo, carissima padrona, far questo oltraggio al mare, nè mescolare le nozze insieme con la paura; serbiamoci il piacere sincero e sicuro. Dicendo queste parole, e accarezzandola co' baci, la racquetai; e così tutto il rimanente della notte, dormendo, trapassammo. Dopo i cinque giorni seguenti avendo finito di navigare, arrivammo ad Efeso. Era la casa di Melitta e grande e bella, e la principale di tutte quante n' erano quivi, e piena di molti serventi e d' ogni altro sontuoso apparecchio. Ella comandò che si apparecchiasse una splendida cena, e disse: noi in tanto andiamo ad un mio podere lontano dalla città un mezzo miglio: ed essendo montati in una carretta, uscimmo fuori, e subito che fummo arrivati, ce n' andammo a passeggiare nelle strade fatte tra le viti, ed altri arbori, e incontanente s' inginocchia dinanzi a noi una giovane legata con pesanti catene; teneva in mano una zappa, e le erano stati tagliati i capelli. Aveva la persona tutta lorda, ed era vestita di una povera gonnelluccia, e verso di Melitta disse queste parole: deh! Signora, essendo tu femmina, abbi compassione di me che son femmina, libera in quanto al mio nascimento, ma serva in quanto così piace alla fortuna, e subito si tacque. Melitta finalmente le disse: levati suso, e dimmi chi tu sei, di qual luogo, e chi ti ha legata con codeste catene, perciocchè anco nelle miserie il tuo aspetto dimostra la nobiltà. È stato il tuo servitore, rispose ella, non gli volendo io compiacere ne' suoi disonesti appetiti. Il mio nome è Lacena, e son nata in Tessaglia; ti raccomando questo mio infelice stato, e umilmente ti prego, che mi liberi dalla miseria, nella quale ora son posta, e mi facci sicura fin tanto che io renda duemila dramme, che per tanto prezzo Sostene mi ha comprata dai corsali, e sii pur certa, che le ti darò prestissimo; e quando che no, io resterò tua schiava. Vedi in che modo con molte battiture mi ha flagellata. E così dicendo si scinse la gonna, e mostrò le spalle segnate dalle battiture anco più miserabilmente, che non diceva. Udito che noi avemmo le parole, e veduto le battiture, io veramente restai confuso perciocchè mi parea ch' ella avesse una certa somiglianza di Leucippe; e Melitta le disse, buona giovine, sta' di buon animo che ti libererò di codesti mali, e ti rimanderò alla tua patria senza che tu alcun premio me ne renda mai. E andato uno a chiamar Sostene, ella fu subitamente sciolta dai legami; ed egli ne venne tutto confuso e ispaventato, al quale Melitta così disse: uomo reo, quando vedesti tu mai in casa nostra schiavo alcuno, ancora ch' egli fusse vile e inutile, esser così aspramente battuto? Dimmi, e senza bugia alcuna, chi sia costei. Signora, rispose egli, veramente io non so dirvene altro, se non che un mercante chiamato Callistene la mi ha venduta col dirmi d' averla comprata dai corsali, ed esser libera, ed egli per nome la chiamava Lacena. Allora Melitta levò via Sostene dall' amministrazione ch' egli aveva, ed assegnò la giovane alle sue fanti, imponendo loro che lavatala, e vestitala d' una buona e monda veste, la conducessero alla città. E avendo ordinato alcune cose pertinenti ai suoi campi, per cagion delle quali vi era andata, montando con essomeco nella medesima carretta, ce ne ritornammo nella città, e n' andammo a cena. Mentre io mangiava, Satiro m' accennò, ch' io mi levassi suso, e nel volto egli dimostrava d' aver gran fretta, e per cosa d' importanza. Ond' io, fingendo d' esser astretto d' andare alle bisogne del corpo, levatomi su, me n' uscii fuori; ed egli accostatomisi, senza dir nulla, mi porge una lettera: ed io subito che l' ebbi presa, innanzi che la leggessi, restai tutto smarrito; perciocchè conobbi che

era scritta di mano di Leucippe, e conteneva queste cose:

A Clitofonte mio padrone

» Perciocchè così ti debbo chiamare, poichè sei divenuto marito della mia padrona; avvenga che tu sappia molto bene tutti i mali che ho patiti per tua cagione, nondimeno da necessità ora son forzata a ridurgliti a memoria. Per te lasciai mia madre, ed elessi di venir pellegrinando. Per te sostenni il naufragio, e venni nelle mani de' ladroni. Per te fui offerta per vittima e sacrificio per purgar l' altrui colpe, e già la seconda volta ho patito la morte. Per te sono stata venduta, e con catene di ferro legata, ho portata la zappa, ho lavorata la terra, e sono stata aspramente flagellata, affinchè tu ti dessi ad altra donna, siccome hai fatto, ed io sia d' altri uomini; ma Iddio ciò non permetta. Io in cotanti travagli e miserie sono stata sempre costante; e tu senza esser venduto, nè flagellato hai pigliata mogliera. Ma se tutto quel che ho sofferto per amor tuo, merita grazia alcuna; prega la tua moglie, che, siccome ella mi ha promesso, mi rimandi nella mia patria: e le duemila dramme, che Sostene ha spese in comprarmi, credimi, e per me fa' sicura Melitta che tosto le manderò; perciocchè la città di Bizanzio è assai vicina: e se tu mi farai questo beneficio, reputa di avermi data la mercede degli affanni, che per tua cagione ho patiti. Sta' sano, e delle nuove nozze lietamente godi. Io Leucippe, che ancora sono vergine, ti scrivo. »

Avendo ciò letto, sentiva in me stesso in un medesimo punto diversi accidenti; ardeva d' amore, m' impallidiva, mi maravigliava, non credeva, mi rallegrava, mi attristava. Dissi adunque a Satiro, sei tu venuto dall' Inferno a portarmi questa lettera? O che voglion significar queste cose? E Leucippe risuscitata un' altra volta? Così è, rispose Satiro, ed è colei che dianzi tu vedesti in villa; e certamente allora niuno, che già tanto giovane l' avesse vista, l' avria potuta riconoscere, perciocchè l' esserle stati tagliati i capelli, l' ha mutata grandemente. Di questa maniera (diss' io) tu mi hai posto in sì gran bene e solamente mi rallegri l' orecchie? Ma perchè non mostri tanto bene ancora agli occhi? Tieni questa cosa segreta, disse Satiro, e acciocchè non sii cagione della ruina di tutti noi, non la palesare; insino a tanto che più sicuramente ne possiamo prender partito. Tu vedi che questa donna è delle prime di Efeso, e talmente è innamorata di te, che ne divien pazza, e noi siamo qui soli nel mezzo delle reti. Non posso ciò fare, gli risposi io; l' allegrezza mi va discorrendo per tutte le vie del corpo, ed ecco che con lettere si duol di me; e così detto di nuovo leggo la lettera, come per mezzo di quella vedessi lei; e leggendola a parte per parte io diceva: Giustamente, carissima Leucippe, ti lamenti di me, tu per mio amore hai patiti tanti disagi, io sono stato cagione di tanti tuoi mali. Venendo poi a quella parte, dove narrava le battiture e i tormenti datigli da Sostene, io piangeva non altramente, che se fussi stato presente a vedergliele dare: » perciocchè il pensiero » mandando gli occhi dell'animo a vedere » quel che annunziano le lettere, mostra le » cose che vede come se allora si facessero. » Ma quando mi rimproverava le nozze, io grandemente mi arrossiva, e come ch' io fussi stato colto in adulterio, mi vergognava della lettera. E rivolgendomi a Satiro, gli dissi: misero me, in che modo mi scuserò; noi siamo discoperti. Leucippe ci ha conosciuti, e forse che ci porta odio. Ma dimmi come si è ella salvata? E di chi era il corpo che noi seppellimmo? Ella istessa, rispose Satiro, quando sarà tempo opportuno, te lo dirà: bisogna che tu le scriva, e che acquieti e consoli la fanciulla: io con giuramento le ho affermato, che contra tua voglia hai preso costei per mogliera. Adunque, dissi io, tu le hai detto che l' ho tolta per moglie? Tu, ignorantemente, mi hai rovinato: perciocchè in tutta questa città non si sapea cosa alcuna delle nozze, e giuroti per lo Dio Ercole, e per la

presente mia fortuna, ch' ella non è mia mogliera. Satiro soggiunse, dileggimi tu? tu giaci pur con essalei. Certamente, risposi io, so che dico cosa da non esser creduta, ma in vero ancor non si è venuto all' effetto, e Clitofonte, insino a questo giorno, non ha preso piacer di Melitta. Ma che debbo scrivere a Leucippe? insegnami tu, che questo accidente mi ha tirato fuori di me, che non so ciocchè m'abbi da scrivere. Io non sono, disse Satiro, più savio di te; Amore ti sarà in ajuto, scrivi pur brevemente. Allor cominciai una lettera di questo tenore:

DIO TI SALVI LEUCIPPE SIGNORA MIA.

» Io in un medesimo tempo sono in- » felice, e felice: perciocchè essendo » io presente, per mezzo della tua let- » tera ti veggo esser presente, ma non » altramente che se tu fossi lontana. Se » tu adunque vorrai udir la verità, non » mi condannando in alcuna cosa prima » ch' io mi difenda, intenderai che la » mia verginità (se negli uomini si trova « verginità) ha seguitato l'esempio della » tua. Ma se veramente senza udir la » mia difesa, già mi porti odio, ti » giuro per quegli Dei, che t' hanno » conservata, che 'n breve con effetto » ti mostrerò l' innocenza mia. Sta' sa- » na, carissima Leucippe, e fa' che tu » mi sii benigna, e favorevole. »

Questa lettera la do a Satiro, e lo prego che dica di me a Leucippe cose che siano convenevoli. Io da capo me ne tornai a cena pieno d' allegrezza e di pensiero. Perciocchè io conoscea che Melitta non avrebbe tollerato quella notte di non venire all' effetto delle nozze; e a me, avendo ritrovata Leucippe, era impossibile pur di guardare altra femina. Mi sforzava adunque di non mostrarmi nel volto diversamente da quel che io aveva fatto prima: nondimeno non mi potea del tutto ritenere, e poi ch' in ciò rimasi vinto, feci vista che il freddo mi discorresse per tutta la persona. Melitta si avvidde che io cominciava a trovare occasione di non attender la promessa, ma in questo non potea convincermi. Io senza cenare altramente, mi levo su per andar al letto: ed ella, seguendomi subitamente, si levò su nel mezzo della cena. Entrati che noi fummo in camera, io fingea maggiormente di esser aggravato dal male; ed ella mi pregava e lusingava dicendo, perchè fingi tu queste cose? insino a quanto starai a darmi risoluzione? Ecco che siamo usciti dal mare. Ecco che siamo in Efeso, il qual luogo è il termine certissimo che proponesti al frutto delle nostre nozze. Qual altro giorno aspettiamo ancora? insino a quanto giaceremo insieme come in un tempio sacro? tu mi hai posto innanzi un fiume abbondantissimo, e non mi lasci bevere; e benchè io già tanto tempo abbia copia d' acqua, e stia appresso la fonte, nondimeno mi muojo di sete; e tale ho io il letto, quale ha Tantalo la mensa. Così diceva ella, piangeva tenendo appoggiato il suo capo al petto mio, tanto miserabilmente, che mi mosse alquanto a compassione, e non sapeva ciò ch' io dovessi fare, parendomi, ch' ella giustamente si dolesse. Alla quale io risposi di questa maniera: Io ti giuro, carissima Melitta, per li Dei della mia patria, che sommamente desidero di soddisfare a questo tuo desiderio: ma non so quel che io abbia fatto, il male mi è sopraggiunto alla sprovvista, e tu molto ben sai, che senza la sanità non si può servire a Venere. E così parlando le asciugava le lagrime, e con altri giuramenti cercava di darle a credere, che non s' indugeria molto a conseguir ciò che ella desiderava. Allora, ma con gran difficultà, si racquetò. Il giorno seguente Melitta, chiamate le fanti, alle quali aveva commessa la cura di Leucippe, dimandò loro se comodamente l'avevano trattata. E dicendo esse che non le avevano mancato di cosa alcuna, che le fosse stata di bisogno; impose loro che la facessero venire a lei: e venuta che fu, le disse queste parole: sapendo tu qual sia stata la cortesia, che ho usata verso di te, mi par soverchio ricordarlati: ma ben ti prego che in cose che tu puoi, mi facci una grazia pari alla mia cortesia. Intendo che voi femmine di Tessaglia quei,

che voi amate, sì fattamente gl' incantate, che l' uomo non puote più inchinar l' animo ad amar altra donna; ma di maniera s' innamora di colei che gli ha fatti gl' incantamenti, che la stima ed ama sopra ogni altra cosa. Dammi, ti prego, questo rimedio. Vedesti tu quel giovane, che jeri caminava meco? Leucippe, maliziosamente interrompendola, le disse, tu vuoi intender di tuo marito? perciocchè così ho inteso dai tuoi famigliari. Che marito? rispose Melitta: niente più ho da far con essolui, che se egli fosse di pietra; ma prepone a me una certa giovine morta, nè mangiando nè bevendo, nè di giorno nè di notte del nome di Leucippe (così egli la chiama) si può dimenticare. Io per amor suo quattro mesi continovi ho dimorato in Alessandria, pregandolo, e lusingandolo, e non ho lasciato nè di dir, nè di fare alcuna di quelle cose, che possono mover gli uomini ad amare. Ma egli era a' miei preghi non altramente che ferro, o legno, o altra materia insensibile. Con gran difficoltà (facendo appena secondo che ora richiede il tempo) mi lascia goder della sua vista. E ti giuro per la Dea Venere, che già sono cinque notti, che io mi sono giaciuta seco, e me ne son levata come s' io fussi stata appresso d' un eunnco. A me par di amare una statua, perciocchè posso goder la cosa amata solamente con gli occhi. Io femmina porgo a te femmina quei medesimi preghi, che jeri tu porgesti a me. Dammi qualche rimedio da far divenir umile questo superbo. Perciocchè tu conserverai la mia vita, che già vien mancando. Poichè Leucippe intese, che io non aveva avuto da far cosa alcuna con Melitta, parve che riavesse i sentimenti, e dettole che se le desse licenza, anderebbe a cercar l' erbe per far la malìa, partendosi se n' andò in villa. Perciocchè negando, ella di far tal incantamento, stimava che non le fusse prestato fede. Onde mi penso io che ciò la inducesse a prometterlo a Melitta, la qual solamente sperando divenne tutta lieta. » Perciocchè quelle cose che di» lettano, e piacciono, benchè altri » ancora non le abbia presenti, non» dimeno per la speranza di averle por» gono piacere ». Ma io che non sapeva alcuna di queste cose, me ne stava ripieno di malinconia, pensando in che modo la notte seguente potessi ingannar Melitta, e come ritrovarmi insieme con Leucippe: e parevami che ancora questa per lo desiderio di esser meco si affrettasse parimente di andar in villa, e di nuovo la sera al tardi ritornare. Si aveva da apparecchiar la carretta per Melitta (1) per andare ancor noi fuori. Fra questo mezzo, essendoci noi posti a cena, si sente nel cortile un grandissimo rumore, e strepito di piedi, ed ecco uno dei serventi ne vien dentro correndo, insiememente ansando, e dicendo: Tersandro è vivo, ed è qui presente. Era questo Tersandro marito di Melitta, il quale ella teneva per certo, che fosse annegato. Perciocchè alcuni suoi famigliari, che con essolui si trovavano, essendo sommersa la nave, ed essi scampati, e credendosi che egli fosse affogato in mare, avevano portato cotal nuova. Mentre il servitore parlava, Tersandro ne vien dentro correndo: perciocchè avendo per la strada inteso ogni cosa del fatto mio, ne veniva con gran fretta per ritrovarmici. Melitta si levò suso smarrita per l' accidente non aspettato, e si sforzava di abbracciare il marito: ed egli quanto più poteva gagliardamente la ributtava indietro, e

(1) *Alcuni testi hanno* per Leucippe, *altri* per Melitta, *come diceva quello del Coccio. Il Salmasio s' è molto affaticato per trovare un senso in questo luogo dell' Originale dalle parole* — parevami che ancora questa *per fino* a noi; *Ma è tutto chiarissimo leggendo Melitta. Imperciocchè Leucippe era già alla campagna, e poi come si potrebbero combinare le parole di Clitofonte* per andar ancor noi fuori? noi *cioè* Melitta ed io. *Lo stesso Salmasio dice d'aver corretto la guasta lesione τόπους congetturando doversi leggere ποϛον* Cœna convivium; *ma o l' istessa congettura aveva fatta prima il Coccio, o il suo testo leggeva πότον.*

rivoltato a me, e detto, questo è l'adultero? mi venne addosso con impeto, e con grandissima collera mi diede una percossa nel volto; e tiratomi pe' capegli mi gittò in terra nel pavimento; e standomi sopra mi pestava con le battiture. Io, come se mi fussi trovato a un sacro mistero, taceva; e non gli dimandava chi egli fusse, nè per qual cagione mi battesse. E avendo sospettato, perchè ciò avvenisse, benchè io poteva farlo, nondimeno non ebbi ardire di difendermi. Ma poichè amendue fummo stanchi, egli di battermi, ed io di pensar le mie ragioni; levatomi suso gli dissi, chi sei tu? e perchè mi batti di questa maniera? Egli, perchè io parlai, ancora maggiormente isdegnato di nuovo tornò a battermi, e facendosi recar funi e ceppi mi legarono, e rinchiusero in una camera. In questa cotal zuffa io m' accorsi che mi era caduta la lettera di Leucippe, la quale io aveva in seno legata a una fibbia della veste di sotto; e Melitta nascosamente la ricolse, temendo che non fusse alcuna delle sue, che già ella mi avea scritte. E poichè sola, tiratasi da parte, l'ebbe letta, e trovato il nome di Leucippe, fu subitamente percossa da una saetta nel core, conoscendo il nome; nondimeno non si credeva che fusse quella, avendo tante volte udito ch' ella era morta. Ma seguitando a leggere il resto delle parole, e avendo del tutto compresa la verità, aveva l' animo offeso da diverse cose, dalla vergogna, dallo sdegno, dall'amore, e dalla gelosia. Si vergognava del marito, si sdegnava per la lettera. L'amor consumava lo sdegno, e la gelosia di nuovo accendeva l'amore; e finalmente l'amore rimase vincitore. Essendo già venuta la sera, Tersandro, cessato il primo impeto, se n'andò a casa d' un certo suo amico: e Melitta avendo parlato a colui, che mi aveva in guardia, di nascoso dagli altri servi facendone star due innanzi all' entrata della camera, venne dentro dove io era, e mi trovò disteso in terra, e appressatamisi volse a un tratto dirmi tutto ciò, che ella aveva in animo, mostrando nel sembiante quali avevano da esser le parole. O infelice me! disse ella, che per mia ruina ti vidi, primamente desiderando quel, che è impossibile di ottenere, e poi del tutto pazza, che odiata amo chi m' ha in odio, e afflitta dal dolore ho compassione di uno che si trova in affanno, e l' ingiurie fattemi non fanno cessar l' amore. O coppia d' uomo e di donna, che contro di me ha congiurato! Questi già tanto tempo si prende giuoco di me; e quella è andata a coglier l' erbe per l' incantamento. E io sciocca non ho conosciuto, che dimandava rimedio contro di me da colore, che mi sono mortalissimi nemici. E con queste parole mi gettò innanzi la lettera di Leucippe: la qual veduta ch' io ebbi, e conosciutola, mi sentii tutto agghiacciare; e teneva gli occhi fitti a terra, come persona ritrovata in errore. Ma ella di nuovo cominciò a lamentarsi dicendo: Oimè misera, da cotanti mali afflitta, che per tua cagione ho perduto il marito, nè da ora innanzi potrò goder di te, benchè per lo passato non t' abbia mai goduto, se non vanamente con gli occhi, contro i quali tu non potesti far riparo. Io so di certo, che mio marito per amor tuo mi porta odio, e hammi accusato, che ho commesso adulterio con te. Adulterio senza frutto, adulterio senza piacere, del qual non ho guadagnato altro che villanie. Le altre femmine hanno per premio della vergogna il piacer che prendono, adempiendo il lor desiderio: ma io misera ho raccolto il frutto della vergogna, senza pigliar dilettazione alcuna. Perfido e barbaro, tu hai avuto ardire di lasciar consumare una giovane, che così ardentemente ti amava. E questo hai fatto essendo anche tu servo d' Amore? non hai avuto paura delle minaccie sue? non hai avuto in riverenza il suo fuoco? non hai onorato i suoi misteri? questi occhi pieni di lagrime non hanno potuto romper la durezza del tuo core? O più crudel che non sono i ladroni, perciocchè essi per le lagrime altrui si muovono a pietà. Niuna cosa ti ha potuto tirare al piacer venereo pur una volta; non prieghi, non occasione di tempo, non abbracciamenti:

ma aggiungendovi tu quello, che mi reputo a grandissima ingiuria, baciandomi ti sei levato su da lato di me, come femmina da femmina si leverebbe: questa è una certa ombra di nozze. Tu veramente non sei giaciuto con una che sia vecchia, nè che rifiuti i tuoi abbracciamenti, ma sì ben con una giovane, e innamorata di te, e, altri forse direbbe, anche bella. Eunuco effemminato, e dispregiatore della egregia bellezza! Io giustamente prego che venga maledizione sopra di te, e così Amore sia contrario in ogni tuo affare. Queste parole diceva Melitta, e insiememente lagrimava. Ma poi che io tenendo gli occhi bassi nulla rispondeva, avendo alquanto taciuto, mutatasi d'animo, disse: Le parole, che ho dette, Carissimo Clitofonte, me l'ha fatte dire il dolore e lo sdegno, ma quelle, che ora debbo dirti, Amore me le detta. Benchè io sia adirata, nondimeno ardo per amor tuo. Benchè io riceva ingiuria da te, non dimeno ti amo. Compiacimi ora, e abbi compassione di me. Non bisogna più la dimora di molti giorni, nè lunghe nozze, con la cui vana speranza mi hai intertenuta. Ti dimando picciola medicina al mio gran male. Estingui alquanto del mio fuoco. Se in alcuna cosa ti ho temerariamente offeso, perdonami carissimo giovane. » L'amore, quando non ottiene i suoi desiderj, diventa furore. » So ben che io fo cose che trapassano i termini dell'onestà. Ma non mi tengo a vergogna manifestare i segreti d'amore. Io parlo a uno che n'è ammaestrato. Tu conosci la mia passione. Agli altri uomini sono ascose le saette d'Amore, e ninno potrebbe mostrare i suoi fieri colpi. » Gli amanti soli conoscono le piaghe degli altri amanti. » Ancora mi resta questo giorno. Ti chieggo che tu servi la promission fattami; e parimente ricordati della Dea Iside. Non disprezzare i giuramenti, che tu facesti nel suo tempio. E veramente, se tu avessi voluto prendermi per moglie, sì come dicevi, io non mi sarei curata di mille Tersandri: ma perciocchè, avendo tu ritrovata Leucippe, non puoi pigliar altra moglie, di mia volontà ancor io questo ti concedo. Conosco che son vinta. Non dimando più di quello, che mi si può concedere. Cose tutte nuove si levano contro di me. Tornano in vita anco i morti. O mare, navigando io sopra di te mi hai condotta a salvamento: ma ciò è stato per maggior mio danno, facendo tu venire a mia rovina due, che erano tenuti per morti. Bastava che Leucippe sola fusse viva, affinchè Clitofonte non più stesse in dolore: ma ora è anco ritornato il crudel Tersandro, e ha in mia presenza battuto questo giovane: e io infelice non poteva dargli ajuto. Le battiture hanno segnato questo bel viso! O Dei, penso che Tersandro battendoti era cieco. Ma ti prego, o Clitofonte Signor mio, perciocchè tu della mia anima sei Signore, che oggi la prima e ultima volta mi facci copia di te stesso. Questo breve spazio di tempo sarà a me in vece di molti giorni. Così tu non perderai più Leucippe. Così ella non morrà più nè anco falsamente. Non dispregiar l'amor mio, che è stato cagione di grandissimo tuo bene, egli ti ha renduta Leucippe: perciocchè se io non mi fussi innamorata di te, e non t'avessi qui condotto, ancora penseresti che Leucippe fusse morta. Sono, o Clitofonte, anco doni di fortuna: ma uno avendo già trovato il tesoro, onorò il luogo, dove l'aveva trovato, vi fece l'altare, vi offerì vittime, e coronò la terra: e tu avendo appresso di me trovato il tesoro amoroso, mi dispregi, e mi sei ingrato di tanto benefizio? Reputa che per bocca mia Amor ti dica queste parole: Clitofonte, a me, che sono il tuo duce e maestro, concedi questa grazia, non rifiutar Melitta, non l'abbandonare: ubbidiscimi, se vuoi che io abbia cura delle cose tue. Ora tu sarai sciolto da questi legami, a mal grado di Tersandro, e farotti apparecchiare una stanza in casa d'un mio fratello di latte, dove tanto potrai dimorar, quanto ti sarà di piacere. E senza fallo spera che dimane all'alba sarà qui Leucippe: perciocchè ella disse di voler questa notte rimanere in villa, per coglier l'erbe al lume della Luna; che a questo modo

si prende giuoco di me. Io, stimando che fusse una delle incantatrici di Tessaglia, le dimandai che facesse un incantesimo per indurti ad amarmi. E che poteva io far altro, vedendomi priva di speranza di ottenere il mio desiderio, che ricorrere agl' incantamenti » i quali sono il rifugio di co» loro, che nell' amor sono infelici? » Tersandro; acciocchè tu stia sicuro a far quanto desidero, levatosi di casa per la collera, è andato a ritrovar un suo amico: e mi pare che qualche Iddio l' abbia menato via di qui, e fin che io possa impetrar da te ultimamente quel che io bramo. Fammi adunque copia di te stesso. Avendo Melitta fatto questo savio ragionamento (perciocchè Amore insegna le ragioni e le parole) sciolse i legami, e mi baciò le mani, e se le pose primieramente a gli occhi, e poi sopra il petto, dicendo: Senti tu come salta il mio cuore, e come fa un battimento sì spesso, che mostra esser pieno di timore e di speranza; così fusse egli colmo di piacere! e par che con questo battimento egli ti preghi che m' abbia compassione. Poi che ella mi ebbe sciolto, e piangendo tenuto abbracciato, io mi sentii muovere a pietà'. E veramente ebbi paura, che Amore non si adirasse meco: e massimamente perchè io aveva ricuperata Leucippe, e perchè ella dipoi aveva da liberarmi da Melitta, e anco perchè non erano veramente nozze quelle che noi facevamo; ma una medicina, come se l' anima fusse inferma. Lei adunque, che m' abbracciava, io teneva stretta; e non faceva resistenza ai suoi abbracciamenti; e fecesi tutto ciò che volse Amore, non ricercando noi nè letto, nè altro apparecchio solito farsi nel voler prendere i piaceri venerei. » Perciocchè Amore » è artefice che da sè medesimo fa ogni » cosa, ed è prontissimo inventore al» l' improvviso, ed ha statuito che in » ogni luogo si possano fare i suoi se» greti sagrifizj; e il piacere amoroso » preso alla sprovveduta, senza appa» recchiamento alcuno, è molto più » soave di quello, che con gran cura » e diligenza viene apparecchiato, per» ciocchè così egli ha la natural di» lettazione.

LIBRO SESTO

Poscia che io ebbi sanata Melitta, le dissi, in che modo mi darai via sicura da poter fuggire, e m' osserverai quanto m' hai promesso di Leucippe? Non aver pensiero, rispose ella, quanto a questa parte di Leucippe, ma reputa già d' averla teco: vestiti pur di cotesti miei panni, e col velo nasconditi la faccia, e Melanto mia servente ti guiderà per la via d' andare alla porta, dove un giovane t' aspetta, al quale ho dato ordine che ti conduca a una casa, dove troverai Clinia, e Satiro, e anco tosto ne verrà a te Leucippe. Ed avendo così detto; mi adornò nella guisa che faceva sè medesima, e baciandomi disse: oh come sei molto più bello in quest' abito! Tale ho già veduto Achille in una dipintura. Intanto, Clitofonte mio carissimo, conservamiti sano, e per memoria di me serbando appresso di te questa veste, lasciami la tua, della quale essendo io vestita, mi parrà d' essere abbracciata da te. Allora ella mi diede cento monete d' oro, e fece chiamare a sè Melanto, la quale era la più fedele di tutte le sue fanti, e aveva in guardia una porta. Poichè ella fu entrata, le narrò ciò che aveva ordinato si dovesse far di me. Il che fatto, le comandò che ritornasse a lei. Io, poichè vestito a cotal guisa fui uscito di camera, e che 'l guardiano, accennandogli Melanto, si

tirò da parte, stimando ch' io fussi la padrona; passando per li più solitarj luoghi della casa pervenni ad una porta, la quale non rispondeva nella strada pubblica, dove fui ricevuto da un giovane, che di ordine di Melitta quivi m'aspettava. Era costui non servo, ma libertino, e di quei che con noi avevano navigato, e oltre di ciò molto mio amico. Poichè Melanto fu tornata, trovò il guardiano, che allora aveva serrato l'uscio della camera; ed ella di nuovo comandò che l'aprisse, ed avendole aperto, ella entrò dentro, e della mia uscita diede avviso a Melitta; la quale chiamò il guardiano, ed egli, come è da credere, vedendo uno spettacolo fuori d'ogni sua aspettazione, secondo il proverbio che dice, *in vece della donzella la cerva* (1), rimase tutto stupefatto, e come mutolo. E finalmente gli disse, non perchè io abbia avuto diffidenza di te, che tu non avessi lasciato andar Clitofonte, mi è bisognato usar quest' astuzia; ma affinchè tu ti possi scusar con Tersandro, come quello che a ciò non ha consentito. Queste dieci monete d'oro ti dona Clitofonte, se tu vuoi rimaner qui; ma se penserai di fuggirtene, sarà miglior cosa. Allora Pasione (che questo era il nome del guardiano) disse, Padrona, tutto quel che pare a te, io reputo che sia meglio. Parve adunque a Melitta, che allora egli se ne dovesse fuggire, e ritornar poi, quando le cose del marito fussero ridotte a buon termine, e che l'ira fusse acquetata. E così egli fece. Ma la solita fortuna di nuovo cominciò a trovar nuovi accidenti. Perciocchè subito ritornato (2) mi spinse addosso Tersandro, il quale, persuaso da un amico, dove egli era andato, che non volesse quella notte star separato dalla moglie, avendo cenato, di nuovo se ne tornava a casa. Facevasi allora la festa di Diana, ed ogni cosa era pieno di gente ebbra, di modo che tutta la notte la moltitudine delle persone trascorreva per tutta la piazza. Io pensava questa sola cosa essermi contraria, non sapendo d'un altra più grave apparecchiatami dalla fortuna. Perciocchè Sostene, il quale aveva comprata Leucippe, ed a cui Melitta aveva comandato che si levasse dal governo delle possessioni, intesa la venuta del padrone, non lasciò star l'amministrazione, e voleva vendicarsi dell'ingiuria fattagli da Melitta. E primamente trovatolo gli rapporta del fatto mio con lei, perciocchè egli era calunniatore; dipoi di Leucippe gli narra una certa finzione molto credibile. Perchè, essendo egli privo di speranza di poter ottener da lei quanto bramava, ne diventa ruffiano al suo padrone, per rimuoverlo del tutto da Melitta. Onde gli disse: Padrone, io aveva comprata una giovine molto bella, anzi d'una bellezza incredibile; tal che a sentirne parlare non puoi crederlo quanto a vederla. Questa io serbava per te, avendo inteso che tu eri vivo, e lo credeva siccome lo desiderai, ma non lo feci palese ad altri, acciocchè tu sul fat-

(1) *Questo proverbio usato nei casi di inaspettata mutazione, sembra nato dal fatto d' Ifigenia in Aulide. Oltre al N. A. lo cita Marziale*. V. Erasmi Adagia etc.

(2) *Il testo dice* ἐπάγει γάρ μοι τὸν θέρσανδρον εὐθὺς παρελθόντα. *Il Coccio traduce* » fece subito (la Fortuna) che m' incontrassi in Tersandro, il quale ec. » *Il Cruceio:* Thersandrum enim, qui ab amico ad quem diverterat, ne procul ab uxore cubaret suasus, a cœna domum revertebatur, abeunti mihi obviam misit. *Il verbo* ἐπάγω *non è* incontrarsi *nè* obviam mittere, *ma bensì* spingere addosso, immittere. *Più da osservarsi peraltro si è che il Coccio non fa conto dell'* εὐθὺς παρελθόντα, *e il Cruceio lo traduce come se dicesse* παρελθόντι μοι, *e poi spiega* abeunti mihi; *ma in questo luogo il significato di* παρέρχομαι *non è* abire, *ma sibbene* advenire ec. *Io, seguitando il testo, l'accordo con Tersandro e intendo che la Fortuna gli spinse addosso Tersandro non aspettando, che fosse tornato da gran tempo, ma subito, appena tornato. Il Mitscherlich non ha avvertito questi errori del Cruceio.*

to trovassi la padrona, e che questo adultero infame, e forestiere non si facesse beffe di te. Jeri la padrona mi tolse questa giovane, e doveva mandarla alla sua patria: ma la fortuna l'ha serbata per te, affinchè tu goda di sì gran bellezza. Ora ella è in villa, non so per qual cagione quivi mandata da Melitta: onde se così ti piace, prima ch'ella ritorni alla padrona, serratala in qualche luogo, la terrò custodita per te. Tersandro lodò il consiglio, ed imposegli che lo mandasse ad esecuzione. Sostene con molta fretta se n'andò in villa; e veduto l'albergo, dove quella notte dovea Leucippe dimorare, chiamati due lavoratori, comandò loro che con qualche astuzia menassero via le fanti, ch'erano insieme con Leucippe. Essi le chiamarono con dire, che avendo da ragionar con esseloro di secreto, volevano ridursi da lontano. Sostene menando seco due altri, veduto che Leucippe era sola, corsole addosso, e serratale la bocca la portò via, e se ne andò per una strada diversa da quella ond'erano andate le fanti, portandola ad una certa casetta secreta; e postala giuso le dice, io vengo per arrecarti un grandissimo bene; ma conseguito che l'avrai, non ti dimenticar di me. Non temer questa rapina, nè stimar che sia stata fatta per tuo danno: perciocchè questo si è fatto, affinchè 'l mio padrone, il qual è innamorato di te, si congiunga teco con nodo di stretta amicizia. Leucippe percossa dal non aspettato accidente, si tacque. Sostene ritornò a Tersandro, e gli narrò tutto quel che egli aveva operato. Per avventura Tersandro ritornava a casa, e divisandogli Sostene le cose avvenute intorno a Leucippe, e lodandogli estremamente le bellezze di lei, ed egli per le cose raccontate essendo ripieno quasi della immagine della libertà, e facendosi la sopraddetta festa, che vi vegghiava tutta la notte, e non essendo la villa più lontana di quattro stadj, ossia di mezzo miglio, comandò a Sostene che lo guidasse in villa, che voleva andare a trovar Leucippe. Intanto io con la vesta di Melitta in dosso, non me ne accorgendo m'incontrai in amendue. Sostene, primo avendomi conosciuto, disse: ecco l'adultero, che a guisa di baccante vestito dei panni di tua mogliera ci viene incontro. Il giovane che mi guidava, conoscendogli: per la paura non avendo spazio d'avvisarmene, si diede a fuggire; ed io subito fui preso da loro. Tersandro cominciò a gridar sì fortemente, che gran moltitudine di quei che festeggiando vegghiavano la notte, vi accorse. Allora Tersandro maggiormente si lamentava gridando, e dicendo cose da dire e da non dire, e di adulterio, e di latrocinio incolpandomi; finalmente mi condusse in prigione, e dandomi nelle mani del magistrato, mi accusò, benchè falsamente, d'adulterio. Ma niuna delle cose predette, nè la vergogna d'esser in prigione, nè la cagione, per la quale io era accusato, mi dava troppa molestia, perciocchè con ragione mi confidava di mostrar ch'io non era adultero, essendo state le nozze fatte palesemente. Ma la mia paura era per cagione di Leucippe, la quale ancora non io aveva veramente ricuperata. « Ed in vero » l'animo è presago del male, ma non » già del bene. » Non poteva adunque immaginarmi di lei alcun buono avvenimento; ma mi dava sospetto ogni cosa e d'ogni cosa temeva: e così l'animo mio era tutto pieno di noja. Tersandro poichè m'ebbe posto in prigione, con grandissimo desiderio ed allegrezza n'andò a Leucippe: ed egli con Sostene entrati nella casetta trovarono la fanciulla giacere in terra, rivolgendosi nell'animo quel che Sostene gli aveva detto, mostrando nel volto insiememente paura e malinconia. Onde non mi pare che sia vero quel detto, » che la mente » delle persone per modo alcuno non » si può conoscere; perciocchè ella chiaramente appare nel volto, come immagine nello specchio. Che se ella » lieta, fa risplender l'immagine dell'allegrezza negli occhi; e se è trista, fa turbare il sembiante, e manifesta la sua noja. » Subito che Leucippe sentì aprir l'uscio, avendo alquanto (perchè quivi dentro stava accesa una lucerna) alzati gli occhi ver-

so di loro, di nuovo gli abbassò. Tersandro, avendo veduta la bellezza di lei non altramente che noi veggiamo un baleno, che passa via in un momento, » essendo il principal seggio » della bellezza posto negl' occhi, » rivolse tutto l' animo suo a lei, e stava contemplandola, attendendo se di nuovo alcuna volta guardasse verso di lui. Ma vedendo che tuttavia mirava la terra, disse: bella giovane, perchè tieni tu il viso basso; perchè spargi in terra la bellezza degli occhi tuoi? deh! spargila piuttosto ne' miei. Poichè Leucippe ciò ebbe udito, si diede a lagrimare, e le lagrime ritenevano anco della propria bellezza di lei. » Perciocchè » le lagrime fanno gonfiar gli occhi, e » divenir fieri: e se sono brutti e spiacevoli, esse accrescono loro bruttezza: ma se sono piacevoli e negri, di » bianco alquanto circondati, quando » per le lagrime divengono umidi, somigliano il fonte d' una gonfia mammella. Ma bruciando (1) l'umor salso » delle lagrime intorno al cerchio, il » bianco acquista più candidezza, e » il negro diventa vermiglio, e l' uno » è simile alla viola, l' altro al narciso: » e le lagrime rivolgendosi dentro nel » cerchio degli occhi par che ridano.» Tali erano le lagrime di Leucippe, che con la bellezza teneva vinta la malinconia: e se poichè erano cadute, si fussero potute congelare, la terra avrebbe avuto una nuova sorte di ambra. Tersandro per la bellezza era rimaso stupefatto, e per la malinconia sdegnato, e aveva gli occhi pregni di lagrime. » Perciocchè le lagrime inducono i riguardanti a compassione, e massimamente quelle delle » donne; e quanto più frescamente sono sparse, tanto maggiormente muovono altrui: e se colei che lagrima » è bella, e il riguardante sia di lei » innamorato, gli occhi di esso non si » acquetano, ma mandano fuori le lagrime. E perchè la bellezza delle » belle tiene il principal seggio negli » occhi, quella vaghezza, che esce da » loro, si ferma negli occhi dei riguardanti (2), e ne trae fuori un fonte » di lagrime. Ma chi è amante riceve » l' una cosa e l' altra: raccoglie la bellezza dentro nel cuore, e conserva » le lagrime negli occhi, e desidera » che siano vedute: e benchè ei possa, non vuole asciugarle; ma quanto più pote le tiene, e teme che non » si dipartano innanzi al tempo: e ritiene il movimento degli occhi, acciocchè non cadano prima che dall' amata siano vedute, stimando egli » ch' elle siano chiara testimonianza » del suo amore. » Una simil cosa avvenne a Tersandro: perciocchè egli lagrimava, parte per dimostrar (com' è da credere) che era mosso da umana compassione; parte per acquistar la grazia di Leucippe, come ch' egli avesse pianto, perchè Leucippe piangeva. Finalmente, rivolto a Sostene gli disse: ora abbi tu cura di costei, e confortala; perciocchè tu vedi in quanta grande malinconia ella si ritrova. Ed io, per non le esser molesto, benchè ciò non sia se non contra mia voglia; mi partirò di qui, ed allora che più piacevole sarà divenuta, verrò a parlar seco. Ma tu, o giovane, sta' di buon animo che tosto t' arrecherò medicina da levarti coteste lagrime, e cotesta malinconia. Poscia che fu uscito, di nuovo volgendosi a Sostene gli disse, parlerai di me onoratamente con Leucippe, e domattina verrai a trovarmi, portandomi qualche buona nuova. E così se ne dipartì. Intanto Melitta, dopo che ebbe meco preso piacere, subito mandò un giovane in villa a sollecitar Leucippe, che dovesse tosto ritornare, che non più le facevano di bisogno le erbe per gl' incantesimi. Poichè il giovane fu giunto in villa, trovò le fanti, che spaventate e confuse andavano cercando Leucippe; ma non la trovando in luogo alcuno, egli, con molta fretta, tornato annunziò questo caso alla padrona; e avendo ella inteso, che io era stato messo in prigione, e che Leu-

(1) *Così veramente porta il testo. Altri hanno corretto come se dovesse leggersi* versando.

(2) *Così il testo* ὁρώων, *ma forse* ἐρώων *degl' innamorati.* Mitsc.

cippe non si trovava, se le sparse intorno una nuvola di malinconia e benchè ella non potesse di ciò saper la verità; nondimeno avea sospetto che ne fusse stato cagion Sostene. E volendo per rispetto di Tersandro, che palesemente si cercasse di Leucippe, con molto artifizio compose una novella, ch'aveva il vero mescolato con la bugia. Poichè Tersandro fu entrato in casa, di nuovo si pose a gridar con Melitta dicendo: Tu hai nascoso l' adultero, tu l' hai sciolto, e mandato fuori di casa. Questa è stata opera tua. Perchè nol segui? perchè te ne stai tu qui, e non vai a trovar il tuo amante, acciocchè tu 'l vegga legato con più forti catene? Allora Melitta rispose: Che adultero dici tu, che cosa t' è intravvenuto? se posta da parte la collera, vorrai intendere il tutto, facilmente conoscerai la verità. Ma una sola grazia ti domando, che tu vogli essermi giusto giudice, e purgando le tue orecchie dalla calunnia, e levando l' ira dal core, e ponendovi la ragione, la quale è giudice sincero, ascoltami. Questo giovane non è adultero, nè mio marito, ma egli è di Fenicia, e a nessuno de' Tirj inferiore, e navigando ha avuta la fortuna contraria, e ha perdute in mare tutte le merci che portava seco. Io, avendo inteso la sua disavventura, mi mossi a compassione di lui, e mi ricordai di te, e diedigli albergo, dicendo fra me stessa, forse che anche Tersandro in qualche luogo si ritroverà andare in simil condizione, forse che similmente alcuna giovane, avendo pietà della sua miseria, l' ha sovvenuto. Ma se egli veramente (sì come per tutto n' era sparsa la fama) ha lasciata la vita in mare, facciamo onore, e usiamo opera pietosa verso tutti quegli, che dal mare hanno ricevuto oltraggio. A quanti altri, che erano scampati dal naufragio, ho io sovvenuto? quanti di quei che erano affogati in mare, ho fatti seppellire? Se io intendeva che qualche legno rotto in mare fusse stato spinto a terra dalle onde, diceva meco, forse che Tersandro si è ritrovato a navigar con questa nave. Di quei che sono scampati dalla fortuna della morte, costui è stato solo e ultimo, al quale, onorandolo, ho usato cortesia. Egli fu navigante, sì come tu: e io, marito mio carissimo, ho avuto compassione della sua miseria, comecchè imagine della tua. Hai adunque con verità inteso in che modo a ciò fare sia stata costretta. Oltre di questo, egli piangeva sua mogliera, non sapendo che ella non era morta, sì come da un non so chi gli era stato affermato, e che si ritrovava qui appresso di uno dei nostri fattori, (intendendo di Sostene) e così era in vero: imperocchè, essendo noi andati in villa, qui la troviamo appresso di lui: e per tal cagione quel giovane era venuto meco. Tu hai Sostene; e la giovane è in villa. Piglia informazione da loro di ciascuna delle cose che io t' ho raccontate; e se io ti ho detta pur una minima bugia allora tieni per fermo, ch'io abbia seco commesso adulterio. Melitta diceva queste cose, fingendo di non saper che Leucippe fusse stata menata via, riserbandosi ad altro tempo se Tersandro avesse cercato di trovar la verità, addurgli per testimonianza le fanti, che dicevano che Leucippe non si trovava in luogo alcuno, in compagnia delle quali ella era andata in villa per tornar la mattina seguente. Melitta sollecitava, che palesemente si cercasse di Leucippe; per astringer Tersandro a creder più facilmente. Avendogli ella adunque così fintamente risposto, vi aggiunse ancora queste chiare parole: Carissimo marito mio, presta pur fede a quelo ch' io dico; perciocchè nel tempo che vissi teco, non conoscesti, nè ora potrai con verità conoscere, ch' io mi ritrovi in simil difetto. Ma di ciò se n'è sparsa la fama per l' onor che ho fatto a questo giovane, non sapendo le genti la cagione della domestichezza, che ho tenuta con essolui. Ed ancora tu, se si ha da dar fede alla fama, eri già morto. » La calunnia veramente e » la fama sono due mali che tra loro » hanno strettissimo parentado. La fa» ma è figliuola della calunnia, la qua» le è più pungente d' una spada, più » ardente del fuoco, e più atta a per» suadere, che le Sirene. La fama è

» più corrente delle onde, più velo-
» ce del vento, e più presta degli uc-
» celli. Adunque mentre la calunnia
» avrà tirato con l' arco delle sue pa-
» role, elle volano a guisa di saetta,
» e feriscono colui, nel quale essa le
» indirizza, e chi le ascolta, subita-
» mente presta lor fede, e gli si ac-
» cende il fuoco dell' ira, e diventa
» furioso contro di colui che è stato fe-
» rito. Ma la fama, che nasce da co-
» tal saettamento, è ferita; subito cre-
» sciuta spargendosi trascorre in molte
» parti; inóndando le orecchie di chi-
» unque trova, e facendo tempesta col
» vento delle parole, se ne va larga-
» mente soffiando, e dalle ali della lin-
» gua inalzata se ne vola. » Queste due cose combattono contra di me, e avendo occupato l' animo tuo, hanno serrato le porte delle tue orecchie alle mie parole. E nel dir così, prese la mano di Tersandro, e la volle baciare. Ed egli divenne mansueto, e per le parole di Melitta si commosse; e quel che ella gli aveva detto di Leucippe conforme alle parole di Sostene tolse via parte del sospetto, ma non le diede credenza del tutto. » Perciocchè la
» gelosia, essendo una volta entrata nel-
» l'animo, con gran difficoltà si può
» cacciar fuori. » Tersandro adunque avendo inteso, che Leucippe era mia mogliera, si turbò grandemente, e di tal maniera, che cominciò a portarmi odio più acerbo. Ma avendo allora detto di voler investigar se le cose ch'ella aveva dette, erano vere, se n' andò a dormir solo. Melitta sentiva nell'animo gran passione, vedendo che le era impedita la strada da potere osservarmi la promessa, ch' ella mi aveva fatto. Sostene avendo per alquanto spazio fatto chiamar Tersandro, e avendogli molto promesso di Leucippe, di nuovo a lei se ne ritornò, e mostrandosi di volto allegro, disse: Lacena, le cose sono andate felicemente. Tersandro è sì fortemente innamorato di te, che ne divien pazzo, di maniera che forse ti prenderà per moglie; e questo fatto è avvenuto per mia cagione. Perciocchè appresso di lui ho detto miracoli della tua bellezza, e hogli empiuto l'animo di desiderio. Ma perchè piangi? levati suso, e per cotal felicità rendendole grazie, fa' sacrificio a Venere. Allora Leucippe rispose: Iddio faccia che tal felicità sia la tua, qual tu la rechi a me. Sostene non intendendo il simulato senso delle parole, ma credendo che ella parlasse da dovero, seguì benignamente, dicendo: acciocchè tu meglio conosca il tuo bene, voglio dirti la condizione di Tersandro. Egli adunque è marito di Melitta, la quale tu vedesti qui in villa. Di nobiltà egli è il primo che sia nel paese della Jonia; con le ricchezze vince la nobiltà. Con la benignità avanza le molte sue ricchezze. Di età è qual si può vedere, giovane e bello, il che suole esser sommamente grato alle donne. In questo non potendo Leucippe tollerar più le sciocche parole di Sostene, disse: insino a quanto, maledetta bestia, vuoi contaminar le mie orecchie con le tue sozze parole? Che ho io da far con Tersandro? Sia egli bello a Melitta, ricco alla sua patria, benigno a te, e magnanimo a coloro che hanno di bisogno. Io di niuna di coteste cose mi curo, sebben egli fusse più nobile di Codro, e più ricco assai che non fu Creso. A che fine mi racconti l' infinite lodi d'altrui? io loderò Tersandro come uomo da bene allorchè non farà oltraggio alle altrui mogliere. Sostene parlando davvero le disse, tu motteggi? che cagione, rispose ella, ho io da motteggiare? lasciami stare nella disavventura, e nel rio destino che mi tiene. So ben io di certo che sono fra corsali. Parmi, soggiunse Sostene, che tu sia impazzita e d' una pazzia incurabile. Pare a te che queste siano cose da corsali? le ricchezze, le nozze, e i piaceri? pigliando tu un marito, che gli Dei l' amano di tal maniera, che l' hanno cavato fuori delle porte della morte? Dipoi raccontò il naufragio di lui, dicendo che per divino ajuto era scampato, e falsamente novellando, che a guisa di Arione fusse stato portato da un delfino. Poichè Leucippe a Sostene, che allora più non parlava, nulla rispose, egli ricominciando a parlare disse: considera diligentemente quel

che sia il tuo meglio, e che tu non hai da dire a Tersandro alcuna delle cose, le quali tu hai dette: acciocchè tu non facci adirar lui, che è uomo benigno; e adirato che egli è, diventa molesto e intollerabile. » Perciocchè la » benignità trovando grazia appresso » d'altrui, di continovo maggiormente » si accresce: ma essendo ingiuriata e » biasimata, prende grandissimo sde- » gno, e la molta umanità è accom- » pagnata da molta ira per vendicarsi. » Il fatto di Leucippe passava di questa maniera. Clinia e Satiro avendo inteso (così erano stati avvisati da Melitta) che io stava ristretto in prigione, vennero la notte subitamente a trovarmi, e volevano quivi con essomeco dimorare. Ma il guardiano della prigione nol concedette loro, e comandè che incontinente si dovessero partire, e cacciogli fuora contra lor voglia; ed io imposi loro, che se Leucippe fusse ritornata la mattina, di subito dovessero venire a me; ed avendo narrato le promesse di Melitta, io aveva l'animo posto nella bilancia della speranza e della tema, e la mia speranza temeva, e la mia tema sperava. Venuto il giorno, Sostene n'andò subito a Tersandro, e Satiro a me. Tersandro come vidde Sostene, gli domandò di che maniera fussero passate le cose, in quanto che la giovane fusse persuasa a compiacergli. Sostene in ciò non gli narrò la verità, ma acconciamente componendo alcune bugie, disse: ella in vero nega di acconsentirti, ma io stimo che il suo negare non si abbia da intender così assolutamente, anzi parmi ch'ella abbia sospetto, che, goduta che tu l'avrai una sola volta, la cacci via da te: e similmente teme che tu le faccia qualche oltraggio. Allora Tersandro disse: in quanto a questa parte stia pur sicura, che l'amor mio verso di lei è di tal maniera, che si può dir che sia immortale. Ma d'una sola cosa io temo, ed ho grandissimo desiderio di saperla, se la giovane, siccome Melitta mi ha raccontato, è veramente mogliera di quel giovane. E così tra loro ragionando pervennero alla casetta, dove si trovava Leucippe. Avvicinatisi alla porta, sentirono ch'ella si lamentava grandemente, ed essi accostatisi all'uscio, senza far punto di strepito, si fermarono. Ohimè Clitofonte, ohimè Clitofonte, (e questo nome replicava ella spesse volte) tu non sai dove io mi ritrovi, nè dove io sia tenuta rinchiusa, nè allo 'ncontro io so qual sia ora la tua fortuna, e per non saper l'uno dell'altro alcuna cosa, amendue viviamo miseramente. Hatti egli Tersandro per avventura alla sprovvista trovato in casa? hatti egli fatto qualche oltraggio? più volte ho voluto dimandar Sostene di te, ma non sapeva in che modo farlo: se io ne dimandava come di mio marito; temeva di esser cagione del tuo male, movendo Tersandro a sdegno contra di te. Se n'addimandava come di persona forestiera; ancora questo dava occasione di sospettare. » Perciocchè le donne non debbono aver » cura di quelle cose, che a loro non » siano appartenenti. » Quante volte tentai, ma non potei indurre la mia lingua a parlare, e solamente diceva queste parole: o Clitofonte marito mio, marito di Leucippe sola, verso di lei fedele, e costante sì, che ancora che tu sia giaciuto con altra donna, non ti ha potuto indurre a fare il suo volere, benchè io vinta da soverchia gelosía ho creduto altramente. Io dopo tanto spazio di tempo rivedendoti in questa villa, neppure son corsa a volerti baciare. Ora se Tersandro verrà a dimandarmi, che risposta gli debbo dare? dirogli io la verità, nascondendo la finzione di questa cosa? e acciocchè tu, Tersandro, non mi stimi essere una vilissima serva, sappi ch'io son figliuola del Capitano de' Bizantini, e mogliera d'un giovane, il quale è dei più nobili, che siano nella città di Tiro. Io veramente non sono di Tessaglia, nè meno sono chiamata Lacena. Questo è oltraggio che mi è stato fatto dai corsali; i quali mi rubarono anco il mio nome. Mio marito è Clitofonte, la patria Bizanzio, mio padre è chiamato Sostrato, e mia madre Pantia. Ma sebben io ciò ti dicessi, non lo crederesti: e se pur lo credessi, temo del male che potrebbe intervenire a Clito-

fonte, sicchè il gran desiderio della mia libertà non venisse ad esser cagione della morte del mio carissimo sposo. Orsù adunque ripiglierò la finta persona, e nuovamente mi porrò il nome di Lacena. Tersandro avendo udito queste parole, tirandosi in dietro per alquanto di spazio, disse a Sostene, hai tu udite le parole non degne di esser credute, ma ben piene di amore? hai udito quante cose ha dette, quanti pianti e quanti lamenti ha fatti? l'adultero mi è del tutto superiore. Io reputo che questo ladro sia incantatore. Melitta è di lui innamorata, e Leucippe è molto infiammata del suo amore. Deh volesse Iddio, che io potessi diventar Clitofonte! Non dovete, o padrone, disse Sostene, per questo abbandonar l'impresa: ma entrate alla giovane: perciocchè ora ella ama questo scellerato adultero, e la sua anima è tutta affezionata e volta a lui, sicchè lui solo conosce, e non si mescola con altri. Ma se tu una sola fiata pervieni al medesimo luogo in che egli è, avanzandolo tu di bellezza infinitamente, ella del tutto si dimenticherà di lui. » Perciocchè 'l nuovo amore discaccia l'amor vecchio; e la femmina ama l'uomo mentre le è presente, e di quello che le è lontano ne tien memoria fintanto, che non ne ha trovato un nuovo: ma ricevuto ch'ella ha un altro, il primiero le esce di mente ». Tersandro avendo udite queste cose, riprese ardimento. » Conciossiachè le parole, che porgono speranza di conseguire le cose amate, facilmente muovono altrui al credere. Perciocchè la concupiscenza, che è in ajuto delle parole, considerando quel che ella brama, suscita ed infiamma la speranza. » Tersandro adunque dopo le parole, che Leucippe avea dette seco medesima, avendo alquanto dimorato, per non le dar sospetto di averle udite, fingendo un allegro sembiante, per indur più facilmente Leucippe, come egli si pensava, a riguardarlo, a lei se n' entrò. E poichè l' ebbe veduta, si sentì infiammar l'anima, ed allora gli parve molto più bella. Perciocchè tutta la notte, il quale spazio di tempo egli stette lontano dalla giovane, avendo nutrito il fuoco amoroso, prendendo per esca della sua fiamma gli occhi di Leucippe, subitamente di nuovo avvampò, e mancò poco, che, lasciandosi andare sopra di lei, non l'abbracciasse. Ma ritenutosi, e postosele a sedere appresso, le parlava dicendo alle volte parole che non avevano sentimento alcuno. » E veramente così avviene agli amanti, quando cercano di parlar dinanzi alle loro innamorate. Che non ponendo mente alle parole che dicono, ma avendo l' animo tutto volto verso la cosa amata, lasciano andar le parole formate solamente dalla lingua senza il reggimento della ragione. » E mentre egli ragionava, le volse porre un braccio al collo, e stringerla per volerla baciare; ed ella avendo preveduto la via: dove andava il braccio, chinò la testa, e la nascose nel grembo: nondimeno egli faceva ogni suo sforzo di tirargliela fuori: ed ella maggiormente la teneva bassa, e gli nascondeva i baci. Ma poichè la lotta di una man sola fu alquanto spazio durata; Tersandro fu preso da una pertinacia amorosa, e ponendole sotto al volto la sinistra mano, con la destra le pigliò la chioma, e con l' una tirava indietro, e con l' altra, avendola fermata nel mento, spingeva in suso. Poscia ch' egli, o che la baciasse, o no, o che pur fusse stanco, si rimase di farle forza, Leucippe gli disse, tu non usi modi che si convengano nè a uomo nobile, nè libero, e tu imiti Sostene, il quale è servo degno di cotal padrone. Ma rimanti di seguir più innanzi, e non isperar (se per avventura tu non divenissi Clitofonte) di adempire il tuo desiderio. Tersandro, avendo udite queste parole, restò tutto confuso e fuori di se stesso, perciocchè egli era infiammato d'amore e d' ira. » L' amore veramente e l' ira sono due faci dell' animo, e l'ira è un fuoco, che ha natura sommamente contraria all' amore, ma ben simile di forza. Questa stimola ad odiare altrui; e quello sforza ad amare; e l'uno ha l' abitazione vicina all' altro, che è la fonte del fuoco. Perciocchè questo

» siede nel fegato, e quella furiosamente circonda il core. Quando adunque » avviene che l' uomo sia preso da » ambedue; l' anima sua diventa come » loro bilancia, dove si pesa il fuoco » dell' uno e dell'altro, e ambedue com» battono per dare il tratto alla bilân» cia. Ed amore il più delle volte suol » rimaner vincitore, quando felicemente » ottien quel che desidera: ma se l'ama» ta lo disprezza, egli chiama l' ira in » suo ajuto, ed ella come vicina, lo » soccorre, e amendue accendono il » fuoco. E se una volta avvien che » l'ira tiri l'amore appresso di sè e ca» duto della propria sedia, lo sotto» metta; essendo ella senza fede al» cuna, non l' ajuta, come amico, » per fargli ottener la cosa desiderata, » ma come servo del desiderio lo tien » legato: e benchè ei voglia, ella non » gli concede rappacificarsi con l' a» mata. Egli inondato dall' ira si som» merge; e volendo tornare nella pro» pria signoria, non ha libertà di far» lo, ma è costretto portar odio alla » cosa amata. Ma poi che l' ira si è » ridotta al colmo (1), strepitando e » piena di licenza trabocca, finalmente » poi, sfogata, si arrende, e indebolita » divien languida, e abbandona ogni » sua forza. Allora Amor si vendica, » e arma il desiderio, e vince l' ira » già addormentata. E considerando » l' ingiurie che villanamente ha fatte » all' amata, ne piglia dolore, e con » lei si scusa, e la richiama a praticar » seco, promettendole (2) che l'ira sarà » vinta dal diletto. Ottenendo adunque » quel che egli desiderava, divien pia» cevole, e umano; ma essendo di» sprezzato di nuovo, si sommerge nel» l' ira, e ella addormentata si desta, » e come prima s' incrudelisce. Perciocchè all' amore, essendo disprez» zato, l' ira gli porge soccorso ». Tersandro adunque, sperando di ottener felicemente il suo desiderio, si era del tutto dato per servo a Leucippe. Ma poi che non impetrò quel che egli sperava, mandato fuori dell' animo il piacere, lo scellerato percosse la giovane in una guancia dicendo: Serva malvagia, e veramente meretrice, che bene ho inteso tutti i tuoi fatti: tu non ti rallegri ch' io parli teco? tu non reputi che sia tua gran felicità baciare il tuo padrone? Ma fingi di avere a schifo, e rifiuti che ciò tu non pur desideri, ma sommamente brami? e ti dimostri nel volto piena di fastidio e disperata? Io in vero credo che tu sia una meretrice, perciocchè tu ami un adultero. Ma poichè non mi vuoi provar come amante, mi proverai come padrone. Allora Leucippe rispose: se tu voi tiranneggiarmi, e io son contenta di esser tiranneggiata, pur che tu non mi facci violenza guastando l' onor mio: e rivoltasi verso di Sostene, gli disse: fa' testimonianza tu come io so comportar le battiture, avendomene tu date molto maggiori di queste. Sostene vergognatosi d' esser discoperto, disse: Padrone, bisogna batter costei di maniera, ch' ella ne divenga tutta livida, e darle infiniti tormenti, affinchè impari a non disprezzare il suo padrone. Allora Leucippe rispose: Credi a Sostene, ch' egli ti dà buon consiglio. Apparecchia i tormenti: porti le rote il carnefice; ecco le braccia, su ve le stenda: porti i flagelli; ecco le spalle, le batta: porti il fuoco; ecco il corpo, l' abbruci: porti il coltello, ecco il collo, lo scanni (3). Voi vedrete un nuovo combattimento. Una sola femmina combatterà contro tutti i tormenti, e tutti gli vincerà. Dipoi, tu chiami Clitofonte adultero, essendo tu veramente degno di cotal nome? Dimmi non hai tu paura di offendere la tua Dea Diana? e vuoi tu usar forza a una vergine in questa

(1) *Il Coccio traduce — ma poichè l' ira si è colma di punire, e sazia della sua voglia. — Il Cruceio poco diversamente. Era da correggersi il testo, sostituendo* Καχλάζμι γεμιοθῇ *in vece di* Κολάζων.

(2) *Il Coccio* affermandole *e così il Cruceio, ma non corrisponde all'espressione del testo.*

(3) *Tanto il Coccio, che il Cruceio hanno parafrasata, ed illanguidita la scena. Nel testo sembra che manchi* τίς, *ovvero* δήμιος.

città, dove è onorata la vergine Dea? O Diana, dove sono ora i tuoi archi, e le tue saette? Tu, disse Tersandro, sei vergine? O audacia degna di risa! Tu sei vergine, che tante notte sei stata fra tanti corsali? sono essi stati eunuchi per te? la nave de' corsali era divenuta albergo di filosofi? adunque niuno di loro ebbe occhi? e Leucippe a questo soggiunse: Se dopo la forza, che Sostene mi volse usare, mi sia conservata vergine, dimandane a lui, il quale veramente è stato corsale verso di me. E in vero i corsali erano più umani di voi: e niuno di loro mi fece tanto oltraggio, quanto voi mi avete voluto fare. Se voi mi avete ardir di commettere tali scelleratezze, questo si può chiamar veramente albergo di corsali; e voi senza vergogna alcuna fate quel, ch' essi non ebbero ardimento di fare. Ma tu non sai che per questa tua imprudenza acquisto maggior laude: che, se ben ora macchiando tu il mio onore, mi ucciderai, non mancherà chi poi dirà, Leucippe è stata vergine tra i villani, vergine dopo la rapina di Cherea, e vergine dopo la forza usatale da Sostene: ma questa è piccola lode; maggior è, ch'ella è stata vergine con Tersandro, più scellerato e più disonesto degli corsali: perchè egli non le potè tor la sua verginità, le tolse la vita. Armati ormai, e prendi contro di me i flagelli, le rote, il fuoco, e il ferro, e teco insieme venga Sostene tuo consigliero. Io e nuda, e sola, e femmina, tengo solamente lo scudo della libertà, la quale non può esser battuta dai flagelli, nè tagliata dal ferro, nè abbruciata dal fuoco: e questa io non lascierò già mai. E se ben tu mi vorrai ardere, non troverai fuoco sì ardente, che giammai possa far cotal effetto (1).

LIBRO SETTIMO

Tersandro avendo udite queste parole, ebbe in un medesimo tempo diverse passioni nell'animo; si doleva, si adirava, e desiderava: si adirava, essendo disprezzato da lei: si doleva; non avendo potuto adempir la sua volontà; e, come amante, ardeva di desiderio. Avendo adunque l'animo diversamente travagliato, senza dir nulla a Leucippe, pieno di sdegno, quasi correndo, se n'uscì fuori, dando spazio all'anima di metter fine alla tempesta. Consigliatosi finalmente con Sostene se n'andò al Capitano, il quale aveva potestà sopra i prigionieri, e pregollo che mi dovesse far morir col veleno. E non lo potendo indurre a far ciò, perchè aveva paura del popolo, il quale nel passato aveva fatto morire un altro Capitano, che similmente fu scoperto aver adoperato il veleno; di nuovo lo pregò, che fusse contento di metter uno come reo nella medesima prigione, dove io mi trovava star legato, fingendo egli di voler per mezzo di costui intendere i fatti miei. Avendo il capitano acconsentito a questa dimanda, pose in prigione l'uomo che gli diede Tersandro, il quale esso avea ammaestrato, che destramente entrasse in ragionamento, come Leucippe per ordine di Melitta era stata uccisa. E cotale astuzia Tersandro l'avea trovata, acciocchè istimando io che la mia amata Leucippe non fusse più viva, se bene io fussi stato assoluto, non mi fussi dato a cercar di lei; e aggiungeva, Melitta aver dato commissione di far questo omicidio, affinchè, credendo

(1) *Che qui l'Autore abbia imitato la costanza delle Vergini innanzi ai carnefici ed ai tiranni, potrebbe sembrar probabile.*

io Leucippe esser morta, non pigliassi per moglie Melitta, come mia amante, e mi rimanessi quivi; onde io saria stato cagione di tenerlo in qualche poco di paura, sì che non avria potuto godersi di Leucippe sicuramente: anzi odiandola come quella che avesse ucciso la mia amata donna, del tutto mi dipartissi dalla città. Poscia adunque che costui fu messo in prigione, se ne venne appresso di me, e cominciò a rappresentar la tragedia, e maliziosamente sospirando, disse. In qual maniera avremo noi da vivere? e come ci dovremo guardare per viver senza pericolo? perciocchè non ci basta l'esser uomini da bene. Le disgrazie, che ne occorrono, ci sommergono. Mi bisognava aver saputo indovinar chi egli era colui, col quale m' accompagnai per viaggio, e che fallo egli avea commesso. Queste e altre parole diceva egli da se stesso, cercando di darmi occasione, ch' io gli dimandassi quel che gli era intravvenuto per dar principio all' inganno contro di me ordito. Ma io stava in pensiero e sollecitudine di quelle cose, che avevo nell' animo (1); ed egli si diede alquanto a piangere. Onde, uno de' prigionieri » (perchè l'uomo infelice è desideroso » d'ascoltar l'altrui miserie, essendo il » comunicar con altri i proprj affanni » una medicina della malinconia che » molesta nelle avversità) » si mosse a dirgli queste parole: Che disavventura è stata la tua? perciocchè mi par comprendere, che senza aver commesso scelleraggine alcuna, sei caduto nelle mani della cattiva fortuna: e ne piglio congettura da quel che è intervenuto a 'me, e insiememente gli raccontava la cagione, per la quale egli era stato preso. Io invero non ascoltava nè l'uno nè l'altro. Ma poi che fu venuto al fine del suo ragionare, lo pregava che gli dovesse rendere il cambio del raccontar le disgrazie, dicendogli ora potresti ancora tu raccontar le tue. Ed egli allora disse: jeri per avventura partito io dalla città, presi la strada per andare a Smirna, e avendo camminato un mezzo miglio, un giovane della villa mi venne appresso e mi salutò; e camminato alquanto in mia compagnia, mi domandò dove io volessi andare. Gli risposi voler essere a Smirna. E io, disse egli, con buona ventura, penso d' andarvi. E così ce n' andavamo di compagnia, avendo fra noi diversi ragionamenti, come tra viandanti si costuma. Essendo pervenuti a un' osteria, desinammo insieme. E in questo medesimo luogo sopravvennero quattro, e si posero a sedere appresso di noi, e mostrando ancor essi di desinare; ci guardavano molto spesso, e si accennavano l'uno all' altro. Onde io presi sospetto, che costoro deliberassero di farci qualche dispiacere: nondimeno io non poteva comprendere ciò che i lor cenni volessero significare. Ma il mio compagno a poco a poco era divenuto pallido, e tutta via più temeva, e già cominciava a tremare. Il che essi vedendo, ci saltarono addosso, e ci presero legandoci subitamente con le funi. E uno di coloro diede una guanciata al mio compagno. Ed egli, essendo stato percosso, come se avesse avuti mille tormenti, sanza esser dimandato da alcuno, disse. Io ho ucciso la giovane, e ho preso cento monete d' oro per premio da Melitta mogliera di Tersandro, la quale mi ha pagato, acciocchè io facessi quest' omicidio. Ecco le cento monete, che le do a voi. Ma perchè volete esser cagione della mia ruina, e invidiar a voi stessi tanto guadagno! Io non avendo prima posto mente all' altre parole, come udii nominar Tersandro e Melitta, non altrimenti che da uno sprone mi sentii punger l' anima, e alzai la testa e la mente; e volgendomi verso

(1) *Il Coccio traduce — ma io stava in pensiero e sollecitudine di quelle cose che toccavano a me. — Il Cruceio* sed mea me magis urgebant. *Il testo è* ἀλλ' ἐγὼ μὲν ἐφρόντιζων, ὧν κατὰ νουν εἶχον, *o come preferisce il Salmasio* ὧν ἐχρῆν. *È chiaro che niuno de' due traduttori ha reso il senso vero, ma come osserva il Salmasio del Cruccio* sua potius dicit, quam aliena latine vertit; *e certamente più che il greco ha tradotto l' italiano del Coccio.*

di colui, gli dissi: che dici tu di Melitta? Ed egli rispose: Melitta è una delle prime donne, che siano in Efeso. Ella era innamorata di un certo giovine. Parmi che dicano che egli sia da Tiro, e che avea una innamorata, la quale ha trovata essere schiava in casa di Melitta; e Melitta infiammata di gelosia, trovatala la prese, e la diede in mano di costui, che con mia mala ventura incontrai per cammino, e gli comandò che dovesse ucciderla. Ed egli veramente ha fatto così scellerata opera. Io infelice, che lui non avea mai più veduto, nè seco tenuta pratica, nè in fatti, nè in parole, fui menato via insieme con esso lui legato, come se io in sua compagnia mi fussi trovato a commetter cotale omicidio. Il peggio è, che essendo essi andati poco lontani dall'osteria, avendo da lui preso i cento ducati, lasciarono lui fuggir via, e me condussero al Capitano. Io poi che intesi la storia dei mali; essendomi mancata la voce, e le lagrime, non potei nè lamentarmi, nè piangere: ma un subito tremore mi si sparse per tutto il corpo, e il mio core si veniva consumando, e poco mancò che non abbandonassi l'anima. Ma poichè dopo alquanto spazio, mi fui desto quasi da una ebbrezza, nella quale mi avevano fatto cader le parole di colui: io dimandai in che modo, uomo condotto per prezzo, hai uccisa la giovine? e che avete fatto del suo corpo? Egli, poichè ebbe conosciuto aver posto in me lo stimolo, e fatto l'opera che desiderava; si pose all'incontro di me, e senza dir nulla se ne stava tacendo. E dimandandolo io di nuovo, disse: Mi par che ancora tu ti sii ritrovato a far quest'omicidj. Onde altro non potei ritrarre, se non che la giovine era stata uccisa, ma dove, e in che modo non mi volse egli dire. Allora mi vennero le lagrime a gli occhi, e, da loro uscendo fuori, mostrarono il dolore.» Perciocchè, » siccome nel corpo battuto non appaiono » subitamente le lividure, e le battiture » non di subito mandan fuori il lor fiore, ma spunta dopo alquanto spazio: e » siccome chi è stato percosso dal dente del cigniale, subito cerca la ferita, e non la sa trovare, che ella » si sta ancora nascosa nel profondo e » non mostra il taglio della piaga fatta, ma poscia in un tratto apparisce » una bianca linea, e non molto indugia che 'l sangue ne viene, e scorre fuori; così l'animo percosso dalla » saetta del dolore, egli rimane ferito, e ha il taglio fatto dall'arco » delle parole. Ma la veloce saetta non » apre ancora la ferita, e le lagrime » da lontano seguono gli occhi. Conciossiachè le lagrime siano il sangue » delle ferite dell'animo. Quando il » dente del dolore a poco a poco avrà » consumato il core; appar fuori la ferita dell'anima, e agli occhi si apre » l'uscio delle lagrime; e poco dopo » che loro è aperto, saltano fuori ». Così a me le cose che da prima ascoltai, e che a guisa di saetta mi trafissero l'anima, avevano serrato il fonte delle lagrime, le quali usciron fuori dopo che l'anima ebbe fatto alquanto tregua col dolore. Ed io meco medesimo diceva: qual sì maligno spirito mi ha ingannato con sì breve allegrezza? chi mi ha levata via Leucippe per darmi nuova occasione di affanni? io di vederla non potei saziar gli occhi, mercè dei quali avea qualche parte di felicità, nè per molto guardare io potei rimaner contento. Veramente questo piacere è stato simile a quel che si gusta sognando. Oimè! Leucippe, quante volte sei morta? in vero ancora non mi era rimaso dal pianto. Sempre ti piango, succedendo di continovo or una, or altra morte; ma tutte quelle morti la fortuna fece nascere per prendersi giuoco di me. Ma questa non è già gioco di fortuna. In che modo, cara Leucippe, mi sei stata uccisa? io in quelle tue false morti aveva pur qualche poco di conforto: perciocchè la prima volta mi era rimaso tutto il tuo corpo in intero; e la seconda fiata, benchè senza testa, da potergli dar sepoltura. Ora sei tu morta di due morti e dell'anima e del corpo. Tu scampasti di due luoghi di ladroni: ma la casa di Melitta, abitazion veramente di corsali, ti ha data la morte. Ed io, empio e malvagio, infinite volte

colei, che ti ha fatto uccidere ho baciata, e con disonesti abbracciamenti, ho tenuto stretta, e a lei, prima che a te, ho fatto grazia del piacer venereo. Mentre io così mi lamentava, Clinia entrò nella prigione, al quale raccontai tutta la cosa, e che io aveva del tutto deliberato di morire. Egli mi confortava, dicendo: Chi sa che ella di nuovo non sia tornata viva? non è ella molte fiate morta? non è anche tante volte risuscitata? perchè vuoi tu morir sì pazzamente? Potrai far questo con più agio, mentre sarai ben certo della sua morte. Ahi, rispos'io, sono ciance codeste. Di che maniera ne posso aver maggior certezza? parmi di aver trovata una bellissima via di morire, e tale, che Melitta nemica degli Dei non anderà del tutto senza pena. Ed ascolta in che modo. Io mi era apparecchiato, come tu sai, se per avventura si aveva da venire in giudizio, a difendermi dell'adulterio che mi è opposto: ma ora sono in tutto di contraria opinione, perchè delibero di confessar l'adulterio, e dir che io e Melitta, essendo l'un dell'altro innamorati, di comune consentimento abbiamo fatta uccidere Leucippe: ed a questo modo ella sarà punita; e io abbandonerò questa misera vita. Usa, disse Clinia, parole più savie. Dunque tu avrai ardimento di voler morire per così vituperosa cagione, come è l'esser riputato micidiale, e massimamente di Leucippe? » Niuna cosa, diss' io, può » esser di vituperio, mentre si offende » il nemico »; ed io ora mi ritrovo in simil caso. Or, colui che aveva raccontato la falsa morte, poco dopo fu tratto di prigione, mostrando che 'l Presidente avesse comandato che fusse condotto alla sua presenza, per dover render conto di quello, che gli era opposto. Intanto Clinia e Satiro mi confortavano, e cercavano, se per alcun modo potevano persuadermi sì, che io non dicessi in giudizio alcuna di quelle cose, che avea in animo di dire. Ma in vero nulla operarono. In quel giorno adunque tolsero a pigione una casetta, per non dimorar più appresso il fratello da latte di Melitta. Il dì seguente fui menato in giudicio, dove Tersandro era venuto con grande apparecchio per accusarmi: ed i suoi avvocati erano non meno di dieci. Nè con minor sollecitudine Melitta si era apparecchiata per far la sua difesa. Poichè essi ebbero posto fine al loro parlare, dimandai che mi fusse data licenza di poter addur le mie ragioni. Onde così incominciai: Veramente tutti coloro, che hanno parlato a favor di Tersandro e di Melitta, hanno detto ciancie e bugie, ma io ben vi dirò tutta la verità. Io aveva già una innamorata, che di patria era Bizantina; e avea nome Leucippe: e credendomi che costei fusse già morta, (perciocchè ella mi fu rapita in Egitto dai ladroni) per avventura m'imbattei in questa Melitta, e avendo insieme preso amicizia, qua ne venimmo insieme, e trovammo Leucippe, che era schiava di Sostene, il quale aveva cura delle possessioni di Tersandro. Ma come Sostene avesse per ischiava una giovane libera, e che pratica tengano con lui i corsali, lo lascio considerare a voi. Poscia che Melitta ebbe inteso ch'io avea ritrovato la mia prima amica, temendo che di nuovo non inchinassi l'animo a lei, deliberò di farla uccidere. Alla qual cosa (perciocchè per qual cagione non si ha da dir la verità?) io acconsentii, promettendo Melitta farmi padrone di tutti i suoi beni. Indusse adunque uno che per premio facesse quest'omicidio, e la sua mercede fu cento monete d'oro. Egli avendo fatto quanto gli era stato imposto, se ne fuggì, e da quell'ora innanzi non si è mai più veduto. Ma subitamente Amore ha preso vendetta di me. Perciocchè avendo inteso lei esser morta, mi venni a pentire, e a piangere l'error mio. Io l'amava, e ancora l'amo, e vengo ad accusar me stesso, acciò che mi mandiate alla mia amata, conciossiach'io non possa ora vivere, essendo micidiale e amante di colei a cui feci torre la vita. Avendo io così parlato, restarono tutti pieni di stupore, e massimamente Melitta. Gli avvocati di Tersandro, con grande allegrezza gridando, mostravano aver ottenuta la vittoria: ma quei di Melitta le dimandavano, se le cose che aveva dette,

fussero vere. Ella in parte rimaneva turbata, in parte negava, e parte ne diceva a bello studio oscuramente. Confessava di conoscere Leucippe, e confermava ciò che io avea narrato, ma non già l' omicidio. Onde essi, perciocchè la maggior parte della cosa era conforme ai miei detti, ebbero sospetto di Melitta, e non sapevano quali ragioni dovessero usare per difenderla. Intanto Clinia, facendosi quivi nel giudicio grandissimo tumulto, si fece innanzi, e disse: Concedete anche a me grazia di poter dire alcune parole, poichè la contesa è della vita d' un uomo. Il che avendo impetrato, con gli occhi pieni di lagrime, incominciò di questa maniera: Signori Efesii, non vogliate senza diligente considerazione condannare a morte un uomo, ch' è sommamente bramoso di morire (e in vero la morte naturalmente è la medicina e il rimedio degl' infelici). Conciossiachè egli falsamente si abbia attribuito la colpa degli uomini scellerati, per patir egli la pena ch'essi meritavano di portare. Io quai siano le sue infelicità, vi dirò brevemente. Costui amava quella giovane, siccome egli v' ha raccontato, e non ha punto detto bugia, che i corsali la rapirono, e che Sostene l' aveva comprata, e tutto ciò ch' egli v' ha narrato avanti che sia venuto a dir della morte di lei; e in vero la cosa è andata di questa maniera. Costei è stata in un subito levata via, e non so in che modo, o se alcuno l' abbia uccisa, o se pur da qualcuno rapita, ancora viva. Ma quest' una cosa so ben io di certo, che Sostene l'amava, e che per ridurla a fare il piacer suo, aspramente l' ha flagellata, ma non ha perciò ottenuto quel che desiderava, e similmente io so ch' egli è molto amico de' corsali. Costui adunque istimando che la giovane sia morta, non vuol più vivere; e però è venuto ad accusar se medesimo falsamente di tale omicidio: e che egli brami di morire spinto dal dolore, che ha preso della morte di quella giovane: egli istesso l' ha confessato. Considerate voi, se uno che veramente abbia ucciso un altro, debba desiderar di morir dopo lui, e non possa patir di stare in vita. Chi è così pietoso micidiale? e che odio è questo così amorevole? Deh! non, per Dio, non gli credete, e non fate dar la morte a quest' uomo, degno più tosto di compassione, che di pena. Se egli, sì come ha detto, ha fatto uccider costei, dica chi sia questo che per danari ha commesso l' omicidio. Mostri dove sia il corpo della morta giovine, e se non si nomina l' omicida, e non vi è il corpo morto, chi ha già mai udito omicidio di tal sorte? Io amava Melitta, dice egli, e perciò ho fatto morir Leucippe. Come adunque accusa Melitta esserne consapevole, se le porta cotanto amore? E ora desidera morir per Leucippe, la quale ha fatto uccidere? Può esser che uno abbia in odio la cosa amata, e che ami la cosa odiata? E non si dee più tosto credere, che se ben fusse stato convinto di aver fatto far l' omicidio, lo negherebbe per salvar l' amata, e per non perder la vita in vano? Per qual cagione adunque incolpa egli Melitta, se ella in ciò non ha commesso fallo alcuno? Ma ancora questo dirò dinanzi a voi e alli Dei. Non pensate che io parli di questa maniera per calunniar questa donna, ma per dirvi come è passato il tutto. Melitta era, oltra misura, accesa dell' amor di costui: e parlarono insieme delle nozze prima, che questo Tersandro morto in mare resuscitasse; ma questo giovane non era disposto a ciò, e molto arditamente rifiutava di far le nozze. In questo mezzo avendo, sì com' egli ha detto, ritrovata l'amica sua, che riputava che fusse morta, esser viva appresso di Sostene; molto maggiormente si allontanò da voler acconsentire al desiderio di Melitta: la quale prima che sapesse che la giovane era amata da costui, trovandola in poter di Sostene, si mosse a compassione di lei, e la fece sciogliere dalle catene, nelle quali Sostene la teneva legata, e la ricevette in casa sua, e oltre di ciò le fece quell' onore, che si conveniva fare a persona libera, benchè in infelice condizione si ritrovi. Ma poi che s' avvide della cosa, la mandò in villa per li suoi servigj, e da indi in qua ella non s' è mai più veduta. E che io

di questo non dica la bugia, Melitta lo confessa, e due fanti, in compagnia delle quali la mandò in villa. Una cosa adunque ha indotto costui ad aver questo sospetto, cioè, che per gelosia Melitta abbia fatto uccider Leucippe, e l'altra, che nel sospetto l'ha confermato, è, per un altro caso avvenuto in prigione, e l'ha indotto ad esser crudele contro di sè medesimo e di Melitta. Un certo uomo, che è in prigione, piangendo, e lamentandosi della sua infelice sorte, raccontava come egli in viaggio s'accompagnò con uno, che esso non sapeva che fusse micidiale, e che colui aveva fatto cotal omicidio per danari, e diceva che la persona, la quale a far ciò per prezzo l'aveva indotto, si chiamava Melitta, e l'uccisa, Leucippe. Il che se sia stato così, io veramente nol so. Ma ben voi lo sapete. Voi avete l'uomo in prigione, vi sono le fanti, e vi è Sostene. Egli vi dirà da chi abbia avuto Leucippe per ischiava; queste, come ella sia stata levata, e quegli vi scoprirà chi sia stato il micidiale per mercede condotto. Ma prima che intendiate ciascuna di queste cose; non è opra nè da giustizia, nè da pietà dar la morte a questo misero giovane, dando voi fede alla pazzia delle sue parole: che in vero egli per dolore è divenuto pazzo. Avendo Clinia detto queste cose, a molti parvero le sue parole degne di fede: ma gli avvocati di Tersandro, e tutti quei suoi amici che vi si trovavano presenti, gridavano che si doveva far morir l'omicida, il quale per divina provvidenza aveva palesato se medesimo. Melitta finalmente appresentò le fanti, e voleva che Tersandro appresentasse Sostene, il quale forse aveva uccisa Leucippe: e tal cosa dimandavano quei, che avevano preso a difender Melitta. Tersandro temendo di esser discoperto, ascosamente mandò uno di quei che lo favorivano a Sostene in villa, comandandogli che subitamente se ne dovesse fuggire, prima che i ministri del magistrato vi andassero. Colui montato a cavallo, con grandissima fretta n'andò a Sostene, e gli narrò il pericolo, che se egli era preso, saria posto al tormento. Allora Sostene per avventura si trovava nella casetta dove stava Leucippe, cercando d'indurla a far il suo volere: ma essendo egli dal messaggiero ad alta voce, con molto spavento, chiamato, uscì fuori: e avendo inteso il fatto, tutto pieno di paura, parendogli che già gli uffiziali del magistrato dovessero quivi giungere, montato a cavallo con grandissima fretta cavalcò verso Smirna; e il messo se ne ritornò a Tersandro. Ma perchè, come verissimamente si suol dire, la paura fa perder la memoria, Sostene essendo stato sopra preso dalla paura del fatto suo, si dimenticò d'ogni cosa, se ben l'aveva dinanzi a gli occhi, per il grande spavento, sì che anche gli uscì di mente di serrar l'uscio, dove serbava Leucippe. » Nè è maraviglia, perciocchè i servi in quelle » cose che temono, sono fuor di misura timidi ». In questo mezzo, essendo già stato chiesto dai difensori di Melitta, che si presentasse Sostene, fattosi avanti Tersandro, così disse: Costui (chiunque egli si sia) molto sufficientemente ha raccontate delle novelle. Ma ben mi sono maravigliato, che voi siate sì privi di giustizia, che avendo preso l'omicida nel fatto istesso (benchè sia molto più l'accusar se medesimo) non lo diate ormai nelle mani del carnefice; ma sedete ascoltando questo ingannatore, che sì acconciamente sa fingere e lagrimare; il quale io reputo che essendo anch'egli partecipe dell'omicidio, stia in paura del fatto suo. Onde non veggo, che sia di bisogno, mettendolo al tormento, esaminarlo, essendo di tal cosa così manifestamente convinto. Ma, al mio parere, egli ha commesso un'altro omicidio, perciocchè Sostene, il quale costoro mi dimandano, oggi è il terzo giorno che non si è veduto; ed è d'aver qualche sospetto, che per loro insidie non sia stato ucciso, perciocchè egli mi fece intender l'adulterio commesso da mia mogliera. Onde mi par cosa ragionevole, che essi l'abbiano fatto morire. E sapendo essi che io non posso addurlo in giudizio, maliziosamente hanno di lui fatto questa dimanda. Ma volesse il cielo ch'egli fusse

vivo, e non morto, e che qui fusse presente; che altro si converrebbe intender da lui, se non, se realmente aveva comperata una fanciulla? Concedasi ch'egli l'abbia comperata. E se la teneva, Melitta? depone anche in ciò a pro mio (1). Sostene, confessate queste cose, è assoluto. Ma rivolgansi ora le mie parole a Melitta, e a Clitofonte: Voi, che avete tolta la mia serva, che n'avete fatto di lei? mia serva in verità ella era, avendola comprata Sostene. E se fusse viva, e costèi non l'avesse uccisa, con ogni ragione era mia schiava. Queste parole diceva Tersandro con malizia, acciocchè, se per l'avvenire Leucippe fusse trovata viva, la potesse ridurre in servitù. Dipoi egli seguì: Clitofonte ha confessato d'averla uccisa; ed è per patirne la pena. Melitta nega. Contro di lei bisogna interrogare le fanti (2). E se si mostra che esse hanno avuto Leucippe da Melitta, e che poi non è con loro più ritornata; che hanno dunque fatto di lei? dove, e a chi l'hanno mandata? Non è adunque cosa manifesta che essi abbiano commesso ad alcuni che l'uccidessero? E le fanti, come è cosa ragionevole, non gli hanno veduti: acciocchè l'omicidio fatto in presenza di più testimonj non arrecasse maggior pericolo: e la lasciarono, dove era nascosa gran moltitudine di ladroni. Onde è possibil che le fanti non abbiano veduto il fatto. Ha egli similmente finto, che un certo prigioniero abbia raccontato l'omicidio. Ma chi è questo prigioniero, il quale non ne ha detto cosa alcuna al Prefetto, e a costui solo ha scoperto il segreto dell'omicidio? questo è, perchè egli ha conosciuto costui essere stato compagno suo in cotal misfatto. Non volete voi por fine di ascoltar queste sciocche ciancie? e volete tener per giuoco tali e sì nuove cose? pensate che senza voler d'Iddio costui abbia accusato se medesimo? Avendo così detto Tersandro, e giurato che egli non sapeva quel che fusse stato fatto di Sostene; parve al capo dei giudici (il quale era di schiatta regale, e giudicava nelle cause capitali, e secondo l'ordine delle leggi aveva appresso di sè consiglieri uomini di vecchia età, i quali si aveva presi per deliberar delle cause) gli parve adunque, avendo considerato la cosa insieme co' suoi assidenti, di condannarmi alla morte secondo la legge, la quale comandava, che chiunque accusava se medesimo fusse morto. Di Melitta fecero deliberazione, che sopra l'esame delle fanti si facesse un altro giudicio: e che Tersandro ponesse il suo giuramento in iscritto di non saper che cosa fosse stato di Sostene: e io, come reo già condannato, mettendomi al tormento fussi esaminato, se Melitta era consapevole dell'omicidio. Ed essendo io già legato, e spogliato, e levato in alto pendendo dalle funi, e avendo alcuni portato i flagelli, e alcuni il fuoco, e le rote, e Clinia piangendo tuttavia, e pregando gli Dei che mi dessero aiuto; si vede venire in piazza il Sacerdote di Diana coronato di lauro, il che è segno che siano venute genti forestiere per far sacrifizio alla Dea: e mentre ciò avveniva, s'intermetteva di far tutte le condannagioni insino a tanti giorni che fussero finiti; e così allora io fui sciolto. Colui che faceva far questi sacrificj, era Sostrato padre di Leucippe. Perciocchè i Bizantini, essendo loro apparita Diana nella guerra che facevano contra quei di Tracia, essendo rimasi vittoriosi, istimarono che fusse ragionevol cosa di mandare a farle sacrificio per renderle grazie dell'aiuto dato loro a ottener la vittoria. Oltra di ciò privatamente era apparita in sogno a Sostrato, e nel sogno gli mo-

(1) *Il Coccio ed il Cruceio alterano il senso anche qui., forse per colpa del testo guasto. Ho adottato la lezione del Salmasio.*

(2) *Il Coccio traduce* contro di lei sono gli indicj delle fanti *queste parole in italiano possono avere in qualche modo lo stesso senso che ho più precisamente dato al greco. Il Cruceio spiega* sed ea ancillarum indicia redargunt, *col qual significato si spiegano meglio le parole del Coccio. Sempre più si conferma che dall' italiano abbia tradotta il Cruceio.*

strava, ch'egli ritroverebbe la sua figliuola in Efeso, e similmente il figliuolo di suo fratello. In questo tempo Leucippe vedendo l'uscio della casetta esser aperto, e che Sostene non vi era, guardava ch'egli non fusse quivi d'intorno; ma poichè non lo vidde in luogo alcuno, le entrò nell'animo la solita speranza e audacia; perciocchè le tornò alla memoria, come ella spesse fiate oltra la sua opinione si era salvata, prese speranza nel presente pericolo, e usò il favor della fortuna: che essendo il tempio di Diana vicino a quella villa, a quello correndo n'andò, e in quello entrò. Per antica legge era vietato alle donne libere d'entrarvi, ma ben era permesso agli uomini e alle vergini: e se donna alcuna v'entrava, era punita di pena capitale, se per avventura non era serva, che fusse chiamata in giudicio dal padrone, alla quale era lecito di ricorrere a pregar la Dea, e il Prefetto giudicava tra lei ed il padrone: e se il padrone non le aveva fatto ingiuria, di nuovo ripigliava la sua serva, giurando egli di dimenticarsi dell'ingiuria fattagli per esserne fuggita; e se pareva che la serva giustamente si lamentasse, rimaneva quivi a'servigj della Dea. In quel mezzo che Sostrato menava il sacerdote al palazzo per far differir la giustizia; Leucippe giunse al tempio, di maniera che poco mancò, che non s'incontrasse nel padre. Poscia che fui libero dai tormenti per l'esser levato via il tener ragione, gran moltitudine di persone con molto strepito mi era d'intorno: delle quali alcune mi aveano compassione della mia disavventura, alcune pregavano Iddio per me, e altre m'interrogavano: tra le quali ritrovandosi Sostrato, fermatosi mi guardò, e riconobbemi. Perciocchè, come nel principio del nostro ragionamento si disse, egli era stato in Tiro mentre fu celebrata la festa di Ercole, e quivi lungamente dimorò molto tempo, prima che noi fuggissemo. Onde subitamente venne a riconoscer la mia effigie, e massimamente aspettando egli di ritrovarci quivi, secondo il sogno avuto. Ed essendomisi avvicinato, disse: Questi è Clitofonte; e Leucippe dove è? Io, poi che l'ebbi conosciuto, chinai gli occhi a terra; ed i circostanti gli raccontarono tutto ciò che io aveva detto contra di me; ed egli sospirato, e percossosi il capo mi corse addosso, ponendomi le dita negli occhi; e mancò poco che non me gli cavasse. Perciocchè io non cercava punto di vietarglielo, anzi acciocchè mi battesse, gli porgeva la faccia. Ma Clinia fattosi avanti lo ritenne racquetandolo, e insiememente dicendogli: che fai tu uomo da bene? per qual cagione così pazzamente sei tu adirato contro questo giovane, il quale ama Leucippe molto maggiormente che non fai tu? e hassi proposto di patir la morte, perchè si dà a credere che Leucippe sia morta; e molte altre cose disse per confortarlo. Ma egli lamentandosi chiamava Diana dicendo: O Dea, a questo effetto m'hai fatto venire in questa città? Questo è quel che nel sogno m'hai annunziato? E io ho prestato fede alle tue visioni, e di certo sperava ritrovar qui la mia figliuola? Ma bel dono in vero è quello che tu mi fai, dandomi in iscambio di lei colui che l'ha uccisa. Clinia udendo dir delle visioni di Diana, divenne tutto lieto, e disse: Padre, abbi ferma speranza, e sta' con sicuro animo, che Diana non mente. Leucippe tua è viva. Credi a quanto io indovinando ti annunzio. Non vedi tu sì come la Dea ha similmente levato via quasi per forza costui da i tormenti, ai quali si trovava appeso? Intanto uno dei ministri del tempio, con molta fretta correndo, ne viene al Sacerdote, e alla presenza di tutti gli dice, che una giovane forestiera era fuggita al tempio. Il che avendo io udito; subito presi buona speranza, e alzai gli occhi, e cominciai a ripigliar la vita. Clinia, volgendosi a Sostrato disse, Padre, io sono stato indovino del vero. E rivolto al Nunzio gli domandò se la giovane era bella; ed egli rispose, che trattane fuori Diana, non ne vide mai una simile. A questo io, saltando di allegrezza, gridai, dici tu Leucippe? Così è rispose egli: perciocchè ella ha detto, che tale è il suo nome, e che la sua

patria è Bizanzio, e suo padre è Sostrato. Allora Clinia e con la voce e con le mani mostrava aperti segni di letizia: e Sostrato per soperchia allegrezza cadette: e io così legato saltai in alto, e quasi da una macchina avventato correva verso il tempio. Coloro che mi avevano in guardia, mi seguitavano, avendosi pensato ch' io me ne fuggissi, e gridando a quei che mi venivano incontro, che mi pigliassero. Ma allora i miei piedi avevano l' ali. Finalmente, essendo io infuriato nel correre, alcuni mi presero: e i guardiani, giunti che furono, mi volevano battere; ma io essendo già divenuto audace, mi difendeva, ed essi mi tiravano per condurmi in prigione. In tanto sopraggiunsero Clinia e Sostrato, e Clinia gridava: dove menate voi quest'uomo? Egli non ha commesso l'omicidio, pel quale è stato condannato. E Sostrato in parte replicava le medesime parole, e che esso era il padre di colei, che si tiene che sia stata uccisa. Coloro che quivi si trovavano presenti, avendo inteso il tutto, lodavano e rendevano grazie a Diana, e non permettevano che mi conducessero in prigione. I guardiani dicevano, che non avevano autorità di lasciare andare un uomo condannato alla morte. Intanto il Sacerdote ai prieghi di Sostrato si obbligò di tenermi, e appresentarmi in giudicio ogni volta che bisognasse. A questo modo io fui sciolto dai legami, e prestissimamente me n' andai al tempio, e dopo ne veniva Sostrato, ma non so se la sua allegrezza era pari alla mia. » E veramente non è uo» mo alcuno col correr tanto veloce, » che possa avanzar il volo della fa» ma: » la quale allora prima di noi già era giunta a Leucippe, e le aveva di me e di Sostrato ogni cosa raccontato. Subito che ella ne vide, saltò fuori del tempio e abbracciava suo padre, e teneva gli occhi volti verso di me. Io stava fermo, e per la vergogna ch' io aveva per rispetto di Sostrato, mi riteneva di correre ad abbracciarla; ma era tutto intento a rimirar il suo volto: e così l' un l' altro ci salutavamo e abbracciavamo con gli occhi.

LIBRO OTTAVO

Mentre noi volevamo, ponendoci a sedere, riposarci, e ragionar degli avvenuti accidenti; Tersandro, menando seco alcuni testimoni, entrò nel tempio, e ad alta voce verso il Sacerdote disse: Io, in presenza di questi testimoni, ti faccio intendere che non hai fatto cosa onesta a sciogliere un uomo, che secondo le leggi era condannato a morte. Oltra di ciò, tu hai la mia serva, femmina impudica, anzi impazzita dell' amore degli uomini. Costei come la guarderai tu? Io, udendo chiamar Leucippe serva, e donna impudica, ebbi grandissimo dolore, e non potei sopportar le ferite di simili parole: ma mentre egli ancora parlava, dissi; servo, e impudico sei tu; Leucippe è libera, e vergine, e degna del favor di questa Dea. Egli udendo queste parole, e dettomi: uomo reo e condannato, tu mi dici villania? con grandissimo impeto mi percosse il volto, e raddoppiò la percossa un' altra volta, di maniera che abbondanti rivi di sangue correvano dal naso, perciocchè la percossa la diede con tutto il suo sdegno. Ma avendomi la terza volta con poco riguardo percosso, non s' accorge avermi battuta la bocca; e percossa la sua mano nei denti, e feritosi le dita, gridando fortemente, ritirò a sè la mano: e i denti fecero vendetta dell' ingiuria fatta al naso: perciocchè ferirono le dita, che l' avevan percosso, e la mano patì le pene di quello che avea fatto. Egli per

cotal ferita a guisa di vil femmina lamentandosi, tirò a sè la mano, e così cessò di battermi. Io, avendo veduto qual era il mal ch'egli aveva, finto di non me n'accorgere, mi lamentava dell'oltraggio fattomi da lui riempiendo il tempio di gridi. Dove, diceva io, potremo noi fuggir dalle mani dei malvagi? A qual Iddio, dopo Diana, ricorreremo? noi siamo battuti dentro nei tempj, e presso alla sacra cortina siamo feriti. Cotali sceleratezze si commettono nei luoghi deserti, dove non è uomo, nè testimonio alcuno: ma tu alla presenza degli Dei usi podestà di tiranno. Eppure le leggi hanno permesso, che i rei fuggitivi nei tempj sieno sicuri; e io, che non ho commesso fallo alcuno, e son venuto a supplicar Diana, son battuto dinanzi a questo altare, ahimè, veggente anco la Dea! Queste battiture sono date a Diana; e l'ingiuria non è solamente di battiture, ma ancora l'uomo ne riceve ferite nel volto, sì come si fa nella guerra, e nella battaglia, e il pavimento è stato imbrattato di sangue umano. Chi fece mai sacrifizio a Diana Efesia di questa maniera? i Barbari e i Tauri fanno così. Anco appresso i Sciti è Diana, e solamente appresso di loro il suo tempio così si sparge di sangue. Tu hai fatto diventar la Jonia, Scizia; e in Efeso corre il sangue, come in Taurica; prendi anco la spada contro di me. Ma che ti fa di bisogno il ferro? la mano ha fatto l'ufficio della spada. La tua destra è sanguinosa e micidiale. Ella ha fatto quel che si fa nell'omicidio. Mentre io mi lamentava di questa maniera, concorse gran moltitudine nel tempio, e così lo biasimavano, e il Sacerdote istesso diceva: come non si vergogna egli far tai cose tanto pubblicamente, e nel tempio? Allora avendo io preso ardire seguitai: a questa guisa, Signori, sono trattato io che sono libero, e di città non ignobile? Costui aveva poste insidie alla mia vita, e Diana mi ha liberato, la quale ha discoperto che egli è un calunniatore. Ora mi bisogna andare a lavar il volto fuori del tempio; perciocchè qui dentro nol farei, acciocchè le sante acque dal sangue ingiustamente sparso non sieno contaminate. Allora alcuni con gran difficultà, tirando Tersandro, lo condussero fuori del tempio: il quale nel partirsi disse queste parole: la tua causa già è stata giudicata, e poco appresso ne patirai la pena: ma di questa meretrice, che finge d'esser vergine, ne farà giudicio la siringa. Poi che egli fu partito; uscito io fuori, mi lavai la faccia. Ed essendo già l'ora della cena, il Sacerdote cortesemente ne ricevette. Ma io non poteva guardar Sostrato con diritto occhio, essendo consapevole di quel che io aveva commesso contro di lui: ed egli avvedutosi del rispettoso movimento degli occhi miei, si vergognava di guardarmi: e Leucippe per lo più teneva gli occhi fitti a terra di maniera, che tutto quel convito era pieno di vergognoso rispetto. Ma seguitandosi di bevere, e il vino, che è padre della libertà, scemando a poco a poco la vergogna; il Sacerdote fu il primo, che volto a Sostrato così cominciò a parlare: Perchè, ospite carissimo, non racconti qual sia la nostra istoria? Perciocchè mi par di comprendere, che contenga accidenti, che non siano spiacevoli d'ascoltare, e simili ragionamenti si convengono grandemente nei conviti. Allora Sostrato, pigliando volentieri occasion di parlare, disse: La parte dell'istoria, che s'appartiene a me, è semplice e breve: perciocchè il mio nome è Sostrato, e Bizanzio è la mia patria; sono zio di questo giovane, e padre di questa fanciulla. Il resto dell'istoria, quale ella sia, dilla tu Clitofonte figliuolo, senza vergognarti di niente. Perciocchè se mi è accaduto cosa alcuna di dispiacere, non è principalmente avvenuto per tua colpa, ma della fortuna. » Oltre di ciò il narrare i passati » affanni, a chi n'è uscito fuori, non » arreca noja, ma dilettazione. « Allora io raccontai ogni cosa del nostro pellegrinaggio, la partita da Tiro, la navigazione, il naufragio, l'arrivare in Egitto, la presa di Leucippe, il vento finto appresso l'altare, l'astuzia di Menelao, l'amor del Capitano, la medicina di Cherea, la rapina dei corsali, la ferita ch'io ebbi nella coscia, e ne

mostrai la cicatrice. Ma essendo venuto a dir di Melitta, recitava la cosa mia usando grandissima modestia; senza dir punto bugia, io narrava l'amor di Melitta, e la continenza mia, quanto tempo ella mi pregò, e come non ottenne mai il desiderio suo, quante cose ella mi prometteva, e quanto si lamentava. Dissi quello che avvenne in nave, e la navigazione d'Alessandria ad Efeso, e come ambidue giacemmo insieme, e vi giuro per questa Diana, che ella si levò la mattina come femmina da femmina si suol levare. Una sola cosa trapassai de' fatti miei, cioè l'atto venereo, che poi seguì fra me e Melitta. Poi che ebbi detto della cena, e come falsamente aveva accusato me medesimo, e insino alla venuta di Sostrato con le vittime; questo è, diss'io, quanto a me è avvenuto. Ma gli accidenti di Leucippe sono molto maggiori de' miei. Ella è stata serva, ella ha lavorato la terra, le sono state tagliate le chiome ornamento del capo. Guarda ch'ella è ancora tosata. E narrava particolarmente com'era passata ciascuna cosa, e venendo a dir di Sostene, e di Tersandro con più diligenza io raccontava, e innalzava le cose di lei, che di me stesso, da una parte facendo piacere a Leucippe, ancora che dall'altra non molto piacessi al padre. Raccontava, dico, sì come ella avova patito nel suo corpo molte battiture, e ricevuto ogni oltraggio, salvo che un solo, fuori del quale ella ha patite tutte le altre ingiurie, ed è rimasa tale insino a questo presente giorno, qual era quando si dipartì da Bizanzio: nè voglio che questa sia mia laude, che avendo preso a fuggire, non ho fatto quello, per la cui cagione io era fuggito; ma sia ragionevolmente di lei, che in mezzo dei corsari è restata vergine, e ha vinto il peggior di tutti i corsali, dico Tersandro lo sfacciato e ingiurioso. Noi, padre, ci consigliammo di partire, perciocchè Amore ne perseguitava: e la fuga fu dell'amante, e dell'amata; e nel viaggio siamo stati fratelli l'uno all'altro di maniera, che se si trova verginità alcuna, io insino al presente l'ho serbata con Leucippe. Perciocchè ella, già è gran tempo, desiderava di servire a Diana. Ma tu, o Venere regina, non prender sdegno contro di noi, come da noi ingiuriata; non abbiamo voluto che le nozze, siano state senza padre. Ecco il padre è qui presente. Vieni ancor tu, e sii a noi benigna, e favorevole. Avendo udite tutti queste cose il Sacerdote rimase a bocca aperta maravigliandosi di ciascuna cosa ch'io aveva raccontata, e Sostrato tanto pianse, quanto io ragionai dei travagli di Leucippe. E avendo io già finito di parlare, soggiunsi dicendo; voi avete udito le nostre disavventure: ma ancor'io cerco d'intender da te, Sacerdote, una sola cosa, cioè quel che vuol significar la siringa, della quale ultimamente Tersandro partendosi, parlando contro di Leucippe, fece menzione. Veramente, disse egli, tu hai fatta degna e bella dimanda: e a noi conviensi, cha sappiamo la cosa della siringa, che la diciamo a quei che qui sono presenti. E avendo io detto, che gli renderei grazie della sua narrazione, seguitò: vedi tu quel bosco di là dal tempio? in quello è una spelonca, nella quale alle donne è vietato, e alle vergini fanciulle è conceduto di entrare. Dentro alla porta della spelonca è appesa una piccola siringa. E se appresso di voi Bizantini è in uso tale strumento, potete intender quel ch'io dico, ma se alcuno di voi è, che non abbia pratica di tal musica, orsù io vi dirò quale ella è, e anco per questa cagione tutta la favola di Pan. La siringa, sono molte sampogne, e le canne delle sampogne ciascuna da per sè, e tutte insieme rendono suono come una sola sampogna. Elle sono poste per ordine l'una congiunta all'altra. Dinanzi e di dietro sono di ordine eguale; e perchè una è maggiore dell'altra, bisogna sapere, che, da un lato, di quanto alla prima è superiore la seconda, di tanto alla seconda la terza, e così nella medesima proporzione dall'altro lato il resto delle canne; quella poi che sta nel mezzo è la metà minore della più lunga (1); e la cagion di cotale ordine è

(1) Fistula cui semper decrescit arun-

stata, la distribuzione o la scala dell' armonia. Perciocchè la canna, che rende suono più acuto, sta di sopra, e così di mano in mano discendendo, e ambedue le estreme sampogne hanno la prima voce grave nell' uno e nell'altro lato, e quelle che stanno nel mezzo di queste sono gl' intervalli della consonanza. Di tutte le canne di mezzo, ciascuna a quella che le è vicina rendendo suono acuto, quello congiunge con l' ultimo grave; e quante varietà di voci, dal suo interno pei fori esprime la tibia di Pallade, tante sulla bocca delle canne se ne formano dalla siringa di Pan. In quella, le dita reggono il suono; in questa la bocca del sonatore imita le dita. In quella il suonatore chiude gli altri fori, e n' apre uno, onde esce il fiato: in questa lascia andar libere le altre canne, e pone le labbra a una sola, la qual egli vuol che renda suono: e ora salta ad una, ed ora ad un' altra, dove è più soave l' armonia del suono: e così la sua bocca va saltando d' intorno alle sampogne. La siringa da prima non era nè sampogna, nè canna, ma una giovane bella, quanto già mai si potesse giudicare. Pan adunque, correndole dietro mosso da amoroso desio, la seguitava, ed ella fuggendo entrò in una spessissima selva, e Pan seguendola a gran corso, porse la mano come per pigliar lei, e pensavasi d' averla presa e tenerla nei capelli, ma si trovò aver foglie di canne nelle mani: perciocchè dicono lei esser andata sotterra, e la terra in vece di essa aver partorito canne. Pan mosso da sdegno tagliò le canne, come quelle che gli avevan furato, e ascosa la sua amata. Ma poi che non la potè trovare, istimando che ella si fusse ascosa nelle canne, si rammaricava d' averle tagliate, pensandosi di aver uccisa la sua amata; avendo adunque raccolte le tagliate canne, come se fussero state membra del corpo, e in un corpo insieme aggiunto, le teneva in mano, baciando i tagli di esse. Onde il fiato passando per li stretti fori delle canne, mandò fuori il suono, e la siringa ebbe voce. Questa siringa adunque dicesi che Pan la pose quivi; e spesse volte egli se ne viene attorno la spelonca, sperando che la sua amata donna vi venga. Nei tempi che poi seguitarono, gli abitatori di questo paese, stimando di far cosa grata a Diana, le sacrarono la siringa, con questa condizione, che non lascierebbero entrare nella spelonca donna, che vergine non fusse. Quando adunque occorre, che alcuno abbia sospetto, che alcuna donna non sia vergine, il popolo la conduce insino alla porta della spelonca, e la siringa ne fa il giudicio di questa maniera. La giovane che è accusata, vi entra dentro vestita d'un vestimento, che a così solenne effetto si costuma che ella porti: e uno serra la porta della spelonca, e se la giovane è vergine, s' ode un soavissimo, e quasi celeste suono, o sia perchè il luógo serba un sonante e armonioso spirito che poi si va distribuendo nella siringa al bisogno; o pur forse Pan istesso venga a sonare. E non molto dopo la porta della spelonca s' apre da sè stessa, e vedesi la giovane coronata di una ghirlanda di foglie di pino. Ma se falsamente avrà detto di esser vergine, la siringa tace, o invece di armonia, manda fuori della spelonca voce di pianto. Onde il popolo lasciandola quivi in abbandono, si diparte. Dopo il terzo giorno una vergine sacerdotessa, che ha cura del luogo, andando nella spelonca trova la siringa caduta a terra, ma la giovane non si vede più. Sicchè apparecchiatevi a provar come passerete questa fortuna: e pensatevi molto bene, perciocchè se Leucippe è vergine (siccome io desidero) andate lieti e sicuri, che avrete la siringa favorevole, che certamente il suo giudicio è stato sempre vero e giusto. Ma se ella non è, voi sapete ben, che egli è verisimile, che una, la qual si sia ritrovata in tanti travagli, sia stata astretta a far delle cose contro suo volere. Allora Leucippe al Sacerdote, non lasciandolo seguitare a dire, soggiun-

dinis ordo. *Ovid*. *Il Coccio traduce questa descrizione molto confusamente; forse per difetto del testo. Io ho seguitato la lezione del Salmasio.*

se: no, non occorre che diciate: da quanto a me pare, ch'io sono prontissima a entrar nella spelonca della siringa, e senza che alcuno serri la porta, si chiuderà da sè medesima. Tu dici cose che mi sono molto grate; e teco mi rallegro della tua buona fortuna. Ma essendo già venuta la sera, ciascuno di noi se n'andò a dormire, dove il Sacerdote aveva ordinato. Clinia non era rimaso a cena con noi per non esser di troppo carico al cortese albergatore; ma egli si ridusse là dove il giorno innanzi si era riparato. E veramente io vidi Sostrato esser rimaso tutto confuso, avendo inteso la virtù della siringa, dubitando che noi per vergogna non fingessimo questa verginità. Onde io di nascoso accennai a Leucippe, che rimovesse il padre da quella opinione con quel modo ch'ella stimava potergli persuadere: e parvemi ch'ella avesse questo medesimo sospetto, sì che subitamente m'intese. E prima ch'io le avessi fatto di cenno, ella aveva pensato qual più convenevol persuasione potesse usare. Dovendo ella adunque andar a dormire, salutando il padre, umilmente gli disse: Padre, resta sicuro di me, e credi quel che noi abbiamo detto, che, ti giuro per Diana, nè l'uno, nè l'altro di noi ha mentito. Il giorno seguente Sostrato e il Sacerdote erano occupati intorno ai sacrificj, i quali gia erano apparecchiati, e vi si trovavano presenti i Magistrati, e con liete voci celebravano le laudi della Dea. Tersandro, che anch'egli per avventura vi si ritrovò, fattosi innanzi al Presidente disse: Differisci i nostri giudicj a dimani; poichè alcuni jeri hanno liberato colui, che tu avevi condannato a morte, e Sostene non si trova in luogo alcuno. Fu adunque il giudicio prescritto differito per il dì seguente. Noi ci apparecchiammo a esser molto ben provisti. Essendo già venuto 'l giorno determinato, Tersandro parlò di questa maniera: Non so con quali parole, nè da qual parte io abbia a cominciare: nè chi prima, e chi poi debba accusare: perciocchè molte cose temerariamente fatte, in un medesimo tempo mi si rappresentano, e niuna di esse di grandezza è all'altra seconda: e tutte sono una dall'altra distinte, le quali io in questa causa non toccherò. Ma temo bene, che'l mio parlar non esplichi quel che ho conceputo nell'animo traendo la memoria delle altre la lingua a dire di ciascuna. Perciocchè la fretta di voler dire quel che finora non è stato detto, mi toglie di poter finire quel che già cominciai a dire. Dopo che gli adulteri uccisero i servi altrui, i micidiali commisero adulterio con le altrui spose, anche i ruffiani c'interruppero i sacrificj, e le meretrici contaminarono i sacratissimi templi. Se poi, venendo a noi, rivolgo il pensiero a ciò che segue tra serve e padroni, qual sarà mai de'servi nostri, che a simili esempj, tutto non osi, insieme affastellando sceleraggini, adulterj, empietà, omicidj. Condannaste pur voi un tale, per qualunque cagione si sia, e legato mandastelo in prigione ordinando che fusse serbato al supplizio. Ma costui invece delle funi (1), vestito di bianco vestimento è qui alla presenza vostra, ed essendo reo, si è messo a star nell'ordine delle persone libere; e forse anche averà ardire di parlar contro di me, e contro la vostra sentenza. Ascoltate come voi avete sentenziato, perchè vi è paruto condannare alla morte Clitofonte. Dove è adunque il carnefice? strascinalo via di qui, dagli ormai il veleno. Egli in quanto alle leggi è già morto, ed è passato il giorno del supplicio. Che dici tu, venerando e onorato Sacerdote? in quai leggi sacre si trova scritto, che sia lecito di toglier dalla giustizia, e sciogliere dalle funi coloro, che dal consiglio e dal sommo magistrato sono stati condannati alla morte e alla prigione? e che si convenga da sè stesso prendersi quella autorità che hanno i giudici e il Prefetto? Levati suso dalla tua sedia, o Prefetto, e concedi a costui il tuo principato, e la potestà del giudicare. Da ora innanzi non avrai autorità di far cosa alcuna, nè libertà di condannare gli

(1) *Da* Perciocchè (più sopra) *fino al segno della nota è seguita la lesione proposta dal Salmasio.*

scellerati, poichè oggi costui libera chiunque egli vuole. Ma perchè, o Sacerdote, stai qui fra noi come una persona privata? perchè non ascendi e non ti poni a sedere nel tribunale del presidente, e giudica tu per l'avvenire, ovvero comandaci tirannicamente, togliendo via tutte le leggi e tutti i giudicj? Oltre di ciò, non ti riputar del tutto uomo; ma poichè ti hai usurpati gli onori di Diana, fatti anco adorare. Conviensi a Diana sola salvar coloro, che ricorrono a lei, ma quegli però, i quali non sono stati condannati, e la Dea non ha mai sciolto alcuno, che sia stato legato per reo, nè alcuno ne ha liberato, che sia stato giudicato a morte. Gli altari sono il rifugio dei miseri, non degli scellerati. Nondimeno tu hai liberato chi era legato per reo, assoluto chi era condannato a morte; e a questo modo tu hai voluto aver maggior autorità di essa Dea. Qual micidiale ha mai in vece della prigione abitato nel tempio? e un adultero appresso una casta Dea? O scelleratezza indegna, l' adultero è appresso la vergine! e con lui insieme vi è la impudica femmina, che si è fuggita dal suo padrone? la quale, sì come si è veduto, tu hai albergata. E in una medesima stanza hai dato loro albergo e convito. E forse tu, Sacerdote, ti sei giaciuto con lei. Il sacro tempio l'hai fatto diventare scellerato albergo, l'abitazione di Diana è divenuta casa d'adulteri, e camera di meretrici, e cose simili appena si fanno nei disonesti alberghi di ruffiane. E questo mio primo parlamento è stato contro questi due, l' uno de' quali stimo che patirà le pene della sua temeraria presunzione; e l' altro comanderete che sia dato al supplicio. Resta ora secondariamente che io dica contro di Melitta, in quanto all'adulterio, contro la quale non mi bisogna dir altro, essendosi già deliberato d' investigar la verità, esaminando le fanti. Queste adunque dimando io. Le quali se esaminate diranno di non sapere che questo condannato lungo tempo si sia a lei congiunto, e non solamente in luogo di marito, ma di adultero sia dimorato in casa mia; io le rimetto ogni colpa, e le do la causa vinta. Ma se sarà il contrario, che ella secondo la legge perda la dote, la qual si serbi a me: e costui porti la debita pena degli adulteri, che è la morte. E per qual di due cagioni egli morrà, o come adultero, o come micidiale, essendo reo di amendue queste scelleratezze, patendo la pena non avrà soddisfatto: perciocchè se ben muore, egli riman debitor d'un altra morte. Resta ora ch'io parli di questa mia serva, e di questo venerando suo finto padre. Ma di ciò mi serbo a dir dopo che voi avrete deliberato di queste altre cose; e avendo così detto, si tacque. Allora il Sacerdote, il qual nel parlare era di non piccol valore; e si proponeva l' imitazione dei sali delle commedie d'Aristofane, fattosi avanti, egli cominciò a dire facetamente, e con maniera da comico, toccando la lasciva vita di Tersandro, con queste parole: Veramente il dir mal degli uomini tanto sfacciatamente è ufficio di malvagia lingua, la qual costui non solamente qui, ma in ogni luogo l'ha usata per ingiuriare altrui. Egli da fanciullo teneva pratica (1) con uomini disonesti, e con loro consumò la sua fiorita età. Mostrava d' esser onestissimo, fingeva grandissima modestia, e dava a veder di amar sommamente le buone discipline, in tutto però sempre sottomettendo, e inchinando il suo corpo con gran disonestà. Perciocchè avendo lasciata la casa di suo padre, tolse a pigione un piccolo, e ristretto luogo, e quivi ebbe sua abitazione; e spesse volte recitava, e cantava versi in piazza; e tutti quegli, che esso riputava atti a quello, che egli desiderava, se gli faceva compagni, e gli riceveva appresso di sè, ed a questo modo si pensava di esercitare il suo animo; e la ipocrisia era il velo della sua scelleraggine. Oltre di ciò, l' abbiamo veduto nei Ginnasj, come si ungeva il corpo, come correva lo sta-

(1) *Nel testo si usa una parola che corrisponde al far d' Aristofane, che, cioè, contiene un senso equivoco:* συμβιόω *significa* vivere insieme, *e* συν βιοῦι *quasi* suem vivere *viver da porco; come dissero i Latini* vivere totum Nestora, vivere baccanalia ec.

dio; e, di quei giovani, co' quali lottava, come ai più gagliardi s' attaccava principalmente. Così usava del suo corpo disonestamente (1): e tale era la sua vita, mentre fu giovinetto. Poichè fu giunto alla età virile, mostrò palesemente tutte quelle cose, ch' egli aveva tenute celate. E non potendo già più in ciò adoperare il suo corpo, lasciò stare, e assottigliò la lingua a dir male d' altri, e usò la bocca in ogni vituperio, biasimando tutti: egli veramente porta nel volto la sfacciataggine, che non ha avuto vergogna di vituperar sì villanamente alla presenza nostra colui, che voi avete stimato degno di Sacerdozio. E se io per avventura fussi vivuto altrove, e non appresso di voi; mi bisognava ragionar lungamente di me, e di quei che meco son vivuti. Ma poichè voi sapete che la mia vita è stata lontana dai biasimi che costui mi dà; orsù io risponderò a quello, di che egli mi accusa. Dice che io ho sciolto uno ch' era condannato a morte, e sopra di ciò acerbamente, e con grave sdegno si è lamentato, chiamandomi tuttavia tiranno; e molte altre cose ha dette esclamando contro di me. Egli è tiranno colui, che non già difende i calunniati; ma che opprime coloro che non hanno fatto ingiuria ad alcuno, e non sono stati condannati nè dal consiglio, nè dal popolo: Dimmi per vigor di quai leggi primamente hai tu messo in prigione questo giovane forestiere? qual Presidente ha comandato? quai Giudici hanno imposto, che sia legato questo uomo? Ma poniamo che abbia commesso tutto ciò che tu hai detto; sia primamente giudicato, e con prove convinto, e abbia spazio di potere, adducendo le sue ragioni, difendersi. La legge, la quale è padrona di te e di tutti gli altri, lo faccia legare. Niuno è più possente dell' altro, se non con la forza del giudicio. Fa' serrar adunque il palazzo, fa' adunar i consigli, fa' levar via i Capitani. Tutte quelle cose che hai detto al Presidente contro di me, più propriamente e con verità si possono dire di te. Presidente, levati suso, e fa' riverenza a Tersandro; che solamente in apparenza tu sei Presidente, ed egli fa tutto quel che tu non avresti ardimento di fare. Perciocchè tu hai i Consiglieri, e senza di loro non ti è permesso di far deliberazione alcuna: nè per tua autorità faresti cosa alcuna, se prima non venissi in questo tribunale: nè stando nella tua casa ordineresti, che fusse preso uomo alcuno, nè messo in prigione. Ma questo nobile e generoso uomo è diventato ogni cosa. Egli è popolo, Consiglio, Presidente, e Capitano. Egli in casa sua punisce, giudica, e fa incarcerare. E il tempo del giudicare è la sera. Gentile in vero e notturno giudice, che ora tuttavia grida che io ho sciolto un reo condannato a morte. Qual morte? qual reo? dimmi la cagion della morte? Dirai che è stato condannato per omicidio: adunque egli l' ha commesso? Dimmi chi è questa, la qual tu hai detto che egli ha uccisa? tu la vedi pur viva: e avrai ancora ardimento d' incolparlo d' omicidio? questa non è l' ombra o simulacro della fanciulla morta, che Plutone l' abbia rimandata al mondo contro di te. Tu veramente sei reo di due omicidj: perciocchè con le parole costei, e con gli effetti costui hai voluto far morire, ma molto più lei; che bene abbiamo inteso ciò che tu hai voluto fare in villa. Ma Diana, la grande Dea, ambedue gli ha scampati, togliendo costei dalle mani di Sostene; e costui dalle tue. E tu hai fatto levar via Sostene, per non esser discoperto. Non ti vergogni tu, che accusando questi due forestieri, vieni a dimostrarti calunniatore? E questo mi basti aver detto in risposta dei biasimi, che mi ha dati Tersandro. Ma del dir la ragione di questi forestieri ne lascio il carico a costoro. Dovendo adunque parlar in favor mio, e di Melitta un Avvocato, il qual era di non piccola riputazione, essendo del Senato, prese occasione di parlar prima un altro Avvocato nominato Sopatro, che favoriva Tersandro, e disse: Per certo, Nicostrato, (che tal nome aveva il mio Avvocato) il primo

(1) *Il testo è guasto. Il Salmasio non dà molto migliore lezione, nè conviene d' esserne molto curiosi.*

luogo di parlar contro questi adulteri tocca a me: il secondo sarà tuo. E veramente le cose, che ha dette Tersandro, erano dirizzate solamente contro il Sacerdote, piccola parte toccando di quanto dovea toccar di questo reo. Quando adunque, io avrò mostrato, che costui è degno di due morti, allora avrai il tuo tempo di contradire alle ragioni. Avendo queste cose detto, e mentito, sfacciatamente, seguitò dicendo. Noi abbiamo udite le comiche, e mordaci parole del Sacerdote, rispondendo in tutto con disonestà, e sfacciatamente alle obbiezioni fattegli da Tersandro; e prese il principio contro Tersandro da quelle cose ch'egli contro di lui avea detto. Ma Tersandro non ha punto mentito in tutto quello, che disse contro di costui: perciocchè egli ha sciolto questo reo, e ha albergata in casa sua la meretrice, e ha conosciuto l'adultero, e con lui dimorato; e quelle cose, ch'egli sfacciatamente ha detto biasimando la vita di Tersandro, sono tutte calunnie. Ma se cosa alcuna è, che sia convenevole al Sacerdote (perciocchè io voglio usar le sue parole contro di lui), è il non far con la sua lingua ingiuria ad alcuna persona. Mi son ben sopra modo maravigliato di quelle cose, che egli dopo le facezie comiche, apertamente senza oscurità alcuna ha tragicamente detto, lamentandosi gravemente che noi, avendo preso questo adultero, l'abbiamo messo in prigione: e che gran cosa egli ha potuto aquistar con tanto studio? ma si può ben per congettura comprendere il vero. Egli ha veduto il volto di questi lascivi e dell'adultero, e della meretrice. Ella è giovane e bella, e questo giovine è bello, e non è ancora dispiacevole da vedere, ma ancora è buono per li piaceri del Sacerdote. Qual di loro più ti diletta? con qual di loro hai preso maggior piacere? perciocchè tutti mangiate, e dormite insieme, e la notte niuno è stato a vedervi. Io dubito che 'l tempio di Diana l'abbiate fatto diventar di Venere. Ma se vogliamo considerare il sacerdozio, veramente non bisogneria, che tu avessi questo onore. La vita di Tersandro la sanno tutti, e dalla prima età la sua continenza, accompagnata con la modestia, è manifesta. Ed è noto a ciascuno, che essendo egli pervenuto alla età virile, secondo l'ordine delle leggi prese mogliera. Benchè in ciò dal suo giudicio rimanesse ingannato. Conciossiachè egli non trovasse qual ebbe speranza che fusse, prestando fede alla nobile schiatta, ed alla ricchezza di lei. Ed è cosa credibile, che ella per lo passato abbia con qualcun altro commesso tal errore; ma ciò era ascoso a quest'uomo da bene. Il fine poi della cosa discoperse tutta la vergogna, e diventò del tutto sfacciata. Perciocchè essendo il marito andato in paesi lontani, stimò che tal tempo fosse opportuno a commetter l'adulterio, e pigliato ardimento si pose ad amar questo giovane cinedo, perciocchè questa è maggior sua infelicità, ch'ella ha un innamorato tale, che fra le donne serve per uomo, e tra gli uomini serve per donna. Ed è stata tanto ardita, che senza timore alcuno non le è bastato liberamente, in città forestiera, con saputa di tutti, commetter adulterio con essolui, ma l'ha condotto qua, essendosi con lui giaciuta per tanto spazio di mare. Perchè in nave, veggendo tutti, ha seco preso amoroso piacere. O adulterio commune alla terra, e al mare! O adulterio che ti estendi dall'Egitto insino nell'Jonia! Vi sono delle altre donne, che commettono adulterio, ma una sola volta: e se alla seconda cascano nel medesimo errore, cercano di farlo di nascoso, e tenerlo celato a tutti. Ma costei non solamente con la tromba, ma col banditore ha fatto palese il suo adulterio. Tutta la città di Efeso conosce l'adultero; ed ella non ha avuto vergogna di portar questo carico, e questa preziosa merce da paesi forestieri, di venirsene con una mercanzia di bellezza, con la compra di un adultero. Ma ella mi risponderà, io mi pensava che mio marito fusse morto. S'egli è morto, rimane assoluta; perciocchè non commette adulterio, nè fa ingiuria al matrimonio colei che non ha marito; e se il matrimonio non si toglie via; perchè

vive il marito, non resta sciolta la moglie per la ragione che sia stata corrotta, ma invece si commette furto: così non vivendo, non è adulterio, e vivendo s' intende che l'adulterio vi sia. Mentre ancora Sostrato parlava, Tersandro interrompendolo disse, non bisogna (perciocchè io propongo due condizioni, una a Melitta, e l'altra a costei, che par che sia figliuola di questo uomo, che è venuto a supplicar l'oracolo) non bisogna dico più far esaminar niuno, come prima avea detto. Ella ragionevolmente è mia serva: leggi; Tersandro propone queste condizioni a Melitta, e a Leucippe (perciocchè ho inteso che così si chiama questa meretrice): a Melitta, che se per tutto quel tempo, ch' io sono stato lontano, non ha commesso adulterio con questo forestiere, entrando nel fonte della sacra Stige, e giurando, sia liberata da quest' accusa; e quest' altra poi, che s' ella è maritata, e libera, che debba servire al padrone, non essendo lecito che altri che le serve entrino nel tempio di Diana, e se dice di esser vergine, sia rinchiusa nella spelonca della siringa. Noi adunque subitamente pigliammo la condizione: perciocchè ben sapevamo che sarebbesi ben avverata. Melitta, confidandosi che tutto quel tempo, che Tersandro era stato assente, io non le aveva compiaciuto d'altro che di parole (ed io ancora) disse, mi contento di questa condizione: ed oltre di ciò, questa, ch'è cosa grandissima, vi aggiungo di più, che io in questo tempo del tutto non conosco nè forestiero nè cittadino, che meco abbia commesso adulterio. Ma se si troverà, che tu m' abbia falsamente accusata; che pena hai tu da patire? Quella che parrà a' giudici, rispose egli. In questo, si levarono i giudici, avendo deliberato che 'l giorno seguente si venisse alle prove della condizione. La cosa dell' acqua sta di questa maniera. Era una bellissima vergine chiamata Rodope, la quale si dilettava d'andar alla caccia, nel correr veloce, e nel lanciare il dardo molto destra. Ella n' andava con la benda in testa, e con la gonna succinta, e raccolta insino alle ginocchia, e a guisa di uomo portava la chioma. Diana la vide, la lodò grandemente, la chiamò a sè, e la messe nel numero delle sue ninfe, e fecela sua compagna di caccia, alla quale spesse volte andavano insieme, e fra loro la cacciagione era comune, anzi giurò di sempremai stare appresso di Diana, e fuggir la dimestichezza degli uomini, nè sopportar mai l' oltraggio, che suol far Venere. Rodope fece tal giuramento, e Venere l' intese, e presene sdegno, e volse far vendetta contra di questa giovane della superbia ch'ella avea. Era un giovane di Efeso sì bello fra i giovani, come fra le donzelle era Rodope. Egli era chiamato Eutinico, e dilettavasi di andare a caccia, come anco Rodope, e similmente aveva egli in odio le cose veneree. Se ne venne adunque Venere a loro, e le fiere che essi cacciavano, le ridusse a un medesimo luogo. E già si erano approssimati l' un l' altro, ed allora non vi si trovava Diana. Venere, postasi avanti al figliuolo, disse: figliuolo, tu vedi questa coppia, che non ha provato mai gli amorosi piaceri, ed è nemica dei nostri secreti, e la giovane ha giurato audacemente contra di me. Tu vedi che amendue seguitano una cerva. Comincia anco tu la caccia, e primamente dalla temeraria fanciulla, e ad ogni modo la tua saetta arriverà diretta al segno. In questo dire, amendue tendono l' arco, la donzella nella cerva, e Cupido nella donzella: e amendue giunsero coi lor colpi al segno; e la cacciatrice dopo la caccia restò presa, e la cerva ferita di saetta sulla spalla, e la donzella nel core. La ferita era l' amar Eutinico, il quale con l'altra saetta fu percosso; e amendue si guardavano, tenendo fissi gli occhi l' uno nel viso dell' altro, nè gli potevano volgere altrove, ed a poco a poco le lor piaghe s' infiammavano, ed Amore gli condusse nella spelonca, dove ora è la fonte, e quivi ruppero il giuramento. Diana, vedendo rider Venere, comprese il fatto, e cangiò la fanciulla in fonte, dove ella aveva sciolta la sua verginità. Per questa cagione quando alcuna è incolpata d'impudicizia, discendendo nella fonte si lava: la

cui acqua è tanto bassa, che arriva solamente a mezza gamba. Il giudicio si fa di questa maniera: scrivesi il giuramento in una tavoletta, e legasele intorno al collo; e se 'l giuramento è vero, l' acqua sta ferma nel suo solito stato: ma s' egli è falso, s' innalza insino al collo, sicchè cuopre la tavoletta. Avendo noi parlato di queste cose; ed essendo già sopravvenuta la notte; ciascuno separatamente se n' andò a dormire. Il giorno seguente concorreva tutto il popolo, innanzi al quale ne veniva Tersandro con faccia allegra, e ridendo guardava verso di noi. Leucippe era vestita di vestimento sacro, che arrivava insino a' piedi, sottile, nel mezzo cinta, e aveva la testa coperta di purpurea benda, ma co' piedi nudi, e con molta onestà e modestia entrò nella spelonca. Io, avendola veduta di questa maniera, cominciai a tremare, dicendo dentro di me stesso queste parole: carissima Leucippe, io credo che tu sia vergine, ma ben temo lo Dio Pan, il quale è amatore delle vergini, ed ho gran tema, che tu ancora non diventi un' altra siringa. Ma ella fuggiva Pan, che la seguitava, per le campagne, per luoghi larghi; ma te noi abbiamo rinchiusa dentro le porte a guisa di coloro, che vengono assediati, acciocchè se egli ti seguita, tu non possa fuggire. Ma tu, Pan Signore, siici favorevole, e non trapassar la legge di questo luogo; perciocchè noi le abbiamo osservate; torna di nuovo vergine a noi Leucippe. Tali sono i tuoi patti con Diana. Non ingannar le vergini. Mentre che io dentro di me stesso così parlava, fu sentita una soavissima armonia. E dicevano che già non fu mai udita la più soave. E subitamente vedemmo aprirsi le porte della spelonca. Poichè Leucippe fu uscita, tutto il popolo con liete voci ne mostrava grandissima allegrezza, e diceva villania a Tersandro. Qual fosse allora il mio contento, nol potrei esprimer con parole. Avendo noi ottenuta questa bellissima vittoria, ci dipartimmo, e andammo alla seconda prova, all' acqua Stigia. Ed il popolo già si apparecchiava a cotale spettacolo; ed ogni cosa era già preparata. Quivi Melitta si aveva legata la tavoletta al collo. La fonte passava per mezzo di lei, ed a lei venne molto bassa, ed ella ne stette con volto allegro; e l' acqua quale era tal se ne stava nel suo luogo; neppur un minimo punto trapassò della sua solita misura. Poscia che fu passato quello spazio di tempo, che era determinato, che si dimorasse nella fonte, il Presidente presala per la mano la trasse fuori dell' acqua. Tersandro, vedendosi vinto nelle due contese, e conoscendo di dover perder anco la terza, partendosi se n' andò correndo a casa, temendo di esser lapidato dal popolo. Perciocchè quattro giovani, dei quali due erano parenti di Melitta, e due erano servi, da lei mandati a cercarlo, menavano Sostene. Tersandro, conoscendo che, se egli era esaminato, manifesterebbe il fatto; attesa la opportunità di fuggirsene, venuta la notte, uscì della città. I giudici, essendo fuggito Tersandro, comandarono che Sostene fusse messo in prigione. E noi allora, avendo già ottenuta la vittoria, fummo del tutto liberati e lodati da ciascheduno. Il giorno seguente, quei che avevano questa prova, menarono Sostene avanti i giudici. Egli, vedendosi menato al tormento, fece chiaramente ogni cosa manifesta, e tutto quel che Tersandro aveva fatto, e quello in che egli l' aveva servito: nè lasciò di dire quel che tra loro avevano ragionato di Leucippe dinanzi all' uscio della casetta, dove ella stava rinchiusa. Onde egli di nuovo fu rimenato in prigione a fine di volerlo punire. Tersandro, essendo assente, lo condannarono all' esilio. Noi, il Sacerdote, nel modo che prima aveva fatto, di nuovo ricevette, e cenando raccontavamo quel che il primo giorno avevamo lasciato di dire delle nostre avversità: Leucippe, come quella che già non aveva più vergogna del padre, essendo stata chiaramente conosciuta per vergine, raccontava i suoi accidenti con gran dilettazione. Ma essendo ella venuta a dir del Faro e dei corsali, io le dissi, perchè non ci racconti la istoria de' corsali del Faro, e quella sì intricata novella di colei, a

cui fu tagliata la testa, acciocchè anco tuo padre la sappia? perciocchè di tutta la cosa questa sola resta da esser udita. I corsali (disse ella) avendo ingannato una sventurata donna di queste che per prezzo fanno copia di sè stesse, fingendo di volerla dar per mogliera ad un padron di nave, la condussero, e quivi la tennero non sapendo ella in vero a che fine era menata, e separatamente si congiunse con uno dei corsali, il qual veramente altro non le era, che innamorato. Poichè ebbero rapito me, siccome tu vedesti, mi posero in barca, e co' remi facendola volare, se ne fuggirono: ma vedendosi vicino il legno, che gli seguitava, pigliando l' ornamento e la veste della misera donna, ne vestirono me, e della mia, lei; e ponendola sopra la poppa della nave, donde voi, che ne perseguitavate, la potevate vedere, le tagliarono la testa; ed il corpo, come tu vedesti, gittarono in mare. La testa allora siccome ella cadette, così la ritennero in nave. Ma poco dopo d' indi togliendola, similmente la gittarono via, quando viddero di non esser più perseguitati. Io non so già se essi l' avevano apparecchiata per questa cagione, oppur con deliberasione di venderla, siccome poi vendettero me. Certo è, che l'uccisero in iscambio di me, per ingannar coloro che gli perseguitavano, pensando di tirar più guadagno dal vender me, che non avrian fatto di lei. La qual cosa fu cagione ch' io vidi Cherea pagar le debite pene, il qual diede consiglio, che in iscambio di me fusse uccisa colei, e gittata via. Ma il resto della moltitudine de' corsali dicevano di non voler lasciarmi a lui solo. Perciocchè egli per lo passato aveva avuta un' altra giovane, la quale avrebbe dato lor occasione di molto guadagno, e che era convenevole ch'io fussi venduta invece della morta, e ch' io fussi commune a tutti piuttosto, che a lui solo. Ma poichè egli allo 'ncontro rispose, dicendo le sue ragioni, cioè producendo in suo favore i patti, che erano tra loro, che egli non mi avea rapita, acciocchè essi m' avessero da vendere, ma affin di tenermi per sua innamorata; e disse anche parole molto più superbe; allora uno di quei corsali, che gli stava dopo le spalle, facendo opera degna, gli tagliò la testa. Avendo adunque portate le meritate pene della rapina, fu anch' egli gittato in mare. I corsali, avendo già navigato tre giorni, mi condussero non so in qual luogo, e mi venderono al loro solito mercatante, il quale mi vendette poi a Sostene. Allora Sostrato mosse a dir queste parole: poichè voi, figliuoli carissimi, avete raccontati i casi vostri, ancora ascoltate da me quel che a casa è avvenuto di Calligone tua sorella, o Clitofonte, acciocchè anco a me tocchi la mia parte del ragionare. Quando io sentii nominar mia sorella, mi voltai ad ascoltare con tutto l' animo, e dissi, padre, dimmi solamente se di lei, che sia viva, hai da ragionare? Egli cominciò a raccontar tutte quelle cose che di sopra da me furono dette, cioè di Callistene, dell' oracolo, della pompa dei sacrificj, della barchetta, della rapina: dipoi vi aggiunse, che avendo Callistene, mentre navigavano, conosciuto ch'ella non era mia figliuola; tutto gli avvenne contrario al suo pensiero. Nondimeno egli amava grandemente Calligone, e postosele innanzi ginocchioni le disse; Padrona, non istimar che io sia qualche corsale, e uomo scellerato. Io son nobile, e la mia patria è Bizanzio, nella quale non sono ad alcun altro secondo. Amor m' indusse a seguire il costume dei corsali, e porti cotali insidie. Da quest' ora innanzi adunque reputa ch'io sia tuo servo, e in dote ti dono me medesimo, dipoi tanto dei miei beni, quanti non ti avria dato tuo padre, e ti conserverò vergine insino che ti sarà di piacere. Avendo dette queste parole, e anco delle altre molto più atte a persuadere, indusse la fanciulla ad esser sua. Perciocchè egli era e di bello aspetto, e di parlare eloquente, e attissimo a persuadere. Poichè fu ritornato a Bizanzio, avendole fatto il contratto di grandissima dote, e apparecchiate altre cose preziose, e vestimenti, e oro, e tuttociò che si conviene per ornamento di nobil donna; siccome le avea promesso, la lasciò intatta tal quale egli l'aveva tolta fanciulla. Esso poi in ogni co-

za si mostrava onesto e gentilissimo, benigno, e prudente. Ed era degna di meraviglia questa subita mutazion di vita da quella che tenne da giovane. Perciocchè egli dava luogo, e onorava i vecchi, e procurava d' esser egli primo a salutar quegli ch' incontrava. E quella sontuosità mostrata senza giudicio, e differenza alcuna, dalla prodigalità di prima, mutandola in prudente liberalità, serbava la cortesia verso di quelli, che per povertà n' avevano di bisogno. Onde tutti si maravigliavano come in un subito di sì cattivo, sì buono egli fusse divenuto. Me veramente amava, e riveriva sopra tutti gli altri, e io all' incontro amava lui supremamente. E la sua passata prodigalità istimai esser maravigliosa magnificenza di natura, non vizio d'incontinenza. E mi venne alla memoria la cosa di Temistocle; perciocchè anch' egli nella prima età essendo paruto esser giovane fuor di misura dato alle lascivie, avanzò poi di sapienza, e di fortezza tutti gli Ateniesi. Onde io mi pentiva di averlo rifiutato, quando mi dimandò per mogliera mia figliuola. Perciocchè egli mi chiamava padre, e armato mi facea compagnia in piazza. Oltre di ciò si dilettava dell' esercizio della guerra, e molto valorosamente si diportava nel mestier della cavalleria. E in quel tempo che egli vivea lascivamente, si dilettava di tenere e di maneggiar cavalli, ma più tosto per delicatezza e per pompa; e nondimeno in lui nascosamente cresceva l' animo virile, con l' esperienza insieme. E finalmente ciò gli fu cagione di mostrarsi valoroso, e in varj modi farsi illustre nelle cose della guerra. Oltre di questo nei bisogni della repubblica diede assai buona quantità di danari, e meco insieme fu creato, capitano; onde egli maggiormente mi amava, e in ogni cosa mi si mostrava inferiore e ubbidiente. Ma poi che per miracolo degl' iddii, che ci apparvero, avemmo ottenuta la vittoria, ritornati a Bizanzio, fu deliberato che io venissi in questa Città a render grazie a Diana, ed egli andasse a Tiro per ringraziar Ercole. Ma prima Callistene, prendendomi per la mano, mi raccontò quel che egli aveva fatto per Calligone, dicendo, Padre, delle cose che io feci già, l' impeto della natura della giovinezza ne fu cagione: ma quel che ho fatto poi, è stato per elezione e per giudicio, perciocchè fin a quest'ora la fanciulla io l'ho serbata vergine, e ciò ho fatto nel tempo della guerra, nel quale niuno è che lasci andar, nè differire i piaceri. Ora ho io deliberato di condurla in Tiro a suo padre, e da lui secondo la legge prenderla per moglie; se egli sarà contento di darlami, io con buona ventura la prenderò: se sarà difficile e ritroso, ripiglisi la sua fanciulla ancora vergine. Io veramente, dandogli non piccola dote, volentieri la prenderei per moglie. Leggerotti il contratto ch' io feci innanzi la guerra, desiderando che la fanciulla fusse maritata a Callistene, narrando la sua stirpe, la nobiltà, e il valore nelle armi, e questo è il nostro patto. Ma io, se vinceremo questa lite, ho deliberato di navigar primamente a Bizanzio, dipoi a Tiro. E avendo noi finiti i nostri ragionamenti, ciascuno dove era costumato n' andò a dormire. Il giorno seguente Clinia, venendoci a trovare, ne disse come Tersandro la notte era fuggito. Nè si era egli appellato per proseguir la lite, ma per voler con tal maniera impedir di non esser discoperto delle cose ch' egli aveva fatte. Noi, avendo aspettato tre giorni dopo (che tanti erano il termine prescritto della citazione) andammo avanti al Presidente, e recitate le leggi, per le quali si dichiarava, che Tersandro non aveva azione alcuna contro di noi, montati in nave, avendo prospero vento, arrivammo a Bizanzio, e quivi fatte le nozze magnificamente, ce n' andammo a Tiro. Dove, essendo dopo due giorni arrivato Callistene, trovammo mio padre, che apparecchiava di far sacrificio il giorno seguente per le nozze di mia sorella. Andammo adunque a far sacrificio insieme con lui, pregando gli Dei, che con buona fortuna conservassero il matrimonio mio e di Callistene; e deliberammo, passato il verno in Tiro, di ritornare a Bizanzio.

GLI AMORI

DI

CHEREA E CALLIROE

DI CARITONE AFRODISIEO

VOLGARIZZATI

Da Monsig. Giacomelli

E ILLUSTRATI

DA SEBASTIANO CIAMPI

SEBASTIANO CIAMPI

ALL'ERUDITO LETTORE

Nel riprodurre il volgarizzamento di Caritone Afrodisieo de' Racconti amorosi di Cherea e di Calliroe *non possiamo trascurarne il celebre traduttore Monsig. Angiolo Giacomelli, di cui resta in dubbio se abbia egli più nobilitato il componimento di Caritone, o se da Caritone sia venuta a lui maggior celebrità nella Repubblica letteraria. Così infatti addiviene nelle lettere, non meno che nelle arti belle, qualora dei sommi ingegni prendano a tradurre, o de' sommi artisti a copiare le opere di eccellenti autori.*

Nacque Michel-Angiolo Giacomelli in Pistoja il dì 11 *di Settembre dell'anno* 1695 *da Gio. Batista Giacomelli, e da Cammilla Jacopetti, di famiglia civilissima, ma d'assai scarsa fortuna. Il suo corpo formato dalle grazie, lo spirito e la vivacità, unita alla dolcezza, che apparvero di buon ora nel giovane aggiunsero più forti motivi all'interesse che avevano i parenti suoi di consacrarlo alle lettere. Nè apprese i rudimenti in patria da valenti precettori. Nella lingua greca fu istruito dal rinomato Niccolò Buti, e nelle lettere in generale gli prestarono la loro assistenza due altri valentuomini, cioè il Padre Liborio Venerosi dell'Oratorio, ed il Cav. Tolomei. Passato nell'Università di Pisa s' applicò agli studj sacri, diretto specialmente dal Padre Virgilio Valsecchi. Peraltro non lasciò indietro le scienze filosofiche, e la letteratura; frequentando le lezioni del celebre* Guido *Grandi per le mattematiche, e di Giuseppe Averani per le lettere umane. Presto propalatasi la fama dell' ottima riuscita di questo giovane, ed essendo che molto figurassero in Roma due suoi concittadini, il Card. Agostino Fabbroni, e Monsig.* Niccolò *Forteguerri, là fu chiamato dal primo, che gli affidò la cura della sua scelta Biblioteca. In questi tempi ebber luogo, com' è noto, molte questioni teologiche, nelle quali dal Pontefice Clemente XI fu molto adoperato il Cardinal Fabbroni, e per conseguenza v' ebbe gran mano anch' il Giacomelli, e sarebbesi aperto vasto campo a percorrere una luminosa carriera ecclesiastica, se il suo trasporto per l' amena letteratura non l' avesse più ardentemente invitato allo studio indefesso de' Classici greci e latini.*

Il suo amore per la verità, un carattere semplice e schietto, nel tempo che gli rendevano insopportabile l' intrigo, l' adulazione, l' ipocrisia, rivolgevano insieme contro di lui l' accanimento di quelle persone, che solo fidandosi in que' mezzi, lo vessavano aspramente, perchè la sua condotta era una luminosa censura del lor sistema; laonde quantunque il Pontefice Clemente XIII, giusto estimatore del merito del Giacomelli, lo scegliesse per Segretario delle lettere latine, quindi lo elevasse al grado di Segretario de' Brevi a' Principi, facendolo Canonico di S. Pietro, e quindi Arcivescovo di Calcedonia: queste Pontificie beneficenze non servirono che a sempre più accender contro di lui l'invidia degli emoli; poichè venuto a morte quel Pontefice, niuna fortuna ebbe presso del successor per effetto delle calunnie de' suoi avversarj. Dolse al Giacomelli acerbamente di vedersi perseguitato, ma una vita

cristiana e filosofica, la riflessione, il piacer di vivere nel seno d'una diletta famiglia, la musica che coltivò dalla prima età, ed i più geniali studj consolarono il Giacomelli nelle sue avversità; e forse non poco lo confortò la speranza della giustizia, che gli avrebbero renduta i posteri, quando tolto ogni pascolo all' invidia, ed alla gelosia dell' ignoranza si giudicano le persone dalle sole tracce che lasciarono della loro esistenza.

Frutto degli studj suoi furono principalmente molte versioni, ed illustrazioni di greci Scrittori; nelle quali spiccano a gara la profonda intelligenza del greco, la purità, e l' eleganza della lingua toscana, l' erudizione d'ogni maniera. Questi meriti, che doveano condurlo ad una somma considerazione presso la posterità, non servirono che di pretesto a' suoi malevoli per rappresentarlo quale uomo alieno dallo spirito e dai doveri degli ecclesiastici; nulla giovandogli per liberarlo dalle accuse nè l' elegante versione del libro della Cantica di Salomone scritto da Filone Vescovo di Carpasio, che egli rivendicò al vero Autore, essendo prima attribuito a S. Epifanio, ne corresse ed illustrò il greco testo, e ne spiegò i più difficili sensi; nè gli recò merito l'altro volgarizzamento del libro di S. Gio. Crisostomo del Sacerdozio, *arricchito di note, e d' illustrazioni; nulla giovarongli i suoi noti lavori sopra Platone, nulla la traduzione dei* Memorabili di Socrate, *lavori, sebbene da lui non pubblicati, pure fin d'allora ben conosciuti, e degnissimi dello studio di proba e religiosa persona. Non si dimenticavano bensì con censura di malignità i lavori sopra le tragedie* il Prometeo *d' Eschilo, e* l'Elettra *di Sofocle; e più di tutto il volgarizzamento di Caritone. Ma che per questo lavoro non meritasse il Giacomelli nessuna taccia è manifesto e per la morigeratezza stessa del componimento, e per le ragioni, che parlando in generale degli Erotici greci, sono state dette nel discorso da noi premesso al volgarizzamento d'Achille Tazio. Quest' illustre letterato logoro dagli studj, e più afflitto dalla malignità d' irrequieti malevoli finì di vivere il 17 d'Aprile dell' anno 1774, in età d' anni 78: fu sepolto in S. Pietro di Roma senza particolare onor di sepolcro, perchè l' avea proibito nel suo testamento.*

Più estese notizie della sua vita possono aversi dall' elogio latino che ne scrisse il Prof. Antonio Matani nell' Opera intitolata Michaelis Angeli Giacomelli prologi in Terentium Ab. Antonio Matanio illustrati, Pistorii 1777, *e dall' elogio da Monsig. Angiolo Fabbroni inserito fra gli* Elogj d'Illustri Italiani. *T. 1. p. 114. Pisa* 1786.

La prima edizione del volgarizzamento di Caritone Afrodisieo comparve nel 1752 in Roma, ma senza luogo nè stampatore, e fu riprodotto quattro anni dopo, cioè nel 1756; e nella dedica a Madama Luisa Honorinne *Contessa di Choiseul Ambasciatrice di Francia si legge » comparve al pubblico, » son adesso quattr' anni, Caritone volgarizzato, ed universalmente gli amatori di sì fatte eleganze rimasero talmente presi non solo dall' amenità di quell' autore, ma ancora » dalle grazie e leggiadria della traduzione, che in brevissimo tempo ne » furon tutti gli esemplari distratti. » La difficoltà di trovar questo libro » ne ha il desiderio accresciuto, onde » persone intendentissime che ne conoscono la bellezza richiedono con somma istanza un' altra edizione. » Altra ristampa molto elegante ne fu data in Parigi l' anno 1781 in 4°. appresso Niccolò Pissot e Teofilo Barrois. Più ristampe di minor conto se ne fecero in seguito.*

ALTRE OPERE A STAMPA DI M. GIACOMELLI

Orazione delle lodi delle Belle Arti, Roma appresso Gio. Maria Salvioni 1739 in 4.° fa parte del libro intitolato: *Delle lodi delle belle Arti, Orazione e componimenti poetici detti in Campidoglio in occasione della festa del Concorso celebrata dall' insigne Accademia del disegno di San Luca l' anno 1739 ec.*

Di S. Gio. Crisostomo del Sacerdozio libri VI volgarizzati e con annotazioni illustrati. Ivi per Giuseppe Collini e Benedetto Francesi 1757 in 4°. col testo greco. Questo volgarizzamento è arricchito di dottissime annotazioni, alcune delle quali son dirette ad illustrare il testo, altre appartengono alla Fede Cattolica, molte sono di sacra erudizione: in fine vi sono le varianti del testo greco, che il traduttore trasse dal celebre codice Passionei.

Prometeo legato tragedia d' Eschilo volgarizzata e con annotazioni sul testo greco illustrata. Ivi per Niccolò e Marco Pagliarini 1754 in 4°. col testo greco.

Elettra di Sofocle volgarizzata ed esposta. Ivi come sopra in 4°. col testo greco. Questi due volgarizzamenti son arricchiti di dottissime osservazioni di lingua sul testo.

I quattro libri di Senofonte dei Detti Memorabili di Socrate. Nuova traduzione dal greco di Michel Angiolo Giacomelli con note e variazioni di Alessandro Verri, Brescia per Niccolò Bettoni in 1806 in 4°. coll'effigie di Socrate. » Non è la prima volta, dice il Sig. Verri, che in nostra lingua esca la traduzione di questa e di altre opere di Senofonte; ma la presente sembra tutte superarle. Ella è opera di Monsig. Michel-Angelo Giacomelli Pistojese...... lasciò fra i suoi MSS. anche la intera versione di Aristofane con note. Il Cardinal Zelada Spagnuolo, egregio fautore delle lettere, l' acquistò dagli eredi del defunto Prelato, e poi nel suo testamento la lasciò in legato con altri manoscritti da lui splendidamente adunati, al Capitolo di Toledo. Ora tal volume giace ove la nostra lingua non eccita di gustarla, e aspetta quell' autorevole favore medesimo, il quale produce al mondo il presente » (Fu pubblicato a spese di S. E. il Sig. Duca di Lodi Melzi d' Eril.)

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

L'Originale Greco di CARITONE AFRODISIEO, *del quale presentemente comparisce al Pubblico per la prima volta la traduzione in Italiana favella, si trova nella Libreria de' Monaci della Badìa di Firenze, legato con altri Manoscritti, cioè d'Achille Tazio, di Senofonte Efesio, di Longo, e con le favole di Esopo. Il Signor D'Orville procuratane una copia la pubblicò l'anno* 1750 *in Amsterdam, e vi aggiunse la versione latina del Signor Gio. Giacomo Reiskio. Questo greco Romanzo è stato ben fortunato nella sua prima edizione per la quantità e bellezza delle Annotazioni, colle quali l' ha accompagnato il Sig. D' Orville, e dove egli fa risplendere la profonda sua intelligenza delle lettere Greche.*

Non si può dire chi sia questo Caritone Afrodisieo Amanuense d'Atenagora Greco, non trovandosene alcuna memoria. Propone il Sig. D' Orville un suo sospetto, che forse questo sia un nome finto accomodato all'argomento di questo Romanzo, come appunto pare che consigliatamente dalla storia di que' tempi, ne' quali si finge esser seguite le cose che si raccontano, siano stati presi i nomi de' Personaggi di questa Favola a proposito delle parti, che in essa sostengono. E veramente non par credibile, che dove gli altri Autori Greci sogliono unitamente al nome loro porre qualche altro aggiunto, che faccia loro onore, abbia voluto l' Autore di questo Scritto mettere la qualità di Amanuense, che è stato un officio servile così appresso i Greci, come appresso i Romani. Le ragioni, che hanno fatto concepire al Sig. D' Orville questo sospetto, non sono qui da riferirsi, perchè gli uomini dotti vaghi d' informarsene vorranno vederle nelle di lui Note; e le persone, per le quali è fatta questa traduzione, non sogliono muoversi da sì fatte curiosità.

Quanto all' età dell' Autore pare al Sig. D' Orville ch' e' sia posteriore ad Eliodoro, ad Achille Tazio, a Longo, ed allo stesso Senofonte Efesio. Ora chiunque e' sia stato, e in qualunque tempo e' sia vissuto, certamente è da lodarsi sommamente per la modestia, e costumatezza del di lui scritto, contro il quale non troverà che riprendere qualunque uomo, che sia ancor severissimo.

È da avvertirsi il Lettore che se incontrerà alla fine del libro VII qualche confusione, non è questa per vizio della traduzione, così appunto trovandosi l' originale Greco, dove probabilmente i copisti nel trascriverlo hanno saltato qualche periodo.

Falcini dis. Lauro inc.

, vide in sogno portare
il fuoco, e la nave arsa.

Cherea e Callirøe pag. 382.

ARGOMENTO

Cherea e Calliroe siracusani ad una festa di Venere s' innamorano, e sposi divengono. Per gelosia Cherea crede uccidere la donna sua, che è sepolta viva, dal sepolcro rubata, venduta, e ad altr' uomo, per salvare il figlio di che era gravida, sposata. Se ne invaghisce il Re di Persia; quando ella in Cherea creduto morto s' avviene. Cherea, contro il Re di Persia come nemico combattendo, la donna sua ricupera, e a quello la Regina rende che fatta aveva prigioniera; e dopo giocondi avvenimenti a vivere tranquillamente in Siracusa ritornano.

LIBRO PRIMO

Io Caritone Afrodisieo, amanuense di Atenagora Retore un caso amatorio succeduto in Siracusa racconterò. Ermocrate Pretore de' Siracusani, quello che vinse gli Ateniesi, ebbe una figliuola per nome Calliroe, maravigliosa fanciulla, e di tutta la Sicilia ornamento. Imperocchè non umana, ma divina, nè già di qualche Nereide, o d' alcuna Ninfa de' monti, ma della stessa Venere ancor verginella era di costei la bellezza. Corse da per tutto la fama di questo spettacolo: e non solamente dalla Sicilia, ma dall' Italia, e dall' Epiro, e dall' Isole adjacenti vennero in affluenza a pretenderla e persone private, e figliuoli di Principi. Amore, avendo così radunati tutti loro, diè prova della sua forza. Imperocchè eravi un certo Cherea garzone di bel sembiante, e che, come Achille appresso Omero si dice bellissimo, o come Alcibiade, tutti sopravanzava in bellezza. Il padre di lui era Aristone, il quale in Siracusa dopo Ermocrate teneva il primo luogo. Era tra questi due un antico astio riguardo al maneggio della repubblica; onde in tutte le cose tra loro scambievolmente si contrariavano. Ma amore, che è vago di cose nuove, e di maravigliosi fatti si compiace, cercava un' occasione sì fatta. Si faceva la festa di Venere, e tutta la gioventù del paese andava al Tempio. Terminata la processione, uscì fuora del Tempio Calliroe, e la gente voleva che come Dea si adorasse. Cherea lasciato il Ginnasio là se ne venne, rilucente come una stella. Il di lui petto per gli esercizi della palestra era florido, e le guancie come argento e oro gli risplendevano. Per avventura Cherea e Calliroe nel tempio l' uno nell' altro s' avvennero, disponendo Amor quest' incontro: e macchinando Venere un' amorosa passione, vicendevolmente l'uno l' altro profondamente nel cuore ferironsi. Cherea colla piaga ritornossene a casa, dissimulando con fortezza di esser vinto, e mostrando di vergognarsi del caso suo. Ma la donzella gettossi a' piedi di Venere, e baciandoli: Perchè, diceva, nel tuo tempio m' hai sì bell' uomo mostrato? travagliosa ad ambedue, crescendo il fuoco, sopravvenne la notte. La donzella vergognavasi nell'animo suo di essersi manifestata; e Cherea consumandosi della sua ferita ebbe coraggio di dire a' suoi genitori di essere amante; e che mancando di sposar Calliroe più non viverebbe. Sospirò il padre e gli disse: tu se' spacciato figliuol mio; perchè manifesta cosa è che Ermocrate a te l'unica sua figliuola non darà, quando vi sono tanti pretensori più potenti. Non è dunque cosa nè pur da tentarsi per non essere apertamente dileggiati. In tanto il padre consolava il figliuolo, al quale andava il male crescendo, sicchè non si presentava più alle consuete conversazioni. Il Ginnasio desiderava Cherea, senza il quale era quasi desolato, perchè la gioventù gli voleva bene. E ricercando con curiosità, intesero la cagione del di lui male; e a tutti veniva compassione di

sì bel garzone per una passione d'animo nobile posto in pericolo di perdersi. Era un giorno una delle fisse adunanze del popolo, il quale postosi a sedere fece questa prima ed unica istanza esclamando: Buono Ermocrate, gran capitano, salvaci Cherea. Questo sia il primo de' tuoi trofei. Oggi la città chiede queste nozze degne d'ambedue. Chi potrebbe descrivere quell' adunanza da Cupido intimata e disposta? Ermocrate perchè era un uomo che amava la città non potè a lei, che così pregavalo, contraddire. Ed avendo egli acconsentito levatosi in un subito tutto il popolo dal teatro, i giovani se ne andarono a Cherea, ed il Senato e gli Arconti accompagnavano Ermocrate. Si presentarono ancora le donne Siracusane per condurre la Sposa a casa dello Sposo. Per tutta la città si cantava Imeneo: piene erano di corone e di facelle le piazze: le porte erano bagnate di vino e d'unguenti: e i Siracusani ebbero questo giorno più lieto di quello, in cui essi la vittoria dagli Ateniesi riportarono. La fanciulla niente di queste cose sapendo stava buttata sul letto col capo coperto piangente e tacita: quando la balía appressatasi al letto: Figliuola, le disse, alzati: questo è quel giorno da noi più degli altri desiderato: la città ti fa sposa.

E a lei tremaron le ginocchia e il cuore, imperocchè non sapeva a chi si sposasse. Rimase in un subito priva di voce: offuscaronle gli occhi le tenebre, e mancò poco che non spirasse; il che a' riguardanti sembrò verecondia. Ma Poichè le serve l'ebbero ornata; i genitori, lasciato il popolo alla porta, lo sposo alla fanciulla introdussero. Cherea dunque corse e baciolla: e Calliroe riconosciuto lui essere quello che ella amava, come lume di lucerna, che già si spegne, infusovi l'olio, nuovamente prese splendore, e maggiore e più pregevol divenne. Quando poi comparve al pubblico, uno stupore universale prese tutto il popolo, come quando Diana in solitario luogo a' cacciatori sopravviene. Molti quivi presenti l'adoravano; e tutti di Cherea maravigliati predicavano beata Calliroe. In sì fatta maniera cantano i Poeti essere state nel monte Pelio celebrate di Teti le nozze. Nulladimeno ancora qui si trovò un qualche Dio invidioso, come in quelle nozze dicono che vi si trovasse la Discordia.

II. Imperocchè i pretensori non avendo ottenute le nozze, dolore e sdegno ne presero. Per tanto fin a quel tempo tra loro discordi, allora insieme s'unirono; e con questa loro concordia, siccome quelli che si stimavano oltraggiati, convennero in un comune congresso. Arruolava costoro alla guerra contro Cherea l'invidia. Ed alzatosi il primo un certo giovane Italiano figliuolo del Principe di Reggio parlò in questo modo: Se alcuno di noi avesse ottenuto queste nozze, io non me ne sdegnerei; siccome ne' giuochi gimnici è forza che vinca uno de' combattenti. Ma poichè ci ha superato nella stima uno, che per queste nozze non ha veruna fatica sofferto, io non posso tollerarne l'affronto. Noi abbiamo travagliato vegliando alla porta, carezzando le balie, e le serve, e mandando regali alle nutrici. Quanto tempo abbiamo servito; e quel che è il peggio d'ogn'altra cosa, quanto ci siamo noi rivali scambievolmente odiati! Or questo bagascione, povero, e da niente, vincitore de' Principi, che contendevano per la vittoria, senza nè pure impolverarsi nel campo, si è portata via la corona. Ma non gli gioverà il premio, e noi faremo allo sposo che le nozze siano la di lui morte. Tutti pertanto il lodarono: solo gli contraddisse il Principe d'Agrigento, e non già per benevolenza verso Cherea. Mi oppongo, disse, a questo partito, ma con più sicuro consiglio. Ricordatevi non essere Ermocrate da facilmente disprezzarsi; onde non ci è possibile apertamente assalirlo. Meglio è farlo con arte: imperocchè ancor la tirannide più l'acquistiamo coll' astuzia, che colla forza. Eleggete me per capitano in questa guerra da farsi a Cherea, ch' io vi prometto di disfar queste nozze. Armerò contro di lui la gelosia, la quale preso amore in ajuto vendicherà questa ingiuria. Di animo fermo è Calliroe, e non usata a' malvagi sospetti: ma Cherea siccome educato ne' ginnasj, e pra-

tico de' trascorsi della gioventù, può facilmente preso sospetto cadere in una giovenil gelosia. Non aveva terminato ancor di parlare che tutti col lor voto il di lui consiglio approvarono; ed a lui, come uomo abile ad ordire qualunque trama, misero in mano questo affare. Egli dunque un sì fatto raggiro intraprese.

III. Era sera, quando venne un messo che recò la novella, Aristone padre di Cherea in villa essere dalla scala caduto, ed aver poca speranza di vita. Il che udito Cherea, benchè amasse suo padre, nulla di meno tanto più se ne dolse, quanto che doveva colà solo portarsi, non potendo condur fuori ancora la giovane. In questa notte niuno ebbe ardire di fare la serenata; ma di nascosto venuti portoronvi, e vi lasciarono i segni della serenata; coronarono le porte; le unsero d'unguenti; fecero guazzo in terra col vino, e gettarono delle fiaccole mezze abbruciate. Fattosi giorno ognuno che passava secondo il comune vizio dell'umana curiosità, si fermava. Cherea, trovandosi in migliore stato suo padre, affrettossi di ritornare dalla moglie, e vedendo moltitudine di gente avanti la porta sua, a principio rimase maravigliato: ma poichè ne seppe la causa, infuriato corre in casa; e trovata ancora chiusa la stanza picchia con fretta; e poichè la serva aperse, avvenutosi in Calliroe, mutò lo sdegno in dolore, e stracciatosi le vesti piangeva. Interrogato che cosa gli fosse accaduta, restò senza voce, non potendo nè a quel che aveva veduto negar fede, nè credere quello che non voleva. Essendo così dubbioso e tremante, la moglie che nulla sapea del seguito, lo supplicava a dirlene la cagione; onde quello con gli occhi di sangue infuocati, e con voce grossa: Piango, disse, la mia disgrazia, d'esserti tu sì presto di me scordata; e rimproverolle la serenata. Ma quella, come figliuola del pretore, e piena di spirito; s'irritò a così ingiusta calunnia; e disse: Niuno alla casa di mio padre è venuto a far serenata: questa porta è avvezza per avventura a sì fatte cose; e l'aver tu preso moglie dà martello agli amanti. Dette queste parole si volse dall'altra parte, e copertasi il capo si mise dirottamente a piangere. Ma facili sono le pacificazioni degli amanti, e di buona voglia scambievolmente ammettono la difesa. Mutatosi dunque Cherea incominciò a carezzarla, e la moglie fu subito del di lui pentimento soddisfatta, le quali cose accesero maggiormente l'amore, ed amendue i loro genitori, nel vedere de' figliuoli la concordia, beati si riputavano.

IV. Ma l'Agrigentino, mancato il primo artifizio, non rimanendogli a fare altro, ne intraprese uno di maggior forza. Aveva appresso di sè un parasito faceto e pieno di grazia per la conversazione. A questo ordinò che si fingesse innamorato. Per tanto costui assalita con preghiere una cameriera, prima donna di Calliroe, indussela all'amor suo: e comecchè a gran pena la persuadesse, nulla di meno tirò pian piano la giovane con gran regali, e col dire che si sarebbe strangolato, se il suo desiderio non conseguisse. È facile a pigliarsi la donna quando crede d'essere amata. Queste cose dunque preparate, l'autore di questa favola trovò un'altro personaggio, non già grazioso come il parasito, ma di fina malizia e possente a farsi dar fede col suo parlare. Avendo preventivamente costui di ciò che doveva fare e dire istruito, lo manda incognito sotto mano a Cherea. Andò costui a trovarlo mentre stava passeggiando intorno la palestra: e gli disse: Ancor io aveva un figliuolo tuo coetaneo, il quale mentre visse, te sommamente ammirava ed amava. Morto lui, io stimo che tu sii mio figliuolo; perchè tu avendo del bene, se' della Sicilia il bene comune. Dammi dunque te stesso disoccupato, e sentirai gran cose a tutta la tua vita importanti. Con sì fatto discorso avendo quell'uomo scelerato sollevato l'animo del garzone, e di speranza e di timore e di curiosità soverchia riempiuto, pregandolo Cherea ebbe difficoltà di parlare, e prese il pretesto non essere quello il tempo proprio, e bisognare un trattenimento, ed un ozio più lungo. Cherea gli faceva maggiore istanza, qualche mala cosa

aspettandosi. Allora colui presolo per la mano in solitario luogo il condusse; e stringendo le ciglia, e fattosi somigliante ad un uomo che si duole, qualche poco ancora piangendo: Con dispiacere, disse, o Cherea, una trista cosa ti manifesto; e da gran tempo volendo parlare, io mi tratteneva di farlo. Ma poichè se' oramai scopertamente oltraggiato, e da per tutto si parla della tua disgrazia, io non posso tacere. Perchè per mio naturale ho in odio i malvagj, ed a te voglio un bene grandissimo. Sappi dunque che la moglie tua ti è infedele; e se tu nol credi, son pronto dimostrarti sul fatto l'adultero.

Sì disse: e oscura nebbia di dolore
Coperse l'altro: con ambo le mani
Presa la nera polvere si asperse
Il capo, e si bruttò il leggiadro viso.

Stette dunque muto gran tempo, nè poteva alzare nè il viso nè gli occhj. Ma poichè raccolse non già la sua medesima voce, ma debole e poca: Una misera grazia, disse, ti chiedo, di essere io medesimo de' miei proprj mali testimonio oculato. Mostramelo in qualunque modo, acciocchè con maggior ragione io mi possa levar via di quà: perchè quanto a Calliroe, eziandio che mi faccia oltraggio, perdonerò. Fingi (rispose l'altro) di andare in campagna, sul profondo della notte fà la guardia a casa tua, e vederai entrare l'adultero. Fu così fermato; e Cherea, perchè d'andare egli medesimo non sostenne, mandò a dire ch'egli andava in campagna. Intanto quello scelerato calunniatore compose le cose per questa scena. Venuta dunque la notte Cherea andò a fare la sentinella; e quell'altro, che aveva corrotta la cameriera di Calliroe, si cacciò in un chiassetto, fingendosi un'uomo che ha in animo di far cosa da tenersi nascosta, ma nulladimeno facendo tutto per essere scoperto. Unto aveva la chioma, e le ciocche de' capelli spiravano unguenti; dipinti aveva gli occhj, delicato il vestito, la scarpa sottile: gli anelli, siccome erano di profondo colore, benchè di notte, pure qualche poco gli risplendevano in dito. Così avendo molto guardato intorno, si appressò alla porta, e leggermente battutala diè l'usato segnale. La damigella, ancor essa guardinga, chetamente aperta la porta lo prende per mano e l'introduce in casa. Cherea veduto questo non potè più contenersi, e corse per uccidere sul fatto l'adultero. Ma questo poichè fu entrato, fermossi dietro alla porta dell'atrio, e subitamente uscì via. Calliroe sedeva sul letto desiderando Cherea, e malinconica nè pure aveva accesa la lucerna: al rumor di piedi, ella s'accorse la prima del respiro del suo marito, e lieta gli corse incontro. Ma quello non ebbe voce per dirle villania, e vinto dall'ira, mentre quella se le accostò, le diè un calcio. Portato drittamente il piede al diaframma impedì il respiro alla giovane, la quale gettata in terra fu dalle fanti portata a letto. Calliroe dunque senza voce e senza respiro giaceva, dando a tutti l'apparenza di morta.

V. La fama messaggiera del caso corse per tutta la città, eccitando i gemiti di portico in portico fino al mare: da per tutto udivansi lamenti, e pareva che la città fusse stata presa da' nemici. Ma Cherea bollente ancora di sdegno, rinchiusosi in casa dava alle schiave i tormenti, delle quali fu la prima e l'ultima la cameriera. E tuttavia mentre erano tormentate col fuoco, e col ferro, intese la verità; e gli venne compassione della defonta, e voleva uccidersi. L'impedì Policarmio singolare amico di lui, e tale, quale finge Omero che Patroclo fosse d'Achille. Fattosi giorno gli Arconti istituirono la causa contro l'omicida, sollecitando il giudizio in onore d'Ermocrate. Ed il popolo tutto nella piazza concorse, chi una cosa gridando, e chi l'altra. I pretensori delusi l'incitavano, e sopra tutti l'Agrigentino, il quale splendido e superbo n'andava per aver fatto una cosa, che alcuno non si sarebbe mai aspettato. Ora accadde una novità non mai più seguita nel foro. Perchè recitata l'accusa, l'uccisore, al quale fu prescritto il suo tempo a dir le ragioni sue, in vece di difendersi accusò se medesimo anche più acerbamente, e fu il primo a darsi il voto della condanna; nè per sua difesa recò alcuna ra-

gione, non la calunnia, non la gelosia, non il caso involontario; ma così tutti pregava: Lapidatemi per decreto pubblico: Io ho tolto dal capo del popolo la corona, e troppo umano trattamento sarebbe, se mi consegnaste al carnefice. Io meriterei questo,. se io avessi solamente ucciso una serva d'Ermocrate: Cercate una nuova maniera di supplizio: Io ho fatto peggio de'sacrileghi e de'parricidi: Non mi date sepoltura, non contaminate la terra; ma buttate in mare l'empio mio corpo. Dicendo quello tali cose, scoppiò un generale lamento, e tutti, lasciata a parte la defonta, mostravano duolo del vivo. Ermocrate il primo difese Cherea. Io so (disse) che il caso è involontario. Vedo che vi sono persone, che ci tendono insidie: ma non goderanno di due morti, nè io recherò dolore alla defonta figliuola. L'ho udita dire più volte, che ella desiderava più a Cherea la vita, che a se medesima. Lasciato dunque questo soverchio giudizio, andiamo a fare le dovute esequie. Non diamo in poter del tempo la morta giovane; nè permettiamo che coll'indugio il di lei corpo smarrisca la sua bellezza. Diamo sepoltura a Calliroe mentre è ancor bella. I Giudici per tanto diedero il voto per l'assoluzione.

VI. Ma non già assolveva se stesso Cherea; anzi desideroso di morire andava cercando tutte le strade di finir la sua vita. Policarmo vedendo non poterlo altrimenti salvare. Traditore (gli disse) della tua moglie, non vuoi aspettare finchè tu seppellisca Calliroe? E confiderai a mani estranee il di lei corpo? Presentemente è tempo che tu prenda cura della magnificenza dell'esequie, e prepari un regio funerale. Da questo parlare persuaso vi mise tutta la premura e pensiero. Ora chi potrà degnamente riferire quell'esequie? Giaceva Calliroe vestita d'abito da sposa sopra un letto tessuto d'oro, più bella ancora del solito, e tutti ad Arianna addormentata l'assomigliavano. Andava avanti al letto prima di tutti la cavalleria Siracusana sopra cavalli pomposamente bardati. Dopo questi venivano i fanti, che portavano i segni de'trofei d'Ermocrate. Appresso seguiva il Senato, e in mezzo al popolo le guardie che circondavano Ermocrate. Era portato Aristone tuttavia ammalato, che chiamava figliuola sua e Padrona Calliroe. Dopo questi venivano le mogli de'Cittadini vestite a bruno; e poi la ricchezza veramente reale dell'esequie: e primieramente l'oro e l'argento dotale, la bellezza e l'ornamento delle vesti; ed Ermocrate vi aveva mandato molte cose delle spoglie de'nemici: vi erano i regali de'parenti, e finalmente ne venivano le ricchezze di Cherea; il quale voleva per quanto gli era possibile bruciar tutto l'aver suo col cadavere della moglie. Il letto era portato dalla Gioventù di Siracusa, e seguitava appresso una moltitudine di gente, tra'quali si udiva Cherea fortissimamente lamentarsi. Era un magnifico sepolcro d'Ermocrate al mare, sicchè si vedeva benissimo da'naviganti. La sontuosità dell'esequie riempiè questo sepolcro come fosse stato un tesoro. Ora quello, che pareva essere stato fatto in onore della morta Giovane, diede a maggiori accidenti principio.

VII. Imperocchè vi era un certo Terone uomo malvagio, che per ingiusto guadagno praticava il mare, e teneva pe'porti de'Corsari che stassero all'erta. Costui sotto pretesto di una società di navicellaj, teneva radunata una compagnia di Corsari; ed essendo stato presente all'esequie, mise gli occhi sopra quelle ricchezze, e la notte in letto non dormiva seco stesso dicendo: Ora io sto sempre in pericolo combattendo col mare, per piccioli guadagnucci uccidendo i vivi, quando con una sola morta posso arricchirmi. Sia pure il dado tirato. Non lascerò andare questo guadagno. Quali dunque arruolerò io a questa impresa: Vedi bene, Terone, chi è al caso tra tutti quelli che io conosco. Zenofane Turio è uomo prudente; ma timido. Menone Messinese è ardito, ma traditore. E percorrendo tutti col discorso, quasi pesandoli come pesa il banchiere le monete, rigettandone molti, pure alcuni come proprj al caso approvò. La

mattina dunque di buon'ora corse al porto, e cercò tutti a uno a uno. Ne trovò alcuni al postribolo, altri alla taverna, degna e propria compagnia di sì fatto capitano. Avendo dunque detto di dover loro parlare di cosa necessaria, li tirò dietro al porto, e principiò loro questo discorso: Io avendo trovato un tesoro, voi ho scelto tra tutti: perchè non è guadagno da un uomo solo; nè vi è bisogno di gran fatica, ma una sola notte tutti può farci ricchi. Noi non siamo inesperti di certe maniere di fare, che hanno dell'odiosità appresso gli sciocchi, ed arrecano agli uomini di giudizio giovamento. Quelli pensarono subito che parlasse di qualche ladroneccio, o rottura di muro, o furto sacrilego; e lascia, dissero, di insistere più oltre; poichè già noi siamo persuasi: solamente mostraci il fatto, e non perdiam tempo. Allora Terone ripigliando: Avete, disse, veduto l'oro, e l'argento della defonta Calliroe: questo con più giusto titolo potrebbe essere di noi vivi; ed io mi determino d'aprir questa notte la sepoltura, e messici in una feluca, navigando dovunque ci porterà il vento in paese straniero, vendere il carico. Piacque a tutti la cosa. Adesso dunque ritornate, disse, alle consuete vostre conversazioni; e quando sarà alta la sera, ciascuno scenda nella feluca portando ognuno i suoi arnesi: e così fecero.

VIII. Ma Calliroe ricevè un secondo nascimento; ed essendole rimasto il fiato, se le eccitò dall'inedia qualche sentimento, ed appena cominciò a poco a poco ad alitare: dipoi cominciò a muovere parte per parte il corpo, ed aprendo gli occhi ebbe quel sentimento, che sente chi si sveglia dal sonno; e quasi dormisse con Cherea, chiamollo a nome. Ma poichè non l'udivano nè il marito: nè le Damigelle, e tutto era solitudine e tenebre, fu presa dall'orrore e dal tremito, non potendo col pensiero far congettura del vero. Levatasi in piedi toccò a pena le corone e le bende, che fece strepito d'oro e d'argento. Molto ancora era il cumolo degli Aromi, sicchè all'ora ricordossi del calcio, e del deliquio, che per esso sofferse. Riavutasi dall'ambascia conobbe finalmente il sepolcro. Ruppe dunque in un grido quanto mai potè: Sono seppellita viva: Ajutatemi. Ma non venendole, perchè spesse volte gridasse, profitto alcuno, disperò oramai della sua salute, e postosi il capo sulle ginocchia lamentavasi dicendo: Ahi me meschina: sono stata seppellita viva, senza aver commesso niente di male, e muoro di lunga morte. Io sono sana, ed i miei mi piangono. Come mandar loro chi gli avvisi? Ingiusto Cherea! Io ti accuso, non già perchè tu m'hai ucciso, ma perchè hai avuto fretta a cacciarmi fuori di casa. Non bisognava che tu così presto seppellissi Calliroe, che veramente non era morta. Ma tu già pensi a nuove nozze. Ella dunque faceva varj lamenti.

IX. Ma Terone osservando il punto della mezza notte senza il minimo strepito s'accosta al sepolcro, leggermente toccando il mare co' remi. E primieramente ordinò i marinari in questo modo: Quattro nè mandò a spiare se alcuno venisse al sepolcro, con ordine, se potessero, d'ammazzarlo; se non potessero, con un segno tra loro accordato significassero la loro partenza. Egli poi il quinto s'appressò al sepolcro. Gli altri, perchè tra tutti erano sedici, ordinò che stessero sul bastimento, e tenessero i remi impennati; acciocchè per qualche improvviso accidente potessero prender quelli ch'erano in terra e andarsene via. Ora poichè si battè il piccone, e si diede un colpo più gagliardo per rompere il sepolcro, Calliroe fu presa da tutte queste passioni insieme, dal timore, dall'allegrezza, dal dolore, dalla maraviglia, dalla speranza, e dalla diffidenza. Donde (dicea tra se) questo strepito? Forse qualche Genio secondo la commune legge dei morti viene me meschina a trovarmi. Questo non è strepito, ma una voce de'sotterrati, che mi chiamano a se. Ma è più probabile, che sieno ladri, che rompano i muri. Ed ancor questo s'aggiunge alle mie disgrazie. Rivolgendo nel pensiero suo sì fatte cose Calliroe, il Corsaro cacciò il capo avan-

ti, e a poco a poco s'introduceva dentro. Calliroe postasegli in ginocchioni voleva pregarlo; ma quello atterrito saltò fuori, e tremando disse a' compagni: Fuggiamo di quì: perchè qualche Genio custodisce le cose che son quì dentro, e non ci permette d' entrare. Rise Terone chiamandolo timido e più morto della morta Calliroe, e comandò ad un'altro ch' entrasse. Ma poichè niuno ebbe tant' animo, tirata fuori la spada entrò egli stesso; e Calliroe al risplendere del ferro, temendo di non essere uccisa, si stese in un angolo, donde facendo una sottil voce raccomandavasi. Chiunque tu se', abbi di me quella misericordia, che non m' hanno avuto nè il marito, nè i genitori. Non volere uccidere, una che piuttosto hai salvata. Si assicurò d' animo Terone, e come era uomo di spirito pensò quello che veramente era. Ma stette pensieroso; e sul principio deliberava d' uccider la donna, stimando ch' ella fosse per essere un impedimento a tutto l' affare. Nulladimeno pel guadagno subitamente mutò consiglio, e dicea seco stesso: sia costei una parte delle ricchezze sepolcrali. Molto argento è qui dentro, e molto oro; ma di tutte queste cose è più preziosa di costei la bellezza. Presala dunque per mano la condusse fuora, e dipoi chiamato il compagno di questa impresa: ecco gli disse, il genio, del quale tu avevi paura. Leggiadro corsaro, che ha timor d' una donna! Voi dunque custoditela; perchè voglio renderla a' suoi genitori. E noi tiriamo fuori tutte le cose, che sono state poste qui dentro, non vi essendo più la morta, che le guardi.

X. Dopo che ebbero pieno il bastimento delle spoglie, comandò Terone a colui, che guardava Calliroe, che si scostasse alquanto colla donna. E proposta la consulta sopra di lei, diversi erano e tra loro contrarj pareri. Imperocchè il primo diceva: noi siamo per tutt' altro venuti, o compagni; e quel che ci presenta la fortuna è riuscito ancor meglio: vagliamocene; perchè ci è possibile da quel che abbiamo fatto uscire senza pericolo. Io stimo dunque che dobbiamo lasciare stare al suo luogo le cose sepolcrali, e rendere al marito, ed al padre Calliroe, e dire che noi secondo l' uso de' pescatori abbiamo accostato la barca al sepolcro, e che avendo udita la voce, per umanità l' abbiamo aperto per salvar lei che vi era dentro rinchiusa. Obblighleremo col giuramento la donna a renderci di tutto testimonianza; il che ella farà volentieri, dovendo esser grata a noi benefattori suoi per averla salvata. Di quanta allegrezza pensate voi empieremo la Sicilia? quanti regali avremo? e faremo insieme ciò, ch' è giusto quanto agli uomini, e ciò ch' è giusto quanto agli Iddii. Non avea costui finito di parlare, che un altro gli contraddisse: importuno e sciocco, adesso ci esorti a filosofare? forse il rompere i sepolcri ci ha fatto uomini da bene? ed avremo compassione di colei, della quale non ha avuto compassione il proprio marito, anzi l' ha uccisa? Ma ella non ci ha arrecato alcun male. Sì: ma ce lo farà grandissimo. Imperocchè primieramente se la rendiamo a' parenti, è incerto che cosa essi penseranno del fatto; ed è impossibile, che non si sospetti del vero motivo, pel quale siamo venuti al sepolcro: e quando i parenti della donna ci rimettano per grazia la pena, gli Arconti e 'l popolo stesso non rilasceranno uomini violatori del sepolcro; i quali portiamo avanti loro questo carico. Forse dirà taluno esser più utile vender la donna; e che troverà buon prezzo per la bellezza. Ma ancor questo ha il suo pericolo. Imperocchè l' oro non ha voce; e l'argento non dirà donde l'abbiamo preso. Oltre a questo noi potremo fingegere de' racconti: ma un carico fornito d' occhi, d' orecchi, e di lingua; chi potrebbe nasconderlo? tanto più che la bellezza non è umana da non poter noi essere scoperti con dir ch' è una schiava. Chi è quello che vedendola ce lo crederà? Uccidiamola dunque in questo luogo; e non portiamo in giro contro noi medesimi l' accusatore. Consentendo molti in questo, Terone non approvò alcuno de' due pareri: Perchè, tu (disse) ci tiri addosso

un pericolo; e tu (rivolto all'altro) disperdi il guadagno. Io venderò la donna piuttosto che ucciderla. Perchè ella nel vendersi tacerà per paura; e poichè sarà venduta, accusi pure noi già lontani: noi facciamo una vita che non è senza pericolo: salite dentro: navighiamo, che ormai è vicino il giorno.

XI. La nave sciolta da terra con bellissimo tempo si portava in alto, nè avevano i marinari a combattere nè co' flutti, nè col vento, essendo che non si erano proposta una particolare navigazione; ed ogni evento pareva loro prospero, e spingeva in poppa. Terone consolava Calliroe, procurando ingannarla con varie arti. Ma quella capiva quel che si pensava contro di lei, e conosceva d'essere stata salvata per altri. Nulladimeno facea sembiante di non intendere, anzi mostrava di credere, temendo non forse l'uccidessero come sdegnata; e dicendo di non poter sostenere il mare, copertosi il capo e piangendo: padre mio, diceva, tu in questo mare hai vinto trecento navi degli Ateniesi; ed una piccola feluca ti ha rubata la figliuola tua, e non m'ajuti. Io sono in istrana terra portata, e benchè nobile convienmi servire: e forse qualche padrone ateniese comprerà la figliuola d'Ermocrate. Quanto era meglio per me morta in sepoltura giacere! Certamente mi sarebbe stato Cherea una volta a lato seppellito. Adesso siamo stati separati e vivi e morti. Ella dunque era in questi lamenti, e i corsari si lasciavano indietro tutte le piccole isole, non essendo il loro carico da gente povera: e ricercando persone ricche, si fermarono sotto un certo parapetto in faccia la terra attica. Quivi era la fonte di un puro e copioso rivo, e un prato assai erboso, dove condotta Calliroe vollero che si rallegrasse, ed alquanto si riposasse dal mare, volendo la bellezza di lei conservare: e in disparte consultando dove bisognasse indirizzare il loro viaggio, uno di loro disse: È qui vicina Atene città grande e ricca. Quivi troveremo moltitudine di mercanti perchè vi è gran gente ricca. Imperocchè si può vedere come altrove nel mercato concorrono gli uomini, così in Atene concorrere l'intiere città. Furono dunque tutti di parere di navigare in Atene: ma non piacque a Terone il genio curioso della città. Voi soli non avete udito la vaghezza de' fatti altrui degli Ateniesi: questo è un popolo ciarliero e vago di liti; e nel porto vi sono mille furbi, i quali dimanderanno dove e donde portiamo questo carico; e prenderà que' malvagi un maligno sospetto. Subito ci sarà l'Areopago, e gli Arconti più fieri degli stessi tiranni. Temiamo gli Ateniesi più che i Siracusani. Il luogo proprio per noi è l'Ionia; perchè quivi sono ricchezze regie, che vi scorrono dall'Asia superiore, e gli uomini sono dati alle delizie, e alieni dalle brighe: ed io spero di trovarvene alcuni ancora miei conoscenti. Provvedutisi dunque d'acqua, e presa vettovaglia dalle navi da carico che si trovavano in porto, navigarono a dirittura a Mileto. Il terzo giorno approdarono in un ritiro lontano dalla città ottanta stadj, fatto a proposito dalla natura per un sicuro ricetto. Ivi comandò Terone che sciogliessero i remi, facessero a Calliroe un albergo, e tutto anche pel voluttuoso le somministrassero; il che faceva Terone non per umanità, ma per desiderio di guadagno; portandosi piuttosto da mercante, che da corsaro.

XII. Egli poi presi seco due confidenti corse alla città. Non voleva cercare apertamente il compratore, nè che la cosa si vociferasse, ma si sollecitava di farne nascostamente col contante in mano la vendita. La cosa però riusciva difficile; perchè la mercanzia non era cosa per molti, nè per qualche uomo del volgo, ma per qualche ricco, anzi per un re; ma a questi temeva Terone d'accostarsi. Andando dunque in lungo la pratica non sostenne di più soffrir l'indugio; e venuta la notte non potendo dormire, diceva seco stesso: tu se' uno sciocco, Terone: hai lasciato per tanti giorni in solitudine l'argento, e l'oro, quasi tu sii l'unico corsaro: non sai tu che altri corsari praticano il mare? ed io temo de' miei che non mi abbandonino, e se ne vadano. Tu

non hai scelto ancora uomini tanto giusti da conservarti la fede, ma uomini pessimi quali tu gli conosci: adesso dunque dormi, così richiedendolo la necessità; ma venuto il giorno corri alla barca, e getta in mare questa donna, che ti è importuna e soverchia, e non portar più un carico difficile a vendersi. Addormentatosi vide in sogno la porta della casa serrata; onde determinò di trattenersi quel giorno. Stando di amaro pensiero si pose a sedere in una bottega, turbatissimo d' animo. Intanto passava una moltitudine di uomini tanto liberi che servi; ed in mezzo a loro un uomo giovane vestito a bruno, e tristo nel sembiante. Alzatosi pertanto Terone, sicome era di natura curioso, domanda ad uno di quelli, che lo seguivano: Chi è costui? quello rispose: mi pare che tu sii forestiero, o che tu torni da lontani paesi, che non conosci Dionisio, il più ricco, il più nobile, e il più culto di tutti gli Ionii, ed amico del re di Persia. Perchè veste a bruno? Perchè gli è morta la moglie, che egli amava. Maggiormente continuava Terone il discorso, avendo trovato un uomo ricco, e amator delle donne. Non lasciò pertanto andar via colui, ma gli chiese: che luogo tieni appresso di lui? Io sono, rispose, il soprantendente suo generale; e gli educo la figlia, piccola fanciullina, lasciata prima del tempo orfana dalla povera madre. E Terone: come ti chiami? Leonate. Opportunamente replicò Terone, io mi sono in te avvenuto o Leonate. Io sono mercante, e vengo adesso d' Italia; onde io non ho notizia alcuna delle cose dell'Ionia. Una donna di Sibari la più ricca di quel paese, avendo una bellissima damigella, per gelosia me la vendè; ed io la comprai. Sia dunque tuo il guadagno, o tu voglia ritenertela per nutrice della piccola fanciullina, giacchè ella è bene educata; o tu stimi bene l' obbligarti con essa il padrone; per te è più vantaggioso ch'egli abbia una donna comprata, e così non introduca in casa una matrigna alla tua allieva. Ascoltò Leonate volentieri sì fatte parole; e disse: Qualche iddio mio benefattore mi ti ha mandato, perchè tu mi rappresenti in effetto quel che ho veduto in sogno. Vieni dunque a casa; e sii ormai amico, ed ospite mio. Quello che poi si deggia far più tosto della donna, ne giudicherà la vista, se sia cosa degna del padrone, o propria per me.

XIII. Dopochè vennero a casa, Terone rimase maravigliato della grandezza e della sontuosità degli arredi: imperocchè era preparata per l' alloggio del re di Persia. Leonate gli disse primieramente, che l' aspettasse tra la servitù del signore. Dipoi presolo con sè lo condusse al suo alloggio, assai degno d' un galantuomo. Ordinò che si mettesse la tavola: e Terone, siccome era uomo destro, e sapea accomodarsi a tutte l' occorrenze, mangiava, e con brindisi usava cortesia a Leonate, per mostrare semplicità; e molto più per la fidanza che avea della generosità di lui; ed intanto fu tra loro un lungo trattenimento sopra la donna: e Terone lodava più della bellezza i di lei costumi, sapendo che quel che non si vede ha bisogno di protezione; e quel che si vede si raccomanda da se medesimo. Andiamo dunque disse Leonate, e mostramela. Non è qui, rispose l' altro; perchè pe' gabellieri abbiamo scansato la città; e il bastimento è fermo lontano di qui ottanta stadj; e dissegli il luogo. Voi vi siete fermati, disse Leonate, nelle nostre tenute. Così è meglio, disse l'altro, conducendoci la fortuna a Dionisio. Andiamo dunque alla campagna acciocchè vi ricoveriate dal mare; perchè lì vicina è la villa magnificamente edificata. Rallegrossi maggiormente Terone, stimando che la compra sarebbe più facile non in piazza, ma in una solitudine. E, dimattina, disse, andiamo a buonissima ora, tu alla villa io alla nave, e di lì condurrotti la donna. Fu fermato così; e datasi scambievolmente la mano si separarono. Ad ambedue parve lunga la notte, avendo fretta uno di comprare, l'altro di vendere. Il giorno seguente Leonate costeggiando la spiaggia, venne alla villa portando insieme il denaro per prevenire il mercante: e Terone sopravvenne improvviso sul lido a' suoi compagni, che molto il desideravano, e raccontata lo-

ro la pratica, cominciò ad accarezzare Calliroe. Io le disse, figliuola mia, voleva subito riportarti a'tuoi: ma levatosi il vento contrario, il mare me l'ha impedito. Tu sai quanta cura ho avuto di te, e quel ch'è più, ti ho conservata pura. Cherea, senza che tu abbia ricevuto oltraggio, ti riaverà, dal sepolcro come dal letto maritale salvata da noi. Adesso ci occorre fare una scorsa nella Licia; ma non bisogna che tu ti strazi senza proposito, particolarmente recandoti il mare gran nausea: io ti lascierò qui in deposito appresso amici fedeli, e ritornato ti ripiglierò; e con molta cura ti ricondurrò dopo in Siracusa. Prendi delle tue cose ciò che vuoi: e le rimanenti te le guarderemo noi. In quel mentre rideva seco stessa Calliroe, benchè fortemente dogliosa, perchè Terone la credeva affatto sciocca: e conosceva d'esser venduta; ma desiderando d'esser libera da' corsari, stimava la sua vendita una felicità ancor maggiore della sua pristina nobiltà: e, io ti ringrazio, gli disse, o padre, dell' umanità usatami: rendano a tutti voi il degno guiderdone li Dei; ma il valermi di alcuna cosa, che sia stata meco nel sepolcro, lo stimo cattivo augurio. Custoditemi voi diligentemente tutto. Dipoi copertosi il volto: conducimi Terone dove tu vuoi; perchè ogni luogo è meglio del mare, e del sepolcro.

XIV. Tosto che Terone fu vicino alla villa, usò un sì fatto stratagemma. Scoperto il capo a Calliroe, e scioltale la chioma, aprendo la porta le ordinò che entrasse la prima. Leonate e tutti quelli, ch' erano dentro, sopravvenuta lei così d'improvviso, rimasero stupefatti; ed alcuni credevano di vedere la Dea, giacchè era fama che in quelle campagne apparisse Venere. Toccati quelli dallo stupore, Terone seguitandola appresso si accosta a Leonate: e, alzati, gli disse, ed attendi a ricever la donna: questa è quella che se' per comprare. A questo dire sopravvenne a tutti una allegrezza e maraviglia universale. Posta dunque a letto Calliroe in una bellissima stanza, la lasciarono riposare, avendo ella bisogno di prender quiete dal dolore, dal travaglio, e dalla paura. Terone preso Leonate per la mano; quello, disse che toccava a me ho fedelmente adempito. Tieni dunque oramai la donna; poichè da qui avanti tu mi se' amico: va' alla città, e piglia la scritta, e allora mi darai il prezzo che tu vorrai. Ma Leonate volendo contraccambiarlo: no, gli disse: anzi prima della scritta ti fido il denaro: e volle stringerlo dubitando non forse si pentisse; perchè pensava che nella città molti l'avrebbono voluta comprare. Presentatogli dunque un talento d'argento lo costrinse a prenderlo. E Terone facendo sembiante di non volerlo, lo ricevè. Volendo poi Leonate tenerlo a cena, perchè l'ora era tarda: voglio, disse, da questa sera navigare in città, e dimani ci rivedremo al porto. In questo appuntamento si separarono. Ma Terone venuto al bastimento ordinò, che levate l' ancore si allargassero in mare colla maggior celerità prima d' esser scoperti. Ora costoro fuggivano dove li portava il vento; e Calliroe rimasta sola, e con libertà, si lamentava della propria disgrazia. Ecco diceva, un' altra sepoltura dove mi ha Terone rinchiusa ancor più solitaria dell'altra. Perchè là sarebbero venuti mio padre, mia madre, e Cherea vi avrebbe sparso delle lagrime; ed io l' avrei sentito benchè morta. Quivi chi invocherò io? Tu lo sai, Fortuna invidiosa; per terra, e per mare non ti se' sazia de' mali miei: hai fatto primieramente che il mio amante m' uccidesse: Cherea, che non ha mai battuto uno schiavo, a me, che l'amo diè un calcio mortale. Mi hai dato dopo nelle mani degli assassini, e dal sepolcro mi hai tirato fuora in mare; e mi hai di più addossato i corsari più terribili de' flutti medesimi. Per questo dunque son io d' una famosa bellezza, perchè Terone corsaro per lei un gran prezzo ne ricevesse. Sono stata venduta in una solitudine, e non sono stata portata alla città, come le altre venali. Tu hai temuto, o Fortuna, che alcuno vedutami non mi riputasse ingenua e libera. Per questo come un arnese di casa sono stata data a non so qual gente, non so se Greci o Barbari, o novamente a corsari; e percotendosi il petto

vidde nell' anello l' imagine di Cherea e baciandola disse: tu sei veramente, o Cherea, perduto, or che se' da me separato per sì gran caso. E tu adesso ti duoli, e ti penti, e siedi al vuoto sepolcro, rendendomi dopo morte testimonianza della mia pudicizia: ed io figliuola d' Ermocrate, e moglie tua, oggi sono stata ad un padrone venduta. Ed essendo in questi lamenti a gran pena le venne sonno.

LIBRO SECONDO

Leonate dato l' ordine a Foca fattore, che avesse tutta la cura della donna, essendo ancor notte, se n' uscì verso Mileto, avendo fretta di portare al padrone la buona novella della nuova schiava. Trovò Dionisio che ancora era in letto; perchè travagliato dal dolore, il più delle volte nè pure usciva di casa, benchè la sua patria ne avesse desiderio. Ma si tratteneva nel letto maritale, come se vi fosse stata presente la moglie. Veduto Leonate, gli disse: questa sola notte ho dormito con gusto dopo la morte di quella povera donna: imperocchè io l' ho veduta chiarissimamente e più pregevole e più bella, ed è stata meco come vegliassimo. Mi pareva che fosse il primo giorno delle nozze, e che io da' miei luoghi lungo il mare conducessi a casa la sposa, e tu mi cantassi il cantico nunziale. Non aveva finito di parlare quando esclamò Leonate: tu se' fortunato, o padrone, e sognando e vegliando. Tu intenderai quel che tu hai veduto; e principiò così a contargli: è venuto da me un mercante, che vendeva una bellissima donna; ma a causa de' gabellieri approdò la nave a terra fuori della città, vicino a' tuoi luoghi; ed io così d'accordo sono andato alla villa; dove convenuti insieme abbiamo in effetto conclusa la vendita, avendogli io dato un talento d'argento; e bisogna far qui l' istrumento. Dionisio intese volentieri la bellezza della donna, come quello che veramente amava le femmine; ma non così la schiavitù: perchè avendo un genio da re, ed essendo il primo in tutta l'Ionia per la dignità e per la cultura dell' animo, aveva avversione per il letto d' una schiava. È impossibile, diceva, o Leonate, che sia bello un corpo, il quale non sia nato libero. Non ha' tu da' Poeti inteso esser belli i figliuoli degli Dei; e molto più i figliuoli degli uomini nobili? A te è piaciuta costei nella solitudine, avendone tu fatto il paragone con que' villani. Ma giacchè tu l' hai compra vattene in piazza, e Adrasto praticbissimo delle leggi regolerà l' istrumento. Leonate ebbe piacere di non essere creduto, perchè la cosa inaspettata doveva fare al padrone maggior colpo. Ora girando egli per tutti i porti di Mileto, per tutti i banchieri, e per tutta la città non potè in niun luogo ritrovar Terone. Ricerca i mercanti, ed i barcaruoli, niuno lo conosceva. Stando dunque in una gran sospensione, presa una barchetta costeggia fino al lido, e di lì se ne va alla tenuta: ma non poteva ritrovare colui, che già navigava in alto. A gran pena dunque e lentamente ritorna dal padrone, il quale vedutolo tristo in volto, gli domandò che fossegli accaduto. E quello: padrone, disse, il tuo talento è perduto. Questo accidente, rispose Dionisio, ti farà più cauto in avvenire: ma pure che cosa è succeduto? non è già fuggita la nuova schiava? No quella, rispose, ma il venditore. Colui dunque era un plagiario, e perciò in luogo solitario ti ha una schiava d' altri venduto. Donde ha egli detto esser questa donna? Di Sibari in Italia, venduta dalla padrona

per gelosia. Cerca se vi sono qui forestieri di Sibari, ed intanto lascia lì la donna. Allora dunque si partì Leonate doglioso, quasi non gli fosse andato bene l'affare. Ma stava in osservazione del tempo, per indurre il padrone ad uscir fuora in campagna al suo predio, avendo per unica sua ultima speranza la veduta della donna.

II. Intanto entrarono le contadine da Calliroe, e le faceano la corte e carezze come alla padrona: Plangone moglie del fattore, che era una donna di ricapito, le disse: tu di certo, figliuola, cerchi, i tuoi: ma qui ancora puoi giustamente credere che ci siano i tuoi, perchè Dionisio nostro padrone è uomo buono, ed umano. Fortunatamente Dio t'ha condotta in una buona casa. Tu starai qui come nella patria tua. Levati dunque la sporcizia contratta per una sì lunga navigazione: eccoti le donne di servizio. Quella non voleva; nulla dimeno a gran fatica la condusse fuora nel bagno. Entrate le donne la unsero, e la pulirono con diligenza, e quando fu spogliata furono da maggior stupore sorprese, che quando vedutala vestita, maravigliate del viso, credettero di vedere un sembiante divino; imperocchè lustrò subito la candida pelle rilucendo a guisa di sfolgorante splendore: la carne era sì delicata, che temevano non il toccarla colle dita le facesse qualche grave percossa; e sommessamente fra loro dicevano: bella era la nostra padrona, e famosa; ma di costei parrebbe la serva. Queste lodi recavano dolore a Calliroe, e già indovinava ciò che era per succedere. E poichè così parve loro, le legarono la chioma, e belle vesti recaronle: ma quella disse, che a una schiava compra di fresco sì fatte cose non convenivano. Datemi una veste servile, perchè voi siete da più di me. Si vestì dunque d'una veste volgare, e quella medesima le stava benissimo, e pareva una ricca veste irraggiata dalla di lei bellezza. E poich'ebbero destinato le donne, le disse Plangone: va'da Venere, e prega per te: la Dea apparisce in questo paese; e non solo i vicini, ma anche dalla città vengono a offrirle i sacrificii: specialmente la Dea ascolta Dionisio; nè egli la preterisce mai. Donna, crederai vedendo Venere, di vedere la tua stessa immagine. Nell' udir ciò Calliroe s'empiè di lagrime, e dicea tra sè stessa: ahi disgraziata me! qui ancora è Venere cagione di questi miei mali. Nulladimeno io anderò a salutarla; perchè voglio farle sopra molte cose le mie querele. Era il tempio vicino alla villa posto sulla strada maestra. Calliroe adorata Venere, e pe' piedi tenendola: tu, le disse, se' stata la prima a mostrarmi Cherea; ed avendo unito insieme una bella coppia, non l'hai mantenuta; e pure noi ti onoravamo: ma poichè hai voluto così, una sola grazia ti chieggio; che dopo quello io non piaccia ad alcuno. A questo Venere fece segno di no; poich'ella è madre d'Amore, e nuovamente disegnavale un altro matrimonio, che ella parimente non era per mantenere. Intanto Calliroe liberata da'corsari e dal mare, riprese la propria bellezza, di maniera che quei villani si maravigliavano nel vederla ogni giorno più bella.

III. Ma Leonate, trovato il tempo opportuno, fece a Dionisio un sì fatto parlare. Padrone, ne'tuoi poderi lungo il mare, è già gran tempo che non ci se'stato, e le cose tue richiedono, che tu vi faccia un viaggio: bisogna che tu veda gli armenti, e le piantate, ed è imminente la raccolta de'frutti. Serviti ancora della sontuosità delle cose, che abbiamo per comando tuo edificate. Distratto dal godimento, e dall'ammirazione de'tuoi campi, più leggermente questo lutto sopporterai. Quando ti occorra lodare qualche o bifolco o pastore, gli darai per moglie la schiava novellamente comprata. Piacque questo a Dionisio, e intimò la partenza pel terzo giorno. Dato l'ordine, preparavano i cocchieri le carrozze, i garzoni i cavalli, i marinari le feluche: gli amici erano invitati a fargli compagnia nel viaggio, come anche la turba de'liberti; imperocchè Dionisio era di natura magnifico. E poichè furon tutte le cose preparate, comandò che si portassero per mare la gente e i preparativi, e

che le carrozze, quando egli fosse uscito, lo seguitassero, non essendo decente una gran comitiva ad un uomo che era in lutto. La mattina dunque all'aurora, prima d' essere sentito dalla gente, salì a cavallo con altri quattro, uno de' quali era Leonate. Dionisio dunque cavalcava verso il suo predio: ma Calliroe avendo veduto quella notte Venere, volle di nuovo visitarla. Mentre ella in piedi porgeva le sue preghiere alla Dea, Dionisio sceso da cavallo entrò il primo nel tempio. Sentendo strepito di piedi Calliroe si volse a lui, e Dionisio vedutala esclamò: Siimi propizia o Venere, e siimi tu comparsa per mio bene. Gettatosele davanti Dionisio, lo ripigliò Leonate: e questa, disse, o padrone è la nuova schiava. Non ti turbare: e tu, o donna, accostati al padrone. Al nome di padrone Calliroe chinata la faccia in terra, e tardi la libertà disimparando, mandò fuori un fonte di lagrime. Ma Dionisio percotendo Leonate, empio, disse, tu parli agli Dei come agli uomini: tu dici essere costei una schiava da te comprata, e non aver trovato colui che te l'ha venduta: e non hai udito Omero, il quale ci avverte, che

Anco li Dei pigliata la sembianza
D' ospiti forestieri van guardando
Quel che li uomini fan di giusto e in-
(giusto?

lascia dunque di dirle villania, o serviti di parole più convenienti agli Dei, o io ti caccerò via da questo luogo. E Calliroe, non voler, disse, burlarti di me col credere, che io sia una dea, quando nè pure sono una donna fortunata. Mentre così parlava la voce parve a Dionisio divina; perchè aveva una certa armonia, e rendeva un suono come di cetra. Sospeso dunque, ed avendo suggezione di più trattenersi con lei, se ne venne alla villa già infiammato d'amore. Poco dopo giunse dalla città l'equipaggio, e prestamente corse la fama di questo successo. Tutti dunque s' affrettavano di veder la donna sotto pretesto di adorar Venere. Ma vergognandosi Calliroe di tanta moltitudine, non sapeva che farsi; perchè tutto era a lei forestiero, e nè pure vedeva la sua famigliar Plangone, la quale era a ricevere il padrone occupata. Trapassando l' ora e non venendo alcuno alla villa, anzi stando chi in piedi e chi a sedere nel tempio, si accorse Leonate di quel che era, e venuto al tempio condusse via Calliroe. Allora potè vedersi che i re nascono re per natura come nello sciame dell' api. Poichè tutti la seguitarono come eletta dalla bellezza per loro padrona. Ella dunque se ne tornò all' usato suo albergo.

IV. Ma Dionisio ne era stato ferito, e procurava di nasconder la piaga; e come uomo d' animo culto, e che seguitava di proposito la virtù, non volendo comparir disprezzevole a' suoi servi nè puerile agli amici, si tenne forte per tutta la sera, credendo di tenersi occulto, mentre in tanto si manifestava col suo silenzio. Presa poi una porzione della cena, si porti questa, disse, alla forestiera; non dite però da parte del padrone, ma di Dionisio. Prolungò pertanto il bere, perchè sapeva, che non avrebbe dormito. Per ciò voleva vegliar con gli amici: ma poich' era avanzata la notte, sciolta la conversazione, non potè pigliar sonno. Egli era tutto nel tempio di Venere, e si andava recando tutte le cose per la memoria; il viso, la chioma, come ella si rivoltò, come riguardollo, la voce, l'abito, le parole; ma quello che l' infiammava era le lagrime. Allora poteva vedersi il combattimento della ragione, e della passione. Perchè, quantunque sommerso nel suo desiderio, procurava quel valentuomo di resistere; e come cacciato il capo fuori dall' onde così dicea: non ti vergogni, Dionisio, uomo il primo dell' Ionia per virtù e per riputazione onorato da' satrapi, da' re, e dalle città, di far cose da fanciullo? Per una volta che hai veduto costei, già ne se' innamorato fino a dolertene, senza avere prima espiato l' ombra di quella disgraziata. Per questo se' tu dunque in campagna, per celebrare, vestito ancora a bruno, nozze, e nozze servili, e forse con una moglie altrui; perchè tu non hai di lei l' istrumento. Si compiaceva Amor di contrastarlo, mentre egli faceva questo buon discorso; e stimava che la

temperanza di lui fosse una propria sua ingiuria; e perciò più gagliardamente accendeva il di lui animo, che filosofava in amore. Non potendo più dunque sostenere di ragionar solo con sè medesimo, mandò a chiamar Leonate. Quello chiamato s' accorse del motivo; ma fece sembiate di non saperlo; e come turbato, che cosa è, disse, o padrone che tu non dormi? Forse ti ha nuovamente ripreso il dolore della tua defonta donna? D' una donna, disse Dionisio, ma non della defonta: io non ho teco alcun segreto per la tua benevolenza e fede: tu m' hai rovinato, Leonate; tu mi se' la causa di questi mali. Mi hai portato il fuoco in casa, o piuttosto nell' anima mia. Mi turba il non sapersi chi sia questa donna. Tu mi conti un mercante alato, che non sai nè donde sia venuto, nè dove sia andato. E chi è quello, che avendo una si fatta bellezza la venda in luogo solitario per un talento; quando vale le ricchezze d' un re? Qualche Dio ti ha ingannato. Pon mente dunque, rammenta tutto il successo. Chi hai tu veduto? con chi hai tu parlato? dimmi il vero: Hai tu veduto la nave? Padrone io non l' ho veduta, ma l'ho inteso dire, rispose Leonate. Appunto questo, disse Dionisio: una delle ninfe e delle nereidi è uscita fuori del mare. Certi tempi fatali sorprendono ancora i geni, e impongono loro la necessità di conversare tra gli uomini. Questo ci raccontano i poeti, e i prosatori. Dionisio volentieri gli avrebbe persuaso a magnificar la donna, anche per ragione della di lei conversazione, e del tratto più augusto di quel che porti la condizione umana. Leonate volendo far cosa grata al padrone disse: non ci affatichiamo di soverchio a cercar chi ella sia: io te la condurrò se vuoi. Non voler contristarti: tu del tuo amore disperi, quando tutto è in poter tuo. Non lo farei, disse Dionisio, senza saper prima chi, e donde è la donna. Dimattina dunque da lei ricerchiamone il vero. Io la manderò a chiamare; non qui per non entrarle in sospetto di qualche violenza; ma nel tempio di Venere, dove l' ho veduta la prima volta, si faccia il nostro ragionamento.

V. Così fu fermato; e Dionisio presi seco il giorno dopo gli amici, i liberti, e i più fedeli de' suoi servi, per avere anche dei testimoni, viene al tempio non negligentemente abbigliato, anzi qualche poco adornato nella persona, come quello, che dovea parlare all' amata donna: bench' egli era naturalmente bello e grande, e di sembiante sopra tutti degnissimo. Leonate presa seco Plangone, e con lei le donne famigliari di Calliroe, venne da lei, e le disse: Dionisio è un uomo giustissimo, ed osservantissimo delle leggi. Pertanto egli è venuto, o donna, al tempio, ed a lui di' la verità chi tu se': imperocchè non ti mancherà il minimo aiuto che giusto sia. Solamente parla seco con schiettezza, e non tenergli niente nascosto del vero, perchè questo maggiormente provocherà la di lui umanità verso te. Calliroe andava di mala voglia; ma nulla di meno si confidava, per doversi fare l' abboccamento nel tempio. Poichè fu venuta, tutti ancor più meraviglia ne aveano; e Dionisio stupefatto rimase senza voce. Dopo molto silenzio tardi finalmente ed a gran pena così parlò: tutte le cose mie, donna, ti son manifeste, io sono Dionisio il principale de'Milesii, e quasi di tutta l' Ionia, per la pietà, e per l' umanità celebrato. Egli è giusto, che tu ancora ci dica il vero di te. Perchè quelli che t' hanno venduta hanno detto, che tu se' di Sibari, venduta in quella città dalla tua padrona per gelosia. Si arrossì Calliroe e chinato a terra il viso placidamente disse: adesso per la prima volta sono stata venduta: io non conosco Sibari. Io tel diceva, disse Dionisio guardando Leonate, che non è schiava: ed io indovino, che ancora ella è nobile. Dimmi tutto, o donna, e primieramente il tuo nome. Calliroe, rispose quella. Piacque a Dionisio anche il nome. Ma tacque tutte le altre cose: e facendone Dionisio premurosa istanza: io te ne prego, disse, o Signore, permettimi ch' io taccia la mia fortuna. Le cose innanzi sono state un sogno e una favola; presentemente

io sono ciò che sono divenuta, schiava ed esule. Dicendo queste cose procurava tenersi nascosta, ed intanto per le guancie le venivano giù le lagrime; donde Dionisio e tutti i circostanti si mossero a piangere; e vi fu qualcuno a cui parve vedere ivi trista la stessa Venere. Ma Dionisio preso da curiosità tuttavia faceva maggior istanza; e, questa prima grazia, disse, ti chiedo. Narrami, o Calliroe, i casi tuoi. Tu non gli dirai a uno strano; vi è una certa affinità ancora de' costumi: non temere. Hai tu forse fatto qualche male? A questo si sdegnò Calliroe; e, non voler, disse, ingiuriarmi; perchè io non sono a me consapevole di alcun malfatto. Ma perchè la mia prima fortuna è più illustre della presente, io non voglio comparire millantatrice, nè far de' racconti che chi non li sa non li crede. Imperocchè la testimonianza del mio primo stato nulla giova al presente. Maravigliossi Dionisio dello spirito della donna, e disse: già intendo, benchè tu non mel dica. Dimmi nulladimeno; perchè tu non dirai di te cosa sì grande, quanto è quella che noi veggiamo: ogni racconto per quanto sia splendido è minore di te. Quella dunque a gran pena così prese le cose sue a raccontare. Io sono figliuola d' Ermocrate pretore de' Siracusani. Rimasta senza parola per una repentina caduta, i parenti con gran sontuosità mi seppellirono. I ladri ruppero, ed apersero la sepoltura; e trovarono me, che di nuovo respirava. Mi hanno quivi portata, e Terone mi ha data in questo luogo solitario a Leonate. Dicendo ella tutto, solamente non disse niente di Cherea. Ma io ti priego, o Dionisio, giacchè tu se' greco, d' una città di umane maniere, ed hai educazione e cultura, non volere assomigliarti a quegli assassini, nè volermi privare della patria, e de' miei parenti. A te, che se' ricco, piccola cosa è lasciare andare una schiava. Tu non perderai il prezzo, se tu mi renderai a mio padre: Ermocrate non è ingrato. Ci piace Alcinoo, e tutti il lodiamo, perchè rimando in patria il supplichevole Ulisse. Ancor io te ne supplico, salva una donna caduta in man de' nemici, e desolata. Che se io non posso viver da ingenua, eleggo più tosto una libera morte. Udito questo Dionisio, in apparenza pianse di Calliroe, ma in realtà pianse di sè stesso: imperocchè capiva, sè del suo desiderio mancare. Abbi, le disse, fiducia, Calliroe, e sta' di buon animo, perchè avrai quel che vuoi: io ne chiamo questa Venere in testimonio. In tanto tu appresso di noi avrai un trattamento più di padrona, che di serva. Ella poi si partì persuasa non esser possibile, che alcuna cosa soffrisse, senza che ella il volesse.

VI. Ma Dionisio tornò afflitto a casa sua, e chiamato solo in disparte Leonate. Io son, disse, in tutte le cose disgraziato, e in odio ad amore. Ho seppellita la moglie; ed ora mi fugge la donna novellamente comprata; la quale sperava mi fosse un dono per parte di Venere, e mi figurava una vita beata sopra quella di Menelao marito della Donna Spartana. Perchè io non credo, che Elena fosse così bella. Nella sua bocca vi è ancora la persuasiva del parlare. Io ho finito di vivere: quello stesso giorno, che partirà di qui Calliroe, io uscirò di vita. A questo esclamò Leonate: no padrone, non voler fare qualche violenta risoluzione contro di te. Io sono il di lei padrone, e tu hai tutto il potere sopra costei; sicome voglia o non voglia, tu farai di lei ciò che ti pare: perchè io l' ho comprata un talento. Tu eh disgraziato hai comprata un'ingenua? Non hai sentito parlar d'Ermocrate pretore della più gran parte della Sicilia, stimato ed amato dal re di Persia, e da lui regalato ogni anno, per avere sconfitto in mare gli Ateniesi nemici de' Persiani? Ed io alla maniera di tiranno tratterò un corpo libero? Ed io Dionisio celebrato per la temperanza, svergognerò contro sua voglia colei, a cui non fece oltraggio nè pure Terone corsaro? Queste parole dunque disse a Leonate. Ma non disperò di persuader la donna; perchè amore per natura si dà buona speranza, e si confida coll' ossequio di recare ad effetto il suo desiderio. Chiamata dunque Plangone: tu m' hai dato, disse, ormai riprova bastante della

tua diligenza. Io ti pongo in mano ciò, che tra' miei averi è il più grande, e il più prezioso, questa forestiera. Voglio ch'ella non abbia carestia di niente anzi che la spesa proceda fino al lusso. Fa' conto, che sia la padrona: servila, adornala, e fammela amica. Lodami a lei spesso, e rappresentami qual tu sai ch'io sono. Guardati di nominarmi padrone. Intese Plangone il comando, essendo donna accorta maliziosa, che, capita senza farne mostra la sostanza d'un affare, tutta s' applicava ad effettuarlo. Andata dunque da Calliroe, non le significò d'esserle stato ordinato di servirla, ma le dimostrava una benevolenza sua propria, per aver fede, quando le insinuasse qualche consiglio.

VII. Ora accadde questo accidente. Dionisio si tratteneva ne' suoi predj ora mettendo un pretesto, ora l' altro; ma il vero era, che nè poteva partirsi da Calliroe, nè voleva condursela seco. Perchè conosceva che veduta, sarebbe divenuta famosa, e che una tal bellezza avrebbe ridotta in servitù tutta l'Ionia, e se ne sarebbe vociferata la fama fino al re di Persia. Ora nella sua dimora ricercando con qualche accuratezza maggiore le cose delle sue possessioni, riprese in qualche cosa la condotta del fattore Foca. La riprensione però non procedè più avanti, ma solo fu in parole. Di qui prese l' occasione Plangone; e corse spaventata a Calliroe, stracciandosi i capelli; e presala per le ginocchia: io te ne prego, disse, padrona; salvaci: Dionisio è adirato contro il mio marito: egli è per natura tanto collerico, quanto umano: niuno può salvarci, se non tu sola; perchè Dionisio, richiedendolo tu, volentieri ti farà questa prima grazia. Avea difficoltà Calliroe di portarsi a Dionisio; ma non poteva contraddire alle premurose preghiere, che le faceva Plangone, per essere stata da lei co' benefizi obbligata. Per non parer dunque d'esserle ingrata: anch'io, disse, son serva, e non ho alcuna libertà di parlare; ma se tu credi, che ancor io possa qualche cosa, son pronta ad unire le mie alle tue suppliche: facciano li Dei, che ottenghiamo l'intento. Dopo che vennero a Dionisio, Plangone disse al portinaio, che avvisasse il padrone, che ci era Calliroe. Era Dionisio costernato dal dolore, ed il suo corpo emaciato. Ora sentendo, che vi era Calliroe restò senza voce, e a questa cosa non sperata restò come offuscato da una certa caligine; ed appena ripigliato fiato: venga, disse. Standogli vicino Calliroe in piedi, e tenendo il viso basso, a principio si empiè di rossore; poi a gran pena così parlò. Io so di essere obbligata qui a Plangone, amandomi ella come figliuola: io ti prego signore a non volere col marito di lei adirarti, ma fammi la grazia di salvarlo. Volendo più dire non potè. Conosciuto Dionisio lo strattagemma di Plangone, io sono, disse, adirato, e niuno uomo che sia, avrebbe scampato dall' esterminio Foca e Plangone, i quali hanno commesso sì fatti mancamenti. Io volentieri te ne fo grazia; e voi riconoscete che siete salvi per Calliroe: ella vi ha salvati. Ma Plangone poichè vidde Calliroe lieta, e che molto si compiacea della grazia: tu dunque, disse, rendi grazie per noi a Dionisio, il quale quasi non volendo darle la mano, lei a sè tirando baciolla, e poi subito la licenziò, acciocchè non nascesse sospetto alcuno di questo artifizio.

VIII. Partirono dunque le donne; ma il bacio di Dionisio serpeva nelle di lui viscere come veleno; nè poteva più nè vedere nè udire, ed era d'ogni intorno assediato, non trovando alcun rimedio al suo amore; nè con doni, perchè conosceva la grandezza d'animo della donna; nè colle minacce, o colla forza, persuaso, che quella eleggerebbe più tosto la morte, che soffrire una violenza. L' unico aiuto dunque stimava che fosse Plangone, e fattasela venire: tu hai fatto, disse, il primo strattagemma, ed io ti ringrazio del bacio: questo mi ha conservato, o più tosto rovinato. Vedi dunque come tu donna, possi vincere una donna, avendo ancor me in aiuto tuo. Sappi che ti è posto per premio la libertà, e ciò che io so esserti ancor più caro della libertà, la vita di Dionisio. Ricevuto quest' ordine Plangone fece ogni esperimento ed

usò tutte l'arti; ma Calliroe era per ogni parte invincibile: e al solo Cherea era fedele. Fu vinta nulladimeno dall'arti della Fortuna, contro la quale niente vale l'umana ragione; perchè questa è una Dea contenziosa, e non vi è niente, che da lei non possiamo aspettare. Ella dunque condusse a fine una cosa allora incredibile, e da non potersi sperare. È cosa degna d'ascoltarsene la maniera. La fortuna tendeva insidie alla pudicizia della donna: perchè nel primo congresso amoroso delle nozze, che ebbero Cherea, e Calliroe, con pari impeto si portarono nel loro godimento scambievole. Ora un egual desiderio in ambedue fece che il loro congiungimento non fosse senza frutto. Adunque poco avanti del caso la donna concepì; ma per li pericoli, e per la disavventura delle cose seguite dopo, non si accorse subito d'esser gravida. Sul principio del terzo mese l'utero venne avanti; e se ne accorse nel bagno Plangone, come pratica delle cose delle femmine. Per tanto per allora stette cheta a cagione della turba delle donne, ma circa la sera essendo oziosa Plangone, e sedendo appresso al letto: sappi, le disse, figliuola mia, che tu se' gravida. Pianse Calliroe gemendo, e strappandosi i capelli. Ancor questo, disse, fortuna hai aggiunto alle mie disgrazie, che io debba partorire uno schiavo, e percotendosi il ventre diceva: tu se' infelice prima d'esser nato: tu se' stato dato al sepolcro ed a' corsari; in che sorta di vita vieni tu? A quali speranze ti porto io nell'utero, orfano, senza patria, e servo? Prova la morte prima del nascere. Plangone le trattenne le mani, promettendole, che il giorno dopo le avrebbe preparato un modo facile d'abortire.

IX. L'una e l'altra delle due donne rimanendo sola appresso di sè, faceva i suoi particolari discorsi. Plangone perchè si mostrò l'occasione a proposito per condurre a fine l'amore del padrone, ed avendo in aiuto il feto, conseguì il pegno delle sue persuasive: e con molta probabilità compose costei la sua pratica. Calliroe poi voleva allora disperdere il feto, dicendo a sè medesima: ora partorirò io a un padrone il nipote d'Ermocrate, e metterò alla luce un fanciullo, di cui niuno conosce il padre? forse qualcuno invidioso dirà: Calliroe ha concepito quando era in mano a' corsari. Basta che io sola sia misera; non ti è utile o fanciullo il venire in una vita infelice; donde tu anco dovresti, essendo nato, fuggire. Vanne libero senza sentirne i guai: non ascoltare i racconti dei casi della madre tua. Poi nuovamente si pentiva, e venivale compassione del feto. Tu pensi d'uccidere il figliuolo, empia sopra tutte le donne; e prendi il partito di Medea; anzi tu sembri più inumana di quella scitica donna: perchè quella ebbe nemico il marito, e tu vuoi uccidere il figliolo di Cherea, e non lasciare alcuna memoria d'un sì celebre matrimonio. E se fosse maschio? e se somigliasse il padre? e se fosse di me più fortunato? tu madre ucciderai uno dal sepolcro, e da' corsari scampato? di quanti re abbiamo inteso essere i figli nati nella servitù, ed aver ricuperato poscia la grandezza de' loro padri? Zeto, Amfione, e Ciro. Tu o figlio navigherai in Sicilia: cercherai il padre, e 'l nonno; e loro i casi di tua madre racconterai. Scioglierà di lì un armata navale in ajuto mio. Tu renderai l'uno all'altro i tuoi genitori. Queste cose ragionando tutta la notte, poco dopo le venne sonno; e le comparve la immagine di Cherea.

Simile in tutto a lui nella grandezza
E ne' begli occhi, e nella voce, ed era
Degli abiti medesimi vestito.

E standole avanti: donna, le disse, il mio figliuolo ti raccomando: e volendo ancora parlare, Calliroe saltò dal letto per abbracciarlo. Stimando dunque di avere il marito per consigliero suo, stabilì di allevare il fanciullo.

X. Il giorno dopo, venuta Plangone, le significò la risoluzione sua. Ma quella non accettò un partito sì poco opportuno. Donna, le disse, non è possibile, che tu allevi appresso di noi il figliuolo. Imperocchè il padrone è di te innamorato, nè ti userà contra tua voglia alcuna violenza per verecondia e per modestia: ma non ti permetterà

di allevare il figliuolo per gelosia, riputando d' essere schernito; perchè lontano tu lo stimi degno di onore, e lo disprezzi presente. Mi pare dunque miglior consiglio, prima che nasca, o almeno nato che sia, uccidere il fanciullo: e tu ti risparmierai gl' inutili dolori del parto, e il portare senza proposito il feto. Io che ti amo, il vero ti consiglio. Ascoltolla di mala voglia Calliroe, e gettatasele alle ginocchia la supplicava a ritrovare insieme con lei qualche ripiego, onde allevasse il fanciullo. Ma quella avendo molto negato, differì a due o tre giorni la risposta; e dopo che l' accese a fare maggiori preghiere, acquistatasi maggior fede, primieramente la scongiurò a non dire ad alcuno niente di questo artifizio. Poi increspando le ciglia, e battendo le mani: Donna, le disse, le cose grandi non senza grand' accorgimento si conducono; ed io per l' amor che ti porto tradisco il padrone. Sappi dunque che bisogna una delle due: o che si perda onninamente il fanciullo; o che egli nasca il più ricco in tutta l' Ionia, ed erede della più splendida casa, e faccia te una madre beata: scegli di queste due cose quale tu vuoi. E chi è così privo di senno: disse Calliroe, che voglia scegliere l' uccisione del figlio più tosto che la felicità? mi pare che tu dica una cosa impossibile ed incredibile. Pertanto mostrami questo più chiaro. Rispose pertanto Plangone: da quanto tempo credi tu d' esser gravida? E quella: da due mesi in qua. Il tempo dunque ci aiuta: perchè può parere che tu partorisca di Dionisio un fanciullo di sette mesi. A questo esclamò Calliroe: muoia più tosto. E Plangone usando l' ironia: donna tu pensi bene, volendo più tosto abortire. Facciamo questo: essendo meno pericoloso che l' ingannare il padrone. Togli via per ogni parte la memoria della tua nobiltà, e deponi ogni speranza della patria: accomodati alla presente fortuna, e sii veramente una schiava. Persuadendole queste cose Plangone non ebbe alcun sospetto Calliroe, siccome era giovane ingenua, e inesperta dell' astuzia de' servi. Ma quanto più quella faceva premura perchè si disperdesse il feto, ella tanto più ne aveva compassione: e, dammi, disse, tempo a deliberare: perchè si tratta di scegliere tra due cose grandissime; la pudicizia, e il fanciullo. Nuovamente la lodò Plangone, perchè sconsigliatamente non facesse la scelta; essendo che per l' uno e per l' altro vi erano uguali ragioni. Perchè uno ha per sua ragione la fedeltà di moglie; l' altro l' amore del figliuolo. Nulla dimeno non vi è tempo a lunga dilazione; ma bisogna dimani onninamente scegliere uno, prima che si scopra che tu se' gravida. Rimasero in questo appuntamento, e scambievolmente si separarono.

XI. Salita Calliroe nella parte superiore della casa, e chiuse le porte, si applicò al corpo l' immagine di Cherea, ed ecco, disse, siamo tre, moglie, marito, e figliuolo: deliberiamo del nostro bene comune. Io pertanto la prima dichiarerò il mio parere. Io voglio dunque morire moglie solo di Cherea. Il non prendere sperienza di altr' uomo mi è più grato de' genitori, della patria, e del figliuolo, e tu figliuolo che scegli tu per te? morir di veleno prima di vedere il sole, ed essere sotterrato colla madre, e forse ancora non esser degnato di sepoltura, o vivere ed aver due padri? uno principe della Sicilia, l' altro dell' Ionia? Divenuto poi uomo tu sarai facilmente da' tuoi parenti riconosciuto: perchè io son persuasa che io ti partorirò di sembiante simile al padre tuo: e navigherai splendidamente sopra una nave milesia, ed Ermocrate volentieri accoglierà il suo nipote già in grado di amministrar le cose della guerra. Il tuo voto, o figliuolo è contrario al mio, e non mi permetti il morire. Interroghiamo ancora tuo padre. Ma egli piuttosto ha già parlato; perchè fattomisi avanti in sogno mi ha detto: io ti do in pegno il figliuol mio. Chiamo te in testimonio Cherea; tu stesso mi conduci in moglie a Dionisio. Quel giorno dunque e la notte appresso fu in questi discorsi; e non per sè, ma pel figliuolo si persuase di vivere. Venuto il giorno dopo, Plangone sul principio

si mise a sedere trista in viso, e mostrava un sembiante pieno di compassione. Ambedue tacevano; ma passato un lungo tempo dimandolla Plangone: che hai tu determinato? che facciam noi? non vi è più luogo a indugio. Calliroe non potè risponder subito, perchè piangeva ed era stretta dal duolo: poi con pena disse: il figliuolo mi tradisce senza che io il consenta. Fa' tu quel che giudichi essermi utile; ma io temo, eziandio che mi sottomponga all' ingiuria, Dionisio non dispregi la mia fortuna: e più per sua bagascia che per moglie tenendomi, non alleverà un figliuolo nato d'altri, ed io senza alcun vantaggio avrò perduto la mia onestà. Dicendo questo, riprese Plangone: Io prima di te ho già a questo pensato, perchè io t'amo oggimai più che il padrone non amo. Confida dunque nel costume di Dionisio, perchè egli è uomo da bene. Io nulladimeno estorcerò da lui un giuramento, benchè egli sia il padrone. Bisogna che noi facciamo tutto con sicurezza. E tu, figliuola mia, nulladimeno in contraccambio abbi fede in me. Io vado dunque a portare la tua ambasciata.

LIBRO TERZO

Dionisio disperando dell'amor di Calliroe, nè potendo più aver pazienza, determinò di morir d'inedia; e fece l'ultimo testamento, dove ordinava come voleva essere seppellito, ed esortava Calliroe di venire a lui benchè morto. Ora Plangone voleva entrare dal padrone; ma l'impedì il servitore, che aveva ricevuto l'ordine di non ammettere alcuno. Sentì Dionisio quelli contrastare alla porta, e domandò chi facesse quel romore. Il servitore avendogli detto quella esser Plangone: è venuta, disse, quando non è più tempo: perchè non voleva nè pure veder cosa, che gli riducesse alla memoria la sua passione. Nulladimeno, disse, chiamala. Ora quella avendo aperta la porta: Padrone, disse, perchè ti maceri affliggendo te stesso, quasi disperando dell' amor tuo? Calliroe t'invita alle sue nozze. Mettiti uno splendido vestito; fa' il sacrifizio, e ricevi l'amata sposa. Rimase stordito Dionisio all' insperata novella, e gli si velarono gli occhi: affatto indebolito, aveva la sembianza di morto; onde Plangone strepitando in lamenti fece correre tutta la famiglia, e per tutta la casa si piangeva il padrone morto. Nè Calliroe udì questo senza lagrime. Era sì grande l'umanità di Dionisio, che ancor essa il piangeva. Dopo un pezzo a gran pena riavutosi, con debil voce: e quale Dio, disse, m' inganna, e vuolmi dalla proposta via ritirare? Ho io udito questo sveglio, o in sogno? Meco vuole sposarsi Calliroe, la quale neppur vuol essere da me veduta? Standogli avanti Plangone: lascia, disse, di affliggerti, del bene tuo diffidando. Io non inganno il padrone mio; e mi ha mandato Calliroe a farti l'ambasciata delle nozze. Fa' dunque, disse Dionisio, l'ambasciata, ed esponi le stesse parole di lei, senza niente levarne o aggiungervi, ma riferiscile con esattezza. E Plangone: ha detto Calliroe: essendo io della principal casa di Sicilia, ho avuto veramente disgrazia; ma ne serbo tuttavia lo spirito: sono rimasta priva della patria, e de' genitori; la sola nobiltà è quella che non ho perduta. Se dunque Dionisio vuole avermi per concubina, e godere dell' amor suo, io mi strangolerò più tosto che dare a un servile oltraggio il mio corpo. Se poi vuolmi per legittima moglie, ancor io voglio esser madre, perchè abbia un successore la stirpe d'Ermocrate. Deliberi

sopra questo Dionisio; non però solo, nè con fretta, ma insieme con gli amici e co' parenti, acciocchè dopo niuno gli dica: tu allevi de' figliuoli avuti da una schiava, e la tua famiglia svergogni. Se non vuol esser padre, non sia neppur marito. Queste parole più fortemente Dionisio accesero, ed ebbe una qualche leggiera speranza, stimando di essere scambievolmente riamato: ed alzando le mani al cielo: vogli tu, disse, o Giove, o Sole, che io veda un figliuolo da Calliroe. Allora parrammi d'essere più del re di Persia beato, andiamo da lei: conducimi, cara Plangone, che tanto ami il padrone tuo.

II Ora salito in fretta alle stanze di sopra, a principio corse per gettarsi alle ginocchia di Calliroe: ma nulladimeno si rattenne, e con fermo contegno sedutosi, donna, disse, son venuto a ringraziarti della mia salvezza: perchè io, nol volendo tu, non era mai per usarti forza; e non conseguendo l'intento mio era di morire determinato: per te sono tornato in vita; del che quantunque io te n' abbia grandissima grazia, nulladimeno in qualche cosa ti accuso: imperciocchè tu non hai creduto che io ti piglierei per moglie per averne de' figliuoli legittimi secondo le leggi de' Greci: ed io, se non ti amassi, non avrei sì fatto matrimonio desiderato. Ma tu, come pare, mi stimi pazzo, che io sia per tenere in luogo di schiava una ingenua e nobile: e ch'io pensi non convenire a un mio figliuolo l'esser nipote d' Ermocrate. Tu di'che io deliberi: io già ho deliberato. Tu temi de' miei amici; tu che mi se' sopra tutti carissima. E chi ardirà di dire, che ad uno nato di me non convenga l' avere un avo miglior del padre? Queste parole dicendo insieme e piangendo appressossi a Calliroe: Quella fattasi rossa leggermente baciollo, e gli disse; Dionisio, io mi fido di te: ma della fortuna mia non mi fido; per la quale sono poco fa dal possesso di maggiori beni caduta; ed io temo che non per anche si sia meco riconciliata. Tu dunque quantunque uomo sii sommamente da bene e giusto, nulladimeno chiama in testimonio li Dei, non già per te, ma per li tuoi cittadini e parenti, acciocchè niuno possa dopo contro me qualche cosa maligna disegnare, sapendo il tuo giuramento. Una donna sola e forastiera è sottoposta al disprezzo. Quali Dei vuoi tu ch' io giuri? disse Dionisio: perchè se possibil fosse, salito in cielo sono pronto a giurare toccando Giove medesimo. Giura, disse Calliroe, pel mare, che mi ti ha qui portata; e per Venere, che mi ti ha mostrata; e per Cupido che mi ti conduce in isposa. Piacque questo a Dionisio, e giurò subito. Eccitatasi l' amorosa passione si mise in sollecitudine, e non consentiva indugio alcuno alle nozze; perchè è difficile tenere in riserva la facoltà di soddisfar la passione. Ma Dionisio uomo bene educato, era veramente da una tempesta occupato, e coll' anima immersa nulladimeno faceva ogni sforzo quasi da grandissime ed altissime onde per alzar la testa dalla passione sua. Allora dunque pose mente a sì fatti discorsi: sposare io in luogo solitario una donna, che realmente è stata comprata? Non sono così ingrato di non celebrare solennemente le nozze di Calliroe. In questo primieramente conviene che io questa donna onori; e ciò mi dà ancor sicurezza in futuro: perchè la fama è sopra qualunque altro acutissima; se ne va per l' aria tenendo vie, alle quali non è alcuno impedimento. Per lei qualsivoglia cosa, anche non credibile, non può tenersi nascosta. Ella già corre in Sicilia portandone la novella: vive Calliroe; ed i ladri rotto il sepolcro l' hanno rubata e in Mileto venduta. Già verranno le navi Siracusane, ed Ermocrate a richiedere la sua figliuola. Che dirò io? Terone me l'ha venduta. E dove è Terone? Ma quand' anche mi sia creduto il vero, apparisco di aver dato ospizio a un corsaro. Pensa Dionisio alla causa tua, la quale forse converratti disputare avanti il re di Persia. Allora dunque ottima cosa sarà il poter dire: io ho inteso che una donna ingenua, non so in che modo, era quà capitata. Colei dandosi a me, io pubblicamente l'ho sposata in città secondo le leggi. In questo modo io persuaderò meglio il suocero, me non es-

sere indegno di tali nozze. Tieni forte anima mia qualche poco di tempo, per poter più lungamente godere con sicurezza del piacere tuo. Io sarò più forte in giudizio valendomi del diitto di marito, non della ragione di padrone. Così determinò; e chiamato Leonate: va', disse, alla città, e prepara con magnificenza quel che vuolsi alle nozze. Si conducano gli armenti: si porti grano e vino per terra e per mare; perchè ho determinato di fare un convito pubblico a tutta la città. Avendo diligentemente dato ordine a tutto, egli fece la strada in carrozza, e comandò che Calliroe, non volendo ancora mostrarla al pubblico, verso la sera fosse portata in barca, a casa sua, la quale era posta sul porto chiamato Docimo. A Plangone diede la cura della donna. Ora Calliroe dovendo partir di villa, la prima cosa fece la sua orazione a Venere; ed entrata nel tempio, cacciatine fuora tutti, così disse alla Dea: Venere, Signora mia, giustamente ti accuserò io, o ti renderò grazie? Tu me fanciulla unisti a Cherea; e adesso dopo lui mi dai ad un altro in isposa. Io non mi sarei piegata, io l'ho giurato per te e pel tuo figlio, se non mi avesse questo figlio tradito: e in ciò dire accennava l'utero. Io ti porgo non per me, ma per lui le mie suppliche: fa' che non si scopra l'inganno; e poichè questo non ha il suo vero padre, sia creduto figliuolo di Dionisio; perchè allevato poi ritroverà il padre suo. Mentre dal tempio veniva al mare, i marinari vedutala rimasero presi dallo spettacolo, quasi venisse Venere stessa per salir sulla nave; e con impeto vennero affollati per adorarla. Per l'alacrità de' remiganti più presto che non si racconterebbe, arrivò in porto. Subito fattasi l'alba, tutta la città era coronata; ognuno faceva sacrifizio non solo ne' templi, ma ancora avanti la propria casa. Varj erano i discorsi chi fosse la sposa. Il più basso volgo e per la bellezza della donna, e per non saper chi ella fosse, era persuaso, che una delle Nereidi fosse dal mare salita in terra; o che da' campi di Dionisio fosse comparsa la Dea: perchè questo stesso andavano spargendo i marinari. Un solo era di tutti il desiderio, di vedere Calliroe; e la moltitudine si adunò circa il tempio della Concordia, dove era costume del paese che quelli, che si maritavano, ricevessero la sposa. Allora fu la prima volta che dopo essere stata seppellita Calliroe si adornò: imperocchè avendo stabilito di non più maritarsi, stimò che la patria e la nobiltà le tenessero luogo di bellezza. Vestitasi dunque della stola Milesia, e messasi la corona da sposa, si rivolse a guardare il popolo, e tutti allora esclamarono: Venere si sposa. Stesero per terra parati di porpora, sparsero rose e viole, e versarono unguenti per dove ella passava. Non restò per le case nè fanciullo, nè vecchio; e nè pure rimase alcuno nel porto; e la moltitudine per l'angustie era salita su' tetti. Ma ebbe nuovamente astio ancora a questo giorno un qualche Dio invidioso, come poco dopo racconterò; volendo io prima narrare ciò, che in questo medesimo tempo accadde in Siracusa.

III. I ladroni aveano chiuso il sepolcro con negligenza, siccome aveano fretta in quella notte; e Cherea, osservando l'alba, venne al sepolcro col pretesto di portarvi delle corone, e delle libazioni, ma in effetto col proponimento di uccidersi, perchè non potendo sopportare di essere da Calliroe diviso, credeva che potesse dar rimedio al suo dolore solamente la morte. Ora venuto in quel luogo trovò smosse le pietre, e che qualcuno vi era venuto. Veduto questo rimase attonito; e in sì gran perplessità si trattenne dalla sua risoluzione a cagione di questo fatto. La fama veloce messaggiera porta a' Siracusani la nuova di questo inaspettato successo. Tutti per tanto al sepolcro concorsero; non però ebbe ardire alcuno d'entrarvi, senza che prima Ermocrate l'ordinasse. Ora quello, che vi fu mandato dentro, riferì tutto. Non parve credibile che non vi fosse il morto cadavere; ed allora fu che volle entrarvi Cherea medesimo, pel desiderio di riveder Calliroe benchè morta; ma cercando pel sepolcro, non vi potè niente ritrovare. Molti non cre-

dendo ciò vollero entrarvi, e tutti stavano da uno stordimento sorpresi. Uno poi degli astanti disse: è stato rubato l'apparecchio funebre: questa è opera de'ladroni. Ma dove è la defonta? Molte e varie favole occuparono il popolo. Ma Cherea guardando il cielo, e stendendo in alto le mani: Quale Iddio, disse, divenuto mio rivale, ha levato via Calliroe, e adesso lei, che nol consente, anzi è costretta da più possente forza, appresso di sè ritiene? Appunto per questo improvvisamente morì, acciocchè non patisse infermità. Così Bacco rubò a Teseo Arianna, e Giove Semele. Nè io sapeva di aver per moglie una Dea, e che ella fusse sopra la nostra umana condizione. Ma non bisognava, che ella così presto, nè con tal pretesto si partisse dagli uomini. Anche Teti era Dea, e nulla dimeno seguitò a star con Peleo, il quale da lei ebbe un figliuolo; ed io nel colmo dell'amore sono stato abbandonato. Che farò io? che sarà di me meschinello? m'ucciderò? ma in compagnia di chi sarò io seppellito? perchè nella mia disgrazia aveva io questa sola speranza, che se io non avessi conservato comune con Calliroe il talamo, avrei trovato con lei comune il sepolcro: io mi scuso appresso di te se io vivo; perchè tu mi costringi a vivere; conciossiachè io ti cercherò per terra e per mare, e se mi fosse possibile andrei anche per l'aria. Di questo solo ti prego, che tu non mi fugga. A queste parole ruppe il popolo in un pianto, e tutti cominciarono a lamentarsi, come se fosse allora morta Calliroe. Si tirarono subito in mare le navi, e molti se ne divisero tra loro la ricerca. Ermocrate stesso prese a cercare la Sicilia; Cherea la Libia: alcuni furono mandati in Italia; ed altri ebbero ordine di trapassare il mare Ionio. Questo ajuto umano era affatto debole; ma la fortuna, senza cui niuna cosa si conduce ad effetto, diè luce alla verità; il che vedrassi dalle cose che succedettero. Imperocchè i ladroni avendo venduta la donna, che era una merce difficile ad esitarsi, lasciata Mileto indrizzarono a Creta il loro corso, sentendo essere quell'isola grande e ricca, dove speravano che sarebbe stata facile la vendita del lor carico. Ma sopravvenuto loro un vento gagliardo gli spinse fuori del mare Ionio; donde poi andarono errando per quel mare deserto: i lampi e i tuoni ed una lunga notte sorprese quegli scellerati, dimostrando la provvidenza, che per Calliroe avevano avuta una prospera navigazione. Ora essendo continuamente presso a morire, Iddio con allungar loro il naufragio, non volle così presto liberargli dalla paura. Non però la terra ricevè quegli scellerati: perchè sbalzati in mezzo al mare gran tempo, si ridussero in una estrema inopia di tutte le cose necessarie, e specialmente non aveano da bere, nè loro giovavano punto le scellerate ricchezze, anzi assetati nell' oro morirono. Tardi per tanto si pentirono de'loro misfatti, l'un l'altro senza alcun frutto rimproverandosi. Per tanto tutti gli altri perirono di sete: ma Terone anche in quell' occorrenza riteneva la sua versuzia; perchè sottomano rubando da bevere, predava i suoi predoni, stimando di fare un bel tratto. Or vedi l'ira della provvidenza, che riserbava colui a' tormenti, e alla croce. Imperocchè la nave, che portava Cherea, errando s' incontrò nella barca, ed a principio la scansò quasi fosse corsara. Ma quando apparve che non vi era chi la governasse, portandosi senza consiglio a seconda dell'impeto dell' onde, uno della nave esclamò: Non ha marinari: non abbiamo paura, ma accostatici vediamo questa maraviglia. Piacque questo al Piloto; perchè Cherea copertosi il capo se ne stava sotto coperta. Ora accostatisi a principio chiamarono chi vi era dentro; ma poichè niuno rispose, uno passò dalla nave nella barca, nè vide altro che oro e cadaveri: questo significato a' marinari, ne godettero, e stimaronsi fortunati, d'aver trovato in mezzo al mare un tesoro. In questo tumulto domandò Cherea la causa; ed intesala, volle egli medesimo vedere questa novità; e riconosciute le spoglie sepolcrali si stracciò la veste, altamente e dolorosamente esclamando: Ahimè Calliroe, queste

sono le cose tue: questa è la corona, che io ti posi in capo: questo te lo diede tuo padre; questo tua madre: questa è la veste nuziale. Una nave è stata il sepolcro tuo: io veggio le cose tue; ma tu dove sei? Tra tutte le cose messo nel sepolcro manca solo la defonta. Terone ascoltando queste cose stava disteso simile agli altri morti, ed era semivivo. Avea egli dopo molto pensare preso il partito di non dar fuori la minima voce, nè fare alcun moto, prevedendo quel che doveva succedergli. Ma perchè naturalmente l'uomo ama il vivere, e non dispera eziandio negli estremi infortunj una mutazione in meglio, avendo Iddio autore del mondo inserito in tutti questo suo savio consiglio, acciocchè gli uomini non fuggano da una misera vita, Terone dalla sete travagliato questa prima parola proferì: — da bere. — Dopo che ne gli fu portato, e si ebbe di lui tutta la cura, sedendogli Cherea a lato l'interrogò: chi siete voi? e verso dove navigate? donde avete voi queste cose? e che avete voi fatto della loro padrona? Terone avvisossi di essere astuto, e disse: io sono Cretese: navigo nell'Ionia per cercare un mio fratello, che fa il soldato: sono stato in Cefalù da' passeggieri abbandonato; ed essendo stata prestissima la loro partenza dal porto, sono salito in questa piccola barca, che di là per buona fortuna passava. Siamo stati poi da furiosi venti in questo mare sospinti; e sopravvenuta di poi una lunga calma, tutti son morti di sete: io solo per la mia pietà son rimasto salvo. Cherea, udito questo, comandò che fosse attaccata la barca alla nave, finchè giungesse a' porti di Siracusa.

IV. Precorse la fama naturalmente veloce; ed allora ancor più affrettossi a recar molte e maravigliose novelle. Tutti dunque corsero insieme al mare, e varie erano nel tempo medesimo le passioni: chi piangeva, chi si maravigliava; altri dimandavano, altri diffidavano, tutti percossi dalla novità del racconto. Ma la madre, riconosciute tutte le cose funerali della figliuola, piangendo disse: tu sola manchi figliuola mia. Oh che nuova maniera di ladroni! conservati gli abiti e l'oro, mi hanno la figliuola sola rubata. I lidi e i porti risuonavano pe' pianti delle femmine; e il mare e la terra era piena di lamenti. Ma Ermocrate, uomo di stato e pratico delle cose: non bisogna, disse, farne qui la ricerca, ma se ne vuol fare una legittima inquisizione. Andiamo in consiglio: chi sa che non vi debbano bisognare i giudici? Non avea terminato di dire queste parole, che già era pieno il teatro. In quell' adunanza vi furono ancora le donne. Il popolo dunque in sospensione sedeva; quando Cherea entrò il primo vestito a duolo, pallido in viso, squallido, e quale era allora, che accompagnò la moglie alla sepoltura: nè già volle salire sul pulpito; ma stando al piano, a principio pianse gran tempo, e volendo parlare non n'ebbe potere. Il popolo disse: abbi fiducia, e parla. Quello a fatica levati gli occhi: Il presente tempo, disse, non è d'uomo, che tenga ragionamento al popolo, ma d'uomo che piange: e costretto nulladimeno dalla necessità io parlo, e vivo finchè ritrovi il rapimento di Calliroe. A questo effetto di qui partitomi, ho fatto una navigazione non so se fortunata, o malvagia: perchè ho veduto errare in una bella serenità una nave piena della sua propria tempesta, quasi nel tranquillo mare annegata: maravigliati di questo ce le appressammo vicino; e mi parve di vedere la sepoltura della mia povera moglie, con tutte le cose di quella, fuorchè lei medesima: eravi una moltitudine di morti, ma che a noi non appartenevano; tra' quali fu trovato un messo vivo, e ristoratolo con tutta la cura l'ho a voi conservato. Intanto i sergenti della corte Terone legato con quella pompa, che a lui si conveniva, nel teatro condussero. Seguitavanlo appresso la ruota, la catapulta, il fuoco, i flagelli; rendendogli la providenza il premio delle sue bravure. Quando fu avanti agli Arconti uno l'interrogò: Chi se' tu? Demetrio, rispose. Di dove sei? Cretese. Di' quel che sai. Navigando in Ionia dal mio fratello, mi mancò la nave; onde io montai sopra una piccola barca, che

passava di là; e per allora io credetti, che fossero marinari, i quali adesso vedo, che erano espilatori di sepolcri. Agitati lungo tempo in mezzo al mare, gli altri sono morti di miseria e di sete; ed appena sono io rimasto salvo: per non avere in vita mia commesso alcun male. Non vogliate dunque, o Siracusani, voi che siete un popolo per l'umanità celebrato, essere contro me più acerbi, che non mi sono stati il mare e la sete. Dicendo queste parole in maniera lamentevole, entrò nel popolo la compassione; e forse gli avrebbe ben presto piegati, fino a conseguirne da loro il viatico, se un qualche Dio vendicator di Calliroe non si fosse contro colui adirato per una sì ingiusta facoltà di persuadere. Imperocchè era per succedere una cosa sopra ogni altra acerbissima, cioè che i Siracusani rimanessero persuasi esser restato salvo pe' suoi pietosi costumi lui solo, il quale per buona fortuna si era salvato, acciocchè fosse più gravemente punito. Sedendo dunque tra la moltitudine un pescatore lo riconobbe; e con voce sommessa a quelli, che gli sedevano appresso: Io per l'avanti, disse, ho veduto costui girare intorno al nostro porto. Questo discorso subito si sparse di mano in mano tra' più, ed uno esclamò: mentisce. Onde tutto il popolo si rivoltò; e gli Arconti comandarono che scendesse in mezzo al teatro colui, che avea parlato il primo. Terone stando sulla negativa, il pescatore più gagliardamente il pressava. Chiamarono subito i manigoldi, e già adoperavano i flagelli sopra quell'empio. Per tanto tormentato dal fuoco e dal ferro resistè gran pezzo, e poco mancò che non superasse i tormenti: Ma è una gran cosa ad ogni uomo la coscienza; e la verità vince tutto. Perchè a gran fatica e lentamente, ma pure Terone confessò; e così cominciò a raccontare. Avendo io veduto seppellirsi queste ricchezze, radunai una mano di ladroni: aprimmo il sepolcro, trovammo la morta che viveva; rubato tutto mettemmo in una barca, e venuti a Mileto la sola donna abbiamo venduta, e l'altre cose a Creta portavamo: spinti fuora nel mare Ionio dai venti, che cosa abbiamo sofferto voi stessi l'avete veduto. Avendo confessato tutto lasciò di dire il nome di chi l'aveva comprata. Detto questo entrò in tutti l'allegrezza insieme e 'l dolore: l'allegrezza, perchè Calliroe viveva; il dolore, perchè era stata venduta. Fu dunque Terone sentenziato a morte. Ma Cherea supplicava che colui non ancora si facesse morire, acciocchè subito mi mostri, diceva, chi l'ha comprata. Vedete la necessità mia, che debbo farmi avvocato di chi mi ha venduto la moglie. Ma Ermocrate impedì che questo non fosse, dicendo esser meglio che si rendesse più faticosa la ricerca della donna, che il violarsi le leggi. Ma io vi prego Siracusani, diceva, che ricordevoli di quando comandavo l'armata, e de' miei trofei, di renderne alla figliuola mia il guiderdone. Mandate per lei un ambasceria, e ricuperiamola ingenua. Così egli dicendo, esclamò il popolo: noi tutti navigheremo: e grandissima parte del Senato si esibirono. Ma Ermocrate: io tutti vi ringrazio, disse, di quest'onore; ma bastano per ambasciatori due del popolo, e due del Senato: e l'istesso Cherea navigherà con loro pel quinto. Piacque questa sentenza, e fu vinto il partito, e in questa deliberazione sciolse l'adunanza. Conducendosi poi Terone al supplizio, una gran parte de' popolo seguitollo; e confitto al palo avanti il sepolcro di Calliroe, e' vedeva dalla croce quel mare, pel quale avea portata in schiavitudine la figliuola di Ermocrate, che non aveano potuto pigliare gli Ateniesi.

V. Erano tutti gli altri di parere d'aspettare la stagione da navigare, e sciogliere dal lidò venuta la primavera; perchè allora tuttavia seguitava l'inverno, e si stimava assolutamente impossibile il trapassare il mare Ionio. Ma Cherea era già preparato; tanta era la forza dell'amore: e allestita in mare una nave in fretta, si sollecitava di commettersi a' venti. Laonde nè pure gli Ambasciatori vollero trattenersi, vergognandosi di lui e particolarmente d'Ermocrate, e si prepararono a navigare. I Siracusani; acciocchè si ag-

giungesse all' ambasceria ancor questa dignità, la spedirono a nome pubblico; e misero in mare quella stessa nave capitana, che tuttavia conservava i segni della vittoria. Ora venuto il giorno stabilito per la partenza, concorse la moltitudine al lido; nè solamente gli uomini, ma ancora tutte le donne, e i fanciulli; e vi si unirono insieme le preghiere, le lagrime, i gemiti, la consolazione, e la paura, e la fiducia, e la disperazione, e la speranza. Aristone padre di Cherea nell' ultima decrepitezza, e infermità sua portato colà, si attaccò al collo del figliuolo, e pendendo da quello, dicea piangendo: a chi, o figliuolo, mi abbandoni, vecchio mezzo morto? perchè non vi ha dubbio che io più non ti rivedrò: trattienti ancora alcuni pochi giorni, tanto che io muoja nelle tue braccia: seppelliscimi e parti. La madre poi presolo per le ginocchia: io ti prego, disse, figliuol mio, non mi lasciar qui desolata; ma mettimi su la nave, che leggiero sarà il mio peso. E se io vi sarò grave o soverchia, gettatemi in quello stesso mare, dove tu navighi. Dicendo questo si lacerava il petto, e tirate fuori le mammelle, figliuol mio, diceva:

A queste abbi riguardo; e compassione
Di me ti prenda, se mai per sedarti
Il pianto io ti diedi la mammella.

Da queste suppliche de' genitori vinto Cherea, dalla nave gettossi in mare, di morire desideroso, per fuggire uno di due; o d' essere impedito dal ricercar Calliroe, o di recar a' suoi genitori disgusto. I marinari gettatisi tosto, a gran pena il levarono a galla. Allora Ermocrate, dissipato il popolo, ordinò al piloto, che sciogliesse dal lido. Ed accadde un altro caso, che fu veramente un tratto generoso d' amicizia. Perchè Policarmo amico di Cherea in queste cose non si vidde mai comparire; anzi avea detto a suo padre e sua madre: Cherea è amico mio; ma non già fino a questo grado, che io debba andar con lui agli estremi pericoli. Per tanto fin che egli non si metta in mare, io me ne starò occulto. Ora quando la nave era già in mare lontana da terra, comparve di lontano salutando dalla poppa i genitori, acciocchè nol potessero ritenere. Uscito dunque Cherea dal porto, ed il mar riguardando: conducimi, disse, o mare, per lo stesso corso, pel quale hai condotto Calliroe: io ti priego Nettuno, o riconducila meco; o senza lei nè pur me riconduci; perchè voglio piuttosto insieme con lei vivere in servitù.

VI. Sopravvenne alla nave un prospero vento, la quale correva quasi sopra i vestigi della feluca corsara; ed in altrettanti giorni giunsero nell' Ionia allo stesso lido appresso i campi di Dionisio. Ora gli altri, siccome erano affaticati, discesi in terra si sollecitarono di ristorarsi, mettendo insieme padiglioni, e preparando de mangiare. Ma Cherea con Policarmo girando intorno: adesso, disse, come potrem noi ritrovare Calliroe? perchè il mio grandissimo timore è, che Terone non ci abbia detto una bugia, e che la misera sia già morta. E quando mai veramente sia stata venduta, chi sa dove? l' Asia è grande. Ed intanto nell' andar così girando, nel tempio di Venere si avvennero. Credettero pertanto di dovere adorare la Dea. E correndole Cherea alle ginocchia: tu o signora, dicea, mi mostrasti la prima volta Calliroe nella festa tua. Tu rendimi adesso colei, della quale tu allora mi facesti grazia. Intanto alzando la testa vidde appresso la Dea l' immagine d' oro di Calliroe, postavi in voto da Dionisio.

E se gli sfecer le ginocchia, e 'l core.

Cadde dunque preso da una tenebrosa vertigine. La donna, che avea cura del tempio, lo vidde; e recatagli dell' acqua, riavutolo, disse: sta' di buon animo, figliuol mio: anche molti altri ha la Dea così storditi; perchè ella apparisce, e si mostra evidentemente; ma questo è indizio di un gran bene: vedi tu quell' immagine d' oro? quella era schiava; e Venere l' ha di tutti noi fatta padrona. E chi è? disse Cherea. Ella è, figliuol mio, la padrona di questi luoghi, e moglie di Dionisio, l' uomo il più principale dell' Ionia. Udito ciò Policarmo, siccome prudente uomo, non permise che Cherea dicesse altro;

ma portandoselo sotto il braccio, lo trasse di là; non volendo che si scoprisse chi fossero, prima di aver preso le giuste deliberazioni, e ordinate tra loro tutte le cose. Non disse altro Cherea, presente la custode del tempio; e per allora si fece forza e tacque, se non che spontaneamente gli scappavan fuora le lagrime, ed andatosene lontano, si buttò solo in terra, e disse: o mare soverchiamente umano, perchè m'hai tu salvato? forse perchè dopo una buona navigazione io veda Calliroe moglie di un altro? Questo io non avrei creduto giammai, neppur dopo la morte di Cherea. Che farò meschino me? Io sperava di ripigliarti dal padrone; e credeva col prezzo del riscatto di persuadere chi ti avea comprato a renderti; ed ora ti trovo ricca e forse regina. Quanto sarebbe meglio, se io ti avessi trovata adultera. Dovrò io andar da Dionisio e dirgli: rendimi la moglie mia? e chi farebbe una tal proposizione a chi ti ha preso per moglie? Anzi se io m'imbatterò in te, non potrò a te accostarmi; e ciò che è stranissimo, neppure come cittadino tuo salutarti. Forse ancora anderò a pericolo di rovinare, come adultero di mia moglie. Così egli lamentandosi, Policarmo lo consolava.

VII. Intanto Foca fattor di Dionisio, veduta la nave da guerra non stava senza timore. Avendo carezzato un marinaro seppe da lui il vero, chi e di dove erano, e per qual fine navigavano. Capì dunque che questa nave recava a Dionisio una gran disgrazia, e che levatale Calliroe e' più non vivrebbe; e come voleva bene al padrone, volendo prevenire il male, e spegnere una gran guerra, non pubblica, ma privata nella sola casa di Dionisio; perciò salito a cavallo si portò a una fortezza de' barbari, e riferì loro: vi è ritirata una nave da guerra, che sta occulta, forse per ispiare, e forse per far preda. È di interesse del Re che si saccheggi, e si disperda, prima ch'ella faccia alcun male. Persuase i barbari, e li condusse in buon ordine; i quali assalita sulla mezza notte la nave, gettatovi il fuoco, l'incendiarono, e quanti presero vivi, li portarono legati al castello. Fattasi la spartizione degli schiavi, supplicavano Cherea e Policarmo di esser venduti a uno stesso padrone. Ora quel che gli ebbe li vendè in Caria; e quivi strascinando i grossi loro legami lavoravano le terre di Mitridate. A Calliroe si fece in sogno Cherea legato, e che voleva a lei appressarsi, ma non poteva. Quella diede un gravissimo ed acuto gemito nel sonno: vien qua Cherea. Ed allora fu la prima volta che Dionisio udì il nome di Cherea. Turbatasi dunque la moglie l'interrogò Dionisio: chi è quello che tu chiamavi? La tradirono le lagrime, e non potè il suo dolor trattenere, anzi diede libertà alla sua passione: e disse: miserabile uomo ch'è il mio primo marito, che neppure in sogno è felice. Io l'ho veduto legato: ma tu disgraziato sei morto cercandomi. I tuoi legami mi significan la tua morte; ed io son viva, e sto tra le delizie. Giaccio in letto tessuto d'oro con un altro marito: ma non starò molto a venir da te; che se non ci siamo goduti vivi, morti scambievolmente ci riterremo. Sentendo Dionisio questi discorsi, faceva varj pensieri. Toccavalo la gelosia, perchè la donna amava Cherea anche morto. Pungevalo ancora il timore non ella s'uccidesse: nulla di meno stava di buon animo; perchè era parso alla moglie, che il suo primo marito fosse morto; e che non essendo quello vivo, ella non l'avrebbe dovuto lasciare. Consolava pertanto al possibile la moglie, e guardolla molti giorni, acciocchè qualche gran male contra sè non intraprendesse. La speranza, che forse Cherea non fosse morto, e che ella avesse il falso sognato, la distolse dal duolo; e molto più la gravidanza: imperocchè il settimo mese dopo le nozze partorì un figliuolo, secondo l'apparenza, di Dionisio, ma secondo il vero, di Cherea. La città fece gran festa, e da per tutto vennero a Mileto ambascerie di città, che si rallegravano essere cresciuta di Dionisio la stirpe; ed egli per l'allegrezza cedeva in tutte le cose alla moglie; dichiarolla madre di famiglia; empiè i templi di voti; e dava conviti a tutta la città.

VIII. Sollecita Calliroe non forse si scoprisse il segreto, volle che si dasse la libertà a Plangone; che sola era consapevole esser lei andata a dormire con Dionisio gravida, per aversela grata per ragione non di sola benevolenza, ma per motivo della mutata fortuna: volentieri, disse Dionisio, io ricompenso Plangone de' suoi amorosi servizj: ma noi faremmo un'ingiustizia se una schiava onorassimo, e non rendessimo a Venere le debite grazie; presso la quale noi ci vedemmo la prima volta. Ancor io, disse Calliroe, lo desidero più di te; avendole io maggior grazia; ma adesso sono ancora fresca di parto. Trattenutici qualche giorno con più sicurezza anderemo in campagna. Ella dunque si riebbe presto dal parto, e divenne più forte e più bella avendo preso non già più di fanciulla il vigor ma di donna. Andati dunque in campagna preparò Foca magnifici sacrificj, perchè dalla città gran gente li seguitò. Principiando dunque Dionisio ad offerire l'Ecatombe: Venere disse, mia signora, tu se' la causa di tutto il mio bene: da te ho avuta Calliroe, da te il figliuolo; e per te sono marito e padre: a me lassa Calliroe, che mi è più cara della patria, e de' miei genitori: io amo il figliuolo, perchè mi stabilisce l' amor della madre, ed ho un ostaggio della benevolenza di lei verso me. Io ti supplico signora, salva a me Calliroe, ed a Calliroe il figliuolo. Accompagnò questa preghiera con fauste acclamazioni la turba dei circostanti, e chi rose, chi viole, altri corone sopra loro spargevano, di maniera che il tempio fu pieno di fiori. Dionisio dunque, ascoltando tutti, fece la sua preghiera. Ma Calliroe volle parlar sola a sola con Venere. Prima dunque si pose il fanciul nelle braccia; e videsi un bellissimo spettacolo, che niuno pittore mai ha dipinto; nè alcun artefice ha espresso in stucco, nè espresso finora poeta alcuno. Perchè niun di loro ha rappresentato o Diana o Minerva che porti un fanciullo in braccio. Dionisio nel vederla piangeva, e tacitamente adorava Nemesi. Ordinato dunque che sola restasse Plangone rimandò tutti gli altri alla villa. Dopo che furono partiti, standò Calliroe vicino a Venere, e stendendole colle mani il figliuolo: per questo, o signora, dicea, io ti rendo grazie; per me non già: Allora io te ne saprei grazia, se tu mi avessi Cherea conservato; benchè tu mi hai dato l' immagine di quel carissimo mio marito, e non mi hai tolto Cherea intieramente. Concedimi che questo figliuolo sia de' suoi genitori più fortunato, e simile all'avo; e che navigando sopra la nave capitana si possa dire, avendo egli riportata la vittoria: il nipote è più bravo d'Ermocrate: si rallegrò mio padre d' aver un successore del valor suo. Ci rallegreremo noi genitori suoi benchè morti. Io ti supplico, Signora, che ormai meco ti riconcilj. Io sono stata pur troppo disgraziata. Sono morta, sono tornata in vita, sono stata rapita, sono stata esule, venduta e schiava. Io vi metto ancora le seconde nozze, il più gravè di tutti questi miei guai. Ma in contraccambio di tutti questi miei mali io chiedo a te, e per mezzo tuo agli altri Dei questa grazia, salvami quest' orfano: e più volendo ancor dire, l' impediron le lagrime.

IX. Trattenutasi intanto qualche poco chiama a sè la sacerdotessa, la quale avendo udite le preghiere di lei; perchè, disse, figliuola mia piangi tu stando in mezzo a tanto bene? imperocchè i forestieri oramai come Dea ti adorano. Vennero qui poco fa due belli giovani, che navigavano per queste parti; ed uno di loro veduta la tua immagine poco mancò che non spirasse; così illustre ti ha fatta Venere. Questo percosse il cuore a Calliroe, e quasi furiosa e con gli occhi immobili gridò: chi erano questi forestieri? donde venivano? che cosa ti dicevano? Intimorita la vecchia al principio restò senza voce; poi a gran pena disse: io gli ho solamente veduti; nè ho udito niente da loro. Di che nazione li giudicavi? tornati a memoria il loro sembiante. Glie lo disse la vecchia, non però precisamente; ma Calliroe sospettò nulladimeno del vero; perchè ognuno crede quel che desidera. E guardando Plangone: può essere, disse, che il misero

Cherea errante si trovi in queste parti. Che n'è stato mai? Ne faremo ricerca, ma tacitamente. Portatasi dunque da Dionisio, le disse solamente quel che aveva udito dalla sacerdotessa: perchè sapeva essere amore per natura curioso; e Dionisio per sè medesimo era vago d'intendere le cose, che andavano succedendo. E così accadde: perchè egli fu pieno subito di gelosia; ed era veramente lontano dal sospettare di Cherea; ma temè, che per quella campagna si nascondessero l'insidie di alcuno adultero. La bellezza della donna lo portava al sospetto ed al timore: e non solamente temeva l'insidie degli uomini, ma si aspettava forse, che scendesse dal cielo qualche Dio suo rivale. Chiamato dunque Foca lo ricercava: chi son questi giovani, e di dove? sono ricchi, e ben fatti? a che fine adoravano la mia Venere? chi ne ha dato loro la notizia? chi gli ha esortati? Ma Foca, siccome conosceva Dionisio, temendo che Calliroe saputo il fatto, avrebbe rovinato lui e tutta la di lui famiglia, tenne celato il vero. Ma poichè avea negato non esserci stato alcun forestier, Dionisio non vedendone la ragione, sospettò che si tendesse contra di lui alcuna più grave insidia. Adirato per tanto chiese i flagelli, e la rota contra Foca, e non solo lui, ma chiamò ancora tutti quanti erano nella campagna, persuaso di fare la perquisizione d'un adulterio. Foca vedendo in che disgrazia trovavasi o parlando, o tacendo: padrone, disse, a te solo dirò la verità; onde Dionisio mandati fuori tutti; ecco, disse, che siamo rimasti soli: non voler più dir la bugia: dimmi il vero, eziandio che sia mala cosa. Padrone, non vi è niente di male, rispose quello. Io ti porto nuove di gran cose buone. Ma poichè il racconto a principio è alquanto tristo, non voler per questo metterti in agitazione, nè contristarti; ma aspetta di ascoltar tutto; perchè la fine è ottima. Stava dunque Dionisio per aria a questa promessa, ed era sospeso da quel che doveva ascoltare: Non indugiar, disse, ma esponi oramai il tuo racconto. Allora quello così prese a dire. È venuta qui una nave di Sicilia, e gli ambasciadori de' Siracusani per richiederti Calliroe. Ebbe quasi a morir Dionisio udendo questo, e se gli sparsero agli occhi le tenebre; perchè immaginossi che già gli soprastasse Cherea per distaccar da lui Calliroe. Giaceva per tanto avendo il sembiante e il colore di un morto; e Foca non sapeva che consiglio prendersi, non volendo chiamar alcuno, acciocchè non vi fosse testimonio di quell'arcano; ma a gran fatica riavuto poco dopo il padrone: sta' di buon animo, disse; Cherea è morto: la nave è perita, nè ci è paura alcuna. Queste parole rimisero il fiato a Dionisio; e poco dopo ritornato in sè, minutamente s'informava di tutto; e Foca gli diceva del marinaro, che indicò donde era la nave; perchè motivo navigavano, chi erano quelli, che ivi comparvero; e il suo strattagemma usato co' barbari; e gli fece il racconto di quella notte, e del fuoco, e del naufragio, e della strage, e de' legami. Si svelò pertanto la nuvola o le tenebre a Dionisio, il quale abbracciato Foca: tu se', disse, il mio benefattore; tu il vero e fedelissimo agente ne' miei segreti. Per te ho Calliroe, e il figlio: io veramente non ti ho comandato che uccida Cherea; ma avendolo tu fatto non ti condanno; perchè questo delitto è provenuto da amore per lo padrone. Questa sola cosa tu ha' fatta con negligenza di non esserti curiosamente informato, se Cherea è tra quelli che morirono, o tra quelli che furono messi in catena: onde bisogna ricercar se è morto; perchè se egli è in sepoltura, io starò in maggior sicurezza; dove adesso non posso esser felice senza qualche pensiero a cagione de' prigioni, non sapendo noi dove sia stato ognun di loro venduto.

X. Ordinato in appresso a Foca, che palesemente raccontasse tutte le cose succedute; ma due cose tacesse, il suo strattagemma, e che alcuni di quella nave ancora vivevano; se ne va egli malinconico e tristo in viso da Calliroe. Dipoi chiamò i villani già persuasi de' racconti di Foca; acciocchè Calliroe, interrogandoli delle cose seguite, concepisse un'intiera disperazione di Che-

rea. Venuti quelli raccontarono tutto; perchè tutti già erano informati: Che i barbari ladroni non si sa donde fatta di notte tempo una scorreria, la nave greca approdata il giorno avanti al lido incendiarono, e il giorno dopo vedemmo l'acqua meschiata col sangue, e galleggiar sull'onde i cadaveri. Le quali cose avendo udite la donna stracciossi le vesti, e percuotendosi gli occhi, e le gote corse alla casa, dove entrò la prima volta, quando fu venduta. Dionisio diede tutto il campo alla passione di lei, per non esserle molesto, se inopportunamente e' vi fosse comparso. Ordinò pertanto, che tutti ne partissero, e che sola assistesse Plangone, acciocchè la donna qualche gran male contro se stessa non intraprendesse. Ma Calliroe ritiratasi in luogo solitario, sedendo in terra, sparsosi il capo di cenere, e strappatisi i capelli, gridando cominciò a dire queste parole: io desiderava, o Cherea, di morir prima di te, o almeno morir con te. E' mi è forza, che io almeno ti segua morendo; perchè quale speranza mi resta ormai, rimanendo in vita? Ahi me meschina ho fatto finora questo conto: rivedrò una volta Cherea, e gli conterò quanti mali ho per sua cagione sofferto: questo mi farà a lui più pregievole: di qual gaudio si empierà egli nel vedere il figliuolo suo: tutte le cose mi sono divenute inutili, ed il figliuolo mi è oramai molesto e superfluo, che lasciato orfano e' si aggiunge agli altri miei mali. Tu sola, Venere ingiusta, sola tu hai veduto Cherea, nè quando è giunto me l'hai mostrato, ed hai consegnato quel bel corpo in mano a' ladroni. Non hai avuto compassione di chi per te avea fatta sì lunga navigazione. E chi vorrà porger preghiere a sì fatta Dea, che ha un suo supplichevole ucciso? Tu non gli hai dato ajuto in quell' orribile notte, vedendoti vicino un sì gentil garzone, e pieno d'amore: Tu mi hai tolto un mio coetaneo, un mio cittadino, un mio amante, uno da me riamato, lo sposo mio. Rendimelo benchè morto. Pongo che noi deggiamo essere i più infelici di tutti gli uomini; ma che male ha commesso la nave incendiata dai barbari, la quale vincer non poterono neppur gli Ateniesi? Adesso i nostri genitori si seggono al mare aspettando il nostro ritorno; e se alcuna nave si veda da lontano: dicono: Cherea torna conducendo seco Calliroe. Ci preparano il letto nuziale, e si adorna il talamo a chi non ha in proprio neppure la sepoltura: Scellerato mare! tu hai condotto in Mileto Cherea per essere ucciso, e me per essere venduta.

LIBRO QUARTO

Quella notte dunque Calliroe passò in lamenti piangendo per morto Cherea ancor vivo. Poi addormentatasi un poco vidde in sogno quella mano di assassini barbari portare il fuoco, e la nave arsa; e le pareva di portare ajuto ella medesima a Cherea. Ma Dionisio veramente sentiva duolo vedendo la moglie affliggersi, dubitando non se le diminuisse la bellezza con discapito del suo amore; ma credeva nulladimeno essergli utile, che ella intieramente del primo marito disperasse. Volendo pertanto darle una dimostrazione d'amore e della grandezza dell'animo suo le disse: donna alzati, e prepara a quell' infelice il sepolcro: perchè solleciti le cose impossibili, e trascuri le necessarie? Fa' conto che egli ti si presenti e dica:

Seppelliscimi tosto, acciocch' io possa
Entrar la porta di Plutone.

E benchè non si trovi il corpo di quel disgraziato, nulladimeno questa è anti-

ta legge dei Greci onorare del sepolcro quelli, che non compariscono. E ben presto la persuase essendole il consiglio non dispiacevole. Venutale dunque una tale occupazione, si rallentò il dolore, ed alzatasi dal letto si mise a considerare il luogo dove fare sepolcro; e le piacque vicino al tempio di Venere, per avere ancor questo altro monumento dell' amor suo. Ma Dionisio ebbe invidia a Cherea di una tal vicinanza, e riservava per sè questo luogo; onde volendo anche trattenerla in questa occupazione: donna le disse, andiamo in città: e quivi avanti alle mura edifichiamo un sepolcro alto e visibile:

Sicchè dal mare a' naviganti sia
Da lungi manifesto.

Belli sono i porti di Mileto, dove frequentemente approdano i Siracusani, onde ancora appresso i tuoi cittadini sarà gloriosa questa tua vaghezza di farti onore. Piacque a Calliroe questo discorso, e per allora si trattenne da quella fretta. Venuta poi alla città principiò a edificare sopra un luogo rilevato del lido il sepolcro, simile in tutto al suo in Siracusa, e nella forma, e nella grandezza, e nella magnificenza, e come quello, anche questo fatto per un che vivea. Dopo che senza risparmio, e con impiegarvi molta gente fu prestamente l' opera terminata, nell' esequie prese ad imitare l' esequie fatte in Siracusa. Fu intimato preventivamente un determinato giorno. Concorse al sepolcro non solo la moltitudine de' Milesi, ma ancora di quasi tutta l' Ionia. Vi si trovarono anco due satrapi, i quali appunto erano in Mileto, Mitridate satrapa della Caria, e Farnace satrapa della Lidia. Il pretesto era di onorar Dionisio, ma nel vero volevano veder Calliroe. Grande in tutta l' Asia era la fama di questa donna, ed era giunto fino al Re di Persia il nome di Calliroe; il che non era accaduto nè ad Arianna, nè a Leda: ed allora fu, che trovossi più bella ancora di quello, che si credea. Imperocchè comparve vestita a duolo, colle chiome sciolte, sfolgorando nel viso, e colle braccia nude, superando le Dee, che per la bianchezza delle braccia, e per la bellezza dei piedi sono da Omero lodate. Niuno dunque vi fu, che sostener potesse lo splendore di tanta bellezza; ed altri rivoltavano altrove la faccia come da un cadente raggio di sole, e l' adoravano; e gl' istessi fanciulli ne concepivano qualche passione. Ma Mitridate Prefetto della Caria cadde a terra senza parola, come chi sia da una fionda inaspettatamente percosso; e i di lui servitori reggendolo sotto le braccia a gran pena il portavano. Era capo della processione l' immagine di Cherea ritratta dall' intaglio dell' anello: ma per quanto fosse bella quella figura niuno riguardolla essendo presente Calliroe; e quella sola allettò gli occhi dell' universale. Or chi racconterà degnamente il fine di quella pompa? Come furono giunti vicini al sepolcro posarono il letto quelli che lo portavano; e Calliroe salitavi sopra si distese sull' immagine di Cherea, e baciandola: tu, disse, se' stato il primo a darmi sepoltura in Siracusa, ed io vicendevolmente te la dò in Mileto. Noi siamo in disgrazie non solamente grandi, ma ancora maggiori d' ogni credenza. Noi ci siamo seppelliti l' un l' altro, nè alcun di noi ha dell' altro nè pure il cadavere. Fortuna invidiosa! nè pur morti hai voluto per astio che fossimo da una terra comune ricoperti, ed hai procurato che di noi siano esuli fino i cadaveri. La moltitudine ruppe in un lamento, e tutti aveano compassione di Cherea, non perchè fosse morto, ma perchè fossegli stata tolta sì bella moglie.

II. Calliroe dunque seppelliva Cherea in Mileto, e quello in Caria colla catena al piede lavorava la terra, e per lo zappare in pochissimo tempo se gli consumò il corpo, essendo egli gravato dalla fatica, dalla mala cura, dalla catena, e più che da tutte queste cose dall' amore. Or volendo egli morire, non gliel permise una tenue speranza, che forse una volta rivedrebbe Calliroe. Policarmo amico suo, che fu fatto schiavo con lui, vedendo Cherea non poter lavorare, ed esser perciò battuto e bruttamente villaneggiato, disse al soprastante dell' opere: separaci un luogo a parte, acciocchè tu non metta a con-

to nostro la pigrizia di tutti gli altri schiavi; e noi te lo renderemo lavorato secondo la misura assegnata. Quello se ne persuase; e ne fece l'assegna. Ora Policarmo siccome giovane di gagliarda natura, e che non era schiavo di quel crudel tiranno d' amore, quasi egli solo lavorava ambedue le porzioni, volentieri delle fatiche la maggior parte pigliandosi per salvare l'amico suo. Questi dunque si trovavano in sì fatta disgrazia, tardi la loro libertà disimparando. Ma il satrapa Mitridate tornò in Caria non già com'era come n' escì per andare a Mileto, ma pallido ed assottigliato, siccome quello che non avea una non men fervente, che dolce piaga nel cuore. Emaciato per l'amor di Calliroe sarebbe in ogni maniera morto, se non avesse trovato una qualche sì fatta consolazione. Imperocchè alcuni de'lavoratori, che erano legati insieme con Cherea (erano questi sedici in numero in una oscura carcere rinchiusi) rotti di notte i ceppi, ammazzato il loro soprastante, tentarono la fuga; ma non potettero fuggire, perchè i cani, che stavano alla custodia gli scopersero. Colti dunque quella notte sul fatto, furono tutti con maggior diligenza stretti ne' ceppi. Venuto il giorno il Maestro di casa informò il Padrone del seguito. E quello senza vedergli, e senza udire le loro difese, subito comandò che tutti que' sedici, che erano nel medesimo alloggio, si conficcassero in croce. Furono dunque tirati fuora legati pe' piedi, e pel collo, e ciascuno di loro portava la croce sua. I ministri de'tormenti aggiunsero al necessario supplizio ancor questa orrida apparenza estrinseca per esempio di timore agli altri schiavi. Cherea pertanto essendo condotto al supplizio taceva: ma Policarmo portando la sua croce: per te, disse, tutte queste cose soffriamo, o Calliroe. Il fattore udito questo parlare pensò esservi qualche donna consapevole dell' attentato. Acciocchè dunque ancor quella fosse punita, e si facesse la perquisizione dell' insidie, staccato subito dalla comune catena Policarmo a Mitridate il condusse. Stavasi quello nel giardino agitato ed incerto d'animo, e si rappresentava Calliroe tale, quale la vedde nel duolo; ed essendo tutto in questo pensiero con dispiacere vedde il servo, e dissegli: perchè mi disturbi? Signore, disse quello, per una cosa necessaria; perchè io ho ritrovato l'origine di un grand'ammazzamento; e quest'uomo scellerato sa chi è la malvagia femmina, che ha dato mano alla strage. Udito questo Mitridate accigliossi, e con terribile sguardo, parla, disse, chi è colei che è consapevole con voi, e complice del misfatto. Policarmo negava di saperlo, nè di aver avuto la minima parte nel fatto. Furono dunque chiesti i ministri dei flagelli, si recava il fuoco, e si preparavano gl' istrumenti per la tortura. Già uno dei ministri messegli le mani addosso diceva; Di' il nome della donna, che tu hai confessato esser la causa di questi mali. Policarmo disse: Calliroe. Questo nome percosse l' animo a Mitridate, e parvegli che quella donna avesse una fortunata somiglianza di nome con quello della donna Milesia: non voleva pertanto farne una pressante perquisizione, temendo di non mettere un sì grato nome in necessità di dover soffrir qualche ingiuria. Ma esortandolo gli amici e i familiari a fare una più accurata ricerca: venga, disse, Calliroe. Percotendo dunque Policarmo, lo domandavano: chi è costei? e donde devon condurla? posto quel misero in uno stato di non saper che farsi, non volendo accusar femmina alcuna: perchè fuor di proposito m' inquietate cercando una che non ci è? Io feci menzione di Calliroe Siracusana figliuola del Pretore Ermocrate. Udito questo Mitridate s' arrossì fortemente, e si bagnò di sudore, e non volendo gli cadevano le lagrime; sicchè Policarmo si tacque, e tutti quelli che erano presenti si rimasero sospesi, ed incerti. Tardi finalmente ripreso spirito Mitridate: che hai tu che fare, disse, con quella Calliroe, e perchè essendo tu per morire la nominasti? Signore, rispose quello, lunga sarebbe la favola ed a me niente giovevole. Io non ti starò a infastidire inopportunamente con ciance; anzi io temo che confitto alla croce non mi prevenga il mio amico, col quale vo-

glio morire. Si ruppe l'ira degli ascoltanti, e l'animosità in compassione si rivolse. Mitridate sopra tutti si confuse: e, non temere, disse; tu non mi recherai fastidio col tuo racconto; perchè ho sentimenti d'umanità: di' pure tutto con sicurezza d'animo, e non tralasciar niente: chi sei tu, donde, e in qual maniera sei venuto in Caria, e per qual modo incatenato ti trovi a lavorar la terra. Particolarmente dimmi di Calliroe, e chi è questo tuo amico.

III. Cominciò dunque Policarmo il racconto. Noi due incatenati siamo di Siracusa. L'altro è un giovane il principale della Sicilia, e per la dignità, e per le ricchezze, ed una volta ancora per la bellezza. Io sono di basso luogo, ma suo compagno ed amico. Lasciati dunque i nostri genitori, siamo dalla nostra patria partiti, io per lui, ed egli per la moglie sua chiamata Calliroe, la quale credendo esser morta seppellì con gran magnificenza, ed i violatori del sepolcro trovatala viva nell'Ionia venderonla. Ci scoperse tutto ciò ne' tormenti Terone, che fu il ladrone. Mandò pertanto la città di Siracusa in una nave da guerra ambasciatori, che ricercasser la donna, la qual nave ritiratasi al lido, i barbari di notte tempo incendiarono, molti uccisero, e me e l'amico mio messi in ferri qua ci vendettero. E noi con moderazione la nostra calamità sostenevano, quando alcuni di quelli, che erano in catene con noi, i quali non sappiamo chi siano, rotti i ferri commisero l'uccisione, e per comando tuo tutti eravamo condotti alla croce. Il mio amico dunque nè pur morendo accusava la moglie; ma io mi avanzai a nominarla, e chiamar cagione de' nostri mali colei, per la quale avevamo navigato. Non avea terminato di parlare, che Mitridate esclamò: tu vuoi dir Cherea. Sì, disse Policarmo, l'amico mio. Ora io ti prego, Signore, che tu vogli comandare al carnefice, che non separi le nostre croci. I sospiri e le lagrime vennero appresso sì fatto racconto, e Mitridate mandò tutti a Cherea, acciocchè colla morte non prevenisse ogni ajuto. Trovarono gli altri già tolti in croce, e lui che già saliva sul la sua. Da lontano dunque gridarono chi una cosa, chi l'altra: ferma: scendi: non ferire: lascialo. Il carnefice pertanto si astenne dall'esecuzione; e Cherea il quale volentieri d'una misera vita, e d'un infelice amore si liberava, con dispiacere discese giù dalla croce. Conducendosi a Mitridate, questo gli andò incontro, ed abbracciatolo disse: fratello ed amico, poco è mancato, che tu col tuo ostinato ed importuno silenzio, quasi insidiandomi, non mi abbi portato a commettere un'empietà. Comandò subito a' domestici, che li conducessero al bagno, li ristorassero, e poichè lavati si fossero li vestissero di ricche clamidi greche. Egli poi chiamò i suoi conoscenti al convito, e fece il sacrifizio per essersi Cherea salvato. Lunga fu la tavola, la cortesia gioconda, e niente mancava a una piena allegria. Procedendo poi il convito, Mitridate non meno riscaldato dall'amor, che dal vino: io non ho, disse, compassione di te o Cherea, ne pe' ceppi, nè per la croce, ma perchè ti è stata tolta sì bella moglie. Sorpreso Cherea esclamò: dove hai tu veduto la mia Calliroe? Non è più tua, rispose Mitridate, ma di Dionisio Milesio col quale si è legittimamente sposata: e già ne hanno avuto un figliuolo. Non potè Cherea contenersi; ma alle ginocchia di Mitridate gettatosi: Signore, disse, io te ne supplico, rendimi la mia croce. Tu più fieramente mi tormenti dopo sì fatto racconto, costringendomi a vivere. Infedele Calliroe, ed empia più di qualunque altra donna. Io per te sono stato venduto, per te ho lavorato la terra, ho porto la croce, e sono stato alle mani del carnefice consegnato; e mentre io era in ceppi, tu stavi in delizie, e celebravi le nozze. Non bastava che tu, vivendo Cherea, fossi d'un altro divenuta moglie, se tu ancora non divenivi madre. Cominciarono tutti a piangere, e si mutò in materia di tristezza il convito. Ma Mitridate di queste cose godeva; e concepì un amorosa speranza, essendo che poteva oramai parlare, e trattar di Calliroe per parere di dare ajuto all'ami-

co. Egli è oramai notte: andiamo, disse; dimani a testa sgombra di queste cose consulteremo, richiedendo la consulta ozio più lungo. Dopo questo alzatosi da tavola sciolse il convito; ed egli, com'era solito, andando a riposare indicò a' giovani siracusani chi doveano servirgli, e la stanza a loro assegnata.

IV. Occupò tutti quella notte piena di sollecitudine, e di pensieri, e niuno potè dormire. Cherea si adirava, Policarmo lo consolava, e Mitridate stava allegro per la speranza, che come ne' giuochi gimnici essendo il terzo fra Cherea, e Dionisio senza impolverarsi riporterebbe in premio Calliroe. Il giorno seguente proposto di dire il suo parere, Cherea voleva andare a Mileto, e richiedere a Dionisio Calliroe, sperando che neppur Calliroe, vedutolo sarebbe voluta rimanere. Ma Mitridate: per me, disse, va' pure: perchè io desidero che neppure un sol giorno tu stii dalla moglie tua separato. Avessero voluto li Dei, che o non foste usciti mai dalla Sicilia, o non vi fosse intervenuto alcun male. Ma poichè la fortuna vaga di novità vi ha dato a rappresentare tragedia sì trista, bisogna con più prudenza delle cose in futuro consultare. Adesso più per passione che per consiglio ti prendi fretta, niente prevedendo in futuro. Tu vai solo e forestiero in una grandissima città, e vuoi da un principale e ricco uomo distaccar una moglie a lui in particolar maniera congiunta. E di quali forze ti confidi? Lontano Ermocrate e Mitridate, i soli sovvenitori tuoi, possono più piangerti, che porgerti ajuto. Io temo ancora la fortuna del luogo, dove tu sì gravi travagli hai sofferto; i quali in tal caso ti parranno più umani: allora era Mileto: tu eri stretto in catena, ma pure rimanesti in vita: fosti venduto, ma venduto a me. Adesso poi se intenderà Dionisio, che tu tendi insidie al suo matrimonio, quale Dio potrà salvarti? Sarai dato in mano al tiranno, quando sia in città; e forse non sarai neppur creduto d'esser Cherea; e quando sii creduto d'esserlo veramente, tu corri maggior pericolo. Tu solo non conosci la natura d'amore, che si compiace di fraudi, e d'inganni. Io sono di parere che tu prima per lettera esplori tua moglie, se abbia di te più memoria, ed abbandonar voglia Dionisio; oppure

Voglia di quel, che ha preso per marito,
Accrescer la famiglia.

Scrivi a lei una lettera. Ella si dolga, si rallegri, ti cerchi, ti chiami, io penserò al recapito della lettera: va', e scrivi. Persuaso Cherea, ritrovatosi solo in luogo appartato voleva scrivere; ma non poteva, scorrendogli giù le lagrime, e tremandogli la mano. Così piangendo la sua disgrazia, finalmente cominciò a scrivere questa lettera. » Cherea a Calliroe salute. Io vivo, e vivo per Mitridate benefattore mio, e come spero ancor tuo: perchè io sono stato venduto da' barbari in Caria, i quali hanno incendiato quella bella nave la capitana, quella di tuo padre. La città sopra di quella mandò fuori un'ambasceria per te. Degli altri miei cittadini io non so che ne sia stato. Me, e Policarmo mio amico, già sul punto di esser uccisi ci ha salvato la misericordia del padrone. Mitridate avendomi usato ogni sorta di grazie, mi ha poi dato un dolore, che tutte le ricompensa, raccontandomi le tue nozze. Perchè essendo io nato uomo aspettava veramente di morire: ma non ho creduto mai che tu ti maritassi. Muta pensiero, te ne prego. Io spargo su questa lettera le mie lagrime, e i baci miei. Io sono quel tuo Cherea, che tu ancor verginella vedesti nell'andare al tempio di Venere, e per cui tu hai tante notti vegliato. Ricordati del letto, e di quella arcana notte, nella quale facemmo tu del marito, io della moglie esperienza. Io ho peccato di gelosia: questo è proprio di chi ama; ed io te ne ho già pagate le pene. Sono stato venduto, ho sofferto la schiavitù, ho portato le catene. Non vogli tu ritenere cattivo animo contro di me per quel mio inconsiderato calcio: che ancor io sono per te salito sulla croce, senza farti la minima accusa. Se tu dunque di me ti ricordi, fo conto di non aver niente patito. Se poi sei d'al-

tro sentimento, tu mi darai la sentenza di morte. »

V. Mitridate consegnò questa lettera ad Igino suo fedelissimo servo, amministratore di tutti i suoi averi nella Caria, al quale manifestò ancora la sua amorosa passione. Scrisse poi egli stesso a Calliroe, dimostrandole la benevolenza sua ed attenzione, d'avere in riguardo di lei salvato Cherea, e consigliandola a non volere il primo marito oltraggiare, promettendo di colà portarsi con mano armata, acciocchè l'uno l'altro si ricuperassero, se pure ella ci dasse il suo consenso. Mandò con Igino tre altri servi con preziosi doni, ed una gran somma di denaro. Fu detto agli altri servi per non dar sospetto, che Mitridate mandava questi regali a Dionisio, ed ordinò ad Igino, che giunto in Priene quivi gli altri lasciasse; ed egli solo, come fosse un'uomo d'Ionia, già che parlava greco, venisse a Mileto per iscoprir paese: poi quando avesse saputo come condurre la pratica, allora da Priene gli altri a Mileto conducesse. Quello dunque partì, e fece quel che gli era stato ordinato. Ma la fortuna non diede un esito conforme al disegno, anzi eccitò un principio di maggiori novità. Imperciocchè Igino partì per Mileto, ed i servi da lui lasciati, essendo restati soli senza il capo, siccome avevano abbondanza di danari si diedero allo scialacquo; ed in una città piccola piena di greca curiosità quello splendido trattamento alla persiana gli occhi di tutti a sè rivolgeva; ed uomini sconosciuti vivendo in delizie certamente erano stimati ladroni, o almeno fuggitivi. Venne dunque alla locanda il Pretore; e nel far la ricerca trovò quantità d'oro e un preziosissimo assortimento di donneschi ornamenti; le quali cose credendo egli esser furti, domandò i servi chi fossero, e donde sì fatte cose avessero. Quelli temendo de' tormenti manifestarono il reo, dicendo che Mitridate Prefetto della Caria aveva questi regali mandato a Dionisio, e gli mostraron le lettere. Il Pretore non aperse le lettere essendo di fuora sigillate, ma consegnate tutte le cose insieme ed i servi a' sergenti della corte, li mandò a Dionisio, credendo di fargli servizio. Aveva quello a tavola i più nobili cittadini, e il convito era splendido. Già suonavano le cornamuse, e si sentivano le canzoni. In questo tempo uno gli rese questa lettera ». Biante Pretore di Priene a Dionisio salute. I doni e le lettere che per parte di Mitridate Prefetto di Caria ti si portavano, i malvagi servi li disperdevano: io dunque ho preso tutto, e a te l'ho mandato. » Questa lettera lesse Dionisio in mezzo al convito, di sì fatti doni degni di un re compiacendosi. Comandò che si aprissero le lettere, e voleva leggerle: ma vedde: » Cherea a Calliroe. Io vivo:

E gli tremaron le ginocchia e il cuore.

Poi se gli velarono gli occhi; e benchè si sentisse mancare; nulladimeno tenne forte le lettere per timore che altri non le leggesse. Al tumulto e al correre della famiglia si riscuote; e conosciuto il suo turbamento comandò a' servi, che in altra camera lo portassero, volendo in somma starsene solo. Il convito dunque fu in sì trista maniera disciolto; essendosi tutti immaginati, che avesse avuto un tocco di apoplesia. Ma Dionisio tornato in sè leggeva, e rileggeva le lettere, ed era intanto da varie passioni agitato, ed ora adiravasi, ora si abbatteva di animo, or l'assaliva il timore, ed ora la diffidenza. Non credeva per altro che Cherea vivesse, perchè questo era quello, ch'ei non voleva; e stimava che questa fosse una finzione da adultero, onde Mitridate cercasse di corrompere Calliroe col darle speranza di Cherea.

VI. Pertanto faceva il giorno una più accurata guardia alla moglie acciocchè niuno se le appressasse, o qualche novella di Caria le riferisse, e pensò intanto una sì fatta vendetta. Opportunamente si trovava in Mileto Farnace prefetto della Lidia, e della Caria, il quale si stimava il più grande di quelli, che dal Re si mandavano a governare i paesi sul mare. A questo si portò Dionisio, siccome era suo amico, e gli chiese solo a solo un privato abboccamento. Signore, gli disse, io ti supplico a volere ajutare te e me. Mitri-

date il più malvagio di tutti gli uomini, e tuo invidioso, fattosi mio ospite, tende insidie al mio matrimonio; ed ha mandato con dell'oro alla mia moglie una lettera, che tende a corromperla. Dopo questo gli lesse la lettera, e raccontogli il raggiro. Volentieri udì Farnace sì fatto parlare, forse ancora a conto di Mitridate: imperocchè vi erano stati tra loro non pochi disgusti per la vicinanza delle loro provincie; ma molto più per concorrenza d'amore; essendo anch'esso acceso di Calliroe, per la quale frequentemente veniva a Mileto, e chiamava a convito Dionisio con la moglie. Gli promise dunque ajutarlo quanto avesse potuto mai, e scrisse in cifra la lettera seguente: » Al re de're Artaserse padrone suo, Farnace satrapa della Lidia e dell'Ionia salute. Dionisio Milesio fino da'suoi antenati è servitor tuo, e fedele, ed affezionato alla casa tua. Questo si è doluto meco, che Mitridate Prefetto della Caria fatto suo ospite tenta guastargli la moglie. Questo reca un gran disonore o piuttosto disordine ai tuoi interessi. Imperocchè ogni ingiustizia in un satrapa è condannabile, ma singolarmente una di questo genere. Dionisio è il più potente uomo nell'Ionia: la bellezza della moglie è così celebrata, che non può restar occulto l'oltraggio ». Recata questa lettera il Re la lesse agli amici, e con loro quel che far si dovesse consultava. Furono detti varj pareri, perchè gl'invidiosi di Mitridate, o quelli che al governo di lui aspiravano, furono di sentimento che non si dovesse usar connivenza sull'insidie fatte al matrimonio di un uomo nobile. Ad altri poi di più lenta natura, o che rispettavano Mitridate, i quali erano molti e potenti, non piaceva che con calunnia si togliesse via un uomo di sperimentata probità: onde essendo così contrarie le sentenze, non volle il Re per quel giorno approvarne alcuna, ma differì la consulta. Venuta la notte gli entrò nell'animo l'odio della ribalderia di Mitridate, e un circospetto pensiero sulle cose future, essendo che si dava a Mitridate la prima occasione di disprezzare gli ordini del Re. Gli venne pertanto un impeto di chiamarlo in giudizio: ma un'altra passione lo consigliava a far venire ancora la bella donna. Fattisi in quella solitudine suoi consiglieri Amore, e le tenebre, gli recavano alla memoria quella parte di lettera sopra la bellezza della donna. Davà irritamento alla sua passione la fama, che correva, essere in Ionia una certa Calliroe bellissima; e questo solo riprendeva in Farnace di non avergli aggiunto nella lettera il nome della donna. Nulla di meno nel dubbio, che forse ve ne fosse un'altra più bella di quella, che dalla fama era celebrata, determinò di chiamare anche la donna. Scrisse pertanto a Farnace: » Mandami Dionisio Milesio mio servitore: Ed a Mitridate: vieni a difenderti di non aver tese insidie al matrimonio di Dionisio ».

VII. Percosso nell'animo Mitridate, e non sapendo l'origine di sì fatta accusa, tornò Igino, e raccontogli il caso de' servi: onde trovandosi scoperto dalle lettere, pensava di non andare alla corte, temendo le calunnie e lo sdegno del Re; anzi meditava di pigliar Mileto, uccider Dionisio autore della sua chiamata, portar via Calliroe, e dal Re ribellarsi. A che mi affretto io, diceva, di dare nelle mani del padrone la mia libertà? Forse tu vincerai tutte queste cose qui rimanendo; perchè il Re sta assai lontano, ed ha capitani di poco conto: chè se poi volesse altrimenti oltraggiarti, non potresti soffrir niente di peggio. Intanto tu non tradirai due cose bellissime l'amore, e il dominio. Il principato è uno splendido titolo sul sepolcro; e dolce cosa è morir con Calliroe. Mentre stava in questa deliberazione, e preparavasi a ribellarsi dal Re; venne uno che l'avvisò, esser partito Dionisio da Mileto, e condur seco Calliroe. Questo udì Mitridate con più dolore, che l'ordine, che lo chiamava in giudizio. Piangendo dunque la sua disgrazia: a quali speranze disse, rimango io? la fortuna per ogni parte mi tradisce. Forse il Re, non avendo io commesso alcun male, averà di me compassione. Se poi bisogni morire, almeno rivedrò Calliroe: e in giudizio

avrò meco Cherea, e Policarmo, non solo miei difensori, ma ancor testimonj. Avendo dunque ordinato, che lo seguitasse l'equipaggio, uscì dalla Caria, avendo buon animo dalla credenza che si aveva, lui non aver male alcuno commesso. Per tanto i Carii non solo colle lagrime, ma con sacrifizj, e con splendido corteggio l'accompagnavano. Questa era la truppa, che Amore mandava dalla Caria: ma l'altra era più splendida, ch'ei mandava dall'Ionia. Imperocchè la bellezza era più illustre e più regia. La fama correva innanzi alla donna, annunziando a tutti, che veniva Calliroe, questo nome celebratissimo, questo gran magistero della natura.

Somigliante a Diana o all' aurea Venere.

Il parlarsi del giudizio, che a conto di lei dovea farsi, la rendeva più famosa. L'intiere città le andavano incontro, e pel concorso a sì fatto spettacolo si facevano anguste le strade; ed ella compariva più bella di quello, che la rappresentasse la fama. Ma Dionisio, mentre era come un uomo beato acclamato stava angoscioso d'animo, e tanto più temeva quanto era più grande la sua fortuna. Perchè come uomo di dottrina, andava pensando essere Amore vago di sempre eccitar cose nuove; e perciò i poeti e gli scultori gli attribuiscono le saette ed il fuoco, cose leggerissime, e che non possono star ferme. Gli venivano ancora alla memoria gli antichi racconti e le tante vicende succedute alle belle donne. Ogni cosa pertanto Dionisio atterriva. Ei riguardava tutti per suoi rivali, nè solamente l'avversario suo, ma ancora il giudice; onde era pentito di aver precipitosamente sì fatte cose a Farnace partecipate, avendo egli potuto dormir tranquillo, e tenersi l'amata sua donna, la quale non era il medesimo conservarla per tutta l'Asia come in Mileto. Nulla di meno teneva fino al fine il segreto, senza dire alla donna la causa del viaggio; anzi inventò il pretesto, che il Re lo faceva a sè venire per consultare con lui degli affari dell'Ionia. Ma Calliroe sentiva dispiacere di scostarsi per sì lungo tratto dal mar della Grecia: perchè fintanto ch'ella vedeva i porti di Mileto, parevale di esser vicina a Siracusa. Oltre che per lei era una gran consolazione quel sepolcro di Cherea.

LIBRO QUINTO

Come Calliroe con Cherea, la più bella donna col più bel garzone si sposasse, avendo Venere trattato questo matrimonio: come da Cherea percossa per amorosa gelosia fosse creduta morta; e come splendidamente data alla sepoltura, e poi nel sepolcro riavutasi, fosse di notte tempo da' ladroni condotta via dalla Sicilia: come poi questi la vendettero nell'Ionia a Dionisio: e il di lui amore, e la fedeltà di Calliroe per Cherea, e la necessità per la gravidanza di rimaritarsi; la confessione di Terone, la navigazione di Cherea der ricercar la sua moglie; la cattività di lui e la vendita in Caria insieme coll'amico suo Policarmo: e come Mitridate riconobbe Cherea vicinissimo a morire, e la premura di lui per restituire l'uno all'altro questi amanti: e come Dionisio scoperse tutto ciò dalle lettere, l'accusò appresso Farnace, e questo appresso il Re di Persia; e finalmente come il Re chiamò l'uno e l'altro in giudizio; tutte queste cose nel racconto di sopra abbiamo dichiarato. Adesso dunque ciò che successivamente accadde racconteremo. Non fu grave il viaggio a Calliroe fino in Cilicia; perchè sentiva parlar greco, e ve-

deva quel mare, che a Siracusa conduce. Ma come giunse all' Eufrate, dopo il qual fiume viene un continente, donde si va in un immenso tratto di paese del Re di Persia, allora l' entrò il desiderio della patria, e de' parenti, disperando di mai più ritornare indietro. Stando pertanto sulla sponda del fiume, ordinato, che tutti si ritirassero, fuorchè la sua sola fedele Plangone, così incominciò: Invidiosa fortuna pertinacemente intenta a far guerra a una sola donna. Tu m' hai viva in sepoltura rinchiusa, donde tu m' hai levata non già per compassione, ma per consegnarmi a' ladroni. Terone, e il mare si sono divisi tra loro il mio esilio. Figliuola d' Ermocrate sono stata venduta, e ciò che è più grave della servitù, sono stata amata, acciocchè vivo Cherea ad altri mi maritassi. Ma tu oramai ancor di questo m' hai invidia. Tu non mi mandi più in esilio in Ionia. Tu mi davi una terra forestiera sì, ma pur greca, dove io aveva la gran consolazione di abitare al mare. Adesso tu mi getti fuora dell' aria mia solita, e sono dalla patria per un mondo intiero separata. Tu mi togli di nuovo Mileto, come prima mi avevi tolto Siracusa: io sono condotta via di là dall' Eufrate; ed essendo nata in un Isola, vengo chiusa ne' recessi di barbare terre, dove non è più mare. Qual buona speranza averò io che approdi una nave da Siracusa? Sono distaccata o Cherea dal tuo sepolcro. Anima buona chi ti recherà più libazioni? Battra e Susa sono, e saranno da qui avanti la mia abitazione, e 'l mio sepolcro. E tu Eufrate questa è l' unica volta, che io ti tragitto. Perchè io non così temo la lunghezza del viaggio, come il caso di non comparir ancora qui bella a qualcuno. Queste cose dicendo baciò la terra, e salita sulla barca passò il fiume. Aveva Dionisio un grand'equipaggio, perchè voleva fare alla moglie dell' apparato suo una ricchissima mostra. Ma le cortesie de' paesani facevano comparir questo viaggio più regio; essendo che un popolo li conduceva all' altro; e ogni Satrapa al suo Satrapa vicino li consegnava. Imperocchè la bellezza di Calliroe aveva tutti incantato; e si era accesa una speranza in que' barbari, che una volta questa donna potrebbe molto; e perciò si studiava ognuno di dar loro l'ospizio, o finalmente collocare in lei come in deposito da riprenderselo una volta qualche favore. Tale dunque era il loro viaggio.

II. Ma Mitridate più speditamente per l' Armenia faceva il suo viaggio, avendo temuto, che se fosse andato appresso i vestigi di Calliroe, non se gli facesse appresso il Re di questo stesso un delitto. Si sollecitava ancora d' arrivar prima, e preparare le cose, che appartenevano alla sua causa. Giunto dunque in Babilonia, dove allora il Re dimorava, per quel giorno se ne stette da sè in riposo, avendo ogni Satrapa il suo quartiere assegnato. Il giorno dopo andato alla Corte visitò i Signori suoi pari. Poi avendo con regali onorato l' Eunuco Artassate, che era in grandissima dignità, e potentissimo appresso il Re, lo pregò a dire al Re, che ci era il suo servo Mitridate, venuto per purgarsi dalla calunnia fattagli dal Greco, e per adorarlo. Poco dopo uscito fuora l' Eunuco gli dette in risposta: che il Re desiderava essere Mitridate innocente; e che averebbe fatte le sue difese, quando fosse giunto ancora Dionisio. Mitridate fatta la sua adorazione si partì. E ritornato ad esser solo chiamò a sè Cherea, e gli disse: Io sono in guai, e vengo accusato, per aver voluto restituirti Calliroe. Perchè quella lettera, che tu le scrivesti, Dionisio dice essere stata scritta da me; e suppone, che quella sia una evidente prova di adulterio. Imperocchè egli è persuaso, che tu sei morto: e ne sia pur persuaso fino al giorno, che si farà la causa acciocchè tu comparisca improviso. Io ti chiedo in contraccambio questo servizio: tienti nascoso, e sostieni di non vedere Calliroe nè di cercar cosa che la riguardi. Di mala voglia in vero, ma pure ci si accomodò Cherea; e quantunque facesse prova di tenere occulto l' animo suo, nulla di meno gli scorrevano per le gote le lagrime, e disse: Signore farò quel che tu mi comandi: poi se n' andò nella stanza sua, nella qua-

le era solito coll'amico suo Policarmo ritirarsi, e gettatosi sul pavimento stracciandosi la veste,

Presa della fuligine a due mani
Se ne sparse la testa, ed il leggiadro
Viso bruttossi.

Poi disse piangendo: Noi siamo vicini, o Calliroe, e non possiamo vederci; nel che tu non hai peccato, poichè tu non sai ch' io son vivo. Ma io sono il più scellerato di tutti gli uomini, che comandato di non vederti, timoroso, e troppo cupido della vita ho tanta pazienza d'esser tiranneggiato. Se alcuno avesse fatto a te un sì fatto comando, già tu non vivresti. Policarmo intanto lo consolava: e già Dionisio era vicino a Babilonia, e la fama avea la città preoccupata, annunziando a tutti, che veniva la donna, la cui bellezza non era umana, ma avea qualche cosa di divino, e tale che il Sole non ne vedea sulla terra una simile. E perchè i barbari per loro naturale vanno pazzi delle donne, si empiè ogni casa, ogni vicolo di questo rumore; il quale passò fino al Re, a segno che egli domandava all' Eunuco Artassate, se giunta fosse la donna Milesia. Si doleva da molto tempo Dionisio del gran parlare, che si facea di sua moglie, come di cosa mal sicura: ma quando fu per entrare in Babilonia, allora molto più si sentiva dentro bruciare, e sospirando, dicea seco stesso: questa, Dionisio, non è più Mileto la città tua. Ivi tu ti guardavi da chi t' insidiava. Sconsigliato ed improvido che se' del futuro, conduci Calliroe in Babilonia, dove sono tanti Mitridati? Menelao in Sparta, città così temperante, non potè guardar Elena; anzi un barbaro pastore superò di fama quel Re. Molti Paridi sono in Persia. Non vedi tu i pericoli? non vedi i principj? le città ci vengono incontro, e ci ossequiano i Satrapi. Ella già si è fatta più superba, e non per anche il Re l'ha veduta. Resta dunque l' unica speranza per salvarci, il tenere nascosta la donna, e la salverò se potrà stare occulta. Fatto seco stesso questo discorso, montò a cavallo, e lasciò sola in carrozza a bandinelle tirate Calliroe. E forse se non fosse intervenuto un certo accidente, gli sarebbe quel che volea riuscito.

III. Le mogli de' più gran Signori della Persia andarono da Statira moglie del Re, ed una di loro: Signora, disse, una donnicciuola greca viene a far guerra alle case nostre, la quale è gran tempo, che tutti ammirano per la bellezza. Vi è pericolo che in tempo nostro manchi la gloria delle donne Persiane. Vediamo dunque in che modo da questa forestiera non siamo vinte. Rise la Regina, che non prestava fede alla fama, e disse, i Greci sono millantatori, e mendaci, e perciò fanno maraviglia delle cose piccole, e così decantano bella Calliroe, e ricco Dionisio. Per tanto, quando egli sarà entrato in città, una di noi comparisca insieme con lei, acciocchè questa meschina e serva oscurata rimanga. Adorarono tutte la Regina, del cui senno maravigliate, prima quasi a una voce esclamarono: Dio volesse che potessi tu comparire, o Signora. Di poi si divisero i pareri, e nominate le più famose per la bellezza, se ne fece come in teatro l'elezione, e fu a tutte anteposta Rodoguna figliuola di Topiro, e moglie di Megabiso insigne per la bellezza, e famosa nell' Asia, come nell' Ionia Calliroe. Per tanto quelle donne la presero, e l' adornarono, portando ciascuna qualche cosa del proprio per abbigliarla. La Regina le diede i braccialetti e 'l vezzo: e poichè l'ebbero acconciamente vestita per questo concorso, ella se n' andò all' incontro di Calliroe, avendone un motivo di famiglia, perchè era sorella di Farnace, che avea scritto al Re per Dionisio. Usci fuora tutta Babilonia a questo spettacolo, e la moltitudine rendeva anguste le porte. Rodoguna accompagnata da un corteggio come di Regina, si fermò in un luogo sopra tutti gli altri visibile; e se ne stava delicata, e leziosa in aria di disfida. Tutti la guardavano, e tra loro dicevano: abbiamo vinto; la Persiana spegnerà la Greca. Concorra seco se può: imparino i Greci, quanto sian vani millantatori. In tanto venne Dionisio, e accennatogli che ci era la sorella di Farnace, scese

subito da cavallo, e se le accostò per farle i suoi complimenti. Quella arrossitasi alquanto: Voglio, disse, abbracciar la sorella, e andò alla carrozza. Non era pertanto più possibile, che Calliroe stasse nascosta; anzi Dionisio, come che di mala voglia, e gemendo, pure per vergogna volle che Calliroe uscisse fuora. Tutti per tanto tenevano non solamente gli occhi, ma ancora gli animi intenti in Calliroe; e poco mancò che uno sopra l'altro non cadessero, volendo ognuno prima dell'altro vederla, ed esserle il più, che possibil fosse, vicino. Sfolgorava la faccia di Calliroe, e lo splendido candore di lei abbagliò a tutti la vista, come quando in profonda notte d'improvviso qualche gran lume apparisce. Percossi i Barbari dallo stupore l'adoravano, e niuno credeva, che ci fosse più Rodoguna; la quale conosciutasi vinta, nè potendo andarsene, nè volendo restar sola, entrò in carrozza chiusa con Calliroe, e si diede ad essere portata dalla sua vincitrice. La carrozza chiusa andava innanzi; e la gente, non potendo veder Calliroe, ne baciavano la cassa. Ora il Re come intese esser venuto Dionisio, ordinò all'Eunuco Artassate di dirgli: Bisognava, che avendo tu accusato un uomo, a cui ho confidato un gran governo, tu non fossi sì lento. Io nulladimeno ti rimetto questa tardanza, perchè viaggiavi colla moglie. Presentemente io celebro una festa, e sono tutto intento a' sacrifizj. Di qui a trenta giorni ascolterò la tua causa. Adorollo Dionisio, e partissi.

IV. Si preparò dunque fin d'allora l'una, e l'altra parte al giudizio, come a una grandissima guerra. La moltitudine de' Barbari era in due parti divisa. Quanti erano i Satrapi, o loro in qualche maniera appartenevano, tutti si unirono a Mitridate; perchè traeva la sua origine da Battra, ed era poi passato ad abitar la Caria. Ma Dionisio aveva il favor popolare; perchè pareva, lui aver ricevuto contro le leggi un'ingiuria, essendo stato a cagione della moglie, e quel ch'è più d'una tal moglie, insidiato. Nè le donne di Persia erano senza sollecitudine; anzi ancora tra loro erano i genj divisi. Imperocchè quelle, ch'eran per la bellezza superbe, avevano invidia a Calliroe; ed avrebbono voluto, che restasse svergognata in giudizio. Ma il maggior resto dell'altre, per l'invidia contro le belle del paese, tutte insieme pregavano, che restasse in riputazione, e vincitrice la forestiera. Ambedue i partiti si credevano d'avere in mano la vittoria. Dionisio si confidava nelle lettere scritte da Mitridate a Calliroe in nome di Cherea, perchè credeva Cherea già morto. Mitridate, avendo Cherea in suo potere, era persuaso di potersi mostrare innocente. Nulla di meno faceva sembiante di temere, e chiamava persone che l'ajutassero, per fare inaspettatamente più splendida la sua difesa. In que' trenta giorni i Persiani uomini e donne non parlavano di altra cosa, che di quella causa; di maniera che, se si ha da dire il vero, non era altro che un tribunale tutta Babilonia. A tutti pareva il destinato giorno lontano, nè solamente agli altri, ma ancora al Re medesimo. Qual solenne gioco in Olimpia, o quali notti Eleusine furono mai tanto aspettate? Ma poichè venne il giorno fermato, si pose il Re in tribunale. Era nella Regia uno scelto camerone destinato al render ragione, il più grande e il più bello di tutto il palazzo; dove in mezzo stava il trono reale, e da ambe le parti i sedili per gli amici del Re, e per quelli, che o per dignità, o per virtù erano i primarj ufiziali. Stavano intorno al trono i Centurioni, e i Tribuni, e i più onorati de' Liberti del Re. Onde di quel consesso taluno avrebbe detto bene:

Li Dei stando a sedere a lato a Giove
Tenevan la consulta.

Quelli, che seder doveano, erano con silenzio e riverenza introdotti. Venne dunque la mattina Mitridate il primo, dagli amici e da' parenti accompagnato, nè già in sembianza splendida, nè allegra, anzi in aria da muover compassione quasi fosse colpevole. Ne veniva appresso Dionisio in abito greco, d'una stola Milesia vestito, tenendo

in mano le lettere. Poichè furono introdotti, fecero la loro adorazione; e il Re in appresso comandò al segretario, che leggesse le lettere; quella di Farnace, e quella che egli gli avea dato in risposta; acciocchè quelli, che con lui doveano giudicare, sapessero come si era introdotta quella causa. Lette le lettere, proruppero tutti in gran lodi ammirando la temperanza, e la giustizia del Principe. Fattosi poi silenzio, conveniva che Dionisio come accusatore principiasse a parlare, e tutti guardavano a lui. Ma Mitridate: Signore, disse, io non intendo di anticipare la mia difesa, e so bene l'ordine da tenersi. Ma prima di parlare conviene, che siano presenti tutti quelli, che bisognano in questo giudizio. Dov'è dunque la donna, per la quale si tratta questa causa? Signore, tu credesti per la tua lettera, che fosse necessaria, e scrivesti che venisse: ella è già venuta. Non asconda dunque Dionisio il capo e la causa di tutto l'affare. A queste cose rispose Dionisio: Questo ancora è un tratto di adultero, produrre alla moltitudine la moglie di altri non volendo il marito; nè essendo quella nè l'accusatrice, nè l'accusata. Se ella fosse stata sedotta, bisognerebbe che come rea qui fosse presente. Ora tu le hai teso insidie, senza che ella ne sappia niente. Nè io mi vaglio di lei in questo giudizio nè per, testimonianza, nè per patrocinio. Che necessità dunque che sia presente, non avendo parte alcuna in questo giudizio? Così parlò Dionisio da uomo nella civil ragione versato: ma niun persuase; imperocchè tutti volevano veder Calliroe. Ed avendo il Re suggezione di comandare, che ella fosse presente, gli amici presero per pretesto la lettera del Re, per la quale era chiamata ancor essa come necessaria. E non è questa un' assurdità, dicea taluno, che dall'Ionia costei venuta, e giunta in Babilonia, qui ne manchiamo? Ora poichè fu definito, che ci fosse presente ancora Calliroe, Dionisio, che preventivamente non le avea detto niente, anzi le avea sempre tenuta occulta la causa della sua venuta in Babilonia, avendo timore d'improviso, senza ch'ella ne sapesse niente, condurla al tribunale, perchè ragionevolmente la moglie ne avrebbe preso sdegno come ingannata, differì al giorno seguente il giudizio, e così per allora si sciolse il congresso.

V. Andato pertanto Dionisio a casa sua, come uomo di prudenza, e di lettere, fece de' discorsi alla moglie molto a proposito pel caso in cui si trovava; e con facilità e posatezza di animo ogni cosa le raccontò. Ma Calliroe non l'udì senza lagrime, ed al nome di Cherea pianse molto; e quanto alla causa ne sentì grave cordoglio. Questo, diceva, alle mie disavventure solamente mancava, di dover andare in giudizio. Io sono stata morta condotta al sepolcro, e quindi tratta da' ladroni; sono stata venduta; ho servito. Ecco, o Fortuna, che sono a un solenne giudizio sottoposta. Non ti bastava calunniarmi ingiustamente appresso Cherea: hai voluto inoltre farmi appresso Dionisio una lite d'adulterio. Ma allora tu facesti pompa della calunnia al sepolcro, adesso davanti al tribunale d'un Re. Son divenuta la favola dell'Asia, e dell'Europa: con quali occhi vedrò io 'l Giudice? quali discorsi dovrò io ascoltare? Bellezza insidiosa, a questo solo fine datami dalla natura, perchè io sia carica di calunnie. La figliuola d'Ermocrate è sottoposta a un giudizio senza il patrocinio del padre. Gli altri, dopo che si sono al tribunale presentati, lo pregano di benevolenza e di favore. Là dove io temo di piacer troppo al Giudice. Così dolendosi passò quel giorno abbattuta di animo, e molto più di lei Dionisio. Venuta la notte le parve in sogno d'essere in Siracusa, ed ancor fanciulla entrare nel tempio di Venere, e quindi uscita veder Cherea, e il giorno delle nozze, e tutta la città coronata, e sè dal padre e dalla madre alla casa dello sposo accompagnata; ed essendo per baciar Cherea, si riscosse con soprassalto dal sogno, e chiamò Plangone; imperocchè Dionisio si era preventivamente levato di letto per meditar la causa sua. Plangone le rispose: Signora abbi fiducia, tu hai avuto un sogno

buono ancora per Cherea. Tu sarai libera d'ogni affannoso pensiero. Come hai veduto in sogno, così vedrai tutto svegliata. Va' pure al Tribunale del Re come al tempio di Venere: ricordati di te stessa, e ripiglia la bellezza di sposa. E queste cose dicendo vestiva, ed abbigliava Calliroe; la quale senza alcuno estrinseco impulso avea l'animo lieto, quasi dell'avvenire presaga. La mattina dunque grande era la folla alla Regia, e fino di fuori eran piene le strade, perchè tutti erano corsi, in apparenza per ascoltar la causa, ma nel vero per veder Calliroe. Ella poi quanto per l'innanzi di tutte le altre donne, tanto era allora di sè più bella. Entrò dunque nel Tribunale, come il divino Omero dice, che si presentasse Elena.

A Priamo, a Pantoo, ed a Timede,
Ed agli altri del popolo più anziani.

Veduta Calliroe impose a tutti stupore e silenzio: e se Mitridate avesse dovuto parlare il primo, non avrebbe avuto voce; perchè sopra l'amorosa ferita dell'antica passione, avea nuovamente una più gagliarda piaga ricevuta.

VI. Cominciò dunque Dionisio in sì fatto modo il suo ragionare: Sire io ti ringrazio dell'onore, che tu hai fatto a me, ed all'onestà, ed a' matrimonj di tutti. Imperocchè tu non hai disprezzato un uomo privato, a cui ha teso insidie un primario uffiziale; anzi l'hai chiamato per vendicare la petulanza fatta in persona mia, e per impedirla in persona degli altri. Ma l'azione merita maggior gastigo per la qualità di chi l'ha commessa. Imperocchè Mitridate non nemico mio, ma ospite ed amico, mi ha teso insidie; e non già per qualche cosa de' miei averi, ma per quello, che mi è del corpo, e dell'anima mia più prezioso, per la mia moglie. Il quale bisognava, che se altri mi avesse offeso, egli medesimo, se non per me, almeno, Sire, per te mi porgesse ajuto. Imperocchè tu gli hai posto nelle mani un grandissimo imperio, del quale mostratosi indegno ha svergognato, anzi tradito chi glie l'ha confidato. Io so le raccomandazioni, la potenza, e l'apparato, onde si vale in questa causa Mitridate; e so che non siano uguali: ma nulla di meno in te, Sire, confido, e nel mio matrimonio, e nelle leggi, le quali egualmente in tutti conservi. Perchè se tu lo rilascerai, meglio sarebbe stato non averlo chiamato; conciossiachè allora tutti sarebbono stati in timore, che la petulanza sarebbe stata punita, quando fosse venuta in giudizio: ma se da te giudicato non avrà il suo gastigo, da qui avanti ti disprezzerà. La ragione mia è chiara e corta. Io sono il marito di questa Calliroe, e già son padre; io l'ho sposata non già fanciulla, ma vedova d'un altro marito per nome Cherea, morto da qualche tempo, del quale abbiamo nel paese nostro il sepolcro. Mitridate dunque essendo in Mileto, e veduta pel diritto dell'ospizio la moglie mia, non ha operato dopo nè come amico, nè come uomo temperante, e onorato, come tu vuoi che siano quelli a' quali dai a governare le città tue; anzi si è scoperto uomo insolente e tiranno. Sapendo dunque l'onestà della donna, e l'amore di lei pel marito suo, ha stimato impossibile di persuaderla per mezzo di parole, o di ricchezze, ed ha inventato un insidioso inganno, come ei pensa credibilissimo. Perchè egli ha supposto, che vive il primo marito Cherea; e avendo finto a nome di lui una lettera a Calliroe, l'ha mandata pe' servi suoi. La fortuna tua, Sire, mi ha, non essendone io indegno, confortato, e la provvidenza degli altri Dei ha fatto, che si scopra la lettera: imperocchè Biante Pretore di Priene mi mandò i servi colla lettera: ed io trovato il fatto ne diedi notizia a Farnace Satrapa della Lidia e dell'Ionia; ed egli te n'informò. Io ho contato il fatto, sul quale devi giudicare: le prove sono inevitabili: perchè bisogna una delle due, o che Cherea sia vivo, o che Mitridate sia convinto come adultero. Nè egli può dire di non sapere esser morto Cherea: perchè in Mileto in sua presenza gli alzammo il sepolcro, ed egli medesimo accompagnò il nostro lutto. Ma Mitridate, quando vuol corrompere l'altrui donne, fa risuscitare i morti. Io mi astengo di

legger la lettera, che costui per mezzo de' servi proprj di Caria mandò a Mileto. Signore prendila e leggila. *Io Cherea vivo*. Mitridate mostri questo, e si rilasci. Pensa, Sire, quanto è sfacciato l'adultero, quando mentisce ancora d'un morto. Queste cose dicendo Dionisio irritò gli ascoltanti, e n'ebbe subito il voto; ed il Re acceso d'ira guardò con acerbo e fiero viso Mitridate.

VII. Ma quello niente turbato: io ti prego, disse, o Signore, poichè tu se' giusto ed umano, a non condannarmi, se prima non ascolti le ragioni dell'altra parte; nè un uomo greco maliziosamente composta contro di me una falsa calunnia più della verità da te sia creduto. So che mi aggrava di sospetto la bellezza di questa donna: perchè non pare incredibile, che qualcuno abbia voluto sedurre Calliroe. Ma io ho condotto onestamente la passata mia vita, e questa è la prima calunnia, che io sostengo. Che se io fossi di naturale lascivo, e petulante, mi avrebbe fatto migliore l'essermi state tante città da te confidate. Chi è così privo di senno, che per un solo piacere, e questo ancor brutto voglia perdere tanti beni? Che se io sapessi d'essere in qualche cosa colpevole, io potrei allegare l'eccezione declinatoria di questo giudizio. Imperocchè non mi accusa Dionisio per una donna a lui secondo le leggi in matrimonio congiunta, ma per una donna venduta, e da lui comprata. Ora la legge dell'adulterio non comprende le schiave. Mi legga prima l'istrumento della manumissione, e poi parli del matrimonio. Ed hai ardire di chiamar moglie quella donna, che quel ladrone di Terone ti vendè per un talento? e che quello la rapì dal sepolcro? Ma tu dirai d'averla comprata libera. Adunque tu sei plagiario, e non marito. Nulla di meno io mi voglio difendere come se tu fossi marito. Fa' conto, che la compra sia in luogo di matrimonio, e il prezzo in luogo di dote: ed oggi si abbia per Milesia questa donna Siracusana. Vedi o Sire come io non ho offeso Dionisio nè come marito, nè come padrone della donna. Perchè primieramente egli non mi accusa di un adulterio seguito, ma che era per seguire; e non potendo dirlo effettuato allega una lettera vana. Ora le leggi puniscono i fatti. Tu produci la lettera: ma io potrei dire: Non l'ho scritta. Tu non conosci la mia mano. Cherea ricerca Calliroe: Accusa lui d'adulterio. Sì, tu di', ma Cherea è morto, e tu sotto nome del morto mi seduci la moglie. Tu mi fai Dionisio una provoca a te per niuna maniera profittevole. Io me ne dichiaro. Io sono tuo amico ed ospite. Ritirati da questa accusa: questo ti è utile. Prega il Re, che cancelli questa lite: ritratta gl'improperj: Mitridate non mi ha offeso in niente, io l'ho accusato fuor di proposito. Ma se tu ti ostinerai, te ne pentirai ancora: tu porti contra te stesso la sentenza. Io te lo dico avanti, tu perderai Calliroe, ed il Re troverà, che non io, ma tu se' l'adultero: e dette queste parole, si tacque. Tutti pertanto riguardavano Dionisio, volendo sapere se propostagli una tale elezione, egli si ritirasse dall'accusa, o se fortemente in essa si ostinasse. Perchè non sapevano, che cosa fosse mai quel che oscuramente era stato da Mitridate accennato, ma credevano che l'avesse bene inteso Dionisio. Ma quello non sapeva, anzi nè pur si sarebbe immaginato, che Cherea vivesse. Disse dunque: di' pur ciò che vuoi: tu con sofismi, e con probabili minacce non m'ingannerai, nè si scoprirà mai che sia Dionisio calunniatore. Di qui ripigliando Mitridate, alzò la voce, e come chi preso da entusiasmo sul punto di principiare il sacrifizio disse: Dii reali, Dii celesti, ed infernali, soccorrete un uomo da bene, che spesse volte con animo puro vi ho fatto i miei voti, e offerto magnifici sacrifizj. Ora ch'io sono calunniato rendetemi il contraccambio. Imprestatemi Cherea almeno per questo giudizio. Anima buona, comparisci. La tua Calliroe ti chiama. Stando in mezzo a Dionisio, e me, di' al Re chi di noi sia l'adultero.

VIII. Appena avea terminato di dire, ecco che secondo il concertato si fa innanzi lo stesso Cherea. Come Calliroe il vide esclamò: Cherea tu vivi? e con

impeto si mise a correre verso lui. Ma la ritenne Dionisio, e postosi in mezzo gl'impedì, che scambievolmente non si abbracciassero. Or chi degnamente potria raccontare il sembiante dell'adunanza? Qual poeta ha mai sulla scena introdotto una sì nuova maravigliosa favola? Tu avresti creduto d'essere spettatore a un teatro pieno di mille contrarie passioni. Tutte insieme vi erano le lagrime, l'allegrezza, lo stupore, la compassione, la diffidenza, le preghiere. Chiamavano Cherea beato; si congratulavano con Mitridate; compativano Dionisio; e sopra Calliroe stavano incerti. Perchè quella sommamente turbata, e rimasta senza voce, solamente Cherea con occhi spalancati rimirava. Io credo, che il Re avrebbe allora voluto esser Cherea. Tutti i rivali sono usati e pronti a farsi guerra: e tanto più in questi si accendeva la gara, essendoci il premio presente; di modo che se non fosse stato per rispetto del Re, sarebbono venuti alle mani. Ma la cosa non procedè più oltre, che alle parole. Cherea diceva: io sono il primo marito. E Dionisio: ma io sono il marito più costante: io non l'ho licenziata, e tu l'hai anzi seppellita. *Ch.* Mostrami la soluzione del matrimonio. *D.* Non vedi il sepolcro? *Ch.* A me l'ha data suo padre. *D.* E a me s'è data ella medesima. *Ch.* tu non sei degno della figliuola di Ermocrate. *D.* Sì, veramente ne se' più degno tu, schiavo in catena in casa di Mitridate. *Ch.* Io ripeto Calliroe. *D.* Ma io la ritengo. *Ch.* Tu tieni una donna altrui. *D.* Tu hai ucciso la tua. *Ch.* Adultero. *D.* Omicida. Così tra loro contrastavano; e tutti gli altri non senza piacere gli ascoltavano. Ma Calliroe stava col guardo verso la terra piangendo, amando Cherea, e vergognandosi di Dionisio. Ora avendo fatto il Re uscir tutti fuori, deliberava non già su Mitridate, il quale si era valorosamente difeso, ma se dovesse proporsi a decidere di chi fosse la donna. Ed alcuni erano di parere non essere d'ispezione regia un tal giudizio. Tu hai ascoltato, dicevano, come conveniva l'accusa di Mitridate, essendo egli Satrapa. Ma questi sono due privati. La maggior parte nulladimeno era di sentimento contrario; e per ragione del padre della donna, che non era stato inutile alla casa reale; e perchè il Re non tirava a sè questa causa come di fuori, ma come parte di quella, che egli già avea giudicata. Ma non voleano dire la vera ragione, onde così consigliavano, la quale era, perchè difficilmente soffrivano, che si togliesse da' loro sguardi Calliroe. Adunque avendo fatto nuovamente il Re chiamar dentro quegli, che aveva fatto uscir dalla sala, disse: Io rilascio Mitridate, e ricevuti da me i regali se ne vada dimani al governo suo. Cherea poi e Dionisio dicano ambedue le ragioni, che hanno sopra la donna; imperocchè conviene che io pigli provvedimento della figliuola d'Ermocrate, il quale in battaglia navale disfece gli Ateniesi a me ed alla Persia nemicissimi. Pronunciata questa sentenza Mitridate l'adorò; ma gli altri stavano assai dubbiosi, ed incerti; e vedendoli il Re esitare, nè saper che farsi, o che dirsi: Io non vi presso, disse, anzi vi permetto, che preparati ritorniate in giudizio; ed a questo fine vi do la dilazione di cinque giorni. Intanto Statira mia moglie avrà cura di Calliroe, non essendo giusto che una donna, di cui deve giudicarsi chi sia il marito, venga in compagnia d'un marito in giudizio. Uscirono dunque tutti gli altri dal tribunale tristi nel sembiante, e solo allegro Mitridate, il quale ricevuti i doni reali, trattenutosi quella notte, la mattina seguente più splendido di prima partì per la Caria.

IX. Gli Eunuchi presa Calliroe la condussero alla Regina, senza darlene un precedente avviso, essendo costume, che quando il Re manda, non si fa ambasciata. Statira al subito comparir di Calliroe saltò da letto; credendo che se le presentasse Venere, la qual Dea ella in particolar maniera onorava. Ma Calliroe adorò la Regina; la cui sorpresa avendo l'Eunuco conosciuta: Questa, disse, è Calliroe: l'ha mandata qui il Re, acciocchè appresso te fino al giorno, che deve farsi il giu-

dizio, sia custodita. Udì questo con piacer la Regina, e dimessa ogni gara feminile, si fece più amorevole verso Calliroe per l'onore avuto dal Re di quella custodia: e veramente si compiaceva di sì fatto deposito; onde presala per la mano: Donna, le disse, sta' di buon animo, e lascia di piangere: il Re è un ottimo Principe: avrai il marito, che desideri; e dopo il giudizio ti mariterai con maggior gloria. Va' e riposati, perchè come vedo se' stanca, ed hai tuttavia turbato l'animo. Ascoltò volentieri questo Calliroe desiderando rimaner sola. Poichè dunque fu messa a letto, e fu lasciata riposare, toccandosi gli occhi, diceva: Avete voi veramente veduto Cherea? era quello il mio Cherea? o pure mi sono ancora in questo ingannata? Forse Mitridate ha introdotto in giudizio questa fantasma, giacchè dicono esservi in Persia dei Maghi. Ma pure ella ha parlato; ha detto tutto, come se tutto sapesse: come dunque ha potuto sostenere di non abbracciarmi? Noi ci siamo partiti l'un dall'altro senza nè pure darci un bacio. Mentre queste cose seco stessa andava ruminando, si sentì strepito di piedi, e voci di femine: poichè tutte eran corse alla Regina, credendo di aver tutte la licenza di veder Calliroe. Ma la Regina disse: Lasciamola stare: ella non istà troppo bene: abbiamo de' giorni da vederla, ascoltarla, e parlarle. Quelle pertanto si partirono con dispiacere, e tornarono il giorno dopo. E questo si faceva ogni dì affollatamente, di modo che la casa del Re divenne assai più dell'usato frequentata. Anzi il Re medesimo più spesso del solito veniva dalle donne, come per visitare Statira. Si mandarono a Calliroe regali preziosi; ma ella non ne accettò da alcuno, ritenendo il sembiante di donna sventurata, vestita a duolo, disadorna, seduta in terra; le quali cose per altro la facevano più bella. Ed interrogata dal Re chi de' due voleva per marito, non rispose parola, e solamente diede in un pianto. In questo stato era Calliroe. Ma Dionisio procurava di sopportare generosamente il suo caso, siccome uomo, ch'aveva fermezza di animo, ed era studioso dell'ottime discipline. Ma l'impensata disgrazia aveva forza di togliere di cervello qualunque uomo forte. Imperocchè egli era più fieramente innamorato di quel che fosse in Mileto; essendo che nel principio della passione egli era innamorato della sola bellezza: ma allora troppe più cose l'amor gli accendevano, la dimestichezza, l'obbligazione d'averne avuto figli, l'ingratitudine, la gelosia, e più d'ogn'altra cosa la novità del caso.

X. Spesse volte dunque tutto a un tratto gridava: chi è questo Protesilao tornato in vita? Con quale degl'infernali Dii mi sono io empiamente portato, sicchè io mi trovi per rivale un morto, del quale io tengo il sepolcro. Tu m'hai o Venere tese insidie, che pure ho ne' miei luoghi consacrata, ed a cui offro frequenti sacrifizj. E perchè mi mostrasti Calliroe, se non volevi conservarmela? Perchè farmi padre, quando io non era nè pur marito: ed intanto abbracciando il figlio: Infelice fanciullino, dicea piangendo, prima io aveva creduto, che tu fosse nato per buona ventura mia; e adesso conosco essermi inopportuno, avendo te in eredità della madre, e in memoria d'un misero amore. Tu se' un fanciullino, ma non intieramente incapace di sentir le disgrazie del padre tuo. Noi abbiamo avuto un cattivo viaggio: non bisognava lasciar Mileto: Babilonia ci ha rovinati: ho perduto nel primo giudicato, nel quale Mitridate ancor mi accusava; e il mio maggior timore è del secondo: e certamente non è minore il pericolo; ed il principio del giudizio non mi dà buona speranza. Mi è stata tolta la moglie senza aver detto le mie ragioni, ed ora l'ho da disputare con un altro: e quel che è più aspro d'ogn'altra cosa, non so chi sia di noi il voluto da Calliroe. Ma tu figlio puoi da lei saperlo siccome ti è madre. Va' adesso, e supplicala a nome del padre tuo. Piangi, baciala, e dille: Madre mia, mio padre ti ama. Non le dire ingiuria. Che dici pedagogo? Niuno ci permetterà d'entrar nella Regia? O crudel tirannia! Escludo-

no il figlio, che va da sua madre ambasciatore del padre. Così passava il tempo Dionisio fin al giorno che doveva decidersi la causa, stando come giudice in questo combattimento tra la ragione e la sua passione amorosa. Cherea dall'altra parte era in un duolo inconsolabile. Fingendosi dunque malato disse a Policarmo, che accompagnasse Mitridate come loro benefattore; ed egli rimasto solo, attaccò un laccio, ed essendo già per salire a quello: io moriva, disse, con miglior fortuna, quando schiavo in Caria quella croce saliva, alla quale una falsa accusa mi conficcava. Imperocchè allora io mi partiva da questa vita coll'inganno d'essere amato da Calliroe. Ma adesso non solamente ho perduto la vita, ma ancora la consolazione della morte. Calliroe mi ha veduto, e non è venuta da me; non mi ha baciato; alla mia presenza si è presa suggezione d'un altro. Ma non se la prenda più da qui innanzi. Io preverrò il giudizio, e non ne aspetterò il fine poco onorato. Perchè io so d'essere troppo inferior concorrente di Dionisio, così come sono, forestiero, povero, e d'altra nazione. Tu poi sii pur felice moglie mia; e moglie ti chiamo, quantunque tu ami un altro. Io mi parto, e non turbo le nozze tue. Vivi in ricchezze, in delizie, e goditi la splendidezza dell'Ionia. Abbiti pur quel marito che vuoi. Ma ora che Cherea veramente muore, io ti chiedo, Calliroe, l'ultima grazia: quando sarò trapassato, accostati al mio cadavere, e piangi se pure il puoi. Questo mi sarà più che la stessa immortalità: e chinandoti al mio sepolcro, di', eziandio che ti veda il marito e 'l figlio: veramente Cherea tu te ne se' andato: adesso tu se' morto: ed io voleva chiederti al Re per marito. Donna io ti sentirò: e forse ancora ti crederò: e tu mi renderai appresso gl'infernali Dei più glorioso:

E se nel regno di Plutone i morti
Smarriscon la memoria, io lì nè meno
Mi scorderò della mia cara moglie.

Così lamentandosi baciava il laccio dicendo: Tu se' la mia consolazione, il mio ajuto; per te vinco; tu mi ami più di Calliroe: ma salendo al laccio, ed al collo adattandoselo, sopravvenne l'amico Policarmo, e lo ritenne come impazzito, non potendolo più consolare colle parole. E già era imminente il giorno destinato al giudizio.

LIBRO SESTO

Poichè dovea il Re giudicare il giorno seguente di chi esser dovesse Calliroe, o di Cherea, o di Dionisio, stava tutta Babilonia sospesa, e per le case scambievolmente, e per le strade incontrandosi tutti dicevano: Domani saranno le nozze di Calliroe: chi sarà il fortunato? Era la città in due parti divisa: quelli che favorivano Cherea dicevano: egli è il primo marito, l'ha sposata fanciulla amante riamato. A lui l'ha data il padre. La patria la seppellì: egli però non abbandonò il matrimonio, e non è stato abbandonato. Dionisio nè l'ha comprata, nè l'ha sposata. I ladroni l'hanno venduta; ma non è lecito comprare una donna libera. Quelli poi, che erano del partito di Dionisio al contrario dicevano: Egli l'ha tratta dalle mani de' pirati, che di poco è mancato non sia stata uccisa: ha dato per la di lei salute un talento. Primieramente l'ha salvata, poi l'ha sposata. Cherea, dopo averla sposata l'uccise. Debbe veramente Calliroe ricordarsi delle nozze. E per Dionisio vi è un notissimo argomento per vincer la lite; ed è, che vi è un loro comune figliuolo. Così parlavano gli uomini. Le donne poi non solamente ciarlavano, ma da-

vano ancora i loro consigli a Calliroe, come fosse presente. Non lasciare il marito che avesti fanciulla: piglia il primo che ti ha amato, tuo cittadino, per poter rivedere tuo padre; altrimenti tu viverai in straniera terra come esule. Altre dicevano: Piglia il tuo benefattore, che ti ha salvata, e non ti ha uccisa. Che sarà se Cherea nuovamente sia preso dalla collera? Eccoti di nuovo alla sepoltura. Non tradire il tuo figliuolo: ed abbi onore al di lui padre. Queste cose si sentivano dire per Babilonia; e taluno avrebbe detto esser la città tutta un tribunale. Era già quella notte che precedè al giudizio, nella quale i Principi giacevano in letto presi da pensieri tra loro diversi: perchè la Regina desiderava, che si facesse presto giorno, per liberarsi come da un peso dal deposito della persona di Calliroe; essendole della donna pesante la bellezza, che in vicinanza alla sua dava motivo di farne il paragone. Aveva ancora in sospetto le frequenti visite del Re, e le cortesie, ch'e' praticava fuor de' soliti tempi. Imperocchè per l'innanzi rade volte entrava nelle stanze delle donne; ma dapoi che vi era Calliroe vi veniva di continuo. Aveva ancora osservato, che nella conversazione tacitamente riguardava sott' occhio Calliroe, ed avea notato i di lui sguardi furtivamente rimirare quello spettacolo, e che di loro proprio impulso senza la volontà si portavano a Calliroe. Pertanto Statira aspettava quel dì come un gratissimo giorno. Ma non così il Re, il quale vegliò tutta quella notte

Ora sul fianco, ed or prono giacendo;

e pensando tra se medesimo dicea: È imminente il giudizio, ed io sono stato precipitoso nell' assegnare un sì corto termine. Che farem dunque dimani? Non ci è altro se non che Calliroe se n' anderà o in Mileto o in Siracusa. Occhi sventurati! Un'ora sola vi resta per godere d' un sì vago spettacolo; dopo la quale un mio servo diverrà di me più fortunato. Vedi anima mia ciò, che tu devi fare. Sta teco medesima e considera. Tu non hai altri, che t' insidj, che te medesima. L' istesso amore è insidiatore d' amore. Primieramente dunque rispondi a te stesso. Chi se' tu? Se' tu amante di Calliroe, o giudice? Non volere te stesso ingannare. Tu ami, ancorchè tu nol sappi. E resterai allora maggiormente scoperto, quando non avrai con costei usata la forza. Perchè dunque vuoi tu tormentarti? Il Sole autore della tua famiglia ha scelta per te questa creatura, la più bella di quante ei ne veda; e tu al contrario ributti il dono di quel Dio. Adesso io ho tutta la premura di Cherea e di Dionisio, due miei vili servi, per assegnare in premio a chi sarà di loro il vincitore le nozze di Calliroe: ed io Re di Persia fo una cosa da vecchiarella, che tratta matrimonj. Ma mi son caricato di far questo giudizio, e non vi ha chi nol sappia: e Statira è quella, che mi reca più d' ogni altro suggezione. Non voler dunque nè pubblicare il tuo amore, nè condurre a fine questa lite. Mi basta il solo rimirar Calliroe. Differisci il giudicar questa causa, il che è lecito farsi da un giudice eziandio privato.

II. Già il giorno luceva, ed i ministri la real Curia preparavano: la moltitudine correva alla Reggia, e si moveva tutta Babilonia; e come ne' giuochi Olimpici si vedono andar gli Atleti allo stadio con accompagnamento, così ancor quelli. Perchè nella comitiva di Dionisio eravi una quantità d' uomini i più riguardevoli della Persia; ma Cherea era accompagnato dal popolo. Si udivano mille voti ed acclamazioni di quelli, che l' uno o l' altro favorivano, e loro auguravano un fine fortunato. Tu, dicevano, hai più ragione. Tu vinci. Nè era già il premio nè una fronda d' oleastro, nè i pomi, nè un ramo di pino; ma la prima bellezza, per cui giustamente avrebbono litigato ancora li Dei. Ma il Re chiamato l' Eunuco Artassate, che aveva sopra tutti la maggior grazia, gli disse: Comparsimi in sogno li Dei reali mi hanno chiesto il sacrifizio; onde bisogna ch' io adempia quel, ch' è dovuto alla pietà verso loro. Intima dunque che tutta l'Asia celebri una festa di trenta giorni, e siano le ferie per tutte le cause, ed affari. Fece l' intimazione, come gli era stato ordi-

nato; e subito tutto era pieno di gente coronata, che offeriva sacrifizj. Si sentiva il suono della tibia, lo stridore della sampogna, e le canzoni, che si cantavano. Si ardevano gl' incensi davanti i limitari delle case, ed ogni vicolo era un convito;

E in fumo avvolto andava al ciel l'odore
De' Sacrifizj.

Il Re presentava agli altari magnifiche vittime, ed allora per la prima volta sacrificò ad Amore; e Venere frequentemente invocava, acciocchè appresso il figliuolo suo l'ajutasse. Ora essendo tutti in allegria tre soli erano gli afflitti, Calliroe, Dionisio, e più di tutti Cherea. E Calliroe non poteva apertamente stando nella regia l'afflizione sua dimostrare, ma sommessamente e di nascosto sospiravano, e malediceva la festa. Ma Dionisio malediceva se stesso per aver lasciato Mileto. Misero, diceva, sopporta la disgrazia, che tu stesso hai voluta: tu se' causa di tutti questi tuo' affanni: tu potevi tenerti Calliroe, benchè Cherea vivesse: tu eri padrone in Mileto, e nè pure una' lettera, se tu non volevi, sarebbe stata resa a Calliroe: chi l'avrebbe veduta? chi se le sarebbe accostato? Tu da te medesimo ti se' gettato in mezzo a' nemici, e piacesse agl' Iddii, che solamente te stesso; ma ancora la cosa, che ti è più cara dell' anima tua. Per questa ti si muove per ogni parte la guerra. Che te ne pare forsennato? Tu avevi Cherea per avversario: ed ora ti se' fatto tuo rivale il padrone. Adesso il Re vede sogni, e li Dei gli chiedono le vittime, che egli ogni giorno sacrifica. Oh sfacciataggine! E vi è chi tira in lungo il giudizio, mentre si tiene in casa sua l'altrui moglie, e pretende intanto d'esser giudice? Così lamentavasi Dionisio. Ma Cherea non gustava più cibo, ed in niun modo voleva più vivere: ed a Policarmo l'amico suo che gl' impediva di morir d'inedia; Tu, gli dicea, mi se' il più gran nemico in sembianza d'amico; imperocchè tu mi tieni tra' tormenti, e vedi con piacer le mie pene. Se tu mi fossi amico non m' invidieresti la libertà dalla tirannia, che sotto un Genio malvagio sostengo. Quante occasioni di beatitudine mi hai tolte? Io sarei felice, se in Siracusa fossi stato con Calliroe già seppellita sepolto; ed allora volendo io morire me l'impedisti, e mi togliesti una sì bella compagnia per la via della morte. Forse quella non sarebbe uscita dalla sepoltura, non mi avrebbe abbandonato defonto. Dio volesse che fossi ivi giaciuto, poichè mi sarei risparmiato la mia vendita, la turba degli assassini, le catene, e quel ch' è più doloroso della croce medesima, il Re. O bella morte, dopo la quale, non avrei inteso le seconde nozze di Calliroe. Quale occasione dopo la lite mi hai tolto di morir per mezzo dell' inedia! Veduta Calliroe non me le sono appressato, non l'ho baciata. Oh cosa nuova ed incredibile! Cherea disputa in giudizio s' e' sia di Calliroe marito. Ma pure qualunque sia per essere la sentenza, un invidioso Dio non permette, che si conduca a fine questa lite. Li Dei mi odiano, e in sogno, e quando sono sveglio. Queste cose Cherea dicendo si avventò alla spada. Ma Policarmo gli tenne la mano, e quasi tenendolo legato, lo salvò.

III. Ora il Re chiamato l' Eunuco, che gli era sopra ogn' altro fedelissimo, primieramente prese di lui vergogna. Artassate vedendol pieno di rossore, e di parlare desideroso: Che è quello, disse, o Signore, che tu tieni accosto al tuo servo, che ti vuol bene, e che sa tacere? Qual male sì grande t'è occorso? Quanto temo che non ti si preparino insidie! Sì disse il Re, non però dagli uomini ma da un Dio. Chi sia Amore, già i' aveva inteso e da' prosatori, e da' poeti, ch' e' tiene sotto 'l suo imperio tutti li Dei, e Giove medesimo. Ma non pertanto non credeva, che alcuno fosse di me più forte. Ma pure quel Dio è presente; ed è venuto nell' anima mia grande, e veemente. Bisogna confessarlo. Veramente io son preso: e nel dir questo si empiè di lagrime, sicchè non potè il discorso suo terminare: e tacendo lui, si avvidde Artassate donde fosse stato ferito. Imperocchè la passione non era fresca, anzi si era accorto, quando il fuoco tacitamente s' andava accendendo: ed era

chiaro, e fuor di dubbio, che presente Calliroe non d'altri sarebbesi il Re innamorato. Nulladimeno fingendo di non saper nulla disse: Qual bellezza, Signore, può esercitare l'imperio sull'animo tuo, a cui tutte le belle cose son serve? L'oro, l'argento, i ricchi vestimenti, cavalli, città, nazioni, e molte belle donne, anzi Statira la più bella di quante sono sotto il sole, che tu solo ti godi. La facoltà di goderne discioglie l'amore; se pure non sia alcuna delle celesti Dee dal cielo discesa, o qualche altra Teti non sia sorta fuori dal mare; perchè io credo desiderare d'esser teco ancora le Dee. Rispose il Re: forse questo che tu hai detto, è vero, che questa donna, è qualche Dea: perchè non è umana in lei la bellezza, se non che non vuol confessarlo, e finge d'essere una donna Greca di Siracusa: e quello è un segno dell'inganno, che non vuole essere convinta di falso, non una delle città del nostro imperio nominando, ma rimanda questa sua favola di là dall'Ionio, ed oltre un gran tratto di mare, e sotto pretesto di questa lite è venuta da me, ed ella ha composto tutto quest'atto. Io poi mi maraviglio, come tu possa, vedendo Calliroe, chiamare Statira la più bella di tutte le donne. Bisogna pertanto vedere come io possa liberarmi da quest'affanno. Cerca da per tutto se è possibile a trovare il rimedio. Signore, rispose Artassate, questo rimedio, che tu cerchi, si trova egualmente, tra'Greci, e tra'Barbari. Perchè no vi ha dell'amore altro rimedio, che la persona, che si ama. E questo forse è quel tanto decantato oracolo: chi ha fatto la ferita quello stesso la sanerà. Vergognossi il Re a sì fatto parlare e disse: Non volermi fare un tal discorso, che io seduca una donna altrui. Ho a memoria le leggi che ho fatto, e la giustizia che pratico in tutte le cose; nè ho da condannarmi d'alcuna intemperanza; nè io sono preso a questo grado dalla passione. Artassate temendo di esser troppo oltre nel parlare trascorso, rivoltò in lode il suo ragionare: Signore, disse, tu pensi degnamente. Non voler all'amor tuo quel rimedio usare, che adopran gli altri uomini; ma un rimedio più pregiato e degno d'un Re, opponendoti a te medesimo. Perchè tu puoi, Signore, tu solo superar questo Dio. Rivolgi il tuo animo ad altri divertimenti. Tu della caccia in particolar maniera ti compiaci, avendoti veduto in quella senza mangiare, e senza bere passar la giornata. Meglio è impiegarsi nella caccia, che stare nella Reggia, e appresso il fuoco.

IV. Piacque il consiglio, e fu subito intimata una caccia magnifica. Uscirono ornati i soldati a cavallo, ed i principali Persiani, e la più scelta parte dell'esercito; ed erano tutti degni d'esser veduti: ma tra loro in estremo grado era il Re insigne. Perchè stava sopra un gran cavallo Niseo bellissimo, che avea il freno d'oro, d'oro la bardatura, la testiera, e il pettorale. Il Re poi era vestito di porpora Tiria di Babilonico lavoro tessuta, e portava una tiara di color di giacinto. Si era cinta una scimitarra d'oro, e teneva in mano due dardi, e gli pendeva al fianco la faretra, e l'arco, opera preziosissima della Cina; ed egli sedeva a cavallo con grand'aria; perchè proprio è d'amore il compiacersi dell'ornamento del corpo. Voleva ancora esser veduto in mezzo al suo corteggio da Calliroe. Ed uscito per mezzo la città guardava intorno, se quella da qualche parte vedeva la pompa. Subito dunque si empierono i monti di genti, che gridavano, che correvano; di cani che abbajavano; di cavalli che nitrivano; di fiere che si cacciavano. Quell'ardor d'animo, e quel tumulto di costoro avrebbe cacciato dall'animo di chiunque l'amore. Perchè quello spasso era congiunto con uno sforzo laborioso, l'allegria col timore, ed era pericoloso il piacere. Ma il Re nè vedeva alcun cavallo, benchè gli corresse avanti tante genti a cavallo; nè vedeva alcuna fiera, benchè ne fossero tante cacciate; nè udiva nè pure un cane, benchè tanti abbajassero; nè sentiva alcun uomo quantunque tutti gridassero: solamente vedeva Calliroe, che non era presente, e l'ascoltava benchè ella non parlasse; imperocchè

Amore era uscito insieme con lui alla caccia; e siccome è un Dio vago di contese, vedendo l'avversario suo essersi messo contro di lui come in ordine di battaglia, ed aver preso un partito al parer suo buonissimo, gli rivoltò in contrario effetto la di lui arte; e valendosi del medesimo rimedio gli accendeva l'animo, e standogli dentro al cuore gli diceva: Bel vedere che sarebbe quivi Calliroe in veste corta fino agli stinchi con braccia nude, con la faccia rubiconda, e col petto anelante: veramente

Come Diana di saettar vaga
Sull' elevato Taigeto monte,
O sopra l' Erimanto muove i passi,
Gode de' capri, e de' veloci cervi.

Ed in tal figura fingendosela, fieramente si accendeva * * * * * * * Queste cose dicendo, riprese Artassate: Signore, tu ti se' scordato delle cose seguite. Imperocchè Calliroe non ha marito, ed ancor dura la lite, a chi debba maritarsi. Ricordati dunque che tu ami una vedova: pertanto non ti diano soggezione le leggi, le quali sono fatte pe' matrimonj: nè dubitare d'adulterio; perchè bisogna che ci sia prima il marito, a cui si faccia ingiuria, e poi l'adultero, che gli faccia oltraggio. Piacque al Re un sì fatto parlare, che secondava il suo piacere, e preso sotto il braccio l'Eunuco, baciollo, e disse: meritamente io sopra tutti gli altri ti onoro, essendomi tu sopra tutti gli altri benevolo, e il mio fedele custode. Va' e conduci Calliroe, ma però in quel modo che io ti comando, cioè non suo mal grado, nè palesemente. Perchè io voglio che tu la persuada, e l'inganni. Subito dunque il Re diede il segno della ritirata, tutto allegro di aver fatto la preda di Calliroe. Ed Artassate similmente stava di animo lieto, stimando di esser mandato a trattare una cosa facile, e che pel gradimento, che glie ne avrebbono amendue, avrebbe da lì innanzi governata la Corte; e che tanto più glie ne avrebbe grazia Calliroe; credendo come Eunuco, come servo, e come barbaro, che fosse facile questa pratica. Ma egli non conosceva lo spirito generoso de' Greci, e particolarmente la pudicizia di Calliroe, e l'amore, ch' ella avea pel marito.

V. Osservato dunque il tempo opportuno venne da lei, e presala solo a solo: Donna, le disse, un tesoro di gran rilievo io ti reco: e tu ricordati del mio beneficio, poichè io ti credo persona grata. Al principio di questo parlare rallegrossi Calliroe; essendo natural cosa che l'uomo pensi quello, ch' e' desidera. Credette dunque subito, che sarebbe restituita a Cherea, e desiderava d'intender questo, promettendo di dare all' Eunuco il guiderdone per sì buona novella. Ripreso dunque colui il discorso principiò dopo varj proemj: Donna, tu hai avuto dalla fortuna una divina bellezza; ma non ne hai ricavato niente di grande, nè di onorevole. Questo nome celebrato per tutta la terra e famoso, fino al dì d'oggi non ha trovato nè marito, nè amante, che sia degno di lui: anzi s'è imbattuto in un meschino isolano, e in un altro servo del Re. Che cosa da costoro ti è venuto di grande, e di splendido? Che terre hai tu, che ti portino frutto? qual preziosità di ornamenti? a quali città comandi? quanti servi ti si prosternono avanti? Le donne di Babilonia hanno serve di te più ricche. Ma non per questo se' intieramente trascurata; anzi li Dei han pensiero di te. Per questo ti hanno quà condotta, ed hanno preso per pretesto questa lite, acciocchè ti vedesse il Re di Persia: e questa è la prima buona nuova, che tu hai: Egli ti vede volentieri; ed io gli rinfresco la memoria di te, e a lui ti vado lodando; e vi aggiunse questo, perchè ogni servo, quando parla con alcuno del suo padrone, è solito di raccomandarsi, cercando di trar guadagno da un tal discorso. Calliroe sentì subito da questo parlare come da una spada colpirsi il cuore. Faceva sembiante nulla di meno di non intendere, e disse: Siano al Re gli Dei, ed egli a te continuamente propizj, poichè avete d'una misera femina compassione. Io lo prego a volermi prestamente da questa sollecitudine liberare col terminare il giudizio, acciocchè io non rechi più incomodo alla Regina. L'Eunuco credè d-

non aver detto chiaramente ciò ch' e' voleva, e che la donna non l' avesse inteso, e cominciò a parlare più chiararamente. In questa cosa medesima tu se' fortunata, che tu hai amanti tuoi non già servi, o persone meschine, ma il Re di Persia, che ti può far dono dell' istessa città di Mileto, e di tutta l' Ionia, e della Sicilia, e di altre maggiori nazioni. Sacrifica alli Dei, e di' pure d' esser beata, e stimola te stessa per maggiormente piacergli; e quando sarai divenuta ricca ricordati di me. Calliroe a principio gli sarebbe corsa addosso, se le fosse stato lecito, e avrebbe cavato gli occhi al suo seduttore. Ma come donna bene educata, e che si possedeva, rivolgendo prestamente nell'animo ed il luogo, e chi era essa, e chi era quel che parlava, mutò l' ira in derisione di quel barbaro. Io non sarei, gli disse, così pazza di credermi degna del Re di Persia: io non sono niente più delle schiave delle donne Persiane: nè tu voler più, te ne pregò, far menzione di me al Signore; perchè quantunque presentemente non si adiri teco, si sdegnerà in appresso, quando tu sottometti a una schiava di Dionisio il padrone di tuttto il mondo. Io mi maraviglio, come essendo tu uomo di grandissimo giudizio, non conoschi l' umanità del Re, il quale non ama una infelice donna, ma ne ha compassione. Ma finiamo il discorso, acciocchè appresso la Regina alcuno non ci faccia qualche calunnia. La donna se ne corse via, e l' Eunuco rimase senza parola; perchè educato in un governo sommamente tirannico, credeva, niente essere non solo al Re, ma nè meno a se stesso, impossibile.

VI. Rimasto solo, e non degnato nè pur di risposta, se ne partì pieno di mille passioni: adirato contro Calliroe; attristato per se medesimo; e con paura del Re; perchè forse non avrebbe nè pure creduto, che egli, benchè con poco buona riuscita, avesse avuto discorso con Calliroe; ed avrebbe pensato, che avesse tradita la sua incumbenza per far cosa grata alla Regina. Temeva che Calliroe non le raccontasse il discorso avuto, e che Statira gravemente sdegnata non gli macchinasse qualche gran male, per esser egli non solo ministro, ma istigatore di quest' amore. Pertanto l' Eunuco andava pensando in che maniera potesse senza pericolo riferire al Re quel ch' era succeduto. Ma Calliroe trovandosi sola, così diceva: io l' aveva predetto: io ne ho te per testimonio, Eufrate: io l' ho detto innanzi, che non ti avrei più tragittato: addio padre, addio madre, addio Siracusa mia patria: io più non vi rivedrò. Adesso veramente è morta Calliroe. Sono scampata dal sepolcro: ma di qui non mi trarrà fuora nè pur Terone corsaro. O bellezza insidiosa! tu se' di tutti i mali miei la cagione. Per te sono stata uccisa; per te venduta; per te ho sposato Dionisio; per te sono stata condotta in Babilonia; per te ho dovuto presentarmi in giudizio. A quanti mi hai dato! a' ladroni, al mare, al sepolcro, alla schiavitù, al giudizio. Ma quello, che sopra ogn' altra cosa mi è grave, è l' amore del Re. Non voglio parlare adesso del di lui sdegno: più terribile stimo la gelosia della Regina; la qual passione non potè soffrir Cherea, ch' è pure uomo Greco. Che sarà una donna barbara, e padrona? Orsù Calliroe pensa qualche tratto generoso e degno d' Ermocrate. Ammazzati; ma non ancora: perchè finora questo è un primo discorso, e fatto per mezzo dell' Eunuco. Se poi mi si farà qualche violenza, allora sarà l' occasione, presente Cherea, di mostrargli la mia fedeltà. Ma l' Eunuco entrato dal Re tenne nascosta la verità del seguito, e gli portò per pretesto l' occupazione, e la stretta guardia, che facea la Regina, di maniera che non si poteva andar da Calliroe. Ora tu mi hai comandato, Signore, che io provedessi che la cosa non si sappia. E questo è un retto comando; perchè tu hai presa la veneranda parte di giudice, e tua intenzione è di essere in istima appresso i Persiani; e perciò tutti ti lodano. I Greci sono vaghi di far lite d' ogni minuzia, e sono ciarlieri. Pubblicherebbono subito questa pratica; Calliroe per vanità di essere dal Re amata; Dionisio, e Cherea per gelosia. E non conviene

anche dar disgusto alla Regina, che in occasione di questa lite si è fatta più bella. E intanto al concetto, che avea di amare il padrone, andava mescolando la ritrattazione: per distrarne se potesse il Re da quell' amore, ed alleggerirsi da un sì difficile ministerio.

VII. Per allora lo persuase: ma venuta la notte di nuovo si sentiva il Re accendere, ed Amore gli rammentava; che occhi ha Calliroe! che bel viso! lodava i capelli, il portamento, la voce. Come entrò nella Curia! come ci stette, come parlò! come tacque! come si rallegrò! come pianse! Passata dunque una gran parte della notte in vigilia, e solamente avendo tanto dormito, quanto potè vedere in sogno Calliroe, la mattina chiamato a buon' ora l'Eunuco: Va', gli disse, e sta' in sentinella tutto il giorno, perchè onninamente troverai il tempo, benchè brevissimo, di un segreto colloquio; che se volessi apertamente, e usando la forza soddisfare il mio desiderio, tengo i miei satelliti. L' Eunuco fatta la sua adorazione gliel promise; perchè a niuno è lecito il contraddire al Re quando comanda. Ma sapendo, che Calliroe non darebbe questo tempo, anzi con lo star continuamente colla Regina impedirebbe ogni colloquio; e volendo rimediare a questo, rivolse la causa non nella donna guardata, ma in colei che guardavala: e, se ti piace, gli disse, Signore, manda a chiamare Statira, come se tu vogli con lei di alcuna particolar cosa discorrere; perchè la di lei assenza darà a me la facoltà di parlare a Calliroe. Fa' dunque così, disse il Re. E Artassate venuto dalla Regina, e adoratala: Signora, le disse, ti chiama tuo marito. Statira udito questo fece la sua adorazione, e con prestezza andò dal Re. Ora l' Eunuco vedendo Calliroe laciata sola, presala per la mano, quasi fosse un uomo amico de' Greci e umano, la tirò fuori dalla turba delle serve. E quella capì, e si fece pallida, e restò senza voce; ma nulladimeno lo seguitava. E poichè furono soli le disse: hai veduto la Regina, come udito il nome del Re l'ha adorato, ed è andata via correndo? E tu, che sei una schiava, non sai sostenere la tua buona fortuna; ne se' contenta, se ti esorta chi ti può comandare. Ma io che ti onoro, non gli ho indicata la tua pazzia; anzi gli ho promesso per te. Ci sono dunque per te due strade. Per quale delle due vuoi tu andare? io te le mostrerò ambedue. Facendo a modo del Re riceverai bellissimi doni, ed avrai quel marito, che vuoi: imperocchè il Re non vuol già sposarti; ma tu lo compiacerai per qualche tempo. Se poi non ubbidirai, senti quello che soffrono i nemici del Re. A questi soli, se vogliano, non è permesso nè meno il morire. Rise Calliroe della minaccia, e disse: Non è adesso la prima volta, che io soffrirò qualche male: Io sono sperimentata nelle disgrazie. Che può il Re farmi di peggio di quel che ho patito? Sono stata seppellita viva: la sepoltura è più stretta di qualunque carcere: sono stata data nelle mani de' ladroni: adesso io soffro il maggiore di tutti i mali, perchè non vedo Cherea. Questa parola la tradì. Perchè l' Eunuco di accorto ingegno conobbe ch' ella era amante. E le disse. O sopra tutte le altre sciocchissima donna, stimi più del Re uno schiavo di Mitridate? Si adirò Calliroe sentendo ingiuriarsi Cherea: e, parla meglio, disse, il mi' uomo: Cherea è nobile, ed il primo di quella Città, che non potettero vincere nè pure gli Ateniesi, i quali per altro in Maratone, ed a Salamina vinsero il tuo Re di Persia: e nel dir questo versò fuora un fonte di lagrime. Ma l' eunuco l' assalì con maggior forza, e le disse: Tu se' a te medesima la causa della tardanza di questo giudizio. Come averai tu benevolo il giudice? e non è meglio cedere per riaver tuo marito? Forse Cherea non saprà il fatto; e risapendolo non avrà gelosia d' uno ch' è tanto più di lui. Ti stimerà più pregevole per essere piaciuta al Re; e queste parole aggiunse l' Eunuco non per Calliroe; ma perchè veramente tale era il di lui sentimento; essendo che tutti i barbari rimangono attoniti al Re loro, e lo credono un Dio presente. Ma Calliroe non avrebbe accettato le nozze nè pur di Giove medesimo; nè averebbe antepo-

sto l' immortatità a un solo giorno, che esser potesse con Cherea. Non potendo dunque l' Eunuco niente concludere: donna, le disse, io ti do tempo a deliberare. Pensa però non a te sola, ma ancora a Cherea, il quale è in pericolo di perire di una miserabilissima morte; perchè non soffrirà il Re d' esser vinto in amore. Partì colui; e l'ultime parole del colloquio toccarono fortemente Calliroe.

VIII. Ma tutta questa deliberazione e pratica amorosa fu in un subito rivolta dalla fortuna, la quale trovò materia di nuove cose. Perchè vennero messaggieri a riferire al Re, che l'Egitto con grand' apparato da lui si ribellava; aver gli Egiziani ucciso il Satrapa Regio, ed essersi eletto per Re uno del proprio paese; che questo impetuosamente uscito di Memfi era passato per Pelusio, e già scorreva per la Siria e per la Fenicia, di maniera che le Città già non resistevano più all'impeto come di un torrente, o di fuoco che si portava sopra di esse. A quest' avviso il Re si turbò, e ne furono storditi i Persiani, e tutta Babilonia fu presa dalla mestizia. Allora gl' interpreti de'sogni e gl' indovini dicevano, che il sogno del Re avea predetto il futuro. Perchè li Dei chiedendo sacrifizj mostravano il pericolo, ma però la vittoria. Succedeva tutto ciò ch' è solito in sì fatta occorrenza, e si dicevano e si facevano tutte le cose come bisogna che sia in una guerra inaspettata; e tutta l'Asia era in un gran movimento. Chiamati dunque il Re i principali Persiani, e quanti Capi delle Nazioni erano presenti, co' quali era solito trattare gli affari di maggior importanza, deliberava sullo stato delle cose presenti, e chi dava uno, chi un altro consiglio. Ma a tutti piacque, che si usasse prestezza, e che non si differisse nè pure un giorno, se possibile fosse, per due ragioni: sì per impedire che i nemici non s' ingrossassero di vantaggio: sì per far buon animo agli amici, mostrando loro vicino l'ajuto: che tardandosi, tutto anderebbe in contrario; perchè i nemici gli avrebbono disprezzati come impauriti, e gli amici avrebbono caduto, vedendosi trascurati: essere una gran ventura del Re l'essere stato colto da questo successo non in Battra nè in Ecbatane, ma in Babilonia vicino alla Siria; perchè passato l'Eufrate avrebbe subito avuto nelle mani i ribelli. Fu determinato dunque di mettere in campagna tutte le forze, e di mandar fuora da per tutto chi ordinasse, che l' esercito si radunasse al fiume Eufrate. A' Persiani è facil cosa l' allestire un esercito; perchè fu disposto da Ciro, il quale fu il primo de' Persiani a regnare, quali nazioni debbano la cavalleria, e in qual numero somministrare: quali la fanteria e quanta; quali popoli i saettatori, e quanti cocchj nudi e falcati, e donde gli elefanti, e in che numero, e quante, e quali cose debbano da ciascuna nazione provvedersi. Ora tutto questo si può da tutti in tanto tempo allestire, in quanto un uomo solo potrebbe per se provvederlo.

IX. Il quinto giorno dopo la nuova uscì il Re di Babilonia alla comune intimazione, seguitandolo tutti quelli, che erano in età da militare. Tra questi andò ancora Dionisio, siccome era d' Ionia; non essendo lecito ad alcun suddito il rimanere. Ornato di bellissime armi, e fattasi di quelli, che aveva seco, una truppa non dispregievole, si costituì tra' primi e i più illustri: ed appariva che egli era per fare qualche cosa di generoso, siccome quello che era uomo vago di onore, e che non teneva la virtù per cosa da praticarsi per soprappiù, ma la poneva tra le cose più belle. Ebbe allora anche una leggiera speranza, che mostratosi utile in quella guerra, avrebbe sotto pretesto d'un giudicato ricevuto dal Re in premio la donna. La Regina poi non voleva condurre Calliroe; e perciò nè pure faceva di lei menzione al Re, nè gli domandava che cosa voleva, che si facesse della forestiera. Taceva ancora sopra questo Artassate; perchè non si ardiva, trovandosi il padrone in pericolo, richiamargli alla memoria un trastullo amoroso. La verità però era che egli si trovava bene d' essersi liberato da Calliroe come da una bestia feroce. E credo che ringraziasse la guerra, che

avea troncata al Re quella passione alimentata nell'ozio. Ma non già il Re si scordò di Calliroe; anzi in quell'inesplicabile turbamento di cose gli venne a memoria la bellezza della donna; ma si vergognava di dire quel che avea da farsi, per non parere una persona affatto puerile, facendo in mezzo a sì gran guerra menzione d'una bella donna. Ma costretto dall'impeto amoroso non disse niente a Statira; anzi nè pure all'Eunuco, quantunque fosse consapevole del suo amore; ma pensò a quest'arte. È costume del Re e de'principali Persiani, quando vanno alla guerra condurre seco la moglie, i figliuoli, l'oro l'argento; le vesti, gli eunuchi, le concubine, i cani, le mense, e tutte le ricchezze preziose e di lusso. Il Re dunque chiamato a se il ministro, che aveva la cura di queste cose, prima gli fece molti discorsi, e gli ordinò com'esser dovesse ciascuna cosa in particolare; ed all'ultimo gli fece menzione di Calliroe con viso da far credere, che non ne avesse alcuna premura, dicendo: Anche quella femminuccia forestiera, della quale mi sono incaricato di giudicare, seguiti con l'altre donne. E Calliroe in questo modo uscì di Babilonia, e volentieri; sperando che ne sarebbe uscito ancora Cherea, e pensando che la guerra suole arrecare a'miseri molti casi non preveduti, e migliori cambiamenti; e che forse sarebbesi terminata la lite, e subito fatta la pace.

LIBRO SETTIMO

Usciti tutti col Re alla guerra contro gli Egiziani, Cherea non ebbe alcuna intimazione, non essendo egli servo del Re: anzi allora in Babilonia era il solo uomo che, fosse libero. Egli n'ebbe piacere sperando che Calliroe restasse. Venne il giorno dopo alla Reggia cercandola: ma veduto tutto chiuso, e che alle porte stavano molte guardie, girò per tutta la città facendo la ricerca; e continuamente come un furioso interrogava l'amico suo Policarmo: dov'è Calliroe? ch'è stato di lei? perchè io non credo, che ancor essa sia andata alla guerra. Non trovando Calliroe, cercava Dionisio suo rivale, e venne alla di lui casa. Uscì per tanto uno, che quasi non avesse tempo da perdere, disse quel che gli era stato insegnato di dire. Perchè volendo Dionisio togliere a Cherea ogni speranza delle nozze di Calliroe, e che non vi era più lite alcuna, pensò a questo strattagemma. Nell'uscir dunque alla guerra lasciò uno che dicesse a Cherea, che il Re di Persia avendo bisogno di ajuti, avea mandato Dionisio a raunar gente contro gli Egiziani; ed acciocchè lo serva con fedeltà e prontezza, gli ha restituito Calliroe. Cherea udito questo lo credè subito, essendo facile ingannare un uomo sfortunato. Stracciatesi dunque le vesti, e laceratisi i capelli, e battendosi insieme il petto diceva: Infedele Babilonia, malvagia ospita, e per me anche deserta! Leggiadro giudice! si è fatto ruffiano della moglie altrui. Le nozze in mezzo alla guerra: ed io meditava la causa, ed era intieramente persuaso. che io avrei detto bene le mie ragioni. Sono stato condannato senza essere ascoltato, e Dionisio ha vinto senza parlare. Ma niun utile ritrarrà da questa vittoria; perchè Calliroe non sosterrà di vivere staccata da Cherea vivo e presente. A principio l'ha ingannata colla credenza, che io fossi morto. Che tardo io dunque che non mi uccido avanti la Reggia, spargendo il mio sangue avanti la porta del Giudice? Sappiano i Persiani e i Medi qual giudicio ha dato ora il Re. Policarmo, vedendo che la disgrazia non ammetteva consolazione, ed essere impossibile salvar Cherea.

disse: Una volta, carissimo mio, io ti consolava, e ti impedii più volte il morire. Ma adesso mi pare, che tu abbi preso un buon partito, ed io sono tanto lontano da impedirtelo, che anzi io stesso sono preparato a teco morire. Ma pensiamo a una maniera di morte, che sia la miglior di tutte. Perchè quella, ch'hai pensato, reca veramente odiosità al Re, e vergogna in futuro; ma non fa una gran vendetta per l'ingiuria, che soffriamo. Penserei dunque, che quella morte, che una sola volta è a noi stabilita l'usassimo in vendetta del tiranno. Perchè bello sarebbe, col recargli effettivamente disgusto, farlo pentire; e un glorioso racconto appresso i posteri lasceremo: che due Greci essendo stati d'una iniqua sentenza dal Re di Persia aggravati, vicendevolmente avendogli fatti de' dispiaceri morirono da uomini forti. E come, disse Cherea, potremo noi soli, poveri, e forestieri inquietare un Signore di tante, e sì grandi nazioni, fornito di tanta potenza quanta abbiamo veduto? Egli ha guardie del corpo, e avanguardie; e quando noi abbiamo ucciso alcuno de' suoi Satelliti, ed anco abbiamo bruciato alcuna delle cose sue, non ne risentirà il danno. Tu di' bene, disse Policarmo, se non ci fosse la guerra. Ora noi sentiamo, che l'Egitto si è ribellato, presa la Fenicia, e che si fanno scorrerie per la Siria. La guerra anderà incontro al Re prima del passaggio dell'Eufrate. Non siamo dunque noi due soli. Noi abbiamo in ajuto tanti compagni, tante armi, tante forze, e tante navi quante l'Egiziano ne conduce. Serviamoci dell'altrui potenza per nostra vendetta. Appena avea terminato di dire, che esclamò Cherea: Presto, andiamo: in questa guerra mi farò ragione col mio giudice.

II. Subito dunque usciti seguitarono appresso il Re, facendo sembiante di volere esser seco in quell'espedizione. Imperocchè con questo pretesto speravano di passar senza timore l'Eufrate. Raggiunsero pertanto l'esercito al fiume; e mescolatisi con quelli, che aveano l'ucellame in custodia, seguitavan l'esercito. Venuti poi nella Siria passarono desertori dalla parte degli Egiziani. Le guardie gli presero, e cercarono chi essi fossero; perchè non avendo figura di Legati erano in sospetto di spie. Ed avrebbono corso pericolo, se un Greco, quivi per avventura trovatosi, non avesse inteso la lingua. Volevano essere condotti al Re, come volendogli arrecare un gran vantaggio. Poichè furono a lui condotti, Cherea disse: Noi siamo Greci di Siracusa e patrizj. Questo essendo mio amico è venuto per me in Babilonia, ed io per la moglie mia, figliuola d'Ermocrate; se pure hai sentito parlare di Ermocrate Capitano, che disfece in battaglia navale gli Ateniesi. L'Egiziano mostrò di averne notizia. Perchè niuna nazione vi era, che non sapesse la calamità degli Ateniesi, che soffersero nella guerra di Sicilia. Artaserse, seguitò Cherea, ci ha fatta una tirannia; e raccontò ogni cosa. Spontaneamente dunque ti diamo noi medesimi per tuoi amici fedeli; i quali due cose abbiamo, che sommamente stimolano ad esser forti; il desiderio della morte, e della vendetta. Perchè io già quanto alle mie disgrazie sarei già morto; ed io da qui avanti solamente vivo per far male al nemico mio;

Nè morrò certamente da codardo,
E senza gloria; ma farò un gran fatto
Degno d'esser da' posteri ascoltato.

Udito questo l'Egiziano n'ebbe piacere, e porgendogli la destra: Tu se' venuto, disse, o giovane, in buona congiuntura e per te, e per me. Subito dunque comandò che si dassero loro ed armi e padiglione. E poco dopo fece Cherea suo commensale, e poi ancora suo consigliero: perchè dimostrava prudenza ed ardire, e inoltre fedeltà, siccom'era di buona indole, e non sprovveduto di educazione. L'incitava maggiormente, e lo rendeva più insigne la gara, che avea col Re, e la volontà di far vedere, lui non esser disprezzabile, ma degno d'onore. Subito dunque fece un gran fatto. Tutte le altre cose erano all'Egiziano con facilità procedute, ed era dopo l'incursione padrone della Celesiria. Era in poter di lui ancor la Fenicia fuor che la Città di Tiro. Sono i Tirj per natura bellicosissimi, e vo-

gliono acquistarsi gloria con la fortezza, per non parere di far poco onore ad Ercole, che è il Dio appresso loro nobilissimo, ed al quale solo hanno quasi la Città consacrata. Si confidano ancora nella fortezza del luogo; perchè la Città è edificata in mezzo al mare; ed un angusto ingresso l'attacca alla terra, e fa che non sia affatto isola. Ella ha la figura di una nave approdata, e che ha posto la scala in terra. Era dunque loro facile l'escludere da ogni parte la guerra; perchè tenevano lontano e l'esercito pedestre col mare, bastandole una sola porta; e l'assalto delle navi, essendo munita la Città di forti mura, e chiusa da' porti come una casa.

III. Essendo dunque stati presi tutti i paesi all'intorno, i soli Tirj disprezzavano gli Egiziani, e a' Persiani la loro benevolenza, e fedeltà mantenevano. Su questo l'Egiziano essendo di amaro animo radunò il consiglio; ed allora fu, che per la prima volta chiamò Cherea in consulta, e parlò così: Voi vedete o Camerate (giacchè io non potrei chiamar servi gli amici) vedete in qual difficoltà ci troviamo, che come una nave, che ha per gran tempo avuta prospera navigazione, siamo da contrario vento sorpresi: e Tiro ostinata trattiene la nostra sollecitudine: ed il Re siccome abbiamo inteso, c' incalza. Che dunque si dee fare? Conciossiachè nè si può pigliar Tiro, nè lasciarselo indietro: perchè come un muro di mezzo ci chiude tutta l'Asia. Ora io stimo di partir di qui prestamente, prima che le forze de' Persiani si uniscano a' Tirj, e corriamo pericolo d'esser colti in paese nemico: là dove Pelusio è una ben munita città, dove noi non temiamo nè i Tirj nè i Medi, nè tutti gli uomini del mondo; perchè non si può andar per l'arena; e l'adito è stretto; il mare è nostro, e il Nilo è amico agli Egiziani. Poichè così parlò, tutti stavano timorosamente in silenzio, e in tristezza. Solo Cherea ebbe animo di parlare: Sire, disse, poichè tu veramente se'Re, e non il Persiano, il peggiore di tutti gli uomini: tu m' hai disgustato pensando alla fuga, quando se' per cantar la vittoria: perchè noi vinchiamo, se i Dei vogliano, e non solo averemo Tiro, ma ancor Babilonia. Molti impedimenti accadono nella guerra, a' quali non bisogna intieramente perdersi d'animo, ma muniti di buona speranza metter le mani all' opera. Questi Tirj, che adesso ci deridono, io te li metterò innanzi nudi e in ceppi. Che se tu non mi credi, sacrificami prima e parti; perchè io finchè vivo non sarò della tua fuga partecipe. Che se tu vuoi onninamente andar via, lasciami almeno alcuni pochi, i quali vogliano meco restare.

Or Policarmo ed io combatteremo,
Che col favore di Dio qui siam venuti.

Si vergognarono tutti, di non consentire al parere di Cherea; ed il Re maravigliatosi del di lui spirito, gli permise di prendere dall' esercito quanta gente scelta volesse. Quello però non ne fece subito la scelta, ma girando per gli alloggiamenti, e comandato a Policarmo di fare il medesimo, cercava nell' esercito, se vi fossero Greci. Se ne trovarono per tanto molti mercenarj, tra' quali scelse gli Spartani, i Corintj, e i Peloponnesj. Vi trovò ancora circa venti Siciliani. Avendone dunque fatto un numero di trecento, parlò loro così: Uomini Greci, avendomi il Re permesso di scegliere i migliori dell' esercito, ho preso voi; perchè io sono Greco, Siracusano, e Doriese d'origine. Bisogna dunque che voi superiate gli altri non solo nella nobiltà, ancor nel valore. Niuno per tanto si spaventi dell' impresa, alla quale io vi chiamo; imperocchè la troveremo e possibile e facile, essendo la difficoltà più in apparenza che in effetto. I Greci alle Termopile in sì piccolo numero vinsero Serse. I Tirj non sono cinque milioni, anzi son pochi, e usano disprezzo, e millanteria; e non già spirito nè buon consiglio. Sappiano dunque quanto più vagliono i Greci de'Tirj. Io non desidero d' avere il comando, ma sono pronto a seguitar quello, che voglia comandarci; perchè egli mi troverà ubbidiente, desiderando io non la mia, ma la gloria commune. Esclamarono tutti: Noi vogliamo te per Capitano. E quello disse: Voi mi

avete dato il supremo comando; ed io pertanto procurerò di far tutto, acciocchè non vi pentiate della benevolenza e fiducia, che avete avuto in me nell' eleggermi. Anzi adesso coll' ajuto de' Dei sarete celebri, e gloriosi, e più ricchi degli altri vostri compagni; e lascerete alla posterità un nome immortale del vostro valore; e tutti celebreranno come i soldati di Milziade, o i trecento di Leonida, così i trecento di Cherea. Tuttavia parlava, che tutti gridarono: Guidaci: e tutti corsero all' armi.

IV. E Cherea gli ornò di bellissime armi d' ogni genere, e li condusse al padiglione reale. Maravigliossi l' Egiziano nel vedergli, e credette di vedere altri, e non i soliti; e promise loro gran doni. Noi siamo, disse Cherea, di cotesto persuasi: intanto tieni il resto dell' esercito sull' armi, e non ti accostare a Tiro prima che noi ne siamo padroni, e che saliti sulle mura vi chiamiamo. Così, disse, facciano i Dei. Cherea dunque avendoli stretti insieme, acciocchè paressero meno di quel che erano realmente, li condusse a Tiro.

Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
L' uno all' altro facevansi sostegno.

Ed a principio nè pure erano veduti da' nemici. Ma poichè furono vicini, vedendoli dalle mura, avvisarono que' di dentro, stimando che tutt' altri fossero che nemici. Perchè chi avrebbe mai creduto, che sì piccolo numero andasse contro una potentissima città, contro la quale non ebbe mai ardire di andare nè pure tutto l' esercito degli Egiziani? Ora dopo che si avvicinarono alle mura, gl' interrogarono chi fossero, e che cosa volessero. Cherea rispose: Noi siamo Greci mercenarj, che non abbiamo avuto la paga dagli Egiziani, anzi ci hanno fatto insidie per prenderci; e siamo qui da voi per vendicarci unitamente del comune nemico. Uno di coloro riferì queste cose a que' di dentro ed aperta la porta uscì con alcuni pochi il Capitano. Cherea avendo prima ucciso questo, assaltò gli altri.

E dava colpi, or qua or là volgendosi;
E tra questi levossi un tristo gemito;

ed uno ammazzava l' altro, come i leoni cacciatisi in una mandra di bovi senza custodia. Il pianto, e il lamento occupò tutta la città; pochi essendo quelli, che vedevano ciò, che succedeva, e tutti trovandosi in un gran turbamento. E la moltitudine disordinatamente scorreva per la porta volendo vedere ciò ch'era seguito; il che principalmente rovinò i Tirj: perchè que' di dentro facevano forza d' uscir fuori; e que' di fuori percossi e feriti dalle spade e dalle lancie, voltatisi fuggivano dentro. Ora incontrandosi scambievolmente nell' angustia del luogo, porgevano agli uccisori tutta la facoltà di ferire. Nè si potevano pertanto chiudere le porte, accumulatisi in quelle i cadaveri. In questo inesplicabile turbamento, solo Cherea ritenne il giudizio; perchè avendo sforzati quelli, che gli venivano incontro, quando fu dentro la città, salito sulle mura con altri nove fece segno dall' alto, chiamando gli Egiziani. E quegli comparvero in un attimo, e fu presa Tiro. Espugnata Tiro tutti gli altri festeggiavano: solo Cherea nè faceva sacrifizio, nè portava corona. A che, diceva egli, le feste per la vittoria, se tu o Calliroe non le vedi? Dopo quella notte nuziale io non porterò più corona: perchè o tu se' morta, ed io sarei un empio; o tu se' viva, ed io come potrei festeggiar senza te, che forse ti trovi in sì fatti travagli. Ma il Re de' Persiani, tragittato l'Eufrate, s' affrettava quanto più poteva di venire alle mani co' nemici. Perchè, avendo inteso esser presa Tiro, temeva di Sidone, e di tutta la Siria, vedendo che il nemico oramai era d' uguali forze. Pertanto stimò di non dover più far viaggio con tutto l' equipaggio, ma di andare più libero, acciocchè niente ritardasse la sua speditezza. Presa dunque la più scelta parte dell' esercito, lasciò in quel luogo l' età inutile colla Regina, e le ricchezze, e le vesti, e tutto l' altro apparato regio. Ma poichè vedde, che tutto era pieno di tumulto, e di turbamento, e che la guerra aveva attaccate le città fino all' Eufrate, stimò essere più sicuro, che

quelli, che lasciava, si mettessero in salvo in Arado.

V. Questa è un isola lontana trenta stadj dal continente, la quale ha un antico tempio di Venere. Quivi dunque le donne se ne stavano con tutta la pace in casa loro. Calliroe avendo veduta Venere, standole in faccia a principio taceva; e piangendo rimproverava alla Dea le sue lagrime; e sommessamente diceva: Ecco ancora Arado, piccola isola in cambio della gran Sicilia: ma qui non vi ha alcuno de' miei. Basta Signora: e fino a quando mi perseguiterai? eziandio che io ti avessi offesa, tu me n'hai gastigata. Benchè l'infelice mia bellezza sia paruta degna d'invidia; ella è stata nulladimeno la causa della mia perdita. Ho provato ancora la guerra, ch'era l'unica cosa, che alle disgrazie mie rimaneva. In paragone de' presenti mali Babilonia è stata umana verso di me. Ivi mi era vicino Cherea; adesso è morto senza dubbio: imperocchè essendo io andata via, egli non sarebbe rimasto in vita. Ma io non ho a chi dimandare, che cosa ne sia stato. Tutti sono estranei, tutti barbari, che m'invidiano, che m'odiano; e peggiori di chi m'odia sono quelli, che mi amano. Tu Signora, dichiarami se Cherea vive. Dette queste cose, ella se n'andava; quando venutale avante Rodoguna figliuola di Zopiro moglie di Megabiso, il cui padre e marito erano i primi di Persia, e che la prima delle donne Persiane andò incontro a Calliroe, quando entrò in Babilonia * * * * * * * * * * * *

Ma l'Egiziano poichè intese che il Re era vicino, e che era preparato e per terra e per mare, chiamato Cherea gli disse: Io non ho avuto tempo di renderti il guiderdone per li tuoi primi egregj fatti. Tu mi hai dato Tiro: per le altre cose, che restano, io ti esorto, che non vogliamo perdere i beni, che ci aspettano pronti, e che io metterò con te in comune. A me basta l'Egitto, e tua sarà la Siria. Su dunque vediamo quel che debba farsi; imperocchè la guerra è gagliarda in ambedue gli elementi. Io ti permetto l'elezione: o tu vuoi condurre l'armata terrestre, o le forze navali: io però credo che ti sia più famigliare il mare, avendo voi Siracusani vinto in battaglia navale gli Ateniesi: presentemente tu devi combattere co' Persiani, che furono vinti dagli Ateniesi. Tu hai le navi Egiziane, che sono e più grandi e in più numero delle Siciliane. Imita per mare il tuo suocero Ermocrate. Ogni pericolo, rispose Cherea, m'è grato. Per te ho preso a far guerra contro il Re di Persia a me nemicissimo: dammi colle navi anche i miei trecent' uomini. Abbi, rispose, e questi e quanti altri tu vuoi. E subito le parole si ridussero a' fatti; perchè la cosa era d'urgenza: e l'Egiziano preso l'esercito pedestre andò incontro a' nemici, e Cherea fu dichiarato Ammiraglio. Questo primo passo disaminò l'esercito terrestre, perchè Cherea non militava più con loro: imperocchè già gli aveano posto amore; e se conducesse l'esercito avevano in lui gran speranza. Parve dunque che da un gran corpo si togliesse in certa maniera un occhio: ed al contrario l'armata navale prese grande speranze, e si empiè di spirito, perchè aveva un fortissimo, e bellissimo capitano, e poco o nulla si dolevano; anzi i capitani delle navi, e i piloti, e i marinari, e i soldati, tutti egualmente si misero in moto, ciascuno per mostrare il primo a Cherea la sua prontezza. Nello stesso giorno fu attaccata per terra, e per mare la battaglia. Resistè dunque gran tempo l'esercito pedestre degli Egiziani ai Medi e a' Persiani: ma poi sforzati dalla moltitudine cedettero. Il Re a cavallo gl'inseguiva, e gran fretta aveano l'Egiziano di ritirarsi in Pelusio, e il Re di Persia di raggiungerlo più presto. E forse sarebbe scampato, se Dionisio non avesse fatte cose di maraviglia, e valorosamente nel conflitto combattendo vicino al Re per esser da lui veduto, non avesse il primo messo in fuga quelli che gli stavano incontro. Ed essendo allora la fuga di costoro lunga, e continua giorno, e notte, vedendo che il Re se n'affliggeva gli disse: Non t'affliggere, Signore; perchè io impedirò all'Egiziano lo scampo, se tu mi darai dei cavalli scelti. Lodollo il Re, e glie li diede;

ed egli, presine cinque mila, in un sol giorno, fece il viaggio di due giornate: e venuto inaspettatamente sopra i nemici molti ne prese vivi, e molti più ne ammazzò. E l'Egizio essendo stato preso vivo si uccise da se medesimo, e Dionisio ne portò al Re la sua testa; il quale vedutolo disse: Io ti farò mettere negli Atti pubblici per benefattore della mia casa; e fin d'adesso io ti fo il più grato dono, che tu sopra ogn' altro desideri, Calliroe per moglie: la guerra ha giudicato la lite, e tu hai il più bel premio della tua prodezza. Dionisio l'adorò, e si credette uguale agli Iddii, persuaso di dover essere stabile marito di Calliroe.

VI. Queste cose furono fatte in terra: ma in mare vinse Cherea; di maniera che l'armata nemica non potè stargli a fronte con forze uguali; imperocchè nè ricevettero l'impeto delle navi Egiziane, nè in una parola si posero colle prore in faccia: ma parte si rivolsero subito in fuga, parte avendo rotto in terra, Cherea ne prese gli uomini vivi; ed era pieno il mare di naufragj de' Medi. Ma nè il Re avea notizia della sconfitta navale de' suoi; nè Cherea sapeva la disfatta degli Egiziani per terra: ed ambedue si credevano per terra e per mare vincitori. Quel giorno stesso dunque, nel quale vinse la battaglia navale, navigando Cherea in Arado, comandò che girando intorno all'isola la guardassero in modo da renderne conto al loro Padrone E quelli radunarono gli Eunuchi, le schiave, e tutti i corpi di più vil prezzo nella piazza, la quale era d'una buona ampiezza: e fu tanta la moltitudine, che non solo sotto i portici, ma ancora sotto il cielo scoperto pernottarono. Quelli che in qualche maniera erano di pregio li condussero nella Casa della Piazza, dove gli Arconti le faccende pubbliche amministravano. Le donne sedeano in terra intorno la Regina, e non avevano nè acceso fuoco, nè preso cibo. Imperocchè erano persuase essere stato il Re preso, e perdute le cose de' Persiani, e che da per tutto fosse l'Egiziano vincitore. Quella notte fu in Arado a chi giocondissima, e a chi dolorosa; Perchè gli Egiziani godevano di esserne liberi dalla guerra, e dalla schiavitù de' Persiani: e de' Persiani quelli che erano stati presi si aspettavano i ceppi, i flagelli, gli oltraggi, l'uccisioni, e per grandissima umanità la schiavitudine. Statira posto il capo sulle ginocchia di Calliroe piangeva; e questa siccome Greca, bene educata, e pratica delle disgrazie consolava massimamente la Regina. Accadde poi che un soldato Egiziano, al quale era stata confidata la guardia di quelli, che erano nella casa, per l'innata riverenza de' barbari al nome Reale non aveva ardire di appressarsi alla Regina; ma stando alla porta ch' era chiusa diceva: Signora sta' di buon'animo, perchè adesso non sa l'Ammiraglio, che tu se' qui chiusa con gli altri prigioni: ma quando il saprà, con tutta umanità avrà di te provvedimento; perchè non solo egli è bravo, ma essendo ancora di sua natura amator delle femmine, ti farà moglie sua. Udendo questo Calliroe, diede in un gran gemito, e strappandosi i capelli dicea: Adesso veramente sono schiava: piuttosto uccidimi, e non mi contare sì fatte cose. Io non soffrirò le nozze: io desidero la morte. Mi feriscano, mi brucino, io di qui non m'alzerò: questo luogo è la mia sepoltura. Se poi, come tu di', il Capitano è umano, mi faccia questa grazia; in questo luogo mi uccida. Quel soldato le rinnuovò le preghiere; ma quella non si alzava, anzi col capo coperto stava in terra distesa. Prese l'Egiziano a considerar, che cosa far dovesse: perchè non avea il coraggio di usar la forza; ma al contrario non poteva persuaderla. Pertanto ritornò tristo in viso a Cherea, il quale come lo vide, disse: Questa è un'altra cosa: mi rubano il meglio del mio bottino: ma non ne averanno godimento. E il soldato: non ci è, disse, malvagità alcuna, Signore: perchè la donna, che ho trovata distesa in piazza non vuol venire, anzi sta buttata in terra e desiderosa di morire chiede una spada. Rise Cherea, e disse: O più d'ogni altro sfornito d'abilità: non sai con quali arti debbasi trattare una donna. Con

esortazioni, con lodi, con promesse, particolarmente con farle credere d'esser amata: e tu forse hai usato la violenza, e l'oltraggio. No, disse quello, Signore: ho fatto il doppio di tutte queste cose, che hai detto. Imperocchè io le ho composta una bugia di te, che la piglierai per moglie; e a questa proposizione ella si è grandissimamente adirata. E Cherea disse: Io dunque sono leggiadro ed amabile, giacchè prima di vedermi ha mostrato di me avversione, e mi ha in odio. Pare che questa donna non abbia lo spirito basso. Niuno sia che le faccia violenza; anzi lasciatela stare com'ella vuole; perchè mi conviene onorare la pudicizia: e costei forse piange il marito suo.

LIBRO OTTAVO

Abbiamo nel precedente libro raccontato, come Cherea avendo sospettato essere stata data a Dionisio Calliroe, volendo del Re vendicarsi passò dalla parte dell' Egiziano; e come dichiarato Ammiraglio tenne l'imperio del mare; e riportata la vittoria s' impadronì di Arado, dove il Re aveva messo in deposito la propria moglie, tutta la sua servitù, e Calliroe. La fortuna era per fare una cosa non solo incredibile, ma ancora trista, che non sapesse Cherea d'avere in poter suo Calliroe; e che prese le mogli altrui nelle sue navi le conducesse via, e quivi la sua propria moglie lasciasse non come Arianna addormentata a Bacco sposo, ma come spoglia a' suoi propri nemici. Ma questo parve troppo: Venere messe in chiaro una cosa sì indegna; perchè già si era con Cherea riconciliata, contro il quale per l'avanti per la di lui importuna gelosia era adirata; che avendo ricevuto da lei un dono bellissimo, quale nè pure ebbe quell' Alessandro nominato Paride, aveva recato oltraggio alla grazia fattagli. Ma dopo che ebbe Cherea pareggiato i conti con Cupido coll' essere andato errando per mille disastri da ponente a Levante, Venere n'ebbe pietà; e quella coppia, che aveva unita da principio di due persone bellissime, dopo averle straziate per terra e per mare, nuovamente volle renderle una all' altra. Io stimo che questo ultimo libro sarà a' lettori giocondissimo, purgandosi in esso tutti i tristi accidenti ne' precedenti libri compresi. Non più ladrocinj, non ischiavitù, non liti in giudizio, non battaglie, non ostinate determinazioni di morire, non guerre, non cattività; ma si contengono in questo libro giuste e legittime nozze. Dirò dunque come la Dea manifestò la verità, e come questi non conoscendosi, ella uno all' altro scambievolmente scoperse. Era già sera, e restavano tuttavia molti schiavi da mettersi sulle navi. Stanco dunque Cherea s'alzò per andare a disporre la partenza dell' armata. Mentre passava per la piazza gli disse l' Egiziano: Ci è qui, Signore, quella donna, che non vuol venire, e si è ostinata a morire d' inedia: forse tu la persuaderai ad alzarsi: imperocchè per qual ragione vuoi tu lasciare la più bella cosa della tua preda? Policarmo ancora attaccò questo discorso, volendo per quanto potesse impegnarlo in un nuovo amore, col quale si consolasse di Calliroe; e disse: Cherea entriamo dentro. Avendo passata la soglia, e veduta quella stesa in terra col capo coperto, subito dal respiro e dalla forma del corpo si turbò nell' animo, e restò sospeso: e sicuramente l' avrebbe riconosciuta, se non fosse stato persuaso, che Dionisio avea riavuta Calliroe. Accostatosi dunque pian piano: Donna chiunque tu se', disse, sta' di buon animo, perchè non ti useremo violenza: avrai quel marito, che vor-

rai. Nel dir questo Calliroe riconosciuta la voce si scoperse la testa, ed ambedue esclamarono: Cherea; Calliroe: ed abbracciatisi scambievolmente, venuti meno caddero a terra. Policarmo stava a principio senza voce a una cosa sì inopinata: ma procedendo il tempo, alzatevi, disse, voi vi siete riacquistati: hanno adempito li Dei i voti di ambedue. Ricordatevi però che voi non siete nella vostra patria, ma in terra nemica; e bisogna prima ben assicurare questi affari, acciocchè niuno vi possa separare. Dicendo queste cose ad alta voce Policarmo, come chi immerso in un profondo pozzo appena sente la voce d'alto, tardamente si riebbero; e riguardandosi poi, e scambievolmente baciandosi nuovamente vennero meno; e lo stesso seguì una seconda e terza volta non altre parole dicendo: Ti tengo io? Se' tu veramente Calliroe? Se' tu veramente Cherea? Corse intanto la fama, che l'Ammiraglio aveva ritrovata la moglie. Non rimase soldato alcuno ne' padiglioni: non marinaro nelle navi: non custode di porta restò in casa; da per tutte le parti concorrevano dicendo: O fortunata donna! ha ricuperato il suo bellissimo marito. Ma come comparve Calliroe, niuno lodava più Cherea; ma tutti guardavano in lei come non ci fosse altri che essa. Se n'andava questa fastosa in mezzo a Cherea e Policarmo, che le stavano al fianco. Gettavano sopra di loro fiori, e corone; e si versava loro avanti i piedi vino ed unguenti, e ci erano quelle cose, che sono giocondissime in guerra e in pace, cioè le feste della vittoria, e la celebrazione delle nozze. Era usato Cherea dormire in nave, e giorno e notte in molte cose occuparsi. Allora lasciando fare tutte le cose a Policarmo, senza nè pure aspettar la notte, entrò nel talamo regio; perchè in ogni città era assegnata una casa particolare pel Re. Eravi steso un letto d'oro, e la coperta era di porpora Tiria, di tessitura Babilonica. Chi potrebbe raccontar quella notte di quanti racconti fu piena, di quante lagrime insieme, e di quanti baci? Fu la prima Calliroe a raccontare, come rivisse in sepoltura, e come ne fu cavata fuora da Terone, e come navigò, e come fu venduta. Fin qui ascoltando Cherea pianse: ma quando col discorso venne a Mileto, Calliroe presa da vergogna si tacque, ed a Cherea rivenne al cuore l'innata sua gelosia; ma lo consolò il racconto del figliuolo. E prima di ascoltar tutto: Dimmi: le disse, come se' venuta in Arado: e dove ha' tu lasciato Dionisio, e che cosa ti è succeduto stando appresso il Re. Quella subito giurò di non aver più veduto dopo il giudizio Dionisio: Che il Re veramente l'amava: ma non aver lei avuto seco nè men commercio di baci. Io dunque, disse Cherea, ho fatto un'ingiustizia: e precipitoso all'ira ho recato tanti danni al Re, che non mi ha fatto alcuna offesa. Separato da te io sono stato messo in necessità di desertare. Io però non ti ho fatto vergogna: ho pieno la terra e il mare di trofei. E raccontò accuratamente tutte le cose magnificandosi de' suoi egregj fatti. E poichè si saziarono di lagrime, di racconti scambievolmente abbracciatisi.

la legge
Lieti ripreser dell'antico letto.

II. Era ancor notte, quando giunse un certo Egiziano non ignobile, il quale sceso di nave domandò con premura: Dove è Cherea? Condotto dunque a Policarmo, disse di non poter dire ad alcun altro il segreto: che l'affare per cui era stato mandato era d'urgenza. E per molto tempo differì Policarmo di entrare da Cherea, non volendo importunamente disturbarlo: ma dopo che quell'uomo faceva maggiore istanza, aperse alquanto la porta della camera, e indicò la premura, che vi era. Cherea da buon Capitano: Chiamalo, disse, perchè la guerra non aspetta dilazioni. Introdotto l'Egiziano, essendo ancor notte, stando vicino al letto: Sappi, disse, che il Re di Persia ha ucciso l'Egiziano, ed ha mandato in Egitto una parte dell'esercito per ricomporre le cose, e l'altra la conduce qua tutta, e quasi quasi è arrivata. Perchè saputo che è stata presa Arado, gli duole delle ricchezze che ha qui lasciate, e specialmente è in

una grand'agitazione per Statira sua moglie. Udito questo Cherea saltò fuori del letto. Calliroe ritenendolo: Dove corri, gli disse, prima di consultare sulle presenti cose: imperocchè se tu pubblichi questo, tu muoverai a te medesimo una gran guerra, e tutti di tutto ciò informati ti dispregeranno, e nuovamente venuti nelle loro mani patiremo maggiori strapazzi de' primi. Si persuase subito del consiglio, ed uscì della camera con astuzia: imperocchè preso per mano l'Egiziano chiamata gente: Noi abbiamo vinto, disse, o amici, l'esercito pedestre del Re; perchè quest'uomo ce ne porta la buona nuova, e le lettere dell'Egiziano. Bisogna però che noi navighiamo là dove egli ci ordina. Raccolti dunque i bagagli, tutti montate sulle navi. Detto questo il trombetta suonò il segno per andar tutti alle navi. Il bottino e gli schiavi erano stati già messi in nave il giorno avanti; e nell'isola non era stato lasciato niente fuor che qualche cosa di gran peso ed inutile. Dipoi sciolsero le funi, e levarono le ancore, e s'empiè di gridi, e di confusione il porto; e chi faceva una cosa, chi l'altra. Venuto Cherea alle navi diede a' Capitani un segreto comando di tenere il viaggio verso Cipro, come essendo cosa necessaria di preoccupare quell'isola non ancora guardata. Ora avendo prospero vento, il giorno dopo giunsero in Pafo, dove è un tempio di Venere. Approdati, prima che alcuno uscisse dalle navi, Cherea mandò prima i banditori, i quali a quelli del paese pace annunziassero, ed alleanza; le quali da quelli accettate, Cherea fece scendere in terra tutta l'armata; ed avendo con donativi onorata Venere messe insieme molte vittime, e diede un convito all'esercito. Considerando poi esso a ciò che dovea farsi in avvenire, gli riferirono que' Sacerdoti, i quali sono ancora indovini, essere riuscite buone le vittime. Presa allora buona fiducia chiamò i capitani, que' trecento Greci, e degli Egiziani tutti quelli, ch' e' conosceva volergli bene, e loro parlò in questa sentenza: Io posso con voi commilitoni, amici, e compagni ne' nostri egregj fatti, far con decoro la pace, e con sicurezza la guerra. Perchè abbiamo per esperienza imparato, che stando insieme d'accordo, siamo divenuti padroni del mare. Ad esso ci è sopravvenuta una stretta contingenza, onde dobbiamo procurar di prendere un sicuro consiglio. Perchè sappiate che l'Egiziano è stato ucciso in battaglia, ed il Re di Persia tiene tutta la terra ferma, e noi siamo presi in mezzo da' nemici. O vi è qualcuno che consiglia, che ce n'andiamo dal Re, e ultroneamente ci mettiamo nelle di lui mani .... Subito tutti gridarono doversi far piuttosto qualunque cosa che questo. Dove anderemo dunque? Perchè tutto è a noi nemico; e non conviene, che ci fidiamo più nel mare, quando i nemici tengono tutta la terra ferma: e noi non possiamo certamente volare. A queste parole fattosi silenzio, uno Spartano consanguineo di Brasida, per dura necessità esule da Sparta, fu il primo ch'ebbe coraggio a parlare: perchè cerchiamo noi dove fuggire il Re? abbiamo il mare, e le navi: l'uno e l'altre ci conducono in Sicilia, e a Siracusa, dove non solo non possiamo temere de' Persiani, ma nè pure degli Ateniesi. Tutti lodarono questa proposizione. Solo Cherea faceva sembiante di non venire in questo parere, portando per pretesto la lunghezza della navigazione: ma in verità voleva far la prova, se dicessero da vero. Ma facendone quelli gagliarda istanza, e volendo già navigare: Uomini Greci, disse, voi proponete un buon partito, ed io vi ringrazio della vostra benevolenza, e fede; nè io permetterò che ve ne pentiate, se pure li Dei ci prendano in protezione. Ma gli Egiziani, i quali sono in sì gran numero, non è dovere contro lor voglia forzargli: essi la maggior parte hanno moglie e figliuoli, da' quali non così volentieri potrebbono distaccarsi. Fate dunque che vadano alcuni, i quali sparsi tra la moltitudine interroghino del suo pensiero ciascuno in particolare, acciocchè prendiamo con noi i soli volontarj. E come comandò, così fu fatto.

III. Ma Calliroe preso per mano Che-

rea, e tiratolo in disparte, gli disse: Cherea, che consiglio è 'l tuo? vuo'tu condurre a Siracusa Statira, e la bella Rodoguna? Si fece rosso Cherea: e, non per me, disse, ma per tue schiave conduco queste con me. Non facciano li Dei, esclamò Calliroe, che io sia così matta d' aver per mia serva la Regina dell'Asia, particolarmente essendo stata mia ospite. Se me ne vuoi far grazia, rimandala al Re: poichè la mi prese, e mi custodì come fossi stata la moglie di suo fratello. Non vi è cosa, disse Cherea, che da te si voglia, che io non facessi. Tu se' padrona di Statira, e di tutta la preda, e sopra ogn' altra cosa, dell' anima mia. Ebbe piacere di tal risposta Calliroe, e diedegli un bacio; e comandò subito a' ministri, che la conducessero a Statira, la quale con le più nobili donne Persiane stava in una nave sotto coperta, niente ancora delle cose succedute informata, nè pur sapendo che Calliroe aveva ricuperato il suo Cherea: perchè era custodita da buona guardia, e niuno poteva entrarvi, nè vedere, nè avvisar niente di quel che era succeduto. Come dunque venne alla nave accompagnata dal Capitano, vi fu subito lo stordimento e il tumulto della gente, che correva in qua e in là, ed uno all' altro dicea sotto voce: Viene la moglie dell'Ammiraglio. Statira diede un forte e profondo sospiro, e piangendo diceva: Tu m' hai, fortuna, a questo giorno serbata, acciocchè Regina veda la padrona mia; la quale è quì forse per vedere, come è la schiava, che ha preso. Eccitò dopo queste parole un pianto tra l' altre donne; ed allora apprese, che cosa sia la schiavitù delle persone ingenue. Ma Dio prestamente fece il cambiamento di queste cose. Perchè entrata Calliroe, abbracciata Statira: Buon giorno, disse, Regina, perchè Regina sei; e sempre Regina sarai. Tu non se' già caduta nelle mani dei nemici, ma di una a te carissima, e da te beneficata. Il mio Cherea è l'Ammiraglio, nella qual carica l' ha posto lo sdegno suo contro il Re, perchè non così prestamente potè riavermi. Adesso gli è passata l' ira, e si è riconciliato, nè è più vostro nemico. Alzati, carissima, e vattene allegra; ed ancor tu ricupera il marito tuo: perchè il Re vive, ed a lui Cherea ti rimanda. Sorgi ancor tu, Rodoguna, la prima amica mia tra le Persiane, e va' al marito tuo, e quante donne vorrà la Regina; e ricordatevi di Calliroe. Nell' udire sì fatto parlare Statira rimase attonita, e non sapeva nè credere, nè discredere. Ma tale era la maniera di fare di Calliroe, che non pareva che ne'gran casi volesse la burla. Ora quella congiuntura richiedeva che tutto si facesse sollecitamente. Vi era un certo Egiziano per nome Demetrio, Filosofo, noto al Re, di età provetta, e sopra gli altri Egiziani in dottrina e probità eccellente. Cherea lo chiamò e gli disse: Io volevo condurti meco; ma ora io ti costituisco ministro d' un grande affare. Perchè voglio valermi di te per rimandare al Re di Persia la di lui moglie. Questa commissione ti acquisterà maggiore stima appresso di lui, e ritornerà gli altri nella sua grazia. Detto questo dichiarò Demetrio Capitano delle navi, che dovevano tornare indietro; perchè tutti veramente volevano seguitar Cherea, e l' anteponevano alla propria patria, e a' suoi figliuoli: ma egli scelse sole venti navi, le migliori, e più grandi, siccome doveva trapassare il mare Ionio; e sopra quelle fece salire tutti i Greci quanti ve n' erano; e degli Egiziani, e Fenicj quelli, ch' e' conosceva esser bravi. Salirono ancora molti Cipriotti volontarj. Gli altri li rimandò tutti a casa loro, dividendo a' medesimi parte delle spoglie nemiche, acciocchè tutti tornassero a casa loro più ornati e premiati; e niuno fu che alcuna cosa chiedesse a Cherea, e non l' ottenesse. Calliroe portò a Statira tutti gli abbigliamenti, e l' acconcio reale, il quale ella non volle: Anzi tu, disse, adornatene: perchè a codesta sì fatta persona un ornamento reale si conviene: ed anco è necessario, che tu abbi che dare alla madre tua, e di che far donativo alli Dei patrj. Io ho lasciato molte più cose di queste in Babilonia. Ti concedano buona navigazione li Dei, e non permettano, che tu mai da Cherea ti divida. Tu verso me hai fatto

tutte le cose con giustizia; ed hai mostrato un ottimo naturale degno della bellezza tua: il Re mi diede un bel deposito.

IV. Chi potrebbe raccontare quante, e quanto diverse cose si facevano in quel giorno? Chi faceva voti, chi diceva addio, chi si rallegrava, chi si doleva; altri si davano scambievolmente delle commissioni; ed altri alle case loro scrivevano. Scrisse ancora Cherea al Re una lettera della seguente maniera. Tu dovevi giudicare la mia causa, ed io già l'ho vinta davanti un giustissimo giudice: imperocchè la guerra è un ottimo giudice di chi ha ragione, e di chi ha il torto. La guerra mi ha dato non solamente la mia moglie Calliroe, ma ancora la tua. Io non ho voluto imitare la tua lentezza: ma subito, senza che nè pure tu me la richiegga, ti rendo Statira pura, ed anco nella cattività rimasta Regina. Sappi però, che non ti mando io questo dono, ma Calliroe. Noi ti chiediamo in contraccambio la grazia, che tu ti rappacifichi con gli Egiziani, essendo conveniente, a un Re specialmente, scordarsi l'ingiurie. Avrai buoni soldati, e che ti vogliono bene, avendo voluto più tosto star con te, che come amici seguitar me. Così scrisse Cherea. Calliroe ancora credè, che fosse giusto e conveniente alla sua gratitudine scrivere a Dionisio. Questa cosa solamente fece di nascosto a Cherea: perchè sapendo l' innata gelosia di lui procurò di occultarsi. Presa dunque una carta scrisse così: Calliroe a Dionisio suo benefattore salute; giacchè tu se' quello che mi hai liberato dal latrocinio, e dalla schiavitù. Non volere io ti prego adirarti; perchè coll' anima io son teco per causa del nostro comune figliuolo, che io ti raccomando di nutrirlo, ed educarlo in una maniera, che sia degna di noi. Non sia mai ch' e' provi una matrigna: tu hai non solo un figliuolo, ma ancora una fanciullina. Due figliuoli ti bastano. Fatto uomo dagli moglie, e mandalo a Siracusa, acciocchè veda il suo nonno. Plangone io ti saluto. Questo io ti ho scritto di mia mano. Sta' sano o buon Dionisio; e ricordati della tua Calliroe. Sigillata la lettera se la mise in seno, e quando bisognò partire, e che tutti salissero nelle navi, ella medesima data la mano a Statira la introdusse nella nave. Aveva Demetrio apparecchiato nella nave un padiglione reale con avere spiegato intorno un drappo di porpora Babilonica tessuta d' oro. Calliroe con grandissime carezze postala in letto: Stammi sana, disse, o Statira, e ricordati di me, e scrivimi spesso a Siracusa. Tutto è facile al Re di Persia; ed io te ne averò grazia appresso i miei genitori, e li Dei della Grecia. Ti raccomando il mio figliuolo, che ancor tu vedevi volentieri. Fa' conto di averlo in deposito da me medesima. Mentre così parlava si riempiè la Regina di lagrime, e si eccitò un pianto nell' altre donne. Nell' uscir poi dalla nave Calliroe chinatisi pian piano verso Statira, e fattasi rossa, le diede la lettera, e disse: Da' questa al povero Dionisio, che io a te ed al Re raccomando. Consolatelo: perchè io temo, che separato da me non si uccida. Averebbono ancor parlato di più, e pianto le donne, scambievolmente si sarebbero baciate, se i Piloti non avessero avvisata la partenza. Essendosi Calliroe sul punto di montare in nave adorò Venere: Grazie, disse, a te o Signora per le presenti cose. Ritornami oramai in grazia tua, e concedimi di riveder Siracusa. Ci è di mezzo un gran mare, e mi riceve un terribil pelago; benchè io non ho timore alcuno, se tu mi venga compagna in questa navigazione. Ma degli Egiziani niuno entrò nelle navi di Demetrio, senza avèr prima detto addio a Cherea, e baciatogli il capo, e le mani; tanto era il desirio di sè, che aveva messo negli animi di tutti. Permise Cherea, che questa armata fosse la prima ad andare in alto mare, di modo che si sentivano di lontano dal mare le lodi mescolate co' voti. Questi dunque navigano.

V. Ma il Re de' Persiani vinti i nemici, mandò persona in Egitto, che vi rassettasse gli affari, ed egli si affrettò di arrivare in Arado alla sua moglie. Ma essendo egli verso Chio, e Tiro, e sacrificando ad Ercole per la vittoria ottenuta, venne uno che riferì essere stato

devastato, e spogliato Arado, e che le navi degli Egiziani portavano via quanto era stato in quell' Isola; e diè una nuova di grandissimo duolo, quasi che fosse perita la Regina. I principali de' Persiani sotto pretesto della Regina piangevano ciascuno i suoi propri danni, questo la moglie, quello la sorella, ed altri la figlia; tutti piangevano alcuna persona, e ciascuno qualche suo parente. Partiti i nemici non si sapeva per qual mare navigassero. Il secondo giorno si vedde che venivano le navi Egiziane; e non se ne sapeva il vero; solo che tutti stavano a guardarle maravigliosi; e ciò, che diede maggior dubbiezza, fu l' insegna reale innalzata sulla nave di Demetrio, che suole solamente alzarsi quando naviga il Re. Questo cagionò un tumulto, come se quelli fossero nemici; e subito correndo ne avvisarono Artaserse. Forse dicevano, si troverà un altro Re degli Egiziani. Scese subitamente il Re dal trono, e frettoloso andò al mare, e diede il contrassegno militare. Ei non aveva navi; e tutta la moltitudine stava preparata sul porto alla battaglia. Già taluno caricava l'arco, altri già era sul punto di scagliar l' asta, se avvedutosene Demetrio non avesse la Regina avvisata. Statira uscita dal padiglione si fece vedere; e tutti gettate l'armi in terra l' adorarono; e il Re non potè contenersi, ma prima che fosse approdata bene la nave, vi saltò dentro il primo: ed abbracciata la moglie sparse lagrime per allegrezza, e disse: E quale Dio mi ti rende, carissima consorte? Perchè l'uno e l'altro ha dell' incredibile, e che si sia perduta la Regina, e che perduta si ritrovi. Come avendoti lasciata io in terra, ti ricupero dal mare? E Statira rispose: Tu mi hai in dono da Calliroe. Udito il Re questo nome, ricevè in certo modo sopra la vecchia ferita una nuova percossa: e guardando l' Eunuco Artassate: Conducimi, disse, a Calliroe, acciocchè io la ringrazi. E la Regina, disse: Saprai tutto da me e se ne andarono insieme dal porto alla Reggia. Allora avendo ordinato che tutti ritirassero, e solamente si stasse presente l' Eunuco, raccontò tutto quello che era succeduto in Arado, e in Cipro, e all' ultimo rese al Re la lettera di Cherea. Il Re leggendola era di mille passioni ripieno. Imperocchè si adirava per la presa delle cose a se più care; si pentiva d' aver dato occasione a Cherea di desertare, e al contrario gli sapeva grazia di non poter più veder Calliroe. Ma sopra tutto lo pungeva l' invidia, e diceva: Beato Cherea, e più fortunato di me. Dopo che poi si furono saziati di racconti, Statira disse: Signore consola Dionisio; perchè ti richiede di far questo Calliroe. Rivoltosi pertanto Artaserse all'Eunuco: Venga, disse, Dionisio; e venne subito tutto sollevato dalle sue speranze; imperocchè nè egli aveva saputo alcuna cosa di Cherea, e credeva che ci fosse tra l' altre donne Calliroe; e che il Re l' avesse chiamato per dargliela per moglie in premio delle sue prodezze. Dopo che fu entrato, gli raccontò il Re tutte le cose succedute. Dionisio in quell' occasione mostrò spirito, ed un singolar giudizio; e come chi cadutogli il fulmine avanti i piedi non si turbasse, così quello udite parole a lui più terribili d' un fulmine, che Cherea conduceva in Siracusa Calliroe, conservò nulla di meno il suo contegno, nè gli parve cosa sicura il dolersi, essendosi ricuperata salva la Regina. E Artaserse, disse: Dionisio, io ti renderei, se io potessi Calliroe, avendomi tu la tua benevolenza e fedeltà verso me dimostrata. Ma non essendo questo possibile, io ti do il comando di tutta l'Ionia, e sarai scritto negli Atti pubblici pel primo benefattore della casa reale. Dionisio l' adorò, e dichiarando d' avergliene somma grazia si affrettava di partire, e di aver libertà di piangere. Ma nell' uscire Statira gli rese pianamente la lettera di Calliroe. Ritornato a casa, e chiusosi, riconosciuta la mano di Calliroe, primieramente baciò la lettera; poi apertala, se l' applicò al petto, come se quella fosse presente; e la ritenne così gran tempo, non potendola leggere per le lagrime. Saziatosi poi di piangere, cominciò a gran pena a leggerla; e in primo luogo baciò il nome di Calliroe: dipoi venuto a quelle parole: *A Dio-*

nisio benefattore ahimè, disse, non più marito: *imperocchè tu se' il mio benefattore*. E che cosa ho fatto io che sia degna di te? Quanto alla lettera ebbe gran piacere della scusa: e spesse volte lesse le medesime cose, perchè gli mostrava di averlo mal volentieri lasciato; tanto è leggiera cosa l'amore, e così facilmente ci persuade d'esser amati. Veduto poi il figliuolo, e scuotendolo colle mani: Anderai una volta ancor tu, o figliuolo, alla madre tua, poichè ella lo comanda, e viverò in solitudine io, che mi sono stato a me medesimo la causa di tutto. Una nuova gelosia, e Babilonia mi ha rovinato. Dette queste cose, cominciò a prepararsi a scendere più presto che potesse nell'Ionia, stimando che gli sarebbe stata una gran consolazione e il lungo viaggio, e il comando di quelle città, ed in Mileto le stanze di Calliroe.

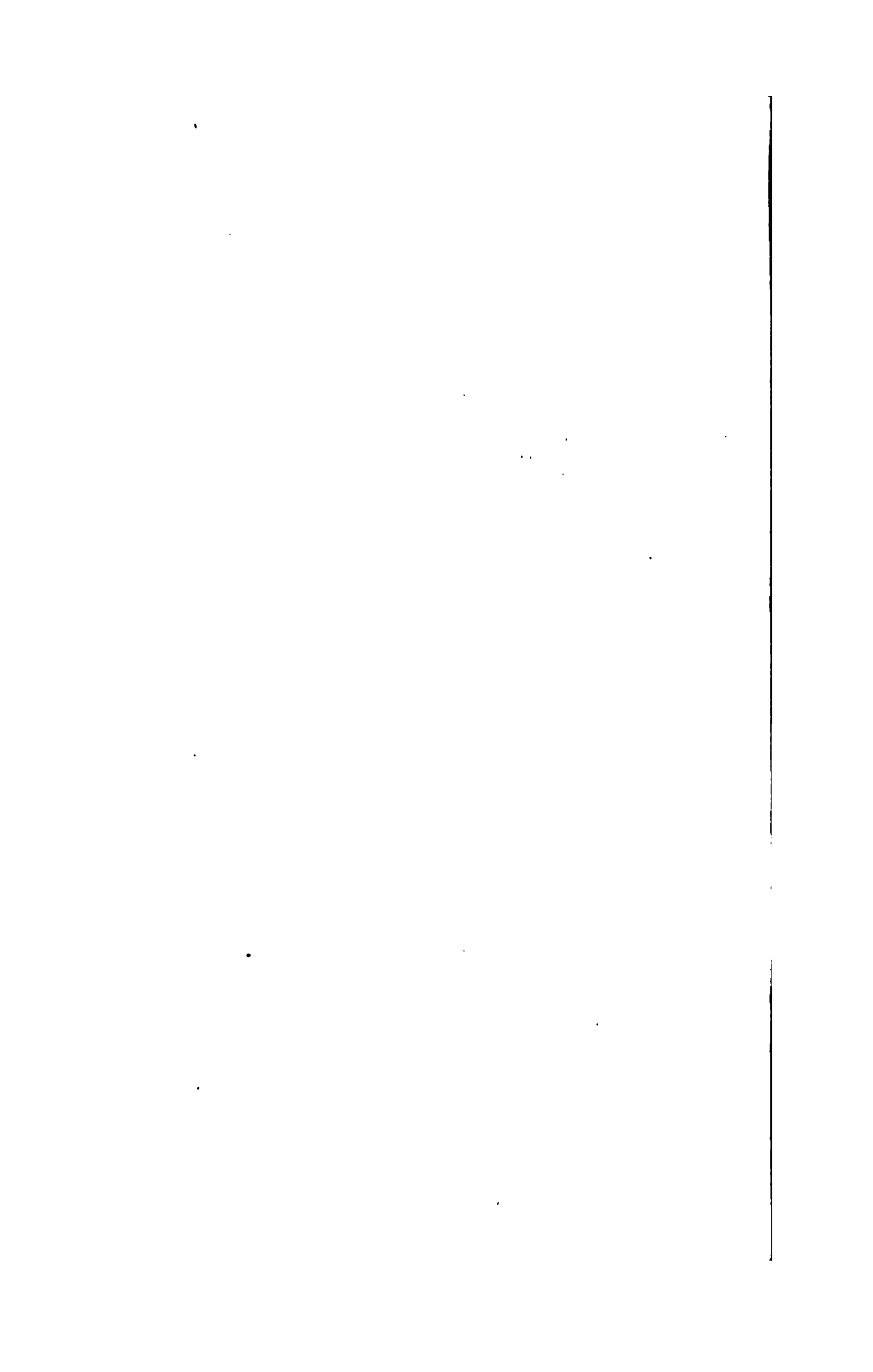
VI. In questo stato erano le cose dell'Asia. Ma Cherea andava felicemente al termine della sua navigazione; perchè sempre col vento in poppa navigava in alto mare con gran navi, non senza timore, che l'assalto di qualche maligno Dio nuovamente nol sorprendesse. Ma poichè si scoperse Siracusa, comandò a' Capitani che ciascuno la sua nave adornasse, e che navigassero in ordinanza, essendo una gran bonaccia. Come quelli della città li videro, taluno disse: Donde vengono queste navi? Forse sono Ateniesi? Su dunque avvisiamone Ermocrate, e l'avverti subito. Pretore, delibera quel che devi fare. Serriamo noi i porti, o andiamo loro incontro in alto mare? Imperocchè noi non sappiamo, se venga appresso una maggior flotta, della quale sieno queste navi, che vediamo, l'avanguardia. Corse dunque dal Foro Ermocrate al mare, e mandò un bastimento leggero, che loro andasse incontro. Quello che fu mandato avvicinatosi domandò chi fossero. Avea ordinato Cherea, che uno degli Egiziani rispondesse; Noi siamo mercanti, che venghiamo d'Egitto, e portiamo mercanzie, che piaceranno a' Siracusani. Non venite dunque, disse l'altro, tutti insieme, finchè non ci assicuriamo se dite il vero. Perchè io non vedo navi da carico, ma navi lunghe, come da guerra. Pertanto tutte stiano fuor del porto ferme, e sospese, ed entri una sola. Così faremo. La nave dunque di Cherea entrò la prima. Questa aveva di sopra un padiglione chiuso di veli di Babilonia. Dopo che si fermò in porto, si empiè questo di gente, imperocchè la moltitudine è naturalmente vaga di curiosità, ed allora avevano molte cause di concorrere al porto. Ora guardando quel padiglione, non credevano, che dentro vi fosse gente, ma bensì mercanzie di grandissimo valore; e chi tirava ad indovinare una cosa, chi un'altra, congetturando però ogn'altra qualunque cosa, fuor che quel che era veramente. Imperocchè a coloro, già persuasi che fosse Cherea veramente morto, era strano il credere, che egli con tante navi tornasse vivo con sì gran ricchezza. Ed i genitori di Cherea nè pure erano usciti di casa. Ermocrate esercitava l'ufizio di Pretore, ma in lutto; e allora assisteva a quell'affare, ma nascosto. Stando dunque tutti sospesi, e con gli occhi intenti a quella volta, improvisamente furono tirati i veli, e si vedde Calliroe riposata sopra un letto d'oro, vestita di porpora Tiria, e Cherea che le sedeva a lato in abito di supremo Capitano. Non così tuono l'orecchie, nè lampo gli occhi percosse de' riguardanti, nè alcuno mai trovato un tesoro diede mai sì gran grido, come allora quella moltitudine, vedendo inaspettatamente uno spettacolo, che superava qualunque discorso. Ermocrate saltò dentro il padiglione; ed abbracciata la figliuola: Vivi tu, disse, figlia mia, o m'inganno? Vivo veramente, padre mio, adesso che io ti vedo. A tutti cadevano con allegrezza le lagrime. Intanto Policarmo veniva coll'altre navi; perchè a lui era stata raccomandata l'altra flotta venendo da Cipro, non potendo Cherea ad altro attendere, che alla sola Calliroe. Prestamente si empiè il porto, e l'aspetto del luogo fu tale, quale si vedde dopo il combattimento navale con gli Ateniesi. Perchè queste navi ritornavano dalla guerra coronate sotto

il comando di un Capitano Siracusano. Si mescolavano le voci di quelli, che dal mare salutavano que' di terra, e di questi, che salutavano quelli. Dagli uni e dagli altri si facevano scambievolmente spessissime acclamazioni, lodi, e voti. Era poi venuto il padre di Cherea, il quale per un sì inaspettato gaudio era stato preso da uno svenimento. I coetanei di Cherea, e quelli che seco eransi nel Ginnasio esercitati venivano in grand' affluenza desiderosi di salutarlo, come anche le donne per salutare Calliroe. Parve loro che Calliroe fosse più bella: e veracemente tu avresti detto esser Venere, che usciva dal mare. Accostatosi poi Cherea ad Ermocrate, ed a suo padre: Pigliate, disse, le ricchezze del Re di Persia. E comandò subito, che si portassero fuori argento, ed oro senza fine. Dipoi mostrò a' Siracusani l'avorio, l'elettro, i drappi, e tutta la preziosità della materia, e dell' arte, e il letto, e la mensa del Re di Persia, di maniera che si riempiè tutta la città non come per l' avanti nella guerra Siciliana di cose meschine proprie della Povertà Attica, ma, quel che è mirabile, in pace di spoglie della Media.

VII. Subito dunque la turba esclamò: Vogliamo l'Adunanza; imperocchè desiderava di vedergli ed ascoltargli. In meno tempo che non si direbbe, s' empiè d' uomini e donne il Teatro. Entrato Cherea solo, tutti donne ed uomini gridarono: Chiama Calliroe. Ermocrate, compiacendo il popolo ancora in questo, condusse dentro la figliuola. Primieramente il popolo riguardando al cielo benediceva li Dei, e li ringraziava più per questo giorno, che pel dì che trionfarono degli Ateniesi. Di poi ora si dividevano in due partiti, lodando gli uomini Cherea, e le donne Calliroe; ora in comune lodavano ambedue, il che era a quelli gratissimo. Calliroe poi stanca dalla navigazione, e dallo sbigottimento d'animo, dopo aver salutata la patria fu condotta via dal Teatro; ed il popolo ritenne Cherea, desideroso d'intendere da lui tutto il racconto del suo viaggio. E quello principiò dall' ultimo, non volendo con le prime cose dolorose contristare l'Adunanza. Ma il popolo l'esortava con dire: Interrogato, ripiglia da principio; raccontaci tutto, e non lasciar niente. Cherea ci avea difficoltà, vergognandosi di molte cose, che non gli erano a seconda del voler suo avvenute. Ma Ermocrate gli disse: Non ti vergognare figliuol mio, eziandio che tu abbi da raccontare qualche trista, e vil cosa contro quel che alla nostra condizione conviene; perchè il fine essendo splendido ricuopre tutte le cose innanzi. Quel che non si dice, per l' istesso silenzio induce un più grave sospetto. Tu parli alla patria, ed a' genitori, de' quali verso ambedue voi è uguale l'amore. Già il popolo è de' primi racconti informato: perchè egli fu che in matrimonio vi congiunse, noi tutti sappiamo le insidie de' rivali, che t'indussero in una falsa gelosia, onde fuor di proposito percotesti la moglie, e come quella creduta morta fu seppellita con magnifiche esequie. Tu poi fatto reo d'omicidio condannasti te medesimo desideroso di morire insieme con la moglie. Ma il popolo, sapendo l' accidente essere involontario, ti assolvè. L' altre cose seguite dopo ci sono state raccontate, quando Terone violatore del sepolcro, di notte tempo scavatolo, trovò viva Calliroe, postala insieme con le funerali ricchezze in una barca corsara la vendè nell' Ionia. Tu poi uscito di Siracusa a cercar la moglie non la trovasti, ma imbattuto in mare in un bastimento corsaro, trovasti tutti gli altri ladroni morti di sete, e solo Terone ancor vivo conducesti all' adunanza del popolo; e quello dopo aver avuta la tortura fu conficcato al palo. La città poi mandò per Calliroe una nave ed un' ambasceria. Volontario in tua compagnia navigò Policarmo tuo amico, e questo è quanto sappiamo. Tu poi raccontaci quelle cose che dopo la tua partenza di qui ti sono accadute. Cherea dunque di qui ripigliò il suo racconto. Trapassato felicemente il mare Ionio approdammo a un luogo d' un cittadino di Mileto per nome Dionisio, per ricchezze, per nobiltà, e per riputazione il primo di tutti

gl' Ionj. Questo dunque avendo compra da Terone per un talento Calliroe . . . . non abbiate paura, non ha servito, perchè subito così comprata la fece sua padrona; ed amandola non ebbe ardire di usarle violenza, siccome ingenua, nè sostenne di rimandare indietro a Siracusa la donna, che amava. Or Calliroe accortasi gravida di me, volendo conservarsi un cittadino, ebbe bisogno di maritarsi a Dionisio, fingendo un falso concepimento del figlio, acciocchè paresse d' averlo generato da Dionisio, e fosse secondo la sua condizione educato: ed il vostro cittadino, o Siracusani, ricco in Mileto è da quel nobile uomo alimentato. Non gl' invidiamo quella grand' eredità. Queste sono cose, che ho sapute dopo.

VIII. Essendo dunque allora approdato a quel luogo, e veduta solamente l' imagine di Calliroe, concepii buona speranza. Ma la notte i ladroni di Frigia, avendo fatta un' incursione al mare, bruciarono la nostra nave, uccisero la maggior parte di noi, e Policarmo e me legarono, e ci vendettero in Caria. Proruppe a questo il popolo in un lamento; e Cherea, disse: Permettetemi che io taccia le altre cose siccome più triste delle prime. Ma esclamò la moltitudine: Di' tutto. E quello seguitò: Colui che ci comprò era servo di Mitridate Prefetto della Caria, e comandò che co' ferri a' piedi lavorassimo la terra. Ma perchè alcuni schiavi uccisero il custode, ordinò Mitridate, che tutti noi fossimo Conficcati in croce, ed io era condotto al supplizio, e Policarmo sul punto d' esser messo alla tortura pronunziò il mio nome, del quale Mitridate avea notizia. Perchè essendo in Mileto ospite di Dionisio, si trovò quando si fecero i funerali a Cherea; imperocchè avendo saputo Calliroe il fatto della nave, e de' ladroni, e credendomi morto, mi fece un sepolcro magnifico. Subito dunque ordinò Mitridate, che fossi calato giù dalla croce, che stavo quasi alla fine, e mi tenne tra' suoi maggiori amici. Procurò di restituirmi Calliroe, e me le fece scrivere. Ma la lettera per inavvertenza di chi la portò venne in mano di Dionisio, il quale non credè, che io vivessi, ma che Mitridate alla sua moglie tendesse insidie; e subito accusandolo di adulterio ne scrisse al Re di Persia. Il Re prese la causa e chiamò a sè tutti. Così venimmo in Babilonia; e Dionisio condotta seco Calliroe la rese celebrata per tutta l'Asia, e famosa. Mitridate mi condusse con sè; ed essendo noi quivi, facemmo avanti al Re una gran difesa della nostra causa. Egli assolvè subito Mitridate, ed a me, ed a Dionisio promise di giudicare, di chi dovesse esser moglie Calliroe, la quale intanto mise in deposito appresso la Regina Statira. Quante volte, Siracusani, credete voi, che avrei determinato di morire, così separato dalla moglie, se non mi avesse salvato Policarmo l' unico amico fedele in tutte le occorrenze. Imperocchè il Re trascurava la decisione, siccome quello che era acceso dell' amor di Calliroe. Ma nè piegolla, nè le fece ingiuria. Opportunamente ribellatosi l' Egitto mosse una gran guerra, la quale ha recato a me grandissimi beni. Imperocchè la Regina condusse seco Calliroe; ed io avendo udito la falsa nuova di uno, che diceva essere stata a Dionisio consegnata, volendo vendicarmi del Re, passato dalla parte degli Egiziani feci gran cose; imperocchè io presi Tiro, ch' è inespugnabile, e dichiarato Ammiraglio vinsi in mare il Re; e m' impadronii d'Arado, dove egli avea messo in deposito la Regina, e le ricchezze, che avete veduto. Io avrei potuto far l' Egitto padrone di tutta l' Asia, se l' Egiziano separatamente da me combattendo non fosse stato ucciso. Mi feci in appresso amico il Re di Persia, col rendergli in dono la moglie, e col rimandare a' principali Persiani le madri, le sorelle, le consorti, e figlie. Io poi vi ho condotti qui i più bravi Greci, e degli Egiziani quelli che sono voluti venire. Verrà poi un' altra vostra flotta dall' Ionia, che sarà condotta dal nipote d' Ermocrate. Seguitarono appresso queste parole i voti di tutti, e Cherea fatto cessare il loro clamore, disse: Io e Calliroe in presenza vostra rin-

graziamo l' amico Policarmo, avendoci egli una verissima benevolenza, e fede verso noi dimostrata; e se vi pare diamogli in moglie la mia sorella: ed abbia in dote una parte del bottino. Il popolo con queste acclamazioni approvò una sì fatta proposizione: Rende grazie il popolo a Policarmo uomo da bene, fedele amico: Tu hai beneficato la patria e se' degno d'Ermocrate, e di Cherea. Dopo queste acclamazioni nuovamente disse Cherea: E questi trecento Greci, il forte mio esercito, io vi prego a dar loro la cittadinanza. Esclamò di nuovo il popolo: Sono degni di esser nostri cittadini. Si mandino queste cose a voti. Fu disteso il decreto, e subito quelli postisi a sedere formarono una parte dell' Adunanza. E Cherea diede loro in dono a ciascuno un talento: ed Ermocrate distribuì agli Egiziani un pezzo di paese, onde potessero coltivar la campagna. Mentre il popolo era adunato nel Teatro, Calliroe prima di venire a casa andò al tempio di Venere, e presala pe' piedi, appoggiatavi sopra la faccia, e scioltisi i capelli, baciandoli disse: Venere io ti ringrazio; perchè tu mi hai nuovamente mostrato Cherea in Siracusa, dove per tuo volere io ancor fanciulla il vedeva. Signora non ti rimprovero per ciò che ho sofferto, così avendo stabilito il destino. Io ti prego, che non mi vogli più da Cherea separare: ma accordaci una beata vita, ed una morte comune. E questo è quanto io Caritone Afrodsieo ho scritto di Cherea, e di Calliroe.

GLI AMORI
D'ISMENIO E D'ISMINE
DI EUSTAZIO

LIBRI IX

RIDOTTI IN ITALIANO

Da Lelio Carani

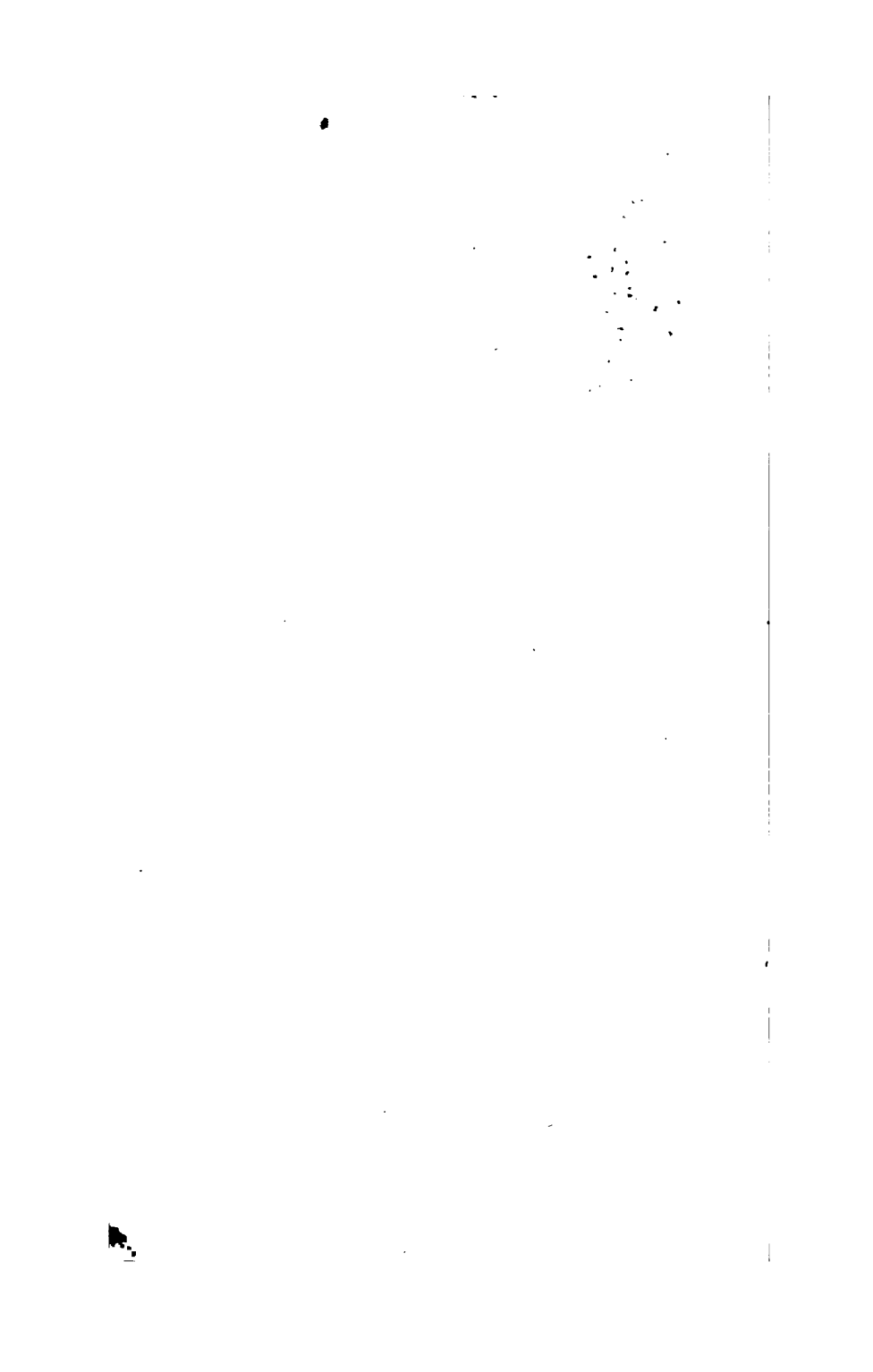
PREFAZIONE

Questo Romanzo degli Amori d'Ismenio ed Ismine, composto di undici Libri, passa sotto il nome di Eustazio. Alcuni ne han creduto autore Eustazio Vescovo di Tessalonica, Comentator di Omero, che fioriva ai tempi d'Emanuelle Comneno. L' Opera però non è di Lui, ma di certo Eustazio Filosofo; o piuttosto *Eumazio*, come si vede chiamato in varj Codici, e segnatamente della Biblioteca Ambrosiana. Niuna notizia ci resta intorno all' età nella quale ei visse, sebbene fu sicuramente posteriore agli altri Erotici Greci; ed il suo lavoro molto decade in confronto di quelli che lo precederono. Anzi per dir vero l' istoria dal medesimo tessuta comparisce languida e fredda, essendo un semplice racconto fatto da Ismenio delle proprie avventure, senza che sappiasi a chi esso le narri, ed in quale occasione.

Tuttavia anche tal Romanzo trovò amatori; e venne trasportato in più lingue.

La versione latina devesi a Guilberto Gaulmino, e fu impressa la prima volta a Parigi nel 1618. col testo greco di fronte.

Avvi una traduzione tedesca uscita nel 1663. dalle stampe di Lipsia, e quattro diverse se ne contano in idioma francese, tra le quali tiene luogo distinto, sebbene censurata di soverchia galanteria, la versione del Signore di Beauchamps, che comparve al pubblico l' anno 1729. in Parigi.

Lelio Carani poi trasportò lo stesso Romanzo nella lingua italiana, e del volgarizzamento di lui, come l' unico conosciuto, è stato d' uopo far uso nella presente Raccolta, seguitando la migliore, e primitiva Edizione eseguita in Firenze da Lorenzo Torrentino fino dell' anno 1550; talchè stante un' epoca così remota sembra poter congetturare, niun altro, avanti del Carani essersi accinto a tradurre la sopraddetta Opera dall' Original greco in veruno idioma.

Falcini dis. Mauro inc.

..... *e commossi ai prieghi miei*
mi tolsero in nave

Ismeno e Ismine pag. 48

LIBRO PRIMO

Credesi che delle buone condizioni, le quali sono nella città d'Euricome, questa sia la migliore; cioè che essa è copiosa di tutti i beni siccome quella che è bagnata dalla marina, e ha il contado ornato di fioriti prati, e abbellito di vivi fiumi, che per quello trascorrono: ed in somma è abondevole di tutte quelle delicatezze, che a render qualsivoglia città delicata si ricercano. Nelle cose appartenenti al culto degli Dei, ella è sì religiosa, che di gran lunga la città degli Ateniesi in modo avanza, che quivi non si vede altro se non altari, se non sacrifizj, e se non doni consacrati agli Dei. Quivi i giorni delle feste sempre si annunziano, e le radunanze sacre si celebrano; e non pure a Giove, ma ancora agli altri Dei i sacrifizi solennemente si fanno. Laonde avvicinatasi la solennità di Giove, egli si sogliono i nunzi di quella eleggere; percio che nella detta città è questa usanza e legge scritta, che approssimato il tempo delle sacre radunanze i giovani più nobili della città si mettono a partito per ciò fare: pur ch' essi non siano ancora maritati. Perchè a qualsivoglia di loro tocca la sorte, egli vien dichiarato nunzio della festa; prima però inghirlandato di verde lauro. Essendo adunque toccata a me la sorte (ottimo mio Caridimo) fui secondo l' usanza coronato di lauro, e così dichiarato nunzio sacro, n' andai alla città di Aulicome, là dove avendo la ghirlanda di lauro in testa, e ornato di quegli abbigliamenti, che si sogliono questi nunzi abbigliare sedetti nel loco più onorato. Quivi fui accompagnato (siccom' è costume) con torchi accesi, con soavi canti, e bellissima pompa. Laonde la città tutta levatasi, ed intorno a me radunata, chi mi salutava, chi m' abbracciava, chi davanti mi danzava; di modo che non vi era persona, che non mi facesse quel segno di trionfo che per lei si poteva maggiore. Di che se tu avessi potuto sentire, come la città tutta di me ragionava; siccome di quello, che non era eletto nunzio di qualsivoglia luogo, ma d'Aulicome, egli ti sarebbe parso d' avere i soavi mormorii de' vivi fiumi sentito. Ma a che fine io mi vo in queste cose ravvolgendo? Venuto quivi fui da quelli ricevuto con grande allegrezza ed onore, non già come nunzio della festa di Giove: ma come quello, che da loro era stimato Iddio. La moltitudine vaga di dimostrare come gradiva questa mia venuta, in prova ornava le colonne, e le strade di mirto, empiva l' aria d' odorosi profumi, e spargeva l' acque nanfe sopra il seggio, dove io doveva sedere, e tutti radunati davanti a me stavano come ad un sì fatto nunzio s' appartiene. Nè con minor leggiadria erano quivi dintorno a me radunati, che gli amatori di Socrate a lui già stare dintorno solevano; e ciascuno di loro a se mi traeva, avvisandosi se dover esser felice, se io fussi con esso lui albergato. Perciocchè qualsivoglia di loro si

dava a credere (siccome la cosa era) che quivi fussi per nunzio di cose di grandissima importanza mandato. Alla fine vincendo Sostene, e fattomi montare sopra d' un cocchio, menommi a casa sua, là dove fui da quello ricevuto con gran festa, cortesia, ed onore. Quindi quasi di riposo vaghi nell'aperto giardino, il quale era tutto dintorno murato entrammo; là dove parendomi nella prima entrata di maravigliosa bellezza, con più diligenza cominciai le parti di quello a risguardare; siccome quelle, ch'agli occhi umani recavano grandissimo piacere. Egli dintorno, e per lo mezzo aveva bellissime vie a sembianza di diritte strade; le quali erano talmente abbellite di cipressi, d' ulivi, di mirti, che dilettevol ombra nel giardino rendevano. I pergolati delle viti, le quali facevano vista di dovere quell' anno assai uve fare; non con minor leggiadria intralciate, che fiorite, allora grande odore per lo giardino spargevano. Le viole fra le foglie e le rose bianche e vermiglie poste fra le spine ornando quello mi davano molto di piacere a vederle; perciocchè alcune di loro erano chiuse nella boccia, alcune fiorite, ed alcune risciolte da'raggj del sole sulla terra cadevano. I gigli erano di singolare ornamento al giardino; siccome quelli, che ad un'ora dilettavano l'odorato, e la vista umana: talchè parevano di bellezza con le rose contrastare. Laonde se tu fossi stato per lor giudice eletto; non so bene a cui di quelli avessi dato il vanto della bellezza. Mentre che io attentamente la leggiadria di questo giardino riguardava, parevami vedere non solamente l' orto d'Alcinoo, ma i campi Elisi sì divinamente dai Poeti celebrati. Perciocchè i lauri, i mirti, i cipressi, le viti, e l' altre piante, che erano in quello con maraviglioso ordine disposte, parevano (a sembianza di coloro, che danzando si pigliano per mano) con piacevol ombra il giardino coprire, e tanto concedevano al Sole che i suoi raggi sulla terra spargesse, quanto Zefiro soffiando le lor frondi muoveva. Veggendo adunque io queste bellissime piante, rivoltatomi a Sostene gli dissi, quando egli ti sia a grado, io mi farò una ghirlanda di questi ramuscelli, la quale non manco mi sarà grata, che se d'oro finissimo fosse contesta. Nel mezzo di questo giardino egli v'era una fonte quasi cavata quattro braccia la cui figura a guisa di fromba lavorata, e il vuoto a modo di colonna forato era nel mezzo di quella. Le sponde, perciocchè erano di marmo Tessalico avevano tanto di vaghezza, che quasi parevano dipinte tutte di mille varietà di colori, sopra la cima della fonte v' era una guastada, e sopra lei un'Aquila d' oro, che dalla bocca gittava le chiare acque, le quali uscendo erano nella guastada ricevute. E nel vero l'Aquila era con sì bel modo lavorata, che aprendo l' ale, pareva quasi che nelle fresche acque si volesse lavare. Egli v'era ancora circa la corona della fonte un Pavone, una Rondine, una Tortora, e una Colomba, le quali tutte Vulcano con sì bella maniera ingegnosamente aveva fatte, che elleno parevano per mano di Dedalo lavorate. Laonde l' acqua con tal suono dalla bocca di loro usciva che contrafacendo le voci degli uccelli vivi, invitava quelli con esso loro a cantare. Appresso, le foglie verdi con gran piacere mormoravano su'rami degli alberi mossi dal fiato di Zefiro; dove quelle sentendo averesti detto di sentire un soavissimo canto d' uccelli. Ma l' acqua, che dalla fonte sorgendo usciva dalla bocca de'suddetti uccelli per essere oltre misura chiarissima, secondo la varietà de' colori si trasformava; perciocchè il pavimento della fontana era con grande ornamento lastricato di marmo Isolare di modo, che essendo parte nero, e parte bianco pareva esser dipinto per mano di chi si sia eccellente pittore: di maniera che quivi si vedea un continuo movimento, ed un ondeggiare delle chiare acque. Le parti adunque di quella venivano ornate di marmo Chio, e dalle bande di Tessalico, il mezzo lastricato di pietra naturalmente macchiata di vari colori; onde erano sì ben disposti fra loro, che a' risguardanti recavano sommo diletto, tanto era bella la varietà loro, e degli uccelli, e delle chiare acque, che

dalla bocca loro uscendo non senza dilettevol suono, per vari canaletti quasi per ogni parte del giardino discorrevano. Le tavole con maraviglioso ordine dintorno alla fonte assettate, non di legname, nè d'avorio, ma di marmo bianchissimo e con bellissimi intagli aveano gli scaglioni di pietra Tessalica; i lati de' seggi fatti di sasso Calcidico non solamente bellissimo ornamento apportavano alla fonte, ma ancora agli occhi porgevano grandissimo piacere. Circa le tavole soggiacevano alcuni semicircoli; i quali furono fatti, acciocchè le persone, le quali per avventura si mettevano quivi a sedere, potessero agiatamente i piedi riposare. I mirti con leggiadria disposti l' un con l' altro congiunti da per tutto, e ordinati a guisa di pergola, dillettevole ombra alle mense spargevano. Mentre adunque che fissamente queste cose riguardava (se Dio mi guardi) ricreava di modo gli occhi miei, che poco vi mancò che di maraviglia non divenissi mutolo. Sostene allora a me rivoltato: disse, di grazia, caro mio Ismenio, lasciati da parte i rispetti, i quali si convengono all' offizio del nunzio: spogliati di cotesti abbigliamenti sacri, e andiamo a tavola a desinare. Levatami dunque la ghirlanda di testa, e trattemi le vestimenta, e gli altri ornamenti sacri e data l'acqua alle mani, insieme con Cratistene mio nipote, il quale non meno (secondo la legge della vera amistà) che me medesimo amava n' andammo a sedere a tavola. Sendo adunque apparecchiato dintorno alla bella fonte la tavola, Sostene, Pantea sua moglie, Cratistene, ed io ci mettemmo a sedere; là dove con bello, e riposato ordine di buone, e di delicate vivande fummo onorati. Ma perchè io non abbia da raccontare particolarmente ogni cosa, dico che Sostene comandò ad Ismine sua figliuola, che dovesse pigliar l' impresa di mescere. La quale non ebbe sì tosto la voce del padre sentita, che disgroppata la gonna, e isbracciata tolse un bianchissimo sciugatojo in mano, e méssosi un sottil ramuscel di mirto intorno al collo; tutta snella n' andò là dove era la colomba alla fonte. Quivi primieramente lavatesi le mani con le fresche acque, che uscivano della bocca della colomba, la quale era fatta per tali servigj; dopo tolto il rinfrescatojo d' argento lo pose alla bocca dell' Aquila d' oro, il quale in un momento fu pieno; tanta era l' abbondanza dell' acqua, che dalla fonte sorgendo sempre con dilettevol suono cadea. Messi adunque i bicchieri in quello, e con singolare accuratezza lavati, si diede con leggiadria a porgere da bere. Sostene adunque bebbe prima di tutti, siccome quello, che con parole non potè far sì, ch' io beessi prima di lui, dopo Pantea, e di mano in mano bebbi io per lo terzo. Laonde venuta a me la pulcella porgendomi il bicchiere pianamente mi salutò: e come che io l' udissi, egli non mi parve però nè luogo, nè tempo di mostrare, o con parole, o con sembianti, ch' ella cosa veruna detto m' avesse; ma bebbi con quel piacer tutto che si potè bere per mano di pulcella. Perciocchè il bicchiere era più lucido che un cristallo, e il vino più soave che nettare, di maniera che essendo chiaro, e fresco, non credo che a uomo volenteroso di bere, e per lo estremo caldo infiammato, potesse meglio la sete riscuotere. Finalmente dopo me bebbe anco Cratistene di questo nettare, perciocchè così chiamo il vino, che nasce nelle contrade d' Aulicome. Mentre che noi mangiavamo di quelle delicate vivande, che nel vero molte, diverse, e perfettissime erano; Sostene ora ragionando di questa, or motteggiando di quell' altra cosa, di nuovo cominciammo a bere. La pulcella dunque secondo l'ordine, che davanti dicemmo, venuta a me con voce bassa disse; piglia la tazza dalla mano di me pulcella, la quale ho il nome simile al tuo; e riposto il suo piede sopra il mio, il presse sempre mentre ch' io beveva. Io che non era ancora a simili atti avezzo tutto arrossii nel volto; e per mia fe che tosto l'avrei motteggiata, s'io non m' avessi pensato, che piuttosto ciò a caso ella avesse fatto, che a bel diletto. Di nuovo adunque mangiando di quelle varie e buone vivande, divenuti ognora più lieti, e con diversi ra-

gionamenti il tempo trapassando, un'altra volta cominciammo a bere. Di che Ismine porgendomi il bicchiere io distesi la mano per quello pigliare, ma essa facendo vista di porgerlomi il riteneva; di modo che quasi il bicchiere, nè da lei, nè da me pareva esser tenuto; contrastando adunque ambedue con le mani contro mia voglia, diedi luogo alla sua. Perchè recandomi a vergogna vedermi da lei essere stato in questo contrasto superato, le dissi. Bella fanciulla, io sono come tu vedi nunzio di Giove, e per essere d'animo e di pensier casto, non ti maravigliare s'io mi prendo baldanza di ripigliarti di questa cosa. Dimmi perchè mi traesti il bicchiere di mano? La fanciulla intesa questa parola incontanente lasciommi il bicchiere, e tutta tremante per vergogna divenne nel viso vermiglia. Perchè abbassati gli occhi a terra si stava; non altrimenti che se dalla saetta fosse stata tocca: spargendo però dal viso i raggi del suo pudor virginale. Pantea essendosi avveduta di quanto aveva la pulcella con esso meco scherzato; subitamente riguardolla con gli occhi pieni d'ira, di gelosia, e di sdegno, in modo che non era parte nella fanciulla ch'ella sdegnosamente da capo a piedi non riguardasse: onde nel volto chiaramente si comprendeva, come nell'animo era molto adirata. Ma quello, che nella fanciulla mi parve cosa maravigliosa, questo è ch'ella divenuta per vergogna tutta vermiglia, incontanente ripigliata dagli sguardi della madre divenne pallida, come se 'l liscio le fosse dal viso caduto. Sostene allora risguardando la fanciulla, come che movendo la testa avesse a sdegno che Pantea avesse così turbatamente la fanciulla guardata; nondimeno tutto piacevole disse. Egli mi parrebbe, ch'essendo oggi la festa di Giove, ed ogni cosa pieno di diletto, e di piacere; noi dovessimo star lieti, e vivere allegri: tanto più, che qui abbiamo questo nunzio, e me dimostrando disse, che li pareva di sedere alla tavola di Giove; ma io veramente era di modo spaventato, che non sapeva bene che cosa di me si dovesse fare giammai; siccome quello che variandomi di colore, ora rosso me ne stava, ora smorto tremava, dubitando di non aver fatto ingiuria non solamente a me stesso, e alla fanciulla; ma ancora a Pantea, a Sostene, e a Cratistene: i quali tutti quivi sedevano. Il perchè abbassando gli occhi alla tavola non vedea l'ora che di quivi partirmi potessi; tanta era la pena, che dentro nel cor sentiva. La fanciulla adunque per comandamento di Sostene suo padre di nuovo mescendo, prima a lui, dopo a Pantea, ultimamente di mano in mano a me venuta mi diede da bere. Sostene allora a me rivoltato disse. Ismenio mangia: e bevi allegramente: e con lieto animo annunzia la festa di Giove. A cui risposi dicendo, perchè cagione non debb'io stare allegro? conciosiacosachè voi m'avete con tanta festa, cortesia, ed onore ricevuto? Non ebb'io appena queste parole finite, che la fanciulla mi si parò davanti, e con la mano che era più bianca che neve porgendomi il bicchiere, e con gli occhi fisi amorevolmente mi risguardava. Ond'io distesa la mano per pigliarlo, essa mi strizzò il dito, e mise uno amoroso sospiro, il quale venendo dalle radici del core soavemente oliva. Ma perchè Cratistene, il quale sedendomi a lato mi aveva con cenni avvisato com'io dovessi star cheto; dimostrai di non m'accorgere, che la fanciulla m'avesse il dito strizzato: nè che perciò avesse messo quel dolce sospiro. In questa guisa adunque egli si fece fine al primo convito. Poi che noi femmo fine di mangiare, levatici da tavola, Sostene, e Panteo ci menarono alla camera, di ciò ornatissima, che a quella per dovere un sì fatto nunzio ricevere s'appartiene. Nè stette molto, che Ismine quivi ne venne accompagnata da tre serve, delle quali l'una recava l'acqua della fonte, l'altra seguendo portava un vaso d'argento, e l'ultima un sciugatojo di lino bianchissimo. Entrate adunque in camera Sostene e Pantea quindi n'andarono. Laonde Cratistene ed io postici a sedere sulla sponda del letto, il quale era molto ornatamente guernito, e molle; una

delle serve posto il vaso sulla panca del letto, l'altra con esso lei il teneva, e l'ultima dentro vi versò l'acqua. Così Ismine inginocchiata, e presi con le mani i miei piedi, in lavando ora mi premeva le dita, ora tutti gli stringeva, e stringendoli chetamente gli baciava: in modo però che a nessuna delle serve di ciò se n' avvedea, alla fine con l'unghie me li solleticava. Nondimeno con tutti questi vezzi, ch' ella mi faceva, ancora ch' io non le dicessi cosa alcuna, nell' animo mio nondimeno quelli mal volenteri sopportava. Ma essa essendo intenta a risguardarmi vezzosamente sorrise, e con gli occhi amorosamente mi accennò: ma perchè io non ero avvezzo a far all' amore non seppi che cosa dirle. Alla fine con diligenza asciugatimi i piedi, e tolto il vaso di mano alla serva n' andò dicendo; Nunzio, rimanti la buona notte. Partita che fu la pulcella di camera assalito dal sonno più per le fatiche, che io durai il giorno dianzi, che per li fumi de' cibi, i quali mangiammo a tavola, incontanente m' addormentai. Passata quasi la mezza notte il mio Cratistene da bene svegliandomi disse. Ismenio egli non è cosa onesta che un nunzio, come sei tu, debba tutta la notte dormire. Così dando orecchio alle parole di lui tra per la congiunzione, che era tra noi; tra per la vergogna ch' io avevo di dormir tanto, m' ingegnai di spingere il sonno dagli occhi; onde rivoltatomi a lui dissi. Che ti piace Cratistene mio caro? perchè mi desti da questo sonno sì dolce? Il quale essendo vago di sapere ciò che dianzi era alla tavola intravenuto mentre che si mangiava, mi fece fra me stesso sorridere. Nondimeno per la fidanza ch' egli avea con esso meco contratta, amorevolmente ripigliandomi del favellare, ch' io feci alla tavola, disse: che gran tesoro posseggono quelli che sono nel parlar loro scarsi; e maggior grazia acquistano coloro, che in ragionando una certa modestia di parole osservano. A cui rispondendo dissi: le cose, Cratistene mio, le quali sono alla tavola accadute, non penso ch' elle ti siano punto nascose; siccome quello che quivi con esso noi sedendo gustavi di quel nettare soavissimo. E però io credo, che tu abbia veduto ciò che fece quella fanciulla, primieramente come porgendomi il bicchiere pian piano salutommi: dopo aggiungendo ch' io dovessi quello pigliare dalla mano di se stessa, la quale avea il nome simile al mio: e questo mi disse all' orecchia facendo vista d' inchinarsi; mentre ch' io beveva essa col suo premeva il mio piede finalmente recandomi la terza volta da bere, e di nuovo risguardandomi contra mia voglia mi ritrasse il bicchiere di mano. A cui mal' accorto dissi quelle parole, che poi furono cagione dello sdegno di Pantea; dell' ira di Sostene, e della vergogna della fanciulla. La quale, come tu potesti vedere, essendo tutta vermiglia, subitamente divenne pallida, e tremante di modo, che parve tocca dalla saetta. Ma come ch' io mi vergognassi essendo tal nunzio qual io sono, non fu però cosa la quale più mi sapesse a male, che tu; dicendomi come io doveva starmene cheto. Bemmo la quarta volta, come tu sai, a lode di Giove Servatore, e di nuovo Ismine le dita mi stringeva. Queste sono le cose le quali accaderono alla tavola, quelle poi, che qui in camera sono intravenute tu dei sapere come la fanciulla mi stringeva le dita; e siccome io agevolmente potei sentire ella vezzosamente sorrise. Non ebbi appena dette queste cose che Cratistene tutto pieno d' allegrezza disse. O felice te! non vedi tu che questa pulcella sì fresca, sì bella, sì leggiadra (s' io non m' inganno) è di te innamorata? a cui rispondendo dissi. Che vuol significar questo esser di me innamorata? ed egli di nuovo esclamando, o Dio diss' egli che gofferia, e che sciocchezza è la tua? se Dio mi guardi, ch' io dubito che Amore e la sua madre Venere non si sdegnino con esso teco. Ed io li dissi che sono costoro, che tu m' hai nominato? chi sarà che me gli insegni? Ed egli rispose, la natura degli animali, benchè sia rozza te l'insegnerà: e così detto un' altra volta ci mettemmo a dormire.

LIBRO SECONDO

Poi che la bell'alba cominciò sopra il nostro emisfero apparire, desti dal sonno, levatici e vestiti come si dovea, entrammo nel giardino là dove nudrivamo gli occhi di sommo piacere. Perciocchè essendo egli pieno di qualsivoglia gentilezza, pareva non pur luogo per sollazzo umano, ma una stanza divina. Di che il maggior diletto, che in quello prendevamo questo era, che l'animo ne sentiva grandissima consolazione, la quale laggiù per gli occhi scendea. Ma perchè dianzi abbiamo raccontato il bell'ordine di quello, ora comincierotti, ottimo mio Caridimo, a narrar quello, che dopo ne avvenne mentre che stavamo a sentire cantare gli uccelli, i quali, quasi a prova l'un dell'altro sugli alberi cantavano. Mentre che noi a' canti di quelli eravamo intenti rivoltatici alle cortine delle mura, le quali circondavano d'altezza quanto si conviene alla conservazione di quello, vedemmo maravigliose pitture, da per tutto con singolar maestria dipinte; le quali perciocchè sono degne di memoria particolarmente te le racconterò l'una dopo l'altra in quel modo, che noi le vedemmo. Fra le altre cose, che quivi erano con dilettevol vaghezza dipinte; vi vidi quattro pulcelle bellissime. La prima delle quali aveva una corona in capo contesta di pietre preziose, le quali erano talmente lucide, che lo splendor del fuoco loro pareggiava i raggi delle stelle; oltre che d'acque limpidissime parevano esser tutte piene. Laonde se tu l'avessi vedute, avresti detto che le cose semplici per natura fossero state mischiate; sì era dilettevole, sì grata la bellezza dell'acqua e del fuoco, che si vedevano in quelle. Delle quali per la rara eccellenza, che il pittore aveva con maravigliosa accuratezza espressa in dimostrando la natura delle pietre parte parevano ondeggiare, e parte i raggj del fuoco spargere. D'intorno a questa corona v'erano di molte perle rotonde e bianchissime; ma più lunghe di quello che naturalmente conviene a loro. Dalla vaghezza delle quali soprappreso tutto pieno di maraviglia intento a risguardarle ebbi a dire; ch'elle erano parte gragnuola, e parte carbonchi di fuoco ardente: il che sentendo Cratistene, il quale era quivi presente si rise di me; siccome di quello che troppo fuor di misura avea paragonato quelle pietre preziose alla gragnuola, ed ai carbonchi. La capellatura della testa pendeva con tal leggiadria sulle spalle della pulcella dipinta; ed era talmente pettinata siccome a lei s'apparteneva, che veramente pareva di purissimo oro. Inoltre aveva costei una collana d'argento finissimo co' segnali d'oro infilati in un laccio di Giacinto. Le costei mani erano sì benfatte, che le dita parevano lavorate al tornio, e di bianchissimo marmo composte. La quale avea la man destra distesa, e piegata alquanto inalzandosi con le dita toccava la testa, ed un lucidissimo carbonchio, il qual pendea dalla corona sulla fronte di quella. Con la sinistra teneva una sfera picciola, la quale era sì bene accomodata, che pareva d'intorno girare. Parimente il destro piede di lei era ignudo, e bello quanto si possa mai per pulcella vedere: perciocchè l'altro era coperto dalla gonna: la quale essa aveva indosso a sembianza di quelle, che sogliono le contadine usare, le quali non sono di molta bellezza. Perciò che l'artefice avea ogni sua cura messa nella acconciatura della testa della pulcella, pingendo il resto di lei coi colori, che a lui parve bene. L'altra pulcella, che per ordine era la seconda, tutta armata si dimostrava fuori, che la faccia. Egli è ben vero ch'ella aveva gli occhi alquanto più fieri in risguardando, che non s'appartiene ad una pulcella. L'el-

mo che posto sulla testa di quella era, maravigliosamente ornandola, a guisa di folgore risplendeva. Il petto era guernito di un fortissimo scudo, e le spalle d'un vestimento fatto a guisa di scaglie; la cinta sua era propria come si conviene allo stato delle vergini, la quale per nome Mitra si chiama. Le mani e l'altre belle membra di quella erano a sembianza di soldati armate; ma le mani erano dure in vista che parevano somigliare la durezza della quercia, benchè le dita fossero secondo la condizione della pulcella dipinta. In quelle parti adunque, ch'ella era ignuda chiaramente si conosceva ch'ell'era tutta pulcella armata, siccome in quelle ch'erano d'arme coperte si vedeva com'era una bellicosa fanciulla, perciocchè nella man sinistra teneva uno scudo bellissimo; e nella destra un'asta lunga, la qual si chiama lo stile di Marte. La terza pulcella, ch'appresso questa seguiva manifestamente dimostrava come ella fosse tutta piena di gravità non solamente negli sguardi, ma ancora in tutte le sue vestimenta. Aveva costei in capo una corona non già contesta di pietre preziose, nè di perle; come davanti favellando della prima dicemmo, ma di foglie e di fiori: se non che non v'erano rose, o fosse perchè 'l pittore non se lo ricordasse, o perchè i colori dell'altre foglie, e de' fiori, che molti, e varj erano, avanzassero il color delle rose. Avea costei la capellatura non molto lunga, perciò che ell'era involta intorno alla corona. Onde l'ornamento di quella bianco era tale, qual' usano le spose, il quale suole lor coprire alquanto la fronte. Dopo aveva un vestimento indosso sottilissimo lavorato a sembianza di rete bianca, la quale essendo di mediocre lunghezza, e larghezza tutta per insino a' piedi la copriva. Con la man destra, la quale con leggiadria s' appoggiava al petto, si copriva la poppa destra. Le dita bellissime riposte sulla poppa sinistra quella ascondevano, di modo che a vederla diresti, che la fanciulla fosse stata senza poppe dipinta. Parimente con l' altra mano teneva il vestimento davanti le coscie; perciocchè Borea pareva che nella fronte di quella soffiasse, in modo che la più parte del vestimento era involto ne' calcagni: ond'egli espressamente si comprendeva la gravità di questa pulcella, la furia del vento, e la sottigliezza del vestimento, e per conseguenza la delicatezza del corpo della pulcella. Perciocchè 'l vento, il quale di nuovo soffiava, faceva sì, che la pulcella pareva metter il piè destro sopra il sinistro, e su quello riposarsi. Parimente l'una coscia intralciata con l'altra, e un piè sull'altro era riposto; affine che le belle membra del corpo per la sottigliezza del vestimento, non si potessero così affatto comprendere. Le scarpe dei piedi erano talmente lavorate, che non vi mancava cosa alcuna ch'a quelle s'appartenesse. La quarta, ed ultima secondo l'ordine di queste pulcelle veramente pareva discendere da un nuvolo, il qual nuovamente nell'aria raunato si fenda, di modo che dal cielo risguardando, nel viso dimostrava una chiarissima, e graziosa serenità. La costei disposizione aveva in se stessa una gravità singolare. Il vestimento benchè fosse dipinto di color di grana avea nondimeno in se stesso alquanto di bianchezza. Ma quella parte del corpo bellissimo, ch'essendo per natural condizione bianchissima si suole aperto il vestimento vedere; il pittore l'aveva con somma leggiadria nascosa sì, che per modo nessuno poteva esser veduta. Le chiome di questa pulcella con singolar vaghezza sulle spalle di lei si spargevano. Ma quello, che non poca maraviglia ci recava, questo era, che ella se ne stava tutta cogli occhi a risguardare intenta l'altezza del cielo. Avea poi anco nella man destra una fiamma di fuoco, e nella sinistra una bilancia, e ambidue i piedi insino alle gambe erano ignudi. Veggendo adunque in tal guisa formate queste quattro pulcelle egli ci venne un desiderio nell'animo di volere per ogni modo intendere, che cosa elle volessero in se stesse rappresentare. Di che alzando con più diligenza gli occhi vedemmo certe parole sopra la testa di quelle scritte: le quali tutte erano in questo Giambo comprese.

Φρόνησις, Ισχὺς, Σωφροσύνη, καὶ Θέμις.

Il quale interpretando spiegava il nome di quelle in tal guisa, cioè, Prudenza, Fortezza, Temperanza, e Giustizia. Di qui nacque in noi una maravigliosa vaghezza di sapere, quanto per noi si poteva il meglio, che all'abito loro s'apparteneva. Nè ciò ci fu molto difficile; perciocchè avendo già inteso il nome di quelle agevolmente venimmo in cognizione di quanto era il nostro desiderio. Dico adunque che la splendida corona della prima pulcella, la quale avea in se que' carbonchi e quelle perle ingegnosamente conteste, parimente la collana avvinta intorno al collo segnata d'oro e infilata di paonasso di grana, tenendo quella picciola sfera nella man destra, fu da noi interpretata Prudenza, la quale per non esser abbigliata di robbe sontuose, avendo i piedi scalzi dimostrava come la Prudenza non si cura molto delle delicatezze del corpo, ma sola desidera le ricchezze dell'animo. Perciocchè essendo quella parte dalla gola in su riccamente abbigliata, voleva significare come i beni dell'animo, e dell'intelletto sono senza dubbio più perfetti, che le ricchezze del corpo. Il quale finalmente resta spogliato e ignudo d'ogni cosa, siccome si dimostrava per li piedi ignudi: ma l'animo, il quale tien di nostra natura la più nobil parte, resta sempre ornato delle proprie virtù significate per le pietre, e per li metalli preziosi. L'abito di colei ch'appresso la prudenza seguendo era d'armi tutta guarnita, significava a mio giudizio la Fortezza, la quale a simiglianza di persona armata è tutta pulcella: ed in istato di pulcella è tutta guerriera. Perciocchè la Fortezza naturalmente è vergine non pur di corpo, ma ancora d'animo: il che chiaramente in questo si conosce, che in quelle parti che affatto è disarmata si vede come è tutta pulcella: siccome in quelle membra, che dimostravano la fortezza sua, è tutta guerriera, e pulcella. Ma siccome il pittore essendo d'ingegno eccellente, e di raro giudizio, nello stato natural della pulcella serbò il nome della Fortezza: così nel nome della Fortezza ingegnosamente dipinse la natura della pulcella. L'altra, che secondo l'ordine, che davanti raccontammo, era la terza inghirlandata di foglie, e di fiori, i quali nè per lo verno secchi, nè per la state languidi divenivano giammai, era la Temperanza. La quale parte dimostrava esser quella non pur dalla brevità delle chiome involte a torno alla ghirlanda con l'usato ornamento del capo chiamato Caliptra, ma ancora coprendosi le poppe con la man bianca, ed avendo le coscie l'una con l'altra intralciate. Il cui vestimento era sì bene adattato al corpo di lei, ch'io mi vidi quasi volonteroso di baciare non pur la pittura, ma ancora la mano del pittore; s'egli fosse stato quivi presente. Perciocchè egli aveva con tanta politezza questa pulcella dipinta, che io per me non so s'alcuno l'avesse potuta con più eccellenza dipingere. Ma quello, ond'io ringraziava il pittore, era, ch'egli non aveva a bel diletto la rosa nella ghirlanda contesta, dimostrando perciò come la rosa essendo per natura lasciva, non aveva simiglianza nè convenienza alcuna con la Temperanza; e però in prova non la dipinse; siccome ancora egli si sarebbe recato a vergogna aver lisciato il viso d'una pulcella tale, come si dice esser la Temperanza. La quarta ed ultima pulcella, che tutta serena pareva dal cielo discendere fendendo il nuvolo, e avendo il viso scoperto e lucido, e tenendo le bilancie del giudizio in mano, significava ch'essa era la Giustizia. Perciocchè essa dall'altezza del cielo qua giù in terra risguarda, e pesa i giudizj, e fatti umani; rivolgendo però sempre gli occhi al cielo, volendo dimostrare come ella non ha in se punto di cosa umana. Poscia che, ottimo mio Caridimo, noi contemplammo le suddette pulcelle, vedemmo un bellissimo cocchio, il quale essendo in alto dimostrava molto bene com'egli era cosa reale, il quale perciocchè era molto ricco d'oro, pareva che fosse stato di un di quei Re di Micena. Sopra del quale era un garzone, che in vista era assai crudo; ed avea tutte le parti del corpo ignude, se non quanto vergogna il copriva. Avvenne che mirandolo fisso, tutto di

vergogna m' arrossia; onde incontanente mi soccorse a memoria quel motto che dice:

Il non saper è un mal senza dolore.

Avea questo garzone l'arco in una delle mani, e nell'altra teneva una fiamma di fuoco; oltre che ai fianchi aveva la faretra, e una spada tagliente d'ambedue i lati. I piedi suoi non erano già come sogliono ordinariamente esser quelli degli uomini, ma tutti alati. Le parti della testa di quello erano di modo belle, che non fu mai nè fanciullo, nè pulcella, che di bellezza l'agguagliasse, non che l' avanzasse giammai. Di che egli pareva essere l'allegrezza di tutti gli Dei, l' idolo di Giove: siccome quello ch' era tutto grazioso, piacevole e gentile. Ma quello che nel vero è cosa quasi da non credere, è questo: che se quivi si fanno le nozze di Tetide, o di Giunone, o di Venere con ciascuna di loro si vede essere questo vago fanciullo: e se per avventura nei conviti accade niente di contrasto, egli è di tutto ciò cagione. Parimente qualsivoglia di quelle tre Dee, che si tenevano ciascuna più bella dell' altra, s' ingegna di avere la mela d' oro per giudicio di Paride: hanno in compagnia loro questo vezzoso garzone. Di che io che era tutto di maraviglia pieno, rivolgendomi a Cratistene dissi. Veramente colui, che queste istorie dipinse, a mio giudizio fu uomo eccellentissimo; siccome quello, che dipinse cose rare, e da nessuno pensate giammai. E s' io non m' inganno, parmi che con l' ingegno suo abbia ritrovate cose oltre lo stato di Natura. Ma quando egli ti sia a grado volentieri considererei, che cosa significhi questo fanciullo; il quale con sì rara eccellenza già fu da questo degnissimo pittore (chi che egli si fosse) dipinto. Come tu puoi comprendere, e io apertamente conosco, qui i vizj sono vicini alle virtù e a quelle son congiunti. In oltre questo fanciullo è di maniera formato, che par fatto dalla stessa Natura. Onde si conosce, come l' arte ha con gran sagacità queste cose alla Natura fatte conformi, di modo che s' io non erro, posso con la chiarezza del mio ingegno illustrare l'oscurità di questo enigma; e col mio giudizio, siccome io penso, pervenire all' intelligenza di questa pittura quivi rappresentata. E come che egli si sia nel dipingerlo dimostrato una Sfinge, io non sarò perciò men sagace in ispiegar quella, che s' io fossi Edipo. Et avvenga che dal focolare, e dal trepiè di Apolline Pithio oscuramente ragioni, tal che si possa pigliare nell' una e nell'altra parte; io nondimeno sarò l'interprete, e dichiarerotti ciò che significhi questo enigma. Ma prima veggiamo l' altre cose, le quali sono ivi d' intorno a questo fanciullo dipinte. Tu vedi, Cratistene, come quello esercito d' uomini gli stia appresso di continuo, cosa veramente maravigliosa; che tutte le città, e quella schiera mischiata d'uomini, di donne, di vecchi e di fanciulli, di vecchie e di pulcelle, di Re, di tiranni, di magistrati, di signori, come se li fossero servi; e egli non pur Re, ma ancora fosse Iddio. Ma bada a quelle due donne, le quali si tengono per mani, la cui grandezza passa la solita condizione di qualsivoglia donna. E come che elleno paiano più antiche, anzi siano più vecchie di Giapeto; hanno però la vista degli occhi loro acuta, nè sul viso di quelle si vede pur una crespa, la qual possa dar loro segno di vecchiezza: ma siccome hanno le vestimenta nuove, così pajono in vista assai fresche e giovani. Delle quali, come tu puoi chiaramente vedere, una par che s' assomigli al Sole; ed ha non pur i capelli bianchi, e gli occhi del viso, ma ancora le mani e i piedi, le vestimenta, e ciò che in lei si ritrova. Per lo contrario l' altra ha neri i capelli, le guancie, le vestimenta, le mani, e i piedi. E benchè siano d' anni ambedue eguali son però in vista differenti; siccome ancora non avendo grinza alcuna sulla faccia sono di condizione disuguali. Perciocchè la prima par esser venuta dalle contrade della Grecia, nelle quali nascono le donne, la cui bellezza nessuna può pareggiare giammai. La seconda è di tal maniera bruna nel volto, e in tutte le membra, che pare esser venuta di Etiopia; laddove per li ardenti raggj del Sole le donne

sono nerissime. Appresso tu vedi come gli uccelli tutti, che con l'ali loro sogliono liberamente, per l'aria volare, stanno al costui servigio, non altrimenti che suoi servi. Tutta la generazione dei pesci che nuota per l'Oceano, tu vedi com'è soggetta all'imperio di lui. Il Leone, che si chiama Re delle fiere tutte, con tutte loro umile stà alla servitù di quello. Ora Cratistene, io vorrei che tu mi dicessi la cagione, perchè quelli uccelli quindi non volino; anzi con l'ali quiete se ne stanno come servi dattorno a costui? Veramente questa par cosa, che non osservi l'usanza naturale. Chi più? il Leone che naturalmente si suol pascere di carne cruda, Re di tutte le fiere selvagge; qui se ne sta servo d'un garzone ignudo: conciossiacosachè non pur da' fanciulli, ma dagli uomini armati soglia esser temuto. Che gli giovano quegli unghioni, quegli occhi fieri, quei peli del petto, quella ruvidezza di volto e quegli orrendi ruggiti? Ma nel vero non ti par cosa di molta importanza che i Re tutti, i Principi, i Tiranni stiano umilmente alla costui presenza! Nè basta a questo garzone che i pesci, gli uccelli, le fiere abbiano paura del fuoco suo, ma possiede tutti gli elementi, la terra, l'acqua, l'aere, il fuoco. O Giove come veramente è mostruosa questa pittura, questo concetto d'animo, questo artificio fatto per mano di pittore. Ma s'egli ti pare, guardiamo un poco questi Giambi scritti sopra la testa di questo fanciullo;

Ἔρως τὸ μειράχιον ὅπλα πῦρ φέρων
Τόξων πτερῶν γύμνωσιν ἰχθύων
(βέλος.

i quali così si possono nella nostra lingua recare.

Questo garzon è Amor c'ha in mano)
(il fuoco,
L'arco alle spalle, e le saette a' fianchi,
E su gli omeri ignudi ha due grandi ale.

Allora Cratistene rispose dicendo che i suoi ragionamenti non erano più privi di testimonio, e a me rivoltato, disse a che fine domandi d'Amore, ecco che tu lo vedi; ma recati ben a memoria le cose che vengono in esperienza. A cui risposi. Io vorrei il mio Cratistene che tu mi dichiarassi il senso di quei Giambi, accomodando quelli alla pittura. Il quale tutto in se stesso recato, e volendomi di ciò compiacere in questa maniera cominciò a dire. Ismenio, come tu vedi, Amore è ignudo e porta l'armi, l'arco, e il fuoco, e ha l'ale; le quali cose hanno in se stesse, come tu intenderai, efficacia grandissima. Egli porta l'armi contra gli uomini, il fuoco contra le donne, e le saette contra le fiere. Dopo ha l'ali per aggiunger gli uccelli, che per l'aria volano, egualmente è tutto ignudo affine che possa sotto l'acque nuotare. Quelle due femine, delle quali una è bianchissima, e l'altra oltre misura nerissima, che a risguardarle gran meraviglia ti recano, sono l'una la notte e l'altra il giorno, le quali servono a questo fanciullo. In quella che Cratistene queste cose m'interpretava, Sostene venuto quivi ci chiamò; e pigliatomi per mano, disse: andiamo a tavola: perciocchè oramai è tempo di desinare. Data adunque l'acqua alle mani: ci mettemmo a sedere a mensa. Laonde la pulcella apparecchiatasi secondo il suo costume per darci a bere, incontanente mi pose gli occhi addosso; ed inchinata la fronte pian piano si mise le dita alla bocca, avvisandomi con questa riverenza fatta di nascosto com'io dovessi starmene cheto. Allora rivoltatomi a Cratistene gli dissi: Vedi che cenni son questi, che mi fa la fanciulla? Ma egli come persona accorta mi disse; com'io devessi starmene cheto. Venendo adunque la pulcella per darmi da bere pienamente mi salutò dicendo. Ben stia questo Nunzio, che nel suo nome porta l'insegna del mio. Dopo recando bere a Cratistene, il quale s'era avveduto come ella pienamente mi avea salutato, li disse. Quando per tua cortesia tu tenghi segreto ciò che veduto hai, io te n'avrò quelle grazie che per me si potranno maggiori. Di nuovo siccome volle Sostene la tavola fu apparecchiata di delicate vivande; e non fu sorte o di pesci, o di salvagini, a sembianza di quelle, che o da Pirota, o da Paraglie cuochi eccellentissimi erano condite, le quali non si ritrovassero a que-

sta tavola. E se io ti dicessi, che quivi fossero stati pesci di terra, e pavoni di mare non mentirei; sì erano molte, varie, e saporite le vivande: le quali non tanto dilettavano il gusto, ma eziandio agli occhi davano sommo piacere. Un'altra volta cominciammo a bere; perciocchè la copia, e la varietà dei cibi ricercavano, che si dovesse loro con ottimi vini corrispondere. Venuta dunque a me la fanciulla, e fattami la credenza pianamente come di prima salutommi dicendo: Piglia il bicchiere parte per la sembianza del nome mio; e parte per cagion dell'Amor che io ti porto. Posciacchè onestamente noi ci confortammo di quelle buone vivande, e di quei preziosi vini; motteggiando or di questa or di quell'altra cosa: egli si fece fine al convito. Laonde levatici da mensa, Sostene e Pantea con Ismine ci accompagnarono alla camera; e persuadendoci a godere della buona notte se n'andarono. Allora Ismine premendomi il piè senza che Sostene e Pantea se n'accorgessero, pian piano mi salutò: quando alla voce del padre quindi si dipartì. Come Cratistene, ed io ci coricammo nel letto per riposarci, piacevolmente cominciammo fra noi stessi a riandar le cose tutte; le quali questa pulcella aveva fatte alla tavola. Prima ragionammo di quella riverenza, ch'ella mi fece in modo, che nessuno di quelli ch'erano quivi presenti se n'avvide, e come mettendosi le dita nella bocca m'avvisò ch'io dovessi per ogni modo star cheto. Dopo porgendomi il bicchiere pianamente salutommi per nome e mi fece la credenza di bere. Parimente come la seconda volta mi disse, che tra per l'amore ch'ella mi portava, e tra per la simiglianza del suo e del mio nome, io dovessi bere. Alla fine aggiungemmo come avendomi presso il piè persuasa dalla voce del padre, tolse da noi licenza. Cratistene come persona esperta nelle cose d'amore mi disse: sappia Ismenio, che Amore ha di tal maniera assalita questa pulcella, che (siccome le parole di lei dimostrano) d'occulto amore ferventemente è di te medesimo accesa. Di che se ben tu volessi abbandonare quest'impresa d'amore, non la potresti a mio giudizio fuggire giammai. Perciocchè dove fuggirai tu quello? in cielo? egli t'arriverà con l'ale. S'anco vorrai attuffarti nelle acque del mare non perciò scamperai da quello, conciossiacosachè essendo egli ignudo potrà là dove sarai, nuotare. Parimenti se tu credi di aver schermo, che da lui ti scampi in terra, subitamente ripigliato l'arco ti ferirà con le saette. Perciocchè tu hai veduto come egli è armato, e ha anco la faretra ai fianchi, oltre che tutto ignudo ha l'ale. Perciò quand'io vo ravvolgendo queste cose, non veggo nè via nè rimedio che ti possa da lui salvare giammai. A cui risposi: Deh di grazia il mio Cratistene, lasciami vivere in questa modestia d'animo, la quale è sì a grado agli Dei; quant'eglino hanno a noja la malizia a loro contraria. Di che fatto fine a questi ragionamenti subito ci addormentammo.

LIBRO TERZO

Circa la mezza notte dormendo egli mi venne un sogno molto terribile. Perciocchè mi pareva di vedere gran moltitudine di persone, la quale entrando in camera non poteva agevolmente annoverare; siccome quella, che era mischiata d'uomini, di donne, di garzoni, e di pulcelle. I quali tutti nella man destra portavano una face di fuoco, e la sinistra tenevano appoggiata al petto; in segno della servitù loro. Nel mezzo di costoro vidi quel garzone, che

di sopra dicemmo esser dipinto nel giardino, il quale sedendo sopra un carro dorato era sì fiero in vista, che non era parte in me, la quale di paura non tremasse. Mentre che io spaventato lo risguardava eccoti una voce a guisa di tuono, la quale fortemente diceva. Ov'è quel bravo, quel libero, il quale si vanta di non aver punto delle mie saette paura? chi crede di fuggire davanti all'ali mie; e non ha spavento del fuoco ch'io porto: e si vergogna di vedermi ignudo beffandosi di me, siccome d'un fanciullo? Ov'è quello, che abbraccia cotanto il pittore, che non ha dipinto le rose nella ghirlanda della Temperanza; arrosciandosi di amare la mia cara Ismine: siccome quello che essendo temperato aggrada sì agli Dei? Allora divenni io di tal maniera spaventoso, che tutto tremante, e quasi tramortito me ne caddi in terra; dicendo fra me stesso, perdonami Signore, che bene io sento la tua voce. Laonde levatomi, e alzando gli occhi vidi la mia cara Ismine, la quale avea in testa una ghirlanda di rose, e portando una di quelle nella man destra, con l'altra tenendo i piedi d'Amore lo pregava per me dicendo. Abbia signor compassione d'Ismenio, e se tu sei per accettar mai i prieghi miei, perdonali. Perciocchè io ti prometto di far sì, ch'egli di qui a poco tempo sarà tuo servitore. A cui rispondendo Amore, per te disse m'era con esso lui adirato; ma perchè tu mi preghi, ch'io li perdoni, sappia fermamente ch'io spegnerò lo sdegno, il quale avea contro di lui concetto. Non ebbe egli prima finito di parlare, che Ismine pigliatami la mano confortavami, com'io dovessi star di buon'animo; quando il re chiamandomi con le sue proprie mani coronommi la testa di rose. Di che ciascuno di coloro, che erano quivi presenti di maniera si rallegrarono, che tutti gioivano, e facevano gran festa invitandomi a danzare con esso loro, siccome quello ch'a sembianza sua era divenuto servo d'Amore. Così il re rivoltatosi ad Ismine dicendole, eccoti l'amante tuo, se ne volò dagli occhi miei, ma tutto però mi rimase nel cuore scolpito: e in quella mi si ruppe il sonno. Di che desto, e tutto in ispavento mi posi a sedere sul letto; e ravvolgendo questa cosa fra me stesso tremava di modo, che mi sentiva svenire. Laonde oppresso da questa paura tutto dolente cominciai, com'io potei il meglio, a chiamare Cratistene, Cratistene. Il quale desto, e maravigliandosi di questo accidente, in camicia, e iscalzo subitamente venne al mio letto; e pigliandomi con la man destra diceva: Chi ti dà noia il mio bello Ismenio? Ma io soprapreso dall'affanno, che io sentiva tacendo il commossi a piangere; quand'egli di nuovo richiedendomi che dolor fosse il mio, diceva. Perchè taci il mio dolce Ismenio? A cui finalmente con la voce tremante risposi, io muoio Cratistene. Ismine sola mi può dar la vita, e quella sola la morte. Amore non ha lasciata saetta alcuna nella sua faretra, con cui non mi abbia ferito l'animo. E se ti fosse lecito vederlo, veramente vedresti come sendo armato tutto m'abbia saettato il core; e quello medesimo col fuoco tutto infiammato. Io non son più il Nunzio della solennità di Giove; non più suo ministro; non più donzello: tale è la guerra, che dentro il mio core si fa per cagione di Amore, e di Giove. Perciocchè io mi credea che saettasse solamente dal cielo; ma ora io provo che Amore stando in terra scuote le città tutte, e fammi tremare nell'animo mio. Giove saetta da'nuvoli, e Amore con tutte le sue faci ardenti mi abbrucia. Lasso me che prima era l'albergo di Giove, e nondimeno con tutto questo non ha avuto risguardo a scacciarlo e farmi in tutto di se medesimo vassallo. Io era la fontana di Giove da cui uscivano i ruscelletti della virginità mia, e ora veggo che Amore m'ha trasportato alla fonte di Venere. Poco dianzi io era Nunzio della festa appartenente al culto di Giove venendo d'Euricome; e ora son fatto Nunzio delle feste di Venere partendomi da Aulicome. Allora di verde lauro io era inghirlandato e ora porto in testa una ghirlanda di rose. Chi sarà dunque colui, sì animoso, sì

forte, sì bravo, che possa guerreggiando agli Dei contrastare? Per me Cratistene egli non mi dà il cuore di potere a quelli riparare giammai; siccome quelli, che disfanno e percuotono qualsivoglia persona che a loro s'ingegna di far resistenza. Udite queste cose Cratistene tutto pieno di maraviglia mi disse. Come che sento io? Tu il qual (non è guari) eri tutto donzello, e Nunzio di Giove, tutto casto, sei divenuto tutto amoroso, e maestro perfettissimo d'Amore? A cui risposi. Ciò non ti dee recar maraviglia; perciocchè Amore è stato quello, che m'ha queste parole insegnate. E come tu vedi m'ha fatto tale, quale io sono ora. Egli con le proprie mani mi ha posto questa ghirlanda di rose in capo. Cratistene allora avendo inteso da me ciò che nel sogno m'intravenne disse, sta di buono animo, che a te non è intervenuta cosa nova, la quale non soglia avvenire a tutti gli altri uomini. Tu non sei solo in questo stato, anzi se amante alcuno si può chiamare felice, tu sei quel desso; specialmente avendo fanciulla sì bella, sì vezzosa, per tua innamorata, la quale è tutta intenta ai servigj d'Amore, lasciando ogni altra cosa da parte. Di che il sogno, siccome io penso, ed è il vero, è stato bello; conciosiacosachè le parole tue dimostrano come tu sii tutto innamorato. E siccome la lingua tua prima era vaga di biasimare le cose di Amore; così ora non ha saputo tenere ascoso i misteri di quello. Cratistene adunque soprapreso dal sonno, di nuovo s'addormentò, il che non poteva far io; perciocchè questa è condizion naturale degli amanti: specialmente di quelli che nuovamente sendo da lui saettati non possono così agevolmente dormire. Laonde egli mi pareva di esser ferito tutto; e ritrovarmi a giacere in un letto pien di spine, e sentivami tutto il cuore infiammato. Però sendo vago di vedere rischiarire il giorno parevami d'esser a tavola; là dove Ismine dando da bere, diceva fra me stesso, se Dio mi guardi s'ella mi premerà le dita le premerò le sue. Dopo ripiegando il ragionare a me stesso, io diceva: Non ti strinse ella jeri le dita? Maisì. Ma se di nuovo si metterà a questa impresa premendomi, stringerò anch'io lei. E se per sorte ella come dianzi non lo farà, io non perciò mi rimarrò di premer lei; acciocchè il mio desiderio abbia effetto. S'anco co'piedi premerà il mio, il somigliante farò a lei. E siccome già più volte ha fatto, mi saluterà pianamente, e io saluterolla non una ma sì ben mille volte; e siccome io desidero, ascosamente mi farà riverenza, io palesemente l'accetterò. Parimenti se beendo mi farà la credenza, io con gli occhi dimostrerolle come ciò mi sia a grado. E s'ella farà vista di ritrarre il bicchiere io tirerò a me la mano di lei; e se per sorte ella metterà il piè innanzi e mettendolo mi premerà il mio, e premendolo mi bacierà, e baciandomi asconderà il bacio, io per me molto volentieri comporterollo, e la stringerò, e bacierolla. Sol questo non faro già, ch'io asconda il bacio. S'ella mi solleticherà i piedi, e io solleticherò lei; e commoverolla a sorridere di piacere e di sollazzo, che perciò ella amorosamente sentirà. Onde se dopo che fia la cena finita nell'uscir di camera abbandonata dalla Madre mi ferirà il piè quello premendo, lo piglierò così percosso, e bacierò la ferita; cercando con diligenza quei rimedi che sono atti a sanarla. Perciocchè io ho nell'animo mio disegnato di non volere ch'amore s'adiri con esso meco; non mi curando più, nè di virginità, nè infingendomi di castità. Io so ben quello che per tal cagione ho sofferto. E s'ella ritroverà modo, che con piacere d'ambedue le parti, di notte possiamo insieme trovarci, io ne sarò molto contento; e più dico, quanto per me si potrà, darò a divedere il sogno mio in versi. Mentre che io me ne passava la notte in questi ragionamenti vinto dal sonno m'addormentai di modo, che mi pareva d'avere questa fanciulla a lato; e quelle cose che io desiderava di fare poi che fosse rischiarato il giorno, sì chiaramente le vedeva in sogno, come se ne' specchi lucidissimi postimi davanti agli occhi, l'avessi vedute. Quivi parevami che divinamen-

te fosse la cena apparecchiata, la dove Ismine secondo l' usato costume fosse per darci da bere. Egli è ben vero che io non vidi Amore a questa mensa, a cui mi sognai ritrovarmi. Paratamisi dunque innanzi la fanciulla, io la mirava sì fisso con gli occhi, che tutta in me la trasformava. La quale porgendomi il bicchiere, disse piglia quel che ti porgo il mio Ismenio. A cui ponendo gli occhi addosso, e porgendo la mano per quello stringeva le dita di quella; e ponendo un piè sopra il piè di lei gliele premeva: pianamente salutandola siccome essa solea me salutare. Ed ella che non era di marmo, acconsentiva a ciò che vezzosamente io le faceva: bene è vero ch' alquanto divenne vermiglia nel volto. Quivi erano secondo l'usato molte e varie vivande, ma io per dire il vero prendea grandissimo piacere non già di veder quelle, ma di guardare la mia Ismine, siccome quella che era cibo delicatissimo degli occhi miei, i quali in lei fisando mi sentiva tutto pieno di dolcezza. Perciocchè pareami ch' ella di nuovo a me venuta porgendomi il bicchiere dicesse: Ismenio mio caro, egli è oggimai tempo di bere. Ed io pigliando quello assaggiatolo alquanto il ridiedi a lei, dicendo: bei anche tu anima mia, acciocchè siamo d'un' istessa bevanda: e in questa guisa si fece fine, alla cena. Ma certamente io rimasi più schernito da questo sogno che non fui nell' altro onorato d'Amore. Perciocchè entrati noi in camera Sostene e Pantea quindi partendosi secondo che da prima solevano, n' andammo a dormire; ed eccoti ch' io vidi venire Ismine verso di me; la quale (lasciato ogni rispetto da parte) con ambedue le mani trassi su 'l letto. Ma come che l' Amore sia padre della sfacciatezza, essa nondimeno si vergognò alquanto: siccome sogliono tutte le pulcelle vergognarsi, ogni volta che simili atti vengono lor fatti. E avvenga che nel primo tratto non mi volesse acconsentire, nondimeno con dolci parole la persuasi sì che fu da me vinta: non risguardando che ella fosse vergine. E ragionevolmente, perciocchè dianzi ella fu cagione, che io fui tratto alla schiera amorosa. Ismine adunque per la vergogna che avea concetta veggendosi in tal modo da me coricata sul letto tenea gli occhi chinati, e movea sospiri dolcissimi. Allora io con gran piacere mi posi a risguardare attentamente il viso di quella, il quale veramente era pieno e di dolcezza, e di grazia, e di splendore. Così distinguendo con diligenza le parti di quello vedea i capelli che pareano d' oro, gli occhi erano uno specchio d' amore, sopra i quali avea i cigli di ebano nerissimo; le guance bianche erano mischiate con alquanto di rosso, il quale nè affatto superava la bianchezza, nè da lei era avanzato, ma sparso per quelle a sembianza di liscio: non già come sogliono fare questi profumieri, che non tanto dalla notte si corrompe, quanto con l' acque si spegne, ma era dipinto dalla stessa Natura. La bocca sua avea talmente le labra divise, proporzionate, e vermiglie, che parevano tinte di colore di rose incarnato. I denti bianchi erano più che l' avorio, con ordine si ben composti, ch' egli non si vide mai il più eguale, e con più bella proporzione alle labra corrispondere. Ma io non anderò raccontando particolar cosa delle sue bellezze, acciocchè quel garzone di nuovo non si adiri con esso meco. Solamente dirò ch' ella mi parve la più bella fanciulla che per l' addietro da me fosse veduta. Pigliata adunque la mano di quella per recarmela appresso; quanto per lei si poteva, ritenendola n'ascondeva sotto le vestimenta. Pure ella non potè però far sì, ch'io non la vincessi, e le baciassi ben mille volte la bocca e spesso gliele mordessi, ma ella come modesta si ritraea, e mi faceva resistenza, siccome quello, che le pareva alquanto insolente. Nè io perciò mi rimaneva, anzi gettandole le braccia al collo le baciava le labbra vermiglie; instillandole una singolar dolcezza d' amore. E come ch'ella s' infingesse talvolta di chiuderle pian piano amorosamente mi mordeva le labra, infingendosi di non voler baciarmi. Laonde tale era il piacere ch' io ne sentiva, che l' animo tutto ba-

ciandole gli occhi si risolveva in amorevolezza, conciossiacosachè gli occhi veramente sono la fontana di Amore. Finalmente volendomi coricare sul petto di lei con molte disdette, a ciò che io desiderava di fare, riparava; ed ingegnandosi di ritirarsi raccolta tutta in un gruppo ora le poppe si copriva; ora con le vestimenta le ginocchia ascondeva: quasi fra se stessa volendo dire se tu mi baci proverai quanto sian calde, e amare le lagrime mie; s'anco tu non mi baci, tu ti rimarrai dalla battaglia amorosa, la quale ora tu sì gagliardamente mi fai. Ma io che mi recava a vergogna l'esser superato da una fanciulla così tenera, faceva maggior resistenza, ma tutto era nulla, perciocchè credendomi d'ottener la vittoria fui superato da lei. Laonde subito ch'io posi la mia mano a quelle poppelline tonde, sode e delicate, che parevano d'avorio, mi sentiva tutto mancare. Di che travagliandosi amendue io per venire al fine desiderato dagli amanti, ed ella per serbarsi intiero il fiore della pudicizia: dubitando di non esser colti in questi piaceri gli occhi s'oscuravano, l'animo s'indeboliva, le forze del corpo si scemavano, e a me i sentimenti se ne givano il cuore, ed un soave dolore trascorreva tutte le mie membra con tal diletto, che non saprei dire come e quale fosse l'amore che a ciò mi guidava. E ti giuro, Caridimo mio, per quello per la cui virtù vivono tutti gli amanti, che io provai cose, le quali non avrei mai pensato di patire quando la fanciulla fuggendomi di mano mi ruppe il sonno, e desto tutto dolente mi rammaricava d'essermi svegliato e abbandonato dalla mia dolce Ismine. Laonde essendo vago di sognarmi nuovamente queste cose pregava Amore che di nuovo mi facesse addormentare, acciocchè io provassi in effetto quel piacere amoroso, che già poco dianzi dormendo avea provato. Ma poi che io non poteva ottenere il desiderio mio, rischiarato il giorno, Caristene, ed io vestiti n'andammo nel giardino. Entrato adunque nel giardino, mi vidi affatto divenuto servitore dell'animo, e del corpo di questa pulcella; siccome quello, che a ciò fare era sforzato d'Amore. Giunto in quel lato, là dove Amore era sì leggiadramente dipinto, primieramente cominciai ad adorarlo a guisa di quelli, che sono scritti nella compagnia de' suoi servitori. Dopo biasimava quel pittore, che non aveva dipinta la mia cara Ismine nella schiera di quelle pulcelle, le quali seguivano Amore specialmente essendo sì bella, sì disposta al maritaggio, e sì piena d'amore, e amatrice di lui. Alla fine fissando gli occhi alla pittura, cominciai a favellare con amore dicendoli. Signore per tua autorità essendo Re degli amanti, non ritornerò più in Euricome, nè più sarò mandato di Giove, ma per innanzi me ne starò qui in Aulicome in compagnia di Cittadini amorosi. Il che sentendo Cratistene rivoltandosi a me diceva. Come non ti ricorda egli della vicenda e della solennità di Giove; per la cui cagione sei qui in Aulicome venuto? Per avventura ti sei tu dimenticato di Temisteo tuo padre, e di Diantea tua madre oggimai attempati, essendo innamorato di questa fanciulla? Io non niego ch'ella veramente non sia bella quanto fanciulla abbia mai veduto, ma vorrei bene che ti ricordassi di que' versi cioè:

Costei non cede di bellezza il vanto
Alle Donne Trojane, nè alle Greche;
Ma fiati poi cagion di gravi pene.

E però quantunque tu sii innamorato di lei io vorrei nondimeno che ti si parasse davanti, come tua madre ormai vecchia sentendo che tu non voglia ritornare in Euricome, prenderà di ciò gran dolore; e tuo padre, il quale ha in te solo ogni speranza riposta, pensando che tu debba essere il sostegno della sua vecchiezza, grandemente si dorrà di te. Se tu non hai pietà della mamma tua, la quale t'ha dato lo spirito, e la favella, e t'ha generato; e se egli non ti ricorda degli affanni, che sogliono seguire la vecchiezza non pur di lei, ma di tutte l'altre madri; io ti prometto per Giove, et per li Dei che d'Euricome non sei già venuto qui, come Nunzio di quello. Laonde egli mi

par cosa ragionevole con tutto che tu sii divenuto servo di Amore che tu debba avere pietà dell' uno, e l' altro tuo parente, e aver riguardo alla patria nostra. A ciò fare egli ti dovrebbe movere l' età de' tuoi eguali, la sontuosa piazza, gli onorati conviti, le belle canzone che ti furono cantate quando tuo padre, e tutti gli altri sì dolcemente t' abbracciavano. Se tu vai ravvolgendo fra te stesso, come il padre tuo piangerà, e la madre tua cattivella sospirerà, quando vedranno, che tu non ritorni a casa, certamente egli sarà cosa crudele, e degna di pianto, assomigliando quelli alla colomba riposta sopra i suoi figliuoli, quando le sono rapiti da qualche rapace uccello. E però io son quasi in pena di dire, che non ritornando a casa, Ismine t' abbia dato a bere, nè nettare, nè vino d' Aulicome; ma una bevanda a guisa di Elena, la quale t' abbia messo in oblio i parenti, la patria, gli eguali, e quello, ch' avanza ogni altra cosa, ciò è il tempio di Giove, da cui ogni bene procede. Per lo contrario io conosco bene com' ora si verifichi quel motto del savio, cioè:

Le donne son cagion d'ogni sciagura.

Lascia dunque le femine, le quali furono sempre inventrici delle male arti; e riguarda Ulisse, il quale non essendo a guisa tua Nunzio di Giove, ma servo, forestiere, et errante tosto ch'egli vide il fumo della patria giudicollo cosa più degna, che la libertà, la quale egli ebbe di star con Calipso. Ma tu com' io veggo di libero per una face d' Amore diventi servo, e vendi la patria, te stesso e l' ufficio tuo ad una fanciulla a persuasione d'Amore. Mentre che Cratistene m'esortava di questa maniera nel giardino, venendo Sostene verso di noi, li dissi, sta cheto. Allora Sostene disse, Ismenio, noi abbiamo disposte le cose, che s' appartengono alla festa, ma a me pare che prima n' andiamo a tavola. Seguendo noi il parere di Sostene, venuti là dove erano le tavole sontuosamente apparecchiate, e data l' acqua alle mani ci mettemmo secondo l'usanza ciascuno di noi al suo luogo. Quivi avendo assaggiato alquanto di que' cibi cominciammo a bere, ma io (tacendo degli altri) avea poca voglia di mangiare, non già perchè le vivande, che quivi erano condite con grandissima dilicatezza non mi piacessero: ma perchè Ismine mescevami molto più soave che nettare. La quale dando da bere, come dianzi soleva, di nuovo mi riaccesi nell' amor, di lei, che niente altro curava se non mirar quella. Perciocchè siccome il vento suole destare il fuoco, che prima stava nascoso sotto la paglia; così gli occhi di questa pulcella raccenderano l' animo mio ne' pensieri amorosi, di maniera che mi pareva vedere Amore davanti a me, il quale mostrandomi le saette, il fuoco, tutto tremando desiderava la sua servitù. E come ch' io mettessi la mano alle delicate e varie vivande, delle quali n' era piena la tavola; nondimeno gli occhi erano intenti a risguardare con sommo piacere la fanciulla. Onde la mente niente altro pensava, se non lo stato d' amore di modo, ch'io mi sentiva le membra tutte indebolire, ed essermi lacerate. Perciocchè la varietà de' cibi traeva a se le mani, il bicchiere le labbra, la grazia d' Ismine gli occhi, ed Amore la mente. Anzi, s' io voglio dire il vero, la fanciulla era quella che mi rubava tutte le membra, le mani, le labbra, gli occhi: il cuore si era divenuto servo d' Amore. Di che non credo ch' alcuno fusse giammai, il quale divenisse in sì fatta servitù non pur del corpo, ma dell' animo, com' io mi vedea esser ridotto.

LIBRO QUARTO

La fanciulla dunque secondo la suddetta usanza mesceva, ma io siccome per l'addietro bevendo non soleva bere. Perciocchè bevendo non beveva, e non bevendo beveva Amore. Ma primieramente siccome richiedeva l'ordine e l'età bevè Sostene e Pantea, e dopo loro bevvi anch'io. Laonde mentre che io beveva avendo la fanciulla sottomesso il suo al mio piè io gliele premeva, e come ch'ella (perciocchè era savia) non parlasse parola alcuna, pur non si rimaneva di favellar con cenni: e facendo vista di tacere con sembianti ragionava con esso meco. Perciocchè si mordeva le labbra amorosamente, e fingendo di dolersi arricciava le ciglia, e si dimostrava cattivella nel volto soavemente sospirando. Poichè io ebbi bevuto ritraendo il mio piè da quello della fanciulla, le ridiedi il bicchiere in mano. Nè di ciò Cratistene nè altri che quivi fosse sen'vedea, siccome quelli che erano intenti a mangiare di quella varietà de'cibi ch' erano in tavola posti, dei quali io non faceva stima alcuna, avvisandomi che le mie vivande, il mio bere, e la mia tavola fossero Ismine. Le cui dita di nuovo mescendomi, premeva; la quale sentendosi alquanto dolere, pianamente m'avvisò di questo con tanta piacevolezza, ch'Amor pareva quello, che nel core mi distillasse quelle parole. Dopo che si bevve la terza, e quarta volta, e che fummo di quei cibi delicati assai onestamente confortati, egli si diede fine al convito: quando Sostene rivolgendosi a me disse: Ismenio carissimo oggi ha tre giorni, che tu sei venuto d'Euricome in queste nostre contrade; quali secondo la legge nostra sono consacrati alla cortesia, e alla riverenza, che noi sogliamo usare all' officio de' Nunzj, come sei tu. E però volendo servare l'usanza nostra, tu e quest' altro giovane bello (dimostrando Cratistene) andando alla vostra camera lietamente vi riposerete; perciocchè io faccio pensiero, che domani n' andiamo in Euricome, acciocchè facciamo i debiti sacrificj a Giove servatore. Dette queste parole, e tolto da noi licenzia, salutandoci però siccome per l' addietro soleva, quindi si partì. Ma io, che mal volentieri di quivi mi partiva, udite queste parole per Dio egli mi parve secondo quel motto dei Poeti,

Saltar dal ciel nella palude Stige.

E rivolgendomi a Cratistene li dissi. Che cosa è quello, che già poco fa, ci disse Sostene? Come che Ismine resti qui in Aulicome; e io abbandonato da lei debba andare a casa? Non fia mai questo per quell'Iddio ch'è dipinto nel giardino. Sappia Cratistene, che del tutto io son disposto di vivere e di morire con Ismine. Così detto subitamente entrato nel giardino, andava con gli occhi discorrendo le parti di quello, se per avventura potesse vedere la mia dolce Ismine. Nè restai di ciò ingannato; perciocchè scoprendo quella, la vidi tutta cattivella per cagione d'Amore. A cui fattomi appresso, e salutatala la presi per le vestimenta le quali erano di sciamito verde bellissimo. Ma ella facendomi resistenza mi disse, sta cheto. Onde tosto che io le toccai la mano alquanto arrossita per vergogna disse. Deh Ismenio, veramente che tu dovresti pure esser tenero di questo tuo officio; per cui d' Euricome sei qui a vicenda venuto. Ma io ch'era tutto d'Amore infiammato non risguardando alle parole di lei la volli baciare; la quale di ciò avendo più vergogna che prima: disse. Come questa è la riverenza, che tu hai a questa ghirlanda di lauro, e altri abbigliamenti sacri? Nè io per queste parole, benchè mi fossero gravi, mi rimaneva dal mio disegno; anzi lasciandola dire dolcemente la baciava. La quale veggendomi così

ferventemente acceso di lei disse; che diletto hai tu di questo bacio? A cui rispondendo dissi con gran piacere:

Benchè 'l baciar sia cosa vana e folle,
Ha però in sè dolcezza singolare;
Quando gli amanti son senza sospetto.

La quale udendomi di questa maniera parlare disse. Come jeri tu fingevi il donzello, simulavi il casto; e ora così eloquentemente parli delle cose d'Amore? A cui non mi parendo di rispondere cosa alcuna, attendeva a baciarle ora la mano, ora gli occhi, ora la bocca, e baciandola sospirava piangendo. Di che ella mi disse. Ismenio perchè sospiri? E io; quantunque nel vero io provi una lingua, che di gran lunga avanza ogni dolcezza, nondimeno non posso però rimanervi di lagrimare; quand'io vo ravvolgendo fra me stesso: come tuo padre domani mi vuole in Auricome ricondurre. Allora la fanciulla sentendo un certo movimento de' piedi presta se ne fuggì. Il che veggendo io subitamente con passi presti e lievi, me ne corsi alla camera, che quivi appresso era; e entrato nel letto faceva sembiante di dormire; perciocchè lo strepito che noi sentimmo m'avea messo in grande spavento. Quindi Cratistene levandosi dall'ombra d'un mirto sotto cui egli si posava venne alla camera e premendomi un piè disse: Per insino a quando dormirai tu? Come la tua Ismine se ne va con lenti passi per lo giardino a diporto; e tu dormi così profondamente? Mentre ch'egli diceva queste parole rise dolcissimamente. A cui dissi io, perchè cagione ridi così Cratistene? Perchè diss'egli, lo strepito che la serva fece co' piedi t'ha privo della tua innamorata, e questo vano timore t'ha richiamato da così dolce caccia. A cui amorevolmente gittando le braccia al collo diceva. Cratistene, per ispecial grazia ti chieggo che tu voglia adoperarti in modo, che la mia Ismine venga con esso noi in Euricome. E così detto ritornammo nel giardino, acciocchè se per avventura io avessi potuto vedere la mia gentile Ismine. Ma la mia mala sorte non volle; perciocchè ella quindi s'era partita. Tuttavia io m'andava trattenendo, acciocchè s'ella per avventura fosse ritornata, potessi con esso lei trastullarmi alquanto. Di che accorgendosi Cratistene con bel modo mi trasse alla contemplazione d'alcune immagini, che nel giardino erano con maravigliosa arte dipinte. Alzando dunque gli occhi vedemmo come appresso il mio Signore, il quale (come davanti dicemmo era sopra un cocchio d'oro) v'erano certi uomini non pur d'abito, e di patria stranieri, ma di linguaggio e di schiatta molto dagli altri differenti. Il primo de' quali nell'abito, nell'aspetto, e nella grandezza dimostrava, come egli si dilettava d'arme, perciocchè avea il capo, la fronte, le spalle, il petto, le mani, e le coscie armate. Onde il pittore per sino a piedi co' colori avea sì bene rappresentato la Natura delle piastre, che io per me le credea esser veramente d'acciajo: avendolo armato per insino all'unghie, come si sogliono armare i guerrieri. Perciocchè egli vi mise alla coscia una faretra, e una spada tagliente da tutti e due i lati, e una lancia lunga nella man destra, e dalla sinistra uno scudo. Ma quello che non poco artificio in se dimostrava avere, questo era; che 'l pittore con tal maestria aveva dipinti i piedi di quello, che pareva andare, come se fosse stato vivo. Ora veggendo questa figura, e l'altre com'io ti narrerò (ottimo mio Caridimo) pieno di maraviglia voleva per ogni modo sapere che cosa significassero; ma più di me n'era vago Cratistene. Perciocchè l'Amore d'Ismine a se più mi traeva, che tutte l'altre cose del giardino; benchè elle mi apportassero gran diletto agli occhi. Percio send'io più che mai racceso nell'Amor di quella, risguardava per lo giardino se per avventura io l'avessi potuta vedere. Ma Cratistene alzando gli occhi vide un Giambo scritto sopra la testa di questi uomini, il quale diceva.

Τοὺς ἄνδρας ἀθρῶν, τὸν χρόνον
βλέπεις ὅλον.

cioè,

Chi costor vede, tutto il tempo vede.

Desideroso adunque, com'io t'ho detto, di sapere la lor significazione pre-

gai sommamente Cratistene, che me la volesse dichiarare. Il quale come persona amorevole volendomi compiacer disse. Quest' uomo il quale, come tu vedi, è guarnito d' armi, dimostra come i soldati sendo stati in guarnigioni tutto il verno, devono uscire alla guerra nel principio della primavera. Appresso costui v' era uno, il quale in vista avea simiglianza di contadino, e s' io non m' inganno aveva aspetto di pastore. La cui testa essendo scoperta aveva i capelli, e la barba rabbuffata. Dopo isbracciato e ignudo era da piedi in sino alle ginocchia. Il farsetto, ch' egli avea in dosso aperto davanti, dimostrava il petto peloso e l' altre parti del corpo, le quali non erano coperte, accennavano come egli era persona molto robusta. Egli avea a' piedi una capra, la quale partoriva due capretti talmente dipinta, che quasi si vedeva il dolore, che nel partorire naturalmente elle sogliono mostrare. Onde mentre che la capra partoriva, egli presa la zampogna, e messala all' ordine cominciò a suonar quella canzone, la quale sogliono i pastori al Dio Pan suonare: acciocchè li conceda che le lor capre abbiano felice successo ne' parti loro. Allora rivolgendomi a Cratistene li presi a dire. Se non t' è molesto di grazia dichiarami che cosa significhi questo pastore. Il quale disse, tu hai da sapere, che costui significa il tempo, quando i pastori menano fuori a' pascoli le greggie, allora che le capre partoriscono. Dopo questo (contento dell' interpretazione di Cratistene) vidi un pratello di minutissima e verde erba, il quale parea dipinto tutto forse di mille varietà di fiori. In mezzo del quale un certo uomo con lenti passi ne giva, il quale dimostrava esser uom sontuoso, ricco, e lascivo. Perciocchè egli avea la faccia molto fresca e bella, e pareva quasi uguagliare la bellezza del prato. La cui chioma molto sontuosamente nodrita si stendea sulle spalle, avendo in capo una ghirlanda ordita con leggiadria di rose bianche, e vermiglie. Aveva poi costui un vestimento in dosso per nome chiamato Talari; il quale cadeva su piedi lavorato d' oro, e contesto di fiori gialli, e bianchi, tutto mosso dal vento. Dopo teneva le mani piene di fiori, di rose, e di viole, e di altre foglie, le quali possono l' odorato dell' uom confortare. E come che fosse tutto sì bene (come dicemmo) abbigliato, aveva nondimeno i piedi scalzi, ma non però disornati. Perciocchè tenendo quelli nell' erba verde erano sì bianchi che parevano uno specchio fra quelle. Onde si conosceva come fosse stato ingegnoso il pittore, dipingendo tutte le parti di quest' uomo. Desideroso di conoscere la significazione di questa pittura, mi rivoltai a Cratistene, chiedendogli che per cortesia volesse dichiararmi la significazione di quella. Allora diss' egli. Per questa figura ornata con tanta varietà di fiori è significato il mese di Maggio, nel quale le persone leggiadre, et innamorate più che in tempo dello anno si sogliono conoscere, incominciando il principio della state. Poichè Cratistene m' ebbe di questo satisfatto, rivolgendomi alle pitture vidi un campo, il quale aveva una bellissima verdura: nel cui mezzo era un uom, le cui fattezze dimostravano come in ogni cosa sua egli era contadino. Il quale non a guisa di quello, che poco dianzi dicemmo avea una ghirlanda non già di fiori, nè di rose, nè di viole contesta, ma di sottilissimo lino. Inoltre aveva un dardo all' usanza de' villani. I capelli, i quali il pittore gli aveva per insino agli omeri distesi, erano talmente dipinti, che tutta la gola si poteva vedere. Avea costui un farsetto a guisa di coloro, che sempre stanno alla villa; e era non pur isbracciato, ma ignudo da' piedi insino alle ginocchia. Con ambedue le mani l'una discosta dall' altra teneva una falce, di maniera che si vedea maraviglioso artificio del pittore in quello. Perciocchè egli teneva gli occhi fissi all' erba: siccome quello, che pareva tutto intento al lavorio. Veggendo la singolare accuratezza, che il pittore avea posta in dipinger questa figura, dissi: Cratistene quando egli ti sia a grado volentieri saprei la costui significazione. Il quale rispondendo disse: Questo contadino, il quale sì artificio-

samente tiene la falce con ambedue le mani, chiaramente significa il mese di Giugno, quando il fieno si matura, e richiede d'esser segato. Avendomi Cratistene ottimamente espresso la natura di questo, vidi seguentemente uno, il quale inchinato boccone avea nella man destra una falce tagliente, con cui tagliava i covoni delle spighe, le quali egli raccoglieva con la mano sinistra appagandosi di quelle, come dei frutti delle sue fatiche, le quali avea fatte seminando prima il campo. Avea costui un cappello in testa a guisa di mietitore, il quale lo difendeva dal Sole. Il cui farsetto era discinto insino alle coscie di maniera, che non era parte del corpo, se non quanto vergogna il velava, che non fosse ignuda. Tuttavia ch' io di mano in mano andava mirando queste figure, desiderava di sapere la natura di tutti loro, e però domandando a Cratistene qual fosse la significazione di questa, mi disse: qualmente questa significava la stagione, in cui maturati i grani si sogliono tagliare, quando il Sole ha più vigore in se stesso verso di noi, quelli maturando. Seguiva costui un altro, il quale non aveva molto, che s'era benissimo lavato. Il quale essendosi fermato davanti la porta del bagno, s'aveva con un pannolino coperte le parti di Venere: Avendo però il resto del corpo tutto ignudo si lavava con l'acque; tal che a vederlo avresti detto, ch'egli sospirava a guisa di coloro, che per lo caldo eccessivo si sogliono ne' bagni lavare. Laonde si vedea con quanto artificio il pittore co'pennelli, e co' colori avea saputo pareggiare non che imitar la Natura. Avea costui una tazza a guisa di pina, la quale mettendo alle labbra della bocca succhiando bevea. Con la man sinistra egli teneva il pannolino col quale aveva velate le suddette parti del corpo insino al bellico; acciocchè per isciagura cascando non venisse a dimostrar quelle. Vago d'intendere la condizione di costui, dissi a Cratistene; da che hai tolto l'impresa di interpretare queste figure, piacendoti dimmi il sentimento di costui. Egli volendo compiacermi di quanto era il desiderio mio, disse. Costui che nel bagno si lava, e beve, altro non significa, se non il nascimento della Canicola: da cui raddoppiato il caldo, gli uomini hanno bisogno di bagnarsi per umettare il corpo, e bere per ispegner la sete. Dopo costui, che siccome dicemmo si lavava nel bagno, dimostrando come egli era molto riscaldato, seguiva un uom dipinto, il quale avea ignude le coscie, le gambe, e i piedi, davanti i quali apriva una fontana di vino. La costui capellatura assai artificiosamente pendeva sulle spalle. Teneva poi una vite nella man sinstra, e con le dita vendemmiava i racemoli: non altrimenti, che se dalla vite pendessero. I quali egli vendemmiando con la man destra metteva alla bocca, a guisa che si sogliono mettere nello strettojo; e co' denti sì leggiadramente quelli premeva, come se co' piedi calpestati gli avesse. Onde mirando quello mi pareva che facesse di molti officj, siccome quello ch'era la vite, il vendemmiatore, lo strettojo, e la fontana del vino. Guardand' io la verità dell' esercizio di costui, nè sapendo bene che cosa volesse significare; domandai a Cratistene, che seguendo secondo il suo costume, quello m'interpretasse. Il quale disse, ch'egli avea in se la significazione della vendemmia, la quale si suol fare nel mese di settembre, quando l' uve sono perfettamente mature. Avendo Cratistene dimostrato la condizione di costui, mi misi a risguardare un giovinetto, il qual cominciava a metter la prima barba; il quale aveva la testa, e la chioma non affatto scoperta, ma velata d' una tela di lino sottilissima. Il cui farsetto bianco avea le maniche sì bene acconcie, che li coprivano le braccia insino alle mani. Il quale essendo stretto, era adattato alla vita insino alle coscie, e da quelle in giù s' allargava talmente, che poteva dal vento esser sollevato. Aveva il pittore lasciati ignudi i piedi di quello insino alle ginocchia, il qual portando una gabbia d'uccellini, e piantate di molte frasche per lo prato, pareva ch' egli avesse tesi i lacci sottili per quello; acciocchè gli uccelli non pur non s' accorgessero dell' inganno, ma ancora non potessero

vedere quelli, che per lo prato sparsi quinci e quindi nelle gabbie dolcemente cantavano. Ma egli stando lungo 'l prato nascoso, co' lacci prendeva gli uccelli: e presi gli ammassava ridendosi della lor pazzia. Poichè ebbi affatto contemplato questa figura pregai Cratistene, che volesse contentarmi dichiarando la significazion di quella. Ed egli prontamente quella interpretando disse. Questo uccellatore significa il mese di Ottobre, quando gli uccelli temendo che il verno non li sopraprenda, vanno cercando i luoghi caldi. Laonde gli uccellatori per potere prenderli vanno a tendere i lacci, là dove eglino dimorano. Non ebbe sì tosto interpretato questa figura, ch' io vidi un uomo dipinto, il quale stimolava i buoi, che traevano l' aratro. Onde l' aratore aveva non pur le calze stracciate, ma ancora tutto il resto delle vestimenta; sì bene il pittore aveva imitato la natura degli aratori. Aveva costui un cappello di lana, e nel volto era nero non a guisa di mori, ma siccome sogliono esser gli uomini che stando al sole divengono bruni. La chioma del quale non molto si stendeva sulle spalle; perciocchè essendo corta era coperta dal cappello. Egli è ben vero che aveva la barba lunga, e sparsa; con la man destra teneva l' aratro, e con la sinistra scriveva in terra le fatiche umane. Laonde il sangue che dalle punture de' buoi usciva, era non men leggiadramente in terra dipinto, che se veramente fosse da vivi animali uscito. Accorgendosi Cratistene ch' io era per domandargli l' interpretazione di costui subitamente prese a dire. Ismenio, costui il quale con fatica s' appoggia all' aratro, dimostra la stagione delle Pliade, la quale siccome disse un certo savio, è molto atta all' esercizio dell' arare. Piacquemi l' interpretazione di Cratistene, la quale movendomi desiderio di sapere che volesse significare l' altra, che appresso questa seguiva, la contemplava con gran diligenza; perciocchè era un uomo del tutto contrario d'abito, di vestimenta, di calze, e di cappello, a quel di sopra. La negrezza del volto non era già come quella del suddetto, siccome nè anche la bianchezza sua aggiungeva a quella di colui, che era nel giardino dipinto. Ma qual era la negrezza di lui, tal era la bianchezza di costui; la chioma del quale sparsa si stendea insino alle spalle, e la barba era radunata a guisa di coloro, che la sogliono tener pulita. Aveva costui nella man sinistra un cesto di semente di grano, le quali con la man destra pigliando le spargeva in terra, le quali venivano coperte da poveri lavoratori. Non sapend' io che significazione fosse quella di costui, rivolgendomi a Cratistene gli dissi, che si degnasse di quella dichiararmi. Il quale brevemente disse; che ciò dimostrava il tempo delle semente, le quali si sogliono spargere in terra nel mese di Dicembre. Appresso seguiva un garzon robusto di corpo, e d' aspetto tutto animoso; il quale essendo intento alla caccia pareva che veramente inanimasse i cani dietro alle fiere. Quivi si vedeva come la mano del pittore eccellente era stata vinta da una sola cosa, cioè ch' egli non seppe imitare la voce co' colori. La chioma di costui era ben radunata insieme e ornata, le vestimenta alla persona erano sì ingegnosamente assettate, che parevano quasi cucite con esso lei. Egli è ben vero che dalla cintura per insino alle ginocchia erano artificiosamente allargate, avendo però il resto di quella per insino alle mani ottimamente adattato. Costui con le mani tendeva un laccio alle lepri facendo vista d' alzare la sinistra, e con la destra lusingava i cani, i quali sendoli dinanzi a' piedi parevano con esso lui scherzare per la presaglia delle lepri. Allora domandando a Cratistene che ciò volesse significare, rispose, ch' egli dimostrava il tempo d' andare alla caccia, perciocchè dopo che il grano e il vino sono nel granajo, e nelle volte allocati, e raccolte tutte l' altre cose, che sono utili alla vita umana per mezzo dell' opera de' contadini, l' uomo se ne va in questo mese di Gennajo alla caccia. Alla fine vidi un camino in cui era una gran fiamma di fuoco, la quale da terra s' innalzava quasi insino al cielo. Ma io non poteva già bene comprendere se quella dal cielo in terra cadesse

o se dalla terra s'innalzasse verso di quello. Quivi era un certo vecchio, il quale tutto crespo, e canuto non pur di barba, ma di capelli, era vestito di pelle per insino a' piedi, i quali furono dipinti ignudi insieme con le mani. Egli era grosso di corpo, e porgeva ambedue le mani al fuoco, e con le molle quello spargeva, e pareva che a se lo volesse tirare. Ora avendo veduto la singolar vecchiezza di costui sì ben dipinta, desideroso di sapere per l' ultimo che cosa significasse, dissi a Cratistene. Poichè non t'è stato di molestia dichiararmi gli altri, io vorrei che ancora tu mi spiegassi la significazione di questo. Il quale disse. Ch' egli dimostrava non pure l' asprezza del verno, ma il freddo della stessa vecchiezza, siccome si suol dire.

La stagion fredda, e i piaceri amorosi,
Del vigor natural costui spogliando,
Condotto l'hanno a star vicino al fuoco.

Il che chiaramente si conosce più nel mese di Febrajo, che in qualunque altro tempo dell' anno. Avendo noi filosofato alquanto circa queste bellissime pitture, le quali erano nel giardino con raro artificio dipinte, n' andammo in camera, là dove Cratistene entrato nel letto, io me ne ritornai nel giardino acciò s' avessi mai per avventura potuto vedere la mia cara Ismine. E benchè io tenessi gli occhi fissi alla porta, attendendo ch'ella ritornasse, nondimeno la mente occupata ne' pensieri amorosi, in se stessa ravvolgendo la bella immagine di Amore la formava di tal maniera, che mi pareva di vederla con gli occhi del corpo: sì era acceso l' animo mio dalle fiamme ardentissime di quello, le quali però trasformandomi in esso sentiva grandissima dolcezza. Mentre che io stava in questo pensiero amoroso occupato, Cratistene levandosi dal letto e venendo a me disse. Ismenio andiamo in camera, ch' oggimai è ora di riposare. Ma io ch'era più vago di mirare la pittura d'Amore, che di dormire, li dissi. Cratistene, se ti aggrada da che noi abbiamo contemplato, e conosciuto lo stato e condizione di queste figure per mezzo di quel giambo il quale è scritto sopra la testa di queste figure, sulle quali è dipinta la State, il Verno, e la Primavera, io vorrei intendere la cagione perchè nessuna di queste cose è dipinta sopra la figura d' Amore. Nasce forse egli che non sia stato dipinto dall' artefice a tempo alcuno; conciossiachè a qualsivoglia delle suddette cose vi sia stato determinato il proprio tempo, o pure perchè Amore non sia soggetto ad alcuna parte del tempo? Cratistene allora tutto in se stesso raccolto pensando che cosa mi dovesse rispondere, disse. Veramente Ismenio, io veggo la gran difficoltà di questo problema, che tu m' hai proposto. Perciocchè egli non si vuol dire che il pittore, il quale condusse queste figure, fosse di ciò ignorante. Nondimeno io per me non saprei dire la cagione, perchè come si vede, avendo egli dedicato il tempo a qualsivoglia parte dell'anno, non abbia dimostrato la stagione, alla quale possiamo comprendere quello esser soggetto. Questo avverrebbe mai perchè il governo de' tiranni, nella compagnia de' quali tengo che sia questo Amore, trapassi i termini delle leggi? o pur che non rade volte opprimendoci s' asconda da noi? Ma per dirne il vero, l'opera di questo pittore a me par essere il dardo di Mercurio, siccome quella che sia fortificata da problemi delle proprie pitture. A cui dissi. Cratistene, veramente questo dardo, di cui hai fatto menzione con tanta leggiadria diverrà molle con la tintura di questi colori. Perciocchè siccome chiaramente si può per te vedere, Amore è dipinto come si sogliono dipingere i Re superbissimi; al cui servigio sono gli uomini di qualsivoglia ordine, sesso, ed età. Se adunque ogni cosa è universalmente sottomessa alla servitù di costui, essendo uomo, o donna, vecchio, o giovane, donzello, o pulcella, e quelle cose le quali il pittore ha designato il tempo accomodato o della State, o del Verno o della Primavera: come può egli essere ch' una parte del tempo, cioè l' Autunno sia libera dalla servitù di costui? S' anco ogni particella, e spazio di tempo ha la costituzion sua parte di giorno, e parte di notte, come propria materia loro, egli è necessario che

servano ad Amore, secondo che qui si vede dipinto, e per conseguenza la tua interpretazione misteriosa sarà chiaramente manifesta. Perciocchè tutto quello che da loro, e per lor mezzo si fa, e quel tutto ch'in esse si ritrova, non può la servitù di costui scampare giammai. Facendo fine a queste parole subitamente gittando le braccia al collo a Cratistene, e dolcemente baciandolo gli dissi. Caro mio Cratistene, ecco ch'io ti vinco: il quale confessando essere così, entrati in camera andammo a letto. Nè dopo molto stette ch'essendo fatto strepito nel giardino, tutto il letto tremava. Perchè levandomi e guardando per lo giardino vidi la mia dolce Ismine, la quale stava appresso la fontana. Io che altro non avrei nè voluto, nè saputo desiderare, che di veder quella; tutto racceso nell'amor di lei, a lei m'appressai. Allora egli mi venne in mente come i piedi d'Amore non sono come sogliono essere quegli degli uomini tutti, ma ch'eglino avevano l'ale ringraziando fra me stesso il pittore, il quale gli aveva sì ingegnosamente dipinti fuor dell'usanza umana. Perciocchè egli mi parve ch'amore a guisa de' suoi avesse anche fatte l'ale a' miei piedi, sì fui presto ad appressarmi a quella: dove messo da parte ogni rispetto, e abbracciandola dolcemente la baciai. La quale tra per la paura, che aveva di non essere quivi per isciagura con esso meco colta, tra per la vergogna che di ciò aveva nell'animo concetta, mise uno strido dicendo. Aimè, Ismenio che cosa fai? che sfacciatezza è questa d'un Nunzio come sei tu? Ma io che dentro il cuore provava un'amorosa dolcezza amara più che l'assenzio, non le risposi parola, ma stringendola, quanto per me si potea, di nuovo amorevolmente la baciava. La quale ritirandosi, a me stesso la traeva, e con le dita la premeva, ora con le labbra dolcemente mordendola, ora succhiandola, nell'animo mio tutta maravigliosamente la trasformava. E siccome l'edera suole per li cipressi serpere, così io l'abbracciava, e parevami che con le radici abbarbicandomi con esso lei desiderassi in quella trasmutarmi. Laonde baciando quella bocca egli mi pareva ch'a sembianza d'ape mi stillasse nella mia un dolcissimo mele: tal era il piacere, che baciando lei mi prendeva. Perciocchè adattando quella la bocca sua alla mia, sentiva come l'animo tutto si trasformava in amore. Nondimeno con tutto ciò sentiva una passione, e sospirava di modo, che ragionandomi quella in bocca soavemente disse. Perchè tremi? Non ti ricorda egli, che doglia io pativa nell'animo quando alla tavola di mio padre sì di leggiere mi sprezzavi dandoti a credere che queste passioni amorose non dovessero capire non che nell'animo tuo dimorare? A cui rispondendo dissi. Aimè che tutte le mie membra mi cominciano a mancare. E ella tutta allegra, sia lodato Iddio, disse, che pagherai le pene di que' baci che contra mia voglia sì dolcemente m'hai dati. A cui risposi come io senta certe punture amare in queste tue parole, e premendo mi chiudi la bocca, nondimeno ogni cosa volentieri sopporterò per raccogliere il frutto dolcissimo della bocca tua. Perciocchè io non penso d'esser privo di così grandissimo piacere: ma credo che dalle spine ne coglierò la rosa vermiglia. Di nuovo adunque baciandola, e stringendola egli mi venne voglia di raccorre l'ultimo frutto d'Amore, il quale sogliono tutti gli amanti dalle loro innamorate raccogliere. La fanciulla di ciò accorgendosi disse. Io ti giuro per Ismenio che di questa cosa non ti verrà fatto quel che tu pensi. A cui scambievolmente risposi. Ed io giuro per Ismine ch'io non ti abbandonerò mai per insino ch'io non abbia contentata la mia voglia. Qui nacque una grandissima contesa di castità, e d'Amore fra noi stessi. Perciocchè la vergogna virginale la persuadeva a mantenersi pulcella, e per lo contrario Amore m'accendeva a disfogar l'appetito mio. Quella, come dal cielo stillava la fanciulla a guisa d'acque, e questi scoccando tutte le saette non poteva in parte alcuna ferirla: nè manco con le fiamme ch'egli accendeva dinanzi agli occhi miei poteva far sì, che la fanciulla s'infiammasse a quanto io desiderava.

E come che dagli occhi di quella uscissero caldissime lagrime, non però avrebbono potuto spegnere il fuoco mio: se quantunque di lauro inghirlandato, e atterrato dalle forze d' Amore non fossi stato impedito da questa impresa. Perciocchè venuto un certo servitore alla porta del giardino, e per mia disavventura cercando Ismine, tutto smarrito da quella mi partii. In questa guisa ella se ne rimase pulcella, come dianzi da me fu ritrovata, e facendo vista di scherzare alla fonte con quelli uccelli, qui rimase. Ora ritornato alla mia camera tosto mi coricai nel letto, laonde fingendo di dormire come se da un profondissimo sonno fossi stato oppresso, saviamente cominciai a riprendere me stesso della baldanza, la quale aveva usata con Ismine, di modo che parte per la paura, e parte per l' Amore, che di lei m' accendeva, mi sentiva tutto cambiare. Di che ravvolgendo fra me stesso l' offizio per cui era qui venuto; pareva che la ghirlanda di lauro, le vestimenta, e gli altri abbigliamenti sacri mi arrecassero grandissima vergogna. A questo s'aggiungeva uno spavento, ch' io avea di Sostene, e di Pantea, e della Città tutta; temendo che questa cosa non si divulgasse, dove non pur di me, ma d' Ismine aveva grandissima compassione: siccome quello ch' amandola veramente mi pareva esser onesto, ed esser tenero dell' onor suo. Cratistene allora levatosi dal letto, ed entrato nel giardino, nè veggendo Ismine per quello andare, nè sentendo la voce d' alcuno d' intorno alla casa (perciocchè egli era stato a badare ogni cosa, che noi femmo) venuto a me disse. Egli non ti gioverà punto questa finzione. Il che sentend' io tutto tremante mi levai. Cratistene veggendo com' io era tutto impaurito, e volendo racconsolarmi disse. Che timidità è questa di Nunzio come sei tu? Ma io di nuovo cominciando a tremar più, cercava di sapere dove fosse andata la mia cara Ismine, e dubitando che non fosse stata colta con esso meco diceva. Cratistene, io son morto. Il quale come persona savia mi disse, come io doveva star cheto ricordandomi quel motto;

Nelle sciagure il saggio usa prudenza.

Così tacendo n' andammo a dormire; ma veramente il sonno era sbandito dagli occhi miei, di maniera che tutta la notte desto la cagione di ciò fra me stesso pensando, e il fine che ne doveva mio malgrado riuscire diceva. Io sarò pur privo della mia cara Ismine, io non le premerò più le dita, io non l' abbraccierò più a guisa che l' edera serpe il cipresso, io non gusterò la dolcezza della bocca sua, io non proverò più gli stimoli, co' quali mi pungeva, nè più le succhierò le labra, ma tutta la mia vita menerò in grandissima amaritudine. Laonde pensando fra me stesso tutte queste cose, mi sdegnava in modo, che piangendo bagnava il volto d' amarissime lagrime, le quali adombrarono talmente i miei pensieri, che in quelle m' addormentai.

LIBRO QUINTO

Io non fui sì tosto addormentato che gran moltitudine di sogni mi furono d' intorno a giocare. Perciocchè qual di loro rappresentava come la mia cara Ismine pareva con esso meco scherzare. La quale non solamente era da me amorevolmente baciata, ma ancora con sommo piacere d' ambedue le parti me baciava: talmente che ciascun di noi si ritrovava talvolta aver più d' una lingua in bocca. L' altro pareva che me la coricasse appresso empiendo il letto in cui noi eravamo, di baci, di movimenti soavi, e d' abbracciamenti

amorosi, siccome quelli, che congiugnendo le labbra insieme, e stringendoci le mani, avviticchiavamo i piedi, le gambe, e tutte l'altre membra insieme. L'altro pareva apparecchiare un bagno caldo, e dilettevole, nel quale lavava la mia dolce Ismine di maniera, che veggendola ignuda, parevami di vedere ch'Amore avesse dimostrato tutti i piaceri del Paradiso. Laonde appressandomi al petto bianchissimo di quella, a piena bocca la mordeva, la succhiava, e trasformava talmente in me stesso, che io pareva divenire una medesima cosa con esso lei. Ora volendo amorosamente con esso lei scherzare, parve che il bagno (perciocchè era caldo) tutto m'infiammasse. Di che avendo grandissima sete, e volendola scuotere cominciai a succhiare le poppelline di lei, le quali a guisa di fontana dolcissima messe alla bocca spense l'ardore, che per cagione di lei s'era racceso nell'animo mio. Perciocchè da quelle pareva che sorgessero due ruscelli di grandissimo diletto, i quali erano assai più dolci che 'l Nettare. Finalmente abbracciandoci molto amorevolmente ci addormentammo. L'altro avendo apparecchiato un letto come si suole agli sposi apparecchiare, pareami che sposando la mia bella Ismine la menava con grandissima pompa per mia legittima sposa. Onde assettate le tavole ci mettemmo a sedere, quando si cominciò a cantare soavemente la canzone d'Imeneo. Laonde gli amori secondo la loro usanza fra loro stessi scherzando, e danzando, mi davano sommo piacere. Finalmente egli mi parve d'avere un sogno, il quale fingeva un giardino, in cui egli menava Ismine, e facendomi levar da letto mi condusse, là dove era la figura di Amore dipinta. Quivi non fui tosto arrivato, che trassi a me la fanciulla, e benchè ella dimostrasse di non volere a ciò acconsentire, nondimeno la strinsi: e premendola dolcemente la baciai. Ma volendo alla fine godere dell'amor suo egli non mi fu per modo alcuno concesso. Perciocchè mentre ch'io m'affaticava di metter ad effetto il mio desiderio, l'amor nostro fu tutto in contese rivolto, quando sopravvenuta la madre di lei all'improvvista cogliendoci piena d'ira, e di mal talento; presa la figliuola per le trecce la trasse a modo di coloro che sogliono esser vaghi della rapina, e oltre alle molte villanie che le disse, le diede di molte busse. Veggendo io queste cose mi stava come persona stordita e tocca dalla saetta. Ma quel che più doglia mi recava, era che questo sogno non mi fece affatto insensato; perciocchè egli mi parea che la lingua di Pantea a guisa di tromba cominciasse a far tragedie contra di me dicendomi di molte villanie, e biasimando l'offizio mio in questa guisa. O che bella scena di finzione per mia fe; che virginità di Nunzio inghirlandato di lauro; il quale sendo venuto ad annunziare la solennità di Giove in Aulicome fu da noi con tanta cortesia raccolto. Lascivo, impudico, disonesto, che tu sei; il quale a guisa di Paride sei venuto in queste contrade per ispogliarci del nostro tesoro, e rubarci le nostre preziose spoglie. Ma ecco ch'io t'ho pur giunto ladrone, assassino, scellerato, sacrilego d'ogni mio bene. Madri tutte sotterrate i nostri tesori virginali, e fateli buona guardia stando ognora deste. Ecco ch'io ho colto il ladrone coronato di lauro, e vestito di spoglie, e d'altri sacri abbigliamenti, il qual sendo Nunzio di Giove s'è vestito di pelle di Leone per finger la scena a quelli che soavemente spirando il Zefiro di temperanza discopre gl'inganni e manifesta i segreti ascosi. Eccovi come veramente abbiamo colto uno, il quale non è più Nunzio, ma ladrone, e tiranno. Noi donne abbiamo tessuta la pelle di leone a questo tiranno rappresentando una bella scena e dipingendo questo crudele in cotal vestimenta, acciocchè egli sia ornamento alle donne e guardia alle pulcelle, e l'onore d'Aulicome, perchè non hanno menato qui le figliuole loro le Madri d'Egitto? Così disse ella, e messo all'ordine uno esercito di donne tutte infuriate moveansi contra di me. Il che veggend'io fui sì oppresso dallo spavento ch'io ebbi, che rivolgendomi a Cratistene dissi gridando. Io son mo-

to: io son morto Cratistene. Il quale tutto impaurito per questa orribil voce levandosi sul letto, e pigliandomi con la mano, fece sì che il sogno dall'animo, e il sonno dagli occhi mi si partì. Ma io quantunque fossi alquanto desto, pure mi parea di vedere ancora quelle donne armate, che poco dianzi dissi. Di che un'altra volta rivoltandomi a Cratistene gridai, io son morto. Ecco che Pantea ragunato un esercito di donne viene contra di me, siccome di quello, c'ho mentito l'offizio di Giove. Il quale ciò udendo, disse: egli mi par che tu ti sogni tuttavia. Allora tutto svegliato cominciai a raccontargli ogni cosa per ordine, secondo che l'avea in sogno veduta: cioè la varietà dei sogni, i quali di me si beffavano; quante furono le dolcezze che in quelle sentii; e le cose che da loro furono formate per darmi quel piacere che per loro si poteva maggiore. Finalmente li dissi, il giardino e la castità d'Ismine; e come volendole far forza, e contrastando fra noi fummo sopraggiunti da Pantea. La quale oltre l'ingiurie, e le villanie che a lei e a me disse; armato uno esercito di femmine, e venendo verso di me, io ebbi tanto spavento ch'io fui costretto a gridare, io son morto. E per dirti l'opinion mia, credo che qualchè demonio m'abbia fatto veder queste cose in sogno; perciocchè egli è usanza di prevedere le cose future a questo modo. Cratistene allora disse; sappia Ismenio, che questo sogno non è cagionato se non da' pensieri, i quali di giorno hai avuto nell'animo. Ma la paura che tu hai avuta se io non m'inganno, venne dallo strepito del letto, il quale tu sentisti. Mentre che Cratistene queste cose diceva, vidi Sostene, il quale ratto venendo a noi, dissi pianamente a Cratistene: Eccoti come si verifica il sogno; Sostene viene per ripigliarmi di quanto io ho fatto con Ismine nel giardino. Nondimeno la cosa riuscì altrimenti di quel ch'io m'era dato a credere. Perciocchè fatto dinanzi alla porta della camera disse: Ismenio, ora mai è tempo di levarsi, conciossiacosachè tutta la città d'Aulicome raunata davanti la porta t'aspetta. Però, siccome a me pare, e ricerca il tempo, egli sarebbe ottimamente fatto, che tu ti mettessi la corona di lauro in testa, e le vestimenta, ed altri ornamenti sacri indosso, e quel tutto, che al grado tuo si conviene; acciocchè Nettuno ti porti rispetto, e facendo spirare un vento soave ne meni alla città d'Euricome. Ma io quantunque per la paura tremassi e mi cambiassi di mille colori in volto per la presenza di Sostene, temendo ben ch'egli non avesse sentito ciò che io aveva ragionato d'Ismine sua figlinola; nondimeno m'adornai siccome ricercava l'offizio mio. Laonde venuto nel giardino, ecco che mi si para dinanzi una compagnia infinita di pulcelle, le quali tutte riccamente vestite, erano inghirlandate di lauro in segno della virginità loro. Ma alzando gli occhi vidi Amore, che quivi era dipinto, e subito mi parve di vedere veramente il sogno, che davanti dormendomi s'era rappresentato. E poco vi mancò ch'io non isvenissi, se per avventura non avessi veduto la mia dolce ed amata Ismine, ch'in mezzo di quelle pareva una luna fra le stelle. La quale fra l'altre cose aveva la testa molto regalmente abbigliata, e inghirlandata di lauro all'usanza delle pulcelle. Avend'io adunque fisamente posti gli occhi addosso a lei: eccoti che facendo sembiante di accomodarsi le vestimenta dinanzi, inchinandosi mi fece la più vaga riverenza del mondo; senza che nessun'altra delle pulcelle, che quivi ve n'aveva molte, se n'accorgesse. Laonde rise sì amorosamente, ch'io sentii l'animo mio ricrearsi con grandissimo piacere; il quale fu tanto, che non lo potrei giammai contare a parole. E perciò tutto racconsolato presi grand'animo; siccome quello che vedeva la cosa riuscire più felicemente di quel, ch'io mi sarei dato a credere. Venuto dunque alla porta del giardino, vidi come la città tutta d'Aulicome quivi ragunata con cembali, con faci, con rose, e con fiori cantavano quelle canzoni, le quali sogliono a Nunzi di Giove cantare. E acciocchè non paia vano raccontare que-

ste cose, e narrare tutte quelle a parte a parte, come che sia vago dell' onor proprio, dico che uscito d' Aulicome città onorata della mia Ismine, e albergo di bellissime donne, fui accompagnato a guisa di coloro, che sogliono acquistar la vittoria negli abbattimenti d' Olimpia. E per non raccontare il tutto che sarebbe cosa lunga, venni nella mia patria d' Euricome; là dove la città tutta levatasi, ed il popolo tutto d' intorno a me ragunato contendevano fra loro a casa di cui io dovessi andare. Veramente che la mia patria parve contrastare con la città della mia carissima Ismine; perciocchè non fu punto inferiore a lei nelle cose appartenenti alla pompa dell'offizio mio, sì fui da quella tanto desideratamente, tanto realmente ricevuto. Primieramente dunque andai all' altare di Giove ospitale seguendomi sempre la bella, e leggiadra compagnia di quelli, che con esso meco erano navigati d' Aulicome. Laonde i miei parenti, de' quali l' uno Temisteo, e l' altra Diantea per nome si chiamavano, in mezzo del teatro e circondati intorno intorno dalla moltitudine, di tal maniera m' abbracciarono che di allegrezza piangevano. Ora menatomi a casa cominciai fargli sapere, come Sostene m' aveva non pur ricevuto in casa sua; ma con somma gentilezza, ed amorevolezza trattato. Alle quali parole mio padre prestando credenza, e rivolgendosi a Sostene gli disse: tu sia il ben venuto Sostene, e ringraziato Giove ospitale per l' accoglienze, che tu hai usate sì amorevolmente a questo suo Nunzio, o nostro caro figliuolo. Così pigliando quello per mano lo condusse in casa nostra con Pantea ed Ismine, e quella compagnia tutta, che d' Aulicome con esso noi erano qui venuti per onorarmi. Entrati adunque in casa e ricevuti in camere di ciò ornatissime ch' a tali persone si ricerca, fu dato ordine d' assettare le tavole, acciocchè potessimo racconfortarci alquanto. Dopo riposati, siccome parve a mio padre data l' acqua alle mani ci mettemmo a sedere a tavola. Da quella banda, la quale era accanto al giardino Sostene e Pantea ed Ismine ordinatamente sedevano, dirimpetto a' quali Temisteo e Diantea miei parenti ed io per il terzo spogliato affatto delle vestimenta sacre sedemmo. Laonde ravvolgendo fra me stesso il bell'ordine che s' era tenuto in far sedere Ismine a tavola, mi reputai felice essendo dirimpetto a lei, giudicando questa cosa di buono augurio e di felice successo, e dalle mosse (come si suol dire per proverbio) cominciava a correre con Amore. Ora venuto il tempo di bere, fra Sostene e Temisteo parenti nostri fu alquanto di contrasto, non già come sogliono fare gli uomini litigiosi, ma come la prudenza fra i vecchi fa vista di crucciarsi. Sostene adunque bevve prima, perciocchè egli fu vinto dalla cortesia di mio padre. Dopo il quale, come richiedeva l' ordine, bevve Pantea, e mia Madre senza far parola alcuna, siccome quelle, che sapevano quanto ornamento arrechi alle donne il silenzio. Finalmente Calistene, il quale per commissione di mio padre mesceva, venuto a me mi porse il bicchiere. Ed io sentendo la mano, e pigliando quello ne bevvi un poco, e poi accorgendomi ch' egli non avea servato l' ordine di dar bere, il ripigliai dicendo, ch' egli dovea prima dar bere alla fanciulla, la quale m' era dirimpetto. Il quale incontanente avvedutosi dell' error suo, diede il bicchiere ad Ismine; ed ella con la man più bianca che neve, a guisa che sogliono le pulcelle, lo prese con le punte delle dita. La quale intendendo ciò che volea significare questa rappresentazione con cenni mi ringraziò amorosamente chinando la fronte: talchè in vista pareva un cipresso, il quale fosse pianamente inchinato da Zefiro, quando egli soavemente spira. Il quale gesto era sì pieno di grazie, che pareva un' imagine d' amore. In questa guisa beendo noi scambievolmente in un medesimo bicchiere con grandissimo diletto dell'una o l'altra parte con gli occhi ci trapassavamo il cuore. Laonde mentre che si mangiava di que' dilicati cibi spesse volte guardandoci amorosamente l' un l'altro ci notrivamo più di sguardi, che di cibi. Ora ritornata l' ora di bere Calistene di nuovo cominciò, se-

condo che gli era imposto, a mescere dando prima bere a Sostene, e così di mano in mano venne alla mia dolce Ismine. La quale spirando un fiato amoroso e pigliata la tazza (al modo che di sopra dicemmo) se la pose alle labbra con tanta grazia, e leggiadria, che io per me sentiva fare dolce rapina del mio cuore. Laonde assaggiato appena di quel nettare rendendo la tazza a Calistene fece sembiante di farli riverenza risguardando però me sempre. A cui diss'io. Non ti pensare che io non mi sia accorto di quest'atto siccome quello che altro non faccio che risguardarla, nè altro ravvolgo nell'animo mio, se non di poterla trasformare tutta in me stesso. Ma perchè io mi sento avere grandissima sete, tosto recami da bere, il quale subito porgendomi la tazza mi pareva (se Dio mi guardi) ch'io non beessi già vino, ed avvisandomi di bere l'istessa pulcella misi le labra in quel loco dov' ella avea bevuto. E per mia fe mi pareva, che siccome davanti dicemmo succhiando le poppelline di quella in sogno, così beendo a tavola e risguardandola con sommo piacere di me stesso, ella dolcemente mi discendesse nell' animo. Perciocchè aveva quest' avvertenza che risguardando la tazza, la quale era molto artificiosamente lavorata metteva le mie labbra in quella medesima parte nella quale Ismine avea messo le sue. La quale accorgendosi di questo atto, e dello sguardo e del diletto che io beendo prendeva, amorosamente se ne rise, di maniera che negli occhi suoi non altrimenti, che ne'lucidissimi specchi parve che dipingesse tutte le grazie amorose. Dopo dunque la molta varietà de' cibi, de' quali solamente ne godeva con le mani attendendo a saziar gli occhi in risguardando la fanciulla, Calistene secondo il suo costume dato da bere a tutti venne alla pulcella. La quale assaggiatone un poco, e rivoltata alla madre sua disse con una voce delicatissima che pareva un soavissimo fiato di Zefiro. Madre io non voglio più bere: la quale accennando a Calistene, li disse: piglia questa tazza; il quale come giovane accorto prendendo quella di mano della fanciulla la diede a me. La quale pigliando parevami di pigliare in mano la fanciulla e bermela tutta, e così la tazza veniva piena più di baci, che di vino, il quale con tutto che fosse soave, nondimeno molto più dilicato mi sapeva, perchè m'arrecava quella dolcezza, che Venere, e gli amori sogliono dare a' loro amanti. Dopo dunque molte vivande, e preziosi vini, ed altre delicatezze, le quali si sogliono apprestare per sì fatto convito, egli si fece fine di mangiare, e levate le tavole Temisteo e Diantea miei parenti, menarono Sostene e Pantea con Ismine alla camera pulita e ornata come per loro si richiedeva. La quale però da quella dove noi dimoravamo era alquanto discosta. Ma innanzi che quindi ci partissimo mia madre abbracciata Ismine dolcemente la baciò; il che veggend' io gliene aveva grande invidia: talmente che per me desiderava di non essere più Ismenio, ma trasformarmi in mia madre, acciocchè con quel piacere avessi potuto quella baciare. Ma perchè ciò naturalmente non mi poteva esser concesso, m' avvisai come potessi fare, che Ismine del mio desiderio s'accorgesse. Laonde mi misi a baciar le labbra di mia madre, pensando che la fanciulla si dovesse immaginare, come ciò faceva solamente per baciar lei; e a questo modo per opera di mia madre veniva a goder de' suoi dolcissimi baci. Come poi fosse l'animo di mio padre e di mia madre, e come partendosi fossero disposti verso d' Ismine, non lo potea sapere troppo bene. Vera cosa è, che io di quindi solamente col corpo mi dipartii, perciocchè l' animo, la mente, gli occhi, aveva in lei locati, come in un prezioso vaso, il qual fosse dato in governo ad un fedelissimo tutore. Non fui adunque sì tosto tornato alla mia camera, che mille pensieri mi si destarono nell' animo, e iscacciando il sonno dagli occhi miei pensava fra me stesso, come essend' io stato ricevuto con grande onore in Aulicome da Sostene, il quale fu tanto cortese che mi fece lavare i piedi, e diceva. Noi che qui abbiamo la festa di Giove, e l'al-

tare di quello; non avemo tanto di conoscimento di mostrare cortesia a costoro: nel modo ch' a me l' hanno usata. Perchè cagione non dovev' io lavare i piedi alla fanciulla, siccome essa aveva sì liberamente lavato i miei? Perchè non m' è egli lecito baciar quella, e premerla, e farle vezzi, e usarle quelle gentilezze, le quali tanto cortesemente aveva usate a me in Aulicome? Così tutto dolente me ne passava il tempo in questi pensieri, discorrendo la più parte della notte senza dormire ogni cosa, ch' era della mia Ismine intravvenuto. Finalmente stanco dal lungo pensare gli occhi miei furono assaliti dal sonno, e dall' Amore. Perciocchè da una parte il sonno mi combatteva gli occhi; dall' altra Amore gli armava contra di quello. Pure dopo molti abbattimenti Amore diede luogo al sonno; in modo che leggiermente m' addormentai. Passata la mezza notte svegliandomi sentii come Temisteo e Diantea miei parenti con Sostene e con Pantea, e quella brigata, la quale era con esso noi venuta d'Aulicome, andarono a sacrificare a Giove Servatore. Ismine ed io restammo in casa, perciocchè egli non era lecito che i donzelli intravvenissero a questi sacrificj. Allora avvisandomi ch' egli non era tempo di lasciar fuggire questa bellissima occasione, subitamente andato a letto d' Ismine, e ritrovando che dormiva la baciai. La quale desta presa da grandissima maraviglia si volle gittar giù del letto dicendo. Aimè che cosa è questa? Ma io tenendola; le dissi anima mia dolce, non ti turbare, e di novo la baciai. A cui, perciocchè era vaga di sapere dove in quell' ora si ritrovassero i nostri parenti dissi: vita mia essendo andati quelli a sacrificare a Giove ospitale, perchè non dobbiamo anche noi sacrificare ad Amore? Affè ch' io voglio per ogni modo ch' affatto noi stessi, e la virginità nostra gli sacrifichiamo: e così recatamela nelle braccia, e baciandola molto amorosamente ci coricammo sul letto. La quale non avendo a sdegno punto questa cosa scambievolmente mi baciava, tuttavia per esser pulcella in questo non si dimostrava così ardente, avendo alquanto di rispetto. Ma io che aveva messa da canto ogni vergogna la baciava, la mordeva, e tutto mi nodriva di quelle dilicatezze amorose, delle quali Amore, e Venere sogliono nodrire i loro amanti. Laonde essa molto amorosamente sospirando nell' animo mi si stillava, siccome quella, che essendo strettissimamente abbracciata da me, a guisa di vite, pareva, che mi premesse i racemoli d' uva in bocca: di modo che io pareva bere un nettare dolcissimo. Nè anco ella se ne stava, ma scambievolmente baciandomi, era da lei abbracciato come il cipresso dall' edera, talchè mille piaceri parevano trescare d' intorno ad ambedue. Dopo dunque che gran pezza fummo in questi baci ed abbracciamenti occupati, mi disposi di non volere più in questa guisa scherzare, ma di prendere quell'ultimo piacere che sogliono gli amanti dopo i tanti baci pigliare; acciocchè sopravvegnendo i parenti nostri non mi fosse vietato quello, che sommamente oltre tutte le cose desiderava. Di che accorgendosi Ismine con mani e con piedi faceva quella resistenza che per lei si poteva maggiore; e piangendo dicea. Ismenio, s' egli ti cale di me, abbi riguardo alla mia virginità, acciocchè tu non seghi le spighe innanzi il tempo di mietere; e non raccoglia rosa, prima che sia uscita fuori della boccia: e non prema il racemolo amaro innanzi ch' egli maturi, e invece di nettare assaggi l' aceto. Ma quando egli sarà bianca la campagna, allora poi con tuo e mio sommo piacere potrai mietere le spighe piene e mature; e come le rose saranno fiorite a tuo diletto le raccoglierai: e subito che i racemoli saranno maturi non ti vieterò, che tu gli possa premere a tuo piacere: anzi ti dico e sallo Iddio, che sa tutte le cose, ch' allora io ne sarò molto contenta non che desiderosa. In questo mezzo ti prometto per l' amore, ch' io ti porto, ch' io le serberò con somma diligenza guardandole. Terrovvi intorno una siepe spinosa, che nessuno in questo campo potrà entrare giammai. Ora che utilità n' a-

cquisterai tu, se mi spogli di quel bene che togliendomelo non si potrebbe, nè per te, nè per qualsivoglia essermi restituito? Io, come tu poi chiaramente sapere, d'Aulicome venni qui pulcella; che bene ti sarà egli ch' io spogliata di questo tesoro, del quale non ho cosa che più debba apprezzare, me ne ritorni a casa? Io non ti possso tenere nascoso il mio amore, siccome quella che mi sento tutta di te accesa nell' animo. Io confesso ch' Amore mi ha tocco con le sue saette, e te lo mostrerò, e con tutto che tu possa far forza, questo non sarà però mai di mio consentimento, che la verginità, la quale intendo di serbarti a miglior tempo, ora io te la dia in preda. Queste e simili cose dicendo la pulcella piangeva. A cui rispondendo dissi: Ismine mia dolce, tu vedi che per te in questa mia giovanile età sono stato condotto alla schiera amorosa; ond' io cambiai Giove amichevole in vece di quel tiranno d' Amore, il quale per tua cagione privandomi di libertà m' ha ridotto in servitù. Io innamorato di te non ho fatto stima nè di parenti, nè della patria, nè di tesori, i quali essi m' hanno acquistati, nè di qualsivoglia altra cosa maggiore: determinando tuttavolta che ti sia a grado vivere e morire con esso teco. Ora non so la cagione perchè tu mi vieti quello, che dovresti agevolmente con sommo piacere d' amenduni concedere: e così dicendo le gettai le braccia al collo, e la baciai piangendo in modo, che ambidue abbracciati insieme venivamo bagnati da molte lagrime. La fanciulla scambievolmente baciandomi diceva: s' io mi pensassi, il mio caro Ismenio, che questo non dovesse esser l'ultimo bacio, volentieri ti contenterei, ma come tu puoi sapere, di qui a tre giorni ritornando in compagnia de' miei parenti in Aulicome, tu rimarrai qui, dove per tua legittima sposa prenderai un' altra fanciulla. Laonde non ti restando memoria alcuna di questi baci, ed abbbracciamenti amorosi, come se in sogno fossero fra noi intravvenuti, tu avresti goduto di quello, che perdend' io non potrei mai più riacquistare. Ma io ti dirò bene il vero, e ti prego che tu non l'abbia a sdegno, che per assenza alcuna io non dimenticherò mai di te: ma serberotti questo mio fiore di verginità fresco, e bello: nè mai lo lascerò per alcun tempo divenire o secco, o languido. Perciocchè io so che non m' inganno te estimando il più bello, il più piacevole, e il più leggiadro donzello, che in queste tue, e mie contrade si trovi. Appresso io ti dico che se Giove mi baciasse non gli cambierei per quei baci che da te nel giardino d'Aulicome, ed in questo letto dolcemente ho ricevuti: nè mai Amore mi si mostrerà così spaventoso, ch'egli a guisa d' uccello mi ti possa rapire dalle mani, e così dicendo mi cadde sopra il petto con tutta la persona, e le sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime dagli occhi, che tutto mi bagnava. A cui rispondendo dissi. Ismine, anima mia bella, lume degli occhi miei, fontana d' amore, la quale distilli l'acque dolcissime dentro il mio cuore, non dir che questo debba esser l' ultimo bacio: perciocchè egli non sarà mai ch' io ti cambi per altrui: tu sola sei la mia vita, e tu sola sei stata la cagione perchè Amore mi trasse alla servitù. Io m'intendo di vivere e di morire con esso teco, nè son per voler fare rapina della tua verginità, anzi come tu hai detto, la voglio serbare a miglior tempo. Nè questo pensiero ti cada mai nell' animo, che io per parole, e per persuasioni de' miei parenti sia per maritarmi con altra fanciulla che te, e ti giuro per Giove padre degli Dei, di cui come tu vedi son Nunzio, che venendo dalla patria tua son rimaso servo delle tue cortesie e bellezze. Mentre ch' in questi amorosi ragionamenti eravamo occupati. l' alba cominciò a rischiarare il giorno Onde non mi parendo più tempo di qui dimorare, baciata la mia dolce Ismine, io me ne ritornai alla camera. laddove entrato nel letto subito m' addormentai.

LIBRO SESTO

Finito adunque il sacrificio dell'altissimo Giove fatto all' altare di quello, i miei parenti ritornarono a casa in compagnia di Sostene, di Pantea e degli altri suddetti. Laonde riposarsi alquanto, ed apparecchiate le tavole quando parve tempo a mio padre, egli comandò, che si dovesse dare l'acqua alle mani, di che mettendosi a tavola mia madre venuta al letto, laddove io dormiva destandomi, disse: Ismenio figliuol mio, egli non è oramai più tempo di dormire, però scaccia il sonno dagli occhi tuoi, perchè egli è ora di andare a tavola, e già tuo padre Temisteo con Sostene e Pantea ed Ismine si sono messi a sedere. Il che udendo io più per desiderio di veder la fanciulla che per voglia di mangiare incontanente levato, e vestito, come si doveva, mi feci dare l'acqua alle mani, e mi posi con gli altri a tavola dirimpetto alla mia bella, e desiderata Ismine: la quale veggendomi distillava con la fronte sua negli occhi somma dolcezza d'Amore. Di che mirandola fiso, e facendo vista d'inchinarmi alla tavola le feci riverenza, in modo però che nessuno s'avvide di questo atto amoroso. La quale perciocchè non era punto disdegnosa, accettando il saluto inchinandosi leggiadramente, ed ascondendo la gola con un gesto molto vago dimostrò di quanto piacere le era stata la mia salutazione. La tavola adunque secondo l'usanza fu piena di varie e delicate vivande, e Calistene siccome era a lui imposto mesceva. Onde venuta l'ora di bere Sostene prima, dopo mio padre e così di mano in mano si bevve. Sostene allora rivolto a mio padre li prese a dire. Nel vero, Temisteo, per tua natural gentilezza molto amichevolmente in casa tua n' hai ricevuto. Ma io vorrei, che tu t' avvisassi di non aver fatto a noi questo onore; ma al sommo Giove: specialmente non esssendo noi degni di così splendido e onorato convito. E perciò Giove ti riconoscerà di ciò, apparecchiandoti una cena ne' campi Elisi, quando anderai a vivere quivi con gli altri eroi nell'isole beate. Ora sol mi resta pregarti, che tu degni venire con esso noi in Aulicome pigliando in compagnia tua moglie e questo (me dimostrando) Nunzio leggiadro: perciocchè noi vogliamo celebrar le nozze di questa mia figliuola Ismine, le quali noi faremo piacendo a Giove ritornando in Aulicome; laddove eleggeremo un garzone, il quale di costumi, di sangue, e di bellezze sia pari a lei; e penso che Giove favoreggiando queste nozze della mia cara figliuola avranno più felice augurio, se tu degnerai venire a quelle insieme con Ismenio, e la madre di lui. A cui Temisteo rispose. Sostene ora questa è la tavola, e la festa di Giove, e perciò noi attenderemo a dare effetto all'una, e all' altra parte rimettendo tutto il resto nel consiglio di Giove: il quale pregheremo che voglia dare felice successo a quelle. Avendo adunque ambidue fatto fine di parlare io rimasi privo de' sentimenti, e a guisa di statua me ne stava a tavola, laonde mirava fiso Ismine, per vedere che cosa ella dovesse fare, avendo inteso ciò che di lei Sostene, suo padre avea determinato di fare. La quale lagrimando e mettendo amari sospiri, rivoltandosi a Pantea sua madre, disse. Madre io mi sento una gran doglia di testa. Pantea ciò udendo le disse, che se ne dovesse andare alla camera sua. Subitamente adunque levatasi da tavola, essa se ne andò alla camera. Il che veggendo mia madre fattasi appresso a Pantea domandolle, la cagione perchè Ismine piangesse. La quale disse, io m'avviso che di ciò la cagione sia stata, non altro se non le parole, le quali si sono fatte qui a ta-

vola delle nozze di lei. Onde avendole tenute (quanto per noi si potè il meglio) segrete insino ad ora, le ha avute per male. E siccome voi vedete per esser pulcella assai leggiadra, sentendo che Sostene la vuol maritare n'ha sentito quel dispiacere, come se da una saetta fosse stata tocca. Finalmente Sostene rivolgendosi a Temisteo mio padre gli disse. Assai siamo stati a tavola, e ci contentiamo di questi ottimi vini e delicate vivande. Ora egli mi pare che levandosi, se però vi piace, n'andiamo a dormire, acciocchè sendo oramai venuta la notte possiamo all'ora conveniente levarsi per sacrificare a Giove. Così si diede fine al convito, ed accompagnato Sostene, Pantea, e Ismine alla camera loro, tolto licenzia da quelli, andammo a dormire. Poscia che entrai nel letto cominciai a pensare fra me stesso ciò che aveva sentito raccontare a tavola, in modo che come più le pensava, sentiva maggiore affanno nell'animo mio. Venuta adunque l'ora di sacrificare, i miei parenti in compagnia di Sostene e di Pantea con tutti gli altri andarono secondo l'usanza a fare i sacrificj. Allora levatomi dal letto subitamente ne andai alla camera della mia cara Ismine, laddove non fui sì tosto arrivato, che coricandomi appresso di lei e baciandola trovai come aveva bagnato tutto il letto di lagrime. A cui dissi: Anima mia dolce, che affanno è questo che tu senti? La quale tutta cattivella disse. Le parole di mio padre, ch'egli disse a tavola, m'hanno di tal maniera trafitta l'anima, ch'io mi sento del tutto venir manco. A cui risposi. Questo è ben quel ch'io m'indovinava, quando parlandomi delle nozze tu dicevi, ch'io piglierei un'altra fanciulla, e che mi dimenticherei di que'piaceri, i quali baciandomi in bocca mi stillavi. Ma io ti giurava per gli Dei, come io non era per mancarti dell'amor mio, nè per mentire l'amistà tua, nè per cambiare la benivolenza, che tu mi porti giammai all'altrui amorevolezza. Ma ora Sostene tuo padre, siccome abbiamo sentito, avendoti apparecchiata sposa con di molti corredi, ti darà per moglie al tuo compatriotta, il quale con gran festa ti condurrà a casa sua onoratamente. Ma con tutto ciò voglio che tu ti dia a credere, ch'io non sono per avere a schifo l'amor tuo, anzi inghirlandato a guisa di vergine passando di questa vita me n'anderò di là a Proserpina, la quale sontuosamente apparecchiandomi un letto virginale mi sposerà; siccome quello che sia da lei molto desiderato. Per lo contrario, tu sarai dannata per aver disprezzato la mia benevolenza, et accusata da'piaceri, e segni amorosi, i quali tutti patisci dalle mie mani, e dalle mie labbra. E siccome lo sposo tuo riccamente t'abbiglierà, così Plutone mi menerà sontuosamente per isposo di Proserpina. Ma dove saranno eglino que'baci, de' quali abbiamo insieme goduto indarno? Ove saranno quegli abbracciamenti, i quali invano abbiamo sentiti? Ove saranno quegli stringimenti co'quali nostro malgrado ci siamo abbracciati? O occhi che 'l vostro male riguardaste innanzi la mia morte e perciò voi dovereste piangere l'angoscia, in ch'io mi trovo. Deh mano, la quale mi sei stata ministra agli atti amorosi, vedi ora come tu mi servirai a trapassarmi il petto con questa spada, tuttavolta che io sia privó della mia cara Ismine. Come io ebbi dette queste parole abbracciata la fanciulla la baciai dicendole. Veramente tu sei stata indovina: perchè questi saranno gli ultimi baci, i quali dandoti avranno in se le mie ultime parole. Perciocchè tu ritornando in Aulicome con grande onore sarai sposata, e ti canteranno la canzone d'Imeneo, ed io me n'anderò all'inferno, laddove ritroverò le furie raunate insieme, e quivi udirò i lamenti delle mie sventure. Sostene ti canterà l'Epitalamio, e per vederti sposata ti farà festa lietamente danzando coi canti nuziali; ma per lo contrario Temisteo mio padre veggendomi morto, tutto dolente piangerà di continuo le mie primizie consacrate a Proserpina. Mentre che io mi lamentava di questa maniera con Ismine grande abbondanza di lagrime mi sopravveniva dagli occhi; la quale sentendo la fanciulla, e

conoscendo me aver fatto fine a' miei lamenti disse. O sventurata me tu m' hai con queste tue parole tutta morta, il mio dolcissimo Ismenio. Ma io ti priego a darti pace, e credere ch' io non ti abandonerò mai, siccome quello, che mi ho eletto per padre, per patria, per letto, per isposo, e per Signore, mentre ch' io viverò al mondo. Ma vedi che le lagrime, le quali mi escono dagli occhi, fanno sì ch' io non ti possa porgere con la bocca quei baci amorosi, i quali nel giardino d' Aulicome, e la notte dianzi in questo sì dilettosamente insieme prendevamo, acciocchè non ti possa spremere in bocca quella dolcezza vie più dolce che il mele, e stringerti siccome prima insieme ci stringevamo amorosamente scherzando. Tu solo sarai quello ch'avrà cura del giardino della mia verginità, acciocchè nessuno possa raccogliere i frutti di quello. E se per isciagura avverrà che tu muoia, siccome dicesti, sappia ch' io non son per vivere dopo te giammai; anzi ho deliberato, e tienlo per fermo, ch' io voglio con esso teco morire: siccome vivendo tu, non eleggerei di vivere con altra persona che te solo. E perciò ecco che gittandomi nelle braccia tue, anzi abbracciandoti, la mia vita ti dono te vivendo, e morendo desidero e voglio con teco morire. Non ebbe ella appena dette queste parole che gittandomisi al collo, e dolcemente stringendomi, cominciò a lagrimare, in modo che gli occhi suoi parevano due fontane, le quali tutto mi bagnavano. A cui diss' io, vita mia cara, tuttavolta che non ti sia discaro abbandonare la tua, e la mia patria, ce n' anderemo; cambiando quelle, i parenti nostri, i tesori, ed altri ornamenti di casa, acciocchè lungamente possiamo godere del nostro. Perciocchè quello ci sarà in vece di patria, di padre, di sostanze, di mangiare, di bere, e di vestimenta. Le quali parole udendo la fanciulla, la quale con esso meco era coricata sul letto, levatasi subitamente disse. Eccomi presta al voler tuo, menami ovunque ti piace, che io per me son disposta di non viver senza te un' ora in questo mondo. Così levatomi mi seguiva, anzi per dir meglio correndo innanzi mi traeva, siccome quella a cui non pareva di veder l'ora, che quindi n' andassimo, a cui dissi. Poichè sei disposta che così facciamo, lascia ch' io faccia apprestare le cose, acciocchè noi ci possiamo segretamente di qui partire. Ma veramente ella non mi volle mai abbandonare, pure alla fine scongiurata per gli Dei mi lasciò andare baciandomi però dolcemente. Ritornato io al letto pensava fra me stesso com'io potessi il meglio questa cosa produrre ad effetto. Di che pensando or questa or quella cosa mi venne in animo di andare al tempio segretamente per vedere come i sacrificj si facevano. Levandomi adunque di letto, e vestito onoratamente me n'andai al tempio di Giove, laddove i miei parenti, e quelli d'Ismine erano intenti al sacrificare, percioechè quivi eran di molte vittime portate secondo che Temisteo e Sostene avevano comandato. Sostene adunque e Pantea alzate le mani al cielo molto caldamente piangendo dicevano. Giove padre degli Dei questo sacrificio ti facciamo, acciocchè tu favoreggi le nozze della nostra cara Ismine, le quali vogliamo oggimai celebrare. Così detto i sacrificj furono messi alla prova, ed eccoti, un' Aquila grande fendendo un nuvolo con istrepito grande gittandosi rapì il sacrificio. Di che tutti quelli, ch' erano quivi d' intorno all'altare grandemente si spaventarono, ma specialmente Sostene, il quale oppresso da un subitaneo timore se ne stava ammirato a guisa di mutolo: e Pantea cadendo boccone si stracciava i capelli. Alla fine alzata la testa, e piangendo diceva. Deh Giove padre abbia pietà della mia figliuola, la quale sola è il mio trastullo, la mia consolazione, e la speranza della casa nostra. Non fare che questo infelice augurio abbia effetto, acciocchè privandomi della mia figliuola non perda gli occhi, e spenga il lume della mia vita. O misera madre, o sventurati sacrificj, o infelici augurj ben veggo, che la mia fanciulla ora d' Aulicome è venuta sfortunata in queste contrade. Lassa me, come piango io la verginità di quella come se fosse maritata, e la vita sua come fosse mor-

ta. Deh figliuola mia ora spengerai il lume degli occhi miei, perciocchè più non ti si canteranno le canzoni nuziali, ma i lamenti de' morti; non più si celebreranno le nozze tue, ma ti si faranno l'esequie al sepolcro. Ora conosco che sacrificando per le tue nozze per me s'è verificato quello antico proverbio cioè che in vece di tesoro ho ritrovato i carboni. Parte che Pantea diceva queste parole addolorata empiva di sospiri, e di lamenti l'altare, e graffiandosi le guancie, e stracciandosi le vestimenta, con un sasso si percoteva il petto, e fortemente piangeva. E perciò la moltitudine che quivi era non potea stare allegra per i lamenti, e per i sospiri di Pantea, anzi v' era uno strepito di donne, e d'uomini meschiato. Perciocchè le donne piene di compassione piangevano con Pantea, e si rammaricavano. Dall'altra parte gli uomini erano sì pieni di maraviglia, che non s' accordavano in interpretando l' augurio del sacrificio, il qual' era stato rapito dall' Aquila. Onde chi giudicava quello come cosa infelice; chi il teneva per ottimo presagio, oltre che v'erano di quelli, i quali credevano questo essere accaduto a caso: e così ciascuno di loro, secondo l'opinion sua l'interpretava. Avendo adunque i miei parenti finito il sacrificio, io e Cratistene, il quale era quivi presente pigliando Sostene, e Pantea per la mano gli menammo a casa contra lor voglia, e specialmente di Pantea. Laonde ritrovammo Ismine sulla porta, la quale piangeva; perciocchè di quanto era accaduto nel tempio fu ragguagliata da una cameriera, la quale già poco dianzi era venuta a casa a fine che di ciò l'avvisasse. Quivi di nuovo si cominciarono i sospiri, i lamenti, e i pianti. La madre tutta dolente voleva morire per la figliuola, e quella in vece della madre amaramente gridando volea di questa vita passare. Di che i miei parenti menate in casa queste donne le confortavano come di ciò si dovessero dar pace. Cratistene ed io entrati nella mia camera quivi cominciammo a ragionare insieme delle cose, le quali erano in Aulicome intravvenute. Così raccontato che avemmo quelle maniere, le quali Ismine avea usate mescendo a tavola, e quegli atti amorosi con tanta leggiadria a me fatti; similmente come venuti quindi in Euricome molto amorevolmente s'era dimostrata non pur alla tavola quando Calistene ci dava da bere, ma ancora nel letto con sommo piacere d' ambedue le parti baciandomi, venimmo a ragionare delle parole, le quali Sostene avea dette alla tavola, cioè di voler maritare Ismine ad un giovine in Aulicome. Così di questo in altro ragionamento trapassando femmo menzione dell'augurio, il quale apparve nel tempio, dove Sostene sacrificava. Cratistene allora rispose dicendo: io voglio che tu sappia, Ismenio, che questo auspicio è per te felicissimo, siccome allo sposo, il quale è giurato a Ismine, sarà infelicissimo. E però a che differisci questo augurio? perchè lo rifiuti? A cui risposi io;

Nelle miserie si conosce il vero
Amico, come l'or si prova al foco.

Soggiungendo ch' egli non pensava quel che poi miseramente ci potrebbe avvenire; il qual disse. Ismenio, non dubitar punto, ch'io ti prometto d' esser pronto a far ciò, che per me si potrà, acciocchè tu rimanga certificato dell'amor mio. E così tolto licenzia da me, subitamente n' andò ad apprestare quel tutto ch' egli pensava esser di bisogno alla nostra partita. Allora entrai in camera, laddove i miei parenti con Sostene, e Pantea e con Ismine ragionavano delle cose, le quali erano intervenute all' altare. E s' io non m'inganno, egli mi parve udire che Ismine dicesse a Pantea. Madre, le parole, le quali Temisteo e Diantea v' hanno dette mi paiono non pure verisimili, ma di conforto. Onde voi potreste acchetare la mente e spengere que' pensieri, i quali vi hanno tanta noia arrecato. E veramente egli mi pare, che voi non pigliate le parole di loro come si dovrebbe. anzi quelle male intepretando vi rammaricate piangendo, e vi struggete. Giove (come voi avete potuto vedere) ha significate le mie nozze, e non vuole ch' io sia maritata come voi dite, e pare che l'aquila dimostri. S'anco voi volete ch' io

mi mariti, e che le nosze come voi pensate non siano per aver felice successo, a che fine piangete voi tanto? datevi pace di questa bell' aquila di Giove, e di me. Temisteo udendo ciò che saviamente aveva detto la fanciulla, molto lodolla, affermando ch' ella egregiamente ragionando, diceva il vero. Dopo rivoltatosi a Sostene gli disse. Quando vi aggrada, egli mi pare ora che dobbiamo andare a tavola, e lieti stando, come ricerca la solennità di Giove, celebriamo questa sua festa. Perciò lavatesi le mani mangiammo di quelle delicate vivande, acciocchè racconfortati alquanto n' andiamo a dormire, perchè già ci soprasta la notte, e il tempo n' invita che dobbiamo ire secondo l' usanza a sacrificare. Pantea che era molto dolente e vaga più d'ogni altra cosa che di sacrificj, disse. Non piaccia a Dio, ch' io venga più al tempio. Per me non sacrificherò più a quest' aquila di Giove. Io sono oramai sazia de' sacrificj, e mi pare d'avere pianto e sospirato assai per questa mia sfortunata fanciulla. Non è ella questa crudele aquila, et infelice saziata ancora de' sacrificj? Questa è ben dessa, ch' aperse il petto a Prometeo, e gli mangiò il fegato tutto; et ora a me non ha lasciato parte del corpo, che non me l' abbia con questo suo augurio trafitta, e divorata. Le quali parole Sostene udendo le disse. Veramente Pantea, tu dovresti con più rispetto, e con minor licenzia di questa cosa ragionare, acciocchè l'ira di Giove non ci sia dal cielo dimostrata. Facciamo a modo di Temisteo, e stiamo allegri, siccome egli ne ha detto. Pantea rivolgendosi a Sostene disse. Egli mi pare che tu sia troppo tenero, e s' io fossi troppo ardita in parlare, ti prego che tu non abbia a male questa mia ostinazione. Perciocchè io mi sento tutta di dentro abbruciare, e queste vivande, le quali sono in tavola come che siano delicate, nondimeno tant' è il dolor, ch' io provo, ch' elle mi sono discare, e mi paiono molto mal saporite. Non eravamo ancora a mezza tavola, quando il mio Cratistene ritornato si pose a sedere sul pavimento di pietra splendida, delle quali molto riccamente tutta la camera n' era lastricata. Onde finito di cenare, e levate le tavole, mio padre di nuovo prese a dire a Pantea in questo modo. Perchè, o Pantea, io conosca come tu essendo madre d' una fanciulla, specialmente sì bella, leggiadra, et onesta com' è Ismine: so quanto sia l' affezione, che tu le porti, tuttavia io ti dirò il vero, siccome quello che non te lo posso per modo alcuno negare giammai; cioè che i figliuoli sono di molestia alle donne per i dolori, che di quelli sentono: del che non pur tu sola, ma tutte le madri ne fanno chiara testimonianza. Perciocchè la verità non ha di bisogno di liscio, siccome tutti manifestamente concedono. Ora essendo posti i sacrificj, i quali si devono fare per lo maritaggio della figliuola tua furono dall' aquila di Giove rapiti. Di che se l' aquila secondo l' opinion tua dimostrasse infelice successo, egli seguirebbe ch' io non avessi la scienza degli auguri, specialmente interpretando cosa di buonissimo augurio, quel che tu piangendo hai giudicato infelicissimo auspicio, e per conseguente avendo Giove dimostrato per mezzo dell' aquila come egli non gradisce le nozze di questa fanciulla. Dopo che voi l' avete promessa le lagrime tue non sono sparse fuor di proposito? Perciocchè egli non è cosa inutile il pentirsi di quello che desiderato, poi si conosce doverci tornar male. Ma se tu sei vaga di sapere anzi, che più si sacrifichi per le nozze della figliuola tua, quel, che ne debbe seguire, sappi che Giove ha grandissima cura di questo maritaggio, e si dimostra come egli è benevole provveditore della tua figliuola. Perchè cagione adunque avendo veduto l' aquila di Giove, desti le lagrime, e movi i sospiri essendogli stato sì grato questo sacrificio, ed utile a te, e premio di questa tua figliuola? Di che a mio giudicio parrebbe che tu non dovessi accrescere affanni e dolori alla tua vecchiezza, specialmente se tu sei desiderosa di vivere lungamente. Pantea adunque racconsolata dalle parole di mio padre, non senza grandissima fatica oltre la natura delle fem-

mine ritenne le lagrime: e così n'andammo a dormire acciocchè venuta l'ora del sagrificio dessi potessero andare al tempio. Accompagnati adunque alla camera quelli, e da loro tolto licenza, divisi ciascuno andò al proprio luogo. Venuto adunque Cratistene con esso meco in camera amorevolmente mi prese a dire. Vedi Ismenio come Giove felicita tutti i tuoi desiderj e perciò egli non mi pare tempo di tardar più. Egli è una nave nel porto, la quale è per passare in Soria, il cui nocchiero per esser mio amico volentieri ci lascierà su quella montare, ed amorevolmente ne menerà ovunque ci piacerà. A cui risposi, dimmi per tua fe (il mio Cratistene) se tu mi vuoi bene, e se tu pensi ch'Ismenio sia un'altro te stesso, mentirai tu l'amistà nostra? navigherai con esso noi? Il quale rispose. O questo non mi cape nell'animo giammai di abbandonarti, nè di non voler navigar con esso teco, e di affaticarmi in quel, che per me si potrà il meglio sopportando assai più travagli per tuo conto, che per mia cagione. Ma se tu mi vuoi far cosa grata, non mi tenere più in tardanza, perciocchè il tempo ne invita a dipartirsi. A cui dissi, poichè così ti piace, tosto vattene al mare, e fa' ordinare la nave, chè Sostene e Pantea saranno iti a sacrificare, come più tosto potrò andato alla camera d'Ismine la ragguaglierò d'ogni cosa. L'uffizio tuo sarà di considerare bene il tempo, quando tu ci debba chiamare, acciocchè venuti al porto, e montati sulla nave di qui ci partiamo. Uscito adunque Cratistene di casa, me n'andai a letto, laddove cominciando fra me stesso a pensare questo passaggio, veramente mi pareva che'l mare ondeggiasse non pur la nave, ma tutto l'animo mio, per modo che ad un'ora sperava, e temeva, era lieto, e scontento, e tutto di paura e di piacere mi sentiva pieno. Perciocchè se i miei disegni avessero effetto, io mi sentiva molto allegro dentro l'animo mio, s'anche la cosa non riusciva, ciò mi dava grandissima molestia. Mentre adunque che col pensiero mi stava in mezzo l'onde del mare, e della fortuna, venni soprapreso dal sonno, e subitamente egli mi parve di vedere una moltitudine innumerabile di donzelli di pulcelle, i quali erano inghirlandati di rose bianche, e vermiglie, et avendo le mani insieme congiunte danzavano, e cantavano vie più dolce che le Sirene; raccontando le lodi di Venere, e le canzoni di Cupido a guisa che sogliono cantare gli amori. Laonde tanta era la dolcezza loro, che io per me ne sentiva nell'animo grande et amoroso piacere. In mezzo di questa compagnia tanto onorata, tanto graziosa, e di queste ghirlande, e canzoni amorose, ecco ch'io vidi un'altra volta Amore, il quale sedeva sopra un carro altissimo molto realmente abbigliato, e prendendo per mano la bella Ismine a se la traeva. Di che io a vederlo mi ritrovava in grande spavento. Il quale verso di me guardando disse. Ismenio oramai è il tempo che tu raccogli il frutto de' tuoi desiderj. Ecco che io ti dono la mia bella Ismine, e così dandomi la man destra di lei subitamente mi si ruppe il sonno, ed egli mi disparve dinanzi agli occhi.

LIBRO SETTIMO

In questa guisa Amore mi diede la mia dolce Ismine; la quale era da me desiderata per modo, che dopo il sogno pareami d'aver quella fermamente in mia signoria. Ma poichè venne l'ora de' sacrificj, e di nuovo Sostene, e Pantea in compagnia de' miei parenti andarono al tempio: e mettevano all'or-

line il sacrificio per Ismine: me n'an-
lai al letto di lei per pigliar quella ve-
'amente come sacrificio d'amore. Laon-
le di nuovo abbracciandola e bacian-
lola fui da lei amorosamente baciato.
Dopo le presi a dire in questo modo.
Come anima mia dolce, non sai ch'A-
more m'ha dato questa tua mano, e
Giove per mezzo dell'Aquila ha signi-
icato la tua rapina? La quale mi dis-
se. Egli mi par che tu non dia mente
i'velami di Giove, nemmeno osservi
il deposito d'Amore. Non hai tu ve-
duto, come il sacrificio s'è dimostrato
infelice? Ora chi t'ha dichiarato quel-
o? Forse Giove? A cui dissi. Vita
nia, non dubitare: confortati, ora ho
'eduto in sogno Amore, il quale te
rendendo per mano mi ti diede di-
endo. Ecco ch'io ti dono la tua dol-
e Ismine. La quale ciò udendo tutta
ontenta pigliatami la mano, la baciava
icendo. O come son soavi, Ismenio,
uesti baci, e pieni di diletto, e di
iacere. Ma oramai veggo ch'io sarò
riva di questi trastulli; perciocchè a
iano a mano sendo finiti i sacrificj,
gli farà di mestiero, ch'io co'miei
arenti ne ritorni in Aulicome, e il
uio Ismenio signore dell'anima mia se
e rimarrà qui nel giardino di tutte le
razie e albergo degli amori. Ma io ti
rego quanto so e posso, luce degli
chi miei, trastullo del cor mio, sol-
zo della vita mia, che nè per di-
anza di luogo nè per mutazion di
mpo, nè (se possibil fia) per morte
scordi della tua Ismine, e così di-
ndo mi si gittò al collo molto tene-
mente piangendo, e dolcemente ba-
andomi. La qual recatami tutta nelle
accia baciava dicendo, io so che tu
nosci Cratistene. Egli mi promesse
navigare con esso noi ovunque ne
icerà. Il quale per essere compatriot-
e mio nipote amandomi come se
sso, ha apprestato una nave, e ciò
e alla partita nostra si ricerca; e son
rto che navigando con esso noi egli
n ci mancherà di quanto ne farà di
sogno. Come la fanciulla ebbe udite
este cose, presa da grandissimo pia-
re mi baciò dicendo: lasciami baciar
esta bocca saporita, e questa lingua,
la quale mi ha recato sì dolce novella.
A cui diss'io, eccoti che Giove per
mezzo de' suoi augurj mi ti dà in li-
bertà, e però che stiamo noi a fare,
che non metiamo le biade oggimai
maturate, che non cogliamo queste rose
fiorite! E così mettendo all'ordine la falce
per tagliarle, la fanciulla nè per parole nè
per fatti si voleva arrendere, dicendo
non piaccia a Dio che ciò ti conceda
giammai, perciocchè non voglio difro-
dare le nozze, le quali furono dimo-
strate da Giove; e in tal guisa con-
trastando insieme scherzavamo con mol-
to piacere. Quando Cratistene venuto
alla porta, chiamò Ismenio; e con tut-
to ch'io abbracciassi la fanciulla non-
dimeno l'orecchie erano affatto inten-
te alla voce di Cratistene. Di che di-
cendo ad Ismine: Ecco Cratistene è ve-
nuto; ambidue levati che fummo tra
per l'allegrezza, e tra per la vergogna
che avevamo, venuti alla porta là do-
ve era Cratistene li dicemmo, tu sia
il ben venuto. Ed egli disse, oggimai
non è più tempo di suggiornare, su,
andiamo al porto, acciocchè montati
sulla nave ci partiamo d'Euricome.
Così detto egli n'andava innanzi, e
noi appresso seguendolo arrivammo al
porto. Laonde alzate le mani al cielo,
il quale era chiaro di stelle lucenti pre-
gammo Giove dicendo: Padre degli
Dei, persuasi non pure da' tuoi augu-
rj, ma da te stesso, ascendiamo su
questa nave per navigare altrove per-
ciocchè Amore tuo figliuolo n'ha con-
quistati, e con esso seco porta le spo-
glie delle nostre patrie. Dopo rivoltati
a Nettuno il pregammo dicendo: E tu
dacci vento favorevole, nè voler con-
trastare contro la tranquillità dell'aere
sereno di Giove e d'Amore, con i qua-
li felicemente siamo al porto venuti.
Fatte queste preghiere, e montati sul-
la nave volgendo la proda di quella
verso la Soria navigammo con un ven-
to prospero, siccome avevamo deside-
rato. Perciocchè primieramente Nettu-
no tutto soave da poppa soffiando gon-
fiava la vela in modo che la nave pa-
reva, che volando ne portasse con nostro
grandissimo piacere. Io in iscambio di
letto usava la nave, e in vece di guan-

ciale aveva le ginocchia della fanciulla. Onde tutto coricato sì soavemente dormiva, come per altre volte avessi mai dormito. La fanciulla poi mettendo la sua bocca sopra la mia, e gli occhi sopra i miei pianamente mi baciava, che pareva tutta in me trasformarsi. A questo modo Amore scendea negli animi nostri, e quelli metteva del tutto in servitù di lui: persuadendoci a disprezzare qualsivoglia altra cosa, e di lui solo curare ne disponeva, e così ne passammo una notte molto gioconda. Come il sole cominciò ad apparire su l'onde marine, eccoti che Nettuno da poppa, e da proda soffiando venti contrarj e tempestosi poggiaya di maniera la nave nell'onde che quasi era per affogarla coi Nocchieri, con la salmeria, e co' vasi di Amore; i quali eravamo noi due ancora che Nettuno, che ne fosse cagione, s' ingegnasse in iscambio di mele empir quelli d'assenzio. Perciocchè con la fortuna la quale egli avea desta, e con l'onde contrarie voleva isdrucire la nave, e con tutto ch' ella fosse doppia nondimeno percotendola con l' onde di qua e di là s' affaticava di sommergerla nel mare. Di che smarriti per la profondità in cui ora ci vedevamo discendere, e di quà e di là veggendo l'onde altissime a guisa de' monti le quali ci parevano cascare addosso, eravamo per la paura quasi che morti. La fanciulla tutta spaventata gettatamisi al collo mi destò un' altra tempesta viepiù acerba e più crudele di quella del mare; perciocchè lagrimando parea versarmi addosso tutte l'onde di quello, e con le parole sue, e con gli abbracciamenti, e con le lagrime mi gittava nell' onde dicendo. Ismenio ajutami, salvami; ecco che la forza del vento mi rapisce dalle tue mani; questo tempestoso vento soffiando vuole spengere la face del nostro Amore. L' onde grandi del mare s' affaticano di ammorzare le fiamme della nostra benevolenza. Trista a me che nè 'l padre nè la patria, nè l' onorata casa mia m'hanno potuto discioglierc dal nodo della tua amorevolezza, e ora questo fiero vento, queste orribili onde mi rapiscono dalle tue mani. Cupido n' ha congiunti ambedue al giogo amoroso, Giove ne' sacrificj n' ha dimostrato la felice rapina, la quale tu dovevi fare di me, e questo temerario e fellone di Nettuno inalza l'onde a guisa di monti, e vuole contrastare alla volontà di Giove, bagnandoci con l' acque del mare. Io son fuggita dalle mani di mio padre, e non potrò scampare la costui fortuna? Io ho ingannato la mia madre, e non potrò ingannare Nettuno? O madre, come sono a tempo le tue lagrime le quali tu spargevi ne' sacrificj! Ecco come pulcella sono stata dalle tue mani rapita, e pulcella me ne passerò di questa vita all' altro mondo. Ora veramente conosco, che l' aquila di Giove (benchè tu chiaramente non sapessi come la cosa dovesse riuscire giammai) t' ha pronosticato questa mia sventura. Vedi ch' invece di letto uso la nave, e l'onde marine saranno la mia sepoltura; e lo strepito de' venti saranno la cansone d' Imeneo per me pulcella e isposa. O letto vano, o nozze amare, o fuga infelice, ch' è stata questa nostra, ben siamo dalle fiamme amorose caduti nel mare. O fortuna contraria a' nostri pensieri, come tosto hai cangiato il viso a' nostri disegni, per farci provare una morte crudele e acerba nel fuoco, e nell' acque. Questi lamenti e maggiori faceva la fanciulla, e con gli occhi risguardava l' onde, che fra loro si spezzavano, e maladiceva la rabbia de' venti e me piangendo inondava con lagrime come se io fossi stato nel profondo del mare. Veramente la nostra mala sorte è stato quello che ne ha fatto partire, onde indarno è stata questa nostra fuga, e invano tutte l' altre cose abbiamo disegnate Ora conosco chiaramente, come Amore n' ha ingannato, e tutti i sogni i quali egli mi fece vedere, conosco che veramente son sogni. Perciocchè quelle faci ardenti, ch' egli nel mio cuore accese, l' onde del mare in prova s' ingegnano di spengere. Ma come ch' io bevessi tutte l' onde del mare, non perciò potrei ammorzar la fiamma d' Ismine, la quale Amore sì caldamente accese nell' animo mio. Però io si voglio

abbracciare, la mia cara Ismine, e con esso teco discendere in questo umido letto, e forse che Nettuno si moverà a compassione di noi veggendoci a questo modo abbracciati; o che la nave in questo modo ne trasporterà all'altra vita; siccome quelli ch'ad un'ora siamo letto di Venere, e sposi di Proserpina. La fanciulla voltatasi a me piangendo diceva, oh che tempesta fia quella, la quale si desterà nel cuore della mamma mia! Ahimè! che bene mi pare di vederla senza modo dolente, e alzando le mani al cielo ne manderà nell'abisso, e le parole di lei tutta cattivella coprendoci a guisa d'onde ne sommergeranno. Parmi di veder quelle mani, le quali commovono questa tempesta di mare. Ecco che secondo quel motto de' Poeti,

Giunti siamo alle porte dell' Inferno.

Oh madre contieni le parole, frena la lingua, acciocchè Nettuno accheti questa fiera tempesta. Ferma le mani, acciocchè noi scampiamo queste tempestose onde. Abbia pietà degli animi nostri, rimanti di piangere; acciocchè l'acqua del mare non ci bagni. Dopo rivolgendosi a me, diceva: Egli è tempo, che tu m'osservi le promesse fatte: percioechè io son disposta di morire con esso teco, il che non mi recherà noja alcuna, anzi mi darà gran sollazzo. Perciocchè siccome il vivere mi aggrada con esso teco; così il morire non mi dispiacerà punto dove tu mi voglia osservare quanto da te mi fu dianzi promesso. In questa guisa insieme ambidue morendo, e trasportando l'anime nostre di là passeremo di questa vita vergini, e liberi per la virtù degli animi nostri, e servi d'Amore. Il Nocchiero allora come che avesse la nave ben corredata, nondimeno essendo quella oltre modo combattuta, nè sapendo bene che cosa fare, disse: S'egli non si rimedia a questa fortuna, veramente noi siamo perduti. Perciocchè come voi tutti vedete la furia del vento tuttavia maggior sorge, e l'onde grandissime insino ai nuvoli oscurissimi s'inalzano, e la vela è stracciata da' venti, e già la nave è piena d'acqua di mare. Nè io ho più nè arte, nè forza di riparare a questa rabbiosa tempesta, e soffiar dei venti; sicchè egli mi pare d'avere secondo l'estimazione marinaresca per insino ad ora abbastanza contrastato. Io veggo che Nettuno è tutto sdegnato contro noi, e se non m'inganno, egli non vi sarà rimedio di scampare questa tempestosa fortuna se non con queste uno, che secondo la legge dei marinari facciamo i sacrificj a Nettuno pieni di miseria e di lamenti. La legge è questa di gittar le sorti, e il sacrificio per questa via ritrovando e placando Nettuno noi agevolmente potremo scampare. Ora gittando le sorti di pari consentimento di ciascuno non pensando però io che la cosa dovesse giammai riuscire, come io vidi, aggiungeremo, come dice il proverbio, male al male; perciocchè la sorte per mia maggior disavventura toccò alla mia dolce Ismine, e così fu determinato ch'ella dovesse essere affogata nel mare. Quivi non v'essendo nè fuoco, nè altare, nè sacerdote, il mare in vece di fuoco e l'onde in loco d'altare, ed in iscambio di sacerdote fu il buon Nocchiero; il quale per servare la vita degli altri con la morte d'Ismine, facea vista di mantenere la legge de'marinari. Laonde venuto a me, e volendo pigliar quella per gittarla nel mare subitamente l'abbracciai; e tenendola stretta, quanto per me si potea, feci sì, ch'egli non me la trasse di mano. Allora Cratistene mettendosi di mezzo cominciò dire a'marinari: Nel vero voi dovreste pure aver riguardo a questa pulcella, specialmente essendo sì fresca d'anni, e di sì belle fattezze, le quali come voi vedete non hanno pari al mondo. Ma tutto ciò era nulla; perciocchè eglino osservavano quel detto della tragedia:

Maggior del fuoco o più potente assai
È la ribellion marinaresca.

Laonde volendo noi contrastare con esso loro, poco vi mancò che Cratistene, volendo ad ogni modo servare Ismine, non fosse gittato nell'onde, pur egli disse e fece tanto che gli trasse di mano la fanciulla. Il buon Nocchiero, il quale nell'altrui sciagure, siccome di-

ce il proverbio, faceva profession di buon filosofo, cominciò a purgarsi di questa violenza; affermando ch'egli non faceva già questo per esser crudele, ma ch' essendo nata questa fortuna impetuosa per cagione di questa fanciulla, egli era costretto a placar Nettuno, il quale la volea per ogni modo in vece di sacrificio: aggiungendo che anco Criseide, che fu rapita dalle mani d'Agamennone re degli Argivi, spense l'ira di Giove, e la pestilenza dell'esercito affatto si rimase. Parimente, diceva egli, noi sacrificheremo questa fanciulla a Nettuno, onde sommersa nell'onde del mare verremo a scampare la vita nostra. Con queste e simili altre parole il buon Nocchiero sedendo all' alto ci persuadeva a consentire a quanto egli n'avea detto. Ma io, ch' avea per ogni modo deliberato di non volere far cosa che egli dicesse, fra me stesso cercava consiglio di potere far sì, che la fanciulla non mi venisse dalle mani rapita. Ma poichè 'l buon Nocchiero s' avvide che io, e Cratistene non volevamo dare orecchio alle parole di lui, nuovamente cominciò a persuaderci a far questo. Dicendo come la tempesta cominciata non cessando, ma crescendo tuttavia senza dubbio la nave s' affogherebbe; dove egli non si facesse questo sacrificio. Laonde i marinari non volendo per modo alcuno acchetarsi con gran furia venuti a me mi traevano la fanciulla dalle mani, ma io non l'abbandonava, anzi tenendola (quanto per me si poteva maggiormente) gran contrasto facevamo insieme. Finalmente non potendo nè io, nè Cratistene riparare alla forza di quelli; siccome coloro ch'erano più gagliardi di noi, mi misi a pregarli, ch' almanco insieme con esso lei volessero sacrificare a Nettuno, sommergendo ambidue nell'onde del mare. I quali avendo di me compassione, non pur non mi volevano compiacere di quanto lor domandava, anzi commossi a pietà mi persuadevano ch'io non dovessi far questo per modo alcuno. Laonde il buon Nocchiero di nuovo cominciata la sua diceria con parole s'ingegnava di persuader tutti, come Nettuno non cercava altro di color ch'erano nella nave, se non la fanciulla; il che diceva chiaramente potersi vedere essendo tocca la sorte a quella, siccome a colei, che doveva essere il sacrificio di Nettuno, e la salute di tutti i naviganti. Per la qual cosa me dimostrando disse; costei sarà tratta dalle mani d'Ismenio, e fia gettata nel profondo del mare. Ed in quella la pulcella mi fu dalle mani contra mia voglia tolta, e spogliata delle sue vestimenta, ed apprestata al sacrificio per mano del buon Nocchiero. Il quale tenendosi savio in ogni cosa siccome quello, che era nuovo sacerdote pigliando la fanciulla per li piedi e messi gli occhi di lei verso l' onde disse. Nettuno, il quale hai l' imperio del mare, eccoti il sacrificio che tu ricerchi. E così detto stando sulla proda della nave, e aggirando la fanciulla a guisa di fromba gittolla nell'onde. Il che veggend' io sentii tanto dolore che egli mi parve, che l' anima mi fosse dal cuore strappata. Di che dolente senza modo piangendo e sospirando diceva: Ahimè! Ismine: per modo che poco vi mancò che la voce, e l'anima non andassero appresso alla fanciulla. Come Ismine fu sommersa nelle profonde acque del mare, subitamente venne una tranquillità di quello e una quiete di vento, che pareva ch'ella fosse stata dessa, che vivendo avesse desta quella impetuosa tempesta, e furia dei venti. Ma perciò non divenne tranquillo l'animo mio, anzi più turbato, e più commosso ogn'ora si dimostrava. Ma i marinari erano di modo allegri, che parevano avere assaggiato una bevanda dolcissima, siccome quelli, che dall' orrenda fortuna scampati, si vedevano godere d' una grandissima tranquillità di mare. Per lo contrario io beea il calice vie più amaro che l'assenzio; perciocchè egli mi pareva inghiottire tutte l'acque del mare, onde lagrimando empiva la nave di pianto per sommergerla, sì era la tempesta delle lagrime mie, e de' sospiri, per la morte d' Ismine, in modo che un'altra volta commovea il mare, e destava una fiera tempesta. Il Nocchiero, il quale avea a noja questo mio tanto lagrimare, e giudicandolo infelice augurio, appressata la nave al lito mi fe-

re in su la rena di quello saltare. Sedendo adunque io appresso alla riva della marina, dolente oltre misura, cominciai a piangere tutte le mie disavventure; e sacrificando i miei lamenti al sepolcro della fanciulla, diceva: Ismine lume degli occhi miei è spenta: l'augurio di Giove veramente è venuto ad effetto; perciocchè siccome l'Aquila rapì il sacrificio, così tu mi sei stata dalle mani rapita. Chi potrà mai raccontar questo amaro naufragio? questa misera tempesta, nella quale io mi ritrovo? Tu sola nell'onde del mare sei seppellita; con le quali m'hai bagnato l'anima, serrandomi in un pianto amarissimo, e avendo trasportata l'anima tua di là coronata di virginità, a me lasciasti i dolori, i quali non pure arrecano affanno al corpo, ma all'animo mio ancora. La stanza tua, siccome io veggo, sono le lagrime e i pianti: la quale s'ha eletto il mare per letto, e me per cameriero. Ora io non ti canterò più la canzone nuziale, non più celebrerò le nozze tue, ma in questa rena io ti comporrò con amarissime lagrime i versi, che si sogliono a' morti comporre, e qui chiamerò tutta la schiera delle Nereidi, e le pregherò ch'elle vogliano piangere con esso meco questo acerbo infortunio. O salse onde, le quali mi provocate a piangere; o tempesta, la quale hai seppellita la mia sposa sotto l'acque. Ben veggo com'io son sventurato, conoscendo veramente come la fortuna è stata contraria ai nostri disegni, siccome quella ch'avendo invidia della mia nobil preda, di lieto, in lagrimoso ha tramutato lo stato nostro. O faretra, con le cui saette Amore mi diede sì gravi punture nell'animo: haimè! come acerbo fu il fuoco di Venere, di cui Amore mi fece bere tanto, che l'anima mi restò del tutto infiammata. Ora io conosco come veramente tiranneggiando gli animi dei semplici amanti, li ferisce acerbamente con quelle saette tinte d'amarissimo tosco; io veggo bene che la tua forza non ha luogo a cui ella possa contrastare; ma le cose tue son favole e sogni. Di ciò ne fa testimonianza quel temerario di Nettuno, il quale con tutto che tu fossi armato, e avendo l'arco in mano, e le ali alle spalle, e il fuoco colle fiamme del quale accendi gli animi degli innamorati, e le saette con le quali sei avvezzo a saettare gli animi loro, non ebbe però di te paura. Ma egli è ormai tempo che se tu sei quello, come porta la fama del mondo, che tu usi ogni tua forza contro le acque del mare, e Nettuno, i quali m'hanno rubata la pulcella, che con la tua man destra mi donasti dicendo: ecco la tua Ismine, eglino a guisa di ladroni sotto colore di sacrificio mi hanno involato il mio prezioso tesoro, di cui tu mi avevi arricchito. Però gitta l'arco, le ali, il fuoco, e se tu mi vuoi far cosa, la quale io gradisca, ignudo attuffati nel profondo del mare, e trammene la mia cara Ismine, la quale desidero di vedere. Oimè! ch'io mi sento ardere dentro a parte a parte, e l'anima mia si consuma a poco a poco. Misero me dove sono eglino quei baci, quegli abbracciamenti, que'diletti e altri atti amorosi, che in sogno con essa lei sì soavemente io mi prendeva? Che maledetti siano i sogni, i quali mi hanno sì bene gabbato. Ben vegg'io (e so ch'io non m'inganno) che i sogni affatto son sogni e beffe. O Giove verissimo, ora veramente io provo come l'augurio tuo n'ha predetto la verità; nè ci hai in parte alcuna ingannati. Ecco che la mia Ismine miseramente m'è stata dalle mie mani rubata. Ben ti potrai tu rammaricare di me, fanciulla, ch'io non t'ho servato in parte alcuna quel, che io ti promisi con tanta prontezza di parole, con tanta costanza d'animo, e con tanta fermezza di cuore; ciò è di morire con esso teco ogni volta, ch'egli facesse di mestiere. Io ti giurai per la fede degli Dei tutti ch'io non viverei senza te giammai, e ora sei involta nelle tenebre, e l'onde marine miseramente t'hanno del tutto coperta; e io sedendo appresso di quelle mi ritrovo in luce. Tu sei morta, ed io mi ritrovo in amarissima vita. Egli è chiusa la bocca tua, la quale era un vaso di mel dolcissimo: e la mia aperta per lo dolore ch'io sento per tua cagione e per le punture, che a

sembianza d'ape, mi fai, spiegherò i miei lamenti ardendo sempre in acerbissime pene. Per avventura essendo tu passata di questa vita egli non ti ricorderà di noi, ma non già di te noi ci potremo scordare per alcun tempo; anzi ci crescerà la voglia di vederti siccome noi vivessimo insieme servando la memoria di te come veramente si deve per insino che di vivere ci sarà concesso; anzi con esso noi la porteremo là dove tu sei passata, e ti piangeremo per infino che gustiamo l'acque dell'oblio passando il fiume amarissimo Lete. Con questi, e maggiori lamenti io piangendo fui oppresso da un profondissimo sonno; di maniera che rimasto di lagrimare m'addormentai. Mentre ch'io dormiva, egli mi pareva di vedere Amore, il quale a se mi traesse; ed era tutto simile a quello, che dipinto avea veduto nel giardino d'Aulicome; il quale tutto allegro mi prese a dire in questo modo. Ismenio, tu sia il ben trovato. A cui tutto dolente risposi. Amore, tu dei sapere come io non ho occasione di star lieto punto; perciocchè quel temerario, e crudele di Nettuno senza pietà commovendo un'impetuosa tempesta, e conturbando il mar tutto facendo sembiante di volere un sacrificio, costrinse i marinari a rapirmi di mano Ismine, la quale tu colle proprie mani mi donasti. Ma come ch'egli me l'abbia rubata facendola sommergere nelle acque, nondimeno essendo ubbidiente a te tutta la generazione del mare, siccome quella, per quanto io ho potuto comprendere, la quale abbia di te paura, quando egli ti sia a grado, potrai agevolmente scendere ignudo nel profondo del mare, e quinci trarmi la mia Ismine sì bella, sì fresca, e sì amorosa, la quale essendo soggetta a te potrai dare a me, il quale per sua cagione, come tu sai, fui condotto alla tua servitù; il che fece sì che ambidue accesi dalle tue fiamme le quali ne'cori nostri destasti abbiamo vegliato le notti intiere, e fidati nella tua possanza ci mettemmo nel mare. Ora per tua possanza Nettuno ha commosso, come tu sai, l'onde tempestose di quello, e per mia maggiore disavventura ha fatto sorgere una tal tempesta, ch'egli non avendo risguardo veruno a colei, la quale tanto onoravi, facendo vista di profondar la nave fummo costretti dalla furia dei venti a darla a questo crudele e fellone. Se adunque egli di me ti cale, avendo le ali, come tu hai, vola in mezzo del mare, e ignudo discendi laggiù, dove è la mia cara Ismine, e quella per man prendendo ritornala a me. Il quale volendomi compiacere di quanto io l'avea richiesto prestamente volato là dove io le dissi, e quivi disceso, trovò la mia dolce Ismine, la quale presa per mano bagnata, e lavata da tutte le Grazie non passò molto tempo ch'egli in mano me la ritornò, e volendola io prendere per mano fui preso da tanta allegrezza, che il sonno mi si ruppe, e vidi che queste cose erano tutti sogni servi d'Amore.

LIBRO OTTAVO

Parte ch'io tutto pieno di piacere, e d'allegrezza così mi stava vago di vedere la mia cara Ismine, alzava gli occhi se in alcun luogo la potessi per avventura vedere; ma tutto ciò era nulla. Perciocchè essa da nessuna parte compariva, anzi invece di lei vidi una moltitudine d'uomini salvatici, e neri, i quali costeggiavano quella riva del mare, dove io piangeva le mie disavventure, le quali messe da parte per la novità della sopravegnente e innumerabil moltitudine d'uomini subitamente mi levai in piedi per vedere che

ciò volesse significare. Nè sì tosto come volle la mia mala sorte fui da loro veduto, ch'essi spingendo coi remi la galea presero terra in un momento, ed avendomi preso per li capelli, a sembianza di bestia in quella mi trassero; laonde menatomi al padrone della galea, per comandamento di quello mi posero a un banco, e subitamente dato dei remi in acqua non stette guari che eglino entrarono in un porto molto tranquillo. Quivi poi che furono discesi in terra alquanto si confortarono con pane, e acqua di fontana, la quale avevano con loro rècata; e così mettendosi a dormire disegnarono le sentinelle a proda, e a poppa secondo che si conviene a quelli, che solcano il mare. Passata quasi la mezza notte desti, e messe all'ordine le cose loro diedero de' remi in acqua, e voltata la proda della galea alla bocca del porto, non navigarono molto, che avvicinati a una piccola città, cheti, come per loro più si puote il meglio, pigliando le spade nella man destra, e gli scudi nella sinistra armandosi la persona, e scesi a terra, circondarono la città. Onde dato nelle trombe all' usanza dei Barbari armati e desti, svegliarono i terrazzani disarmati, e seppelliti nel sonno; in modo, che chi rapiva questo a guisa di fiere, chi svenava quell'altro, e mettendo in iscompiglio tutta la città rubavano qualsivoglia cosa, non avendo risguardo nè a maritate, nè a pulcelle, nè a garzoni, nè a uomini, i quali non furono da loro per isciagura ammazzati. Avendo dunque menato tutta la preda nella galea i corsali, e quelli che con essi loro su vi montarono, usciti di porto si ritirarono in mezzo al mare. Quivi fermata la galea eglino si diedero a dividere la rapina spogliando per insino alle vergogne non pur gli uomini e i garzoni, ma ancora le donne, e le pulcelle; e siccome piacque al padrone di quella, egli tolse in sua parte gli uomini, i garzoni, e le pulcelle, lasciando le maritate agli altri; i quali senza alcun ritegno di vergogna si servivano di quelle saziando le loro sfrenate, e disonestissime voglie non risguardando a qualsivoglia parte del sesso donnesco. Ma stracciate le vestimenta di quelle le stazzonavano a lor piacere, ancora che da loro con le mani, e con altre disdette fosse fatta quella resistenza, la quale per le donne si poteva maggiore. Dopo dunque che così disonestamente furono trattate le donne, e l'altre cose con molto, e assai bello ordine disposte le quali s'appartenevano all'apprestamento della cena, i barbari si misero a mangiare di quelle vivande, che con esso loro aveano recate. Il padrone adunque della galea, siccome io dissi dianzi, si portò molto onestamente con le pulcelle facendo loro consegnar la proda della galea, acciò che potessero stare in luogo, dove da nessuno fossero molestate. Vera cosa è, che le donne senza alcuno ritegno di vergogna furono messe al servizio della tavola. Finita la cena, la quale (come dicemmo) era di molte vivande apparecchiata, levate le tavole quei pochi giovani sulla galea da loro menati furono messi al remo. Laonde io conobbi la fierezza degli animi Barbareschi, perciocchè senza pietà alcuna tagliata la testa a tutti quelli, ch' eglino s'avvisavano non dovere loro recare alcuna utilità li gettarono in mare: in modo che la galea era un ricetto pieno di miseria. Perciocchè egli ci era un convito di sangue, e le donne disonestamente trattate se ne passarono quella notte con molta loro disavventura. Ma poichè sorgendo l'aurora, e pian piano rendendo il ciel più chiaro il sole da noi desiderato cominciò ad apparire, incontanente alcuni de' Barbari desti ubbriachi di piacere cominciarono a ragionare fra se stessi nella lor lingua, e cicalavano di maniera, che tutta l'armata desta e alzato l'albero fecero vela. Laonde soffiando il vento a poppa la gonfiava talmente, che la galea sull' onde del mare solcando parea un cavallo, il quale prestissimo per un campo lunghissimo corresse. Ma acciocchè io non racconti a parte a parte le cose disoneste ch'eglino fecero mentre si navigava, e quelle che senza punto di modestia dimostrarono, solamente dirò, come per forza di questo vento arrivammo alla città d'Arti-

come: dove vedemmo una gran moltitudine di persone, la quale era radunata sulla riva del mare. Con la quale i Barbari facendo quelle promesse e que'patti che si sogliono fare, quando con le genti di terra permutano le loro rapine, e ricevuti alcuni ostaggi, tutta la preda che fu nella suddetta città rapita, subitamente fu posta sul lito: e quivi ad un tratto si cominciò a far mercato di quella. Onde ciò che d'oro, d'argento, di metallo, di ferro, di vestimenti, di camicie, e di qualsivoglia altra cosa rubata da' Barbari scaricato di galea si mise in vendita. Vera cosa è, che le donne, e i garzoni, i quali furono fatti schiavi da loro non iscesero altrimenti in terra, ma si vendevano in galea. Nondimeno, egli non vi fu cittadino d' Articome, che di loro facesse motto, non che ne comperasse: eccetto che alquante pulcelle, le quali non pur dai Barbari, ma ancora da quelli erano apprezzate. Laonde per provare la verginità di quelle, usavano questo modo, ch'ora, ottimo mio Caridimo, son (quanto per me si potrà il meglio) per doverti narrare. Egli era nella città d'Articome un tempio molto splendido consacrato alla Dea Diana; nel cui mezzo era l'imagine di lei fatta d'oro purissimo: la quale con le mani caricàva l'arco, e da' piedi suoi sorgevano due ruscelli, i quali correndo facevano una fontana molto chiara nella quale attuffando le pulcelle provavano la verginità, e la disonestà loro. Perciocchè s'egli vi fosse stata alcuna fanciulla, la quale veramente fosse pulcella, messa in questa fontana s'approvava, mettendole in testa una ghirlanda di lauro. La quale entrata nella fonte non potea per modo alcuno mentire la sua verginità, perciocchè Diana non le scoccava l'arco, nè la fonte si moveva punto; ed essa a galla se ne stava sopra l'acqua. Ma se per isciagura il fiato di Venere avesse spento la facella della verginità sua, ed Amore di nascosto l'avesse rubato il fiore di quella; Diana (perciocchè era Dea vergine) facea vista di scoccar lo strale, siccome quella che non poteva soffrire che le fosse mentita la verginità, e perciò parea che le volesse ferire la testa. Allora la pulcella avendo paura della saetta, s'attuffava col capo sotto l'acque, le quali movendosi le levavano la ghirlanda di testa, il che era segno manifesto ch' ella s' infingeva d' esser vergine. Avendo dunque i Barbari coronato di lauro tutte quelle che eglino si davano a credere essere pulcelle, le fecero entrare a una per una nella fontana. Laonde quelle che senza paura stavano nella fonte, e non veniva lor levata la corona di capo erano tenute e approvate per pulcelle, e vendute molto care. Per lo contrario quelle, che simulata la verginità temendo si attuffavano nell' acqua, e la ghirlanda lor cadeva di testa erano rimenate alla galea in compagnia dell'altre femmine, là dove l'oro si mutava in ferro, e la corona di lauro virginale si cangiava in letto Barbaresco. A questo modo i Barbari apprestata la galea, e dato dei remi in acqua quindi navigarono altrove, menandoci noi altri garzoni come schiavi. Dopo che tre dì e tre notti navigammo, entrati in un certo porto pigliammo terra con la galea, della quale usciti tutti i barbari, e scesi sulla rena menarono tutte le donne con esso loro. Quivi piantato una gran tenda sotto l'ombra della quale essi apparecchiarono una tavola con di molte vivande e di vari beveraggi, facevano diversi giuochi secondo la loro usanza. Come egli si fece fine alla cena, e agli atti disonesti, che con le donne pubblicamente facevano, con quelle se n'andarono a dormire attuffandosi ne' piaceri lascivi, e ubbriacandosi negli atti disonesti. In questo mezzo noi ce ne stavamò sotto coperta, ed éravamo oppressi da mille pensieri, perciocchè da una delle parti ne parea bene mentre che i Barbari erano sommersi nel sonno e seppelliti ne' beveraggi smontare in terra, e fuggire. Dall'altra parte ci avvisavamo, che molto meglio ci tornerebbe fuggire con la galea dalle lor mani. Finalmente pigliammo per partito d'armarci secondo l'usanza de' Greci, e assalir quelli, checchè della vittoria ne dovesse seguire. Mentre che ci ordina-

vamo di mettere ad effetto questo nostro disegno, eccoti uno esercito d'uomini armati all' improvista sopravenne alle spalle dei Barbari; i quali non manco erano seppelliti nel sonno che prima nel vino, e negli appetiti lascivi, i quali presi tutti a man salva, volle la nostra disavventura che dalla servitù de' Barbari divenimmo schiavi de' Greci. Ed in questa guisa dell' una nell' altra servitù cadendo, coi nostri padroni ad un' ora diventammo servi, e con esso loro schiavi di nostri compatriotti. Laonde menati tutti dentro la città, che per nome era chiamata Dafnipoli consacrata ad Apolline, tutto l' esercito trionfando di noi la città faceva gran festa, ed alzava le voci d'allegrezza insino al cielo; veggendo che fatti preda di quelli eravamo miseramente strascinati al tempio d' Apolline il quale nella suddetta città è cosa di gran maraviglia. Radunati adunque intorno all' altare, io m' inginocchiai, e con caldissime lagrime le quali dagli occhi mi uscivano pregava Apolline, che egli volesse acchetare questa mia tempesta, e avendo compassion di me volesse oggimai tranquillar l'aria delle mie sventure. Aggiungendo, come io era il Nunzio di Giove suo padre, e che veniva d' Euricome mio malgrado coronato di lauro per annunziar la festa di quello a' cittadini d' Aulicome. Ma che Amore suo fratello m' aveva quella inghirlandata di rose vermiglie e bianche, rubandomi la verginità, anzi amorosamente in vece di quella mi diede per mia maggiore disavventura Ismine pulcella. La quale Nettuno senza pietà di lei, e senza compassione di me, e senza riguardo d' Amore rapì da queste mie infelici mani, facendo sorgere una fortuna impetuosa nell' onde del mare, ma più tempestosa nel mezzo del cor mio. Però io lo pregava, ch' egli per sua bontà degnasse non pur d' acchetar quella, ma rendermi la mia desiderata Ismine, o menarmi là dove ella fu sommersa nell' acque marine. Perchè oramai m' aveva senza lei recato a noia la vita; siccome quello, il quale mi vedeva fatto di libero schiavo, e in iscambio di Nunzio già tre volte era venuto in servitù, prima d' Amore, dopo di Barbari, è finalmente di questi Greci cittadini di Dafnipoli. Dette queste parole, e menato intorno al lauro, ed il trepiè, l' oracolo, e la mia mala sorte volle che di nuovo io fossi scritto nella compagnia de' servi. E così fui menato a casa del mio padrone, il quale per mezzo dell'oracolo e della mia sorte avea grata la mia servitù. Quivi non fui sì tosto arrivato, che la padrona prese a domandarmi di che patria, e di chi fossi figliuolo. A cui risposi niente altro se non ch' era servo di lei, e perciò s' ella non voleva rinnovare le piaghe vecchie non mi chiedesse di simil cosa; perciocchè ella cose ricercava troppo lamentevoli; specialmente essend' io fatto uno spettacolo di miseria al mondo, e un gioco all' ombre infernali, e mensa alle furie di quello. Mentre ch' io diceva queste cose, non poteva rimanermi punto di piangere, in modo che una fonte di lagrime sgorgando dagli occhi miei tutto mi bagnava; ma la padrona, la quale era vaga di volere per ogni modo conoscere lo stato mio, pregommi dicendo, che senza rispetto alcuno le dovessi ogni cosa manifestare. Allora parve che la voce mi mancasse del tutto, e la lingua venisse impedita dall' abbondanza delle lagrime, le quali amarissimamente mi piovevano dagli occhi, il che veggendo il padrone (perciocchè ed egli era quivi presente) disse, oramai egli è ora di desinare: e però andiamo a tavola, che poi mentre noi mangieremo non ci mancherà occasione domandarli ciò che ne sarà a grado. Messi adunque a tavola, e assettati i padroni, io attendeva a servir loro, siccome era il debito della mia disavventura; onde la padrona volendo pure sapere la mia condizione, rivoltasi a me disse: Oramai egli è tempo, che tu ci serva anco con la lingua, e ci spieghi quel tutto che t' abbiamo domandato. Allora (fremendo nel segreto dell' animo mio) di nuovo cominciai a piangere dicendo: Deh! padrona, se di me punto vi cale, non mi fate raccontare quelle disgrazie, che a ricordarle pare che l' anima mi si

schianti dal cuore; affine che non tramuti in lagrime la tavola vostra, e in vece di vino vi mesca una tazza di pianto. Ma eglino che per modo alcuno non volevano a' miei prieghi acconsentire vollero contra ogni mia voglia, che io raccontassi loro ciò che mi era intravenuto. Ai quali non potendo io oggimai più contrastare, cominciai a dirle nel modo che tu intenderai. Come voi potete (onoratissimi miei padroni) sapere, non molto lontano di qui è la città d'Euricome, la quale è consacrata a Giove. In questa nacqui io figliuolo di Temisteo, e di Diantea, le ricchezze de' quali e la nobiltà di sangue come e quante elle siano non le dirò, siccome cosa che a me non stia bene. Ora venuto il tempo della solennità di Giove, come volle la sorte, fui coronato di lauro ed abbigliato di tutti i vestimenti sacri, dei quali sì fatti nunzi si sogliono in simile uffizio abbigliare. Quindi partito venni in Aulicome, per annunziar la festa di Giove ai cittadini di quella; laddove Amore mi spogliò della mia ghirlanda per opera d'una fanciulla per nome chiamata Ismine figliuola di Sostene nobilissimo gentiluomo oltre tutti che sono nella suddetta città, usando quella per amo e per esca, acciò che mi potesse nella sua rete tirare. In questo modo fatto servo di Venere, me ne ritornai nella mia città in compagnia di questa bellissima fanciulla accompagnata però da suo padre con una leggiadra compagnia di pulcelle. Quivi giunti avenne che Sostene padre di lei sedendo a tavola molto splendida prese a dire, come egli era disposto di volere maritare questa sua figliuola ad un garzone d'Aulicome, il quale e di sangue e di ricchezze e di costumi non era punto a lei inferiore; il che sentendo ambedue (piuttosto che per noi si potè il meglio) ne fuggimmo. Ma la fortuna contraria ai nostri disegni fece sì, che noi (siccome si suol dir per proverbio) cademmo del fumo nel fuoco, e della pioggia nel mare. Perciocchè montati sulla nave apprestata per opera d' un mio nipote chiamato Cratistene, Nettuno con venti contrarj ne combatteva, chiedendoci un sacrificio. Di che, avendo gittata la sorte secondo l' usanza marinaresca, quella toccò ad Ismine; la quale rapita dalle mie mani fu senza compassione alcuna affogata nell'onde del mare. Veggendo i marinari e tutti gli altri che erano nella nave come dirottamente io piangeva, non potendo eglino soffrire le lagrime i sospiri, i lamenti, ch' io faceva per la morte della mia cara Ismine, incontanente mi fecero saltar sulla riva del mare: laddove fatto schiavo di questi Barbari, alla fine divenuto alla tua servitù, veggo, com' io sono stato oramai servo tre volte in pochi dì, cioè d'Amore, dei Barbari, e di voi Greci in iscambio di Nunzio. Nè però mentre ch' io diceva queste cose mi poteva rimanere dalle lagrime. La padrona udite queste mie brevi parole, disse: noi abbiamo inteso il tuo accidente, il quale nel vero è degno di lamento: ma sappi che sendo al servizio nostro, in questa tua disavventura tu ti puoi chiamare fortunato. Ma io che non era avvezzo all' altrui servitù, rispondendo le dissi:

Chi non è avvezzo a sottoporre il collo
All' aspro giogo della servitude,
Si duol però quantunque quel sostenga.

Il padrone ciò udendo e per quanto io compresi avendolo a male rispose; come che tu sia di patria nobile, e di gentil sangue, e di gran ricchezze, ora nondimeno essendo privo di tutte quelle, sei servo, e nostro servo. Perchè avendo cambiato la temperanza, e la verginità tua ne' piaceri d' Amore e di Venere, egli non ti varrà per l' innanzi, che tu sia stato coronato di lauro, e ora di rose amorevoli, e perciò io ti faccio a sapere che tu sia modesto, e amico di quella, affine che con la sferza non te la faccia a tuo malgrado apparare. Il che udendo io me ne stava cheto abbassando gli occhi a terra pieni di lagrime. Così fatto fine al desinare, e levate le tavole ravvolgeva fra me stesso le passate cose cioè, ch' essend' io Nunzio della solennità di Giove, e coronato di lauro con tanto onore navigai in Aulicome, laddove con tanto onore Sostene mi ricevette, messomi

sopra un cocchio d'oro, e mi fece sedere a tavola di tante, e delicate vivande ordinata, e ora mi trovo in servitù. Essendo a tavola con gli altri servi, son tutto servo, e sono incappato nella servitù tutta, e accuso la servitù istessa. O Giove, e permetti che il tuo Nunzio tutto libero ora sia ridotto in servitù? Ma come ch'io sia in questo misero stato divenuto, non ho però cosa, la quale tanto m'aggravi, quanto è la perdita della mia cara Ismine, la quale non mi potrà mai uscire di mente. Perciocchè quantunque la città di Dafnipoli non onori la festa di Giove, nè faccia le radunanze di quello, non mi son però cadute di mente; anzi quelle m'hanno ridotto in memoria e rinnovato le lagrime, il che solamente è intravvenuto per mezzo della fortuna, la quale non pure a me ma a questi onori portava invidia. Mentre che io dolorosamente piangeva, ascondeva quanto per me si poteva il pianto, e le lagrime, le quali volendo ascondere ai padroni, pure la voce, la lingua, e il viso dimostravano il dolore ch'io sentivo nell'animo, veggendomi posto agli altrui servigi. Ma la pena s'accresceva ognora più quando egli mi veniva in mente la patria mia, la città d'Aulicome, l'uffizio, il giardino di Sostene, e ciò che Ismine mescendo amorosamente scherzò con esso meco. Ma riducendomi a memoria quei piaceri, ch'Amore mi fece provare in sogno, non potea per modo alcuno racconsolarmi; anzi piangendo mi rammaricava della mia sorte infelice. Di che accorgendosi la padrona voltatasi a me, disse: Per che cagione piangi tu così amaramente? Non ti sconfortare, e oramai lascia le lagrime, avvisandoti che sebbene io son la tua padrona, son però Ismine, e tua serva per amore. A cui io non risposi nulla, ma rallegratomi alquanto onorai l'amore della mia Ismine: la quale (udendo le parole della padrona) mi parea vedere tutta splendida a guisa di specchio. Ciò che adunque ella scherzò con esso meco amorosamente, e le insidie, che più volte mi mise, acciocchè si pigliasse di me trastullo; e le villanie tutte, le quali mi furono da lei usate non con parole solamente, ma con le mani, non sta bene a me dirle: acciocchè errando per isciagura, non imbratti l'animo, o la lingua mia; la quale aveva riserbata a Ismine piena di piaceri amorosi, e di dolcezza singolare. Quivi adunque era il tempo della festa, e della radunanza, che molto onoratamente si celebrava in Dafnipoli, per la fuga di Dafne, la quale diede il nome alla suddetta città: nondimeno con tutto che questa città si chiamasse Dafnipoli, si celebravan però in un medesimo tempo la festa e la radunanza d'Apolline. Perciocchè Apolline già fu innamorato di Dafne, siccome quella, ch'era vergine, e di bellissimo aspetto, pure rifiutava gli abbracciamenti e gli amori d'Apolline. Laonde umilmente pregando la terra, che di lei volesse per cortesia avere compassione, fuggendo l'ascose, ed ancora oggidì la riserba pulcella avendola trasformata in una pianta chiamata per modo di lei Dafne: così Apolline facendosi la ghirlanda di lauro si viene alquanto a racconsolare per l'amore, ch'egli portava a Dafne. Quivi è uno altare, nel quale è consacrato ad ambedue, e siccome la città si chiama Dafnipoli, così i Nunzj s'eleggono per mezzo dell'oracolo d'Apolline, tuttavolta che s'approssima il tempo della lor festa. Il mio padrone adunque fu dichiarato Nunzio per in Articome coronato di lauro in mezzo della piazza con grandissima pompa, e trionfi della plebe, la quale radunata d'intorno a lui con gran festa l'onorava, non quasi meno, che io fui onorato in Euricome, quando fui eletto Nunzio della città d'Aulicome. Le quali cose cadendomi nell'animo mi trafiggevano con amarissime punture, e pieno di lagrime, e di lamenti ancora ch'io fossi in mezzo di quelle onorate cerimonie piene di grazia e di piaceri, nondimeno mi pareva essere in luogo dove ogni cosa fosse piena di tormenti. Essendo adunque sì onoratamente, sì amorevolmente eletto per Nunzio il mio padrone, egli ne venne a casa, laddove ornato a guisa, che si sogliono ornare i Nunzj in sì fatte solennità fu ricevuto con la

medesima pompa, la quale per me si fece in Euricome. Onde assettate le tavole, lavatesi le mani e venuta l' ora del desinare, egli con la padrona mia si mise a sedere, abbigliato però in quel modo, che poco dianzi dicemmo. Venuto quasi a mezzo della tavola, la padrona tutta lieta li prese a dire: Nunzio, Apolline, (come tu vedi) ha coronato di lauro questa tua testa, e ti manda per Nunzio a vicenda in Articome, acciocchè tu annunzi la sua solennità, onde ti sieno fatti di molti onori in mezzo delle strade da'cittadini di quella. Ma se Dio mi guardi, egli non mi pare che questo servo (me dimostrando), il quale fu fatto schiavo da' Barbari e venduto a noi, venga altrimenti con esso teco in Articome; ma (se però ti piace) egli se ne rimarrà qui a casa con esso noi. Perciocchè (s'io non m' inganno) egli è persona savia e di modeste maniere: stiasi adunque in questo palco disopra, e poi ch' egli è disposto di piangere, quivi quanto li piace pianga, e si lamenti. La cagione che ciò mi ti fa dire, è, ch'io temo che per suo conto non t'intravvenga qualche sventura; perciocchè i servi sogliono comunemente esser sempre nemici a' padroni. A cui rispose egli: anzi secondo la tragedia,

Si doglion sempremai gli ottimi servi
Delle sventure de' padroni loro.

La quale ciò udendo rispose, egli è il vero; ma la tragedia fa menzione dei buoni, e non de' cattivi servi. Costui siccome abbiamo potuto capire, racconta com'egli è stato bandito Nunzio, e nato non pure in città onorata, ma di gentil sangue, e dice mille altre favole. Allora il padrone rivoltatosi a me mi domandò s' egli era vero ch' io fossi stato Nunzio e a guisa di lui coronato di lauro? A cui risposi, padrone onoratissimo, io ti prego quant' io posso, e so che tu mi voglia perdonare, se io liberamente, e senza rispetto ti dirò il vero di quanto tu mi hai richiesto. Non solamente fui inghirlandato di lauro, ma eziandio abbigliato di vestimenti, i quali s'appartengono a'Nunzj di Giove Re degli uomini e degli Dei. Ma se ciò ti offendesse punto, io ti prego, che tu non abbia a male. Il quale voltatosi alla padrona, disse: Per avventura costui è stato Nunzio essendo libero, benchè dai barbari sia ora all' altrui servitù venduto. Perciocchè

Non già'l consiglio uman, ma la fortuna
Le cose dei mortai regge e governa.

S' adunque costui verrà con esso meco in Articome, io m'avviso, ch' egli non mi sarà punto inutile ne'servigj appartenenti agli offizj del Nunzio. Poi ch' egli fece fine alle sue parole, levate le tavole, si mise all' ordine per fare ciò che all'offizio suo ragionevolmente conveniva. Di che la città tutta levatasi diritta, e radunata con mirabil pompa, e canzone l' onoravano, siccome si sogliono siffatti Nunzj onorare.

LIBRO NONO

Venuti adunque in Articome, la pompa fu grandissima, laddove il Nunzio con festa e con trionfi essendo ornate le strade, e apparata la piazza, e inghirlandate le pulcelle, onoratamente fu ricevuto. Ma acciocchè, ottimo mio Caridimo, io ti racconti qualche cosa degna di memoria della suddetta città, egli ti conviene saper, come quivi appregiandosi molto la verginità è uno altare consacrato alla Dea Diana con di molti ornamenti. La quale avendo in capo una quantità di cembali, quelli sonando recano gran piacere all' orecchie di chi l' ode. Inoltre v'è uno apparato di loggie, il quale oltre che di-

letta grandemente agli occhi, vi si fa anco uno ispargimento di rose e di tutti i profumi, i quali possono confortare l'odorato degli uomini. Il mio padrone adunque in mezzo di questa festa, e pomposo trionfo (a sembianza di quello che già trionfò Apolline quando egli posto sopra d'un nuvolo alzava gli occhi insino al cielo) tutto stava allegro; e io pareva essere trasportato all'inferno. Onde ricominciai a piangere in modo, ch'io mi sentiva quasi bagnare insino all'animo. Ora i primi gentiluomini d'Articome a prova l'un dell'altro volendo albergare il Nunzio, ciascuno di loro lo tirava a se, in modo che quivi si vedeva un contrasto e una contesa di ospitalità grande. Pure alla fine Sostrato vincendo, e menato un cocchio sopra di cui salì il Nunzio, il condusse a casa sua, laddove con gran festa, e onore lo ricevette. Nondimeno com' egli mi venne in mente le carezze, le quali a casa di Sostene mi faceva Ismine mescendo a tavola, io desiderava ch'affatto ella mi uscisse di mente. Il Nunzio dunque spogliatosi di tutte le vestimenta sacre, si mise a tavola insieme con gli altri, al quale Rodope pulcella, e figliuola di Sostrato mesceva. La quale veramente bella era di fattezze per esser vergine, ma non dirò già ch'ella fosse semplicemente bella a rispetto d'Ismine, la quale non teneva di minore bellezza. Varie e delicate erano le vivande, le quali furono in tavola recate, nè men furono di quelle che Sostene diede al suo Nunzio: alla fine egli mi dibattè l'occhio destro, il che io provai per buon augurio e felice presagio. Ma se il vino di Sostrato fosse sì ottimo, e sì prezioso come era quello di Sostene in Aulicome, io non lo saprei dire. Io so ben questo, che la figliuola di Sostrato non era sì atta al mescere com'era la figliuola di Sostene. Onde tanto più onorato era l'offizio mio in Aulicome quanto più mi ritrovai sfortunato in Articome. Poichè dunque la tavola fu piena di molte varie, e delicate vivande, Rodope molto amorosamente cominciò a dar bere. Laonde il Nunzio, che per arbitrio e per trastullo della fortuna era venuto mio padrone, beveva molto onoratamente, e siccom'io penso con gran piacere; il che mi riduceva a memoria come già a sembianza di lui fui da Sostene con accoglienze, e cortesie ricevuto, laddove Ismine mi mescea; la quale solamente a vedere mi teneva oltre tutti felicissimo. Ora veggendomi io a così fatti servigj designato, stava quivi a servire molto dolente. Onde se tosto egli non si fosse fatto fine al convito, veramente ch'io sarei di dolor mancato. Il Nunzio adunque levatosi da tavola, e accompagnato alla sua camera si mise a sedere sulla sponda del letto, il quale era di tutto ciò che s'apparteneva a sì fatto Nunzio ricevere apparecchiato. Quivi venuta la figliuola di Sostrato si mise a lavare i piedi di quello, a sembianza che la mia cara Ismine (siccome dianzi dicemmo) mi lavò i miei in Aulicome. Di che pensando queste cose tutte fra me stesso, e que'vezzi ch'ella mi fece lavandomi i piedi, e que'baci sì dolci, ch' essa mi dava con quello alito tanto grato, tutto addolorato piangendo mi stava. La cameriera la quale aiutava a lavare i piedi del mio padrone gittò un sospiro, come s'ella avesse voluto corrispondere al suono dei miei; talchè mi parve di sentire Ismine quand'io le pressi il piede essendo a tavola e dandomi da bere. La quale fisso risguardando, io ti giuro per Venere (ottimo mio Caridimo) che mi parea di vedere Ismine propria specialmente perchè essa m'adocchiava mirabilmente. Poscia che Rodope ebbe finito di lavare i piedi al Nunzio, quindi si partì accompagnata dalle sue cameriere. Così andati tutti a dormire io era da molti e varj pensieri travagliato. Perciocchè da una delle parti io diceva: veramente costei mi pare essere Ismine; dall'altra (siccome era il vero) diceva: ella mi fu rapita dalle mani per mezzo del padrone della nave, il quale me veggente senza compassione alcuna l'affogò nell'onde del mare. Dopo considerando come sarebbe stato il desiderio mio, diceva: forse che Giove e Amore l'hanno serbata in vita, di che ne prendeva consolazione. Pure avvisandomi che se

ciò fosse vero eglino l'avrebbono rimessa in Aulicome, siccome quelli che non avrebbono lasciata quella in così fatta servitù e sventura, così nella mia mente queste cose formando con diverse ragioni, e varj pensieri misurai quanto era lunga quella notte. E non avendo punto dormito, cominciandosi a rischiarare il giorno, mi levai, nè per questo si fece fine a' dolori, i quali avea sentito la notte: anzi, siccome dice il proverbio, sciagura a sciagura, e miseria a miseria successivamente s'accrescevano. Perciocchè egli m'era necessario a fare le cose da servo non pur con le mani, ma con gli occhi e con l'animo. Prima io mi vedeva schiavo di questo Nunzio, e servo d'Ismine per amore, e dei pensieri che per gli occhi m'entravano nell'animo. Di nuovo apparecchiate le tavole, secondo che parve lor tempo data l'acqua alle mani si misero a sedere; e Rodope secondo l'usanza sua cominciò a mescere. Laonde Ismine mi ritornava nella mente, e quivi mi facea guerra, e distruggendolo affatto, prigione mi menava in Aulicome, e parandomi dinanzi agli occhi l'offizio del Nunzio, mi trafiggeva con amarissime punture. In questo mezzo la fanciulla dando da bere al mio padrone, risguardava quella cameriera, la quale mi pareva tutta la mia Ismine, e ella scambievolmente mi riguardava piangendo. Di che partitomi da tavola me n' andai a sedere all' ombra d' un lauro, e quivi sospirando e piangendo pregava Giove in questo modo: Giove, abbi di me pietà, oggimai: ferma questo mio lungo errare; accheta questa mia tempestosa fortuna. Ecco che i demoni volendomi di nuovo ingannare mi rappresentano la mia Ismine con apparato amoroso, e postala dirimpetto a me mi tiranneggiano gli occhi, la mente, e l'animo. Mentre che io me ne stava in questi preghi, una cameriera mi sopravvenne dicendo; questa lettera ti manda la tua Ismine pulcella, la quale siccome già fu tua innamorata, ora è mia conserva. Subito ch'io ebbi presa la lettera, la cameriera prestamente di qui n'andò, la quale tosto aprendo lessi ciò che si conteneva in quella, secondo che di sotto è scritto:

Ismine ad Ismenio suo innamorato dice salute.

« Ismenio figliuolo di Temisteo, come tu sai la tua Ismine essendo affogata nel mare fu riserbata per mezzo d'un delfino. Onde la fontana, e l'arco di Diana Dea vergine te l'hanno conservata pulcella. Però io ti prego che tu non ti scordi non solamente di me, nè della patria mia Aulicome piena di tutte le grazie amorose, ma ancora d'Euricome patria tua albergo d' ogni piacere. Tu sai che per te solo non ho stimato nè roba, nè patria, nè parenti, e che per tuo conto mi commisi al mare, laddove gustai una amarissima morte. Alla fine fatta cattiva e serva, come tu vedi, avendo serbata intiera la mia verginità qui mi ritrovo alla servitù di Rodope e con esso lei navigherò in Dafnipoli. Stai sano. »

Letta ch'io ebbi questa lettera, tutto in me stesso recato pensava s'io le dovessi prestar credenza, o no; da una parte la cosa mi persuadeva a credere, che questa cameriera fosse Ismine, e per conseguenza che la lettera fosse di lei. Dall' altra parte la cosa insolita, e da non le prestar fede, non mi lasciava entrare nell' animo come ciò potesse esser vero giammai. Ora letta una, due o tre volte la lettera, e dolcemente baciatala, mi levai di sotto il lauro, e andato alla tavola subitamente messi gli occhi addosso alla fanciulla, e considerando le sue fattezze mi pareva di raffigurarla tutta. La quale scambievolmente me risguardando piangeva, e a questo modo si fece fine al convito. Onde il mio padrone levatosi da tavola fu da noi altri servitori accompagnato alla camera; parimente Ismine come serva seguiva Rodope, e così fummo da noi stessi divisi; tal che varj pensieri cominciavano a tirar l'animo mio in diverse parti. Perciocchè tiratomi da canto, di nuovo aperta la lettera e leggendola m'ingegnava di volerne (a mio potere) cavare il senso e la verità. Il mio padrone adunque entrato in un letto onoratissimo, siccome a lui conveniva, si mise a dormire, e io con altri servi coricato sulla terra non poteva per i pensieri, che nella

mente mi si ravvolgevano, dormire: di modo che la notte a me non era punto differente dal giorno. Laonde passata quella in amarissime angoscie, e venuta l'alba, egli levatosi e addobbato a guisa di Nunzio, se n'andò al tempio di Diana. Così io rimanendomi a casa mi posi a sedere sulla porta della camera; e quivi aperta la lettera versando dagli occhi miei una fontana di lagrime tutta la bagnava. Avvenne che in questo tempo Rodope figliuola di Sostrato entrata nel giardino dinanzi alla porta, dove io sedeva, e alzando gli occhi vide com' io sedeva sopra la porta lagrimando. La quale mossa a compassione mi disse: Ch' affanno è il tuo? A cui risposi: padrona, io non ho altro se non che m' affliggo, e piango, perciocchè essendo nato libero ora mi ritrovo in servitù. Come la fanciulla intese, ch' io mi faceva libero; vaga di sapere chi io fossi, mi richiedette della parentela e della patria mia, e a che modo essendo libero fossi diventato servo. A cui risposi: padrona, come voi potete vedere, le lacrime m' impediscono si ch' io non posso spiegarvi il mio noioso dolore. Perciocchè io son sommerso in quelle non pur colla lingua, ma eziandio con l' animo. Tuttavia se voi siete (come dimostrate) desiderosa d' intendere i miei accidenti, io son qui presente carico d' infortunio e trasformato in questa malvagia sorte, e oramai fatto una colonna, in cui sono scritte tutte le mie miserie. La quale ciò udendo, e di me avendo compassione diveniva tuttavia più vaga di conoscere chi io fossi, e come si chiamasse la patria mia. A cui non potendo far resistenza le dissi. I miei parenti sono Temisteo e Diantea oltre a tutti della città d' Euricome ricchissimi, e se la fortuna non gli avesse privati di me lor figliuolo, si poteano più che altro contentare d' avere un simile figliuolo: il quale sono stato privo di libertà, e sottomesso al giogo della servitù, e di felice stato posto in sciagure grandissime, e di Nunzio non di qualsivoglia luogo, ma d'Aulicome mi ritrovo nella condizione, che tu vedi, e di ciò ne sono stata la cagione Amore, e Nettuno. Come poi la fortuna a suo piacere m' abbia trattato, questo si può chiaramente vedere, ch' essendo io onorato con pompa, e con trionfi, (i quali come, e quanti fossero egli sarebbe superfluo a raccontare) venni in Aulicome laddove fui raccolto da Sostene nobilissimo gentiluomo di quella città con grandissima cortesia e onore. Aveva costui una figliuola pulcella, la quale veramente era uno albergo di grazie tutta amorevole, la quale Amore avea tutta intricata di lacci i quali per modo alcuno non si potevano per me scampare giammai. Nella quale, perciocchè era (come ho detto) bellissima, fisso risguardando, e non m' accorgendo dell' amoroso veleno, il quale con gli occhi bevea, m' innamorai non scemando però punto della verginità sua. Ora dicendo il padre di lei, come la volea maritare ad un altro giovine, noi non lo potendo pure udire, non che esserne contenti, saliti sopra un naviglio segretamente ce ne fuggimmo; laonde levatasi una impetuosa tempesta, quell' empio del Nocchiero facendo sembiante di sacrificare a Nettuno, rapitami di mano quella la gittò nell' onde del mare. Io non ebbi appena dette queste parole, che io mi sentj un grandissimo affinimento, tal che la voce mi venne manco; onde miseramente ne caddi sulla terra. Le cameriere, le quali erano d' intorno a Rodope, ciò veggendo mosse a pietà subito mi levarono, e mi menarono nella camera coricandomi sul letto del mio padrone. Allora Rodope appoggiatasi alla sponda del letto mi prese le mani, e quelle asciugandomi con un bianchissimo velo piangeva la mia sventura. Quivi con odori ristorativi apposti al naso mi confortava, e ponendomi la mano sul petto, parea che mi rendesse lo spirito. Alla fine licenziate le serve, eccetto quella ch' io aveva raffigurata per Ismine, tutta recatasi sopra di me mi dava baci accompagnati da dolcissime lagrime e da sospiri profondi: dicendo. Ah fortuna instabile, come vai mutando lo stato umano, e variando la natura di quello! ben si conosce, come Amore figliuol di Giove tiranneggia gli animi nostri

privandoli di libertà, la quale più ch'ogni altra cosa è desiderata, e mettendoli in servitù oltremodo biasimata. Così detto umilmente mi pregava ch'io le volessi dire il mio nome. A cui dissi: padrona, vedi come la fortuna m'è stata affatto contraria, la quale nè anco in questo m'ha portato rispetto. Perciocchè di libero m'ha fatto servo, e in iscambio di luce mi ha riposto nelle tenebre; onde quei Barbari in vece d'Ismenio m'hanno chiamato Atraco, di modo ch'io non pure in fatti, ma ancora di nome son diventato servo. Dette queste parole, e rivolgendomi ad Ismine, la quale era quivi presente, vidi ch'ella teneramente piangeva. A cui disse Rodope: che cosa è a dir questo? La qual rispose: io non piango per altra cagione se non perchè questo garzone è mio fratel cugino: e così non potendosi più tenere, gittandomi le braccia al collo, dolcemente mi baciò. La qual scambievolmente così stretto nelle braccia di lei, baciava, dicendo: Ismine sorella mia; ed ella baciandomi diceva, fratel mio. Veggendo Rodope come eravamo insieme abbracciati, nè sapendo come fingevamo di esser cugini, spinta dall'amor ch'ella m'avea preso, abbracciatomi mi baciò, dicendo: Di ciò non ti pigliar maraviglia, s'io ti bacio, perchè solamente lo faccio per cagione dell'amor vostro, e perchè siete fratelli cugini. Non ebbe appena dette queste parole, quando una delle serve venuta alla porta della camera le disse, come Sostrato padre di lei, e il Nunzio mio padrone erano ritornati dal tempio. Il che udendo Rodope, chetamente n'andò nel giardino accompagnata da Ismine come quella, che era sua cameriera; ed io levato da letto mi coricai in terra sulle pietre secondo l'usanza dei servi. Laonde venendo il padrone, mi levai diritto, e li feci onore, e dopo mi misi a travagliare nelle faccende, le quali s'appartengono allo stato de'servi. Assettate adunque le tavole e apparecchiate con molte vivande, e data l'acqua alle mani, come parve a Sostrato si misero a sedere, a'quali Rodope dava bere, ed io era occupato negli altri servigj. Quivi mi posi appresso un lauro, e risguardando Ismine ad un'ora io avea piacere, e noia nell'animo; piacere perchè io vedeva Ismine, la quale per legge d'Amore era mia signora, e da me desiderata più che ogni altra cosa; e sentiva noia perchè conosceva, ch'ella per arbitrio della fortuna era serva di Rodope, e ora fintamente creduta da lei per mia sorella. Stando adunque io in questo modo sotto il lauro, Ismine luce degli occhi miei, la quale dal mio signore fu tratta alla schiera amorosa in Aulicome, se ne venne laddove io era, e quivi senza sospetto alcuno ridendo mi diede un bacio il più dolce del mondo. Dopo mi disse: benchè io ti baci facendo vista che tu sia mio fratello, e ti abbracci come mio innamorato, hai però da sapere che tu non li ricevi da me come da tua innamorata, nè come da sorella, ma da parte della mia padrona Rodope; la quale essendo d'occulto amore ferventemente di te accesa, qui mi ha mandato acciocchè io ti ragguagli non pur dell'amor ch'ella ti porta, ma ancora ti baci a nome suo. Ma con tutto ciò ch'ella sia a sua scelta di te innamorata, e ti voglia bene, non dei però misurare l'amore, nè dalla mia servitù, nè dalla libertà di quella: volendo per fuggir la servitù del corpo servire con l'animo a lei, me rifiutando, la quale siccome sai fui prima tua, che tu mio, e lei accettando per bella, fresca, e ricca che si sia. Perciocchè ancora ch'io dimostri nel volto, come la bellezza ch'io soleva dimostrare, sia divenuta languida, e secca, non è però che la bellezza della mia verginità non sia quella stessa, che prima era fiorita, e fresca. Nè con tutto ch'io mi ritrovi in servitù, nessuno si può vantare, che la libertà dell'animo mio mi sia stata tolta, se non da te solo. Di che io non racconterò come per tua cagione divenni serva, e da quello stato nel mare gittata, e dopo per mano dei Barbari fatta cattiva, e quegli affanni che io ho per te sì dolcemente sofferti. Mentre ch'ella mi diceva queste cose, passeggiando versava tante lagrime come se gli

occhi suoi fossero stati due fontane d'acqua. A cui gittando le braccia al collo dissi: Ismine, tu dei sapere che per te sola io mi ritrovo in questo stato; il quale benchè sia noioso, non mi reca però affanno alcuno, quand' io mi veggo esser servo con esso teco, siccome la libertà mia la qual (non è molto tempo) t'aveva comunicata mi era sommamente grata. Però fermamente credi, ch' io non son mai per mutare la servitù tua con la libertà di Rodope; anzi piuttosto servo voglio con esso teco morire, che con Rodope vivendo esser libero. Ma dimmi, s'egli non ti reca molestia, chi ti ritrasse dal fondo del mare e menotti qui salva in Articome? La quale mi disse; Ismenio, egli non è tempo di raccontar questo: ma sappi ch' io sono Ismine viva, e per tuo rispetto (come tu vedi) cattiva di costoro, e posta al servigio di Rodope. La quale infiammata d'amore ch' ella ti porta, benchè sia mia padrona, è nondimeno tua serva per vigore delle leggi amorose. E questo io lo so, perciocchè ella me l'ha fidato, dicendomi che non vede più avanti, che te solo, e ricerca d'averti per suo innamorato, estimando potersi dimandar felice se Iddio le facesse grazia di goder dell'amor tuo. E però io da sua parte ti bacio, e ti porto questa ambasciata. A cui risposi io: Veramente io conosco che tu sei Ismine, e bacio queste tue vermiglie labbra, e come che tu sia serva a guisa mia, nondimeno da te come da sorella finta, e innamorata, accetto questi baci, e non da Rodope. Perciocchè Giove mi ti diede per isposa, e Amore mi t'avea dianzi apparecchiata di sua mano, benchè Nettuno adirato contra noi mi ti rapisse, pure Amore di nuovo mi t'ha restituita. E perciò io ti dico, ch' io non mi curo punto di Rodope, siccome di quella ch'a suo piacere si può molto bene provvedere di un altro amante: conciossiacosachè in me solo scherzano gli amori tuoi. Ismine allora disse: Quantunque tu m'ami, e non rifiuti la mia benevolenza, osservandomi quelle promesse, che sì fermamente mi facesti, nondimeno io vorrei, che tu mi compiacessi in questo, che tu t' infingessi dell'amor mio, il che per avventura non ci sarà vano, e così le nostre cose potremo metter meglio ad effetto. Perciocchè s' egli non vi fosse altra via, che questa, che tu vedi, noi ci potremmo agevolmente sollazzare insieme, e come servi praticherò con esso teco, e come sorella abbracciandoti, ti bacierò come mandata da Rodope. A cui diss' io: Iddio sarà testimonio di questo, ch' io non ti mentirò giammai l'amor mio; e quelle tante promesse ch' io ti feci, non saranno punto false. Onde poichè così la fortuna vuole, ch' io sia servo con esso teco, e a te piace di fingere che noi siamo fratelli, non dimostrerò punto ch' io ti voglia bene, simulando d' essere innamorato di Rodope. E se tu mi recherai un bacio, o qualche altra cosa più amorosa da parte di lei, lo piglierò come dalla bocca tua, vendemmiando l'uva del suo giardino, e serbando intiera la rosa della verginità tua, la quale per me non verrà punto languida, se non quanto i bei baci me lo concederanno. Così te abbracciando farò vista d'abbracciar Rodope, e te baciando di baciar lei, a cui reca questi baci con le tue labbra, e abbracciala da parte mia. Allora Ismine facendo sembiante di recarle un ramoscello di lauro, da me partita, se n'andò laddove era Rodope, e cominciò pian piano a ragionare con esso lei. E io quindi levatomi, cominciai a chiamar felice il lauro nominandolo veramente lauro d'oro, semenza d'Apolline, odore della terra, memoria di Venere, e sollazzo d'amore. Quivi Rodope subito che vide Ismine e intese l'ambasciata tutta lieta si dimostrò nel volto, siccome quella che si teneva per fermo d'avere messo il suo disegno amoroso in parte ad effetto. A questo modo fatto fine al convito, il mio padrone levatosi dalla tavola secondo l' usanza accompagnato alla camera, ed entrato nel letto subitamente si mise a dormire. Perciocchè egli era alquanto riscaldato dai cibi. Allora io me ne ritornai nel giardino, laddove non fui sì tosto entrato, che Ismine, di commissione di Rodope, mi si parò dinan-

si come a fratello di lei, e innamorato della padrona; da parte di cui dolcemente mi baciò. La quale io scambievolmente baciando l'abbracciai infingendomi di ciò, che erasi tra noi due consigliato, acciocchè Rodope si avvisasse come veramente io fossi fratello d'Ismine, e innamorato di se stessa. Avendomi adunque baciato Ismine mi diede una lettera, dicendo: questa ti manda la mia padrona Rodope. La quale ricevuta dissi: sappia Ismine, ch'io non tengo d'avere altra che sia signora di me, se non te sola; la qual mi comperasti col pregio dell'amor tuo; ond'io fui ridotto in questa servitù che tu vedi, la quale è piena d'amara dolcezza, e per le tue maniere e bellezze lasciai l'uffizio del Nunzio, siccome quello a cui avevi rapita la mia verginità. Tu sei quella, per lo cui mezzo non ho fatto stima nè di roba nè di sangue, nè della patria mia, nondimeno con tutto ciò ch'io sia servo, e schiavo come tu vedi, io sopporto però ogni cosa con bell'animo, dov'io veggo che Amore mi t'ha nuovamente scampata dalla morte. Dell'amor di Rodope, che tu mi ragioni, sappi che tanto ne sarà quanto può essere per finzione del nostro amore: il quale adombrando, ella non s'accorgerà come le grazie tue solamente mi piacciono. Allora Ismine rispose: come ch'io prenda da te baci pieni d'amorevolezza, e dalla bocca tua m'istilli una ineffabil dolcezza; io non posso però gustar quella con la lingua com'io vorrei, specialmente veggendomi soggetta in questo modo ch'io sono, la qual cosa non m'apporta utile alcuno, e assai danno. Perciocchè non solamente tu sei di Nunzio fatto servo, e di felice sventurato divenuto, ma ancora io come chiaramente tu conosci, son messa agli altrui servigj. Il perchè a me pare, che se per mezzo di Rodope mia padrona noi potessimo ragionare sinceramente come liberi e felici tu non lo dovessi rifiutare, conciossiacosachè ella ci può servare e rimettere nella libertà di prima. A cui diss'io: Ismine, io lodo il tuo consiglio, ma dubito che s'ella punto di ciò s'accorgesse che non si verifichi quel motto, cioè

Benchè Donna sia mobil per natura,
E astuta, se poi vien defraudata
Dell'amor suo, non è sì micidiale
Animo, il quale il suo vinca, o pareggi.

Il che udendo Ismine alquanto rallegrata nel viso; o felice te, diceva, che non ti pieghi così facilmente da quell'amor primo, come molti altri sogliono, i quali a sembianza di foglie si piegano secondo i venti ora a questa, ora a quell'altra donna. Questa tua fermezza d'animo avrebbe bisogno di persona, che meglio di me la potesse lodare ed esaltare, e giudicare, come veramente è cosa bella. E così passeggiando diceva queste parole. Dopo fermatasi gittandomi le braccia al collo mi baciò amorevolmente, pregandomi ch'io mi volessi infingere di questo nostro amore, acciocchè non ci accadesse qualche sventura. Allora io apersi la lettera, ch'ella m'avea recata, la quale era scritta in questo modo.

LIBRO DECIMO

LETTERA DI RODOPE AD ISMENIO

Rodope fanciulla figliuola di Sostrato a Ismenio suo innamorato dice salute. Ismenio, molti sono i segni per li quali tu puoi come persona savia chiaramente conoscere quanta sia la felicità mia di patria, di sangue, e di

tutte quelle cose, le quali possono una persona com'io sono render felice: ma più te lo dimostreranno quelle cose che non ti sono così chiare, e manifeste. Ch'io abbia servato il tesoro della mia verginità intiero e salvo, non se ne può ragionevolmente dubitare. Perciocchè l'arco, e la fontana d'Articome ne fa chiara testimonianza. Ora quantunque io mi ritrovi in questo stato per benefizio della fortuna, e tu per arbitrio di lei sia servo, nondimeno per non ti tenere a parole sappi, come tu mi hai versato la fonte di Venere nell'animo mio, e me l'hai con le saette d'Amore trafitto. E come che io sia pulcella, e ricca, e di gentil sangue, nondimeno tutte queste cose lascierò dove tu mi voglia avere per tua innamorata tramutando questa mia patria, la quale come tu sai è molto egregia, nella tua, la quale io non ho veduta giammai. Appresso rimetterotti nella libertà di prima, la quale tu dei estimare più ch'ogni altra cosa preziosa. Questa t'ho voluto scrivere di mia mano, e fatta recare, per mezzo della tua sorella Ismine, e mia serva, la quale insieme con esso teco acquisterà la desiderata libertà, tuttavolta che tu sia contento di cambiare la servitù tua colle nozze di Rodope. Addio.

Letta ch'io ebbi la lettera, dissi ad Ismine, ciò che ti parrà di rispondere a Rodope gliene dirai da mia parte. Onde s'ella ti vorrà baciare a nome mio bene sta, e tante volte quant'io ti bacio lei bacierai siccome quella, che non si contenterà secondo la natural passione degli innamorati. E secondo l'amistà de' Fenici le recherai questo ramoscello di palma maschio da mia parte. E così detto di nuovo dolcemente abbracciata la baciai; la quale subitamente se n'andò a Rodope. Allora entrato io in camera, e coricato in terra egli mi parea di vedere Ismine la quale con esso meco scherzasse. E siccome quelli che avendo fame e sete desiderano grandemente di mangiare e di bere, così l'animo mio tutto innamorato ogni cosa trasforamava in amore. In questi pensieri adunque me ne passai quella notte assai felicemente, laonde venuto il giorno, e levati tutti, io mi misi ai servigj del padrone siccome a me debitamente si conveniva. Allora Sostrato venuto alla camera, disse: Nunzio, la città tutta d'Articome è ragunata dinanzi alla porta del palagio aspettando di navigare con esso teco in Dafnipoli. E perciò vestito secondo l'usanza di Nunzio sacro, e inghirlandato potrai a tuo bell'agio uscire di camera. Abbigliato ch'egli fu e uscito di camera, ecco che la città tutta levatasi con balli, con suoni, con canti e con pompe magnifiche l'onoravano. Ma per non raccontare particolarmente tutto quello che si fece quivi in suo onore, dirò come montati in nave e dati dei remi in acqua venimmo in Dafnipoli; laddove il mio padrone con tutti quelli che d'Articome con esso lui quivi erano navigati, n'andò all'altare di Dafne secondo l'usanza de' Nunzi. E io entrato in casa, ecco che la padrona non m'ebbe sì tosto veduto come stimolata, e accesa d'amore senza rispetto alcuno gittandomi le braccia al collo s'ingegnava di baciarmi; ma io tutto per vergogna divenuto vermiglio ricopersi la faccia. E come che io le disdicessi ciò che da me si desiderava, tra per l'onor di lei, tra per rispetto d'Ismine, la quale era quivi presente, e molto più per mio conto; nulla però mi giovava, perciocchè essa mi traeva per le vestimenta, e io facendole quella resistenza che per me si poteva maggiore, era un bel contrasto fra noi due. Perciocchè io m'ingegnava di non scemar la mia castità, e la padrona infiammata da Amore volea per ogni modo ottenere il suo intento; siccome quella che veggendosi serva d'Amore, voleva affatto vender la libertà dell'animo suo. Mentre che noi eravamo in questi conflitti amorosi, per isciagura venne uno, il qual disse: madonna, il padrone è qui; nè ebbe appena dette queste parole, ch'egli fu alla porta del palagio. A questo modo fui dalle mani di lei non altrimenti che da' corsari liberato, e subitamente mi venne nell'animo quel motto:

O Venere, com'è possibil mai,
Che simil donne possan riguardare

Fiso nel volto i lor mariti gui?
Venne adunque Sostrato e il Nunzio, e Rodope, la quale perciocchè era fanciulla dilicata s' appoggiava sulla man d'Ismine. Onde assettate le tavole, quando parve lor tempo si misero a mensa apparecchiata con di molte, e dilicate vivande. Quivi la padrona, messi da parte tutti i rispetti, baciò il Nunzio, e si pose a sedere allato a lui, e di mano in mano Sostrato con la figliuola sua Rodope. A me fu dato il carico di mescere ai miei padroni, e a Ismine di dar bere a Rodope; e così l' onestà verginale non fu punto macchiata oltre le mani, e la coppa; sì eravamo destri nelle cose amorose, le quali communicavano insieme in quell' istesso modo che la servitù nostra poteva comportare. La mia padrona, che si trovava scritta nella milizia d' Amore, pigliando la coppa, e restituendola amorosamente con esso meco scherzava, ora prendendomi le dita, ora tutta la mano con la tazza a se traeva, e simili scherzi amorosi faceva secondo l' usanza degl' innamorati. I quali tutti io schifava come ardente fuoco, perciocchè il mio disegno era tutto in Ismine, con cui alle volte mescendo ella segretamente, più che per noi si poteva, scherzava, cambiando i giochi della padrona con quelli d' Ismine a' quali Rodope veggendo talvolta con cenni vi acconsentiva. Perciocchè ella si dava ad intendere che tutto ciò facessi per cagione dell' amore, il quale portassi a lei; ma la cosa era altrimenti di quel ch' ella s' avvisava. Il convito adunque in questi piaceri, e amori si finì, e ad una ora il nostro servire si terminò. Ismine adunque accompagnando Rodope se n' andò con esso lei, e ambedue entrarono in camera, la quale dal mio padrone fu onoratamente apparecchiata di ciò che a quella faceva di mestiere a ricevere una fanciulla nata di sì gentil sangue. Parimente io con gli altri servitori andammo al tinello e quivi con esso loro avendo cenato, andammo a dormire. Passata la mezza notte Sostrato con Rodope, e i miei padroni desti andarono all' altare di Dafne, i quali furono accompagnati da Ismine e da me secondo il costume de' servi, i quali chetamente seguendo venimmo all' altare, al trepiè e al lauro d' Apolline. Quivi il romore era grande, ma la confusione era maggiore; perciocchè egli v' era uno strepito mischiato di pianti e di lamenti i maggiori del mondo. Come che Temisteo, e Sostene nostri genitori, i quali erano quivi presenti dessero principio ai lamenti loro, nondimeno chi crederebbe che le nostre madri senza modo dolenti, e triste non lasciassero cosa alcuna o di lagrime o di sospiri, o di lamenti, che la loro sventura dimostrasse, che non dicessero, o non facessero? Queste veramente erano vestite di abito bruno, ma più le parole loro erano piene d' amaritudine, di modo che non fu mai nè alcione che più sospirasse, nè rosignuolo che più si lamentasse di loro. E credo che a lungo andare elleno si sarebbono trasformate in sasso, sì bene imitavano il pianto di Niobe. Ambedue a prova l' una dell' altra lamentandosi qual di sospiri vincea, qual era vinta di lamenti stracciando le vestimenta; graffiando le guancie, percotendosi il petto, tagliando i capelli di testa si spargevano la polve su quella. Ma per ragionare particolarmente di ciò che disse, e fece la madre mia dico che quanto più per lei si poteva, gridava: Apolline, io son disfatta e combattuta da lamenti, e travagliata dalle lagrime, siccome quella ch' ormai mi sento d' esser giunta alla fine della vita mia. Perciocchè egli m' è stata svelta la pianta fiorita della mia famiglia, secca è divenuta la fonte, la quale distillava le dolci acque, che viva mi tenevanò; onde ora son costretta a bere l' amaritudine, che di gran lunga avanza l' assenzio. Ismenio m' è stato tolto in cui io mi riposava non altrimenti che la nave nel porto senza timore di vento, d' onde, e di tempesta, e ora son tratta fuori del porto; e posta in mezzo al mare, laddove senza alcun governo, e iscampo della vita mia son combattuta dall' onde di quello. Io me ne passava la mia vita risguardando nel sole di lei Ismenio, e ora me ne camino a guisa d' orbo, giorno e notte senza luce. Ov' è la stella così chiara, così lucente, così bella, che m' ha lasciata in

questa notte piena d'affanno, e di sospiri? Deh misera me ch'ella è spenta, io son rimasa nelle tenebre! Ma Giove è stato di tuttociò la cagione, il quale facendolo coronare di lauro, e mandandolo per Nunzio della sua festa in Aulicome mi diede tanto d'allegrezza ch'io mi sentiva portare al cielo, e ora avendomi di lui privata m'ha recato tanto di dolore, che io mi veggo essere saltata nell'abisso delle miserie. O banditore bandito, o padron servo, o donzello schiavo d'Amore, di cui sendo priva, me lo convien piangere, anzi me stessa! O figlio mio caro, o Nunzio così onorato da Giove, o padrone ridotto in servitù, come ti potrò io mai piangere, come ti potrò mai coronare di lagrime secondo che a te si conviene, tuttavolta che tu sia morto? Ma per avventura Giove t'ha serbato e forse sei vivo ancora. Ma siccome tu eri Greco, e Nunzio, e padrone, ora sei servo de' Barbari. Deh Giove, esaudisci i miei prieghi, ascolta i miei lamenti, apri l'orecchie a questi gridi: e dammi l'oracolo tanto da me desiderato, il quale m'indovini del mio figliuolo. Apolline biondo abbi compassion di me, la quale (come tu vedi) per lo dolore inestimabile ch'io sento, m'ho tagliata la chioma. Apolline Dafnio abbi pietà d'Ismenio, il quale fu sì bene coronato del tuo lauro, e così miseramente ha lasciata la mia testa cinta con la ghirlanda di dolore! Questi furono i lamenti di Diantea mia madre co' quali si rammaricava, oltre che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse piangendo versava tante lagrime che mirabil cosa furono a risguardarle. Quali poi furono quelli di Pantea madre d'Ismine, benchè siano cose dolenti, (ottimo mio Caridimo) pur te le dirò come per me si potrà il meglio. Lassa me! Ismine (diceva ella) ben veggo io come s'è verificato l'augurio dell'aquila, che fuggendo tu dalle mie mani non te solamente, ma la tua madre hai affatto rovinata. Ben fu crudele quella, che dimostrando come tu dovevi essere rapita spense il lume della mia vita, e mi privò della tua presenza virginale, che a sembianza di cipresso fu spezzata a traverso mentre quel fiero vento d'Euricome soffiava. Egli non era già come si dimostrava Nunzio di Giove, ma una fiera nociva, il quale mi ti rapì dalle mani, e mi ti svelse dalle braccia senza alcuna compassione; ond'egli ha segato la spiga della tua verginità, che ancora non era matura, e ha vendemmiato l'uve acerbe della tua pudicizia: e ha colto la rosa che ancora non era fiorita. Quel fellone coronato di lauro, che in vista pareva un agnello, se ne venne in Aulicome tutto abbigliato facendo credere d'esser donzello solamente per rapire con tali frode e inganni la mia figliuola. O come mi ha egli trafitte le viscere con la saetta, che egli ha scoccato nell'animo mio! Che vespa fu egli, la qual volando di Euricome venne a pigliare il mele della mia Ismine, e me empiere d'amarissimo assenzio! Quando l'aquila volò sopra il sacrificio, quello rapendo, così Dio mi guardi, com'io non l'ebbi per buon segno, anzi per augurio infelicissimo siccome in effetto ho provato, e provo. La fontana della dolcezza, di cui beendo spengeva ogni ardore, è divenuta per me amara, ch'ogni poco di quella m'accora a berne. Quel crudele d'Euricome altrove l'ha guidata e fa che l'animo mio perisce di sete, ed egli dalla tua bocca bee l'acqua della tua chiara fontana. Ma come, Ismine figliuola, mi lamenterò, come ti piangerò io, essendo morta? in qual parte sei tu sotterrata? e che sepoltura fu la tua, la qual copre l'albergo di tutte le grazie? Forse che la morte ebbe riguardo alla tua giovinezza: qual luogo, qual castello, qual città mi ragguaglierà dove tu sia pulcella? Ma, se Dio mi guardi, quel tiranno audace, il qual s'infingeva d'esser Nunzio di Giove affatto ha rubato la tua verginità. O miseria, o deformità, o servitù dura, ch'è la tua, rapita per mano di quel fellone! Ma te fontana, e lauro, e sopra tutti Apolline io vi prego, che sentiate i miei miseri lamenti, i quali vi sacrifica Pantea madre infelice per la sua sventurata figliuola Ismine. A questo modo le no-

stre genitrici passeggiando miseramente piangevano, alle quali però non cedevano i nostri parenti; siccome quelli che erano oltre misura dolenti, e però dicevano: Voi periste, figliuoli, e noi con essi voi siamo rovinati. L'Amore mosse l'armi contra noi, e i nostri cuori, quelli oppugnando disfece. Amor n'ha svaligiati della porpora della vostra verginità, e noi a sembianza di nicchie, siamo gettati; il vostro rosaio fu vendemmiato da quello, e gli animi nostri sono stati del tutto insanguinati da lui. Amore ha acceso in voi il caldo desiderio de' piaceri amorosi; e la vecchiezza de' padri nostri ha infiammata e arsa. Amore n'ha con l'esercito suo assalito in mezzo le radunanze di Giove e ha fatto preda del Nunzio di quello rapendo quella pulcella, con la verginità d'ambedue solamente per distruggere e ispogliare gli animi nostri di tutti i beni. Vedi, Giove, come avendo noi coronati i nostri figliuoli con le frondi di questo lauro; Amore gli ha levato la ghirlanda di capo, e di cenere ha coronato la testa di noi padri! Apollo, Apollo, abbi compassione di noi, e della nostra vecchiezza, e odi i preghi che per li nostri figliuoli t'offeriamo; i quali sono miseramente smarriti nella primavera della loro fiorita età! Mentre che eglino questi lor lamenti facevano non vi fu alcuno, che non si movesse a compassione, e che dentro l'animo suo dolendosi di fuori non versasse lagrime in segno dell'affanno, che per cagione di quelli sentivano. Di che appressatomi ad Ismine la prendei per mano dicendo. Vedi come piangono questi nostri genitori? La qual mi rispose, che stiamo a far noi che non gittiamo loro le braccia al collo? A cui dissi. No, ma stiamo ad aspettare che l'oracolo ci dimostri quanto dobbiam fare. Non ebbi appena queste parole finite, che l'acqua cominciò a bollire, e'l trepiè a risuonare, e'l lauro indovino a scuotersi, non altrimenti che se dal vento fosse stato commosso. Quivi i ministri parevano impazzati, siccome quelli che erano pieni di furor divino. Febo indovinava, e l'oracolo chiaramente prediceva le cose appartenenti allo stato della libertà nostra in questo modo: *Io restituisco i figliuoli ai padri loro, e comando che si celebrino le nozze di quelli*. Allora non fu persona che udendo l'oracolo non tremasse, e le madri nostre piangendo piangevano d'allegrezza. I parenti saltavano dinanzi all'altare, e noi congiunte le mani insieme davanti a' piedi di Apolline danzavamo. Quivi le madri nostre veggendoci, preste furono a rapirci, onde quanti fossero gli abbracciamenti e i baci, ch'elleno ci diedero, ciascuno per se stesso lo può considerare. I parenti nostri di qua, e di là ci traevano, e ripigliato l'animo ringraziavano li Dei, siccome quelli che pieni di soverchia allegrezza ne vedevano per virtù loro esser salvati. La moltitudine, che quivi era, con segni manifesti di letizia per nostra cagione benediceva Apolline; e così ambidue fummo inghirlandati di lauro. Il che veggendo il Nunzio mio padrone, e Sostrato padre di Rodope, stupefatti correndo ci levarono le ghirlande di testa, e senza alcuno rispetto dicevano la maggior villania del mondo al sacerdote, affermando che per modo veruno non potevamo esser coronati di lauro, specialmente essendo rapiti a torto dalle lor mani. Conciosiacosachè secondo le leggi della guerra eravamo divenuti loro schiavi. Il Sacerdote, il quale ci aveva inghirlandati, rispose a quelli dicendo: Mai sì abbiamo bisogno che ci diate le leggi, per le quali si tengano in servitù i Greci. Veramente questa è la pietà, la qual vi muove a tener servi i Nunzj di Giove. Apollo chiaramente con l'oracol suo ha liberati costoro dalla servitù, siccome quelli che tra per la lor natural condizione, tra per le leggi dei Greci, sono nati in libertà, e in quella vissuti molti anni, e voi v'ingegnate d'indovinare all'incontro, e far le leggi, per lo cui vigore riteniate in servitù i gentiluomini nati liberi, nella quale per mezzo dell'armi, e delle leggi militari sono stati ridotti. Così dicendo ci trasse per forza dalle mani di quelli, tal che per modo alcuno non potemmo essere svelti dai piedi d'Apolline. Quivi le nostre ma-

dri di nuovo cominciarono a piangere, dubitando pur che noi non rimanessimo in continua servitù. I genitori nostri non solamente con le parole, ma con le lagrime s'ingegnavano di persuadere i padroni nostri, acciocchè ci volessero liberare. Ma il sacerdote, veggendo l' ostinazione loro, con le mani ributtandogli facea lor quella resistenza che per se si poteva maggiore. Alla fine non potendo egli per questa via persuaderli a consentire alla nostra libertà, spogliate le vestimenta, e altri ornamenti sacerdotali, salito in arringo cominciò in nostro favore a ragionare al popolo in questa maniera. Questi uomini, come voi potete vedere, volonterosi son corsi all' altare, e ci fanno forza, acciocchè io persuada Apolline che di nuovo renda l' oracolo. Non sono abbastanza (diceva egli) questi segni della fonte del trepiè, del lauro degni di fede, i quali, come ciascuno di voi ha veduto, e sentito, hanno indovinata la costor libertà? Oltre che Apollo con le parole sue l'ha predetta. E però egli non fa di mestiero, ch' Apollo renda tanti oracoli, specialmente avendo manifestata la volontà sua con segni, e con le parole suddette. Il popolo allora inanimito dalle parole del sacerdote, movendosi contra quei Barbari, i quali per forza ne tenevano, ci trasserò dalle lor mani. I quali incontanente insieme con esso noi abbracciando i piedi d'Apolline temendo l'ira di quello e ravveduti dell' error loro cominciarono a pregare il sacerdote, che volesse aver loro compassione, e per conseguenza placare Apolline, il quale perdonasse loro questo peccato. Dicendo, perdonaci Apollo! In questa guisa adunque fummo da lor con l'animo, e con le parole pubblicati per liberi, come veramente eravamo nati, affine che potessero anch' eglino liberar l' animo loro. Perchè di nuovo inghirlandati fummo restituiti come liberi ai nostri parenti, i quali oltre misura allegri, e lieti sacrificarono i premi della nostra salute, siccome quelli che parevamo loro esser ritornati in vita. Quivi con canti e con balli fummo accompagnati con grande allegrezza della vittoria della libertà nostra. Ora venuto il tempo di desinare il sacerdote ne ricevette molto onoratamente, e come a lui parve ne mise a tavola. Ismine, la quale era tutta di vergogna arrossita chinando gli occhi non ardiva pure di toccare con le dita cosa alcuna di quelle vivande, le quali erano riposte in tavola. Per lo contrario io tutto lieto non altrimenti che se io avessi la vittoria in Olimpia acquistata, modestamente mi riconfortava con quegli ottimi cibi e preziosi vini, che quivi erano, oltre che molto contento prendeva, vagheggiando il volto della mia cara Ismine, considerando che non guari dopo doveva essere la mia desiderata sposa. Poscia che abbastanza noi ci confortammo di quelle varie, e delicate vivande, il sacerdote levatosi dalla mensa e discinto e spogliato con le mani ignude ci diede bere, dicendo: Questa bevanda è di Apolline Servatore. Bevendo dunque i nostri genitori, e dopo quelli le madri, dicevano: Sia lodato Apolline di questo bello deposito, il quale ha riserbato i nostri figliuoli! Finalmente dandoci egli bere, disse: Apollo vi comunica questa bevanda, siccome dianzi già commise, come vi dovete congiungere in Amore, e maritaggio, acciocchè possiate in libertà vivere lietamente molti anni. Dette queste parole egli si mise a sedere, e di nuovo cominciò dire a me: Ismenio sposo, Apolline, per questo ti donò questo nome, acciocchè tu non contradicessi a cosa alcuna, la quale noi ti comanderemo. A cui dissi: io veggo, che tu m' apparecchi una bevanda di fuoco, e brami, che tutto mi risolva in lamenti. Il quale ciò udendo, disse: Non parlare cosa alcuna contra Apolline, affine che non conturbi queste nozze, le quali insieme con la libertà sì onoratamente ti furono da lui donate. A cui dissi io: Tu mi perdonerai, perciocchè io mi sento tutto pieno di fastidio e di vergogna, e ho la mente molto travagliata, e perciò io vorrei che tu riserbassi queste cose un poco più alla lunga. E così chiamandosi per contento da me facendosi fine al convito n'andammo alle camere nostre. Nelle quali

il sacerdote aveva apparecchiati tre letti, due per li nostri genitori, e l' altro per me, il simile fatto avea per Sostene e per Pantea in un' altra camera, di che partiti d' insieme tutta quella notte ci riposammo molto bene.

LIBRO UNDECIMO

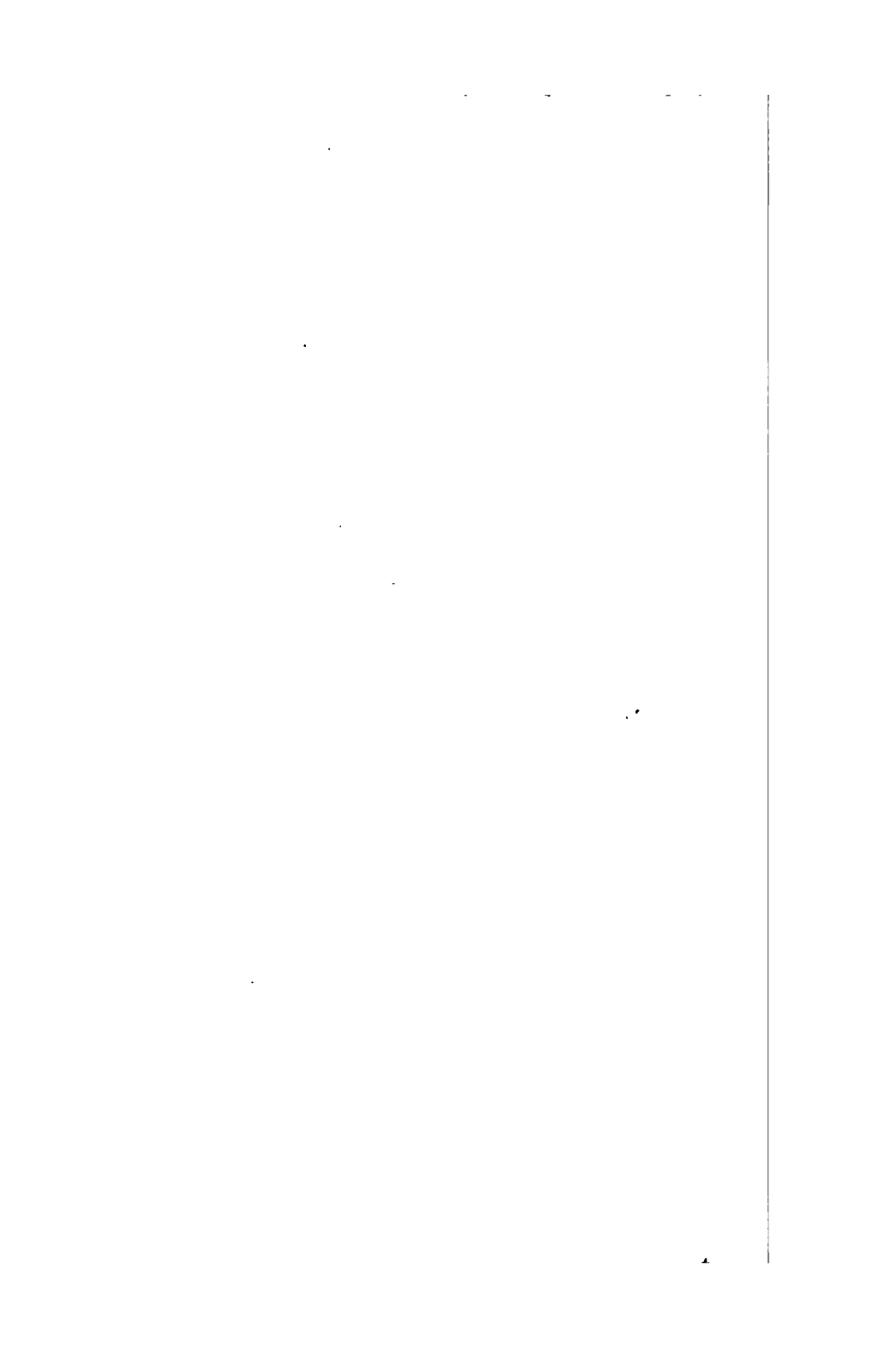
Il giorno seguente venuti all'altare fummo inghirlandati di lauro, e facendo festa per cagione della nostra libertà cantammo le canzoni della vittoria, e sacrificammo l' Ecatombe ad Apolline per la nostra salute. La moltitudine, che quivi era quasi innumerabile intorno all' altare, ne mostravano a dito, e stavano intenti a risguardar solamente Ismine e me, ragionando di noi. Onde Apollo veniva benedetto siccome quello, che n' aveva liberati da così fatti accidenti. Venuta l' ora del desinare, fu apparecchiato una tavola molto onorata dal discreto sacerdote. Ma poichè egli si fece fine al mangiare, il sacerdote vago d' intendere i miei accidenti, siccome quel, che non s' era mutato d' opinione, mi pregò che cortesemente io gliele volessi raccontare. Ma come che io avessi vergogna, e tutto tremante fossi pieno di paura, nondimeno tutto in me stesso raccolto con voce debole incominciai in questa maniera: Come tu vedi, sacerdote reverendissimo, io nacqui nella città d' Euricome figliuolo di Temisteo, e Diantea, i quali sendo qui presenti, e da te albergati te ne possono fare chiara testimonianza. Ma lasciando queste cose da parte dico che venuto il tempo della solennità di Giove ospitale, io fui dichiarato Nunzio di quella, e non di qualsivoglia città, ma d'Aulicome coronato, secondo che richiede l' usanza, di lauro laddove venuto fui con molte accoglienze ricevuto in casa di Sostene; che non lasciò cortesia alcuna, la quale si convenisse a Nunzio come er' io ch' egli con bel volto non me la dimostrasse. Laonde mentre ch' egli a diporto m'ebbe nel suo giardino menato, assettate le tavole secondo ch' a lui parve tempo lavate, le mani ci mettemmo a sedere a mensa. Ismine, la quale (come tu vedi) è qui presente, per esser figliuola di Sostene a commissione di quello tolse l' impresa di mescere. Finito il convito, e levate le tavole n'andammo alla camera, laddove per mani di questa pulcella mi furono i piedi lavati. Dopo sendo coricato nel letto ravvolgeva fra me stesso ciò che aveva fatto questa fanciulla. Poscia che l' alba cominciò ad apparire, levato me n' andai nel giardino, e quivi pieno di maraviglia, per lo bell' ordine delle piante che in quello sono, rivolgendo gli occhi alle cortine di quello, vidi alcune pitture bellissime. Laonde fattomi alquanto più appresso, ecco che dinanzi mi si parò un seggio d' oro sopra cui sedeva un garzone ignudo armato col fuoco in mano, con l' ale a' piedi, il quale era tutto in vista grazioso. D' intorno a cui v' erano i re, i principi, i tiranni, i quali tutti erano ai servigj di lui. Inoltre le fiere, i leoni, e qualsivoglia sorte d' uccelli, e altri animali sì marini come terrestri stavano dinanzi a quello. Ma quel che era cosa più maravigliosa era, che quivi erano certe donne vecchie, delle quali l' una avea non pure il volto, le chiome, le mani e i piedi bianchi, ma ancora tutte le parti del corpo, oltre i vestimenti. L' altra per lo contrario avea nera la gola, le mani e per insino da capo a' piedi. Le quali cose veggend' io, rimasi tutto spaventato, ravvolgendo fra me stesso la pittura la quale era stata dipinta con sì bello e maraviglioso artifizio. Sopra la testa di quel garzone (che davanti dicemmo) erano

scritti certi Giambi, i quali dimostravano a ciascuno che gli leggeva, com' egli per nome e in effetto si chiamava Amore, il quale sedendo sopra un carro a sembianza di re comandava a tutti coloro, che v' erano radunati d' intorno. Di che non solamente biasimai la pittura, ma ancora bestemmiai questo amore, siccome quello, che non avea in se segno alcuno nè di temperanza nè di castità, il quale mentre che io dormiva mi apparve in sogno, e quivi con turbato volto me risguardando mi cadde di tal maniera nell' animo, ch' io subitamente posi il collo sotto 'l giogo amoroso, e così di Nunzio di Giove divenni servo d' Amore, il quale dandomi con la man destra questa pulcella per isposa se ne volò dagli occhi miei. Ora svegliato e messi da parte tutti i pensieri di Nunzio e della verginità, cominciai a tavola ad occhiare Ismine, e le cose seguirono di tal maniera, che venuti a ragionamento insieme, anco lei, la quale non era di marmo, trasformai in Amore, e così di Aulicome navigammo in Euricome, laddove apertamente più volte le feci conoscere, com' io era di lei ferventemente acceso. La quale non potè per modo alcuno nè schifar le fiamme, nè schermire i colpi d' Amore, anzi mi persuadeva tutte le cose, le quali sogliono persuadersi l' un l' altro gli innamorati. A questo modo noi ci promettemmo la fede di esser marito, e moglie, acciocchè questo nostro segreto amore non potesse mai essere per modo alcuno impedito. Avvenne che Sostene padre di lei nel mezzo della tavola disse, come l' avea giurata a un giovine di Aulicome. Il che udendo noi deliberati di non volere per via alcuna a questo acconsentire montati sopra una nave, che per sagacità di Cratistene ci fu apprestata, ne fuggimmo d' Euricome. Ma come che noi tutta la notte felicemente navigassimo, nondimeno tosto che l' alba cominciò ad apparire, Nettuno con venti contrarj gonfiò la marina in modo ch' egli parea vago di volere sommergere la nave. Perchè disposto il Nocchiero d'acchetare la tempesta di quello con sacrifizj gettata la sorte, toccò ad Ismine; e sommersa nel mare subitamente quella cessò. Com'io mi vidi privo di lei fui da tale, e da tanto dolore assalito, che per via nessuna potevami contenere nè dal pianto, ne dai sospiri, nè da' lamenti, i quali nè potendo, nè volendo sofferire il Nocchiero e gli altri marinari mi fecero smontare in terra. Quivi postomi a sedere sulla riva del mare io non finii di piangere la mia Ismine per insino che all' improvvista sopraggiunto da una galea di Barbari uomini bestiali, preso e tratto per i capelli fui da loro crudelmente in galea. Nella quale non fui sì tosto, come mi misero al remo, e poi ch' eglino si ristorarono alquanto cenando segretamente, quanto più per loro si potè il meglio, dato dei remi in acqua navigarono ad una cittadella, la quale non era quindi molto lontana, e quella saccheggiata da loro, e tratta la preda in nave, tutti i giovani furono messi al remo, e i vecchi tagliata lor la testa furono gettati in mare. Quanto fosse la disonestà ch' eglino usassero con le donne maritate, delle quali quivi n'aveva molte, ciascuno se lo può per se stesso immaginare. Egli è ben vero, ch'eglino ebbero riguardo alle pulcelle, nè fecero loro atto alcuno, il quale fosse indegno della verginità di quelle. Venuti alla città d' Articome, sbarcata la preda tutta, eccetto che gli uomini quivi secondo i patti tra loro composti cominciarono a cambiarla con altre cose. Laonde le pulcelle sperimentate nella fonte di Diana se veramente erano vergini, quelle che tali si ritrovarono furono comprate dai cittadini d' Articome. Ma di noi garzoni non se ne fece parola alcuna, anzi sciolta la galea e usciti di porto facendo vela navigammo ad un altro porto, laddove fermata quella, i Barbari fecero con esso loro le donne in terra smontare. Avendo dunque eglino riconfortato i corpi loro con di varie, e di molte vivande, le quali con esso loro avevano nella galea recate si pigliarono di lascivi, e di disonesti piaceri con le donne. Così non meno seppelliti negli amori e nel sonno che riscaldati dal vino, furono sopraggiunti da un esercito, il qual venne dalla città di Dafnipoli. I quali dormendo furono da

quelli chi svenato, chi fatto prigione, chi svaligiato della preda. Dopo raccolta tutta la rapina, quelli, che per isventura rimasero vivi furono menati alla città suddetta a sembianza di coloro, che si sogliono con trionfi dai vittoriosi menare. Finalmente per risposta dell'oracolo noi divenimmo servi divisi secondo la sorte, e così fui posto ai servigi del Nunzio di Dafnipoli. Nè molto dopo stette che egli venne il tempo della festa d' Apolline, la quale non accade ch' io racconti come sia onorata, e splendida, perciocchè ciascuno di voi sendo qui presente la può per se considerare. Così il mio padrone, il quale ieri mi trasse di capo la ghirlanda della libertà, fu tratto a sorte Nunzio della festa, e secondo quella fu mandato in Articome. Il qual seguend' io siccome quello, che era servo di lui, fummo da Sostrato con gran cortesia ricevuti, il quale padre di Rodope jeri trasse la ghirlanda di testa ad Ismine. Quivi per isciagura vidi Ismine; la quale era posta ai servigj di Rodope, dove raffigurando ambedue le fattezze di noi stessi, e fingendo d' esser fratelli ci baciammo alla presenza di Rodope. Le cose che poi sono accadute qui all'altare tu vie meglio di me le conosci, e sai, cioè i pianti, le lagrime, i sospiri, i lamenti dei nostri genitori, e come l'oracolo chiaramente ci ritornò nel primiero suo stato della libertà nostra, nella quale noi siamo nati. Come io ebbi finito di raccontare i miei accidenti, il sacerdote disse: Non ti sconfortare, ma ringrazia Apolline, il quale t' ha serbato da così fatto accidente, e rivolto ad Ismine le disse. Fanciulla, queste sono le cose, le quali ho potuto intendere da questo tuo sposo, ora io vorrei sapere da te, come la cosa proceda, acciocchè tutto il successo di quella mi sia manifesto. La quale tutta di vergogna divenuta vermiglia disse: di grazia io ti prego per Apolline Servatore, che tu mi perdoni sì come a colei, ch' essendo pulcella non le sta bene il parlare in questo luogo. Nè io sono sì ardita, che alla presenza de' miei parenti favellassi giammai, e perciò essendo il tacere ornamento delle donne, e specialmente delle pulcelle, non racconterò altrimenti quello, che tu mi richiedi. Veggendo il sacerdote, che la pulcella arrossita non ardiva di raccontare i suoi accidenti, le disse: Non aver rispetto, pulcella, a narrare come Apollo t' abbia servata, e come egli ti diede questo garzone per isposo. Perciocchè tuttavolta che non narri questo, non solamente l'oracolo d' Apolline non averà effetto, ma ancora i segni maravigliosi ch' egli ha dimostrato parranno cose vane. La fanciulla taceva, e piangeva. Allora Sostene, risguardandola con turbata vista le disse: Il silenzio non è modo di temperanza, ma l' onestà dei fatti, e lo ornamento dei costumi ti doveva essere a grado. Tu dovevi aver rispetto a far questo, e vergogna a partirti, anzi a parlarne, il che noi desideravamo più di qualsivoglia cosa. Il che sentend' io per Giove tutto spaventato chiusi l' orecchie, e divenni ben di mille colori avendo molto a male che Sostene ripigliasse di questa maniera la fanciulla. A cui rivolto il sacerdote, li disse: rimanti, Sostene, acciocchè tu non faccia di qui la fanciulla levare. Perciocchè quantunque essa ragionevolmente si vergogni narrare i suoi accidenti non è però nata esperta al mondo, sicchè meriti d' esser in questa guisa ripresa; e alla fanciulla rivolto, le disse: Non avare rispetto a dire come sia successa la cosa. La qual tutta di lagrime bagnando il viso, con gli occhi bassi e con parole interrotte cominciò a dire di questa maniera: Ismenio v' ha con diligenza raccontato per insino a quel passo quando il nocchiero mi gettò nel mare, il successo della cosa, che ne seguì poi piacendo così a voi miei genitori lo narrerò. Dopo dunque che 'l Nocchiero sott'ombra di voler sacrificare a Nettuno mi gettò nell' onde, un Delfino mi ricevette sulle spalle, e io salendo sopra quello con somma agevolezza nuotava. Onde tutta la notte fui da quello per l' acque del mare portata, e bagnata, essendo dolente per lo spavento ch' io avea del Delfino. Nondimeno avvisandomi ch' egli mi do-

vesse alla fine scampare non lo temeva come nemico, e lo baciava come serbatore, e l'abbracciava come refugio della mia salute. Così cercando io di ritrovare alcun rimedio allo scampo di me stessa, non ardiva d'abbandonare il Delfino temendo di non affogare: di modo ch'io era tutta travagliata dai pensieri, e bagnata dall'onde e spaventata da quella fiera. Mentre ch'io stava in questi travagli di mente, e di corpo, nè sapendo bene che cosa io mi dovessi fare, siccome quella, che non voleva morire, nè sapeva scampare, un garzone comparve sopra l'onde, e appressandosi al Delfino e porgendomi la mano mi condusse in terra, laddove perch'egli avea l'ali ai piedi subitamente mi sparve dinanzi agli occhi. Onde stand'io lungo la riva del mare tutta trista, e piangendo chiamava la mamma mia. Avvenne che passato un buon pezzo di giorno, risguardando per lo mare vidi una nave, la quale non era molto distante da terra, a cui accennando con le mani pregava che degnassero di accostarsi alla riva. I quali venuti appresso terra, e commossi ai prieghi miei mi tolsero in nave, e perciocchè io era ignuda subitamente mi vestirono, e fattomi mangiare di quello che si ritrovava nella nave, avevano gran compassione della mia sventura, e così tutta la notte con prospero vento navigammo. Venuto il giorno chiaro, e veggendo la terra si levarono in un tempo venti contrarj, i quali movendo una grandissima tempesta la qual tuttavia cresceva ci spaventarono molto. Di che il nocchiero cercando di pigliar terra per ritrovar qualche rimedio al loro scampo non s'avvide che credendo, come si dice per proverbio, il fumo fuggire, cadde nel fuoco. Perciocchè dove egli pigliò terra incontanente egli ne diede in mano d'uomini bestiali, i quali erano quivi in un porto non guari distante, il cui aspetto era vie più fiero, e crudele che le stesse fiere, i quali non ebbero sì tosto veduto noi, che tutti gli uomini, ch'erano sulla nave, furono da lor presi, e senza compassione ammazzati, facendo festa della crudeltà, la quale aveano usata. Nè io so bene, che sorte o sventura, che vogliam dire, fosse la mia, che da loro non fossi ammazzata. Quando menatami in galea, e messomi subito i ferri ai piedi, e alzata la vela, e data la poppa al vento tutto quel giorno, e la notte seguente navigammo con vento tranquillo e dolce. Come il sole cominciò a spargere i raggi suoi sulla terra n'andammo ad una città ch'era quivi dirimpetto, laddove i corsali della Galea smontati in terra, e pattuito coi cittadini di quella trassero fuori tutta la preda, e me fra l'altre cose menarono quivi. Onde guidata ad una certa fontana, e messami una ghirlanda di lauro in testa mi misero in quella per isperimentar la mia verginità. Di che conosciuta come nel vero io era pulcella, fui data per serva a Rodope con la quale venni a questo altare della mia libertà avendo lei per Donna, volendo così il mare la fortuna, e la possanza de'Saracini. Come la mia dolce Ismine fece fine alle sue parole si levarono le tavole, e tutti alle lor camere andarono a dormire, ma subito che egli si fece giorno, desti tutti ci levammo, ed entrati nel tempio di Diana, perciocchè questo era l'ultimo giorno della festa, c'appressammo alla fonte di quella. Laddove con esso noi tutta la città di Dafnipoli era radunata. Quivi vidi la mia bella Ismine inghirlandata di lauro, la quale essendo dinanzi al fonte e all'arco di Diana, la pregava che volesse avere di se compassione, siccome quella ch'essendo stata, con esso meco nei piaceri amorosi benchè io non avessi raccolto il loro ultimo frutto, non fidava alla castità sua temendo di non essere iscoperta da quella. Quivi io me ne stava risguardando se la ghirlanda dimostrasse segno alcuno in contrario, e piangendo mi sentiva travagliato l'animo con diversi pensieri. Ismine adunque fu attuffata nella fonte con grande allegrezza del popolo, il quale standosi cheto senza fare alcun romore nè l'arco si moveva, nè l'acque ondeggiavano, e la pulcella tutta a galla se ne stava sopra di quelle. Il che veggendo la moltitudine, mostrava segno d'alle-

grezza, e per lo sommo piacere, che di ciò sentiva, saltava facendo gran festa per la salute di lei, veggendo come nella fontana, con sommo desiderio di tutti, fu manifestata pulcella, ed io non meno degli altri prendeva piacere dentro l'animo mio, quand'io vidi Ismine cavata fuor dalla fonte salva, avvisandomi che non v'era più dubbio alcuno della sua verginità. La madre di lei incontanente abbracciatala molto la lodava al padre, e appressata all'immagine di Diana, e ringraziata (quanto per loro si potè il meglio) navigammo in Aulicome, laddove femmo i sagrifizj delle nozze nostre in mezzo del giardino di Sostene sopra di quella onorata tavola, la quale era appresso la fonte siccome nel principio dell'Istoria dicemmo. Laddove primieramente si apparecchiò un letto molto onorato. La città d'Aulicome con feste, con canti, e con piaceri danzava dinanzi a noi, rallegrandosi delle nostre nozze, cantando la canzone d'Imeneo, e l'epitalamio, siccome quella che vedeva splendidamente esser celebrato il nostro maritaggio. Ma qual sarebbe colui sì grato alle Muse, sì canoro, sì facondo, che potesse con parole esprimere, e dichiarare quelle nozze? Veramente chi avesse veduto quella pompa, senza dubbio alcuno avrebbe detto, che quel letto era apparecchiato non dagli uomini, ma dagli Dei per le nozze o di Giunone, o di Venere. Di che io mi ritrovava molto contento, veggendomi così onoratamente sposato. Ma più era il piacere che io di ciò prendeva, ricordandomi come Amore sontuosamente m'avea sposata la mia gentile, e bella Ismine, e realmente quella appresso me avea collocata, e con gran magnificenza coronata. E perciò egli non mi parea mai di vedere il fine della mensa, acciocchè passato il giorno potessi con sollazzo d'ambedue le parti cogliere quella rosa, ch'oggimai era fuor dalla boccia uscita. Ma perchè la cosa andava alla lunga, cominciai fra me stesso a dire queste parole: Oh Giove, di cui Nunzio io venni in questa città di Aulicome; o Amore, che mi facesti ritornar servo di te stesso a casa; o Nettuno, che per sacrifizio volesti questa fanciulla; oh Apollo, che ci hai donata la libertà; oh Diana, che per mezzo dell'arco, e della fontana tua provasti la verginità di quella, fate vi prego che questi nostri accidenti giammai, nè per vecchiezza, nè per ispazio di tempo, nè per morte siano dimenticati. Ma, oh Giove, se mai appregiasti punto Castore, e Polluce serbando la lor memoria in cielo, concedi a noi tal'amorevolezza fraterna, che la loro avanzi. Se mai avesti compassione delle fatiche d'Ercole, facendolo degno di memoria sempiterna, non risguardare che io abbia mentito l'offizio tuo, cambiando te padre d'Amore con lui tuo figlio. Ma fa sapere perpetuamente, come fummo schiavi, ed erranti per cagione d'Amore. E tu Nettuno, a cui fece compassione il fato d'Icaro, e di lui eterna memoria serbi nell'onde del mare, avendolo chiamato Icario, non ci serberai memoria di quei nostri accidenti dandoli nome simile al nostro, e quelle maraviglie non scriverai nell'onde dell'acqua? Ma io veggo bene, come tu hai vergogna di quel conflitto, e temi siccome quello che scrivendo le cose nostre verresti a scrivere cose contrarie a te medesimo. Ma tu, madre antica, la quale ti movesti a pietà di Dafne, la quale fuggendo gli abbracciamenti d'Apolline ascondesti trasformandola in arbore del suo proprio nome, e per conseguenza di continuo conservi la memoria di lei. Se adunque tu mantieni il nome immortale non solamente di lei, ma eziandio di Giacinto per mezzo di quel fiore, che così è chiamato, non ci darai una memoria non già nelle piante simili al nome nostro, ma nelle colonne immortali, nelle quali siano scolpite le cose d'ambidue, acciocchè i casi e i nomi nostri siano eterni appresso le genti del mondo? Ma perchè io veggo che Giove non degnerà di scrivere le cose che ci sono avvenute, se Nettuno non le manderà a memoria nell'acque, e la terra non le scriverà nelle piante, e nei fiori con le lettere del nostro nome, Mercurio fia quello che con l'ardente sua facondia le metterà in istoria vie più eterna che gli Amaranti, e le pietre

Adamantine. Laonde qualch'uno di color che verran dopo noi potrà ragionare di questi nostri accidenti, facendoci con le ornate sue parole una statua d'oro. E così noi verremo ad acquistare l'amorevolezza e la grazia di tutti gli uomini innamorati. E quanto di verginità, di castità, e di temperanza in loro si troverà, tutta risguarderanno in noi stessi. Parimente conosceranno in altri come sia stata la servitù, e la libertà nostra. E perciò fatti più animosi nelle cose d'Amore, si moveranno a compassione di noi, tuttavolta che fra loro stessi ravvolgeranno le nostre sventure. In questa guisa la memoria di noi medesimi diverrà immortale, ed eterna, ed a loro questo libro sommamente sarà grato, quando eglino vedranno come lo abbiamo ornato di tutte le grazie amorose, e di onestà, la quale si dimostrerà col nome d'Ismine, e di Ismenio.

AI LETTORI

È incerta l' età in cui visse, e chi precisamente fosse Aristeneto, Autore di queste Lettere, ridotte in volgare da un Accademico Fiorentino. Nell' antichità non trovasi menzione alcuna di questo Scrittore. Il nominar ch' egli fa nell' Epistola XXVI. del Primo Libro Caramallo Pantomimo c' induce a credere ch' ei potesse vivere presso al tempo in cui fiorì Sidonio Apollinare.

Leggiadrissime son queste Lettere, e piene di dolcezza e di soavità; e non indegne di comparire fra le produzioni dei più colti Romanzieri della Grecia.

LIBRO PRIMO

LETTERA I.

ARISTENETO A FILOCOLO

Le lodi di Laide

La natura bene formò Laide amica mia, ma meglio assai d'ogni altro l'adornò Venere, e l'annoverò nel coro delle Grazie: l'aureo Cupido le insegnò a saettar felicemente cogli strali degli occhi suoi. O grazioso lavoro della natura, o decoro delle donne, o viva e perfetta imagine di Venere! poichè essa, (acciò ch' io dipinga per quanto è possibile con parole, la divina bellezza affatto simile a quella di Venere) ha le guancie candide sì, ma miste di un rosso, che in Lei imita lo splendore delle rose: le labbra sottilette, e da stretto spazio distinte sono delle guancie anche più rubiconde: nere le ciglia, e di nerezza sincera, e nel giusto mezzo tra di loro divise: diritto il naso, ed alla sottigliezza delle labbra proporzionato: grandi gli occhi, lucenti, e di pura luce fiammeggianti: ciò che v'ha in essi di negro, come le pupille, negrissimo; ciò che v'ha di bianco all' intorno candidissimo, e l'uno dal confronto dell'altro vien più distinto, e la molta difformità fra sè vicina, produce grazia maggiore. Sembra che adorar si debbano le Grazie vi riposte. La chioma poi naturalmente increspata è simile, al dir d' Omero, il fior giacinto, e questa le mani di Venere acconciarono: bianco il collo, ed al volto proporzionato, e sebbene disadorno, più risalta per la sua morbidezza: ma una collana di gemme lo cinge, ove il nome della bella è scolpito, e sono le gemme in guisa disposte, che formano delle lettere. Alta statura, elegante vestire, conveniente ed alla forma delle membra bene adattato. Si veste, d' aspetto bellissimo; si spoglia, tutta è bellezza. Composto il passo, ma breve, a foggia del cipresso, o della palma da leggier vento agitata; poichè la bellezza ama per natura d'esser superba, ma quelle, cioè le piante, scuote l' aura di Zeffiro; e questa in certa guisa sollevano l' aurette degli Amori. Dipinser questa i più eccellenti pittori, quanto meglio poterono; e quando rappresentar debbono Elena, o le Grazie, o delle Grazie la Sovrana medesima, come a perfetto modello, all' immagine di Laide fissan lo sguardo, e quindi quella bellezza, che con tanto studio eransi proposti copiare, divinamente esprimono. Non può dirsi con qual contrasto il velo rispingano le tumidette mammelle; che tanto sono simetriche, e tanto delicate le membra di Laide, che un po' più forte premendole, le credi ossa pieghevoli; poichè quelle tenerissime insieme colla carne, l'impronta delle dita ricevono, e cedono degli Amanti agli amplessi. Ma quando parla, quante dolcezze, oh Dei nel suo discorso! Quanto eloquente è la sua lingua! Laide cinta dalla Zona delle Grazie tutte, scioglie un lusinghevole riso. In tal foggia fiorente l'amica mia e per i doni di bellezza lussureggiante, offenderla non può Momo neppur con minimo morso. Ma come mai mi giudicò Venere degno d' una

LIBRO PRIMO

LETTERA I.

ARISTENETO A FILOCOLO

Le lodi di Laide

La natura bene formò Laide amica **mia, ma meglio** assai d'ogni altro l'adornò **Venere**, e l'annoverò nel coro **delle Grazie** : l'aureo Cupido le insegnò **a saettar** felicemente cogli strali **degli occhi** suoi. O grazioso lavoro della **natura**, o decoro delle donne, o viva e **perfetta** imagine di Venere! poichè **essa**, (acciò ch' io dipinga per quanto è possibile con parole, la divina bellezza affatto simile a quella di **Venere**) ha le guancie candide sì, ma **miste di** un rosso, che in Lei imita lo **splendore** delle rose: le labbra sottilette, e **da** stretto spazio distinte sono **delle** guancie anche più rubiconde: nere **le ciglia**, e di nerezza sincera, e nel giusto **mezzo** tra di loro divise : diritto **il naso**, ed alla sottigliezza delle labbra **proporzionato** : grandi gli occhi, **lucenti**, e di pura luce fiammeggianti: **ciò che** v'ha in essi di negro, come le pupille, negrissimo; ciò che v'ha di **bianco** all' intorno candidissimo, e l'uno **dal** confronto dell' altro vien più distinto, e la molta difformità fra sè vicina, produce grazia maggiore. Sembra **che** adorar si debbano le Grazie **ivi riposte**. La chioma poi naturalmente **increspata** è simile, al dir d' Omero, **al fior** giacinto, e questa le mani di **Venere** acconciarono : bianco il collo, ed al volto proporzionato, e sebbene disadorno, più risalta per la sua morbidezza: ma una collana di gemme lo cinge, ove il nome della bella è scolpito, e sono le gemme in guisa disposte, che formano delle lettere. Alta statura, elegante vestire, conveniente ed alla forma delle membra bene adattato. Si veste, d' aspetto bellissimo; si spoglia, tutta è bellezza. Composto il passo, ma breve, a foggia del cipresso, o della palma da leggier vento agitata; poichè la bellezza ama per natura d'esser superba, ma quelle, cioè le piante, scuote l' aura di Zeffiro ; e questa in certa guisa sollevano l' aurette degli Amori. Dipinser questa i più eccellenti pittori, quanto meglio poterono; e quando rappresentar debbono Elena, o le Grazie, o delle Grazie la Sovrana medesima, come a perfetto modello, all' immagine di Laide fissan lo sguardo, e quindi quella bellezza, che con tanto studio eransi proposti copiare, divinamente esprimono. Non può dirsi con qual contrasto il velo rispingano le tumidette mammelle ; che tanto sono simetriche, e tanto delicate le membra di Laide, che un po' più forte premendole, le credi ossa pieghevoli; poichè quelle tenerissime insieme colla carne, l'impronta delle dita ricevono, e cedono degli Amanti agli amplessi. Ma quando parla, quante dolcezze, oh Dei nel suo discorso! Quanto eloquente è la sua lingua! Laide cinta dalla Zona delle Grazie tutte, scioglie un lusinghevole riso. In tal foggia fiorente l'amica mia e per i doni di bellezza lussureggiante, offenderla non può Momo neppur con minimo morso. Ma come mai mi giudicò Venere degno d' una

tale amica? Non contrastò già ella, essendo io il giudice, della sua bellezza: io non sentenziai che dessa superasse Giunone, o Minerva; io non consegnai il pomo, della lite soggetto; eppure ella spontaneamente mi dona quest'Elena. O Venere benefica, che sacrificj mai ti farò io per Laide? Quelli che attoniti Lei riguardano, pregano in questi termini gli Dei: stia lontana l'invidia dalla bellezza; fugga la malía dalle Grazie; tanta è di Laide la venustà, che più lucide di voluttà fa le pupille di chi a Lei si avvicina: e sino i decrepiti vecchi l'ammirano, come gli Omerici vecchioni del popolo Elena rimiravano: e dicono: oh fatto avessero gl' Iddii, che avuta avessimo costei nella nostra gioventù; o tornassero a noi anni migliori! Non è delitto in bocca della Grecia tutta esser tal donna, poichè fino i muti accennano a vicenda con i gesti la bellezza di Laide. Non so che dirmi di più, nè so come finire. Tralascerò di dire però, e questo solo soprattutto io desidero, che in questi miei scritti siavi la grazia di Laide, pel grande amor della quale ripetei poc' anzi tante volte il desiato suo nome.

LETTERA II.

Due Fanciulle amano a gara un Giovinetto.

Mentre io men stava la scorsa sera in una stradella a cantar non so che, due Fanciulle, solo nel numero alle Grazie inferiori, amorosamente guardandomi, mi si accostarono ridenti, e quasi fra di loro seriamente invidiandosi, e mostrandolo anche all'aspetto, m'interrogarono. Quando tu quelle belle canzonette cantavi e ci trafiggesti l'anima colle fiere saette degli Amori, e colla tua dolce e canora melodia, d'ambe due l'anime nostre insieme coll'orecchie spargesti amore, parla, in grazia di chi cantavi tu? Sappi che ognuna dice di essere amata; e già siamo accese di emulo livore, anzi più volte per tua cagione giunsero le nostre risse a farci strappare fino i capelli. Veramente, io dico, che belle tutte due voi siete, ma per altro io non amo nè l'una nè l'altra. Partite dunque di qua, vaghe ragazze, deponete li sdegni, e date tregua alle contese. Amo un'altra, e vado da lei. Non v'è, esse rispondono, in questo vicinato altra bella ragazza, e dici d'amarne un'altra? Sei convinto di bugia manifesta: giura, che tu non ami nessuna di noi due. Senza bisogno volete togliermi un giuramento di bocca, allora io ridendo, risposi. Siamo discese, tempo opportuno cogliendo, sorprendendoti, e tu qui in faccia nostra vorrai burlarci? Tu non ci scapperai dalle mani, nè ci deluderai in questa nostra grande speranza: e appena ciò detto, mi strascinavano, ed io era in certo modo dolcemente violentato. Fin qui dissi abbastanza, e ciò che a tutti di sentire è permesso; quello che poi accadde lo dirò in succinto: non mancai con nessuna delle due, trovato un talamo sul momento opportuno.

LETTERA III.

FILOPATANO AD ANTOCOMO.

Una Meretrice, ed un Giovanetto, sotto un albero godono dolcezze scambievoli.

Fummo giocondamente insieme con Limona in un orto amatorio molto della mia Diletta alle bellezze convenevole. Eravi un platano di rami foltissimo, ed ombroso. Auretta leggiera, erba molle nell'estiva stagione solita a fiorire. Ci ponemmo in terra a sedere, ove all'intorno era un campo doviziosissimo, a cui vicine erano spesse piante fruttifere, peri cotogni, ed odorosi meli, talchè qualcheduno, Omerizzando, luogo sacro alle Ninfe de' frutti protettrici lo chiamerebbe. Di questi frutti, e d'altri arboscelli, frondi fiorite, frutta copiose al soavissimo odore il luogo ringentiliscono. Io stritolai colle dita

una colta foglia, poscia al naso appressatala un odore gratissimo n'esalò. Le viti all'intorno alte, e spaziose strettamente con i cipressi abbracciate per lungo tempo ci tennero il collo inarcato per considerare l'uve pendenti all'intorno, alcune delle quali ingrossavano, altre a negreggiar principiando si maturavano; alcune acerbette, altre vedevansi per anche fiorite. Chi intanto alle più mature arrampicando saliva; chi da terra alzandosi coll'estremità della sinistra mano meglio che potea l'albero afferrando sopra i rami ascendeva, colla destra piluccando i granelli; chi dall'albero al villanello stendeva la mano. Fonte amenissimo appiè del platano scorreva d'acqua cotanto fresca che col piede ne sentiresti il rigore, cotanto limpida, che mentre vi si nuotava, amorosamente abbracciati, per quel lucidissimo cristallo traspiravan le membra. Conobbi però sovente l'inganno dei sensi per la somiglianza de' pomi colle di lei mammelle; poichè preso avendo in mano un pomo intorno a noi galleggiante di stringere mi pensai dell'amica mia una mammella. Piacevole certamente è per sè medesimo il fonte, ma il giuro alle Ninfe degli orti più vago però sembrava adorno delle soavissime foglie, e delle membra di Limona, che quantunque soprannaturalmente bella, pure a paragonare delle interne sue doti, anche quando si spoglia sembra deforme. Vago il fonte io dico, ma è anche piacevole il temperato soffio dello Zeffiro, che della stagione modera il caldo quando soavemente egli sibila, e dagli alberi molta soavità d'odori seco traendo coi balsami gareggiava, della mia bella insieme confondendo i profumi, quasi con uguale fragranza i sensi allettavano, se non che un poco superava il balsamo, per questa sola ragione io credo, perchè era il balsamo della mia Limona. Anche l'armoniosa voce della auretta all'acuto canto rispondeva delle cicale, lo che pure il calor del meriggio rattemperava. E gli usignoli che svolazzavano all'intorno soavemente garrivano, e molti altri augelletti dolcemente canori coll'orecchie gustando, parea che con i melodiosi lor versi cogli uomini ragionassero. Parmi d'averli ancora davanti agli occhi, e di vederne chi or con uno, ora coll'altro piede su d'un selce riposarsi; un altro che l'ali rinfresca, un altro le asciuga; v'ha chi qualche cosa tragge dall'acqua, chi a capo chino guarda in terra per l'esca cercarvi; e noi frattanto sotto voce di quelli parlavamo, acciò non volassero via, e per non turbare lo spettacolo di quelli augelletti. Un'altra cosa, alle Grazie lo giuro, ci fu giocondissima. Il fontanier sollecito dal ruscelletto lontano colla marra l'acqua dirigeva ai campi, ed agli alberi; ed un garzoncello pose in quel canaletto delle caraffe di squisita bevanda, non già perchè alla rinfusa dalla seconda dell'acqua portate fossero, ma ad una ad una tra di loro con breve intervallo divise, quindi ciascuna giara a guisa di navicella vagamente nuotante ritta portava una foglia d'*albero medico*, ed eran queste le vele per cui le caraffe tenevano un diritto cammino; le quali in loro balia da placida, e lieve auretta governate, come navi, quando il vento spinge la poppa, col dolcissimo carico presso ai convitati approdavano. Quindi ciascuno gli scorrenti bicchieri prendendo, bevevamo, essendo essi tutti ugualmente, e moderatamente annacquati: poichè apposta il prudente coppiere con adequato calore il vino coll'acqua calda avea temperato, perchè il vigore del freschissimo canaletto rinfrescando tutto il bicchiere diminuisse il troppo caldo col freddo dell'acqua, e quindi restasse con giusto temperamento mescolato. In questa guisa ce la passammo tra Bacco, e Venere, dei quali a noi cantar piaceva insieme col bicchiere alla mano. Limona intanto cinta il capo di fiori lo rese simile ad un prato, e con quella corona era bellissima, e facilmente capace di aggiungere ai fiori bellezza, ed alle rose medesime più vivo rossore accordare, quando ne sia la stagione. Vieni anche tu, mio caro Amico, in questo luogo. Egli è un podere del buon Fillione; vieni a godere tu di tanto bene, o Antocomo, insieme con Mirtala oggetto de' tuoi desiderj.

LETTERA IV.

FILOGORO A POLIENO

Un Giovane, che perfettamente conosce il carattere delle Donne.

Il galante Ippiade Alopocense poc' anzi facendomi d' occhio, vedi tu, amico, mi disse, colei che al braccio della fantesca s' appoggia? che bella statura! quanto è elegante! come è veramente decente! Sì per li Dei ch' ella è una donna graziosa per quanto puossi a prima vista congetturare. Accostiamoci più da vicino, e poniamo a prova la bella. A me sembra, per altro, io soggiunsi, che quel purpureo mantello abito sia da donna da bene, e temo che non ci azzardiamo con troppa franchezza. Vediamo dunque con più di prudenza, amando io di espormi cautamente ne' pericoli. Rise Ippiade del mio rimprovero, e stesa la mano, era quasi per appoggiarmi uno schiaffo, e gridarmi: tu, il giuro ad Apollo, sei affatto di Venere inesperto. Una donna veramente onesta a quest' ora, e così in gala passeggerebbe ella per mezzo della città, ridente a chi la incontra? E non hai anche da lungi sentiti i balsami dei quali olezza, e non sentisti lo strepito delle maniglie che così bene risuonano leggiadramente agitate come far sogliono ad arte le donne, la mano stendendo, e colla punta delle dita il seno premendo, e con questi atti amatorj la gioventude adescando? E poi, egli soggiunse, quando la guardai, ella pure guardommi; dall'unghie conosco il leone. Vadasi dunque, o Filocoro, ella non ci farà nessun male, anzi tutte le speranze son buone; il resto poi, la cosa stessa lo insegnerà, come diceva quello che tentava di guadare un fiume; e, se tu il vuoi, presto metteremo in chiaro quello che si cerca. E quindi egli accostandosi, e seco lei ragionando, e di scambievole discorso onorato, cominciò ad interrogarla per la sua bellezza: è permesso, o donna, dire qualche cosa sopra di te alla tua fantesca? Noi nulla non le diremo che tu non sappia, e non le domanderemo a ufo nessun favore, anzi daremo tutto ciò che tu stessa vorrai; vorrai certamente, ti conosco abbastanza, cose discrete; ci esaudisci, o bella? Ella internamente con benigne occhiate graziosamente l' assenso mostrando, non dissimulò; anzi la promessa indicando, si fermò ed arrossì, ed un certo lusinghiero, e soave fulgor tramandò, come rifulger suole l' orpello. Allora Ippiade a me rivolto, non mal giudicai a parer mio, egli disse, il carattere della donna; indagai, anzi conclusi anche presto senza gran perdita di tempo nè di parole. Ma tu per anche sei in tali cose imperito; seguita dunque ed impara, e godi insieme col maestro degli amori, poichè in quest' arte d' amare, credo che nessuno non potrà superarmi.

LETTERA V.

ALCIFRONE A LUCIANO

Astuzia d' una Donna che con arte nuova burla il marito.

Pubblica festa facevasi in un sobborgo, e qua e là desinari; anche Caridemo chiamati aveva gli amici al convito, ed eravi una certa donna, di cui non importa dire il nome, la quale l' istesso Caridemo (tu ben conosci quanto quel giovane dedito sia agli amori) per la piazza andando a caccia, incontrata aveva, e rimase d' accordo che seco lui a cenare ne andasse. Appena uniti i convitati tutti, arrivò anche il magnifico padrone della cena, seco menando un certo vecchierello anch' egli alla cena invitato per essere in nostra compagnia. Appena la donna da lontano lo scorge, subito di soppiatto scappò, e tosto cautamente rifugiossi nella vicina saletta, ed ivi chiamato Caridemo, non sai, ella disse, quanto male tu abbia fatto? quel vecchietto è mio marito, ed averà facilmente conosciuta la veste, che mi

cavai da dosso, e che fuora io lasciai; ed è molto verisimile, ch' egli sia entrato in sospetto: se per altro tu di nascosto mi manderai quella veste, e quelle poche porzioncelle del convito, farò diventar l' uomo il cuoco, ed il di lui animo che va macchinando la peggio contro di me, altrove io volgerò. Prese dunque le dette cose, a casa tornatasene, e non so per qual via, giunse prima del marito, e presa una vicina sua amica, concertarono insieme con tuttedue d' accordo ingannare il buon vecchio. Egli appena entrò in casa, impetuosamente strepitando, e furibondo accusando la disonestà della moglie, no, il mio letto, egli diceva mai più tranquilla non contaminerai. E dalle vesti che vedute aveva, rimproverava la moglie di adultera, e già infuriato cercava la spada, quand' ecco opportunamente comparisce la vicina, e dice: tienti amica la tua veste; te ne ringrazio di cuore: ho compiute le mie preci, e giuro alli Dei, non arroganti: or prendi anche tu di quelle cose che ci sono state poste davanti. Appena ciò detto, si placò l' animò del burbero Vecchio, e si calmò lo sdegno, e cangiò insieme il sospetto, e il furore in tanta mansuetudine, da chiedere spontaneamente scuse alla Consorte; Perdonami, ei disse, o Moglie mia, uscii fuora di me, lo confesso; ma qualche nume propizio alla tua pudicizia, a tempo e con molta clemenza mandò costei per il bene comune, e colla sua venuta ci salvò tuttadue.

LETTERA VI.

ERMOCRATE AD EUFORIONE

Ragazza prima delle nozze viziata.

Una certa Ragazza disse alla sua balia: Se tacer mi prometti quanto io ti dirò ora te lo paleso. Giurò la balia, e tosto la Ragazza soggiunse: Per dirti il vero, non sono più vergine. La Vecchierella allora cominciò fortemente a gridare, a graffiarsi le gote, e del mal fatto a lagnarsi. Ma la Ragazza, taci per amor degli Iddii, le disse, Madre Sofrona, e sta zitta, che qualcuno domestico per aria non prenda ciò che si dice. Poveretta me! Non giurasti poc' anzi, che in verun modo non avresti detto niente a veruno? A che dunque, amica, alzi tu così forte le grida? Chiamo Diana in testimone, o Madre, quantunque smaniosamente ardessi d' amore, volli frenarmi quanto potei. Ma poco il potei, e nell'animo mio doppio pensiero mi nacque, poichè meco stesso andava dicendo: obbedirò io all' amore, o disprezzerò la cupidigia? Forti erano ambedue queste cose, ma finalmente più inclinai all' amore. L' indugio poi lo accresceva, e come pianta attaccata in terra, su crescendo m' andava dentro dell' anima. Quindi io, tel confesso, vinta rimasi dalla fiaccola invitta. La Vecchierella allora, un gran male, soggiunse, tu mi racconti, o figliuola; tu disonorasti la mia vecchiaia: ma giacchè quello che è fatto, è fatto, astienti per l' avvenire da queste cose, te lo avverto, e non peccare di nuovo; perchè coll'avanzarsi del tempo, e della cosa, il ventre gonfiandosi, tutto ciò per disgrazia non si scuopra dai genitori. Ma piacesse al Cielo che prima d' essere scoperta, ti concedessero gl' Iddii nozze sollecite, mentre tu essendo già nubile d' uopo sarà che il padre t' apparecchi alla presta i denari per la tua dote. Che mai dici, o Madre? Cosa non v' ha che di questa più mi spaventi. Non temere, o figliuola, t' insegnerò io allora, come già donna prima del matrimonio, ti mostri per anche vergine allo sposo.

LETTERA VII.

CIBZIONE A DIZIO

Un pescatore pregato da una Ragazza che le serbi le vesti, finchè si bagni nel mare, la vede tutta nuda.

Standomene presso al lido sopra uno scoglio pescando, nell' atto di tirar su

colla canna curva dal peso un pesce bellissimo all'amo attaccato, mi si accosta una donzella vaghissima di nativa bellezza, e simile ad un arboscello spontaneamente cresciuto. Allora dissi tra me: un'altra preda mi si presenta della prima molto migliore. Per il tuo Nettuno, ella mi disse, serbami la veste finchè sto nell'acqua lavandomi. Io con seria letizia, e tutto contento, a lei che mi pregava il promisi, perchè nuda veduta avrei la verginella. E quindi appena si levò l'ultima tonaca rimasi estatico al vedere quelle membra leggiadre; poichè dalla folta, e nera chioma spiccava un collo bianchissimo, ed una guancia vermiglia, ambedue per se stessi vaghi colori, ma più per la vicinanza del nero sfolgoreggianti. Indi d'un salto si gettò nell'onde, e nuotò nel mare. Allora l'onde tacevano immobili, e tranquille, ed il biancheggiante color del suo corpo uguagliava la spuma del mare che agitato avvolgeasele d'intorno. Agli Amori io lo giuro, se prima veduta io non l'avessi, creduto avrei di rimirare una delle tanto decantate Nereidi. Sazia ch'ella si fu della marina lavanda, detto avresti veggendo uscir la verginella dall'acque, così dipingono Venere quando maestosamente sorge dal mare. Allora io presto correndo porsi la vesta alla diletta, ed intanto me le accostai, e m'azzardai di palpeggiar quella bellezza: ella (che veramente era seria ed esigea rispetto a vederla), sdegnosa arrossì, e in quella collera più bella divenne nel volto; e l'occhio, sebbene acceso di sdegno era soave, come la fiamma delle Stelle, anzi luce, non fiamma. Allora ruppe la canna da pescare, e rigettò i pesci nel mare. Intanto io rimasi non sapendo a qual partito appigliarmi, piangendo quelli che presi avea, e più dolente per quella che presa io non avea.

LETTERA VIII.

ECHEPOLO A MELESIPPO

Il Cavallerizzo d'un Cavaliere innamorato.

Oh che bella grazia! Oh che bravura nel cavalcare! Quanto è felice quel Cavaliere per la sua raddoppiata destrezza! egli in bellezza supera tutti, ed in velocità non la cede. Io credo che Amore non l'abbia giammai domato; ma egli è l'istesso Adone, l'oggetto della passione delle donzelle. Il vago Cavaliere ciò ch'ei diceva ascoltò, e lo riprese, dicendo: Tu parli fuor di proposito, e cominciasti un discorso che male a me si conviene. Fu il solo Amore che a ben cavalcare m'insegnò: egli sprona me, e per me velocissimamente il destriero, e mentre còrre, aspramente lo punge con più impeto cacciandolo. Seguita dunque, o Cavallerizzo, la tua carriera, cantando, e con amorose canzonette disacerbando l'amore. Cantai dunque dei versi, che mi nacquero sul momento da lui prendendo il soggetto. Io parlando relativamente al mio ufizio, ti credeva, o signore, salvo dalle ferite: ma se tu ami con questa bellezza, lo giuro a Venere, ingiusti sono gli Amori; ma per altro non sdegnarti per questo, giacchè costoro non la perdonarono nemmeno alla loro genitrice medesima.

LETTERA IX.

STESICORO AD ERATOSTENE

Astuzia d'una Donna per toccare il suo Cicisbeo in presenza del Marito, e dei Servi.

Passeggiava per la piazza una donna al fianco del suo marito, e tutta cinta d'intorno dalla turba dei servitori: ma veduto appena passar davanti il suo ci-

cisbeo pensò subito al ripiego per accostarseli con decenza, e per sentirlo forse anche parlare. Fingendo ella dunque di sdrucciolare cadde in ginocchioni; ed allora l'amante come di concerto il ripiego di lei secondando, stese il braccio, e la caduta donna presa per mano raccolse, e le sue dita colle di lei dita intrecciò. Io credo che dall'amore ambe le mani tremassero; e quindi l'amante la finta svenuta racconsolando qualche cosa le disse in segreto; ed ella come addolorata, furtivamente alla bocca la mano appressando baciò all'amante le toccate dita: anzi anche agli occhi teneramente le accostò per asciugare le finte lacrime dalle indarno premute palpebre.

LETTERA X.

ERATOCLEA A DIONISIDE

Racconto a guisa di lettera degli amori d' Aconzio, e di Cidippe.

Aconzio giovine bello, la bella Vergine Cidippe sposò, perchè un antico detto ben dice, che il simile al suo simile sempre per divina virtude si accoppia; poichè se lei Venere di tutti i pregi suoi abbellì, per se risparmiando il suo Cinto, e caro sel tenne per distinguersi con questo dalla donzella, e intorno agli occhi suoi, Grazie non tre, secondo Esiodo, ma cento svolazzano; anche il giovanetto lo adornano occhi lucidi come belli, rispettabili però come casti, ed il florido rossor nativo gli lambisce le guancie. Quindi i vagheggiatori di bellezza mentre alla scuola egli andava a vicenda spingendosi lo rimiravano. Veduto averesti a lui dintorno piene le piazze, anguste le vie. Molti da questa sua rara bellezza adescati sull'orme del garzone movevano i passi. Questo tale Aconzio innamorossi di Cidippe; ed era ben giusto che quel bello, per tanti mortali colla sua bellezza feriti, sentisse anch'egli una volta la puntura degli Amori, acciò per prova ei sapesse quali cose sofferte avessero coloro ch' egli aveva piagati. Amore intanto non lenta stese la corda, onde soave fosse la piaga, ma con quanto egli ebbe di forza, scagliando i dardi, profondissima gl' impresse ferita. Tu dunque appena ferito teco stesso risolvesti, vaghissimo garzoncello Aconzio, una delle due, o matrimonio, o morte. Ma quell' istesso tuo feritore, che sempre intrecciando va trame impensate, pensier novissimo t' inspirò, rispettando forse la tua bellezza. Tosto dunque che nel tempio di Diana la donzella seder vedesti, nell' orto di Venere una mela *Cydonium* staccando, maliziose parole a quella intorno scrivesti, nascosamente rotolandola verso i piedi dell' ancella; ed ella la grandezza, e il colore ammirandone, la rapì, dubbiosa insieme a quale mai delle vergini caduta fosse astrattamente dal grembo. Forse, ella dice, o pomo, sei tu sacro? Quali lettere mai sono impresse intorno a te? E che significar vuoi tu? Prendi questa mela, o signora, mai da me più veduta. Come è grandissima! Come infuocata! Come al par delle rose rubiconda! Ah! che fragranza! Oh come anche da lontano soavitade olezza! Dimmi, o carissima, cos' è questa iscrizione? E la donzella prendendola, e gli occhi intorno a quei caratteri rivolgendo li lesse, e così diceva « Giuro a Diana, Aconzio sposerò » Proferiva per anche il giuramento, sebbene involontario ed illegittimo, quando l' amoroso concetto vergognosetta gettò, l' ultima parola a mezzo troncando, per cui, come che nozze esprimente, sebben pronunziata da altri, le vergini oneste arrossiscono. E tanto il viso se l' infuocò, che parve avesse intorno alle guancie come un prato di rose, nè minore era del rossor delle labbra. Disse allor la donzella: Diana ascoltò, e la Vergine Dea congiurò, o Aconzio, alle tue nozze. Egli era intanto infelice; ma facil non è l' esprimere con parole l' onde infuriate del mare, nè il sublime ardor dell' amore. Le notti al giovinetto recavano sonno non già, ma lacrime solamente; poichè di piangere vergognandosi il giorno, riserbava il pianto alle notti, ed insie-

me struggendosi nelle membra, e per la disperazione il suo colorito languendo, e affatto pallido in viso, del padre temeva l'aspetto, e con diversi pretesti dal padre fuggendo, spesso andava in campagna. Perciò veniva chiamato Laerte dalla gentilezza de' suoi compagni, che lo credevano divenuto agricoltore. Ma Aconzio non curava nè le vigne nè la zappa, ma solo ragionava coi faggi, e coi pini sotto de' quali giaceva. Volesse il Cielo, andava egli dicendo, che voi pure, o piante aveste spirito e voce perchè questo solo ripeter poteste: Cidippe bella. Ma porterete almeno nella corteccia scolpite le parole questa cosa medesima esprimenti. Siami, o Cidippe, senza ritegno concesso, di poterti chiamar bella, e con giuramento fedele; e non ti tolga Diana coll' ultrice saetta, anzi tenga ben chiuso il turcasso. Ma, misero me! Perchè ti eccito io questo spavento? Poichè certamente vien detto, che per altri peccati si sdegni la Dea, e che più d'ogn' altro punisca i rei di trasgredimento. Voglia dunque il Cielo, come poc' anzi io bramava, che tu osservi il giuramento: lo voglia pure il Cielo. Se poi accadesse il contrario, che neppur lice dirsi, la Vergine Diana ti benedica; poichè tu non già, ma colui che fu cagione dello spergiuro, merita vendetta. Mi accorgerò solamente come ti sieno state a cuore quelle lettere; ed io allora dal tuo fulmine perdendo la vita, stimerò il mio sangue meno dell' acqua, che spensieratamente si spande. Ma, o voi piante carissime, albergo degli augelletti soavemente canori, forse anche in voi questo amore si annida e forse il cipresso verso del pino, o qualche altro albero per un' altro d' amore si strugge? Non per Giove, io nol credo: poichè non perdereste le foglie, nè solamente intorno ai rami Amor vi spoglierebbe della chioma, e della bellezza, ma fino al tronco, e alle radici la di lui face penetrerebbe. Tali cose diceva il garzoncello Aconzio, e di mente e di corpo illanguidito. E con un' altro intanto si apparecchiavano di Cidippe le nozze: e già avanti le porte del talamo con soavità di voce, e con eccellenza di canto le principali tra le vergini cantavano Imeneo, quel dolcissimo cantico di Saffo. Mentre all' improvviso cominciò ad ammalarsi la sposa, e già invece della nuziale, la funebre pompa si aspettavano i genitori. Guarì però contro ogni speranza, e si ricominciò di nuovo a riadornare il talamo; ma come se d'accordo Fortuna scherzar volesse, ricadde di nuovo, e per tre volte lo stesso addivenne. Il padre allora la quarta malattia non aspettando, ad interrogar mandò Apollo Pitio, quale tra gli Dei le nozze della figlia impedisse: a cui Febo la cosa tutta distintamente scoperse, il giovanetto, il pomo, il giuramento, lo sdegno di Diana, e consigliò che quanto prima la promessa della fanciulla compiesse; e dall' altro canto ei soggiunse: se anche tu congiungerai Cidippe con Aconzio, non mescolerai il piombo coll' argento, ma tanto per l'una che per l'altra parte farai un aureo matrimonio. Questo fu l'oracolo del divin nume, il quale insieme col giuramento adempierono con i celebrati sponsali. E le compagne della Vergine allora finalmente cantarono il concluso Imeneo, non più differito, nè dal ritorno del male interrotto. E se pareva mai, che qualcheduna di quelle Vergini discordasse, la maestra del coro la guardava, e facilmente la rimetteva in buono, battendo insieme le mani. Un' altro intuonava la Canzone, e colle dita ritirate della destra mano, batteva della sottoposta sinistra la palma, acciò le mani percosse a guisa di cimbali, un grato suono mandassero. Tutto però sembrava ad Aconzio, che indugio recasse; nè gli parve mai di aver veduto giorno più lungo, nè più breve notte di quella. Cangiato non si sarebbe Aconzio coll' oro di Mida, nè prescelto avrebbe le ricchezze tutte in confronto della fanciulla. Saranno tutti del parer mio, fuori che gl' inesperti in amore, nè fia maraviglia se questi sentano diversamente. E quindi fatta una breve pugna notturna colla Vergine, colse di poi placide le dolcezze. Ardevano intanto per le case le accese fiaccole coll' incenso, acciò profumassero

nel tempo istesso le case, e luce con soave odor tramandassero; e quindi le Vergini che per l'avanti tra di loro annoveravano Cidippe, superavano di gran lunga le donne, e somma laude di bellezza si meritarono; ora poichè la Sposa alle donne si unisce di gran lunga son vinte: tanto esaltò natura, e tra queste, e tra quelle la di lei bellezza, la quale al bel giovane come l'erba erisopoli unita naturalmente si attacca, e cogli occhi come stelle lucenti a vicenda di scambievole luce scintillanti, vagamente godono delle reciproche delizie.

LETTERA XI.

FILOSTRATO AD EVAGORA

Una Donna innamorata d'un Giovanetto domanda alla Fante se bello sia.

Una certa Donna alla sua fante così dicea: Dimmi, per le Grazie, ti prego, che ti sembra di quel ragazzo per cui languisco d'amore? A me certamente par bello; ma trasportata forse dalla passione non ben giudico dell'amato: Amor forse m'abbaglia la vista. Dimmi di più; cosa dicono di lui l'altre donne quando lo vedono? Lodano forse la di lui bellezza? o altrove volgendosi non lo curano? Quella con ruffianesca malizia la padrona adulando: a Diana il giuro, rispose con queste orecchie molte ne ho udite bisbigliare al giovanetto vicine: Vedi che bel giovane! vedi che bellezza perfettamente da natura compiuta! Le statue d'Ermete dovevano certamente effigiarsi sul volto di costui non su quel d'Alcibiade. O immagine bellissima! Lo giuro alle care Ore. O giovinetto amabile, orgoglioso della sua bellezza, non per alterigia, ma per indole delicata, e magnanima. Quel solo naso aquilino sarebbe bastante a conciliarsi l'amore, e quella zazzera è bella certamente per se stessa, ma più bella ancora attorniando la fronte, poi vicino all'orecchie scendendo alla peluria mescolata. E quei graziosi colori quanto sono ammirabili! e non conserva già un solo colore, ma sempre nuovo fiorisce. Tale noi bramar dobbiamo l'amore sullo spuntar della prima lanugine. Felice colei che con uguale amore amata ed amante quel giovinetto possiede! Fortunata colei, che con lui si giace lussureggiante nel letto, e altieramente si gode quella bellezza! Quella sì che le grazie guardarono di buon occhio. A me pare in somma che le donne tutte lo amino perdutamente. Lieta la donna per le tante asserzioni, ad ogni parola dal gran piacere cangiavasi di colore, e le parea, come suol dirsi, di toccare il ciel colle dita. Allora finalmente credette che il giovane fosse bello; poichè le istesse donne credono di primeggiare in bellezza, quando qualcheduno le loda in vederle, e quando ammirandole comincia ad amarle.

LETTERA XII.

EVEMERO A LEUCIPPO

Un Giovane chiama tutti ad approvare la bellezza della sua Innamorata.

Chi ha veduto giammai le bellezze dell'Oriente? Chi si è abboccato giammai colle donne d'Occidente? Vengano pure da ogni parte gli amatori delle donne a giudicar della mia bella Sposa, e dicano veracemente quando mai conosciuta abbiano una bellezza cotanto degna d'esser mirata; poichè dovunque su di lei getti lo sguardo da per tutto ti si presenta bellezza. Momo da lei fuggendo indarno s'affligge, mugola, si dispera. Inaspettatamente ammirai l'età, e la grazia, e tosto la meraviglia fino ai piedi trascorse, perchè un piede da natura ben formato, anche le non belle seppe abbellire. Ma più mi allettano quelle maniere convenevoli alla bellezza, poichè la mia Pitia quantunque venuta da condizion meretricia, eppure conserva la naturale semplicità, e l'indole innocente; è di costumi così composti che superano

di gran lunga la sua condizione, anzi null'altro più in lei mi colpì quanto l'innocenza: se qualche cosa le dai, qualunque siasi, l'apprezza, non all'usanza delle meretrici, che poco stimano ciò che loro si dona. Così, come Gazza sempre appresso Gazza, noi due stiamo insieme. Ma a che giova il dir oltre ove stanno le dolcezze di Venere che si tacciono? Dirò questa cosa sola, che ella resiste tanto quanto che coll' indugio acceso abbia il desiderio. Ma il di lei collo spira ambrosia; il suo fiato, è soave, talchè baciandola diresti: questa è bevanda mista di pomi, e di rose. E quindi io col collo appoggiato al dilicato suo petto, passai la notte vegliando, baciando gl'istessi palpiti del suo cuore. Non è dunque, come un certo diceva, nella faccenda di Venere una sola la strada al fin del piacere, poichè le brutte sono antiveneree, e di piacere in esse non principio, non fine alcuno ritroverai; imperocchè è vero che il saziarsi è l'unico fine de' cibi, ma un cibo nutrisce insieme e diletta, ed alcuni altri ributtan del tutto. Per lei mi è sereno ogni giorno, e non meno felice di quelli che son numerati felici nella faretra. Io aveva certamente udito più volte cantare che amore colla lontananza si scioglie, e dice il proverbio, lontan dagli occhi, lontan dal cuore; ma io poi, alle grazie di Pitia lo giuro, che neppure lontano mi è scemato l'amore per lei: anzi tornai non meno amante, ma più l'amai lasciata ch'io l'ebbi, e viepiù mi allettò il desiderio; ben ringrazio la sorte, che non mi costrinse a dimenticarmi di quel carissimo oggetto. Dica qualche galante poeta, applicando a noi quei versi d'Omero, *Che rinnovato abbiamo Le dolci leggi dell' antico letto*.

LETTERA XIII.

EUTICOBULO AD ACESTODORO

Amava un figliuolo la Concubina del padre, lo che più per accidente che per l' arte conosciutosi dal Medico, egli persuade destramente il padre a cederla al figliuolo.

La lunga esperienza, amico mio, anche questo mi insegnò, che l'arti tutte della fortuna abbisognano, e che alla fortuna istessa ornamento dall'arti a vicenda si aggiunge, poichè se qualche nume quelle non protegge, imperfette rimangono, e questa viepiù risplende qualora agli artefici le occasioni ne somministra. Ma sapendo io che lunga è una prefazione per chi ansiosamente aspetta un racconto, dirò senz' altro indugio la cosa. Caricle figliuolo dell' ottimo Policle giaceva infermo nel letto, occulta malattia di corpo mostrando; ma veramente aveva più lo spirito dall' amoroso male tribolato. Il padre allora, come a buono, tenero padre verso il figliuolo si conveniva, mandò tosto a chiamare Panacio medico veramente di questo nome degnissimo. Applicando egli al polso le dita, raccogliendosi con la mente e degli occhi i moti osservandone, che indizj dell'anima esser sogliono, alcun male non riconobbe, che fosse famigliare alla razza de' medici; e quindi un medico tanto eccellente restò lungo tempo sospeso su di ciò che pensare ei dovesse. Ma passata per accidente avanti gli occhi del giovanetto l'amata donna, subito i polsi irregolarmente batterono, turbossi la vista, e la sua cera. Panacio allora dal doppio indizio conobbe la causa del male, e ciò che coll'arte sola compreso ei non avrebbe, mercè l' aiuto della fortuna il conobbe. Questo dono della provvidenza tener volle occulto fino al tempo opportuno, e fu questo il primo modo ch'ei tenne per informarsi. Tornato ch'ei fu ordinò che quante donne, e fanciulle in casa si fossero, avanti al letto dell'in-

fermo passassero, e non già tutte alla rinfusa, ma una alla volta, e con qualche breve intervallo distanti. E così fatto, la mano all'arterie accostando per cui la mano al braccio si unisce, cominciò a osservare una certa regola d'Asclepiade, verace testimonio delle passioni che nascono in noi. Ma a quell'infermo di amore immobile affatto per l'altre, all'apparir dell' amata concubina subito di nuovo il polso turbossi, e la vista; e quindi il sapiente medico avventuroso, più salda la concepita opinione del male confermò, salvando, come suol dirsi, il terzo giorno per il salvatore. Quindi mostrando d'aver bisogno di certa medicina per curare il male, se n' andò promettendo di tornare il giorno dopo, dando insieme buone speranze all'infermo, e l'afflitto genitor consolando. Ed appena ei nel promesso giorno tornò, il padre, e gli altri tutti della famiglia chiamandolo il Salvatore, andandoli cortesemente incontro, lo salutarono. Ma egli si mise amaramente a gridare, ed altamente arrabbiato a disperar della medicina. Policle allora per carità pregandolo, e domandandoli la causa di tanta disperazione, viepiù andava in collera, e gridando a partir subito si apparecchiava. Finalmente il padre più caldamente pregandolo, baciandoli il petto, e stringendoli le ginocchia, allora dopo le tante, come forzato a pubblicare in collera la cagione, costui, egli disse, è perdutamente innamorato della mia moglie, e d' impudica fiamma si strugge; ed io acceso di gelosa rabbia più soffrir non posso l' aspetto di quell' audacissimo adultero. Policle allora pieno di vergogna per il male del figliuolo, e di confusione verso Panacio, ma spinto da natural amore, si azzardò di domandare al medico la propria moglie dicendo esser questo un necessario rimedio, non un adulterio; lo che mentre Policle istantemente chiedeva, Panacio più forte gridava, e diceva cose proprio d'un animo sdegnato, sentendosi pregato a diventar di medico ruffiano, e ruffiano della sua moglie istessa, quantunque ciò con altri nomi si colorisse. Ma continuando Policle a sostenere il contrario, e ripetendo esser ciò medicamento non adulterio, il medico allora ragionatore, come volendo tirar la cosa a conclusione, come dunque, egli disse, se un altro amasse la tua amica, sosterresti forse allora che cederla converebbe all'amante? Lo farei certamente, egli rispose, a Giove lo giuro. Ebbene, o Policle, disse Panacio, prega te medesimo; consolati con te stesso; giacchè costui spasima per la tua amica; mentre se è cosa giusta e doverosa che per oggetto di salute io ceda la moglie mia ad un estraneo, come tu giudicavi, quanto è più giusto che tu conceda al pericolante figliuolo la tua concubina? Parlò metodicamente, concluse sodamente, e fece che il padre alla propria sua legge obbedisse. Prima per altro disse Policle a se medesimo: grave cosa è ciò che tu chiedi, ma de' due mali il minore si elegga.

LETTERA XIV.

FILEMAZIO AD EUMUSO

Una Meretrice a certi Giovani, che volevano cattivarsela con delle canzoni, e non con i denari.

Non fu mai solito il piffero a intenerir le donzelle, nè coll' armoniche battute della lira si piegano le meritrici, se manca il danaro. Noi serviamo al solo guadagno, e colle canzoni non ci lasciamo sedurre. A che dunque, giovanetti, vi rompete voi indarno la bocca col soffiar nello zufolo? A nulla vi gioverà il dolce suon della cetra; e a che dunque perdete voi il tempo con quelle corde? E a che state a bisbigliare con questa cantilena? Non volete che di fanciulla diventi donna? E fino a quanto restar dovrò, e vergine, e fanciulla, nomi da sciocchi? Non avete ancora imparato, che senza argento tutto è vano, e non creduto dalle fanciulle? Ma voi mi stimate facile a lasciarmi burlare, come ragazza nell'amore ine-

sperta, e ancor profana nei misteri di Venere, e perciò soggetta ad essere acchiappata come una stupida agnella, che se la prende il lupo mentre ella dorme. Ma avendo io una volta praticato con una vecchietta ruffiana di mia sorella, e per accidente con i di lei amanti, non comparvi affatto ignorante: anzi appresi anche l'arte meretricia, erudii la mente, e divenni un rasoio sulla pietra; io col danaro misuro l'amore de' giovani, e non conobbi altro maggiore indizio d'un amor grande, quanto i quattrini. E perciò molti quando ci vedevano passeggiar insieme andavano bisbigliando il noto dettato di Crotilo, ecco la buona coppia. Lo giuro alle Grazie, più volte io l'ho sentita dir francamente così agli amanti: voi desiderate la bellezza, ed io i quattrini. Sia ciò detto senza malizia, serviamo dunque a vicenda all'amore l'una dell'altra. Io ricevo la medesima legge, e la do. A questa obbedite anche voi gettando via questi futili strumenti. Mia non sarà la colpa; vi sia pronto il danaro, e subito tutto si soffrirà.

LETTERA XV.

AFRODISIO A LISIMACO

Due Città faceansi guerra. Il Re d'una di queste s'innamorò perdutamente d'una Ragazza dell'altra, e possedutala in vece di mercede fece pace con i Cittadini di lei.

Io certamente non credo, che nulla vi sia di amore più efficace, o nel persuadere più potente; bene il conobbero coloro che i suoi dardi sentirono, e nessuno di questi sarà di contrario parere. Quello tronca le guerre, ed i nemici saldamente insieme riconcilia; anzi il più delle volte, ed i fortissimi condottieri, e i grandi eserciti, ed il vasto apparato della guerra, quel picciolo arciero con un colpo della sottil punta rende imbelli, ed anche l'istesso Marte; la cui ferocia ammansa in modo, che se taluno quantunque l'armato nemico audacemente col disteso scudo, e coll'asta tesa sfidato abbia, appena veduto Cupido, getta subito a terra lo scudo, e poi anzi ferocemente audace, stendendo la destra non polverosa accorda la vittoria, e si ritira dalla battaglia, le spalle volgendo al garzoncello arciero; non avendo neppur coraggio di tornar ancor di leggieri a combattere. Ne darò un esempio. Le Città di Mileto, e di Miunte già lunga guerra faceansi, chiuso scambievolmente tanto dall'una che dall'altra il commercio. Se non che per una tregua brevissima quelli dell'altra andavano a Mileto, tempo avendo da commerciare, e modo di andare alla festa di Diana ivi adorata, lo che era tanto per gli uni, che per gli altri per la breve sospensione dell'armi. Ma la pietosa Venere gli riconciliò, macchinata avendo questa opportunità. Una certa fanciulla chiamata Pieria bella per natura, ed allora anche più da Venere vagamente abbellita da Miunte veniva a Mileto. Entravano insieme cogli altri (tutto regolando la Dea) nel tempio di Diana e la fanciulla piena di grazie, ed il Frigio Principe della città, colpito d'amore per la fanciulla, che allora per la prima volta aveva veduta. Ambedue presto si unirono in un sol letto, acciò più presto ambe le città ad una pace venissero. Egli mirabilmente contento dell'amorosa unione della fanciulla, e bramoso di corrispondere con ricompensa adeguata, vorrei che tu mi dicessi francamente, egli disse, o bella, ciò che più di grande brami da me, ed io con tutto il cuore ti darò anche il doppio. Così l'onesto amatore. Ma tu che l'altre donne superi in bellezza ed in giudizio, non ti lascerai muovere con più saggio consiglio dalle collane, non dagli orecchini, non dal lusso cittadinesco, non dai vezzi, non dalla lidia tonaca talare, non dalla porpora, non dall'ancelle di Caria, non dalle lidie tessitrici eccellenti, dalle quali cose tutte il pregiudicato tuo sesso troppo facilmente si lascia vincere. Ma prima cogli occhi bassi come pensierosa, poscia di grazioso rossore tinta la faccia, il volto timidetta abbassando, ed ora colla punta delle dita gli orli della ve-

ste prendendo, ora la cintura girando, ed ora col piede il terreno segnando, come dal pudore i pensierosi far sogliono, finalmente con voce sommessa a dir cominciasti: concedimi o Re, che io ed i parenti miei possiamo liberamente venire quando ci piaccia in questa avventurosa città. Conobbe il Frigio l'animo della donna affezionata alla patria, che stringere volea la pace tra la patria, e i Milesj. In parola di Re acconsentì, e dell'amata il desiderio appagò, e più religiosamente ciò coll'amor decretò, che se giurato avesse sull'altare coi vicini la pace. Pronto è l'uomo per natura a placarsi quando è felice. È virtù il calmar lo sdegno quando le cose son prospere, e negli eventi felici purgare i delitti. Così tu facesti veder chiaro, o Pieria, che Venere può insegnare agli Oratori anche molto più eccellenti del Pilio Nestore; poichè più volte con esito infelice tanto dell'una che dell'altra città Oratori sapientissimi trattata aveano la pace, ma indarno tutti vergognosi, e scontenti se ne tornarono. Tra le donne della Jonia venne in usanza il trito proverbio: voglia il cielo che il marito renda a me sua moglie uguale onore, come il Frigio la bella Pieria onorò.

LETTERA XVI.

LAMPRIADE A FILIPPIDE

Uno ardeva d'un amore che non poteva spiegare, ed ottenuto finalmente l'intento, scrive la sua allegrezza all'amico.

A me è toccato un timido amore, tra me stesso sospirando dicea: nessun altri che tu, che mi feristi, e che in tali cose erudì tanto bene la madre, della piaga del mio cuore s'accorse. Io non son capace di dire la mia passione nè alle donne nè agli uomini; ed amor si compiace di crescere, e di aumentarsi nascosto, e taciturno. Poichè uno che abbia l'animo da qualunque dolore trafitto, se dice del suo dolor la cagione d'un gran peso l'anima solleva. O Amore, come tu feristi il mio petto, con ugual colpo la mia diletta trapassa: ma no, anzi con più leggiero, acciò la sua beltà per il dolor non languisca. Con voce dolente io così dicea, quando ad un tratto entro ed a lei m'avvicino: ella attacca meco discorso, e la grazia delle parole era accompagnata dalla soave fraganza de' suoi odori: vereconda d'aspetto, atta a mettere in furore un vero amante. Viddi l'estremità delle mani, e de' piedi chiari di bellezza indizj; viddi la bella faccia, e viddi un non so che di negligenza nel seno, e non ebbi coraggio di palesar le mie brame, anzi tra i labbri sospirando, tu, io diceva, o Amore, giacchè il puoi, fa ch'ella sia la prima a domandare, che sia la prima ad animarmi, la prima a condurmi al suo letto. Avea io appena ciò detto, e pregato il potentissimo Amore, che propizio ei mi ascoltò, ed i miei voti esaudì: ella preso avendomi per mano intrecciò le mie dita alle socchiuse sue labbra dolcemente porgendole, sorrise, e l'aspetto fu d'una che molto volea, poc'anzi severo, ma subito divenuto amatorio: anzi inebriata d'amore, baciandomi il collo, che io teneva piegato, con tanto furore mi si attaccò, che appena poteva distaccare le labbra, e mi ammaccò tutta la bocca. E finalmente dalle spiccate labbra quel fiato soave spirante, nè meno grato degli esterni suoi balsami mi penetrò fino all'anima. Il resto poi, come già sentisti immaginalo da te stesso: a che servono inutili parole? Io ti dirò questo solo che abbiamo vicendevolmente tutta la notte combattuto a chi paresse che amasse di più, e così nelle scambievoli carezze mescolando il piacere, tronche parole per la dolcezza ci uscivano.

LETTERA XVII.

XENOFITE A DEMARETO

Amante a Donna fastidiosa.

O donna fastidiosa! o che barbari modi! o anima inumana! o naturale

più indomito delle fiere! Ho conosciuto delle ragazze, praticai delle fantesche, tentai molte maritate, e come mortale anch'io più volte servii al Dio d'amore; poichè Amore, come acqua che per gli orti serpeggia, qua e là mi conduce: e più volte come trionfator delle donne, come fortunato piantai i trofei, servendomi con ciascheduna di tutte le macchine dell'amore. Ma son vinto, il confesso, da Dafnide, e Xenofite ora per la prima volta spasima per una donna. Colei è certamente il codice di tutte le puttanesche malizie. Se ama fa forza a se stessa per non lo dimostrare; se è amata disprezza, non cede alle carezze, non cura l'interesse, seguita solamente il suo volere, e tutto il resto lo pospone al suo piacere. Se mai le scappa un sorriso, se le ferma sulle punte delle labbra. Io in tal guisa ammonii la crudele; non aggrinzar la fronte se vuoi essere bella, non far cipiglio; sarai men bella se farai paura. Ma colei si cacciò dietro i miei discorsi; come l'asino la lira, tanto ella mostrò appunto d'ascoltare i miei consigli. Non si debbono per altro per simili cose disperare i fortissimi amanti, poichè anche la goccia d'acqua collo stillar continuamente incava la pietra. Adoprisi adunque con chi fugge esca più soda, e se un'altra volta ingoia l'amo, una altra volta l'acchiapperò, e la terza volta almeno squarcerò la ganascia di quella perfida; non mi supererà certamente colla difficoltà, e non abbandonerò la pesca, sebbene di presa difficile; poichè anche questo è proprio d'Amore, cioè diligente, ed ostinata fatica. Anche gli Atridi col tempo presero Troia. Tenta dunque, o amico, meco d'accordo questa impresa, giacchè anche tu senti al pari di me fiamma uguale, e sei a guisa dell'onde marine sbalzato; comune è la nave, comune il periglio, come dice il proverbio.

LETTERA XVIII.

CALLICOETA A MIRACIOFILA

Meretrice compiacente soltanto con i belli, e co' giovani.

Tu sei sopra d'ogni altro ben felice che da natura sortisti un amore ansioso del bello, ed al senso, non all'interesse inclinato. Così tu sempre ai giovani t'avvicini, amando meglio di mescolar le dolcezze con essi come più desiati amanti; con i ragazzi ti diverti, e volentieri abbracci i fanciulli di florida età, e con i belli amorosamente conversi, i goffi sprezzando, ed ai galanti dietro correndo, a guisa appunto dei cani di Lacena, velocemente correndo, a seguir le orme apprendesti di chi della tua caccia sia degno. Fuggi per altro da lungi i vecchi molesti, e se qualcheduno di appassita etade anche i tesori di Tantalo t'offerisse, tanto conto ne fai, che non più volentieri sopporti la disadorna canizie, e non ti abbassi all'ultima noja, per non guardar la patita faccia senile con tutte l'altre appendici di questa infermità, che non puoi nemmeno sentirle dire, non che essere infatti costretta a sempre toccarle. Quindi sotto ogni pretesto ami la gioventù, e come dice l'antico proverbio, l'eguale ama l'uguale, poichè l'uguaglianza dell'età agli uguali piaceri menando, dalla somiglianza ne concilia l'amore. Così il naso rincagnato de'giovani lo lodi come grazioso, il naso adunco lo chiami regio, ed il mezzo tra questi moderato lo appelli. Son neri, gli chiami virili; bianchi, gli veneri come figliuoli degli Iddii; il nome poi dei mielati tu credi che d'altronde non venga che dal tuo amore, che la pallidezza diminuisca, e che porti del bene purchè sia di stagione. Tu adduci in somma ogni pretesto, d'ogni parola ti servi, purchè tu non perda nessuno amante di fresca età: come vediamo appunto i bevitori di vino, che con qualunque

scusa ad ogni vino si attaccano. A proposito del quale argumento dell'ubriachezza, te, o caro Dionisio, io chiamo in testimonio; lo possiamo vedere anche in noi stessi, senza cercarne altrove l'esempio.

LETTERA XIX.

EUFRONIA A TELSINOE

Un amante in casa condusse una Commediante dopo di aver avuto da lei un figliuolo al padre somigliantissimo.

Nè ora nè mai, a Giunone lo giuro, non guardò Fortuna con occhi tanto propizj alcuno quanto Melissaria d'Aglaide figlia, che oltre d'averla dalla Scena onorevolmente liberata, gli ornamenti ed il nome in più decente ed onorevole vita le convertì. Ed io meschina! (il cielo dall'invidia mi guardi) ed io dovrò spendere gli anni sugli osceni teatri, e coi ridicoli amanti? Ella fu commediante sui primi tempi dalla povera madre allevata: crescendo poi eccellente tra le sue pari divenne, e resa più orgogliosa nell'arte, era tutta gonfia del fasto teatrale. Da principio, come suole accadere, ridevano, poi molto l'ammiravano, e finalmente moltissimo l'invidiavano. Non mi ricordo che siasi mai perduta sulla scena, anzi com'ella desiderava che addivenisse, aggiungendo gli ornamenti con arte, e più bella sembrando ardentemente era amata, e da molti; e più generosamente, e più volentieri questi le portavano i regali per l'eccellenza dell'arte. Così cresciuta di concetto andava Melissaria a trovar spesso le ricche persone, e non le tornava conto d'impregnarsi, perchè il puerperio non le diminuisse la stima presso gli amanti, col perder negl'incomodi del parto il fresco fior dell'età. Aveva ella sentito, come far sogliono le donne tra di lor chiacchierando, che in nessuna maniera esce il seme da quelle che concepiscono, ma che natura dentro a forza lo tiene. Tenne ciò sempre con prudenza celato nella memoria, e tosto che si accorse, che il seme non usciva lo disse alla madre, e ne fu fatta parola anche a me, come più esperta, ed ordinai che facesse ciò che pareami opportuno, e tosto feci che la speranza in tal guisa andasse a vuoto. Ma appena s'invaghì di Caricle giovane per beltà e per ricchezza famoso, e che d'uguale affetto l'amava, pregò tutti i pronubi Dei, che da quel giovanetto prole le concedessero; ed infatti tosto ella concepì, e coll'ajuto di Lucina, e col favor delle Grazie partorì a suo tempo un vezzoso bambino, e da natura esattamente sul modello del padre formato. Quindi pensando la madre di ritrarne da ciò un giocondo, e favorevole evento pose al fanciullo il nome di Eutichide, e cominciò con tenerissimo affetto ad accarezzare il bambino con molti titoli, come di figlio, di vezzoso, di amabile, e come al florido padre somigliantissimo. Hanno i più belli figliuoli i loro momenti per conciliarsi la tenerezza de'padri, e tra due, o tra più figliuoli il più bello anche il più gradito esser suole. Ma Caricle subito al bambinello si affezionò talmente, che cosa indegna giudicò che più si chiamasse meretrice colei, che partorito aveva un così vezzosetto bambino, e quindi tolta subito la madre dall'infame mestiero, a casa se la condusse, domandandole in grazia il figliuolo, ed il nato bambino mirabilmente il primiero amore aumentò; ed allora il meritato contento fece tornare alla madre più serena la faccia di quella far sogliono le partorienti. Ed io poc'anzi decentemente vestita andai a visitare Pitiade, essendo questo il nome ch'ella ha preso, e vidi tutte le sue belle cose, anzi al bambinel che vagiva detti un bacio, caldo sì perchè bellino, tenero però perchè ha una cera più delle istesse rose delicatissima. Mi stupisco in verità come tutta ad un tratto siasi quella donna cangiata. Ammirai come si presentò col volto dimesso, con gesto moderato, serio sorriso, con i capelli inanellati senz'arte, coperta con

cuffia decente, e con succinto e modesto discorso. Viddi anche, e gli smanigli ed i calzoni, e non già ridicoli, cuor mio, ma come a donna libera si convengono. Quando tu hai veduta la sua collana, tutto sull'istesso gusto è il suo corredo. Anzi quando ella esce fuori di casa, dicono che ella guarda alto, e che passeggia con gravità, e con vera modestia aggiustata; tu diresti che dai suoi primi anni così appunto ella fosse stata educata. Solite sono ordinariamente le donne a visitarsi scambievolmente insieme ne'loro appartamenti e ne'*lanificj*. Prendi dunque anche tu il tuo mantello porporino, o Telsinoe, e va a trovarla, giacchè ti sta vicina di casa; ma bada bene, carissima amica, di non chiamarla, viziata dalla consuetudine, Melissaria invece di Pitiade; mentre poco mancò, a Venere il giuro, che non lo facessi ancor io, se Glicera che mi stava accanto non me ne avesse col gomito avvertita.

LETTERA XX

FILACIDE A FEURIONE

La moglie d'un Prefetto de' Presidj violata da un certo che teneva custodito presso di se.

Legato io riteneva un giovane preso in adulterio, ma vedendolo così gentile e giovanetto per compassione lo sciolsi, e così sciolto, e quasi non custodito lo lasciava andar per la carcere; ed egli contraccambiando il giusto premio di tanta umanità, mi violò la consorte. Nemmeno l'istesso *Euribate*, che ben sapea rubare, *altrettanto tentò*. Si dice che costui preso, a rubare, fosse posto in prigione; e conciliatosi la grazia de' custodi, mostrasse loro come facesse a rubare. Avevano essi *gli stili, e le pomici*, ed egli le prese, e scalando un muro, scappò, ma non rapì la bella consorte. Appena saputosi e divulgatosi il fatto, il delitto divenne tanto incredibile quanto ridicolo. E me, chiamo l'occhio della giustizia in testimone, più il ludibrio dell'adulterio medesimo m'affligge; perchè essendo io custode de' vincoli, e Prefetto dei presidj, non seppi guardar la moglie nella custodia medesima.

LETTERA XXI.

ARISTOMENE A MIRONIDE

Una donna che tutto concede all'amante fuori che la copula.

Senti, o Mironide, una nuova sventura d'amore, che non ho per lo avanti udita giammai. Ardeva Architele Falerone per Telesippe, ed ella persuasa dopo le molte di accogliere il giovanetto, uno specioso modo d'amor gli prescrisse. Tocca pure il seno, gli disse, cogli soavissimi baci, anzi abbracciami ancora quando che sono assetta, ma non cercar nè sperar *nozze giammai*, perchè poi non trovi il proprio tuo danno, e non perda quel bene che ti concedò. Sia pur così, rispose smaniante Architele, e se così, o Telesippe a te piace, piace anche a me; ma alla fortuna molto obbligato mi chiamerei, se mi credessi degno di dirti quattro sole parolette, o di poterti solamente guardare. Ma cara amica, vorrei sapere in grazia, perchè così assolutamente mi vieti la dolce unione con te? Perchè, ella soggiunse, e dolci, e grate, e desiate finchè si sperano sono le nozze; tosto che hai posseduto, viene il dispregio, e ciò che dopo tante pene si ottiene, subito si rigetta, e più non si cura. Leggieri sono i desiderj de' giovani, e il più delle volte tra di loro contrarj. Eppure quell'innamorato infelice tollera una donna di tal fatta: questo è il male che tormenta Architele; egli tratta coll'amica da eunuco, facendo all'amore, sbocconcellando, ed i piatti leccando; anzi il miserello è più poltrone degli istessi eunuchi innamorati.

LETTERA XXII.

LUCIANO AD ALCIFRONE

Astuzia di una ruffiana.

Glicera amava Carisio, e lo ama tutt'ora: ma tollerar non potendo la di lui albagia, (tu ben conosci quel giovane, e t'è noto il suo carattere) era sul punto di convertire in odio l'amore. Ma con Doride sua fantesca, e sua mediatrice tenuto consiglio, dopo di aver molto consultato, la ruffiana come per fare altre cose partì. Carisio vedendola, buon giorno, le disse, amica mia cara. E perchè a me questo saluto, ella soggiunse? Il giovanetto allora, dimmi in grazia che t'è accaduto di nuovo? La ruffiana amare lacrime simulando, ecco rispose, che Glicera è bestialmente innamorata di Poleone, e ti dirò di più, quantunque sia cosa da stupirsi, ti detesta con odio mortale. Dici tu il vero? le domandò stupefatto ed il volto di mille colori il giovanetto facendo. Ciò che ti narro è verissimo, Dori rispose: anzi di più ella mi bastona senza pietà se mai le dico di te la minima parola. Confessò allora apertamente Carisio d'essere più amante, che amato, poichè la maggior parte degli uomini disprezza ciò che loro si lascia godere, e poi accesi di gelosia amano ardentemente; e quindi, ogni alterigia deposta, cominciò a profondersi in supplichevoli voci (svanisce la superbia quando si vede di essere disprezzati) ed in altra parte volgendosi a mugolar sconciamente ed a girare ora in qua ora in là la faccia per scuotere dalle guancie le lacrime. E che ho fatto io, esclamò, senza accorgermene da offendere Glicera? Non le ho fatta apposta veruna ingiuria. Bramerei, attesto Amore, domandarglielo in tua presenza, e se sapessi che se mai si lagnasse a ragione, e se ho fatta qualche cosa non la farò mai più. Ma peccai, lo confesso, e non lo negherei; ma se anche le domandassi perdono credi tu che mi accogliesse? Doride tentennando il capo, finalmente gli promise di sì. Le domandò ancora tutto dolente, potrò io supplichevole gettarmi alle di lei ginocchia? Dio lo voglia, amico mio, e guardimi il Cielo dall'impedire tutti i tuoi tentativi per vedere come tu trovi l'amica tua, e come disposta a riconciliarsi in grazia con te. E tosto tutto contento corse Carisio alla casa dell'amica, ed essendo così bello, e tanto desiderato, tutto supplichevole, appena la vidde, cadde subito alle ginocchia della sua signora: ma essa per qualche tempo fissa guardando il collo dell'amata sua testa, poscia alzandoli adagio adagio il viso, sollevando il giovanetto lo alzò, e baciò tacitamente la mano che aveva palpata il giovanetto, e tosto fece la pace non permettendo l'amore che fitto essa aveva nelle viscere altro furore, nemmeno per poco ella potè più fingersi coll'amante ritrosa. Ma la ruffiana intanto di soppiatto ridendo, faceva cenno a Gliceria, e indicava che ella sola aveva posto sotto i piedi quel superbo amatore.

LETTERA XXIII.

MONOCORO A FILOCUBO

L' Amante è insieme giocatore, e in ambedue le cose sfortunato.

Urtai tra due mali mio caro amico, e potendo appena resistere a questi due, un altro me ne viene per giunta, ed eccomi doppiamente infelice. Mi rifiniscono affatto, e l'amica scialacquatrice, e i dadi che getto malamente a vantaggio dei miei rivali nel gioco; ma ogni volta che gioco ai dadi, e all'*aliosso* coi miei rivali, mi si turba la mente invasata d'amore, e ne nasce che confondendomi moltissimo intorno alle varie trasposizioni de' *calcoli*, mi lascio vincere da quelli, che meno sanno giocare; poichè quasi sempre nei miei tiri distratto dall'amore, invece de' miei segno i calcoli altrui, e poi rivolgendomi all'amica, m'accorgo di esser vinto con una vittoria anche più grave

della prima, perchè i miei fortunati rivali quando hanno tanto guadagnato, più liberali coll'amica diventano; così a forza di doni si fanno essi i principali, ed assalendo me con i miei proprj regali, contro di me rivoltano il dado dell'Amore: ed ecco come tanto l'uno che l'altro mio male più grave diviene per cagione dell'altro.

LETTERA XXIV.

MUSARIA AL CARISSIMO LISIA

Una Meretrice, che preferisce un amico a tutti gli altri.

Si radunarono jeri sera da me i principali de' miei amanti, e da principio tacevano, ma ognuno pungolava il vicino, acciò mi recitasse il discorso col consenso di tutti premeditato. Uno finalmente più franco degli altri, fingendosi il consigliere che è veramente tuo rivale, cominciò a rimproverarmi in tal guisa: Tu che superi le altre commedianti in bellezza, non ostante meno delle altre guadagni; potresti aver da noi molto danaro, e ci disprezzi, e spendi gratis la tua beltà col solo Lisia, giovane veramente neppur troppo bello; chè se almeno lo fosse, soffriremmo in pace di veder tanti uomini da un altro più galante debellati, e forse tu saresti compatibile di preferire un visó amabile alla ricchezza. Ma tu nulla ostante inalzandolo sempre colle tue lodi alle stelle ci assordi l'orecchie riempiendole solamente di Lisia, a segno che anche dormendo ci pare di sentire sempre il suo nome. Ma questo non è già amore, no, non è amore, ma parmi piuttosto una solenne stupidità. Questa cosa sola noi ti chiediamo, chiaramente ci dici se ti aggrada di aver costui, sprezzando gli altri; chè se lo vuoi noi non ci opponiamo certamente. Ecco le cose, che essi dissero prolungando il ragionamento fino all'alba, e se spartitamente tutto io volessi ridirti, vedrei con tante ciancie tramontare il sole; ma la maggior parte delle cose che dissero m'entrò per la destra, e mi uscì subito per l'orecchia sinistra. Risposi questo solamente; tu Amore che prescelse Lisia a voi altri, Amore si è quello che arde notte, e giorno il mio cuore. Sappi, o dolcissimo, che colle grida, e coi rimproveri mi hanno domandato anche questo. E chi potrà amare colui così sgarbato, così villano? Ed io placidamente torcendo le mani colle spalle ed il viso, chi? risposi io. Addio dunque, rizzandomi dissi, perdonate ad una che ama, io non cerco guadagno, ma faccio ciò che voglio; e Lisia è appunto quello che voglio. Sì, tu mio caro padroncino presto, presto: quanto gioconda è la prestezza: vieni senza indugio, e portami anche un bacio solo, ed io prendendoti per l'orecchie, ti bacierò tre volte. Ciò che poc'anzi facemmo, a Venere il giuro, è il meglio che possa farsi. Conoscerò se ti ho soddisfatto col mio sacrificio, se la Dea mi t'abbia placato. Vieni da me, o Lisia: anima mia, vieni presto, questo tempo medesimo in cui scrivo, già parmi un indugio. In paragone di te quelli mi paiono satiri, non uomini: tutti coloro, non saranno in nessun luogo con me.

LETTERA XXV.

FILENIDE A PETALA

Una Meretrice accusa la sorella d'averle tolto l'Amante.

Invitata jeri a pranzo da Panfilo, meco condussi la mia sorella Telsinoe, non prevedendo il danno che mi faceva, come lo mostrò poi la cosa; in primo luogo ella venne capricciosamente vestita, colle guancie vagamente abbellite, con i capelli che già vedeansi arricciati allo specchio, e con leggiadria disposti: le pendeano dal collo sontuose collane, che adornavano anche la cervice, e molte altre bagattelle di tal genere al seno, e alle braccia, non avendo nemmen trascurati alcuno degli ornamenti del capo, sopra cui erasi posta

un sottil velo di Taranto, per far più chiaro trasparire il fior dell' età; e quindi volgendo il tacco se lo guardava, e ad ogni poco contemplava se stessa, e non aspettava mai che altri la guardasse. Si pose finalmente a sedere tra me e Panfilo per poterlo meglio civettare distante da me, e così col giovine trescando, fece tanto che a lei rivolgesse l'occhiate, ed ei a risponderle cominciò con vicendevoli brindisi. Egli tranquillamente soffriva, essendo giovane, facile all'amore, e colla testa molto scaldata dal vino. Ed in questa guisa parea che si baciassero bevendo i baci, e così mescolando il vino fino al cuore se lo spingevano. Anzi Panfilo, morso avendo un pezzetto di mela, lo gettò nel di lei seno; ed ella presolo con un bacio, se lo nascose tralle mammelle sotto la fascia onde se le cingea. Io intanto era stizzata; e come no? vedendomi sugli occhi una sorella rivale, e che ho allevata tra le mie braccia? È questo dunque il premio che ella rende alla sua nutrice? questa dunque è la giusta ricompensa che ella dona alle mie grazie? ma io insomma così presi a lagnarmi: Queste cose, o Telsinoe, tu fai alla sorella? No Telsinoe. Ma che serve più dire? se ne andò la proterva, per se guadagnatasi il giovanetto. Telsinoe mi ha offeso, lo giuro a Venere e a te, o Petala amica comune, che ella ci ha ingiuriate. Offendiamo dunque anche noi; troverò ancor io una tale o simile volpicella. Così sia, si cavi chiodo con chiodo, e a me sarà facile levarne a lei tre per uno.

LETTERA XXVI.

SPEUSIPPO A PANARETA

Ad una Pantomima o Giocolatrice.

La fama che vola per le bocche di tutti, mi aveva già da gran tempo la tua grazia descritta, ed ecco la prima volta che me la presenta, e che ammiro quella bellezza, or che la vedo assai maggior della fama. E chi non potrà ammirarti quando tu balli? chi potrà vederti, e non amarti? Gli Dei hanno *Polinnia*, e Venere, e tu a noi, per quanto è possibile, le rappresenti adorna delle lor grazie. Non so se chiamare io ti debba oratore o pittore, perchè tu dipingi le cose, ed esprimi qualunque discorso, e di tutta la natura al vivo l'immagine rappresenti: tu invece de' colori e della lingua, adoperi in molte forme la mano, varj moti formando, ed a guisa del Proteo di Faro in varj aspetti ti cangi secondo la melodia delle sonore cantilene. Il popolo intanto in piedi ti sta ammirando, ed armoniosamente con alternar la voce risponde, le mani agitando, e le vesti battendo, e poi seduto ognuno spiega all'altro i moti dell'eloquentissimo silenzio, talmente che ogni spettatore diventa a forza per il piacere un pantomimo: ma soprattutto quando tu con tanta grazia esattamente imiti l'inarrivabil *Caramallo*. No, che non disconviene ad un uomo quantunque grave nelle cose serie applicatissimo il venir qualche volta ai tuoi giochi; anche il divertimento è un sollievo talvolta delle cose serie. Infatti ancor io quantunque pubblico Cavaliere di volo girai per molte città, e visitai Roma antica, e moderna; ma nè nell' una nè nell'altra non viddi mai una simile a te. Felici pertanto quelli che hanno il piacere di fortunatamente imbattersi in Panareta! tanto ella è eccellente, e nella bellezza, e nell' arte.

LETTERA XXVII.

CLEARCO AD AMINANDRO

Una donna beffeggia l'amante, che inutilmente la tentava.

Passando sul far della sera a bella posta un giovinetto davanti una donna, un' altra che a lei stava vicina col gomito urtandola sotto voce le disse: giuro a Venere, mia cara amica, che colui che passeggia, va, per l'amor che ti porta cantando; e non è già

brutto. Osserva che galante mantello, e come bene di ricamo dall'industre tessitor contornato! oh come dolcemente egli canta, pare che con molta grazia abbia pettinata la chioma; ed è certamente una proprietà e convenienza dell'amore che sul principio con somma violenza costringa quelli che s'innamorano ad ornarsi galantemente quantunque andassero per l'avanti negletti. Ed io appunto, a Cupido lo giuro, detesto un giovane, quantunque bello, quando gonfio di amor proprio si crede d'esser degno egli solo di farsi amare dalle donne, e d'essere anche pregato in grazia della sua bellezza. Anzi egli è probabile che per questo appunto egli abbia voluto farsi chiamar *Filone;* ed arrogantissimo per l'età sua guarda con occhio bieco, e consopracciglio imperioso. Io detesto un'amante che presume di superar l'amica in bellezza, e crede di accrescer bellezza alla bellezza medesima, e di render più bello chi è men bello. Ma tu intanto sta a vedere con qual garbo io burlerò quel superbo, e ti divertirò coi miei scherzi. Vi è uno perdutamente innamorato di me che non si crede degno d'un mio gesto; egli indarno passando sempre per il mio vicolo cantando all'aria, ed invece di dilettarmi l'orecchie a me sembra più vano, e più rozzo dei *Libetrj* medesimi, nè arrossisce già di andar sempre in su, e in giù quella sciocca e ridicola canzon ripetendo. Ed anzi, ai *gemelli* Dei lo giuro, mi sento a forza velarmi il volto di rossore per lui. Questa ed altre insultanti cose ella disse, e di più si nudò le gambe per mostrare al giovane l'affusato suo stinco, e lo stretto suo piede sottile, ed altre parti del corpo scoperse atte a muover gli affetti; ed andava intanto così chiacchierando in modo ch'ei potesse sentire. Di', egli disse, pure tutto quello che vuoi, e quanto vuoi, o bella, ma sappi che non già ti burli di me, ma di Cupido ti beffi; eppure io spero che quel saettatore con freccia tale ti ferisca, che prostrata davanti a questi piedi tu mi scongiuri per apprestar la medicina a'tuoi mali. Essa allora fortemente ridendo, con occhio bieco guardandolo, e siccome donna motteggiante ella era, colle dita della destra la sinistra mano sbattendo, dispettosetta rispose; povera me! no, tu non averai la grazia, anzi ti pasci di vane speranze; ma tu che ti credi di esser più bello, ti è venuto perciò in mente di aspettar fino che venga il tuo vendicator Cupido: resta intanto qui a cantare ridicolo a tutti, sbalzato soltanto dalla tempesta d'Amore, dove come suol dirsi, il vento non ti lasci nè andar nè star fermo. E non ti sarà in tal guisa permesso di ottener la minima cosa da noi, non il seno, gli amplessi, non baci; e così non potrai tanto più dall'amore scostarti.

LETTERA XXVIII.

NICOSTRATO A TIMOCRATE

Un giovane è in grandi smanie per l'incostanza della sua bella.

Come è mai strano il contegno di Coclide riguardo a me? Mentre macchina qualche cosa in mio pro, tutta in subito cangia pensiero. Mi divora la smania, lo giuro agli Dei, e son tanto agitato che ho già perduto il cervello; io non ho più consiglio, e non so da qual parte rivolgermi. Non ho potuto per anche discerner nulla. come appunto se *una bianca linea* sul bianco segnata avessi. E chi è mai che possa ad un'instabile oggetto drizzar la mira? Ai numi lo giuro, più non so in tal guisa come contenermi con colei: sembra veramente che Coclide ella si appelli per la sua tortuosità. Tu pure che l'ami, spiegami quel suo incostante carattere. E se anche tu sei vittima della di lei volubilità, credilo a me, non tardare, o dilettissimo amico, ad aguzzare l'ingegno. Ora ella mi fa in tutto l'innamorata, e di grande amore mi accende, e tutto mi ricolma di belle speranze; ed ora tutta cangiata, e volubile scaccia col coturno chi poco avanti ella teneramente amava, e fa svanir di nuovo ogni speranza, e

così rende la mia mente alle sue maniere ad un tratto versatile a guisa *della tela di Penelope*. E che far poss'io? da qual parte mi volgerò? Oimè! questi sì che sono mali insoffribili! oh questa sì che è una stravaganza eccessiva! E quanto mai questo suo troppo difforme contegno offusca la sua bellezza! Prova a correggerla, a pregarla, sembri, di cantare ad un insensato. L'unica cosa insomma che restá, si è che dopo le tante a mio dispetto ella è giunta a ributtar me che sono un innamorato tale che difficilmente ritorno indietro. Sii dunque, o Timòcrate, io non ti son più rivale. Ella è cosa certamente da uomo il veder chiaro ciò che far si convenga, e non comprarsi un' inquietudine. Nessuna invidia non diminuisca nell' altre cose la nostra amicizia. Ma ti salvi l'umore di Coclide dalla di lei incostanza; e desidero che tu le sii amico più felice di me.

LIBRO SECONDO

LETTERA I.

ELIANO A CALICA

Preghiera d'una Meretrice in pro d'un Amante.

Io ti scrivo questa mia supplichevole lettera in pro di Caridemo: aiutami tu, o amica, a persuaderti, e fa che le mie parole non vadano al vento; eccoti quello ch' io bramo. Caridemo dunque ti ama, o Calica, e della tua fiamma dolcissima si consuma; egli presto appiccato coi proprj capelli morrà, e diventerà una immagine d'ombra, quando tu pronta non accordi al giovane la medicina. O Apollo, tu che i malanni discacci, fa' che non siavi chi la bellezza tua accusar possa di strage, e fa' che gli amori non abbiano da fare insulti alle tue grazie. Tu accusi il giovinetto, lo so, perchè fanciullino di sette anni ti offese, ma abbastanza ne pagò il fio, e non è da punirsi di morte il delitto di chi t' ingiuriò. Fa' tu di ciò bene il conto per amor degli Dei, cerca d' imitar Venere tua, per quanto a donna è permesso: ella ha il fuoco, è armata di dardi, ma anche le Grazie accompagnan la Dea. Tu appena veduta infiammi; anche lontana ferisci. Deh! anche tu senza dimora applica le grazie a quell' impiagato. Tu certamente porti il fuoco, ma l' acqua pur non ti manca; estingui a tempo tu stessa la fiamma. Fin qui da supplichevole io ti parlai, ed ora ascolta i miei consigli. Io so esser cosa opportunissima che i giovani alcun poco s' infastidiscano, mentre così la sazietà dell' amore si previene, e si confermano gli amanti nel desiderio delle loro amiche. Ma se poi ciò vada all' eccesso, s'illanguidiscono gli amanti. Ed è quindi accaduto che qualcheduno si è sdegnato, e taluno poi ha rivolto ad un'altra lo sguardo; amore presto sen viene, e presto sparisce: quando egli spera prende le ali; e quando dispera, subito cadono al disperato le penne: la somma accortezza perciò delle meretrici consiste nel differir sul momento le dolcezze estreme, e di pascolar di buone speranze gli amanti. Io so che già molte altre donne eransi al giovanetto esibite, e protestate di fortemente dilettarlo, ed una tra tante a forza di circuirlo lo avrebbe anche conquistato, s'ei non avesse fatto saldo proponimento di volersi dopo de'tuoi astenere dagli amplessi altrui. Tu dunque accogli a foggia delle meretrici i simulati amanti,

ma gli amanti sinceri abbracciali con tenerezza. Credilo a me, regolati con prudenza, e guarda, che come dice il proverbio, non si strappi la corda troppo tirata, e che troppo imprudente tu non converta la prudenza in superbia. Non sai tu quanto Amore sdegni i superbi? Anche tu che bella sei, vendi in un certo modo il tuo frutto, anzi il tuo frutto è più dolce di quei delle piante; ma dal fatto medesimo tu ben comprendi, che non bisogna serbare i futti, poichè in breve diventerai vizza, e gli amatori di bellezza dal fior dell'età misurano i lor desiderj. Sappi anche questo, giacchè non mi sgomento di erudirti con varj argomenti. La donna è simile ad un prato: quello che al prato sono i fiori, alla donna è bellezza: fiorisce del prato la chioma, finchè intatto rimane il colore dei fiori, ma tosto che primavera sen fugge periscono i fiori, il prato s'invecchia. Così passata appena la freschezza, e la beltà disparve, qual altro piacer mai alla donna rimane? Non imparò certamente Amore ad appigliarsi ad un corpo o non per anche fiorito, o già appassito: ma dove fiorisce, e dove bene olezza, Amor là corre, ed ivi si ferma. Ma che sto io a far tante ciancie, e ad insegnare a nuotare al Delfino? Cangia dunque consiglio, o donna tra le donne bellissima, e fa che la tua condotta più bella anche divenga dello stesso tuo corpo, acciò possa dirsi: che bellezza eccellente per la sua cortesia! Non vedi forse marcir la rosa qualora non venga colta? ebbene, o amica, sei tu persuasa? ma sì, lo vedo, lo sei pienamente, ho già conosciuto il tuo carattere, egli è mutabile, e facilmente si arrende. Orsù dunque io verrò e ti condurrò il giovanetto per mio consiglio ricchissimamente *caduceato*. Il caduceo è senza dubbio per le amanti più prezioso, e efficace dell' oro babilonico. Dunque tutto perdonando alle andate cose, ed il ben presente apprezzando, renditi poi propizia al tuo Caridemo.

LETTERA II.

EUSIBEO A PITIADE

S'innamorò un certo d'una Ragazza da lui veduta mentre faceva orazione, ed ora infermo d'amore le scrive.

Si sogliono nei templi pregar gli Dei perchè ci sollevino dai mali; ma io ivi appunto in gravissimi affanni inciampai, poichè mentre alzando le mani al cielo le mie preci tacito andava meditando, mi sentii non so come colpito ad un tratto d'amore; ed allora a te volgendomi, appena ti mirai, tosto la tua beltà mi trafisse, poichè appena ti viddi non potei rivolgere altrove lo sguardo. Ma subito che tu ti accorgesti che ti guardavo, come far solete voialtre libere donne, bel bello ti ricuopristi, ed altrove la testa voltando, la mano ti ponesti al viso, lasciando un pocolino scoperta la guancia. Vuoi tu avermi per tuo servo? abbi uno che ti è servo per volontà. E qual è quell'amico di Pitiade, che non diventasse ancora suo servo, fuori che il solo Giove, che per te si sarebbe fatto torello, o pioggia d'oro, o cigno? Ma volesse il cielo, che siccome io lodo la tua bellezza, lodare anche potessi la tua benevolenza verso di me! e che la severità de' suoi modi non rigettasse chi così dolcemente da questa bellezza rimase incantato! Così dunque, o Dei questa preghiera terminerò, se vi piace: a te poi, o carissima, io giurerò per quello che più ti piace de'Numi, o pregherò piuttosto che gli Dii mi concedano, che fintanto che ti degnerai di comandarmi, lo che desidero che sempre tu il voglia, io ti possa esserti per sempre schiavo in amorosa servitù.

LETTERA III.

GLICERA A FILINNA

La Moglie d'un Causidico si lagna del Marito per essere negligente negli uffizj matrimoniali.

Sfortunatamente certo, o Filinna, mi maritarono col celebre Causidico Strepsiade! poichè quando appunto egli far dovrebbe il suo dovere nel letto, passa le notti immaginando la difesa delle cause, ed a ragionare su quelle liti che studiò. Ei m'adduce per motivo, che deve allora meditarle, e con fallacia rinforzar le ragioni; biascica tra le labbra, e solo va tra se certe cose borbottando. A che dunque costui, che non sa cosa far della moglie, s'è egli menato a casa una fanciulla d'età così fiorita? per comunicar forse meco le sue liti? o forse perchè senza dormire ancor io stia seco a scartabellare le leggi? io per certo, s'egli fa in guisa che il nostro talamo diventi uno studio di liti, mi mariterò un' altra volta, ed abbandonando il letto comune, altrove me n'andrò a pernottare; e se continova a tener bottega degli affari altrui, ed a trascurar solennemente i nostri comuni interessi, vi sarà qualche altro Oratore che tratterà la mia causa. Non hai forse capito ciò ch'io voglia? lo hai capito benissimo; e quantunque io ti abbia scritto in compendio, tu sei talmente Dottore, che dal poco comprenderai anche il di più. Vedi dunque con ogni premura ciò che puoi fare: tu pure che moglie sei, e degna di sentir compassione per una moglie, che sebbene dal dolore abbattuta diffusamente non ti abbia scritto, procura per quanto puoi di procurarmi la medicina. Ragion vuole che tu mi sii buona conciliatrice, tanto più che mi sei anche cognata, e giacchè fin da principio avesti parte a concluder le nozze, a te parimenti si aspetta di fermarle vacillanti, poichè io tengo il lupo per le orecchie, e non è dovere ch'io lo tenga per lungo tempo, nè ch'io perda il sicuro, acciò quel beccalite non mi accusi anche innocente.

LETTERA IV.

ERMOTIMO AD ARISTARCO

Uno che aspetta una Serva occupata.

Jeri, secondo il mio solito, me ne stava colla zampogna nel vicolo a chiamar la mia Doride, ed ella dopo le tante, come lucida stella spuntando, cominciò a risplendere, e sotto voce mi disse: ho già sentito, cuor mio, il consueto tuo segno, ma non so come fare a scender giù. V'è in casa il mio padrone, e non voglio, o carissimo, che tu mi possa veder soltanto di passaggio: trattienti, ed in breve scenderò con più comodo, ne compenserò il breve indugio con dolcezze maggiori. Abbi pazienza, per gli Iddii, te ne prego, non ti abbattere, e non disperare di goder questa sera: non offendere quell'amore, che mi sta fisso nel seno; e non volermi accendere una fiaccola anche più ardente. Facendomi ella con tali accenti coraggio, e confortandomi, e come saette le sue parole vibrando, mi persuase a tal segno, che se fosse stato d'uopo avrei fino alla mezza notte anche aspettato. Finalmente fingendo di venire a prender dell'acqua, tosto discese, portando la secchia presa pei manichi; e tanto bella mi parve con quell'ornamento, quanto se stata fosse cinta d'una collana d'oro. Ma la chioma, oh Dio! come bella! come lunga! Ella era un poco tirata su dalle ciglia, e vagamente intorno alla fronte, ed all'orecchie intrecciata. E quelle guancie, oh quanta grazia acquistano dagli occhi suoi! quanta dolcezza fosse il baciarle malagevol sarebbe l'esprimere. Ma giacchè, ella disse, ora ci è concesso di scambievolmente godersi, non perdiamo quella opportunità che ci presenta la favorevole combinazione, e che presto potrebbe svanire. Noi dunque deliziandosi tra gli amplessi, con maggiore giocondità

compiemmo l'opera; poichè sono sempre più dolci, e più soavi i contenti degli amanti dopo i batticuori molesti.

LETTERA V.

PARTENIDE AD ARPEDONA

Una Fanciulla innamorata d' un Sonatore.

Oh che voce! oh che lira! oh come concordemente si corrispondono! la lingua unita alla battuta delle corde forma un soave concerto delle Muse, e delle Grazie. E questo è verissimo: ma quel sembiante che previene l'attenzione dell'armonia della lira, e la riflessione del canto, ma il volto del giovane graziosamente fisso in me, più l'animo mi beatifica dell'istessa armonia del suo canto. Non era certamente bello Achille, come imparai dai quadri della mia casa, se dal giovanetto era diverso, o non era perito nella Musica l'emulo di Chirone, se diversamente suonava la cetra. Volesse il cielo ch'ei si degnasse dell'amor mio, ch'io vedessi che mi corrispondesse! Dissi una parola troppo ardita; chi mai sembrar potrà bella a costui, quand'ei non la riguardi con occhi benigni? oh quanto mi è cara, alle Muse lo giuro, questa vicinanza! Ma ora appunto ch'io sto tali cose scrivendo mi sento nascere acerbi dolori. Sento balzarmi il core dal petto, e sembra che voglia saltarmi fuora a parlare. Ora appoggio la testa alle ginocchia, ora sulle spalle mi cade; ma tosto che vedo il mio bello, di rossore mi cuopro, mi abbatte il timore, sospiro di gioja. Oh che soavissima fiamma! Cos'è dunque quel ch'io sento nel seno? cos'è questa gran smania improvvisa? certo non so il perchè questo mi soffra. Mi sento divorare da un fiero dolore, e fonti perenni di lacrime mi innondan le gote. Un tumulto di varj pensieri per la mente m'ondeggia, come appunto il raggio del Sole a spessi colpi la muraglia percuote, qualora venga riflesso dall'acqua in un pajolo, o in catino versato, o coll'istabile moto la fluttuante agitazione dell'onde rappresenta. È forse amore, o come dicono, la facella di amore, quella che mi scende dentro le viscere? e a quel Dio che porta faci abbandona ora gli avvezzi, e i soggetti alle sue fiamme, e viene ad assalirne una povera verginella inesperta, e vuol combattere con una ragazza troppo acerba per Venere e non per anche al talamo adatta, circondata ancora dalle sentinelle, e i di cui custodi le permettono appena di guardare un poco fuori di casa? Felice quella donzella, che senza le inquietudini d'amore si vive, e solamente attende al suo lanificio! Io mi vergogno della mia infermità; nascondo il mio male, arrossisco di presentarmi alla mia governante, e nelle mie cameriere nulla confido. Senza saper dove men vada pensierosa passeggio, e tormentata dal male le mani stropiccio, nè so come trovar conforto, e come alcun poco cacciarmi questo dolor dalla mente. Abita dirimpetto a me un giovane, il mio dolce nemico, che dolcemente canta; ed io non so in verun modo trovar consiglio sopra di una cosa di cui non conobbi giammai nè la natura nè il modo: sono affatto ignorante nell'arte d'amare ed inesperta degli amplessi medesimi. Addio rossore, onore addio; fugga il pudore d'una troppo incomoda verginità. Io sento ciò che voglia natura, e so che non è solita prendersi pensiero alcun delle leggi. Per poco ancora mi gratterò la fronte. *Per alcun poco licenzierò la vergogna*, e forse solleverò l'anima mia da tanto dolore. Ma ecco già che mentre sto scrivendo *dolcemente stranuto*; ah forse il giovinetto, il mio affanno scorgendo, a me ora rivolge il suo pensiero? Deh voglia il Cielo che finalmente noi ci possiamo scambievolmente godere, non più coi soli sguardi ma col corpo tutto. Tu adesso, o Arpedona, (ora che ti ho informata da quali saette io sia trafitta) vieni a porgermi coi tuoi consigli qualche lieve dolcezza. Vieni o filando, o dipanando, o con altra scusa di qualche donnesco lavoro. Addio, ti prego per l'amore che per la

prima volta appresi ad invocar da colui, ti prego che segreti rimangano dentro di te questi arcani, che ti ho scritti.

LETTERA VI.

Un Giovane sbalzato dal rivale.

Pien di superbia d' essere amato, e pien d'insolenza ti pavoneggi, e forte sbuffi, le ciglia con fierezza inarcando, e da sublimi pensieri trasportato in aria guardi noi striscianti per terra, e gonfi la bocca come se fossi figliuolo di un suonatore di tromba, e più ampiamente in te il fiato si estende di quello che il fiato della tua madre. Ma, dimmi un poco, per qual ragione e come tanto facilmente credi tu d' essere amato? Forse, o mirabile Formione, ti credi degno d'essere amato per il tuo bel volto? Si tenga pure colei un tal viso, di cui n'è degna, e godetevi pure scambievolmente la vostra gioventù, ed un pargoletto vi nasca che al genitore si assomigli. Veramente quella spada trovò un fodero degno di lei. Sì, vincesti col conquistarmi l' amica mia, ed ora mi passeggi apposta d'avanti, e sorridendo vai borbottando tra i denti; anzi lieto sogghigni con sorriso villano, e borioso sbatti le mani, e tutto allegro m'insulti, e mandi scrosci di risa, perchè di me più valoroso, a forza dall'amante mi discacciasti. Ma sappi ch'io con gusto maggior ti beffeggio, perchè appunto dentro colei ti ficcai, e riportai una repulsa molto migliore della tua vittoria *Cadmea*. Egli è certo che nelle cattive battaglie, è sempre più sfortunato quello che vince.

LETTERA VII.

TERPSIONE A POLICLE

D'una serva innamorata dell' Adultero della Padrona.

Cominciò una ragazza ad innamorarsi dell' adultero della padrona, e causa dell'amor suo fu il servire alla passion d'ambedue; poichè, sentì più volte da vicino mescere insieme i medicamenti amatorj, qualora ella stava in sentinella per badare che qualche testimone improvviso non gli colpisse: gli vidde ancora tra gli amplessi, e Cupido per l'orecchie, e per gli occhi colla face, e colle saette della verginella si intruse nel petto. La meschinella intanto piangeva della sua condizione, perchè l' istesso amore servir dovesse alla sua servitù, e perchè permesso non fosse alla cameriera partecipar de' piaceri della padrona, con cui null'altro avea di comune la meschinella, fuorchè l'amore. Cosa dunque fec' ella? (poichè non la lasciò già Cupido di consiglio priva) quando fu mandata a chiamare l'adultero, semplicemente, e senza coperta gli disse: vuoi tu, anima mia, aver dopo anche la Fantesca, che lo fa volentieri? ma che abbisognano tante parole? già tu bene esperto in amore conoscesti il mio desiderio. Ti sembro io bella? dopo la tua bellezza poss'io piacerti? Ebbene che dici? farai tu? sì lo so, lo farai. Ed egli siccome bella era la vergine, detto fatto, di buona voglia i voti appagò della fanciulla, e i pomi acerbi del verginello seno cogliendo, veri baci insieme spiccarono; giacchè i baci delle donne son vizzi, quei delle meretrici menzogneri, e i soli delle vergini sono i veri, come semplicette sono anche le loro maniere. Così si andavano mescolando di amoroso sudore, ed in flusso di caldi e spessi aneliti. Ora i frequenti palpiti, ora il cuor sulla bocca, ed ora l'anima alla sua porta vicina. Chi accostasse la mano al loro petto ne sentirebbe i saltarelli. Andavano tali cose mescendo quando ad un tratto l' accorta Padrona saltò loro addosso, mentre così si sollazzavano, e per gelosa rabbia infuriata per i capelli strascinò la fanciulla, che singhiozzando le disse: Non già la mia sventura ha resa l'anima mia soggetta alla servitù, come mi ha reso il corpo; amai, egli è vero, ma poteva amare. Perdonami per gli Iddii te ne prego: quanto è più giusto che tu abbi pietà d'una che ama l'amante tuo? Non vo-

lere, o signora, disonorare la tua passione istessa, e il mio padrone, e colla tua imprudenza diffamar forse la tua lussuria, di cui sei serva anche tu, giacchè noi portiamo ambedue l'istesso giogo. Così dicea la fanciulla; ma la padrona furtivamente presa la mano al suo drudo; sembra le disse, che tu faccia *all' usanza de' Siciliani*, i quali raccolgono l'uve ancora acerbe, mentre prima del tempo tu cogli una ragazza inesperta perfino nei baci: giacchè una verginella non per anche nei misteri di Venere iniziata, anche nel coito esser deve spiacevole, ed insipida, e non maestra nelle delizie del talamo. Ma una donna, qual io mi sono, dotta nelle dolcezze d'amore, diletta con piacere e se stessa, e l'amante. La donna gode di dare i baci, e la vergine di esser baciata. Lo provasti, pur benissimo anche tu. E se adesso te ne sei scordato, vieni anima mia, ed io due volte, e tre ti richiamerò alla memoria le mie dolcezze.

LETTERA VIII.

TEOCLEA AD IPERIDE

Un innamorato della Suocera valorosamente si oppone alla sua passione.

Mi innamorai d'una gentile fanciulla, che pocanzi veduta aveva; ed i parenti con legittimi sponsali me la congiunsero. Giocondo, e felice pareva il mio matrimonio, mentre possedea quella moglie da me stesso bramata. Sperar potevasi che saldo, e costante esser dovesse il vincolo d'amore; sempre più salde essendo quelle nozze dall'amor fissate. Ma l'invidioso Cupido cangiò la mia passione, facendomi in vece della Consorte, della Suocera innamorare. Oh me meschino! ed ora che far degg' io? con qual fronte coll' amica, con qual diritto colla suocera tesser potrò galanti discorsi? che per la sua tanta benevolenza non mi chiama neppure suo genero, ma suo figliuolo? ed ora in qual maniera potrò io parlar d'amore con una donna, che tante volte ho chiamata mia madre? E se mi accadesse d'essere compiaciuto, o respinto; nell'un caso e nell'altro sarei infelice. Io sarei più infelice di loro due. Voi, o Dei protettori, liberatemi da questo incesto, e fate che non mi succeda giammai di posseder la madre, e la figlia.

LETTERA IX.

DIONISIODORO AD AMPELIDE

Un Giovane teme che alla sua bella spergiura non accada qualche disgrazia a cagione dello spergiuro.

Crederai forse ch'io sia teco fortemente in collera, perchè, dopo avermi acceso di tanto amore, tu mi abbi poi abbandonato. Lo giuro alla tua beltade, questo è lieve per me a paragone d'un altro più grave pensiero; ed è che tu giovane e semplicetta con tanto dispregio abbi trasgredito il giuramento. In quanto a me, prego gli Dii che proteggono i giuramenti, che tu vada impunita con tutto che abbi offeso un amante, e non abbi saputo mantenere le giurate promesse. Ma pur troppo io pavento (sì lo dirò, quantunque io preghi di cuore) che gli Dii non domandin vendetta; e questo mi sarà più grave dell'esserti caduto di grazia. Il mio destino è solo cagione del mio male; e te già non incolpo, anzi non cesserò giammai, o mia cara, di pregar la giustizia in tuo pro, affinchè non ti punisca col meritato castigo. Anzi se anche tu tornassi di nuovo a peccare contro di un altro, ei pure di nuovo lo tolleri, e conceda quel perdono, che alla tua età si conviene; poichè io soffro più volentieri la mia passione, purchè tu non patisca alcun male. Sta'bene, quantunque infedele; ti perdonino gli Dei: e chi per Giove scrisse giammai con più dolcezza dopo un' offesa!

LETTERA X.

FILOPINACE A CROMAZIONE

Un Pittore innamorato del ritratto d' una ragazza da lui dipinta.

Una bella ragazza io dipinsi, e m'innamorai del quadro che dipinto avea. Amor mi punse colla mia professione, non già col dardo di Venere: la mia mano istessa fu quella che mi ferì. Misero me! non fui un cattivo pittore, mentre amata già non avrei una deforme immagine; ma ora quando uno ammira la mia bravura nell' arte, è altresì mosso a pietà della mia passione, e sarò reputato ugualmente amante infelice ed artefice valoroso. Ma che sto io tanto a lagnarmi, e ad accusar la mia mano? viddi pure ne'quadri Fedra, Narciso, e Pasifae; ma sempre non era vicino a Fedra il figliuolo dell' Amazzone, il furor dell'altro era affatto fuor di natura; e se il Cacciatore accostava la mano al fonte, spariva l'adorata immagine, e tra le dita scorreali. Il fonte rifletteva l' immagine di Narciso, ed il quadro rappresentava Narciso al fonte come spasimante di sua bellezza: ma l'amica mia meco si ferma a mio talento, e la vezzosa vergine mi obbedisce: quando la tocco ella non sparisce turbata, dolcemente sorride socchiudendo alcun poco la bocca: sembra che la parola le stia sulla punta delle labbra, e che le scappi quasi di bocca; tesi più volte le orecchie per ascoltar ciò che proferir volesse; ma nulla non udendo sulla bocca le spiccai un bacio, sulle fossette delle sue gote, sui vezzi delle ciglia, invitando la verginella agli amplessi: ma dessa tace, qual meretrice che col ritegno viepiù alletta gli amanti. La gettai sul letto, colle braccia la strinsi, me l'accostai al seno, per veder se mai porgesse rimedio all' interna mia smania, ma sempre il quadro mi poneva in ardenza. Mi convinsi finalmente della di lui stupidezza, e sentii il pericolo di perder l' anima per un vano amore. Le sue docili labbra obbediscono, ma non rendono il frutto de' baci. E a chi serve quella chioma, bella certamente, ma non già vera chioma? ed io meschinello mentre tutto mi struggo in lagrime il quadro intanto quasi giulivo mi guarda. Deh voi, auripennati figli di Venere, concedetemi un'amica vivente che a questa si rassomigli, acciò dai lavori dell'arte mia io la veda migliore dell' arte, fiorita di viva bellezza, e con gran diletto l'arte mia coll' arte della natura paragonando, possa e l'una e l'altra vedere insieme accordate.

LETTERA XI.

APPOLLOGENE A SOSIA

Un Giovane ama ugualmente l' amica e la moglie.

Vorrei, se possibil fosse, ad uno ad uno interrogare gli amanti tutti se qualcheduno di loro si sentì mai il cuore da due amori ferito. Poichè quando io era innamorato, per liberarmi da questa passione, per mezzo di un sensale menai a casa una onesta consorte. Ed ora nulla ostante ardo per l' amica, e per sopra più mi si aggiunge anche l'amor coniugale. Quando sono coll'una tosto mi torna l' altra al pensiero, e la di lei soave immagine nella mia mente si pinge. Sono appunto come un *condottiero di nave* che due venti insieme l'uno di qua, e l'altro di là diversamente lo traggono, e contrastando il naviglio ed il mare in contraria parte volgendo la nave sempre in una delle due parti respingono. Ma volesse pur il cielo, che siccome nell' animo mio due passioni si ravvolgono, ambedue queste donne senza geloso rancore star potessero insieme.

LETTERA XII.

EUBULIDE A EGESISTRATO

Un ricco sceglie una moglie povera per liberarsi da quei mali che porta una donna dotata.

Quando una donna è di mal talento non basta a mansuefarla, nemmeno l'istessa mendicità, nè a far che alcun poco obbediente divenga al voler del marito. A tale oggetto appunto io l'aveva sposata povera; per non soffrire gravi molestie sposandola ricca. Appena che l'ebbi presa l'amai, e la cagion dell'amore nacque in me dalla compassione della di lei miseria: io mi credea che fosse solamente un sentimento di pietà il commiserar la sua sorte, non sapendo, misero me! che questa pietà fosse un principio d'amore. Colei sulle prime avea bisogno di tutto, ma superò poi di gran lunga nel fasto e nella superbia qualunque moglie dotata; e di fatti, e di nome si chiama Dinomaca; e quasi non trattiene neppur le mani, e come fiera padrona esercita crudelmente l'impero sopra di me, non rispettandomi come ricco, nè temendomi come marito. Ecco la bella dote, che ho avuta da lei! Sì per Giove, ora mi vien questo alla mente, ebbe anche un corredo superbo, ella va sontuosamente vestita, e pare che voglia quanto prima ridurmi alla miseria: non vi sono ricchezze per lei, se non si buttano come nel fiume. Ma io facendoli vedere il ferrajolo che porto, avvertii con buon garbo la prodiga moglie dicendole: padrona mia, scialacqui troppo; ella si beffò delle mie parole, e più di tutto mi afflisse il disprezzo d'una stolida moglie. In cotal guisa mi tormenta un male di cui non comprendo il fine, a cui non vedo che questo solo rimedio, cioè ch'io cacci quella barbara fuori di casa, e la mandi alla malora prima che mi accada qualche cosa di peggio. Le donne per natura quando trovano i mariti troppo indulgenti, diventano più cattive. Si tenga pure quella moglie ferina le sue cose per se. Così deve essere, così ho risoluto, e non metto tempo in mezzo; sei vera donna anche tu. *Vicina è la moglie*; quando l'orsa è presente, dice il proverbio, non s'hanno da cercar le pedate.

LETTERA XIII.

CHELIDONIO A FILONIDE

Scusa di Meretrice ad un Amico inquieto.

Tu mi tormenti a torto, o dolcissimo Amico; ed a torto mi credi, dopo del tuo, accesa d'un altro amore. Così avessi Venere propizia, come egli è vero che da poi che partisti da noi serbai costante memoria del nostro affetto, quantunque tu mi lasciassi dormiente per fuggirtene a Megara. Ma appena svegliata, esclamai tra me stessa, questo non è Filonide, egli è Teseo: tu mi lasci nel sonno e te ne vai. Le donne tutte mi chiamano Arianna; tu mi sei Teseo, ma Bacco non già. Mi fischiano le orecchie quando piangente ragiono di te. Oh se sapessi tutto quello che dico senza mai chiuder occhio! e come le tue lettere, perchè specialmente sono scritte dalla tua mano, me le ponga nel mezzo del seno, veri sollievi al mio cuore, che mi balza di desiderio per te: poscia mille volte le bacio. Io so qual sospetto ti turba; tu temi che, come far sogliono le meretrici, che per guadagno ammettono la gioventù, io simuli l'amor di quelli coi quali ho che fare, per accendere viepiù i lor desiderj: ma tu mi accusi senza sapere ch'io abbia mai simulato; per altro non condannarmi, te ne prego, e ti scongiuro inondando di lacrime queste mie lettere. È vero, io peccai, lo confesso, se pure mi fai la grazia di ascoltare chi candidamente si confessa; dammi pure qualunque gastigo ti pare, purchè tu non comandi che troncata sia la nostra corrispon-

denza; questo è l'unico modo di vendicarti che non soffrirò certamente; no lo giuro per la tua faretra, con cui dolcemente mi feristi. Mi guarderò dall'offenderti mai più; io non t'amo più come mio, ma t'amo come me stessa, o Filonide; mi sia testimone Amore, che quanto scrissi fu misto di lacrime e di sospiri, e ad ogni parola, ch'io ti scriveva mi percuoteva per dolore nel petto.

LETTERA XIV.

MELITTA A NICOCARITE

Pace Amorosa.

Se Cupido sgombrata non avesse la malia tramata contro di noi; se Venere bella madre d'un bel figlio anche più pronta stata non fosse ad ambedue noi propizia, una guerra eterna, ed una discordia implacabile ci averebbero separati per tutta la nostra vita. Giubbilarono indarno i maligni invidiosi del nostro amore, e caddero vane le insidie da coloro premeditate. Quindi, anima mia, lo giuro al tuo ed al mio amabile Cupido, che entrando jeri piena di trasporto nella tua camera, versai lacrime di piacere, nè potei saziarmi di baciare l'amato ingresso, e le dita dopo di aver toccate le mura lietissima; e dolcemente ridendo, baciai; ma poi in certo modo diffidando, dicea tra me stessa: son io desta, o mi ingannano le immagini de' sogni? il troppo desiderio appunto faceva ch'io meno credessi: ma tu intanto vedesti la tua Melissaria, come un'indizio della tanto aspettata visione, ed il dito con dolce trasporto stendendo, piacevolmente, e con leggiadria tu giurasti. Grazie infinite rendo agli Dei protettori dell'amicizia, perchè riconciliano di nuovo il nostro amore, che ora anche più grato e più forte io sento, perchè dopo gli sdegni, riescono sempre più soavi le amorose dolcezze.

LETTERA XV.

CRISIDE A MIRINA

Due vicine, maritata l'una, e l'altra vedova innamorate; la maritata del servo della vedova, e questa del marito dell'altra.

Già conoscemmo, amica, scambievolmente il nostro Amore; tu ami il mio consorte, ed io svisceratamente il tuo servo. Che dunque stiamo a fare, quando agevolmente possiamo ambedue medicar questa smania? Tu ben sai ch'io pregava li Dei, che mi suggerissero un rimedio al mio cuore; ed ecco, che ad un tratto il cielo m'ispirò alla mente questo pensiero; e quindi te lo comunico perchè tu faccia così. Fingi, o Mirina d'essere arrabbiata contro il tuo servo, e mio amato padrone, e a forza di bastonate volerlo cacciar fuori di casa; ma per gli Dei, battilo con moderazione, e regola lo staffile, acciò non pregiudichi all'amor mio. Allora il bello, e bene apparecchiato servitore, naturalmente fuggirà subito da me come amica della padrona, ed io ti manderò tosto il mio marito per pregarti a perdonare al servo, e quasi a forza di preghiere lo spingerò fuori di casa. Avendo in tal guisa ambedue il nostro diletto, non tralasceremo coll'assistenza d'amore di approfittarci con tal comodo, e colla facile occasione dell'opportuno momento. Ma guarda di prolungare più che puoi le dolcezze di Venere, per prolungare intanto anche la mia voluttà, e la mia letizia. Addio, finisci di piangere l'acerbo fato del tuo consorte, or che in di lui vece per amante possiedi il mio marito.

LETTERA XVI.

MIRTALA A PANFILO

Meretrice ad un Giovane che più gradiva un' altra amante.

Tu non ti curi dell' amor mio, e non mi stimi per niente; tu mi tieni sol per amante di secondo luogo, ed in caso di riserva, e molte volte passi davanti alla mia casa come se non l' avessi veduta giammai; tu mi fai il crudele, o Panfilo, e ne hai ben ragione, perchè non ti ho scacciato quando tu mi volevi, e non ho finto d' averne un altro nel cuore: non usai d' alcun pretesto quando ti viddi acceso, e penetrato di ardore per me; per troppo amor ti perdei, e per non dissimular l' amor mio. Imparate dunque a disprezzare tosto che v' accorgete d' essere amati. Hai ben ragione se tanto adori la sola Taide: ella è bella perchè si fa desiderare; le corri dietro perchè ella ti caccia via. Voi altri uomini correte dietro al difficile, e se dopo che tu hai largamente donato, dopo di aver molto pregato indarno, parti a mani vuote, allora poi per bisogno vieni a cercar di me; ma poi non mi stimi un quattrino, e Taide moltissimo. Io per altro che sono conciliatrice di tutti i mali, me stessa accuso. Quante volte ho giurato alli Dei di rompere questo insipido amore! ma appena ti riveggo, subito infuriata ti corro incontro, dimenticando il giuramento, e trasportata abbracciandoti, soavemente ti bacio, ti stringo tenacemente fra le mie braccia, e ti lascio anche palparmi il seno: ma ti crederai forse di potermi avere sempre così, tanto docile, e tanto facile a placarmi? No, lo giuro ad Amore; lo vedrai col fatto. Ma che ho io bisogno di astringermi col giuramento, quando posso obbligarmi coi fatti medesimi, e pronunziare a mia voglia la sentenza senza appello! Addio; e per il seno, e per i baci di Taide, ti prego a non seccarmi mai più.

LETTERA XVII.

EPIMENIDE AD ARIGNOTA

Un adultero che invita con insistenza una Donna pudica.

Tu sempre, o Donna, con gentilezza correggi, e le tue parole sono tutte di compassione. Tu dici sempre, e fino a quando durerai tu, o giovane? e non cesserai giammai un momento? io ho marito, guarda bene di non disonorare in vano la mia vita. Cammina per la tua strada, prima ch' ei ti sorprenda, e non succeda che per mia cagione perisca un giovane quale tu sei. Ma quando tu dai questi consiglj, pare dal tuo discorso che tu non abbia giammai veduto nessuno innamorato: tu parli come affatto inesperta. Non si dà amator verecondo, se anche a forza d' insolenza cacciato fosse; ei non teme a costo ancor della morte, ei non deve avèr paura di navigare a venti contrarj, ed in burrasca. Così si adora Venere più che cogl' incensi, e colle vittime. Finisci dunque una volta tali discorsi, che son mere fanciullaggini. Io sono un intrepido amante, e nulla pavento: imiterò la fortezza de' Laconi; tu sai come tra loro le madri *dicono ai figli;* a me poi con più dolcezza, mi dice l'anima mia *o questa*, *o con questa*, e con indifferenza eleggo la morte, o le tue dolcezze per cagione della tua bellezza, e allora gettino i dadi o tre sei, o tre, nulla m'importa. Tu frattanto, o tra le donne bellissima, guardati bene dal credere, che quanto ti scrivo sia solamente dettato dalla mano o dalla lingua poichè certamente la sbaglieresti. Questi sono veri sentimenti d' un' anima innamorata, che con tali accenti spiega tutto il suo affetto.

LETTERA. XVIII.

MANITEO AD AGLAOFONTE

Un Ruffiano che spacciasi per Mago ad un Innamorato.

Una Donna per nome Telsinoe fingeasi pudica, la veste sugli occhi portando, e guardando sott'occhio con maliziosi artificj andava gl' incauti giovanetti uccellando. Ell'era una ferocissima lupa, benchè sotto la maschera di mansuetissima cagna. Io non so come a Panfilo riuscisse vederla, ed appena vedutala se ne innamorò; ed indagando dagli occhi il resto della bellezza, viepiù s'accese d'amore. Egli era come un bove punto dall'asillo, ma vergognavasi di palesar le sue brame per il rispetto, che aveva a quella simulata onestà. La donna di tali cose maestra ben s'accorse della suggezione del giovanetto; ed allora se gli accostò colui, non già come aperto ruffiano, ma come uno indovino; e molte mirabili cose narrando promise al giovane di fargli conquistar la donna per mezzo della sola arte degl'incantesimi, e tosto, riscosse prima alquante monete d'oro, che passeggiando già mostrate aveva alla donna, e certi diabolici versi dicendo, fece che ella andasse al piè dell'amante, come erasi vantato di fare. Essa per dar più corpo alla finzione, da principio piena di pudore tutta velata si giacque; ed assaggiò alcune altre poche monete d'argento; e finalmente votò anche tutte quelle d'oro. Poscia disse di sentire una reciproca inclinazione, e che era quella la prima volta che provava cosa fosse amore: scaltramente facendo di tutto, per fingersi innamorata, spesso col giovanetto piangea, ora lagnandosi della sua passione, ora il perduto onore amaramente piangendo. Sembrava appunto un Cretense non avvezzo al mare. Ma colui, che mago fingevasi e che tutte queste cose vedeva, l'arte sua portentosa lodava, alzando al cielo le mani in segno della non sperata vittoria. Così essi fecero per tre, e quattro, e più volte ancora; finchè quel misero amante senza un quattrino ridussero, e più nudo d'un timone da navi; lo piantarono finalmente nell'estrema miseria, altamente sprezzandolo. Il meschinello che languiva di amore, pregava l'artefice, che replicasse gl' incanti acciò la donna tornasse, per anche credulo ed ingannato dalla simulata invenzione. Ma colui rispose: l'arte nostra, o buon uomo, non è efficace per tutte l'ore, oltre di che ti sei divertito abbastanza; e così dal trappolato giovane tuttedue se n'andarono, ella fingendo un onesto contegno, l'altro imitando i gesti degli indovini sulla scena, chiamando i Demoni per nome, e borbottando alcune invocazioni ed alcune spaventose parole di fallaci incitamenti, ed intanto tutto tremante andava confortando il giovane che gli stava vicino, a non aver paura.

LETTERA XIX.

ARCHILOCO A TERPANDRO

Donna che induce la Serva ad esserle Ruffiana.

Osserva per Giove, come una donna indusse la serva a farle da mediatrice. O mi parve, la mia ragazza di vedere in sogno, come accader suole, o realmente sentii svegliata a notte avanzata alcuni giovani mezzi brilli cantare. Tu ben sai che nella strada d'una donna libera, a chiunque è permesso di scherzare, di ridere, e di cantare: cantavano dolcemente, lo giuro alle Muse, con voce non meno soave delle Sirene medesime. Sentisti veramente, padrona mia? la ragazza soggiunse; perchè è un pezzo che amata sei da un'attillato giovanetto di primo pelo. Egli chiamasi Ippotale, veramente di nobile bellezza; più volte mi favellò di te, dicendomi che desiderava parlarti; ma mi son sempre peritata a ridirtelo. Replicò allora la padrona: t'ha egli detto amica mia, ciò ch'ei volesse? Me lo ha

detto benissimo, ella rispose. Torni dunque, ella disse, e torni a cantare, senza ch'ei sappia ch'io l'abbia udito, ed allora se degno mi sembrerà ch'io l'ami gli accorderò i miei favori. Venne, comparve col capo adorno di rose; più dolcemente cantò, parve bello, ed ambedue goderono delle reciproche tenerezze, *e non congiungendo seno a seno* soltanto, ma unite anche coi baci l'anime loro: il bacio ha forza di far questo, e questo è ciò ch'egli vuole. Corrono sulla bocca l'anime a gara, intorno alle labbra si aggirano, ed ivi nasce la dolcissima unione dei cuori.

LETTERA XX.

OCCANIO AD ARISTOBULO

Donna che bruscamente scaccia un Innamorato per la noja che provan gli Amanti dopo la sazietà.

Un giovane innamorato, che Licone chiamavasi, si ostinava indarno a dir villanie davanti all'uscio, e gravemente una poco compiacente donna riprese. Supplichevole poscia fece quei soliti, e comuni discorsi che alle lor belle soglion dire gli amanti. E non sentirai pietà nel rimirare un giovanetto? e non averai compassione d'un amante? Tu mi hai preso per forza, io che per anche vinto non fui dagli uomini nè dalle donne. Ma a questa cantilena ella rispose *all'usanza de' Sciti*: quando tu mi ragioni, tagli la fiamma, soffi nella rete, ficchi un chiodo colla spugna, ed altre cose tu fai proprie degli uomini sciocchi e vanarelli: e tanto disse che di collera accese il disperato amatore, ed allora ei tutto di furore infuocato, col collo gonfio si volse a dir mille ingiurie all'amica. Quanto sei puntigliosa! le disse, tu sei troppo donna; quanto inesorabil sei! lo giuro alla terra ed al cielo. Mi meraviglio come ad un temperamento simile al tuo non sia piuttosto toccato un corpo di fiera. Ma ella appoggiando un poco sulla sinistra la guancia, la destra mano ponendo sul fianco, quietamente gli disse: ribatterò il tuo discorso; ma io ben so, che colla lingua soltanto tu fai questo rumore, e le tue parole son mere chiacchiere. Ascolta poi come rispondo a ciò che dicesti. Le fiere, che errando vanno per luoghi alpestri, rare volte si avventano agli uomini; ma quando voi le prendete, e dal cacciarle vengono inseguite, anch'esse imparano ad esser feroci; così appunto noi assuefatte alla caccia, voi c'insegnate a non aver giammai compassione, ad esser anzi insolenti, e ad insultar con dispregio la gioventù. Finchè voi altri siete innamorati, ve la passate le intiere notti ai nostri usci per terra e senza letto, e supplichevoli vi contentate di essere anche d'una sola parola degnati, piangendo chiamate in testimonio gli Dei, tenendo i giuramenti sulla punta delle labbra. Sì, voi altri giovani amate le donne, come il lupo ama l'agnelle, e questo amore è un amor lupino. Ma tosto che a sazietà sfogaste la vostra foia, e faceste che le vostre belle vi amino anch'esse, allora gonfi magnificamente del rapito fiore vi ridete di quelle, schernite le misere, e superbi sputate sopra quei diletti che con tanto studio poc'anzi cercaste. Le vostre lacrime son momentanee, e pronte a rasciugarsi come il sudore. I giuramenti poi, voi dite, che non giungono agli orecchi degli Dei. Vattene dunque, o Licone, vattene o lupo a spalancare in vano la gola, e non stare a chiamar mai più quelle fiere, che ben si guardano di non esser vittime delle fiere.

LETTERA XXI.

ABROCOMA A DEFIDE SUA DILETTA

Uno che confronta l'Amica sua coll'altre Donne.

Attentamente osservo le donne tutte dovunque io men vada; e non già, a Giove lo attesto, non già per conquistarle; (non interpretar sinistramente, o cara, le mie parole) ma per con-

frontare minutamente te coll'altre, te che fra tutte signoreggi in bellezza, e fattone poi nella mia mente il confronto possa formare il mio giudizio. E tu, lo giuro a Cupido, che propizio verso di te ferì l'anima mia, tutte in tutto, come suol dirsi, oltrepassi negli ornamenti, nella figura, e nelle grazie. Poichè le grazie tue sono, come vien detto, e senza liscio, e senza inganno, ma nude veracemente. Un rossor nativo sulle guancie ti scorre, nero ciglio su candida fronte; e non hai già di bisogno d'ornamenti sul capo, bastandoti la sola chioma. E come rosa che più risplende tra l'altre erbette, quantunque vaghissime, tu sulle più illustri donne trionfi. Poichè tu solamente appena ti presenti, gli occhi di tutti rapisci, ed in un certo modo anche nuovo, mentre nemmeno il pescatore adesca il pesce così, nè l'uccellatore gli uccelli, nè il cacciatore il cervetto, poichè questi o coll'esca, o col vischio o in qualche altra guisa vengono ingannati; ma tu col solo aspetto degli occhi ci conduci ridenti. Ma, o delizia de' Delfidi, e prediletto mio bene, prego il Cielo che lungamente tu viva, e viva felicemente; poichè per te sola io mi sento portato, e gli Dei tutti io ne attesto, e ne attesto, e ne scongiuro, che non mi facciano deviar giammai dalla mente questo mio retto giudizio. Abbi tu dunque, o mia vita, dalla Natura questa vittoria, ed io porterò eternamente quest'aureo dardo d'Amore; e tu deh! non far giammai sforzo veruno per svellerlo dal mio cuore, poichè tu nol puoi, ed io nol voglio, giacchè non è questo Amore contro il parere dell' animo mio. Sia dunque l'unico mio oggetto l'amar Delfida, e l'esser amato da lei, di parlar colla mia bella, e di sentirla parlare.

LETTERA XXII.

CARMIDE A EUDEMO

Una donna, che con astuzia libera l' Adultero.

Ascolta ciò che successe ad una donna, che stava tenacemente abbracciata col suo adultero. Tornando il di lei marito di fuori cominciò a picchiare all' uscio ed a chiamare fortemente; conoscendo ella il suono, e la voce si alzò dal letto, e scompigliando le coperte, confuse affatto i vestigj d'un altro corpo, che esser sogliono indizj certi del coito. Disse poscia all' Adultero di star di buon animo, dicendoli: se ti consegnerò legato al mio marito, non dubitar, nè temere amico mio caro. Legò l'uomo, aperse l'uscio, e chiamò il marito, che sprofondava l'uscio. Guarda, marito mio, li disse, guarda, ho acchiappato costui nell'atto di vuotarci la casa: ed egli infuriato, corse tosto all'armi per ammazzarlo. La moglie lo trattenne, consigliandolo a consegnar domattina di buon' ora il reo ai Triumviri; e se tu hai paura, marito mio, io sola starò svegliata per fargli la guardia...... *Manca il resto dell' Originale.*

LETTERE

DI

ALCIFRONE

TRADOTTE DAL GRECO

PER

Francesco Negri

PREFAZIONE

Ecco per la seconda volta vestito all'Italiana uno de' migliori Sofisti, che avesse l'antica Grecia. Questi è Alcifrone scrittor leggiadro di leggiadrissime Lettere, il quale, non so per qual sua colpa, giacque oscuro, dimenticato e negletto, non men da' suoi contemporanei, che da' suoi posteri. Di qual paese egli fosse, ci è ignoto. Se potessero le congetture aver luogo, io direi, ch' e' fosse nativo di Atene, o almeno, che ivi conducesse il più della sua vita. Imperciocchè Atticissimo è il dialetto, ch' egli usa; Ateniesi sono i personaggi delle sue Lettere, e d'Atene egli parla più frequentemente e con più lode, che d'altra Greca città. Ma non men della patria, è altresì incerto il tempo, in cui visse. Fu osservato per molti tratti della sua Operetta, ch' egli fa vissuti i suoi personaggi poco dopo l'età di Alessandro Magno, e tanto bastò perchè alcuni a quell'epoca credessero vissuto lo stesso Alcifrone; il che essendo, si potrebbe dire, che per un certo Alcimo ricordato da Laerzio come Caposquadra de'Retori Greci di que' tempi (1), intender si dovesse il nostro Alcifrone. Ma debole è l'argomento di chi lo vuole sì antico. E che? Non poteva egli vivere in tardissimi tempi, e tuttavia fingere scritte le capricciose sue Lettere in epoca lontana, anzi rimota da lui più ancora di quella del Magno Alessandro? Ateneo veramente, che fiorì sotto Marco Aurelio e Comodo, nomina un Alcifrone Meandrio (2), o, come spiega Suida, *il filosofo Alcifrone nativo di Magnesia presso il Meandro*. E se questi fosse il nostro, converrebbe certo dire, che almeno e' fosse vissuto prima del secolo II. Ma il diligente Fabrizio (3) giudica costui dal nostro Alcifrone affatto diverso, e non a torto; poichè gli scritti superstiti di lui lo dichiarano bensì Sofista, o Retore che vogliasi dire, non già filosofo; ed infatti in tutti i Codici, che sue lettere manoscritte conservano, al nome d'Alcifrone si unisce mai sempre il distintivo di Retore (4), quello di Filosofo non mai. Piuttosto per crederlo vissuto prima degli anni C. di nostra salute, giova il riflettere, che Luciano, scrittore anch' esso del secondo secolo, moltissimi luoghi ha ne' suoi Dialoghi, i quali sono una perfetta copia di alcune delle Lettere del nostro Sofista. Egli è vero, che non v'ha ragion valida per istabilire Luciano imitator di Alcifrone, anzi che Alcifrone di Luciano; Ma un bravo Grecista, quale si fu Stefano Berglero, considerando forse, che in alcun luogo ciò che da Alcifrone è detto aggiustatamente e dentro certe convenevoli misure, trovasi in Luciano ampliato ed esteso anche al di là del verosimile (5), ne trasse per conseguen-

(1) *Diog. Laert. L. II. Segm.* 114. in Stilpone, τὸν ῥητορικὸν Αλκιμον ἁπάντων πρωτεύοντα τῶν ἐν τῆ Ελλάδι ῥητόρων. Rhetorem Alcimum primas tenentem inter omnes Graeciae Rhetores.

(2) *Athen. Lib. I. p.* 31.

(3) *Fabric. Biblioth. Graec. Lib. II. c. XXV.*

(4) *Vedi il Berglero nella Prefaz. ad Alcifrone; ove dice:* Addidi (*in titulo*) ῥήτορος, quia nullibi sine eo ponitur in mss. Auctoris nomen.

(5) *Bergl. ad. Ep. LV. Lib. III. Alciph.* Eadem est oeconomia et inventionis ratio in hac epistola, quae in Luciani Symposio...... ubi omnia,

za, che veramente Luciano spogliasse Alcifrone (1). Il sentimento di tal uomo aggiunge molto peso a sì fatta credenza; nè da essa io saprei sì di leggieri scostarmi, comechè non ignori, che altramente la pensano Critici più moderni (2) i quali vogliono, che Alcifrone fiorisse verso l'an. CCXC. sotto Diocleziano, e quindi più d'un secolo dopo del Samosatese.

In altri scrittori de' due primi Secoli dell'Era Volgare non trovasi, ch'io sappia, nè memoria del nome di Alcifrone, nè altro indizio, che miglior lume porga intorno all' età in cui fiorì. Bensì discendendo al quarto e forse quinto secolo, c' incontriamo in Aristeneto, scrittore anch' egli di fantastiche Epistole, il quale in farsi bello delle Alcifroniane dovizie non la cede a Luciano. Costui non solo ne imita dalla lunge i sensi ed i caratteri, ma i passi belli e interi ne ruba senza mutarvi pur sillaba, come puote agevolmente riconoscere chiunque ami farne il riscontro. Nè in questo caso corre quel dubbio, che in trattandosi di Luciano ebbe luogo, cioè che non Aristeneto copiator sia di Alcifrone, ma Alcifrone di Aristeneto; posciachè questi, forse per rendere in qualche modo giustizia a lui, che gli servì di modello, lo nomina due volte, e finge, che una delle sue lettere sia appunto da Alcifrone a Luciano diretta, ed un'altra da Luciano ad Alcifrone (3).

Vengasi per ultimo agli scrittori dell' infima età; in primo luogo notò il Fabrizio (4) venir lodato un Alcifrone dall' autor dell' Etimologico Magno alla voce ἀσελγαίνειν; e quantunque fondamento sicuro non appaia per credere, che questi sia veramente il nostro, nemmen v' ha ragione per non crederlo. Ma ben è fuor di contesa, che il nostro Alcifrone, e non altri, intese di citare Eustazio famoso grammatico del XII Secolo, il quale ne' suoi dotti Comentarii ad Omero, replicatamente il nome d' Alcifrone registra, una volta spiegandone un vocabolo (5), ed un'altra lodandone un passo, in cui sotto il velo di oneste parole egli seppe coprire poco onesta cosa (6). In ambedue i luoghi questo letterato Arcivescovo al nome del nostro Retore, appicca un aggiunto onorifico, chiamandolo prima ὁ καλὸς Ἀλκίφρων *l'elegante Alcifrone*, indi ὁ ἀττικιστὴς Ἀλκίφρων. *Alcifrone osservator dell' atticismo.* Ma intorno all' autore, ed a' testimonii di lui s' è detto abbastanza. Veniamo all' Opera.

Di quattro generi sono le Lettere in questo volumetto comprese, cioè Pescatorie, Meretricie, Rustiche e Parassitiche. Immaginarii ne sono i soggetti, e tratti in gran parte da' Comici, tra' quali da Menandro, di cui ad altri parve, che Alcifrone seguisse principalmente le tracce (7). Per entro ad esse mora-

quae hic intra modum consistunt, dilatantur et valde exaggerantur plerunque supra fidem.

(1) *Bergl. ad Ep. X. Lib. III. Alciph.* Haec epistola et Luciani Somnium sive Gallus adeo inter se conveniunt, sicut et alia quaedam, ut vel ambo ex iisdem fontibus sua hauserint, vel, quod potius credo, alter ab altero, et forte Lucianus a Nostro, ac jam ferme jam credo Lucianum ἀλκιφρονίζειν.

(2) *Arvood* Bibliot. Portatile dei Classici Greci e Latini ampliata dall'Ab. Mauro Boni, e Bartol. Gamba. *Ven.* 1793. 12.

(3) *Vedi Arist. Ep. V. e XXII. del Lib. I., sull' ultima delle quali parlando il citato Berglero, così s' esprime:* Inscripsit Aristaenetus epistolam illam ad illum modum, quia Alciphronem simul et Lucianum in ea imitatur.

(4) *Fabr. l. cit.*

(5) *Cioè il nome proprio* Πατελλοχάρων *formato secondo Eustazio da* χαίρειν godere, *e dalla voce plebea* πατέλλιον, *che vale un bicchiere di larga bocca.*

(6) *Il passo d' Alcifrone lodato da Eustazio è nella Lett. LV del Libro III.*

(7) *Bergler. ad Epist. XXXVI. Lib. III.* Alciphron et Lucianus multa habent communia, et pariter imitati sunt

lità in buon dato si trovano, piacevolezze, amenità, e tratti satirici ancora. E' se la prese in particolare co' pseudofilosofi, e nel morderli e canzonarli non fu da men di Luciano. Da per tutto egli fa mostra di brio, d'erudizione, e d'ingegno. La lettera, tra l'altre in morte di Bacchide, e le due di Menandro a Glicera e di Glicera a Menandro sono maestrevoli, eleganti e calde di vera passione. Comunemente i caratteri non ponno essere meglio sostenuti, nè più al vivo espressi. Ne'parassiti tu vedi la ghiottornia, l'adulazione, il ladroneccio, non disgiunti però dall' arguzia e da' lepori. Eccoti nelle Cortigiane la protervia, la seduzion, l'ingordigia, ed ogni più raffinata malizia. Ne' pescatori allo 'ncontro e ne' villani tu trovi la semplicità, e la gaglioffaggine, ma bene spesso accoppiate alla svegliatezza d'ingegno ed all'amor del guadagno. In una parola, ad ogni condizion di vita tu scorgi corrispondere perfettamente i costumi suoi proprii, e dal complesso di tutto tu vieni in qualche modo ad avere abbozzato un quadro delizioso del viver civile e galante degli antichi Ateniesi. Lo stile e le immagini escono talvolta dalla convenienza epistolare e pizzicano un po' della ridondanza poetica. Ma ciò forse non istà male in componimenti di fantasia e mezzo poetici, come son questi. Sembra piuttosto, che Alcifrone peccasse nell' affettar soverchia lindura di termini e di frasi e troppa ricercatezza di concetti. Il suo stile è pieno di attiche veneri, ma queste per avventura non sono native, nè ascondono abbastanza l'artifizio: taccherella notata anche da Gaspero Barzio là dove intorno ad Alcifrone egli dà breve, ma succoso giudizio, chiamandolo *scriptorem venustum et auctum, sed atticismi nimium affectatorem, insuaviaremque, et cui interprete erudito opus sit* (1).

Restaci a fare un cenno della varia sorte di questa Operetta. Quarantaquattro Epistole d'Alcifrone vennero da principio stampate da Aldo insieme con altre di varii autori, ma solamente in Greco e in due Libri divise (2). Le stesse poi corredate di Latina versione comparvero di nuovo a Ginevra in una consimil Raccolta (3). Ma nè l'uno nè l'altro editore avea provveduto gran fatto alla gloria di Alcifrone ed all'utilità de'Letterati. Quegli, che v'impiegò daddovero le sue cure, fu Stefano Berglero letterato Tedesco da noi poc'anzi lodato. Egli da prima preso in esame il Testo, lo fornì di tali note, che ne correggono con gran giudizio gli errori, e lo riducono ad intelligibil lezione; indi, secondo le adottate emendazioni, ne lavorò una nuova e più fedele versione Latina. Nè di ciò contento, andò raccogliendo da vecchi Codici tuttociò, che di Alcifrone inedito rimaneva, ed in simil ricerca ebbe di tanto la fortuna cortese, che altre settantadue Lettere potè ammassare in breve, ed un terzo Libro formarne (4). A questo egli tosto prestò lo stesso servigio, che ai due primi prestato avea

Comicos, praecipue Aristophane et Menandrum. Alciphron etiam magis Menandrum, Lucianus magis Aristophanem expressisse videtur.

(1) *Casp., Barthii* Adversar. *Lib. III.*

(2) *Stanno nella Collezione:* Epistolae Veterum Scriptorum ab Aldo Manutio. *Graec.* 4. *Venetiis* 1499.

(3) *Nella Collezion di Ginevra, portano questo titolo:* Alciphronis Sophistae Epistolae ἀλιευτικαὶ καὶ ἑταιρικαὶ *XLIV* sub Variorum ad varios nominibus scriptae. *Graec. Lat.* 1606. *f.*

(4) *Que' che prestarono una generosa assistenza al Berglero nelle sue ricerche furono il Kustero, e Jacopo Perizonio. Ma più d'essi si distinse Mons. Gentilotti Custode della C. Biblioteca di Vienna. Imperciocchè, come s'esprime Apostolo Zeno*, egli di sua mano ricopiò l'epistole inedite di Alcifrone, ch'erano in un codice antico della Biblioteca Cesarea, e con quelle ancora collazionò le già impresse, comunicando il tutto al Berglero, *il quale, affine di dimostrarsene grato, dedicò poscia al Gentilotti stesso la sua nuova edizione. V. Zeno Lett. T. IV.* p. 78.

ed aggiuntolo ad essi, ce ne diè finalmente nel MDCCXV una completa Edizione, la quale cento e sedici Lettere in tutto contiene (1). E dessa è l'edizione maestra, e puossi dire, unica di Alcifrone, giacchè l'altra comparsa poscia in Utrecht (2), non è che una sparuta e manchevol ristampa di questa.

Ora per dire alcuna cosa anche di me e del mio Volgarizzamento, convienmi in prima confessare d'essermi interamente giovato delle fatiche del dotto Berglero così nell'interpretazione, come nell'illustrazione del testo. E certo in quanto alla prima, senza scorta sì prode avrei le cento volte il sentiero smarrito. Ciò nulla ostante, ove parvemi, che senza taccia di temerità e con qualche ragione deviar si potesse da essa, l'ho fatto; giacchè quell'*ipse dixit* de' Pittagorici non è più del gusto presente. Piacquemi bensì qualunque volta ho abbandonata la guida, indicarlo nelle Note, e addurne i motivi. Non così delle storiche illustrazioni. In esse il Berglero se la passa assai leggermente; ed in particolare sul fine del terzo Libro, o per noia ch'egli n'avesse o per fretta, all'intutto le ommise. Quindi è, che a perfetta intelligenza del testo mi fu forza quà onninamente supplire del mio, e là del mio incorporare alcune cose a quanto avea in iscorcio il dotto editore avvertito; maniera di lavoro, che mi pose nell'impossibilità di segnare con esattezza tutto ciò, che dal mio scrigno, e tutto ciò che da quello del Berglero usciva. Il che avverto, perchè altri non creda ch'io voglia usurparmi il merito di certe osservazioni, che pur mie non sono, e che ho registrate senza citarne la fonte. Io so che altri forse avrebbe desiderato in esse maggior diffusione, specialmente là dove trattasi di porre in luce alcune particolarità, che non sono a tutti note, e che potrebbero divenir soggetto di amena lettura. Ma mio intendimento fu di rischiarare le Lettere Alcifroniche, non di lussureggiare in dottrina. Altra via per verità prese un gentile ingegno Francese, il quale queste stesse Lettere in sua favella voltando, le corredò di discorsi Preliminari e di annotazioni sì lunghe, che sembrano dentro affogarvisi (3). Tutto ciò che intorno alle costumanze ed al carattere de' Greci gli venne in taglio di esporre, tutto egli per esteso raccolse, spogliando cento autori e singolarmente Ateneo; per la qual diligenza molta lode gli si dee. Pure a taluno sarebbe assai più piaciuto, ch'e' si fosse riserbato ad esaurire il curioso argomento in un qualche trattato a parte, e che intanto avesse più scrupolosamente sostenuto l'ufficio d'interprete d'Alcifrone. Sembra infatti, che sotto colore di non pregiudicare alla grazia, egli bene spesso si scordi del testo; così pulitamente salta quasi tutti i passi un po' scabri, i quali appunto richiedevano, più che il resto, e diligente versione, e prolissità di comento. Ma tutto questo deesi forse attribuire all'indole della sua nazione, sdegnosa d'inciampi anco in fatto di lettere.

Ora sul merito della traduzione mia non discorro. Io ho preteso d'eseguirla letterale, ma non pedantesca. Forse ad altri altramente parrà. Comunque ella siasi, spero, che l'ombra d'Alcifrone saprammi grado, se non altro, per essere io stato il primo, che rendesse noto tra gl' Italiani il suo nome e l' opera sua, giaciuti finora sepolti in una troppo discortese obblivione.

(1) Lipsiae apud Thomam *Fritsch*. in 8.

(2) Trajecti ad Rhenum 1791. 8.

(3) Lettres Grecques par le Rheteur Alciphron, ou Anecdotes sur les Moeurs et les usages des Grecs traduites pour la première fois en François avec des notes historiques et critiques. Amsterdam *(Paris)* 1784. *Tom. III.* 12.

LIBRO PRIMO

LETTERA I.

EUDIO A FILOSCAFO.

Oggi finalmente il mare ci offrì opportuna tranquillità. Erano già tre giorni che la burrasca durava. Borea soffiando forte dai Promontorii vicini aveva incollerita l'acqua e fattala oscura. I flutti di qua e di là ad ogni tratto rompendosi parte nelle rupi, e parte per interno ribollimento fra di loro, facevano fiorir di spume il dorso del pelago, ed in quel tempo altro non potevamo noi, se non se stare in ozio perfetto. Riparatici pertanto nelle varie capanne seminate sul lido, e raccolte poche schegge di roveri recisi, che i fabbricatori di navi vi ci avevano per avventura lasciate, accendemmo con esse il fuoco, e ci ristorammo dall'acerbità del freddo. Ma venuto questo giorno, ch'è il quarto, e che per la tersa sua lucidezza si può dire giorno da Alcioni, ci si aprì una ricchissima sorgente di prospera fortuna. Imperciocchè appena comparve il Sole, ed il primo suo raggio rifulse sul mare, gettammo subito all'acqua il battello, ch'era stato testè tirato in asciutto, e postevi sopra le reti, cominciammo il travaglio. Allentati che furono un pocolino i cavi dalla spiaggia, oh dovizia di pesce, che ci venne fatto di estrarre! E' fu per un punto, che la rete già tutta sommersa e grave per lo molto peso non traesse sott'acqua anche gli anelli di sovero. Poco dopo i rivendugioli furono in pronto con gli arconcelli in ispalla e colle sporte di qua e di là sospese. Essi pel pesce ci numerarono la moneta, e partirono in fretta da Falero ver la città. Noi potemmo a tutti costoro satisfare, ed in giunta avemmo non lieve copia di pesciatelli da recare alle mogli ed a' figli; cosicchè se nuova procella avverrà che insorga, ci resta con che saziarli, non per un sol giorno, ma per molti.

LETTERA II.

GALENO A CIRTONE.

Noi facciam opera di ragno, o Cirtone, ad abbrustolarci sul mezzo dì, ed a solcar la notte il pelago colle fiaccole, e com'è il proverbio, noi votiam l'anfore nella botte delle Danaidi; che così appunto sono le nostre fatiche al vento gettate. Noi non possiam mai satollare il ventre con ortiche di mare, o con ostriche Peloridi; ed il padrone per se vuole ed i pesci e il danaro. Nè si contenta d'aver questo da noi; ma continuamente ci rivede la barca; e testè avendogli noi da Munichia spedito cotesto giovanetto Ermone a recargli il companatico, egli ci ordinava anco delle spugne e di quelle lane marine, che nascono in sufficiente copia nello stagno di Eurinome. Ciò ancora ordinavaci; se non che Ermone lasciò là il fardello ed i pesci, lasciò noi e la nostra barca, e preso un remo, andò in Lesbo, essendosi acconciato con alcuni mercatanti Rodiani. Così il padrone ebbe a piagnere la perdita di un servo fedele, e noi quella di un fedel compagno delle nostre opere e de' nostri sudori.

LETTERA III.

GLAUCO A GALATEA.

Buona è la terra, e il coltivar le glebe non porta pericoli. A ragione pertanto Anesidora la chiamano gli Ateniesi, cioè somministrante que' doni, pe' quali ci è dato il vivere e il mantenersi in salute. Nocevole all'incontro è il mare, e la navigazione sempre al rischio vicina. Io di ciò ne sono buon giudice, come quello, che n'ebbe esperienza ed ammaestramento. Tempo fa essendo a vender pesce, udii uno di que'che s'aggirano scalzi per lo Pecile, il quale con cera da cataletto recitava alcuni versetti, in cui sgridavasi la disperata audacia de' naviganti. Asseriva costui, che un certo Arato dotto nelle cose celesti era di que'versi l'autore, li quali, (riferirò quel tanto che mi ricordo) dicevano: « un sottil legno ci separa dalla morte ». Perchè dunque, o moglie mia, non facciamo gran senno, e non fuggiamo una volta tanta prossimità di morte, principalmente avendo noi de'figliuoli? Se ad essi non potremo per la miseria prestare di grandi sovvegni, almen potremo, e ce ne sapran grado, far sì che ignorino il flutto decumano ed i pericoli del mare, e verranno per noi istrutti nell'agricoltura, ed abbraccieranno una vita tranquilla e scevera da timori.

LETTERA IV.

CIMOTO A TRITONIDE.

Quanto è differente il mar dalla terra, tanto il siamo noi dediti alle cose marittime da que' che abitano nelle città e nelle borgate. Essi, o se stanno dentro le mura, amministrano i pubblici affari, o se dilettansi di coltivare i campi, aspettano dalle glèbe i frutti alimentatori della vita. Noi per l'opposito, la cui vita è sull'acqua, guardiam la terra come nostra morte, a guisa de'pesci, che tratti all'aere non possono più alitare. Ora che è, o moglie, che tu, lasciata la spiaggia e gli stami di lino, frequenti la città, e meschiata alle pingui Ateniesi vi celebri le Oscoforie e le feste Lenèe? Quest'è un saperne poco, e un aver per lo capo de' grilli. Tale per certo non t'ebbi dal padre tuo, quando dall'isola di Egina, dove nascesti e fosti educata, egli mi ti diè in consorte e da iniziare nelle nozze. Se la città ti piace, ben ti stia; vattene. Se la vita pescherеccia t'aggrada, ritorna al marito per lo tuo migliore, e spargi di perpetua obblivione cotesti ingannosi spettacoli della Città.

LETTERA V.

NAUBATE A ROTIO.

Convien dire, che tu creda essere il solo, che abbia ricchezze al mondo, mentre coloro, che sotto di me pescano, a te gli attiri coll'esca di un buon salario. Bene sta. Tu infatti con un sol tratto di rete facesti una pescata d'oro Darico avanzato, cred'io, dalla pugna navale di Salamina, essendosi per sorte affondata alcuna nave Persiana colle persone e co' tesori, allorquando a memoria de' nostri avi Temistocle figlio di Neocle eresse quel superbo trofeo de'vinti Medi. In quanto a me, io sono pago assai, se con l'opera delle mie mani giungo a guadagnarmi il quotidiano vitto. Che se tu sei più facoltoso, siilo senza offendere il giusto, e fa'che l'opulenza, non della malizia, ma della probità sia ministra.

LETTERA VI.

PANOPE AD EUTIBULO.

Tu, Eutibulo, ti maritasti con me non vil donniciuola, nè cavata dalla feccia del popolo, ma nata di padre onesto e di onesta madre. Sostene di Stirio fu mio padre, e mia madre Damofida, i quali m'impromisero sposa, e teco, reditiera qual sono, in maritaggio mi strinsero, acciocchè figli procreassi legittimi. Ma tu facile ad occhieggiare, e ne' piaceri di Venere sbrigliato, lasciando in disparte me e la prole comune, ami ora Galene figlia di Talassione, colei che nativa di Er-

mione e qui stanziata, fu per malanno degli amanti dal Pireo ricevuta. Imperciocchè la gioventù de' pescatori vassi tutta a gozzovigliare con lei; questi un regalo, quegli un altro le porta, ed essa tutti gli accoglie, e qual novella Cariddi gl' ingoia. Tu poi mal pago di far pescherecce offerte, non le rechi già menole e triglie, ma com'uomo di più provetta età e da gran tempo ammogliato e padre di figli omai grandicelli, quasi volessi a colpi di gomito tener lontani i rivali, a Lei spedisci reticelle di Mileto, vesti di Sicilia, e per giunta, dell' oro. Così è; ma o intralascia cotale tracotanza, ed astienti dalle sfrenatezze e dall' andar pazzo dietro le donne, ovvero sappi, ch' io a casa tornerò di mio padre, il quale prenderassi cura di me, e davanti a' giudici ti accuserà del tristo modo, con cui mi trattasti.

LETTERA VII.

TALASSO A PONZIO.

Ecco ti spedisco un rombo, una sogliola, un muggine e trenta cinque conchiglie. Tu allo 'ncontro manderaimi due remi, perchè i miei sono spezzati. Il farsi doni tra amici, non è che un cambio; giacchè chi con coraggio e confidenzialmente dimanda, fa chiaro, ch' egli reputa essere tra gli amici tutto comune, e che tiene per suo quello ch' è dell' amico

LETTERA VIII.

EUCOLIMBO A GLAUCA.

Que' che son d' animo perplesso si procacciano il parere degli amorevoli. Io, tra questi, dopo aver confidate molte cose all'aria (perciocchè a te, moglie mia, non osava) ora le ti partecipo, e ti chiedo, che se un pensiero del mio migliore ti venisse trovato, mel dica. Odi come stia la faccenda, e su di che ti occorra il proferire sentenza. Le nostre facoltà, come sai, sono angustissime ed assai scarso il nostro vitto, poichè più non ci somministra il mare alimento. Tu vedi là quel barchetto fornito di remi e di molti rematori; quello è un naviglio Coricio. Coloro, che vi stan sopra sono corsari, i quali mi vorrebbero a compagno nel loro mestiere e mi promettono mari e monti. Io nel vero sento venirmi l'acquolina in bocca per quell' oro, e per quelle vesti, che mi van promettendo, ma il diventar omicida, e il bruttar di sangue queste mani, che da fanciullo in su il mare ho conservate sempre nette da colpa, no 'l posso inghiottire. D' altra parte il preservare nella miseria è grave e insopportabile peso. Delle due, che adesso hai quasi in bilico, sta a te la scelta. A quella parte che tu, o moglie, piegherai, io verrò dietro; giacchè il consiglio degli amici è quello, che suole troncar le dubbiezze.

LETTERA IX.

EGIALEO A STRUZIONE.

Domine fallo tristo! oh quanto a ritroso vanno i fatti miei, e, com'è il proverbio, alla foggia di Mandrabulo! E di vero, che per pochi quattrini si vendano e siano comperate le cose al vitto necessarie, ell' è cotal consolazione, che ingenera fame. Egli è adunque adesso, il momento, o Struzione, che tu dell' opera tua m' aiti, apparecchiandoti poscia a ricever da me alcun regaluccio di quelle cose, che il mar somministra. Io vorrei col mezzo tuo entrare nella servitù dell'uno o dell'altro di cotesti ricconi, o di Erasicle da Sfetto, o di Filostrato da Colargo, ed essere scelto a recargli ne'cofani il pesce. Oltrecchè io verrei pagato bene, sarebbemi anco un bel piacere il trovarmi appo lui, quando si celebrano i Baccanali, o le Feste Apaturie. Egli varrebbe inoltre a sottrarmi dalle mani crudeli degl' inspettori alla Piazza, i quali, purchè a se procaccino lucro, fanno tutto dì mille soperchierie a que' che non aman piati. Che voi altri parassiti possiate molto sull' animo de' giovani e de' Signori, lo palesano, non le parole, ma i fatti.

LETTERA X.

CEFALO A PONZIO.

Il mare, come vedi, si va rabbuffando e il cielo si copre di nebbia. Da qualunque parte tu ti volga, da per tutto è fosco, e i venti entrati in lotta fra di loro già già minacciano di metter l'onde sossopra. Anche que'delfini, che guizzano e che con lubrici salti si lasciano vedere sull'acqua rigonfia, sono indizio di tempesta e di vicino fracasso. Gl'intendenti degli astri dicono che sia per nascere in cielo il Toro. Per lo che coloro che vogliono evitare i pericoli si ritirano in salvo. Sonvi però di quelli che affidandosi affatto al mare, nel forte del travaglio danno in balia della Fortuna il timone e la cura d'esser condotti. Quindi è, che spesso si ode altri al promontorio di Malea, altri nello stretto di Sicilia, altri nel pelago di Licia essere impetuosamente cacciati ne' sassi e sommersi. Nè punto men fortunoso e pien di pericoli è il Cafarèo. Pertanto finchè ci toccherà aspettare che i flutti si rabbonaccino, e che ricomparisca il sereno, andremo errando sino alle spiagge appunto del Cafarèo, acciocchè venendoci trovato qualche cadavere naufrago, lo possiamo onorar del sepolcro. Le buone opere non tornano mai vote di premio, comechè il premio tardi apparisca; poichè, oltre lo sperato bottino, basta bene a nutrir gli uomini, e ad allargar loro il cuore la sola coscienza; massimamente quando abbiasi prestato pio uffizio a' compatriotti defunti.

LETTERA XI.

TIMNEO A SCOPELO.

Udisti cattivissima novella, o Scopelo? Meditano gli Ateniesi di spedire una flotta in paese straniero per ismania che hanno di provarsi in pugna marittima. E già le due velocissime navi Paralo e Salaminia stanno per isciorre dal lido, come foriere, portando gl'Inquisitori, i quali deono far noto e donde e quando abbiasi ad uscire in guerra. Per l'altre navi destinate a portare la soldatesca abbisogna un gran numero di rematori e di que' pratici assai, perchè possano lottare co' venti, e coll'onde. Che facciam noi dunque, o amico? Fuggiamo, o restiamo? Già dal Pireo, da Falero, da Sunio sino ai confini di Geresto vengon raccolti ed arrolati tutti coloro, che fan professione di mare. E come sosterremo noi di essere collocati nelle ordinanze e di servire a gente d'armi, noi che nemmeno abbiam notizia del foro? De' due mali, che ci si presentano, quello cioè di fuggire (colla moglie però e co' figli) e quello di esporre la vita alle spade ed all'onde, io ho deliberato, ch'essendo il rimanere inutile, sia miglior avviso il fuggire.

LETTERA XII.

NAUSIBIO A PRIMNEO.

Io non sapeva quanto sfarzosi e delicati fossero in Atene i figli de' gran signori. Ma poc' anzi avendo Pamfilo con alcuni suoi compagni prezzolato il mio legno, onde quà e là andare a diporto per la bonaccia, e far la pesca con noi, conobbi appieno le gran delizie, che in mare e in terra essi costumano. Da prima mal sofferendo il legname della peschereccia barchetta, e' coricossi su alcuni tappeti forastieri e su alcuni saj; e ci attestava di non poter sedere come gli altri sulle panche, perchè, credo, la tavola gli riusciva più dura del marmo. Ci chiese poi, che tendessimo nel di sopra il drappo della vela a fargli ombra, come quello che da' rai del sole veniva offeso. Eppure, non solo que'del nostro mestiere, ma tutti coloro, che scarseggiano di fortune, sempre che il possano, amano starsi a solatìo; giacchè diaccio e mare son tutt'uno. Mentre poi facevamo cammino (nè Pamfilo era già solo, o co' soli compagni, ma seguivalo una turba di fresche e vistose giovanette tutte dotte nella musica; una d'esse aveva nome Crumatina, e sonava la tibia; un'altra Erato, e toccava il salterio; un'altra Evepe, e bat-

teva il cembalo) via dunque facendo, il mio navicello era pieno d' armonia, e il mare risonava di canti e tutto spirava letizia. Io però di tali cose non prendeva diletto, essendochè non pochi de' miei colleghi pescatori e principalmente quel mordace di Glaucia con la sua invidia m'era più di Telchino molesto. Alla per fine Pamfilo sborsommi larga mercede, e quel danaro m'allargò il cuore; laonde io ci ho pigliato gusto in queste sue merende marittime, e m' auguro, che qualche altro garzoncello mi tocchi, al par di lui magnifico e liberal donatore.

LETTERA XIII.

AUCHENIO AD ARMENIO

Se in alcuna cosa giovar mi puoi, dillo a me e non far noti ad altri i miei casi. Se nol puoi, sta' tuttavia più zitto d' un' Areopagita. Comunque ella siasi, ora del mio stato t' informerò. Io amo, e dopo che m' entrò in corpo amore, e' tolse di me il governo alla ragione e la parte sobria e riflessiva rimase dall'affetto sommersa. Vedi stravaganza! Amor diede assalto ad un pescatorello, come son io, che appena appena ho di che vivere, ed attaccatomisi addosso non mi lascia più stare; ma a guisa de' doviziosi e leggiadri garzoni avvampo tutto, ed io, che altre volte beffava que' che per mollezza eran fatti servi d' Amore, ora sono posto interamente in sua balìa. Già già spasimo per voglia di nozze e sempre mi si aggira per lo capo Imeneo prole di Terpsicore. La fanciulla che amo è figlia di que' fittaiuoli, che da Ermione, non so come, vennero col malanno al Pirèo. Dote alcuna io non posso in vero recare, ma facendomi conoscere per pescatore, qual sono, spero che il padre di lei, se non è pazzo, giudicherammi acconcio a tal matrimonio.

LETTERA XIV.

ENCIMONE AD ALICTIPO.

Avendo io veduto sulla spiaggia di Sunio una rete vecchia e malconcia, chiesi di chi fosse. Essa era non solo sdruscita per lo sostenuto peso, ma per vecchiaia da gran tempo rotta giaceva. Fummi risposto, che quattr' anni fa ella a te apparteneva; che impigliatasi poscia sott' acqua in un occulto scoglio, erasi nel bel mezzo delle maglie stracciata; che tu non avendo voluto d' allora in poi nè racconciarla nè trasportarla altrove, s'era là rimasta, e che non pertanto alcun de' vicini non aveva ardito, essendo cosa d' altri, di toccarla. Se l'è così, la rete divenne cosa estrania non solo ai vicini, ma a te stesso, che ne fosti il padrone. Io dunque ricerco da te ciò che fatto guasto per lunga età non è più tuo; e tu sii pronto a donar cosa, di cui non t' è grave la perdita; poichè la lasciasti spontaneamente perire.

LETTERA XV.

ALICTIPO AD ENCIMONE

Ben dice il proverbio, che l' occhio de' vicini è malevolo ed invidioso. Qual pensiero ti prendi tu delle cose mie? e perchè ciò, ch'io tengo con trascuraggine, lo annoveri tu fra tuoi averi? Eh! tieni a freno le mani, o a dir meglio gl' insaziabili desiderii, nè sia mai, che la cupidigia dell' altrui, ti sospinga a chiedere donativi fuori del convenevole.

LETTERA XVI.

ENCIMONE AD ALICTIPO.

Io non ricercai da te ciò che possiedi, ma ciò che non possiedi. Tuttavia poichè vieti, che altri possegga quello, che nè tu possiedi, sia pur tuo ciò che tuo non è.

LETTERA XVII.

EUSAGENO A LIMENARCO.

E ch' io non mandi a pascer cornacchie l' esploratore di Lesbo? Odi. Andò costui vociferando, che in certo sito del mare l' acqua era crespa ed

oscura, come se vi fosse venuta una gran folata di tonni e di pelamide. Prestatagli fede, noi circondammo quasi tutto il golfo di reti, e stavamo poscia palpitanti; perchè infatti il peso superava quello de' pesci. Anzi animati dalla speranza chiamammo alquanti de'vicini, promettendo loro di metterli a parte della preda, se volevano faticare in nostro aiuto. Alla fine dopo incredibile sforzo traemmo fuori presso al vespero un gran camelo tutto fradicio e brulicante di vermi. Io t'ho voluto sì bella pesca far nota, non per muoverti a riso, ma per darti a conoscere con quali e quanti ingegni la Fortuna contro di me sfortunato infierisca.

LETTERA XVIII.

EUPLOO A TALASSEROTO.

O tu baldanzeggi per troppo buon tempo, o se' pazzo. Viemmi detto, che ti se' invaghito d'una sonatrice di lira, e che con lei vivendo alla scapestrata hai dato un addio alla pescagion giornaliera. Di ciò m'instrusse Sosia, ch'io reputo il migliore fra' miei vicini; poich' è di quelli, che osservano la verità allo scrupolo, e difficilmente saprebbe cadere in bugia; quel Sosia esperto in cuocere il buono e prelibato manicaretto di pesciolini, che suole insaccar nella rete. Ond' è, dimmi, che ora tutti i modi della musica, com'egli mi riferiva, ti son familiari, e il diatono, e il cromatico, e l'enarmonico? Che sì, che la fanciulla ti prese non men col vago aspetto, che colle belle sonate? Eh intralascia di spendere il tuo in tai leggerezze, acciocchè invece del mare non ti faccia naufrago e brullo di averi la terra, e acciocchè l'ostello di una sonatrice non divenga per te il golfo di Calidonia, o il pelago Tirreno, in cui al secondo assalto ti sia tolto l'invocar l'aiuto di Cratcine.

LETTERA XIX.

TALASSEROTO AD EUPLOO.

Son vane, o Euploo, le tue ammonizioni. Egli è impossibile, ch'io m'induca a lasciar quella donna; poichè obbedir voglio al Dio portante fuoco e saetta, che mi conduce. E d'altronde l'amar si conviene a noi pescatori, essendo cotesto fanciullo nato d' una Dea marina. Per rispetto della madre, Cupido è cosa nostra: ed io da lui ferito nel cuore, gioisco in riva al mare di quella fanciulla, e così sembrami di tener commercio con Panope, o con Galatea, che son le più belle tra le Nereidi.

LETTERA XX.

TERMOLEPIRO AD OCIMONE.

La indegna cosa, che ci toccò soffrire! Agli altri tetta di scrofa, vulva e fegato grasso e morbido al par di rugiada. A noi fu data per pasto la faverella. Gli altri bevevano vin di Calibone, noi cerboneca ed aceto. O sommi Dei, o Genii che reggete i destini e le Parche! voi voi cambiate sì maladetta sorte, nè vogliate che altri gavazzi in perpetua felicità, ed altri alloggi in casa della fame. Ma il corso del destino tal dura legge impone. Sia: esso però fa grand' onta a noi, che ci ravvolgiamo in tanta nudità e miseria.

LETTERA XXI.

CONOPOSFRANTE AD ISCOLIMO.

Il giovanetto Policrito tradì le mie speranze. Pensavami, che morendo suo padre e' dovesse fare grande scialacquo di ricchezze, consumarle in pacchiamenti ed in lupanari; ed intra noi, e quante meretrici vi sono più insigni in bellezza, tutto, o gran parte spendere del suo retaggio. Ma costui dappoichè gli sta un po' meglio il padre, si ciba una sol volta al giorno, ed assai tardi, cioè sull' ora che il sole declina a Occidente. Non gusta nulla di lauto, ma pane di piazza; e fa buona cera, quand' ha per companatico olive negre e faulie. Caduto di sì bella speranza, io non so che mi fare. Mentre, se chi nutre abbisogna di

aver chi lo nutra, che sarà poi di quegli che deve esser nutrito? Un affamato al fianco d' un affamato è un doppio carico. Sta sano.

LETTERA XXII.

EUBULO A GEMELLO.

Ci fu apprestata a mensa una di quelle torte, che portano il nome del Siculo Gelone, ed al sol vederla e prepararmi a trangugiarla tutto solluceravami. Ma gl' indugi eran molti a cagion delle confetture che facevan cerchio ai pasticciotti, le quali consistevano in pistacchi, in frutti di palma e in noci sgusciate, cose tutte, ch' io guatava torto, aspettando pur di scagliarmi avidamente sopra la torta. Li commensali intanto non rifinivan mai di manucar confetture, e poi facendo ad ogni tratto volare in giro i bicchieri, tiravano in lungo la faccenda. Per ultimo, quasi a bella posta volessero tener sulla fune la mia ghiottornia, altri preso un fuscellino purgavasi i denti da ciò che fossevi rimasto di tiglioso dal pranzo; altri gettatosi supino, mostrava più voglia di dormicchiare, che di attendere alla mensa; ed altri chiacchierava col vicino, e tutt' altro in somma faceva, anzi che dar di mano a quella squisita e da me tanto sospirata torta. Gli Dei finalmente, com' è verosimile, mossi a pietà dell' asciugaggine, a cui m' aveva il gran desiderio ridotto, fecero a grande stento, che quella torta pur una volta assaggiassi. Io ciò ti scrivo non tanto dilettato dalla soavità del cibo, quanto dalla noja di sì lungo ritardo consunto.

LETTERA XXIII.

PLATILEMO AD EREBINTOLEONTE.

Non sostenni mai più nell' Attica una tale vernata. Non solamente eravamo martoriati dai venti, che di qua e di là spiravano, anzi confusamente cavalcavano; ma le nevi dense e alla dirotta cadenti da prima coprivano il suolo, poi non paghe di stendersi sulla superficie affaldavansi per la soprabbondanza in monte, a tale che aprendo l' uscio di casa, tu avresti potuto a stento la viuzza vedere. In tale estremità io era sprovveduto di legna e di fuliggine (come infatti e dove trovarne?) ed intanto il freddo penetravami fino alle midolle dell' ossa. Presi dunque un partito da Ulisse e corsi alle stufe ed ai fornelli de' Bagni; ma neppur là mi fu permesso lo starvi per l' affollamento de' miei colleghi perseguitati anch' essi, dalla Dea medesima, la Povertà. Veggendo che ivi entrar non poteva, recaimi in fretta al Bagno privato di Trasillo, che trovai voto; e conciliatami la benevolenza del bagnaiuolo con due oboli alla mano, mi riscaldai finchè la neve stette rappresa in diaccio e finchè l' umido delle fessure indurito tenne le pietre l' una con l' altra conglutinate. Come poi l' asprezza del freddo si mitigò, ed il sole si fe' più clemente, potei uscire e ripigliare le solite camminate.

LETTERA XXIV.

AMMIONE A FILOMOSCO.

Una furiosa gragnuola mi devastò il seminato. Io sono a tale da non aver più schermo contro la fame; poichè mancandomi il danaro, non posso provvedermi di frumento forastiero. Tu, come odo, serbi ancora alcuni rimasugli della derrata dell' anno scorso. Deh! prestamene venti medinni, tanto che possa sostentare in vita me, la moglie, i figliuoli. Se abbastanza copioso sarà il nuovo ricolto, te ne riconsegnerò eguale misura, ed anche più avvantaggiata, se l' anno sarà abbondante. Tu intanto non soffrire che i tuoi buoni vicini sien ridotti a morire di stento.

LETTERA XXV.

EUSTOLO AD ELAZIONE.

Poichè la terra non porge mercede pari alle fatiche, ho pensato di dedicarmi al mare ed ai flutti. Già l' ore della vita e della morte sonosi prede-

stinate, e per quanto uom si tenga ben chiuso nella sua casuccia, e' non scampa al fatal debito. Il dì prefisso non manca e il proprio fato è inevitabile. Quindi è, che i pericoli della vita, non stanno già nel mare, od in altro, ma sì nell'arbitrio della sorte; e bene spesso avvenne, che altri in terra giovane morisse, ed altri in mare invecchiasse. Sapendo io dunque, ch' ell'è pur così, mi vo' dare alla navigazione, e abbandonarmi ai venti e all' onde. Imperciocchè egli è meglio ritornar dal Bosforo e dalla Propontide colmo di novelle ricchezze, che starsi sedente in un cantone dell' Attica, e languire di fame e di sete.

LETTERA XXVI.

AGELARCHIDE A PITOLAO.

La mala cosa, amico, che sono cotesti usurai di città! Abbisognando io di danaro per comperare un poderuzzo in Colono, invece di ricorrere a te, o a qualch' altro vicino del nostro contado non so per qual mio destino, fui da un uom di città condotto alle porte di Marzio. Ivi trovo un vegliardo tutto smunto nell' aspetto, con ciglia aggrottate, e tenente in mano una carta col registro di certi suoi capitali anch' essa per vecchiaia affumata e corrosa dai cimici e dalle tignuole. Al primo scontro egli appena mi disse parola, forse temendo, che il salutarmi fosse un perdere. Da poi avendogli detto il sensale, ch'io abbisognava di danari, di quanti talenti? richiese. E, veggendo, che alla strabocchevol dimanda io faceva il trasecolato, sputacchiò forte, e diè segno di corrucciarsi. Tuttavia mi fece lo sborso, e volle una scritta, con cui mi obbligassi non solo della somma, ma di grave usura, impegnando li miei averi per lo spazio d'un mese. Vedi, se ho ragione di tenere per mala cosa costoro, che s' intrattengono a far conti coi sassolini e sulle dita. O Genii, che avete in cura i villani, deh! fate, che non m' avvenga più di vedere nè il lupo, nè l'usurajo.

LETTERA XXVII.

ANICETO A FEBIANA

Tu mi fuggi, o Febiana, mi fuggi dopo che hai testè tutto il mio campo divorato. Quale, di', tra' miei averi non ricevesti in dono, e non tieni in presente? Non ti diedi io de' fichi e del cacio fresco, ed un paio di galline, e tutte in somma l'altre mie coserelle più care? Sì tu, com' è il proverbio, tutto hai capovolto il mio stato, ed a servire mi costrignesti. Nè perciò nulla ti cale di me, che perdutamente ti amo. Siati con buona ventura. Vanne. Saprò io, benchè di mala voglia, saprò sì sopportare tanta vergogna.

LETTERA XXVIII.

FEBIANA AD ANICETO.

Poco è, che la moglie d' un vicino avendo i dolori del parto mandò a dirmi, che a lei mi recassi, ed io, tolti meco gli arnesi opportuni a quel mestiere, v' andava. Quando tu, vistami, ti rizzasti subito in piedi, e tentasti di torcere il mio viso ver te e di baciarmi. Ah! ribambito e sciaguratissimo vecchio, non finirai dunque più di tentar noi fresche giovanotte, quasi che fossi adesso sull' ingiovanire? Non se' tu esentato dai lavori della campagna, come quello che s' apparecchia per l' eternità? Non se' tu escluso dal focolare e dalla cucina, come quello, che ha rifinite le forze? A che dunque amorosamente guardi e sospiri? Eh finiscila in buon' ora, e medita su' tuoi anni, o misero Cecropone.

LETTERA XXIX.

GLICERA A BACCHIDE.

Menandro volle da me staccarsi per venire in Corinto a godere i Giuochi dell' Istmo. Ciò fu mio malgrado; che ben lo sa' tu, quanto importi il restar priva anche per poco di un tale amante. Pure, usando egli assai di rado uscir di paese, non potei alla sua par-

tenza oppormi. Ora io non so come raccomandartelo per quel tempo che costà tratterrassi, nè come non farlo, e perch' è desso che brama venir da te favorito, e perchè ciò potrebbe come penso, farmi sospettare tua rivale. D' una parte io conosco la reciproca amicizia, che passa fra di noi due; ma dall'altra parte, o carissima, io temo; non tanto di te (che ti conosco dotata di costumi più onesti che nol comporterebbe il mestiere) quanto di Lui stesso. Egli è donnaiuolo al sommo, e con Bacchide è miracolo se l' uom più severo resiste. Aggiugni, ch' io tengo per fermo, ch' egli abbia tal viaggio impreso più per voglia di veder te, che i Giochi dell' Istmo. Ma tu forse mi taccerai di ombrosa. Deh! scusa, diletta amica, simili gelosie da amanti. Per me sarebbe gran danno il perdere l' amor di Menandro; e poi nascendo fra lui e me alcun dissapore, alcun corruccio, verrei senz' altro lacerata in sulla scena dagli acerbi morsi di un qualche Difilo, o di un qualche Cremete. Se dunque e' ritornerà quale si partì, io ne saprò a te moltissimo grado.

LETTERA XXX.

BACCHIDE A IPERIDE.

Noi tutte meretrici ti sappiam grado, anzi ciascuna di noi, non men di Frine stessa. L' accusa promossa dal pessimo Eutia risguardava la sola Frine; il pericolo, noi tutte. Imperciocchè, se chiedendo noi danaro agli amanti, non l' impetriamo, ovvero se mostrandoci corrive con chi ci paga, veniam giudicate ree d' empietà, sarebbe il migliore la profession dimettere, onde non procacciar brighe a noi, e non attirarne addosso a que', che con noi s'impacciano. Ma d'ora innanzi non vogliam più disprezzare l' arte meretricia per essersi scoperto Eutia uno scelerato amante, anzi sempre più l' avrêmo in pregio e praticheremla, perchè Iperide fu riconosciuto ragionevole e giusto. Ti auguriamo pertanto un mar di beni in mercede del tuo atto cortese. Tu con esso a te medesimo conservasti salva una buona amica, e rendesti insieme tutte noi disposte e propense a rimunerarti. Che se ti piacesse di stendere in carta l' aringa, che pronunciasti in favor di Frine, affè degli Dei, che allora il nostro consorzio t' alzerebbe una statua d' oro in qualunque luogo della Grecia più caro ti fosse.

LETTERA XXXI.

BACCHIDE A FRINE.

Tanto non mi addolorai, dilettissima amica, per lo tuo pericolo, quanto ora gioisco, che ti sii liberata da un ribaldo amante, ed abbi in sua vece trovato l' ottimo Iperide. L' essere soggiaciuta a quel giudizio, io la reputo tua ventura; perciocchè in grazia di sì fatto litigio ti se' resa celebre, non dirò in Atene, ma per tutta la Grecia. Eutia dalla sua parte soffrirà bastante castigo col rimaner di te privo. A quest' ora e' sembrami inviperito per quella sua natural bessaggine, che oltrepassar gli fece i limiti dell' amorosa gelosia; e credi pur, che ora egli abbrucia più fieramente d' Iperide stessa. Questi, mercè il gran beneficio, che col suo patrocinio t' ha fatto, non è a stupire, che voglia essere sempre più careggiato e che faccia lo schifo. Ma l' altro al contrario è tutto irritato per l' infelice successo della sua accusa. Aspettati dunque da lui novelli prieghi e scongiuri e buona somma d' oro. Ma tu, dilettissima, guarda di non rovinare la causa comune delle meretrici, e col dare ascolto alle preghiere di Eutia non far sì, che paja essersi Iperide adoperato in favore del torto; nè prestar fede a que' che dicono, che se tu non avessi la tonaca lacerata, e mostrate ai giudici le mammelle, nulla avrebbe l' oratore giovato; mentre, che ciò da te siasi potuto a suo tempo fare, fu appunto opera dell' aringa di lui.

LETTERA XXXII.

BACCHIDE A MIRRINA.

Non sia mai, per la reina Venere, che miglior drudo ti tocchi; e quel-

l'Entia, che tu ora coltivi, teco stia sempre. Ma la pazza, la cattivella che sei a voler confidare in cotesta tua bellezza! Egli quanto prima scordato di Mirrina, amerà Frine. Ben sai, che il festi per pungere Iperide, il quale poco adesso si cura del fatto tuo. Oh! Oh! Iperide si trovò un'amica degna di lui, e tu un amadore ti trovasti, che ben ti si conviene. Chiedi pure a lui alcuna cosa, e ti sentirai accusata o quale incendiaria degli Arsenali, o qual violatrice delle leggi. Sappi intanto, che a noi tutte, cui piacciono i liberali amori, tu se' in odio venuta.

LETTERA XXXIII.

TAIDE A TESSALA.

Non avre' mai creduto, che dopo tanta intrinsichezza si destasse tra me ed Euxippe alcuna discordia. Io non rinfaccierò ad essa le tante cose, in che le fui utile, quando qua venne per mare da Samo. Solo allorchè Pamfilo mi porse una somma d'oro, ben tu 'l sai quanto generosa, sospettando io ch'egli tenesse talvolta pratica con lei, non volli ricevere in casa il giovinastro. Di tanti favori ella egregiamente mi rimeritò procacciando di secondare il genio della pessima Megara. Era gran tempo ch'io guatava costei di mal occhio per cagion di Stratone, e ch'essa sparlasse di me, non doveva punto stupirmi. Ma odi: correvano le feste degli Alòi, e tutte le compagne erano alla veglia, che così toccava, in casa mia. Le mie maraviglie caddero sopra Euxippe. In sul bel principio ella palesò il suo maltalento cominciando insulsamente a ghignare e a dir facezie coll'altra. Di poi si pose alla scoperta a cantar canzonette intorno a colui, che adesso non è più mio. Nè di questo gran fatto mi dolse. Ma allargando il freno alla sfacciataggine venne attaccandomi con pungenti motti intorno al belletto ed all'unguento d'acanto; e allora fu, che ben misera la giudicai, come quella, che nemmen possedeva uno specchio; poichè se si accorgesse del color di sandracca del suo viso, non si curerebbe di mordere la laidezza del mio. Tuttavia nè di ciò troppo mi duole; che il mio desiderio è di piacere agli amanti, non a quelle due scimie di Euxippe e di Megara. Pur te ne volli far consapevole, onde non me ne caricassi quando che sia. Di quelle sciagurate me ne prenderò vendetta non per via di scherni, non per via d'improperii, ma per quel modo, che le trafiggerà più sul vivo. Io son devota di Nemesi.

LETTERA XXXIV.

TAIDE AD EUTIDEMO.

Da che ti se' cacciato in capo di fare il filosofo sei divenuto grave, ed inarchi le ciglia fin sopra le tempie. Vestito di pallio filosofico e tenente in mano un libruccio, con molta avventataggine ti rechi all'Academia, e passi oltre per la mia casa, come se prima non l'avessi mai vista. O Eutidemo, sei pazzo. Tu non sai di che tempera sia il cipiglioso sofista, che vende a voi altri quelle miracolose lezioni; nè sai quanto tempo sia, ch'e' mi dà briga perchè lo ammetta alla mia dimestichezza. Egli altresì è morto fracido di Erpillide, la fantesca di Megara. In quanto a me, nol volli mai in mia casa, che più caro emmi il sedere a te vicina, che l'aver l'oro di tutti quanti i sofisti. Ma adesso, che sembra voler lui stornarti dalla nostra familiarità, compiacerollo; e se così t'è in grado, darò a vederti come cotesto gran bacalare odiator del sesso donnesco anch'ei sappia fare la notte il vagheggino. Quelle, o scioccherello, son baie; quello è fumo e mero artifizio, onde smugnere quattrini ai giovanetti. Credi tu che gran divario passi tra una meretrice e un sofista? Un pocolin forse in quanto non battono la strada istessa per persuadere; del resto, il fine di ambedue è il medesimo, cioè il guadagno. Ma vaglia il vero, quanto non siamo noi e più buone e più pie? Noi non neghiamo gli Dei, anzi crediamo che ci sieno, se avvien che i drudi giurino per essi di amarci. Noi non giudichiam ben fatto, che gli uomini s' impaccino colle lor

sorelle, colle lor madri, e nemmen colle spose degli altri. Se non che potremmo parerti da men dei sofisti, perchè ignoriamo donde nascan le nuvole e che sieno gli atomi. Io però anche in tali materie sono istrutta, e con parecchi ne tenni disputa. Niuno intanto che s' intrattenga nell' amor delle meretrici non ravvolge per lo pensiero tirannidi, nè turba con sedizioni il Comune, ma inebbriato, com' è, dalla mattutina bevanda, e' sta queto dormendo fino all' ora di terza o alla quarta. Noi in somma siamo valenti istitutrici della gioventù al paro di ogni altro. Metti pure al confronto, se vuoi, la meretrice Aspasia e quel saccentone di Socrate, e vedi un po' qual de' due abbia fatto migliori allievi. Troverai, che discepolo della prima fu Pericle, e del secondo fu Crizia. Da' bando dunque, Eutidemo amor mio, a cotesta tua scempiaggine ed austerezza (che un ingrognato e tetro aspetto mal si confà con que' tuoi occhi) e vieni piuttosto in braccio alla tua amica, quale spesso ci venivi allorchè ritornato dal Licèo ti tergevi il sudore; acciocchè dopo esserci un po' azzuffati col vino, ci facciamo l' un l' altro scuola intorno al dolce fine de' beni. Affè che ora ti parrò filosofessa più che mai. Breve spazio di vita Iddio ci concede. Deh, guardati dallo spenderlo miseramente in enigmi ed in corbellerie. Sta sano.

LETTERA XXXV.

SIMALIONE A PETALA.

Se l' assediar che faccio continuamente le tue porte, e il querelarmi colle serve quando vanno in imbasciate ai più di me felici, ti porge diletto e occasione di vanagloriarti appo i tuoi drudi, hai ragione d' insultar al mio amore. Pur sappi, che quantunque non ignori di spargere al vento la fatica io sono però punto nel cuore in guisa, che pochi di quelli, che godono la tua grazia il sarebbero tanto, se tu li dispreggiassi. Credeva in vero, che alcun sollievo dovesse recarmi il molto vino da me tracannato, appo Eufronietta, or corre il terzo vespero, e che avesse a dar bando ai nojosi pensieri della notte. Ma tutto il contrario avvenne; poich' esso anzi mi attizzò il furore, e parte prorompendo in lagrime, parte ragghiando, eccitai la compassione nei più discreti, ed il riso negli altri. Una consolazione picciola in vero mi resta e un conforto, che già sta per isvanire, vo dir ciò, che ti strappasti dalle trecce, e che addosso mi gettasti allorchè essendo a convito udisti quel mio sì doglioso lamento. Volesti forse mostrare, che non tutto ciò, che da me viene, t' incresce. Ah! se somiglianti cose ti apportan piacere, godi godi delle mie ambasce, e narrale, se vuoi a que' che di me son più beati, ma che fra poco caduti, al par di me, dal lor seggio saranno anch' essi di doglia pieni. Tu intanto fa' voti, onde per cotale arroganza teco non si sdegni Venere. Un altro scrivendoti, t' avrebbe forse colmata di vituperii e di minacce. Io invece ti scongiuro, ti supplico. La ragione, o Petala, è, perchè t' amo svisceratamente, e temo, se più ancora mi si aggrava il cordoglio, di aver ad imitare alcun di coloro, che per cagione amorosa divennero ahi! troppo infelici.

LETTERA XXXVI.

PETALA A SIMALIONE.

Ben vorrei, che di lagrime nodrir si potesse la famiglia d' una meretrice, ch' io così sfolgoratamente vivrei, da te ricevendo in gran copia di tale derrata. Fatto sta, ch' io abbisogno d' oro, di vesti, di abbigliamenti, di serve. In ciò tutta tutta si fonda l' essenza della mia vita. Non ho mica io nè la possessione paterna in Mirrinunte, nè le miniere d' argento. Mia entrata sono le scarse mercedi ed i melanconici regalucci, che gli sciocchi amanti accompagnano sempre col gemito. Corre adesso un anno da che tenendo io pratica con te mi sento divorar dalla noja: poichè ora porto squallida la chioma, che non vide mai in tutto questo tempo una stilla d' un-

guento; ora sono, affè degli Dei, costretta a vergognarmi nel comparir tra le amiche ravvolta in queste vesti di Taranto fruste, e somiglianti al cilicio. E tu tuttavia pensi ch'io collo starti seduta allato possa pur da qualche parte trarre il mio vitto? Ma che? Versi lagrime. Eh! in breve finirai; mentre, s'io non trovo chi mi doni, morrò gentilmente di fame. Egli è però uno stupore, come sieno matte le stesse tue lagrime. O gran reina Venere! Tu ami, come dici, o valentuomo, e vuoi che l'amica ti faccia bella cera, e protesti, che senz'essa viver non puoi. Che dunque? Non v'è vasellame nella tua casa? Non puoi togliere gli ori della madre, non riscuoter di furto i censi di tuo padre, e quelli recarmi? Ben fu avventurata Filotide! A lei sì, che arrisero le Grazie con isguardi propizii. Qual drudo non ha ella mai in Meneclide, il quale ogni giorno alcuna cosa le dà? Questo è ben altro, che piangere. Ed io meschinella, non ho un amante, ho un piagnone. Egli serti di fiori e rose mi manda, come se antecipasse gli onori al sepolcro di un morto, e dice di piagnere tutta notte. Alle corte. Se teco recherai doni, vieni senza lagrime; se altrimenti, a te, non a me, sarai di cruccio cagione.

LETTERA XXXVII.

MIRRINA A NICIPPE.

Difilo più di me non si cura, ma tutto s'è volto all'impurissima Tessala benchè una volta venisse a cenare e a dormire appo me sino alle Feste di Adone. Anche allora però e'faceva il sazievole, lo smanzeroso, e spesso Elice mel conduceva ubbriaco; giacchè costui, benchè innamorato di Erpillide, veniva a passar tempo in mia casa. Ma adesso egli apertamente si vanta di non voler più mai entrare in queste porte. E'sono infatti quattro interi dì, che se la passa nell'orto di Liside a passeggiare in compagnia di Tessala e del perfidissimo Strongilione, il quale avendo meco non so qual rugginuzza, gli procacciò l'acquisto di tale amica. Inutili intanto e di niun effetto riescono e lettere e scorrazzamenti di fantesche ed altri simili industrie. Anzi pare, che per esse vie più imbaldanzisca e si pigli giuoco di me. Altro dunque non resta fuorchè escluderlo di casa, e se alcuna volta per dare un po'di martello alla sua bella e'qui venisse a dormire, cacciarlo via; poichè l'alterigia, quand'è disprezzata, si fiacca. Se poi nè questo giovasse, sarà mestier che ricorra, come que'che gravemente ammalano, ad un più potente rimedio; giacchè grave ed importabil cosa parrebbemi, non meno il restar priva dei suoi stipendii, che il porgere a Tessala materia di riso. Tu dì d'avere un filtro, che più fiate esperimentasti da giovane. L'uso d'esso m'è necessario, onde levar dal costui animo la soverchia tracotanza e l'ebbrezza. Pertanto gli invierò ambasciate quasi a trattar di pace, ed a tempo anche piagnerò, onde ottener fede. Gli dirò poscia esser d'uopo, ch'egli abbia riguardo a Nemesi, se troppo trascura me, che tanto l'amo e v'aggiungerò altre parole ed infingimenti. Il Priapone verrà senz'altro, mostrando pietà dell'ardente mio amore e gonfio di se stesso dirà esser giusto e convenevole il ricordarsi del tempo trascorso e dell'avuta amistà. Allora anche Elice scongiurato da Erpillide si adoprerà in mio favore. Ma, oh Dei! malsicuro è il mezzo de'filtri, ed essi talvolta gran danno producono. Ebben sia; giacchè conviene o ch'egli vivendo sia mio, o ch'essendo di Tessala, muoia.

LETTERA XXXVIII.

MENECLIDE AD EUTICLE.

È morta la bella Bacchide, o Euticle carissimo; è morta, lasciandomi in retaggio molte lagrime e la memoria d'un amor dolcissimo, che per me non si convertì in male giammai. Di Bacchide non mi scorderò finchè vivo. No: questo non sarà mai. Oh! quanta amabilità d'indole spiccava in costei! Se altri dicesse, ch'ella fece l'apo-

logia alla vita delle meretrici, il vero direbbe; e se da ogni parte raccogliendosi le meritrici in uno, le alzassero una statua nel tempio di Venere, o in quello delle Grazie, giudicherei, che belle azione facessero. Imperciocchè, laddove tutto il mondo predica, che tai donne son ribaldacce, infedeli, che solo hanno l'occhio al danaro, che a chi più dà, più presto s'appigliano, e che in somma non v'è malanno, di cui non sieno cagione a chi con lor si dimestica, Bacchide dimostrò col suo esempio che le son tutte nere calunnie, e fece fronte co'suoi costumi alla maldicenza comune. Tu ti ricorderai di quel Medo, che quì venne di Siria con quanta turba di schiavi e con qual pompa marciasse. Costui le impromise ed Eunuchi e schiave e un bell' abito di gusto barbarico; eppur ella contenta di starsi sotto questo mio mantelluccio povero e vulgare, di sua propria volontà lo escluse, ed appagandosi delle picciole amorevolezze, ch'io le mandava, ardì rifiutare i ricchi presenti e l'oro del Satrapo. Che dirò di quel mercatante Egiziano? Come nol discacciò? Eppure quant' oro non le proferse? Ah! no, che cosa miglior di lei non poteva esser prodotta, se non che la sorte mancò d'innalzare sì aurei costumi ad una condizion di vita felice. Costei dunque è morta. Costei mi abbandonò. Bacchide d'ora innanzi soletta si giacerà. Che grande ingiustizia, o care Parche! Io pure, io pure doveva come per lo avanti, giacere con essa. Ma invece le sopravvivo e gusto vivande e cogli amici discorro. Ed ella non più sorridente terrà fissi in me gl'ilari occhietti; non più tutta placida e umana spenderà meco le notti in que' giocondissimi ragionari. Ahi! come poco fa parlava, come guatava! Quante Sirene non erano nelle sue parole? Qual nettare soave e purissimo non distillava dalla sua bocca? Sì certo io credo che la Dea Persuasione avesse seggio sulla sommità delle sue labbra. Quel Cinto famoso tutta la sua persona fasciava, ed ella in se racchiudeva con tutte le Grazie Venere istessa. Ahi! più non s'ode quel canterellar tra un sorso e l'altro di vino; nè s'ode più quella lira, che colle dita d'avorio ella costumava toccare! La favorita di tutte le Grazie ahime! è fatta muta, è fatta polvere, è un sasso. Eppur vive Megara gran baldracccona, la quale scorticò sì crudelmente Teagene, che di sì splendido patrimonio abbrancata una clamiduccia soltanto ed uno scudo, il poveretto si fe'soldato; e Bacchide, che il suo vago di cuore amava, oh Dei! è morta. O Euticle carissimo, io mi sono alquanto sollevato nel prorompere teco in sì larghe querele. Mi par di gioire, quando parlo, o scrivo di lei, giacchè altro ben non mi resta, fuorchè la memoria. Sta sano.

LETTERA XXXIX.

MEGARA A BACCHIDE.

Toccò a te sola un amante, cui tanto ami, che non puoi, come suol dirsi, staccarti un pelo da lui. O gran reina Venere! che rustichezza è mai questa? Egli è tanto tempo che fosti invitata da Glicera, (sino dalle Feste Dionisie ella ci mandò l'invito) eppur non vieni, e porti in pace di non visitar lei, nè l'altre donne tue amiche. Oh! oh! alla castità ti sei data, ed ami il bertone. Te in vero beata per simil vanto! Noi siamo allo 'ncontro vere meretrici e sfacciate. Filone anch'esso ebbe il bastone di fico. Ma, lo giuro per la gran Dea, io sono in collera. Tutte ci eravamo, tutte; e Tessala e Mirrina e Crisietta ed Euxippe. C'eran insin Filumena, benchè novella sposa, e sottopòsta alle gelosie del marito. Ella aspettò che il valentuomo pigliasse sonno, e tardetto sì, ma pur ci venne. Tu sola te ne stesti abbracciando il tuo Adone, onde per avventura abbandonato da te sua Venere, non sel rapisse Proserpina. Oh! quale convito fu il nostro! (voglio proprio darti rammarico) di quante grazie fu pieno! E canti, e saporose celie, e votar di tazze fino al gallicinio, e unguenti, e ghirlande, e confetti. La mensa era imbandita sotto un gruppo

di ombrosi lauri; e una sola cosa mancavaci, cioè tu; del resto, nulla. Spesso per verità banchettammo insieme, ma rade volte con tanta letizia. Trascorsa così l'intera notte, dopo aver mandati in perdizione gli amanti ed essercene augurate di nuovi, partimmo di là molto brille. Per via si fecero mille progetti, siccome suolsi intra' ubbriachi, e finimmo lo stravizzo in casa di Deximaco, che abita nel chiassetto d'oro per dove si va ad Agnone presso al domicilio di Menefrone. Colui è amato perdutamente da Taide; e per gli Dei a buon diritto, che il giovane rimase, non ha molto, erede dei beni del suo ricchissimo padre. Per questa volta intanto concediam perdono al tuo orgoglio; ma siati noto, che per le feste Adonie dobbiam far buona cera in Colitto appo il vago di Tessala, usando Tessala fare gli addobbamenti all'amante di Venere. Fa' dunque di venirci tu ancora, recando il bossolo de' dadi e il corallo, ed in compagnia di quell'Adone, che stai di presente covando. Al pasto interverranno anche gli amanti. Sta sana.

LETTERA XL.

FILUMENA A CRITONE

A che col tanto scrivere martirizzi te stesso? Cinquanta monete d'oro fan d'uopo, non lettere. S'è vero che m'ami, mandameli. Se sei un sordido, un taccagno, non seccarmi da vantaggio. Addio.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO PRIMO

LETTERA I. *Giorno d'Alcioni.* I giorni ne' quali gli Alcioni usano deporre le loro ova vennero chiamati dagli antichi *Dies halcyonides*, *o halcyonii*, e si considerarono come giorni fausti e di perfetta calma di mare.

Varie furono le opinioni intorno al numero di tali giorni, ed al loro tempo preciso. Secondo Plinio L. x. c. 47. eran quattordici, cioè sette prima del solstizio invernale (il qual succede tredici dì avanti le calende di Gennaio, o sia a' 20 di Dicembre) e sette dopo.

LETTERA II. *A scorrer la notte il pelago colle fiaccole.* Alludesi alla pesca, che suolsi fare di notte.

Nella botte delle Danaidi. Le cinquanta figlie di Danao soffrono, come scrisse Platone, nell'inferno il supplizio di dover sempre versar acqua da vasi traforati in una botte pur traforata. Da tal favola nacque il proverbio: *Portar acqua col cribro*, per significare il far cosa inutile.

Con ortiche di mare. L'ortica di mare detta in Greco *ἀκαλύφη*, o *ἀκαλήφη*, e dai Naturalisti *anemone*, od anche *actinia* entra nel secondo ordine, de' vermi detti Molluschi. Ha il corpo molle, gelatinoso e nudo, ed è dello stesso genere delle lumache ortensi. È a dirsi che l'ortica di mare fosse un cibo prelibato pei Greci, se ai pescatori non era lecito cibarsene.

Con ostriche peloridi. Così chiamate dalla lor grandezza, mentre *πελώριος* significa in Greco cosa *maravigliosa*, *mostruosa*, *stragrande*.

Lane marine. Intendasi certa lana, che si trova in una spezie di conchiglia, la quale ha un bel giallo, e sorpassa in bontà la lana di pecora. Potriasi anco intendere la lana che si trae da certi funghi nascenti lungo le rive del mare, e della quale altresì se ne formavan vesti, come avvertì Ateneo Lib. II.

LETTERA III. *Il flutto decumano.* Fu opinion degli antichi, non riprovata da' moderni, che quando il mare è agitato e s'accavalla in flutti, il decimo di essi sia di tutti il maggiore.

Le congbietture sull' origine di tal fenomeno si posson vedere nella Dissert. del can. Pietro Vallotti *sopra il Flutto Decumano*, che sta nel Tomo XXV. della Raccolta Calogerana. Osservarono altresì i villici, che il decimo ovo nato dalla stessa gallina riusciva il più grande degli altri. *Ovum decimum maius nascitur* disse Festo Pompeo. Di qua ne venne, che si chiamassero *decumane* tutte le cose, che hanno straordinaria grandezza.

LETTERA IV. *Vi celebri le Oscoforie.* Le Oscoforie erano una festa in onor di Bacco e d'Arianna, istituita da Teseo dopo di aver ucciso il Minotauro e liberata Atene dal vergognoso tributo. La cerimonia principale di essa era il correre in turba con tralci di vite in mano dal tempio di Bacco, sino a quel di Minerva.

Le Feste Lenèe. Molte erano appo i Greci le solennità sacre, nelle quali Bacco avea parte. Tuttavia quelle, in cui veniva particolarmente festeggiato, erano tre: Le Lenèe, le Dionisie urbane, e le Dionisie campestri. Le prime così dette da Bacco Lenèo, o *torchiatore*, erano le più antiche e si celebravano in città. Esse duravan più giorni; e comechè da principio si facessero con molta semplicità e risparmio, in seguito divennero assai magnifiche, ed in quelle a un dì presso, le stesse pompe si praticavano, che nelle grandi Dionisiache od Urbane, di cui diremo più avanti.

LETTERA V. *Una pescata d'oro Da-*

rico. Cioè d'oro purissimo, intorno a che vedi Giul. Polluce. Lib. VII. Sez. 98. Di tale oro si valse Dario per le sue monete, che avevano l'impronta d'un saettiere, e che *Darici* pur s'appellavano.

LETTERA VI. *Sostene da Stirio.* Stirio, o Steirea fu borgata dell'Attica, la quale formava porzione della Tribù Pandionide. Anche una città vi fu di questo nome, ma nella Focide. Questa fu famosa per lo tempio di Diana *Stirite*.

Nativa di Ermione. Ermione antica città del Peloponneso nel regno d'Argo. Pausania due città di tal nome distingue, cioè la più antica al suo tempo distrutta e la novella, che fu eretta quattro stadj lontano dal promontorio, sopra cui era il tempio di Nettuno.

Dal Pirèo ricevuta. Nel Pirèo avevano domicilio moltissime meretrici. V. Aristofane nella *Pace*.

Reticelle di Mileto. La lana di Mileto era in grande concetto e le vesti Milesie trovansi ricordate come preziose in varii autori. Forse queste reticelle erano di tal lana formate.

Vesti di Sicilia. Filemone presso Ateneo Lib. XIV. nell'enumerar le cose scelte della Sicilia, come i formaggi, le colombe ec. nomina anche *vestes varias siculas*.

Del tristo modo, con cui mi trattasti. Sappiamo esservi stata una legge di Solone per la quale que' figli, che venivano convinti d'avere strapazzati in qualche guisa i genitori, erano dannati all'infamia. Nè da un simil freno andavano sciolti li mariti troppo discoli, o troppo violenti; perciocchè potevano le mogli offese denunziarli a' giudici, e quella denunzia dicevasi *di mal trattamento*.

LETTERA VIII. *Un naviglio Coricio.* Corico fu città marittima della Cilicia con porto capace. Presso ad essa eravi un monte detto Corico, anch'esso fecondo di ottimo croco, in cui veneravasi un antro dedicato alle Ninfe. Gli abitanti di questo paese erano molto dediti alla pirateria.

LETTERA IX. *A guisa di Mandrabulo.* Il proverbio significa andar di male in peggio, ed ebbe origine dal fatto di certo Mandrabulo, il quale avendo trovato un tesoro, offerse il primo anno a Giunone Samia una pecora d'oro, il secondo una d'argento, il terzo una di bronzo, il quarto nulla. V. Lucian. *de Merc. Conduct.* e Suida.

Le feste Apaturie. Cioè le Feste *delle Frodi*. La loro origine è questa. Gli Ateniesi e i Beozii erano in contesa per affari di confini. Melanto e Xantio presero sopra di se la decision della lite, venendo a duello. Mentr'erano alle mani, comparve alle spalle di Xantio una larva coperta di pelle caprina, o almeno così volle far credere Melanto, il quale gridò non istar bene, che venisse un altro in soccorso del suo nemico. Xantio si volse allora indietro per veder che fosse, ed in quello rimase dall'avversario trafitto. Gli Ateniesi mostrandosi persuasi essere stato Bacco quello che s'era così travestito in loro favore, gl'instituiron le Feste Apaturie, le quali celebravansi nel mese Pianepsione, e duravan tre dì.

Inspettori alla Piazza. Per *Agoranomi* malamente intendono alcuni, *Praefecti Annonae*. Ma altri Prefetti v'erano all'Annona, o sia alle Biade ben diversi da questi. Il loro vero significato è d'Inspettori alle cose, che si vendono in piazza. Sappiam da Teofrasto, che due erano le mansioni degli Agoranomi; quella, cioè, di far che il mercato procedesse senza tumulto; e l'altra d'invigilare, onde i compratori, non meno che i venditori, s'astenessero dalle fraudi e dalle menzogne.

LETTERA X. *Lo sperato bottino.* Intendonsi le cose preziose, che potesse avere in dosso avuto il cadavere del morto, giacchè queste potevano senza rimorso ritenersi, come prezzo della sepoltura. Anzi que'che si vedevano in procinto di naufragare, si mettevano a bella posta in tasca quant'oro aveano, onde trovar più facilmente chi si prendesse la pietosa cura di seppellirli. V. Sines. ep. IV. Anche a' dì nostri si mantiene l'usanza, che lo spoglio dei cadaveri naufraghi sia di coloro, che i primi li estrassero dall'acqua.

LETTERA XI. *Le due navi Paralo, e Salaminia.* Parecchi navigli avevano i Greci, de' quali si servivano soltanto per affari importanti di religione o di stato. Presso gli Ateniesi erano celebri il Paralio e il Salaminio.

LETTERA XIII. *Più zitto di un Areopagita.* Intorno a questo modo proverbiale vedi Erasmo. Gli Areopagiti d'Atene giudicavano le cause di morte, le quali si agitavano di notte, e con somme cautele. Questo tremendo tribunale veniva occupato da persone di provata giustizia e secretezza.

Dote alcuna io non posso in vero recare. A' tempi più rimoti della Grecia gli uomini recavano le doti alle mogli, non le mogli a' mariti. Omero L. XI. dell'Iliade, parlando d'Ifidamante, dice aver dato alla sua sposa signoril dote.

Cosa diversa dalla dote si fu quel dono, che usavano gli sposi di fare alla sposa il terzo giorno delle nozze, siccome Plutarco nella vita di Timoleonte attesta, e pare ch'esso avesse relazione con quell'altra costumanza de' Germani, introdotta poscia nel secolo X da' Longobardi anche in Italia, di regalare le spose il dì seguente al matrimonio, intendendo con ciò di compensarle della perduta verginità, o secondo altri di premiarle, perchè l'avevano saputa mantenere sino a quel punto intatta. Questo dono, *pretium matutinale* chiamavasi, e in loro lingua *morgengap*. Qualche reliquia di tal costume serbasi ancora in alcune provincie Italiane. V. Fontan. *Vindic. ant. Dipl.*

LETTERA XVIII. *Manicaretto di pesciolini.* Il Greco ha: γάρον ἐκ τῶν λεπτοτέρων ἰχθύων *garum ex minutioribus piscibus.* Il garo era una specie di caviale composto d' intestini di pesci salati. Acquistò tal nome, perchè facevasi principalmente col pesce Garo. Secondo che variamente manipolavasi, serviva o di vivanda o di salsa.

Il diatono, il cromatico e l'enarmonico. Erano questi i tre generi dell'antica musica. V. Plut. *Symp.* IX. e Macrob. in *Somn. Scip.* L. II. 4. L'*enarmonico* venne poco usato per essere severo, grave, e di difficile esecuzione. Il *cromatico* si considerò come snervato e lascivo; ma il *diatonico* partecipando e dell' uno e dell' altro, riuscì serio senza severità, e piacevole senza mollezza. In seguito tali tuoni venner chiamati dal nome de' popoli, appo i quali furono più in uso; quindi nacquero i tuoni Frigio, Lidio, Dorico e Ionico. Il Frigio si tenne per inspirato; il Lidio per flebile; l'Ionico per florido e festevole; il Dorico per serio ed onesto. Chi volesse maggiori notizie consulti gli antichi autori di Musica, e i tanti loro espositori.

L'aiuto di Crateine. Qui alluse Alcifrone al Lib. XI. dell'Odissea di Omero. Ulisse dopo di aver inteso da Circe, che quando e' si fosse accostato a Scilla gli conveniva perdere sei compagni divorati da quel mostro, tentò inoltre di sapere in qual modo potesse egli prender vendetta di Scilla. Ma Circe lo ammonì esser ciò impossibile ad ottenersi, ed invece il consigliò, sofferto ch'egli avesse il primo danno, a fuggirsene quanto più presto poteva ed insieme a pregare *Crateine madre di Scilla*, ond' ella impedisse, che non gli fossero altrettanti compagni di bel nuovo rapiti. Lo stesso adunque fingesi, che Euploo insinui all' amico in questa lettera, cioè, che, sofferto il primo danno, non si esponga al secondo, alloraquando sarà vano lo sperare d' altronde salute.

LETTERA XX. *Vin di Calibone.* Calibone città della Siria mentovata da Esichio e da Tolomeo. Convien dire che il suo vino fosse eccellente, mentre si sa, che il re di Persia non beveva altro vino che il Calibonio. V. Strab. XV., Eustazio e Plut. *de fortit. Alex.*

LETTERA XXI. *O faulie.* Olive grandi, di picciol nocciolo, ma scarse di sugo, e perciò avute in pochissimo pregio.

LETTERA XXVI. *Un poderuzzo in Colono.* Colono paese dell'Attica, di cui parla Apollodoro L. III. In esso eravi un bosco consecrato all' Eumenidi, e fu patria di Sofocle, al dir di Suida.

A far conti co' Sassolini e sulle di-

ta. Gli antichi non tanto istrutti nelle regole dell'aritmetica per fare i lor conti si aiutavano col numerare le dita, ed alcune pietruzze dai Latini dette *calculi*. Di qua ebbero origine le tante frasi latine, *calculos subducere, reducere*, *ponere*. *Ad calculos vocare*. *Calculator etc*.

Del modo di fare i conti sulle dita restaci un Trattatello attribuito al Ven. Beda, che ha per titolo: *De computo, vel loquela per gestum digitorum*. Quest'operetta è così tra le opere del Beda stampate nel 1563 in Basilea, come nel Libro: *De Notis Romanorum* di Val. Probo, e di Paolo Diacono, stampato a Venezia nel 1525. Di essa si giovò molto l'ab. Requeno nella sua: *Scoperta della Chironomia, o sia dell'Arte di gestir colle mani*. Parma 1797.

Non m' avvenga di vedere nè il lupo. Gli Ateniesi avevano uno special odio pe' lupi. Eravi legge, che ordinava l'uccisione de'lupi. Un talento davasi a chi uccideva un lupicino, e due a chi ne uccideva un grande. Vedi lo Scol. di Aristof. al v. 368 degli *Uccelli*.

LETTERA XXXIV. *Ti rechi all' Accademia*. L'Accademia fu il luogo scelto da Platone per insegnar filosofia, a'suoi discepoli. Essa era posta nel borgo Ceramico un miglio fuori d'Atene, ed ebbe tal nome da un certo Academo, antico possessor di quel fondo. Li filari d'alberi vagamente dispôsti, i rivoli d'acqua scorrenti, e le molte statue, fra le quali si distingueva sull'ingresso quella di Amore, rendevano il soggiorno deliziosissimo. Morto Platone, l'Accademia continuò per buona pezza ad essere frequentata dai successori di quel filosofo, finchè Silla avendo presa Atene, fece altresì devastare quel Santuario della Greca Sapienza.

Il cipiglioso Sofista. Col nome di sofista, per quanto si sa, fu il primo a chiamarsi quel Protagora, ch'ebbe il bando d'Atene per aver cominciato un discorso da queste parole: *De Diis utrum sint, aut non sint, nihil habeo dicere*. Da principio tal denominazione fu onorifica, come quella, che significava sapiente; ma in seguito si avvilì, attribuendosi a' pedanti, i quali professavano di saper tutto, e nulla sapevano; gente vanagloriosa ed infinta, il cui scopo principale era quello di smugner danaro ai discepoli, e che mentre in cattedra faceva pompa di sana morale e di scelta dottrina, in privato davasi in braccio ai vizj più volgari.

S' impaccino colle lor sorelle. Qui vuolsi probabilmente pugnere la dottrina Platonica, secondo la quale dovendo essere *le femmine comuni* ne nasceva, che i figli senza saperlo si sarebbero congiunti alle madri, i fratelli alle sorelle ec.

Quel Saccentone di Socrate. Socrate figlio di Sofronisco fu il modello de' veri filosofi sì rispetto alla sapienza, che a'costumi. Lo studio della morale fece la sue delizie. Egli la praticò rigorosamente per tutta la vita e ne diede lezioni sì stupende, che gli meritarono l'unanime applauso della Grecia e il titolo di *sapientissimo* per bocca di un oracolo. Ad onta di ciò ebbe molti nemici, perchè molti sono i malvagj. Costoro lo perseguitarono fino ad accusarlo qual empio e a farlo condannar dal popolo a ber la cicuta. La sua morte fu virtuosa e degna di un martire Cristiano; talchè Erasmo lasciò scritto, benchè un po' troppo arditamente, in un de'suoi Dialoghi: *vix mihi tempero, quin dicam: Sancte Socrates, ora pro nobis*.

LETTERA XXXVII. *Sino alle Feste di Adone*. Una bella descrizion di queste Feste hassi nell' Idil. XVI. di Teocrito. Esse erano in memoria del pianto, che fece Venere per la morte del caro suo Adone. Le statue di questi due amanti si recavano in processione su due letti d'oro in mezzo ai gemiti ed alle grida del popolo. Si facevano sacrifizj ed altri riti funebri; ma la funzione però finiva con allegria, fingendosi, che Adone fosse risorto a nuova vita. Notisi, che tale festività veniva precipuamente solenneggiata dalle meretrici.

LETTERA XXXIX. *Sin dalle Feste Dionisie*. Le feste Dionisie o Baccanali erano di varie sorti presso gli Ateniesi, come sopra notammo all' Ep. IV. Qui intendonsi le grandi Dionisiache, od

Urbane, che cominciavano ai XII. del mese Elafebolione, ed erano le più famose. Infinità di forastieri concorreva in Atene a godere gli spettacoli, che di tutte le fatte vi si operavano. E processioni, e sacrifizii, e banchetti, e corse di Baccanti, e rappresentazioni teatrali, e conflitti di musica, e largizioni al popolo, e mille altre sontuosità. Finchè le Dionisiache duravano, era grave delitto il molestar con atti forensi un cittadino, quand'anche e'fosse stato un debitore.

LIBRO SECONDO

LETTERA I.

LAMIA A DEMETRIO.

Tu causa sei se tanto ardisco, tu ch'essendo re, hai concesso ad una meretrice la libertà di scriverti, nè giudicasti atto sconvenevole l'accoglier mie lettere, quando già tutta me accogli e possiedi. O potente Demetrio! Allorchè io ti vedo, e ti odo per via assiepato da guardie, in mezzo ad eserciti, ad ambasciatori, a corone, sì m'ami Venere, com'io inorridisco, pavento, mi confondo e torco gli occhi, quasi dal sole per non restare abbagliata. Allora sì, che in te riconosco il vero espugnatore Demetrio! Oh come allora lanci gli sguardi! Oh quanto hai del terribile e del bellicoso! Io allora sto per negar fede a me stessa e dico: Tu dunque, Lamia, tratti con colui? Tu colui trattieni tutta notte col suono della tua tibia? Egli è quello, che pur ora mandò a te viglietti? Quello egli è, che ti mette a paraggio colla meretrice Gnatena? Ciò detto, esco fuori di me, ammutolo, e priego di pur vederti in mia casa. Appena vi ci giungi, io t'adoro. Ma quando mi ti assidi al fianco, e conversi meco familiarmente, cambio di nuovo discorso, e dico a me stessa: Questi è dunque, il grand'Espugnatore? Questi è quello, che pur mostrava tra gli eserciti? Questi il terror della Macedonia? il terror della Grecia? il terror della Tracia? Sì m'ami Venere, com'io vo espugnar oggi costui, col suono della mia tibia, e vedrem poi, che mi saprà fare di bello. Ora io ti prego di trattenerti qui per tre giorni, che ti bramo meco a cena. Ogni anno in tale stagione costumo di far sacrifizii a Venere, e quasi meco gareggio e mi sforzo, onde i nuovi avanzino sempre i passati. Tu da me avrai serena accoglienza, e quanto più potrassi, convenevole alla festività di Venere, purchè tu mi somministri in copia l'occorrente. A dir vero, dopo quella sacra notte, che sai, io non feci cosa, che indegna mi renda di tue beneficenze. Tu allora mi desti licenza di far di me ciò che più mi piacesse, ed io diportaimi come doveva, non dando retta a chi che sia. Non sieguo io già il costume delle meretrici; no, mio Signore, io non mento, come fan l'altre. Da quel tempo in qua, il giuro a Diana, pochissimi mi videro, e pochissimi mi richieser d'amore, per riverenza ch'ebbero alle tue espugnazioni. L'amore, o re, vien presto, e presto vola via. Finchè spera, mette l'ali; ma non sì tosto la speranza è adempita, che le penne gli cadono. Quindi è particolare industria delle cortigiane col differir sempre gl'imminenti trastulli il tener catenati colla speranza gli amanti (benchè con voi altri monarchi nemmeno il differire ci è lecito, perchè temiamo i vostri fastidj); per tanto, ora ci figniamo in altro occupate, ora indisposte di salute, ora imbandiam cene, ora addobbiamo la casa, e così pogniamo inciampi a quel godimento, che altrimenti per ogni lieve cagione subito marcirebbe. Tali indugj vie più infiammano gli animi; vie più li ammanniscono a restar presi; poichè timor li coglie che un nuovo impedimento non sorga a troncare il corso dell'attuale loro fortuna. Di cotali pratiche e maliziette io forse potrei, o re, con altri usarne; ma con te, che già tanto m'ami sino a mostrarmi a dito e a glorificarmi appo l'altre meretrici, come quella che a tutte sovrasta, così m'arridano le care Muse, ch'io non sosterrò di adoperar finzioni. No, che a tal segno non ho il cuore di selce. Ben ti protesto, che

se tutto perder dovessi per farti piacere, e la vita stessa, parrebbemi d'aver poco speso. Intanto io so, che cotesta imbandigione diverrà famosa, non solo nella casa di Terippide, ove solennizzeremo cenando la festa di Venere, ma per mia fe, in tutta quanta Atene, e nella Grecia. Ed in ispecialità quegli odiati Lacedemoni per mostrare, che pur son uomini, comechè in Efeso paressero volpi, non cesseranno dalle sommità del Taigeto, e dalle lor solitudini di mordere i nostri conviti, e contrapporranno gl' istituti di Licurgo alle tue umane tendenze. Ma stia con esso loro il malanno, e tu, signor mio, ricordati di non mancare al dì della cena ed all' ora prefissa, qualunque siasi. La più comoda sarà quella, che a te più piacerà. Sta sano.

LETTERA II.

LEONZIETTA A LAMIA.

Nulla di più fastidioso, a mio giudizio, d'un vecchio, che voglia fare il giovanetto. Oimè, come mi tratta Epicuro! Egli di tutto borbotta, è sospettoso di tutto. Mi scrive lettere da non potersene raccapezzar parola, e fino mi caccia dall'orto. Sì piaccia io a Venere, che se costui, che pur è presso agli ottanta, fosse un'Adone, io nol soffrirei pidocchioso com'è, ammalaticcio, coperto anzi di setole, che di panni. Chi potrebbe mai, e quanto a lungo soffrire un sì fatto Filosofo? Abbia egli pure per se le sue approvate sentenze sulla natura delle cose, e le sue sregolate Regole, e liberi me, che sono la Dio mercè di me stessa padrona, dalla ricadia e dalla seccaggine. Io sì, che ho in Lui il mio espugnatore ben diverso, o Lamia, dal tuo Demetrio: Imperciocchè posso io forse per cagion di costui vivere un'ora in continenza? E' poi si vanta d'imitar Socrate, e gracchia e disputa per via d'ironie. Pitocle è il suo Alcibiade, e si crede, ch'io abbia a diventare la sua Xantippe. Ma io vo' finalmente levarmi di soppiatto a lui, e andar raminga di paese in paese, anzi che tollerar più oltre la noja di sue ingarbugliate epistole. Quello però, che più di tutto mi cuoce, e che patire affatto non posso, è ciò ch'ei tenta. Ed appunto intorno a questo adesso ti scrivo, per consigliarmi teco sul modo, che devo tenere. Cònosci tu il leggiadro giovane Timarco Cefisiese? Con esso lui, nol niego è gran tempo che tengo stretta familiarità (a te, o Lamia, è giusto, che dica netta netta la cosa) ch'io, l'imparai a conoscere fin da quando abitava nel suo vicinato. D'allora in poi, esso non cessò mai dal farmi mille presenti. E vesti e danaro e fantesche e servi, e Indiani e Indiane. Taccio il resto. Fin nelle più picciole cose è sollecito a regalarmi, onde non vi sia alcuno che mi prevenga nel gustar primaticce frutta. Ora Epicuro: Escludi, mi grida, un tale amante. Non vo' che ti si accosti. E quai nomi credi tu, che gli dia? Non quali starebbero bene in bocca ad un uom d'Attica, ad un filosofo, ma ad un qualche barbassoro testè dalla Cappadocia in Grecia arrivato. In quanto a me, quantunque tutta Atene formicoli di Epicuri, così Diana m'aiti, non iscambierò mai con tutti costoro un braccio di Timarco, anzi nè anco un solo dito. Che te ne pare, o Lamia? Non parlo io il vero, non parlo il giusto? Deh priegoti per Venere, che non ti cada in mente di così dirmi: ma egli è un filosofo, un uomo illustre, un uom di molte amicizie. Eh prendasi egli tutto il mio, ed ammaestri chi vuole. Io dalla gloria non mi sento tocca. Il solo Timarco io bramo; deh concedimelo, o Cerere. Intanto il garzoncello per cagion mia è costretto ad abbandonar tutto, e gioventù, e Licèo, e compagni, e brigate, e gli convien vivere, col bacalare, e lisciargli la coda, e far plauso alle ventose di lui sentenze. L'empio Atreo non resta intanto dal gridargli: esci dal mio regno, non t'appressare a Leonzietta, quasi che Timarco con più ragione non potesse a lui dire: piuttosto fa tu di non appressarti a donna ch'è mia. Un uomo, ch'è sul fiore degli anni tollera per rivale un vegliardo, e questi non tollera l'altro, che pure ha tanto più

diritto di lui. Ora di', o Lamia, in nome degli Dei che debbo io fare? Tel giuro pe' sacri misteri e per l'allontanamento de' mali miei, ch'io pur dianzi pensando all'abbandono del mio Timarco svenni tutta, e sudai fino all'estremità, e schiantommisi il core. Deh! accoglimi per pochi dì appo te, ch'io vorrei fare a costui conoscere quanti beni e' gustasse, quando mi aveva in casa. Ben so, ch'egli non sosterrà da vantaggio tanto scherno, e tosto mi manderà per intercessori Metrodoro, Ermaco e Polieno. Quante volte, o Lamia, credi tu, che trattolo in disparte, non gli dicessi: che fai, o Epicuro? Non sai tu, che Timocrate il fratello di Metrodoro si fa giuoco di te per queste tue pazzie nelle Concioni, ne' teatri, e nelle scuole degli altri Sofisti? Ma, dirai, che vuoi tu far di quell'uomo? Egli è sfacciato in amore. Ebbene, anch'io sarò sul suo esempio sfacciata, e non lascerò il mio Timarco. Sta sana.

LETTERA III.

MENANDRO A GLICERA.

Per le Deità Eleusinie, e pei loro Misteri ti giuro, per li quali altre volte, o mia Glicera, da solo a sola in lor presenza ti giurai, io punto non superbisco di me, nè per brama ch'io m'abbia di rendermiti più caro ora ciò ti dico e ti scrivo. Imperciocchè qual cosa potrebbe senza di te piacermi? E di qual altra cosa potrei tanto menare orgoglio, quanto della tua amicizia? Ben so, che sin l'ultima vecchiaia, mercè i tuoi costumi e l'indole tua parrammi sempre un verde aprile. Stiam pure assieme e in gioventù e in vecchiaia, e per gli Dei anco in morte; onde l'uno di noi due non discenda all'inferno con un po' di invidia che sia rimasto l'altro a godere in vita qualche altro bene. Deh non sia io quello, cui tocchi tal sorte. Poichè, morta te, qual altro ben rimarrebbemi? Ora, ch'io sto al Pirèo mal disposto di salute (tu già non ignori li miei ordinarii acciacchi, che da chi mi vuol male son detti smorfie, effeminatezze) scrivo a te, che abiti in città a cagion degli Aloi della Dea; ed ecco i motivi, che a scriverti mi costringono. Ricevei un foglio da Tolomeo re d'Egitto, in cui con tutti i possibili modi, e col promettere, quale a re si conviene, mari e monti, prega ed invita me, e Filemone alla sua Corte. Anche costui ho certo udito dire, che abbia ricevuto un foglio, anzi egli stesso di ciò me ne avvertì per lettera; ma il suo, siccome non scritto a Menandro, se la passa più leggiermente, e senza tanto baglior di promesse. Vegga Filemone, e provveda a' casi suoi. Io per me, non aspetto consigli. Siami testimonio Minerva, che tu Glicera fosti sempre, ed ora sarai la mia consigliera, il mio Areopago, il mio Elieo, il mio tutto. Ti ho trasmessa la lettera del re, per non annojarti doppiamente dandoti a leggere le stesse cose e nella lettera sua e nella mia. Vo' per altro informarti di ciò, che ho risoluto di risponderli; ed in prima protesto in faccia a tutti i dodici Dei, che a me non cade in mente d'intraprendere la navigazione, e di portarmi in Egitto, ch'è regno sì da noi discosto e rimoto. Che se l'Egitto fosse, ov'è questa nostra prossima Egina, neppure allora io vorrei abbandonar la tua amicizia, ch'è il regno mio, e recarmi soletto in mezzo ad una folla d'Egiziani, ove senza di Glicera parrebbemi di vedere un popoloso deserto. Più m'è dolce, e men pericolo mi costa il goder de' tuo' amplessi, che l'entrar nelle regie di quanti Satrapi e monarchi ci sono. Il perdere la libertà, è gran rischio. L'adulare, è vigliaccheria. Il favor di Fortuna, è cosa mutabile. No ch'io non cangerò mai le annue feste delle Cogna, e i Ludi teatrali Lenei ed i Chitri, e gli esercizj del Liceo e la sacra Accademia colle tazze Tericlèe, colle rinfrescatoje, co' vasellamenti d'oro, e con tutte l'altre invidiate lautezze, che appo coloro si trovano in copia. No, lo giuro per Bacco, e per l'edere di Bacco, colle quali, veggente e sedente in teatro la mia Glicera, m'auguro di venir coro-

nato, piuttosto che col diadema del re Tolomeo. Dove nell'Egitto vedrei le adunanze del popolo, e il dar dei suffragi? Dove goder la plebe di quella tanta libertà, ch'è annessa al popolar governo di questa Repubblica? Dove i Tesmoteti starsi nelle sacre borgate inghirlandati d'edera? Dove i serragli di fune? Quali elezioni di cariche? Quai bossoli? Taccio il Ceramico, il Foro, i Tribunali, e la prossima Salamina, e Psittalia, e Maratona, e raccolta nella sola città d'Atene la Grecia tutta, l'intera Gionia e tutte le Cicladi. Io dunque lascerò tutto questo, e per giunta la mia Glicera, e me ne anderò in Egitto? E a qual fine? ad acquistar oro, argento, ed altre dovizie. Ma di esse con chi farò parte disgiunto da Glicera per sì gran tratto di mare? Non rimarre' io forse povero senza di lei, fra tante ricchezze? Che se udissi mai, ch'ella ha rivolto ad un altro il prezioso suo amore, non mi si convertirebbero forse in cenere tutti i tesori? Non trarre' io, morendo le mie ambasce con me, rimanendo i tesori in mano di que', che braccano tutte le occasioni di nuocere altri? Gnaffe, ch'egli sarebbe un bel vanto il vivere al fianco di Tolomeo, de'Satrapi e d'altri tali titoli strepitosi, l'amicizia de'quali è sempre traballante, e l'inimicizia pericolosa mai sempre? Se Glicera a caso meco si adira, io le afferro la mano, e gliela bacio. Se ancora non cede, vie più gliela stringo. S'è proprio imperversata, spargo lagrime. Allora essa non sostiene più li miei spasimi, e già mi prega, e già mi scongiura, come quella che non ha nè satelliti, nè soldati, nè guardie, facendo io le veci di tutti. Fors'è gran cosa e stupenda il vedere l'ameno Nilo? Ma non lo è del pari il veder l'Eufrate, il veder l'Istro, ch'è fiume sì vasto, e il Termodonte, e il Tigri, e l'Ali, e il Reno? S'io dovrò visitar tutti i fiumi, mi converrà spendere l'intera vita lungi dalla presenza della mia Glicera. Questo Nilo poi, benchè riviera bellissima, è però infestata da mostri, nè lice accostarsi a'suoi vortici, che sono insidiosi nascondendo in se di sì fatti pericoli. Deh ch'io possa, o re Tolomeo, coronarmi sempre coll'edere dell'Attica! deh ch'io possa aver terra e sepoltura nell'avello paterno, e festeggiare ogni anno Bacco accanto agli altari e celebrare i Sacri Misteri, e ad ogni annuo ritorno de'Ludi Scenici esporre una nuova Commedia, ora ridendo, ora esultando, ora palpitando dell'esito, ora di paura tremando, ora vincendo! Passi Filemone in Egitto a suo senno, e si giovi anche della fortuna ch'io lascio. Non ha Filemone alcuna Glicera, e forse di un tal bene egli degno non era. Tu frattanto, mia Gliceruccia, terminati che saranno gli Aloi, vola, ti prego, subito a me sul dorso di qualche mula da soma. Non ho provata mai festività più lunga e più intempestiva di questa. Siici propizia, o Cerere.

LETTERA IV.

GLICERA A MENANDRO.

Non sì tosto mi spedisti la lettera del re, che la lessi. Tel giuro per Calligenia, nel cui tempio ora sono, ch'io esultai per letizia, o mio Menandro, fino ad uscir di me stessa, nè potei celarmi a quelle che stavano presenti. Eravi mia madre, e l'altra mia sorella Euforietta, e tra le amiche quella che già t'è cognita, che cenò spesso appo te, che tu lodasti con tal aria di timidezza, ch'io, accortamene, ti feci applauso con un sorriso. Non te ne ricordi, o mio Menandro? Costoro adunque veggendo in me un non so che d'insolito, e la mia faccia e i miei occhi spiranti gioja, mi chiesero: O Gliceruccia, qual buona ventura avesti, che ci apparisci tutta cambiata e d'animo, e di corpo? Il tuo aspetto è cosperso di giocondità, ed in fronte ti sfavilla un certo brio lieto ed invidiabile. Allora io alzando sonoramente la voce in guisa che tutte potessero udirmi: Il mio Menandro, risposi, viene da Tolomeo re d'Egitto chiamato, dirò così, a parte del suo regno, e ciò dicendo, dimenavo e sventolavo la lettera col sigillo reale. Che dunque? tutte

mi soggiunsero, ne sarai tu lieta, s'egli ti abbandonerà? Questo già non era, o mio Menandro, ma piuttosto (il giuro alle Dee) ch'io non credeva, nè per alcuna via ora credo, anco se un bue, come suol dirsi, parlasse, che Menandro voglia o possa, lasciando in Atene la sua Glicera affogar egli solo in Egitto in mezzo alla copia di tutte le dovizie. Dalla lettera poi, che ho letto assai chiaro si vede, che il re mostra d'essere istrutto de' nostri amori, e pare che così da di lungi ed in iscorcio voglia pungerti co' suoi atticismi all'egiziana. Anche di ciò ne gioisco. Segno è, che la fama de' nostri amori navigò in Egitto fino a lui, e ch' egli dalle cose udite appieno comprende, ch'e' vuol l'impossibile, se cerca che tu parta da Atene per gire a Lui. Che diverrebbe Atene senza di Menandro, e che diverrebbe Menandro senza di Glicera? Io sono quella che gli allestisco le maschere, che gl' indosso i vestiti, e che sto nel proscenio premendo le dita da qualunque parte gli spettatori alzino grida di applauso. Ed allora tutta tremante (così Diana m'aiti) ti refocillo, t'abbraccio, ed accolgo nel mio seno te, che sei il sacro principe della Commedia. Che se alle amiche dissi allora di sentir giubilo, ciò fu, mio Menandro, al vedere, che non solo Glicera, ma i re d'oltramare ti pregiano, e che la fama di tua virtù ha valicati i flutti. Omai l'Egitto, il Nilo, il promontorio di Proteo, e le vedette del Faro stanno tutti ritti ed intenti per desiderio di vedere Menandro, e di udire gli Avari, gli Amanti, i Superstiziosi, gl' Infedeli, i Padri, i Figli, i Servi, ed altri simili personaggi di Scena, li quali ben potranno essi udire, ma non vedranno già Menandro senza venire nella Città, dov'è Glicera, e senza vedere a un tratto ciò che forma il mio diletto; cioè quel Menandro, il cui nome da per tutto soggiorna, starsi notte e giorno a me vicino. Nulla ciostante se mai voglia ti pungesse di que' beni, che di là t'aspettano, oppure se bramassi non altro, ma soltanto di vedere l'Egitto, che in vero è gran maraviglia, e le sue Piramidi e le sue statue vocali, e il famoso Labirinto, e l'altre cose, che per antichità, e per artifizio vengono ivi tenute in gran pregio, non far, ti prego, o Menandro, ch'io ti serva di scusa, e non volere, ch'io m'attiri per questo l'odio degli Ateniesi, i quali noveranno a quest'ora i medinni di grano, che il re per tua cagione ad essi invierà. Vanne pur col favor di tutti gli Dei, col favore della fortuna, dei venti e di Giove. Ma non creder già, che col dir ciò io intenda d'abbandonarti. Ah nol potrei quand'anche il volessi. Lascierò la madre, lascierò le sorelle, e diverrò tua compagna di viaggio. Io so per prova d'essere molto forte in mare. Io io allevierò a te la nausea di stomaco e il rimescolamento, che la scossa de' remi e il mareggio produce. Io senza filo di Arianna condurrò te in Egitto, te che non sei Bacco, ma di Bacco sacerdote e ministro. Nè certo avverrà, che tu mi lasci sulla deserta riva di Nasso a piagnere e a detestare la tua perfidia. Eh vadano al malanno que' Tesei, e quelle antiche ribalderie, segni d'animo sconoscente. Per noi sarà sicuro ogni paese, sia la città, sia il Pireo, sia l'Egitto. Non v'avrà luogo, ove intatto non si mantenga il nostro amore, e se abitassimo anco uno scoglio, Amore renderebbe quello scoglio asilo di Venere. Io sono persuasa assai, che tu nulla curi nè danari, nè facoltà, nè ricchezze, come quello che ripone ogni sua felicità in me e nelle sue commedie. Pure hai parenti, hai patria, hai amici, i quali tutti, come sai, sono in disagio di tutto, e vorrebbero pur arricchire ed empiere il borsello. Tu non avrai, ne son certa, di che accusarmi giammai in alcuna cosa nè grande nè picciola; poichè gran tempo è, che sei meco stretto in benevolenza ed amore; il che ora suggelli con una prova di fatto; e ciò fa, o Menandro, che sempre più teco io m'inviscerì, come quella che non teme la corta vita d'un'appassionata amicizia. Le appassionate amicizie, siccome violente, son facili a rompersi; ma quelle, che vanno congiunte alla ragione, più durevoli sono, nè mancano di piaceri,

anche compagnevoli, nè a diffidenze soggiacciono. Giudica tu s'io dica il vero, tu, che su tal materia mi fai sì spesso il maestro. Ma per tornare al proposito, benchè tu non sii per aver nulla di che accusarmi e darmi carico; pure io temo questi susurroni dell'Attica, i quali da ogni banda verranno a ronzarmi all' orecchio, quasi che al nostro partire, partisse dalla città di Atene il Dio stesso delle ricchezze. Laonde ti prego, o Menandro, trattienti, e per ora non risponder nulla al re. Pensaci di vantaggio, e aspetta che possiamo accontarci cogli amici, e con Teofrasto, e con Epicuro. Chi sa, che ad essi non paja altrimenti, che a te? Facciamo in giunta sacrifizii, esploriamo che presagiscano le interiora, se sia meglio il gire in Egitto, o il rimanersene, ed anche spediamo qualcuno in Delfo a consultare l'Oracolo; giacchè quel nume è nostro special protettore. In questa guisa, sia che partiamo, sia che restiamo, avrem sempre uno scudo nel voler degli Dei. Ma di ciò ne prenderò io la cura. Conosco certa donna poc' anzi venuta di Frigia, che di tai cose s' intende molto. Essa pronostica assai bene collo schierare la notte le bacchette, e col far apparire gli Dei. Non ti bisogna credere come si dice, alle parole, ma a' fatti. Manderò io per essa; imperciocchè come altre volte dissemi, è necessario, che in prima ella faccia certa sua purgagione, ed allestisca alcuni animali da immolarsi, e incenso maschio, e storace bislungo, e focacce della luna, e foglie di porcellana silvestre. Credomi certo, che costei verrà a me prima che tu lasci il Pirèo. Fammi perciò noto sino a quando ti sia tolto il veder la tua Glicera, ond' io possa dare una corsa alla tua volta, ed insieme tenere apparecchiata questa Frigia. Già già vo pensando com' io abbia a dimenticarmi del Pirèo, del mio campicello, di Munichia, ed a cancellarli a poco a poco dall' animo. Ah! per gli Dei, tutto tutto abbandonare non posso; ma nemmen tu me abbandonar puoi, che sei meco troppo invischiato; e quando pur tutti i re del mondo ti scrivessero, io sul tuo cuore varrei più d' ogni re. Ti conosco, sì, per un amante dabbene, e dei giuramenti osservator scrupoloso. Per la qual cosa procaccia, vita mia, di venir presto in città; onde se intorno quest' andata al re fosse il tuo parer per cambiarsi, tu possa almeno porre in ordine le Commedie, e quelle specialmente, che ponno più garbeggiare a Tolomeo, e al genio del suo Teatro, che, come sai, non è popolare per nulla. Sia che tu scelga le Taidi, o l'Odioso, o il Trasileonte, o gli Epitreponti, o il Battitore, o il Sicionio, o .... Ma ve' la temeraria, la petulante che sono a voler sentenziare delle Commedie di Menandro! Se non che l'avere un dotto amante qual tu sei, mi pone in istato di saper anche ciò fare; mentre tu stesso m' insegnasti, che le donne di buon indole apparano in un attimo le dottrine degli amanti. A tal ministerio si prestano rapidamente gli Amori, e noi per Diana, ci vergogniamo, se col tardo apprendere ci rendiamo indegne di voi. Ma deh! il mio Menandro, quanto più so ti supplico, tra l' altre Commedie allestisci anche quella, in cui me introducesti; perchè s' io mai non fossi per venir teco, almeno per entro ad essa me ne vada a Tolomeo. Vedrà per questo modo il re che gran conto tu faccia di Lui, se trasferisti teco i tuoi amori in iscritto, lasciando i veri in Atene. Ma no, che nè questi alla fe degli Dei lascerai. Finchè tu qua ne venga dal Pirèo, io m' addestrerò a presiedere al timone o alla prora, onde colle mie mani recarti placidamente sulla nave, caso che il far vela miglior consiglio paresse. Deh! pajaci, o Dei tutti, ciò ch' esser deve di comun utile, e presagisca cotesta Frigia quel che ci giova, meglio ancora della tua Fanciulla Num-inspirata. Addio.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO SECONDO

LETTERA I. *Lamia a Demetrio*. Lamia figlia di Cleonoro Ateniese fu gran sonatrice di tibie e famosa cortigiana. Tolomeo re d'Egitto la tenne a' suoi piaceri. Nella battaglia navale, che Demetrio detto *Poliorcete* o sia espugnator di città guadagnò presso Cipro su quel Principe, Lamia restò prigioniera. Demetrio incapriccitosene, benchè attempatella, la volle per se, e la preferì a tutte l'altre meretrici. Fu spiritosa molto e leggiadra parlatrice. I Tebani per adular Demetrio le eressero un tempio sotto il nome di *Venere Lamia*. Nella vita, che Plutarco scrisse di Demetrio, varii aneddoti si posson vedere intorno a Lamia, alla sterminata passione che per lei ebbe quel re, ed al convito, che porse occasione a questa Lettera.

Dalle sommità del Taigeto. Il Taigeto fu monte della Laconia, che sovrastava a Sparta e ad Amicle. Fu celebre per le sue cacce, e per le feste di Bacco, che vi si solennizzavano, onde Virg. *Georg*. L. II. *et virginibus bacchata Lacaenis Taygeta....*

LETTERA II. *Leonzietta a Lamia*. Leonzietta Ateniese con strano innesto, ma pur comune a'suoi giorni fece il mestiere della cortigiana e insieme coltivò i severi studii della filosofia; anzi, per quanto attesta Laerzio, scrisse anche un libro in difesa della sètta Epicurea contro Teofrasto seguace d'Aristotile. Dell'amore, ch'ebbe per essa Epicuro molti ne parlano, e in particolare il citato Laerzio L. XIII. Ma i difensori di questo filosofo attribuiscono a malignità ed a spirito di partito tali racconti, e vogliono che Leonzietta tenesse bensì vizioso commercio con Metrodoro e con altri Epicurei, non già col loro poco imitato maestro.

Come mi tratta Epicuro. Epicuro figlio di Neocle nacque presso ad Atene, e giovinetto si diè alla filosofia, studiando sugli scritti di Democrito. Tenne le sua scuola in un amenissimo orto da lui a bella posta comperato, dove trasse la vita in comune co'suoi discepoli ed amici, passandosela lietamente, ma però con sobrietà. Fiorì a'tempi di Demetrio *Poliorcete* verso l'Olimp. CXVIII. Nella fisica egli tenne che il vacuo e gli atomi fossero gli unici principii delle cose. Nella morale, dato bando alle sottigliezze stoiche, si pose a ricercare la verità per la via de'sensi. Egli piantò per principio, che il fine dell'uomo fosse il piacere, e questo lo ripose nell'aver lo spirito soddisfatto, ed il corpo esente da dolore, con che riducevasi ad un piacer più d'intelletto, che di senso. Ma i suoi discepoli, adulterandone le dottrine, fecero consistere il sommo bene ne'piaceri sensuali e del gusto. Di qua ne venne, che passò Epicuro per maestro d'una rilassata e abbominevole filosofia, e come tale fu posto in beffa e vituperato da molti. Non mancò tuttavia chi prendesse le sue difese. Fra'moderni il Gassendo nella vita, che scrisse di lui, e il Marc. Guasco nel Libro: *Epicuro difeso* cercarono di rivendicarlo dalle taccie del volgo, non solo in quanto al costume, ma in quanto all'accusa datagli di empietà per aver negata l'immortalità dell'anima e la provvidenza divina.

Metrodoro, Ermaco, e Polieno. Erano costoro li principali discepoli d'Epicuro ricordati anche da Laerzio.

LETTERA III. *Menandro a Glicera*. Intorno agli amori del poeta Menandro con Glicera versa anche la Lett. XXIX. del Lib. I. La chiamata di Menandro alla Corte di Tolomeo, che forma il

soggetto della presente Lettera, non è invenzione d'Alcifrone, ma verità storica.

Per le Deità d'Eleusina e pei loro Misteri. Le due deità venerate in Eleusina città dell'Attica, erano Cerere e Proserpina. Alla prima erano consecrati li Misteri τὰ μεγάλα *grandi;* alla seconda τὰ μικρὰ *i piccioli*, e celebravansi ne' mesi Antesterione e Boedremione. Gl'iniziati ai piccioli dicevansi *Misti*, nè potevano essere ammessi ai grandi se non dopo cinqu'anni, e per somma grazia dopo un anno. Allora prendevano il nome di *Epopti* o sia Inspettori. Niuna festa sacra venne mai tanto solennizzata nella Grecia, quanto questa. Essa durava più giorni. Gran processione da Atene ad Eleusina, gran Sacrifizii e mille altre cerimonie curiose. Li Presidi ai Misteri erano cinque, cioè il Re e quattro Assistenti, due de' quali popolari d'Atene; e due delle privilegiate famiglie degli Eumolpidi e de'Cerici. Il silenzio era la base de'Misteri. Chi lo violava, punivasi con morte. Se altri amasse aver minuta contezza intorno a' riti de' Misteri Eleusinii, ed a ciò che ascondevasi sotto la religiosità del secreto, consulti il Meursio. Da Sofocle apparisce, che i Misteri Eleusinii erano gli stessi, che gli *Epiciclidi* o secreti.

Filemone. Filemone fu poeta comico, e rivale di Menandro, cui spesso vinse più per favore del popolo, che per merito; Ond'è, che Menandro soleva dirgli: *Deh dimmi per tua fe, o Filemone, quando mi vinci, non provi vergogna?* Le molte sue Commedie perirono. Quella del *Mercante* fu imitata da Plauto. Lasciò un figlio del suo nome, esso pure Scrittor di LIV Commedie, delle quali restano molti frammenti. Vedasi Gellio.

Il mio Elieo. Fra i molti tribunali d'Atene, l'Elièo, così detto perchè tenevasi in luogo esposto al Sole, era il più frequentato. I suoi giudici ordinarii erano D; ma talvolta se gli aggiungeva qualche altro tribunale, e allora il numero cresceva fino ai M., e MD. Intorno all'ispezione dell'Elièo, al modo di dare i voti ed altre particolarità, vedi Polluce *Onom.* L. VIII. c. 38.

Le annue feste delle Cogna. Nel mese Antesterione gli Ateniesi celebravano in onor di Bacco Leneo alcune feste di tre giorni, dette *Anthesteria*, o sia *Florealia*. Il primo dì, ch' era l'undecimo del mese, chiamavasi *Pithoegia, da* πίθος *botte*, perchè in esso si spillavan le botti. Il secondo *Choës*, perchè in quel dì cioncavasi largamente, e chi giugneva a ber la misura *Cogno*, aveva per premio un otre pieno di vino, e una corona di fiori. Il terzo giorno fu detto *Chytri*, quasi festa delle pignatte, perchè in tal dì cuocevasi dentro una gran pignatta, legumi di ogni sorta, che però non si assaggiavano, ma venivano offerti in suffragio de' morti a Mercurio; e ciò in memoria di que', che salvatisi dal diluvio di Deucalione cossero in una pignatta ogni sorte di legumi.

Colle tazze Tericlèe. Il Greco ha: *Herculea* e la version Latina. *Thericlea*. L'una cosa e l'altra può star bene, mentre vi aveano bicchieri nell'un modo e nell'altro nomati. V. Cel. Rodig. L. XXVII. c. 27. Appo gli Autori sono però ricordati più spesso i secondi, e a quel passo di Cicer. *Act.* II. *in Verrem*. L. IV. *In his pocula duo quaedam, quae Heraclea nominantur*, il Lambino ed altri Critici vogliono, che si legga *Thericlea*. Ateneo, che nel Lib. II. fa una lista secondo alfabeto di varie fogge di bicchieri, spiega l'origine di tal nome, dicendo, che un Corintio per nome *Tericle* fu il primo a lavorar sul tornio de' vasi di terebinto, i quali non si potevano distinguere da que' di terra cotta. Altri altra spiegazione ne danno. Vero è, che l'epiteto *Thericlèo* s'estese poscia a qualunque altro vaso di nuova invenzione, come ad anfore, a conche ec. V. Erasmo.

Dove i Tesmoteti starsi nelle sacre borgate ec. Il magistrato degli Arconti era composto di nove persone. Il primo dicevasi particolarmente *Arconte*. Il secondo *Re*, il terzo *Polemarco;* e gli altri sei con nome generale chiamavansi *Tesmoteti*, o vero Conservatori delle Leggi, che formavano uno de' maestrati d'Atene detto *Tesmotesio*. Le persone di questi giudici erano co-

me sacre, offendendo le quali era lo stesso, che offender *le leggi*, *la corona e il nome della città*. Così Demostene *contro Midia*. Di qua forse anche i borghi, dove tenevan ragione, luoghi d'asilo si riputavano e sacri, come qui li chiama Alcifrone. L'ordinaria ghirlanda de' Tesmoteti era di mirto, comechè qui facciasi d'edera. V. Polluce L. VIII. c. 6.

Il Ceramico. Ceramico ovvero *Palazzo delle Tegole* fu una contrada famosa d'Atene, parte fuori della città e parte dentro. Ebbe tal nome, perchè anticamente lavoravasi in que' siti di terra cotta. Nel Ceramico esterno, che s'estendeva dalla porta Dipila sino all'Accademia, v'avean le tombe degli Eroi morti in guerra per la patria. Nell'interno, che dalla detta porta conduceva alla piazza maggiore, od *Agorà*, ragunavasi per lo più il bel mondo e le meretrici.

I Tribunali. Pare che tutti i tribunali fossero piantati nelle piazze a ciel sereno per maggior comodo de' ricorrenti. Vuolsi comunemente che fossero dieci, oltre l'Areopago, cioè sei per gli affari civili, e quattro per le materie criminali. Tuttavia da Poll. VIII. 38. si scopre, ch'eran di più. I celebri eran l'Elièo, il Trigono, li due Parabisti, il Meticheo ec.

E Psittalia e Maratona. *Psittalia* isoletta piena di rupi posta tra Salamina e il Pirèo. *Maratona* picciol borgo dell'Attica famoso per la rotta, che presso ad esso diede Milziade con dodici mila uomini al re di Persia, che ne comandava in persona cinquecento mila.

Ad ogni annuo ritorno de' Ludi scenici. Quattro erano ogni anno le feste, nelle quali nuove Tragedie esponevansi. *Le Grandi Dionisie* (alle quali in ispecialità qui forse s'allude). Le *Lenèe*, ovvero de' torchi, e strettoi. Le *Panatenèe*, ovvero feste generali di Pallade, ed i *Chitri*, de' quali s'è fatto un cenno più sopra. Tre feste tragiche, e la quarta di Satiri, qual'è quella del Ciclope d'Euripide; *e quest' ultima rappresentavano per allegrar la brigata dalle tre antecedenti Tragedie inserita*, come avverte il Salvini nella prefazione alla Tancia del Buonarroti. Non è però, che sole tragedie in queste feste si vedessero. Avevan suo luogo le Commedie ancora, e gran concorso di popolo anch'esse attiravano.

LETTERA IV. *Che gli allestisco le maschere*. Essendo nata l'invenzione de' drammi, come ognun sa, tra la gente di campagna, le maschere de' recitanti furono da prima di scorza d'albero. S'ingentilirono poscia, e vennero usate di cuoio foderato di tela, e finalmente di ben travagliato e sottil legno. La loro forma era varia secondo le istruzioni, che davano i poeti, e secondo il genere di dramma, che si dovea rappresentare. Imperciocchè le tragiche eran differenti dalle comiche, e queste dalle satiriche. Generalmente però tutte erano di orrenda apparenza, ed abbracciavano non solo la faccia, ma tutta la testa, cosicchè il suono della voce non avendo altra uscita, che per lo grandissimo foro della bocca, veniva a riuscir più gagliardo; su di che si consulti Gellio L. V. c. 7.

Che gl' indosso i vestiti. Anche i vestiti erano varii a norma del carattere delle rappresentazioni. Sempre però i recitanti sì comici, che tragici s'ingrossavano fuor di misura con pettorali e con ventrali, e l'altezza de' socchi e de' coturni facevali comparir di statura più grande dell'ordinario.

E che sto nel Proscenio. Il *Proscenio* era una delle parti dell'antico teatro, che noi volgarmente diciamo *scena*; cioè quel tavolato eminente ed esteso da un corno all'altro del teatro, dal quale declaman gli Attori. Nel mezzo del proscenio eravi appo i Greci un luogo elevato, dal quale operavano i Mimi, detto *Pulpito*. Appresso i Romani il pulpito era più basso del proscenio.

Le sue statue vocali. Pausania, Plinio, Strabone, Luciano ed altri fanno menzione d'una statua parlante di Mennone, e forse d'essa intese parlar Alcifrone, benchè la nomini in plurale. Non lungi da una dell'Egiziane piramidi esiste tuttavia una porzion di Sfinge intagliata nel vivo sasso, ed alta

xxvi piedi, in cima alla cui testa avvi un largo buco, per lo quale con molta ragione si crede, che la notte si facesse entrar un uomo, e che costui desse le risposte a' babbioni, che andavano sul far del giorno a consultar con gran religione l'oracolo della Sfinge.

Il famoso Labirinto. Il Labirinto d'Egitto era piantato sul lago di Meri posto, al dir di Mela, venti miglia da Menfi. Plinio, Erodoto, Strabone ed altri parlarono di questo famoso edifizio, e il primo d'essi lo chiama *portentosissimum humani ingenii opus*. V'ha chi lo crede opera di Petusuco, ovvero di Titoe re d'Egitto, che visse due mila anni prima della presa di Troja; ed Erodoto attesta, che tutti i re suoi successori concorsero poscia a sì bell'opera, la quale non ebbe fine se non se sotto il regno di Psammetico. La sua vastità, l'intralciamento de' suoi sentieri, la copia di piramidi, e di statue, i palagi reali, che in esso torreggiavano, non che la sceltezza de' marmi e de' legni, ond'era abbellito, lo resero a ragione una delle rarità più stupende a vedersi.

Collo schierar la notte le bacchette. Fra li tanti modi, con cui pretesero gli sciocchi gentili di penetrare il futuro evvi quello della *Rabdomantia*, ovvero profezia per via di verghe. Varii furono i modi di usarle, intorno a che si consulti il Bulengero *De sortibus* Lib. I. Qui vuolsi, cred'io, indicare quello, che correva tra i Germani. Lo troviam descritto in un passo di Tacito (*De Morib. Germ.*) che nella traduzione del Davanzati così suona: *Le sorti gittano grossolanamente. Tagliano una verga di fruttifero arbore in pezzuoli; fannoci lor caratteri, spargongli a caso sopra una veste bianca; cercandosi di cosa pubblica, un sacerdote della città, se di privata, il padre della famiglia, fatta orazione agli Iddii e gli occhi alzati al cielo, tira in alto tre volte que' pezzuoli ciascuno, e giudica secondo che vengono i caratteri. Se la cosa non si dee fare, quel giorno più non se ne cerca. Se mai sì, ci vuole la conferma degli Auguri ec.* Lo stesso uso a un di presso ebbero gli Sciti, per testimonio di Erodoto. L. iv. ricopiato da Cel. Rodig. L. vii. 29. e gli Ebrei ancora, trovandosene fatto cenno in Osea C. iv. e in Ezechiello C. xxi.

LIBRO TERZO

LETTERA I.

GLAUCIPPE A CAROPE.

Sono fuori di me, o madre, nè più soffero di pigliare a marito colui al quale poc'anzi m'intimò d'avermi promessa mio padre, vo' dire il garzoncello Metinneo figlio del capitano di nave. Tal fantasia mi nacque da che ebbi a vedere quel giovane cittadino, quell'Oscoforo, allor quando mi stimolasti a gire in città nel tempo delle Oscoforie. Oh ch'egli è bello, o madre, oh ch'egli è bello e amabilissimo! I suoi ricci sono più crespi del musco. E'ride più piacevolmente della bonaccia, e il ceruleo sguardo de' suoi occhi risplende come il mare quand'è illustrato la mane dai raggi del sole. Tutta la sua faccia è tale, che tu diresti, che lavatesi le Grazie nel fonte Gargafio son venute da Orcomeno a carolar sulle sue guance. Nelle labbra poi e'par dipinto da rose tolte dal seno di Venere, e sopra ad esse vagamente disposte. O ch'io a costui mi sposerò, o che imitando la Lesbia Saffo, non dalla rupe Leucadia, ma dagli scogli del Pireo lancerommi nell'onde.

LETTERA II.

CAROPE A GLAUCIPPE.

Tu hai dello scemo, o figlia, ed e'si par bene, che sei fuor di te stessa. Tu di elleboro hai mestieri, e non del vulgare, ma di quello della Focense Anticira, poichè a questo modo dalla faccia sbandisti la verginal verecondia. Deh! calmati, rientra ne'tuoi sentimenti, e purga l'animo da tal frenesia. Se il padre tuo avesse mai fumo di questo, senz'altro pensarvici su o frapporre indugio, manderebbeti a pascere i mostri marini.

LETTERA III.

EVAGRO A FILOTERO.

Era un dì, che abbondavano i viveri, e si affogava nel pesce, ed io, che avea le mie reti squarciate, non sapeva che farmi. Quando vennemi in mente un consiglio, che mi parve da Sisifo, e fu di gire all'usurajo Cremete, e di dargli pegno la mia barca, e di prenderne quattro scudi d'oro, onde poter con essi rinnovare la rete. Fu più presto il farlo, che il dirlo. Allora quel macilento Cremete, quell'uom dalle ciglia aggrottate, che guata tutti in cagnesco, forse per ingordigia della barca, spogliando l'austerità e la burbanza, s'appiacevolì nel mostaccio, fecemi un risolino, e protestò, che avrebbe fatto ogni mio piacere. Pur quel deporre così detto fatto l'asprezza mi diè tosto segno, ch'e'ravvolgeva pensieri men buoni e che la sua umanità era volpina. Infatti instando il dì, chiesemi e capitale ed usura, senza menarmi pur buona un'ora, ed allora veramente riconobbi colui, che ben sapeva starsi sedente alla Porta Diometide, l'uom dal bastoncello ricurvo, il contra tutti ostilmente animato Cremente Fliense, poichè già era in procinto di pegnorare la barca. Al vedermi caduto in tanta dubbietà, corro a casa, e tolta dal collo alla moglie la catenella d'oro, che quando era più agiato avevale fatta per ornamento, vado al banchier Paseone, la vendo, e raccoltone il danaro, restituii all'usurajo il soldo, v'aggiunsi l'usura, e giurai per lo mio capo istesso di non voler più mai ricorrere ad usuraio di città a costo di svenire di fame.

E certo egli è meglio morire da galantuomo, che vivere sotto la tirannia d'un plebeo ed interessato vegliardo.

LETTERA IV.

TRECHEDIPNO A LOPADETTAMBO.

Non ancora il gnomone segna la sesta, ed io intanto morsecchiato dalla fame corro rischio di morire. Orsù, qui ci vuol consiglio, o Lopadettambo; anzi ci vuole una trave e una fune, che ci strangoli. Se noi giugniamo a demolire tutta la colonna, che sostiene quel molestissimo orologio, o almeno se torciamo il gnomone in guisa, che venga a segnar l'ore più presto, noi faremo un tratto da Palamede. Tu vedi come la fame mi renda suzzo ed avido. Teocare non prima s'adagia su' cuscini, che un servo vada correndo a dirgli essere l'ora di sesta. Noi perciò abbiam mestieri di cotal ritrovato, affine di deludere e di render vano il bel metodo di Teocare. Costui educato, com'è, sotto un precettore stitico e cipiglioso, non sente nulla del giovine, ma quasi fosse un Lachete o un'Apolexia, è ne'suoi costumi austero, e prima di quell'ora non si ricorda mai di dar pascolo alla ventraja. Sta sano.

LETTERA V.

ECTODIOTTE A MANDILOCOLAPATA.

Jeri sul vespero paratomisi per sorte dinanzi Gorgia degli Eteobutadi, mi salutò di buon garbo, e si lagnò, che non andassi più spesso a rendergli visita; e celiato ch'ebbe un pocolin meco, per Giove ti supplico, vanne, o valentuomo, mi disse, e dopo esserti lavato, qua tosto torna, e conducimi la meretrice Edonietta. Essa è donna, con cui vivo molto alla domestica, e sta di casa, che 'l sai, poco lungi dal Leocorio. Già già una bella cena ci attende con de'pesci in guazzetto e certe anfore, che tu dirai esser piene di nettare Mendesio. Ciò detto, andossene. Io a gran corsa recatomi a Edonietta le dico chi la invitava; ma eccomi sull' orlo d'un gran pericolo. Posciachè avendo essa, com'è probabile, sperimentato Gorgia per uom malvagio e stretto in cintola nelle mercedi, e covando perciò in seno molta stizza, levò da'treppiedi un laveggio pien d'acqua bollente, e stava già per riversarmelo sulla nuca; se non che, fatto a tempo un salto indietro, mi sottrassi per un pelo al pericolo. Vedi, s'è vero, che mentre noi ci lasciamo tenere a bada da fallaci speranze, più vituperii che godimenti siam costretti ad ingozzare.

LETTERA VI.

ARTEPITIMO A CNIZOMO.

Restami a trovar la corda, e poi mi vedrai stretto il collo da un capestro. Io non posso soffrire le bastonate e l'altre mille impertinenze, ch'usano gl'iniqui epulonacci; ma nè anco posso tenere a freno questo scelerato ed ingordissimo ventre, il quale chiede, e non fino alla sazietà, ma fino alla delizia. D'altra parte, il ripeto, la mia faccia non tollera quell'alternar di percosse, e già corro rischio, che a forza di battiture l'uno degli occhi mi si contragga nel capo. Ahi ahi! sciagura! Quai ludibrii ci astringe mai a sostenere questo golosissimo ed onnivoracissimo ventre? Pertanto io risolvetti, seduto che sia ad un lauto banchetto, di esalar ivi lo spirito, mentre reputo migliore una dilettevol morte, che una dolorosa vita.

LETTERA VII.

ETOEMOCORO A ZOMECPNEONTE.

Oh la crudel giornata che fu quella d'ieri! Qual Genio, qual Dio mi serbò provvidamente in vita nell'atto, ch'io stava per andarmene tra'più? Infatti se, per buona sorte, partito che fui da tavola, il medico Acesilao non mi vedeva moribondo com'era, anzi affatto morto, e già tra'defunti, e non ordinava a'suoi allievi chi mi levasse-

ro alto, e a casa sua mi portassero, e se ivi a recere non mi costrigneva, e poscia, incidendomi la vena, non mi faceva una copiosa cacciata di sangue; egli è certo, che d'insensibil' morte sarei rimasto esanime. Oh Dio! che mi fecero soffrire (per altro giustamente) questi ricconi! Essi 'gareggiarono nel costrignermi a tracannare, e a mangiare oltre la capacità del mio ventre. Questi m'imboccava di salsiccia; quello per forza mi cacciava un gran pezzo di pane nelle ganasce; un altro mi riversava nello stomaco, come in una botte, non vino, ma brodetto di Senape, di pesce spremuto e di aceto. Le quali cose io vomitando, empiei e conche e catini e pisciatoi per modo, che lo stesso Acesilao non comprendeva dove, e in qual maniera avessi potuto dar luogo a sì gran massa di cibo. Ora posciachè gli Dei conservatori e dei mali sgombratori al prossimo rischio m'hanno palesemente sottratto, vo'pormi a far qualche mestiero. Andrò al Pirèo, e porterò pesi a prezzo dalle navi a'magazzini. Egli è meglio empiere la pancia di cipolle e di polenta, ma goder sicurezza di vita, che gustar manicaretti ed uccelli del Fasi, e poi ogni giorno stare in bocca alla morte.

LETTERA VIII.

ENOPECTE A COTILOBROCTISO.

Va prendi la fistola e il cembalo, e intorno alla prima vigilia della notte recati nel chiassetto d'oro inverso Agnone, ove potrem trovarci. Tolta poscia da Sciro la meretrice Climene, conducila a quel ricco novello detto Terippide Exonese. È gran tempo, che costui si disfà per lei, e non poco vi spende, ma senza pro; che da poi ch'ella s'avvide dell'ardente passione del giovanetto, sta in sul mille, e fa sempre la schizzinosa; e avvegnachè tratto tratto lo spennacchi di qualche cosa, niega di fare i suoi piaceri quando, per giunta al resto, non abbia anche il podere. Ora gli è tempo, che se costei vorrà al solito farci contrasto, ve la strasciniamo a forza, ed essendo noi in due ed ambo robusti, ben suo malgrado vi ci riusciremo assai presto. Allorchè Terippide intenderà ciò, e comprenderà esser questo il frutto delle nostre vigilie, ne avremo per sì bel pensiero monete d'oro in buon dato, e qualche veste di prezzo, ed inoltre potremo a man salva entrare in sua casa, e servircene senza che inciampo ci venga. Chi sa? forse dal ruolo de'lecconi e' ci riporrà in quello degli amici. E in verità che chi al ben fare non aspetta che altri lo esorti, non più adulatore, ma amico dee riputarsi.

LETTERA IX.

* * * * * *

Io stava provando i miei bracchetti, se omai fossero atti al corso, quando all'improvviso levai da certo cespuglio una lepre spaurata. I figli sciolsero tosto il guinzaglio a'cani, i quali già incalzavan la fiera, e poco mancava che non l'acciuffassero. Ma il lepratto per fuggire il pericolo, superata un'erta, trovò da acquattarsi in una tana. Una tra le cagne più dell'altre vivace, inseguendolo a bocca aperta, e inanimita a raggiungerlo col morso entrò con esso nel covacciolo, di dove pur isforzandosi di trarlo fuori, si franse l'un de' piedi davanti. Io allora pigliai la brava cagnetta zoppicante e la belva mezzo manucata, e m'avvenne, che mentre d'un guadagno andava in traccia, ne riportai invece un pregiudizio.

LETTERA X.

IOFONE AD ERASTONE.

Pera, e, sciaurato ch'è, sciauratamente muoia questo sciauratissimo gallo e iniquissimo, che col suo gran strepitare risvegliommi nel mentre, che stava immerso in un piacevole sogno. Parevami, o il più caro fra' miei vicini, d'essere divenuto un uomo splendido e opulentissimo, e di aver dietro un gran codazzo di familiari, alcuni de'quali tenevali per dispensieri, alcuni altri

per maggiordomi. Sembravami aver le mani piene di anelli, e di portare indosso gemme del valsente di molti talenti. Le mie dita erano morbiducce, nè si ricordavan punto della zappa. Da presso mi stavano gli adulatori, come dire, Grillione e Patecione. In quello, il popolo Ateniese entrato in teatro, parevami che con alte grida mi proclamasse suo generale. Ma nel bello de' suffragj, ecco che questo indegnissimo gallo schiamazza, e la visione sparisce. Tuttavia, ancorchè desto, gongolava di letizia; quando venutomi a mente, che s'avvicina il tempo, in cui le foglie degli alberi cascano, allora proprio m'avvidi, che il sogno era stato falsissimo.

LETTERA XI.

DRIANTIDA A CRONIO.

Tu non fai più stima del nostro talamo, nè dei comuni figli, nè del campereccio soggiorno. Tutta ti se' alla città venduta. Ti son venuti in fastidio e Pane e le Ninfe, che chiamavi ora Epimelidi, ora Driadi, ora Naiadi, e sempre nuove deità vai aggiugnendo alle tante di prima. E dove infatti potrò io collocare in villa le Coliadi, e le Genetillidi? Questi ed altri nomi di Dei, so d'aver da te uditi, ma e' son tanti, che molti honne messi nel dimenticatojo. Tu non sei saggia, o moglie, nè sanamente pensi, se di gareggiar pretendi con coteste donne dell'Attica traboccanti di mollezza, che hanno falsificata la faccia, ed i costumi pieni zeppi di malizia. Non v'ha industre pittor, che le agguagli nell'imbrattarsi le guance con belletti, con biacche, e con unguenti d'acanto. Ma tu, se un briciolin hai pur di giudizio, poscia che ti se' lavata con acqua e sapone, resta resta qual sei.

LETTERA XII.

PRATINA AD EPIGONO.

Bruciando forte il mezzodì, trascelsi un pino elevato, ed esposto ai soffi del vento, alla cui ombra riparavami dal caldo. Mentre stava là dolcemente pigliando il fresco, vennemi il ticchio di fare un po' di musica, e tolta la sampogna, mi posi a strisciarvi sopra la lingua, traendo sottilmente per le labbra il fiato; e di vero ne uscì un'armonia alla foggia pastorale assai soave. Dilettate, non so come, le mie capre dalla piacevolezza del canto, mi si affollaron d'intorno, e scordate di pascere i virgulti ed i cespugli, stavano tutte intente ad udirmi, talchè io pareva il figlio di Calliope in mezzo alle sue greggie. Ciò volentier ti comunico, bramando che un amico tuo pari sappia essermi toccato in sorte avere una greggia intelligente di musica.

LETTERA XIII.

CALLICRATE AD EGONE.

Essendo vicina la stagione, io aveva formati i miei tondi, ed iscavate in essi le buche, onde piantarvi gli ulivi, e poscia condurvi sopra un rigagnolo d'acqua, ch'io soglio derivare dalla vicina valle. Quand'ecco sopravviene una pioggia di tre dì e di tre notti, per la quale nell'alto de' monti generandosi de' torrenti, questi rovinosi discendono, e col limo, che portan seco, mi riempion le buche per modo, che ora tutto è spianato; non v'ha più segno di coltura; i miei lavori son iti, e il luogo presenta da per tutto una medesima faccia, ch'è uno stupore. Ora chi spenderà da vantaggio vane fatiche nell'agricoltura per correr dietro a speranze sì incerte? Eh! si passi piuttosto ad altro genere di vita; perciocchè è opinione, che col cambiar di mestiero soglia anche la sorte cambiar di sembiante.

LETTERA XIV.

SITALCE AD ENOPIONE.

Se tu patrizzi, o mio figlio, e vuoila intender com'io, lascia col malanno quegli scalzi e pallidi babbioni, che per l'Accademia s'aggirano, nè sanno od

operano cosa, che alla vita sia profittevole, ma solo delle cose celesti vanno a caccia e s'intrattengono. Lascia, ti dico, costoro, e rivolgiti all'agricoltura, la cui mercè, ove non risparmii fatica, ti vedrai l'arca piena d'ogni buona semente, l'anfore piene di vino, e la casa in somma ridondante tutta d'ottima derrata.

LETTERA XV.

COTINO A TRIGODORO.

Ho la vendemmia alle spalle, e manco di ceste. Prestami tu quelle che ti sopravvanzano, che in breve le ti renderò. Io d'altra parte ho bottaccini di soverchio. Se te ne abbisognano, servitene alla libera; che la comunanza amichevole di beni dee aver luogo principalmente tra' campagnuoli.

LETTERA XVI.

FILLIDE A TRASONIDE.

Se tu volessi coltivare il campo, e far gran senno ed obbedire a tuo padre, offriresti, o Trasonide, ai numi ed edera e lauri e mirti e fiori di stagione; ed a noi tuoi genitori somministreresti il frumento mietuto, il vino spremuto dall'uve e le secchie piene del latte munto dalle capre. Ma tu invece i campi e la lor coltivazione hai a schifo, fai solo conto degli elmetti a tre creste, ed ami gli scudi, come se fossi un soldato mercenario di Acarnania, o Meliense. Deh! non più, o mio figlio, ritorna a noi, ed abbraccia un queto genere di vita, quale si è la tranquilla, la fidata agricoltura, che non ha nè coorti, nè imboscate, nè falangi. Vienne, e fatto vicin sostegno della nostra vecchiaja, cangia una dubbia vita in una certa salvezza.

LETTERA XVII.

CHERESTRATO A LERIETTA.

Deh! ti caschi il fiato, o Lerietta tristanzuola, che col tuo vino e colle tue tibie mi tenesti a bada, e troppo tardi tornar mi festi a que' che dalla villa costà m'avevano spedito. M'aspettavan essi sull'alba con quell'urne, per le quali aveva il cammino impreso; ed io invece, uomo affè di garbo!, trattenuto tutta notte dalle tue tibie, me ne stetti dormendo sino a giorno. Deh! vanne, o cattivaccia, e serba i tuoi prestigi ad accalappiar cotesti cittadini; che se a me sarai più molesta, col malanno, tel giuro, ne partirai.

LETTERA XVIII.

EUSTACHIO A PITACIONE.

Dovendo io celebrare il dì natalizio di mio figlio, priegoti, o Pitacione, di venire al convito; ma non ci venir solo. Conducivi la moglie, i figliuolini, il bifolco, e se sì ti pare, anco quel cane, ch'è sì brava guardia, e che colla sonorità della sua voce tien lungi dalla greggia gl'insidiatori. E', sonne, certo, non isdegnerà d'essere nostro commensale. Solennizzeremo la festa con gaudio, berremo fino all'ebbrezza; dopo il pasto canteremo; e se v'avrà alcuno, che sappia menar il cordace, entrerà in mezzo, e diletterà la brigata. Non indugiar dunque, o amico; perciocchè nelle festività votive egli è bello fare il pranzo la mattina.

LETTERA XIX.

PITACIONE AD EUSTACHIO.

Ben venga a te, a tua moglie, a'tuoi figli, o mio Eustachio, che sì affabile ti mostri e amico degli amici. Sappi, ch'io sorpresi un ladro, per lo quale da gran tempo m'era montato il moscherino; perch'e' m'aveva trafugati una stiva e due falci, ed ora il tengo guardato in mia casa, e aspetto pur che i vicini m'aitino. Nè certo buon consiglio mi pare, essendo io di lui men forte e solo, il mettergli addosso le mani; perciocchè e' guata brusco, ed inarca le ciglia, ed ha spalle nerborute e fa mostra di robusto ginoc-

chio. Io al contrario sono attenuato dalle fatiche e dal bidente, ed ho callose le mani, e la cute più gracil di squamma. Verranno dunque a te, e parteciperanno della tua mensa la moglie ed i figliuolini. Il bifolco no, ch'è malato. Io ed il cane vogliam far la guardia a questo ribaldaccio.

LETTERA XX.

NAPEO A CRINIADE.

Tu ti ricordi quand' io caricai l'asino di fichi secchi. Condotto che l'ebbi in luogo dove vendetti la mercatanzia ad un mio conoscente, uno mi piglia e mi conduce al teatro, ed allogandomi in comodo sito, mi fa gustare di varii spettacoli. Dell' altre cose non mi sovviene; ch'io non son troppo atto ad intendere e a descrivere di tai novelle. Una sì, che appena la vidi mi fe' restare a bocca aperta, e quasi mutolo. Cert'uomo entrato nel mezzo e accomodata una tavola sul trespolo, vi pose su tre padelline; indi sott'esse occultò de' ciottolini bianchi e rotondi, quali ne raccogliam noi sulle rive de'torrenti. Da principio, sotto ad ogni padella ne ascose uno, poi, non so come ora ce li mostrava tutti sotto ad una, ora faceva che dalle padelle sparissero, ed ecco gli comparivano in bocca. Poscia inghiottivali, e, tratti in mezzo que' che gli erano da presso, qual ne cavava dalle narici di un d'essi, qual dall'orecchia, qual dalla nuca d'un altro, e finalmente pigliatili di nuovo, disparivano alla vista degli astanti. Per mia fe, che costui è il re de' ladronacci più assai d'Euribate Ecalio, di cui la fama discorre. Guai a me se avessi alla villa una tal bestia! E' non si lascerebbe coglier da alcuno, spoglierebbemi la casa di tutto, e anderebbe in dileguo quant'ho in villa di meglio.

LETTERA XXI.

EUNAPE A GLAUCA.

Or va il terzo dì, che il mio marito è lungi, cioè alla città, e Parmenone nostro mercenario è un vero perdirobba, un baloccone, che altro non fa, che donnigliare. Non così il lupo infesto vicino, da' cui occhi traspare avidità di strage e di mangiar carne cruda. Egli da Fellèo mi rapì Chione la più bella delle mie Capre, e seco la trasse. Ahi! ch'egli a cena si manuca una buona e pingue capra, ed io invece sciolgo le luci in lagrime; imperciocchè il marito non ne sa nulla, e se ciò verragli all' orecchio, sarà impiccato il famiglio al prossimo pino, ed e' poi non lascierà di por tutto sossopra, se prima non si farà pagare il fio dal lupo istesso.

LETTERA XXII.

POLIALSO AD EUSTAFILO.

Io aveva tesa una trappola con un pezzuol di carne appeso al laccio, onde pigliar le maladette volpi, che danno il guasto all'uve, e non solo vi rodono i granelli, ma staccano da'viticci gl'interi grappoli. Erami giunto avviso, che il padrone stava per comparire. Io che 'l conosco per uomo feroce bestiale, che tutto dì suol proporre agli Ateniesi e Leggi, e Decreti, e che colla nequitosa sua indole congiunta a molta gagliardia d'eloquenza ha tratto più d'uno dinanzi agli Undecemviri, temendo di non venir io pure, mercè un tal padrone, in dure strette, mi aveva proposto di pigliare una delle ladre volpi, e di presentargliela. Ma che? Essa non venne, e Plangone, quel cagnolin Melitèo, che nutriam qui come grato trastullo della padrona, diè di ciuffo alla carne con tanta ingordigia, che son tre giorni, ch'e' giace disteso morto e già comincia a putire. Così da sciocco aggiunsi danno a danno. Ora qual perdono sarà mai ch'io trovi appo quell' accigliato? Fuggirò piuttosto per quanto varranno le gambe. Addio villa, addio miei averi tutti. Egli è tempo, che pensi a salvarmi. Non vo' aspettar, che il malanno mi colga; ma prima che mi colga, lo eviterò.

LETTERA XXIII.

TALLO A PITIISTO.

M'è caro assai il raccor frutti quai ch' essi siensi, che la raccolta de'frutti è un giusto guiderdone delle fatiche. Ma sovra tutto m'è dolce lo smelare le api. Infatti, da poi che sturai gli alveari, che avea sotto una pietra, son fatto ricco di favi novelli. A' numi ne offersi le primizie, ed ora anche agli amici ne vo' far libamento. Essi son candidi a vedersi, e stillano gocce d'Attico mele, qual ne sanno produrre le caverne del Brilesso. Te' questi per ora. L'anno venturo ne avrai forse da me di più grandi e di più soavi.

LETTERA XXIV.

FILOPEMENE A MOSCHIONE.

Io son colui, che dà mangiare al lupo. Questo mio furfante di servo diede dentro alle capre alla peggio, e quale vendendone, quale sgozzandone, non me ne ha lasciata pur una. Egli s'empie la pancia di crapula, soddisfà in tutto alla gola, si ricrea colle cetre e co'flauti, sta divertendosi per le botteghe de' Profumieri, e intanto gli ovili son voti, e le capre di prima son ite. Ora vo' starmi queto, perchè se odorasse qualche cosa, potrebbe porsi la via tra le gambe. Ma se giungerò a coglierlo all' impensata, e avrollo in mia balìa, oh affè, che gli saran legate le mani, e trascinerà le pesanti tagliuole. Così obbligato al rastrello, al bidente e alla zappa, finirà di darsi buon tempo, e apprenderà dalla sua punigione quanto importi ad un villano l'abbracciar sobria vita.

LETTERA XXV.

ILE A NOMIO.

Tutto il dì, o Nomio, tu discendi alla Città, nè per un istante solo vuoi più la villa vedere. Sai però, che la terra, se manca di lavoratori, sta inerte. Io guardo soletta la casa, e a grande stento in compagnia di Sira nutro i piccoli figli; e tu uomo oramai grigio, ci sei di repente divenuto un damigello dell'Attica; mentre odo dire, che il tuo ordinario soggiorno è in Isciro, ed al Ceramico, dove corre fama, che i più dissoluti gettino l' ore nell' ozio e nella poltroneria.

LETTERA XXVI.

LEMEO A CORIDONE.

Il padrone sovraggiunse, ch'io aveva appena spazzata l'aja e riposto il vaglio, e veduta la mia diligenza, e' mi dava lode; quando sbucò, non so di dove, quel demone Coricèo, quel ghiottone di Strombico, e osservatomi andar dietro al padrone, prese di terra la pelliccia, ch'io aveva posta giù per poter meglio lavorare, e sotto le ascelle imbolossela; ed io rimasi là col danno e colle beffe de' miei compagni.

LETTERA XXVII.

GEBELLO A SALAMINIDE.

Che è questa tua arroganza, o Salaminide? Non sono io forse, che ti rapii mentre stavi sedendo nella bottega di quel zoppo sartore, e ciò senza saputa della madre? Non sono io, che ora tengoti, qual moglie legittima e dotata d'un intera eredità? E tu femminetta vulgare, sei pur così indocile, e continui a berteggiarmi e a menarmi pel naso? Non resterai tu dunque più da tanta insolenza? Farò ben io provarti che sia un amante padrone. Insegnerotti come alla villa ci cuoca l' orzo, ed allora per esperienza conoscerai in quanti mali da te stessa ti sii precipitata.

LETTERA XXVIII.

SALAMINIDE A GEBELLO.

Padrone, io sono pronta a tutto soffrire, tranne che lo star teco. La scorsa notte non fuggii già, nè come credevi, stavami tra i virgulti nascosta;

ma era acquattata sotto la madia, facendo, che mi servisse di coperchio il suo concavo seno. Ora posciachè ho deliberato di finir la vita col laccio, odi ciò, che ardisco apertamente di dire. Chi è fisso di morire, com'io, non sente timore. Io t' odio, o Gebello, e per quella tua smisurata mole t' ho a schifo a par d' una bestia delle più stomachevoli, e insieme per lo reo fetore di fiato, che t'esce dall' intimo gorgozzule. Possa venirti il canchero, che sei sì sozzo! Vanne, vanne a qualche rimbambita vecchia di contado, cui altro non resti, che un dente mascellare, e che s'unga con olio di pece.

LETTERA XXIX.

ORIO AD ANTOFORIONE.

Io ti credeva, o Antoforione, un galioffo, e com' uom di villa, veramente villano, e spirante sol morchia e polvere. Non sapeva, che tu fossi eloquente oratore più di que', che al Metichèo giuridicamente tenzonano a difesa altrui. Ma tu testè sotto al Mastro di Contado agitasti parecchie liti, ed in tutte ne uscisti vincitore. Ben ti stia, o uom felice di lingua, e più cianciosello di tortora. Io ti prendo ora, com' è il proverbio, in conto di lucro Mercuriale; perciocchè sono esposto a gente, che vuole uncicarsi il mio, ed io amo la quiete, benchè sappia, che tale inerzia è appunto quella, che mi fa nascer le brighe.

LETTERA XXX.

AMPELIONE AD EVERGO.

Quest' anno il verno è rubesto, e niuno può uscire di casa. Tutto è ingombro di neve. Colline e valli biancheggian del pari, nè puossi lavoro alcuno intraprendere. D' altra parte, lo starsene colle mani a cintola è vergogna. Laonde, avendo un pocolin dischiuso l' uscio per adocchiar di fuori, vedo essere portato assieme colla neve un gran popolo di uccelli, e tra questi, de' merli e de' tordi. Corro al catino, vi stacco il vischio, e ne impanio i rami de' miei peri selvaggi; ed ecco vi si posa su una folata di uccellini grande quant' altra mai. O giocondo spettacolo il vederli tutti pendere da' polloni, quale attaccato per un' ala, quale per lo capo, quale pe' piedi! Ora la parte più scelta d' essi, li più carnosi, e li più pingui, che son venticinque, a te li mando; che tra la gente dabbene deono essere i beni comuni, e scoppino pur d' invidia que' tra' vicini che sono malvagi.

LETTERA XXXI.

FILOCIMO A TESTILLO.

Io non sono mai sceso alla città, nè so peranco che cosa sia ciò, che si dimanda città. Bramo perciò di vedere questo nuovo spettacolo di genti, che abitano tutte in un recinto, e di apprendere in che la città sia dalla villa diversa. Pertanto, se avverrà, che tu abbi cagion di recarviti, vieni prima a me, e pigliami a tuo compagno. Il mio mento già comincia a metter lanugine, ed è giusto ch' io ne sappia un po' più di questo mondo. Ma chi sarà, se non tu, acconcio ad iniziarmi nelle cose che là dentro si macinano, tu che sì spesso dentro alle porte della città ti ravvolgi?

LETTERA XXXII.

SCOPIADE A COZIONE.

Domine fallo tristo! La sconcia cosa, o Cozione, ch' è l' ubbriachezza! Fui tratto poc' anzi ad una gozzoviglia di giovani scapestrati, tutti gran cioncatori, e tra' quali non v' avea pur uno, che adoperasse misura nel bere. Il calice girava continuamente all' intorno, e chi di ber rifiutava, dovea per ammenda pagar nell' indimani lo scotto per tutti. E' son corsi tre giorni, che mi travaglia un' ostinata spranghetta nella testa, e che mando rutti di replezione.

LETTERA XXXIII.

ANTILLA A CORISCO.

Io m'aspetto che i fiumi vadano allo 'nsù, mentre tu, Corisco, sì bello e fresco fante che sei, e con una turba di figli e di nepoti, che abbiamo, ti se' imbardato d'una sonatrice di cetra, nè ti guardi dal darmi martello fino a stritolarmi il cuore. Io che da trent'anni in qua dimoro teco, ne ricevo ignominia, e quella bagasciona, dopo aver te, e i tuoi campi ingoiati, la fama conserva di sua virginità sotto specioso velame. I giovani intanto ti fan dietro le risate, e tu d'esser deriso non t'accorgi. O vecchio fatto zimbello d'una baldracca!

LETTERA XXXIV.

GNATONE A CALLICOMIDE.

Tu conosci, o Callicomide, quel Timone figlio di Echecratide da Colitto, il quale dopo avere scialacquato il suo tra noi parassiti e le cortigiane, di ricco ch'era, è caduto in miseria. Costui per lo avanti grande amico degli uomini ora n'è inimicissimo, e nell'odiarli non la cede ad Apemanto. Piantatosi in un campo rimoto, a colpi di glebe assale i passaggeri, e fa suo studio, che nessuno a lui più s'accosti; tanto la razza umana abborre tutta! Gli altri ricchi d'Atene di mezzana portata sono spilorci più de' Fidoni e de' Gnifoni. Che ho a far dunque? Egli è tempo che sloggi di qua, e che mi procacci di che vivere lavorando. Deh! tu ricevimi in villa per tuo mercenario, ch'io sono disposto a portar tutto in pace, purchè saziar possa questo insaziabile ventre.

LETTERA XXXV.

TALLISCO A PETREO.

Corre grande arsura. Da nessuna banda s'alza un nugolo sulla terra e di pioggia abbiam mestieri; chè l'avidità delle zolle assai dimostra, come sieno assetati i campi. Noi sacrificammo a Giove Pluvio, ma indarno, e non fummo esauditi. Eppur tutti, quanti siam nel villaggio, femmo a gara per placare il cielo. Ciascuno, giusta sue forze, contribuì il più che potè; chi un ariete, chi un becco, chi frutta. Il povero una schiacciata, il più povero alquanti granelli tarlati d'incenso; e se non v'ebbe chi desse tori, fu perchè noi, che abitiamo questa steril contrada dell'Attica, scarseggiamo di mandrie. Ma da tante offerte non s'è colto alcun frutto. Convien dire, che Giove occupato con altri popoli poco si curi del fatto nostro.

LETTERA XXXVI.

PRATINA A MEGALOTELE.

Oh quanto ci fu molesto quel soldato, oh quanto molesto! Da poi che la mala ventura il condusse a noi sull'ora del vespero, egli non rifinì di romperci il capo con mille racconti, ora nominando non so quali decurie e falangi, ora le picche e le catapulte e le tende, ora narrandoci come avea sbaragliati i Traci, dopo aver colpito d'una frecciata il loro duce; ora come avea ucciso un Armeno, trapassandolo con uno spuntone; e dopo tutto questo pose in campo le schiave, e fe' la rassegna delle donne, che nel partire il bottino gli erano state, come diceva, regalate dai duci in premio di sua gagliardia. Io per por termine a tanta garrulità, empiei un gran bellincone e gliel porsi. Ma egli, dopo aversi questo e parecchi altri più grandi cioncato, ritornò di bel nuovo in sul gracchiare.

LETTERA XXXVII.

EPIFILLIDE AD AMARACINA.

Io aveva intessuto un festone di fiori, e andava al tempio di Ermafrodito per sospenderlo al mio Alopecense; quando m'avviddi, che alcuni petulanti giovinastri m'avevano posto agguato, e che nel drappello entrava Mo-

schione. Di vero costui, perduto ch'ebbi il beatissimo Fedria, non cessò mai dal pormi in croce, e dal pressarmi per le nozze. Io parte per pietà de' piccoli figliuolini, parte per la memoria sempre presente della sant' anima di Fedria, me ne stetti in sul niego. Ma stolta che fui! Con ciò riserbaimi ad un maritaggio colpevole, ed ebbi per talamo un bosco. Imperciocchè strascinata in sito opaco, e dove la spessezza degli arbori non era punto rotta da luce, ivi sopra i fiori e il fogliame, ahi che arrossisco, o carissima, in dirti ciò, che fui costretta a soffrire! Basta, che ora a prezzo d'una colpa ho marito; non di mia volontà per certo, ma pur l'aggio. Ben sai, ch'egli è un bel vanto l'evitar ciò che non brami; ma se tanto ad altri non lice, diventa necessità l'occultare la propria sciagura.

LETTERA XXXVIII.

EUDICO A PASIONE.

Ho un servo di Frigia, ch'è una forca. Tale e' mi divenne in villa. Io lo scelsi e lo comperai al novilunio, e per questo rispetto volli che si nomasse Numenio. Parendomi ben tarchiato di membra e di faccia svegliata, il condussi tutto lieto alla campagna, perchè ivi facesse i miei servigj. Ma oimè! ch'egli è uno scapito vero! Mangia per quattro zappadori, e dorme quanto per bocca di un sofista barbogio udii, che dormiva certo Epimenide di Creta, o com'è il detto, le tre notti d'Ercole. Deh tu, che mi sei il più caro fra quanti amici e compagni di lavoro io m'abbia, di' tu, che far deggia, ora che ho gettato quel po' di danaro nella compera di cotal bestia?

LETTERA XXXIX.

EUTIDICO AD EPIFANIO.

Per gli Dei e pe' Demoni ti scongiuro, o madre, lascia per brev' ora gli scogli e la villa, e prima di morire vieni a vedere le belle cose, che si fanno in città. Oh quali pompe oh quali ti lasci scappare! e gli Aloi, e le Apaturie, e le Dionisie e le santissime feste, che ora corrono, dette Tesmoforie. Nel primo dì s'è fatta l'ascensione; oggi le Ateniesi celebrano il digiuno, e nell' indimani si farà il sacrifizio a Calligenia. Se dunque vuoi esser sollecita, vienci di buon mattino prima che spunti Lucifero, e assisti dimani tu pure al sacrifizio, mista alle donne Ateniesi. Deh! se ti cal di me e de' miei germani fratelli, vienci ti prego, non indugiare. Il finir la vita senza aver mai la città conosciuta saria vituperio, salvatichezza, fastidiosaggine. Soffri, o madre mia, che per tuo vantaggio parli alla libera. Egli è bello nel conversare l'usar schiettezza con chi che sia, ma l'esser sincero con que' di casa, è dovere.

LETTERA XL.

FILOMETORE A FILISO.

Io aveva spedito il figliuol mio alla città, acciocchè vi vendesse la legna e l'orzo, ed avevagli ingiunto, che ritornasse lo stesso dì a casa colla pecunia. Ma che? La rabbia, non so da qual demone in lui infusa, lo assalse, e tutto da quel dì prima mel tramutò e gli tolse il giudizio. Imperciocchè appena e' vide uno di que' mentecatti, i quali a cagione della lor rabbia, Cani son detti, che tosto nell' imitarne le pazzie superò il suo modello. Egli ora offre di se uno spettacolo abbominoso ed orrendo. Va squassando la chioma disadorna, ha burbero l'aspetto, sta mezzo nudo ravvolto in lacero mantelluccio, una picciola bisaccia in ispalla, una clava di pero selvaggio in mano, senza scarpe, tutto lordo di sozzure, intrattabile. Non conosce più nè villa, nè noi suoi genitori, anzi ci rinega, dicendo, che ogni cosa è dalla natura prodotta, e che la commistione degli elementi, non i genitori, è la vera causa della generazione. D'averi, ben puoi credere, che più non si cura, ed ha l'agricoltura in fastidio. Anzi dello stesso pudore tenero più non si mostra, ed omai ha cancellato del tutto

dalla faccia il rossore. Povera agricoltura, come mal ti governa la setta di quest' impostoracci! Io ne incolpo Solone e Dracone, i quali tennero per giusta legge, che di morte si punissero i rubatori dell'uva, e poi impuniti lasciaron costoro, che traggono di senno i giovanetti, e li fanno suoi schiavi.

LETTERA XLI.

ARNADE A MELIADE.

Ti mando alquanta lana tosata a Decelia da quelle pecore, che ancora erano sane. Le scabbiose holle affidate al pastor Pirria, acciocch' egli se ne valga a suo senno, prima che il morbo affatto le consumi. Ora, che ho copia di lane, intessimi alcune vesti acconce alle varie stagioni. Quelle d'estade sieno di tessitura rada; le invernali abbiano più trama e sien più serrate; sicchè le une colla loro radezza velino il corpo e non lo infuochino; l'altre col loro peso allontanino il freddo e riparino dai venti. La nostra figlia nubile s'adoperi anch'essa nel lavorio assieme colle fantesche; acciocchè quando se n'andrà a marito, non faccia disonore a noi suoi genitori; e d'altronde tu dei sapere, che le donne amanti del lanificio e dell'opere di Minerva conducono vita modesta e pudica.

LETTERA XLII.

RAGESTRANGISO A STAFILODEMONE.

Son rovinato. Quell' io, che ieri sfoggiava con tanto lusso, ora, come vedi, copro le vergogne con questi stracci di panno simile al ciliccio. Fu lo sceleratissimo Pateciоne, che spogliommi, il quale più di me fortunato nel getto de' dadi, mi succiò i denari sino alle dramme e agli oboli; eppur tu sai, che ne aveva un buon mucchietto. Affè ch'io allora poteva scordare il perduto e schifar maggior danno. Ma dalla stizza condotto al puntiglio, feci del resto. Nel calor della disfida, ponendo ora un arnese, or l'altro, per ultimo rimasi spogliato di tutti i vestiti. Ora dove ho a gire? Perciocchè s'è levato un rovajo forte e bestiale, che mi trapassa i fianchi, come una spada. Mi recherò al Cinosargo. O che ivi alcun di que' giovani impietosito mi coprirà di panni, o che mi caccierò nelle vicine stufe, e meschinello mi ristorerò col fuoco. Per chi è nudo, la fiamma e il solatio fanno le veci di pelliccia e di saio.

LETTERA XLIII.

PSICOCLAUSTE A BUCIONE

L'altrieri io, Struzione, e Cinezio, tutti e tre parassiti, dopo esserci ben rasi il capo e lavati nel bagno, ch'è in Serangio, intorno alle cinque ci recammo di buon trotto ad Angele, luogo suburbano del giovine Caricle. Ci fe' costui buona accoglienza, come quello ch'è sollazzevole molto e spendereccio, e noi c'ingegnammo d'intrattener piacevolmente lui, e i commensali, ora scudisciandoci l'un l'altro, ora canticchiando rimbombanti anapesti pieni di saporite arguzie e di lepidezze Atticissime. Mentre il convito era così in festa ed in giolito, ecco comparisce, non so di dove, l'inumano, l'ostico Smicrine, seguito da una frotta di famigli, i quali si scagliano rapidamente addosso a noi. Comincia poi lo stesso Smicrine a giucar di bastone sul tergo di Caricle, e datagli una percossa nella mascella, sel conduce dietro, come l'infimo de' suoi servi. Bastò poi un sol cenno del vecchio, perchè a noi venissero rivoltate le braccia dietro alla schiena, e dopo averci con un flagello intessuto di setole caricati di battiture da non potersene cavar il conto sì presto, il barbaro vegliardo ci fe' trarre in ceppi; e se non era, che noi tenevamo stretta amistà con uno de' primai Areopagiti, vo' dire con quel badiale Eudemo, che aveva assai gettato del suo in darsi buon tempo con noi, e s'egli non ci apriva la carcere, saremmo, chi sa? caduti in mano al carnefice. A tal segno quell' arcigno, quel balzano vecchiaccio se l'era pigliata con

noi. Egli certo non risparmiò nulla, perchè andassimo difilati al supplizio, come altrettanti micidiali e sacrileghi.

LETTERA XLIV.

GNATONE A LICOPINACE.

Noi non contiam nulla, come se fossimo di que' da Megara o da Egio. Quegli, ch'è in voga, ch'è il padrone della città, è il solo Grillione, e a lui non v'è uscio, che non s'apra, come a Cratete Tebano. Io per me credo, ch' e' se la faccia con qualche vecchia strega di Tessaglia o d'Acarnania, e che affascini i miseri giovanotti. Mentre alla fine che ha egli di faceto? Che bel tratto, che dolcezza possiede? Sì veramente le Grazie guataron lui con più favorevole sguardo, perch' e' giunga fino ad asciugar le mani a' ricchi, e noi abbiamo buon mercato, se taluno ci getta, come a' cani, un boccone, in cui altri siasi nettate le palme. Ma forse egli non è un maliardo, no; è un prediletto dalla buona fortuna. In tutte le faccende umane la fortuna si mischia. Nelle cose di quaggiù non può nulla il senno; la fortuna tutto: e chi è giunto ad afferrarla, quegli è, e vien tenuto per uomo di garbo.

LETTERA XLV.

TRAPEZOLICONTE A PSICODIALETTE.

Quanto mi dolsi, o buon Psicodialettuccio mio, in udir la disgrazia a cui andò soggetto il tuo mostaccio! Se la fu, come ritornata da convito narroccela Lirionia, la fantesca della cantatrice Fillide, tu sostenesti guerra e rovina non piccola, benchè senza catapulte od elepoli. Essa infatti ci disse, che quella bardassa, quel mezzo femmina ti slanciò una patera e la ti ruppe addosso per modo, che da'frantumi ne avesti malconcio il naso e la destra ganascia, e che il sangue ti uscì a rampolli, come in Gerania spiccano l'acque da'macigni. E chi potrà comportar da vantaggio cotesti arciscelerati, se vendendo essi a sì caro prezzo un po' d'unto, compriam noi la vita con tanto risico, e cambiamo il timore di morir di fame con una sazietà sì pericolosa?

LETTERA XLVI.

STEMFILOCHERONTE A TRAPEZOCARONTE.

Oh come bene, come egregiamente mi riuscì l'impresa! Tu forse, o Trapezocaronte, chiederai, quale? Io la ti dirò prima che 'l chiegga. In città, come sai, si solenneggiava la Festa detta Cureoti. Chiamato ad una cena, onde rallegrare la tavola, vi saltai il cordace. Li convitati, disfidatisi co'bicchieri, vi bevettero a iosa, e non finendo mai di volersi superare l'un l'altro, l'ubbriachezza entrò nel convito, e tutti insino a' domestici, presi dal sonno si dierono a tentennare col capo. Io allora guatai d'intorno, se caso ci fosse di trafugar qualche vaso d'argento; ma quegli avveduti, mentr' erano ancora in senno, avevanli levati di mezzo, e posti in salvo. Contentaimi dunque di cacciar sotto il braccio una tovagliuola, e di cormela; che anzi nella fuga vi lasciai una scarpa. Ve' come sia preziosa, oltra modo finissima e cara la tessitura di questo pannolino Egiziano tinto di porpora Ermionica! S' io potrò cautamente sì bell'arnese spacciare, condurrotti a fare gozzoviglia all' osteria di Pitacione. Parecchie fiate sopportammo assieme le villanie di cotesti ubbriachi, e dritto egli è, che se compagno ne' travagli mi fosti, tu goda ora meco d'una fausta giornata.

LETTERA XLVII.

OROLOGIO A LACANOTAUMASO.

O Mercurio apportator di guadagni, o Ercole de'mali sgombratore! Son salvo. Deh ch'io non cada più in tali rischj! Aveva imbolato una brocca-d'argento a quel riccone di Fania, e subitamente datomi a'piedi, col favor della fitta notte m'affrettava a porre in salvo la pelle. Quand' ecco i cagnacci

guardiani della casa spiccansi all' improvviso, e un di qua, un di là, mi circondano, e con rabbia e con latrati strepitosi stanno già per afferrarmi. Eran tutti Molossi e di Gnosso, e tali che potevano a lor talento, come se avessi dato di cozzo in Diana, sbranarmi per mezzo in guisa, che alla gente pietosa e compassionevole non restassero nemmen l'estremità del mio corpo da recar l'indimani al sepolcro. Volle Dio, che abbattutomi in una fossa non molto profonda, ma larga di superficie, potei in essa immergermi e star nascosto. Raccapriccio e palpito solo al narrartelo. Spuntato Lucifero, non sentii più ad abbaiare i cani, perch' erano stati in casa legati. Laonde spacciatamente corsi al Pirèo, ove a caso trovata una nave di Sicilia, ch' era per sciorre, vendei al piloto la brocca, e riscossone il valsente, ritornai carico d'oro, e adesso la prima volta mi trovo possessor di ricchezze; e già volo tant' alto colle speranze, che vienmi il ticchio di pascere adulatori e di ammettere parassiti, anzi che fare io il parassito. Ma se avverrà, che consumi l' acquistato denaro, ritornerò, lo veggo, al mestiere di prima; perocchè nè unco il cane, che apprese a roder la stringa, può il vezzo scordarsi.

LETTERA XLVIII.

NEFELOGLIPTE A MAPPAFASIO.

Deh vada col malanno e muto diventi l'Istrion da Tragedia Licinnio! Da poi che costui colla sonorità e chiarezza della voce vinse nelli Propompi d' Eschilo Crizia Cleonèo, ed Ippaso d' Ambracia suoi emoli, menò gran festa, e inghirlandato d'edera diede un pasto, al quale essendo io pure ammesso, oh Dio! quanti strazii vi ebbi a soffrire! Ora mi venne pesta la nuca, ora con fardate di salamoia imbrodolati gli occhi. E mentre gli altri invece di focacce mangiavano tortelli di latte e confortini col sesamo, io rodea ciottoli intrisi di mele. Ma tutti avanzò in petulanza la berghinella del Ceramico che ha qui domicilio, vo' dire Giacintina di Fenèo, la quale prese una vescica piena di sangue, la mi ruppe con grande scroscio sul capo, e m' insanguinò tutto, facendo con ciò scompisciare i commensali da sgangherantissime risa. Dopo tanto vilipendio, la bella mercede, che n' ebbi! Tanto mangiai quanto fui oltraggiato, e null' altro. Deh non possa più nè prosperare, nè viver quel nemico degli Dei Licinnio! D' ora innanzi io vo', che a cagion della strillante sua voce, noi e tutta la ciurma di teatro lo chiamiamo *Ortocorido*. Sta' sano.

LETTERA XLIX.

CAPNOSFRANTE AD ARISTOMACO.

O Genio, cui son toccato in sorte, quanto maligno sei, e quanto m'affliggi col volermi sempre stretto dalla miseria! Se alcun non m' invita, e' mi conviene divorar piante selvatiche e conchiglie, ovvero andar cogliendo erbe, ed empiere il ventre bevendo all'Enneacruno. Finchè questo mio corpo vegeto per gioventù e per nerbo era in età acconcia ai disagj e potea patirli, l'ingiuria era soffribile. Ma ora, che son fatto grigio, e che ciò che mi resta di vita tira alla vecchiaja, qual rimedio a tanta sciagura? Una fune d' Aliarto m' occorre, e penzolerò davanti alla porta Dipila, quando la fortuna ad aiutarmi non pensi. Che s'ella terrà l'usato stile, io voglio prima ugnere il grifo ad una lauta mensa, e poi strozzarmi. Non deono essere troppo lontane le splendide e signorili nozze di Caritea e di Leocrate; perciocchè fannosi dopo il novilunio del mese Pianepsione. O al primo o al secondo pasto io verrò certo chiamato, mentre i banchetti nuziali han d' uopo di ricreamenti d'animo e di parassiti; e affè, che dove non siam noi, ivi non è allegria, e le pajon brigate di ciacchi, non d' uomini.

LETTERA L.

BUCOPNITTE AD ANTOPITTE.

Ira mi viene quando vedo la bagasciona Zeuxippe trattar sì barbaramen-

te quel giovanetto. Egli non solo vi spende oro ed argento, ma le intere case ed i campi; ed ella per infiammarlo da vantaggio fa le viste di amare il garzoncello dell'Eubea, onde dopo avere anche a costui levata la buccia, rivolgere altrove l'amore. Proprio m'incresce sino al cuore in veder, che sfumino le tante dovizie a lui lasciate dalla buona memoria di Lisia e di Fanostrata. Ciò ch'essi a oncia ricolsero, questa dozzinale e laidissima femminetta lo consuma a barelle. Non poco mi duole prima per rispetto del giovane, il quale da che divenne posseditor di ricchezze, si diportò con noi molto cortesemente, ma anche per rispetto de' nostri affari, che veggo zoppicar molto. Imperciocchè, se tuttociò, che l'ottimo signore ha di meglio passa in man di costei, oh la grassa cucina che resterà per noi! Tu sai pur, che Filebo è uomo semplice, e che con noi parassiti usa modi civili ed affabili, e ch'e' più si diverte in udirci canterellare e dir celie, che in farci onte ed oltraggi.

LETTERA LI.

LEMOCICLO AD IFICREOLABA.

Dopo aver attinto all'Eurota, allo stagno di Lerna, ed ai gorghi del Pirene, ecco che amando meglio l' acque di Calliroe, da Corinto sto per ricondurmi in Atene. In questi paesi non ritrovai cosa, che mi dilettasse, e già m'affretto a partire di qua, e a venirmene a voi. Oh mi parvero pur malgraziosi questi abitanti, e convitatori da nulla! Un mar di strapazzi e pochissima giocondità. Laonde egli è meglio ingozzare i fichi o immaturi o secchi degli Attici, che per la gola de' costor danari essere fatti a brani. Che diacin d'invenzione! Sforzar uomo a bere saltando con un piede sugli otri: annegar nel vino focoso e caldo senza trinciarlo con acqua: gettar innanzi l'ossa, i zampetti, e le calcagna, come a' cani, e schiantar addosso le verghe così per trastullo, e flagellare con istaffili e con stringhe! O Minerva Antesignana, e della nostra città protettrice deh fa', ch'io possa vivere e morire in Atene! Io bramo, ch' altri mi calpesti disteso morto sotto un monticello fuor della Porta Diometide o dell' Ippade, avanti che sopportare più a lungo le gran delizie del Peloponneso.

LETTERA LII.

COPADIONE AD EVENISSO.

Facciano a lor senno quegli audaci di Grontone e di Sardanapalo. Io non c' entro. Farmi complice del loro sciocco attentato non posso, se anco l' oracolo di Dodona me l' imponesse dalla quercia, come utile azione. Raro è che in giovinastri alligni un' indole proba, fidata e giudiziosa. Dunque asterrommene. Essi tentano di trarre a se la concubina del padrone; e già vennero forse a' ferri. Nè paghi ancora di questa, vanno ad una ad una ricogliendo le masseriecie di casa per portarnele fuori. Sì be' fatti potranno forse alcun tempo occultarsi; ma alla fine, o un linguacciuto vicino o un servo mormoratore metterà in luce la taccola, e allora sarà mestieri, che soffrano prima il ferro, il fuoco e mille tormenti, e poi la finiscano colla cicuta o col baratro. Così dopo aver bravamente condotta l' impresa, pagheranno la pena corrispondente al reato.

LETTERA LIII.

ACRATOLIMANTE A CONICRATO.

Jeri veggendo Carione affaccendato intorno al pozzo, mi cacciai in cucina, e trovatovi un piatto colmo di prelibati cibi e un pollo arrosto e una pentola con entrovi membradi ed apue di Falero, pigliai ogni cosa, e me la colsi, cercando ove incantucciarmi per manucar soletto, e in santa pace il tutto. Nè venendomi trovato buco, corsi al Pecile (che a quell' ora non infestavalo alcuno di questi cianciosi filosofi), ed ivi stava godendo il frutto delle mie fatiche: quando in levar gli occhi dal piatto, osservo appressarsi un di que'

giovani, che frequentano il tavoliere da giuoco. Impaurito, caccio dietro la schiena l'unto, e stommi coricato a terra, affine di occultare il furto, pregando pur gli Dei de' mali sgombratori, che un tal nembo passasse, e promettendo loro alcuni intarlati granelli d' incenso, che altre volte raccolsi pe' templi. Non fu vano il priego; perciocchè gli Dei rivolsero ad altra parte colui, ed io senza frappor dimore diluviai quanto ne' vasi eravi, e poscia andatomene, donai ad un oste mio amico il piatto, ed il pentolino, avanzi del furto; e così per giunta m' acquistai la lode d'uom generoso ed agiato.

LETTERA LIV.

CHITROLITTE A PATELLOCARONTE.

Ond' è che piangi, forse mi dirai? Ond' è, ch' hai rotta la nuca? Ond' è, che porti questa tua veste a fiori in più bande stracciata? Vinsi al giuoco, ed oh non fosse ciò avvenuto giammai! Che uopo avrei avuto di misurarmi io così tisicuzzo, qual sono, con giovani di forte nerbo? Dappoichè costoro videro, ch' io aveva tirate a me tutte le poste, e ch' essi se ne rimanevano netti affatto d' argento, mi si scagliaron tutti addosso quale percuotendomi con pugni, quale mettendo in opera pietre, ed altri lacerandomi i panni. Io non per tanto tenea ghermito il danaro con animo di voler piuttosto morire, che rilasciar loro un quattrino di ciò, che m' era guadagnato. Per alcun tempo in vero la feci da eroe, sostenendo il tempestar delle busse, e lo storcimento delle dita per modo, che pareva uno Spartano flagellato dinanzi all' altare di Ortia. Ma non era già Lacedemone il luogo dove mi si faceva la festa; era Atene; e que', che la facevano, erano i più disperati fra i giocatori Ateniesi. Perchè caddi d' animo, e lasciai prendere il tutto a que' tristi, i quali anche in seno mi razzolarono, e toltone quanto vi ci avea, se ne andarono. Io alla fine ebbi per lo migliore restar vivo senza danari, anzichè pieno di danari morire.

LETTERA LV.

AUTOCLETO AD ETEOMARISTO.

Picciolo o niun divario corre tra i plebei e quegli arcifanfani, che han sempre in bocca l'onesto e la virtù, vo' dir coloro che ai giovanetti vendono le loro ciance a danari contanti. Oh qual pranzo, oh qual pranzo ti se' lasciato sfuggire! Scamonide festeggiò il dì natalizio di sua figlia, ed oltre l' avervici invitati non pochi di que' che in Atene han fama di primeggiare per ricchezze e per sangue, pensò di decorare il banchetto, chiamandovi anche de' filosofi. Tra questi adunque intervenne Evocle Stoico, quel bacalare dalla barba, che vuol rasojo, tutto sudicio, con capo scarmigliato, decrepito, che ha più grinze in fronte di quello che han le saccoccie. Fuvvi il Peripatetico Temistàgora, uomo di non ingrata presenza, e rilucente per crespa barbetta. Fuvvi l'Epicureo Zenocrate con ricci ben formati, e anch' esso venerando per folto barbone. Fuvvi il *Celeberrimo*, che così da tutti si noma, cioè il Pittagorico Archibio molto macilento in cera, con chioma, che dal capo gli trascorre fin sul petto, con barba lunghissima ed aguzza, con naso aquilino, e labbra compresse, come quelle ch' erano chiuse e molto avvallate per indicare la taciturnità Pittagorica. Dando pinte a questo e a quello, si cacciò dentro anche Pancrate Cinico appoggiato ad un tronco d' elce. Egli portava cotesto suo bastone che in luogo de' frequenti nodi aveva confitti de' chiovi di ferro, e pendevagli inoltre pulitamente una bisaccia vota, in cui riporre le reliquie del pranzo. Gli altri commensali dal principio al fine tennero una certa lor foggia di cibarsi sempre ordinata ed eguale. Ma i filosofi, essendo ben avanti il convito, e omai girando assiduamente il bicchier dell' amicizia, fecero pompa chi d'una, chi d'altra stravaganza. Lo Stoico Evocle, parte per vecchiaja, parte per troppa replezione si gettò disteso a russare. Il Pittagorico, rotto il silenzio, cominciò a canticchiare alcuni degli

Aarei versi su non so quale aria di musica. Quel barbassoro poi di Temistagora, che secondo la sentenza Peripatetica ripone la felicità non solo nel corpo e nell'anima, ma altresì ne' beni esterni, diede il guasto alle confetture ed a tutte le varietà di manicaretti, che v'erano assai lauti ed in copia. L'Epicureo Zenocrate, tirata a se una ballerina, si pose a vagheggiarla sottecchi, dicendo esser quella la pace della carne, e il vero condensamento della voluttà. In quanto al Cinico, egli sfibbiato e rallentato il mezzo lacero ferraiuolo, per guisa che gli facea strascico, diessi a pisciare con Cinica indifferenza. In mezzo a sì fatta ciurma i parassiti furono negletti. Niun d'essi, comecchè a ciò per sorte chiamati, potè far di se spettacolo e dar trastullo. Eppur v'era e Febiade citarista, e alcuni istrioni buffoneschi della compagnia di Sannirione e di Filistiade. Ma tutto si ebbe per nulla e per non degno di riguardarsi, e le cianciafruscole de' Sofisti ottennero la palma.

LETTERA LVI.

TIMBROFAGO A CIPELLISTO.

Tu fai del grande fuor di stagione e cammini con tanto fasto, che se fossi, come si dice, un altro Pitocle sarebbe d'avanzo; e poi non isdegni di portar teco le porzioni del pranzo. Così testè faceva il grammatico Arpade, citando a tal proposito un versetto d'Omero, che calzava pur bene col suo furar vivande, cioè esser duopo *Bere, mangiar ed intascare ancora.* Cessa cessa, o infelice che sei, di empiere ogni dì la sportella con be' pezzi di rimasugli, e deponi insieme quella tua burbanza: altramente verrai in sul fatto cacciato fuori ignudo, e di casa bandito.

LETTERA LVII.

ENOLALO A POTEROFLIARO.

Un dì, che per mala sorte era ubbriaco diedi la baja a Zopiro ajo del padrone. Da indi in qua, essendo forse state al padrone infracidate l'orecchie a forza di accuse, e' divenne men generoso e fa meco a spilluzzico. Li dì solenni usava egli donarmi ora una camicietta, ora un mantelluccio, ora una clamide; ed ultimamente, essendo i Saturnali, mandommi anche un paio di calzari all'Ificratica, belli e nuovi, cui diede a portare a Dromone. Per lo che costui ebbe a fremere e voleva, che gli pagassi la portatura. Ora io mi mordo, mi rodo questa petulante di lingua e tardi del mio errore m'accorgo. Egli è pur vero, che quando le parole sgorgano a fiumi e senza previa riflessione, la lingua non può a meno di non cadere in fallo. Sta sano.

LETTERA LVIII.

ALOCUMINO A FILONELADIO

Fa' pur minaccia di sparlare di me, e ordisci villane calunnie, quante più sai; ch'io non ti temo. Quel soldato Iliense, che ci dà mangiare, è troppo buon uomo e generoso. Tanto è lungi, ch'egli abbia gelosia delle sue amanti, che poc'anzi discorrendo, come si fa, a tavola scagliò mille imprecazioni contro que'che di tali cose si crucciano. Sta bene, egli diceva, che le mogli provvedute di dote custodiscano la casa e mantengano casta vita. Ma le cortigiane deon essere alla vista di tutti. Siccome ci vagliamo in comune de' bagni e de' vasi, benchè sembrino appartenere ad un privato; così dev'essere di coloro, che a tal genere di vita si son dedicate. Ora sapendo io di certo, che le tue accuse sono per andare a voto, tremo veramente, e mi mordo le labbra, per paura di riceverne danno, come que' che passano a lato ad un qualche silenzioso eroe. Eh! non è mica costui un borioso donzello dell'Attica; egli è un uomo d'armi e marziale, appo cui nè adulazioni, nè arti di detrattori non fanno breccia; e tu sai, che chi alle maldicenze non presta orecchio, è dei maldicenti nemico.

LETTERA LIX.

LIMENTERO AD AMASETO.

Vo' senz' altro irmene ad alcun di coloro, che appo il tempio di Bacco tengon esposte le tabelle, e promettono di spiegare i sogni, e con queste due dramme, che sai, alla mano, narrare ad essi la visione, ch' ebbi dormendo. Ma fia bene, che anche a te, come amico, comunichi questa nuova e non credibile apparizione. Sembravami in sogno d'essere un vago donzello, e non de' dozzinali, ma quell' Iliaco, quel lindo e bellissimo figlio di Trojo Ganimede, ed avere in mano il bacolo e la sampogna, attorno il capo una mitra all' uso di Frigia, e di starmi in sull' Ida a pasturar pecore, e che d' un tratto volasse a me una grand'aquila fornita di ricurvi artigli, con torvo aspetto e con rostro adunco; la quale levatomi coll' ugne dalla pietra, su cui posava, portassemi alto per l' aria, e ver le celesti volte rapidamente mi conducesse. Poi, mentre stava già per toccar le porte, a cui l' ore presiedono, parevami di venir colpito e precipitato da un fulmine, e che quell' uccello non più fosse la grand' aquila piombata a volo dall' empireo, ma divenisse un puzzolente avoltojo, ed io alla fine restassi quello stesso Limentero, che pur sono, spogliato d'ogni veste, com' uom, che va al bagno o alla palestra. Sbigottito, com' è a credere, nel punto di tanta caduta mi svegliai, e tuttavia lo strano apparimento tienmi in angustia. Voglio pertanto da que' che tai cose indagano apprendere ciò che annuzii il sogno, se avverrà, che alcun d' essi con fermezza l' intenda, ed intesolo, il vero mi spieghi.

LETTERA LX.

CASCOBUCE AD IPNOTRAPEZO.

Non era più entrato in Corinto; ma ben presto ebbi a conoscere l' impudenza de' suoi ricchi, e le miserie de' poveri. Dopo che li più s' erano in sul mezzo giorno lavati, vidi giovincelli di que' motteggevoli e galanti ravvolgersi, non tra case, ma intorno al Cranio, ove hanno per uso di stare le venditrici di pane e le fruttajuole. Colà riguardando curvi al suolo, altri toglieva di terra le bucce de' lupini; altri frugava ne' gusci di noce, se fossevi dentro qualche briciolo rimasto; altri graffiava coll' unghie le scorze di melogranato, che noi dell' Attica diciam Sidia, se a caso potessevi qualche granello trovare; ed altri finalmente ricoglieva i tozzi di pane caduti, e dalla gente scalpitati, e sì se li mangiava. Ecco qual è il vestibolo del Peloponneso, la gran città posta a cavallo di due mari, che in vero è bella a vedersi e ridondante di delizie, ma ch' ebbe in sorte abitatori rozzi e svenevoli, comech' essi spaccino, che Venere nell' uscir dall' acque di Citera altre volte salutò la rocca di Corinto. Se pur non fosse, che per le donne la città abbia Venere a protettrice, e per gli uomini la Fame.

LETTERA LXI.

IDROSFRANTE A MERIDA.

O Ercole, quanto mi costò il nettarmi con sapone e con nitro Calastrico da quella broda appiccaticcia, che jeri mi venne addosso rovesciata! Tanto non mi punse in sul vivo l' offesa, quanto l' essermi stata a gran torto fatta. Imperciocchè io nasco d' Antemione, ch' era il più ricco tra gli Ateniesi, e di Axiotea, che per linea diritta scende da Megacle, e colui, che mi fece il mal giuoco è figlio d' ignobil padre e di madre barbara, non so se Scitica o di Colco comperata al novilunio, per quanto alcuni amici mi dissero. Io avendo perduto il paterno retaggio, vommene assai male in arnese, ed holla a buon mercato, se posso dare bastevol pasto al ventricolo. E Dosiade, o gran Dio! siede nello Pnice a tener concioni, entra nel ruolo de' giudici dell' Elièo, regge le redini del popolo, di quel popolo, per cui Milziade, quegli, che innalzò a Maratona il gran trofèo, fu tratto in ceppi, ed Aristide *il Giusto* in esilio cacciato. Ma ciò che pone il

colmo al mio rammarico è l'avere il nome perduto. I genitori mi nomarono *Polibio* (o abbondante di vitto) e la fortuna tramutandomelo, volle, che da' colleghi fossi chiamato *Idrosfrante*, (o Annasacqua).

LETTERA LXII.

CHIDROLEPISO A CAPIROSFRANTE.

T'è noto il perchè queste femmine mi sieno sempre state moleste. Per ultimo la vecchia fantesca fecemi un rabbuffo, che mai il più grande, e mi disse: possa tu andar in perdizione, che si importuno sei e sì ciarliero. Serbano esse un secreto con più securtà dei Misteri Eleusinii, e vogliono pur che noi ne siamo all'oscuro, comecchè noto ci sia, ovvero, che sapendolo noi, non ancora, s'è possibile, ce ne persuadiamo appieno. Ma io so tutto, e fra poco ne informerò il padrone; perciocchè non voglio esser da meno de'cani, che difendono chi li nutre coll'abbajare. Un adultero, quel giovinastro d'Elide, ch'è uno de'maliardi d'Olimpia, mette a sacco la casa. A lui tuttodì son recate letterine scritte di proprio pugno della moglie del signor nostro, e ghirlande mezzo vizze, e poma morsecchiate. Le mezzane della pratica son queste esecrande fantesche, e in particolare l'abilissima vecchia, che i domestici usano chiamare l'Empusa; perciocchè non v'ha cosa, che non faccia, e a forza non voglia. In quanto a me, non vi sarà modo che taccia. A questa volta vo' mostrarmi amico, non parassito; oltrechè ardo veramente di voglia di vendicarmi. Mentre quando avvenga, che il tutto si scopra, sono certo, che le serve saranno in ceppi poste, l'adultero perirà con un bel rafano nel di dietro, e la scelerata donna pagherà anch'essa il giusto fio della sua lascivia; se pur non è, che Lisicle in sì fatte novelle sia peggiore dello scrignuto Poliagro, il quale si facea pagare il ricatto da' bertoni della moglie, e poi assoluti gli mandava pe' fatti loro.

LETTERA LXIII.

FILOMAGIRO A PINACOSPONGO.

Ve', cosa mai bolle nell'animo a queste sgualdrine nemiche degli Dei! Esse se la intendono colla mia padrona, e Fedria non ne sa nulla. Dopo cinque mesi di maritaggio, la sposina gli partorì un maschiotto, ed esse il diedero a portare all'operaio Asfalione sulle sommità del Parneto, adattandogli intorno alle fasce una collana, ed alcuni arricordi. Noi frattanto siam forzati a tener occulto il fatto. Ed io in presente tacerò, perchè il silenzio alimenta la collera. Ma sol che costoro un pocolin mi aizzino, chiamandomi per ischerno adulator, parassito, e caricandomi, come sogliono, d'altri vituperj, farò io per modo, che Fedria il tutto saprà.

LETTERA LXIV.

TURDOSINACO AD EFALLOCITRA.

Critone, parte per bessaggine, parte per vecchia abitudine, costrinse il suo figlio a frequentar la scuola di un filosofo, e scelse fra tutti a degno institutore del figliuolo quel vecchio stitico e maninconioso del Pecile, acciocchè dopo aver da lui apparati certi raffinamenti di concetti, ne riuscisse bravo quistionatore ed uom di equivoca lingua. Ed affè, che il figlio ricopiò appuntino il maestro; nè tanto fu inteso ad apprenderne i dettami, quanto a studiarne la vita e il contegno. Imperciocchè veggendo egli il precettore star il giorno in sul grande e in sul fiero, e rimbrottare i discepoli, e la notte imbacuccato il capo in un mantello andar bazzicando pe' postriboli, imitollo per eccellenza. E' son corsi appena tre dì, che caduto nell'amore di Acalantide del Ceramico, abbrucia. Ma costei a me ben affetta è molto, e protesta d'amarmi, anzi non sì tosto s'accorse degli struggimenti del giovanetto, che se ne fece schifa, e disse di non volerlo compiacer mai, s'io prima non gliel permetto. Così ripose in me l'intero

arbitrio della faccenda. Deh! molti beni concedi, o popolar Venere, a questa carissima donnicciuola, che fece meco le parti d'amica, anzichè di bagascia; mentre d'indi in poi io vengo coltivato con ricche offerte di doni. Che se in processo di tempo troverò, ch'egli vie più meco allarghi la mano, nulla s'opporrà, che, impalmando il giovane qualche femmina reditiera, io riscatti Acalantide, e la mi pigli sotto nome di moglie. Dritto egli è, che compagna della mia vita diventi, chi operò in guisa, che viver potessi.

LETTERA LXV.

MISOGNIFO A RIGOMACO.

Ben avventurosamente venne da Istiea ad approdare in Atene quella nave, ch'è ancorata all'Argine recando seco questo maraviglioso mercadante, appetto al quale pajon sordidi e gretti li più agiati e larghi Ateniesi: tanto egli strabocchevolmente in far doni usa del suo borsello. Non pago di un solo parassito ci fece tutti venire dalla Città, e non solo noi, ma le cortigiane più sfarzose, le cantatrici più belle, e gl'istrioni di teatro in tal numero, che tu diresti non mancarvene pur uno. Egli fa scialacquo, non degli averi paterni, ma di que' beni, che rettamente si va guadagnando. Ama essere festeggiato all'intorno da cetre e da flauti. Il suo conversare è ridondante di grazie e di veneri, non di villanie. Fin nell'aspetto è tutto gioviale. Le stesse Ore albergano sul suo volto, e la Persuasione gli tripudia negli occhi. Negli scherzi è piacevole, e ne' suoi discorsi eloquente, siccome quello, *Cui di nettar la Musa i labbri asperse*. Parliamo in buon' otta alla foggia de' Letterati, che noi pure siam nativi d'Atene, ove uomo non trovi, che in cotali ciance non abbia buon gusto.

LETTERA LXVI.

GIMNOCHERONTE A FAGODETA.

Tu hai veduto come conciassemi il maladetto barbiere, che sta qui sulla strada, quel parabolano, quel ciarlone che tiene in mostra gli specchi d'Abrotesio, che mansuefa e addomestica i corvi, che col picchio de' coltelli desta musicale armonia. Andato a lui perchè mi radesse la barba, egli cortese m'accolse, mi fe' sedere sopra un'alta scranna, m'involse in uno sciugatojo nuovo, e poi soavemente menando il ferro intorno alle mascelle, andò scortecciandomi del folto pelame. Ma stava appunto là la furberia e la ribaldaggine: mentre anzichè fare il lavorio eguale per tutto il mostaccio, senza mia saputa fecelo in parte, sicchè restommi la mascella qua pulita e qua tutta ispida. Io ignaro della malizia recaimi al solito a casa Pasione, benchè non invitato. Come li commensali mi videro dieronsi a far le maggiori risate del mondo, ed io non conobbi la cagione di tanto riso, se non quando l'un d'essi mosso ver me, mi tirò pe' peli rimastimi. Questi io strappai tosto non senza grave dolore; ed ora ho fermo nell'animo di pigliar un bastone delli buoni, e di darlo in sul cranio al mariuolo. Poffar il cielo! Ciò, che per burla fanno que' che ci pascono, ardì di fare costui, che pur non ci pasce.

LETTERA LXVII.

DIPSAFAUSILIPO A PLACENTAMIONE.

Ebbi a veder Neurida la verginella Canefora dalle belle braccia, dalle dita belle, raggiante, quale stella, negli occhi, alta, ben colorita, di lucide guance, e appena la vidi, mi divampò tal amore, che scordato della condizion mia, volea correre ad appiccarle un bacioccio in bocca; poi meglio racconsigliatomi, mi venia talento di attaccarmi all'orme de' suoi piedi e di baciarle. Vedi, vedi temerità! Non più tiro a lupini, a fave, a polenta; ma la sazietà mi fa cotanto imbaldanzire, che agogno ciò, che conseguir non posso. Deh! unitevi quanti siete; e prima, che il disfacimento di cuore mi ammazzi, lapidatemi, e un monticello di sassi diventi il mio amatorio sepolcro.

LETTERA LXVIII.

EDIDIPNO AD ARISTOCORACE.

Santi numi, siatemi fausti e benigni! Deh qual pericolo scampai con questi detestatissimi crapuloni, che stavano per rovesciarmi addosso una caldaja d'acqua bollente! Io ben me ne accorsi dalla lungi, e diedi indietro d' un salto; ma nella cieca furia del lancio l' ardente liquore si rinversò sul fanciulletto Batillo coppiere, e tutto scorticollo, togliendogli la pelle dalla testa, e levandogli vesciche qua e là per la schiena. Oh chi fu tra' numi, che venne in mio ajuto! Furono forse gli Dei salvatori, che dal convito Cranonio trassero salvo il figlio di Leoprèpe Simonide, e me da un fiume di liquido fuoco?

LETTERA LXIX.

TRICLINOSARACE A GLOSSOTRAPEZO.

A Mnesiloco di Peaniea scopersi le impudicizie della sua moglie, ed egli, che aveva per ogni via a cercare, a razzolare il netto della faccenda, ripose (o uom proprio di zucchero!) tutto l' affare nel giuramento. Pertanto la donna condussero al pozzo di Eleusina detto Callicoro; ivi spergiurò, e del delitto purgossi. Tanto bastò, perchè il moccicone in certo modo se ne acquetasse e sbandisse ogni sospetto. Ecco che d' ora in avanti io do la mia lingua a chi vuole, perchè me la mozzi con un coccio di Tenedo.

LETTERA LXX.

LIMOPISTE A TRASOCIDEMO.

Io usava molto col villano Coridone, il quale spesso alle mie spese smascellavasi dalle risa, come uomo, che al di là della sufficienza rusticana gusta le Attiche sottigliezze e bizzarrie. Ponendo a costui mente, credei d' aver trovato il lucro di Mercurio, se liberatomi dalle noje cittadinesche potessi in villa trasferirmi ed acconciarmi con un uomo amico, buon cultore, scevro da brighe, faticante, che ingiusti profitti non pesca nel torbido de' giudizii, o nelle cabale del foro, ma che dalla sola terra attende de' suoi sudori il frutto. Tanto avendo fissato nell' animo, viepiù strinsi la pratica con Coridone, ed alla foggia contadinesca vestitomi, indossai la pelliccia, presi il marrone, ed in vero zappadore mi travisai. Finchè la passò così da burla fui sofferente, ed anco parevami d' avervici fatto buon guadagno cóll' essermi sottratto ai vilipendii, alle percosse, ed a quell'acerba disuguaglianza di cibi alla mensa de'ricchi. Ma posciachè per lo giornaliero uso la cosa prese aria di comando, ed ora mi convenne arare, ora rimondar burroni, ora scavar tondi, e ripor pianticelle entro le buche, non potei più quel soggiorno patire. Pentiimi della mala scelta fatta, e desiderio mi prese della città. Infatti vi ci venni; ma dopo tempo sì lungo, le accoglienze non eran più quelle di prima, nè più venía pregiato il mio spirito, parendo che sentisse del montanino, dell' agreste, dello sgarbato. Le case de' signori mi si chiudevan tutte, e la fame intanto picchiavami dentro. Vedutomi rimaner arso e privo delle cose più necessarie, feci compagnia con certi ladroni di Megara, che assaltano i passaggieri alle Pietre Scironidi, e così con un po' di furfanteria m' acquisto da poltrone onde vivere. S' io sia per istare nascosto, o no, facendo tal mestiere, non so. A dirla, mi fan paura i cangiamenti; perciocchè essi anzi alla morte, che alla vita usano sempre piegare.

LETTERA LXXI.

FILAPORO A PSICOMACO.

Lexifane il poeta comico, veggendomi sottoposto agli strapazzi, che fanno gli ebri ne' conviti, mi prese appo se, ed in prima sconsigliommi dall' andar dietro a sì fatte cose, da cui altro che vergogna alfin non ne viene. Indi fatto alcun brieve saggio di me e del mio ingegno, m'ascrisse alla greggia de'Commedianti, dicendomi, che quinci avrei

anch' io tratto il sostentamento. Imposemi adunque, che dopo essermi bastevolmente istrutto, vestissi per le vegnenti Feste Dionisie l' abito di servo, e tal personaggio rappresentassi nel dramma. Io a dir vero, cominciando allora, ch' era tardetto, a cangiar natura ed offizio, parvi in sulle prime dispiacente e duro ad apprendere; pure, poichè altro non potea, la mia parte apparai, rafforzando la memoria col molto esercizio, ed ora accinto sono ad operare cogli altri. Ma deh! tu, e teco i nostri amici, fatemi applauso, acciocchè, se, come avviene, per timidezza inciampassi, non resti luogo a cotesti giovinastri cittadini di spurgarsi e di fischiare; e gli sbattimenti di mano in mia lode rompano il frastuono delle altrui derisioni.

LETTERA LXXII.

ENOCHERONTE A RAFANOCORTASO.

Non così soggiacquero a capital pena que' che troncarono gli Ermeti, o profanarono in Eleusina i misteri della Dea, com' io ci soggiacqui da che caddi, o gran Dio! nelle mani della sceleratissima Fanomaca. Sapendo ella essersi suo marito addomesticato con quella giovinetta di Gionia, che getta in aria le palle, e fa girar le fiaccole, insospettì, ch' io ne fossi stato il mezzano, e fattomi pigliar a' famigli, là in sull' istante tennemi legato nel casotto de' cani, e il dì appresso mi condusse al padre suo, a quello spiacevole Cleeneto, che a questi dì è capo del Sinedrio, ed a cui gli stessi Areopagiti fanno omaggio. Ma egli è pur vero, che quando Dio vuole uom salvo, fin dal Baratro lo ritragge. Questo a me avvenne, che fui strappato di bocca al cane tricipite, il quale, come va grido, è portolano del Tartaro. Aveva appena l' agreste vegliardo portata la mia causa al senato, che la febbre il soprapprese, e questa mane spirò. Egli giace disteso morto. I suoi gli allestiscono i funerali, ed io, per quanto poteron le gambe, me la son battuta; ed ora sano e salvo ritrovomi, non per opera del figlio dell' Atlantide Maia, ma in grazia de' miei piedi e del mio gran cuore, che me ne dischiuser la via.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO TERZO

LETTERA I. *Nel fonte Gargafio.* Gargafio fu detto un fonte della Beozia, consecrato alle Grazie, di cui v. Stazio ed Erodoto. In esso lavavasi Diana, quando fu adocchiata da Atteone.

Da Orcomeno. Una delle più belle città della Beozia, e famosa pel tempio delle Grazie innalzato dal re Eteocle.

LETTERA IV. *Non ancora il gnomone segna la sesta.* Li primi antichi orologi solari consistevano in una colonna rizzata sopra uno spazio piano, sul quale si segnavano differenti linee, e l'ombra della colonna, che successivamente sulle linee cadeva, indicava le varie ore e il corso del sole. In seguito per maggiore speditezza piantaron taluni un gnomone o stilo di ferro sopra una parete o sopra una colonna, e talvolta anche nel fondo di un vase circolare, e questo rendeva lo stesso servigio, che la colonna. Sulla Gnomonica scrissero dottamente cento autori moderni, e di essa molti cenni se ne trovano ne'libri degli antichi.

In quanto alle ore, di due sorti erano in uso presso gli antichi. Le Equinoziali, che partivano il dì civile in ventiquattro eguali porzioni, e le Artificiali, che sempre in dodici parti dividevano non meno il dì, che la notte, e queste, secondo le varie stagioni, erano o più brevi o più lunghe. Dell'ultime qui si parla, ed è chiaro che per la sesta viene indicato il mezzodì. Anche Luciano in *Lexiphane* vuol la stessa ora accennare, ove dice: ὁ γνώμων σκιάζει μέσον πόλον *gnomon medium horologium inumbrat.*

Che un servo vada correndo a dirgli ec. Ufficio di alcuni schiavi era l'andar tratto tratto a consultare il quadrante esposto agli occhi del pubblico per saper dire a'padroni che ora faceva. Vedi Ateneo L. IX. c. 17. In seguito per maggior comodo si fecero de'quadranti portatili. V. lo stesso Aten. L. IV. 17.

LETTERA V. *Poco lungi dal Leocorio.* Leocorio, tomba e tempietto in onor delle figlie d'un certo Leo, le quali sagrificaronsi un tempo per allontanar la peste dalla Città. Era posto sulla piazza maggior d'Atene. Vedi Demost. in *Conon.*

LETTERA VIII. *Poscia tolta da Sciro.* Sciro borgo dell'Attica tra Atene, ed Eleusina secondo Pausania, il quale assegna anche l'origine del suo nome. È ignota la sua tribù. In esso eravi un tempio di Minerva *Scirade*, la cui festa correva ai XII del mese Sciroforione. *Sciroforie* chiamavansi le feste, o sia dell'Ombrella, *umbraculum*. Che che ne dica in contrario il citato Pausania, egli è probabile, che dalla particolarità di queste feste, e il mese, e la Dea, e il paese la denominazione prendessero. Ciò che fa al nostro proposito è, che in Sciro avevano stanza molte meretrici, come c'insegna Stef. Bizantino: ἐχαθέζοντο. *In loco illo* (id. in Scyro) *meretrices sedebant.*

Terippide Exonese. Di Exone antico borgo dell'Attica, che Stefano ricorda mettendolo nella tribù Cecropide.

LETTERA X. *Entrato il popolo Ateniese in Teatro.* Le adunanze del popolo Ateniese talvolta si facevano nella piazza maggiore od *Agora*, talvolta nel luogo detto *Pnice*, ma più spesso nel gran teatro di Bacco.

LETTERA XVIII. *Che sappia menare il cordace.* Il *cordace* era un certo ballonchio passato ai Greci dall'Asia, che avea più oscenità che grazia, e pretendesi che fosse lo stesso che il ballo della fune, nel quale il danzatore si teneva abbrancato colle mani ad una fune tesa in

conveniente altezza; Ballo nato sin da quando i Trojani nel tirare entro la città il fatale cavallo di legno, attaccati com' erano alla fune, spiccavan salti di allegrezza.

LETTERA XX. *Una sì che appena la vidi ec.* L' arte di giocare, come diciam noi, a' bossolotti si ricava da questa Lettera, ch' è antica. Anche Ateneo ne fa menzione. Così d' altri giuochi di mano e ciurmerie de' nostri tempi se ne trovan memorie appo i Greci scrittori, come Senofonte, il citato Ateneo, Erodoto e Platone, il quale anzi c' insegna, che coloro che professavano il mestiere di far travedere, dicevansi *operatori di cose mirabili.*

LETTERA XXVI. *Quel Demone Coricèo.* Detto proverbiale per significar uomo, che inosservato s' insinua, e nota ciò che altri fa e dice.

LETTERA XXIX. *In conto di lucro mercuriale. Mercuriale* chiamavano i Greci un lucro o vantaggio offertosi ad essi fuor d' aspettazione, com' eran quelle primizie, che dai devoti poste a piè dei simulacri di Mercurio sulle strade, servivano d' insperato pasto ai passeggieri. Altri vuole che si debba intendere di que' sassi, che venivano per li trivii raggrumati intorno alle statue di Mercurio, e che servivano di conforto a' viaggiatori ignari della strada che battevano. Altre spiegazioni men naturali si posson vedere in Erasmo all' Adag. *Mercuriale.*

LETTERA XXXII. *E chi di ber rifiutava.* I Greci stimavano il bere assai come una prova di robustezza, e come negli altri esercizii, così nel ber gareggiavano. Una delle lodi date al re Filippo da due ambasciatori Ateniesi fu quella di averlo trovato bevitor gagliardissimo. In un convito dato da Alessandro Magno in Asia fu proposto premio a chi meglio beveva. Furono tali gli sforzi de' convitati per riuscir ciascun vincitore, che un buon numero d'essi poco appresso morì. Ved. Plut. in *Aless. Magno.*

LETTERA XXXVII. *Al mio Alopecense.* Cioè in onor del mio defunto marito, il quale doveva essere d' Alopecia nativo. Alopecia fu borgata dell' Attica della tribù Antiochide, e vicina ad Atene dalla parte d' Oriente. In essa nacque Socrate.

LETTERA XXXVIII. *Certo Epimenide.* Epimenide di Gnosso fu uomo illuminato e valente nell' ispiegar visioni e nel predir l' avvenire. Chiamato in Atene l' an. 597 av. G. C., tempo in cui essa era lacerata da intestine discordie e da stragi, purificolla con espiazioni, instituì cerimonie religiose, piantò templi, e giunse a calmare alquanto i furori del popolo, e a meritarsi il nome di secondo Legislatore di Atene dopo Dracone. Passò i primi suoi anni in ritiratezza, e in contemplazione, e quindi ebbe origine la voce in Atene sparsa, che da giovane era stato preso in un antro da sì profondo sonno, che durò XL anni, e che risvegliatosi, e tornato a casa non giunse a farsi conoscere che a forza d' indizii li più convincenti. Intorno al sonno d' Epimenide passato in proverbio, v. Erasmo: *Ultra Epimenidem dormire.*

LETTERA XL. *Que' mentecatti, i quali . . . . cani son detti.* Per Cani s' intende que' della setta Cinica, il cui fondatore era stato Antistene, ed il propagatore Diogene. Essi dalla loro filosofia sbandivano la parte loica e fisica, la geometria, la musica e cose simili, e solamente badavano alla morale. Siccome il fine dell' uomo, secondo essi, era il vivere secondo la virtù, ed in libertà, così cercavano di giugnere alla meta per la via più corta. I vizii, le leggi, le costumanze erano da loro giudicate tante catene; quindi è, che si sforzavano di spezzarle, vivendo sottilmente sì nel vitto, che nel vestito, sprezzando ricchezze, gloria e nobiltà, e recidendo in somma qualunque pratica, che potesse parer nata dai pregiudizii dell' educazione e non dalla natura, nel qual numero riponevano le leggi umane, e fino la verecondia. *Io oppongo,* diceva Diogene, *il coraggio alla mala ventura, alla legge la natura, e la ragione alle passioni.* A quali eccessi di pazzia si sieno condotti i seguaci di questa setta, puossi vedere in Diog. Laerzio al Libro VI., che contiene le vite de' Cinici.

LETTERA XLII. *Mi recherò al Cinosargo*. Il Cinosargo era una collina fuor della Porta Diomea d' Atene, in cima a cui eravi un luogo da esercizii, o Ginnasio, che serviva pe' bastardelli, pe' figli de' Liberti, e per que' ch' eran nati di padri stranieri. Ne' ginnasii, oltre infiniti altri comodi, v' aveano anche stufe e bagni per riscaldarsi in tempo d' inverno. Di certo decreto risguardante i parassiti, che stava affisso nel Cinosargo, vedi Aten. L. VI.

LETTERA XLIII. *Ben rasi il capo*. Il radersi il capo era proprio della più vil gentaglia, come de' buffoni e degli schiavi. Le persone di civil condizione si lasciavano crescere la capigliatura, e solo di quando in quando se la facevan tosare con bel garbo, coltivandola sempre con unguenti e polvi odorose.

LETTERA XLV. *Benchè senza catapulte od Elepoli*. *Elepoli* o sia Prenditrice di città fu nomata una macchina militare d'invenzione di Demetrio Poliorcete. Essa era di sì enorme grandezza, e di tanto peso, che in due mesi faceva appena due stadii di cammino. Quattro gran ruote sostenevanla, ed era divisa in varii solai, di dove gli arcieri e frombolieri lanciavano dardi d' ogni sorte. Vedi Plut. in *Vit. Demetr.* e Diodoro Siculo L. XX.

LETTERA XLIX. *Bevendo all' Enneacruno*. Fontana d' Atene nel quartier di Limnas, che manda acqua per nove bocche.

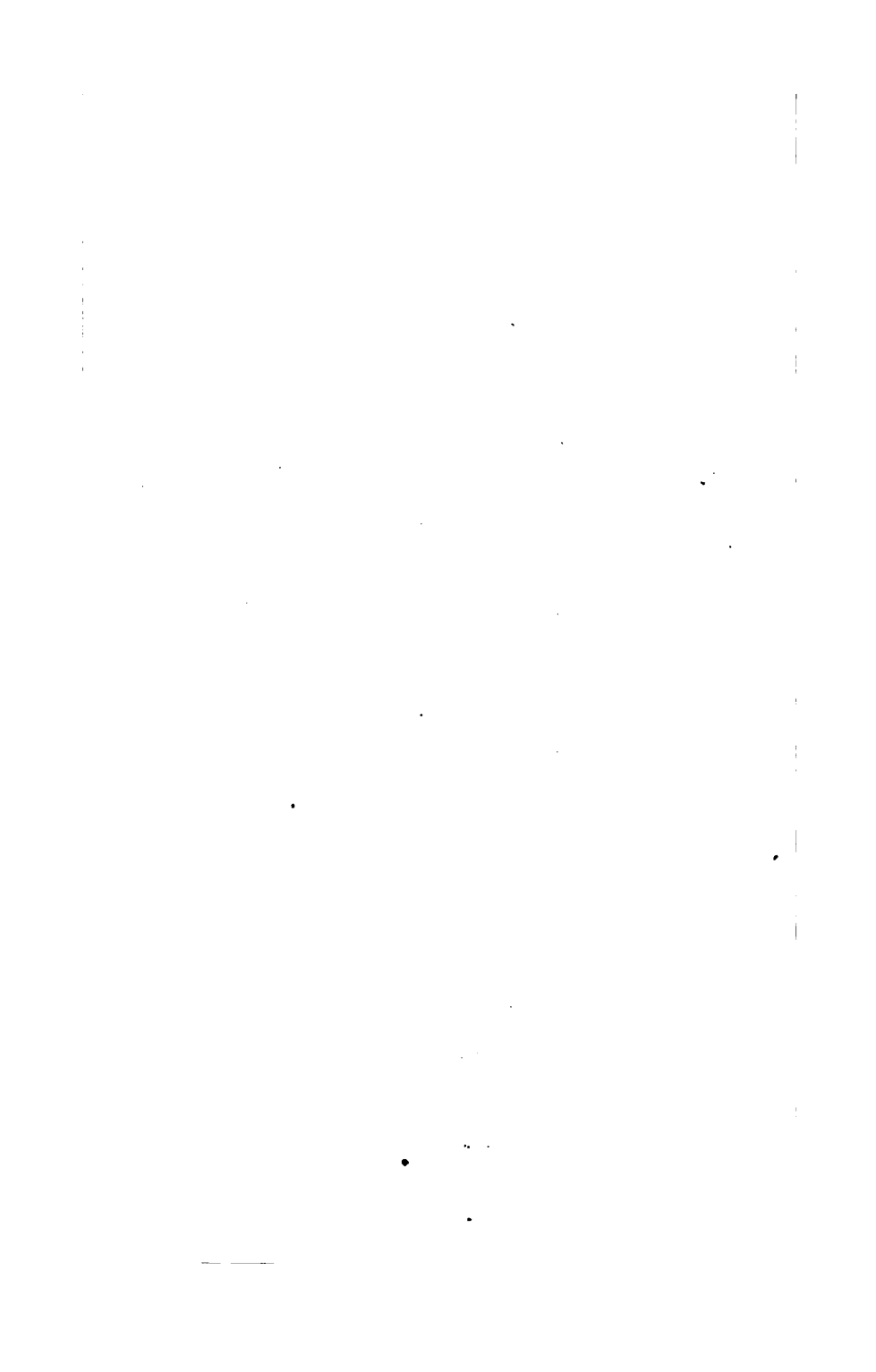
Del mese Pianepsione, o sia del Mese *dalle Fave cotte*. Cuocevansi queste nelle feste *Pianepsie* instituite in memoria di Teseo, che tornato salvo da Creta, mangionne per allegrezza alla stessa pentola co' suoi compagni.

LETTERA LVII. *Essendo i Saturnali*. Le feste *Cronie* o Saturnali presso gli Ateniesi correvano ogni anno e duravan tre giorni. Commemoravansi in esse gli usi del secolo di Saturno, sotto il cui regno gli uomini viveano in comune senza distinzion di stato o di grado. Quindi fra l'altre ceremonie eravi quella, che i servi facessero da padroni, e che i padroni sedessero ad una mensa con essi. Oltre ciò i signori praticavano mandar a' poveri in regalo o qualche moneta, o qualche veste superflua. Vedasi Luciano in *Cronosolone*, e Macrobio.

Un pajo di calzari all' Ificratica. Ificrate fu illustre generale Ateniese benemerito per le molte innovazioni introdotte nella militar disciplina, e in particolare nel vestito de' soldati, come si ha da Corn. Nepote nella sua vita. Li calzari di sua invenzione ottennero il nome d'Ificratici, e vennero per vezzo assunti dal bel mondo d'Atene. Vedi Polluce L. VII. Un tal genio imitativo negli abiti mantiensi pur in fiore anche a' nostri tempi.

LETTERA LXV. *Le stesse Ore albergano sul suo volto, e la Persuasione ec.* Tra l'altre cose, a cui le Ore presiedono secondo i poeti, è la bellezza. Intorno alla Persuasione, vedi Ep. XXXVIII. Lib. I. essa puote aver benissimo il suo seggio non men sugli occhi, che sulle labbra. Quante volte non persuade più un fuggitivo sguardo che un lungo discorso!

LETTERA LXVII. *La verginella Canefora*. Canefora o sia *portante cesta*, cui Plauto esprime per *Cistellatrix*. Così chiamavansi le vergini, che nelle processioni portavano in capo i canestri con entrovi le cose sacre.

FINE

INDICE

DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME